L'ITALIA ODIERNA

MICHELE ROSI

L'ITALIA ODIERNA

Due secoli di lotte, di studi e di lavoro
per l'indipendenza e la grandezza della Patria

VOLUME PRIMO

**Con 9 tavole, 4 carte storico-geografiche
e 450 illustrazioni nel testo.**

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba)
MILANO - NAPOLI - PALERMO - ROMA
1918

AI GIOVANI

CHE INTESERO LO SPIRITO DEL MIO INSEGNAMENTO

QUESTO LIBRO

QUAL NUOVO PEGNO DI IMMUTABILE AMORE

OFFRO E CONSACRO

INDICE DEI CAPITOLI

PARTE SECONDA

La vita italiana al cadere di Napoleone, coltura, ecc.

LIBRO TERZO

La Restaurazione, le cospirazioni e i primi moti fino al 1821.

PARTE PRIMA

La Restaurazione in generale e i moti nei Regni delle Due Sicilie e di Sardegna nel 1820-1821.

PARTE SECONDA

Le grandi Potenze, le repressioni dei moti del 1820-1S21 e l'opera degli Stati Italiani.

INDICI

delle Tavole fuori testo, delle Carte storico-geografiche e delle Illustrazioni.

TAVOLE FUORI TESTO

CARTE STORICO-GEOGRAFICHE

ILLUSTRAZIONI

A

B

C

D

E

F

L'ITALIA ODIERNA

Unione Tip. Edit. Torinese

Pianta di Roma

nella prima metà del secolo XIX

(Da una stampa dell'epoca).

(Fot. Anderson).

Venezia nel secolo XVIII

(Da un quadro del Vanvitelli).

Unione Tip. Edit. Torinese

PREFAZIONE

Leggendo opere straniere e nazionali si prova spesso l'impressione che il popolo italiano, dopo secoli di servitù e di decadenza, un bel giorno, aiutato da amici di oltre Alpe e di oltre mare, ascoltasse la voce dei suoi pensatori e dei suoi poeti e risorgesse a nuova vita. Uomini miracolosi, venuti fuori all'improvviso, come Minerva dal cervello di Giove, si divisero le parti per guidare questo popolo alla conquista della libertà e del benessere. Il Conte di Cavour, cogli accorgimenti diplomatici, guadagnò amici, od ingannò i nemici. Vittorio Emanuele, re di Sardegna, capitanò in aspre lotte le milizie regolari. Giuseppe Mazzini educò il popolo alla magnanima impresa, e Giuseppe Garibaldi condusse i figli di questo ad integrare od a precedere sui campi di battaglia l'opera dell'esercito regio.

I generosi amici stranieri variano di numero, acquistano o perdono importanza, secondo gli storici, e secondo il momento in cui questi scrivono: generalmente però sono tre, almeno i principali, e cioè i Francesi, gli Inglesi e i Prussiani.

Questi concetti, svolti e sminuzzati in una miriade di libroni, di libri e di libriccini, di riviste e di giornali, diffusi largamente da oratori e da tribuni, avvalorati dalle parole di insegnanti grandi e piccini, costituiscono ormai un patrimonio sacro della coltura nazionale e svisano e rimpiccioliscono uno degli avvenimenti più grandi e più complessi della Storia contemporanea.

Peraltro tutti ricordano altresì migliaia di martiri, che soffersero nelle carceri italiane ed austriache, o furono uccisi dal carnefice, ovvero pugnarono sui campi di battaglia. E ricordando tanti martiri tolgono merito agli amici stranieri e ai duci nazionali, e necessariamente riconoscono che il popolo ebbe una parte cospicua nel Risorgimento italiano.

In altri lavori noi cerchiamo di mettere in vista l'opera dei duci e dei gregari, narrando di ciascuno le gesta, spesso modeste, ma sempre meritevoli di essere conosciute; in altre opere procuriamo, ora di coordinare la nostra storia a quella straniera, ora di narrarne per sommi capi le maggiori vicende, ricollegando l'azione degli uomini grandi e piccoli e quella dei partiti cogli

impulsi e cogli ostacoli che veniranno dalle condizioni economiche e morali dell'Italia e del mondo. E coi nostri studi speriamo di contribuire alla conoscenza della verità da cui aspettiamo grandi benefici per l'educazione del popolo e per la grandezza del Paese.

La medesima speranza che ci sorregge da molti anni, anche nell'insegnamento, ci rende caro il presente lavoro, condotto con metodo un po' diverso da quello usato negli altri, arricchito col frutto di nuovi studi compiuti su documenti inediti, svolto con ampiezza relativamente grande, parte nel testo, parte nelle note, e diretto all'istruzione ed al conforto di numerosi lettori.

Ci auguriamo che anche gli studiosi di professione vi trovino del buono, che credano utile alla Scienza il lavoro nel suo insieme, e ritengano particolarmente vantaggiose le note, nelle quali raccoglieremo digressioni, documenti e cenni bibliografici.

Viva e delicata è la materia del lavoro, il quale deve ricordare, secondo verità, non solo glorie e virtù, ma altresì debolezze ed errori, che, ove risultino, sarebbe male tacere, solo perchè il periodo storico da noi trattato giunge agli ultimi avvenimenti, da cui oggi è sconvolto il mondo.

Essendo così arduo il còmpito che ci siamo assunto, sin da principio dobbiamo chiedere l'indulgenza e l'aiuto di quanti amano la verità e gli umani studi: ci sieno tutti benevoli quando troveranno lacune od errori, ci sieno tutti cortesi di amichevole aiuto per colmare le prime, per correggere i secondi. Così contribuiranno, senza troppo disagio, al miglioramento di un'opera, cui diamo tutte le nostre forze, puri di volgari passioni ed animati dalla fiducia di giovare all'incremento della Scienza e di contribuire al bene della Patria.

LIBRO PRIMO

L'ITALIA NEL SETTECENTO

PRIMA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

PARTE PRIMA

Gli Stati d'Italia e le modificazioni compiute in essi per opera dei Governi.

CAPITOLO I.

Divisione dell'Italia al principio del secolo XVIII e Stati di essa retti da Governi a base aristocratica pura e teocratica (Lucca, Genova, Venezia, Stati Pontificî, Malta).

SOMMARIO. — 1. Gli Stati italiani al principio del Settecento e cenni generali intorno ai loro Governi. — 2. La Repubblica di Lucca nel fatto riformatrice prima del diffondersi di dottrine filosofiche profondamente innovatrici. Carattere delle sue riforme. — 3. Repubblica di Genova. Cenni della sua politica estera. La ribellione di Portoria e il tentativo di un Governo democratico nel 1746 (Balilla, ecc.). La perdita della Corsica. Continua decadenza della fortuna economica e politica. — 4. La Repubblica di Venezia. Decadenza dei suoi rapporti politici e commerciali in Europa e fuori. Provvedimenti per sollevare il commercio. Vane proposte di riforme politiche e tentativi di mutamenti radicali. — 5. Gli Stati Pontifici. Progressi dell'accentramento e della uniformità dell'amministrazione. Le cure dei Pontefici per le Arti Belle, Scavi e Musei. Il Pontefice, come Sovrano di Roma, rifiuta di compiere riforme che altrove combatte o subisce come capo della Chiesa. — 6. Malta. Condizioni dell'Ordine gerosolimitano. Sue controversie con Carlo III di Borbone a causa dei diritti feudali di questo.

1. L'Italia al principio del secolo XVIII, se non aveva più lo sminuzzamento medioevale, era peraltro ben lontana dalla unità politica che le più grandi nazioni d'Europa avevano conseguita, o quasi.

Si conservavano ancora alcuni feudi imperiali, come il Principato dei Boncompagni a Piombino, e parecchie terre dei Doria, in Liguria: v'erano antiche città libere e qualche Signorìa soggette ormai di fatto a Sovrani che avevano fuori d'Italia i loro principali possedimenti e che, per naturale forza di cose, cercavano di allontanarle sempre di più dai centri di nazionalità italiana per avvicinarle ai centri maggiori dei loro Stati. Così avveniva, per esempio, della città di Trieste e della contea di Gorizia e Gradisca dipendenti dal Capo della Casa di Absburgo che tanti dominî aveva oltre le Alpi e che una certa forza traeva pure dal titolo d'Imperatore romano.

Ma le terre italiane, sia quelle rette da Governi nazionali, sia quelle rette da principi stranieri, o da Istituzioni per indole loro internazionali (Papato, Ordine di Malta), sotto diverse forme, nel fondo mantenevano generalmente i precipui caratteri della nazione, i quali sembravano molto saldi a chi considerava la relativa grandezza del territorio, l'alta civiltà del popolo, e il tenace amore da questo nutrito per i suoi ordinamenti interni.

Ammesso ciò, è facile intendere come i mutamenti politici e sociali che in questi due ultimi secoli si ebbero un po' dappertutto, debbano per l'Italia studiarsi in rapporto col carattere nazionale di essa, rimasto pressochè integro attraverso tante incursioni straniere e tanto mutar di padroni. Così potrà distinguersi chiaramente quali siano le innovazioni avvenute in Italia, donde sieno derivate, quali conseguenze abbiano avute in un prossimo passato e quali rapporti abbiano col presente.

Quindi occorre vedere subito gli Stati italiani esistenti al principio del secolo XVIII, trascurando i feudi imperiali e qualche staterello piccolissimo, come la Repubblica di San Marino, che ancora si reggeva con istituzioni quasi comunali, mantenute relativamente pure. Ricordiamo pertanto: tre Repubbliche aristocratiche: Lucca, Genova, Venezia, una monarchia teocratica: gli Stati Pontificî, e lo Stato di Malta, solo in apparenza feudo del Re di Sicilia, ma di fatto dipendente dal Sovrano Ordine militare-religioso che aveva sede nell'isola, e che ormai dal nome di questa era generalmente chiamato.

Due monarchie nazionali assai potenti: la Medicea e la Sabauda: la prima nel centro d'Italia reggeva il Granducato di Toscana, l'altra, la seconda, aveva nella valle padana domini relativamente estesi, reggeva sulle rive del Mediterraneo alcune terre e città, fra le quali primeggiava Nizza, e possedeva al di là delle Alpi il Ducato di Savoia da cui traeva l'origine ed il nome. Altre due meno grandi: l'Estense e la Farnesiana; questa reggeva il Ducato di Parma e Piacenza, quella il Ducato di Modena e Reggio che scendeva colla Garfagnana nella Val di Serchio e toccava il piccolo Ducato di Massa soggetto ai Cybo, piccolo Ducato, che durante il secolo, anche per la parentela delle Case regnanti, unirà le proprie sorti a quelle di Modena.

Antichi Stati italiani, relativamente importanti, che avevano avuto, da soli, o congiunti con altri pure italiani, un governo nazionale, ora erano retti da Sovrani stranieri, o, per meglio dire, da Sovrani che stavano all'estero ed all'estero avevano i loro più importanti dominî. Tali erano i Regni di Sardegna, di Sicilia e di Napoli, lo Stato dei Presidî già Senesi nella maremma toscana, ed in parte dell'isola d'Elba, i Ducati di Mantova e di Milano che comprendevano la Lombardia, tranne qualche città verso Oriente, come Bergamo e Brescia, soggette alla Repubblica

veneziana, e che fuori della Lombardia, quale oggi s'intende, abbracciavano oltre Ticino territorî assai estesi, specialmente in Lomellina e in Val di Sesia. Passati in varî tempi questi possedimenti alla Corona di Spagna, attraverso lunghi contrasti e temporanee mutazioni, rimasero, dopo il trattato di Castel Cambresis, pacifico dominio della Casa Absburghese di Madrid (1559). Estintasi questa nel 1700 colla morte di Carlo II, al principio del secolo XVIII rendevano omaggio a Filippo V di Borbone, da molti riconosciuto erede del Sovrano testè morto, ma in seguito alle vicende della grande guerra, scoppiata per la successione spagnola, nel 1714, passarono tutti sotto lo scettro di Carlo VI imperatore, tranne la Sicilia, concessa allora a Vittorio Amedeo II di Savoia, e quattro anni appresso ceduta all'Imperatore in cambio della Sardegna.

Fotografia Alinari

Fig. 1. — Palazzo della Repubblica di Lucca ora Palazzo Provinciale.

Ognuno di questi Stati ha una storia degna di studio, e noi brevemente ce ne occuperemo, cominciando da uno dei più piccoli, cioè dalla Repubblica aristocratica di Lucca, la quale spesso ebbe un'importanza superiore alla ristrettezza del territorio.

2. Nel 1724 il suo Consiglio Generale, supremo potere legislativo dello Stato, fondava lo *Spedale*, o, meglio, ricovero *di Sant'Antonio della Carità*, per accogliere i poveri ed i vagabondi che, qualora l'età lo permettesse, dovevano essere avviati al lavoro, perchè non nuocessero agli altri e divenissero in certi casi utili a sè stessi ed alla Società. La Repubblica s'era più volte occupata dei vagabondi, aveva allontanato dalle sue mura quelli provenienti dalle campagne o dall'estero, ed aveva messo presso oneste famiglie i giovanetti che, o divenuti orfani, o privi per altri motivi di onesto appoggio domestico, avessero bisogno di aiuto (1).

Qualche Istituto sorto per opera di privati aiutava l'opera del Governo, ma in maniera insufficiente, cosicchè questo ora provvedeva ad un vero e proprio ricovero, mosso *dal dovere imposto per legge divina allo Stato*. Le sovvenzioni governative, il concentramento di legati pii, la carità

privata resero florido il nuovo istituto, parlando del quale un benemerito cittadino lucchese del secolo XIX, A. Mazzarosa, scriveva che i reggitori della sua patria « si mostrarono filosofi innanzi la filosofia dei nostri giorni, di cui si è menato tanto rumore, come di cosa nuova » (2).

E la Repubblica, mentre principî innovatori applicava alla beneficenza, adoperavasi per rafforzare l'autorità statale di fronte alla Chiesa, seguendo in sostanza quelle direttive che già nel secolo XVI risparmiarono al piccolo staterello l'Ordine dei Gesuiti ed il tribunale dell'Inquisizione, ritenuti comunemente il primo quale custode, il secondo quale braccio per la tutela dei diritti della Curia Romana. Allora acquistava, in correspettivo di un assegno pecuniario, la giurisdizione che il Vescovo di Lucca esercitava sulle terre di Diecimo e di Moriano costituenti la contea della Diocesi di Lucca (1726), ed otteneva da Benedetto XIV di potere presentare al Pontefice una terna di persone idonee fra le quali questi avrebbe eletto il capo della Chiesa lucchese, cui da poco era stato concesso il titolo di arcivescovo (1754).

E a diminuire la ricchezza della Chiesa e soprattutto ad impedirne l'aumento provvide il 7 settembre 1764 promulgando una legge colla quale vietava ai cittadini di lasciare ad enti ecclesiastici più del 5 % di loro sostanze, vietava che il legato oltrepassasse ordinariamente la somma di 200 scudi, aumentabili solo con permesso particolare, ordinava che il lascito fosse in denaro soltanto, mai in beni stabili, ed applicava le nuove disposizioni ai lasciti non ancora eseguiti per un motivo qualsiasi. La disposizione, per quanto unita ad altre, che parevano destinate a scopi fiscali, mirava senza dubbio ad impedire che la Chiesa aumentasse ancora le sue ricchezze, le quali in beni stabili giungevano, per quanto si diceva, quasi alla metà delle private fortune ed accrescevano assai « l'influenza reale della gente di chiesa sullo Stato, che già ne ha una morale sui singoli » (3). E pochi anni appresso, nel 1780, sopprimeva il convento dei canonici lateranensi di San Frediano e il cospicuo patrimonio destinava, parte alla pubblica istruzione, parte ad un ospedale per i pazzi.

L'aristocrazia che, alla formazione del libro d'oro, nel 1628, era costituita da 224 ceppi di nobili famiglie, si era via via assottigliata, cosicchè nel 1787 si erano questi ridotti a soli ottantotto. E ciò devesi ricordare per intendere come la Repubblica, temendo del pari il principato, l'oligarchia e la democrazia, prendesse certi provvedimenti per consolidarsi, via via che diminuiva il numero delle antiche famiglie, le quali venivano sostituite da elementi nuovi ammessi ai pubblici uffici in misura sempre più larga, tantochè nel Supremo Consiglio della Repubblica nel 1787 v'era circa un decimo di cittadini forniti soltanto di nobiltà personale, concessa dal Governo.

Peraltro nulla vieta di riconoscere che la Repubblica lucchese per ora chiusa, o quasi, alle influenze straniere, seguendo con larghi criteri le

proprie tradizioni, riuscisse a conservarsi, rinnovandosi, e in gran parte conseguisse, con un lavoro graduale e pacifico, quei miglioramenti che altri suole attribuire del tutto alla forza di una grande rivoluzione scoppiata poco appresso.

Il Mazzarosa, che in un libro pubblicato nel 1833 rilevava incidentalmente il carattere di certi provvedimenti benefici della Repubblica lucchese, giudicava con senno di filosofo e con profondità di storico il sistema allora di moda, e non allora soltanto, di attribuire alla filosofia del secolo XVIII ed alla Rivoluzione francese la cura dei miseri come dovere sociale, il miglioramento delle classi più umili, il trionfo dei diritti popolari. Quanto alla filosofia, pur non volendo toglierle i meriti che effettivamente ebbe, soprattutto nel diffondere certe dottrine, è innegabile che poco o nulla di pratico seppe trovare che non fosse già noto da un pezzo. quanto alla Rivoluzione francese bene può dirsi che l'abbattere violentemente certe barriere non significa che altri in determinati paesi e con efficacia più o meno grande avessero, sia pure con lentezza, prima indebolite, poi rovesciate barriere, ed avessero iniziate nella vita sociale e politica profonde innovazioni che, magari dopo lunga serie di esperimenti, erano destinate a trionfare.

Fotografia Alinari.

Fig. 2. — La chiesa di San Frediano in Lucca.

E come la piccola Lucca, aristocratica e mercantile nel tempo stesso, invocando i doveri da Dio imposti ai Governi riconosceva formalmente certi obblighi dello Stato verso i poveri e verso gli infelici d'ogni genere, così dovunque provvedevasi sempre di più a molti obblighi sociali o statali che prima, o non si ammettevano affatto, od in forma diversa si riconoscevano a singoli individui e soprattutto a particolari sodalizî tenuti insieme da forti vincoli religiosi.

Non è qui il caso di seguire nel pratico svolgimento l'attuazione di questi principî in quasi tutti i rami della vita pubblica, ma può bastare dire

poche parole intorno alle mutazioni più comuni compiutesi od iniziatesi felicemente quasi dovunque in Italia e nella maggior parte dell'Europa prima che scoppiasse la Rivoluzione francese, che doveva attribuire a proprio onore quanto di buono in seguito i popoli riconobbero nell'uso di certi loro diritti e nel godimento di un relativo benessere materiale e morale.

3. Non lontana da Lucca v'è la Repubblica di Genova retta essa pure dai nobili, sôrti, in gran parte, dai commerci marittimi, e da concessioni imperiali o pontificie arricchiti, qualche volta di feudi, spesso di titoli nobiliari.

(Fotografia Brogi).

Fig. 3. — Il Palazzo Ducale di Genova.

I signori genovesi, legati fin dal secolo XVI alla Spagna, ebbero nei vasti possedimenti di questa benefici commerciali, ed alla Corona spagnola resero coi loro capitali e colla loro personale attività servizi cospicui. E quando al principio del secolo XVIII la Corona fu contesa fra gli Absburgo austriaci ed i Borboni francesi, essi ritenendo questi ultimi più forti, li preferirono, quantunque poca amicizia nutrissero per la Francia. Ed in tal modo, sostanzialmente, continuarono ad appoggiarsi alla Spagna che pareva destinata a mantenere grande potenza marittima soprattutto nel Mediterraneo necessario ai commerci genovesi. Pertanto non è il caso di parlare d'una grande Repubblica che scelga liberamente i proprî amici, ma di un emporio commerciale che non sa e non può trovare nuove strade ai suoi traffici in una Europa che si rinnova, e quindi cerca la propria salvezza seguendo le traccie che il recente passato, forse men triste, ma certo anche esso poco glorioso, aveva lasciate (1).

Ed a ricondurre Genova verso la gloria di altri tempi non bastano certo gli episodî avvenuti durante la guerra per la successione d'Austria, episodî che tutt'al più rivelano la fierezza del popolo, non già la potenza

di uno Stato veramente libero, che per la sua organizzazione, per la forza delle armi, per la libertà degli atteggiamenti politici e per la sicura fiducia in sè stesso possa suscitare la stima degli amici e il timore dei nemici. Anzi, diciamolo pure, se il *sasso di Balilla*, la *face di Pittamuli* e la frettolosa partenza degli Austriaci da Genova nel 1746, dimostrano che i popoli non muoiono, provano altresì che le istituzioni invecchiano e periscono (5).

Ed il Governo genovese, il quale nel dicembre del 1746 non tenne a freno, nè diresse il popolo insorto dopo il tumulto di Portoria, si salvò dalla offensiva austro-sabauda, dal febbraio 1747 in poi fattasi pericolosa, lasciandosi dominare dai Francospagnoli, i quali, colla pace di Aquisgrana dell'anno successivo, certo non procurarono ai loro protetti benefici morali nè materiali, mentre la Casa di Savoia, che mirava dalla riviera di Nizza e della Liguria occidentale al dominio di Genova, notevoli benefici ottenne, e, come vedremo, guadagnò assai anche nella stima degli Italiani.

(Fotografia Brogi

Fig. 4. — Balilla.

Dal monumento in Genova

La condotta dell'aristocrazia genovese, certo inevitabile per la debolezza militare dello Stato, e per la stima esagerata che i nobili avevano della potenza straniera, nocque alla Repubblica ed ai suoi capi contro i quali si sollevò l'antica democrazia, che in altri tempi aveva più volte fatto capolino specialmente durante le intestine lotte fra nobili vecchi e nobili nuovi.

E per qualche tempo difatti, sul cadere del 1746 e sul principio dell'anno successivo, i popolani contrapposero al Governo aristocratico quasi un effimero Governo proprio che venne chiamato dei *Difensori della libertà*, e che fu costituito da operai, come i fratelli Stefano e Domenico Costa tintori, Andrea Uberdò calzolaio, di bottegai, come Francesco Lanfranco pizzicagnolo, Giuseppe Teppato merciaio, da negozianti, ecc.

Anche gli avvenimenti della Corsica contribuiscono alla decadenza dell'aristocrazia genovese, o, per meglio dire, dello Stato, che perdendo piano piano il suo vigore dovrà considerare come una fortuna la sua unione a Stati vicini. Insidiata dalle ambizioni dell'Inghilterra e della Francia, la Repubblica inclinò verso la potenza più vicina e col trattato di Versailles,

il 15 maggio 1768, le cedette l'isola riservandosi il diritto del riscatto che, date le condizioni della Francia e di Genova, non aveva alcuna pratica importanza. Ed i Corsi che desideravano l'indipendenza, dopo aver resistito con valore, sotto il comando di Pasquale Paoli, vinti a Pontenuovo, il 5 maggio 1769, si rassegnarono alla signorìa di un popolo ricco ed accorto, il quale saprà pian piano legarseli con una rete di interessi capaci di neutralizzare altri interessi che per tanto tempo avevano attirata l'Isola verso le coste della penisola italiana (6).

E Genova non temne il broncio alla potente vicina che le aveva tolto una corona, se vogliamo più pungente per le spine che fulgida per i diamanti, ma pur sempre una corona che le dava prestigio regio e pareva giovare ai suoi commerci mediterranei. Genova anzi si accostò sempre più alla Francia che sostituiva ormai la Spagna, e nei contatti francesi trovò nuove ragioni di decadenza le quali preparavano ormai a breve distanza la rovina dell'antica Repubblica, che, al cessare dell'antagonismo franco-spagnolo, rimasta priva dell'appoggio di Madrid, sarà considerata incapace di ribellarsi a Parigi.

E la rovina si avvicinava senza che i più se ne accorgessero in una città che ogni giorno si abbelliva. Infatti allora i ricchi genovesi lavoravano meno all'estero, ma una parte delle ricchezze acquistate dagli avi largivano per rendere la Dominante più fastosa e più comoda, soprattutto quando appartenevano a famiglie di Governo, le quali sembrava che spendendo largamente in lavori pubblici ed in beneficenza volessero farsi perdonare il monopolio del potere. E così le dovizie accumulate sostituivano le vittorie economiche e politiche, le quali, nelle nuove condizioni del mondo, non potevano davvero rinnovarsi nè colla attività commerciale dei cittadini, nè con una flotta ridotta ai minimi termini, nè con un esercito destinato solo a comparire nelle feste pubbliche colle sue splendide uniformi (7).

Tra i munifici si segnalarono i Sauli ed i Cambiaso. I primi costruirono il ponte di Carignano che unisce gli alti quartieri cittadini di Carignano e di Sarzano, i secondi apersero una spaziosa strada da Genova a Novi, mentre era capo della famiglia Giovanni Battista doge della Repubblica, il quale, dalla patria riconoscente, fu ricordato con una statua eretta nel gran Salone del pubblico palazzo (1776).

Benemerenze insigni certo queste e molte altre minori, ma insufficienti a conservare, non dico, un determinato Governo, ma neppure uno Stato, cosicchè concludiamo che Genova era ormai matura per profonde innovazioni che l'aristocrazia politicamente debole non osava compiere, forse non tanto per atavica ostilità, quanto piuttosto per la sfiducia nella loro efficacia, mentre gli altri non sapevano compierle per mancanza di organizzazione politica.

Ma a questa frattanto lavoravano di nascosto alcuni che, senza dubbio, contribuirono al trionfo, sia pure temporaneo, di forze rivoluzionarie, le quali vennero dal di fuori a distruggere la Repubblica, e non questa soltanto.

4. Sforzi grandi per conservarsi al Governo e per mantenere ed aumentare lo Stato fece pure l'aristocrazia Veneziana che nel secolo XVIII vedeva meglio di quanto comunemente si creda i danni enormi recati ai suoi commerci dalla concorrenza sui mari, a cominciare dalla vicina Trieste per finire coi più lontani porti d'Occidente che da ogni parte e con fortuna crescente attiravano lavoro e ricchezze.

Con grande spesa costruì i *murazzi* (1774-1782), e nell'Arsenale fondò una cattedra di matematica applicata alle cose navali (1775), mentre nel codice di marina raccolse i frutti dell'esperienza di tanti secoli. Ma i commerci avevano prese ormai altre vie, e come nello sviarli non aveva avuta colpa la pigrizia dei Veneziani, così a richiamarli non potevano bastare le premure di questi.

(Fotografia Brogi)

Fig. 5. — Pasquale Paoli.

Da un quadro di R. Cosway).

Altrettanto dicasi della politica estera, divenuta ormai cosa secondaria a Venezia. L'Europa ed il mondo s'erano molto cambiati alla vigilia del secolo XVIII e cambiamenti notevoli subivano pure in questo, suscitando interessi, a cui Venezia non poteva per la sua posizione geografica prendere una parte attiva, promettitrice di benefici reali.

Il Turco non era più una minaccia seria, e gli Absburgo prima, gli Absburgo-Lorena poi, venivano costretti a modificare la loro politica tradizionale all'apparire minaccioso di una nuova potenza che s'impersonava negli Czar di Russia. Le guerre marittime dovevano perdere da questa parte quasi tutto il loro valore e dar quindi la prevalenza agli Stati che avevano forti eserciti, e grandi interessi in terra ferma.

E per quanto Venezia fosse nel Settecento per estensione di territorio più potente di Genova, non aveva certo il modo di continuare la sua tradizionale politica verso Oriente, mentre in Occidente ormai da un pezzo le sorti dei popoli si decidevano senza il suo intervento diretto o indiretto. La mancanza di vittorie diplomatiche o militari e soprattutto la scarsezza dei commerci indebolivano la compagine dello Stato e facevano scemare in mezzo al popolo la fiducia verso l'aristocrazia, la quale cercava riaversi anche versando con larghezza i frutti dell'avito patrimonio nella beneficenza, e nell'incoraggiare lettere ed arti.

Ed a suo tempo vedremo come la coltura a Venezia fosse nel Settecento relativamente grande, senza voler con ciò affermare che i patrizî aiutandola puntellassero il proprio Governo. Crediamo anzi il contrario, giacchè gli studî coltivati con una certa libertà e soggetti all'influenza della coltura d'altre parti d'Italia e d'Europa contribuirono certo a fare credere troppo ristretta la classe dei cittadini chiamati a reggere la Repubblica e troppo angusti i confini dello Stato. E se le cose così stanno, abbiamo un argomento di più per riconoscere come anche a Venezia il popolo viveva e si trasformava, mentre le istituzioni, ormai invecchiate, si avviavano a rovina.

Ed a salvarle non potevano certo bastare le riforme proposte. Queste giovano laddove l'organismo dello Stato è sostanzialmente sano, ma non laddove una forma di Governo precipita, mentre lo Stato stesso manca di vital nutrimento. Gli ammalati molto vecchi e molto deboli poco possono sperare da ardite operazioni chirurgiche, in genere causa di felici risultati in organismi giovani e forti colpiti solo in una parte non vitale: prudenza vuole che ai vecchi si prolunghi, o, meglio, si addolcisca la vita, con melati palliativi e non si affligga con mezzi eroici i quali varrebbero solo a renderla più triste e fors'anche ad abbreviarla.

Così devesi dire del piano di riforme proposto al Senato da Angelo Querini nel 1761, così dell'ammissione di nuove famiglie al Governo che il Senato decise, dopo aver respinte le proposte del Querini ed i suggerimenti dati da una senatoriale *Giunta di correzione*, che inclinava parzialmente a democrazia.

Ed intanto si notavano i segni precursori della prossima rovina che di solito vuolsi attribuire all'intervento straniero, il quale invece soltanto potè affrettarla in un Paese ormai maturo a profondi rivolgimenti. E questi parvero vicini dopo il tentativo rivoluzionario di Carlo Contarini e Giorgio Pisani a Venezia, e dopo uno sciopero di fornai scoppiato a Rovigo. Contarini e Pisani avrebbero voluto portare al Governo la democrazia fondendo in questa il patriziato, applicando un programma politico che non potè essere chiuso nei castelli di Cremona e di Cattaro dove i due cospiratori furono separatamente imprigionati. Ed i fornai di Rovigo furono

sostenuti da varie associazioni operaie, le quali affermavano che l'intervento del Governo sarebbe stato utile e giustificato nei contratti economici, quando anche le classi popolari avessero partecipato al potere (1780).

Il Governo non ascoltava, nè poteva ascoltare, i riformatori legali usciti dal seno dell'aristocrazia, nè i ribelli di carattere apertamente politico, nè gli autori di suggerimenti politici sôrti in mezzo a contese economiche:

(Fotografia Anderson).

Fig. 6. — La piazza San Marco in Venezia nel secolo XVIII.

(Da un quadro del Canaletto).

esso, vecchio e debole, rifiutava cure energiche per render men penosa e magari più lunga la vita che gli restava. La popolazione, almeno apparentemente, seguiva il Governo, e coll'amore forse eccessivo dei divertimenti confermava quella fama del lieto vivere che Venezia erasi acquistata in passato.

Le visite di sovrani e principi stranieri, tra cui famosi rimasero granduchi russi giunti nel 1782, elezioni degli alti reggitori della Repubblica, porgevano occasione a splendide feste pubbliche alle quali partecipavano Veneziani e forestieri dando alla città un grande movimento ed una grande allegria (8).

5. Negli Stati Pontifici mutamenti avvenivano o si preparavano: e ciò per impulso interno, e ciò per influenza dei paesi del mondo che aspira-

vano più o meno a novità le quali non potevano lasciare indifferente il Romano Pontefice, nè come capo del mondo cattolico, nè come reggitore politico d'una piccola parte d'Italia.

(Fotografia Anderson).

Fig. 7. — Benedetto XIV.

(Dal monumento in San Pietro).

Il suo Stato temporale al principio del XVIII secolo non si era ancor liberato dagli avanzi delle amministrazioni locali godute dalle varie città e provincie pontificie, quando il dominio sovrano di Roma conciliavasi assai bene colle esigenze di autonomia o di quasi indipendenza godute da Comuni e da Signorìe. L'unificazione delle amministrazioni e delle leggi, per quanto progredita, non era ancora compiuta, cosicchè ad essa lavorarono i Pontefici anche nel Settecento.

E qui pure si verificava il fenomeno notato altrove, che non già per imitare esempi stranieri, non per seguire ammaestramenti nuovi, ma solo continuando uno svolgimento logico ormai antico, si rendeva lo Stato più compatto, si diminuivano od eliminavano le differenze locali e si accresceva notevolmente il potere del Governo centrale. In questo campo le mutazioni furono relativamente grandi, quantunque contrarie alle costumanze di varie città e provincie e ad interessi presenti non del tutto trascurabili. E di quelle e di questi spesso si fece paladina la nobiltà provinciale che non voleva lasciar cadere l'amministrazione delle città e terre, nelle quali dimorava, traendo da tale amministrazione, di cui era *magna pars*, onori ambìti e talvolta lucri considerevoli.

Per quanto poi riguarda l'ingerenza del clero nel governo dello Stato, nessuna persona pratica osava sperare profondi mutamenti: il potere politico era in sostanza considerato come una difesa del potere spirituale del Pontefice: quindi naturalissimo che le sue sorti si affidassero al Pontefice

ed alla gerarchia ecclesiastica mondiale, la quale aveva pieno diritto di ingerirsene, data la natura che a codesto Stato si attribuiva.

Stando così le cose, che potevano fare anche i migliori fra i Pontefici chiamati a reggere la Chiesa nel secolo XVIII? Pure Benedetto XIV (1740-1758) così energico, così amante del pubblico bene, fu a tal proposito inerte, quantunque non potesse ignorare che novità da esso consentite o tollerate altrove avrebbero corrisposto, almeno in parte, ai bisogni dei suoi popoli. Altrettanto dicasi di Clemente XIII (1758-1769), di Clemente XIV (1769-1774) e di Pio VI (1775-1799), che dal 1758 sino alla fine del secolo sedettero degnamente sulla cattedra di San Pietro, meritandosi le lodi più larghe per lo zelo religioso e per l'amore vivissimo del pubblico bene.

(Fotografia Brogi).

Fig. 8. — Clemente XIV.

(Dal monumento nella chiesa dei SS. Apostoli in Roma).

E come Sovrani di Roma che cosa in sostanza essi fecero, se ne togliamo le cure adoperate per aumentare la forza del Governo centrale e per rendere Roma gradito ritrovo di artisti e di forestieri desiderosi di passare la vita gioconda in mezzo ad un popolo tollerante, quanto altro mai, ed a monumenti che attestano in modo così evidente i prodigi del genio umano?

E di questo programma pontificio si videro i frutti cogli scavi archeologici che resero così simpaticamente noto il nome di Ennio Quirino Visconti, colla mirabile raccolta del Museo Pio-Clementino al Vaticano, con restauri di monumenti e coll'abbellimento di pubblici edifici, e, cosa davvero notevole, con una certa tolleranza in fatto di opinioni anche quando trattavasi di cose che potevano sembrare poco favorevoli al Governo teocratico quale era inteso in quei momenti. E ciò avveniva per mezzo di membri d'ordini religiosi, di sacerdoti secolari, i quali allora contavano molto fra i cultori del sapere, e spesso attendevano pure all'insegnamento tenuto, generalmente parlando, da membri del clero. Gli effetti di questa tolleranza si fecero presto sentire (9).

Il Sovrano di Roma era anzitutto il capo del cattolicismo, e la sua capitale trovava come sede della suprema Autorità ecclesiastica un motivo di

più per sentire, diremo così, la voce del mondo alla quale da tempi antichissimi era abituata. E tale voce vi giungeva assai aspra durante il secolo XVIII. Gli Stati cattolici combattevano antichi diritti del clero e domandavano il consenso del Pontefice per diminuirli e magari distruggerli: usando la politica del caso per caso, o stipulando concordati, volevano scemare la potenza della Curia Romana ed accrescer la propria, chiedevano la soppressione di conventi, di tribunali ecclesiastici, trasformazioni

Fig. 9. — Corteo per l'incoronazione di Clemente XIV.

(Da una stampa contemporanea nella Galleria Corsini).

di opere pie, sacre dalla loro origine, o tali divenute per opera di amministratori ecclesiastici, e domandavano ed ottenevano persino la soppressione della *Compagnia di Gesù*, ordine religioso ritenuto potentissimo e instituito a difesa sicura del Papato.

Queste ed altre tendenze, che in parte già vedemmo, e che in parte esamineremo nel corso del nostro racconto, dovevano rendere il Sovrano di Roma assai timoroso di quelle riforme che, quale Capo della Chiesa, era costretto a combattere, or con buona, or con cattiva fortuna, e non di rado anche a subire. Quindi il Governo degli Stati Pontificî resiste alle innovazioni politiche, le quali in gran parte colpivano altrove la potenza della Curia Romana, ed acquista una recisa avversione anche ad altre riforme, quali, ad esempio, le economiche, ritenute da studiosi e da uomini politici capaci di accrescere la forza dello Stato. Così le corporazioni arti-

giane, in altri paesi insidiate, lasciate perire, o soppresse addirittura, vengono a Roma validamente sorrette, e parecchie di esse ricevono da Benedetto XIV particolari privilegi, che dimostrano come il Governo seguitasse a considerarle un ottimo elemento per conservare ed accrescere il pubblico

Fig. 10. — Capitoli nuziali.

(Quadro del Ghezzi nella Galleria Corsini in Roma).

benessere. Del resto probabilmente il Pontefice era in questo caso sostenuto nella sua opposizione alle novità dal fatto che le corporazioni erano compatte nella difesa dei loro privilegi e che il pubblico disorganizzato o non ne vedeva il danno o non pensava ad appoggiare il Governo qualora avesse voluto togliere i privilegi.

Ed il popolo era generalmente quieto soprattutto a Roma, dove si viveva una vita piuttosto semplice e priva di gravi preoccupazioni per il domani. Feste di famiglia davano spesso occasione a lieti ritrovi nelle case cittadine, nelle ville suburbane e nei castelli, feste pubbliche, quali, ad esempio, l'incoronazione del Pontefice, l'omaggio della chinea fatto dal Re di Napoli, l'arrivo di qualche Sovrano rallegravano il popolo che accorreva ad ammirare ed a motteggiare con quello spirito acuto che gli è proprio, e che non risparmia nessuno.

6. L'Ordine di Malta col mutare delle condizioni del Mediterraneo aveva perduto molto della propria importanza, e sembrando ai popoli meno utile era destinato a trasformarsi od a perire.

La sua storia nel secolo XVIII è quanto mai modesta, e può dirsi priva anche di quello splendore militare che la sua flotta gli aveva in altri tempi procurato.

Tuttavia, per quanto decaduto, l'Ordine era gelosissimo della propria autorità, e profittando dei cavalieri, nati in tutti gli Stati cattolici, e del Romano Pontefice, tentava di mantenere i proprî diritti e magari di accrescerli.

È ben vero che in questo periodo nulla di serio aveva da temere, mentre in altri campi si svolgevano e cozzavano gli interessi delle Potenze. Solo ricordasi una controversia con Carlo III di Borbone relativa alla visita delle chiese di Malta, ch'egli voleva affidare al vescovo di Siracusa, appartenente a quel Regno di Sicilia, al quale era soggetto il gruppo di Malta prima che Carlo V lo cedesse ai Cavalieri (1535). L'Ordine non negava l'omaggio feudale che, al finire della dominazione spagnola aveva riconfermato al nuovo re Vittorio Amedeo di Savoia mandandogli il dono di un falcone, ma negava le pretese specifiche del Borbone ed impediva lo sbarco del visitatore da questo mandato, mentre invocava l'intervento del Papa e delle Potenze cattoliche. Carlo III alla sua volta sequestrava i pingui beni che l'Ordine possedeva nei suoi Stati e troncava con Malta qualsiasi rapporto commerciale (1753).

Ne sofferse l'Ordine, al quale ormai mancavano i mezzi per rispondere utilmente all'azione del Re di Napoli e di Sicilia, che legato da parentele e da amicizie coi Sovrani cattolici ne impediva un intervento, ad essi, del resto, non consigliato da nessun grande interesse (10).

Dopo un anno circa intervenne in via pacifica il Pontefice che riuscì a rimettere le cose come stavano prima, forse non tanto col prestigio della propria autorità quanto piuttosto per il fatto che a Napoli non doveva dispiacere una via di uscita da una situazione che non sembrava potesse condurre presto ad una piena vittoria.

Benedetto XIV il 26 novembre scriveva direttamente a Carlo, e come *Capo Supremo* dell'Ordine Gerosolimitano, lo pregava « di rimettere nella sua totale buona grazia la Sagra Religione di Malta », e il Re con molta sollecitudine accoglieva la preghiera papale.

Come si vede gli Stati costituiti su basi aristocratiche e teocratiche paiono relativamente scossi e i loro sudditi non si mostrano più tranquilli come in passato. Le riforme non sono sconosciute ai governanti, ma in genere suscitano la loro opposizione, come quelle che avrebbero in tutto od in parte diminuito e magari distrutto il loro potere. Invece quelle riforme che erano destinate, almeno apparentemente, ad accrescerlo, furono

compinte o tentate laddove i reggitori dello Stato ebbero la forza di vincere le proteste e le resistenze degli interessati che ne venivano colpiti. In questo l'aristocrazia della piccola Repubblica di Lucca superò le aristocrazie delle maggiori Repubbliche di Genova e di Venezia, giacchè essa era a capo di uno Stato minuscolo, godeva sopra le altre classi di un'autorità che i patriziati genovese e veneziano avevano in gran parte perduto.

Fig. 11. — Malta. La Valletta.

(Da una stampa del principio del secolo scorso).

Tutti, peraltro, questi Governi, o per motivi d'indole generale, che ebbero comuni, o per questi e per motivi peculiari già ricordati, rimasero assai lontani dagli altri Governi nazionali e stranieri che reggevano la rimanente Italia, come vedremo nei capitoli seguenti.

NOTE

(1) Bongi, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, vol. IV, pag. 270, Lucca, Giusti, 1888.

(2) Mazzarosa A., *Storia di Lucca dalle origini al 1814*, tom. IV, libr. VIII, pag. 118, Lucca, Giusti, 1833.

(3) Mazzarosa A., Op. e loc. cit., pag. 122.

(4) A Genova ormai s'erano abituati a considerare la propria fortuna come strettamente legata a quella della Spagna, ed in ciò erano d'accordo privati e Governo. Questo,

fra altro, aveva convenuto colla Spagna, in un *apposito trattato*, che ad ogni morte di Re o Regina di quella vasta e doviziosa monarchia se ne dovessero celebrare le esequie nella Cattedrale di Genova: lo stesso, a titolo di reciprocità, avverrebbe poscia in Madrid per ogni Doge morto in ufficio. Pur troppo anche nelle gioie, anche nei lutti, come nelle relazioni politiche e negli affari sentesi il predominio spagnolo che toglie alla Repubblica di Genova gran parte della sua importanza. Vedi L. T. Belgrano, *Feste e giuochi dei Genovesi, Diss. I*, cap. II, in *Arch. Stor. Ital.*, tom. XIII, pag. 218; M. Rosi, *Un ricevimento regio al principio del Settecento (Filippo V a Genova)*, in *Arch. Stor. Ital.* cit., tom. XVIII.

(5) Alla guerra della successione d'Austria la Repubblica genovese prese parte di malanimo, giacchè avrebbe preferita la neutralità e naturalmente si tirò addosso l'ira di Maria Teresa e dei suoi alleati i Re di Sardegna e d'Inghilterra. La flotta di quest'ultimo, nel 1745, bombardò Savona, Finale, San Remo, e minacciò la Corsica, mentre l'esercito austriaco, nel settembre del 1746, occupò la capitale ed una gran parte del territorio. L'esercito franco-spagnolo non si faceva vivo e i Genovesi dovevano accomodarsi alla meglio, e, fra altro, mettevano mano ai tesori del Banco di San Giorgio per soddisfare alle richieste del nemico.

Mentre debole era il Governo ed eccessive stringevano le richieste, sôrse in mezzo al popolo la sfiducia di agire con forze proprie contro gli Austriaci, i quali, preparandosi a portare in Lombardia cannoni ed armi dei Genovesi, mostravano di non averne abbastanza delle proprie. E quando il 5 dicembre 1746 alcuni soldati austriaci chiesero in via Portoria l'aiuto dei cittadini per tirar su un mortaio che si era affondato nel terreno, si ebbero un rifiuto, che si mutò in una vera sassaiuola appena essi cercarono di costringerli colla forza, sassaiuola e tumulto che li obbligarono a ritirarsi. Del fatto fu creduto iniziatore un ragazzo che, pel primo, avrebbe tirato un sasso gridando: *che l'inse!* e del ragazzo, apprendista presso un tintore, si disse il nome, Giovanni Battista Perasso *(Balilla)* di Montoggio. Quantunque il nome di Balilla e la sua iniziativa non meritino molta fede, è certo che nel secolo XIX l'uno e l'altra divennero popolari, e Goffredo Mameli, scrivendo nel settembre del 1847 l'inno famoso, *Fratelli d'Italia*, li rendeva ancora più popolari con la strofa:

Dall'Alpe a Sicilia,
Ovunque è Legnano;
Ogni uom di Ferruccio
Ha il core e la mano;
I bimbi d'Italia,
Si chiaman Balilla.

Invece è vero che il tumulto di Portoria fu il principio di una specie d'insurrezione che il Governo non seppe e forse non volle nè impedire, nè guidare, come è vero che nel giorno successivo gli Austriaci furono cacciati dalla città e dalle prossime valli della Polcevera e del Bisagno.

Anzi in quest'ultima i nemici, che si annidavano sulle alture di Albaro, furono obbligati a darsi prigionieri in massa, dopo che un altro ragazzo, certo Pittamuli, la cui fama più tardi si avvicinerà a quella di Balilla, dette il segnale di un violento attacco popolare appiccando il fuoco ad una casa nella quale si erano chiusi. Gli Austriaci, aiutati dai Piemontesi, cercarono tornare nel febbraio del 1747, ma le vicende della grande guerra, combattuta su altri campi, salvò Genova. In memoria della cacciata degli Austriaci la Repubblica decretò che ogni anno si celebrassero solenni funzioni di ringraziamento nella Chiesa di Oregina. La commemorazione, cessata al cadere della Repubblica, fu ripresa dal Comune nel 1846 ed in quell'anno, e più nei successivi, dette occasione a dimostrazioni politiche che a suo tempo ricorderemo.

Vedi F. Donaver, *La leggenda di Balilla*, in *Uomini e Libri*, Genova 1888; A. G. Barrili, *Scritti editi e inediti di Goffredo Mameli*, pag. 155 e 499, Genova, Sordomuti, 1902.

(6) La cessione della Corsica alla Francia è il più grave fatto, per non dire l'unico, il quale apertamente contrasti alla preparazione dell'unità nazionale che dovunque si delinea più o meno chiaramente. L'unione di una provincia ad uno Stato costituito di popoli vari, o magari anche di un popolo solo etnicamente ben diverso, non distrugge i caratteri nazionali, come per secoli è avvenuto e tuttora avviene in terre italiane, ma quando lo Stato dominatore è retto da una nazione compatta e specialmente quando possiede, se non caratteri etnici, almeno grandi somiglianze di civiltà e di coltura, il pericolo è grandissimo. E tale pericolo corse subito la Corsica, come lo correranno altre terre italiane che verranno più tardi congiunte alla Francia. E tutto ciò indipendentemente dall'opera di Napoleone Bonaparte, che, creando l'Impero, stringerà vincoli nuovi e più forti tra l'isola nativa e la Francia.

(7) I Genovesi erano così lontani dai tempi della loro potenza militare sui mari e mostravano ancora così vivo desiderio di gloria che con grandi feste celebrarono e con poesie vollero ricordare la cattura di uno *sciabecco* algerino fatta dalle galere *Raggia* e *San Giorgio* l'11 agosto 1788.

Vedi F. Donaver, *La storia della Repubblica di Genova*, vol. II, pag. 388, Genova, Libreria Editrice Moderna, 1913.

(8) Le feste pubbliche e private seguitavano a Venezia e forse crescevano mentre la ricchezza si consumava e la potenza politica avviavasi al tramonto. Libri numerosi, ora con briosa leggerezza, ora con gravità scientifica, hanno descritta la vita veneziana del Settecento ed hanno pure parlato delle leggi promulgate dalla Repubblica per frenare il lusso e per reprimere un certo vivere licenzioso che pareva gradito a tutti gli ordini della cittadinanza.

L'amore al divertimento è innegabile, ma la credenza relativa al dilagare della corruzione è assolutamente esagerata da chi dà troppa importanza alle apparenze e specialmente al molle parlare veneziano, così proclive alle leggerezze e ai doppi sensi. Le spese stesse fatta dalla Repubblica nelle pubbliche feste non possono dirsi sprecate essendo certo che queste valsero ad incoraggiare le Arti Belle.

Vedi P. Molmenti, *La Storia di Venezia nella vita privata*, specialmente parte III, pag. 341 e seguenti, Torino, Roux e Favale, 1880.

(9) Molto vicino alla Curia Pontificia visse lungamente l'abate Nicola Spedalieri di Giarre (1740-1795), che parve a taluni un grande innovatore, e ad altri un difensore dell'antico regime sociale, politico e religioso. Dodici anni prima di scrivere il libro famoso aveva recitato a Roma, il 1779, in una riunione accademica un *Ragionamento sopra l'arte di governare*, ragionamento col quale sembra invocare la formazione di Governi nazionali, che in seguito sostenne con maggior calore e con grande copia di argomenti nella sua opera principale: *De' Diritti dell'Uomo* — libri VI — *Ne' quali si dimostra che la più sicura custode — de' medesimi nella Società civile — è la Religione cristiana — E che però l'unico Progetto utile — alle — presenti circostanze è di far rifiorire — essa Religione — Opera — di Nicola Spedalieri Siciliano — Dottore, e già professore di Teologia — In Assisi MDCCXCI — Con licenza de' superiori.*

Certo non si può, in una semplice nota, discutere come meriterebbe il pensiero dello Spedalieri e neanche riassumere le polemiche, le quali raggiunsero una vivacità notevole nel 1903, quando si pensò d'inaugurare in Roma un monumento al filosofo siciliano. Allora, mentre uomini autorevoli, specialmente per le splendide prove date nel Foro e nella Politica, giudicarono lo Spedalieri un vigoroso seguace della Rivoluzione, altri credette presentarlo come un forte nemico di questa, abile nell'uso di un frasario quasi da ribelle, ma deciso a difendere la sostanza dell'antico regime ed a mantenere la Società sotto il dominio della autocrazia e delle classi privilegiate. Or, con tutto il rispetto verso gli uomini egregi che allora, e prima di allora, giudicarono lo Spedalieri, crediamo che forse fra le due opposte opinioni vi sarebbe luogo per una terza, secondo la quale il dotto Abate avrebbe riconosciuto che abusi s'erano commessi e si commettevano nella

Società e nello Stato e che sarebbe stato opportuno riformare seguendo i principî del Cristianesimo che è « nemico nato del Despotismo. Con che (spiega lo Spedalieri) voglio significare che i principî del Cristianesimo sono incompatibili coi principî del Dispotismo, che il Cristianesimo vieta severamente qualunque *abuso* del Principato e che presenta ai Principi i più forti motivi, ond'esercitino rettamente l'autorità loro » (Libro V, cap. XXII). A proposito del pensiero dello Spedalieri si possono vedere, tra gli scritti più recenti, il *Numero Unico* pubblicato a cura del Comitato esecutivo pel monumento nazionale in Roma, Roma, Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, settembre 1903; GIUSEPPE CIMBALI, *L'Anti-Spedalieri, ossia despoti e clericali contro la dottrina rivoluzionaria di Nicola Spedalieri*, Torino, Unione Tip.-Editrice, 1909; BALDASSARRE LABANCA, *Nicola Spedalieri e il suo monumento in Roma*, in *Rivista d'Italia*, Roma, novembre, 1903.

(10) Lo SCHIPA, nell'opera *Il Regno di Carlo di Borbone*, parte I, cap. XIV, pag. 308 e seguenti dell'*Arch. Stor. per le Provincie Napoletane*, anno XXVIII, fasc. II, Napoli, Plass, 1903, parla di questo dissidio e riporta la lettera di Benedetto XIV, il quale, come dicemmo, parla come *Capo Supremo* dell'Ordine, e per influire sul Principe si serve della « Sublime dignità di Vicario di Cristo... con la quale presentemente la preghiamo ».

CAPITOLO II.

Stati d'Italia retti al principio del secolo XVIII da Monarchie nazionali e loro mutamenti sino al principio della Rivoluzione francese (Toscana, Modena, Parma, Savoia).

SOMMARIO. — 1. Assoluta prevalenza del Granducato nella regione toscana. Carattere del Governo mediceo. Trattative ed accordi internazionali per la successione alla Casa Medici. Francesco di Lorena granduca. La Reggenza. L'opera preparata e compiuta da questa: politica ecclesiastica ed economica, leggi penali, codice civile. Il Governo di Pietro Leopoldo. Innovazioni nel regime economico. Il commercio dei grani. Le bonifiche. Provvedimenti per le corporazioni artigiane. La Camera di Commercio: arti e manifatture. L'abolizione delle servitù personali. La riforma del Monte dei Paschi a Siena. La politica ecclesiastica. Il Regio *exequatur*. L'abolizione del diritto di asilo e del Tribunale del Sant'Ufficio. La Sinodo di Pistoia e il Concilio nazionale di Firenze. La riforma delle leggi penali. La preparazione del codice civile. La Toscana alla partenza di Pietro Leopoldo eletto imperatore. — 2. Il Ducato di Modena. Gli Estensi. Amore dei popoli e premure dei principi. I lavori pubblici e l'agricoltura. Autorità del Sovrano e depressione delle classi privilegiate. — 3. Ducato di Parma e Piacenza. Danni dei mutamenti di Governi nella prima metà del Settecento. Fine dei Farnesi. Carlo di Borbone. La signoria austriaca. Filippo di Borbone e le sue riforme. I primi anni del Governo di Ferdinando. Indipendenza assoluta del Ducato, aumento dell'autorità sovrana, depressione delle classi privilegiate e preparazione di maggiori innovazioni. — 4. Possedimenti sabaudi. La Casa di Savoia e i rivolgimenti italiani ed europei nella prima metà del secolo XVIII. Aumento della potenza territoriale e del prestigio della Casa di Savoia. Condizioni interne dello Stato. Le riforme di Vittorio Amedeo II. *Le leggi e costituzioni regie*. Il ministro Giambattista Bogino. Le riforme nell'isola di Sardegna. La politica ecclesiastica degli Stati sabaudi. Attriti fra Chiesa e Stato sotto Vittorio Amedeo II e transazioni reciproche. Rapporti migliori sotto Carlo Emanuele III. Il concordato del 1741. Il regno di Vittorio Amedeo III. Arrendevolezza verso la Chiesa. La riforma dei Comuni. Condizioni del Piemonte alla vigilia dell'invasione francese e cause di malcontento.

1. La regione toscana al principio del secolo XVIII, politicamente era divisa tra la piccola Repubblica lucchese, che già ricordammo, i Presidî spagnoli che seguiranno le sorti di Napoli, il Ducato di Massa e Carrara appartenente ai Cybo e prossimo ad unire la propria fortuna col Ducato modenese, e fra pochi feudi imperiali, come, ad esempio, quel di Piombino tenuto dai Boncompagni Lodovisi di Roma. Ma la parte più cospicua per ampiezza di territorio e per gloria di memorie d'ogni genere era da un pezzo riunita sotto lo scettro del Granduca di Toscana, il quale, non senza fatica, era riuscito quasi ad unificare l'amministrazione dei territorî soggetti, cosicchè pure città illustri per la loro storia come Pisa e come Siena erano ormai pressochè ridotte alla condizione di semplici provincie agli ordini del Governo centrale fiorentino.

Come prima il Comune di Firenze e poi la Casa dei Medici per mantenere unite le provincie ne avevano a poco a poco distrutte le autonomie, così la medesima Casa regnante per assicurarsi il governo aveva depresso il potere di nobili e di consorterie, aveva frenata la ricchezza e la potenza della Chiesa, costituendo nel centro d'Italia uno Stato che meglio di altri appariva allora compatto, con un'Amministrazione centrale forte e capace di esercitare su tutte le classi dei cittadini un potere effettivo che generalmente mancava agli altri Sovrani d'Italia.

Principi per eccellenza pacifici erano i Medici, popoli non meno pacifici, i Toscani, i quali parevano ormai le mille miglia lontani dagli avi che durante l'êra comunale insanguinarono così spesso le vie delle loro ricche città, e che nel secolo XVI combatterono valorosamente i più agguerriti eserciti d'Europa sulle mura di Firenze e di Siena. Ora attendevano solo alle arti, all'agricoltura, a piccole industrie, contenti di una certa indipendenza economica e politica, non pensando che, in caso di guerra, l'una e l'altra sarebbero forse cadute per la mancanza di eserciti, mentre in qualche altra parte d'Italia e dappertutto in Europa gli Stati si armavano, e non soltanto a propria difesa diretta.

Quindi il Granducato di Toscana non solo era incapace di esercitare nell'Italia e nel mondo quell'autorità che in altri tempi alcune città ad esso appartenenti esercitato avevano, ma doveva affidare alla sola diplomazia la tutela dei proprî interessi e perfino la difesa dell'indipendenza contro Stati forti nelle armi ed usi alle violenze.

E sicuri di non trovare ostacoli nella Toscana, le grandi Monarchie del territorio di questa si valsero per accomodare contese internazionali, che nella prima metà del secolo XVIII furono così frequenti e sanguinose. E l'ultimo dei Medici, Gian Gastone, pur non essendo quel semplice nomo che comunemente si crede, sol curante di godersi la vita nella splendida reggia dei Pitti e nelle sontuose ville del Poggio, di Castello, ecc., rallegrate dal sorriso dell'arte e della natura, dovette cedere alla forza. Vane riuscirono le sue proteste nel 1731 quando guarnigioni spagnole vennero in Toscana a sostegno di Carlo di Borbone, già nel trattato di Londra del 1718 designato come successore dei Medici, mentre ancora regnava Cosimo III (1). E la medesima sorte ebbero analoghe proteste quattro anni appresso, allorchè l'Impero e la Francia contendenti per la successione di Polonia, nei preliminari di pace del 3 ottobre 1735 riconobbero a Carlo di Borbone la signorìa di Napoli e della Sicilia e promisero la Toscana a Francesco di Lorena, il quale cedeva alla Francia l'avito Ducato da cui prendeva il nome.

Gian Gastone moriva il 3 luglio 1737, e Francesco solo nella primavera del 1739 venne in Toscana, dove fece breve soggiorno, che, peraltro, gli permise di riconoscere come piuttosto florido fosse lo Stato, assai estesa

l'autorità sovrana ed il popolo ormai avvezzo a dar poco peso a quelle classi sociali che altrove contavano tanto, e che qui erano scese quasi al livello delle altre, colle quali avevano in massima parte comuni le costumanze e le aspirazioni (2). Allora l'antica attività commerciale sembrava rifiorire nel porto di Livorno purgato dalle insidie dei pirati barbareschi mercè le navi dell'Ordine di Santo Stefano. Allora la quiete pubblica era, in genere, facilmente mantenuta, i delitti gravi erano rari, cosicchè in Toscana, forse più che altrove, parevano troppo severe le leggi penali.

Il Granduca partendo lasciava una *Reggenza*, che tenne il potere sino al settembre del 1765, sino a quando, cioè, il nuovo Granduca Pietro Leopoldo, successo al padre nel mese precedente, non prese le redini dello Stato.

Fotografia Alinari

Fig. 12. — Francesco I di Lorena.

(Dall'arazzo esistente nella R. Galleria in Firenze).

Francesco e la Reggenza, pur senza correre troppo, in 28 anni di governo avevano compiute alcune riforme economiche ed avevano soprattutto difesa l'autorità dello Stato specialmente contro l'ingerenza del clero, il quale, senza essere, in Toscana, forte come in tanti altri Stati, tuttavia sembrava un impiccio al libero esercizio del potere sovrano. Si riuscì, dopo molti contrasti, a far pagare anche dagli ecclesiastici l'aumento della tassa sulle farine *(macinato)* che aveva carattere di testatico (1739), e si esclusero dall'ufficio di censura sulla stampa il Tribunale del Sant'Ufficio e le Autorità ecclesiastiche in genere (1743).

Il Pontefice si risentì, com'era naturale, e direttamente il Granduca Francesco rispose alle proteste venute da Roma, proteste che, fra altro, deploravano la condotta del nuovo Governo, il quale seguiva e magari oltrepassava la politica della Casa Medici, di cui, secondo Benedetto XIV,

« non era certamente la Santa Sede affatto contenta, essendo in essa lesa in varî punti l'Autorità e Giurisdizione Ecclesiastica » (3).

E continuando per la medesima strada, ed anzi unendo al desiderio di indebolire il clero quello di raggiungere fini economici, il Granduca Francesco firmò a Vienna il 1° febbraio 1751 la *costituzione sulle mani-morte*, e dispose che tutti gli *enti morali* (di culto, beneficenza, istruzione, ecc.) non potessero più ricevere sotto alcun titolo beni stabili. Qualche cosa di simile si era fatto in passato ed in alcuni luoghi ne rimanevano traccie, ma ora il Granduca, seguendo i suggerimenti della Reggenza, imponeva una legge assai severa, che in seguito fu modificata a favore di alcuni enti, ma lasciata integra per gli ecclesiastici, mostrando così che essa non era soltanto diretta *all'ampliazione del commercio*, come dicevasi nel proemio, ma altresì mirava ad abbassare la potenza del clero. Si ebbero proteste, intralci varî, ritardi, debolezze, ma in sostanza il Governo finì col trionfare. Il clero lo comprese benissimo, ma non fu unito nel protestare, giacchè, specialmente i chierici secolari con cura d'anime, ben di rado vedevano crescere le non pingui entrate, mentre il contrario avveniva degli ecclesiastici forniti di beneficî semplici e appartenenti ad Ordini religiosi.

Nel 1749 la Reggenza sopprimeva, d'accordo col Pontefice, 21 feste religiose; per proprio conto compieva in certo modo la riforma, togliendo a varie riprese parecchie feste civili, e ordinando dal 1° gennaio 1750 l'anno civile secondo lo stile comune, abolendo lo stile fiorentino (dal 25 marzo) e stabilendo la decorrenza del giorno civile da una mezzanotte all'altra, in sostituzione del giorno astronomico decorrente da un tramonto all'altro.

Fino dal 1745 Francesco raccomandò lo studio di un codice civile, e pochi anni appresso fece mitigare le leggi penali (1754), iniziando quelle riforme che più tardi resero tanto famosa la Toscana. Nel tempo stesso, seguendo una certa larghezza d'idee curò i rapporti verso l'estero, conchiudendo nel 1756 convenzioni con Parma, Modena e Genova per l'estradizione dei malfattori, e stipulando buoni accordi coi Turchi e persino cogli Stati barbareschi (4).

Dati tali principî, Pietro Leopoldo potrà con relativa fortuna introdurre nel suo Stato, durante un quarto di secolo (1765-1790), molte novità, che non sarebbe davvero giusto considerare parto del suo cervello o frutto degli ammaestramenti di stranieri filosofi.

Così, per aumentare ancora il potere sovrano, scemò la forza delle corporazioni nel campo economico e politico, preparando lo scioglimento di esse e mettendosi in diretto rapporto coi cittadini liberi da qualsiasi legame protetti dalla legge comune che ne determina i diritti e i doveri. E delle associazioni che non era utile nè prudente sciogliere, perchè molto care al popolo ed appoggiate a forze viventi fuori dello Stato, cercò di scemare la

potenza riducendone il numero e la ricchezza, vincolandole nel tempo stesso allo Stato, sia per renderle innocue, sia per farne degli idonei strumenti di governo.

Una crisi economica, che afflisse per qualche tempo il paese, contribuì a persuadere Pietro Leopoldo della necessità di mutamenti, che da qualche tempo erano suggeriti da una piccola schiera di studiosi toscani stretti intorno a Sallustio Antonio Bandini ed a Pompeo Neri.

Il Bandini nel suo *Discorso economico*, presentato manoscritto al Granduca Francesco nel 1739, e stampato nel 1775 (Firenze, Stamperia granducale) difendeva con dati di fatto la libertà del commercio e del lavoro, e il Neri usando la dottrina e gli accorgimenti che tanto insigne avevano resa la sua cattedra nell'Ateneo pisano, a voce sosteneva, e dentro i circoli governativi e fuori di essi, la bontà di provvedimenti radicali (5).

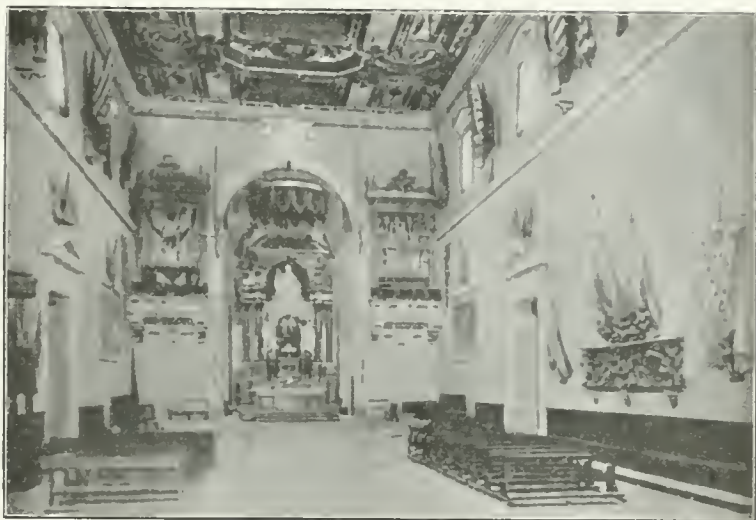



Fig. 13. — La chiesa conventuale dei Cavalieri di Santo Stefano ornata delle bandiere e di altri trofei conquistati su i Barbareschi.

Pietro Leopoldo procedette a gradi: il 18 settembre 1767 permise la esportazione e l'importazione dei grani ove avessero raggiunto un determinato prezzo, ne rese libero il trasporto all'interno e soppresse le tasse sulla preparazione e vendita del pane. Il 25 febbraio 1771 fece un altro passo abolendo i dazi d'entrata sul grano straniero e permettendone l'importazione qualunque fosse il prezzo da questo raggiunto. Di proteste popolari e di obiezioni di qualche scrittore, quale, ad esempio, l'economista Gian Rinaldo Carli, non tenne conto; e, dopo altri quattro anni, il 2 agosto 1775, ordinò risolutamente il libero commercio dei grani e per conseguenza abolì gli uffici che dapprima lo vincolavano, compresa la *Congregazione dell'Annona*, dallo stesso Leopoldo nel 1768 sostituita a magistrature più antiche per regolare quanto ancora occorreva in questo ramo della pubblica amministrazione (6). Questo provvedimento, motivato soprattutto dal desiderio di favorire l'agricoltura e di assicurare il pane alla popolazione, fu

seguito da altri che si proposero lo stesso scopo e che furono anche estesi ai mestieri.

Così nel 1779, accettando le proposte di Tommaso Perelli, incominciò la bonifica della Val di Chiana dai terreni dello Stato e dell'Ordine di Santo Stefano, mentre altri proprietari che non potevano o non volevano bonificare a proprie spese, secondo gli ordini del Governo, furono con determinati patti sostituiti temporaneamente da questo. L'opera grandiosa dette assai presto buoni frutti; dai poggi e dai monti vicini ed anche da paesi relativamente lontani accorsero lavoratori per attendere alle bonifiche e per coltivare le terre bonificate, alle quali Pietro Leopoldo ed i suoi successori dedicarono costantemente le loro cure, lasciando al Governo italiano il pensiero di completare e di estendere la loro impresa. Ed altrettanto fece nella provincia superiore Senese, ove prosciugò il padule del Pian del Lago, opera importante per sè stessa e più importante per il fatto che questo territorio, trascurato nel passato ed amministrato con leggi speciali fin dal tempo della conquista medicea, veniva ora pareggiato alle altre parti dello Stato e sottoposto pian piano alle medesime leggi.

Utile all'agricoltura, e, sotto varî aspetti, assai notevole fu l'imposizione rigorosa delle tasse sulle sostanze dei Medici (divenute ora *Regie possessioni*, e godute dal Granduca), sui beni degli Enti morali, compreso l'Ordine di Santo Stefano, sulle corporazioni religiose, ecc., abolita ogni eccezione fatta in analoghe leggi precedenti (7). Utile all'industria agraria, e fors'anche più alle altre industrie, riuscì l'abolizione delle *patenti d'esercizio*, colle quali in sostanza alcuni operai cittadini mantenevano vive le antiche corporazioni di arti e mestieri *(artes)*, a danno di altri lavoratori della città, e soprattutto delle campagne. Com'è naturale, si abolirono pure gli aggravî speciali che, quasi a compenso dei privilegi, colpivano lavoratori ed industriali, e logicamente progredendo si abolivano la magistratura dei *Sei della Mercanzia*, i tribunali speciali delle *Arti*, e si creava la *Camera di Commercio, Arti e Manifatture*, che giudicava in prima istanza le cause già giudicate in tutti i gradi dai soppressi tribunali speciali, e che ora dovevano passare in appello ai tribunali ordinari. La Camera costituiva un corpo tecnico per vigilare il lavoro e consigliare il Sovrano, lasciando, peraltro, piena libertà di azione a chi non aveva bisogno del pubblico aiuto (1770).

Con una serie di editti abolì le servitù personali che i campagnoli pretendevano per la manutenzione di strade, fossi di scolo, ecc., e ridusse i diritti di pascolo, legnatico, ecc., gravanti su prati e boschi, desiderando prepararne l'abolizione completa laddove le condizioni del terreno avrebbero consentito il dissodamento e la coltivazione. Questa riforma fu accompagnata dall'abolizione di pedaggi sul bestiame, e del pagamento della *fida* che i pastori pagavano ai proprietari dei pascoli, non che dal soppri-

mere nel Senese, riguardo ai pascoli, le antiche funzioni del Monte dei Paschi, che seguitò a funzionare soltanto come *Monte di Pietà* e come *Banca*. Ai diritti di pascolo ed alle relative tasse fisse sostituivasi la libera disposizione dei terreni e la libera contrattazione dei pascoli, laddove questi venivano conservati.

Non consentendo l'indole del lavoro d'insistere ancora su questo argomento, osserveremo che anche tali riforme dimostrano come Pietro Leopoldo cercò sempre di togliere più che fosse possibile intermediari fra il Sovrano e i cittadini.

E quando ritenne che ciò non degenerasse in un cieco accentramento, promosse una radicale riforma dei Comuni: questi ebbero maggiore autorità, poterono servirsi entro certi limiti delle proprie entrate e alienare per vendita o per enfiteusi i beni stabili nella speranza di accrescere le rendite commali e la coltivazione dei terreni.

Come vedemmo, i provvedimenti economici valsero spesso a limitare la potenza del clero, soprattutto colpendone le ricchezze con tasse e limitazioni, come aveva fatto la Reggenza nel 1751 colla legge sulle *mani morte*, legge che Pietro Leopoldo dieci anni appresso temperò per alcuni Enti, ma che confermò per i beni ecclesiastici. E cercando ogni mezzo per impedirne l'aumento giunse a stabilire che i chierici regolari non possedessero individualmente beni, nè accettassero eredità, e che i secolari non fossero eredi fiduciari, amministratori di patrimoni, o esecutori testamentari.

Ma in modo più chiaro mostrò il suo programma d'indebolire il clero e di innalzare lo Stato con alcuni provvedimenti nei quali ogni altro fine è assai secondario, o non esiste affatto. Così avveniva per il *Regio Exequatur* delle bolle, brevi, decreti, ecc., emanati dalla Curia Romana o dalle Autorità ecclesiastiche del Granducato, *Regio Exequatur* che gli ultimi Medici non curavano. Già i Reggenti ritennero necessario stabilirlo con chiara legge, giacchè in pratica era difficile richiamare in vigore gli antichi Statuti e poco efficace era l'opera della censura sulla stampa alla quale gli ecclesiastici potevano sottrarsi facilmente rendendo noti i provvedimenti con manifesti manoscritti, o verbalmente dal pulpito, dal confessionale e dai privati colloquî. La proposta formale di una nuova legge respinta dal Granduca Francesco nel 1751, certo per non suscitare le proteste romane in quel momento, venne ripresa dal figlio 8 anni più tardi (8). Il *Regio Exequatur* venne imposto senz'altro e fu adoperato con rigore specialmente riguardo a dispense ecclesiastiche chieste alla Cura Pontificia da sudditi del Granducato, i quali anzi nel 1777 furono obbligati a munirsi del permesso governativo prima di fare tali domande.

E pure nel 1769 toglieva ai luoghi sacri il diritto di asilo, cominciando col far arrestare segretamente le persone che vi erano rifugiate e giusti-

ficando poi l'opera propria col dire che aveva voluto ovviare *alle scandalose profanazioni* dei luoghi sacri, ed *all'offesa della giustizia mondana* (Circ. 10 novembre 1769).

Un colpo più grave alla potenza del clero parve portarlo quattro anni appresso, allorchè riuscì a persuadere il Pontefice della necessità di sopprimere alcuni conventi per destinarne le entrate al diretto incremento della beneficenza e della coltura, certo non ignote ai conventi soppressi, ma che ora diventavano scopo unico delle istituzioni che ne prendevano l'eredità. Ed allo stesso fine destinava i beni appartenenti ai collegi della *Compagnia di Gesù* soppressa il 21 luglio 1773 da Clemente XIV (9).

Pure si occupò dei funerali moderandone le spese, delle sepolture ordinando i cimiteri, delle processioni di penitenza e di altre cose ritenute sin qui soggette alla Chiesa, e di cui egli trattava come sovrano, spesso sorretto dal consiglio di Scipione Ricci vescovo di Pistoia e Prato (10).

Il 5 luglio 1781 soppresse il Tribunale del Sant'Ufficio, e l'anno appresso tolse al Foro ecclesiastico la cognizione delle cause penali e civili che si riferivano in qualche modo ai beni ed alle persone degli ecclesiastici affidando tutto ai tribunali ordinari (11). Anzi nel 1784 ordinò che il Foro ecclesiastico non potesse applicare altro che pene spirituali.

In questi ed in altri provvedimenti minori Pietro Leopoldo non affermò recisamente il diritto dello Stato a legiferare in tutto, facendone una questione di principio, ma certo più volte nel fatto di tale diritto si valse, mentre altre volte, come s'è veduto, preferì accordi coll'Autorità ecclesiastica, lieto di aumentare il proprio potere senza romperla colla Curia Romana. Ed anzi con questa stipulò un concordato nel 1775 mostrando così di non volersi bruscamente allontanare dalle tradizioni di molti Stati cattolici, quando l'interesse dello Stato lo facesse ritenere utile. Ed in forza di questi accordi la Santa Sede rinunzia per l'avvenire ad imporre pensioni sopra i benefizi della Toscana, eccettuati, ma solo entro certi limiti, quelli delle Diocesi di Pisa e di Arezzo, e riconosce giusto che le rendite vengano usate solo a preparare e mantenere gli ecclesiastici, a conservare ed ornare i luoghi sacri, ed a sovvenire i poveri, specialmente vedove ed orfani.

Qualche tempo dopo sembrò che il Granduca desiderasse incoraggiare il movimento del Vescovo di Pistoia e Prato, Mons. Ricci, per creare addirittura un clero nazionale, e compiere altre riforme, secondo le deliberazioni prese nella Sinodo pistoiese specialmente riguardo al potere vescovile che volevasi considerare come derivato solo da Dio (1786). Ma dopo l'opposizione che essa suscitò, e il malumore di prelati e di popolo, parve il Granduca ritrarsi fors'anche intiepidito dalle discordie manifestatesi in una riunione di vescovi e teologi che egli aveva raccolto a Firenze per preparare il lavoro di un *concilio nazionale* (1787). Le opposizioni al Gran-

duca crebbero in questo campo, il vescovo Ricci si trovò presto isolato e finì più tardi col tornare docile e pentito alla Curia Romana.

Pietro Leopoldo attese con uguale zelo all'amministrazione della giustizia e dapprima inspirò ed infine impose colla legge del 30 novembre 1786 un grande spirito di mitezza nel giudicare i delitti, volle la riduzione del numero di questi abrogando, fra altri, il titolo dei delitti di lesa maestà, e vietò alcune pene ritenute troppo gravi o addirittura ingiuste, come quella di morte, la confisca dei beni, ecc.

Fotografia Brogi.

Fig. 14. — Pietro Leopoldo I.

(Da un quadro esistente nella Galleria degli Uffizi).

Nel tempo stesso riformava la procedura per agevolare l'opera dei difensori e per impedire l'uso di certi mezzi afflittivi, che, come la *tortura*, erano in sostanza una vera e propria pena che si infliggeva anche a semplici accusati (12).

Riprese pure il disegno paterno di formare un *codice civile*, che sotto la Reggenza non si potè condurre in porto, malgrado le premure di Pompeo Neri, e che non ebbe maggiore fortuna, per la morte che presto colse Giuseppe Vernaccini, Giuliano Tosi, Michele Ciani e Giovanni Maria Lampredi che successivamente vi miser mano e negli ultimi tempi del Governo di Pietro Leopoldo, e sotto la Reggenza e nei primi tempi del governo di Ferdinando III.

L'opera svolta in Toscana sino al 1790 (della parte successiva parleremo in seguito) presuppone un ambiente preparato dalla mitezza dei costumi, dalla temperanza ed equilibrio della mente e da una relativa cultura. Tutto questo certo non è creazione dei Lorena, ma tutto questo sicuramente essi rispettarono, e quanto vi era suscettibile di aumento e di

miglioramento, con grande zelo accrebbero e migliorarono, come vedremo più tardi.

In tutto il periodo storico brevemente ricordato, la Toscana si avvia ad un vero e proprio risorgimento, o, per meglio dire, dopo un periodo di sosta, ritorna agli ordini del proprio passato e svolgendoli con grande libertà li adatta ai nuovi bisogni sotto la guida di principi illuminati, i quali compresero, come, almeno molte delle riforme indicate, avrebbero contribuito all'aumento del loro potere (13).

Pietro Leopoldo partendo da Firenze nel marzo del 1790 per raccogliere l'eredità del fratello Giuseppe II lasciava alla *Reggenza* (cui presto doveva succedere il figlio Ferdinando) un potere, senza dubbio, assai accresciuto, ma lasciava nel tempo stesso una tendenza, che poteva dare ai nemici della Monarchia un'arma per combatterla, e che doveva in ogni modo contribuire a rendere men forte fra il popolo la riverenza verso il Sovrano (14).

Egli via via toglieva a questo ciò che di sacro, o quasi, gli aveva dato la tradizione, imponeva dei limiti alla propria autorità, riconosceva ai cittadini larghi diritti, apparendo quasi un amministratore dei loro beni, dai quali nulla avrebbe potuto togliere senza una causa ben giustificata di pubblico interesse.

E fra i tanti riformatori del secolo XVIII, ci appare forse il più attivo nel preparare, sia pure senza volerlo, nuovi ordinamenti alla società ed allo Stato, ordinamenti che in ultima analisi potranno accrescere il benessere morale dei popoli ed aumentarne la dignità, quando essi saranno in grado di apprezzare convenientemente i proprî doveri, e di comprendere appieno le responsabilità che da pochi privilegiati passa a loro tutti.

E se straniere influenze non fossero intervenute, ciò forse assai presto sarebbe successo in Toscana dove la dinastia priva di armi, priva del prestigio che viene da una grande politica estera che i popoli di regola ammirano ma non comprendono, si sarebbe dovuta reggere soltanto per i beneficî resi alla vita interna del paese, beneficî che i popoli giudicano con severità credendo di avere una speciale competenza per valutarli.

2. Confinante colla Toscana trovavasi il Ducato di Modena che stendeva la sua signorìa anche nell'alta valle del Serchio, dove possedeva tutta la Garfagnana, tranne poche terre facenti capo a Castiglione ed a Minucciano ch'erano soggette alla Repubblica di Lucca.

La Casa Estense, perduta Ferrara, riduceva ora tutte le proprie cure al Modenese, territorio vario per natura del suolo stendentesi sul monte e nel piano, e nel suo insieme sufficente per la vita comoda di una popolazione intelligente e laboriosa.

La capitale dotata di belle chiese e di splendidi palazzi, fra cui la Reggia, è testimone, insieme colle minori città, dell'indole degli abitanti

cui sono famigliari il genio delle Arti Belle, i gravi pensieri della Scienza e l'amorosa cura dei campi non di rado unita all'esercizio dell'arte militare, che nel secolo XVIII era invero assai trascurata, ma che nel secolo successivo tornava in onore, quale era stata in età più lontana.

Capo della Casa Estense al principio del secolo XVIII era il duca Rinaldo avo di quell'Ercole III che dando in isposa la figlia Maria Beatrice Ricciarda all'arciduca Ferdinando, chiamava sul trono degli Este la famiglia Absburgo Lorena, che infatti vi giungerà con Francesco IV.

Fig. 15. — Palazzo Ducale di Modena.

(Da una stampa contemporanea).

Rinaldo (1694-1737), Francesco III (1737-1780), Ercole III Rinaldo (1780-1797) governarono senza scosse il piccolo Stato finchè l'arrivo dei Francesi non costrinse l'ultimo a lasciare il Ducato, nel quale non tornò più. Le grandi guerre che sconvolsero l'Italia e l'Europa nella prima metà del Settecento turbarono il Modenese, ma non ne mutarono violentemente i confini nè il Governo, come invece avvenne nei vicini Stati di Parma e di Milano.

La Casa regnante amata generalmente dai popoli trova soprattutto nell'affetto di questi la forza bastante per tenere a freno nobili e chierici e per esercitare a favore di tutti un potere pressochè patriarcale. I privilegi tradizionali di classe rimangono, ma l'autorità del Sovrano in pratica li rende poco sensibili e i nobili sono generalmente ridotti a cortigiani ed i chierici non possono ingerirsi negli affari dello Stato senza cozzare contro l'autorità del Duca, che, ricco anche di beni privati, ed animato da viva fede cattolica, nei campi della carità e della religione si presenta in luce molto favorevole dinanzi al popolo e costringe i chierici al rispetto ed alla prudenza.

Si fecero splendidi lavori pubblici e specialmente costruzioni di ponti e di strade nelle varie parti del Ducato, che, già aperto verso la Lombardia, si preparava ora ad esser unito per mezzo di buone strade colla Garfagnana e colle altre regioni della Toscana. Torrenti e fiumi venivano arginati, con grande beneficio della viabilità e dell'agricoltura, la quale ultima inoltre era direttamente aiutata dal Sovrano che vi destinava denaro

e premure personali. La capitale veniva abbellita e artisti di varia maniera sentivano ancora che la Casa Estense non aveva dimenticati i ricordi di quel mecenatismo che l'aveva resa celebre quando imperava nella Reggia di Ferrara. E, dati i tempi diversi, gli ultimi Estensi non furono inferiori ai loro padri ed agli studî civili e militari d'immediata utilità, ed a quelli che non avessero una pratica applicazione diretta largamente provvidero, come diremo a suo tempo (15).

Se poi ci si chiedesse se con disposizioni legislative positive abbiano gli Estensi accresciuta la loro autorità, come altri sovrani facevano in diversi Stati, risponderemmo che questi particolari provvedimenti non vi furono, ma che, nonostante, l'autorità sovrana crebbe per i motivi già esposti e che di conseguenza diminuì l'autorità dei privilegiati. Una specie di uguaglianza si veniva formando per il prestigio della Casa regnante, per le premure personali dei Duchi, per l'amore e la riverenza che a questi tributavano i popoli. E quello che più conta, all'ombra del trono l'educazione severa della gioventù, il culto degli studî, che aumentano ogni giorno per profondità ed estensione, preparano un grande rinnovamento prossimo che darà ai figli di Modena nella futura storia d'Italia una importanza molto superiore a quella che si potrebbe supporre guardando alla relativa piccolezza del loro territorio nativo.

3. Varî mutamenti invece subì nella prima metà del secolo XVIII il vicino Ducato di Parma e Piacenza. Retto fino al 1731 dalla Casa Farnese che in quest'anno estinguevasi, anche prima che morisse il duca Antonio, ultimo maschio della famiglia, formava oggetto di preoccupazioni per la futura successione e si temeva dovesse portare in Italia un eccessivo accrescimento della potenza borbonica, qualora la Farnese Elisabetta, moglie di Filippo V re di Spagna, fosse riuscita a mettere, come desiderava, il figlio Carlo sul trono di Parma, e magari su quello di Firenze ove la Casa Medici, pure imparentata coi Farnesi, era per finire.

Già accennammo ed ancora qualche volta di nuovo accenneremo, a queste contese che s'intrecciano colla storia d'Italia e d'Europa e che furono decise col soddisfare interessi generalmente estranei, o quasi, al bene dei singoli Stati italiani.

Qui diremo soltanto che Carlo di Borbone, divenuto più tardi Re delle Due Sicilie, ed in seguito Re di Spagna, nel 1731 saliva al trono di Parma, su cui quattro anni appresso, durante la guerra per la successione di Polonia, era sostituito dalla Casa di Absburgo che vi rimaneva padrona sino alla pace di Aquisgrana (1748). Allora dandosi sesto a varie controversie internazionali, Filippo di Borbone, fratello di Carlo, veniva riconosciuto duca di Parma, e a Parma fondava quella dinastia borbonica che governerà il Ducato, con diverse interruzioni, finchè lo perderà definitivamente nel 1859.

Anche per mutare frequente di governo la vita parmense fu assai agitata e la dinastia borbonica con Carlo non si consolidò affatto, mentre la dominazione austriaca, quantunque durasse più di due lustri, date le guerre che quasi di continuo tennero allora occupata la Casa di Absburgo, ebbe

Fig. 16.

(Dall'opera: V. Turletti, *Attraverso le Alpi*, Torino, G. B. Paravia e C., 1913).

sorte simile in un Paese che per varî motivi le era conteso, e non potè compiere quelle riforme che aveva invece compiute, od almeno iniziate, in altri suoi possedimenti. Gli Austriaci a Parma sembrano quasi costituire un esercito accampato, e di tal loro condizione il Paese, com'è naturale, risente.

Pertanto il nuovo sovrano borbonico Filippo al suo arrivo trovava relativamente scosse le istituzioni civili farnesiane, senza che altre ne fossero sôrte, trovava cresciute le pretese delle classi privilegiate, e si accorgeva

che, come conseguenza di tutto ciò, il potere del Principe non aveva davvero guadagnato.

A ricondurlo all'antica potenza e quindi ad accrescerlo notevolmente egli lavorò a lungo, non prendendo l'ispirazione unicamente e neppure principalmente dall'estero, come in genere si crede, ma seguendo quelle strade nelle quali più o meno tutti i principi d'Italia s'erano incamminati e che dovevano condurre all'accrescimento dell'autorità sovrana, ed alla preparazione di una uguaglianza civile, o quasi, coll'abolire privilegi, col dare o coll'accrescere forza ai diritti individuali.

Fig. 17. — Vittorio Amedeo II.

È ben vero che al fianco di Filippo sedettero consiglieri stranieri, e fra questi assai celebre Guglielmo Du-Tillot, che rimase al potere per qualche tempo anche dopo il 1765 quando, morto Filippo, la corona passò al figlio minorenne Ferdinando. Ma è pur vero che le riforme compiute a Parma non sono maggiori nè diverse da quelle compiute altrove, anzi sono inferiori a quelle toscane, che, prese nell'insieme, appaiono sempre le più complete fra quante se ne videro nel secolo XVIII. Si proclamò l'indipendenza dello Stato contro la Santa Sede che sosteneva i proprî diritti invocando concessioni di Paolo III pontefice Farnese autore precipuo delle fortune maggiori di sua Casa, e ricordando persino le concessioni della contessa Matilde.

In questa lotta parve che si volesse venire ad un'aspra guerra, alla quale, ad un certo momento, partecipò Ferdinando IV di Napoli che si impadronì di Benevento e Pontecorvo (1767). La contesa che riguardava anche altri possedimenti farnesiani (come il Ducato di Castro) posto fuori del territorio parmense, e che anzi in certi momenti principalmente per questi si combatteva, si protrasse a lungo. Essa condusse a temporanei accomodamenti e venne ad unirsi con altre questioni, quali, ad esempio, la cacciata dei Gesuiti e la soppressione delle immunità ecclesiastiche, questioni che per l'indole loro ebbero in mezzo ai popoli dello Stato un'eco fortissima.

Erano del resto queste ultime questioni assai importanti per la vita interna del Ducato, giacchè i chierici privi delle tradizionali immunità

perdettero molto della loro importanza, ed i Gesuiti abbandonarono l'istruzione della quale potevano considerarsi gli arbitri, mentre lo Stato effettivamente li sostituiva assumendo la direzione dell'insegnamento.

A Filippo e a Du-Tillot si attribuirono anche progetti più arditi; è certo, peraltro, che la loro azione non oltrepassò i limiti che abbiamo indicati e che nell'insieme ebbe quei caratteri di relativa temperanza che Governi nazionali e Governi stranieri conservarono in ogni parte d'Italia.

Quindi anche Parma si muove come si muovono le città sorelle, i principi e i loro consiglieri non creano sistemi, non si tolgono dal loro cervello programmi grandiosi per applicarli alla rinfusa, ma sentono i bisogni di molti, bisogni sin qui meno forti o non compresi, e cercano soddisfarli facendo nel tempo medesimo il proprio interesse, od almeno ciò che tale sembrava.

Fig. 18. — La Basilica di Superga.

(Da una stampa contemporanea).

Anche a Parma poi fermentano i germi di un rinnovamento maggiore, in parte invocato e preparato dagli studiosi piuttosto liberi o, per meglio dire, usciti dalle consuete vie del sapere, studiosi che il Governo tollera e magari incoraggia, sia con sussidî e danari, sia col chiamarli ad impartire il pubblico insegnamento specialmente dopo l'espulsione dei Gesuiti (16).

Del pari le Arti Belle in genere ebbero incoraggiamenti e Filippo vivendo negli splendidi edificî che poteva godersi non solo nella capitale ma anche nelle provincie, dove, per esempio, a Colorno, non rimanevano in un certo senso inferiori a quelli della Metropoli, incontrava ad ogni passo occasioni propizie per ricordarsi le tradizioni farnesiane.

4. La Casa di Savoia, signora di possedimenti relativamente vasti al di là delle Alpi, signora di fertili terre nella valle Padana sulle vie che conducono al ricco Ducato milanese, padrona di terre marittime tra la Francia e la Repubblica di Genova, ed anzi pure con qualcuna incuneantesi nel territorio di questa, doveva risentire dei grandi avvenimenti che agitarono l'Italia e l'Europa soprattutto nella prima metà del secolo. Ed i suoi sovrani Vittorio Amedeo II (1675-1730), Carlo Emanuele III (1730-1773), vi parteciparono con forze proprie, destreggiandosi fra le Potenze

maggiori e generalmente ricavandone aumento di territorio ed accrescimenti di prestigio. Vittorio Amedeo II prendeva pure il titolo di Re coll'acquisto di un Regno effettivo che fu prima quello di Sicilia, al finire della guerra per la successione spagnola (1713), poi quello della Sardegna (1718) che rimase in seguito, senza interruzione, alla sua famiglia. Era un acquisto dovuto in parte alle vittorie guerresche, le quali egli volle ricordare colla erezione della basilica di Superga.

VITTORIO AMEDEO

Per grazia di Dio Re di Sardegna, di Cipro, e di Gerusalemme, Duca di Savoia, di Monferrato, d'Aosta, Chiablese, e del Genevese, Principe di Piemonte, e d'Oneglia, Marchese d'Italia, di Saluzzo, Susa, Ivrea, Ceva, del Maro, d'Oristanò, e di Sezana, Conte di Moriana, Geneva, Nizza, d'Asti, d'Alessandria, di Tenda, di Goceano, e Romonte, Barone di Vaud, e di Faucigni, Signore di Vercelli, Pinerolo, Tarantasia, Lumellina, e Valle di Sesia, Principe, e Vicario perpetuo del Sacro Romano Imperio in Italia.

Due Poli più ſtabili, ſopra de' quali raggirasi il buon regolamento degl' Imperj, e de' Regni, furono ſempre le Armi, e le Leggi. Eglino con eſſe facilmente ſi ſtabiliſcono, con eſſe ſaviamente ſi reggono, e con eſſe a maraviglia ſi eternano. Servono l'une per guardarli dagl' inſulti de' nemici Stranieri, ſi richiedono l'altre per aſſicurar' in eſſi un bene durevole, ed una perpetua tranquillità. Riflettendo Noi dunque, che da così armo-

nica

VICTOR AMEDE'

Par la Grace de Dieu Roi de Sardaigne, de Chipre, & de Jeruſalem; Duc de Savoie, de Monferrat, de Chablais, d'Aoſte, & de Genevois; Prince de Piémont, & d'Oneille; Marquis d'Italie, de Saluce, de Suſe, d'Ivrée, de Ceve, du Maro, d'Oriſtan, & de Sezane; Comte de Maurienne, de Genéve, de Nice, d'Aſt, d'Alexandrie, de Tende, de Gocean, & de Romont; Baron de Vaud, & de Fancigni; Seigneur de Verceil, de Pignerol, de Tarantaiſe, de la Lomelline, & de la Val de Seſia, Prince, & Vicaire perpetuel du Saint Empire Romain en Italie.

ES Armes, & les Loix ont toujours ete les deux Pôles immuables ſur leſquels eſt fondé le bon Réglement des Empires, & des Roiaumes; On les établit facilement par leur ſecours, on les regle ſagement, & par leur moien on les rend fermes, & durables; Les unes ſervent pour ſe garantir des inſultes des Ennemis etrangers, l'on a recours aux autres pour s'aſſurer d'un bien continuel, & d'une tranquilite permanente; Faiſans reflexion aux conſe-

† 2 *quen-*

Fig. 19. Fac-simile della prima pagina delle *Leggi e Costituzioni Regie*.

L'aumento del territorio che nella valle del Po sempre più progrediva, tanto da raggiungere nel 1748 la sponda destra del Ticino, tranne breve tratto, presso Pavia, e l'aumento del loro prestigio davano ai principi sabaudi una grande forza all'interno ed all'estero, della quale essi si valsero finchè l'intervento francese non mise in pericolo il trono sabaudo, e sul continente lo rovesciò addirittura poco tempo dopo la morte di Vittorio Amedeo III (1773-1796).

La Casa di Savoia al principio del Settecento reggeva ancora i suoi popoli con leggi che spesso mutavano da luogo a luogo e che in parte provenivano dai Governi anteriori e portavano notevoli differenze nell'amministrazione civile e giudiziaria, nel sistema tributario ed in parecchie relazioni fra cittadini e cittadini, fra i cittadini e lo Stato.

Vittorio Amedeo II lavorò indefessamente per pareggiare tasse ed amministrazione combattendo quanto ancor rimaneva delle antiche giurisdizioni

comunali e feudali: uniformità di monete, uniformità di codici, cura assidua delle entrate dello Stato, di cui si venne a formare una specie di bilancio facilmente controllabile, diminuzione della ricchezza dei signori feudali già colpiti da un pezzo nel loro potere politico, esercito, poste, istruzione migliorata furono le aspirazioni (in parte raggiunte) del primo Re di Casa Savoia (17).

Le *Leggi e Costituzioni Regie* uscite nel 1723, corrette nel 1729 e rimaneggiate nel 1770 da Carlo Emanuele III rappresentano indubbiamente un progresso in questo senso e rimasero la base del Governo Sabaudo fino allo intervento francese.

Fig. 20. — Carlo Emanuele III.

Data la grandezza degli ostacoli che le innovazioni incontravano, Carlo Emanuele III (1730-1773), dovette limitarsi ad un'opera che può dirsi relativamente ristretta ove si pensi solo alla spinta che dette ai mutamenti il padre suo ed a quanto si faceva altrove. I successori suoi fecero anche di meno, e per identiche ragioni, e per i pericoli che quasi dovunque i Sovrani intuirono e chiaramente previdero all'avvicinarsi della Rivoluzione francese quando si richiesero in certi Paesi non più innovazioni ritenute inutili all'accrescimento dell'autorità sovrana, sibbene mutamenti che in genere si stimavano a questa dannosi.

Visse la prima parte del Regno in mezzo a grandi guerre europee (due per le successioni di Polonia e d'Austria e quella dei sette anni) e se ne trasse bene riuscendo a continuare gli acquisti paterni verso il Ticino che divenne confine lungo tutto il suo corso, tranne un breve tratto presso Pavia, che, chiuso dal Gravellona, rimase unito ai possedimenti austriaci di Lombardia (Pace di Aquisgrana 1748). Ciò doveva accrescere il prestigio sovrano, di cui egli si valse per tenere a freno i nobili, i quali ormai erano più temibili per le cariche che ottenevano dal Principe, secondo antichi privilegi, che non per propria potenza politica ed economica. La plebe, del resto, era docile verso di essi. Solo la borghesia quando non poteva comprarsi qualche feudo li guardava male e rispondeva con disprezzo al sussiego dell'aristocrazia, a cui ormai sembrava rimproverarsi non la ricchezza, spesso modesta, ma il proprio foro, e l'esercizio di alcune funzioni statali sotto il controllo del Governo che in vari modi era ad essi vincolato.

Carlo Emanuele non portò in questo dei mutamenti, anzi parve confermare con un certo piacere i privilegi rimasti, mentre invece fu premuroso di continuare a svolgere l'opera paterna in altre cose. Quindi mantenne le *Leggi e Costituzioni* di Vittorio Amedeo II, le estese ai possedimenti

che veniva via via acquistando, e, come già dicemmo, le accrebbe riunendole in un nuovo corpo che chiamò *Costituzioni generali.* A suo tempo scomparvero anche legalmente gli Stati generali, che da un pezzo invero eran dovunque finiti di fatto, eccetto nel Ducato d'Aosta, dove sotto Carlo Emanuele si riunirono per l'ultima volta nel 1766. Così le antiche classi dominanti perdevano un mezzo efficace per influire sul Governo, mentre, colle facili concessioni di titoli nobiliari, dalla borghesia uscivano forze cospicue le quali, intorno al Sovrano e in tutti i pubblici uffici, rivaleggiavano ormai colla grande aristocrazia storica.

Forse in Sardegna relativamente più larga e profonda apparve l'opera innovatrice del Re, o, meglio, del suo illustre ministro Bogino. Fu questi per molto tempo l'inspiratore ascoltato e, diciamolo pure, spesso l'autore di varî provvedimenti di Carlo Emanuele in ogni parte dei possedimenti sabaudi, ma forse lasciò maggiore impronta dell'opera propria nelle cose della Sardegna.

Qui fondò i Consigli dei Comuni contrapponendoli alle forze, dianzi quasi illimitate, dei signori (rispetto ai dipendenti s'intende), e per mezzo di funzionari governativi fidati e di milizia fece sentire ai Sardi la forza della nuova Dinastia, e riuscì a farla amare specialmente nei piccoli centri e fra i contadini, liberandoli, o quasi, dalle estorsioni dei banditi e dai grossi furti campestri, aiutandoli coi *Monti frumentari*, col regolare le acque correnti e coll'iniziare il prosciugamento di luoghi paludosi (bonifica di Bonaria). Non è davvero un rinnovamento radicale della Sardegna, ma ne è certo un promettente principio (18).

Anche nei rapporti colla Chiesa pareva che sin dalla fine del Seicento la Casa di Savoia volesse accrescere la propria autorità, sia pure timidamente, prendendo con accortezza buone occasioni, senza teorizzare troppo ed evitando una lotta aperta colla Curia Romana.

Così Vittorio Amedeo II prendendo occasione dal fatto che il Tribunale del Sant'Ufficio in Roma aveva dichiarato nullo e detestabile, il 19 agosto 1694, il decreto col quale il Re pochi mesi prima aveva reintegrato i Valdesi nei loro antichi privilegi, abolì nei suoi Stati il Tribunale del Sant'Ufficio. Prevalse di fatto un accomodamento: i Valdesi mantennero nelle loro valli piena libertà di culto, il Tribunale del Sant'Ufficio seguitò a funzionare, ma coll'assistenza di un assessore laico, come erasi già stabilito fino dai tempi di Emanuele Filiberto, e dovette presentare gli atti del processo per ottenere il braccio secolare (19).

Altre controversie con Roma sôrte più tardi circa il conferimento di benefici, circa le condizioni dei feudi pontifici, l'imposizione di tasse da parte del Papa sulle mense vescovili e simili, misero in vista la tenacità di Vittorio Amedeo, tanto che l'abate Sardini, avvocato concistoriale, mandato da Clemente XI a Torino per risolvere talune di codeste quistioni,

poteva il 22 febbraio 1705 scrivere fra altro al cardinale segretario di Stato: « Si figuri V. E. che, se il di lui atavo Emanuele Filiberto fu detto Testa di ferro, questo (V. A.) per la sua fermezza può dirsi che sia Testa d'acciaio ». E Testa d'acciaio, sempre secondo il Sardini, aveva detto ad un religioso di volere starsene in buone relazioni con Roma, e pensare solo agli *interessi del suo principato trascurati da tanto tempo da' suoi antenati.* E questo pensiero era appoggiato dai sudditi i quali, sempre al dire del Sardini, si mostravano del Principe « schiavi e idolatri e contro di Roma per la maggior parte preoccupati » (20).

Le controversie si trascinarono alla meglio, finchè la cessione della Sardegna a Vittorio Amedeo II parve condurle allo stadio acuto. La Santa Sede pretendeva che avendo Bonifacio VIII concessa la Sardegna agli Aragona, a condizione che non potesse da questa venire separata, tornava ora alla Santa Sede, cui doveva Vittorio Amedeo II chiedere l'investitura. Tutto fu accomodato con transazioni sulla fine del 1726.

Fig. 21. — Giambattista Bogino.

Nel principio dell'anno successivo, se Vittorio Amedeo II non cantò piena vittoria, ridusse di molto le pretese pontificie: ebbe la ricognizione del Regno di Sardegna, potè, col consenso pontificio, nominare un economo dei beneficî vacanti, come l'aveva trovato nelle terre acquistate pochi anni addietro dal Ducato milanese, e si accomodò col Pontefice anche riguardo al diritto reciproco d'imporre pensioni sopra i beneficî ecclesiastici (21).

Carlo Emanuele III si trovò generalmente in buoni rapporti col Pontefice, al quale il suo ministro marchese D'Ormea credette di rendere un grande servigio arrestando con inganno Pietro Giannone, autore di scritti invisi alla Curia Romana e tenendolo chiuso fino alla morte nella citta-

della di Torino, cosa che invero non dovette affatto rincrescere alla nobiltà della Corte Sabauda essendo le opere del Giannone ostili pure ai privilegi aristocratici (22).

La condotta del Governo sardo verso il Giannone valse certo per indurre Clemente XII a considerare con maggiore benevolenza le questioni che aveva colla Corte di Torino, ed a preparare gli accordi che, morto il vecchio Pontefice, furono fatti da Benedetto XIV, il quale, il 4 gennaio 1741, riconosceva il Re sardo come suo vicario nei feudi ecclesiastici contentandosi del semplice omaggio di un calice d'oro del valore di 2000 scudi d'argento da riceversi ogni anno per la festa di San Pietro. Acquistava inoltre il diritto d'imporre pensioni su certe beneficî ecclesiastici, accrescendo, senza dubbio, le poche facoltà che il suo predecessore aveva conservate nel 1727.

Fig. 22.
Vittorio Amedeo III di Savoia.

L'anno appresso si chiarivano meglio gli accordi presi allora su altri punti, ma non può dirsi che il Re guadagnasse in autorità, come guadagnò invece in quiete, a causa della vicinanza di un Nunzio pontificio che stabilmente dimorando a Torino potè meglio coltivare le buone relazioni fra Savoia e la Curia Romana. E questa, ad esempio, nulla ebbe a ridire quando nel 1753 Carlo Emanuele chiese l'investitura del Principato di Masserano, già dipendente dalla Chiesa di Vercelli, ed ora feudo pontificio. Il Re prometteva un annuo canone di lire 1200 alla chiesa di Vercelli e nel 1767 comprava il dominio diretto dai Ferrero che ritennero soltanto il titolo nobiliare. Condotta analoga, in sostanza molto remissiva, Carlo Emanuele seguì pure riguardo ai Gesuiti: e quando un vento di ostilità violenta soffiava contro la Compagnia, ch'era stata espulsa da varî Stati cattolici, Carlo Emanuele restò neutrale, pur dicendosi non alieno dall'accettare lo scioglimento di essa decretato dal Pontefice.

Ed il figlio Vittorio Amedeo III la pensava lo stesso. Tanto vero che quando Clemente XIV, il 21 luglio 1773, sciolse la Compagnia, il Re di Sardegna volle che direttamente e non per mezzo dei Vescovi gli fosse notificato il decreto papale credendo ciò dovuto alla propria dignità sovrana, e quindi lasciò tutto in mano all'Autorità ecclesiastica dando prova di una arrendevolezza che contrasta coll'energia mostrata da principi cattolici in Italia e fuori, arrendevolezza che non sembra conforme alle tradizioni di Vittorio Amedeo II.

Anche in altri rami della politica e dell'amministrazione il terzo Vittorio Amedeo parve inferiore all'avo, e magari al padre, il quale ultimo,

del resto, aveva avuta l'accortezza o la fortuna di circondarsi di ministri, i quali, come il Bogino e l'Ormea, dettero allo Stato nobile ingegno e grande attività.

Forse uno degli atti più importanti del governo di Vittorio Amedeo III è la riforma dei Comuni che trovasi sulle direttive tracciate, può dirsi, fino dai tempi di Emanuele Filiberto e svolte maggiormente ai tempi di Vittorio Amedeo II. La riforma mira a rendere più che sia possibile identica l'amministrazione dovunque portando a quella uniformità di istituti

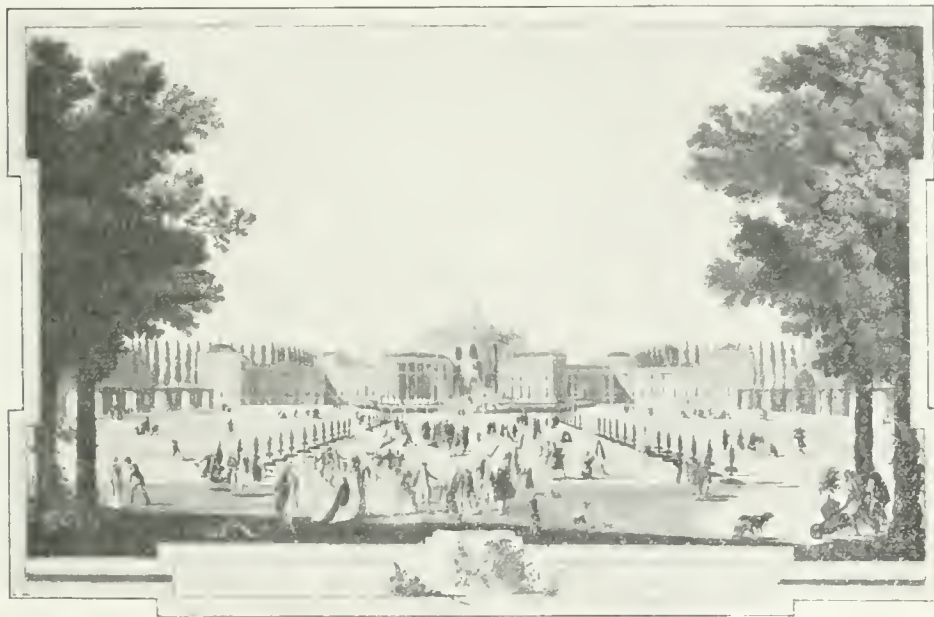



Fig. 23. — Una partita di caccia nel castello di Stupinigi.

che si rendeva agevole e spesso anche desiderata via via che crescevano gli interessi comuni e cessavano le cause di urti fra centro e centro. Il Sovrano poi vi guadagnava dominando meglio su tutti questi nuclei provinciali che già ebbero tanti diritti proprî e più avrebbe guadagnato se fosse riuscito a compiere l'opera iniziata dai suoi predecessori per la perequazione tributaria e giudiziaria facendo scomparire da tutti i suoi possedimenti, sia d'origine comunale, sia d'origine feudale, ogni traccia del passato.

Peraltro volendo giungere a tanto sarebbe stato necessario deprimere nobiltà e clero. E come farlo in un Paese nel quale il Sovrano veniva a conoscere i bisogni pubblici, ed a questi provvedeva proprio per mezzo di individui appartenenti a quelle classi privilegiate che si sarebbero dovute combattere? E molte nobili famiglie non avevano forse legato da secoli il proprio nome a quello della Casa regnante, non erano considerate quasi

un corpo solo con essa? E forse il popolo minuto, specialmente nelle campagne, non seguitava a rispettarle? E se alcuni professionisti, se parecchi possidenti, non nobili, se la piccola borghesia delle modeste industrie e del non ricco commercio si lagnavano, non dovevano farlo a voce bassa per evitare non solo i rigori della legge, ma altresì una specie di pubblico scandalo tanto più facile, quanto più numerosi erano i nuovi nobili usciti da queste classi?

Ma il torto della Corona e della nobiltà conservatrice fu appunto quello di non aver voluto ricercare se le lagnanze fossero del tutto od in parte giuste; fu loro grave errore il non aver capito che specialmente le provincie di recente staccate dal Ducato di Milano, dove il Governo austriaco aveva fatte e faceva innovazioni notevoli, erano come un ponte che le aspirazioni milanesi lasciavan giungere a Torino a fomentare quei desiderî di novità che fermentavano nel Paese per provvedere ai numerosi cittadini delle antiche e delle nuove provincie ai quali il *paterno* governo dell'aristocrazia più non poteva bastare. E questo tanto più notevole appare ove si consideri che nelle campagne, diminuendo la mezzadria, crescevano i braccianti; nelle città si sviluppavano, sia pure modestamente, le industrie, cosicchè a Torino, nel 1781, tentavasi la costruzione di case operaie sotto la vigilanza e coll'aiuto del Governo, mentre in tutta la vita economica del Paese si iniziavano o si preparavano grandi mutamenti (23).

In tali condizioni, negligenza delle classi dirigenti, scarso spirito di osservazione, fiducia eccessiva nel prestigio della famiglia, e nella forza illimitata del Sovrano, assai amato dai cittadini e dai contadini, specie di quei centri ove erano castelli principeschi rallegrati spesso da grandi feste, lasciarono sviluppare un forte malcontento nelle classi inferiori, da cui venne un vivo desiderio di abbattere l'antico regime, che a loro presentavasi come un insieme di privilegi favoriti dal Re. La riverenza antica, ricca di sentimento e di ricordi domestici, non era finita, ma cittadini nei centri urbani specialmente piccoli e soprattutto contadini dei villaggi e delle campagne, uomini insomma che vivevano laddove il minore sviluppo della vita civile faceva sentir maggiormente il peso delle classi privilegiate, concepirono una forte avversione contro di queste, liete di poterla esprimere al grido di *Viva il Re*, ove fosse stato possibile, rassegnate anche a combattere il Sovrano, qualora fosse stato necessario. E questo molti credevano specialmente quando egli nel 1790 accolse il suo genero, conte di Artois, che fuggiva dalla Francia insieme colla moglie ed a Torino veniva considerato un fervente fautore di aristocrazia.

Tale avversione poi, specialmente diretta contro i privilegi economici, che sotto forma di pedaggi, diritti di caccia, di pesca, di macinazione, ecc., colpivano assai tutti, veniva resa più pericolosa dal diffondersi degli studî che facevano conoscere in Piemonte le novità compiute altrove insieme

colle proposte di miglioramenti, ed acuivano lo spirito di osservazione. Quindi dove non giungevano le lagnanze mosse da aggravî personalmente subìti, arrivavano i confronti, le osservazioni dei più colti, i rosei progetti degli idealisti: e tutto poi veniva, in un certo modo, fuso e reso più attivo dall'opera degli ambiziosi, magari usciti dalle classi privilegiate.

E presto vedremo le condizioni della coltura e poco appresso esamineremo l'efficacia di tutte quelle forze, cui abbiamo rapidamente accennato.

NOTE

(1) A Vienna, nel 1731, Carlo VI non solo riconosceva la successione sulla Toscana, già stabilita a Londra nel 1718 a favore di Carlo, figlio del Re di Spagna e di Elisabetta Farnese imparentata coi Medici, ma permetteva che a garanzia di essa milizie spagnole potessero andar subito di guarnigione in Toscana.

Gian Gastone dei Medici finì col rassegnarsi agli accordi che altri aveva conclusi per dar un successore alla sua famiglia, ma dapprima protestò contro tali accordi e contro la pretesa di considerare Firenze feudo imperiale. La protesta, affidata all'arcivescovo di Pisa, Francesco Frosini, venne pubblicata la prima volta nel 1801. Una buona edizione collazionata coll'originale dell'Archivio di Stato fiorentino trovasi nell'opera di Antonio Zobi, *Storia civile della Toscana*, tom. I, *Appendice*, N. IV, pag. 9 e seguenti. Firenze, Molini, 1850.

(2) Francesco, nella sua breve dimora in Toscana, molte cose conobbe e mostrò pure il desiderio di introdurre nello Stato un regime economico più utile al pubblico erario e vantaggioso ai privati. Ma dei suoi desideri, di veramente importante, forse, uno solo fu soddisfatto coll'ordine di commerciare liberamente per 12 anni il grano delle Maremme togliendo i vincoli che fin allora lo vietavano.

Prima di partire offerse la *Reggenza* ad Anna Maria dei Medici, Elettrice palatina, alla quale il padre, Cosimo III, aveva riconosciuto il diritto alla successione in Toscana qualora fossero mancati maschi nella famiglia medicea. Anna Maria, che simile offerta aveva rifiutata subito dopo la morte del fratello Gian Gastone, rifiutò di nuovo, ed allora Francesco elesse un Consiglio di Reggenza, nel quale primeggiavano il principe di Craon, il conte di Richecourt ed il marchese Rinuccini, che erano capi rispettivamente del *Consiglio di Reggenza* (ritenuto supremo) e dei *Consigli di Finanza e di Guerra* (ritenuti minori).

Nella Reggenza acquistò presto potere preponderante il conte di Richecourt, eletto *presidente*, in apparenza solo colle funzioni del Consiglio di Finanza, soppresso il 25 aprile 1739, ma in realtà con poteri molto maggiori quali gli venivano dai suoi meriti personali, dalla debolezza altrui e dalla fiducia del Granduca.

Per desiderio di questo e della imperatrice Maria Teresa, il loro secondogenito, Pietro Leopoldo, veniva riconosciuto per sè e per i suoi discendenti maschi successore del padre nel Granducato nella convenzione stipulata a Madrid il 3 dicembre 1762 quando si stabilì il matrimonio fra Leopoldo stesso e Maria Luisa di Borbone.

Il primogenito Giuseppe, il 14 luglio 1763, rinunziò a qualsiasi diritto sulla Toscana, il matrimonio, il 16 febbraio 1764, fu celebrato per procura, e Leopoldo divenne Granduca nell'anno appresso, alla morte di Francesco II (18 agosto 1765). In quel momento il giovane principe si preparava a recarsi a Firenze colla sposa quale *Governatore generale*

in nome del padre, che il figlio diciottenne aveva chiamato all'alto ufficio per dare una prova di *benevolenza ai fedeli sudditi, e per la giusta confidenza che c'ispirano il suo attaccamento* (di Leopoldo) *verso di Noi, e le qualità stimabili delle quali Egli è dotato.*

(3) Lettera di Benedetto XIV al Granduca Francesco II, Roma, 20 aprile 1743, Zobi, op. cit., vol. I, *Appendice*, doc. XI, pag. 35.

Questa lettera fece seguito ad un decreto della Congregazione generale del Sant'Uffizio in data del 17 aprile 1743. Il Granduca rispose al Pontefice il 27 giugno 1743 da Lintz e finì col vincere.

Anche questi due documenti si trovano nello Zobi, op., tom. ed *Appendice* citati, N. X, XII, pag. 33, 38.

(4) Il trattato coll'Impero Ottomano fu stipulato il 25 maggio 1747, i trattati con Algeri, Tripoli e Tunisi vennero conclusi rispettivamente l'8 ottobre 1748, il 27 gennaio e il 23 dicembre 1749.

Gli accordi firmati coi Turchi dispiacquero a Benedetto XIV che il 1° febbraio 1749 fece le sue doglianze direttamente al Granduca Francesco. Zobi, op., tom. e *Appendice* citati, N. XIII, pag. 42.

(5) Pompeo Neri, nato a Firenze nel 1707 e morto nella medesima città nel 1776, ebbe sotto il Governo di Pietro Leopoldo, od almeno sino al 1774, una grande autorità. Figlio dell'auditore granducale Giovanni Bonaventura Neri Badia, fu diligentemente istruito prima a Siena, mentre il padre vi amministrava la giustizia, e quindi nell'Ateneo pisano, dove, non ancora ventenne, era nominato professore di diritto pubblico nel 1726. La nomina fu così motivata nel rescritto granducale del 6 novembre di quell'anno: « Considerando S. A. R. il lungo e fedele e attento servizio prestato alla sua Real Casa ed al pubblico dall'Auditor Giovanni Bonaventura Neri Badia nelle cariche da esso di tempo in tempo esercitate, con aver sempre dimostrato e fatto conoscere il suo zelo, integrità e gran prudenza e dottrina non meno nelle risoluzioni legali, che in tutte le incombenze addossategli dalla R. A. S. per vantaggio del pubblico stesso. E presentendo che il Dottor Pompeo suo figlio, oltre le sue distinte qualità non dissimili da quelle del padre, abbia applicato ed applichi seriamente agli studi, per il che possa aversi anche di esso qualunque ottima espettativa. E desiderando la S. A. R. che il detto Dottor Pompeo abbia sempre più maggiori impulsi ed occasioni d'avanzarsi nelle scienze, ed impiegare a benefizio pubblico il talento concessogli dalla Divina Clemenza, conferisce però la prefata S. A. R. al detto Dottor Pompeo Neri Badia una lettura de jure pubblico nell'Università di Pisa, ecc. ».

Il Neri da Pisa passò a Firenze dove continuò ad insegnare, e dove più che altro si applicò ai pubblici negozi al tempo della Reggenza e soprattutto durante il Regno di Pietro Leopoldo, cui fu largo di consiglio e di opera, tanto che il nome del Neri è strettamente unito alla storia delle riforme leopoldine. Angelo Fabbroni, nel secondo volume della sua opera *Historiae Academiae Pisanae*, Pisis, MDCCXCV, a pag. 302, riporta il rescritto granducale sopra citato, e a pag. 359 e seguenti tesse con chiarezza e temperanza una biografia del Neri che si legge anche oggi con molto profitto.

(6) Togliamo dallo Zobi (op. cit., tom. II, libr. IV, cap. I, pag. 59 e seguenti) una parte delle parole colle quali Pietro Leopoldo presentava la nuova legge: « Avendo noi con altri editti stabilita la libertà del commercio interno ed esterno dei grani, biade ed altri generi frumentari, e della fabbricazione e vendita del pane, come il più efficace mezzo di promovere ed accrescere l'agricoltura, origine e fondamento di tutte le classi del popolo, di assicurare la sussistenza dei nostri sudditi, mediante la concorrenza dei venditori e compratori; ed avendo ormai anche l'esperienza fatto conoscere, che quanto insussistenti, anzi dannosi, sono riusciti in addietro i regolamenti e le previdenze dei Magistrati, altrettanto è stata salutare anco negli ultimi anni d'infelici raccolti, la libertà da noi stabilita in questo genere. Ci siamo determinati pertanto d'abolire e sopprimere la Congregazione dell'Annona, e tutte le altre Magistrature a tal uopo create nei passati tempi ».

(7) Come altre volte, con provvedimenti analoghi, anche ora si voleva, peraltro, indebolire il clero, che, a poco a poco, in Toscana, veniva obbligato a pagare tutte le tasse. Sopra tale via, come vedemmo, s'era in età recente messa la *Reggenza*, di cui sostanzialmente Leopoldo accettò i principi, allargandone le applicazioni.

Questa volta però la cosa pareva dovesse incontrare minori ostacoli, giacchè Pietro Leopoldo gravava pure i beni ereditati dai Medici e che egli considerava come beni della Corona. Proveniva questo da uno dei lati più simpatici del carattere di Leopoldo, che, dati i tempi, fece una grande impressione, specialmente quando portò nuovi frutti nel 1789 colla separazione netta delle finanze dello Stato dai beni della Corona e dalle proprietà personali del Principe, il quale intendeva che le rendite dello Stato dovessero solo servire ai bisogni di questo ed esigersi col minor aggravio possibile pei contribuenti.

(8) Di questo si duole assai la Reggenza in un rapporto mandato al Granduca Francesco l'8 dicembre 1750. Essa ricorda antichi provvedimenti fiorentini caduti per la debolezza degli ultimi Medici, e propone che il Sovrano « legalmente stabilisca in Toscana il *Regio Exequatur*, come è di ragione, e tal quale si gode dagli altri Sovrani che hanno forze eguali ai loro diritti, e del carattere di quelli che si hanno nello Statuto di Firenze nelle rubriche 82 e 83, e che dopo, in diversi tempi, si sono pubblicati col nome di *Pragmatiche*, e di editti su quest'istesso soggetto nel Regno di Napoli e nelle Fiandre sotto il felice dominio dell'Augustissima Casa d'Austria, concepito però in termini generali ed atti a comprendere solo nelle sue conseguenze la Corte di Roma, e tutte le persone e tribunali ecclesiastici, senza nominarli espressamente, qualora si creda proprio da Vostra Maestà Imperiale d'usare quest'eccessivo riguardo che in altri tempi non si è avuto dagli altri Sovrani, li quali hanno nominato francamente in leggi simili a quella che se li propone le bolle o brevi di Roma ».

Francesco non accettò, e l'8 marzo 1751 rispondeva ai Reggenti che tutelassero colle leggi in vigore i diritti dello Stato, « mais sans faire un éclat par une nouvelle loy dont par plusieurs raisons Nous ne trouvons point la publication à propos ». Lo Zobi, op. cit., in *Appendice* al tom. II, riporta i due documenti sotto i N. VII e VIII, pag. 55 e 199.

(9) Il 28 agosto 1773 Leopoldo dà il *Regio Exequatur* al Breve pontificio e ordina « che i patrimoni tutti che fino ad ora si sono posseduti dalli dieci Collegi dei Nostri Stati, si abbiano per vacanti a tutti gli effetti di ragione, devoluti al Nostro Regio Fisco, e che si debbano in avvenire considerare come beni fiscali, anche per la contrattazione, che di essi in qualunque tempo ci piacesse di fare fino che, come è la nostra intenzione, non ne abbiamo disposto in favore di opere pie che interessino la pietà pubblica ». Zobi, op. cit., tom. IV, *Appendice*, N. XV, pag. 82.

(10) Le soppressioni moderate compinte da Pietro Leopoldo e consentite dal Pontefice non parevano sufficenti al vescovo Ricci, il quale, con lettera del 23 gennaio 1786, raccomandava di permettere un solo convento per ciascuna diocesi, ridonando « la libertà a tante disgraziate che l'hanno violentemente od inconsideratamente perduta. Purgherà intanto così l'Altezza Vostra lo Stato di questi falsi direttori di monache, che altro non insinuano che lo spirito di disobbedienza alle legittime potestà, e disimpegnerà il clero dai pericoli gravissimi a cui sottopongonsi anche buoni preti con questa specie di sinifatte, i cui spirituali colloqui degenerano per lo più in cattive pratiche ». G. A. Venturi, *Il Vescovo de' Ricci e la Curia Romana sino alla Sinodo di Pistoia*, pag. 41. Firenze, Ademollo, 1885.

(11) Il vescovo Scipione Ricci, appena conobbe la soppressione del Tribunale del Sant'Uffizio, compiuta per propria iniziativa dal Granduca, scrisse a questo la seguente lettera gratulatoria, in cui lodò anche altri provvedimenti sovrani.

« *Altezza Reale*.

« Poichè il Signore Iddio ha ispirato nel generoso animo di V. A. R. di fare colla legittima Sua Sovrana Autorità quello che i buoni tutti per tanti secoli hanno desiderato, io

non posso lasciare di rendergliene a nome di questa mia Chiesa umilissime grazie. Dopo avere purgato lo Stato dalla infezione che un Tribunale straniero sostenuto per orgoglio, e coltivato dall'ignoranza e dall'interesse, era capace d'insinuare nella Chiesa e nello Stato, sopprimendolo e cancellandone la funesta memoria, altro non restava, per eternare la gloria sua, che di reintegrare l'Episcopato nel diritto che ha avuto da Dio di provvedere al bene delle anime tutte della Diocesi, senza escluderne quelle che per privilegio e per esenzione si facevano un dovere di attraversarlisi.

« Io mi veggo già in istato, dopo sì savie leggi, di poter far capitale a prò dei fedeli di qualche buon soggetto che è tra questi Regolari, il quale benedice molte volte Iddio che Le abbia messo in cuore di rompere una volta quel *caos* di divisione che vi era tra loro e l'Episcopato. A tanti beni Ella ha aggiunto l'altro di procurare alle Chiese Cattedrali e Collegiate, nella provvista delle dignità, e delle Chiese curate dei soggetti meritevoli per la santità dei costumi, per la dottrina e per la prudenza.

« Io debbo dunque ringraziare Iddio e pregarlo sempre più a felicitare l'A. V. R. e tutta la R. Famiglia, per il bene della Chiesa, per il vantaggio dello Stato, per la consolazione di tutti. E pieno di rispetto e venerazione mi dico

« Di Vostra Altezza Reale,

« *Pistoia, 18 luglio 1782*,

« Um. Obbl. Fed. servo e suddito
« Scipione, vescovo di Pistoia e Prato ».

La lettera è pubblicata da A. Zobi, op. cit., *Appendice* al tom. II, *Documenti*, N. XXVII, pag. 128.

(12) Ecco una parte del proemio che precede la legge: « Con la più grande soddisfazione del nostro paterno cuore, abbiamo finalmente riconosciuto, che la mitigazione delle pene congiunta con la più esatta vigilanza per prevenire le reazioni, mediante la celere spedizione dei processi, e la prontezza e sicurezza della pena dei veri delinquenti, invece d'accrescere il numero dei delitti, ha considerevolmente diminuiti i più comuni, e resi quasi inauditi gli atroci; siamo quindi venuti nella determinazione di non più lungamente differire la riforma della legistazione criminale, con la quale, abolita per massima costante la pena di morte, come non necessaria al fine propostosi dalla Società nella punizione dei rei, eliminato affatto l'uso della tortura, la confiscazione dei beni de' delinquenti, come tendente per la massima parte al danno delle loro innocenti famiglie, che non hanno complicità nel delitto, e sbandita dalla legislazione la moltiplicazione dei delitti impropriamente detti di lesa maestà, con raffinamento di crudeltà inventati in tempi perversi, e fissando le pene proporzionate ai delitti inevitabili, nei rispettivi casi, ci siamo determinati, ecc. ».

(13) Il miglior modo per conoscere l'importanza delle riforme leopoldine è anche oggi quello di ricorrere all'esame diretto delle leggi, circolari, istruzioni emanate da lui direttamente, o per mezzo dei suoi ministri. Sono quasi tutte da un pezzo pubblicate, ma, generalmente, poco note, cosicchè non sarà inutile ricordare qui: *Raccolta di leggi e bandi veglianti in Toscana*, Siena 1774; *Atti del concilio nazionale di Firenze* (1887) *e storia di esso* di Reginaldo Tanzini, Firenze 1887; Zobi, op. cit., documenti originali pubblicati in *Appendice* nei tomi I e II.

(14) Pietro Leopoldo visse ancora due anni durante i quali si occupò di consolidare la posizione del figlio nel Granducato e di garantire la indipendenza di questo.

La memoria sua rimase popolare in Toscana e il monumento erettogli a Pisa *quarant'anni dopo la sua morte*, parve non già un segno di adulazione cortigiana, ma sibbene l'espressione di una duratura riconoscenza.

(15) A. Dondi, *Il Duomo di Modena*, Modena 1896; G. Canevazzi, *La scuola militare di Modena*, Modena 1914.

(16) U. Benassi, *Storia di Parma*, Parma 1899; F. Giarelli, *Storia di Piacenza dalle origini ai nostri giorni*, Piacenza 1889.

(17) Domenico Carutti, nella *Storia della Diplomazia della Corte di Savoia*, Torino, Bocca, 1879, vol. III, libr. XI, cap. III, pag. 615 e seguenti, dà molte notizie intorno all'opera di Vittorio Amedeo, ma evidentemente ne esagera l'importanza, forse anche perchè trascura troppo l'opera dei predecessori di questo principe e non vede bene quanto facevasi in altri Stati d'Italia e d'Europa.

(18) D. Carutti, op. cit., vol. III, libr. XI, cap. II, pag. 591.

(19) D. Carutti, op. e loc. citati, pag. 597.

(20) D. Carutti, op. cit., vol. IV, parte II, libr. XIII, cap. V, pag. 526 e seguenti.

(21) D. Carutti, op. e loc. citati, pag. 601 e seguenti.

(22) Il Carutti nell'opera citata, vol. IV, libr. XII, parte I, cap. IV, pag. 128 e seguenti, pur non rinunziando alla grande ammirazione verso i Principi e i Governi della Casa di Savoia, rileva la condotta subdola seguita dal Marchese d'Ormea, verso il Giannone, che nella Pasqua del 1726, fatto venire dal sicuro asilo di Ginevra nella terra savoiarda di Miolans, col pretesto di far la comunione in terra cattolica, fu arrestato.

(23) Vedasi a questo proposito il bel volume di Giuseppe Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, specialmente cap. II, VI, pag. 210 e cap. III, pag. 262, Torino, Soc. Tip. Editr. Naz., 1908.

CAPITOLO III.

Gli Stati d'Italia governati al principio del secolo XVIII da Signorie straniere e mutamenti di essi compiuti o preparati prima dell'intervento francese (Regni di Napoli e Sicilia, Stato dei Presidî, Ducati di Milano e di Mantova).

SOMMARIO. — 1. Condizioni dei Regni di Napoli e di Sicilia al principio del secolo XVIII. Carlo VI di Absburgo, Vittorio Amedeo II di Savoia e Carlo III di Borbone. Riforme di Vittorio Amedeo II in Sicilia e di Carlo VI a Napoli e in Sicilia. L'opera di Carlo III e notizie relative ai meriti di questo. Rapporti colla Santa Sede. Concordato del 1741. Riforme nell'amministrazione civile. Relazioni commerciali coll'estero. Lavori pubblici e costruzioni monumentali. La partenza di Carlo III per la Spagna e il rammarico dei Napoletani. Il successore Ferdinando IV. Il Consiglio di Reggenza e Bernardo Tanucci. Ferdinando IV maggiorenne e l'opera del Tanucci divenuto suo ministro. Continuazione ed accentuazione delle tendenze innovatrici di questo. La cacciata dei Gesuiti. Varie questioni colla Santa Sede ed inizio della controversia per la chinea. Influenza di Maria Carolina sul Re. Caduta del Tanucci e ministero del Marchese della Sambuca e di Domenico Caracciolo. La fine della chinea. Politica ecclesiastica energica sotto l'influenza della Regina. Tentativi per un concordato fra il Re delle Due Sicilie ed il Pontefice. Autorità di Giovanni Acton. Lo Stato dei Presidi ed il Regno delle Due Sicilie. — 2. I Ducati di Milano e di Mantova. Condizioni di essi alla fine della Signoria spagnola. Le riforme dal principio del Governo di Carlo VI alla morte di Maria Teresa (1714-1780). Provvedimenti economici e ordinamenti amministrativi: il catasto, i dazî, i Comuni, ecc. Mezzi preventivi e repressivi riguardo ai delitti ed alle pene. La beneficenza. Le relazioni fra la Chiesa e lo Stato. Rispetto al carattere nazionale ed opera dei privati. Le riforme e Giuseppe II. I rappresentanti del Governo di Vienna a Milano. L'arciduca Ferdinando e il conte Carlo di Firmian. La Lombardia alla prima caduta della Signoria austriaca (1796).

1. Carlo VI di Absburgo, riconosciuto al finire della guerra per la successione di Spagna Sovrano del Reame di Napoli, e pochi anni appresso anche di quello della Sicilia, ceduto gli a malincuore dai Savoia in cambio della Sardegna (1718), esercitò sopra questi suoi possedimenti un'azione che può dirsi assai notevole se si consideri in sè stessa, e più notevole ancora, ove si riguardi quale preparazione di cose maggiori, compiutesi sotto il Governo del suo successore Carlo III di Borbone.

Gli Spagnoli avevano rispettato l'ordinamento semifeudale del Paese, lasciando in vigore un grande numero di leggi e di costumanze particolari che variavano secondo le classi dei cittadini e secondo le città. Fra queste distinguevansi le più popolose e ricche per l'abbondanza dei privilegi e per l'ambitissimo diritto di essere soggette immediatamente al Re, mentre le altre città e terre erano soggette a giurisdizioni feudali di laici e di ecclesiastici, che per la propria abitudine al comando, per la relativa

docilità dei sudditi e per la debolezza e negligenza del Governo centrale davano l'impronta al reggimento del Paese.

All'autorità politica erano strettamente congiunti la potenza economica e il prestigio morale che vincolavano in varie maniere stringendo continuamente i sudditi ai reggitori politici, i quali erano nel tempo stesso quasi i soli padroni delle terre e i dominatori delle coscienze.

Il Governo centrale da un pezzo lasciava correre, contento di trarre dalla Sicilia e da Napoli cospicue entrate che diventavano sempre più utili via via che l'Impero coloniale spagnolo diminuiva. Ormai, senza contrasti, si impartiva ai Viceré mandati a Palermo ed a Napoli, l'ordine di non disturbare troppo gli interessi delle classi più ricche e più forti, di curare il pagamento dei tributi (donativi) che queste insieme colle città regie dovevano al Principe, e di mantenere rigorosamente l'ordine pubblico.

(Fotografia Sommer)

Fig. 24. Palazzo reale di Palermo.

E i Viceré, vivendo, a spese pubbliche, nelle splendide reggie, cercavano di contentare da una parte i padroni di Madrid e dall'altra i vassalli del Paese.

I professionisti, i commercianti, gli operai delle città, laddove esistevano relativamente numerosi, non erano del tutto privi di particolari diritti, e, generalmente parlando, non adoperavano la propria coltura, sia pure modesta, e la propria ricchezza a vantaggio dei lavoratori della terra, o degli abitanti più umili che non godevano i privilegi di regola concessi soltanto a coloro che costituivano corporazioni.

E le città principali, come Palermo e Napoli, sotto il Governo spagnolo mai videro un interessamento degli operai e dei commercianti a favore dei meno fortunati, ma piuttosto assistettero alle lotte che le corporazioni cittadine, per amore di dominio, per cura di materiali interessi e per ambizioni personali, sostenevano contro grandi signori laici ed ecclesiastici che

al potere goduto nei feudi posti fuori delle Metropoli siciliana e napoletana volevano unire una specie di primato anche in queste.

E il Governo sembrava starsene in disparte, quasi lieto che gli interni dissensi distraessero dalla cura di interessi più larghi, invero poco o punto sentiti, e solo pretendeva che la popolazione avesse gli alimenti necessari e soprattutto il pane, imponendo che a spese delle città si mantenessero mulini e forni pubblici e si comprassero grani per dare il pane a buon mercato.

Vigeva in questi Regni e severamente rispettavasi, come del resto avveniva più o meno dovunque, l'antico sistema di assicurare la quiete pubblica col dare il necessario per vivere al popolo minuto, mentre le numerose opere di beneficenza soccorrevano alle sue disgrazie, e le continue feste pubbliche, specialmente religiose, servivano a procurargli diletto.

E per lungo tempo la quiete fu mantenuta: i disordini scoppiati qua e là contro il Governo spagnolo, compresi quelli del 1647-1648 a Napoli (Masaniello) e a Messina (Nino Della Pelosa e Giuseppe D'Alessio), ebbero in sostanza ragioni piuttosto economiche, non fecero certo nascere una salda opposizione agli stranieri, e finirono presto; qualche altro disordine, dovuto soprattutto alle medesime cause ed alimentato da gare fra città e città e dall'appoggio straniero, creò difficoltà maggiori al Governo di Spagna, ma non potè scoterne sensibilmente la signorìa (Messina 1674).

Quindi, contente le classi privilegiate, contento il Governo che poche preoccupazioni nutriva, le sorti dei popoli sembravano correre lente e tranquille e pareva che nessuno fosse contrario all'andamento consueto della vita e disposto a mutarla. Pareva inoltre che ai popoli poco importassero le sorti del Principe regnante e che per essi fosse indifferente avere un sovrano piuttosto che un altro, dipendere dalla Spagna o da qualche altra Potenza, giacchè i più non s'accorgevano affatto dell'esistenza del Sovrano lontano, ed i meno, ch'erano poi i privilegiati ed i potenti, non si dolevano affatto di esso, nè verisimilmente si sarebbero doluti di un altro, purchè avessero potuto conservare intatti gli antichi privilegi.

Ricchi di terre, allietati da splendidi palazzi, provvisti di larghe riserve di caccia e di pesca, fonti perenni di lucro e di diletto, membri del Parlamento in cui si votavano *i donativi* pel Principe, chiamati, in caso di delitti, dinanzi a tribunali proprî e giudicati con leggi speciali, rispettati e temuti, si guadagnavano il Re pagando i donativi, e ne avevano in compenso autorità quasi illimitata nei loro feudi, giacchè sui signori docili verso il Principe scarsa o nulla era la vigilanza dei Viceré, ed ottenevano a Corte, o negli alti ufficî dei dominî spagnoli, cariche sempre onorifiche e spesso pure largamente retribuite.

E della indifferenza riguardo alla persona ed alla nazionalità del Sovrano, sia da parte loro, sia da parte della popolazione dei due Regni, si ebbe una prova alla morte di Carlo II, ultimo degli Absburgo di Spagna, morte che dette gradita occasione di nuove contese tra Francia ed Austria e di un accentuamento della politica inframmettente inglese nelle vicende del Continente europeo e delle colonie a questo soggette.

Carlo di Absburgo, figlio dell'Imperatore Leopoldo, e Filippo, nipote del Re di Francia Luigi XIV, si contendevano la Corona spagnola: tutta Europa, od almeno i Paesi più attivi di essa, furono direttamente o indirettamente sconvolti dalla guerra, e gli Stati italiani soggetti alla Spagna acuirono i desiderî dei contendenti. Essi, peraltro, si commossero poco: parve che dapprima le classi dirigenti piegassero verso il francese Filippo, che a Madrid era stato accolto come Re alla morte dell'ultimo Absburghese, e sembra che così confermassero il loro attaccamento alla Spagna ed al più forte, senza riflettere molto nella scelta fra i due litiganti. A Napoli, peraltro, si manifestò un certo movimento favorevole all'austriaco Carlo quando si credette che questi avrebbe restituita a Napoli la Corte Sovrana, ambita fonte di onori e di impieghi per le classi superiori, fonte di lucro e di feste per le altre (1).

Le sorti dell'ardua contesa furono decise al di fuori della volontà degli Italiani, e la pace fu conchiusa col dare gli Stati di Napoli, di Milano e di Sardegna all'Absburghese, ch'era frattanto divenuto imperatore col nome di Carlo VI, e il Regno di Sicilia a Vittorio Amedeo II di Savoia, il quale, accettando subito il nuovo Regno, ne prese possesso nel 1713, mentre Carlo, malcontento di quanto gli era offerto, si rassegnò ad accettarlo solo nell'anno successivo (2).

Napoli non riebbe la Corte sperata, ma presto si accorse che il Governo di Vienna differiva da quel di Madrid, come se ne accorse la Sicilia data quattro anni appresso al medesimo Imperatore, che magramente ne compensava il Principe Sabaudo colla cessione della Sardegna (1718).

I rappresentanti del nuovo Sovrano desiderarono accrescere i poteri del Governo centrale ed aumentare le libertà individuali nel campo economico, e, fino ad un certo punto, anche nel campo amministrativo e politico, a detrimento delle classi organizzate e delle associazioni.

I monopolî commerciali e le corporazioni operaie, che nel lavoro esercitavano anch'esse un vero monopolio, attirarono subito l'attenzione di Carlo VI che cercò di indebolire e poi preparò l'ambiente per distruggere i primi e le seconde, vagheggiando un nuovo assetto del commercio e del lavoro, ed inaugurando od accrescendo buoni rapporti commerciali coll'Oriente, con Tunisi e con Tripoli, dove in piccola misura l'attività dei marinari e dei trafficanti meridionali s'era sempre esercitata. Instituiva pure il Banco di San Carlo con un capitale iniziale di 100.000 ducati

destinato anzitutto a riscattare entrate fiscali, campo aperto ai soprusi di ingordi speculatori.

Ma il Banco fieramente osteggiato da elementi locali visse appena sette anni cadendo insieme al Sovrano che l'aveva voluto (1734). Carlo VI tentò pure di sottrarre la valutazione del reddito dei beni stabili ai criterî adottati e mutati senza regola obiettiva, e invece volle introdurre la stima del reddito effettivo, secondo il quale le tasse si sarebbero dovute fissare.

Con queste innovazioni il feudalesimo sarebbe scomparso, e, tolte le basi economiche, tutta la vita del Paese si sarebbe in un tempo più o meno lungo radicalmente e senza scosse mutata. Via via sarebbero scomparsi organismi divenuti ormai parassitari e ne sarebbero sôrti altri che meglio avrebbero soddisfatto ai nuovi bisogni del Paese.

Vicende internazionali dall'Italia certo non desiderate e che in un periodo assai burrascoso caratterizzato dalla guerra per la successione di Polonia, culminarono, per quanto riguarda il Mezzogiorno, coll'ingresso di Carlo di Borbone nel Reame di Napoli (1734), provocheranno, a breve scadenza, la fine della signorìa absburghese su questo Regno e sul vicino della Sicilia, ai quali Carlo VI rinunzierà nella pace di Vienna (1738).

Carlo III di Borbone divenuto così di fatto e di diritto Re di Napoli e di Sicilia, riconosciuto dalla Curia romana che manteneva ancora intatti antichi diritti sulla Corona napoletana, sorretto dal consiglio ed occorrendo anche dalle forze diplomatiche e militari del padre Filippo V re di Spagna, vedevasi aperta in ancor giovane età una carriera politica, che, dati i tempi, e l'opera iniziata da Carlo VI di Absburgo, avrebbe potuto lasciare un'impronta non piccola nella storia dei due Regni.

Ed il giovane Principe ebbe una certa fortuna, e si guadagnò colle sue innovazioni delle lodi meritate, quantunque inferiori a quelle che in seguito numerosi scrittori, specialmente liberali, gli tributarono, forse per far meglio risaltare i demeriti, che, secondo essi, ebbero i successori di sua famiglia.

Certo la preparazione iniziata dal precedente Governo absburghese diminuì le difficoltà del nuovo Sovrano, certo l'opera di adulatori che circondano i potenti, o, se meglio piace, li circondavano allora, dettero alla storia di Carlo III un'aureola di gloria superiore alla realtà, aureola, peraltro, che si può sfrondare, ma non distruggere, come avverrebbe se, astraendo dalla vita del tempo, e guardando solo alle condizioni odierne di popoli e di principi, fossimo presi da amore eccessivo verso questi ultimi, e finissimo coll'esaltarli di soverchio e nell'opera loro e nell'opera dei loro maggiori.

E ciò è facile assai ove si consideri che delle tante famiglie regnanti in Italia al principio del secolo XVIII, una sola partecipò, almeno in certi

momenti, al movimento unitario nazionale e ne ebbe in premio la corona reale dell'Italia indipendente.

Ma da queste esagerazioni rifuggendo, sia nell'esaltare, sia nel deprimere, e giudicando principi, dinastie e popoli per quanto, secondo i tempi, realmente fecero, noi riconosciamo ben volentieri a Carlo III di Borbone dei meriti non comuni, e crediamo che in talune cose egli abbia interpretato a dovere i bisogni latenti o male espressi di molti, e specialmente di quelle classi che erano chiamate a partecipare con molta larghezza alla vita moderna.

Fotografia Alinari.

Fig. 25. — Barca di cui si servì Carlo III per sbarcare a Napoli.
Museo della Certosa di San Martino in Napoli.

Carlo di Borbone, figlio di Elisabetta Farnese e di Filippo V re di Spagna, era riconosciuto nel 1731, appena quindicenne, come erede del suo pro-zio Antonio Farnese duca di Parma e Piacenza, morto il 20 gennaio di quell'anno. E fin d'allora, se non proprio lui, almeno la madre Elisabetta, metteva gli occhi sulla Toscana, dove i Medici, parenti dei Farnesi, erano giunti all'ultima generazione, e facevasi conoscere nell'Italia Meridionale per mezzo dei feudi che la Casa Farnese vi possedeva.

La guerra per la successione di Polonia offrirà a Carlo la maniera di togliere Napoli e Sicilia all'Imperatore, che, altrove occupato, non avrà il modo di soccorrere le scarse guarnigioni che presidiavano le principali fortezze al di qua e al di là del Faro, cosicchè il giovane Principe borbonico, dopo lotte relativamente brevi, potrà assumere fino dal 1734 il Governo.

L'accoglienza fatta da Napoli a Carlo III ebbe i caratteri del vero entusiasmo, anche perchè la Metropoli del Mezzogiorno tornava ad essere,

dopo molti anni, una vera capitale. E di ciò tutti i cittadini, per motivi diversi, erano lietissimi, come già avevano dimostrato alcuni anni addietro all'annunzio che Carlo di Absburgo sarebbe venuto ad abitare in Napoli.

Assistito in molte cose da Bernardo Tanucci, abile amministratore, cultore non volgare del *diritto*, tentò nuovi rapporti colla Curia Romana che aveva diritti feudali sul Reame napoletano. Egli per negarli trovava un appoggio fin dall'inizio del Regno in un'opera storica scritta da Pietro Giannone di Ischitella, opera che dapprima trascurò avendo bisogno di Roma, cui naturalmente dispiacevano gli studî del Giannone (3). E riconosciuto Re dal Pontefice, conservò con questo amichevoli rapporti, e con il concordato del 1741 accrebbe la propria autorità senza mettersi in urto col clero, ottenendo che i vescovi fossero scelti fra i sudditi del suo Regno ed acquistando la facoltà di imporre sui beni ecclesiastici di nuovo acquisto tasse ordinarie e di poter estenderle per metà ai beni che la Chiesa già possedeva.

(Fotografia Brogi).

Fig. 26. — Il teatro San Carlo di Napoli durante una rappresentazione.

Preparò pure l'attuazione del programma concepito dal suo predecessore riguardo ai feudi che avrebbe voluto distruggere nella parte politico-amministrativa, togliendo ai grandi la signorìa delle città e villaggi, e colpire nella parte economica, trasferendo le terre ai Comuni. Nelle provincie suoi rappresentanti *(intendenti)* vigilavano le Amministrazioni locali, e si adoperavano per affermare dovunque in modo identico l'autorità del Governo centrale sforzandosi di mettere in pratica, o quasi, l'uguaglianza amministrativa e l'accentramento.

Sulle traccie dell'Absburghese, ma forse con minore energia, provvide allo scioglimento dei monopolî, e preparò provvedimenti in favore della agricoltura che, uniti all'abolizione dei feudi ed all'istituzione del catasto, avrebbero dovuto accrescere il pubblico benessere e specialmente migliorare le condizioni dei lavoratori, favorire indirettamente il sorgere di nuovi

proprietari e rendere più abbondanti i prodotti.

Fig. 27. — Reggia di Capodimonte.

Altrettanto fece per accrescere i rapporti commerciali coi Paesi mediterranei, soprattutto favorendo buone relazioni con Tripoli e stipulando colla Turchia un formale trattato reso più solenne dinanzi al popolo mediante lo scambio di ricchi doni (1741).

Ma in una cosa particolarmente si segnalò Carlo III, nello sfarzo delle costruzioni e degli abbellimenti. Il teatro San Carlo, le ville di Capodimonte e di Portici, la reggia di Caserta furono costruite *ex novo*, la reggia napoletana era ingrandita e migliorata, e le artistiche suppellettili e collezioni della Casa Farnese dai palazzi farnesiani del Ducato parmense e di Roma vennero portate nei regali edifizî napoletani, cui davano l'opera geniale numerosi artisti ed architetti, fra i quali ultimi emergeva Luigi Vanvitelli. Gli scavi di Ercolano e Pompei misero in luce nuovi tesori che in parte contribuirono ad arricchire le collezioni napoletane raccolte nel *Museo borbonico*. Gli scavi iniziati ad Ercolano, nel 1738, a Pompei, dodici anni appresso, fecero allora enorme impressione e contribuirono insieme coi nuovi edifizî innalzati da Carlo a rendere questo celebre tra i forestieri. E fu una fama anche con tale mezzo largamente estesa, perchè con frequenza

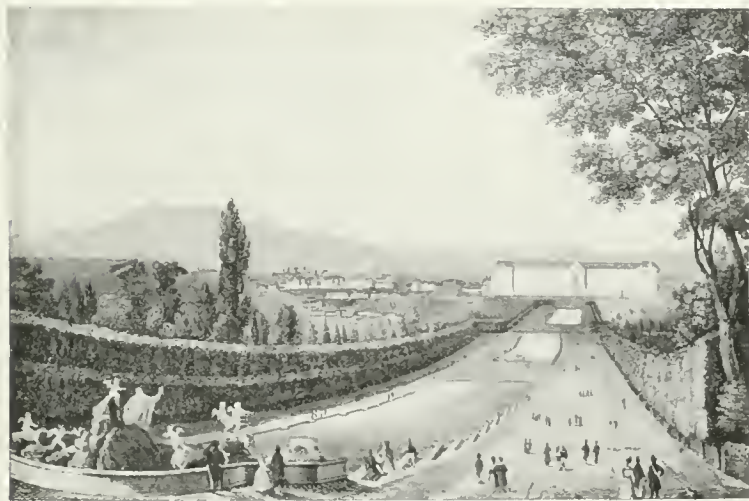



Fig. 28. — Palazzo reale di Caserta.

(Da una stampa della prima metà del XIX secolo).

sempre maggiore i forestieri visitarono le meraviglie di Napoli e delle vicinanze percorrendo comode strade che il Re aveva fatte migliorare o costruire *ex novo* per accedere ai suoi luoghi di delizia.

E, secondo il Colletta, la munificenza sovrana ebbe gran parte nel rammarico che i Napoletani provarono quando la sera del 6 ottobre 1759 lo videro imbarcarsi per la Spagna (4). Altri confermando la cosa più tardi osservarono che molti dei denari spesi nella capitale o intorno ad essa avrebbero meglio giovato al benessere dei popoli se avessero dotate le provincie almeno di qualche buona strada che agevolasse il trasporto dei prodotti e rendesse meno difficili le relazioni d'ogni genere tra provincia e provincia, tra le provincie e Napoli.

Certo a spiegare la condotta del Re può invocarsi la mania spagnola del lusso, il desiderio di dare alla capitale un grande splendore quasi simbolo della ricchezza dello Stato, e forse anche un poco di egoismo che è confermato dagli oneri relativamente gravi imposti all'erario pubblico, forse solo in parte compensati dalle ricchezze farnesiane, che Carlo aveva raccolte a Napoli e assegnate alla Corona napoletana, di cui lasciava erede il figlio Ferdinando.

Questi aveva allora appena otto anni e veniva posto sotto un Consiglio di Reggenza, nel quale primeggiavano, per il nome illustre, Domenico Cattaneo principe di San Nicandro e Pietro Bologna principe di Camporeale, e per agile ingegno e pratica amministrativa Bernardo Tanucci che presto divenne l'anima della Reggenza (5).

Godendo egli la fiducia del Re di Spagna, influì molto sull'educazione del suo piccolo Sovrano e, a quanto sembra, nulla fece per temprarne il carattere e per abituarlo a reggere uno Stato assoluto, cosicchè Ferdinando IV, divenuto maggiorenne, rimase sotto la tutela effettiva del Tanucci fino all'ottobre del 1776. D'allora in poi la energica regina Maria Carolina domina completamente il marito, il quale, come egli stesso scrive al padre il 12 novembre 1776, deve far sapere alla moglie *tutti i suoi affari, leggere tutte le sue lettere*, e rinunziare da sua parte ad esigere altrettanto da lei ed a starsene zitto per evitare maltrattamenti di parole e *per aver quiete*. Con un sovrano che nella pienezza delle sue forze, a 25 anni di età, scriveva così, il Tanucci potè liberamente governare fino a quel giorno, continuando nell'opera che anni prima gli era consentita dalla minore età del Re e dalla debolezza degli altri reggenti. E le novità maggiori specialmente in materia ecclesiastica inspirate e compiute dal Tanucci avvennero quando questi da Ferdinando IV, dichiarato maggiorenne a 16 anni, fu nominato primo ministro col diritto di custodire pure la stampiglia regia, che serviva ai varî ministri per la firma dei diplomi e delle patenti reali (1767).

Alla fine di quest'anno furono da Napoli espulsi i Gesuiti e mandati nel territorio pontificio, secondo l'esempio, e, a quanto sembra, secondo

gli ordini dati da Carlo III al figlio Re delle Due Sicilie ed al ministro Tanucci.

L'espulsione rese cattivi i rapporti fra Napoli e Roma, e l'anno appresso Ferdinando IV, anche per sostenere il fratello duca di Parma in urto col Papa, a causa delle riforme compiute nel suo Stato, invase Benevento e Pontecorvo sulle quali aveva pretese.

Le cose rimasero così fino al 1773 quando la soppressione della Compagnia di Gesù ordinata da Clemente XIV parve riavvicinare Napoli a Roma, cosicchè Ferdinando IV il 12 settembre 1773 annunziò al Pontefice che avrebbe richiamate le milizie da Benevento e Pontecorvo riservando le sue ragioni su queste città ad un « esame amichevole ». Secondo Ferdinando, l'opera di Clemente XIV suscita *benedizioni ed applausi*, e spiega la condotta arrendevole del Governo napoletano.

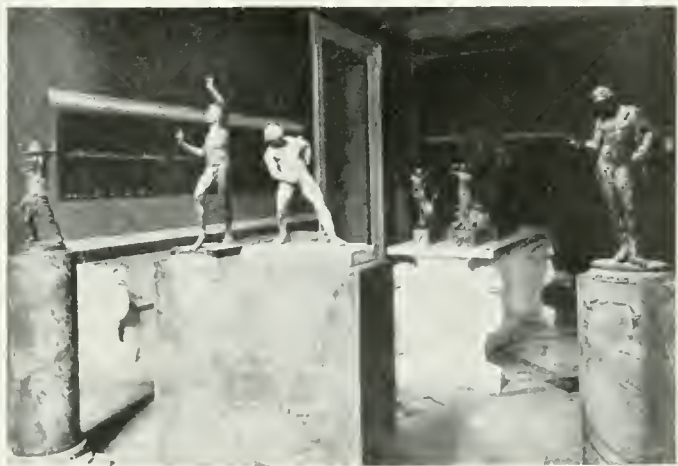



Fig. 29. — Bronzi rinvenuti a Pompei e conservati nel Museo Borbonico di Napoli.

Ma i buoni rapporti durarono poco, giacchè il Tanucci, come i suoi successori, Marchese della Sambuca (1776-1786) e Domenico Caracciolo (1786-1789), ed in un certo senso anche Giovanni Acton (divenuto onnipotente dopo la morte del Caracciolo) sostennero il principio di regolare con leggi dello Stato ed a vantaggio di questo i rapporti colla Chiesa, e di affermare nella forma e nella sostanza la piena indipendenza delle Due Sicilie da qualsiasi soggezione verso la Santa Sede.

Questa soggezione ormai era ridotta quasi esclusivamente al riconoscimento del nuovo Re di Napoli da parte della Curia ed all'omaggio della chinea che ogni anno prestavasi in occasione della festa di San Pietro. Carlo III di Borbone aveva chiesto il riconoscimento della propria sovranità ed aveva sempre offerta la chinea, come l'aveva offerta la Reggenza fino al 1776. In quest'anno, il Tanucci, profittando di disordini avvenuti a Roma tra il seguito dell'ambasciatore spagnolo e quello del napoletano, durante lo sfilare del corteo che da palazzo Farnese portava la chinea in Vaticano, decise di non fare più l'offerta nella maniera tradizionale. E dandone notizia al R. Ministro napoletano in Roma, principe di Cimi-

tele, il 9 luglio 1776, aggiunse: « *Quando la Maestà Sua voglia continuare questo atto di sua devozione verso li Santi Apostoli*, vi adempierà col fare presentare la solita offerta per mezzo del suo agente, ecc. ». E con questa aggiunta il Tanucci toglieva all'omaggio ogni obbligatorietà, lasciandolo all'arbitrio del Re e considerandolo come un semplice atto della sua devozione.

La Curia Romana sostenne l'obbligatorietà dell'omaggio colle relative conseguenze, ma la Corte napoletana rimase fedele al punto di vista del Tanucci e l'anno appresso il Marchese della Sambuca, successore di questo, incaricando il connestabile Colonna di presentare il dono, avvertiva che il Re lo faceva solo per *la sua particolare e personale devozione verso i Principi degli Apostoli*.

Si tirò avanti così per qualche anno in mezzo a controversie nate per tanti motivi, fra cui assai gravi quelle relative alla collazione dei vescovati che il Governo napoletano voleva riserbarsi. Finalmente nel 1788 l'omaggio della chinea cessò, e la Curia Romana se ne dolse con una vivace protesta in cui ribadivansi i diritti della Santa Sede.

Con questo atto il Governo napoletano, che dal 1776 in poi può dirsi inspirato dalla regina Maria Carolina, chiudeva una serie di provvedimenti regi, presi secondo le direttive già indicate, e così strettamente uniti all'opera storica del Giannone che ora torna in auge, pure con vantaggio della famiglia dell'insigne scrittore (6).

Nel 1789 si riannodano trattative per un concordato, che presentò subito gravi difficoltà. Nell'aprile del 1791, mentre i Reali di Napoli reduci da Vienna passavano per Roma, parve che gli accordi fossero vicini, ma le acque s'intorbidarono nuovamente, soprattutto per le pretese di Giovanni Acton, ritenuto quanto a politica ecclesiastica non dissimile dal Tanucci, e per la resistenza di Pio VI, il quale esigeva che l'obbligo dell'omaggio venisse dal Re di Napoli riconosciuto.

Correva l'anno 1792 quando le trattative erano rotte, mentre ai confini d'Italia si affacciavano le milizie rivoluzionarie francesi, e lo spirito riformatore di governanti e di studiosi pareva ormai perdersi in mezzo alle agitazioni ed alle paure prodotte dalla Rivoluzione.

E Ferdinando IV e Maria Carolina dovranno per l'innanzi difendere il regio potere verso ben altri nemici, mentre finora s'erano contentati di combattere la potenza del clero, di sottometterlo alle loro leggi e di raccogliere intorno al trono tutte le forze del paese, allargando l'opera di Carlo III secondo lo spirito della Corte di Vienna, da cui veniva la regina Maria Carolina, tutta entusiasta della potenza e della politica della sua Casa e specialmente dei fratelli Giuseppe II e Leopoldo II.

Sembra che essa, comunemente creduta così inclinata verso il clero, come se nulla contasse la politica ecclesiastica sopra ricordata, favorisse

anche la massoneria che a Napoli era stata invano proibita nel 1751 da Carlo III e che sotto la Reggenza ed il regno di Ferdinando IV venne più volte alla luce per la scoperta di loggie a cui partecipavano anche militari ed impiegati, che se la cavarono generalmente assai bene (7).

(Fotografia Anderson).

Fig. 30. — Il corteo della chinea sulla piazza San Pietro in Roma.

(Da un quadro del Panini).

Per la storia successiva di Napoli e dell'Italia ricordiamoci anche di questo, avvertendo che una forza la quale combatteva, fra altro, l'antico regime e che in Francia si preparava a sostenere i nuovi Governi, repubblicani o monarchici, poco importa, sôrti sulle rovine dell'antico, allignava in uno Stato che di questo pareva sostenitore deciso.

È il caso di ripetere quanto già dicemmo di alcune riforme fatte dai Principi: questi, credendo di consolidare il trono coll'abbattere classi e sistemi che avevano limitata, è vero, la potenza di questo, ma l'avevano pure non poco sorretta, facevano il vuoto intorno a sè. Ed a riempire il vuoto, a Napoli in particolare, non bastarono consiglieri stranieri come Giovanni Acton: la dinastia napoletana seguirà la legge comune, per la quale a piegare e magari ad abbattere un albero isolato basta un vento

relativamente leggiero che nulla farebbe contro una titta boscaglia costituita da alberi assai meno forti (8).

Lo Stato dei Presidî che nel secolo XVI si era costituito con terre tolte alla Repubblica di Siena sulle coste toscane e nella vicina isola d'Elba, seguì le sorti della Spagna, quantunque invano si fosse cercato di unirlo al Granducato di Toscana.

Piccolo per estensione, povero di abitanti e di prodotti, perdette, al cadere della potenza spagnola, il carattere politico e militare che gli derivava dalla sua posizione di dominio straniero chiamato a vigilare Roma e Toscana, e quindi non ha una storia che per la sua importanza diretta o indiretta meriti di esser narrata in un libro d'indole generale. Dal 1759 in poi fu congiunto al Regno di Napoli e venne sciolto da qualsiasi dipendenza ufficiale verso la Spagna (9).

La Sardegna, che dopo la guerra della successione di Spagna veniva per pochi anni retta dall'Imperatore, già studiammo nell'esaminare la storia dei possedimenti sabaudi, dei quali fece parte dal 1718 in poi.

2. Invece parleremo qui, e con relativa larghezza, dei Ducati di Milano e di Mantova (Lombardia) che nella storia d'Italia acquistano un'importanza sempre maggiore.

Tenuti da Filippo V di Borbone re di Spagna, furono, in seguito alle vicende della guerra per la successione spagnola, occupati nel 1707 dalle milizie austriache, ed al finir della guerra vennero assegnati all'imperatore Carlo VI, meno una parte che, come il basso Monferrato, la Lomellina, l'Alessandrino, la Val di Sesia, fu assegnata alla Casa di Savoia. Nel 1738 Carlo VI, a favore di questa, e a danno della propria autorità imperiale e di quella ducale, cedeva Novara e Tortona colla superiorità sui feudi delle Langhe (fine della guerra per la successione di Polonia, trattato di Vienna). E tali cessioni, accresciute nel 1748, per la pace di Aquisgrana, col territorio di Vigevano, e confermate in trattati successivi, i quali non portarono che leggieri mutamenti, necessari per la rettifica dei confini, restrinsero il territorio della Lombardia, retta prima dai Lorena, poi dagli Absburgo-Lorena, entro quei limiti che rimasero fermi sino all'intervento francese.

Gli Absburgo ricevevano un territorio fertile, ma solo in parte ben coltivato, una popolazione intelligente ed attiva, ma che sotto il Governo spagnolo, e per colpa di questo, e per le condizioni generali dell'Italia, non aveva avuto modo di sviluppare tutte le sue nobili doti, anzi aveva perduto qualcosa rispetto al suo passato anche di poco anteriore all'inizio della signorìa spagnola. Questa nocque al Paese considerandolo come un terreno da sfruttare a vantaggio della propria burocrazia militare e civile che depresse le energie del popolo con oneri finanziari, relativamente gravi, e con pedanterie moleste, le quali, in realtà, non giovavano neppure

agli Spagnoli, ma che ormai sembravano costituire una seconda natura dei nobili che davano la caccia a feudi e ad alte cariche pubbliche e ad onori d'ogni maniera, e che portavano seco soldati, funzionari, inferiori, servi degni di loro.

Inoltre l'antica attività industriale delle città lombarde s'era affievolita per i minori bisogni degli Stati vicini che un tempo acquistavano merci lombarde, per la concorrenza di produttori stranieri sopra altri mercati, mentre l'agricoltura non progrediva e i grandi proprietari si contentavano di rendite relativamente cospicue, data l'estensione dei loro possedimenti e la frugalità dei lavoratori.

(Fotografia Alinari).

Fig. 31. — Porto Santo Stefano nello Stato dei Presidi.

Il clero entrava tra i gran proprietari per le ricchezze di molti conventi e di mense vescovili, e di altri Enti ecclesiastici o misti amministrati da esso, e non era immune da difetti che si rimproveravano ad altri proprietari ed a nobili nazionali e di origine spagnola, coi quali del resto aveva comuni anche immunità e privilegi.

La coltura era trascurata, ma, come tutti gli altri elementi della vita pubblica e privata, non era perduta, ed anche sotto il Governo spagnolo aveva dati sprazzi di viva luce, mentre piccoli cenacoli di modesti studiosi, seminari per i chierici frequentati anche da laici e alcune scuole pubbliche e private destinate esclusivamente a questi diffondevano fra un numero discreto di persone una mediocre coltura generale e speciale.

Aumentando questi cenni, che l'indole del nostro lavoro ci obbliga invece a restringere, potremmo facilmente dimostrare che rispetto agli aurei tempi della storia milanese e mantovana del Medio Evo e del Rinascimento, alcune fonti della pubblica ricchezza e dello splendore politico e culturale s'erano essiccate o gettavano assai meno, ma parecchie rimane-

vano ancor vive in un terreno che per di più era capace di produrne altre. Quindi gli Absburgo venivano a reggere un paese non rovinato, ma decaduto, in tempi nei quali dovunque si vedevano segni di profondi miglioramenti.

Finita la guerra per la successione di Spagna, l'imperatore Carlo VI dedicò alla Lombardia (useremo d'ora innanzi per brevità questa parola, invece dei termini ufficiali) cure abbastanza assidue, iniziando utili provvedimenti svolti ed accresciuti dalla figlia Maria Teresa, la quale, anche dopo l'ascensione al trono imperiale del proprio figlio Giuseppe (1765), si fece sempre sentire nelle cose della Lombardia (1740-1780).

Una delle prime cure del Governo di Vienna riguarda la proprietà, per la quale si cominciò a formare un catasto che doveva valere a distribuire le tasse secondo l'accertamento delle rendite senza guardare alla condizione del proprietario, cosicchè pian piano anche gli ecclesiastici dovettero adattarsi, come i nobili, ad un sistema che imponeva la tassa sopra il fondo stesso. Le varie gabelle, regalie, dazî interni per lo scambio delle merci, tutti tributi indiretti che la popolázione pagava a pubblici appaltatori, in gran parte si tolsero, e le contribuzioni rimaste furono levate agli appaltatori, che in passato tenevano tutto nelle loro mani con danno dei contribuenti, e spesso anche dello Stato.

L'eliminazione degli appaltatori ed il riscatto dei dazî venduti a privati speculatori costarono molto al Governo, che provvide a diminuirne gli aggravî procedendo a gradi, e creando nel 1755 un banco, il *Monte* pubblico, dotato con un assegno statale e coi capitali dei banchi di Santa Teresa e San Carlo.

Ci si avvicinò alla libertà del lavoro e del commercio sciogliendo le corporazioni operaie, liberando dagli antichi intralci lo scambio di alcune merci tra provincia e provincia, scambio che, in certi casi, era assolutamente vietato, ed in ogni modo era sempre soggetto al pagamento di dazî.

Così le provincie poterono stringere più facilmente buoni rapporti fra loro e i territori degli antichi Stati di Milano e di Mantova, *di fatto*, si fusero con mutuo benefizio.

Per agevolare tali rapporti lo Stato a proprie spese costruì nuove strade e migliorò quelle esistenti, e via via ne assunse pure la manutenzione liberandone i frontisti o chiunque altro ne avesse l'obbligo, secondo le antiche leggi.

L'esportazione e l'importazione, per e dall'estero, permesse dai nuovi reggitori, accrebbero le relazioni della Lombardia specialmente coi vicini Stati italiani, ed anzitutto coi Sabaudi, i quali nei territori staccati politicamente da Pavia e da Milano e congiunti a Torino trovavano un mezzo per mettere in comunione più stretta la propria vita economica e morale con quella di Lombardia.

Si conia una nuova moneta (1777), si modificano gli ordinamenti dei Comuni, si fissano nuove relazioni fra la Chiesa e lo Stato. Il Governo lascia ai contribuenti l'amministrazione dei Comuni, tranne che si tratti di comunelli piccolissimi, nei quali pochi contribuenti e magari uno solo potrebbero fare risorgere sotto altra forma una specie di feudalismo. La Chiesa permise che Maria Teresa compisse vari provvedimenti i quali diminuirono il numero e l'autorità dei chierici: e così il Governo potè sopprimere alcuni conventi destinandone i beni ad opere pie, togliere il diritto di asilo, sopprimere il Tribunale del Sant'Ufficio, affidando ad una speciale Commissione una delle sue funzioni, la censura sulla stampa, ecc.

Fig. 32. — L'Imperatrice Maria Teresa.

Le riforme in Lombardia accrebbero l'autorità dello Stato, deprimendo le classi privilegiate, contribuirono ad accrescere la pubblica ricchezza coi commerci e coll'agricoltura che venne aiutata anche per mezzo di bonifiche, le quali giovarono pure alla pubblica igiene.

Possidenti, industriali e commercianti compirono un lavoro individuale proficuo nei loro terreni e nelle loro officine, e molti di essi, uniti in società (la *Società Patriottica* fondata nel 1776), assegnarono premi per il miglioramento dell'agricoltura e delle industrie manifatturiere in genere, ed in particolar modo per dissodare terreni, procurare ingrassi, lavorare la seta, migliorare i metodi della coltivazione e la vita dei contadini.

Le riforme compiute a gradi furono generalmente bene accolte e proficue e procurarono al Governo ed a varî ricchi cittadini anche l'affezione degli umili che furono sollevati per mezzo di un lavoro più intenso e più redditizio, e soccorsi nei loro bisogni da antichi istituti di beneficenza, divenuti ricchi, e da altri ora fondati, di cui uno, il *Pio Albergo* dei vecchi,

venne posto nel palazzo patrizio destinato a questo nel 1766 dal proprietario principe Tolomeo Trivulzio.

Per effetto di queste innovazioni parve che anche più miti divenissero i costumi e meno gravi e men numerosi i delitti, che del resto qui come in Toscana, ed in qualche altro Stato del tempo, cominciavano dai legislatori ad essere considerati un male cui si dovesse, sia pur solo parzialmente, ovviare, infliggendo ai colpevoli pene che li rendessero innocui, e assistendoli con premure che li migliorassero, mentre un'educazione più severa e particolari provvedimenti per i minorenni e per i questuanti avrebbero dovuto costituire un'efficace cura preventiva. Ed a tale fine si apersero ricoveri a Milano ed in qualche altra parte dello Stato, e si fondò una *Casa di correzione*.

A queste innovazioni lavorarono con fortuna, e senza incontrare notevoli ostacoli sin verso il 1780, parecchi Governatori che giova ricordare. Dopo il 1789, morta Maria Teresa, che lasciò libero il figlio Giuseppe (successo al padre nell'Impero sino dal 1765), le cose peggiorarono. Forse le riforme giuseppine, applicate in fretta e pressochè uniformi in tutti i dominî absburghesi, poco si adattavano alla Lombardia, forse i pericoli della Rivoluzione francese rendevano timorosi anche i conservatori più temperati, forse si era già camminato abbastanza e occorreva una buona preparazione per riprendere il viaggio: certo si è che i nuovi provvedimenti, in parte non riuscirono, ed in parte dispiacquero assai.

Le relazioni colla Chiesa tendevano a diventar cattive, il rispetto alle persone e alle tradizioni lombarde diminuiva, e gli impiegati stranieri aumentavano a scapito dell'amor proprio e della carriera dei nazionali. La minaccia di sostituire le leggi giudiziarie del Paese con un codice imperiale unico, temuta in diversi momenti da che Giuseppe aveva presa la corona imperiale, produsse pure cattiva impressione, specialmente fra gli uomini colti, e non giovò certo al Governo di Vienna.

Ma questi ed altrettali inconvenienti non distruggono la bontà dell'opera che fu generalmente svolta con accorgimento e prudenza dai varî rappresentanti dei Sovrani stranieri.

I diversi rappresentanti furono scelti fra uomini di guerra, come il principe Eugenio di Savoia, che fu il primo, e fra nobili italiani e stranieri legati, s'intende, alla Corte di Vienna. Si ebbero così il conte Girolamo Colloredo, i conti Daun e Traun, il conte Gian Luca Pallavicino, ecc.

Ma vi fu anche un membro della Casa imperiale d'Austria, l'arciduca Ferdinando, il quale merita d'essere particolarmente ricordato, non tanto per il semplice ufficio di reggitore della Lombardia, quanto perchè avendo sposata Maria Beatrice figlia dell'ultimo Estense di Modena, contribuì ad accrescere i legami fra questa città e Milano, dove egli visse assai a lungo. A Milano nel 1779 ebbe il figlio Francesco che, primo degli Este-Lorena,

regnerà in seguito a Modena, e da Milano partirà soltanto nel 1796 dinanzi al minaccioso irrompere dei Francesi.

Ma il più noto, e forse il più benemerito degli amministratori della Lombardia, che di fatto resse qualche tempo anche sotto l'arciduca Ferdinando, fu il conte trentino Carlo di Firmian. Questi dal 1759 al 1782 (anno della sua morte) portò senso pratico squisitissimo in ogni provvedimento ordinato da Vienna (specialmente sotto il ministero del conte

Fig. 33. — Il Pio Albergo Trivulzio in Milano nel secolo XVIII.

(Incisione favorita dall'Amministrazione).

Kaunitz) e consigliato a Milano; conoscitore discreto di varie discipline, si acquistò l'amicizia di persone colte, fra cui Giuseppe Parini, e raccolse una buona biblioteca che venne spesso citata a rappresentare l'amore che egli portava agli studî, ai quali del resto in diversa maniera saviamente provvide. Conoscitore soprattutto del cuore umano, seppe acquistarsi amici in tutte le classi sociali e riuscì a tramandare ai posteri un nome simpatico che, insieme con quello di Maria Teresa, fu tante volte ripetuto da chi volle ricordare i progressi conseguiti dalla Lombardia nel secolo XVIII.

Certo nulla creò il Firmian, nulla creò Maria Teresa e nulla crearono gli uomini di Stato e gli amministratori alti e bassi, ch'ebbero mano nelle cose di Lombardia durante la signoria austriaca. La vera fonte di questi progressi deve ricercarsi in mezzo alla popolazione preparata ormai a lente e graduali mutazioni, che almeno durante il periodo teresiano avvennero senza scosse, mercè il felice innesto del nuovo sul vecchio.

Il popolo di Lombardia rimase italiano, anzi più che mai italiano divenne spogliandosi in parte da usi spagnoli; accrebbe le proprie relazioni con Italiani degli Stati vicini, rinforzò il carattere, attese con maggiore intensità e profitto a lavori di ogni genere.

Anche la coltura, di cui parleremo a parte, guadagnò assai, cosicchè prima dell'intervento francese la Lombardia godeva già quasi tutti i benefici promessi dai rivoluzionari, e si avviava sicura all'acquisto di altri benefici, fra cui devonsi annoverare rapporti ancor più stretti cogli Italiani di altre provincie, aumento della ricchezza e della coltura nazionale e coscienza della propria forza.

Probabilmente il Governo austriaco avrebbe tentato d'impedire questo sviluppo che poteva condurre all'unità e all'indipendenza nazionale, e forse qualche provvedimento di Giuseppe II mira pure a tale scopo: ma i freni sarebbero bastati, o la forza interna, agendo di concerto colle vicende internazionali, non li avrebbe resi vani?

Difficile è dirlo. Certo, peraltro, è il progresso della Lombardia dovuto alle forze nazionali, non create, ma solo aiutate da Carlo VI e da Maria Teresa.

NOTE

(1) Le speranze dei Napoletani parve che avessero una base nel diploma del 31 agosto 1701, nel quale l'imperatore Leopoldo affermava: « Il Regno di Napoli dichiarandosi per l'Augustissima Casa (d'Austria) non sarà provincia della nostra Corona, ma avrà per sè, suo proprio Re, il serenissimo Arciduca Carlo, nostro dilettissimo figlio, dal quale sarà personalmente governato ». M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, libr. I, cap. I, pag. 283, in *Archivio storico per le Provincie Napoletane*, anno XXVII, fasc. II, Napoli, Prass, 1902.

(2) Vittorio Amedeo II non era certo aspettato dai Siciliani, i quali pure l'accolsero con feste, ed anzi i rappresentanti di Messina, in un indirizzo, espressero la speranza « che dal nostro promontorio potrà ergersi un giorno al brando formidabile della Maestà Vostra un ponte che, agevolandole la conquista di nuovi Regni, congiunga questo dominio a' suoi ereditari delle Alpi ». Il nuovo Re non dovette sprezzare troppo quella speranza che sonava lusinghiero augurio alla sua innegabile ambizione. Intanto, dimorando alcuni mesi nell'isola, cercò, sia coll'aiuto del Parlamento, che, diviso in tre bracci, era stato anche dal Governo spagnolo rispettato, sia per opera propria, di accrescere l'autorità sovrana. Richiamò in vigore le antiche disposizioni regie destinate a frenare la violenza dei baroni, ordinò la formazione di alcuni reggimenti di milizie siciliane che dovevano essere soggette esclusivamente al Sovrano e costituire, insieme alla guardia del corpo, un valido presidio del Governo regio. Così questo avrebbe fatto a meno di milizie reclutate fuori dell'isola, la quale assai poco gradiva quanto venivale dal di fuori, come aveva dimostrato all'arrivo dal Piemonte di alcuni funzionari regi.

Ma la sua principale opera riguarda i rapporti colla Curia Romana, la quale, profittando della guerra per la successione di Spagna e della rilassatezza verificatasi in molte cose sotto gli ultimi Absburgo di Madrid, sembrava volesse negare al Re di Sicilia i privilegi di *Legato a latere* che al Sovrano permettevano una larga autorità soprattutto sul clero

del Regno. Dopo dissensioni su punti secondari, Clemente XI, il 19 febbraio 1715, dichiarò decaduta la *Legazione* e si propose di dare di propria autorità nuovi ordinamenti che la sostituissero. E siccome la Giunta ecclesiastica, nominata dal Re per esercitare in sua assenza i diritti sovrani, usò la forza contro chi resisteva in obbedienza alle disposizioni pontificie, si ebbero imprigionamenti ed esili, specialmente di preti e di frati, che commossero la popolazione e dettero al Pontefice nuove speranze di vittoria. La lotta si protrasse, finchè, prima che raggiungesse una pratica soluzione, passò in seconda linea per il sopravvenire di un'altra grande guerra europea, promossa dalla Spagna, per riprendere Sicilia e Sardegna. La quadruplice alleanza, stretta per impedire la vittoria spagnola, la impedì certamente, fece dal Re di Spagna Filippo V sagrificare il suo ministro cardinale Alberoni, ma sagrificò pure Vittorio Amedeo II che fu costretto a cedere la Sicilia a Carlo VI di Absburgo ed a prendere la Sardegna.

La fine della signoria Sabauda parve producesse piacere più che dolore, fors'anche perchè la lotta fra lo Stato e la Chiesa, l'invio d'impiegati piemontesi, la dipendenza verso un piccolo Sovrano ed altri motivi abilmente sfruttati destavano fra i Siciliani rammarico, risentimenti e timori di mali maggiori. Peraltro è certo che l'opera di Vittorio Amedeo II, appena iniziata, doveva servire di ammaestramento e di avviamento non inutile ai suoi successori delle Case di Absburgo e di Borbone.

Vedi D. Carutti, op. cit., vol. III, libr. X, cap. IX, pag. 469 e seguenti.

(3) Pietro Giannone di Ischitella (1696-1748) venne in fama di giureconsulto e di scrittore politico insigne mentre regnava a Napoli Carlo VI di Absburgo e godette il favore di questo. Nel 1723 pubblicò la *Storia civile del Regno di Napoli*, opera polemica utile soprattutto per dimostrare illegittime le pretese feudali della Santa Sede sul Regno di Napoli e per combattere anche in altri campi l'autorità del Pontefice e del clero in genere, il quale era da lui considerato come strettamente soggetto al trono. Le sue recise affermazioni dispiacquero a questo in particolare ed alla forte falange conservatrice napoletana, e lo scrittore, rimunerato dall'Asburghese di onori e di un'annua pensione, si stabilì a Vienna. Caduto di fatto il Governo di Carlo VI a Napoli, il Giannone, avendo perduta la pensione, tentò di rimpatriare, ma non ne ebbe dal nuovo signore di Napoli il permesso. Espulso dai domini di Venezia e della Casa di Savoia, riparò a Ginevra, donde, ingannato dalla finta benevolenza del Governo di Torino, rientrò nei possedimenti sabaudi. Arrestato nel 1746 a Miolans e condotto a Torino, quindi a Ceva, poi di nuovo a Torino, fu chiuso nella cittadella di questa capitale con grande piacere del Pontefice che fu al Re Carlo Emanuele III, e specialmente al suo ministro marchese D'Ormea, gratissimo dello zelo dimostrato.

E il Giannone non riebbe la libertà neppure ritrattando quanto aveva scritto contro i privilegi della Chiesa, ed il 17 marzo 1748 morì in prigione. Oltre alla storia, lasciò altre opere, per le quali si possono vedere: *Le opere postume*, pubblicate a Venezia nel 1768 insieme colla *Vita*; *L'Autobiografia*, Roma 1890, e il *Triregno*, Roma 1895.

Per intendere lo spirito ed il valore delle sue opere si vedano: G. Ferrari, *La mente di Pietro Giannone*, Milano 1868; B. Labanca, *Il Triregno*, ecc., in *Rivista Italiana di Filosofia*, gennaio-febbraio, 1896.

(4) « Assisterono al partire di Carlo tutti gli abitanti della città però che le nostre case, sotto cielo benigno, essendo coperte non da tetti acuti o da piombi, ma da piani terrazzi, donde si scuopre l'amenissimo lido che stringe il golfo, quei che non capevano nel molo e ne' due bracci del porto, miravano dall'alto delle case, addolorati ed auguranti al non più loro invidiato Monarca. Le memorie del buon Re, la sua grandezza, e gli edifizî da lui fondati, visibili dalla città, la folta e il silenzio dei riguardanti, erano cagioni e documenti della giusta universale mestizia, la quale (benchè durassero leggi, magistrati, natura e nome del Governo) per lungo tempo non cessava nel popolo, quasi presago della tristezza de' futuri regni ». P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, vol. I, libr. I, cap. IV, pag. 88, Firenze 1834.

Questo insigne storico, di cui riparleremo (nato a Napoli nel 1775 e morto esule a Firenze nel 1831), come dimostra pure colle ultime parole sopra citate, è di quelli che esaltano soverchiamente Carlo III per deprimere meglio i successori: con tutto ciò, il giudizio del Colletta, raccoglitore coscienzioso di fatti ed in genere discernitore non volgare, potrà essere attenuato, ma non contradetto interamente.

Michelangelo Schipa, storico napoletano odierno, dà un giudizio del tutto opposto a quello del Colletta, e, quantunque tale giudizio sia frutto di un lungo studio, riteniamo che pecchi almeno di eccessiva severità. Carlo III fece parecchie cose, molte ne preparò, e se la scarsa maturità dell'ambiente e le resistenze d'ogni natura molte impedirono, o resero poco efficaci, non può dirsi che i meriti del primo Borbone di Napoli venissero tutti inventati dagli adulatori (che realmente vi furono) e da coloro (e neppure questi mancarono) che troppo lo innalzarono per menomare i successori. Comunque chi ama questi studi potrà vedere con profitto anche il lavoro citato dello Schipa, e meditarne la conchiusione, della quale, per brevità, riportiamo solo queste parole che ne rivelano assai bene la parte sostanziale: « Quando Carlo partì dal mezzogiorno d'Italia, la compagine sociale da lui trovata rimaneva su per giù quale era stata, cogli stessi vizî e frodi in alto, con la stessa miseria e abiezione e brutalità in basso, più aggravata di tributi, più inceppata in ogni sorta di libertà. Venticinque anni sono, ordinariamente, assai poco nel cammino de' popoli: e il popolo del mezzogiorno d'Italia camminò assai poco sotto il trono del primo Borbone. Ma, quando egli fu partito, quando fu perduto per sempre il Re da secoli sospirato e dalla sorte finalmente concesso, la poesia del passato e del perduto raccolse e sanzionò le adulazioni ripetute lungo quel tempo dal servilismo bisognoso ».

M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo III di Borbone* citato, cap. XXI ed ultimo, in *Arch. stor. per le Provincie Napoletane*, anno XXVIII, fasc. IV, pag. 683, Napoli, Prass, 1903. Vedi pure G. Oxilia, *La moralità di Pietro Colletta*, Firenze 1902.

(5) Bernardo Tanucci nacque a Stia nel Casentino il 20 febbraio 1698 da Giuliano e da Lucrezia Tommasi, fu a Pisa professore di diritto civile dal 1726 al 1735 ed a Pisa si fece conoscere a Carlo di Borbone dopo che questi venne in Toscana quale erede designato della Casa Medicea.

Carlo notò l'ingegno e la dottrina del Tanucci udendo le osservazioni di lui contro il diritto d'asilo nei luoghi sacri, e ritenne di potersi valere di esso nel Governo del Regno di Napoli, dove, nel 1735, lo chiamò, nominandolo *segretario di giustizia*. Il Tanucci, desiderando conservare in certo modo i diritti acquistati come professore dell'Ateneo Pisano, fors'anco perchè poco sicuro sembravagli l'ufficio offertogli a Napoli, si rivolse al Granduca, il quale, con rescritto del 24 ottobre 1735, rispose alle sue premure con questo rescritto pubblicato dal Fabbroni (*Historiae Academiae Pisanae* citata, vol. III, pag. 333): « Volendo Noi, in considerazione dell'attuale servizio, che il Dottore Bernardo Tanucci rende alla Maestà del Re delle Due Sicilie nel riguardevole impiego di suo Segretario di Giustizia, e di quello altresì che con tutto il credito ed attenzione ha reso lungamente alla nostra Università di Pisa, dove negli ultimi anni fu promosso alla cattedra di straordinario civile, e secondare benignamente le istanze da esso avanzatecene, per ciò a riflesso delle cause sopradette, e di altre giuste e rilevanti, che muovano l'animo nostro, in vigore di questo *motu proprio*, di certa scienza e deliberata volontà, derogando coll'autorità nostra suprema a quanto facesse in contrario, accordiamo al detto Dottor Tanucci la giubilazione dalla detta Lettura col riservo nulla di meno al medesimo dell'istessa provvisione di scudi 225 l'anno, che gode presentemente ».

Dal 1735 il Tanucci è legato strettamente alla storia di Napoli sotto i Regni di Carlo III e di Ferdinando IV sino al 1776, nel quale anno fu licenziato per instigazione della regina Maria Carolina. Quali magri conforti del potere perduto ebbe l'incarico di continuare l'iniziata procedura contro i massoni, e conservò gli emolumenti goduti allora

aumentati di mille ducati annui. Vecchio e stanco tirò innanzi ancora per poco e morì a Napoli il 18 febbraio 1783.

Giudicare il Tanucci sarebbe difficile in uno studio speciale, quasi impossibile in una semplice nota. Diremo solo che acume e dottrina adoperò negli scritti e nei pubblici negozî e combattè con energia e con relativa fortuna i privilegi di classe e l'autorità temporale della Chiesa per accrescere il potere del Governo.

Per conoscere i varî giudizî dati su quest'uomo e le passioni che ancor oggi suscita la sua memoria si può leggere lo studio citato dello SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo III di Borbone*, e quello di I. RINIERI, *Della rovina di una monarchia*, Torino, Unione Tip.-Editr. Torinese, 1901.

(6) Dopo un lungo abbandono, la Casa borbonica napoletana riconosceva l'utilità che essa aveva ricavata dagli scritti di Pietro Giannone, e l'8 maggio 1769 il Tanucci annunziava a Giovanni figlio di Pietro il conferimento d'una pensione annua di 300 ducati per riguardo alle benemerenze paterne.

Undici anni appresso si stabiliva che alla morte di Giovanni la pensione venisse conservata in favore della sorella, della moglie e del figlio di lui, come allo stesso Giovanni, che ne aveva fatta richiesta, scriveva il Marchese della Sambuca il 5 giugno 1780.

Le due lettere pubblicate dal RINIERI, op. cit., *Introduzione*, XXVII, XXVIII, giova riportarle qui anche per conoscere meglio il giudizio che nel 1769 e nel 1780 il Governo napoletano dava di Pietro Giannone.

« Informato il Re delle strettezze in cui trovasi D. Giovanni Giannone, figlio ed erede del fu D. Pietro, autore della *Storia civile* di quel Regno, e considerando non convenire alla felicità del suo Governo e al decoro della sovranità il permettere che resti nella miseria il figlio del più grande, più utile allo Stato, e più ingiustamente perseguitato uomo che il Regno abbia prodotto in questo secolo, è la M. S. venuta a dare a D. Giovanni Giannone ducati 300 annui di pensione sulli suoi allodiali.

« *Portici, 8 maggio 1769.*

« TANUCCI ».

« Dopo di avere il Re apertamente dimostrato quanto sia a cuore della M. S. la felicità de' suoi popoli, col promuovere le arti e le scienze più utili... non ha lasciato la M. S., volendo viepiù incoraggire i suoi sudditi, di accogliere benignamente le suppliche di V. S. colle quali ha chiesto che la pensione vitalizia di annui ducati 300, assegnatale sui reali effetti allodiali, si continuasse a corrispondere dopo la sua morte al di lei figlio ed alla di lei moglie e sorella.

« E quindi considerando la M. S. che poco si converrebbe alla felicità del suo Governo ed al decoro della sovranità il lasciare senza un contrassegno di perenne guiderdone la successione di un uomo qual fu il di lei padre, il cui pari non ha prodotto questo secolo, e cotanto utile allo Stato, per avere con vigore, ingegno e dottrina, sostenute le supreme regalie del Regno e perciò da altri perseguitato, è venuta la M. S. usando di sua singolare munificenza (e che non ha esempio), in accordarle la grazia che ha chiesta. Ne la prevengo nel real nome e con mio piacere per sua intelligenza, essendosi già dati gli ordini alla Giunta allodiale per l'adempimento.

« *Palazzo, 5 giugno 1780.*

« IL MARCHESE DELLA SAMBUCA ».

(7) La massoneria a Napoli era certo assai vigorosa alla metà del secolo XVIII, e nel 1750 compilava i proprî statuti che fra altro raccomandavano ai fratelli di mostrare fra i profani rispetto alla religione ed al Re. Quando Benedetto XIV colla bolla del 18 maggio 1751 ebbe condannata la massoneria imponendo a tutti i cattolici di allontanarsene,

Carlo III la proibì ne' suoi Stati e mandò al Pontefice quanti documenti massonici pote trovare. In altre parti d'Italia era pure penetrata, ma pareva assai meno forte, cosicchè, stando almeno a ciò che oggi sicuramente risulta, non è il caso di darne particolareggiate notizie, in questo nostro lavoro. Diremo solo, in poche parole, che si ricorda una loggia a Firenze nel 1733, e poco dopo altre a Livorno e nello Stato Pontificio, loggie queste ultime che di massonico sembra avessero soltanto le forme, giacchè raccoglievano i seguaci della Casa Stuart cacciata dal Regno d'Inghilterra e che dalla Francia, dove avevano invano tentato di raggruppare le loro forze, erano passati in Italia forse sperando di poter crearsi un ambiente favorevole tra i sudditi del Pontefice.

I Governi di Venezia e di Milano nel 1755 e nel 1756 facevano inquisizioni contro la massoneria e Maria Teresa la proibiva nell'anno successivo. Loggie erano in Piemonte nella seconda metà del secolo, loggie in Liguria, loggie un po' dappertutto, di solito note ai Governi e ritenute politicamente poco temibili, cosicchè in genere venivano proibite piuttosto pel timore che prima o poi venissero ad organizzare opposizioni nel segreto delle loro adunanze, e per obbedire al Pontefice, il quale condannava tutte le società aspiranti a fini politici e morali che ammettessero persone di fede religiosa diversa. E nel caso speciale della massoneria escluse, beninteso, le loggie stuartiane aspiranti ad un fine puramente politico, non ostile alla Santa Sede, i timori erano anche più gravi, giacchè l'associazione proponevasi non solo di affratellare gli uomini (cosa vecchia per lo meno quanto il Cristianesimo), ma di combattere la superstizione ed il fanatismo, superstizione e fanatismo che in pratica forse si sarebbero potuti confondere da molti colle religioni in generale e col cattolicesimo in particolare.

Alcune loggie massoniche italiane erano per l'origine e per la vita loro in diretto rapporto con loggie inglesi, altre invece si riconnettevano colla massoneria francese, la quale, alla sua volta, proveniva dall'Inghilterra.

L'influenza francese nelle loggie italiane crebbe dopo l'intervento della Francia in Italia e specialmente sotto l'Impero durante il quale Napoleone la considerò come una istituzione di Stato e la diresse a suo beneplacito. Caduto l'Impero, la massoneria quale società organizzata scompare, per risorgere verso il 1859, come a suo tempo diremo.

Vedi fra le tante opere: C. Sperandio, *Storia della massoneria e delle società segrete*, Napoli 1873; John Lane, *Masonic records (1717-1894)*, ecc. London, Freemasons' Hall, Greet Queen street, W. C. 1895; O. Dito, *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Torino, Roux e Viarengo, 1905.

Per Napoli in particolare si veda il Rinieri, il quale, nell'opera citata, *Documenti*, XLIV e seguenti, pubblica l'importante corrispondenza scambiata fra Carlo III e Benedetto XIV riguardo alla lotta antimassonica del Re e del Pontefice , e nel testo, parte II, pag. 381 e seguenti, dà notizie interessanti e giudizi non sempre facilmente accettabili sull'opera della massoneria a Napoli dal 1751 al 1799.

E prima del Rinieri, notizie interessanti e giudizi del pari non sempre facilmente accettabili dava sullo stesso argomento Michelangelo D'Ayala nell'*Arch. stor. per le provincie napoletane*, 1797-98.

(8) Giovanni Acton, figlio di un medico, il quale, colla famiglia oriunda dall'Inghilterra, era stabilito in Olanda, nacque a Besançon nel 1737. Dopo essere stato qualche tempo nella flotta francese, passò in Toscana, e di qui a Napoli nel 1778. In Toscana si era fatto onore nel combattere i Barbareschi ed a Napoli veniva invitato per migliorare la flotta. Ma fece molto di più, e profittò della fiducia colla quale fu accolto e trattenuto, per influire su tutte le cose governative, delle quali anche pubblicamente apparve arbitro, quando, alla morte di Domenico Caracciolo, fu segretario degli affari esteri (1789).

Tenne l'effettivo potere dello Stato pencolando sempre fra l'Austria e l'Inghilterra e combattendo la Francia, finchè questa non ne impose il licenziamento. Acton, abbandonato forzatamente il governo, nel maggio del 1804 partì per la Sicilia, dove godette,

per concessione del re Ferdinando, onori e pensioni, e di più il ricco Ducato di Modica, e nella Sicilia, rimasta sempre ai Borboni sotto la tutela inglese, al vecchio Acton assai gradita, egli moriva nel 1811.

(9) Lo *Stato dei Presidi* fu costituito nel secolo XVI, dopo la caduta della Repubblica di Siena, alla quale appartenevano i territori che vennero allora a formarlo. Portolongone sull'isola d'Elba e pochi porti fortificati lungo il littorale maremmano posti fra i domini del Duca di Firenze (Orbetello, Talamone, Port'Ercole, Porto Santo Stefano) se li era tenuti la Spagna, che aveva lasciato allo stesso Duca Portoferraio, altra importante città dell'isola, ponendo così buone guardie a custodia del maggiore Stato della Toscana. I *Presidi* erano passati al Regno delle Due Sicilie per ordine di Carlo III di Borbone che, prendendo la Corona spagnola, li separò da questa il 3 ottobre 1759 per unirli al Regno di Napoli, di cui allora nominava sovrano il figlio Ferdinando IV.

E della Corona napoletana seguì le sorti fino al principio del secolo XIX quando fu unito al Regno di Etruria, che Napoleone aveva affidato a Lodovico I dei Borboni di Parma.

PARTE SECONDA

Rapporti degli Stati Italiani fra loro e con Stati stranieri; condizioni del pensiero e della coltura, specialmente in relazione con tali rapporti.

CAPITOLO I.

Relazioni economiche e politiche degli Stati Italiani fra loro e cogli Stati stranieri.

SOMMARIO. — Variazioni nei confini dei territori italiani retti da Governi stranieri o soggetti a Sovrani d'origine straniera. Condizioni delle grandi città italiane. Loro decadenza e tendenze delle provincie soggette. Relazioni fra provincie e provincie appartenenti a Stati diversi. Politica dei Governi d'Italia nei rapporti reciproci e nei rapporti coll'estero. Gli eserciti dei Savoia e dei Borboni di Napoli: scarse forze militari altrove. Preparativi dell'unità in diverse parti d'Italia. Carattere prevalentemente provinciale delle tendenze unitarie. Condizioni speciali del Canton Ticino, della Corsica, di Malta e di Trieste. Probabile centro del movimento unitario. La indipendenza nazionale.

Confini politici precisi, difesi da Governi spesso molto sospettosi, dividevano ufficialmente Italiani da Italiani creando raggruppamenti statali che andavano via via modificandosi e che già al principio del secolo XVIII erano meno numerosi e più grandi di quanto fossero stati nei secoli precedenti.

Ma i confini politici erano proprio una barriera insormontabile fra Italiani e Italiani? Barriere erano di certo, ma barriere piccole e destinate ad indebolirsi progressivamente per l'interesse dei Governi e dei popoli.

Già nel secolo XVII, alla vigilia dei tempi dei quali ci occupiamo, i vasti possedimenti spagnoli nell'alta, nella media e nella bassa Italia, estendentisi in vaste pianure a Nord, prolungantisi nel mare a Sud, e coronati a Mezzogiorno ed a Ponente da isole importanti, costituivano, in un certo senso, un mezzo di relativa unione. Unico era il Sovrano, certi impiegati passavano dall'uno all'altro possedimento, e, pur trovando resistenza nelle tradizioni e nelle leggi locali, che il Sovrano avrebbe dovuto rispettare, riuscivano in parte ad imporre alcune norme uniformi ed a

fare prevalere, sia pure parzialmente, tendenze contrarie all'isolamento paesano.

Erano vincoli tenui, ma che non devono esser trascurati, e forse non superiori a quelli che, considerati, s'intende, da tale punto di vista, univano i popoli italiani alla Spagna, dalla quale ufficialmente dipendevano.

E gli altri Stati italiani avevano tra loro e cogli stranieri rapporti in genere di buon vicinato, quale continuazione dei rapporti che si erano stabiliti dopo le vicende militari e politiche del secolo XVI. Non è il caso

Fig. 34. — Palermo, dal mare.

(Da una stampa del principio del secolo XIX).

di insistervi qui, bastando ricordare che due grandi Metropoli, le quali in altri tempi avevano attirato in Italia ricchezze e potenza, Venezia e Genova, andavano decadendo, Firenze dominava sempre più sulle città vinte della Toscana, Roma perdeva come capitale del mondo, ma guadagnava come capitale dello Stato, senza dimenticare che anche qual capo del cattolicismo dava sempre più la prevalenza ad elementi degli Stati Pontificî e dell'Italia tutta con danno dei non Italiani, che fino al principio del secolo XVI numerosi trovavansi dovunque e salivano persino sulla cattedra di San Pietro. Via via gli Stati romani, col diminuire delle autonomie locali, colla scomparsa o allontanamento di Principi quasi indipendenti, come, per esempio, quelli di Ferrara e d'Urbino, si accostavano al tipo dello Stato moderno, accentratore nell'esercizio del potere sovrano ed ispirato da criterî d'uniformità nel reggimento delle amministrazioni provinciali.

Ed al centro e nelle provincie, pur dando la prevalenza ai chierici, come pareva conforme al carattere teocratico del Governo, si diminuivano gli elementi non italiani a vantaggio di chierici nati negli Stati Pontificî ed in altre parti d'Italia.

Napoli e Palermo furono nel Seicento quali erano state sostanzialmente nel secolo innanzi, ed esercitarono la doppia funzione di attirare e fondere gli elementi provinciali con quelli della Metropoli e di servire come intermediari fra gli Stati, napoletano e siciliano, e i dominatori stranieri.

Due centri politici ed economici ebbe invece la Sardegna, Cagliari e Sassari, i quali contribuirono probabilmente a tener divise le forze isolane rendendo più facile la signorìa Spagnola, come più tardi sotto la dinastia sabauda contribuiranno ad avvicinare più presto i cittadini sardi a quelli della terra ferma, trovandosi i primi sotto la guida del Governo, naturalmente attratto verso Torino, che avrebbe pareggiati nella comune dipendenza i due centri concorrenti dell'Isola.

Nel cuore d'Italia il Duca di Parma e il Duca di Modena da una parte favorivano i migliori rapporti coi Signori di Savoia e coi padroni di Milano, e dall'altra curavano le relazioni cogli Stati Pontificî e colla Toscana, studiando con una certa diligenza la politica che dominatori stranieri e sovrani nazionali seguivano nell'Italia settentrionale, nella media e nella meridionale. Per la felice posizione deï territori, per l'accortezza, spesso notevole, dei Principi farnesiani ed estensi, Parma e Modena erano, nel Seicento, due buoni osservatorî che superavano ormai l'antico osservatorio di Firenze, sia perchè i Medici non vi portavano più l'acume di Lorenzo il Magnifico, sia perchè le condizioni dello Stato erano molto mutate.

Nel Settecento queste relazioni di Stati italiani con Stati italiani e di Stati italiani con Stati stranieri mutarono violentemente per le guerre combattutesi nella prima metà del secolo e per la estinzione delle Case regnanti farnesiana e medicea.

Dal 1701, inizio della guerra per la successione spagnola, al 1748, fine della guerra per la successione d'Austria, i rapporti risentirono necessariamente delle vicende militari, già da noi ricordate, e nella seconda metà del secolo risentirono delle conseguenze di queste, conseguenze notevoli dovunque, ma notevolissime per le Due Sicilie e per Parma, dove, a causa dei noti legami tra i Principi ivi regnanti ed i loro parenti di Spagna e di Francia, tutti Borboni, dovevano anche i Governi tener conto degli interessi dinastici e coordinare la politica di Napoli e di Parma con quella di Madrid e di Parigi.

I Savoia, che si erano ingranditi a spese del Milanese, stringevano rapporti più intimi coi Signori di questo, anche perchè erano divenuti padroni di territori, come la Val di Sesia e la Lomellina, strettamente legati a Milano ed a Pavia.

E per il loro stesso vantaggio far non potevano i Principi sabaudi una politica dannosa agli interessi dei popoli, specialmente ora, ed in questi territori, mentre il soddisfare tali interessi avrebbe giovato anche alla espansione della loro signorìa.

Genova cercava temperare le proprie relazioni amichevoli coi Savoia e con Milano, con quelle pure amichevoli verso Francia e Spagna, relazioni tutte suggerite da esigenze commerciali e mantenute ad ogni costo, lungi da qualsiasi considerazione d'indole politica intesa nel senso stretto della parola.

Venezia tentennava: amica dell'Imperatore, insinuantesi per mezzo di territori proprî, da una parte con Bergamo e Brescia, dall'altra con terre friulane, istriane e dalmate, in territori soggetti alla signorìa diretta dell'Imperatore, amava conservare con questo i migliori rapporti, e nel tempo stesso voleva tenersi amiche le Potenze forti sul mare, sul quale invano cercava di riconquistare l'antica floridezza.

Ancor più tentennante era il Pontefice, disturbato, come gli altri, dalle grandi guerre del tempo, afflitto particolarmente, e come capo della Chiesa, e come capo dello Stato, da attriti di giurisdizione ecclesiastica e feudale che lo misero più volte in lotta con Governi italiani e stranieri.

Da tali attriti non guadagnò di certo, anzi le sue relazioni politiche con tutti da ciò risentirono gravi danni, come quelle che si sviluppavano tra un principe indebolito e principi relativamente più forti, almeno per il numero e la bontà delle armi.

Nelle guerre che insanguinarono l'Italia e l'Europa nella prima metà del secolo, la diplomazia pontificia ebbe scarsa fortuna, le armi contarono ancor meno, e quindi nella seconda metà del secolo, quando scoppiarono le maggiori lotte giurisdizionali, le forze politiche e militari pontificie dovevano incutere un rispetto relativamente piccolo ai Governi avversari che si sentivano superiori al Pontefice e spesso legati da comuni interessi a grandi Potenze straniere.

E terminando questi brevi cenni intorno alle relazioni ufficiali, reciproche ed internazionali degli Stati italiani, osserveremo che di molti inconvenienti notati e di altri che noteremo in avvenire, una delle ragioni deve ricercarsi nella scarsa educazione militare di quasi tutti gli Italiani.

Mentre le grandi Potenze si armavano fortificando le loro città con tutti i mezzi suggeriti dallo studio e dall'esperienza, mentre accrescevano le milizie ricorrendo alla coscrizione ed allettando i volontari con larghi premi, i Governi italiani parevano cullarsi nella visione della pace perpetua, o si avvilivano addirittura credendo inutile ogni loro sforzo dinanzi agli armamenti dei grandi Stati stranieri, di cui vedevano qualche saggio pure nei possedimenti che qualcuno di questi aveva in Italia.

Solo i Principi sabaudi e i Borboni di Napoli seguivano, con relativa sollecitudine, gli esempi stranieri. I primi, minacciati da ogni parte e desiderosi di maggiori fortune, fabbricavano o restauravano fortezze (Alessandria, Demonte sotto Carlo Emanuele III, Fenestrelle cominciata da Vittorio Amedeo II e compiuta dopo la sua morte, ecc.), stabili-

vano norme severe per la leva dei soldati e procuravano a questi armi e istruzione.

I secondi, venuti al potere colle armi contro eserciti bene agguerriti, cercavano conservarlo creando un esercito nazionale che, almeno per il numero, appariva relativamente forte, esercito aiutato da una buona flotta che verso la fine del secolo venne assai accresciuta e migliorata.

Ma altrove i Governi trascurano quanto sa di milizia, e l'opinione pubblica è sfavorevole alle armi, allontanando così anche dai pochi uffici militari esistenti quei giovani spesso ricchi d'ingegno e di sostanze, che, sentendosi forti per intelligenza e per rendite, preferiscono le professioni che possono meglio procurare anche la pubblica stima.

E di questi umori del pubblico si ebbe un esempio in Lombardia, quando Maria Teresa dovette rinunziare alla coscrizione, che tanto volentieri avrebbe introdotta anche in questi possedimenti, e si vide un po' dappertutto durante le guerre, allorchè i Governi trovarono così debole appoggio in mezzo alle popolazioni (1).

Di fatto si tirò avanti alla meglio. Venezia, pur avendo da presidiare, oltre la Dominante, varie fortezze, come Zara e Cattaro in Dalmazia, Corfù nelle isole Jonie, Legnago e Peschiera in terra ferma, si contentava di poche migliaia di Schiavoni e di Albanesi, cui si aggiungevano le milizie locali delle provincie di terra ferma *(cerne)*, che nel corso di molti anni si erano trovate più volte abbastanza utili.

Genova aveva forti e artiglierie nella capitale, forti e artiglierie in parecchie parti del territorio, ma in proporzione scarse milizie, diminuite dopo la perdita della Corsica, ed in ogni modo appena sufficienti per costituire le guarnigioni in tempo di pace.

Relativamente numerose erano le milizie di Modena soprattutto confrontate con quelle dei vicini Stati, già ricordati, e degli altri pure vicini di Parma, di Lucca e della Toscana, che erano scarsissime e stimate ancor meno che altrove, specialmente a Firenze, dove sotto i Lorena molte cose erano risorte o migliorate, ma non certo gli spiriti militari. Vuolsi anzi che Pietro Leopoldo I, pur così sollecito d'ogni ramo della pubblica amministrazione, ritenesse addirittura superfluo l'esercito in uno Stato che non voleva fare guerre a nessuno e che, in caso di offese straniere, avrebbe dovuto fidare in soccorsi di altre Potenze, specialmente dell'Impero (2).

E il Papa non faceva molto di più: con milizie volontarie presidiava la capitale e varie fortezze, come Civitavecchia, Ancona, Ferrara, con altre truppe volontarie arrolate con varî sistemi e ricompensate con varî onori provvedeva alla custodia dei Palazzi Apostolici, e con milizie provinciali, reclutate sul posto, istruite alla meglio, guidate per lo più da agenti di polizia, provvedeva, qualora questi non fossero bastati, al mantenimento dell'ordine pubblico.

(Fot. Alinari)

(« *Activité, activité, vitesse, je me recommande à vous* »).

Napoleone Bonaparte, Primo Console (Da un quadro di J. L. David) e facsimile di un suo scritto al gen. Massena (18 aprile 1809).

Eppure il Papa reggeva territori, dove in altri tempi s'erano stabilite signorìe militari, dove s'erano reclutate bande di ventura guidate da condottieri del paese, dove lo spirito militare pareva essersi mantenuto vivo attraverso i secoli. Or le popolazioni non avevan certo perduta l'antica fierezza, ma si limitavano a mostrarla nelle private contese, rimanendo lontane da quella disciplina e da quella regolare istruzione che costituiscono la base degli eserciti moderni.

La debolezza militare degli Stati italiani pareggia quasi i grandi ai piccoli, lascia libero il campo negli attriti alle discussioni dei diplomatici, rende difficili e quasi impossibili le guerre esclusivamente combattute da Italiani, e costringe questi ad appoggiarsi a Stati stranieri.

(Fotografia Alinari).

Fig. 35. Le mura di Lucca con la porta San Pietro.

E tutto ciò aumenta le relazioni fra l'Italia e l'estero anche da parte di Stati italiani che per il numero degli abitanti, per la loro attività e per la ricchezza del territorio sembravano degni di comandare in casa propria e di mettere anche il capo fuori dell'uscio.

Caduta la potenza delle Repubbliche marittime, specialmente per le forze maggiori degli stranieri e per la posizione dei loro Stati, la mancanza di sufficienti armi proprie contribuiva al trionfo delle signorìe dirette e indirette straniere, toglieva ai Governi d'Italia la fiducia in sè stessi, e a nessuno di loro dava la speranza di poter costituire un grande Stato italiano sul modello degli Stati costituitisi all'estero.

Eppure nella seconda metà del secolo XVIII le condizioni necessarie per riunire sotto un solo Governo i 20 milioni d'Italiani sparsi nella penisola e nelle vicine isole andavano crescendo.

Le grandi Metropoli che avevano raccolto intorno a sè le provincie non tanto per violenza di eserciti o per rigore di leggi, come, ad esempio, Genova, Venezia, Roma, sparivano come tali, o si trasformavano. La relativa povertà delle due gloriose città marittime non attirava più le soggette popolazioni ai loro mercati, anzi faceva sì che esse si rivolgessero altrove secondo piccoli, ma vari e duraturi interessi che andavano ogni giorno crescendo.

Mancando i grandi commerci che, attraverso l'Adriatico ed altri mari, suscitassero a Venezia lavoro e ricchezza, gli abitanti della terra ferma si volgevano più spesso e con maggior fiducia verso le Romagne e verso la Lombardia. Le barriere politiche s'infrangevano, o per lo meno si abbassavano, dinanzi al bisogno dei popoli ed allo scambio dei prodotti; passaggio continuo di lavoratori e di commercianti dovevano far meglio conoscere popoli appartenenti alla medesima nazione, abituati allo stesso regime di vita, nazionalità e costumi che i confini politici non avevano potuto distruggere.

Fig. 36. — La piazza del Duomo di Milano alla fine del XVIII secolo.

E i popoli della Liguria, ora che i commerci di Genova s'illanguidivano, eran costretti a chiedere di più ai loro terreni, in gran parte piuttosto magri, ed a cercare frutti migliori nella Valle padana e nella Toscana, creando nuovi legami di interessi tra i minori centri della regione ed i centri degli Stati vicini.

E i popoli dei Ducati che non avevano mai trovato nei confini politici un ostacolo per entrare in Lombardia, ora continuarono a frequentare i paesi lombardi passati alla Casa di Savoia, o pure cogli antichi possedimenti di questa, ormai saldamente congiunti ai nuovi, strinsero vincoli duraturi. Le terre lombarde occupate dai Savoia agevolarono anche di più le relazioni fra il Piemonte e la Lombardia rimasta austriaca: il Novarese e la Lomellina costituirono quasi i piloni di ponti che univano Torino a Milano, Torino a Pavia, e facevano ormai credere prossimo il compimento delle aspirazioni sabaude sopra la Lombardia.

E Milano rimaneva un centro economico per il Trentino soggetto al Vescovo conte, e richiamava con varie attrattive gli abitanti del Canton Ticino, e a Milano Trentini, Ticinesi, Modenesi, Parmensi s'intrattenevano con sudditi delle Serenissime Repubbliche di Venezia e di Genova, con vassalli del Re di Sardegna, e con cittadini devoti al Granduca di Toscana e al romano Pontefice.

E sudditi del Duca di Modena abitanti a Nord dell'Appennino scendevano in Val di Serchio, nella estense Garfagnana, e seguendo il corso

del fiume arrivavano a Lucca, così legata alla vicina Pisa granducale, e col suo territorio versiliese posta quasi a contatto con Massa ducale che una Cybo porterà in dote agli Estensi della Garfagnana e di Modena.

E Roma, senza abbandonare i suoi sudditi di Romagna, che dànno la mano ai cittadini di Venezia e di Modena, pur tenendosi care le maremme di cui divide la signorìa col Granduca di Toscana, non può impedire che interessi locali, specialmente agricoli, agevolino un'intesa dei popoli, al di

Fig. 37. — Genova alla fine del XVIII secolo.

sopra delle frontiere, verso Nord, mentre essa profittando di feudali diritti della Santa Sede s'insinua nel Regno delle Due Sicilie con Benevento e Pontecorvo.

E gli abitanti d'Abruzzo non trovano nelle acque del Tronto e neppure nei gioghi dell'Appennino un ostacolo serio per passare, ove il bisogno lo richieda, nelle Marche e nell'Umbria, mentre gli abitanti di queste provincie vivono in condizioni identiche. I pastori di Puglia conducono i loro armenti in Abruzzo, vendono lane a mercanti veneziani, come gli olivicoltori della loro provincia vendono olio e non rifiutano l'aiuto di laboriosi garzoni marchigiani.

Ad essi Napoli appare come un miraggio di ricchezza accumulatavi dai loro padroni per interessi estranei alle Puglie, ma Venezia e le Marche appariscono come strettamente congiunte al benessere della regione nativa

e sono messe al livello dell'Abruzzo, quantunque, a differenza di questo, sieno poste fuori dei confini dello Stato. E Napoli rimane grande centro amministrativo e politico, anzi come tale cresce sempre, ma non può impedire che le provincie riconoscano altrove fonti del loro benessere e vi attingano con assidua cura.

Così da Palermo sempre più si staccano le provincie: verso le Calabrie si spingono i marinari ed i commercianti siciliani del littorale ionico, e

Fig. 38. — Napoli.

(Da una stampa della fine del XVIII secolo).

verso Napoli si dirigono molti nobili ora che la presenza di un Re nella Metropoli meridionale scema d'importanza Palermo e richiama nel proprio seno sempre più numerosi e, in certo modo, affratella nei pubblici uffici e nella Corte del Sovrano i nobili di ambedue i Regni.

La Sardegna, come dicemmo, anche per impulso dei nuovi Re, si volge maggiormente verso Nord mirando alla terra ferma e a Torino, e per mezzo del Piemonte sviluppa sempre di più i proprî interessi nell'Italia continentale (3).

Solo quasi tutte le terre italiane unite alla Svizzera, e Corsica, Malta e Trieste sembrano resistere ai movimenti sopra indicati e che si risolvono in passi graduali e costanti fatti dal popolo per avviarsi, magari senza averne coscienza, ad una vera unità.

La Svizzera tiene stretti a sè i paesi italiani con vincoli economici, mentre non turba la loro vita nazionale, nè impedisce rapporti con altre terre italiane. La Corsica continua i suoi scambî commerciali colla Toscana, Malta colla Sicilia; mentre Trieste via via che Venezia decade si rassicura e non teme più l'assorbimento minacciato dalla Regina dell'Adriatico, assorbimento che in altri tempi riuscì ad impedire accettando, sotto certe condizioni, la signorìa degli Absburgo.

(Fot. Alinari).

Fig. 39. — Trieste nel secolo XVIII.

(Da G. Caprin, *Trieste*).

Ma ostacoli seri trattengono queste quattro gemme italiane dall'unirsi tanto presto alle regioni sorelle.

Le terre ticinesi non molestate dalla Svizzera e anzi da questa favorite, come sopra accennammo, non sentono il bisogno di mutare.

La Corsica ricorda la sua dipendenza da Genova, e dell'odio di essa contro l'antica dominatrice profitta la Francia per attirare a sè i Corsi, ai quali offrirà per giunta beneficî materiali e morali che nessuno Stato continentale italiano avrebbe potuto dare. Impieghi in uffici pubblici e privati, posti nell'esercito e perfino alti onori specialmente in seguito, cioè appena il genio di Napoleone Bonaparte avrà reso popolare in Francia il nome dell'isola nativa, piaceranno molto ai Côrsi d'ogni condizione.

E i Maltesi riconoscono nei cavalieri gerosolimitani dei miti e generosi signori che, quantunque appartengano per nascita a nazioni diverse, non

offendono il carattere italiano dell'isola, ed anzi lingua e costume rispettano con premure meticolose.

Trieste gode ancora molte franchigie, al pari di altre terre italiane non lontane, come quelle costituenti la contea di Gorizia e Gradisca soggetta alla medesima signorìa, ed il peso di questa non sente, perchè lo straniero Sovrano rispetta lingua e costumi, e solo a gradi riduce, quasi in maniera insensibile, le franchigie amministrative locali che probabilmente dovranno un giorno sparire in omaggio ai principî moderni dello Stato che via via si applicano in Italia ed all'estero.

Intanto i commerci non vanno male e gli altri possedimenti austriaci contribuiscono indubbiamente ad accrescerli, più di quanto avverrebbe se vi fossero di mezzo divisioni politiche, le quali sono sempre di relativo impaccio, specialmente nel secolo XVIII.

Tranne queste eccezioni, dovunque e fra terra e terra del medesimo Stato e fra Stato e Stato si notano tendenze all'unità da parte del popolo, mentre i Governi, forse non comprendendone il pericolo, nulla fanno per soffocarle.

È un movimento, diremmo quasi incosciente, da nessuno organizzato, ma da tutti più o meno reso agevole pel bisogno di provvedere a reciproci interessi. Ciò nuoce indubbiamente alle grandi Metropoli storiche, dalle quali spesso si staccano le provincie per unirsi con altre provincie, che, alla lor volta, si allontanano dalle proprie Metropoli, ad alcune delle quali non rimane ormai che il modesto ufficio di servire d'anello di congiunzione tra provincie e provincie appartenenti a Stati diversi.

E quale città sarà il centro di questa unione? Torino ricca *ab antiquo* di forze militari e durante il secolo XVIII resa più forte e popoloso dall'inurbarsi della piccola nobiltà provinciale spesso dal Governo onorata di titoli e di uffici? O Napoli creatrice d'un esercito moderno? O Milano ormai primeggiante per una rinnovata attività economica, o Firenze, o Roma, o Venezia, o Genova per motivi diversi degne di esser notate? E per il fenomeno dell'urbanesimo, che si sviluppa un po' dappertutto, il centro sarà in una di quelle città, come Torino, Milano, Firenze, che, soprattutto per essere circondate da numerose città minori e da villaggi, o per l'accentuarsi dell'accentramento amministrativo vedono ogni giorno aumentare notevolmente la popolazione?

Difficile è rispondere stando ai fatti svoltisi prima della Rivoluzione francese, seppure non vuolsi dire, come noi incliniamo a credere, che tutto cospirasse piuttosto a far nascere l'unità per opera delle *provincie tutte* e non già per impulso di una determinata Metropoli. I fatti da noi succintamente ricordati sono d'indole provinciale: si vede che non una grande Metropoli attira le altre Metropoli e le provincie, ma piuttosto provincie attiran provincie e, si scusi la frase ardita, non chiedono la signorìa di una Metropoli, ma le Metropoli tutte rovesciano e schiacciano.

Piuttosto potrebbe chiedersi quale gruppo di provincie costituirà il nucleo dell'Italia moderna, giacchè un nucleo par naturale che ci debba essere. E questa ricerca noi abbiamo fatta, e pur dolenti di non poterne indicare in modo analitico lo svolgimento, inclinìamo a presentarne come resultato l'opinione, che il nucleo si sarebbe dovuto costituire in Lombardia, dove elementi preziosi di coltura, di ricchezza economica, di comunicazioni molteplici colle altre parti dell'Italia e dell'Europa rendevano più facile la riunione delle forze nazionali unitarie.

(Incisione T. C. I.).

Fig. 40. — Pianta di Torino nel 1790.

Certo la mancanza di milizie indigene nuoceva, certo il dominio straniero avrebbe costituito un ostacolo fortissimo. Non devesi, peraltro, dimenticare che qui trattasi non già di conseguire subito l'unità, ma di preparare i mezzi per ottenerla. Ed a Milano parecchi di questi mezzi esistevano, quantunque vi dominasse un Governo straniero, il quale non si sarebbe opposto neppure alla formazione di milizie nazionali, esso, che, come vedemmo, avrebbe voluto introdurre la leva sino dai tempi di Maria Teresa. E coll'andare del tempo sarebbe stato impossibile impedirne l'attuazione che avrebbe portato alla vita nazionale lombarda un altro elemento di forza.

Come questi elementi avrebbero potuto farsi valere è impossibile dire: l'importante per rispondere, sia pure in via di modesta ipotesi, è di accertare l'esistenza di forti nuclei nazionali e di riconoscere certe felici circostanze dovute alla posizione geografica ed alle relazioni esterne.

L'azione è di regola imprevedibile nelle sue caratteristiche di tempo e di modo, è invece sicura come fatto immancabile che può essere impedito solo da avvenimenti esteriori che sopravvengano in seguito, prima che le cause studiate abbiano prodotto il loro effetto.

Dalle cose discusse risulta poi in modo chiaro che l'unità avrebbe portato necessariamente seco la indipendenza dallo straniero. Riunire

l'Italia sotto l'Austria signora di Milano non pareva probabile, giacchè, mentre ben s'intende la dipendenza dallo straniero di un Paese anche grande, purchè molto inferiore di civiltà, mentre si comprende la dipendenza di una parte d'un Paese anche di civiltà uguale, o superiore, purchè si trovi in determinate condizioni specialmente economiche, non si comprende la dipendenza di un grande Paese civile che abbia entro i suoi confini quanto basta alla propria vita politica. E ciò ancor meno si comprende ove questo Paese sia costituito da territori, che abbiano in comune non solo la nazionalità che da sola non basta mai, e che in certi casi può anche mancare, ma una certa comunanza di interessi che costituiscono la base più solida e duratura di uno Stato.

Ove questi interessi esistono lo Stato indipendente si forma e vive, il dominio straniero cade. E se per militari sconfitte o per diplomatici errori tale dominio dovesse sorgere, si reggerà soltanto per la violenza dei dominatori che non può durare a lungo anche perchè dall'esercizio viene limitata od infranta.

Ora tali condizioni esistevano in parte fino dal secolo XVIII e nascevano, ove più, ove meno, in tutte le regioni d'Italia, in parte si andavano pian piano preparando, senza l'opera di persone che di ciò si occupassero *ex professo*, con piena coscienza di un fine da raggiungere, e quindi nascevano spontaneamente per rispondere a bisogni sentiti da molti, confessati confusamente da pochi, espressi con chiarezza e precisione forse da nessuno.

E sta in queste caratteristiche l'importanza del movimento unitario italiano e della tendenza a creare un Governo proprio sottratto dovunque a straniere ingerenze. Non l'opera di un genio, non il benevolo (ed in politica assurdo) soccorso di esteri amici, non il sagrifizio di pochi uomini hanno preparata e costituita la moderna Italia.

Ma i bisogni nuovi del popolo, cui nolenti o volenti han dovuto nel loro stesso interesse immediato cedere Governi nazionali e stranieri, costituiscono la base vera e duratura dell'Italia moderna: a modificare il soddisfacimento, ad affrettarlo od a ritardarlo contribuirono uomini piccoli e grandi, italiani e stranieri, come a studiarne l'importanza, a delinearne confusamente il carattere, a diffonderne la conoscenza, ed in certi casi ad aumentarla contribuì molto la coltura.

NOTE

(1) Gli Absburgo avevano già cominciato ad imporre il servizio militare obbligatorio in tutti i loro Stati, e quasi dovunque avevano mantenuto ed alimentato lo spirito militare, di cui s'erano veduti i frutti anche nelle recenti guerre. Ma a Milano lasciaron correre, dopo un vano tentativo, e si contentarono di un tributo, forse per non irritare una popolazione di recente acquisto, forse perchè credendo lontane nuove grandi guerre non parve necessario imporre sagrifizi e si ritenne di potere con arrolamenti volontari fornire le guarnigioni delle poche fortezze dello Stato di Milano, le quali si riducevano in sostanza alla capitale, a Mantova, a Pizzighettone, oltre qualche terra minore. Con meno di diecimila uomini in tempi normali potevasi provvedere a tutto, in tempo di guerra avrebbero pensato le numerose milizie di altre parti della monarchia, e, tutto sommato, la mancanza di un buon esercito locale, laddove erano tante le forze e le istituzioni nazionali, non avrebbe dovuto nuocere ai dominatori.

(2) È noto che come tanto la Reggenza sotto Francesco di Lorena, quanto il Governo personale di Pietro Leopoldo, trascurarono l'esercito e perfino la marina, che sotto i Medici aveva ancora goduto un certo favore, forse perchè ritenuta utile per le guerre contro i Barbareschi. Si ricorda anche una frase che Pietro Leopoldo avrebbe ripetuta con una certa compiacenza quasi per ispiegare a questo proposito la sua condotta come la più conveniente a sovrano di piccolo Stato. « Principoni (egli avrebbe detto), soldati e cannoni; principini, ville e casini ». E tra i principini naturalmente egli occupava un posto cospicuo!

(3) Maggiori notizie ed osservazioni si possono vedere in M. Rosi, *Dizionario storico del Risorgimento italiano*, Introduzione, fasc. I, Milano, F. Vallardi, 1913, e in M. Rosi, *Storia contemporanea d'Italia*, parte I, cap. I, pag. 4 e seguenti, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1914.

CAPITOLO II.

Condizioni del pensiero e della coltura italiana specialmente in rapporto colla vita politica del Paese.

SOMMARIO. — 1. Abbondanza di scrittori nel secolo XVIII. Carattere nazionale dei maggiori tra essi. L'influenza straniera sul pensiero e sulle arti in Italia. Valutazione della mollezza settecentesca. Brevi notizie sulla coltura nei principali Stati d'Italia. — 2. POSSEDIMENTI SABAUDI. Vecchie Accademie. Piccoli studiosi e grandi scrittori. Nuove Società di studio. L'Accademia delle scienze. Le scuole. Cure del Governo specialmente per le Università. — 3. LA LOMBARDIA. Incremento della coltura. Il mecenatismo dei privati e delle società e gli aiuti del Governo. Miglioramenti delle scuole: libri e gabinetti scientifici a Milano ed a Pavia. I dotti nati in Lombardia od ivi stabiliti. Cenni speciali sul carattere di Cesare Beccaria. — 4. VENETO. Opinioni comuni sopra la mollezza e decadenza di Venézia. Obiezioni. Gli studi e gli scrittori a Venezia. I fratelli Gozzi, Carlo Goldoni, ecc. Gli studi in Terraferma: Padova e la sua Università, Verona, ecc. Melchiorre Cesarotti, Scipione Maffei, ecc. Amatori e divulgatori del sapere: Angelo Calogerà, Francesco Algarotti. — 5. GENOVA. Gli studî in genere e le scuole. Francesco Maria Gaudio, Gaspare Morardo, ecc. — 6. PARMA. La Corte e gli studi. L'Università. Innocenzo Frugoni, Giovanni Bernardo De Rossi, ecc. — 7. MODENA. La grande coltura a Modena per opera dei nazionali e degli ospiti. I poeti Agostino Paradisi e Felice Cassoli. Eruditi e storici: Lodovico Antonio Muratori, Girolamo Tiraboschi. — 8. GRANDUCATO DI TOSCANA. Le Università di Pisa e di Siena. La scuola di Galileo e il padre Guido Grandi. I cultori delle scienze giuridiche e naturali: Leopoldo Andrea Guadagni, Lorenzo Pignotti, Pietro Tabarrani, Paolo Mascagni, ecc. Lo Stato e gli studî. Il Governo e gli scrittori. Letterati e poeti principali. — 9. STATI PONTIFICI. La coltura in generale. Gli studiosi delle antichità romane: gli scavi, il Museo Pio-Clementino. Giovanni Gioacchino Winckelmann e i due Visconti, Giambattista ed Ennio Quirino. Le Università. Poeti, eruditi e scienziati. Domenico Lazzarini. Pietro Metastasio, Giovanni Crescimbeni, ecc. I Bolognesi scienziati e poeti (Luigi Savioli, Eustachio Manfredi, Ferdinando Antonio Ghedini, Francesco Maria Zanotti), la loro fama e Luigi Galvani. — 10. DUE SICILIE. L'opera degli Absburgo e dei Borboni e la coltura nel Mezzogiorno. Gli studî storici, giuridici ed economici. Pietro Giannone, Antonio Genovesi, Gaetano Filangieri, Paolo Matteo Doria. La poesia. Eleonora Pimentel de Fonseca, Vincenzo Jerocades, ecc. La coltura in Sicilia. Le Accademie di Messina e di Palermo. Le Università. Gli studî e la politica. Francesco Paolo De Blasi, la sua scienza e il suo processo. — 11. Caratteri italiani nella vita e nella coltura durante il Settecento, progressi di essi e rapporti coll'estero.

1. Come tutte le cose della vita, anche la coltura di un determinato periodo storico mal si racchiude entro termini precisi, e, per esempio, uno scrittore non solo svolge la sua vita fisica in più di un periodo, ma talora sente anche nelle sue opere principali l'influenza diretta di più periodi storici.

Così possiamo facilmente ricordare in questo capitolo scrittori che, nati nel Seicento od al principio del Settecento, lavorano soprattutto nella prima metà di questo secolo, ma non potremo sempre con dati positivi

già esposti ricordare con molta efficacia quei numerosi e spesso grandi studiosi che, nati più tardi, lavorarono parte nella seconda metà del secolo e parte nel secolo successivo risentendo per conseguenze delle vicende politiche già narrate e di vicende politiche che narreremo in seguito. Alcuni di costoro rimanderemo addirittura al secondo libro, altri rammenteremo qui, secondo che le circostanze della loro vita, caso per caso, suggeriranno. Di parecchi studiosi che alla vita politica parteciparono trattammo e tratteremo esclusivamente, o principalmente nella storia politica.

(Fotografia Lore).

Fig. 41. — Giuseppe Parini.

Nel Settecento abbondano scrittori d'ogni genere che dànno almeno l'apparenza di una coltura assai diffusa e svariata.

Accademie vecchie e nuove contavano soci a bizzeffe, e talora anche qualche Mecenate contribuiva ad accrescere il numero degli scrittori, o almeno degli amatori dello scrivere. Così, per esempio, il veneziano cardinale Pietro Ottoboni, innamoratosi di Roma, mentre vi era pontefice lo zio Alessandro VIII, aprì la sua casa a dotti d'ogni maniera e fu raccoglitore fortunato di manoscritti e di libri. Altrettanto fece sotto Benedetto XIV, di cui fu segretario, il cardinale Silvio Valenti di Mantova, morto quasi settantenne nel 1756, mentre a Milano il conte Carlo Archinto nel primo ventennio della signorìa Austriaca dava agli studiosi danari e consigli.

Chierici appartenenti al clero regolare ed al secolare seguitavano a contribuire agli studî, e se tra essi quelli veramente grandi per ingegno e per dottrina furono pochi, molti invece furono gli insigni, i discreti, i mediocri che, se non altro, lavorarono per mantenere vivo l'amore della coltura.

E la coltura era anche in questo secolo come nei secoli passati, e forse anche in misura maggiore del solito, un mezzo efficace per manifestare i caratteri nazionali del popolo italiano e per farli noti anche alle persone scarsamente istruite (1).

Le poesie di Giuseppe Parini (Bosisio 23 maggio 1729-Milano 15 agosto 1799), sopra un fondo lombardo dipingono una società che vive pure fuori della Lombardia e dovunque sono lette e capite. L'Alfieri (Asti 16 gennaio 1749-Firenze 8 ottobre 1803), esce dall'aristocrazia piemontese, dimora assai lungamente a Firenze al fianco della contessa d'Albany, dopo molte peregrinazioni durante le quali non dimentica certo il paese nativo, ma scrive per tutti gli Italiani e gli Italiani di ogni provincia sentono che è uno dei loro.

(Fotografia Anderson).

Fig. 42. — Vittorio Alfieri.

(Dal ritratto di F. S. Fabre).

Nell'Italia meridionale e nella Sicilia Giovanni Battista Vico, Pietro Giannone, Antonio Genovesi, Nicola Spedalieri, con intendimenti diversi, affrontavano i più ardui problemi sociali, e lo spirito speculativo della regione nativa univano a vasta erudizione, dando la mano in tal modo a quelli che nell'alta e media Italia creavano una vera scuola nazionale di ricercatori delle umane vicende, di osservatori della realtà dedicatisi agli studi, non per mero diletto, ma per trarne ammaestramenti pratici, per fare conoscere l'Italia agli Italiani.

E questo accresce il merito degli Italiani ove si consideri che nel secolo XVIII era forte l'influenza straniera sull'Italia e che anche insigni studiosi cedevano alla letteratura ed alla filosofia francese, inglese e tedesca, e studiosi mediocri imparavano a conoscere parecchie opere straniere tradotte nella nostra lingua.

La lingua e la letteratura di Francia esercitarono una specie di fascino sopra Italiani colti e semicolti e per alcuni di questi le cose andarono tanto innanzi da nuocere, in un certo senso, al carattere nazionale.

Gli scrittori francesi più in voga ebbero i loro ammiratori, e l'*Enciclopedia* divulgandone il pensiero e magari travisando le dottrine dei migliori, trovò i suoi seguaci specialmente fra le persone di mediocre coltura, e contribuì certamente a far credere facili anche nella politica profonde innovazioni che Italiani, fedeli alle tradizioni nazionali, avevano creduto di adattare ai bisogni del Paese e di svolgere con molta prudenza. In certi ambienti i nomi di Voltaire, Rousseau, d'Alembert e, fino ad un certo punto, anche del Montesquieu, divennero assai popolari, e le dottrine da questi scrittori professate od a questi attribuite furono abbastanza conosciute. Nè ignoti furono letterati, per altre ragioni illustri, come Corneille e Racine.

Fig. 43. — Illustrazione dei *Poemetti* di Ossian, tradotti da M. Cesarotti.

(Da un'incisione di A. Baratti, edita nelle *Poesie di O., trad. da M. C.* Padova 1772).

Se poi qualche francese dimostrò a voce, e specialmente per iscritto, simpatia verso l'Italia, ne ebbe onori e parve meritevole, secondo alcuni, di essere additato alla riconoscenza del Paese (1), continuandosi in questo usi antichi, nati forse da gentilezza dell'anima italiana, ma che prudenza politica avrebbe dovuto per lo meno frenare (2).

Ed i Francesi vennero ancor più ammirati quando presentarono i loro scritti per mezzo di qualche bella signora. E certo bellissima fu Maria Anna de Bocage (1710-1802), autrice, fra altro, di un poema, la *Colombiade*, dedicato a Benedetto XIV, donna che ricevette durante un suo viaggio in Italia gli omaggi di uomini colti e persino del Pontefice Benedetto XIV, che la accolse onoratamente in Roma, dove ella parve sperasse, ma invano, di cingere in Campidoglio la corona d'alloro.

La bellezza della donna straniera, certo più affascinante della sua poesia, attenuò l'arrendevolezza degli Italiani di allora, senza, peraltro, impedire a noi di vedere in tali dimostrazioni una conferma di quanto sopra accennammo.

Nè i libri scritti in tedesco ed in inglese, lingue in Italia ritenute meno facili e certo meno diffuse, furono sconosciuti nell'originale e specialmente in traduzioni.

E così, fra i tanti studiosi delle cose francesi, Paolo Rolli di Roma e Antonio Conti di Padova non si limitarono a traduzioni francesi (*Athalie*

di Racine), ma fecero conoscere agli Italiani insigni lavori della letteratura inglese, traducendo il *Paradiso perduto* del Milton e l'*Epistola d'Eloisa ad Abelardo* del Pope.

E Melchiorre Cesarotti di Padova (1730-1808) tradusse dall'inglese i Canti d'Ossian di Giacomo Macpherson, mentre altri italiani, notevoli per ingegno e coltura, s'ingegnarono di far conoscere in Italia le *Stagioni* del Thomson, le *Notti* dello Young, l'*Elegia* del Gray, e di mettere in buona luce le opere dei Tedeschi, come fecero Giambattista Corniani e Aurelio de' Giorgi Bertola, che, fra altro, scrissero, rispettivamente, un *Saggio sopra la letteratura alemanna*, e un'*Idea della bella letteratura alemanna*.

(Fotografia Brogi).

Fig. 44. — Andrea Appiani.

(Autoritratto).

La conoscenza e l'ammirazione delle letterature straniere non rimasero senza conseguenze fra noi. Certo gli *enciclopedisti* influirono sopra gli scrittori di cose politiche e morali, e i letterati d'oltr'alpe e d'oltremare non lasciarono indifferenti alcuni loro colleghi d'Italia. Nel campo del pensiero e dell'arte i confini non sono fissati dai Governi: pensiero ed arte si librano in alto, dove direttamente non possono opporre ostacoli sentinelle armate, nè mari, nè fiumi, nè monti, e, per quanto è possibile, compiono il miracolo della fratellanza umana. Ma neppure in alto può essere impedita la indiretta opera degli agenti terreni, e del suolo o dell'acqua sottostanti risentono le correnti aeree, e nella loro direzione e nella forza.

Così gli scrittori anche quando seguono gli stranieri, ove non si fermino a gretta imitazione, fanno sentire i caratteri della patria loro.

E se Ugo Foscolo conobbe l'*Elegia* del Gray, solo come italiano potè scrivere *I Sepolcri*, e se Vittorio Alfieri conosceva il teatro francese, e

specialmente le tragedie del Voltaire, nessuno potrebbe attribuire le opere alfieriane ad uno scrittore nato fuori d'Italia.

E se il siciliano abate Spedalieri aveva famigliari gli enciclopedisti, chi mai oserebbe affermare che l'opera sua *I Diritti dell'Uomo* non senta profondamente la vita sociale e religiosa d'Italia e specialmente di Roma? E questo potremmo ripetere per altri scrittori che più o meno conobbero il pensiero e i libri stranieri, accumulando notizie e fatti che sarebbero fuori di posto in un'opera come la nostra.

Ed altrettanto dir si potrebbe della pittura, della scultura, della musica, dell'architettura, coltivate spesso da artisti che conoscevano le opere dei colleghi stranieri, ma che forse meno dei pensatori e dei letterati si lasciarono da essi dominare.

Fig. 45.
Monumento a Giuseppe Tartini in Pirano.

Ma anzichè insistere su queste considerazioni, preferiamo dare notizie brevissime della coltura nazionale raccogliendo gli elementi in ogni parte d'Italia, e classificandoli, per quanto sia possibile, secondo le divisioni politiche di allora. Alla fine della rapida rassegna il lettore trarrà da sè le conseguenze e vedrà se il Settecento, cui di regola si attribuiscono solo mollezza e diletto, non avesse pure qualche altra cosa che alla mollezza e al diletto contrasta.

Forse a creare questa opinione, a farla accogliere senza riserve, contribuirono le critiche severe rivolte da alcuni scrittori ai loro contemporanei, forse anche la morbidezza, il manierismo di alcuni cultori delle Arti Belle, nel Settecento assai celebrati, contribuivano a questo risultato, in mezzo ad un pubblico che non seppe discernere tra gli ornamenti di colorito e di pompa la genialità e il vigore che ebbero alcuni pittori, quali, ad esempio, il veneziano Giovanni Battista Tiepolo (1696-1770) e il lombardo Andrea Appiani (1754-1817). Altri poi dimenticarono che tra gli scultori si annovera Giuseppe Fracchio (Carrara 1730-Milano 1806) statuario e maestro, e fra gli architetti Piermarini (Foligno 1734-1808), il quale coll'insegnamento e colle opere sorresse la propria arte.

All'esagerata fama di decadenza contribuì pure il teatro, con produzioni assurde sopra soggetti spesso presi dalla storia antica, ma trattati con criterî moderni o fantastici, lungi da qualunque verisimiglianza e ragionevolezza e accompagnati da una musica languida e molle.

Ma non deve dimenticarsi che al principio del secolo era ancor vivo Arcangelo Corelli (Fusignano 1653-Roma 1713), e che durante il secolo nacquero e lavorarono Nicola Porpora (Napoli 1685-1767), in Italia ed all'estero ammirato pei suoi melodrammi; Giuseppe Tartini (Pirano 1692-Padova 1770), compositore pregevole, maestro d'orchestra nella Basilica del *Santo* a Padova e scrittore di teoria musicale in varie opere, fra cui il *Trattato di musica secondo la vera scienza dell'armonia*. E Pietro Guglielmi (Massa di Carrara 1727-Roma 1804), dopo aver fatto numerosi melodrammi sacri, serî e giocosi in Italia, in Germania e nell'Inghilterra, fu direttore della cappella di San Pietro a Roma. E Anton Maria Gaspare Sacchini (Napoli 1735-Parigi 1786) diresse il conservatorio dell'*Ospedaletto* a Venezia, si fece ammirare a Vienna ed a Parigi per i suoi melodrammi riuscendo ad armonizzare magistralmente la musica sacra e la profana. E tre maestri settecentisti, Giovanni Paisiello (Taranto 1741-Napoli 1816), Luigi Boccherini (Lucca 1740-Madrid 1806), Domenico Cimarosa (Napoli 1754-Venezia 1801), non sono forse assai popolari anche oggi? E molti di noi anche ora gustiamo, fra altro, le soavi sinfonie del secondo, e ci facciamo buon sangue al *Matrimonio segreto* dell'ultimo.

Fig. 46. — Giovanni Paisiello.

2. La coltura nei possedimenti sabaudi ebbe un notevole sviluppo, e, sia pure intesa in maniera superficiale, piacque ad una parte notevole di cittadini. Accademie piccole e talvolta pettegole e anche intellettualmente men che mediocri, si trovavano in centri spesso piuttosto modesti, e se non facevano un gran bene, dimostravano almeno l'amor del sapere.

Si commentavano libri, si scrivevano poesie e si recitavano discorsi in occasione di feste pubbliche soprattutto religiose, si celebravano le gioie domestiche e si piangevano i lutti degli amici e degli uomini più in vista, senza dare naturalmente nell'occhio alla censura. Ma in Piemonte e da un piemontese di Revello si scrisse un libro che fa pensare, la *Storia delle*

Rivoluzioni d'Italia, per mezzo del quale Carlo Denina (1731-1813) potè diffondere, col permesso del re Carlo Emanuele III, una serie di osservazioni inspirate a larghi principî nazionali.

Ed era piemontese Giuseppe Baretti (Torino 1719-Londra 1789). Egli venne costretto spesso a mutare dimora in Italia ed all'estero, più che non richiedesse il suo spirito avventuroso, non tanto per la sostanza delle sue critiche, quanto per la forma acre ed aggressiva di esse, forma dovuta ad un carattere bizzarro e violento che talvolta si manifestava pure in maniere non letterarie. Egli deplorava la povertà della letteratura de' suoi tempi, ne invocava una ristauratrice delle Nazioni, ed attaccava la nobiltà piemontese nei suoi privilegi e nella sua ignavia. A lui pareva che avvolti da tenebre fossero tutti i territori soggetti alla Casa di Savoia e non si accorgeva che in essi v'erano stati in tempi recenti o v'erano al tempo suo, non solo uomini davvero eccezionali, come Vittorio Alfieri (1749-1803) e Giuseppe Luigi Lagrange (1736-1813), ma una schiera di cittadini che il nobile ingegno dedicarono ai buoni studî ed all'onore del Paese.

(Fotografia Brogi)

Fig. 47. — Domenico Cimarosa.

(Da un quadro di F. Candido).

Ed è giusto ricordare subito il conte Giuseppe Angelo Saluzzo e il dotto Giovanni Cigna, i quali, dopo avere coi loro studî di scienze esatte contribuito alla coltura, vollero assicurare anche per l'avvenire l'incremento di questa iniziando, insieme col Lagrange, la *Società privata* (1757), che tuttora vive col titolo di *R. Accademia delle Scienze* (3). Ed è pur giusto ricordare, per la loro vasta erudizione, Tommaso Valperga di Caluso, Alessandro Sappa; per l'arte musicale Giambattista Pugnani, per l'architettura militare Antonio Bertola, mentre deve assegnarsi un posto cospicuo a Giovanni Battista Bodoni di Saluzzo (1740-1813) che acquistava nell'arte tipografica, studiando e lavorando a Roma ed a Parma, una fama non peritura (4).

Nè vuolsi trascurare l'abate nizzardo Gian Carlo Passeroni, fecondo scrittore, che nelle *Favole esopiane* e nel *Cicerone*, se non lasciò modelli imitabili di alta poesia, mostrò talvolta un certo buon gusto, una qualche facilità del verseggiare e non piccolo spirito di osservazione congiunto a notevole coltura.

Il Governo generalmente aiutò poco gli studî dei privati, ma pur fece una onorevole eccezione per la *Società privata* di Torino ricordata poco sopra, concedendo ad essa, prima il titolo di *Reale*, quindi un'annua rendita di lire 12.000.

Fig. 48. — Giuseppe Luigi Lagrange.

(Collezione Simondetti).

Invece si occupò con premure, piuttosto assidue, delle pubbliche scuole, o, meglio, delle Università, giacchè gli altri istituti di istruzione erano in mano del clero, che quasi dovunque, senza l'aiuto dello Stato, impartiva l'istruzione elementare, e impartiva la media con magri assegni del Governo, occupandosi generalmente dei ragazzi di povera e di media fortuna, giacchè i figli delle ricche famiglie erano istruiti in casa per lo più da qualche sacerdote funzionante pure da cappellano.

A Torino Vittorio Amedeo II nel 1729 fondò il Collegio delle Provincie per procurare ai giovani forniti d'ingegno e buon volere, ma privi di ricchezze, i mezzi per frequentare l'Università, dallo stesso Sovrano rinnovellata, in modo da rendere gli studî meglio adatti ad assicurare l'esercizio delle professioni e il culto della Scienza pura. E per questo Carlo Emanuele III instituiva le nuove cattedre di lingue orientali e di filosofia morale, mentre riordinava ed arricchiva i Musei di antichità e di storia naturale.

Cure speciali ebbe lo stesso Principe per gli studî superiori in Sardegna. Qui restaurò le Università di Cagliari e di Sassari e stimolò i nativi dell'isola a frequentare questi centri di coltura come professori e come studenti (5). Forse egli desiderò assicurare i Sardi che non vi era nessun pericolo di assorbimento da parte dei continentali, quantunque venisse nel

pubblico insegnamento imposta la lingua italiana già in uso in altri possedimenti sabaudi e considerata, con ragione, un buon vincolo nazionale.

3. Rapporti sempre più forti colle terre dei Signori di Savoia stringevano durante il Settecento le provincie degli antichi Ducati di Milano e di Mantova. Tutte le città lombarde ebbero studiosi, e Milano, che, come vedemmo, acquistava, dopo la fine della signorìa Spagnola, maggiore importanza morale ed economica, contribuì ad accrescere la coltura della Lombardia, e non di questa soltanto.

Fig. 49. — Giambattista Bodoni.

(Incisione del Rosaspina da un quadro di A. Appiani).

Principalmente la sua aristocrazia, non solo fece colla *Società Palatina* parecchie pubblicazioni ed aiutò la mirabile attività del Muratori, di cui parleremo fra poco, ma ad altri studiosi fornì incoraggiamenti notevoli.

Parecchi poeti conobbero la generosità di Giulio Imbonati: Francesco Saverio Quadrio ebbe dal Trivulzio e dal Pallavicino i mezzi per pubblicare la *Storia e ragione d'ogni poesia*, opera piuttosto farraginosa, ma che costò ai mecenati una cospicua spesa. Nel medesimo tempo molti studiosi ebbero incoraggiamenti ed aiuti signorili dal cardinale Angelo Maria Durini, che nutrì grande stima anche verso il Parini. Pure le ricchezze di alcuni conventi contribuivano alla pubblicazione di opere che altrove difficilmente avrebbero trovato un editore, quali, ad esempio, le *Antichità longobardiche milanesi* e le *Istituzioni diplomatiche* dovute al padre Fumagalli ed al convento dei Cistercensi di Sant'Ambrogio.

E non pochi benefizî recò alla coltura la *Società patriottica*, già ricordata, la quale, mirando al miglioramento dell'agricoltura e delle industrie,

incoraggiò il lavoro dei pratici e le ricerche dei teorici, e largì premi agli scrittori di utili libri.

Ed il Governo secondò l'opera dei privati migliorando i pubblici istituti soggetti ad esso o ad Enti che in modo qualsiasi si occupavano della coltura.

Così a Milano, nelle Scuole Palatine, ed a Pavia, nella Università, resa più grande e più ricca, si raccolsero copiosi mezzi di studio e si chiamarono ad insegnare uomini insigni, uno dei quali, Cesare Beccaria, ebbe speciali benefizî per ordine del conte Kaunitz, che si adoperò per trattenere in Lombardia il grande scrittore e maestro quando seppe che era stato invitato in Russia dall'imperatrice Caterina (6).

(Fotografia Dall'Armi).

Fig. 50. — L'atrio dell'Università di Torino.

Favoriti dallo Stato, da Enti e da privati, maestri idonei, e spesso illustri, insegnarono nelle scuole di ogni grado facendo del bene e non di rado dando alla coltura un notevole incremento. Il padre Francesco Soave, coll'esempio e coi libri, educò gli allievi dei corsi elementari, e uomo di grande operosità sino alla vecchiezza, ne' suoi tardi anni insegnò pure nell'Ateneo Pavese.

Le Scuole Canobbiane e quelle di Sant'Alessandro, unite insieme, accompagnavano i giovani alle porte dell'Università ed in certe discipline impartivano un'istruzione superiore. A Brera i Gesuiti facevano l'Orto botanico e la Specola, che rimasero anche dopo la soppressione dell'Ordine, mentre Maria Teresa poneva il fondamento della Biblioteca braidense aprendo al pubblico la ricca libreria Pertusati, ch'era stata donata all'arciduca Ferdinando, e che, fin d'allora ed in seguito, venne molto ingrandita.

Uomini, come il Parini e il Beccaria, già ricordati, insegnavano nelle Scuole Palatine, ed il primo acquistavasi simpatie anche presso il Governo e fra le classi elevate, sebbene queste ultime sferzasse a sangue specialmente nel *Giorno*. Altri, come il medico Scarpa, il naturalista Spallanzani,

il matematico Mascheroni, il fisico Volta, il teologo Palmieri tenevano cattedra nell'Ateneo Pavese (7).

Questi ed altri maestri e parecchi studiosi non insegnanti lasciarono in varî campi dello scibile traccie indelebili, e parecchi altri studiosi, pur rimanendo da essi più o meno lontani, contribuirono a diffondere la coltura ed a mantenere e ad accrescere l'amore di essa. E uomini integri, nati o vissuti in Lombardia, scrissero libri o composero opere che bastano ad onorare un Paese che spesso fu mal giudicato in nome di una coltura troppo unilaterale e lacunosa.

Fig. 51. — Una scena del *Giorno* di G. Parini.

Lorenzo Mascheroni di Bergamo (1750-1800), anche oggi stimato per l'*Invito a Lesbia Cidonia*, e Lazzaro Spallanzani di Scandiano (1729-1799), scrittore preciso ed elegante di importanti memorie, come insegnanti dell'Università di Pavia, e come scrittori, seppero unire profondità scientifica ad esposizione geniale e letterariamente ammirabile.

Uomini di larga coltura letteraria furono Giovenale Sacchi (Milano 1726-1789), scrittore di teorie e di storia della musica; Guido Ferrari (Novara 1717-1791), gesuita, insegnante a Brera ed autore di pregevoli scritti latini, fra cui due intorno al principe Eugenio e al re Carlo Emanuele III di Savoia.

Alle matematiche ed alle pratiche applicazioni di esse rivolse il forte ingegno Paolo Frisi (Milano 1728-1784), prima barnabita, poi sacerdote secolare, nominato insegnante nella Università di Pisa nel 1756, e quindi richiamato dal Governo austriaco in Lombardia, dove seguitò i suoi studî ed ebbe anche ad occuparsi del naviglio di Pavia.

Altri si davano alle Arti Belle, come già avemmo occasione di ricordare in principio di questo capitolo. Qui ci basta aggiungere che l'Accademia di Brera, fondata nel 1776, per opera del Franchi, del Piermarini già ricordati e di altri insigni maestri loro colleghi e successori, divenne un vero centro di coltura artistica, mentre gli stessi maestri dotavano la Lombardia di monumenti insigni. Tali sono il teatro della Scala, i palazzi Belgioioso, del Monte di Pietà, ecc. (Piermarini), le sirene di piazza Fontana (Franchi), gli affreschi di casa Serbelloni, ecc. (Traballesi), la cappella e la sala dei Borromeo all'Isola Bella (Zanoia), mentre artisti estranei all'Accademia si dedicavano ad analoghe opere. Uno di essi (Giovan Perego) può alla sua volta dichiararsi fondatore di una scuola per preparare scenari teatrali, scuola che a Milano ebbe grande fortuna.

Fig. 52. — Alessandro Volta.

Questo ed altro ancora ricordare si potrebbe per dimostrare come la Lombardia assai producesse nei campi del pensiero e dell'azione e come si avviasse con mezzi propri a grandi rinnovamenti ch'erano già iniziati ed in parte compiuti.

Pei rapporti coll'estero, specialmente nel campo del pensiero, basterà quanto dicemmo di essi parlando della coltura in generale e quanto accennammo via via nel trattare di singoli autori. Com'è naturale, in Lombardia non si ignorò il pensiero straniero, soprattutto tedesco e francese, nè si trascurarono nel campo sociale e politico i progetti di radicali innovazioni che venivano da paesi transalpini.

Per esempio nelle opere del conte Giuseppe Gorani (Milano 1730-Ginevra 1819) lo spirito francese si riconosce subito, specialmente nei due volumi *Trattato del dispotismo* pubblicato nel 1770. Ma anche in quest'opera si trovano osservazioni acute intorno alle cose della Lombardia e dell'Italia, le quali mostrano come l'autore si accostasse a quel gruppo di scrittori

lombardi che, pur non ignorando nè disprezzando gli studî stranieri, sapevano imprimere ai proprî uno schietto carattere nazionale.

Gli insigni scrittori a cui alludiamo, nati o stabiliti in Lombardia, e che il Gorani conobbe, possono raggrupparsi intorno al più illustre, al conte Cesare Beccaria (Milano 1735-1793), e devono, almeno i principali, essere particolarmente ricordati. Essi sono il conte Giovanni Rinaldo Carli (Capo d'Istria 1720-Milano 1795), i due fratelli conti Verri, Pietro (Milano 1728-1797) ed Alessandro (Milano 1741-Roma 1816), ed in certo modo anche il terzo, Carlo (Milano 1743-Verona 1823), buono agricoltore e colto in varie discipline, e in politica riformista dapprima, seguace del Governo napoleonico in seguito. Quasi tutti questi valentuomini uniti ad altri dettero vita collettivamente al giornale *Il Caffè* (1764-1765), con cui discutevano quistioni economiche e filosofiche, proponendo innovazioni temperate conformi ai bisogni del Paese, peraltro senza respingere con gretto municipalismo gli ammaestramenti che si potevano trarre dall'esperienza e dalla coltura degli stranieri. Ognuno poi di essi lasciò scritti personali, e talvolta coll'opera diretta contribuì alle riforme immediate ed alla preparazione di altre.

(Fotografia Brogi).

Fig. 53. — Lorenzo Mascheroni in un gruppo di amici.

(Da un quadro attribuito ad A. Appiani).

Così il Carli aiutò lo sviluppo economico della Lombardia e dette le sue cure alle finanze governative di questa, come addetto all'amministrazione austriaca in Milano. Nel tempo stesso pubblicava numerosi opuscoli e libri d'erudizione, e soprattutto d'economia politica e scienze affini, fra cui un pregevole *Trattato delle monete*.

Alessandro Verri, dopo avere atteso all'avvocatura e tentato il teatro come scrittore di tragedie, si dedicò agli studî delle letterature classiche ed alla storia, tenendo però sempre fisso lo sguardo ai tempi suoi, esami-

Fig. 54. — Alessandro Verri.

nandoli direttamente e per mezzo degli scrittori contemporanei. Un saggio di *Storia generale d'Italia da Romolo al 1760*, e le *Notti Romane alla tomba degli Scipioni* rivelano meglio di ogni altra opera tale sua tendenza.

Pietro Verri insieme col Carli ebbe parte diretta nelle riforme lombarde, soprattutto nell'abolire gli appalti delle pubbliche entrate, contribuì alla fondazione della *Società patriottica*, e durante il periodo teresiano e nei primi tempi del periodo giuseppino ebbe nelle amministrazioni dello Stato uffici importanti. Quando morì era tornato da poco alla vita pubblica presso l'amministrazione cittadina di Milano sotto i Francesi, ma non aveva avuto occasione di segnalarsi. Quindi al periodo precedente appartiene la sua molteplice attività, di cui rimangono per gli studiosi nobile testimonianza (oltre a numerosi opuscoli) le *Meditazioni sull'economia politica*, le *Riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente il commercio dei grani*, e la *Storia di Milano*.

Fig. 55. — Pietro Verri.

Si ritiene comunemente che coi proprî consigli ed incitamenti contribuisse a far comporre nel 1764 il trattato *Dei delitti e delle pene*, al quale deve in molta parte la propria fama il suo grande amico Cesare Beccaria.

A questo dotto lombardo più volte accennammo nel nostro racconto, e quindi ci limitiamo a ricordare qui ch'egli, fornito di molta intelligenza e di straordinario acume, fu consigliere benefico di molti studiosi, ed un vero maestro e non solo sulla cattedra d'economia politica che il Governo austriaco instituì per lui, ma dovunque ebbe occasione di conversare. Conoscitore degli

studî stranieri, e specialmente di quelli francesi, che meglio conobbe in un suo viaggio a Parigi; conoscitore degli studî tedeschi, come comportavano le relazioni della Lombardia con Vienna, non può dirsi che scrivendo il suo libro dimenticasse quanto in Francia si era scritto e quanto a Vienna si era cominciato a fare per render più miti le pene, per render men gravose e più utili le carceri. Ma conoscitore della Lombardia e dell'Italia, egli prese l'inspirazione particolarmente dalle condizioni di questa e forse fu incoraggiato dall'esempio di una terra italiana, la Toscana, dove il Governo lorenese già mostrava quelle tendenze che animeranno poco dopo l'opera di Pietro Leopoldo (8).

E col nome del Beccaria lasciamo la Lombardia per passare al territorio della Repubblica veneziana, di cui c'intratterremo brevemente potendo le cose dette rendere chiari i pochi cenni che faremo.

4. Le accuse di mollezza fatte a tutta Italia, con maggiore insistenza si ripetono per Venezia, dove una città incantevole, teatri, ville e tutti quegli allettamenti che l'arte e la ricchezza avevano saputo produrre, sembravano alimentare soltanto un vivere giocondo e spensierato.

Già mostrammo (parte I, cap. I) come questa opinione sia molto, ma molto esagerata, ed in contrasto con fatti d'indole politica ed economica; ora aggiungeremo pochi altri fatti d'indole diversa, che vengono a provare la medesima cosa.

(Fotografia Brogi).

Fig. 56. — Cesare Beccaria.

(Da una statua di G. Grandi).

Nella prima metà del Settecento accresceva ancora di nuove glorie con musica immortale e con opere letterarie la sua nobile famiglia Benedetto Marcello (Venezia 1686-Brescia 1739). E nella medesima città nascevano i due fratelli Gaspare e Carlo Gozzi, e Carlo Goldoni.

Gaspare (1713-1786) adoperò una mente acuta e penetrante nella critica letteraria cercando soprattutto di mettere in vista i pregi di Dante. Fece inoltre un esame accurato delle quistioni del giorno e dei casi della vita, e delle sue indagini pubblicò i risultati nell'opera *Il mondo morale*, e nei due periodici: *La Gazzetta Veneta* (1760-1761) e *L'Osservatore Veneto*

(questo uscì in fogli staccati che vennero raccolti poi in due volumi nel 1768).

Carlo (1720-1806), fu noto specialmente come autore di *fiabe*, nelle quali profuse le doti di un ingegno forte e bizzarro, non tanto per creare grandi opere d'arte, quanto piuttosto per acquistarsi un successo popolare immediato sui teatri della sua città.

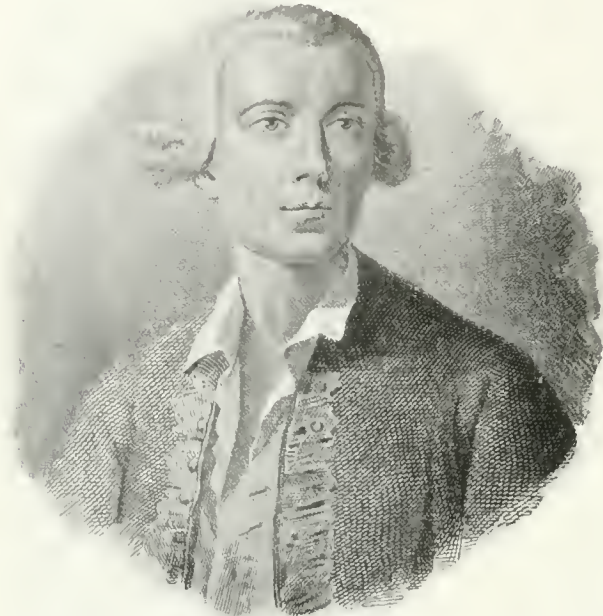



Fig. 57. — Gaspare Gozzi.

Carlo Goldoni (1707-Parigi 1793), a Parigi, dove era stato chiamato come direttore del teatro italiano, passò gli ultimi anni della vita travagliata, ma da Venezia, dall'Italia, dallo studio coscienzioso dell'anima umana trasse l'ispirazione delle sue commedie, le quali anche oggi riescono gradite per invidiabile freschezza. La *molle*, la *decaduta* Venezia dava ancora dei figli, da cui qualsiasi grande popolo sentirebbesi onorato, e che largamente contribuiscono ad un vero rinnovamento. E pur di Venezia era Apostolo Zeno (1668-1750), fondatore del *Giornale dei Letterati*, autore di melodrammi, e studioso di antichità, nelle quali mostrò il suo valore colle aggiunte all'opera del Voss, *De historicis latinis* (*Dissertazioni vossiane*). Passò la sua vita tra Venezia e Vienna, dove fu poeta cesareo, e dove godette larga stima.

Se dalla laguna passiamo alla terra ferma, oltre a qualche personaggio già ricordato, come il padovano Melchiorre Cesarotti, troviamo a Verona Scipione Maffei (1675-1755), che dallo scrivere tragedie (*Merope*) passava alle ricerche erudite, le quali gli consentivano di comporre su documenti la *Storia di Verona*.

Nè il Maffei a Verona fu solo ad attendere alle ricerche storiche, giacchè sono del tempo suo i due Bianchini: Francesco (1662-1729) che iniziò con metodo critico la *Storia universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi*, e Giuseppe, suo nipote, che seguì l'esempio dello zio dedicandosi specialmente alla storia ecclesiastica. E nella seconda metà del secolo, a Verona, nasceva Ippolito Pindemonte (1753-1828)

che per l'opera sua sarà meglio ricordare nel secondo libro del nostro racconto.

Nel tempo stesso Padova accoglieva nella sua università dotti insigni venuti dal di fuori e dava la vita a parecchi scrittori già ricordati, ai quali è giusto aggiungere Antonio Sografi (1759-1806), che seguì in maniera non volgare gli esempi del Goldoni. E nella piccola Bassano nasceva Jacopo Vittorelli (1749-1835), autore di varie poesie, specialmente liriche, il quale invero sentì poco le innovazioni letterarie compiute od iniziate in Italia e nella sua regione, e dedicò ingegno non volgare alla difesa dei metodi arcadici.

Fig. 58. — Carlo Goldoni.

(Dalla statua in Campo San Bartolomeo a Venezia).

A Brescia e a Bergamo, città per lungo tempo soggette politicamente alla Repubblica di Venezia, nascevano nella prima metà del Settecento Gian Maria Mazzuchelli (1707-1765) e Girolamo Tiraboschi (1731-1794). Il primo, esperto pubblicatore di testi e valente raccoglitore di notizie, soprattutto di storia letteraria, lasciò parecchie testimonianze della propria attività, singolarmente nell'opera *Gli scrittori d'Italia, cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite ed agli scritti dei letterati italiani.*

Il Tiraboschi, gesuita ed insegnante, dedicò il forte ingegno ad opere svariate, e si segnalò soprattutto nella storia letteraria e nella direzione della biblioteca di Modena, dove risentì senza dubbio l'ambiente della culta e studiosa città, come vedremo tra poco.

Pure suddito della Repubblica veneziana nacque e passò tutta la sua vita il camaldolese Angelo Calogerà, appartenente a famiglia oriunda di Corfù e stabilitasi a Padova. Egli dei suoi settanta anni di vita (1699-1768) dedicò oltre mezzo secolo alla pubblicazione di scritti proprî e di scritti altrui, e specialmente nell'opera periodica: *Opuscoli scientifici e letterari*, raccolse un numero grandissimo di utili lavori che onorano Venezia e l'Italia.

Accanto al Calogerà è giusto ricordare come utile amatore del sapere, anzi come felice divulgatore della scienza, un altro veneziano, Francesco Algarotti (Venezia 1712-Pisa 1764). Egli conobbe specialmente la fisica, ma fu pure versato nelle letterature classiche e moderne, le quali ultime anche approfondì viaggiando all'estero. Le opere scientifiche e letterarie di lui,

scritte con buon metodo (specialmente l'*Esposizione del sistema di Newton*), lo fecero apprezzare da uomini di studio, mentre altre opere (per es., il *Newtonianismo per le dame*), destinate ad un numero più largo di lettori, gli procurarono larga stima fra le persone di media coltura, alle quali seppe addolcire il severo linguaggio della scienza. E potremmo continuare per un pezzo se non temessimo di oltrepassare i limiti del nostro lavoro, specialmente ricordando che di tale argomento già facemmo dei cenni al principio di questo capitolo e che altri cenni facemmo e faremo parlando della rimanente Italia (9).

Fig. 59. Francesco Algarotti.

(Da un pastello di Stefano Liotard [1745]).

5. L'altra Repubblica marinara, rivale di Venezia nei commerci, data la ristrettezza del territorio, non rimase molto inferiore per la coltura.

I suoi munifici patrizi continuarono ad arricchire di opere d'arte, particolarmente d'affreschi e di tele, palazzi e ville, chiamandovi spesso pittori del paese, quali, ad esempio, Domenico Parodi, Giammaria Dellepiane, Giovanni Agostino e Carlo Giuseppe Ratti, ecc. Artisti e mecenati non conservarono certo lo splendore che Genova aveva avuto nel Seicento, ma riuscirono a mantenere un certo decoro conforme alle tradizioni paesane.

Negli studî letterari e filosofici, intesi in senso lato, godettero buon nome gli Scolopi che ormai avevano tanta parte nella coltura e nell'insegnamento della Liguria; e fra essi emersero Pier Francesco Maria Gaudio di San Remo (1726-1793) e Bartolommeo Gandolfi di Turia presso Oneglia (1753-1824).

Il Gaudio visse lungamente a Roma, dove fu professore di matematiche all'Università, e dove pubblicò dissertazioni di fisica, un ampio trattato di matematiche in lingua latina, e fece studî notevoli sulla composizione

dell'acqua, sull'idrostatica, ecc. Passò gli ultimi anni della vita fra San Remo e Genova, ove pubblicò uno studio sulla *risacca* del porto.

Il Gandolfi insegnò pure a Roma al Collegio Nazzareno ed all'Università segnalandosi specialmente nella fisica e nell'agraria e pubblicò i frutti dei proprî studî in parecchi scritti, fra i quali ottenne una certa fortuna il *Saggio teorico-pratico sopra gli ulivi, l'olio e i saponi.*

Un altro Scolopio, Gaspare Morardo, insegnò invece rettorica e filosofia in parecchi collegi della Liguria e del Piemonte e pubblicò opuscoli ed opere in cui sostenne principî innovatori riguardo alla educazione specialmente delle giovanette, ed a varie quistioni politiche, sociali e religiose del suo tempo. Nella *Damigella istruita* (Torino 1787), cercò additare alle giovanette cognizioni più svariate e meno superficiali di quelle che esse allora erano solite d'apprendere. E nello studio *Dei Testamenti* (Torino 1790) propose riforme riguardo ai fidecommessi, alle donazioni, ai benefizî ecclesiastici, giustificando temperate mutazioni ed ammettendo in certi casi l'intervento dello Stato.

Fig. 60. — Gian Domenico Romagnosi.
(Da un disegno dal vero).

Per questi ed analoghi pensieri il Morardo potrebbe mettersi fra i riformisti, contrariamente all'opinione che di esso ebbero alcuni zelanti contemporanei, che lo stimarono un vero e proprio rivoluzionario.

Anche nei Ducati di Parma e di Modena gli studî ebbero cure notevoli, e da parte del Governo, e da parte dei privati.

6. A Parma, prima i Farnesi, quindi i Borboni, e, dopo il breve dominio austriaco, di nuovo i Borboni contribuirono all'incremento della coltura chiamando uomini di studio alla loro Corte e migliorando l'insegnamento, specialmente universitario.

Di scrittori poco fa ricordati, due, l'Amoretti e il Frugoni, stettero qualche tempo a Parma, il primo come insegnante, il secondo come poeta di Corte.

Nella sua gioventù attese pure agli studi nel Ducato parmense Melchiorre Gioia di Piacenza (1767-1829), il quale, peraltro, esercitò gran parte

della sua attività a Milano negli ultimi anni del secolo XVIII ed al principio del secolo XIX, cosicchè il suo *Prospetto delle Scienze economiche*, il libro *Del Merito e delle Ricompense*, il *Nuovo Galateo*, ecc., pur non separandosi dal periodo di cui trattiamo, si trovano meglio nel periodo successivo.

E con maggior ragione al periodo successivo appartiene Gian Domenico Romagnosi (Salsomaggiore 1761-Milano 1835), che, pur avendo studiato a Parma, dopo il conseguimento della laurea, tranne brevi periodi (dal 1803 al 1805 fu professore di Diritto pubblico all'Università di Parma), visse quasi sempre nel Trentino ed in Lombardia, e specialmente fra gli studiosi di Pavia e di Milano godette larga stima.

Nell'Università di Parma insegnò lingue orientali dal 1769 in poi Giovanni Bernardo De Rossi (Castelnovo Canavese 1742-Parma 1831), che fu buon sacerdote ed instancabile studioso di letteratura ebraica ed araba, di cui fece pure una bella collezione di codici, acquistati dopo la morte di lui dalla duchessa Maria Luisa Lorena-Bonaparte.

L'Ateneo parmense sotto il duca Ferdinando I di Borbone ebbe uno splendore che ben sarebbe convenuto all'Università di un grande Stato. I beni della soppressa Compagnia di Gesù costituirono un discreto capitale che, amministrato dal demanio dello Stato, provvide ai bisogni degli studî superiori, i quali nel 1768 furono riordinati. Nel 1759 sorgeva, per opera del Belgrado, l'Osservatorio astronomico, nel 1763 institnivasi la Biblioteca Palatina, nel 1776 iniziavasi il Museo di Storia naturale: e tutto ciò non solo con il denaro, ma pure con il consiglio ed il maggior favore del Duca e colle simpatie del Du Tillot. La coltura ne profittò; ed intorno ai professori già ricordati altri insigni studiosi, come il Condillac, il Paciaudi, il Manara, il Rezzonico, ecc., illustrarono la piccola capitale del Ducato parmense (10).

7. Il Ducato di Modena dà alla coltura nazionale un contributo che male comprenderebbe chi si limitasse a confrontare l'angusto territorio di esso col territorio ben più vasto di altri Stati. Ed in certi rami non dà solo qualche uomo straordinario, ma sibbene una ricca pleiade di uomini insigni che dal Governo ducale, e specialmente da Francesco III, ricevono onori ed aiuti (11).

La poesia ebbe un vero cenacolo, nel quale primeggiava Agostino Paradisi di Reggio (1736-1783), che dal Duca ebbe titolo comitale e la cattedra di economia civile, la quale a Modena, come in Lombardia ed a Napoli nella seconda metà del Settecento, credevasi in armonia collo sviluppo degli studî politici e sociali. Fecondo autore di liriche, lodò le riforme politiche, i grandi lavori di Francesco III e le cure adoperate per l'incremento degli studî.

Altri due reggiani, Felice Cassoli (1749-1812) e Luigi Lamberti (1759-1813), completano la triade di poeti modenesi, che, addestrati agli studî

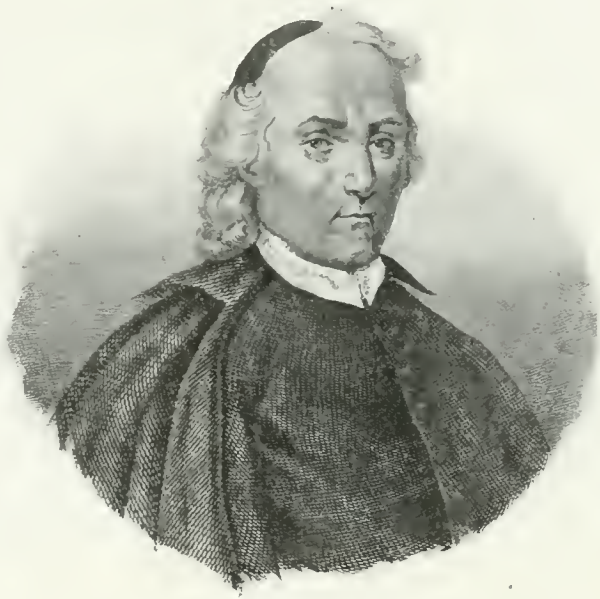
classici e forniti di coltura scientifica, davano alla lirica una certa severità che ben si addice all'indole del popolo modenese.

E dal seno di questo popolo uscivano, insieme a parecchi poeti, diversi cultori non volgari di svariate discipline, e Lodovico Antonio Muratori, che nel raccogliere ed esaminare documenti e nel valersene saviamente per narrare la storia, mostrava come questa sia una forte scienza capace di raggiungere il vero fra le passioni e gli inganni degli uomini (12). Ricerca diligente di documenti, esame spassionato di essi, nessuna preoccupazione di sistemi preconcetti, di idee fisse, di tesi da sostenere, di grandi opere d'arte da costruire, sono i criteri ai quali il Muratori dedica opere molteplici, che sembrano il lavoro non di uomo soltanto, ma di una generazione di eletti studiosi.

Fig. 61. — Lodovico Antonio Muratori.

Ed agli studî storici portò l'ausilio di una dottrina svariata di cui dànno testimonianza non solo le opere principali, ma una serie di scritti minori che da soli farebbero onore a qualsiasi uomo insigne. Il *Governo della peste* (1714), il trattato della *Carità cristiana* (1723) mirano a sanare i mali materiali e morali della società, unendo i dettami della religione cattolica coi suggerimenti dell'esperienza e della scienza. Il *Trattato della perfetta poesia italiana*, le *Osservazioni sul Petrarca* sono saggi letterari notevoli, come i versi giovanili mostrano un animo gentile e una buona vena di scrittore.

Quanto alle opere principali, partendo da un argomento regionale, colle *Antichità Estensi*, giunse presto a raccolte ed a studî larghissimi d'indole nazionale coi *Rerum Italicarum Scriptores*, colle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* e cogli *Annali d'Italia*, mirabili raccolte di documenti, studî severi e narrazione equanime e serena della storia nazionale.

I 28 volumi dei *Rerum Italicarum Scriptores*, usciti a Milano dal 1723 al 1738, costituiscono una impresa coraggiosa che apparve subito un modello del genere; e fu davvero una grande fortuna che il Muratori, pur

apprezzando la generosità della Casa Estense e di qualche nobile modenese, quale, ad esempio, il marchese Giovanni Rangoni, si rivolgesse per un'opera così vasta e costosa alla vicina Milano, dove la maggiore ricchezza agevolò largamente l'impresa. Nobili signori, fra cui primeggiavano per amore agli studî e ricchezza di censo il marchese Alessandro Teodoro Trivulzio e il conte Carlo Archinto, fondarono nel 1721 la *Società Palatina*, che si assumeva le spese della stampa con larghezza di mezzi e col favore dell'imperatore Carlo VI, il quale, fra altro, accordava l'uso di locali nel palazzo reale e dispensava da qualsiasi controllo della *censura* la pubblicazione muratoriana. Così Modena e Milano, Estensi ed Absburgo, collaboravano, insieme colla nobiltà dei due Stati, alla riuscita d'una delle opere che maggiormente onorano gli studî.

Ed anche oggi con riconoscenza e profitto ricorriamo alle principali opere, specialmente ai *Rerum Italicarum Scriptores* ed alle *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, che coll'aiuto degli *Indici* compilati sotto la guida del prof. Carlo Cipolla e del barone Antonio Manno, si possono assai bene apprezzare anche da chi non ha tempo di dedicarsi particolarmente a questi studî. Inoltre la Casa Lapi di Città di Castello, aiutata dal Ministero della Pubblica Istruzione, ha iniziata e continua una nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* coll'intento di rendere più completa e più accurata la grande raccolta, intento che non sembra presuntuoso quando si considerino gli studî compiuti in questo campo dai tempi del Muratori ai nostri giorni.

Dopo il Muratori giova ricordare per la grande erudizione e per la forza della critica storica il suo non lontano successore nella direzione della Biblioteca Estense, Girolamo Tiraboschi. Nato a Bergamo nel 1731, era divenuto uno dei membri più cospicui della Compagnia di Gesù, ed aveva insegnato eloquenza a Milano nelle Scuole di Brera. Già noto per varie pubblicazioni storiche, giunse a Modena nel 1770, e qui cominciò poco dopo la sua *Storia della letteratura italiana*, che con erudizione grandissima espone fatti e documenti dai tempi più antichi al 1700. Del valore artistico dell'opera si è discusso molto, dell'esattezza di alcuni fatti si è dubitato, della eccessiva abbondanza di dettagli a danno delle linee principali del lavoro si è parlato assai, ma con tutto ciò la *Storia* riesce utile anche oggi. Anzi in un tempo, in cui le monografie erudite abbondano e grossi volumi e molteplici articoli si scrivono in Italia e si traducono dall'estero per illustrare cose non sempre difficili e grandi, fa più che mai impressione uno scrittore, che come il Tiraboschi, modestamente e quasi senza farsene accorgere, studia e documenta tante cose (13).

E ciò avveniva in un piccolo staterello, il quale mostrava di valere intellettualmente molto più di quanto potessero far credere la ristrettezza del territorio e la potenza politica della Casa regnante.

8. Nel centro della penisola la Toscana attirava per la sua lingua e per le sue tradizioni di coltura l'attenzione di studiosi d'ogni parte, quantunque si fosse piuttosto offuscato l'antico splendore.

All'Università di Pisa accorrevano ancora studenti e maestri toscani e non toscani e lo spirito di Galileo non era ancora estinto. Quivi, al principio del Settecento, fra i tanti professori, un matematico illustre, il padre camaldolese Guido Grandi, seguiva le tradizioni della scuola di Galileo, ed il valore di essa faceva apprezzare, per mezzo di una assidua corrispondenza, anche dai dotti stranieri, quale, ad esempio, Guglielmo Leibnitz (14).

(Fotografia Alinari).

Fig. 62. — Interno della Pinacoteca reale di Parma.

E l'Ateneo pisano nel Settecento seguitò a fiorire, e i Medici, prima, e i Lorena, poi, ritennero una gloria del loro Regno chiamarvi ad insegnare uomini insigni, sudditi o no. Alcuni già li conosciamo per averli pure veduti nel campo dell'azione (per esempio, Bernardo Tanucci e Pompeo Corsini), altri meriterebbero lungo discorso, se i limiti del nostro lavoro non ce lo impedissero. Ci basterà ricordarne pochi.

Giuseppe Pariheni, Giovanni Maria Lampredi, Filippo del Signore, Leopoldo Andrea Guadagni si segnalarono nelle discipline giuridiche e filosofiche (15). Tommaso Perelli, Bartolomeo Bianucci, Odoardo Carpini, Lorenzo Pignotti acquistarono buon nome come insegnanti di discipline fisiche e matematiche, e gli ultimi due pure come cultori di svariate materie, specialmente letterarie (16).

E l'Università senese superò la pisana per i maestri delle scienze fisiche e per la medicina e chirurgia, annoverando fra i suoi professori Pietro Tabarrani, Ambrogio Soldani e Paolo Mascagni (17).

Fuori dell'Università l'azione del Governo fu poco sensibile anche ai tempi di Pietro Leopoldo, che in tante cose della vita pubblica portò inno-

vazioni. Pareva che i professori universitari bastassero all'incremento degli alti studî, e che il Principe dovesse occuparsi piuttosto di cose che facevano sperare un immediato beneficio.

Tale sistema aveva un'eco nelle Arti Belle, che non poterono certo vantare diretti aiuti dallo Stato, mentre invece questo largheggiava quando trattavasi di provvedere alla solidità dei pubblici edificî più che all'ornamento ed alla bellezza di essi.

E le discipline morali, storiche e giuridiche venivano aiutate solo in quanto si ritenevano utili per difendere lo Stato e per renderlo più forte e temuto, al di fuori di qualsiasi considerazione scientifica disinteressata. Altrettanto dicasi della letteratura.

Nè i favori, del resto assai relativi, che godettero lo storico Riguccio Galluzzi ed il letterato Giovanni Battista Casti possono portare a diversa opinione.

Al primo, che iniziò la pubblicazione della sua *Storia della Toscana* nel 1780, fu aperto qualche tempo innanzi l'*Archivio segreto* dello Stato, ma non per dargli liberamente i mezzi adatti a conoscere il vero, sibbene perchè raccogliesse i materiali utili per sostenere le ragioni granducali nelle vertenze colla Santa Sede. Il Galluzzi, onesto, acuto, coraggioso e non privo di abilità, fece indubbiamente un lavoro buono anche dal punto di vista della scienza storica, ma ciò non significa che questa fosse dal Granduca protetta.

Il Casti (Acquapendente 1724-1803) ebbe in Toscana soltanto il titolo di *Poeta di Corte*, o poco più, ben misera cosa in confronto ai favori che ottenne, prima a Vienna, poi a Parigi. Ed in questa povera cosa probabilmente l'amore della poesia entrò assai poco, giacchè il Casti nella sua lunga vita, qualunque cosa scrivesse, vuoi le *Novelle*, vuoi il *Poema tartaro* (in dileggio della Corte russa), vuoi gli *Animali parlanti* (satira di usi e pregiudizî contemporanei), non fu davvero, contrariamente al nome che portava, uno scrittore *casto* e indipendente.

Comunque, e nelle aule scolastiche e fuori, anche la poesia continuò ad avere i suoi cultori.

Girolamo Gigli (Siena 1660-1722) possedette larga e varia dottrina e nutrì un'ammirazione illimitata per la terra nativa e per la sua grande concittadina Santa Caterina Benincasa. In onore dell'una e dell'altra compilò un *Vocabolario* che raccoglieva le bellezze della parlata senese e delle opere della Santa, con poca gioia dei Fiorentini e degli accademici della Crusca che contribuirono a rendere l'autore inviso al granduca Cosimo III, aiutati in ciò da quanti dolevansi delle satire e delle arguzie, di cui lo spiritoso, e talvolta acre scrittore senese, era prodigo assai. Perdette il posto di professore all'Università patria e cercò consolare la vita piuttosto misera continuando a studiare ed a scrivere. Di lui restano commedie satiriche

(Don Pilone ovvero il bacchettone falso, la *Sorellina di Don Pilone)*, alcuni drammi sacri, le *Regole per la toscana favella*, ecc.

Giovanni Battista Fagiuoli (Firenze 1660-1742), fu autore di parecchie commedie in cui usasi la lingua viva della plebe cittadina e campagnola, che esce spontanea dalla bocca di personaggi faceti e ridicoli. Scrisse pure numerose poesie, colle quali rallegrò la Corte medicea ed i lieti ritrovi del tempo suo e che si conservano in parecchi volumi sotto il titolo di *Rime piacevoli*.

Fig. 63. — Un'illustrazione degli *Animali parlanti*, di G. B. Casti (ediz. di Londra [Livorno], 1822).

Nicolò Forteguerri (Pistoia 1674-1735) seguì con fortuna la carriera ecclesiastica, ed ora si ricorda soprattutto per il poema *Ricciardetto* (pubblicato sotto lo pseudonimo di *Carteromaco* nel 1738), che è certo la sua opera più insigne, cui si devono aggiungere parecchie altre, come la traduzione in versi delle *Commedie* di Terenzio, e parecchi capitoli, i quali ultimi, al pari del *Ricciardetto*, sono assai satirici e non sempre molto castigati dal punto di vista morale.

Luigi Fiacchi, noto più communemente sotto il cognome grecizzato di Clasio (Scarperia del Mugello 1754-1825), si dette alla vita ecclesiastica e dall'insegnamento filosofico che impartì a Firenze. L'animo buono, lo spirito religioso ed un vivo sentimento morale si rivelano nelle sue *Poesie pastorali* e nelle *Favole esopiane*, che si leggono ancora oggi con diletto e profitto.

Tommaso Crudeli (Poppi 1703-1745), nella sua breve vita scrisse pure delle favole, ma con spirito troppo libero, cosicchè venne in urto col Tribunale del Sant'Uffìcio che lo tenne sotto la sua vigilanza sospettandolo ascritto alla massoneria. Spirito acuto e bizzarro, sofferse assai delle limitazioni poste alla sua fantasia ed al suo pensiero e, forse anche di più, per essersi dovuto restare nel piccolo paese nativo.

Nell'insieme la Toscana mostrasi insigne negli studî, specialmente giuridici, riconosciuti di pratica utilità, appare piuttosto debole negli altri. Sembra che le grandi innovazioni compiute od iniziate nella vita politica e sociale del Paese attirassero le energie dei migliori, cosa che devesi tenere presente avendo, senza dubbio, la sua importanza.

9. Gli Stati Pontificî posti in rapporti assai stretti con ogni parte d'Italia, raccolti intorno alla propria capitale politica, che era nel tempo stesso la capitale religiosa del mondo cattolico, risentirono assai l'influenza esterna, ed alla loro volta sugli esteri non poco influirono.

Le condizioni speciali del sottosuolo di Roma divennero presto una nuova attrattiva per gli studiosi, e privati e Governo ricercarono amorosamente con razionali scavi gli avanzi della vita e specialmente dell'arte antica. I Pontefici largheggiarono nel favorire l'opera della *Prefettura delle antichità* di Roma, ed alla direzione, quando i lavori si resero più intensi, chiamarono dal 1763 in poi uomini dotti ed operosi, come Giovanni Gioachino Winckelmann (Steindall nel Brandeburgo 1717-Trieste 1768), Giambattista Antonio Visconti (Vernazza presso Sarzana 1722-Roma 1783), ed il figlio di questo, Ennio Quirino (Roma 1751-Parigi 1818).

I frutti di fortunate ricerche vennero raccolti nel Museo Capitolino e soprattutto nel Museo Pio-Clementino in Vaticano, che i papi Clemente XIV e Pio VI curarono con grande affetto.

Giambattista Visconti sotto Pio VI imprese da solo anche la descrizione del Museo, opera insigne, nella quale dal 1779 fu aiutato dal figlio Ennio Quirino. Questi poi, morto il padre, continuò con amore e con fortuna il lavoro intrapreso, che dovette abbandonare prima entrando nella vita pubblica sotto la Repubblica romana, e poscia, caduta questa, emigrando in Francia, ove passò quasi tutti gli ultimi diciotto anni della sua vita.

I due Visconti, oltre la citata descrizione del *Museo Pio-Clementino* (Roma 1782-1798, in 6 volumi) dovuta in gran parte ad Ennio Quirino, lasciarono molte monografie ed opere sui monumenti e sulla letteratura e vita antica che riuscirono agli studiosi sommamente utili.

Del padre rimangono fra altro: Lettera al cardinal Pallotta sopra il *Discobolo;* Lettere e notizie sopra iscrizioni delle *tombe degli Scipioni;* Memoria sugli *acquedotti romani*, ecc.

Del figlio: il *Libretto del Museo Pio-Clementino* (pubblicato nel 1801, e poi ristampato per uso dei visitatori); il *Museo Chiaramonti*, volume pubblicato nel 1808 e da unirsi alla descrizione del Museo Pio-Clementino, già ricordata; *Monumenti gabini della villa Pinciana; Iconografia antica*, pubblicata a spese del Governo francese e diretta dal Visconti per incarico di Napoleone (1808-1818), ecc.

Le Università dello Stato, e specialmente quella antichissima di Bologna, seguitarono a contribuire all'incremento degli studî.

L'Ateneo bolognese fu arricchito di cattedre di svariate discipline, quali ad esempio: Storia ecclesiastica (1717), Fisica e Chimica (1737), Paleografia e Diplomatica (1765), Economia civile (1791). Quivi l'insegnamento fu consentito con maggior larghezza a professori forestieri, via via che aumentava sopra Bologna e sopra il suo Studio il potere del Governo centrale a scapito delle autonomie cittadine. Ma quello che più preme si è che insigni maestri tennero cattedra a Bologna, cosicchè verso la fine del secolo l'insegnamento poteva dirsi assai migliorato, pur rimanendo piuttosto lontano dalle glorie di tempi più remoti.

A Roma i progressi furono anche maggiori. Dopo un secolo di vita sonnolenta, scossa ogni tanto dalle lotte contro i Gesuiti, che qui, come a Bologna, facevano all'Ateneo quella concorrenza che i deboli e gli ignoranti temono tanto, nel Settecento l'Università romana sembra riprendere parte dell'antico vigore. Benedetto XIV nel 1748 riordinò gli studî, regolò la carriera dei professori costringendoli ad attendere con zelo al loro insegnamento, institui nuove cattedre di scienze e provvide agli strumenti necessari per queste. I suoi successori, e specialmente Pio VI, continuarono per questa strada ed aiutarono anche i giovani che attendevano con onore agli studî.

Fig. 64. — Ennio Quirino Visconti.

(Da un disegno dal vero).

L'Università di Macerata, scarsa di beni, colle cattedre in parte vincolate ai Gesuiti, ai Minori conventuali ed al Capitolo del Duomo, colla concorrenza della vicina Università di Camerino, instituita nel 1727, si ridusse ad un'ombra di scuola. Dopo la soppressione dei Gesuiti, parve riaversi coi beni di questi, ma l'invasione francese troncò presto ogni speranza.

L'Università maceratese, come quelle di Urbino e di Ferrara, ben poco dettero alla coltura nel secolo XVIII. Esse ormai avevano di rado professori insigni: gli studenti si diradavano, mentre mancavano i mezzi di studio, cui certo non potevasi provvedere coi beni patrimoniali, nè coi denari del Governo, il quale da Roma poco pensava a questi minori centri di studio, mentre tante cure bisognavano per Bologna e per Roma (18).

Ma lasciando questi particolari, è certo che nelle aule universitarie e fuori si coltivarono in generale con una certa fortuna le scienze, e si coltivò molto la letteratura in tutti i suoi rami da scrittori che rimasero nello Stato o si recarono altrove.

Era di Macerata Domenico Lazzarini (1668-1731), che insegnò lettere classiche nell'Università di Padova, e che della coltura classica si valse

per scrivere parecchi lavori, fra cui ebbe una certa fama la tragedia *Ulisse il giovane*, che apparve modellata sui grandi esempi antichi.

Era di Roma Pietro Trapassi, che, alla greca, si chiamò Metastasio (1698-1782), ammirato da giovanetto per la felice improvvisazione di versi, divenuto in seguito celebre come autore di melodrammi: *Didone abbandonata*, la *Clemenza di Tito*, l'*Attilio Regolo*, l'*Olimpiade*, ecc. Poco più che trentenne, nel 1730, nominato *Poeta cesareo* dall'imperatore Carlo VI, ebbe frequenti occasioni di scrivere opere per uso della Corte, come serenate, canzoncine, e di poter attendere senza preoccupazioni ad altri suoi lavori poetici che piacquero generalmente per l'armonia del verso, e che gli procurarono una fama ed una popolarità quale raramente toccarono ai più grandi poeti di ogni tempo.

Vissero a Roma Giovan Mario Crescimbeni (Macerata 1663-1728) e Giovanni Battista Zappi (Imola 1667-1719), segnalandosi soprattutto quali membri dell'Accademia degli Arcadi, della quale il primo fu per quasi quarant'anni custode generale. Ma egli giunse fino a noi, non tanto come autore delle *Rime* e di favole pastorali, quanto piuttosto come storico e biografo (*Storia della volgare poesia*; *Vite degli Arcadi illustri*, ecc.). Invece il secondo, magistrato nei tribunali romani, sposò una poetessa, Faustina Maratti, e fu attivo membro dell'Arcadia.

Più tardi Paolo Rolli (Todi 1687-Roma 1765), pur non distaccandosi dai modelli arcadici, mostrò un certo vigore nelle sue *Rime*, e cogli studî delle letterature antiche e moderne (specialmente dell'inglese che gustò assai durante la sua lunga dimora a Londra), allargò la propria coltura ed innalzò la propria arte dalla quale trasse conforto anche negli ultimi anni della sua vita trascorsi a Roma.

Ed un poeta romano più giovane del Rolli, Giovan Gherardo De Rossi (1754-1827), pur essendo arcade, si discosta dai colleghi più vecchi e da parecchi del tempo suo per poesie amorose, nella sostanza più sincere, e nella forma più robuste, accostandosi in ciò agli esempi dati poco innanzi dal bolognese Luigi Savioli (1729-1804). Questi fu uomo di svariata coltura, conoscitore delle letterature classiche e della francese (incominciò la traduzione di Tacito e tradusse dal francese alcune tragedie), seppe dare alle sue poesie, pubblicate sotto il titolo di *Amori*, un'impronta personale. Affezionato alla città nativa, ne scrisse con amore gli *Annali* (fino al 1220), ed in tarda età appartenne pure al glorioso Ateneo di essa come professore di diplomatica (19).

Alla poesia si dedicarono pure illustri cultori delle scienze matematiche, fisiche e naturali che presso l'Università bolognese ebbero nel Settecento dei maestri insigni, alla fama dei quali nocque Luigi Galvani (1737-1798) per il merito eccezionale, riconosciuto pure dalla Repubblica cisalpina, che lo dispensò dal prestar giuramento. Eppure prima del Galvani,

ed in parte anche al tempo suo, a Bologna nacquero e vissero, fra altri, Eustachio Manfredi (1674-1734), Ferdinando Antonio Ghedini (1684-1768) e Francesco Maria Zanotti (1692-1777).

Il Manfredi da giovane studiò giurisprudenza, poi si dedicò all'astronomia, all'idraulica ed alla matematica, e quest'ultima insegnò nell'Ateneo bolognese. Stimato per la sua scienza, parve audace per le sue *Rime* piene di sostanza e pel modo di trattare gli argomenti amorosi assai vicino alle maniere petrarchesche.

(Fotografia Brogi).

Fig. 65. — Pietro Metastasio.

(Da un quadro di P. Batoni).

Il Ghedini, con risultati minori, segue gli stessi metodi nella poesia, innestandola sugli studi della medicina, che esercitò nella prima gioventù, e cogli studî delle scienze naturali, che in seguito coltivò ed insegnò con molta efficacia.

Lo Zanotti unì discipline svariate in bella armonia; una vastissima, la filosofia, espose anche dalla cattedra, e di questa e di altre scrisse opere insigni. Coltivò la storia narrando in buona lingua latina le vicende dell'Istituto delle Scienze di Bologna, ragionò di arte nel libro *Dell'arte poetica;* di fisica nel libro *Della forza dei corpi che chiamano viva;* di filosofia nello studio *Della forza attrattiva delle idee*, e via di seguito.

10. La coltura nei Regni di Napoli e di Sicilia al principio del secolo XVIII si elevava specialmente negli studî giuridici e teologici, ai quali prestavasi bene l'ingegno meridionale e dai quali traevano molti immediati profitti per l'esercizio dell'avvocatura e per il conseguimento dei numerosi uffici ecclesiastici e civili.

Erano questi gli studî che tanto la Spagna, quanto gli Absburgo e i Borboni, maggiormente incoraggiavano nelle Università e dovunque, appunto

per il pratico vantaggio, purchè, beninteso, da tali studî non si prendesse occasione per indebolire il Governo, che, anzi, come vedemmo, soprattutto gli Absburgo e i Borboni amavano rinforzare (20).

Gli altri studî che toccassero in qualche modo la politica, quali, ad esempio, i filosofici, gli storici, i letterari venivano incoraggiati, od almeno non impediti, quando non criticavano la politica governativa, giacchè anche i Principi riformatori (e tra questi già riconoscemmo insigni Carlo VI e Carlo III) non amavano troppo d'essere contrariati, mentre erano sensibili alle lodi, meritate o no, poco importa, e talora anche a strane adulazioni.

Non è il caso di immaginare nel secolo XVIII una libera opinione in cose attinenti alla politica ed alla religione, e supporre come reale in tempi lontani quello che non può dirsi raggiunto neppure ai giorni nostri. Ma la coltura, per opera dei più forti, si affina pure in mezzo alla indifferenza od alle persecuzioni dei Governi, ed anche quegli studiosi che piegano la schiena ai potenti fanno del bene amando il sapere ed il sapere facendo amare agli altri.

E Napoli e la Sicilia ebbero moltissimi di questi scrittori flessibili, e ben pochi di veramente coraggiosi, pochi, ma pieni d'ingegno, e capaci da soli di onorare anche un paese assai più vasto di quello in cui erano nati.

Trascurando i primi, quantunque spesso forniti d'ingegno e di dottrina non del tutto spregevoli, e trascurando Giovambattista Vico (1668-1740) che tanto in alto saliva pubblicando nel 1725 i *Principî di una Scienza nuova*, e che, ormai vecchio ed in miseria, era nominato dieci anni appresso storiografo del Re, ricorderemo con brevità alcuni fra quelli che maggiormente contribuirono al relativo risveglio politico e sociale del Mezzogiorno (21).

Quale scrittore civile, storico e giurista occupa un posto elevato Pietro Giannone che da Carlo III ebbe premi ed onori, come già vedemmo nel capitolo III, parte I, di questo lavoro. L'opera sua fu variamente apprezzata secondo le vicende politiche alle quali era strettamente unita, ma rimane sempre uno scritto poderoso che, indipendentemente dai pregi intrinseci storici e giuridici, assai discutibili, esercitò una grande influenza nel Paese, e dette argomenti efficaci a chi negava in particolare i diritti feudali della S. Sede su Napoli, o combatteva i privilegi del clero in generale. La letteratura, diremo così antiromana, si arricchì durante il secolo di altri scritti giuridici polemici che precedettero o seguirono per ragione di tempo l'opera del Giannone, peraltro rimanendo a questa inferiori per la sostanza. Un pregevole esempio ebbesi durante la guerra per la successione di Spagna nella dissertazione di Luigi Caravita pubblicata il 1707 col titolo: *Nullum ius Pontificis Maximi in Regno Neapolitano*, dissertazione polemica, che nel 1790 tradusse in lingua italiana Eleonora De Fonseca Pimentel e l'arricchì di note per poter meglio confutare la

Breve istoria del dominio della Sede apostolica nelle Sicilie, scritta da un avvocato della Curia Romana (22).

Ed in campi vicini con risultati meno pronti, ma in un certo senso più estesi, lavorarono con innegabile altezza d'ingegno e con profonda dottrina Antonio Genovesi (1712-1769), Ferdinando Galiani (1728-1787), Gaetano Filangieri (1752-1788), Mario Pagano.

L'abate Ferdinando Galiani, venuto dalla natia Chieti a Napoli, dimostrò ingegno acuto nel giudicare i problemi dell'economia pubblica, e, giovanissimo, pubblicò nel 1750 presso lo stampatore Giuseppe Raimondi, a Napoli, l'opera *Della Moneta: libri cinque*, tacendo, peraltro, il proprio nome. Lo stampatore chiese di dedicarla al Re, il quale certo annuì volentieri anche per aver saputo che l'ignoto autore mostrava la più grande ammirazione per il Sovrano (23). Ma ciò non toglie di credere che Carlo III

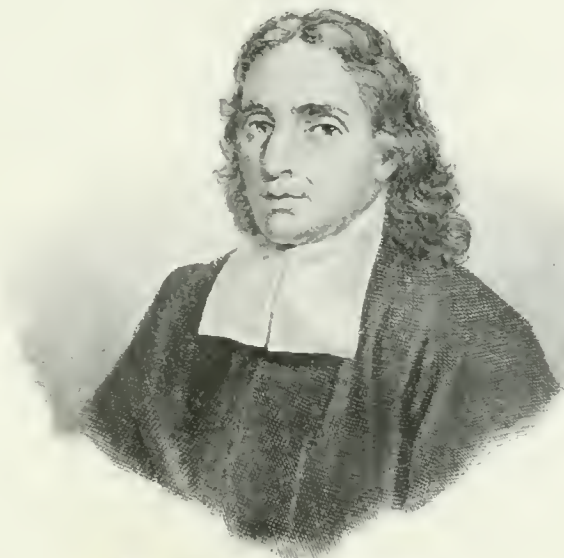



Fig. 66. — Giovanni Battista Vico.

non temesse troppo la forza dell'ingegno, la quale suole ai tiranni alti e bassi giocar dei brutti tiri. Comunque la Corte di Napoli, e sotto Carlo e sotto la Reggenza, ebbe per il Galiani grande stima, e lo mandò nel 1759 segretario di ambasciata a Parigi, dove la fatuità e l'ignoranza dell'ambasciatore napoletano conte Giuseppe di Cantillana rendevano difficile la trattazione degli affari (24). Il Galiani dimostrò acutezza politica di primo ordine e rese al Tanucci dei servigi assai importanti, forse non minori di quelli che rese alla coltura contemporanea (25).

L'abate Antonio Genovesi da Castiglione (Salerno), fecondo scrittore d'opere filosofiche ed economiche, sofferse per le prime dispiaceri assai gravi, a causa della opposizione governativa; ebbe invece maggior fortuna per le seconde che gli spianarono la via per salire alla cattedra di scienza economica instituita nell'Ateneo napoletano dal ricco signore fiorentino Bartolomeo Intieri nel 1754. Il Genovesi, maestro ascoltato sulla cattedra e fuori, fu il vero capo di una scuola che l'esame dei fatti economici illuminava con principî filosofici liberamente scelti, cosicchè alcune

sue opere, come, ad esempio, le *Lezioni di commercio e d'economia civile*, e gli *Elementa Metaphysicae*, influirono assai in mezzo a persone di vasta coltura (26).

Il principe Gaetano Filangieri, per la posizione di famiglia e per amore di studio, avendo agio di conoscere bene le opere straniere, specialmente francesi, si mise ad esaminare i principî del diritto e la loro applicazione alle leggi positive. Ma pur trattando un argomento che soprattutto il Montesquieu aveva reso relativamente popolare, seppe essere assai spesso originale nella sua opera *La scienza della legislazione*. L'opera poderosa doveva constare di cinque libri, dei quali i primi quattro soltanto furono compiuti, mentre del quinto l'autore, colto da morte immatura, potè solo indicare per sommi capi la materia che riguardava le leggi sulla religione. Ma la parte compiuta bastò a dare una grande fama al Filangieri, fama che passò presto i confini d'Italia (27).

Mario Pagano, venuto a Napoli dalla nativa Brienza, si dedicò allo studio delle discipline giuridiche ed all'esercizio dell'avvocatura, anzi parve per molti anni un pacifico cittadino alieno dalle cure politiche e affezionato al Governo. La sua opera destò anzitutto dei sospetti, e parve poscia addirittura rivoluzionaria nell'ultimo decennio del secolo, e così di lui riparleremo quando avremo da trattare di codesto breve ed agitato periodo. Qui solo ricorderemo che assai presto aveva conosciute dottrine politiche audaci ed aveva stretto amicizia con molti che più tardi gli saranno compagni nell'azione rivoluzionaria, pur rimanendo per molti anni nella numerosa schiera degli eletti studiosi che ebbero onori, o furono lasciati in pace, o se la cavarono relativamente bene, giacchè il Governo non credette di trovare in essi dei temibili avversari quando non li considerò addirittura come amici e sostenitori.

Meglio di essi naturalmente se la cavarono numerosi scrittori d'ogni materia e specialmente poeti, i quali per lungo tempo si considerarono come piacevoli sostenitori del trono e magari dei semplici autori di dilettose armonie. Poeti e letterati, in genere scadenti, e quindi meritevoli di oblìo più che di storia, tanto più considerando che i migliori tra essi ritennero d'essere buoni poeti solo per avere seguìto con deboli mezzi Pietro Metastasio, scrittore caro ai Borboni, i quali certo l'avrebbero chiamato a Napoli, s'egli non avesse preferito gli onori e i denari della più potente e più ricca Corte di Vienna (28).

Altri scrittori invece soffersero molestie o videro le loro opere condannate; scrittori spesso relativamente modesti per ingegno e per dottrina, ma ritenuti pericolosi a causa delle loro opinioni.

Paolo Matteo Doria, appartenente alla famiglia dei Principi d'Augri (1675-1733), scrisse tranquillamente negli ultimi tempi del Governo spagnolo e durante quello absburghese. Il *Trattato della vita civile*, i *Discorsi*

critici filosofici intorno alla filosofia di Cartesio, ed altri minori, poterono liberamente diffondersi al tempo di Carlo VI; invece l'opera postuma *Idea d'una perfetta repubblica* fu bruciata nel 1753, sembrando al Governo che il libero ragionare sopra le norme del vivere politico fosse pericoloso.

Ed in vita sofferse relegazione ed esilio Carlo Broggia, l'economista ch'ebbe la stima anche del Governo, fino a che non dette un parere contrario a questo circa la monetazione in rame (29).

E nel proibire libri e nel punire autori ben si comprende la ragione che muove i Governi, ove ci si metta dal loro punto di vista. Infatti anche i più rigidi conservatori devono temere non tanto un determinato ordine di dottrine astratte, quanto piuttosto la libera indagine, la quale appunto in quanto libera non può tenere conto degli interessi di nessuna scuola scientifica, nè politica, e rappresenta per tutti una continua minaccia. E questo fenomeno che si ripete tuttora più o meno appariscente in ogni parte del mondo civile, coperto, com'è naturale, con forme che variano secondo i tempi ed i luoghi, da quanti studiosi o governanti temono le libere ricerche, andava nel secolo XVIII allargandosi a danno di persone, che in seguito quasi tutte parteciperanno al movimento rivoluzionario, di cui tratteremo nel secondo libro dell'opera nostra.

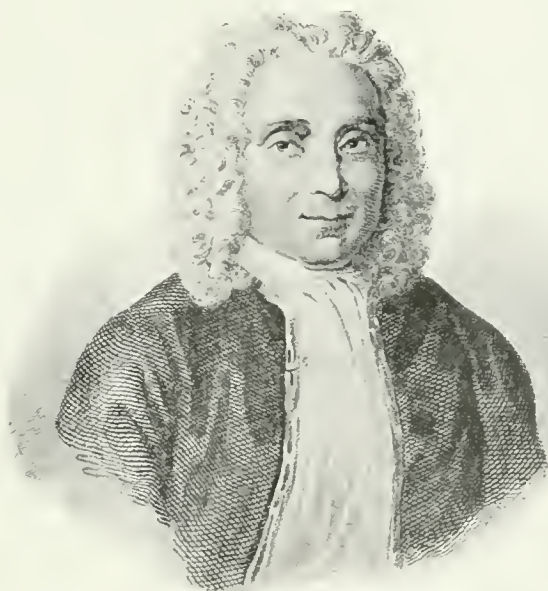



Fig. 67. — Pietro Giannone.

Anche in Sicilia si iniziava una bella fioritura di studî.

A Messina fondavasi nel 1701 l'*Accademia della Clizia*, e nel 1725 quella degli *Accorti*, la quale ultima fu chiamata in seguito *Peloritana* e si resse, quantunque durante il secolo essa pure soffrisse a causa di pestilenze e di terremoti.

A Palermo prosperava l'*Accademia Siciliana*, cui appartenevano il Meli, il De Blasi, lo Scasso, ecc., e nella seconda metà del Settecento, pure dando la preferenza a studî letterari, non trascurava le discipline giuridiche ed economiche, alle quali anzi alcuni dei suoi membri si dedicavano con par-

ticolare amore (30). Molti di loro, al pari di tanti contemporanei del Napoletano e di ogni regione d'Italia, conoscevano certo libri stranieri, ma è certissimo che le dottrine da questi sostenute non accettavano ad occhi chiusi, anzi ne facevano la critica, ed osservando le condizioni reali del proprio Paese, spesso riuscivano a concepire riforme ben diverse da quelle consigliate all'estero.

Uno di questi studiosi è senza dubbio Francesco Paolo De Blasi, quale si rivela nella *Dissertazione sopra l'equalità e la disuguaglianza degli uomini in riguardo alla loro felicità*, opera coraggiosa, in cui egli propone temperate riforme senza scotere con violenza le basi della società. Inoltre, dando ai principî astratti una pratica attuazione, e pensando particolarmente all'isola nativa, pubblicava nel 1790 un *Saggio sopra la legislazione della Sicilia*, della quale mostrava i difetti in rapporto coi nuovi bisogni del Paese, cui sperava di provvedere mutando in molte parti le leggi positive civili e penali, e queste ultime inspirando ai criterî di mitezza che, fra altro, avrebbero dovuto condurre all'abolizione della pena di morte.

Sono opere coraggiose che dettero all'autore una certa notorietà, e contribuirono a diffondere nelle classi colte quel desiderio di temperate riforme che parve per lungo tempo conciliabile cogli interessi della Casa regnante, la quale, anzi, sembrava avvantaggiarsene. E forse per molti anni ancora nei Regni dell'Italia meridionale a questa conciliazione si sarebbe creduto, se gli avvenimenti preparatorî della Rivoluzione francese e la Rivoluzione stessa non avessero procurato ai Sovrani gravi timori ed ai riformatori amare delusioni. Tali timori e delusioni divenivano più gravi a causa della fretta con cui s'erano applicate alcune riforme per mezzo d'uomini poco pratici e incapaci di vincere la resistenza delle classi privilegiate e di acquistarsi la fiducia completa dei Sovrani, della borghesia e del popolo minuto che avrebbero dovuto profittare dei mutamenti. E quando il De Blasi scriveva la sua seconda opera già si notavano dovunque timori e delusioni, ed omai poteva dirsi giunto il tempo delle cospirazioni in una delle quali fu travolto e perdette la vita il De Blasi stesso (31).

11. Nel periodo storico anteriore alla Rivoluzione francese, ci pare che risultino chiare alcune caratteristiche della vita italiana. Le riforme compiute da Governi nazionali e stranieri sono pressochè generali, i rapporti fra gli Stati italiani aumentano, il valore dei confini politici è assai scarso rispetto alla communanza degli interessi economici e morali dei popoli, la coltura relativamente diffusa, pur risentendo delle peculiari condizioni dei varî Stati, possiede certi caratteri comuni che valgono a rendere più forte il ravvicinamento fra Stato e Stato, dovuto ad altri motivi.

E i caratteri comuni della coltura si accentuano in ciò che particolarmente rivela lo studio delle questioni sociali e politiche, studio che, più

o meno, si sviluppa dovunque, e giova ad esprimere con chiarezza, sempre crescente, i bisogni dei popoli, e il desiderio di soddisfarli introducendo innovazioni, procedendo, cioè, a graduali riforme, che, secondo il desiderio di numerosi ed autorevoli scrittori, avrebbero evitata una rivoluzione da molti temuta, e solo da pochissimi invocata.

I fatti di vario genere raccolti con diligenza in ogni parte d'Italia e liberamente e francamente presentati al giudizio dei lettori sembra che possano consentire una conclusione che cercheremo di esporre in poche parole.

L'Italia nel secolo XVIII prima dell'intervento francese si muove più che non avesse fatto nel secolo innanzi e si avvia lenta, ma relativamente sicura, verso un profondo rinnovamento civile e politico. Modifica quasi dovunque gli ordinamenti interni degli Stati, senza allontanarsi bruscamente dalle proprie tradizioni, accentua i caratteri nazionali in ogni manifestazione della vita, soddisfa con maggior larghezza i bisogni di unione fra i popoli, politicamente divisi, e allontanando quasi sempre le provincie dalle Metropoli storiche avvicina provincia a provincia, piccoli centri a piccoli centri, mostrando chiaramente che riguardo a questo la vita regionale, raccoltasi finora intorno alle Dominanti storiche, dovrà dare luogo a una vera e propria vita nazionale.

Quindi, prima di subire le violenze straniere, per naturale svolgimento delle energie italiane, magari agevolato da qualche esempio od ammaestramento straniero, e certo affrettato da scrittori e da uomini di Stato, l'Italia ha trovato le direttive che dovranno condurla ad una vita più attiva all'interno e ad un'azione più vigorosa all'estero.

E le riforme la condurranno a libertà interne, il ravvicinamento di regione a regione porterà prima o poi all'unione politica di tutte le terre italiane, tranne forse di qualcuna che, trovandosi agli estremi limiti della regione italiana, si sentirà trascinata verso altri popoli, verso altri Stati.

Interessi economici sempre importanti, popolazione mista come sempre capita nei paesi di confine, talvolta anche tradizioni più o meno antiche spiegano questo fenomeno della nazione italiana, come spiegano identici fenomeni che avvengono presso altre nazioni.

Il rifiorire ed il purificarsi dei caratteri nazionali scoteranno il dominio straniero e tanto meglio rappresenteranno una vittoria del genio italiano, non solo in politica, ma in tutte le manifestazioni della vita morale e materiale, quanto più forti saranno le difficoltà e più vigorose le energie naturali adoperate per vincerle. Considerando le cose da questo punto di vista, apparisce chiaro che qualsiasi aiuto di una Potenza straniera per abbattere la signorìa di altri stranieri affretterà certamente l'indipendenza politica formale, ma non basterà a distruggerla nella sostanza, anche perchè l'indipendenza politica così ottenuta colla diretta partecipazione di avvenimenti

internazionali, difficilmente porterà seco l'indipendenza morale, che invece si va assai bene preparando nel secolo XVIII.

Il giovane giunto ad una certa età, se vuole veramente meritare il nome di uomo, non basta che domandi al codice civile la propria emancipazione giuridica dal padre, è necessario che ne sia degno per indipendenza di carattere, per maturità di senno: altrimenti, dopo avere scossa l'autorità paterna, cade nelle mani del primo intrigante che sa accarezzarlo ed imbrogliarlo.

Guai alle nazioni che ottengono l'indipendenza politica coll'aiuto straniero: di regola all'antico signore ufficialmente padrone e quindi come tale sorretto o combattuto, subentreranno nuovi padroni riconosciuti ufficialmente come amici, e la servitù della patria sostanzialmente rimarrà, servitù tanto maggiormente pericolosa, quanto meno visibile al volgo alto e basso perchè priva di attributi ufficiali.

Peraltro prima dell'intervento francese tale pericolo non minacciava l'Italia, la quale, ripetiamo, camminando colle proprie gambe, pensando col proprio cervello, si avviava verso le libertà interne, verso l'unità e verso l'indipendenza. Ed i principî direttivi del suo risorgimento si possono pertanto brevemente indicare colle parole: libertà, unità, indipendenza, parole che attraverso un lungo periodo di anni, molti Italiani ripeteranno per segnalare tre scopi che, all'atto pratico, rimangono così strettamente legati, da costituirne uno solo.

NOTE

(1) Gli scrittori di questo periodo si potrebbero ricollegare a parecchi altri che nei secoli precedenti, secondo un'opinione assai comune, avrebbero fatta nascere e tenuta viva l'idea dell'unità e dell'indipendenza nazionale.

Pensando all'indole di questo lavoro e temendo di andar troppo in lungo nel discutere un'opinione di discussioni meritevolissima, mi contenterò di dire che forse si è corso troppo nell'attribuire a scrittori da noi assai lontani opinioni e sentimenti che solo più tardi ebbero fortuna; troppo spesso si è confuso il desiderio di mantener pura la lingua e magari la gente dell'Italia colle aspirazioni verso l'unità politica all'interno e verso la indipendenza pure politica dallo straniero, due cose carissime a noi moderni, ma che non mi sembrano apprezzate dai nostri avi lontani, sia pure da quegli avi grandissimi che primeggiarono ringagliarditi dal soffio del genio. A noi pare che nel Trecento, e partiamo da un tempo a cui più spesso si suole a questo proposito risalire, e nei secoli successivi coscienza di unità e di indipendenza politica non ci fosse, e solo possiamo ammettere che la difesa del carattere e della lingua di nostra gente, mantenesse a questa preziosi strumenti che più tardi, in un ambiente mutato, operarono assai per compiere quelle grandi innovazioni che appunto costituiscono oggetto precipuo del nostro lavoro.

Del resto sul controverso argomento e nel secolo XIX e pure in questi ultimi tempi molto e variamente si scrisse, come si può vedere dalle opere principali più recenti, fra cui possiamo segnalare: A. D'Ancona, *Il concetto dell'unità politica nei poeti italiani (Studî di critica e storia letteraria)*, Bologna 1880; I. Del Lungo, *La genesi storica dell'unità italiana (La vita nel Risorgimento)*, Firenze 1896; A. Messeri, *L'idea e la coscienza nazionale in Italia*, Faenza 1901; V. Rossi, *La formazione storica del Risorgimento italiano*, Città di Castello 1914; P. Fedele, *La coscienza della nazionalità in Italia nel Medio Evo (Nuova Antologia)*, Roma 1915.

(2) Sul valore di questa poesia e sui rapporti con quella d'altre parti d'Italia si vedano le osservazioni e le notizie di Tullio Concari, cap. VIII dell'opera: *Il Settecento, nella Storia letteraria d'Italia, scritta da una società di Professori*, Milano, F. Vallardi, e quelle di Carlo Del Balzo, *L'Italia nella letteratura francese dalla morte di Enrico IV alla Rivoluzione, passim*, Torino, Soc. Tip.-Ed. Naz., 1907. Si veda inoltre il bello studio di A. Graf, *L'Anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, Torino, Loescher, 1911, specialmente *i capitoli II, X, XI e XII*.

(3) La *Società privata*, come si disse da principio, pubblicò nel 1759 il primo volume delle sue *Memorie* col titolo: *Miscellanea philosophica mathematica Societatis privatae Taurinensis*, Augustae Taurinorum MDCCLIX.

In questo volume è notevole la lettera scritta dai tre fondatori al principe ereditario Vittorio Amedeo, che presto si occupò della Società, alla quale fece concedere dal padre il titolo di *Reale*.

Egli poi divenuto Re, con Regie Patenti del 25 luglio 1783, volendo rendere omaggio ad un'associazione « che vide in breve illustrati i suoi fasti da' primari letterati d'Europa, che a distinto onore recaronsi di essere ascritti ad un ceto così benemerito », le conferisce il nuovo titolo di *Accademia Reale delle Scienze*. E pochi giorni appresso, il 5 agosto, le assegna l'annua rendita di lire 12.000.

Si sostenne sotto il Governo francese, che vi aggiunse il ramo *de littérature et beaux arts*, ma ebbe scarsa attività, finchè ritornò agli ordini antichi sotto Vittorio Emanuele I, per decreto ministeriale del 7 agosto 1815.

Riordinata l'anno appresso, rimase definitivamente divisa in due classi, delle quali una per le scienze matematiche e fisiche ricordava lo spirito dei fondatori, l'altra per le scienze morali, storiche e filosofiche rappresentava in sostanza il ramo aggiunto dal Governo francese.

L'Accademia, come si esprimeva Vittorio Amedeo III, nelle Regie Patenti citate, era costituita da un ceto, « il quale ha per unico oggetto delle studiose sue cure la gloria di giovare alla Patria ed allo Stato », e tale si mantenne attraverso varie vicende, cosicchè quando Carlo Alberto concesse lo Statuto parve naturale che i soci di essa costituissero una delle categorie entro le quali il Re potesse scegliere i senatori (art. 33).

Vedi per notizie molto riassuntive l'opera: *Il Risorgimento Italiano, Dizionario illustrato* diretto da M. Rosi, sotto la voce relativa, e per notizie maggiori queste monografie: *Il primo secolo della R. Accademia delle Scienze in Torino: Notizie storiche e bibliografiche raccolte da* G. Gorresio, A. Manno, ecc., Torino, Paravia, 1883; P. Boselli, *Dei soci dell'Accademia delle Scienze che parteciparono alla deliberazione del primo Parlamento italiano, nel marzo 1861*, Torino, Bocca, 1911.

(4) Giovanni Battista Bodoni nacque a Saluzzo il 16 febbraio 1740 e giovinetto coltivò le lettere e la filosofia dando di sè le migliori speranze. Colto come pochi, si dedicò insieme col padre all'arte tipografica, prima a Roma, dove fu compositore presso *Propaganda Fide*, poi a Parma, dove il Duca gli affidò una stamperia dalla quale uscirono splendide edizioni di opere classiche e moderne, veri modelli di nobile arte tipografica. Morendo a Parma il 22 novembre 1813, lasciò manoscritto un *Manuale tipografico*, che venne pubblicato dalla sua vedova nel 1816. Vedi G. De Lama, *Giovanni Battista Bodoni*, Parma, Stamperia Ducale, 1816.

(5) Coi provvedimenti di Vittorio Amedeo II emanati dal 1713 al 1729 l'Università di Torino ebbe una nuova sede e nuovi ordinamenti che fecero di essa una vera e propria Scuola di alta coltura.

Gli studi superiori in Sardegna, specialmente negli ultimi tempi della signoria Spagnola, furono una povera cosa. Divergenze fra le amministrazioni cittadine, le alte autorità ecclesiastiche ed i Gesuiti aggravarono il male, cosicchè, al principio della signoria Sabauda, gli studi non erano davvero superiori, o, per dir meglio, non erano studî di nessun genere. Il Governo sabaudo, e specialmente il ministro Bogino, fecero molto a vantaggio di essi e possono dirsene veri restauratori. Vedi in proposito i *Cenni storici* compilati per Torino dal prof. FRANCESCO RUFFINI, per Cagliari dai proff. ALESSANDRO LATTES e BEPPO LEVI, e per Sassari dal prof. LUIGI SICILIANO VILLANUEVA, inseriti nelle *Monografie delle Università e degli Istituti superiori*, pubblicate dal Ministero della Pubblica Istruzione, Roma 1911.

(6) Il Governo austriaco riuscì spesso assai felicemente nel proteggere i singoli studiosi chiamati a Milano ed a Pavia dalle varie parti della Lombardia e dal di fuori. Son note le premure usate al Parini ed al Beccaria, per il quale il Kaunitz creò una cattedra di *Scienza camerale* scrivendo che il Governo non doveva esser prevenuto dagli stranieri « nella stima dovuta agli ingegni »; ma forse men conosciuti sono gli onori ed i soccorsi largiti ad altri. Per Isidoro Bianchi, autore di parecchie opere, fra cui le *Meditazioni su vari punti di felicità pubblica e privata*, si instituì a Brera una cattedra di filosofia morale: per il padre Frisi si destinò una cattedra di matematica nelle Scuole Palatine. Teodoro Villa ebbe aiuti per scrivere la *Storia dell'Università di Pavia*; il medico Vademari per gli studî sulla pellagra; lo storico Giorgio Giulini per le sue *Memorie storiche*, ed altri ancora, senza contare i soccorsi particolari dati a scuole ed a gabinetti scientifici per un riguardo verso grandi maestri, come Volta e Spallanzani.

In tutto questo sono d'accordo Maria Teresa ed il Kaunitz a Vienna (giacchè al periodo teresiano per la maggior parte tali cose si riferiscono), ed a Milano i vari rappresentanti austriaci, fra i quali emergono il conte di Firmian e l'arciduca Ferdinando. Ma a Vienna devesi pure aggiungere un alto funzionario imperiale, Giovanni Sperges di Innspruk, che della Lombardia molto ebbe ad occuparsi con grande larghezza d'idee, e che assai contribuì a far apprezzare equamente cose e persone.

(7) Vedi i *Cenni storici sull'Università di Pavia*, scritti dal prof. GIOVANNI VIDARI e inseriti nelle *Monografie* cit., edite dal Ministero della Pubblica Istruzione.

(8) Cesare Beccaria, noto anche a persone di modesta coltura, non ha bisogno di uno speciale cenno biografico. Tuttavia non ci sembra del tutto superfluo ricordare che, nato a Milano il 15 marzo 1738, trovò nel buon nome e nelle relazioni della sua nobile famiglia aiuti cospicui per conoscere la scienza e la vita del tempo.

Caro al Governo austriaco, che amabilmente attirava gli uomini colti ed influenti del Paese, ebbe agio di conoscere il movimento riformista assai notevole a Vienna e che riguardava pure i delitti e le pene, invocando una certa mitezza in queste e l'abolizione della tortura nella procedura criminale. Gentile, non forte di animo, relativamente pigro, adempì tuttavia con molta coscienza i doveri dell'insegnamento e quelli degli altri uffici dignitosamente sostenuti, ed in tutto portò anche i frutti dell'esperienza acquistata, sia nel 1766 col suo viaggio in Francia, sia durante tutta la vita colle amicizie che godette numerose ed insigni. E morì a Milano il 28 novembre 1794 alla vigilia dei grandi rivolgimenti dovuti all'intervento francese. Come professore nelle Scuole Palatine, cominciò il 9 gennaio 1769 le sue importanti lezioni di *Scienza camerale* che rivelarono profondità di studi e molto coraggio civile, specialmente nel biasimare le ingiustizie e i danni, che, secondo lui, generavano le classi dirigenti per un malinteso egoismo. Le lezioni, pubblicate la prima volta nel 1804, vennero nuovamente presentate agli studiosi da Francesco Ferrara il 1852 nella *Biblioteca dell'Economista* (vol. III, serie I, Torino, Cugini Pomba) ed illustrate in una pregevole prefazione.

Da queste lezioni, intitolate *Elementi di Economia pubblica*, si potrebbe imparare qualcosa anche oggi, giacchè, pur troppo, certe negligenze spesso rimangono tuttora laddove non si fa sentire vigoroso lo spirito di rivolta. Odasi come il Beccaria descrive la condizione dei contadini, denunziandola come uno degli ostacoli che impedisce il miglioramento dell'agricoltura. Nel cap. I, parte II, pag. 424, dice: « Un pane ruvido e nero, l'acqua sovente torbida e limacciosa, poco vino acido e immaturo, alimenti rancidi e nauseosi formano il nutrimento dell'instancabile agricoltore. Laceri e vestiti di lordi cenci, nelle angustissime case si costipano le numerose famiglie, o fra l'alito denso e corrotto degli animali si riparano dal freddo. Questo è il destino dei nostri fratelli, a ciò li condanna una ferrea necessità per nutrire le sdegnose e frivole nostre voglie ».

Vedi Cesare Beccaria, *Scritti e Lettere inediti*, raccolti e illustrati da E. Landry, Milano, Hoepli, 1910.

(9) Alla conoscenza della coltura veneziana giova molto la Storia dell'Università di Padova. All'incremento di questo Ateneo la Repubblica dedicò pure nel secolo XVIII cure amorose, spendendo somme cospicue per l'*Osservatorio astronomico* (1767-1777), fondando l'*Orto agrario* (1765), ingrandendo i locali della Biblioteca (1773). Trattò bene insegnanti e studenti, ma non potè rimediare alla mancanza di scolari stranieri, ed in parte anche di buoni insegnanti. Quindi a poco valsero i tentativi di riforma, a poco l'aumento dei mezzi di studio, cui già accennammo, a poco il valore di alcuni insigni professori, fra i quali si segnalò l'abate Fabbro, che dalla cattedra per lui instituita mostrossi ardito cultore del diritto. Vedi *Cenni storici sull'Università di Padova*, inseriti nelle *Monografie* cit., edite dal Ministero della Pubblica Istruzione; Concari, op. cit.; Molmenti, op. citata.

(10) Notizie riassuntive della coltura a Parma nel secolo XVIII si possono trovare in Angelo Pezzana, *Storia della città di Parma*, Parma 1837, e nei *Cenni storici sull'Università di Parma*, inseriti nelle *Monografie* cit., edite dal Ministero della Pubblica Istruzione.

(11) Francesco III, fra altro, riordinò nel 1772 l'Università ed eresse per essa un nuovo palazzo su disegni di Gian Francesco Zannini. In parte sotto di esso, in parte sotto il figlio Ercole III si accrebbero le cattedre, si fondò una biblioteca, si acquistarono strumenti per le lezioni pratiche e si destinarono al mantenimento dell'Ateneo i beni dei Gesuiti.

Vedi G. Cesari, *Cenni storici sull'Università di Modena*, in *Monografie* citate.

(12) Lodovico Antonio Muratori, nato da povera famiglia a Vignola nel Modenese il 21 ottobre 1672, si dette al sacerdozio ch'egli esercitò nobilmente in due campi, nella Chiesa e nella scienza.

Bibliotecario dell'Ambrosiana a Milano, della Ducale a Modena, proposto di Santa Maria Pomposa nella medesima città, compì scrupolosamente tutti i doveri degli uffici affidatigli e trovò il tempo di dedicarsi a studi che parevano tanto più difficili per un uomo di costituzione piuttosto gracile. Eppure lavorò sino a tarda età, e quando fu colpito dalla morte nel gennaio del 1750 continuava ancora a reggere la chiesa di Santa Maria Pomposa ed a scrivere gli *Annali d'Italia*, che giungono al 1749.

Vedi Francesco Soli Muratori, *Vita di Lodovico Antonio Muratori*, Venezia 1756; L. A. Muratori, *Scritti inediti*, pubblicati in occasione del II centenario della sua nascita, Bologna, Zanichelli, 1872; *Epistolario di L. A. Muratori*, per cura di M. Campori, Modena 1901.....

(13) Girolamo Tiraboschi, che visse ancora 24 anni dopo la sua andata a Modena (morì il 3 giugno 1794), scrisse altre opere storiche, le quali, pur rimanendo inferiori per l'utilità alla *Storia letteraria*, mostrano sempre la diligenza e spesso anche lo spirito critico dell'autore. L'ultima, in ordine di tempo, uscì l'anno prima della sua morte col titolo di *Memorie storiche dei Ducati di Modena e Reggio*; le altre: la *Biblioteca modenese*, il *Dizionario topografico modenese*, la *Storia della Badia di Nonantola*, uscirono tutte in

pochi anni a cominciare dal 1781 quando pareva che l'autore dovesse riposarsi dalle fatiche della *Storia letteraria*, allora da poco finita.

Vedi V. Cian, *L'immigrazione dei gesuiti spagnuoli in Italia*, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, 1895.

(14) Francesco Luigi Guido Grandi (Cremona 1671-1742) fu cultore di matematica, di fisica e di ogni ramo della filosofia intesa nel senso lato che allora si dava a questa disciplina. Insegnò filosofia a Firenze ed a Pisa e rimasto lungamente in Toscana vi presiedette pure all'Ufficio delle acque.

Un cenno della corrispondenza del padre Grandi e copiose notizie sopra la scuola di Galileo si possono vedere nell'opera: A. Paoli, *La Scuola di Galileo nella storia della filosofia*, Pisa, Vannucchi, 1897.

(15) Leopoldo Andrea Guadagni (Firenze 1705-1785) insegnò diritto e pubblicò parecchie dissertazioni ed un lodato commento sulle *Istituzioni* di Giustiniano.

(16) Lorenzo Pignotti (Figline 1739-Pisa 1812) studiò con passione le scienze fisiche e si dette all'esercizio della medicina in Firenze. Qui ebbe una cattedra di fisica che tenne con onore prima che fosse chiamato all'Università di Pisa.

Peraltro, mentre fu stimato come medico e come fisico, riuscendo a compiere molto bene i doveri di professionista e di maestro, conseguì una grande fama per gli studî storici (*Storia della Toscana sino al principato*, ecc., Pisa 1813) per i suoi lavori critici, specialmente sul Metastasio, per il poema in dieci canti: *La treccia donata* (ricorda il *Riccio rapito* del Pope), per molte poesie varie, fra cui emergono i due poemetti: *L'ombra di Pope* e *La tomba di Shakespeare*. Ma il Pignotti si ricorda oggi soprattutto per le sue favole e novelle, piene di arguzia e stimolatrici di alti sentimenti morali.

(17) Questi tre grandi maestri nacquero tutti in Toscana nella prima metà del secolo XVIII.

Pietro Tabarrani era di Lombrici, Comune di Camaiore, nella Lucchesia, e visse dal 1702 al 1779; Ambrogio Soldani, nato nel 1736, visse lungamente a Siena, e a Siena morì nel 1808, dopo aver lasciata la carica di generale dei Camaldolesi; Paolo Mascagni da Castelletto presso Siena, visse dal 1755 al 1815 e dopo avere insegnato nell'Università di Siena, durante il Regno di Etruria, fu trasferito a Pisa, dove di fatto può dirsi che mai insegnasse, giacchè stavasene a Firenze presso l'ospedale di Santa Maria Nuova.

Il Tabarrani coltivò l'anatomia a Lucca, a Roma, a Bologna: a Lucca pubblicò nel 1753 la sua classica opera *Observationes anatomicae*, e a Lucca fece ritorno negli ultimi tempi della sua vita.

Il Soldani coltivò con uguale fortuna le matematiche e le scienze naturali, compì ricerche importanti sulle conchiglie fossili del Senese e del Volterrano, fece diligenti ed efficaci osservazioni metereologiche, e dei suoi studî rese conto in notevoli pubblicazioni, fra cui ricordasi, *Testaceographia et zoophitographia parva et microscopica*, Siena 1789-1798.

Paolo Mascagni acquistò fama mondiale per i suoi lavori di anatomia umana e comparata, studiò con intendimenti scientifici e pratici le acque minerali e le terre della Toscana, e dette, fra altro, utili suggerimenti per il miglioramento dei prati artificiali, per la coltivazione delle patate, ecc.

Della sua operosità e del suo sapere rimangono testimonianze nell'accresciuta collezione anatomica del Museo di Firenze, e in numerose pubblicazioni in parte curate da lui stesso ed in parte postume. Ricorderemo soltanto: *Vasorum lymphaticorum corporis humani historia et iconographia*, Siena 1787; *Prodromo della grande anatomia*, Firenze 1789.

Per notizie sulle condizioni delle Università di Pisa e di Siena nel secolo XVIII si vedano i *Cenni storici* inseriti nelle *Monografie* cit., pubblicate dal Ministero della Pubblica Istruzione.

(18) Notizie succinte sulle Università dello Stato Pontificio si possono trovare nei *Cenni storici* inseriti nelle *Monografie* citate.

(19) Il Savioli da giovane difese le autonomie bolognesi contro il progressivo accentramento romano, autonomie che, fra altro, mantenevano un certo potere alle principali famiglie cittadine. Accettò la Repubblica Cispadana, poi la Cisalpina e l'Italiana, e prese parte ai *Comizi* di Lione. Ed appunto dopo la caduta del Governo Pontificio, al quale s'era opposto nella tutela dell'autonomia bolognese, ebbe il posto di professore universitario, che tenne per breve tempo essendo stato assai presto colto dalla morte.

(20) Da lungo tempo esistevano nel Regno delle Due Sicilie tre Università: Napoli, Catania e Messina. L'Ateneo napoletano ebbe nel secolo XVIII un aumento di cattedre, fra cui quella di Economia. l'Ateneo catanese ebbe pure qualche aumento. l'Università di Messina risorse, e quella di Palermo venne fondata proprio in questo secolo.

Nella seconda metà del Seicento, Catania sarebbe dovuta restare unica sede degli studi superiori del Regno di Sicilia (1679), ma quantunque su ciò si insistesse anche in seguito, mai si potè venire ad una pratica conclusione, e Catania dovette contentarsi del prestigio che le veniva dalle tradizioni, e del privilegio conservatole di conferire essa sola le lauree in medicina ed in giurisprudenza anche a quei candidati che avessero studiato a Messina o a Palermo.

A Messina, che perdette la sua Università per la parte presa alla guerra della Francia contro la Spagna, i Gesuiti continuarono ad insegnare ed a conferire lauree in teologia ed in filosofia. Soppressa la Compagnia di Gesù, Messina ebbe un istituto governativo, il Collegio Real Carolino, al quale nel 1790 fu concesso il diritto di conferire lauree in filosofia e teologia e di creare nel proprio seno un embrione di facoltà medica e giuridica che poteva esser frequentata da studenti che poi si sarebbero laureati a Catania.

Palermo per lungo tempo ebbe una Scuola superiore creata e diretta dai Gesuiti, e solo dopo la soppressione di questi, ottenne una vera Università, cui nel 1779 fu assegnato un buon numero di cattedre e nel 1781 venne concesso il diritto di istruire liberamente i propri scolari che avevano soltanto l'obbligo di prendere la laurea a Catania nel *Siculorum Gymnasium*, come era chiamato l'Ateneo catanese fino dal 1444 sotto il re Alfonso il Magnanimo.

Per notizie succinte e per la bibliografia relativa si posson vedere i *Cenni storici* inseriti nelle *Monografie* cit. pubblicate dal Ministero della Pubblica Istruzione.

(21) Notizie sulla coltura del Mezzogiorno per oltre metà del secolo XVIII e utili indicazioni bibliografiche si possono trovare nell'op. cit. di M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone* (parte II, cap. XXI, *Arch. Stor. per le Provincie Napoletane*, anno XXVIII, fasc. IV). Lo Schipa parla pure della nomina del Vico a regio storiografo e si mostra, a noi sembra, troppo severo, sia nel giudicare il Vico, sia nel giudicare Carlo III, forse per reazione contro quelli che in ogni cosa ed in maniera eccessiva esaltarono l'uno e l'altro. Il Vico, quando nel 1734 chiedeva l'ufficio di storiografo, era assai bisognoso e vecchio, e rivolgevasi ad un giovane principe che dava di sè le migliori speranze.

Quindi non ci sembra che esca dagli usi onesti del tempo suo quando nella sua supplica si prostra ai *reali piedi* e si aspetta di potere collo stipendio di storiografo egli, che trae dalla cattedra 100 scudi annui, « con qualche riposo scrivere le vostre gloriosissime geste e finire onestamente la vita » (pag. 223 dell'opera: G. B. Vico, *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie a cura di B. Croce*, in *Scrittori d'Italia*, n. 11, Bari, La Terza). Lo Schipa ci sembra pure troppo severo nel giudicare della coltura in genere ai tempi di Carlo III, cosa, del resto, posta in piena armonia col giudizio sintetico dato intorno all'opera tutta di questo Sovrano, giudizio che già avemmo occasione di ricordare (parte I, cap. III).

Notizie non inutili intorno alla coltura napoletana in generale, ed al Vico in particolare, congiunte ad una notevole bibliografia si trovano nelle opere: B. Labanca, *Giovanni Battista Vico e i suoi critici cattolici*, Napoli, Pierro, 1898; B. Croce, *Bibliografia vichiana*, Napoli 1904; G. B. Vico, *L'autobiografia*, ecc., già citata.

(22) Eleonora De Fonseca Pimentel è nota soprattutto per la parte che prese agli avvenimenti della Repubblica napoletana del 1799, ma deve essere ricordata anche per altri motivi. Nata a Roma da famiglia portoghese il 13 gennaio 1752, seguì i parenti a Napoli, dove tre suoi fratelli e due cugini entrarono in seguito nell'esercito. Essa giovanissima si fece notare come scrittrice ed improvvisatrice di versi, tanto che era presto accolta nell'Arcadia col titolo di *Altidora Esperetusa*, in mezzo all'ammirazione, sia pure un po' galante, di numerosi letterati.

Il *Tempio della gloria*, epitalamio scritto nel 1768 per le nozze di Ferdinando IV con Maria Carolina, e altri saggi poetici le procurarono da Pietro Metastasio una lettera colla quale egli, il 9 ottobre 1770, giudicando tali lavori diceva fra altro: « ..... così per la nobile ed armoniosa franchezza, con cui sono verseggiati, come per la vivace immaginazione che gli anima e li colora, e non meno per l'abbondanza delle notizie storiche e mitologiche onde sono arricchiti, sarebbero già degnissimi di somma lode considerati unicamente in sè stessi: ma dove si rifletta esser queste le prime produzioni dei felici talenti di una gentil donzella, che ha incominciata ora appena la carriera del quarto lustro, crescono a dismisura di merito ed assumono ragion di portenti ». Si compiace dell'asserzione da lei fatta di esser « debitrice della luminosa fermentazione del nativo suo fuoco poetico all'assidua lettura degli scritti miei... contentissimo di poter congiungere al dovere della giustizia che le rendo, anche l'interesse dell'amor proprio ».

Ed Eleonora continuò, nelle forme, a seguire Metastasio, e, nella sostanza, a lodare i Borboni, scrivendo, ad esempio, *La nascita d'Orfeo* per celebrare il natalizio del primo figlio maschio di Ferdinando (1775), *Il vero omaggio* pel ritorno dei Principi dal loro viaggio per l'Italia (1785), ecc.

Ed a queste poesie, diremo così cesaree, in lode di sovrani, allora largamente ammirati ed anche in seguito da molti ricordati come riformatori insigni e come desiderosi di conciliare l'assolutismo col bene dei popoli, aggiunse canti in omaggio di loro amici, come, ad esempio, dei Granduchi di Russia venuti a visitare Napoli e della czarina Caterina (1782).

Più tardi, venute meno le riforme, cominciate le cospirazioni a Napoli, si fece rivoluzionaria, abbandonando i Sovrani che parvero arrestarsi sulla via delle riforme, ed anzi tornare addietro addirittura. Come rivoluzionaria contribuì molto alla fondazione della Repubblica napoletana ne 11799, durante questa diresse e redasse quasi tutto da sè il *Monitore napoletano*, organo del Governo della Repubblica, finchè, condannata a morte dal restaurato Governo borbonico, il 20 agosto 1799 venne impiccata sulla piazza del mercato insieme con altri sette.

Di questa donna non comune riparleremo nel corso del nostro racconto, ma chi volesse della vita e degli scritti di essa notizie complete, veda lo studio di B. Croce, *Eleonora de Fonseca Pimentel e Il Monitore napoletano*, inserito nell'opera: *La Rivoluzione napoletana del 1799*, ecc., pag. 3 e seguenti della 3ª ediz., Bari, Laterza, 1912.

(23) M. Schipa, op. cit., in *Arch. Stor.* cit., XXVIII, IV, pag. 647.

(24) M. Schipa, op. cit., in *Arch. Stor.* cit., XXVIII, II, pag. 332.

(25) Ferdinando Galiani aveva una buona coltura che cominciò a procurarsi fin dalla prima gioventù coll'aiuto dello zio monsignor Celestino Galiani, uomo anch'esso assai dotto e intelligente. Così potè viaggiare per l'Italia, esaminare *de visu* le condizioni dei popoli e largamente educare quelle doti di acume e di riflessione che aveva avute da natura.

L'opera diplomatica svolta a Parigi rallegrò cogli studi letterari, facendo, fra le altre cose, un commento ad Orazio, e scrivendo, a quel che sembra, insieme coll'abate Giovan Battista Lorenzi, il *Socrate imaginario*, commedia spiritosissima, che con musica del Paisiello rallegrò assai il pubblico. E a Parigi scrisse pure i *Dialogues sur le commerce des blés*, opera che contribuì molto a conservare all'estero il nome dell'autore anche dopo la sua morte.

Notizie copiose intorno a quest'uomo è facile trovare altrove (F. TORRACA. *Saggi e rassegne*, Livorno 1885; BRUNETIÈRE, *Études critiques sur l'histoire de la littérature française*, vol. II. Paris 1889; V. PICA. *L'abate Galiani*, in *La Vita italiana del Settecento*, vol. I, Milano. Treves, 1896): solo per mostrare come il Galiani sapesse unire le opere dottrinali con un'azione pratica ponderata ed efficace, richiamiamo l'attenzione sopra la corrispondenza ch'egli da Parigi tenne con Bernardo Tanucci. Le lettere del Galiani furono in parte pubblicate a Firenze nell'*Archivio Storico Italiano* e diffuse anche in un estratto (*Lettere di Ferdinando Galiani al marchese Bernardo Tanucci, pubblicate per cura di* AUGUSTO BAZZONI, Firenze, Vieusseaux, 1880), e parte di quelle del Tanucci uscirono nell'*Archivio Storico per le Provincie Napoletane*, precedute da brevi cenni illustrativi ed accompagnate da utili note per opera di F. NICCOLINI (F. NICCOLINI, *Lettere inedite di Bernardo Tanucci a Ferdinando Galiani*, in *Arch.* cit., XXVIII, III, pag. 574; IV, pag. 685).

(26) Antonio Genovesi aveva da giovane fatti studî esclusivamente ecclesiastici, e, ordinato sacerdote a 24 anni, aveva intrapresa la sua carriera d'insegnante come professore nel Seminario di Salerno. E qui continuò da sè a studiare passando ad altri campi dello scibile, e questi in seguito accrebbe e coltivò meglio recandosi a Napoli. Qui nel 1743 pubblicò la prima parte degli *Elementa Metaphisicae*, alla quale seguirono l'appendice, e le altre tre nel 1744-1753. Nel 1745 pubblicava *Elementorum artis logico criticae libri V*, e successivamente le *Lettere ad un amico provinciale*, le *Lezioni di commercio e d'economia civile*, ecc. Incoraggiò pure la pubblicazione di opere altrui, facendo così conoscere in Italia la *Storia del Commercio della Gran Brettagna* di G. CARY, tradotta dal proprio fratello e corredandola egli stesso di note (Napoli 1757). Note volle aggiungere pure al *Corso di agricoltura* di COSIMO TRINCI.

Cinque anni dopo la sua morte, ne scrisse l'*elogio storico* G. M. GALANTI (Venezia 1774), ed in seguito delle sue opere e della sua vita trattarono numerosi scrittori, fra i quali uno dei più recenti GIOVANNI GENTILE nel suo studio: *Dal Genovesi al Galluppi*, dà utili notizie anche sul valore filosofico del Genovesi.

(27) Il Filangieri pubblicò i quattro libri compiuti dell'opera sua in sette volumi dal 1780 al 1785. Dedicò il primo alle regole generali del legiferare, il secondo alle leggi politiche ed economiche, il terzo alle criminali, il quarto alla educazione ed alla istruzione pubblica.

Dell'opera si fecero varie edizioni in Italia e traduzioni all'estero e dell'autore si mantiene viva la memoria anche ai nostri giorni. Pel valore di essa può leggersi con profitto il *Discorso* di P. VILLARI, premesso alla *Scienza della legislazione*, Firenze 1864.

(28) Nel 1741 si trattò seriamente di chiamare a Napoli il Metastasio, ma questi preferì Vienna, anzi non volle neppure scrivere un rigo per Napoli, forse temendo di ingelosire la Corte di Vienna, forse un po' piccato perchè il Governo borbonico non gli pagava l'assegno che Carlo VI gli aveva fatto su benefizî napoletani.

Allora certo a Napoli le poesie del Metastasio erano in voga, e non pochi cercavano di imitarle scrivendo versi d'occasione, come per nozze, incoronazioni, ecc. Già ricordammo Eleonora De Fonseca Pimentel, prima lodatrice in versi metastasiani dei Borboni riformatori, poi ardente rivoluzionaria, e con essa qui ricordar potremmo altri scrittori che dalla poesia passarono all'azione politica. Tali furono, ad esempio: Clemente Filomarino, Antonio Jerocades, Francesco Salfi. Invece altri rimasero sempre alieni dalle novità politiche o morirono prima che queste apertamente scotessero lo Stato napoletano.

Qualcuno di questi ricorderemo ancora: intanto non vi insistiamo, come non insistiamo sui numerosi cultori della storiografia, della pittura, della scultura, dell'architettura, contentandoci di quanto già dicemmo intorno a qualcuno fra essi, e rimandando per il resto all'op. cit. di M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli*, ecc., *Arch. Stor.* cit., XXVIII, IV, ed all'opera pure cit. di B. CROCE, *La Rivoluzione napoletana*, ecc., Bari, Laterza, 1912.

(29) Carlo Broggia provocò in qualche maniera i provvedimenti governativi, quando, dato nel 1753 il consiglio contrario al ministro De Gregorio circa la monetazione in rame, volle difendere la propria opinione in vari scritti ed attaccò l'amministrazione, cosicchè, a quanto si disse, nel 1755 il Tanucci dichiarò: « vere o false le cose asserite dal Broggia, dover essere punito, acciocchè una soverchia libertà di parola, pigliando gli animi della moltitudine, non cagionasse alcunchè di serio e grave ». Allora fu il Broggia relegato alla Pantelleria, donde potè uscire dopo otto mesi per andarsene in esilio, fors'anche per le preghiere che le figlie di lui rivolsero alla Regina.

Vedi M. Schipa, op. cit., in *Arch. Stor.* cit., XXVIII, IV, pag. 655 e seguenti.

(30) Giovanni Meli (4 marzo 1740-20 dicembre 1815), figlio di un orefice, fu medico e ben poco o nulla si occupò di politica. Visse tutta la sua vita sotto la Dinastia borbonica che in Sicilia si resse anche durante l'èra napoleonica, ed ai regnanti fu largo di lodi e di ammirazione, quando per due volte si rifugiarono nella sua isola. Ma non per questo può ricordarsi il Meli, sibbene per l'acume del suo ingegno, per la profondità delle sue osservazioni che, espresse in versi ilari ed armoniosi, non dettero nell'occhio ai governanti, ma contribuirono a educare lo spirito dei suoi concittadini.

Vedi G. Navanteri, *Studio critico su Giovanni Meli con un saggio bibliografico*, Palermo, Reber, 1904.

(31) Francesco Paolo De Blasi nel 1795 fu arrestato con una trentina di persone, e come reo di avere ordita una cospirazione repubblicana, venne con quattro compagni condannato a morte, mentre altri venivano colpiti con pene diverse. La sua sentenza fu eseguita a Palermo sulla piazza di Santa Teresa il 20 maggio del medesimo anno.

LIBRO SECONDO

L'ITALIA DALL'INTERVENTO FRANCESE ALLA RESTAURAZIONE

PARTE PRIMA

La Rivoluzione francese, l'Impero napoleonico e l'Italia.

CAPITOLO I.

Principî della Rivoluzione francese e cenni sommarî dell'opera rivoluzionaria e napoleonica in Italia.

SOMMARIO. — La Francia prima della Rivoluzione e carattere di questa. Rapporti della Società e della Rivoluzione di Francia coll'estero. Effetti immediati della Rivoluzione: lodi e biasimi. Progressi della borghesia e vero primato di essa sotto le apparenze dell'uguaglianza. Il Direttorio e il Consolato. La Rivoluzione e le riforme che la precedettero. La Rivoluzione e l'Italia. Le illusioni dei novatori italiani. L'intervento francese in Italia. Le vittorie contro i Sardi e gli Austriaci. Le Repubbliche italiane dominate dai Francesi. Breve decadenza francese in Italia e rapida ripresa sotto il Consolato di Napoleone Bonaparte. Profondi mutamenti territoriali fatti subito da questo. Altri mutamenti avvenuti più tardi sotto l'Impero, e rapporti di questi colle grandi lotte europee. Caduta dell'Impero e brevi cenni degli effetti immediati che produsse in Italia.

Ben lungi dal volere studiare *ex professo* la Rivoluzione francese, faremo di essa brevi cenni, perchè la Storia d'Italia che ci prepariamo a narrare possa facilmente essere posta nella sua vera luce.

Anche la Francia, soprattutto nella prima metà del secolo XVIII, sentiva un grande bisogno di innovazioni, spesso con sufficiente chiarezza segnalate da uomini di studio, nati in gran parte nel secolo precedente, e gradite pure a qualche uomo di Stato. In genere, pensavasi di compierle sotto la guida del Sovrano, di cui volevasi rendere maggiore l'autorità deprimendo e sopprimendo quelle classi privilegiate che in alto ed in basso nella vita politica e nella vita economica sembravano curare solo particolari interessi con danno della maggioranza dei cittadini. E fra questi ultimi, ormai molti se ne dolevano, e, chiedendo determinati diritti, aspiravano a costituire un Governo su basi nazionali con un Principe da considerarsi quasi delegato del popolo intero.

Gli *Stati Generali*, che in altri tempi facevano giungere al trono la voce del clero, della nobiltà e del terzo stato, costituito da cittadini messisi in evidenza soprattutto per la loro ricchezza, dovevano esser finiti per sempre.

PARTE PRIMA

La Rivoluzione francese, l'Impero napoleonico e l'Italia.

CAPITOLO I.

Principî della Rivoluzione francese e cenni sommarî dell'opera rivoluzionaria e napoleonica in Italia.

Sommario. — La Francia prima della Rivoluzione e carattere di questa. Rapporti della Società e della Rivoluzione di Francia coll'estero. Effetti immediati della Rivoluzione: lodi e biasimi. Progressi della borghesia e vero primato di essa sotto le apparenze dell'ugnaglianza. Il Direttorio e il Consolato. La Rivoluzione e le riforme che la precedettero. La Rivoluzione e l'Italia. Le illusioni dei novatori italiani. L'intervento francese in Italia. Le vittorie contro i Sardi e gli Austriaci. Le Repubbliche italiane dominate dai Francesi. Breve decadenza francese in Italia e rapida ripresa sotto il Consolato di Napoleone Bonaparte. Profondi mutamenti territoriali fatti subito da questo. Altri mutamenti avvenuti più tardi sotto l'Impero, e rapporti di questi colle grandi lotte europee. Caduta dell'Impero e brevi cenni degli effetti immediati che produsse in Italia.

Ben lungi dal volere studiare *ex professo* la Rivoluzione francese, faremo di essa brevi cenni, perchè la Storia d'Italia che ci prepariamo a narrare possa facilmente essere posta nella sua vera luce.

Anche la Francia, soprattutto nella prima metà del secolo XVIII, sentiva un grande bisogno di innovazioni, spesso con sufficiente chiarezza segnalate da uomini di studio, nati in gran parte nel secolo precedente, e gradite pure a qualche uomo di Stato. In genere, pensavasi di compierle sotto la guida del Sovrano, di cui volevasi rendere maggiore l'autorità deprimendo e sopprimendo quelle classi privilegiate che in alto ed in basso nella vita politica e nella vita economica sembravano curare solo particolari interessi con danno della maggioranza dei cittadini. E fra questi ultimi, ormai molti se ne dolevano, e, chiedendo determinati diritti, aspiravano a costituire un Governo su basi nazionali con un Principe da considerarsi quasi delegato del popolo intero.

Gli *Stati Generali*, che in altri tempi facevano giungere al trono la voce del clero, della nobiltà e del terzo stato, costituito da cittadini messisi in evidenza soprattutto per la loro ricchezza, dovevano esser finiti per sempre.

Nella vita economica della Francia poteva molto la borghesia; essa, coll'esercizio delle professioni, coll'amministrazione della giustizia alla quale spesso era chiamata per la sua coltura, e talvolta, coltivando gli studi, si guadagnava un certo ascendente morale, mentre nel commercio e nell'industria trovava una forza economica notevole che cresceva continuamente anche per mezzo dei prestiti che essa faceva alle altre classi, cui appartenevano famiglie spesso bisognose di denaro.

(Fot. Alinari).

Fig. 70. — Maria Antonietta.

(Dal quadro di E. Le Brun).

Per queste sue condizioni morali ed economiche il *terzo Stato*, come allora dicevasi, divideva di fatto colle classi ecclesiastica ed aristocratica il dominio del Paese, pur non avendo le forme esteriori del comando e non ricevendo molti di quegli onori che alle altre due classi venivano conferiti.

E da questa classe, desiderosa di ottenere il riconoscimento ufficiale e solenne della sua potenza, d'acquistare sempre nuove terre, nuovi stabili, partì la scintilla della Rivoluzione. Appena cominciata, i più moderati l'accettavano per compiere opportune riforme, che il Governo, male informato e pigro, non riteneva necessarie e che intorno al trono venivano messe in mala luce dall'autorità delle classi privilegiate.

In tutta Europa si facevano mutazioni, più o meno notevoli, ed in parecchi Stati, come, per es., negli Italiani, già si cominciavano a ricavare da esse buoni frutti, ma trattavasi generalmente di Stati che avevano già nei secoli precedenti dato un colpo forte ai privilegi, o di Sovrani che traevano dal di fuori la forza per deprimere gli organismi privilegiati del loro Stato.

In Francia, invece, il Principe poteva provvedere di propria autorità a molte cose, caso per caso, specialmente quando si trattava di cose piccole che non offendessero certi sistemi privilegiati retti da leggi e da tradizioni che di fatto limitavano il potere del Re (1).

Ed una schiera di scrittori che riusciva con arte sopraffina a scansare le forbici della censura, batteva in breccia i privilegi, specialmente del clero, metteva in evidenza i danni di questi, ed invocava un *novus ordo*, che alcuni credevano possibile innalzando la monarchia sopra un popolo di uguali, mentre altri scotevano le basi della Società francese, proponendosi di mutare tutto nella vita privata e pubblica dividendo con un taglio netto il passato dall'avvenire. Non è questo il luogo per discentere l'opera di Montesquieu, di Rousseau, di Voltaire, di Quesnay e di quella schiera operosa di divulgatori che si strinsero intorno a Diderot e a D'Alembert, ma certo il lavoro di essi non può essere dimenticato (2).

Fig. 71. — Necker.

E cominciata l'azione, sia la piccola resistenza di qualche istituto invecchiato, di cui non si era riconosciuta in tempo la debolezza, sia la imperfetta organizzazione e lo scarso senso pratico di molti dei dirigenti contribuirono a dare libero sfogo ai più intemperanti, cui si unirono numerosi individui men buoni anche moralmente, usciti da quelle masse che molto poterono sempre nelle turbolenze parigine di ogni tempo e di ogni colore.

Così la Rivoluzione procedette per un pezzo ad una vera distruzione di vecchi organismi, inspirandosi a principî di libertà, di fratellanza e di indipendenza, vecchi di secoli, e che, con qualche riserva nella pratica attuazione, erano allora diffusi assai largamente dovunque. Si corse molto, si distrusse troppo travolgendo colla violenza anche istituzioni che avrebbero potuto giovare ancora moltissimo alla Società, e s'impedì in buona parte che uomini pratici, accorti e colti dotassero la nuova Francia di istituzioni opportune, le quali potessero durar lungamente e dare al Paese

quiete e benessere. Inoltre sotto Luigi XVI, salito al trono nel 1774, si sentirono gravemente le conseguenze della politica francese svoltasi per oltre un secolo sotto i re precedenti, Luigi XIV (1643-1715), Luigi XV (1715-1774), politica piena di splendori militari, e, per alcuni anni, anche ricca di successi diplomatici che avevano accresciuti i territori e la gloria della Francia.

Ma vi era pure il rovescio della medaglia, e questo si cominciò a vedere sotto Luigi XV, anche in mezzo alle guerre più o meno vittoriose, e specialmente nelle soste fra guerra e guerra, ed al finire delle grandi guerre.

All'abbassamento della Casa di Absburgo, da lungo tempo desiderato, fa riscontro l'aumentata potenza dell'Inghilterra che nei rapporti colla Francia prenderà sul continente europeo e nelle colonie d'oltre mare i posti già tenuti dagli Absburgo di Vienna e di Madrid, poco valendo a frenare la molteplice attività inglese il conferire ad un Borbone la signorìa di una Spagna indebolita per la perdita di vasti possedimenti, e, peggio ancora, scossa nei suoi commerci coloniali ed europei.

Una specie di scoramento prendeva ora gli Spagnoli, offesi nell'amor proprio e danneggiati nei materiali interessi, e l'antico ardire di quel popolo già così attivo e glorioso, pareva ormai destinato a manifestarsi quasi esclusivamente in frasi ben colorite, in cerimonie vuote ed in un lusso eccessivamente ostentato.

Alle vittorie inglesi, che le assicuravano larghi proventi commerciali, la Francia di Luigi XV tentò di opporre grandiosi esperimenti coloniali, che nella prima metà del secolo si coronarono coll'insuccesso del Canadà, insuccesso così grave, che, dinanzi ad esso, nel 1763, parve quasi piccolo malanno la cessione della colonia all'Inghilterra alla fine di quella guerra dei sette anni, colla quale i Borboni, riconciliati cogli Absburgo, sperarono di porre un argine al pericolo inglese.

Luigi XVI, che la nuova politica dell'avo aveva approvato, anche sposando nel 1770 Maria Antonietta, figlia di Francesco di Lorena e di Maria Teresa d'Absburgo, seguì sostanzialmente il medesimo indirizzo aiutando la ribellione delle colonie dell'America del Nord contro l'Inghilterra, alla quale dichiarò una guerra che dette incremento ai principî dell'indipendenza dei popoli, cui molti avversari dell'Inghilterra rendevano omaggio, senza curarsi che, almeno per il Governo francese, trattavasi d'indebolire una rivale pericolosa.

Le colonie americane acquistarono l'indipendenza, l'Inghilterra n'ebbe un danno relativo e di breve durata, giacchè presto trovò modo di riallacciare cogli antichi coloni buoni rapporti economici, e la Francia ne restò sostanzialmente delusa, mal vista dagli Inglesi e danneggiata nelle sue forze militari e finanziarie (1774-1783).

Queste ultime, soprattutto già scosse per mille ragioni in passato, si aggravarono ora moltissimo, sebbene alla vigilia della guerra d'America il ministro Turgot avesse tentato di rinvigorire le entrate dello Stato e di scemarne le spese. L'altro ministro Necker, screditato e tenuto in sospetto (a lui, ginevrino di nascita, ma da lungo tempo stabilito a Parigi ed ivi fattosi ricco come socio della casa commerciale Thélusson, facevasi carico anche

Fig. 72. — La presa della Bastiglia.

(Da una stampa contemporanea).

d'essere straniero), presto lasciò il potere, che passò rapidamente a Fleury, a Calonne, al cardinale di Brienne, per tornare a lui una seconda volta, e poi una terza, allorquando, tentati invano parecchi piccoli provvedimenti, parve che il Re credesse necessari rimedi radicali.

Il terzo Ministero Necker consiglia la convocazione degli Stati Generali (riassumiamo brevemente) desiderando l'appoggio dei *Tre Stati* per imporre sulle rendite *di tutti i Francesi* contribuzioni adeguate che servissero a mettere sopra salde basi il bilancio governativo.

Il ritorno a questa antica assemblea, che dal 1614 non si convocava più, sembrava prudente per armonizzare gli interessi delle varie classi, e per dare alla borghesia una parte diretta nella trattazione degli affari economici dello Stato. E la borghesia, ottenendo un numero doppio di rappresentanti rispetto a ciascuna delle altre classi, presentavasi fin da prin-

cipio con una grande forza che certo avrebbe usata a difendere la propria causa, la quale, secondo il Re, « era unita ai sentimenti generali ».

Ma le elezioni dei rappresentanti mostrarono che anzitutto il *terzo Stato*, pressochè unanime, e molti membri degli altri due non intendevano limitarsi all'esame delle future tasse, ma volevano raggruppare intorno a questo parecchie altre questioni che, risolte col consenso del Re o senza di questo, avrebbero dati nuovi ordinamenti al Paese.

E quando i 1129 eletti (299 del clero, 270 della nobiltà e 560 del terzo Stato) si furono riuniti a Versailles il 5 maggio 1789, bastarono pochi giorni per comprendere che, nolente o volente la Corona, il terzo Stato era l'arbitro della situazione, e che avrebbe imposta a tutti la propria volontà. Di qui la decisione di votare a testa, dando subito una sicura inferiorità numerica a clero e nobiltà, di qui la trasformazione degli Stati Generali in Assemblea Nazionale costituente, di qui la *proclamazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* e la fine dei privilegi che avrebbe dovuto cancellare ogni differenza di classe, e non certo a favore di chierici e di nobili (5 maggio-4 agosto 1789) (3).

Tumulti popolari, gravissimi a Parigi (14 luglio presa della Bastiglia); meno gravi in altre città, accompagnarono e seguirono questi avvenimenti, contribuendo a spingere l'Assemblea sulla via di ardite innovazioni e fiaccando l'opposizione del Re. E questi non potè impedire che si preparasse una nuova costituzione, la quale, pur conservando la Monarchia ufficialmente, la rendeva di fatto ben poco autorevole anche perchè la privava di quei presidî sui quali fino allora s'era appoggiata senza sostituirli con altri.

Molti nobili spaventati, e gli stessi fratelli del Re, si rifugiavano all'estero, specialmente a Coblenza, ove più tardi si riuniranno in buon numero per porre un argine alla Rivoluzione, magari suscitando contro di essa le armi degli Stati conservatori d'Europa e specialmente della Prussia, dell'Impero e di qualche Sovrano italiano, per esempio del Re sardo. Questi venivano direttamente chiamati in causa quando, in omaggio ai principî nazionali, l'Assemblea intendeva unire alla Francia tutti i territori posti fra le Alpi ed il Reno, includendovi necessariamente i paesi lungo la sinistra di questo fiume soggetti a signori tedeschi, il contado Venossino con Avignone soggetto al Papa, la Savoia soggetta al Re di Sardegna.

Luigi XVI, dopo avere con un tentativo infelice di fuga cercato di sottrarsi alla sua pericolosa situazione, fu da Varennes ricondotto a Parigi e sospeso dalle funzioni sovrane. Riammesso perchè sanzionasse la costituzione, forse sperò che questa, quantunque sancisse disposizioni audaci, si potesse coll'esperienza mitigare, mentre tumulti popolari, contro cui la stessa Assemblea dovette reagire colla forza (strage del campo di Marte a Parigi, 17 luglio 1791), e propaganda di circoli farebbero credere il contrario.

1° Regg. Ussero — 2° Regg. Ussero — Cacciatori a cavallo. Artigliere a cavallo.

Carabiniere — Granatiere — Artigliere a piedi. — Operaio

Rassegna data alla milizia Cisalpina dal generale supre

(Da una stampa

Un... Tip. Edit. Torinese

Soldati di
Fanteria. Fanteria leggera.
Murat. Zappatore. Battaglione degli Ufficiali.

...o Murat il 17 settembre 1801 nei dintorni di Monza.

...temporanea).

Gli animi erano divisi, le critiche alla costituzione abbondavano, e da varie parti, e per ragioni diverse, si deplorava il distacco netto che si era voluto fare tra il passato ed il presente, e la brusca applicazione di norme in gran parte nuove per la Francia, nocive per l'estero, e solo imposte rigidamente in nome di principî astratti senza guardare alle condizioni reali del Paese. I riformatori più prudenti si dolevano che fossero messi in disparte i loro consigli, essi, che avrebbero voluto mutare poco alla

Fig. 73. — Luigi XVI ricondotto a Parigi dopo la fuga.

(Da una stampa contemporanea).

volta senza disprezzare i principi, ma soprattutto guardando alla realtà delle cose.

I chierici si dolevano degli Ordini religiosi soppressi, dei beni perduti e dell'essere divenuti essi stessi, fino allora considerati *magna pars* del Governo, dei funzionari dello Stato, a questo stretti anche da giuramento.

Nelle provincie molti deploravano che violentemente si fossero abbattuti Enti ancor vitali che meglio sarebbe stato adattare ai nuovi bisogni, integrare con nuove istituzioni innestando il nuovo sul vecchio, rispettando più che fosse possibile le tradizioni che spesso costituivano anche glorie locali, e suggerivano provvedimenti per soddisfare ai bisogni peculiari dei singoli paesi, finchè la communanza completa degli interessi e dei costumi non avesse preparata la uniformità assoluta.

Ma or sembrava prematuro dividere la Francia in 83 dipartimenti (suddivisi in distretti e communi), amministrati tutti in un modo, coll'obbligo

di abbandonare interamente il passato, di cui dovevasi perdere perfino la memoria, tanto che pure i nomi storici di Bretagna, Borgogna, Provenza ne venivano cancellati ed i dipartimenti prendevano nome da caratteristiche naturali tolte da fiumi, monti, ecc.

(Fot. Alinari).

Fig. 74. — Rouget de l'Isle canta per la prima volta la *Marsigliese*.

(Da un quadro di I. A. Pils).

Parecchi uomini di legge credevano pure prematuro l'ordinamento dato alla giustizia, secondo il quale dal tribunale supremo (Cassazione di Parigi) si scendeva ai tribunali criminali dei dipartimenti coi loro giurì, ai tribunali civili dei distretti, ed ai giudici di pace dei cantoni.

Alcuni pensavano che l'improvvisa alterazione della proprietà e delle rendite a danno di chierici, nobili e della Corona, costretta a contentarsi della lista civile, avrebbe fatto più male che bene all'economia nazionale, almeno per molti e molti anni.

I monarchici convinti si dolevano, più o meno, di tutte queste cose, e particolarmente deploravano la netta separazione del potere esecutivo dal legislativo, temendo che la Monarchia ridotta al semplice esercizio del primo e ad un controllo ben poco efficace sul secondo, esercitato col diritto

di *veto* (consentito solo su leggi votate in due legislature), annullasse di fatto il potere del Re. Sembrava che questi non avesse più il mezzo di governare per il bene generale al di sopra dell'interesse dei singoli partiti, mentre tutti gli Istituti nazionali nascevano da una fonte unica, dal corpo elettorale, esposto ai raggiri probabili di gente, spesso nuova alla vita pubblica e sempre irresponsabile. Che garanzie di maturità politica possono dare l'età di 25 anni ed una rendita modestissima? La grossa borghesia che mantiene le sue grandi ricchezze, che sotto l'antico regime già bilanciava coi suoi denari e colla sua coltura la potenza della nobiltà e del clero, che talvolta imponevasi alla Monarchia, che cosa farà quando nobili e chierici saranno caduti e la Monarchia sarà desautorata? La piccola borghesia, gli operai delle città disorganizzati coll'abolizione delle *arti*, i lavoratori delle campagne sollevati da pesi, è vero, ma privi della guida dei loro preti e dei loro nobili, come resisteranno alla borghesia?

(Fot. Alinari).

Fig. 75. — Il Delfino.

(Da un busto di L. P. Descine).

La costituzione del 1791 sembra l'opera di idealisti, e tale è certo per quanto concerne la proclamazione di principi astratti, ma nella sostanza delle sue disposizioni, dato che si possano applicare, è un abile coordinamento di provvedimenti destinati a dare alla borghesia ricca e colta una assoluta prevalenza su tutti.

Ai poteri legali della vecchia Monarchia, circondata di chierici e di nobili, ma contrastata da una borghesia operosa, ora si sostituisce il Governo di questa soggetto al controllo legale, ma praticamente inefficace, di una folla disorganizzata ed incolta.

Guardando al bene generale del popolo le riforme graduali e temperate dei Principi, specialmente in Italia, appaiono preferibili ai provvedimenti tumultuari dei dottrinari e dei borghesi di Francia. I lamenti crebbero di giorno in giorno e si fecero pericolosi, anche perchè del malcontento profittavano all'estero alcuni Governi per soffocare la Rivoluzione, di cui temevasi la diffusione fuori della Francia, e profittavano all'interno parecchi rivoluzionari, i quali temevano che da una parte la costituzione non

bastasse a svolgere il loro programma, e che dall'altra potesse dar luogo alla restaurazione dell'antico regime in mezzo al favore dei più.

Di qui il principio della guerra all'estero, e il continuare e l'accentuarsi della Rivoluzione all'interno. Ormai uomini, senza dubbio, insigni, come Mirabeau, Lafayette, Danton, Marat, Robespierre, ecc., non riuscivano ad impedire, o provocavano addirittura tali eccessi, da fare credere pochi anni appresso una fortuna il Governo personale di Napoleone Bonaparte, sorto sotto la forma del Consolato, e consolidatosi sotto quella dell'Impero (1799-1814). Ben presto si comprese come a salvare la Francia non bastasse la distruzione della Famiglia reale (compreso il piccolo Delfino) e delle persone a questa più care, come la Principessa di Lamballe, ma occorresse sostituire la monarchia borbonica con istituzioni più salde.

(Fot. Alinari).

Fig. 76. — La principessa di Lamballe.

Intanto l'Assemblea legislativa (1° ottobre 1791-19 settembre 1792), la Convenzione nazionale (20 settembre 1792-26 ottobre 1795) colla relativa proclamazione della Repubblica compiuta nella sua prima adunanza, facevano nuove costituzioni, colla prima delle quali si apriva la via al periodo sanguinosissimo e demolitore della Convenzione (già terribile col supplizio del Re, 21 gennaio 1793, e giunto all'apogeo colla dittatura di Robespierre, 1° gennaio-21 luglio 1794), e colla seconda al periodo meno cruento del Direttorio. Durante questo, all'interno, si tentò di conciliare i principî rivoluzionari con provvedimenti legislativi più pratici, nel tempo stesso impedendo il ritorno puro e semplice del passato, mentre all'estero non solo difendevasi il territorio nazionale, in nome della patria, anche dal popolo acclamata col nuovo canto della *Marsigliese* di Rouget de l'Isle, ma si combatteva oltre i confini accennando ad una ripresa delle grandi guerre di conquista.

E per questa strada si camminerà più velocemente, sia nella politica interna, sia nella politica estera sotto il Consolato (9 novembre 1799-17 maggio 1804) e sotto l'Impero (18 maggio 1804-10 aprile 1814), senza

allontanarsene molto nella breve restaurazione imperiale dei *Cento giorni* (1° marzo-22 giugno 1815).

All'interno la Francia pareva gelosa di mantenere intatti i principî proclamati, o, meglio, formulati nel 1789, ma in pratica ritornava, per quanto era possibile, agli esempi dei riformatori del secolo XVIII. La libertà individuale, la sovranità dello Stato, l'uniformità amministrativa, la tolleranza religiosa, ben diversa dalla persecuzione religiosa cara più o meno a tutti i rivoluzionari e carissima ai *giacobini* prevalsi sotto la *Convenzione*, avvicinano in un certo senso, Napoleone, console ed imperatore, repressore degli eccessi di piazza, autore di un concordato colla Santa Sede ed i predecessori suoi del Direttorio ai Principi riformatori. Da questi, peraltro, si discostano per avere corso di più, e forse corso anche troppo, laddove ogni resistenza era fiaccata per opera della Rivoluzione che li aveva preceduti e dalla quale non si era mai potuto interamente liberare neppure Napoleone imperatore che aveva accettato il principio della sovranità popolare. La repressione degli eccessi di piazza, il codice civile, le leggi penali, il concordato colla Santa Sede certo non sarebbero dispiaciuti a qualche insigne riformatore, ad esempio a Pietro Leopoldo di Toscana, il quale, anzi probabilmente, avrebbe introdotto nei codici qualcosa di più mite, di più umano.

Fig. 77. — Assegnato della Rivoluzione francese.

Nè a Principi riformatori sarebbero dispiaciuti i provvedimenti finanziari, che, fra altro, rialzarono il bilancio dello Stato ridotto per lungo tempo a contare su valori cartacei deprezzatissimi, come gli *assegnati*, e via via posto sopra solide basi e reso ancor più vigoroso da una forte Banca di Stato.

Nei rapporti cogli altri popoli Consolato ed Impero proclamano i diritti delle *nazionalità*; però, mettendo a capo delle nazioni la Francia, non differiscono dall'antico regime nel sagrificare alla sicurezza ed alla grandezza di questa l'indipendenza e gli interessi delle altre nazioni. E mentre proclamavasi l'indipendenza di tutti i popoli, Stati antichi e gloriosi dovevano accettare Sovrani e leggi imposti dal Cesare di Parigi, come avvenne alla Spagna, o trasformarsi in provincie del suo Impero, come avvenne al Piemonte ed a Roma.

Pertanto non sembra che la Rivoluzione francese abbia dato agli individui ed ai popoli quella libertà sincera che molti s'immaginano, e pare

piuttosto che i frutti più sani e più duraturi della Rivoluzione e dell'Impero debbano considerarsi invece come un prodotto di quell'indirizzo che in varî Paesi d'Europa era cominciato prima della Rivoluzione, la quale, stando così le cose, avrebbe colla violenza affrettata la caduta totale, ed in parte prematura, di antiche istituzioni, che, almeno in diverse parti di

Fig. 78. — Battaglia di Millesimo.

(Da una stampa contemporanea).

Europa, si andavano modificando e si sostituivano pian piano con altre più conformi ai nuovi bisogni dei popoli.

E fra i popoli bene avviati era il popolo italiano che non venne davvero risparmiato dai Francesi, proprio mentre si dedicava, specialmente in alcune regioni, al suo lento e progressivo miglioramento.

In armonia colle grandi guerre che combatteva, secondo i momenti, contro tutte le Potenze d'Europa, la Francia fece varie spedizioni in Italia, e dal 1792 al 1809 tutti i Governi di questa rovesciò, solo lasciando ai Savoia la Sardegna, ai Borboni la Sicilia.

Il pericolo dell'intervento francese fu da molti temuto sino dal 1791, mentre era contemporaneamente desiderato da parecchi cittadini, i quali, non soddisfatti delle riforme dei Principi, e preoccupati della sosta che quasi dovunque vi era stata negli ultimi anni, speravano di ottenere un *novus ordo* coll'aiuto dei rivoluzionari francesi. Sembra che i novatori

italiani di buona fede credessero che in nome dei principî del 1789 i Francesi fossero obbligati a mettere in seconda linea gli interessi della loro nazione, per dare la libertà interna e la indipendenza a tutti i popoli, facendo così il bene per il bene in un tempo, nel quale, dati gli umori e gli interessi contrastanti dei popoli, la indipendenza e il conseguente rinvigorirsi di questi si sarebbero risolti in un danno per la Francia.

Fig. 79. — Battaglia di Mondovì.

(Da una stampa contemporanea)

I novatori dimenticavano la storia di secoli, ignoravano o non conoscevano abbastanza le condizioni reali del mondo, ed in particolare quelle della Francia e dell'Italia, e trascinati da un alto ideale, invocavano e favorivano un intervento ritenuto utile alla patria, di cui si credevano figli amorosi e disinteressati, e dalla quale prendevano il nome di *patriotti*. Certo ad essi si univano, con altro spirito e per altri scopi, cittadini molto *pratici*, e ben poco *idealisti*, ma ciò non toglie che idealisti vi fossero e che contribuissero ad intralciare l'opera di difesa alla quale, nel 1791, Vittorio Amedeo III di Savoia invitava i Governi d'Italia. Invito raccolto tardi dalla Toscana e da Napoli (1793), e rimasto pressochè privo di resultati reali, cosicchè la guerra restò affidata al Re sardo ed all'Austria, la quale ultima, difendendo i suoi possedimenti della Lombardia, difendeva la propria posizione, privilegiata in Italia, assai cospicua in Europa.

I Francesi nel 1792 occupano Nizza e Savoia, che, abbandonate, per poco, nell'anno seguente, riprenderanno subito per tenerle assai a lungo. Nel 1794 minacciano il Piemonte vero e proprio, e l'anno successivo, ad autunno inoltrato, ritornando all'offensiva, riportano a Loano una vittoria (23-24 marzo 1795), che costringe i Sardo-Austriaci a passare i monti, ed è come il preludio di cose maggiori. Queste s'iniziano nella primavera del

Fig. 80. — Battaglia di Lodi.

(Da una stampa contemporanea).

1796, sotto il generale Napoleone Bonaparte, il quale, assumendo a Nizza il comando delle milizie francesi, ricomincia vigorosamente ad avanzare (27 marzo 1796).

Nella prima metà di aprile i Sardi e gli Austriaci resistono al comune nemico a Montenotte, Dego, Millesimo, Ceva, finchè i primi, guidati dal generale Colli, ripiegano su Mondovì (22 aprile), ed i secondi sono costretti a ritirarsi in Lombardia col generale Beaulieu. Vittorio Amedeo III, separato dagli alleati, impensierito dalla povertà dell'erario e dalle agitazioni di una parte del popolo, concludeva l'armistizio di Cherasco (28 aprile), cui seguiva la pace di Parigi (15 maggio). L'armistizio e la pace furono assai gravi, perchè sanzionavano l'annessione di Nizza e di Savoia alla Francia, ed imponevano al Re sardo un'amicizia che era una servitù, dovendo egli, fra altro, permettere alle milizie francesi il passaggio per il proprio territorio.

Gli Austriaci, vinti ancora a Lodi (10 maggio), costretti ad abbandonare Pavia, che, male accogliendo i Francesi, ne è saccheggiata (25 maggio), sono rotti sul Mincio (30 maggio) e si ritirano verso Levante in attesa di rinforzi.

Napoleone frattanto fa pace col Re di Napoli (5 giugno 1796), che, del resto, ben poca noia gli aveva dato, si assicura del Pontefice costringen-

Fig. 81. — Rivolta del 7 pratile a Pavia.

(Da una stampa contemporanea).

dolo a permettergli di rimanere nelle Legazioni ed in Ancona, dove era entrato colla forza, ed a consegnargli denaro ed opere d'arte (26 giugno), mentre altre milizie francesi occupano Livorno, Massa e Carrara e minacciano i possedimenti del Duca di Modena al di qua e al di là dell'Appennino.

Parma e Venezia sarebbero liete di restare neutrali, il Duca di Modena perde il trono poco dopo, e contro Napoleone rimangono solo gli eserciti austriaci, che due volte sono vinti sotto il generale Wurmser (Lonato, Castiglione, Bassano, 3, 5 agosto, 8 settembre 1796), e due volte sotto l'Alvinezi (Arcole, 15 e 17 novembre 1796, Rivoli e Mantova, 14 e 16 gennaio 1797). Dopo le prime vittorie contro l'Alvinezi, Napoleone fonda la Repubblica cispadana proclamata solennemente nel Congresso di Reggio (27 dicembre 1796), e dopo la seconda calata dell'Alvinezi, s'impadronisce di Mantova (2 febbraio 1797), obbliga il Papa a rinunziare alle Legazioni,

che i Francesi già occupavano, e ad Avignone che nei primi tempi della Rivoluzione era stata annessa alla Francia (trattato di Tolentino, 19 febbraio 1797).

Napoleone, scosse in tal modo le basi del Principato civile della Chiesa, coll'aver indotto un Pontefice a rinunziare a diritti che erano sempre stati proclamati *inalienabili* e *imprescrittibili*, tosto si accinse a distruggere un

Fig. 82. — Entrata dei Francesi in Livorno.

(Da una stampa contemporanea).

altro dominio, più volte secolare, il Veneziano, di cui, benchè neutrale, aveva violato più volte il confine durante le ultime lotte contro gli Austriaci. Scoppiati il 17 aprile i tumulti di Verona *(Pasque veronesi)*, si fece più ardito, ed in meno di un mese costrinse la vecchia aristocrazia veneziana a cedere il potere a un Governo provvisorio (12 maggio 1797), ponendo le basi di nuovi accordi colla vinta Austria. Questa, rassegnatasi fino dal 18 aprile (preliminari di Leoben) a rinunziare i possedimenti lombardi, che, omai perduti, costituirono col territorio modenese, e quindi colle Legazioni (già Repubblica cispadana) la Repubblica cisalpina (9-27 luglio 1797), prendeva in compenso il territorio della Repubblica di Venezia (16 ottobre 1797). Per quanto in tal modo l'Austria acquistasse una specie di primato marittimo adriatico, reso più sicuro da coste facilmente difendibili e da un territorio ricco di legnami da costruzione, si dolse del prezzo che dovette pagare, sia lasciando le ricche terre di Lombardia, sia

(Fot. Alinari)

Fig. 83. — Battaglia di Rivoli.

(Da un quadro di F. H. Philippoteaux)

obbligandosi a rinunziare al Belgio, occupato dai Francesi, e ad indennizzare il Duca di Modena ed i Principi tedeschi del Reno di quanto a loro danno era stato preso dalla Francia.

Napoleone, anche in ciò, concludeva un buon affare, chiudendo gli orecchi alle domande che la *Cisalpina* e la *Municipalità provvisoria di Venezia* avevano fatte, perchè il territorio della caduta Repubblica di San Marco

Fig. 84. — Costumi militari della Repubblica di Genova alla fine del XVIII secolo.
(Da DONAVER, *Storia della Repubblica di Genova*).

venisse congiunto alla Cisalpina stessa (4). E poco dopo aver concluso il trattato di Campoformio recavasi a proseguire trattative coll'Imperatore a Rastadt, donde tornava a Parigi in dicembre, dove la gioia del popolo fu accresciuta dalla notizia che anche a Genova, proprio in quei giorni, si proclamava la Repubblica ligure in luogo dell'antico Governo, al quale, effettivamente già da sei mesi, la vecchia aristocrazia aveva rinunziato per imposizione del Bonaparte (trattato di Mombello, 5-6 giugno 1797).

E qui non finiva la fortuna dei Francesi. Nei possedimenti sabaudi, passati il 15 ottobre 1796 a Carlo Emanuele IV, agitazioni popolari turbavano il Paese, soprattutto mosse dall'avversione contro i nobili e rinvigorite dalle vittorie francesi. Repressioni violente ad Asti, ad Alba, a Moncalieri con condanne ed uccisioni di capi, in genere professionisti, insegnanti, possidenti misero in evidenza la fermezza dei ribelli e la severità del Prin-

cipe che difendeva le antiche istituzioni colla coscienza di compiere un dovere (1796-1797).

E la Francia, pur non intervenendo ufficialmente, di ciò non si doleva, e sembrava anzi voler profittare degli imbarazzi del Sovrano per levarlo di mezzo col favore di una parte, sia pur piccola, del popolo piemontese, togliendo così ogni interruzione politica fra i territori della Repubblica francese e quelli della Cisalpina. Carlo Emanuele IV, dopo avere invano tentato di schermirsi da pretese francesi, dovette rassegnarsi a partire per la Sardegna, mentre nel Piemonte si istituiva un Governo provvisorio agli ordini effettivi di Parigi (26 dicembre 1798).

Fig. 85. — Carlo Emanuele IV.

E da qualche mese era caduto il potere temporale dei Papi, giacchè l'arrendevolezza di Pio VI non aveva posti serî ostacoli ai progressi della Francia, la quale, profittando dell'uccisione del generale Duphot avvenuta dinanzi a palazzo Corsini in Roma, il 27 dicembre 1797, mandò il generale Berthier ad imporre quella Repubblica romana che i sudditi pontificî tardavano troppo a proclamare (15 febbraio 1798).

E quando, sul finire dell'anno, Ferdinando IV partiva da Napoli per abbattere la nuova Repubblica, sperando di prevenire un intervento francese nei proprî Stati, di recare un vantaggio al Papa e di accrescere la propria potenza, i Francesi, nel proteggere la propria creatura, difendevano sè stessi. Allora ricacciarono le truppe napoletane che avevano iniziata un'ardita marcia anche negli Abruzzi ed in Toscana, ed inseguirono il grosso delle stesse milizie sino alle porte della capitale borbonica. Ferdinando partiva per Palermo, i *lazzari*, insieme con pochi soldati, quasi tutti reduci dalla infelice spedizione toscana, difendevano la capitale, ma dovevano cedere dinanzi ai nemici aiutati dai *patriotti* della città e permettere la fondazione della Repubblica napoletana (22 gennaio 1799).

La infelice campagna di Ferdinando, come aprì la via alla caduta del suo Governo a Napoli, così porse pretesto alla fine dell'aristocratica Repubblica di Lucca. I Francesi, da un paio d'anni, la tormentavano colla richiesta continua di denaro, ed ora ne occuparono il territorio, dopo averlo invaso colle milizie dei generali Serrurier e Miollis che si dicevano dirette a combattere i Napoletani sbarcati da navi inglesi nella vicina Livorno il 26 novembre 1798. Ai primi di gennaio del 1799 i Francesi entravano a Lucca, sopprimendo di fatto la Repubblica aristocratica che per loro ordine, respinte le modificazioni democratiche proposte dai Signori, cessò ufficialmente il 1 febbraio.

Eguaglianza *Libertà*

PROCLAMA

DEL DIRETTORIO ESECUTIVO AI CISALPINI

Milano 13. Brumale Anno VI *Repubblicano (3. Novembre 1797. v. s.)*

CITTADINI! La Pace fra l'Imperadore Re di Boemia, ed Ungheria, e la Repubblica Francese è conchiusa sopra solide basi, che ne assicurano la durata. La Repubblica Cisalpina è non solamente stabilita, ma pacificamente riconosciuta col rango della Repubblica di Venezia. Voi siete liberi, siete Repubblicani, e non avrete più a temere, nè i disastri della guerra, nè la durezza o l'arbitrario peso di esteri governi.

La Repubblica Cisalpina comprende ora la inaddietro Lombardia, il Mantovano, il Bergamasco, il Bresciano, parte del Veronese, li già stati di Modena, le tre Legazioni di Bologna, Ferrara, e Romagna, l'ex-Ducato di Massa, e la Valtellina.

Se l'essere governati da vostri Concittadini, è un vantaggio, siccome sotto qualunque aspetto lo è sicuramente, voi, ed i vostri figli tranquillamente ne goderanno, e tutti quelli fra di voi, che credono un bene l'entrar nel governo della Repubblica potranno ugualmente aspirarvi. I sentimenti di Libertà, e di Civile Eguaglianza basi inconcusse della nostra Costituzione risveglieranno, gustati in pace, gli animi vostri, che pur sono Italiani. Voi risorgete mercè la generosità Francese, mercè i prodigj del nostro genio tutelare BONAPARTE dall'umile stato di Municipio, nel quale giaceste da alcuni Secoli, ed avete acquistata una Patria, una stabile forma di Governo, una Costituzione. Cittadini, non misurate i vantaggi della futura vostra situazione da ciò, che avete provato finora. La guerra è uno stato da tutti i lati violento, che esige indispensabilmente de' grandi sacrificj, ed è per essa, e non pel mutato governo, che voi avete sofferto, come tutto il rimanente dell'Italia, come la Germania, come la stessa Repubblica Francese, sebbene attiva sempre, e vincitrice. Ma i vostri mali furono di corta durata, il compenso che ora ne ricevete sarà grande, ed eterno, e fra poco vi rimarrà la sola memoria de' passati disastri per consolarvi dell'acquistata Libertà, ed Uguaglianza. Abitatori d'un suolo felice avrete in breve dalla benefica natura largo compenso delle perdite fatte, e dotati d'ingegno italiano, favoriti da provvide leggi, animati dalla Repubblicana energia ritroverete presto tutti i mezzi d'arte, onde assicurarvi la più felice esistenza.

Il Corpo Legislativo che tanto, ed a ragione vi sta a cuore, sarà fra poco organizzato. Lo sarà in seguito il potere Giudiziario, ed allora sarà il Direttorio messo nella felice desiderata posizione di poterti mostrare con effetti la sua efficace premura di procurare i veri vantaggi della Repubblica. Allora saranno definitivamente stabilite le relazioni fra la Cisalpina Repubblica, e la Francese, acquisterà il governo tutta la necessaria energia, saranno le leggi maturate da un numeroso Consesso de' vostri concittadini, saranno le contribuzioni nelle diverse provincie della Repubblica equitativamente perequate, sarà promossa la pubblica Istruzione, animate saranno dalla libertà l'industria, dalla sicurezza il Commercio, dalla tranquillità l'Agricoltura, e si udiranno le Cisalpine voci benedire la Repubblica Francese, e l'immortale Eroe, che d'un popolo di servi ne fecero una rispettabile Nazione.

G. G. SERBELLONI PRO-PRESIDENTE

Pel Direttorio Esecutivo
Il Segretario Generale
SOMMARIVA

Presso li Fratelli Pirola Impressori della Repubblica.

Fig. 86. — Facsimile del proclama per il riconoscimento della Repubblica cisalpina.

Fig. 87. — L'esercito francese comandat…
(Da un chiaroscuro di A. A…

Al principio del 1799 quasi tutta Italia obbediva alla Francia e intanto Napoleone combatteva soprattutto gli interessi inglesi, nelle guerre di Egitto e di Siria, facendo di Malta, tolta ai Cavalieri, un centro d'appoggio importante, mentre altri eserciti si preparavano a resistere ad una seconda coalizione antifrancese conclusa tra Inghilterra, Austria e Russia nell'autunno del 1798 (5).

Le vittorie della coalizione, nella primavera del 1799, misero in pericolo il primato francese dovunque, e i Principi d'Italia trassero vantaggi dalle armi austro-russe assai fortunate nel prendere varie fortezze e nello sconfiggere parecchie volte il nemico in campo aperto dall'aprile all'agosto del 1799 (Magnano, Cassano 3-28 aprile; Trebbia, Torino 17-19, 20 giugno; Alessandria, Mantova 21, 28 luglio; Novi 5 agosto). Ebbero pure l'aiuto di forze popolari che in numero considerevole si mostrarono amiche dell'antico regime, specialmente in Piemonte ed a Napoli, nella quale ultima città anzi la restaurazione avvenne senza bisogno di forze straniere e solo per opera delle bande del cardinal Ruffo (17 giugno 1799).

La fortuna degli alleati durò poco. Napoleone, reduce dall'Egitto nell'ottobre del 1799, rovescia il Direttorio, si fa nominare console provvisorio (10 novembre), quindi crea una nuova costituzione (dell'anno VIII che entra in vigore il 25 dicembre) e tosto prepara eserciti per restaurare le sorti della Francia.

Nel maggio del 1800, valicato il Gran San Bernardo, scende nell'Italia settentrionale, e fattasi strada in Piemonte, cerca di recar soccorsi alle milizie francesi del generale Massena chiuse in Genova dagli Austriaci. Non giunge in tempo ad impedire che Massena si arrenda (4 giugno), ma riesce, soprattutto per il valore del generale Desaix, caduto sul campo, a vincere i nemici a Marengo in una battaglia decisiva che lo rende padrone di una grande parte d'Italia e gli apre la strada per riprendere il resto. E ciò probabilmente avrebbe fatto subito, se non fosse stato richiamato altrove a compiere ardue imprese civili e militari, essendo ormai riconosciuto dalla maggioranza dei Francesi un uomo necessario alla loro patria.

...naparte al passaggio del Gran San Bernardo.

...Palazzo Reale di Milano.

Senza volerlo seguire in tutta questa sua opera molteplice, e tenendo d'occhio sempre l'Italia, ricorderemo: l'Austria, vinta pure in Germania, tornava, in sostanza, al trattato di Campoformio (trattato di Lunéville 7 febbraio 1801), mentre due parenti dell'imperatore, il Granduca di Toscana e il Duca di Modena, si rassegnavano alla perdita dei loro Stati in compenso dei quali, con una speciale convenzione del 23 novembre 1802, ottenevano beni in Germania.

Fig. 88. — Il generale Massena.

In Toscana costituivasi il Regno di Etruria che con il consenso dato dalla Spagna, nel trattato di Madrid del 21 marzo 1801, verrà offerto a Lodovico, figlio di Ferdinando duca di Parma, in compenso del Ducato che sarà annesso alla rinnovata Repubblica cisalpina.

I Borboni di Napoli rinunziavano allo Stato dei Presidî di Toscana (formato con città e terre, parte nell'isola d'Elba, parte sulla costa maremmana), contenti di cavarsela piuttosto a buon mercato in un momento assai difficile (trattato di Firenze del 28 marzo 1801).

Fig. 89. — Morte di Desaix alla Battaglia di Marengo.
(Da un chiaroscuro di A. Appiani nel Palazzo Reale di Milano).

Colla morte del Duca di Parma Ferdinando (7 ottobre 1802), in applicazione del trattato di Lunéville, il Ducato spariva, e l'infante Lodovico, designato a reggere l'Etruria, aveva così aperta la via del trono con il consenso dei suoi parenti spagnoli che di lui si occupavano anche per riguardo verso la moglie Maria Luisa figlia del re Carlo IV.

(Fot. Anderson).
Fig. 90. — Lodovico di Parma, re d'Etruria.
(Da un quadro del Goya).

Contemporaneamente venivano riformate la Repubblica Lucchese e la Ligure; la Cisalpina, con un'apparente espressione di volontà nazionale fatta nei comizî di Lione, prendeva nome di *italiana* (26 gennaio 1802). Carlo Emanuele IV di Savoia ritornava in Sardegna e poco dopo anche il Governo di questa abbandonava, lasciando la successione al fratello Vittorio Emanuele I (4 giugno 1802).

Col trattato di Lunéville, e coi successivi, sino a quello di Amiens (27 marzo 1802) Napoleone, fra altro, creava il Regno d'Etruria per Lodovico dei Borboni di Parma, otteneva il ritiro dell'Inghilterra da Porto Longone, nell'isola d'Elba, già soggetto al Re di Napoli, acquistava tutte le terre elbane già divise fra il Granduca di Toscana e il Re di Napoli, ed insieme colle prossime isolette

di Capraia, Pianosa, Montecristo, ecc., le univa alla Francia, la quale, così, dominava le coste della vicina maremma toscana. E queste erano tutte soggette al Regno di Etruria, tranne il piccolo territorio di Piombino, che, tolto ai Boncompagni, verrà unito qualche anno più tardi a Lucca costituita in Principato per Elisa Baciocchi Bonaparte (1805).

(Fot. Alfieri e Lacroix)

Fig. 91. — Napoleone I.

(Da uno dei ritratti dipinti dall'Appiani).

E il Ducato di Massa e Carrara, privo dei proprî Sovrani ed occupato dai Francesi, e gli Stati del Pontefice e del Re delle Due Sicilie spogli di una parte dei loro possedimenti, e dal punto di vista morale molto umiliati, e la stessa Austria rimasta padrona di alcune terre italiane, ed in Italia e fuori essa pure molto umiliata, che cosa potevano contro la forza preponderante di Napoleone?

Egli avrà molto ancora da lottare nell'Europa e nelle colonie, ma in Italia ormai s'impone dovunque, eccettuate le isole di Sardegna e di Corsica, dove i Savoia ed i Borboni si reggeranno, non tanto per forze proprie, costituite quasi esclusivamente dall'affetto dei sudditi, quanto piuttosto per l'appoggio della flotta inglese. Ed a questo limitavasi per il momento l'Inghilterra contenta di riprendere sui mari la propria attività e rinvigorita nel Mediterraneo per il possesso di Malta che mai volle rilasciare, quantunque ad Amiens si fosse stabilito di costituirla in uno *stato neutrale* retto dall'antico ordine Gerosolimitano.

Quindi Napoleone introdusse, a suo agio, in Italia ulteriori mutamenti senza grande fatica, sol curandosi delle condizioni della Francia, dei rapporti colle grandi Potenze che seguitarono a molestarlo, e degli interessi della propria famiglia, coronando l'opera grandiosa col *Senatusconsulto* del 17 febbraio 1810 che univa Roma all'Impero, di cui egli aveva solenne-

mente presa la Corona il 2 dicembre 1804 nella chiesa di Notre Dame a Parigi (6).

Tutto fu possibile a Napoleone, chè ben poche noie ebbe dall'Italia e potè quindi regolarsi secondo i resultati delle grandi guerre che seguitò a combattere contro le maggiori Potenze, cui talvolta s'univa qualche Principe italiano con forze assai modeste.

Fig. 92. — Resa di Roma al generale Miollis.

(Da un'incisione di Philippoteaux).

Nel 1805 si trovò di fronte la terza coalizione (Inghilterra, Austria, Russia, Svezia, Napoli), coalizione infelice, che non potè impedire la vittoria delle truppe francesi ad Ulma (20 ottobre), l'arrivo a Vienna (13 novembre), e la vittoria ancor più importante di Austerlitz (2 dicembre), cui seguiva la pace di Presburgo che, fra altro, costringeva gli Austriaci a lasciare l'Italia (26 dicembre 1805).

E quando la Russia unita alla Prussia riprendeva le armi nel 1806 (quarta coalizione) il Bonaparte trovava modo di vincere a Jena e ad Auerstadt (14 ottobre 1806), e di proclamare nella conquistata Berlino il blocco continentale (21 novembre 1806), per mezzo del quale sperò di legare a sè con vincoli economici tutti i popoli soggetti od amici dell'Europa continentale e di impoverire l'Inghilterra, rimastagli sempre implacabile nemica.

E concluso il trattato di Fontainebleau (27 ottobre 1807), imposto dopo aver costretti alla pace di Tilsit (7 luglio 1807) i Russi vinti ad Eylau ed

a Friedland (8 febbraio, 14 giugno 1807), preparò un nuovo assetto della penisola Iberica. Frattanto costituivasi la quinta coalizione (Inghilterra ed Austria), e l'Imperatore d'Austria (così chiamato fin dal 1806 per la caduta del Sacro Romano Impero e per il sorgere della Confederazione del Reno, per decreto napoleonico), nel 1809, dopo varie vicende, fu vinto a Wagram (6 luglio 1809) e subì la pace di Schönbrunn (14 ottobre 1809).

Bastano questi pochi cenni e queste poche date per indicare i legami che unirono i mutamenti d'Italia colla politica generale di Napoleone, e bastano soprattutto a confermare come il Cesare, nato in terra italiana, ma fattosi signore e cittadino di Francia, subordinava agli interessi di questa il bene d'Italia raggruppandone le provincie, imponendo Governi secondo quella direttiva che già indicammo e che doveva conciliare il bene e la grandezza della Francia con una temperata applicazione dei principî rivoluzionari.

(Fot. Alinari).

Fig. 93. — Il re di Roma.

(Da un quadro di F. Gerard).

Ben poco durò la potenza ufficiale francese che possiamo dire giunta all'apogeo coll'occupazione di Roma avvenuta nel 1809, di Roma, che parve maggiormente legata al trono napoleonico colla nascita del Re di Roma (1811), frutto assai gradito del secondo matrimonio di Napoleone con Maria Luisa d'Austria. E negli anni successivi, tanto le provincie italiane soggette direttamente all'Imperatore, quanto gli Stati retti da Sovrani all'Imperatore congiunti seguono la politica di questo, nella campagna di Russia (1812) e durante le vicende della sesta coalizione del 1813 (Russia,

Inghilterra, Svezia, Prussia, in principio, ed in seguito anche altre Potenze, fra cui primeggiano l'Austria e alcuni minori Stati tedeschi).

La sesta coalizione fiaccava le forze napoleoniche, già duramente colpite nella campagna di Russia. Colla guerra germanica del 1813, e colla guerra combattuta in Francia l'anno successivo, occupava la capitale (31 marzo 1814), imponeva l'abdicazione di Napoleone (6 aprile), ridava alla Francia gli antichi confini e preparava le basi di un assetto europeo, giunto poi a compimento nel Congresso di Vienna (trattato di Parigi 30 maggio 1814).

Le provincie italiane soggette all'Impero sono occupate dai nemici di Napoleone, altrettanto avviene nel Regno Italico, mentre Gioacchino Murat, re di Napoli, cerca salvare la Corona combattendo contro il cognato.

Il Congresso si aprirà a Vienna nell'autunno e durante le sue riunioni prenderà energici provvedimenti per distruggere la potenza di Napoleone. Questi, fuggito dall'isola d'Elba, dove s'era ridotto dopo l'abdicazione, fece ritorno in Francia, riprese la Corona, che perdette definitivamente dopo circa cento giorni, vinto nella battaglia di Waterloo (18 giugno 1815), alla quale seguirono la sua seconda abdicazione (22 giugno), il secondo ingresso degli alleati in Parigi (6 luglio) e il secondo trattato di Parigi del 20 novembre 1815, quasi coronamento del Congresso di Vienna che si era chiuso coll'atto finale del 9 giugno del medesimo anno.

Alle ultime vicende dell'epopea napoleonica gli Italiani, collettivamente presi, parteciparono per mezzo delle milizie sarde e delle napoletane. Vittorio Emanuele I, tornato a Torino il 20 maggio 1814, mandò il suo piccolo esercito contro Napoleone; e Gioacchino Murat, fattosi nuovamente amico del grande cognato, tentò sostenerlo, cercando, fra altro, di raccogliere intorno a sè gli Italiani d'ogni provincia in nome dell'unità e della indipendenza d'Italia (proclama di Rimini del 30 marzo 1815).

Questa la rapida sintesi di un periodo fecondo di grandi avvenimenti politico-militari, che profonde innovazioni portarono in Italia. Delle principali fra queste daremo maggiori notizie nei capitoli seguenti, del Congresso di Vienna e delle sue conseguenze fino al 1819 parleremo nel terzo libro di questo lavoro.

NOTE

(1) La Monarchia francese da secoli, dando la mano alla parte più numerosa del popolo, aveva lottato per distruggere i privilegi di classe e molto aveva ottenuto riuscendo nel campo amministrativo e politico a creare un organismo che assai si avvicina alla uniformità accentratrice dei sistemi odierni, i quali, in sostanza, non sono che un perfezionamento e forse, in un certo senso, una esagerazione dell'organismo creato dallo antico regime in Francia ed in qualche altro grande Stato europeo.

Intorno al Sovrano esiste ormai un vero e proprio Governo centrale rappresentato dal *Consiglio regio* e dal *Controllore* generale che, rispettivamente, preparano le leggi e ne curano l'applicazione, mentre nelle provincie gli *Intendenti*, per lo più usciti dal terzo Stato, eseguiscono gli ordini venuti dalla capitale e coi funzionari posti ai propri ordini fanno sentire dovunque l'autorità del Principe a scapito delle amministrazioni locali e soprattutto del clero e della nobiltà.

Ma alla vigilia della Rivoluzione l'opera, da secoli iniziata, non era ancora compiuta.

(2) Gli scrittori ebbero certo una parte notevole nei rivolgimenti del secolo XVIII, non tanto creando sistemi politici e sociali, quanto piuttosto dando un'espressione chiara alle critiche dell'antico regime, e sostenendole ed ampliandole con argomenti molto graditi alle persone semi-colte ed ai numerosi individui che soffrivano da un pezzo e che vedendo così bene rappresentati i loro dolori, insieme coll'indicazione delle cause e dei rimedi, sperarono di poter conseguire sollecitamente vantaggi mirabili.

E i rimedi non furono quelli proposti da Montesquieu (1689-1755), il quale, nelle sue *Lettere persiane* e nello *Spirito delle leggi*, consiglia riforme per salvare, non per distruggere la Religione, la Monarchia e la Società del tempo. In genere le sue opere, mettendo in evidenza i difetti dell'antico regime, contribuirono a scalzarlo e non bastarono a mettere in guardia i novatori contro i pericoli di una democrazia spinta, che chiamando tutti al potere, avrebbe di fatto diminuite le responsabilità dei Reggitori e condotto prima a Governi popolari disordinati ed inetti, indi al dispotismo, sorretto dalla volontà e dalla forza dei più. E così il Montesquieu passò come un grande rivoluzionario, mentre era in sostanza un conservatore sincero ed illuminato.

Gian Giacomo Rousseau (1712-1778) nel *Contratto sociale*, sul presupposto che nello stato di natura gli uomini siano felici, presupposto così caro anche prima di lui a qualche romanziere, attribuisce i mali della Società alle istituzioni di questa e soprattutto alla proprietà privata, mentre, egli dice, la terra appartiene a nessuno ed i frutti di questa spettano a tutti. Di qui la formazione di una forte compagine di ricchi privilegiati che colla frode si costituirono e colla frode e colla violenza si manterranno nella Società e nello Stato, prendendo dell'una e dell'altro tutti i vantaggi ed evitandone le molestie.

Ma ammesse queste ed altre simili cose, il Rousseau non crede possibile ricondurre l'uomo allo stato di natura, e quindi propone una democrazia che, per mezzo degli uomini migliori, abolite le classi, venga a creare come un contratto fra gli uomini sulle basi della uguaglianza e della libertà dei cittadini.

Voltaire (1694-1778), usando ogni genere letterario, combattè la religione cristiana, allora tanto strettamente unita alla vita politica e sociale francese, e così ne scosse le basi, pur non riuscendo a formulare un programma religioso, politico e sociale, non potendosi dire bastante a creare un sistema, l'ammettere l'esistenza di Dio e una classe di persone intelligenti e colte, e destinando Dio a punire e premiare, e le persone migliori a reggere la Società e lo Stato, ch'egli non voleva affidare all'arbitrio delle moltitudini, ignoranti ed ottuse.

Le dottrine di questi e di altri minori scrittori vennero rese popolari e più assolute dalla *Enciclopedia*, vasto dizionario di tutto il sapere distribuito in ordine alfabetico, ed accessibile a tutte le persone di mediocre coltura o molto occupate, le quali con poca fatica potevano consultarlo. Il Diderot, materialista puro, dapprima in compagnia del D'Alembert, in seguito da solo, diresse la poderosa pubblicazione, alla quale collaborarono scrittori che professavano le dottrine del direttore o ad esse si adattavano. Essa uscì in un trentennio (1751-1780) ed ebbe larga diffusione.

Alle correnti ricordate si opposero non solo molti di coloro che venivano colpiti, ma altresì parecchi valenti scrittori, alcuni dei quali sono conosciuti sotto il nome di *fisiocratici*. Essi sostenevano che la produzione della ricchezza è soggetta a leggi naturali, come il mondo fisico, e che lo Stato deve lasciare libero l'individuo nel suo lavoro, sicuro che l'interesse individuale, tolti i ceppi delle leggi positive, basterà a produrre e a distribuire le ricchezze per il bene di tutti. I contadini miglioreranno le loro condizioni, il Paese tutto acquisterà infiniti benefici colla libertà del lavoro.

Il medico Quesnay, che pubblicò nel 1758, il suo *Quadro economico,* rese popolare l'aforisma: *poveri contadini, povero Regno: povero Regno, povero Re:* mentre Gournay riassumeva i principî della libera concorrenza colle parole: *lasciate fare, lasciate passare.*

I fisiocratici ammettevano la proprietà come un diritto naturale, non naturali invece chiamavano molti privilegi sanciti dalle leggi e ne volevano l'abolizione, concordando così coll'*Enciclopedia* e cogli scrittori prima ricordati nel criticare, almeno in parte, gli ordinamenti del tempo e contribuendo a scoterli.

Vedi: Taine, *Les origines de la France contemporaine. La Révolution*, Paris 1877-1881; Aulard, *Histoire politique de la Révolution française*, Paris 1901; Faguet, *La politique comparée de Montesquieu, Rousseau et Voltaire*, Paris 1902; Ducros, *Les Encyclopédistes*, Paris 1901; G. Del Vecchio, *Su la teoria del contratto sociale*, Bologna 1906; A. Labriola, *Le dottrine economiche di Quesnay*, Napoli 1897; G. Salvemini, *La Rivoluzione francese*, 3ª ediz., Milano 1913.

(3) La fine dei privilegi fu decretata nella seduta del 4 agosto 1789 con adesione dei tre Stati, i quali si spogliavano spontaneamente di autorità e di rendite. Peraltro, riguardo ad alcune di queste, furono stabilite delle indennità che durante la Rivoluzione vennero abbandonate.

L'Assemblea, prima di procedere a queste radicali abolizioni, decise nella stessa seduta del 4 agosto di formulare la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*. Il lavoro, tutt'altro che facile anche per la molteplicità delle proposte, fu compiuto il 26 agosto ed in articoli concisi cercò di determinare i principî generali atti a regolare i rapporti fra l'uomo e la Società, fra il cittadino e lo Stato, cominciando col riconoscere che gli uomini *nascono e rimangono liberi ed uguali nei diritti*, e che ogni associazione politica sorge per proteggere i diritti naturali dell'uomo (libertà, proprietà, sicurezza personale).

Soltanto la legge, per l'utilità comune, può ammettere distinzioni sociali e limitare i diritti del cittadino proponendosi di impedire gli atti nocivi alla Società. Essa emana dalla Nazione nella quale *risiede il principio di ogni sovranità ed è uguale per tutti*, ecc.

Vedi: Jellineck, *La déclaration des droits de l'homme et du citoyen*, Paris 1902; Blum, *La déclaration des droits de l'homme et du citoyen*, Paris 1902, ecc.

(4) Al cadere della Repubblica aristocratica di Venezia si era costituito nella già Dominante un *Comitato di Salute pubblica della Municipalità*, il quale sino dal 19 agosto 1797 preparava l'unione del territorio di Venezia alla Cisalpina. E questa avrebbe accolta ben volentieri, ed anzi faceva premure perchè Napoleone tenesse unite Istria e Dalmazia all'Italia, anche per impedire la formazione di una potenza marittima austriaca.

(5) Napoleone occupò Malta come utile appoggio per le sue operazioni in Egitto provocando le vane proteste di Ferdinando IV presso il Direttorio nel giugno del 1798. Lo Czar di Russia, nominato da alcuni Cavalieri Gran Maestro dell'Ordine, promise di assicurare a questo il possesso dell'isola che, espulsi i Francesi, avrebbe dovuto avere una

guarnigione mista di Russi, di Napoletani e di Inglesi. Ma questi fecero a meno dei primi e dei secondi e da sè soli, il 5 settembre 1798, occuparono l'isola che non lasciarono mai più e che anzi considerarono come un forte baluardo della propria potenza sul Mediterraneo.

L'isola non interromperà le relazioni commerciali e spirituali coll'Italia e specialmente colla Sicilia, e pur non partecipando nel secolo XIX al movimento nazionale italiano, accoglierà spesso emigrati politici d'ogni parte. L'ospitalità maltese, peraltro, deve ricordarsi, non perchè rappresenti adesione dell'isola alle aspirazioni degli emigrati, ma perchè questi trovandosi così vicini alle altre isole ed al continente d'Italia trassero dall'ospitalità dei grandi benefici.

(6) Napoleone, incoronatosi imperatore dei Francesi il 2 dicembre 1804, trasformò la Repubblica italiana in un Regno, prendendone la Corona nella capitale, a Milano (26 maggio 1805), Corona che manteneva separata da quella imperiale. Sembrava anche disposto a cederla a qualche suo parente, parente che gli Italiani riconobbero in Eugenio Beauharnais figlio dell'imperatrice Giuseppina (vedova del generale e sposata da Napoleone l'8 marzo 1796), ma così non fu e il principe Eugenio resse il governo a Milano come viceré soggetto al padrigno e mai come Sovrano indipendente.

Altre terre italiane unì alla Francia: il Piemonte, sino dal settembre del 1802, Genova (giugno 1805), l'Etruria, tolta a Carlo Lodovico di Borbone figlio minorenne dell'estinto Lodovico, Parma e Piacenza occupate fino dal 1802. Assegnava al cognato Felice Baciocchi (o, meglio, alla propria sorella Elisa) il Principato di Piombino (marzo 1805) cui univa il territorio dell'antica Repubblica lucchese (giugno 1805) e quindi il Ducato di Massa e Carrara (marzo 1806).

Tolse a Ferdinando IV il Regno di Napoli che affidò al proprio fratello Giuseppe (gennaio-febbraio 1806), sostituito poi dal cognato Gioacchino Murat. E stretto il trattato di Presburgo (26 dicembre 1805) le terre rimaste all'Austria dopo la pace di Lunéville unì al Regno Italico, che poi accrebbe colle Marche (1806), dando così un nuovo colpo al potere temporale dei Papi che aboliva col decreto di Schönbrunn il 17 maggio 1809 per unirne gli avanzi, compresa Roma, all'Impero il 17 febbraio 1810. Nel tempo stesso (10 giugno 1810) univa al Regno Italico pure il Trentino.

...

CAPITOLO II.

La Francia e le sue provincie italiane, specialmente considerate nelle loro istituzioni (Piemonte, Liguria, Parma, Stato delle provincie illiriche. Isola d'Elba. Roma).

1. Napoleone riuscì a dominare direttamente o indirettamente tutta l'Italia, ma, forse per un riguardo al passato di questa, forse per non accrescerne troppo l'importanza, forse per l'una e l'altra ragione, nè volle unirla tutta in un organismo distinto, nè la volle dividere in tanti dipartimenti francesi, neppure quando, giunto all'apogeo della sua forza ed abbattuto il potere temporale del Pontefice, avrebbe avuto facile maniera di seguire, senza timore d'incontrare ostacoli, l'una o l'altra strada. Invece unì alla Francia il Piemonte, tranne una piccola parte in Valsesia e lungo il Ticino,

che assegnò al Regno Italico; unì all'Impero la Liguria, il Ducato di Parma, l'isola d'Elba ed infine anche Roma coll'Umbria; ma fra mezzo a queste provincie francesi o non lungi da esse costituì degli Stati ch'ebbero, almen di nome, vita indipendente, fra i quali il Regno Italico con capitale a Milano, di cui egli aveva presa la corona, ed il figliastro Eugenio Beauharnais teneva il governo. Ed a Sud di questo mantenne il Regno delle Due Sicilie (che fu costituito sempre dal solo Napoletano), creò nel centro d'Italia il Principato di Lucca, Piombino, Massa e Carrara, ed il Regno di Etruria, che, spodestati i Borboni da lui stesso ivi chiamati, unì all'Impero, lasciandolo tuttavia in amministrazione alla sorella Elisa, signora della vicina Lucca e delle terre annesse.

(Fot. Brogi).

Fig. 94. — Paolina Bonaparte Borghese.

(Da un quadro di F. G. Kinson).

A questi Stati veri e proprî si potrebbero aggiungere il Principato di Guastalla, assegnato alla sorella Paolina, moglie del patrizio romano Camillo Borghese, Principato che la Paolina cedette per denaro al Regno Italico, e si potrebbero anche aggiungere i Principati di Benevento e Pontecorvo, donati, rispettivamente, al diplomatico Talleyrand, ed al maresciallo Bernadotte. Anzi la destinazione di questi piccoli Principati, effettivamente retti da persone molto legate a Napoleone, e la posizione geografica di essi potrebbero far credere che, mentre da una parte l'arbitro di ogni potere cercava di soddisfare le ambizioni e gli interessi di parenti e di utili collaboratori, ripetendo in piccolo a Guastalla, a Benevento e a Pontecorvo ciò che aveva fatto più in grande a Milano, a Lucca ed a Napoli, cercava dall'altra di frazionare ancor più l'Italia e di romperne con questi piccoli cunei la compagine, specialmente

laddove Stati piuttosto grandi ed omogenei avrebbero potuto consolidarsi e divenire il nucleo di un unico Stato nazionale.

Il Piemonte, dopo la seconda partenza dei Savoia, fu annesso alla Francia e diviso in sei dipartimenti, che dipendevano da un alto funzionario francese sedente a Torino, che presto fu chiamato col titolo di governatore generale e principe, fors'anche per compiacere Camillo Borghese, cognato di Napoleone, mandato a reggere l'alto ufficio.

Il Piemonte veniva sottoposto al Governo francese, dopo una serie di mutazioni e di disordini, che avevano afflitto lo Stato per circa un decennio.

Nel 1792, come già vedemmo, Vittorio Amedeo III perdeva Nizza e Savoia; nel 1796 era vinto insieme cogli Austriaci e doveva riconoscere la perdita delle provincie toltegli quattro anni prima, e, quel che è peggio, rinunziare alle contee di Tenda e di Boglio, cedere temporaneamente alcune fortezze (Ceva, Cuneo, Tortona, Assietta, Casteldelfino, Alessandria, ecc.), demolirne altre (Exilles, Brunetta, Susa), acconsentire al passaggio delle milizie francesi attraverso il proprio territorio. E come se queste condizioni dolorose accettate dai rappresentanti regi a Parigi, Di Revel e Tonso, non bastassero, altre se ne aggiunsero in una Convenzione segreta unita al trattato pubblico di Parigi del 15 maggio 1796. Secondo questa, il Re doveva demolire ancora la fortezza di Demonte, cedere un territorio che unisse Cuneo a Tenda ed a Boglio, chiudere i suoi porti ai nemici della Francia e sequestrare le navi di questi che vi fossero entrate quando essi erano ancora amici e magari alleati della Sardegna. Doveva pur consentire che i Francesi si prendessero le isole di San Pietro e di Sant'Antioco, vicine alla Sardegna, per farne una loro base navale.

In altre cose di minor conto cedevano i rappresentanti di Vittorio Amedeo III, che, in sostanza, nelle trattative dovettero subire la volontà dei governanti di Francia, i quali fino dall'inizio delle trattative respingevano i loro accorgimenti col dire: « Queste sono piccole furberie della diplomazia del vecchio tempo. Noi repubblicani le consideriamo mercanzia da rigattiere. O fate presto a sottoscrivere le condizioni da noi proposte, o si riprenderanno le ostilità, e non daremo più ascolto a qualsiasi altra domanda di pace » (1).

Dinanzi a queste minaccie i diplomatici piemontesi cedevano, e Vittorio Amedeo III ratificava il trattato portatogli con gran premura a Torino alla fine di maggio. Aveva capito che, in sostanza, ratificava la fine dell'indipendenza piemontese? E i *patriotti*, anche conoscendo solo i patti pubblicati, avevano capito come i loro amici di Francia applicassero i principî comuni relativi all'indipendenza dei popoli?

Forse il Re comprese benissimo, ma, sperando in un mutamento delle sorti della guerra da altri ancora combattuta, ritenne di poter risorgere, ed in ogni modo era ormai così mal ridotto da dover acconsentire senz'altro, e

procedere ad una sollecita ratifica, per « dare al Direttorio (così scriveva il 1° giugno a Di Revel e a Tonso) una manifesta prova della nostra riconciliazione colla Francia ». Ma non si dava del tutto per vinto e cercava di non mettere il proprio esercito al servizio di Francia, come vi aveva messo il territorio, e di non combattere contro gli amici di ieri.

I *patriotti* invece non si resero conto delle tendenze conquistatrici di Francia, e, come fecero i loro colleghi di altre parti d'Italia, credettero di poter, coll'aiuto di essa, abbattere i privilegi nobiliari, quelli specialmente

Fig. 95. — Carta moneta degli Stati Sardi alla fine del secolo XVIII.

d'indole economica. Essi da un pezzo guardavano con amore ai rivoluzionari francesi e non potevano certo mutar parere solo perchè il Direttorio umiliava un Principe assoluto, che aveva perseguitato i liberali e sostenuto i privilegi nobiliari. Anche uomini probi ed affezionati alla patria, quando da forti passioni sono agitati, spesso non vedono il male che gli interni dissidî portano alla patria comune e attribuiscono ai Governi stranieri un disinteresse che questi non possono avere, dovendo anzitutto guardare al bene dei loro popoli.

Un gruppo di *patriotti* piemontesi (Secondo Balsetti, Carlo Botta, Federico Campana, Ignazio Picco, Ferdinando Barolo, Ignazio Bonafous, Guglielmo Cerise, ecc.) fino dal 1793 ebbero rapporti col rappresentante francese in Genova, Tilly, che qui ed in Piemonte lavorava per sollevare i popoli contro i Governi, minacciando, fra altro, una violenta invasione francese animata da odio feroce qualora i patriotti non si fossero sollevati prima. Egli per il momento non riuscì a suscitare l'insurrezione, ma ottenne preziose notizie sulla diffusione delle idee liberali in Piemonte e sopra le

condizioni di alcune fortezze, giungendo ad avere, fra altri, i piani del Piccolo San Bernardo. Corse da parte del Tilly anche del denaro, poco, a quanto si disse, certo assai meno di quanto era stato promesso.

La congiura pareva dovesse trascinare molta gente del popolo oppressa dalla miseria, ma non giunse neppure ad un principio di attuazione, perchè il Governo n'ebbe in tempo alcune notizie, che furono completate dal dott. Barolo, ben conosciuto in Corte, alla quale in certo modo apparteneva come medico delle persone di servizio. Egli, ottenuta l'impunità, rivelò ogni cosa, esponendo al rigore delle leggi i congiurati, in gran parte suoi amici e frequentatori di sua casa. Un tribunale speciale, costituito, peraltro, da magistrati del Senato presieduti dal conte Peiretti di Condove, Primo Presidente di questo, condannava a morte 13 cospiratori, dei quali due soli (Giuseppe Chantel e Francesco Junod) furono effettivamente impiccati a Torino il 22 maggio 1794, mentre gli altri erano riusciti a fuggire. Altri furono condannati a galera ed a carcere, parecchi vennero assolti, e fra questi Carlo Botta, lo storico illustre, che anche di queste vicende lasciò memorie insigni (2).

Alcuni dei condannati fuggiti in Francia, e con loro altri emigrati piemontesi e ardenti repubblicani francesi, tentarono riannodare le fila della cospirazione, specialmente stringendosi intorno ad Ignazio Bonafous e ad Antonio Ranza, iniziatori nella primavera del 1796 di un vero movimento insurrezionale, cui avrebbero dovuto dare appoggio soldati piemontesi, lombardi e napoletani, invitati ad arruolarsi sotto la bandiera tricolore (rosso, turchino, arancio) per rovesciare i tiranni, ed instaurare l'uguaglianza e la libertà dei popoli. I contadini, gli operai, i piccoli commercianti e i più modesti possidenti si sarebbero finalmente sottratti alle decime ecclesiastiche, alle tasse sul sale, sul vino, sulla macinazione, ecc.; avrebbero potuto avviare i proprî figli a tutte le carriere ed a tutti i pubblici uffici civili, ecclesiastici, militari. Proclami diretti al popolo, diretti pure ai parroci, cui si prometteva, fra altro, un aumento di prebenda a carico delle mense vescovili, diffondevano queste idee largamente, ed assicuravano che tutto si sarebbe dovuto fare d'accordo colla Francia, acquistandone la benevolenza coll'aiutarne gli eserciti e col pagare le contribuzioni di guerra, che il Governo poi avrebbe rimborsate (3).

Via via che l'esercito francese dal mare si avvicinava ai monti e via via che si stendeva sul versante padano vincendo eserciti sardi ed austriaci, i *patriotti* piemontesi tentavano agevolare la marcia dei Francesi sollevando le popolazioni contro il Governo regio.

Disordini più o meno gravi, proclamazione della Repubblica, con feste intorno all'*albero della libertà*, si ebbero in diversi luoghi, come ad Alba, Cornegliano, Magliano, Mondovì, Acqui, o per iniziativa di cittadini sorretti dalla speranza riposta nei Francesi, o addirittura per ordine di questi.

Il Ranza già ricordato, che fu l'anima della Repubblica proclamata ad Alba, assicuratosi l'aiuto dell'esercito francese, in un proclama del 28 aprile espose il programma del popolo di Alba, che aveva scosso « il giogo di ferro del tiranno Vittorio Amedeo, all'avvicinarsi dell'esercito francese ». I pubblici rappresentanti del popolo, sicuri dell'assistenza francese, « cominciano per dichiarare solennemente, a nome del medesimo popolo, che Vittorio Amedeo, innanzi suo Re, con tutta la sua discendenza, è deposto in perpetuo da tal qualità per il tirannico suo Governo, e che i beni e diritti già detti *della Corona* appartengono al popolo » (4).

(Fot. Brogi).

Fig. 96. — Carlo Botta.

(Dal monumento in Santa Croce a Firenze).

Il Governo regio, per reprimere le sommosse già avvenute e per prevenire quelle che si temevano, ricorse subito ad arresti di persone compromesse, laddove fu possibile: e appena coll'armistizio di Cherasco si fu liberato dalla stretta degli eserciti di Francia e credette che questa non avrebbe più aiutato i ribelli, costituì una *Commissione straordinaria* per giudicarli, autorizzandola a far eseguire senza appello e senza il consenso sovrano anche le sentenze di morte. Si autorizzarono tutti i cittadini ad arrestare i ribelli e ad ucciderli qualora avessero tentato anche semplicemente di difendersi, s'impose a tutti di denunziarli e ai denunziatori si promise un premio se fossero non compromessi nelle trame rivoluzionarie, si assicurò l'impunità, qualora avessero avuta parte a queste.

La repressione riuscì: peraltro i due capi più autorevoli di Alba, Bonafous e Ranza, si salvarono: il primo, arrestato in territorio occupato dai Francesi, dovette esser rilasciato: il secondo fuggì in Lombardia, e da Milano seguitò ad inveire contro il Re di Sardegna, cercando, fra le altre cose, di incoraggiare nell'Alto Novarese un movimento rivoluzionario, che parve assai pericoloso ai Savoia, specialmente dopo la morte di Vittorio Amedeo III (15 ottobre 1796).

L'*Alto Novarese*, che era dai rivoluzionari chiamato *Leponzio*, avrebbe dovuto iniziare l'insurrezione a Pallanza il 23 ottobre sotto la guida di Giunio Azara, capo della *forza armata rivoluzionaria lepontina*. La congiura, scoperta in tempo, condusse a nuovi arresti ed a nuove condanne, riaprendo quel ciclo di interni dolori che pareva chiuso coll'amnistia del 6 luglio, invocata dai rivoluzionari e da Vittorio Amedeo III concessa fors'anche per un riguardo alle premure della Francia, colla quale voleva mantenere buona amicizia, e che, secondo alcuni, aveva diritto di esigere l'amnistia

per il trattato di pace del 15 maggio 1796. L'Azara fu condannato a morte ignominiosa per capestro dal Senato di Torino, a classi riunite, e i beni gli furono confiscati (29 novembre 1796).

Ma nè amnistia nè condanne valsero a distruggere un movimento, che anzi parve riprendere vigore nuovo pochi mesi più tardi.

Nel gennaio successivo un gruppo di audaci cospiratori si proponeva di impadronirsi del nuovo Re Carlo Emanuele IV e di costringerlo a separarsi dall'aristocrazia per governare solo col popolo e per il popolo. Giorno fissato il 22 gennaio 1797, nel momento in cui il Re assisteva alla Messa nella cappella reale.

Si disse che tutto era preparato e che solo per la mancanza di un segnale convenuto l'azione non ebbe principio; si disse pure che il Direttorio francese tenesse mano, cosa poco probabile, giacchè, per il momento almeno, sembra che spirasse vento favorevole a buoni rapporti franco-piemontesi (5). È certo, invece, che parecchi emigrati piemontesi si preparavano a far sorgere disordini nella loro patria, che fra essi il Ranza si segnalava coi suoi scritti ostilissimi ai Savoia (uno dei più violenti è il *Processo della Casa di Savoia, e specialmente di Vittorio Amedeo III, ultimo tiranno di questo nome in Piemonte*), e che giungevano persino ad aggredire sulla pubblica strada il regio rappresentante sardo a Milano. Napoleone ordinava che il Ranza fosse arrestato e che i suoi scritti venissero abbruciati, ma nulla di efficace per impedire che i Cisalpini, gli emigrati piemontesi a Milano e parecchi degli stessi ufficiali francesi rimasti in territorio del Re sardo insidiassero l'esercito, l'amministrazione e la stessa esistenza dello Stato.

Nella primavera del 1797 il Governo sardo rinnovava premure più che mai insistenti presso il Bonaparte e tentava di evitare l'insurrezione creduta imminente col fare molti arresti in varie città dello Stato. Tutto riuscì vano: il Bonaparte non si mosse, mentre in diversi luoghi si mossero i rivoluzionari, profittando pure della carezza dei viveri, la quale, per motivi diversi, andava aumentando, con grave disagio della popolazione.

Così in pochi giorni, dal 16 al 30 luglio, scoppiavano disordini a Fossano, ad Asti, a Virle, a Carignano, a San Damiano, a Racconigi, a Chieri, a Novara, a Moncalieri, a Valenza ed in altri centri minori. Il 27 a Biella accorsero i rivoluzionari dei vicini paesi e furono aiutati da una parte della popolazione nell'acclamare ai Francesi ed alla fine dei privilegi monarchici, ecclesiastici e nobiliari.

Quasi da per tutto vi furono conflitti fra i ribelli e le truppe regie, sorrette dagli amici della Monarchia, ai quali il Re aveva rivolto un caldo appello con due editti del 21 e del 26 luglio. Invitava col primo tutti i buoni cittadini a prendere le armi contro i ribelli, autorizzava col secondo ad uccidere quelli che fossero colti a commettere violenze, mentre a tri-

bunali speciali conferiva la facoltà di procedere in via sommaria e di far eseguire subito le eventuali sentenze di morte.

Il rigore dei tribunali speciali fu estremo: parecchi cittadini morirono per ordine di questi, mentre altri furono uccisi da bande di monarchici, che talvolta ammazzarono pure dei Francesi, considerati instigatori d'insurrezione. Difficile, per non dire impossibile, è fare un computo esatto degli uccisi a furore di popolo, difficile giudicare se gli uccisi fossero tutti ribelli, e ribelli coscienti, come è difficile dire quanti soldati e cittadini perissero per opera degli insorti. Di certo sappiamo che in breve tempo le *Giunte*, o tribunali speciali, fecero eseguire 94 sentenze di morte, senza che mai intervenisse la grazia sovrana, e che una dozzina di insorti furono condannati a pene diverse prima che l'editto regio del 14 agosto 1797 sospendesse l'opera dei tribunali contro i gregarî e procurasse la scarcerazione di 109 inquisiti. La procedura spiccia, le condanne gravi servirono più tardi a destare o a mantener vivo l'odio contro la Monarchia ed a cingere d'un'aureola di gloria il capo delle vittime, alcune delle quali, per la piccolezza della colpa, piccolezza che rimane anche considerando questa dal punto di vista di una necessaria difesa del Governo, o per la bontà delle intenzioni, destano davvero un simpatico interessamento.

(Mostra storica napoletana)

Fig. 97. — Caricature delle mode del principio del secolo XIX.

Per esempio, Paolo Stella, un povero contadino settantenne, fu condannato a morte perchè arrestato mentre con un falcetto in mano, guardando verso un nobile, diceva: « Adesso vi pettineremo per bene, parrucche maledette! ». E Giovanni Rejnero veniva condotto a morte, fra altro, per irriverenza religiosa, avendo tenuto il cappello in chiesa e risposto a chi lo avvertiva: « Il Signore mi conosce ugualmente ».

Altri condannati erano conosciuti per rettitudine di vita e per un certo valore d'ingegno e di coltura. Così Carlo Tennivelli era stato per parecchi

anni insegnante a Moncalieri, dove godeva stima ed affetto. Quando si preparavano i disordini del luglio egli trovavasi da qualche tempo impiegato a Torino, e corse a Moncalieri, invitato da amici, credendo di fare un piacere a questi ed un bene ai cittadini tutti adoperandosi per far diminuire i prezzi del grano e valendosi della propria autorità sulla folla per impedire sanguinosi eccessi di questa. Nascostosi a Torino, dopo la vittoria delle armi regie, fu da un amico denunziato per 300 lire, e, dopo un sommario processo, fucilato il 12 agosto 1797 sulla piazza di Moncalieri. Nelle ultime ore di vita scriveva una nobile lettera, nella quale dicevasi rassegnato a morire, e, dirigendosi alla sorella, affettuosamente la consigliava di sentire con divozione delle Messe qualora non avesse potuto fargliene « dire per miseria », e prometteva di pregare dal Paradiso per essa e per la famiglia tutta. Disponeva dei proprî libri e manoscritti e raccomandava la moglie ed il figlio.

Simili al Tennivelli erano i fratelli Secondo e Giovanni Arò, di Asti, l'uno avvocato, l'altro medico, appartenenti a nota famiglia e figli di un medico assai stimato. L'avv. Arò, presidente della Repubblica astigiana, resistette alla banda dei realisti guidata da Mattia Mazzetti di Frinco, ma, vinto, fu condannato a morte e de' proprii atti chiese scusa alla Chiesa, al Re, al popolo di Asti. Così fece il fratello Giovanni, così l'avv. Gioacchino Testa, pure di Asti, mentre diversamente si contennero altri, come il Tennivelli già ricordato, e Pietro Francesco Govean, che venne fucilato a Racconigi, dove era stato capo della Repubblica. Egli, al cadere di questa, era fuggito in Francia, ma, saputo che il Re aveva concesso il perdono a tutti i compromessi, tornò troppo presto a Racconigi, e, come uno dei capi, non compreso nell'amnistia, rimase vittima di un processo molto sommario.

Dall'insieme della condotta di codesti cospiratori sembra risultare che essi combattevano soprattutto i privilegi ecclesiastici e feudali, specialmente nel campo economico, non erano in genere irreligiosi e neppure nemici convinti della Monarchia, ma Chiesa e Dinastia attaccavano in quanto le credevano alleate e protettrici delle classi privilegiate. Più spinti erano certo i Piemontesi emigrati, e per le premure di essi e per gli intrighi dei Francesi le sollevazioni in Piemonte portarono alla proclamazione della Repubblica, che avrebbe distrutti i privilegi e impedito che si ristabilissero in avvenire.

Come carattere, risulterebbe che parecchi furono veramente forti, ma altri, dinanzi alle gravi condanne, tentennarono, non apparvero ben temprati, e forse forse credettero di aver corso troppo sotto l'impeto delle passioni, mentre relativamente moderato era il loro programma iniziale. Sarebbe errore dare alle ritrattazioni di alcuni un valore diverso, attribuendo solo alle suggestioni francesi le cause dei disordini, mentre i ribelli furono dovunque numerosi, e resistettero, di regola, con tenacità agli attacchi

delle milizie governative appoggiate da cittadini e specialmente da contadini, che avevano prese le armi in difesa del trono e dell'altare, come allora dicevasi.

Nell'insieme deve riconoscersi l'asprezza della lotta fra due correnti, cioè fra la parte conservatrice, appoggiata alla Casa di Savoia, e la parte innovatrice, non concorde in tutte le proprie richieste, ma desiderosa certo di abolire i privilegi nobiliari ed ecclesiastici, e fiduciosa di riuscirvi coll'appoggio della Repubblica francese. Dapprima il rappresentante di questa, Napoleone Bonaparte, che credeva ancora forte la Dinastia Sabauda e desiderava di poterne, dopo la pace di Parigi (15 maggio 1796), liberamente disporre, non favorì l'insurrezione; ma poi, vedendo che la repressione turbava profondamente i suoi amici, e che i cittadini armati mettevano tutto in pericolo, suscitando una guerra civile che egli aveva allora interesse di evitare, mostrò tutto il suo risentimento al Governo sabaudo, ed ai primi d'agosto minacciò di intervenire colle armi (6).

(Fot. Alinari).

Fig. 98. — Maria Adelaide Clotilde regina di Sardegna.

(Da un busto nel Castello di Versailles).

Carlo Emanuele dette l'amnistia, come vedemmo, escludendo, peraltro, dal beneficio di essa i capi, senza potere con ciò impedire che i rivoluzionari emigrati in Lombardia tentassero un colpo di mano sul Lago Maggiore sbarcando il 24 agosto 1797 a Lomello e annunziando l'arrivo di soccorsi dalla Cisalpina, soccorsi ai quali il Bonaparte vietò la partenza.

Dopo il trattato di Campoformio (17 ottobre 1797), e dopo la proclamazione della Repubblica ligure, la Monarchia piemontese si trovò fra due Repubbliche che davano ospitalità ai suoi emigrati ed intrigavano per farli tornare vittoriosi in patria. Napoleone, chiamato ad altre imprese, partendo d'Italia forse era persuaso che ormai convenisse abbattere i Savoia; certo di questo era convinto il Direttorio, ed i Savoia caddero presto.

Nella primavera del 1798 si minacciò il passaggio di bande armate dalla Cisalpina e dalla Ligure e una guerra regolare da parte di quest'ultima, giustificata, pare, da questioni di confine.

Carlo Emanuele il 9 aprile 1798 chiamò alle armi i cittadini; poco dopo, il 14 aprile, le bande di emigrati piemontesi e di amici lombardi, sbarcati sul Lago Maggiore, si dirigevano sopra Intra e Pallanza, mentre il 19 aprile a Carosio si piantava l'albero della libertà per opera di emigrati piemontesi e di amici provenienti dalla Liguria.

Nella regione del Lago Maggiore e nei paesi limitrofi la rivolta fu repressa: molti repubblicani caddero morti nel conflitto, 74 furono fucilati a Domodossola, 32, condotti a Casale, vennero pure fucilati il 26 maggio, dopo un processo molto sommario (7).

Dalla parte della Liguria la lotta prendeva un altro carattere per l'opera ufficialmente prestata dal Governo di quella Repubblica e contribuiva a provocare l'intervento del Direttorio francese, che, per mezzo di Cinguéné, suo rappresentante a Torino, e del generale Brune, comandante delle truppe a Milano, si atteggiava a paciere fra Carlo Emanuele IV ed i suoi nemici, imponeva l'amnistia e il rimpatrio dei ribelli, e occupava temporaneamente la cittadella di Torino.

Questi patti, stipulati a Torino il 26 giugno 1798 fra Cinguéné, in nome della Francia, e Clemente Damiano di Priocca, in nome del Re sardo, furono confermati poco dopo a Milano dal Brune, ed il 1° luglio apersero ai ribelli le porte delle carceri e dei confini dello Stato, ed il 3 luglio dettero la cittadella di Torino in mano dei Francesi.

Questi nel cuore della capitale provocarono inconvenienti, desiderosi di trovare qualche pretesto per allontanare una Monarchia ormai esautorata, e vi riuscirono. Sotto la minaccia delle armi francesi Carlo Emanuele IV fu costretto ad abdicare (9 dicembre 1798). Il Direttorio, rappresentato dal generale Joubert, s'era imposto, e giustificavasi dicendo, fra altro, che in Piemonte si uccidevano Francesi da bande di assassini stipendiati dal Duca d'Aosta, fratello del Re, e si minacciava l'assalto della Cittadella. Carlo Emanuele IV, attraverso i territori parmense, modenese, bolognese e toscano, dopo un viaggio penoso, interrotto da parecchie soste, giungeva a Livorno, e, imbarcatosi, arrivava a Cagliari il 3 marzo 1799. Ospite della Sardegna, accolto con affetto dalle popolazioni in genere, aiutato specialmente dai nobili e dall'arcivescovo di Cagliari, Cadello, fissa in questa città la propria dimora e protesta contro l'impostagli abdicazione, chiedendo di riavere i territori perduti, richiesta che valse solo a rendere peggiori i rapporti suoi colla Francia (8).

Questa pensò di assicurarsi i nuovi possedimenti incorporando subito nel proprio esercito le milizie piemontesi ed eleggendo un Governo provvisorio di 15 membri (portati poi a 25), che, totalmente ligio alla Potenza

(Fot. Brogi)

Elisa Baciocchi e la sua Corte.

(Da un quadro di P. Benvenuti).

Unione Tip.-Edit. Torinese

vittoriosa, ne eseguì gli ordini fino al 2 aprile 1799, cioè fino a quando il commissario Musset lo aboliva per dare all'amministrazione del Piemonte un'organizzazione identica a quella delle provincie francesi, fra le quali, del resto, il territorio piemontese potevasi da qualche tempo comprendere. La novità principale è la divisione in 4 dipartimenti: Eridano (Torino), Sesia (Vercelli), Stura (Mondovì), Tanaro (Alessandria), cosa che bene si capisce, ove si consideri che gli invasori, nei primi mesi del loro effettivo governo,

Fig. 99. Atterramento dell'Albero della Libertà sulla piazza Castello di Torino all'entrata degli Austro-Russi (26 maggio 1799).

(Da una stampa dell'epoca).

molte cose dell'antico regime, almeno ufficialmente, avevano abolito, cominciando dai titoli nobiliari e dai relativi privilegi economici o di qualsiasi altro genere, per arrivare all'abolizione degli Ordini religiosi, alla sottomissione del clero allo Stato ed alla vendita dei beni appartenenti ad istituzioni ecclesiastiche ed agli Ordini cavallereschi dei SS. Maurizio e Lazzaro e di Malta.

Ma le cose non andarono liscie per i Francesi, contro i quali cominciarono subito i malumori, e non solo da parte delle classi privilegiate, offese direttamente nei loro interessi, ma anche da parte di alcuni borghesi e di molti popolani, soprattutto contadini, che dal nuovo regime, venuto con tante promesse, erano rimasti delusi. Invece di godere materiale benessere, questi soffrivano privazioni maggiori delle antiche e credevano che le ricchezze del Paese si consumassero per mantenere ed impinguare gli stranieri, mentre un tempo tali ricchezze si stimavano iniquamente distribuite, ma

non poteva dirsi che in sostanza venissero sottratte all'uso della collettività. Si aggiungevano il timore di dover andare come militari in Francia ed il pericolo di veder applicate, in materia ecclesiastica, le leggi francesi, che si reputavano dannose alla religione. Ed il sentimento religioso congiunto all'amore verso la caduta Dinastia valsero a dare al malcontento una certa omogeneità ed un certo spirito d'ideale, che resero la lotta più aspra ed a molti più gradita.

Il 26 febbraio 1799 Strevi insorge. I ribelli respingono i soldati francesi accorsi da Acqui per reprimere il moto, occupano Acqui, si sparpagliano nei minori Comuni e, ingrossati di numero, minacciano Alessandria.

Altri ribelli, quasi tutti contadini, dalle cascine e dalle borgate prossime a Torino il 2 marzo si riversano nella capitale gridando: *Viva il Re!* L'insurrezione si estese, quantunque i Francesi nel reprimere non fossero davvero pietosi, giungendo, per esempio, a distruggere Strevi dopo aver uccisi in diverse scaramuccie molti insorti di questo paese e dei paesi circostanti, ed a fucilare il dottor Porta, di Acqui, e 25 contadini presi colle armi alla mano.

E come i ribelli repubblicani avevano trovato incitamento nell'appoggio dei Francesi, così i ribelli monarchici confidarono nei progressi degli Austro-Russi, e via via che questi vincevano in Lombardia, avvicinandosi al Piemonte, estendevano l'insurrezione, punto sgomenti delle repressioni sanguinose dirette dai generali Grouchy e Flavigny. E, senza scendere a particolari e sol per dare un'idea del carattere e dell'estensione del movimento, diremo che nella primavera insorsero, sempre in nome del Re e dell'indipendenza, e furono occupati da insorti piemontesi di terre vicine, Piscina, Rivoli, Villafalletto, Airasca, Villafranca, Busca, Caraglio, Castiglione, Cuneo, Bene, Narzole, ecc.

La lotta si svolse con alterna fortuna ed in qualche luogo assunse una speciale gravità. Così a Mondovì la guarnigione francese venne fatta prigioniera e l'aiutante-generale Delaunay, accorso da Cuneo per liberarla, fu respinto colle sue milizie ed ucciso. La guarnigione del castello di Cherasco fu pressochè distrutta, e sorte quasi analoga ebbe una colonna di Francesi assalita alla Madonna di Salsazio, presso Carmagnola. E ci vollero molti soldati, ingrossati da *patriotti*, per vincere la rivolta, cui dava in certo modo appoggio la stessa Municipalità repubblicana di Carmagnola. Il borgo della Madonna di Salsazio fu distrutto dal generale Fressinet, forti contribuzioni in denaro ed in natura furono imposte a Carmagnola, mentre i ribelli vinti, divisi in piccole bande, continuarono a scorrazzare qua e là, molestando continuamente i Francesi.

Tutto questo avveniva nella prima metà di agosto, mentre quasi l'intero Piemonte, eccetto la capitale con poche terre vicine, era minacciato od occupato dagli Austro-Russi, che nelle bande insurrezionali costituitesi un

po' dappertutto, quantunque i Francesi avessero disarmati gli abitanti, trovarono un forte ausilio per la loro vittoria militare ed un argomento assai utile per mettere in evidenza l'odio piemontese contro i Francesi.

Le bande monarchiche furono ingrossate da facinorosi, non diversi da quelli che avevano ingrossate le bande giacobine, e una banda comandata da *Brandalucioni*, nativo di Varese, vecchio ufficiale pensionato dell'esercito austriaco, pareva di facinorosi avesse una buona maggioranza. Certo la *Massa cristiana* (così chiamavasi la banda del Brandalucioni), commise eccessi gravi rubando ed uccidendo senza necessità, e non rimase indietro agli eccessi che Francesi e *patriotti* avevano commesso e continuavano a commettere.

Fig. 100. — Feld-Maresciallo Suwarow.

Le vittorie austro-russe permisero verso la fine di maggio di por fine a questi disordini, ed il generale Suwarow, entrato in Torino il 26 maggio, mentre il comandante francese Fiorella ritiravasi nella cittadella (arresasi soltanto il 20 giugno 1799), sciolse le bande, impedì la persecuzione dei *patriotti*, e rimise in vigore, per quanto era possibile, le antiche istituzioni regie.

Ma presto le cose mutarono di nuovo. L'anno appresso il Bonaparte, vittorioso a Marengo, prima che gli Austro-Russi avessero ricondotto a Torino Carlo Emanuele, ristabilisce un Governo alla francese, con a capo una *Commissione* di 7 membri incaricata del potere esecutivo e una *Consulta* chiamata ad esercitare il potere legislativo, Commissione e Consulta costituite di amici della Francia e vigilate da Jourdan, diretto rappresentante di questa (9).

Di ciò non contento, il Consolato credette di vincolarsi meglio il Piemonte, prima trasformandolo in una *Divisione militare francese* sotto lo stesso Jourdan, nominato *Amministratore generale* (2 aprile 1801), poi riunendolo addirittura alla Repubblica francese (11 settembre 1802).

Il secondo periodo della signorìa Francese fu diverso dai precedenti in parecchie cose, ma perfettamente identico nella soggezione politica e militare del Piemonte alla Francia. Questo, diviso in dipartimenti, mandò subito

i suoi rappresentanti al Corpo legislativo a Parigi, rappresentanti che si perdevano nella folla dei rappresentanti francesi veri e proprî e che stavano a significare una fusione ufficiale di popoli che avevano in parte interessi ed aspirazioni d'altro genere che la maggioranza imponeva, punto curandosi dei pericoli cui andava incontro e non accorgendosi di agire contro

Fig. 101. — Bombardamento e incendio della cittadella di Torino.

(Da una stampa dell'epoca).

quei principî politici che aveva poco tempo innanzi promesso di voler far trionfare contro l'oppressione dell'antico regime.

È ben vero che, in pratica, nell'amministrare il Piemonte si applicarono le leggi straniere con opportune modificazioni, ed è pur vero che l'*Amministratore generale* ed il *Governatore generale*, succeduto al primo nel 1804, sembravano destinati a far credere che il Piemonte non avesse del tutto perduta l'antica indipendenza e che nel suo territorio, diminuito solo dell'Alto e Basso Novarese, congiunti a Milano, e di Nizza e Savoia, già staccate sotto l'antica Monarchia, si mantenesse una certa unità, si introducesse una compattezza maggiore che nel passato, e si provvedesse meglio agli interessi del Paese.

Nel 1808 parve che si volesse lenire il rammarico col quale molti Piemontesi pensavano all'antica indipendenza ed all'antico Governo nazionale, quando ai suoi rappresentanti, che furono successivamente Jourdan e Menou, Napoleone volle sostituire un parente che facesse risorgere a Torino

lo splendore di una Corte. Scelto prima il proprio fratello Luigi, che di fatto non assunse il potere, essendo stato chiamato al trono di Olanda, vi mandò in suo luogo il principe Camillo Borghese, marito della sorella Paolina, già seguace della Rivoluzione a Roma sullo scorcio del Settecento e quindi valoroso ufficiale delle milizie francesi, nelle quali aveva raggiunto il grado di generale.

Camillo Borghese, gran signore nella cortesia delle maniere e nello spendere, aiutato da una donna forse intelligente ed accorta, certo bellissima, guadagnò parecchi dei nobili alla causa francese ed inspirò la propria amministrazione a molta equità, seguendo con relativa fortuna quella politica di conciliazione che i predecessori avevano iniziata, secondo le intenzioni del Bonaparte.

(Fot. Brogi).

Fig. 102. — Principe Camillo Borghese.

(Da un quadro di F. Gerard).

Peraltro il Borghese fu più amico di questo che dell'Italia: attuò, solo inspirandosi agli interessi francesi ed usando prudenza per farli meglio prevalere, tutti i provvedimenti che avrebbero dovuto trasformare il Piemonte in una vera provincia francese, sagrificando lingua, coltura, istituzioni paesane per dar posto alle francesi, e cercando di guadagnare la borghesia operosa (rinvigorita dopo la caduta dell'antico regime) collo stringere in un sol fascio gli interessi industriali e commerciali del Piemonte e quelli della Francia.

Il programma napoleonico, assai arduo, per quanto validamente appoggiato da molti militari entrati nell'esercito francese e da funzionari civili, che, nati in Piemonte, ebbero uffici in altri Paesi soggetti alla Francia, o che, nati in questi, vennero ad amministrare il Piemonte, non suscitò aperte rivolte, ma incontrò resistenze svariate (10). Queste nocquero certamente al suo svolgimento, che del resto fu arrestato assai presto dalla

rovina dell'Impero napoleonico, che riportò i Savoia sull'antico trono (20 maggio 1814).

Il Governo francese, concluderemo, rapidamente riassumendo, distrusse le antiche istituzioni paesane, sostituendole con nuove non sempre adatte al Paese, e quindi non riuscì a renderle popolari. Abituò tutti i cittadini a considerare quale patrimonio comune i pubblici uffici, anche i più alti, sia civili, sia militari, svolgendo un sistema molto combattuto in Piemonte sotto l'antico regime, ma in parte già svolto in altre regioni d'Italia. Apriva così la via alla borghesia, che, più istruita e più ricca, vinceva nella gara, cercando fonderla all'aristocrazia, privata legalmente degli antichi privilegi, ma, specie negli ultimi tempi, di fatto accarezzata e attirata con onori forse non sempre meritati, quando tra i meriti non si pongano anche la nascita ed i ricordi della passata potenza.

La pratica dei pubblici negozî si estese, e figli di case borghesi e popolane acquistarono nelle Amministrazioni una certa autorità, mentre spesso accrescevano le proprie ricchezze o si costituivano *ex novo* dei patrimonî, traendo dai beni ecclesiastici, venduti od affittati a buone condizioni, beneficî maggiori che nel passato e profittando dei commerci aumentati.

Ma il nuovo regime, anche dal punto di vista economico, pareva a molti troppo gravoso. Rendite del Paese certo passavano le Alpi, costituendo un tributo moralmente antipatico e materialmente dannoso: di qui una delle ragioni per aumentare le tasse, cui molti nobili e moltissimi borghesi potevano contrapporre i vantaggi degli stipendi e dei grandi affari (anche quando le loro proprietà non rendessero abbastanza), ma che gravavano senza compensi adeguati, e magari senza compenso alcuno, sopra la piccola borghesia incolta, sia delle città, sia delle campagne, e soprattutto sopra i lavoratori, specialmente rurali, che, collettivamente presi, sentivano i pesi economici del nuovo regime, aggravati dal servizio militare, onerosissimo in un periodo di guerre quasi continue, mentre non si accorgevano di alcun beneficio.

Quindi non può meravigliare l'entusiasmo che salutò il ritorno dei Savoia al governo dei loro possedimenti continentali. Gli interessi materiali e morali dei più accrebbero senza dubbio quei motivi ideali che a tanti rendevano cara la Casa dei Savoia e portavano alla fusione delle menti e dei cuori, di cui Vittorio Emanuele I si rallegrò giustamente, ma di cui, senza dubbio, ignorò qualcuna delle cause principali.

Egli, fra altro, non comprese che un popolo, il quale aveva dato un contributo così vivo alle sanguinose lotte interne al tempo delle invasioni francesi, credevasi ormai, sia pure confusamente, in diritto di partecipare in misura più o meno grande ai pubblici beni politici ed economici. Un popolo che nell'antico regime aveva combattuto i privilegi, che nel nome del Re aveva difesa l'indipendenza nazionale ed odiati i *patriotti*, soprattutto rite-

nendoli amici dello straniero, mostrava una certa maturità politica, che in un momento di entusiasmo potevasi anche disconoscere, ma che era impossibile distruggere. E tale maturità, considerata nei rapporti coll'interno ordinamento dello Stato, certo in gran parte, si rivelava, non nasceva sotto il Governo francese, al quale ingiustamente se ne attribuisce il merito. Solo coloro che aspettano clamorose dimostrazioni per avvertire una innovazione di pensiero o di fatti, crederanno i padroni stranieri autori di tutto, e più tardi, stanchi della reazione, li ricorderanno con insistenza pel desiderio di rinnovarne le istituzioni e la politica.

2. Parecchie cose dette per il Piemonte si possono ripetere per altre parti d'Italia che furono pure annesse alla Francia. E tali cose credendo superfluo ripetere, parleremo con molta brevità della Liguria, del Parmense, dell'isola d'Elba, dello Stato delle provincie illiriche e di Roma.

La Repubblica di Genova prima dell'intervento francese era davvero scossa, come indebolita era la compagine economica e morale del Paese, mentre il Governo si veniva via via spogliando d'ogni forza, riducendo ad un servizio di parata anche le poche milizie che gli rimanevano. Desiderî di nuovi ordinamenti erano assai diffusi, ma per ora non tali da provocare la caduta della Repubblica aristocratica per la sola forza di un movimento interno. Ma ad affrettarlo ed a renderlo vittorioso contribuì la Francia, quantunque, per parare il colpo, la vecchia Repubblica si fosse con essa alleata il 9 ottobre 1796 con un infelice trattato, che, data la posizione della Liguria, non avrebbe rimediato a nulla, mentre svolgevasi nelle acque e nelle terre vicine la grande guerra che la Francia sosteneva contro l'Inghilterra, il Piemonte e l'Austria.

Emissari francesi, per odio contro l'aristocrazia e per accrescere, se pur fosse stato possibile, i legami di Genova colla patria loro, promisero appoggi d'ogni genere ai novatori genovesi, che si riunivano spesso nella farmacia di Felice Morando, e li persuasero a ribellarsi. Ma alla ribellione, scoppiata il 22 maggio 1797, si opposero schiere di popolani inspirati dai nobili, che repressero la rivolta, mandando per il momento a monte i disegni del Bonaparte, il quale così fu costretto ad agire apertamente col dirigere le truppe contro la città.

Il Senato credette di salvarsi inviando a Napoleone Michelangelo Cambiaso, Luigi Carbonara e Girolamo Serra, che a Mombello il 5 giugno si obbligavano ad introdurre nel Governo di Genova profondi mutamenti. Secondo questi la Sovranità veniva da tutti i cittadini, in nome dei quali dovevano esercitare il potere legislativo due Consigli elettivi, mentre il Senato, composto di sole dodici persone elette dai due Consigli, avrebbe avuto il potere esecutivo. Durante il passaggio dall'uno all'altro regime un'Amministrazione provvisoria di 22 persone gradite a Napoleone e poste da questo sotto la presidenza dell'ultimo Doge, Giacomo Maria Brignole,

assunse il Governo a cominciare dal 14 giugno. Ma il provvisorio durò poco: in mezzo alla gioia sfrenata dei rivoluzionari, cui si unirono molti elementi torbidi, si commisero eccessi contro le persone dei nobili, dei chierici e contro i loro beni, dando in certo modo buon appiglio ad un movimento antirivoluzionario, che in città ebbe piccola importanza, ma che si estese vivo e tenace a levante ed a ponente di questa, specialmente nei numerosi villaggi posti nelle valli del Bisagno e della Polcevera. Com'era prevedibile, la controrivoluzione porse ai Francesi l'ambito pretesto per intervenire: il generale Duphot represse i disordini con energia spietata nelle campagne, ed il generale Lannes, entrato in città, proclamò una nuova Costituzione della Repubblica ligure, foggiata sul tipo francese, ed allontanò dal Governo quanti non dimostravano per questa fedeltà ed entusiasmo (2 dicembre 1797).

D'ora innanzi la Repubblica ligure, dominata dallo spirito rivoluzionario e retta da uomini venuti di Francia od a questa legati, diverrà un focolare d'intrighi francesi per diffondere e mantenere viva la rivolta nei vicini Paesi, specialmente in Piemonte.

La parte conservatrice, per quanto assai numerosa, resistette piuttosto passivamente alle violenze dalla Francia compiute o sorrette, e l'opposizione attiva nei minori centri dello Stato fu in genere rappresentata od almeno diretta in nome della religione, più che in quello degli spiriti conservatori politici. Ma la Francia vinse, i suoi amici crebbero col tempo e cercarono dimostrare i vantaggi dell'amicizia francese, cosa quest'ultima non difficile a comprendersi in un Paese che già nell'ultimo periodo della Repubblica aristocratica s'era orientato assai bene verso Parigi. Così in aiuto al programma dei *patriotti* veniva molto opportuno ed assai efficace il calcolo politico, due preziosi elementi che fecero accettare come una conseguenza logica l'unione formale della Liguria alla Francia (giugno 1805).

E l'unione durò finchè si mantenne la fortuna napoleonica, si sciolse al cader di questa, in mezzo alla gioia di una stragrande maggioranza. Era questa costituita di parecchi nobili, memori ancora dell'antico potere, di contadini e di operai dolenti delle tasse e del servizio militare, pesi assai gravosi per tutti e soltanto ricompensati per pochi che poterono elevarsi negli uffici militari e civili, nobili ed operai che nel fondo non avevano, collettivamente presi, dimostrato mai troppo entusiasmo per l'uguaglianza e per la libertà come erano intese dagli stranieri, nobili e popolani che, or facevano a gara col clero, nel maledire il Governo francese e nel rimpiangere i tempi nei quali Genova era padrona di sè ed obbedita da vassalli.

E i loro alleati uscivano dai cantieri navali, dalle case di commercio, dai laboratori industriali, dove tanto poteva la borghesia operosa, che i nuovi ordini politici portavano a primeggiare nei pubblici negozi. Ebbene,

gran parte di questa gente credeva che due porti sul Mediterraneo, situati a non grande distanza, fossero troppi per esercitare un'utile concorrenza, e rimproverava al Governo francese di favorire Marsiglia a danno di Genova e di intralciare in genere anche nell'Alta Italia la libera attività di questa. I calcoli fatti sull'amicizia francese parvero errati, fors'anche perchè l'amicizia s'era convertita in padronanza, e quindi si facevano ora nuovi calcoli

Fot. Brogi.

Fig. 103. — Genova riceve gli omaggi delle Città soggette.

(Affresco di Nicola Barabino nel Palazzo Comunale di Genova).

per dimostrare che l'indipendenza politica avrebbe pure giovato agli affari. Ed il rimpianto della signorìa Francese non fu certo gran cosa, e soltanto si sentì un poco più tardi, quando l'unione della Liguria col Piemonte commosse moltissimi che al cadere di Napoleone avevano sperato nella indipendenza genovese.

3. Colla Liguria e col Piemonte furon chiamati ad obbedire allo stesso regime i popoli del Ducato di Parma, i quali, avviati sotto i primi Borboni a larghe riforme, in massima parte almeno, conformi ai bisogni del Paese, provarono anch'essi una mediocre reazione verso la fine del secolo XVIII, e, dopo le vittorie napoleoniche, vennero a perdere di fatto l'indipendenza. Allora furono oggetto di trattative internazionali, del tutto estranee alla loro volontà, ma imposte dai Francesi, che del Ducato parmense si

servirono per accomodarsi colla Casa dei Borboni, tenendo conto dei rami di questa famiglia che regnavano a Napoli e nella Spagna.

Conclusi opportuni accordi, al Duca Ferdinando si lasciò il trono a vita, ed al figlio Lodovico o Luigi, anche per riguardo al suo suocero Carlo IV di Spagna, si dava la Toscana, tolta ai Lorena. Morto il primo nel 1802, la diretta signorìa Francese comincia a Parma e dura sino alla prima caduta di Napoleone.

(Fot. Anderson).

Fig. 104. — Ludovico Manin, ultimo Doge di Venezia.

(Dal ritratto nel Palazzo Ducale di Venezia).

I Francesi ne occuparono militarmente il territorio nell'ottobre del 1802 e colle armi vi portarono le loro istituzioni, che avrebbero dovuto assimilarlo alla Francia, colla quale ritennero di poterlo definitivamente fondere dichiarandolo nel 1806 parte integrante dell'Impero napoleonico.

Parma, la Liguria e il Piemonte, costituivano un forte nucleo di provincie francesi, forte nucleo che, per la posizione geografica, per l'intelligenza e per l'attività degli abitanti avrebbe potuto essere un anello di unione fra terre francesi vere e proprie e la rimanente Italia, qualora il Governo di Parigi avesse potuto sviluppare in questi Paesi interessi morali e materiali conformi ai suoi, come già dicemmo parlando del Piemonte e della Liguria.

Le vittorie degli alleati contro Napoleone nel 1814 portarono gli Austriaci a Parma, i quali manterranno sopra di essa una grande influenza, anche quando il Congresso di Vienna ristabilirà il Ducato mettendovi a capo Maria Luisa, moglie di Napoleone e figlia dell'Imperatore Francesco d'Austria.

4. La Francia pensò pure ad assicurarsi il dominio sull'estremo confine orientale d'Italia, laddove resisteva il carattere latino contro l'infiltrarsi di altre razze, nel Friuli, sull'Isonzo, come a Gradisca ed a Gorizia, nell'Istria, come a Trieste (quantunque soggette al Governo austriaco), e lungo il litorale dalmata giù giù sino alle elleniche isole joniche ancor memori e dell'aiuto e della forza creatrice di Venezia.

Fig. 105. — Entrata dei Francesi in Venezia.

Alla caduta della Repubblica veneziana, Napoleone estese la signorìa Austriaca su queste popolazioni italiane. Ma presto la ridusse assai, togliendole, insieme col Veneto, l'Istria e la Dalmazia, unite al Regno Italico (trattato di Presburgo, 26 dicembre 1805), ed infine togliendole anche il resto (trattato di Schönbrunn, 14 ottobre 1809).

Allora costituì sui confini del Regno Italico, a guardia di questo e dell'Adriatico, lo *Stato delle provincie illiriche*, retto con istituzioni e con funzionari francesi, così da potersi chiamare un dipartimento dell'Impero.

Trieste coi territori vicini soggetti all'Austria molto prima dell'intervento francese, i territori già soggetti a Venezia costituivano ora un nucleo assai compatto, nel quale prevaleva la civiltà italiana, sebbene in molti luoghi abbondassero popolazioni di razza slava ed alle provincie illiriche appartenesse pure la Croazia.

Le autonomie locali, che Venezia ed Austria, rispettavano, si trovarono in contrasto colla uniformità delle leggi francesi e soffersero un grave colpo, senza esserne distrutte, sia per la brevità della signorìa Francese, sia per la resistenza delle popolazioni, specialmente nelle classi popolari, meno accessibili alla coltura, dovunque, ed assai riluttanti alla coltura latina laddove si trovavano forti nuclei di razza slava.

Fig. 106. — Assassinio di Bassville a Roma.

(Da una stampa contemporanea).

Comunque è certo che l'opera dei Francesi in queste provincie oppone, almeno per qualche tempo, degli ostacoli alla forza slava, ravvicina Italiani già soggetti a Governi diversi e fa loro comprendere che non hanno comune l'origine soltanto, cosicchè sembra che essi debbano sentirsi più forti e farsi capaci di resistere con maggior fortuna alla pressione di altre razze.

5. L'isola d'Elba, staccata parte da Napoli, parte dalla Toscana, come già vedemmo, non ebbe sotto la signorìa Francese una propria storia e visse tranquilla tutto questo tempo adattandosi abbastanza bene alle novità straniere, che, peraltro, non furono gran cosa, giacchè l'isola ebbe soprattutto un valore militare e dovette quindi piegarsi alla vita che questo impone.

6. Storia ben diversa ebbe Roma per il duplice suo ufficio di capitale del mondo cattolico e di un piccolo Stato teocratico. Dato il carattere della

Rivoluzione francese, il Pontefice Romano si trovò presto in urto con questo quale Capo della Chiesa e Capo dello Stato, e già ricordammo le principali vicende sulle quali non è il caso di ritornare.

Roma come capitale di uno Stato italiano venne considerata in molte cose alla stregua di altre città italiane e fu oggetto della propaganda francese, in genere non molto fortunata, tanto che un zelante repubblicano, Ugo Bassville, venne ucciso nel 1793 per opera della folla irritata (11). Ma fu poi travolta al terminare del secolo dalla bufera rivoluzionaria che agitò più o meno l'Italia tutta.

Fig. 107. — Napoleone Bonaparte ingoia gli Stati Pontifici.

(Da una caricatura contemporanea).

Dal 1796 in poi il Romano Pontefice faceva larghe concessioni alla Francia ed a questa non solo consentiva l'occupazione di terre pontificie, ma con uno strappo alle tradizioni romane rinunziava addirittura ad Avignone e poi alle Legazioni contradicendo in tal modo l'antica teoria dei *diritti inalienabili ed imprescrittibili* della Chiesa riguardo al *Potere temporale*, che dovrà d'ora innanzi difendersi con altri argomenti e rappresentarsi quindi con altri caratteri.

In seguito Pio VI tornò a resistere, e pure resistette il suo successore Pio VII, senza che riuscisse con questo a distruggere il fatto della cessione, che fu appassionatamente discusso allora e in seguito.

Resistette moralmente Pio VI quando nel febbraio del 1798, in seguito alle ostilità mosse dalla Francia al Papa col pretesto dell'uccisione del generale Duphot, il generale Berthier fece proclamare la Repubblica Romana (12). Questi accampatosi presso Monte Mario fino dal 9 febbraio aspettò invano un'insurrezione popolare (e questa pareva facile avendo il Papa deciso di non resistere colle armi e consegnato il 10 Castel Sant'Angelo) e fu ben lieto quando cinque giorni appresso in un'adunanza tenuta al Foro Romano sotto la presidenza di Antonio Bassi e di Nicola Corona, venne proclamata la Repubblica. Egli largì in pubblico lodi ed approvazioni, lasciò che in Campidoglio intorno all'albero della libertà si rievocassero i ricordi dell'antica Roma, ed egli stesso contribuì a questa rievocazione (13). Peraltro volle che la Romana Repubblica in sostanza si reggesse

con istituzioni parigine molto moderne, quali infatti si ebbero subito nel *Consiglio consolare* di sette membri interamente dominato dalle cure indirette del generale e dall'opera diretta attiva ed assorbente del Bassal ex-prete francese.

Alla nomina del *Consiglio consolare* seguirono le nomine dei cittadini preposti ai diversi rami dell'amministrazione, dei giudici civili e criminali e degli alti ufficiali della Guardia Nazionale. Vi furono pure due Ministri: Carlo Corona per gli Affari Esteri, Ennio Quirino Visconti per gli Affari Interni (14).

In pochi giorni i Francesi s'impadronirono di tutta la vita di Roma e con feste cercarono di attirare il popolo minuto e di trascinarlo ad ammirare la grandezza dei principî rivoluzionari e la potenza della Francia che li diffondeva per il mondo. I cittadini più influenti e più in vista, quando non erano arrestati lasciavano Roma. Pio VI, che s'era limitato ad una semplice resistenza morale, fu costretto a partire, quantunque il Consiglio consolare pregasse il Berthier di lasciarlo in Vaticano temendo la cattiva impressione che la partenza del Pontefice avrebbe fatta in mezzo al popolo, generalmente non contento della Repubblica ed afflitto pure dalla carezza dei viveri.

Pio VI partì per la Toscana il 20 febbraio, ed il 25 scoppiarono disordini in Trastevere forse acuiti dallo spettacolo che attraverso le vie di Trastevere il 23 febbraio dette un corteo di soldati e di *patriotti* che avevano preso parte ai funerali di Duphot celebrati in piazza San Pietro (15).

Il movimento, al grido di « Viva Maria, Viva il Papa », si estese ai rioni della Regola e dei Monti, mentre anche nei Castelli romani i contadini insorgevano. Parecchi soldati francesi rimasero uccisi, e per un momento si temette che i ribelli sopraffacessero le milizie. Forse vi sarebbero riusciti, se le armi più perfezionate di queste non avessero prevalso sui pochi fucili e sopra gli stili ed i coltelli dei popolani. Inoltre a reprimere i moti valse anche il fatto che essi erano preveduti dal contegno freddo ed ostile tenuto dai popolani, dalla scomparsa di soldati sorpresi da questi alla spicciolata, e da certi cartelli che si trovavano spesso attaccati agli alberi della libertà con questa scritta: « Albero senza radici, berretto senza testa, Repubblica senza sussistenza ». Per intimorire il popolo e per impedire che si rinnovassero i moti si procedette severamente contro i cittadini ritenuti più ostili: se ne arrestarono molti e se ne fucilarono nello stesso giorno ben ventiquattro in Piazza del Popolo, mentre si prendevano le disposisioni per un disarmo completo della popolazione e per una maggior vigilanza delle milizie francesi e delle nazionali. Si celebrarono pure messe funebri « per ordine del *Consolato* del Popolo Sovrano di Roma in suffragio dell'infelici vittime dei nostri confratelli e liberatori della Patria imolate dal fanatismo rivoluzionario della masnada di scelerati micidiali » (16).

Frattanto la Repubblica Romana si ingrandiva colla unione di quella Anconana, già costituitasi fino dal 17 novembre 1797, e coll'adesione di Perugia che alla proclamazione della Repubblica di Roma aveva anche dato l'appoggio di alcuni suoi cittadini.

Alla metà di marzo il Governo di Parigi, per legarsi maggiormente Roma, vi proclamò senz'altro la Costituzione francese dell'anno III senza consultare i Romani, ai quali rimase il magro conforto di applaudire ai

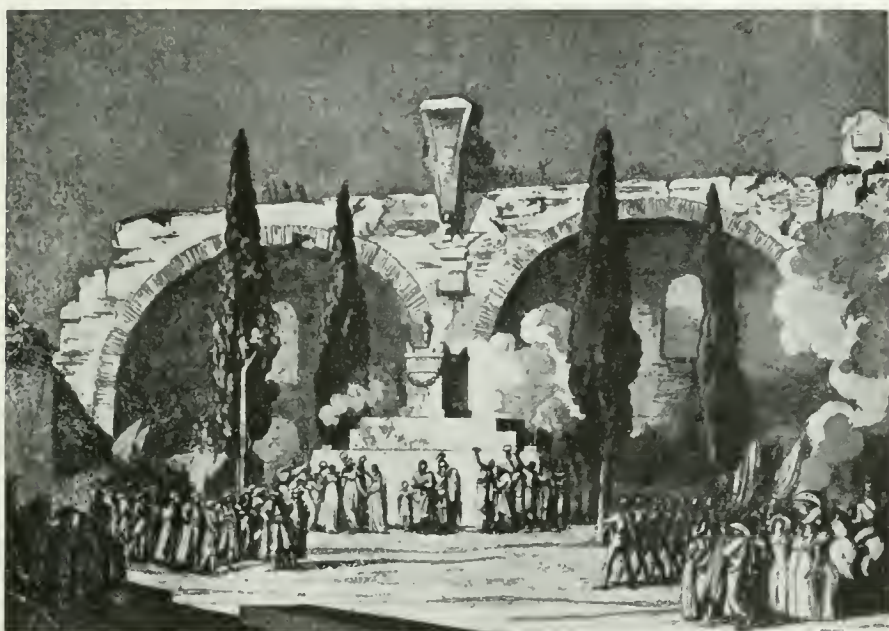



Fig. 108. — Commemorazione dei caduti per la Repubblica al Foro Romano (27 piovoso dell'anno VII della Repubblica).

(Da una stampa della Galleria Corsini).

nuovi reggitori della Romana Repubblica, il 20 marzo 1798, durante la Festa della Federazione celebrata in piazza San Pietro.

I Commissari Damon, Faypoult, Monge e Florent, sorretti dall'esercito, disponevano ormai dell'Amministrazione romana. La Repubblica, peraltro, durò poco, come già sappiamo, cadendo la prima volta sul finire del 1798 per l'invasione napoletana che da principio incontrò assai scarsa resistenza. Ma risorse, appena Ferdinando re di Napoli da una controffensiva francese fu costretto a partire, giustificando l'epigramma che sostituendo al *vici* del famoso detto di G. Cesare il *fuggì*, diceva:

Con soldati infiniti
Si mosse dai suoi liti
Verso a Roma, bravando
Il Re Don Ferdinando,
E in pochissimi dì
Venne, vide e fuggì.

L'avanguardia dell'esercito napoletano entrò in Roma il 27 novembre guidata dal maresciallo Emanuele De Boncard e fu accolta dagli applausi di gran folla che poi dette la caccia ai giacobini, mentre i Francesi si dirigevano verso Civitavecchia lasciando solo un presidio in Castel Sant'Angelo. I Napoletani abbandonarono Roma il 15 dicembre costretti anche dall'insuccesso dei loro eserciti inviati nelle provincie già pontificie ed in Toscana

Fig. 109. Festa della Federazione in piazza San Pietro in Roma (anno VI della Repubblica).

(Da una stampa della Galleria Corsini).

ed i Francesi ritornavano. Le popolazioni soffrirono le violenze degli uni e degli altri, e la Repubblica ne attribuirà la colpa al Re di Napoli, come questi l'attribuiva alla Repubblica. Accuse facili sempre in tempo di guerra, e, in questo caso almeno, fondate su tali fatti da dover credere che avessero nel fondo ragione l'una e l'altro.

In pochi mesi si svolsero fatti molto importanti. Re Ferdinando partì per la Sicilia, si proclamò la Repubblica anche a Napoli, dove però, nel giugno del 1799, risorse la Monarchia, mentre in Alta Italia i Francesi venivano vinti. E allora si ristabiliva ufficialmente a Roma l'antico regime e tornavano i Napoletani condotti dallo stesso maresciallo De Boncard che li aveva guidati l'anno innanzi.

La morte di Pio VI, avvenuta a Valenza nel Delfinato il 29 agosto 1799, fu conosciuta assai tardi a Roma, dove solo nel luglio del 1800 il nuovo

Pontefice Pio VII (Chiaramonti), eletto a Venezia il 14 marzo dello stesso anno, verrà a prendere il governo della città, che ai primi di ottobre era stato assunto dal generale Naselli. Pio VII verso Napoleone, da circa un mese riuscito vittorioso a Marengo, inaugurerà una politica molto conciliante che non riuscirà punto sgradita al Bonaparte desideroso di ricondurre la pace religiosa fra i popoli soggetti alla Francia. Da questa politica uscirono il *Concordato* tra la Francia e la Santa Sede (1801), la presenza del Pontefice a Parigi alla incoronazione dell'Imperatore Napoleone (1804) e i consigli dati ai Vescovi dei territori direttamente o indirettamente soggetti alla Francia di rispettare l'autorità di questa e di non dimenticare le benemerenze che Napoleone si era acquistate colla sua politica ecclesiastica.

(Fot. Alinari).

Fig. 110. — Pio VII.

(Da un quadro di J. L. David).

Presto, peraltro, le cose mutarono, sia perchè l'Imperatore non ebbe il consenso del Pontefice quando volle esercitare autorità pressochè assoluta sopra il clero, sia perchè si mise apertamente in lotta con Pio VII distruggendo pian piano il *Potere temporale*. Anzitutto Ancona fu occupata nel settembre del 1805 dalle milizie del Regno Italico, sostituite nel novembre da milizie francesi, che invasero poi tutte le Marche, le quali l'11 maggio 1808 vennero unite al Regno Italico. Dopo la presa di Ancona, si capì che Napoleone era deciso a togliere dal centro d'Italia un Governo ancora potente soprattutto per il suo prestigio morale, e che forse sperava di rendersi ligio quando il Capo di esso avesse posto anche materialmente sotto la propria influenza, costringendolo a

vivere in territorio francese, a Roma, od altrove. I riguardi che usava Pio VII a Potenze non amiche della Francia, Potenze colle quali anche per motivi religiosi doveva coltivare buoni rapporti, il poco rispetto usato da Pio VII al blocco continentale, con cui Napoleone il 21 novembre 1806 rispondeva al blocco delle coste tra Brest ed Amburgo dichiarato dall'Inghilterra (8 maggio 1806) inasprivano Napoleone, che finì coll'estendere

(Incis. T. C. I.).

Fig. 111. — Incoronazione di Napoleone I.

(Da un quadro di J. L. David).

l'occupazione militare fino alle porte di Roma, mettendo guarnigione a Civitavecchia nel 1807, e dichiarando finito il Potere temporale, due anni appresso (decreto di Schönbrunn, 17 maggio 1809).

Alle ragioni di questo atto sopra ricordate si può aggiungere che, rovesciati i Borboni a Napoli (1806) stabilito il diretto o indiretto Governo francese sopra tutti gli antichi Stati dell'Alta e Media Italia, l'indipendenza sotto il governo di un Sovrano che disponeva pure di armi spirituali, dovette sembrare un pericolo a Napoleone che si decise a rovesciarlo.

La città e anche il territorio dell'Umbria per qualche tempo si trovarono in una condizione politica incerta, la quale rimase, finchè un *Senatusconsulto*, il 17 febbraio 1810, l'univa all'Impero dichiarando la già *Dominante* degli Stati Pontifici, la Capitale del mondo cattolico, città dell'Impero. E Roma spogliata degli onori di una capitale politica avrebbe dovuto dividere con Parigi il primato che da sola fin qui esercitava sul mondo cat-

tolico. E il Capo della Chiesa lasciando portare una parte delle istituzioni ecclesiastiche romane a Parigi avrebbe dovuto passare parte dell'anno in questa città sotto la diretta vigilanza dell'Imperatore, e d'un Imperatore come Napoleone, al quale sarebbe stato in certo modo soggetto pure dal punto di vista economico, ricevendo da esso una rendita annua di 2 milioni di lire.

Fig. 112. — Arresto di Pio VII in Roma (1809).

(Da una stampa dell'epoca)

I provvedimenti napoleonici che toccavano nel vivo tradizioni pontificie raramente interrotte, come quella della residenza, che offendevano Roma e le terre vicine nei loro interessi morali e materiali dettero buon giuoco a Pio VII per inalzare forti proteste. Napoleone sperò di far tacere il vecchio Pontefice allontanandolo da Roma, nel 1809, e nel 1812 chiudendolo nel castello di Fontainebleau, dopo averlo fatto dimorare in diverse città, specialmente a Savona. Pio VII parve a molti un martire della Fede, parve a moltissimi una vittima di prepotenze tiranniche, e nella coscienza di compiere un dovere verso Dio e verso i suoi popoli rivelò una forza morale che contrastava pienamente coll'isolamento materiale in cui trovavasi e colle non grandi energie fisiche di cui era dotato.

Ciò non impedì a Napoleone di applicare a Roma le leggi francesi, di reggerla con funzionari in gran parte venuti dalla Francia e da altri Paesi a questa soggetti, e di tentare la sottomissione morale dei tanti amici del

Papato offrendo impieghi ed onori agli adulti e facendo impartire una educazione francese ai giovanetti, intensificando a Roma l'opera che fu per qualche tempo esercitata in Piemonte.

La caduta, almeno formale, delle antiche istituzioni e il funzionamento delle nuove si ottenne, ma la conquista morale delle popolazioni rimase un desiderio dei rappresentanti francesi che riuscirono soltanto a portare un profondo turbamento nelle coscienze, cosicchè anche molti di coloro che avevano aderito al nuovo Governo, ottenendone magari uffici ed onori, non compresero, generalmente parlando, lo spirito del nuovo regime e non condannarono interamente e risolutamente l'antico.

E quando in seguito avvenne lo sfacelo dell'Impero napoleonico, ben pochi rimpiansero il caduto, e quei pochi in pubblico non si videro, poichè il ritorno di Pio VII fu salutato dal più grande entusiasmo e dalla commozione più forte specialmente del popolo minuto, che anche a Roma si sentì offeso nei suoi materiali interessi e nei suoi sentimenti dal Governo napoleonico senza riceverne in compenso quei beneficî che erano concessi a molti nobili ed a moltissimi borghesi, i quali dovevano al nuovo regime un certo sviluppo degli affari commerciali, per le migliorate comunicazioni, ed una carriera negli ufficî militari e civili.

La scossa delle antiche istituzioni anche nella coscienza dei cittadini indebolirà certo la forza di esse quando saranno restaurate, ma non basterà ad indicare la via giusta per crearne delle nuove, e quando il ritorno dell'antico regime offenderà interessi privati e pubblici, i colpiti si troveranno quasi a scegliere fra due mali, rappresentati l'uno dalle istituzioni restaurate, l'altro dalle istituzioni francesi. E come sempre accade che il male presente si ritien maggiore del male passato, che, anzi, talora appare alla fantasia quasi un bene, molti rivolgeranno il pensiero alle istituzioni straniere ed agli autori di esse, preparandosi nuove delusioni e nuove amarezze.

Così avverrà a Roma, così avverrà, ed in proporzione assai maggiore, nelle altre parti degli Stati Pontificî e dei rimanenti Stati d'Italia che ebbero più a lungo il dominio francese. Intanto per ora la caduta dei Francesi è accolta generalmente con simpatia, quantunque la terza venuta dei Napoletani, nel 1814, non suscitasse impressioni identiche a quelle che avevano prodotto sul finire del secolo XVIII. Ora infatti essi eran condotti da Gioacchino Murat che allontanatosi da Napoleone, sconfitto in Francia dalle grandi Potenze alleate, assicurava assai meno di Ferdinando circa la sorte dei territori già pontificî, nei quali i Murattiani sostituivano le milizie dell'Impero Francese e del Regno Italico.

E la dimora in Roma di Pio VII, rientratovi il 24 maggio 1814, mentre i Murattiani si preparavano a lasciar tutti i territori pontificî, non fu definitiva. Murat, che dopo l'abdicazione di Napoleone ed il ritiro di questo

nell'isola d'Elba, aveva sperato di conservare il Regno napoletano, pochi mesi appresso minacciava nuovamente il territorio pontificio, schierandosi dalla parte di Napoleone che era nuovamente salito sul trono di Francia.

Ai primi timori di una marcia dei Murattiani su Roma, Pio VII, alla fine di marzo del 1815, partì per Savona, e tornò definitivamente nella sua sede il 7 giugno del medesimo anno.

Fig. 113. — Ritorno di Pio VII in Roma.

(Da un'incisione di Philippoteaux).

Nel breve periodo che passò dalla prima caduta di Napoleone all'ultimo ritorno di Pio VII, si iniziò la restaurazione di molti ordini antichi, la quale non fu interrotta neppure per l'assenza del Pontefice dal marzo al giugno del 1815, avendola proseguita la Delegazione cardinalizia che Pio VII aveva incaricata di governare. Ma di questo ci occuperemo più tardi.

NOTE

(1) N. Bianchi, *Storia della Monarchia piemontese dal 1773 al 1861*, vol. II, cap. VIII, pag. 331, Torino, Bocca, 1878.

Era davvero dolorosa la sorte del Piemonte, che riteneva se stesso ed era da altri ritenuto baluardo dell'Italia, tanto che pochi anni prima molti avevano sperato di vederlo felice iniziatore di una Confederazione italiana, ideata nel 1791 dal conte Napione per opporsi alla Francia, divenuta fin d'allora assai minacciosa per il Piemonte e per l'Italia. La Confederazione, per debolezza del Governo sardo, per le reciproche diffidenze degli Stati italiani, per le ostilità degli Stati stranieri, in genere, tutti d'accordo nel volere l'Italia divisa, miseramente fallì.

(2) Gli altri condannati a morte ed impiccati in effigie furono: Secondo Balsetti, Bonaventura Baratta, Ignazio Bonafous, Luigi Cagna, Antonio Campana, Andrea Cantel, Vittorio Caule, Guglielmo Ceres, Ignazio Picco, Giacomo Revel, Francesco San Martino conte della Morra.

Fra i condannati a pene minori, devesi ricordare il frate agostiniano Basilio Domenico e Carlo Dufour, segretario al Ministero degli Esteri, ch'ebbero 10 anni di carcere, ed il sacerdote Gabri, del duomo di Asti, che ne ebbe 6.

Carlo Botta si difese abilmente, e scarcerato il 12 settembre 1795, recossi a Ginevra, donde passò in Francia come medico dell'esercito francese, che in seguito accompagnò in Italia. A Torino fu membro del primo Governo provvisorio, dominato da Joubert, e si mostrò favorevole all'annessione del Piemonte alla Francia, ma, dopo il ritorno dei Savoia, parve desideroso di un'Italia indipendente ed una, idea che dovette metter presto in disparte, giacchè durante la signoria Francese in Piemonte seguì la Francia, della quale, anche dopo il 1815, conservò la cittadinanza. Rientrò in Piemonte nel 1832, e nei pochi anni che gli rimasero ancor di vita (nato a S. Giorgio Canavese il 6 novembre 1776, morì il 10 agosto 1837), suggerì a Carlo Alberto temperate riforme, ed approvò pienamente la severa condotta di questo contro i rivoluzionari, specialmente dopo il tentativo mazziniano in Savoia del 1834. Lasciava legato il proprio nome specialmente a due opere, scritte con molto acume e con relativa serenità: la *Storia della indipendenza degli Stati Uniti d'America*, e la *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*. Sul Botta, ed anche sopra i suoi compagni di accusa si posson vedere con profitto: N. Bianchi, op. e vol. cit., cap. XIV, pag. 238 e seguenti; *La verità sulla prigionia di C. Botta*, in *Curiosità storiche subalpine*, II, 95; E. Regis, *Studio intorno alla vita di C. Botta*, in *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, Ser. II, vol. LIII, 1903.

(3) I promotori dell'esercito repubblicano pensarono pure alle bandiere, che coi colori rosso, turchino ed arancio, misti ai busti di Bruto e di Cassio, ed a simbolici pugnali, stelle, leoni, melaranci, dovevano rappresentare la morte dei tiranni, il coraggio (rosso), la costanza (turchino), l'unione e l'uguaglianza dei popoli (arancio). Una coccarda cogli stessi colori si doveva portare da cittadini e cittadine, insieme colla coccarda francese.

(4) Il proclama, piuttosto lungo, annunziava « che il potere politico e religioso, competente all'unione collettiva dei capi di famiglia di tutto il suo territorio, dalla quale unione risulta il corpo sociale di qualunque popolo, resta ora trasmesso nel *maire* e negli ufficiali municipali..... », ordina che siano distrutti i segni della servitù, come gli stemmi reali e feudali, i titoli nobiliari, ecc. « Quindi nei luoghi pubblici sarà dipinto il solo stemma della libertà piemontese, cioè un albero di melarancio guardato da un leone col berretto tricolore in capo, e col motto: *Coraggio*. Vuole che per tre sere si facciano pubbliche illuminazioni, e ordina che nelle chiese si canti un inno composto dal Ranza (*Inno rivolu-*

zionario della Madre del Savio di Nazaret), implorando l'assistenza dell'Altissimo per la prosperità delle armi francesi e della Repubblica piemontese ».

Nel BIANCHI, op. e loc. cit., cap. XIV, pag. 561, si può leggere per intero il proclama.

(5) Il Governo sardo chiese al Direttorio che smentisse le dicerie sòrte intorno alla partecipazione di esso a questa cospirazione. Prospero Balbo parlò ripetutamente coi Direttori, ma non ottenne nessuna smentita da pubblicarsi, essendosi limitati i Direttori a rispondere che bastava la dichiarazione negativa fatta al rappresentante sardo.

(6) Ben si comprende come i rivoluzionari francesi ed i loro amici della Lombardia desiderassero incoraggiare anche in Piemonte moti rivoluzionari, pure quando il Governo di Parigi ed il suo rappresentante in Italia, Napoleone Bonaparte, avrebbero voluto, per calcoli politici, sia pure transitori, mantenere buoni rapporti con Carlo Emanuele. Il Sovrano forse non ebbe una chiara idea di questi calcoli politici, forse, geloso della propria autorità, non dette il dovuto peso alle osservazioni di Napoleone, e così affrettò la propria caduta, che una condotta più accorta non avrebbe certo evitata, ma per qualche tempo ritardata.

(7) Il movimento sul territorio piemontese del Lago Maggiore fu assai grave e dovuto a ragioni locali e ad influenze della vicina Lombardia. Vedasi E. BIANCHETTI, *L'Ossola inferiore. Notizie storiche e Documenti*, vol. II, Torino 1878.

(8) La Sardegna si mostrò in quei momenti fedele ai Savoia, e tale rimase anche in seguito, sia sotto Carlo Emanuele IV, sia sotto Vittorio Emanuele I, che il 5 giugno 1802 riceveva lo scettro dal fratello e che solo il 20 maggio 1814 ricuperava gli Stati continentali.

Notizie interessanti sullo spirito dell'isola e sull'opera dei suoi Re in questo periodo si possono vedere in MANNO, *Note sarde e ricordi*, Torino 1868.

(9) Il ritorno dei Francesi non trovò ostacoli nella popolazione, che alla partenza degli Austro-Russi in parte rimase tranquilla ed in parte applaudì a Napoleone, salutato non solo come salvatore della Francia, ma pure come eroe venuto a liberare « l'Italia gemente sotto il giogo della più dura servitù », come disse il cittadino Cavalli nella prima adunanza della Commissione di Governo, il 28 giugno 1800.

(10) La reazione contro la cóltura francese, che si insinuava in Piemonte, soprattutto mirando ad attirare la gioventù, si manifestò in diverse maniere, per opera d'uomini maturi e di giovinetti che non sempre furono avversi alla Francia nei vari campi dell'attività del Paese. Uno degli esempi più notevoli di questa reazione partì proprio dalla casa di Prospero Balbo, che in politica piegò verso i Francesi, ma che volle mantenere libera la coltura italiana. Egli dette tutto il suo appoggio ad una scuola fondata in Torino da uomini insigni, quali Giuseppe Angelo Saluzzo, Michele Zaverio Provana, Filippo Grimaldi ed altri, ed offerse la propria casa a parecchi giovanetti, che vi si riunivano per attendere soprattutto allo studio della lingua italiana, considerata come mezzo efficace per conservare puro il carattere nazionale. I giovanetti Cesare e Ferdinando Balbo, figli di Prospero, Luigi Provana del Sabbione, Luigi Ornato ed altri, nel 1803 costituirono l'*Accademia dei Concordi*, ne nominarono protettori i conti Michele Zaverio Provana, Filippo Grimaldi e Prospero Balbo, e nella casa di quest'ultimo si radunavano frequentemente a leggere classici latini ed a comporre nelle due lingue, sino al 1809. Poi le loro adunanze si diradarono e si fecero in casa Provana, quindi finirono via via che i giovani, crescendo negli anni, entravano nella vita, senza, peraltro, abbandonare gli studi, che contribuirono indubbiamente a temprare il loro carattere.

Vedi C. RODELLA, *Studi nazionali in Piemonte durante il dominio francese*, in *Curiosità e ricerche di Storia subalpina*, puntata III, Torino 1875.

(11) Nicola Giovanni Ugo Bassville era nato ad Abbeville nel 1753, e nel 1792 trovavasi segretario di Legazione a Napoli. Ardente repubblicano e propagandista tenace delle proprie idee, fu mandato in missione ufficiale a Roma, dove l'opera sua provocò un tumulto di popolo, durante il quale egli fu ucciso il 13 gennaio 1793. Napoleone Bonaparte, quattro

anni appresso, col trattato di Tolentino, obbligò il Governo pontificio a pagare alla famiglia del Bassville un'indennità di 300.000 lire. In Italia il ricordo dell'assassinio del Bassville venne tramandato colla *Bassvilliana* del Monti.

(12) Verso la fine del 1797 l'eco degli avvenimenti rivoluzionari dell'Alta Italia era assai viva anche a Roma, e gli amici di Francia speravano di condurre il popolo alla rivolta, profittando anche del caro dei viveri. La sera del 27 dicembre un certo numero di persone (pochi rivoluzionari, a quel che sembra, ed alcuni curiosi) s'erano riuniti in via della Lungara, dinanzi al palazzo Corsini, nel quale alloggiava Giuseppe Bonaparte, ambasciatore francese. Il generale Duphot, che pure trovavasi nel palazzo, scese nella strada invitando i dimostranti a farsi innanzi, mentre i soldati cercavano di sciogliere l'assembramento, e nel trambusto rimase ucciso. L'ambasciatore partì, il Segretario di Stato, senza fretta, offerse al Bonaparte e al Direttorio le più ampie riparazioni, ma non potè impedire che dell'incidente e d'altro profittasse la Francia per mandare un esercito verso Roma. E fu quell'esercito sotto gli occhi del quale venne proclamata, una cinquantina di giorni più tardi, la Repubblica Romana.

(13) Il 15 febbraio, verso il mezzogiorno, alla presenza di ufficiali francesi, fu piantato sul Campidoglio l'albero della libertà: si fece pure una larga distribuzione di coccarde, e ne fu messa una anche alla statua di Marco Aurelio.

Nel pomeriggio salì al Campidoglio anche il generale Berthier, e pronunziò un discorso che fu stampato in questa forma:

« Ombre di Pompeo, di Catone, di Bruto, di Cicerone, d'Ortensio..... qui in mezzo al Campidoglio, per voi sì rinomato, ove tante volte difendeste i diritti del Popolo, ricevete l'omaggio dei liberi Francesi.

« Vengono questi figli dei Galli coll'olivo della pace in questo luogo medesimo a ripristinare gli Altari della libertà, che il primo dei Bruti inalzò.

« E tu Popolo romano, scosso finalmente dal sangue, che ti scorre nelle vene, fissi gli occhi sui monumenti di gloria, che ti circondano, rivendicasti i tuoi diritti e insieme riacquistasti l'antica grandezza e le avite virtù ».

(14) La proclamazione ufficiale della Repubblica fu preceduta da requisizione di viveri e di quadrupedi e dalla presa di ostaggi, scelti fra gli alti dignitari della Chiesa e fra i membri del patriziato, ostaggi che vennero custoditi nel palazzo del Quirinale. Essi furono i cardinali Traietto Carafa, Roverella, Della Somaglia, Carandini, i monsignori Marino Carafa e Brancadoro, i principi Gabrielli, Giustiniani, Borghese (Camillo, divenuto poi cognato di Napoleone), il duca Braschi, i banchieri Carlo Sartori e G. Giacomo Acquaroni.

E proclamata la Repubblica, il generale in capo Berthier e il comandante della piazza di Roma, generale Cervoni, curarono la scelta di tutti gli amministratori della Repubblica, compresi i Ministri degli Affari Interni e degli Esteri, due Ministri che sembrano creati per ironia in una città soggetta all'arbitrio di soldati e di funzionari francesi.

(15) I funerali di Duphot furono solenni: grande mausoleo in mezzo alla piazza, elogio del generale, fatto in nome dei *patriotti* che avevano veduta « l'ombra dell'estinto guerriero chiamar pietosamente i dolenti amici del Campidoglio, e scrivere col proprio sangue la grande sentenza della nostra libertà ». Esprimeva la riconoscenza verso i Francesi liberatori, le virtù dei quali renderanno ai Romani « più che mai odioso quel Cesare che portava catene ai vostri maggiori ». Si cantò pure un inno per ricordare le virtù militari e civili dell'estinto e la vendetta che della sua morte prese la Francia, facendo risorgere la libertà romana. E per questo:

« Di Caton l'ombre e di Bruto,
Del tuo fato invidiose,
Te salutan rispettose
Qual Eroe d'antica età ».

L'elogio e l'inno, insieme colla descrizione dei funerali, vennero pubblicati per le stampe, subito diffuse largamente fra il popolo. Noi seguiamo la ristampa fatta di seguito al *Diario Romano*, di G. A. SALA, vol. III, allegato VI, pag. 233, nella *Miscellanea della R. Società romana di Storia patria*, ristampa curata da G. Cugnoni, Roma 1886.

(16) Queste parole si leggono in un foglio a stampa, contenente le allocuzioni tenute in occasione dei funerali del cittadino Carlo Fischler, Chier. Reg. Min., parroco di San Lorenzo in Lucina. Le allocuzioni sono ristampate nell'op. cit. del SALA, vol. III, allegato XIII, pag. 255.

I provvedimenti emanati dal Governo e dalle Autorità militari in Roma si possono vedere nella *Collezione di carte pubbliche, proclami, editti, ragionamenti ed altre produzioni tendenti a consolidare la rigenerata Repubblica Romana*, Roma 1798, a. I della Repubblica Romana. Per il cittadino LUIGI PEREGO SALVIONI.

CAPITOLO III.

La vita e le istituzioni francesi negli Stati italiani soggetti a Napoleone o a Principi da esso scelti (Regno delle Due Sicilie [Napoli soltanto], Regno Italico, Regno d'Etruria, poi Granducato di Toscana, Principato di Lucca). La Sardegna e la Sicilia indipendenti.

SOMMARIO. — 1. Napoli negli ultimi anni del secolo XVIII. La Società patriottica. Processi e condanne del 1794. Spedizione dei Napoletani contro i Francesi e dei Francesi contro i Napoletani. Partenza del Re per la Sicilia e proclamazione della Repubblica. Minaccie e condanne di realisti: i fratelli Baccher. Il cardinal Ruffo e la restaurazione borbonica. L'ammiraglio Nelson ed i processi del 1799. Principali condannati. Carattere delle vittime politiche della Repubblica e della Monarchia. Progressi dell'idea unitaria. La breve restaurazione dei Borboni e la seconda caduta di essi. Il re Giuseppe Bonaparte. Il re Gioacchino Murat. L'esercito, l'amministrazione interna. Relazioni politiche e militari con Napoleone. La campagna di Russia. Il dissidio fra Napoleone e Murat. — 2. La Toscana. Gli ultimi anni del Governo lorenese. Il Regno di Etruria e i Borboni. Lodovico I e Maria Luisa. L'annessione all'Impero. Applicazione di leggi francesi. Elisa Baciocchi Bonaparte granduchessa. I Murattiani e gli Inglesi in Toscana. — 3. Lucca. I rivolgimenti democratici prodotti dai Francesi sulla fine del secolo XVIII. Varie occupazioni della città. La costituzione democratica del 1801. Il Principato. Imposizioni di Napoleone e opera della principessa Elisa e de' suoi consiglieri lucchesi. Fine del Principato. — 4. Il Regno Italico. Dalla Repubblica Cisalpina all'Italiana e da questa al Regno. L'incoronazione di Napoleone a Milano. Il viceré Eugenio. Accrescimento del Regno Italico. Il Regno Italico e l'unità nazionale. Benefici e danni di esso. — 5. Sardegna e Sicilia. Cenni particolari di questa. Il Parlamento. La costituzione del 1812.

1. Il Regno delle Due Sicilie, sullo scorcio del secolo XVIII, risentì le conseguenze del movimento che già notammo nel libro precedente, accresciute dalle impressioni che produsse sopra gli animi dei novatori la Rivoluzione francese ed affrettate e fatte più vigorose, prima da soccorsi indiretti, poi dall'azione diretta del Governo francese.

Quando nel 1792 a Parigi si proclamava la Repubblica, a Napoli i repubblicani erano già organizzati nella *Società Patriottica*, i membri della quale si obbligavano ad odiare la tirannide ed a lavorare in segreto per istabilire il regno dell'uguaglianza, della libertà e della fraternità (1). Essa acquistò vita efficace all'arrivo della flotta francese nel golfo di Napoli nel dicembre del 1792. Allora la Corte riconobbe la Repubblica francese e la polizia non potè impedire che i *patriotti* napoletani entrassero in rapporti coll'ammiraglio Latouche e che si preparassero rivolte, peraltro, rese difficili anche dalle interne discordie dei soci che si divisero presto in due Circoli: *Romo*, rivoluzionari estremi, *Lomo*, fautori di una Monarchia costituzionale. Tutti, peraltro, parevano decisi a sbarazzarsi dei Borboni, ritenuti contrari

a qualsiasi grande riforma in senso popolare, cosicchè, sino dal principio del 1794, avevano preso accordi per eliminare la Monarchia (2). Ma nel marzo, prima che cominciassero ad agire, i cospiratori furono scoperti e condotti dinanzi ad una *Giunta di Inquisizione*, che fece un accurato processo, nel quale fra gli altri difensori intervenne Mario Pagano, e che fu chiuso colla sentenza definitiva del 3 ottobre 1794 (3).

Dei 53 accusati, 27 denunziarono i compagni, 3 si sottrassero alla morte contrattando la propria confessione, 3 soli furono condannati a morte e perirono il 18 ottobre 1794 (4). I tre furono: Vincenzo Vitaliani, Vincenzo Galiani ed Emanuele De Deo; infelice il primo per avere imprudentemente svelato il segreto (a Donato Francillo che parlò), debole il secondo per aver denunziato i compagni, saldo il terzo durante il processo, saldo dinanzi alla morte, giacchè trovava la forza di scrivere al fratello per fargli « comprendere la tranquillità dell'animo mio nell'abbracciare il decreto della Suprema Giunta e del mio e vostro Sovrano » (5).

Fig. 114. Mario Pagano.

Un altro processo si iniziò nel 1795, un secondo processo, chiuso senza condanne, nel quale fu implicato anche Mario Pagano.

Questi processi e varî provvedimenti di polizia mostrano da una parte qual fosse la politica interna del Governo, e rappresenta dall'altra un'opposizione contro la Francia ed un orientamento verso i nemici di questa.

Quindi si spiega come nell'inverno del 1798 Ferdinando IV tentasse d'impedire la marcia dei Francesi su Roma, come in primavera stringesse formale alleanza coll'Austria (19 maggio 1798), come nell'autunno accogliesse festosamente la flotta inglese e ne onorasse il Nelson che ne era l'ammiraglio (22 settembre) e come poco dopo iniziasse l'intervento a Roma, di cui si è già parlato, e stringesse formale alleanza pure coll'Inghilterra (1° dicembre 1798). Quest'alleanza poco giovò a Napoli, e quando i Francesi pochi giorni appresso si avanzarono nella Campania, la flotta inglese si limitò a scortare il Re, il quale nella notte dal 20 al 21 dicembre s'imbarcava per la Sicilia.

Gli avvenimenti precipitano: il principe Pignatelli, vicario del Re, costituisce una milizia cittadina, ma non osa e non può prendere l'offensiva: ai primi di gennaio Capua viene ceduta ai Francesi i quali acconsentono ad

un armistizio ed esigono il pagamento di una forte somma, che non si riesce a raccogliere in fretta e furia, mentre i popolani tumultuano contro i Francesi e contro i giacobini.

Le milizie del generale Naselli, e specialmente i sottufficiali, giunte a Napoli dalla Toscana il 15 gennaio, dànno la mano al popolo e la difesa della città è decisa sotto il comando del Principe di Moliterno, che aveva sostituito il vicario regio ritiratosi dal potere.

La difesa viene condotta con valore, ma con poca abilità, ed il generale francese Championnet il 22 riesce ad impadronirsi della città, dopo che alcuni *patriotti*, fatto uscir dal Castello di S. Elmo il nucleo di popolani che lo presidiavano, ebbero consegnata al nemico la forte posizione.

Fig. 115. — L'ammiraglio Nelson.

La Repubblica napoletana è salutata da un *Inno alla libertà* della poetessa Eleonora Pimentel De Fonseca, e da caldi discorsi di *patriotti* e del generale Championnet, il quale, nella Chiesa di San Lorenzo, rivolgendosi al popolo lo invitava ad uguagliare la nuova Repubblica « alle costituzioni della Repubblica francese, madre delle Repubbliche nuove e della nuova civiltà », ed a governarla in modo da renderla « della Francese amica, collegata, compagna, una medesima ».

Ed i *patriotti* lo contentarono, trascinando, spinte o sponte, alla Repubblica molti preti e frati che dimostravano ai popolani come Vangelo e Repubblica andassero d'accordo, e magnificavano un dono prezioso fatto dallo Championnet alla Cappella di San Gennaro. Ma trovarono un grande ostacolo nella carezza dei viveri, nelle imposizioni di tributi, nel fare poco riguardoso dei Francesi: tutte cose che contrastavano colle promesse dei giacobini e non servivano certo nè a rassicurare la borghesia desiderosa di immediati vantaggi, nè i *lazzari* che rimpiangevano l'antico regime, non intendevano i principî repubblicani e stentavano la vita.

In mezzo a loro aggiravansi preti e frati ed alcuni popolani, per calcolo, per paura e fors'anche per convinzione, amici del nuovo regime, e cercavano di magnificare i benefici futuri di questo, e attribuivano i mali presenti, specialmente il caro dei viveri, alle navi borboniche ed inglesi che impedivano l'arrivo delle vettovaglie (6). Ma la Repubblica non si consolidò davvero ed ebbe anche la disgrazia di sorgere quando la sorte delle armi francesi in

Fig. 116. — Entrata dei Francesi in Napoli (1798).

(Da una stampa contemporanea).

Alta Italia declinava, dando animo agli amici dei Borboni rimasti a Napoli ed ai loro soldati che si andavano raccogliendo nelle provincie. Presto questi daranno un valido aiuto al cardinale Fabrizio Ruffo, già tesoriere di Pio VI, e molto stimato nella nativa Calabria, dove per mandato ricevuto da Ferdinando fin dal nascere della Repubblica napoletana (precisamente il 25 gennaio) si preparava a rovesciarla.

Il generale Championnet e poscia Macdonald si accinsero a difenderla, ma trovarono scarso entusiasmo fra gli stessi repubblicani, dei quali, giova ripetere col Coco *(Saggio storico)*, « moltissimi avevano la Repubblica sulle labbra, moltissimi l'avevano nella testa, pochissimi nel cuore ». È difficile dire quale di queste tre categorie di repubblicani si mostrò meno preparata al nuovo regime e meno disposta a compiere utili sforzi per sostenerlo.

Senza dubbio la Costituzione preparata da Mario Pagano, da Giuseppe Logoteta e da Giuseppe Cestari, mostra che il francese Bassal, che già conoscemmo a Roma, non era invano venuto a Napoli, e negli ordinamenti dello Stato aveva fatto introdurre istituzioni, forse discutibili per sè stesse, certo fatte per altri Paesi, ed imposte a Napoli con una straordinaria ignoranza delle condizioni reali del popolo. La sistematica divisione del territorio in undici dipartimenti, costituiti col mettere insieme città e villaggi separati da forti ostacoli naturali e con interessi comuni piccoli o nulli, rendeva inapplicabile l'ordinamento amministrativo; la creazione di un corpo elettorale che escludeva per un decennio gli analfabeti in una regione dove questi eran numerosissimi, avrebbe dovuto condurre al Governo una forte falange degli amici della nobiltà e del clero, irritati per la perdita dei privilegi decretata dalla Repubblica, con conseguenze facili a prevedersi. E come se la Costituzione non bastasse, si fecero sul medesimo tipo delle leggi speciali che non accrebbero davvero gli amici della Repubblica, e che anzi contribuirono ad aumentare l'autorità dei Francesi che sulle armi appoggiavano l'esistenza di questa.

Fig. 117. Il Cardinale Fabrizio Ruffo.

Via via le cose peggiorarono: parecchi soldati francesi erano uccisi alla spicciolata, molti altri dovevano tenersi lungo la marina, sulla quale si temevano attacchi da parte della flotta siculo-inglese, e così venivano a scemare le forze militari mentre, come accennammo, gravi fatti accadevano in Alta Italia. Inoltre scoppiavano ogni tanto tumulti e si parlava di congiure, una delle quali fu scoperta il 5 aprile, allorchè la flotta inglese trovavasi nelle acque di Napoli. V'erano compromessi anche parecchi impiegati ed ufficiali già borbonici, fra cui i fratelli Gennaro e Gerardo Baccher, l'ultimo dei quali, tenente di cavalleria, senza volerlo, dette notizia della congiura a Luisa Sanfelice De Molino, la quale la partecipò ad un amico repubblicano, solo per

(Mostra storica napoletana).

Fig. 118. — Le stragi di Altamura (1799).

(Da un quadro di M. Cammarano).

salvarlo, guadagnandosi per il momento le lodi dei repubblicani e tirandosi addosso più tardi la severità dei Borboni sollecitati dalla famiglia Baccher (7).

La Repubblica, priva di buoni elementi organizzati, si resse a stento, difendendosi spesso con carceri e fucilazioni, specialmente dopo la partenza di gran parte dei Francesi avvenuta nel maggio del 1799.

Tuttavia quando giunsero le bande del Ruffo, eccitate dalle violenze commesse in parecchi luoghi e soprattutto ad Altamura, i repubblicani resistettero dal 13 al 17 giugno; talvolta pugnarono con grande valore, come nel forte di Vigliena di cui incendiarono la polveriera per sottrarla ai nemici, ma dovettero cedere. Il 17 il cardinale Ruffo accordò la resa della città, promettendo che si sarebbero lasciati partire liberamente i repubblicani insieme colle milizie francesi del Castel Sant'Elmo.

Fig. 119. Il generale Macdonald duca di Taranto.

L'ammiraglio inglese Nelson, giunto a Napoli il 26 giugno, non volle riconoscere gli accordi conclusi dal Ruffo, ed allegando ordini precisi del Re, lasciò partire i Francesi, ma trattenne i Napoletani ritenuti capi del movimento repubblicano e li sottopose a rapido processo.

Le condanne furono relativamente poche, ma commossero assai, vuoi per la qualità di alcuni condannati, vuoi per la illegalità attribuita al Nelson.

Di questi già conosciamo due donne, Luisa Sanfelice De Molino ed Eleonora De Fonseca Pimentel, di origine spagnola ed ignara di politica la prima, di origine portoghese e mescolata per tanti anni alle vicende politiche napoletane la seconda, già sostenitrice dei diritti regi al tempo delle riforme borboniche, quindi avversaria ardente della Monarchia. Arrestata nell'ottobre del 1798, fu rimessa in libertà al principio del 1799 quando i Francesi battevano alle porte di Napoli ch'ella contribuì ad aprire, adoperandosi per consegnare ad essi il Castel Sant'Elmo. Sotto la Repubblica diresse e quasi redasse da sola il *Monitore Napoletano*, che usò abilmente per

mantenere in mezzo al popolo la fiducia nella bontà e nella potenza dei Francesi, deprimendo in ogni maniera i loro nemici (8).

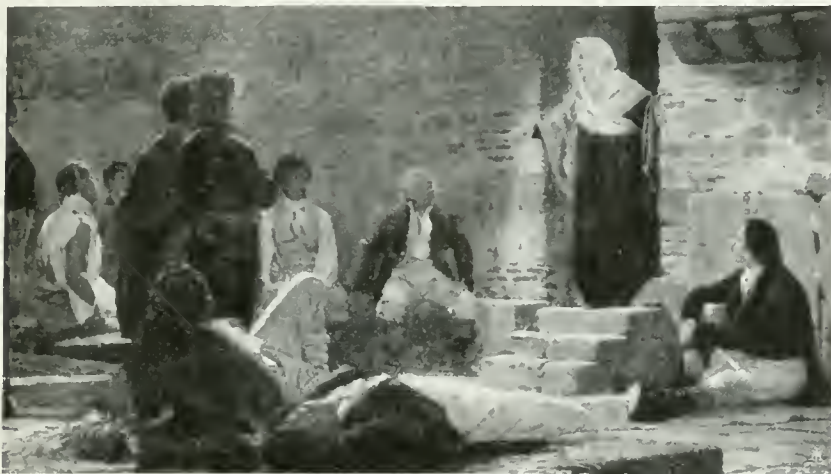
Tanta attività non poteva che nuocerle sotto la Restaurazione, quando insieme con altri *patriotti* fu, all'arrivo dell'ammiraglio Nelson, mandata dinanzi alla *Giunta di Stato*, che, fornita di speciali poteri, faceva di regola eseguire le sentenze di morte senza la sovrana autorizzazione, tranne per gli accusati nominatamente eccettuati da ordine regio. E il 17 agosto la Giunta la condannò a morte, per impiccagione, avendo a lei, come nobile,

(Mostra storica napoletana).

Fig. 120. — I prigionieri in Castelnuovo.

(Da un quadro di G. Sciuti).

negata la scure. La sentenza fu eseguita il 20 dello stesso mese sulla piazza del Mercato.

Lo stesso giorno furono giustiziati: Giuliano Colonna, Vincenzo Lupo, Michele Natale, Nicola Pacifico, Antonio e Domenico Piatti, Gennaro Serra, tutti uomini assai autorevoli per diversi motivi: per pietà e coltura, il Natale, vescovo di Vico, e il Pacifico, sacerdote e valente cultore di botanica e di matematica; per alti uffici sostenuti, Vincenzo Lupo, già presidente dell'Alta Commissione militare, e per attività commerciale i due Piatti, banchieri.

Prima di questi era stato impiccato ad un albero della nave *Minerva* l'ammiraglio Caracciolo, condannato il 29 giugno da un tribunale militare e ritenuto quasi una vittima del Nelson (9). Nel corso di pochi mesi perirono altresì uomini insigni, come Domenico Cirillo, già medico del Re e negli ultimi giorni di vita alquanto abbattuto, cosicchè cercò invano di salvarsi chiedendo grazia per mezzo di Lady Hamilton amica di Nelson; l'abate Francesco Conforti, professore all'Università e già difensore delle regie prerogative. Nè devesi dimenticare, per l'impressione che produsse fra i

popolani, la morte di Michele Marino, detto *Michele il Pazzo*, che tanto erasi adoperato per condurre i *lazzari* alla Repubblica.

Le vittime dei processi politici, chiusi nel maggio del 1800, si mostrarono in genere forti, e durante il processo, e dinanzi alla morte, superando assai i loro predecessori del 1794 ed emulando le vittime fatte dalla Repubblica nella sua breve vita. Già vedemmo i fratelli Baccher e i loro compagni che il 13 giugno affrontarono la morte « tutti contenti e lieti di riceverla per una così degna e santa causa ». E come i Baccher, era morto un mese innanzi il sacerdote Giovanni De Napoli di Cassano, condannato dall'Alta Commissione militare per aver gridato viva il Re. E prima ancora parecchi altri erano caduti anche a gruppi, come era avvenuto il 10 aprile, nel qual giorno sulla piazza del Mercato erano stati fucilati undici cittadini per avere tentata una sollevazione realista (10).

Fig. 121. — Luisa Sanfelice in carcere.

(Da un quadro di G. Toma).

Realisti e repubblicani davano nel 1799 una prova di carattere, una coerenza delle proprie opinioni che non possono trascurarsi da chi, al di sopra delle passioni del momento, negli uomini non cerca un'opinione a sè gradita, ma riconosce le doti umane più nobili e generose quando veramente vi sieno. Ed a Napoli ormai parecchi queste doti mostravano, come altri, press'a poco nello stesso tempo, avevano mostrato identiche virtù in diverse parti d'Italia e specialmente in Piemonte.

Alcuni repubblicani napoletani fecero anche di più, e tentarono di sottoporre al Direttorio di Parigi, per mezzo di una loro rappresentanza, le proteste di molti repubblicani del Mezzogiorno e dell'Italia tutta contro le spogliazioni dei rappresentanti francesi militari e civili. Proteste rimaste senza effetto, ma che contemporaneamente in varie parti d'Italia contribuivano ad estendere il desiderio di creare una *Repubblica italiana una e indivisibile*, amica, non serva della Francia.

Questo movimento unitario, che non fu un'importazione dei Francesi e che a questi anzi dispiacque assai, conferma quanto già avemmo occasione

di dire nel primo libro del nostro racconto, quando segnalammo i germi e lo sviluppo di una nuova vita nazionale in armonia coi bisogni stessi dei cittadini.

E un valtellinese, Cesare Paribelli (nato a Sondrio il 17 marzo 1763), già ufficiale di Ferdinando IV, e dal 1793 al 1799 rimasto quasi sempre in carcere per ragioni politiche, si trovò a capo di quei repubblicani napoletani che a lui, membro del Governo Provvisorio, nell'aprile del 1799, affidarono il segreto incarico di recarsi a Parigi per appoggiare le proteste sopra accennate. Ma fermatosi a Genova, mentre le sorti dell'esercito francese peggioravano, sostenne il principio dell'*Unità italiana* in un *Indirizzo dei Patriotti Italiani ai Direttori e Legislatori Francesi*, firmato il 18 giugno 1799 da numerosi ribelli italiani allora dimoranti a Genova.

Fig. 122. Eleonora De Fonseca Pimentel condotta al patibolo.
(Da un quadro di G. Boschetto).

È una protesta coraggiosa che raccoglie in una felice sintesi le lagnanze degli Italiani contro gli stranieri amici e nemici, ed è una chiara affermazione dei diritti nazionali che ancor oggi si legge con molto interesse. Essa non chiede favori alla Francia, ma la invita a pensare al suo proprio interesse. « Pensate (dice in un punto) che i piccoli Stati italiani, Ducati e Regni, sono già disorganizzati, e che non vi è più verun'altra alternativa per loro se non di vedersi inghiottiti dalla dominazione austriaca o riuniti come in un fascio per presentare una nuova Repubblica all'universo. Potrete voi ancora esitare? ».

E più avanti: « In questo momento nel quale il Piemonte non è nè Monarchia nè Repubblica; la Cisalpina, troppo lungamente governata da certi proconsoli tiranni e briganti, che le davano a un tempo stesso e leggi e Signori ben lungi dalla sua scelta; la Toscana, la di cui pretesa rivoluzione non è stata che un semplice passaggio della potenza suprema dalle mani del suo Granduca a quelle d'alcuni Commissari ed Agenti Francesi; la deplorabile Repubblica Romana, ove i nomi di Consoli, di Senatori e di Tribuni non sono che una feroce e barbara ironia; la Repubblica Napoletana, che sola offre una democrazia nascente, ma soffocata in culla dalle insorgenze che la circondano, e che, create dagli eccessi e dagli assassinî di taluni Agenti Francesi, sono state nutrite e mantenute a suo profitto dalla Corte di Sicilia; tutte insomma le parti d'Italia, che non presentano ai loro abitanti nè libertà, nè Patria, nè un regolamento stabile, nè alcun punto centrale, nè veruna forma di Governo, implorano ad alta voce dal Popolo e dal Governo Francese un atto solenne, e che solo può contenere la loro salvezza, che riattacchi e riunisca gli avanzi dispersi di questo gran Tutto, e renda all'anima Italiana l'energia, di cui sono ormai prive, proponendo loro una molla potente ed un segno determinato, cioè la *Repubblica Italica* ».

Fig. 123. — Gennaro Serra.

(Da una miniatura)

Allora gli Italiani saranno alleati dei Francesi, non invocheranno più Russi ed Austriaci: basterà creare in Firenze un'Assemblea nazionale ed un Governo provvisorio. Così « lo *stendardo italico* sventolerà nell'aria accanto al *vessillo tricolorato*, e gli intrighi stranieri saranno sventati ancor questa volta; e il secolo decimonono vedrà folgorare questi due astri vittoriosi e protettori, che annunzieranno all'Austria e al Gabinetto Brittanico la vicina distruzione, o ai discendenti dei Germani e agli abitanti delle tre isole, ormai troppo serve, la prossima loro libertà ».

E concludeva: « Un gran numero di Patriotti, i più pronunziati di diversi Stati Italiani, non temendo dichiararsi l'organo della Nazione intera, hanno riunito le loro firme al piede di codeste Memorie, affine di ottenere dai Legislatori e Direttori del Popolo Francese, che la *Repubblica Italica Indipendente*,

Una, Indivisibile, e alleata della Repubblica Francese, venga prontamente e solennemente proclamata » (11).

Si illudevano certo, specialmente quando credevano possibile l'unità in quel momento e l'unità coll'aiuto della Francia, ma non s'illudevano e soltanto esageravano quando parlavano delle condizioni d'Italia e delle conseguenze che ne sarebbero derivate.

(Mostra storica napoletana).

Fig. 124. — Francesco Caracciolo.

(Da un dipinto di M. D'Urso).

Che gli antichi Stati italiani, ammesso che per effetto delle guerre del tempo riuscissero a risorgere ed a conservarsi, potessero poi a lungo mantenersi e mantenersi con forze proprie, era da escludersi: quindi, mancando l'unità, non poteva aversi altro che la signorìa effettiva Austriaca, oppure un'altra signorìa pure straniera e pure dannosa, la signorìa Francese, della quale naturalmente non era opportuno parlare in questo indirizzo.

Costretti dall'indole del nostro lavoro non possiamo indugiarci molto su tali cose, ma, dopo averne rilevata l'importanza, le terremo presenti per intendere le vicende future d'Italia che saranno ad esse strettamente legate.

Intanto il Governo borbonico pareva consolidarsi, favorito dagli errori e dagli orrori dei Francesi e sorretto dalle vittorie dei nemici di questi. Ripristinò ufficialmente gli ordinamenti antichi che durante la Repubblica erano scossi, ma non caduti, ed ebbe la fortuna di poter vivere in quiete relativa, finchè Napoleone si trovò occupatissimo in altre gravi faccende e ritenne di dover lasciare in pace i Borboni d'Italia. Ma quando nel 1806 tante cose mutarono in Europa ed in Italia, cadde per la seconda volta il Governo di Ferdinando.

Questi aveva incautamente partecipato coll'Inghilterra (rimasta fino allora sempre influentissima alla Corte napoletana), colla Russia, colla Svezia e coll'Austria alla terza guerra contro la Francia, e dopo la pace di Presburgo (22 dicembre 1805) era rimasto esposto all'ira del vincitore, che lo dichiarava decaduto dal trono e mandava truppe ad occuparne lo Stato.

Napoleone, il 21 settembre 1805, col trattato di Parigi aveva cercato di garantirsi meglio l'amicizia del Re di Napoli, che aveva già messo a prova mandando sino dal 1803 guarnigioni in Puglia per respingere sbarchi dei proprî nemici, e imponendo nel maggio del 1804 il ritiro del ministro Acton.

Fig. 125. – Domenico Cirillo.

Ma Ferdinando non potendo esporsi agli attacchi della flotta anglo-russa, nè vedere di buon occhio l'aumento della potenza napoleonica, si trovò travolto in un conflitto superiore alle sue forze. Il 20 novembre il rappresentante francese a Napoli chiede i passaporti, le navi anglo-russe entrano nel porto della capitale ed iniziano un'azione in mare, che, per quanto unita a quella dei borbonici in terra non vale a trattenere i Francesi nel Nord, come si era sperato, e neppure a difendere contro di essi l'Italia Meridionale, di cui facilmente s'impadronisce Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone (12).

Ferdinando al principio del 1806 parte per la Sicilia lasciando forti guarnigioni a Capua ed a Gaeta, presidî minori in altre città e fortezze, mentre dovunque le popolazioni gli rimanevano generalmente fedeli e qua e là disposte anche alla resistenza.

La conquista francese, se non incontrò difficoltà gravissime, non fu neppure una marcia trionfale: Capua e Gaeta resistettero assai a lungo, e la Calabria si oppose ai Francesi con un accanimento ed un valore meritevoli di speciale menzione.

E quando Giuseppe ricevette la notizia della propria nomina a Re, trovavasi appunto in Calabria, dove le sue milizie resteranno ancora a lungo per vincere i soldati borbonici aiutati dalle popolazioni, contro le quali dovettero usare in più luoghi mezzi di repressione violentissimi.

Qui basti segnalare lo zelo della resistenza che mostra ancora una volta il valore d'una parte della popolazione e dei soldati del Mezzogiorno contro eserciti agguerriti, e di ricordare che la sola presa di Amantea, caduta in mano del generale Verdier soltanto il 7 febbraio 1807, costò ai Francesi perdite gravissime e procurò ai Calabresi gli onori militari (13).

Giuseppe Bonaparte tenne per poco tempo il governo del territorio conquistato e si circondò di ufficiali e di impiegati francesi, pur non trascurando di attirare l'elemento indigeno, specialmente quello che aveva favorito le novità repubblicane pochi anni addietro.

Ma conseguì scarsi successi, fors'anche per la fretta colla quale tentò di rovesciare tutte o quasi tutte le istituzioni dell'antico regime introducendone delle nuove, spesso non adatte al Paese.

Fig. 126. Moneta della Repubblica Partenopea.
(Mostra storica napoletana).

Abolizione dei feudi, o meglio di quanto rimaneva dopo le riforme del secolo XVIII, soppressione degli Ordini religiosi colpiscono, non solo nobiltà e clero, ma gran parte del popolo legata all'una o all'altro, e sollevano mille imbarazzi per la liquidazione ed assegnazione dei beni. L'uniformità amministrativa alla francese, coi dipartimenti e le relative suddivisioni, non teneva conto dei peculiari bisogni dei singoli centri e faceva, almeno in principio, più male che bene, mentre preparava ostacoli al Governo, col suscitare una grande diffidenza di cui profittavano i Borbonici ed i loro amici nazionali e forestieri.

La riforma giudiziaria che introduceva il sistema francese non solo per quanto riguarda l'unificazione delle leggi e dei tribunali, ormai da un pezzo bene avviata, ma anche per le applicazioni di leggi fatte per altri popoli, offendeva molti interessi e consuetudini che bene sarebbe stato eliminare a poco a poco, anche ammesso che tutto buono fosse il nuovo sistema.

E procedendo di questo passo altri mutamenti tentò o compì re Giuseppe nel sistema tributario stabilendo tasse elevate ed a larga base, nell'istruzione trasformando o creando pubbliche scuole senza guardare ai bisogni delle regioni e tutte modellandole sull'unico tipo francese, e via di questo passo, cosicchè, partendo nel 1808 per la Spagna, dovette pensare che nel suo Governo alle buone intenzioni non avevano certo corrisposto gli effetti. E ciò anche perchè egli necessariamente aveva eseguiti gli ordini del fratello, il quale badava soprattutto a trarre da Napoli denari e soldati, ed a

sottoporre l'amministrazione del Regno ai funzionari francesi, per legarlo di fatto all'Impero, pur lasciandogli le apparenze dell'indipendenza.

Gioacchino Murat, coraggioso ufficiale, gli succedeva sul trono di Napoli, dove l'Imperatore lo mandava più che altro per dare una corona alla propria sorella Carolina di cui Murat era marito (14).

Brillante cavaliere, colpì subito la fantasia del popolo giungendo a Napoli nel settembre del 1808 in ricca uniforme da maresciallo, con penne di vario colore svolazzanti sul kolbach e accompagnato da un seguito sfarzosamente vestito. E l'impressione buona si conservò anche per l'aiuto della Regina che molto contribuì ad attirare la nobiltà verso la Corte ed a calmare il popolino sempre affezionato ai Borboni, facendo larghe beneficenze ed accrescendo rendite ed onori alla cappella di San Gennaro.

Murat riconobbe che tutte le istituzioni francesi erano a Napoli assai tentennanti, e cercò di consolidarle dando la propria operosità soprattutto alle milizie, pur senza trascurare il resto. Nel 1809 impose la coscrizione a tutti per creare un forte esercito di prima linea con una buona riserva, oltre alla Guardia Nazionale che non acquistò mai molta importanza. Dapprima abbondarono i disertori, che ingrossarono i malcontenti d'ogni maniera e i cittadini rimasti fedeli ai Borboni, ma poi si ebbe un qualche miglioramento specialmente per opera della borghesia che si procurò nella carriera militare e negli impieghi civili onori e guadagni.

Per l'istruzione degli ufficiali egli trovava già buone istituzioni fondate dai Borboni e, dopo varî mutamenti, in certo modo, migliorate col riordinamento dell'*Accademia militare*, fatto da Ferdinando IV nel 1802. Questa risiedeva nell'antico Collegio dei Gesuiti presso la chiesa dell'Annunziatella, locale grande e ben costruito, che, dopo la soppressione della Compagnia di Gesù, lo stesso Ferdinando aveva assegnato all'antica *Accademia militare* il 18 maggio 1787. Con re Giuseppe crebbe per numero di alunni e per insegnamenti di coltura generale e, quasi a significare la molteplicità di questi, portò il nome di *Scuole militari*. Il 13 agosto 1811, da re Gioacchino, era trasformata in una *Scuola politecnica*, ed arricchita di nuovi insegnamenti per preparare anche ingegneri militari e civili (15). Ma il Sovrano non ebbe il tempo per trarre dalla Scuola molti ufficiali, che dovette scegliere piuttosto in fretta e mandarli ad imparare sui campi di battaglia.

Provvedimenti analoghi e con fortuna simile dedicò pure alla flotta: arrolò marinai, fabbricò qualche nave, requisì navi private sperando di poter resistere in terra ed in mare agli Anglo-Siculi e vagheggiando pure la conquista della Sicilia. E qualche cosa fece. Cacciò gli Inglesi da Capri nell'ottobre del 1808, tenne in rispetto una flotta anglo-sicula nel maggio del 1809, pur non riuscendo ad impedire sbarchi a Procida e ad Ischia coordinati coll'azione di bande borboniche, che nel Cilento interrompevano le comunicazioni fra Napoli e le Calabrie. I nemici che ritentarono attacchi

pure in agosto, si ritirarono forse non tanto per timore della flottiglia napoletana guidata da Giovanni Bausan, quanto piuttosto per il timore che arrivasse la flotta francese piena di entusiasmo per le recenti vittorie napoleoniche (Wagram, 6 luglio).

Anche Murat partecipò all'entusiasmo comune, e nell'anno stesso fece una spedizione in Sicilia che si convertì in un rovescio a Scaletta presso Messina, mentre nella vicina Calabria, e qua e là in parecchie parti del Regno, il generale Manhes ed altri ufficiali disperdevano gran parte delle bande borboniche, colpendo senza pietà i membri di esse e le popolazioni che le aiutavano.

(Collez. Ricciardi).

Fig. 127. Gioacchino Murat e sua moglie.

(Museo storico napoletano).

Negli altri rami della amministrazione pubblica seguì le traccie lasciate da Giuseppe, facendo, peraltro, concessioni frequenti a favore di persone ed anche di Enti, con grave danno della giustizia che veniva sottomessa alla volontà del Sovrano, e spesso regolata da piccoli interessi particolari.

Ma nell'insieme consolidò le istituzioni introdotte e si adoperò per acclimatarle, cercando di dare di diritto e quasi anche di fatto al Regno di Napoli una vera indipendenza che sostanzialmente contrastava col programma di Napoleone.

E con questo ebbe un forte attrito nel 1811 a proposito del mantenimento dei soldati francesi mandati a Napoli e dei Napoletani mandati nella Spagna, attrito che mise di fronte gli opposti programmi dei due Sovrani e che sembra un preludio della condotta che il Murat seguirà al decadere della fortuna napoleonica. Per ora nel duello vincerà l'Imperatore, ma il Re dimostra un certo coraggio, che, date le sue condizioni, rendono notevole, ad esempio, il decreto col quale stabiliva che soltanto i cittadini napoletani potessero avere impieghi nel Regno, decreto al quale Napoleone subito ne oppose un altro per ordinare che tutti i Francesi dovessero considerarsi cit-

tadini napoletani anche quando conservassero la cittadinanza della loro patria (14 giugno, 6 luglio 1811).

Ma, sia pure a malincuore, Murat seguì il grande cognato, sia nella politica, sia nella guerra, e sui campi di battaglia condusse i suoi reggimenti napoletani con grande bravura, consentendo ad essi di mostrare singolare valore al fianco dei migliori eserciti del mondo.

Specialmente la campagna di Russia mostrò come le milizie napoletane avessero anche una buona organizzazione, la quale compensava le scarse tradizioni militari del loro Paese, tradizioni da non confondersi col valore personale dei singoli individui (16).

E forse i frutti migliori dell'opera francese a Napoli si raccolsero dall'esercito, frutti non accompagnati da amarezze e che recando benefici non piccoli, in parte rimasero anche dopo la caduta di Murat. E gli Italiani di varie provincie conobbero l'esercito napoletano in più campagne napoleoniche e lo conobbero nelle campagne murattiane del 1814 e del 1815.

Fig. 128.

(Da una stampa dell'epoca).

2. Col nome di Regno di Etruria si chiamò l'antico Granducato di Toscana, che, tolto ai Lorena, venne assegnato nel 1801 a Lodovico, figlio del Duca di Parma.

Negli ultimi anni del secolo XVIII il granduca Ferdinando III aveva retto il Governo con temperanza, restringendo alquanto l'opera dell'avo e del padre per quanto riguarda la libertà dei commerci e la rigidezza della politica ecclesiastica, senza compiere provvedimenti reazionari di nessun genere, neppur quando sotto la influenza francese erasi in tale senso decisamente diretta la politica di altri Governi. Verso la Francia mostrò intenzioni pacifiche, ma ciò non bastò a lasciarlo quieto, sia perchè Potenze nemiche della Francia, e specialmente l'Inghilterra, volevano servirsi del territorio toscano per la loro azione guerresca, sia perchè la Francia aveva bisogno della Toscana per affermare la propria autorità in Italia anche se il Granduca fosse riuscito a mantenere libero il proprio territorio e sciolta

la propria politica da qualunque occupazione o vincolo di Stati nemici della Francia.

Anche la Toscana ebbe i suoi giacobini, ma non molti e non molto energici, ma che furono capaci di suscitare una rivolta a Vernio sull'Appennino e dimostrazioni qua e là, mentre iscrizioni e manifesti e segni simbolici alludevano, specialmente nel 1798, al trionfo delle idee repubblicane, che ormai avevano vinto in tante parti d'Italia. Una notte fu messo

Fig. 129. — Il popolo di Firenze brucia gli emblemi repubblicani (4 luglio 1799).

(Da una stampa nella Galleria Corsini).

sulla terrazza di Palazzo vecchio a Firenze un alberello colla leggenda: *Sei piccolo, ma presto crescerai.* E l'albero crebbe, alimentato dai *patriotti* indigeni e specialmente dai Francesi, che sulla fine del 1798, in guerra contro Napoli, violarono più volte la neutralità toscana in Maremma, dove i Napoletani avevano lo *Stato dei Presidi*, e si accinsero ad occupare militarmente la Toscana dopo il ritiro del generale Naselli.

Il 25 marzo 1799 i Francesi entravano a Firenze, e il 26 intimarono la partenza al Granduca, il quale si limitò a protestare, dichiarando di *non aver mai offesa la Francia*, e partì per Vienna il giorno appresso, mentre si piantavano gli alberi della libertà nelle piazze della capitale e via via pure in altre città toscane. Ma non in tutte la cosa passò liscia. Qua e là si ebbero tumulti contro i giacobini, ed in Arezzo, dopo una violenta insur-

rezione contro il presidio francese, si costituirono bande armate al grido di *Viva Maria, Viva Ferdinando, Viva l'Imperatore, Abbasso l'albero della libertà!* Le bande aretine ebbero un certo seguito nella vicina Umbria ed in parecchie parti della Toscana, e la loro azione, coincidendo colle sconfitte toccate in Alta Italia dalla Francia, contribuì a far partire i soldati di questa anche da Firenze, dove erano rimasti, relativamente quieti, fino al 4 luglio. Pochi giorni appresso la Toscana era libera dai Francesi, tutti partiti col generale Macdonald; nondimeno il Granduca restaurato rimase lontano, e lasciò che i Senatori, che avevano assunto il Governo, costituissero una specie di Reggenza, la quale, dopo la battaglia di Marengo, tentò invano di salvare il trono dei Lorena. Combattendo contro questo nell'autunno del 1800, i Cisalpini del generale Pino ed i Francesi, che si sparpagliavano per la Toscana sotto il comando di Clément, Dupont, Monniez, ecc., trovarono in genere poca resistenza, meno che ad Arezzo, dove la difesa fu accanita. Vi presero parte i cittadini e i contadini accorsi, destando l'ammirazione dei Francesi, senza calmarne l'ira, che divampò furibonda in saccheggi, in fucilazioni ed in violenze d'ogni genere, tali da superare quanto avevano fatto per l'innanzi le irregolari bande aretine (19 ottobre 1800).

Dopo un periodo di incertezza riguardo alla condizione giuridica della Toscana, questa dai Francesi che la governavano fu, col trattato di Lunéville, assegnata a Lodovico di Borbone (9 febbraio 1801).

Superfluo ricordare, dopo i cenni che ne facemmo altrove, come il Sovrano della Toscana e della maggior parte dell'antico Stato dei Presidî venisse chiamato a reggere il Regno di Etruria, nè occorre intrattenersi sul governo di questo principe, legato a Napoleone, creatore del suo trono, ed alla Spagna, patria della moglie Maria Luisa, principe per giunta malaticcio, che visse soltanto fino al 27 maggio 1803. La moglie, che già da qualche tempo influiva sul Governo, ora ne assunse la direzione in nome del piccolo figlio Carlo Lodovico, proclamato Re d'Etruria.

Maria Luisa come il marito poterono conservare in Toscana molte istituzioni paesane, a differenza di quanto avveniva in altre parti d'Italia soggette direttamente o indirettamente a Napoleone, e quindi quanti erano attaccati alle tradizioni si dolsero quando seppero che nel trattato di Fontainebleau (27 ottobre 1807) il Re di Spagna aveva convenuto con Napoleone di cedere a questo l'Etruria e di costituire per Carlo Lodovico uno Stato nel Nord del Portogallo col titolo di Regno della *Lusitania Settentrionale*.

I Borboni partivano l'11 dicembre 1807 e subito una Deputazione toscana recavasi a Milano per chiedere all'Imperatore, allora ospite della Metropoli lombarda, un principe di sua Casa che garantisse alla loro patria l'autonomia, proteggesse i monumenti, l'Ordine di Santo Stefano, gli stabilimenti d'istruzione e specialmente gli Ordini religiosi occupati nell'inse-

gnamento, garantisse il Debito pubblico, non danneggiasse gli impiegati del caduto Governo.

A Neri Corsini, che espose questi desiderî in nome di tutti i Deputati, Napoleone rispose che i Toscani avrebbero dovuto far parte del Regno Italico per il bene di tutta Italia. Aggiunse altre cose vaghe sulle rimanenti domande, lasciando i Deputati persuasi che una sola cosa era sicura, cioè l'unione al Regno Italico e quindi la perdita dell'autonomia toscana. Ma a togliere qualche illusione provvedeva subito il Commissario imperiale, Eduardo Dauchy, preparando pian piano l'annessione all'Impero, e a toglierle tutte pensava il *Senatusconsulto* del 24 maggio 1808 (approvato da Napoleone a Baiona il 30 dello stesso mese), col quale la Toscana era divisa in tre dipartimenti francesi, dell'*Arno*, del *Mediterraneo* e dell'*Ombrone*.

Fig. 130. — Il generale Domenico Pino.

A questo decreto seguì la proclamazione del Codice napoleonico, la eliminazione graduale di antichi impiegati, sostituiti in genere da Francesi o da Italiani nati in territori soggetti a Napoleone, il servizio militare obbligatorio ed una riforma degli ordinamenti giudiziari tale da avvicinarli a quelli francesi e quasi a identificarli con essi. Tutto questo venne in gran parte compiuto con prontezza militare sotto gli occhi del generale Menou, che parve di cose civili assolutamente ignaro e di prudenza politica totalmente sfornito. Egli certo contribuì ad aggravare il malcontento quando Napoleone, il 3 marzo 1809, conferì alla sorella Elisa, « Principessa di Lucca e di Piombino, il *Governo generale dei Dipartimenti della Toscana col titolo di Granduchessa* ».

Ma Elisa fu una Granduchessa di nome e dovette contentarsi di dar feste e di ricevere omaggi. Napoleone si riserbava ogni diritto importante e la sorella in tutti gli affari limitavasi a trasmettere gli ordini da esso ricevuti ai funzionari che dovevano eseguirli. E direttamente dall'Imperatore emanarono i decreti per la soppressione dell'Ordine di Santo Stefano, per l'ordinamento del Debito pubblico e per un numeroso gruppo di cose amministrative e politiche (9 aprile 1809): da Napoleone venne il decreto che completava la soppressione di tutte le Corporazioni religiose, già iniziata dal Commissario Dauchy; da Napoleone gli ordini per la riforma degli studî e per l'ampliamento dell'Università pisana, presso la quale

creavasi una Scuola normale, ch'ebbe sede nel palazzo dei cavalieri di Santo Stefano e che fu modellata sul tipo di quella parigina (18 ottobre 1810); da Napoleone venne l'ordine di ristabilire l'Accademia della Crusca, alla quale ammetteva come soci corrispondenti anche alcuni illustri scrittori di ogni parte d'Italia, quali Vincenzo Monti, Giovanni Rosini, Ippolito Pindemonte, Cesare Lucchesini, Ennio Quirino Visconti, Carlo Denina (19 gennaio 1811).

La Granduchessa Elisa, peraltro, potè in realtà qualche cosa ottenere dal grande fratello, specialmente in materia di beneficî a favore di persone e di Istituzioni. Essa comprese le tendenze temperate della Toscana e non le contrariò, e potè in tal modo contribuire, per esempio, a far sopravvivere Istituti che si dedicavano all'assistenza degli ammalati ed all'istruzione, già soppressi, insieme cogli altri Enti religiosi, ed a far riconoscere gli Scolopî come professori dipendenti dall'Università di Pisa.

Non ebbe invece fortuna quando chiese di conservare alla Toscana i suoi quadri, le sue statue, i suoi codici e libri preziosi, tra i quali avevano i Francesi fatta una scelta fino dal 1799, scelta che si rinnovò in seguito, nè quando, con particolare insistenza, domandò che si conservasse a Firenze la *tipografia orientale Medicea* (17).

Essa evitò all'imperiale fratello qualche molestia attirando con arte signorile cittadini di ogni classe e conciliandosi, fra altro, simpatie assai larghe in mezzo al clero, il quale tollerò l'introduzione del Concordato che Napoleone aveva fatto per la Francia, ma che estese anche ad altri Paesi conquistati (11 giugno 1809). Con questo non vuolsi dire che tutti gli attriti riuscisse ad evitare in ogni campo: anche la Toscana ebbe a Firenze un arcivescovo non riconosciuto dalla Santa Sede (Mons. Osmond, già vescovo di Nancy), ebbe preti deportati, ebbe cittadini incarcerati, giacchè Napoleone non rinunziava alla sostanza dei suoi provvedimenti, nè sempre i sudditi si piegavano ad accettarli tutti, mentre lo spirito conciliante della Granduchessa Elisa non poteva avvicinare termini tanto distanti.

Al tramonto della stella di Napoleone, subito si rivolsero verso la Toscana Inglesi e Murattiani: con poca fortuna tentarono i primi di prender Livorno, nel dicembre 1813, con fortuna maggiore entrarono i secondi a Firenze, il 31 gennaio 1814, e via via occuparono tutte le città, compresa Livorno, nella quale dall'8 marzo in poi ebbero compagni gli Inglesi, sbarcati dalle navi di lord Bentink, e ben d'accordo coi loro alleati d'ogni genere nel favorire, a parole, *la libertà e l'indipendenza d'Italia.*

Del ritorno dei Lorena parleremo più tardi: intanto diciamo due parole del Principato di Lucca, dove Elisa Bonaparte aveva incominciata la sua vita politica e dove s'era ritirata il 1º febbraio 1814.

3. La Repubblica aristocratica di Lucca era stata travolta nel 1799 ed il generale Serrurier aveva in questi giorni distrutte le antiche istitu-

zioni e stabilito un regime alla francese, che, in realtà, riassumevasi in un vero Governo militare, che impoverì la città con forti contribuzioni, imposte anche alle Opere pie.

Il 18 luglio 1799, fra dimostrazioni contro i giacobini, arrivarono gli Austriaci, che seguitarono, sia pure con minori pretese dei Francesi, a chiedere contribuzioni e che disarmarono la città, portando a Mantova persino le artiglierie delle sue mura monumentali, con gran dolore dei cittadini.

(Fot. Brogi).

Fig. 131. Elisa Baciocchi, granduchessa di Toscana.

(Da un quadro attribuito a S. Tofanelli).

Le cose peggiorarono in un certo senso al ritorno dei Francesi (7 luglio 1800), i quali ripartirono l'11 settembre, molestati in Val di Serchio da contadini che fidavano nel prossimo arrivo di Austriaci e di bande antifrancesi formatesi in Toscana. E via di questo passo, finchè, dopo un mese, tornano i Francesi, che vi resteranno per un pezzo (9 ottobre 1800).

Specialmente per opera del Saliceti, nel dicembre del 1801 si esce dal Provvisorio e si organizza una Repubblica democratica sul tipo solito, usandosi però un qualche riguardo ai maggiori censiti, che erano poi quasi tutti nobili, senza che si riuscisse, neppure usando questa relativa temperanza, a contentare, non dico gli antichi signori, troppo danneggiati, ma neanche la maggior parte dei cittadini e molto meno gli abitanti della campagna.

Un certo conforto ebbero tutti quando nel settembre del 1803 giunse a Lucca un rappresentante della Francia, Derville Malechard, col titolo di

incaricato d'affari presso la Repubblica, la quale così vedeva in certo modo confermata la propria indipendenza. Certo l'Amministrazione trovavasi in mano di Lucchesi, i quali eran sì vincolati alla Costituzione imposta dal Saliceti e soggetti alla vigilanza francese, ma pian piano riprendevano coraggio e soprattutto rispettavano, per quanto era possibile, gli usi e i desiderî del Paese.

Peraltro Napoleone, venuto nel 1805 in Italia per la sua incoronazione a Re, volle che i Lucchesi gli domandassero un principe della sua Casa per assicurare la sua felicità e ne designò anche il nome, Felice Baciocchi, Principe di Piombino, e marito di Elisa Bonaparte. Un curioso plebiscito, fatto coll'aprire presso le parrocchie un registro nel quale dovevano andare ad inscriversi gli oppositori della proposta, ritenendosi senz'altro favorevoli gli assenti, servì di base alla domanda, che i dirigenti della Repubblica presentarono a Napoleone in Bologna il 24 giugno, dopo aver formata coi rappresentanti di lui una Costituzione ch'egli lo stesso giorno approvò. Fondamento il potere esecutivo affidato al Sovrano, il legislativo ad un Senato di 36 membri, scelto per la prima volta da Napoleone e rinnovantesi da sè stesso per un terzo ogni quattro anni sopra una terna costituita dal Principe, con candidati presi per due terzi fra i principali possidenti e un terzo fra i letterati e i principali negozianti. I pubblici impieghi riservati ai nazionali. Si riconosceva il diritto di successione in favore della principessa Elisa, moglie del principe Felice, e dei loro discendenti maschi, e, in difetto di questi, delle femmine, secondo l'ordine di primogenitura. Riserbavasi l'Imperatore di dare la sua conferma ad ogni mutamento di Principe.

Fra le diverse Costituzioni che Napoleone foggiò, forse questa è la più conforme ai bisogni del popolo al quale era destinata, e generalmente fu accolta colla compiacenza che prova chi si aspettava anche peggio.

Contrariamente alle promesse, vennero presto dei mutamenti. Napoleone unì al Principato lucchese Massa Carrara e la Garfagnana, imponendo allo Stato ingrandito il Codice, la moneta e il Concordato che esistevano nell'Impero, ed una forte contribuzione annua in denaro, che la principessa Elisa trovò maniera di non pagar mai (30 marzo 1806).

E diciamo espressamente la principessa Elisa e non il principe Felice, perchè questi curavasi ben poco degli affari dello Stato: era spesso assente, lasciando che la moglie, intelligente ed energica, governasse a proprio talento. Essa, d'accordo col fratello, applicò il Concordato sopprimendo le corporazioni religiose e regolando alla francese i rapporti colla Chiesa, mettendosi in urto con gran parte della popolazione, specialmente allorchè, vantando i profitti fatti dallo Stato col non pagare gli oneri imposti per gli acquisti territoriali del 1806, usò a proprio vantaggio o largì in donazioni a persone amiche parte dei beni ecclesiastici assegnati al Demanio dello Stato.

Ma, nell'insieme, la compiacenza provata alla istituzione del Principato per molte cose si mantenne e magari si accrebbe.

Le Opere pie, le carceri, i lavori pubblici, l'istruzione risentirono i beneficî dell'opera di questa Principessa e dei suoi consiglieri, appartenenti all'antica nobiltà ed alla borghesia alta di Lucca e del territorio: Luigi Matteucci, Ascanio Mansi, Pierangelo Guinigi, Giuseppe Di Poggio, Nicolao Giorgini seppero in gran parte frenare le intemperanze nate dagli esempi francesi e rimediare alle rovine che avevano questi prodotte nei primi tempi

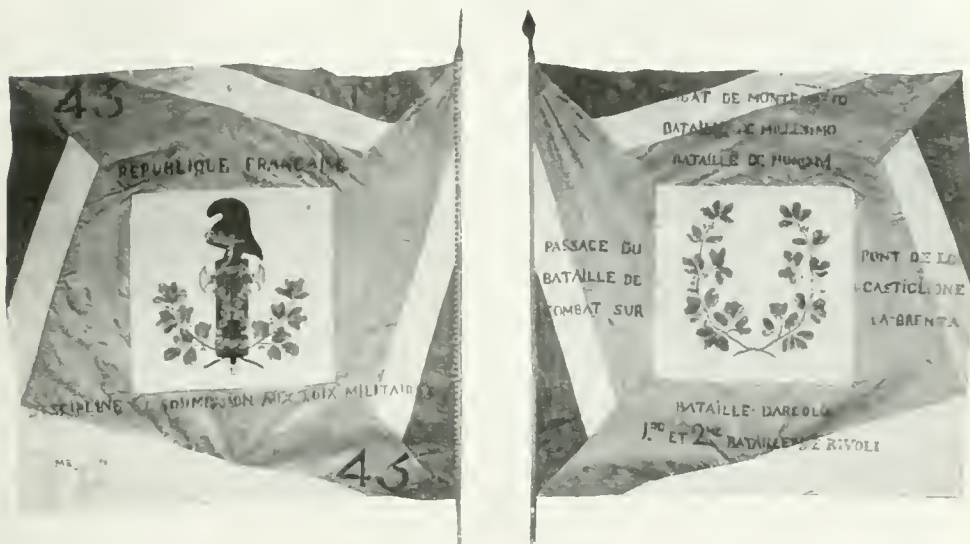



Fig. 132. — Vessilli della Repubblica cisalpina.

delle innovazioni repubblicane e poscia anche in obbedienza a formali ed insistenti ordini di Napoleone.

Ancora oggi rimangono, come effetto dell'opera loro e della Principessa, comode strade nel territorio ed in città, una bella piazza dinanzi al Palazzo pubblico, una nuova porta nella parte orientale ed i locali restaurati di conventi soppressi, destinati a nuovi usi di pubblico interesse.

Rimangono Opere pie che da essa ebbero origine o nuovo incremento, e restano o sono da poco scomparsi Istituti di educazione che essa aveva fondati o resi migliori, ed ai quali dedicò pure la sua personale assistenza.

E quando fu chiamata a reggere la Toscana non abbandonò il Governo dell'antico Principato e neppure la piccola Reggia, dove spesso tornava, solleticando l'amor proprio dei cittadini colla sua presenza, colle maniere obbliganti e col ripetere spesso: « Qui io sto bene, perchè mi pare di essere in mezzo alla mia famiglia; *ma zitto, che l'Imperatore nol sappia* ».

E venne pure, profondamente commovendo, quando il 18 novembre 1812 una inondazione gravissima ricoperse le campagne lucchesi. Da Pisa, pas-

sato il monte San Giuliano, parte in sedia, parte in barca, assistette per ore intiere al salvataggio della gente ed all'apprestamento di rimedî per frenare la piena.

Come tutti i Napoleonidi, anch'essa fu travolta dalla caduta del fratello. Il primo segno si ebbe nel dicembre 1813 collo sbarco a Viareggio di Inglesi, che arrivarono fino a Lucca e vi si trattennero poche ore; il secondo si ebbe nel marzo dell'anno successivo colla occupazione di Livorno fatta dagli Inglesi.

Fig. 133. Francesco Melzi d'Eril vice-presidente della Repubblica italiana.

(Da una stampa contemporanea).

Elisa, che, lasciata la Toscana, era venuta a Lucca e il 19 febbraio 1814 aveva ricevuto dal marito, che partiva per la guerra, anche in forma legale il potere, che di fatto aveva sempre tenuto, forse sperò di conservare il Principato e spedì a Livorno il marchese Girolamo Lucchesini per trattare col Bentinck, il quale è fama che rispondesse poco cavallerescamente: « Dite a quella donna che se non fugge io la piglio ». Ed ella si diresse verso Genova il 14 marzo 1814.

Per quattro giorni governarono i Ministri, che il 18 marzo erano riconosciuti da Murat come costituenti il *Governo provvisorio degli Stati lucchesi* (18).

4. Il Regno Italico ebbe il suo nucleo nella Repubblica cisalpina, trasformata poi in Repubblica italica dopo i Comizî di Lione del dicembre 1801, sotto la presidenza di Napoleone, allora primo Console della Repubblica francese, il quale trovava così un altro mezzo per affermare anche legalmente la propria potenza personale.

I capi della giovane Repubblica cisalpina provenivano in molta parte da quel gruppo di liberali che al primo scendere dei Francesi in Italia li avevano accolti bene e che, nel 1799-1800, s'eran tirati addosso l'ira della Russia e dell'Austria, di questa specialmente, la quale, parecchi seguaci della Francia arrestati nell'Alta e Media Italia, aveva deportati nelle provincie orientali dell'Impero (19). Codesti capi pertanto avevano indotto gli amici a mettersi senza riserve nelle mani della Francia, e in nome di essi avevano docilmente chiesto ciò che Napoleone console desiderava riconoscendolo in sostanza signore della Repubblica, sulla quale scarso potere godeva, come vice-presidente, uno dei patrizi milanesi più in vista sotto l'antico regime, il conte Francesco Melzi d'Eril, che, dopo la conquista francese, s'era accostato al nuovo Governo (20).

Della Repubblica cisalpina parlammo assai, della Repubblica italiana v'è poco da dire dopo quello che già conosciamo della vita italiana svoltasi durante il periodo rivoluzionario e napoleonico; del Regno ci sbrigheremo colla maggiore brevità possibile, tenendo presenti molte cose dette altrove per intendere il carattere di uno Stato, che divenne il più vasto fra quelli sôrti in Italia per opera dei Francesi.

Fig. 134. — I funerali della Repubblica cisalpina.

(Da una caricatura dell'epoca).

Napoleone, divenuto Imperatore, parve desiderare la corona di un Regno Italico in cambio della presidenza d'una Repubblica italiana, la quale poteva a taluno sembrare una stonatura, ora che era scomparsa la sua grande madre transalpina.

E i capi della Repubblica italiana, seguendo gli esempi dei capi della Cisalpina, si piegarono ai desiderî di Napoleone. Essi, per bocca del vice-presidente Melzi, dichiararono che la Costituzione di Lione era provvisoria, che la Monarchia poteva essere il Governo definitivo e che, esclusa l'indipendenza di uno Stato così debole, anche il Sovrano era indicato in chi, conquistatore e reggitore grandissimo, si sarebbero trovate quiete e stabilità.

Napoleone, udito questo dal conte Melzi nel palazzo delle Tuileries, ne convenne pienamente, assicurò che dopo di lui le due corone di Francia e d'Italia sarebbero state separate, ma che intanto egli le avrebbe tenute unite per il bene del giovane Regno.

E il 17 marzo 1805 il Regno era costituito, e il 26 maggio nel Duomo di Milano Napoleone, con pompa solenne, quasi rievocatrice di grandezze romano-medioevali, si pose sul capo la *corona di ferro,* portata da Monza, dicendo ad alta voce: « *Dio me la dà, guai a chi la tocchi* ». Non mancò neppure l'araldo (comparso, del resto, anche in altre cerimonie analoghe) ad annunziare il nome di Napoleone Imperatore e Re fra gli applausi della folla e degli alti dignitari civili, militari ed ecclesiastici, che gremivano l'ampio e maestoso tempio.

Il nuovo Re lasciò, almeno per il momento, gli organi della Repubblica, che venne via via modificando, più nel nome che nella sostanza, senza con

Fig. 135. — Napoleone I si incorona re d'Italia nel Duomo di Milano.

(Da un chiaroscuro di A. Appiani nel Palazzo Reale di Milano).

questo mutare la propria autorità, che, se non nelle forme, certo nel fatto mostravasi prevalente, diremmo quasi assoluta, sotto la Repubblica, e tale rimase sotto il Regno. Ed era ben naturale che così fosse, dato il sistema assai complicato della Costituzione, la poca esperienza e, diciamolo pure, la grande arrendevolezza dei cittadini, e la potenza e prepotenza di Napoleone.

E le cose certo non mutarono quando questi ebbe scelto a Vicerè il giovane figliastro Eugenio Beauharnais (21).

Ormai troppo di francese era stato introdotto a Milano per poter porre un freno all'influenza transalpina, anche se un Napoleone non fosse stato il Re e se al posto di Eugenio fosse venuto un uomo più autorevole ed energico.

Il Regno Italico si andò via via ingrandendo, ed ai territori degli ex-Ducati di Milano, di Mantova, di Modena, ed all'Alto e Basso Novarese, staccati dal Piemonte, ed alle Legazioni Pontificie, aggiunse il Trentino ed il Veneto dopo il trattato di Presburgo (26 dicembre 1805) e le Provincie marchigiane tolte al Pontefice (2 aprile 1808); e così dalle Alpi si spinse senza interruzioni al Tronto, costituendo un nucleo di terre italiane che da gran tempo non si vedeva, nucleo che doveva accrescere le relazioni d'ogni genere tra i popoli delle varie provincie e accomunare interessi molteplici, diminuire le differenze di costumi e di aspirazioni, e far provare sempre meglio i benefici dell'unione.

La Lombardia accrebbe indubbiamente la propria forza economica e morale rispetto alle provincie che facevano capo a Milano, e la sua Metropoli parve avviarsi a costituire un centro italiano che non poteva esser distrutto dalla signorìa straniera.

Italiani di varie provincie si conobbero nell'esercito e nelle civili amministrazioni del Regno Italico, si unirono nei commerci, non più intralciati da frequenti dogane; si affratellarono nelle scuole d'ogni grado, avviandosi ad una unione verso cui da un pezzo eran tutti più o meno sospinti. Qui, naturalmente, si produsse nelle singole provincie quella uniformità che si ebbe in tutte le terre italiane soggette alla Francia, ma se ne aggiunse una particolare tra provincie e provincie già appartenenti a Stati diversi. E questo fatto rende particolarmente interessante il Regno Italico, aumenta la forza degli Italiani, e colla forza fa nascere od accresce il sentimento di indipendenza che dovrà fatalmente procedere insieme coll'unità.

Fig. 136. — Eugenio Bonaparte.

Il Governo francese cercò impedirne le manifestazioni e l'incremento, e certo, regnante Napoleone, nulla di ciò avrebbe potuto vedersi, ma nulla valeva ad ottenere che le cause non dovessero produrre i loro effetti.

Il Regno Italico soffrì press'a poco anche gli stessi malanni che già notammo in altre parti d'Italia, e sui quali sarebbe superfluo tornare, essendo ben chiaro che le leggi e le istituzioni francesi, introdotte in fretta e furia in questi territori, dovevano distruggere istituzioni non sempre invecchiate od inutili o dannose, dovevano offendere legittimi interessi, dovevano portare o in parecchi casi generare un certo contrasto fra le istituzioni e la realtà; donde un disagio di alcuni, pian piano la delusione di altri, e quindi la formazione di un nucleo di oppositori, i quali contribuiranno a spezzare il Regno Italico appena crollerà l'Impero napoleonico.

E le tasse che il nuovo regime aveva aggravate ed estese qui come dappertutto, le preferenze che si ritenevano fatte a vantaggio di commercianti e industriali francesi, l'impiego dell'esercito italico in sanguinose ed infelici imprese ritenute di interesse esclusivamente francese, lo spettacolo stesso delle vittime in mezzo ad un popolo, che non amava il servizio militare obbligatorio, forniranno ai nemici di Napoleone mezzi efficaci per dare

il tracollo alle pericolanti fortune del Regno Italico. Ma della fine di questo parleremo fra poco. Qui osserveremo che Napoleone cercò di legarsi la gioventù favorendola nella carriera militare e cercando di colpire la fantasia del popolo con frequenti riviste militari, fra cui parve particolarmente splendida quella della marineria italiana, avvenuta a Venezia nel 1807, e stimata in un certo senso superiore all'altra che Murat aveva passata alla milizia Cisalpina il 17 settembre 1801 nei dintorni di Monza.

Fig. 137. Augusta Amalia di Baviera vice-regina d'Italia.

5. Al di fuori della diretta o indiretta signorìa Francese rimasero le due grandi isole della Sardegna e della Sicilia, che continuarono ad obbedire ai loro antichi Sovrani e che anzi a questi, espulsi dalle capitali, dettero volonterosa e sicura ospitalità.

La storia di esse in questo periodo è assai modesta, dovendo i Savoia ed i Borboni restare uniti agli amici e non trovando, nelle strettezze in cui vivevano, i mezzi adatti nè per fare una politica estera libera neppure in senso relativo, nè una politica interna che non fosse di semplice difesa contro i principî rivoluzionari (da Napoleone attenuati, ma giammai totalmente respinti), e contro le forze militari francesi.

Per il valore intrinseco della cosa e più ancora per render più chiaro lo studio dei fatti successivi, giova ricordare la prevalenza presa dall'Inghilterra sulle Case di Sardegna e di Sicilia, e certi mutamenti che avvennero in quest'ultima isola, dove i Borboni avevano trovato un popolo ricco non solo di beni materiali, ma altresì di antichi Istituti civili, ecclesiastici e politici.

Un Regno che vantava una propria storia, che aveva una propria vita, non poteva fare una sosta sol perchè il Sovrano veniva forzatamente a stabilirsi a Palermo, aggravando, d'accordo cogli amici Inglesi, ed in parte, per provvedere ai bisogni cresciuti per causa di essi, i tributi dell'Isola,

Istituto Geogr. De Agostini

Fig. 138. L'Impero napoleonico.

che, secondo l'antica Costituzione, mai formalmente abolita, non potevansi levare senza il voto del Parlamento, ancora costituito dai tre rami: militare, ecclesiastico e regio (terzo stato), come erano costituite un tempo altre Assemblee analoghe, conosciute sotto i nomi di Parlamento, Congregazioni generali, Stati generali e simili.

Quando questo, nel 1810, ricevette dal Re la domanda di un donativo straordinario, il braccio demaniale o regio acconsentì, ma gli altri due offersero per il momento un donativo minore e proposero un piano di finanza secondo il quale fissavasi per l'avvenire una tassa del 5 % sulle rendite di tutti i cittadini, senza guardare alla classe cui appartenessero.

Il Re di propria autorità, il 14 febbraio 1811, dichiarava proprietà dello Stato e metteva in vendita i beni del clero e delle città, assicurando nel tempo stesso al primo ed alle seconde una congrua rendita, e imponeva una tassa su tutti i pagamenti. Proteste, arresto di cinque nobili siciliani, fra cui il potente Principe di Belmonte, intervento dell'ammiraglio inglese Bentinck, il quale, sulla fine del 1811, chiede per sè il comando delle forze siciliane e la revoca della tassa. Il Re si ritira temporaneamente dal Governo, nominando suo *Vicario* il Principe ereditario Francesco, il quale abolisce la tassa, libera i nobili arrestati e, d'accordo col Parlamento, a varie riprese approva una nuova Costituzione (10 agosto 1812, 9 febbraio e 25 maggio 1813). Questa, modificando l'antica, separa nettamente il potere esecutivo dal legislativo e divide il Parlamento in due Camere, l'una delle quali *(Camera dei Pari)* è formata dagli antichi rami aristocratico ed ecclesiastico, e l'altra *(Camera dei Comuni)* è formata dai rappresentanti dei cittadini contribuenti. Le due Camere esercitano il potere legislativo, il Re il potere esecutivo; si crea un bilancio dello Stato con norme precise ed il Sovrano riceve la lista civile.

Se la Costituzione fosse stata applicata interamente, avremmo avuta l'abolizione dei feudi, un diverso assetto di una grande parte della proprietà, mentre gli antichi istituti siciliani sarebbero stati sostituiti da altri foggiati all'inglese, o presi addirittura nell'Inghilterra.

Ma le vicende internazionali ed il ritorno sollecito del Re a Napoli portarono grandi ostacoli, che, in realtà, dal 1816 resero inefficaci in Sicilia e l'antica e la nuova Costituzione. Ne riparleremo nel libro successivo.

NOTE

(1) Su questa Società e sopra la sua azione trovansi molte notizie nell'opera di M. Rossi, *Nuova luce risultante dai vari fatti avvenuti in Napoli pochi anni prima del 1799*, Firenze 1890.

(2) Secondo il Rossi (op. cit.) tra i principali membri della *Società Patriottica* vi erano Carlo Lauberg, Giuseppe Albarelli e Antonio Jerocades. Il più insigne come organizzatore era Carlo Lauberg (nato a Teano da un ufficiale francese verso la metà del Settecento), cultore valente di chimica, di matematica e di filosofia. Scrisse opuscoli su queste materie ed anche le insegnò, aprendo una scuola privata insieme con Annibale Giordano, professore di geometria; scuola nella quale, a quanto sembra, facevasi propaganda politica. Frate da giovane, rivoluzionario in seguito, soldato nell'esercito francese, e quindi farmacista nello stesso esercito, morì a Parigi il 5 novembre 1834.

Giuseppe Albarelli e Antonio Jerocades furono poeti a loro tempo assai stimati, specialmente fra i rivoluzionari. Del primo si ricorda un inno scritto in lode di Ankarstrom, uccisore di Gustavo III di Svezia (17 marzo 1792), inno che venne cantato più volte sulla

nave francese *Languedoc*, comandata dal Latouche. Lo stesso autore nel 1799 pubblicò l'inno e dette notizie di qualche valore sul movimento rivoluzionario napoletano in un opuscolo: *Il Decennio.*

Dell'Albarelli e del Jerocades possono trovarsi notizie nell'opera citata del Rossi e nell'opera di B. Croce, *La Rivoluzione napoletana del 1799*, specialmente nello studio IV *(I Giacobini napoletani prima del 1799)*, pag. 194 e seguenti.

(3) Mario Pagano, giureconsulto insigne della Basilicata, iniziava con questa difesa la sua vita politica, che doveva procurargli fama sotto la Repubblica napoletana del 1799, della quale, insieme con Giuseppe Logoteta e Giuseppe Cestari, preparò un disegno di Costituzione, a dir vero, tutt'altro che originale, e neppure inspirato alle tradizioni napoletane, ma condotto sulla falsariga della Costituzione francese, che egli aveva potuto conoscere a Roma, dove si trovava nel 1798, mentre, come cantò allora in un sonetto, l'*antica libertà*, era tornata *dopo mill'anni e mille.* Forse alla sua condanna a morte, pronunziata dopo la caduta della Repubblica napoletana ed eseguita in Napoli il 29 ottobre 1799, contribuirono questi precedenti, e l'accusa di cospirazione, per la quale patì anche il carcere, mentre era giudice nel Tribunale dell'Ammiragliato, e dalla quale fu prosciolto nel luglio del 1798.

Si disse pure che avesse partecipato alla congiura del 1794, ma non se ne ebbero le prove, tanto che egli potette assistere gli accusati e sostenere in sostanza che non vi era delitto ma pensiero di esso e desistenza, e non potendosi inoltre pronunziare condanne basate soltanto sulle confessioni degli accusati. La difesa venne pubblicata, insieme alla sentenza, nel 1809 dall'Arrighi, che raccolse pure importanti notizie del processo, gli atti del quale erano stati bruciati nel 1803. Notizie maggiori intorno a Mario Pagano si possono vedere nelle opere citate del Rossi e del Croce, *passim.*

(4) Fra i denunzianti fu anche il poeta Jerocades, che già avemmo occasione di ricordare e che dimostrò, al pari di altri cospiratori, come ancora vi fosse molto da fare per imprimere alla Rivoluzione un'impronta vigorosa. Certo assai peggio si comportarono Vincenzo Giordani, professore di matematica, Vincenzo Marmi, causidico, Pietro De Falco, medico, i quali, contrattando col Tribunale, se la cavarono colla relegazione alla Pantelleria, alla Favignana ed a Tremiti, a vita il primo e l'ultimo, per 25 anni il secondo, che poi ottenne di andare in esilio.

Vedi M. Rossi, op. cit., pag. 123 e seguenti.

(5) Emanuele De Deo era nato a Minervino il 14 giugno 1772 dall'avv. Vincenzo e da Vincenza Leoncavallo, ed anch'esso proponevasi di seguire la professione paterna, studiando giurisprudenza a Napoli. Compromesso nella cospirazione del 1794, quantunque giovane, superò di gran lunga i vecchi, tanto che forse potrebbe la sua condotta far credere che l'educazione ricevuta in tempi più recenti temprasse maggiormente il carattere. Certo egli merita di essere ricordato, e la sua lettera pubblicata integralmente dal Croce (opera citata, pag. 205), manifesta un animo nobilissimo, ed è un alto e tacito congedo dalla famiglia e dalla vita, la cui durata, come egli scriveva, non devesi determinare « da replicati giri del Sole, un anno di vita di un uomo onesto e socievole ne uguaglia cento d'un misantropo, d'un egoista ».

A Minervino Murge, nel 1887, gli fu inaugurato un monumento, con questa iscrizione dettata da Giovanni Bovio:

« Parla da ogni pietra — La Religione nôva — Dell'emancipazione umana — E risorgono in ogni città — Le sembianze de' ribelli — Che da' patiboli, dagli ergastoli, da' campi — Mandarono sangue e vaticinii — Minervino — Ha qui evocato con grido di Madre — Emanuele De Deo ».

Vedi *Discorso commemorativo di Emanuele De Deo, pronunziato da Giuseppe Corti-Falcone il 23 ottobre 1887 in Minervino Murge.* Trani, Vecchi, 1888.

(6) Il più noto degli oratori popolari in quei giorni fu un certo Marino, detto Michele il Pazzo, il quale usava un linguaggio accessibile a tutti, e del quale il Colletta *(Storia del*

Reame di Napoli, lib. IV, cap. I) riporta, dopo averli tradotti in italiano, alcuni saggi che è bene ricordare:

« Diceva un giorno: — Il pane è caro perchè il tiranno fa predare le navi cariche di grano, che ci verrebbero da Barberia; che dobbiamo far noi? Odiarlo, sostenergli guerra, morir tutti piuttosto che rivederlo nostro Re; ed in questa penuria guadagnar la giornata faticando per non dargli la contentezza di sentirci afflitti.

« Ed altre volte:

— Il Governo d'oggi non è Repubblica, la Repubblica si sta facendo; ma quando sarà fatta, noi idioti la conosceremo nei godimenti, o nelle sofferenze. Sanno i saccenti perchè mutano le stagioni, noi sappiamo di aver caldo o freddo. Abbiamo sofferto dal tiranno guerra, fame, peste, terremoto; se dicono che godremo sotto la Repubblica, diamo tempo a provarlo:

— Chi vuol far presto semina il campo a ravanelli e mangia radici; chi vuol mangiar pane semina a grano e aspetta un anno. Così è della Repubblica: per le cose che durano bisogna tempo e fatica. Aspettiamo.

« Dimandato da uno del popolo che volesse dir cittadino, rispose: — Non lo so, ma dev'essere nome buono, perchè i *capezzoni* (così chiama il volgo i capi dello Stato) l'han preso per sè stessi. Col dire ad ognuno cittadino, i signori non hanno l'eccellenza, e noi non siamo lazzari: quel nome ci fa uguali.

« E allora un altro: *e che vuol dire uguaglianza?* — Poter essere (indicando con le mani sè stesso) lazzaro e colonnello. I signori erano colonnelli nel ventre della madre; io lo sono per la uguaglianza: allora si nasceva alla grandezza, oggi vi si arriva ».

(7) La famiglia Baccher era da un pezzo stabilita a Napoli, e cinque fratelli col padre servivano in diversi modi i Borboni, quando questi furon costretti a partire per la Sicilia. Sembra che i cospiratori realisti, fra i quali certo erano i fratelli Gennaro, uffiziale della R. Contatoria di marina, e Gerardo, tenente del reggimento cavalleria Moliterni, distribuissero dei biglietti di assicurazione agli amici che volevano salvare dall'ira popolare nella prossima insurrezione. Gerardo Baccher ne dette uno a Luisa Sanfelice De Molino, la quale, alla sua volta, lo passò ad un amico, Ferdinando Ferri, che denunziò la congiura, sembra, per mezzo di Vincenzo Coco. La famiglia Baccher fu arrestata, ed i due fratelli Gennaro e Gerardo, insieme con Natale D'Angelo, tintore, Ferdinando La Rossa, uffiziale del Banco di Sant'Eligio, ed il fratello Giovanni, soprannumero dello stesso Banco, vennero fucilati nel Castello Nuovo il 13 giugno 1799, mentre la Repubblica era per finire.

Il padre ed i fratelli, sotto la restaurazione borbonica vennero dal Re largamente ricompensati, come in minor misura furono ricompensati i parenti dei loro complici ed in genere i parenti di tutti quanti erano periti durante la Repubblica (e furono parecchie diecine), per il loro attaccamento al Re.

Luisa Sanfelice De Molino, allo scoprirsi della congiura, acquistò una fama politica che forse qualche tempo prima non avrebbe immaginata, e il *Monitore napoletano* (giornale della Repubblica) il 13 aprile 1799 la segnalò all'ammirazione pubblica, aggiungendo: « Essa, superiore alla sua gloria, ne invita premurosamente a far noto che ugualmente con lei è benemerito della Patria in questa scoperta il cittadino Vincenzo Coco ».

Essa era nata a Napoli il 28 febbraio 1764, da Pietro De Molino, ufficiale venuto coi Borboni dalla Spagna, e s'era maritata giovanissima con Andrea Sanfelice, giovane nobile ed assai ricco, ma molto disordinato. Moglie poco felice, non rimase immune da sospetti, sebbene nulla di provato si conosca a carico di essa. Comunque, di politica non si occupò mai, e quindi, come non fu un'eroina per avere scoperta la congiura dei Baccher, così non fu tanto nemica dei Borboni da meritare la morte, a cui fu condannata dopo il ritorno di questi. Il re Ferdinando rifiutò la grazia chiestagli pure dalla propria nuora principessa Maria Clementina, anche per le pressioni di Vincenzo Baccher, padre del giovane denunziato dalla Sanfelice, e lasciò libero corso alla condanna. Questa, ritardata per il dubbio che la Sanfelice fosse gravida, venne eseguita, dopo due rinvii, l'11 settembre 1800.

Vedi in CROCE, op. cit., notizie e documenti importanti sui Baccher e sulla Sanfelice, Studio III, pag. 115 e seguenti.

(8) Nel primo numero del *Monitore* scriveva: « Siam liberi infine ed è giunto anche per noi il giorno in cui possiam pronunziare i sacri nomi di libertà e di uguaglianza, e di annunziarne alla Repubblica madre, come suoi degni figliuoli, ai popoli liberi d'Italia e d'Europa, come loro degni confratelli ».

(9) Francesco Caracciolo dei marchesi di Brienza, nato a Napoli il 15 gennaio 1748, apparteneva alla marina borbonica, come brigadiere, ed era in buoni rapporti con Ferdinando, allorchè questi partiva per Palermo nel dicembre 1798. La famiglia reale preferì per il viaggio il vascello inglese *Vanguardia*, comandato dal Nelson, al vascello napoletano il *Sannito*, comandato dal Caracciolo. L'ufficiale napoletano, ch'era, anche per grado, pari all'inglese, parve offeso, e forse per questo, ed altresì per un certo isolamento in cui i Napoletani si credevan tenuti alla Corte di Palermo, dove gli Inglesi sembravano preferiti, si decise a chiedere un congedo, dovendo (egli disse) recarsi a Napoli per affari privati. E da Napoli più non si mosse, anzi vi fu, per *interim*, Ministro della Marina (5 aprile) e diresse la flottiglia repubblicana. Dopo aver invano tentato di fuggire, fu preso e condannato, come vedemmo, condannato con fretta straordinaria sotto gli occhi di quel Nelson, che nel dicembre del 1798 era stato da Ferdinando preferito al Caracciolo, e che nel giugno del 1799, preferito al cardinale Ruffo, disponeva della vita di tanti insigni napoletani. Basta questo non per infirmare, per il Caracciolo in particolare, la legalità del processo (che probabilmente era illegale per tutti gli arrestati), ma per gettare sul Nelson un'altra ombra assai tetra, che minaccia di allargarsi anche sopra il Governo, da cui l'ammiraglio inglese dipendeva.

(10) Notizie e documenti su fatti e sopra uomini dei due partiti si possono trovare nelle opere già citate e in quelle che alla lor volta citano gli autori di queste. Qui aggiungo solo che L. CONFORTI (*Napoli nel 1799*, Napoli 1899), e G. FORTUNATO (*I Napoletani nel 1799*, Firenze 1887), dànno i nomi di molti condannati, specialmente repubblicani, ed anche le biografie di parecchi fra essi.

(11) Vedi per l'origine di questo indirizzo e per altre notizie, op. cit. del CROCE, Studio VII, pag. 271 e seguenti, e più innanzi, a pag. 332 e seguenti, l'indirizzo intero.

(12) Giuseppe Bonaparte, nato nel 1768 a Corte, dopo aver studiato giurisprudenza, fu consigliere dipartimentale della nativa isola, e quindi deputato di questa al Consiglio dei Cinquecento (1796). Ambasciatore a Roma nel 1797, negoziatore della pace di Lunéville nel 1801, di quella di Amiens nel 1802, fu nel 1804 designato dal fratello Napoleone quale successore al trono. Ebbe pure nell'esercito notevoli uffici, ai quali soddisfece mediocremente, soprattutto quando diresse, come generale in capo, la guerra di Napoli, che terminò con la sua assunzione al trono del Regno conquistato (1806).

Due anni appresso divenne Re della Spagna, ove, in mezzo a lotte continue, si mantenne fino al 1813. Nel 1814, reggente dell'Impero, si ritrasse nella Svizzera al crollo di questo: tornò a Parigi durante i Cento Giorni, e dopo la caduta definitiva del fratello, si ridusse nell'America del Nord, ove, sino al 1831, visse quasi sempre a Pointe Breese presso Bordentown. In Europa cercò invano di rialzare la sorte del Duca di Reichstadt, suo nipote, e quindi visse gli ultimi anni a Firenze, e a Firenze morì nel 1844. Uomo amante degli studi e della quiete domestica, che senza l'ambizione del fratello avrebbe probabilmente goduta presso la moglie Clara, figlia d'un negoziante di Marsiglia, fu mediocre come soldato e come Re, e non riuscì a sollevarsi molto neppure come diplomatico.

(13) G. FERRARI, *L'insurrezione calabrese dalla battaglia di Maida all'assedio di Amantea*; C. CESARI, *L'assedio di Amantea*, in *Memorie dell'Ufficio storico del Corpo di Stato Maggiore*, fasc. 1°, 1913.

(14) Gioacchino Murat nacque a Bastide Fortunière nel 1771 da agiata famiglia campagnuola, che lo fece studiare nei seminari di Cahors e di Tolone, donde uscì per intraprendere la carriera militare. Potè conoscere presto Napoleone Bonaparte, che era quasi della

medesima età, e con amore e coraggio lo seguì in Egitto, a Saint-Cloud (aiutandolo a rovesciare il Direttorio), e via via quasi in tutti i cimenti, finchè non se ne separò per salire al trono di Napoli. Fu di nuovo, ad intermittenze, col cognato, col quale si trovò nell'ardua campagna di Russia, dopo la quale parve disposto a sacrificare ogni riguardo pur di mantenersi sul trono napoletano. Così spiegasi la sua condotta negli ultimi tempi dell'Impero napoleonico, condotta che forse valse soltanto a ritardare la sua rovina. Partito da Napoli nel maggio del 1815, tentò di ritornarvi pochi mesi dopo sbarcando a Pizzo in Calabria, dove i soldati del restaurato Borbone lo arrestarono, e un tribunale militare lo condannò alla fucilazione, che venne eseguita a Pizzo il 13 ottobre 1815.

Vedi A. Espitalier, *Napoléon et le Roi Murat*, Paris, Perrin et C^ie^, 1910; M. H. Weil, *Le prince Eugène et Murat* (3 vol.), Paris, A. Fontemoing, 1902; O. Dito, *La Campagna Murattiana della indipendenza d'Italia*, Milano-Roma 1911.

(15) G. Ferrarelli, *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia*, I, pag. 8 e seguenti, Bari, Laterza, 1911.

(16) Vedi, sulla campagna di Russia, gli studî di G. Cappello e di G. Ferrari, nelle *Memorie storiche militari del Corpo di Stato Maggiore*, fasc. 4°, 1912.

(17) È noto come Napoleone non guardasse ai mezzi pur di arricchire Parigi di opere d'arte, raccolte specialmente in Italia.

Il Governo toscano, prima della seconda invasione francese, mandò parecchie opere preziose a Palermo per salvarle, affidandone la custodia al cav. Tommaso Puccini ed alla fede del re Ferdinando. Fra le opere v'era la *Venere dei Medici*, che Napoleone richiese nel 1802 al Re di Etruria. Lodovico di Borbone, per mezzo del Mozzi, rifiutò, allegando i diritti del popolo toscano sopra un'opera che i Medici avevano acquistata e che i Lorena avevano dichiarata proprietà della Nazione. Allora si ricorse all'Acton, ministro napoletano, che ordinò al Puccini di consegnare la statua al commissario francese Mausson. Al rifiuto del Puccini la statua fu rapita e mandata a Parigi nel settembre 1802, senza che il Governo etrusco potesse per il momento protestare, desideroso, com'era, di non inimicarsi il primo Console.

(18) Delle benemerenze di Elisa Bonaparte ragiona a lungo il Mazzarosa, nella sua *Storia di Lucca* (tomo II, libro X, Lucca, Giusti, 1833), pubblicata mentre l'autore era uno dei più validi sostegni del duca di Lucca Carlo Lodovico di Borbone. E ciò attesta nel medesimo tempo la serenità del dotto scrittore e costituisce una testimonianza assai attendibile delle benemerenze elisiane.

(19) Vedi: F. Apostoli, *Le lettere Sirmiensi*, riportate e illustrate da A. D'Ancona ecc., Milano 1910. — L. Rava, *Le prime persecuzioni austriache in Italia*, Bologna, Zanichelli, 1916.

(20) La Repubblica italiana ebbe ufficialmente organi, nel fatto poco attivi, che dovevano mostrare come il potere venisse dal popolo, o, meglio, quasi del tutto dalla borghesia. Infatti v'erano i *Collegi elettorali*, costituiti da 300 possidenti, da 200 dotti e da 200 commercianti, eletti la prima volta da Napoleone fra i cittadini dei tre Dipartimenti. Tutti uniti formavano i *Collegi elettorali* propriamente detti, separati costituivano i *Collegi dipartimentali*. La *Consulta di Stato*, formata di 10 cittadini quarantenni, proposti dai *Collegi elettorali* ed eletti dal Presidente, si doveva occupare soprattutto della politica estera e della nomina dei magistrati. La *Censura*, composta di 21 membri (9 possidenti, 6 commercianti e 6 dotti), eletti dai *Collegi elettorali*, esaminava i titoli dei cittadini proposti ad alcuni impieghi pubblici, aveva il potere di rimuovere i cattivi funzionari e di decidere sopra le accuse di incostituzionalità.

Il Corpo legislativo, composto di 75 membri, veniva formato dai *Collegi elettorali*; si rinnovava per un terzo ogni biennio e votava senza discuterli i progetti di legge preparati dal Governo.

Il Presidente esercitava il potere esecutivo per mezzo dei Ministri, da esso nominati, nominava pure il Vice-presidente, la maggior parte dei funzionari dello Stato, gli alti uffi-

ciali dell'esercito, ed era assistito da un *Consiglio legislativo*, che dava il proprio parere sulle questioni propostegli, e il voto sulle leggi.

Quasi tutti i membri di questi organi erano retribuiti, ed alcuni assai largamente, a cominciare dal Presidente che aveva un assegno di lire milanesi cinquecentomila annue.

Di questi organi, i *Collegi elettorali* rimasero anche sotto il Regno, la *Consulta di Stato* nel 1807 fu sostituita dal *Senato consultivo*, il *Consiglio legislativo* fu sostituito dal *Consiglio di Stato*.

Si vede subito l'imitazione della Costituzione francese dell'anno ottavo, e il prevalere della volontà napoleonica, la quale del resto influì sempre sull'andamento di tutti gli organi della Repubblica e del Regno, che ebbero una vita assai stentata.

(21) Eugenio Beauharnais era nato a Parigi nel settembre 1781 dal visconte Alessandro e da Giuseppina Tascher de la Pagerie. Il padre partecipò alla Rivoluzione, fu generale della Repubblica e venne ghigliottinato il 23 giugno 1794 sotto l'accusa di scarsa attività militare, accusa più che sufficiente allora per far pensare a tradimenti e simili. La vedova sposò Napoleone Bonaparte nel 1796, e il figlio, entrato presto nell'esercito, accompagnò il patrigno in varie campagne, raggiunse nel 1804 il grado di generale, e l'anno appresso divenne Vicerè d'Italia. Sposatosi con Augusta Amalia della Casa reale di Baviera, tenne una splendida Corte a Milano, colla quale cercò di attrarre l'antica nobiltà insieme alla borghesia, ed ottenne resultati assai buoni.

Fedele al patrigno, anche nella cattiva fortuna, difese il Regno Italico, e vinto, si ritirò in Baviera, dove, per concessione del Re, ebbe il titolo di Duca di Leuchtenberg e di Principe di Eichstadt. Morì il 21 novembre 1824.

Vedi *Mémoires et correspondance politique et militaire du prince Eugène, publiés, annotés et mis en ordre par* Albert du Casse, 10 vol., Paris 1858-1860; C. Cantù, *Il principe Eugenio. Memorie del Regno d'Italia*, 9 vol., Milano, Corona e Caimi, 1865-1866.

PARTE SECONDA

La vita italiana al cadere di Napoleone, coltura, ecc.

CAPITOLO I.

La caduta di Napoleone e il Congresso di Vienna: gli Stati italiani e i loro ordinamenti. Condizioni del Paese.

SOMMARIO. — 1. Gli ultimi tempi dell' Impero napoleonico e l'Italia. Il principe Eugenio e Gioacchino Murat. L'invasione austriaca in Italia. L'alleanza fra Murat e l' Imperatore d'Austria. La caduta del Regno Italico affrettata dall'abdicazione di Napoleone. Occupazioni murattiane, austriache ed inglesi. Il ritorno del Pontefice, dei Lorena e dei Savoia negli antichi Stati. I *Cento Giorni* e l'Italia. Murat alleato di Napoleone e la guerra in Italia e all'estero. Caduta di Murat e definitiva sconfitta di Napoleone. — 2. Decisioni del Congresso di Vienna. Carattere di esse. Assetto dell' Italia e notizie sommarie dell'assetto dell' Europa. La pace universale e la *Santa Alleanza*. Astrazioni e realtà. Le nuove forze dell' Europa. Le maggiori Potenze: Prussia, Inghilterra, Russia. Le nuove forze dell'Italia e specialmente il Regno di Sardegna. Le previsioni unitarie del marchese Antonio Brignole Sale. Le maggioranze reazionarie e le innovazioni imposte dal Congresso. Privilegi ristabiliti e privilegi abbandonati in vari Stati italiani. Quiete dei popoli e scarsa o nulla perspicacia dei Governi.

1. Al tramontare della fortuna di Napoleone il Regno di Napoli e il Regno Italico presero parte attiva alle vicende militari e politiche di quei giorni.

Forniti entrambi di eserciti relativamente numerosi che già si erano segnalati più volte al fianco di Napoleone, potevano contare qualcosa negli avvenimenti del tempo, come i loro capi, il Re Gioacchino, e il Viceré Eugenio, mostrarono di aver capito benissimo.

Le milizie italiane delle provincie e degli Stati soggetti a Napoleone si erano prima d'allora trovate unite sotto le medesime bandiere, ponendo, quasi diremmo, nuovi fondamenti alla fratellanza nazionale. E nella campagna di Russia si erano segnalate parecchie volte, soprattutto a Malo-Jaroslavetz (24 ottobre 1812), guidate in gran parte da giovani ufficiali italiani usciti principalmente dalla Scuola militare di Modena (artiglieria e genio), dalla Scuola militare di Pavia (fanteria e cavalleria), e dalla Scuola militare di

Fig. 139. — Gli Italiani alla battaglia di Malo-Jaroslavetz (24 ottobre 1812).

(Disegno a penna di Amos Nattini).

Napoli, tutte Scuole che, insieme col Collegio di marina, instituito a Venezia, furono un vero semenzaio di buoni soldati (1).

Ma finita la campagna di Russia, finita la campagna di Germania, invasa la Francia, le cose mutarono: Eugenio Beauharnais difese il Regno Italico, del quale dovette assai presto abbandonare le provincie più lontane a Settentrione ed a Mezzogiorno.

(Incis. T. C. I.).

Fig. 140. — Resa di Parigi agli Alleati (31 marzo 1814).

Egli non potè rinnovare nel Trentino contro gli Austriaci le fortunate battaglie vinte nel 1809 contro le forti bande tirolesi di Andrea Hoffer, nè aspettare nelle Marche gli attacchi di Gioacchino Murat, il quale, fin dall'11 gennaio 1814, aveva stretto coll'Austria un formale trattato « per assicurare uno stato di vera pace all'Europa ed in particolare all'Italia ».

Gli Inglesi lungo il Mediterraneo favorivano la caduta delle amministrazioni napoleoniche, precedendo od accompagnando l'opera degli Austriaci e dei Napoletani, i quali dichiararono presto apertamente la guerra a Napoleone e si accinsero a sostituirne il Governo nelle provincie meridionali del Regno Italico, a Roma, a Firenze, ecc. (15 febbraio 1814).

Frattanto forti eserciti di quasi tutti gli Stati d'Europa stringevano la Francia, occupavano Parigi (31 marzo) e, non contenti che Napoleone avesse abdicato in favore del figlio (4 aprile), lo costringevano subito ad un'abdicazione pura e semplice e l'obbligavano a ritirarsi nell'Isola d'Elba.

Questi fatti produssero un certo fermento a Milano, dove, prevedendo disordini, alcuni amici del Governo, come il Melzi, pensavano di convocare i *Collegi elettorali*, mentre altri cittadini, fra cui già assai autorevole trovavasi il giovane conte Federico Confalonieri, firmavano una petizione per chiedere alle grandi Potenze vittoriose l'indipendenza.

E il 20 aprile una folla esasperata grida sotto il palazzo del Senato: *Indipendenza, Costituzione*, impreca ai Francesi, al principe Eugenio, ai ministri e

Fig. 141. — Napoleone I all'Isola d'Elba.

(Da una stampa contemporanea).

quindi recasi alla casa d'uno di essi, Giuseppe Prina, inviso per le tasse che come capo delle finanze aveva imposte, e trovatolo fa scempio dell'infelice, senza che le guardie cittadine e le milizie regie possano o vogliano intervenire.

Quattro giorni prima il principe Eugenio aveva conchiuso un armistizio col generale austriaco Bellegarde, e quattro giorni dopo cedeva al medesimo la fortezza di Mantova con quanto altro rimaneva del Regno Italico e partiva per la Baviera, dove era nata la principessa Augusta Amalia sua moglie. Partendo contentavasi della promessa che gli Austriaci avrebbero rispettato i diritti dei militari e dei funzionari fino a che le grandi Potenze non avessero decise le sorti del territorio italico (Schiarino-Rizzino 16, Mantova 24 aprile 1814).

I Murattiani frattanto avevano occupato gli antichi Stati Pontifici, Toscana e Lucca, e si preparavano, d'accordo coll'Austria, a far rientrare a

Roma ed a Firenze il Pontefice ed il Lorena, lasciando impregiudicata la sorte degli altri territori occupati da Austriaci e Murattiani. E questi ultimi del resto rientrarono quasi subito nel Regno di Napoli rinunziando a qualunque speranza di ingrandimenti, che, a quanto sembra, avevano desiderati prima degli accordi di Schiarino-Rizzino.

In breve tempo tornava a Roma Pio VII, a Firenze Ferdinando III, mentre a Lucca, in luogo della non restaurata Repubblica, assumeva il Governo il conte Antonio Starhemberg comandante delle milizie austriache venute in Toscana. Nel medesimo tempo a Genova sbarcavano gli Inglesi, che gareggiavano cogli Austriaci nel promettere *indipendenza*, in Piemonte ritornava Vittorio Emanuele I, ed altrove rimanevano gli Austriaci ad attendere le decisioni delle grandi Potenze le quali mandavano i loro rappresentanti a Vienna.

Fig. 142. — La fine del ministro Prina (20 aprile 1814).

(Da Ratti, *Il ministro Prina*).

Ed a Vienna, in un grande Congresso, si sarebbe stabilito l'assetto da darsi all'Italia ed all'Europa, quell'assetto di cui qualche linea generale era già stata tracciata nel trattato di Parigi del 30 maggio 1814, allorchè decidevasi la restaurazione di parecchi Stati. Il Congresso fu aperto il 22 settembre dello stesso anno, e si svolse lento fino al giugno 1815, turbato, ma non interrotto, dal breve risorgere dell'Impero francese.

A combattere Napoleone si trovarono concordi in Europa tutte le Potenze che lo avevano vinto la prima volta: dei Principi d'Italia si unì ad esse il restaurato Re di Sardegna, mentre Gioacchino Murat, convinto ormai che il Congresso avrebbe ridato il Regno di Napoli ai Borboni, offerse il proprio aiuto al cognato e dichiarò la guerra all'Austria (15 marzo 1815).

Egli imitando e quasi superando Inglesi ed Austriaci nel promettere l'*indipendenza italiana,* col proclama di Rimini del 30 marzo 1815 affermava

in modo assoluto che l'Italia doveva esser libera dagli stranieri e trovare un rimedio ai suoi mali in una *salda unione*, in un Governo scelto dagli Italiani, in una *rappresentanza veramente nazionale*, e concludeva: « Io chiamo d'intorno a me tutti i bravi per combattere. Io chiamo del pari quanti hanno profondamente meditato sugli interessi della loro patria, a fine di preparare e disporre la costituzione e le leggi che reggano oggimai la *felice Italia*, la *indipendente Italia* » (2).

(Fot. Brogi).

Fig. 143. — Gioacchino Murat.

(Dal ritratto di A. Calliano).

L'appello non fu raccolto: Re Gioacchino si trovò anzi a disagio anche fra le sue milizie, le quali erano in parte turbate dall'opera di alcuni ufficiali che rimproveravano al Re di non aver data mai al Regno una costituzione liberale e che probabilmente erano poco soddisfatti della piega che prendevano le cose. Tuttavia i Murattiani poteron giungere nel territorio dell'antico Ducato di Modena, e a ponte Sant'Ambrogio sul Panaro riportarono un piccolo successo contro gli Austriaci (4 aprile). Questi, peraltro, ripresero tosto il sopravvento, ributtarono i Murattiani verso il Sud, li vinsero a Tolentino (3 maggio), e in Campania li costrinsero a riconoscere la fine del Regno di Gioacchino (Trattato di Casa Lanza, 20 maggio 1815).

Il generale Federico Bianchi, in nome dell'Imperatore d'Austria, i generali Michele Carrascosa e Pietro Colletta, in nome di Gioacchino che aveva chiesta la pace, stabilirono pochi patti specialmente relativi alla sorte degli ufficiali, cui fu garantita la conservazione del posto e del grado (3). Così fu reso più agevole il ritorno dei Borboni restaurati dal Congresso di Vienna, contro i quali cospirò invano il caduto napoleonide, che, partito da Napoli

il 21 maggio, vagò qualche tempo in Francia e nella Corsica e sbarcò quindi a Pizzo in Calabria, dove, arrestato, venne condannato a morte da un tribunale militare e fucilato (13 ottobre 1815).

Pochi giorni dopo il trattato di Casa Lanza, cadeva pure per la seconda volta Napoleone. Questi, sbarcato presso Cannes il 1° marzo, aveva ripreso facilmente le redini del Governo francese e, raccolti intorno a sè molti veterani rinforzati da nuove reclute, aveva accettata la sfida lanciatagli il 13 marzo dal Congresso di Vienna. Entrato nel Belgio per affrontare gli eserciti internazionali, condotti soprattutto dall'inglese Wellington e dai prussiani Blücher e Bülow, riportò un successo a Ligny (16 giugno), ma fu vinto a Waterloo (18 giugno). Ritornato in fretta a Parigi due giorni appresso, si trovò quasi solo, abbandonò la capitale (questa, il 5 luglio, si arrendeva ai vincitori, che l'8 richiamavano Luigi XVIII sul trono), e poco dopo, sperando di potersi recare in America, s'imbarcò a Rochefort sopra la nave inglese *Bellerofonte*, che invece lo trasportava prigioniero a Sant'Elena.

Fig. 144. — Il Feld-maresciallo Blücher.

2. Pochi giorni prima della battaglia di Waterloo il Congresso di Vienna si era chiuso coll'atto finale firmato il 9 giugno.

Il secondo Impero di Napoleone non aveva interrotti i lavori dei congressisti, ma la caduta di esso veniva in buon punto ad agevolare la piena applicazione delle decisioni prese, che brevemente riassumeremo limitandoci, per quanto sarà possibile, alle cose italiane.

L'Italia rimaneva divisa così:

1° Il Regno delle Due Sicilie sotto Ferdinando I di Borbone;

2° Lo Stato Pontificio costituito dal Lazio, Umbria, Marche, Legazioni, Benevento e Pontecorvo con Pio VII;

3° Il Granducato di Toscana con Ferdinando III di Lorena;

4° Il Ducato di Lucca con Maria Luisa di Borbone;

5° Il Ducato di Massa e Carrara con Maria Beatrice d'Este;

6° Il Ducato di Modena, Reggio e Mirandola con Francesco IV d'Este-Lorena;

7° Il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla con Maria Luisa d'Austria, moglie di Napoleone I;

8° Il Regno Lombardo-Veneto col Re Francesco I Imperatore d'Austria;

9° Il Regno di Sardegna costituito dalla Sardegna, Savoia, Nizza, Piemonte e Liguria con Vittorio Emanuele I;

10° La Repubblica di San Marino;

11° Il Principato di Monaco posto sotto la protezione del Re di Sardegna.

Fig. 145. — Il duca di Wellington.

V'erano poi altri territori non costituenti Stati distinti ed uniti a Stati stranieri, e cioè:

1° La Valtellina, il Trentino, l'Istria e Trieste con il territorio dalmata, per lingua e per civiltà, ove in tutto, ove in gran parte italiani, soggetti all'Austria;

2° Il Canton Ticino compreso nella Confederazione Svizzera;

3° Il gruppo delle isole di Malta retto dall'Inghilterra;

4° La Corsica governata dalla Francia.

Questo assetto passa sotto il nome di restaurazione, ma effettivamente tale non può dirsi quando si consideri come l'Italia fosse divisa prima dell'intervento francese.

Infatti il Regno delle Due Sicilie corrisponde ai Regni di Napoli e di Sicilia, i quali, pur avendo un solo Re, venivano retti con leggi diverse; mentre oggi, formando un solo Stato compatto, si avviavano altresì a completa uniformità di leggi.

Lo Stato Pontificio sostituisce gli Stati Pontifici, ma non li segue nel relativo rispetto che essi portavano ad antiche autonomie locali ed a franchigie feudali, ed accetta l'uniformità amministrativa completata dai Francesi.

Il Granducato di Toscana non restaura i pochi feudi che ancor vivevano alla vigilia della sua caduta (Vernio e Monte Santa Maria); si accresce con Piombino e con l'antico *Stato dei Presidi*, già soggetto a

Napoli, e Ferdinando di Lorena regna dovunque nella pienezza de' suoi diritti sovrani.

Il Ducato di Lucca occupa il territorio dell'antica Repubblica Lucchese.

Il Regno Lombardo-Veneto comprende gli antichi Ducati di Milano e di Mantova, com'erano stati ridotti nel secolo XVIII, più il territorio lagunare e di terraferma dell'antica Repubblica di Venezia.

Il Regno di Sardegna corrisponde all'antico, accresciuto dal territorio della Repubblica di Genova.

Tra i territori soggetti all'Imperatore d'Austria (non considerando il Lombardo-Veneto di cui è Re) sono di nuovo acquisto la Valtellina tolta ai

(Incis. T. C. I.).

Fig. 146. — Incontro di Blücher e Wellington dopo la battaglia di Waterloo.

Grigioni, il Trentino già del Vescovo principe, parte dell'Istria e il littorale dalmata già appartenenti alla Repubblica di Venezia.

Il gruppo di Malta rimasto all'Inghilterra, durante le guerre suscitate dalla Francia, era stato da questa tolto ai Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, che da esso prendevano anche il nome oggi comunemente usato.

A tale assetto i congressisti di Vienna erano arrivati dopo lunghe discussioni, durante le quali gli interessi d'Italia vennero subordinati agli interessi del mondo e soprattutto a quelli delle grandi Potenze.

L'Austria, la Russia, l'Inghilterra e la Prussia s'imposero, e invocando a sostegno delle proprie pretese, ora ragioni storiche, ora principî nazionali, riuscirono realmente a far trionfare il diritto proprio anche quando pareva che, in nome della giustizia, volessero risollevare piccoli sovrani e piccoli popoli oppressi, come allora dicevasi, dalla violenza napoleonica.

E ciò seppero tanti staterelli della Germania, ecclesiastici e laici, che non risorsero più, mentre i loro territori venivano annessi ai maggiori Stati e specialmente alla Prussia ed alla Baviera. E ciò seppero i Belgi, i Polacchi, i Finlandesi, i primi dei quali, in luogo dell'autonomia goduta sotto gli Absburgo, ebbero l'annessione stretta all'Olanda (Regno dei Paesi Bassi); i secondi costituirono in parte il Regno di Polonia sotto lo Czar, in parte ritornarono sotto la Prussia e l'Austria, eccettuati gli abitanti di Cracovia

pei quali fu costituita una Repubblica indipendente. I Finlandesi, infine, staccati dalla Svezia colla quale tenevanli uniti interessi cospicui, vennero congiunti alla Russia, che, per effetto della propria politica unificatrice, dovrà piau piano ridurre a nulla le autonomie locali.

Per ragion di compenso, la Svezia, privata pure della Pomerania presa dalla Prussia, avrà la Norvegia coll'obbligo di lasciare a questa le proprie

(Incis. T. C. I.).

Fig. 147. — Partenza di Napoleone I da Fontainebleau.

leggi, di modo che Svezia e Norvegia costituivano di fatto due Stati. uniti soltanto nella persona del Sovrano.

Seguendo il criterio dei compensi e ponendo innanzi a tutto gli interessi delle quattro grandi Potenze vittoriose, si votò la morte definitiva del Sacro Romano Imperio, già caduto per opera di Napoleone, l'ingrandimento della Prussia a danno dei minori Stati germanici e della Svezia, l'ingrandimento della Russia, che si estese a nord sul Baltico ed in Finlandia ed a levante ed a sud sul Caspio ed in Bessarabia. Notevole ingrandimento otteneva l'Austria in Alta Italia e lungo le rive dell'Adriatico, trovando in esso direttamente e indirettamente un compenso alla perdita delle provincie belghe unite all'Olanda. Ingrandivasi l'Inghilterra riponendo sul trono del Regno di Annover, accresciuto colla Frisia orientale, la propria Casa regnante, annettendosi l'isola di Malta, mettendo il proprio protettorato sopra le isole Jonie, unico avanzo dei possedimenti veneziani sfuggito all'Austria. Ed il

suo Imperio coloniale, a maggior delizia dell'amor proprio nazionale ed a maggior profitto degli industriali e dei commercianti ogni giorno più influenti nello Stato, si estendeva moltissimo, arricchendosi, fra altro, della colonia olandese del Capo di Buona Speranza e delle isole francesi di Santa Lucia e di Tabago.

La Francia vinta, le minori Potenze acquistarono o perdettero, secondo i calcoli delle Potenze maggiori, che sperarono di dare al mondo un assetto il quale consentisse la prevalenza di esse ed assicurasse colla pace perpetua la conservazione del primato conseguito.

(Fot. Anderson).

Fig. 148. — Ferdinando VII.

(Da un quadro del Goya).

Così l'Olanda, colpita nelle colonie ove ormai l'Inghilterra, antica rivale, impera sovrana, si annette il Belgio accrescendo il proprio territorio in Europa, ma pur anche accrescendo le difficoltà della propria vita interna, sotto l'antico re Guglielmo I di Nassau-Orange.

La Danimarca perde la Norvegia ed acquista il piccolo Ducato del Lauemburgo. La Svizzera si ingrandisce e, divisa in 22 Cantoni, riforma i proprî Statuti con tendenze che differiscono da Cantone a Cantone, e che vanno dal più rigido regime aristocratico alle più larghe forme democratiche.

La Spagna ricostituisce la propria unità, e Ferdinando VII di Borbone (il padre Carlo IV abdicava definitivamente) raccoglie intorno al proprio trono le provincie del nord e del centro, già conquistate dai Francesi, e quelle meridionali che, strette intorno a Cadice, avevano conservata l'indipendenza con un Governo proprio retto secondo una costituzione formata nel 1812 su basi schiettamente borghesi, come quella che affidava la formazione delle leggi ad una sola assemblea eletta sotto l'influenza dei contribuenti.

Il Portogallo riprende i proprî confini, impoverito ed agitato, sotto l'amministrazione inglese di lord Beresford, giacchè la Casa di Braganza (Maria

fino al 1816, poi Giovanni VI), richiamata al trono, preferisce rimanere nel Brasile, dove erasi rifugiata nel 1807 al principio dell'intervento francese.

La Francia vinta rientra a stento negli antichi confini: costretta a promettere 240 milioni come indennità di guerra alle Potenze che avevano definitivamente abbattuto il colosso napoleonico, deve permettere che le maggiori fra esse, a garanzia del pagamento, tengano guarnigioni nel territorio francese e che per mezzo dei loro rappresentanti a Parigi costituiscano una commissione di vigilanza sull'opera del Governo.

Tutte le grandi Potenze si erano affaticate per costituire e mantenere il loro primato, mentre, per evitare attriti, avevano ceduto su varie questioni e rinviato la soluzione di altre, forse nella speranza che il tempo facesse sparire od almeno scemasse certi urti d'interessi.

L'Inghilterra vittoriosa non aveva ecceduto, almeno ufficialmente, nell'indebolire gli Imperi coloniali delle altre Potenze. Relativamente poco aveva tolto ad Olanda ed a Francia e nelle colonie dei due Stati iberici fiaccati dall'aspra guerra e dalla signorìa straniera, s'era contentata di iniziare o di accentuare un abile infiltramento di capitali e di lavoro che avrebbe dovuto assicurarle i beneficî del commercio coloniale senza le responsabilità e le molestie di un Governo diretto.

L'Austria e la Prussia, aspiranti entrambe al predominio in Germania, la prima soprattutto in nome del proprio passato, la seconda in nome del proprio presente, si accordano nel creare una Confederazione germanica, la quale, pur contenendo in sè i germi di lotte future, mantiene per il momento la pace.

E *pace, pace* cantano ora in coro i vincitori soddisfatti, e lo Czar Alessandro I guida il coro ed, in un momento di mistico ardore, immagina di stringere tutti i Sovrani con un patto solenne per assicurare la pace universale e per governare i popoli come figli, secondo le massime sante del Vangelo.

Di qui venne la *Santa Alleanza*, firmata a Vienna il 26 settembre 1815 da Alessandro I di Russia, da Francesco I d'Austria e da Federico Guglielmo III di Prussia. Tutti i Sovrani d'Europa via via aderirono, tranne due, il Re d'Inghilterra, fedele alle tradizioni nazionali punto tenere di trattati vaghi che non promettano effettivi beneficî, ed il Romano Pontefice, al quale probabilmente dispiaceva di avere compagni nello interpretare il Vangelo Principi di scarsa competenza e per giunta di confessioni diverse. E gli aderenti, a cominciare dall'Imperatore d'Austria e dal Re di Prussia, dovettero accettare la *Santa Alleanza* con quella stessa compiacenza che tante cortesi persone sogliono ai nostri giorni dimostrare (e più lo facevano qualche anno addietro) quando aderiscono a qualche dichiarazione da società umanitarie o pacifiste fatta contro la guerra. Esse desidererebbero certo evitare la guerra, salvi i diritti della propria nazione, ma sanno benissimo che la dichiarazione firmata non impedirà la guerra

e che tutti saranno pronti a farla con entusiasmo, od a subirla con rassegnazione, appena parrà necessario, od anche semplicemente utile.

E i membri della *Santa Alleanza*, non obbligati da articoli precisi al compimento di concreti doveri, legati, peraltro, da alcuni interessi comuni e divisi da parecchi interessi contrastanti, provvederanno via via con accordi formali, secondo le circostanze, e quando negli accordi non troveranno sufficienti garanzie, prenderanno le armi.

E quanto al Governo dei popoli la *Santa Alleanza* non disse niente di nuovo: tutti i Principi cristiani avevano sempre proclamato di voler governare i popoli secondo i dettami della religione, la quale godeva appieno la tutela della loro autorità, ma nel tempo stesso non impediva che si adottassero nella pratica svariati metodi di Governo, che erano stati sempre scelti senza troppi riguardi.

E d'ora innanzi faranno lo stesso, cosicchè tanto nei rapporti internazionali, quanto nel governo interno degli Stati, la *Santa Alleanza* lascierà il tempo che aveva trovato, la vita seguirà il suo corso e le Potenze si regoleranno in avvenire come nel passato, senza poter essere accusate d'infedeltà ad un patto che in realtà si astiene dal determinare qualsiasi impegno preciso, qualsiasi direttiva chiara che segni una differenza tra il passato e l'avvenire.

E l'assetto dato dal Congresso di Vienna è in genere una restaurazione vera e propria? E soprattutto è una restaurazione pura e semplice di istituzioni antiche e specialmente di quelle istituzioni che, già scosse prima della Rivoluzione, caddero nel periodo rivoluzionario e napoleonico?

Risponderemo in poche parole.

Dallo schema che abbiamo fatto dell'assetto europeo quale uscì dal Congresso di Vienna, risulta subito che non tutti gli Stati esistiti prima della Rivoluzione si conservavano o venivano restaurati dal Congresso, e che inoltre alcuni di questi non mantennero o non riacquistarono i territori di prima.

Si ricordi quanto dicemmo riguardo alla Svezia, alla Danimarca, alla Russia, all'Inghilterra, all'Austria e specialmente riguardo alla Germania ed all'Italia.

Principati ecclesiastici, sostenuti per secoli da grandi interessi locali e dal prestigio religioso, non risorsero più: signorìe laiche, fondate sopra interessi non meno grandi e spesso rette da auguste famiglie storiche, subirono la medesima sorte. Lo stesso Sacro Romano Impero, reso venerabile da tradizioni secolari, cadde, e non valsero a farlo risorgere il desiderio di tante famiglie principesche e la domanda del Romano Pontefice, che era allora un uomo il quale imponeva rispetto anche per il forte carattere e per le sventure nobilmente sopportate.

Le Repubbliche aristocratiche di Venezia, di Genova e di Lucca non tornavano più, quantunque numerosi cittadini, e non soltanto dell'aristocrazia,

ne chiedessero la restaurazione. Anzi Venezia e Genova non costituirono più Stati distinti, e Lucca conservò la propria indipendenza solo in via temporanea, giacchè le grandi Potenze ne fecero una specie di appannaggio per i Borboni di Parma, che l'avrebbero goduto finchè non fossero tornati sul trono avito. Allora Lucca sarebbe stata unita al Granducato di Toscana.

Ed il nuovo assetto, che non è restaurazione, presenta poi delle caratteristiche che giova mettere in evidenza.

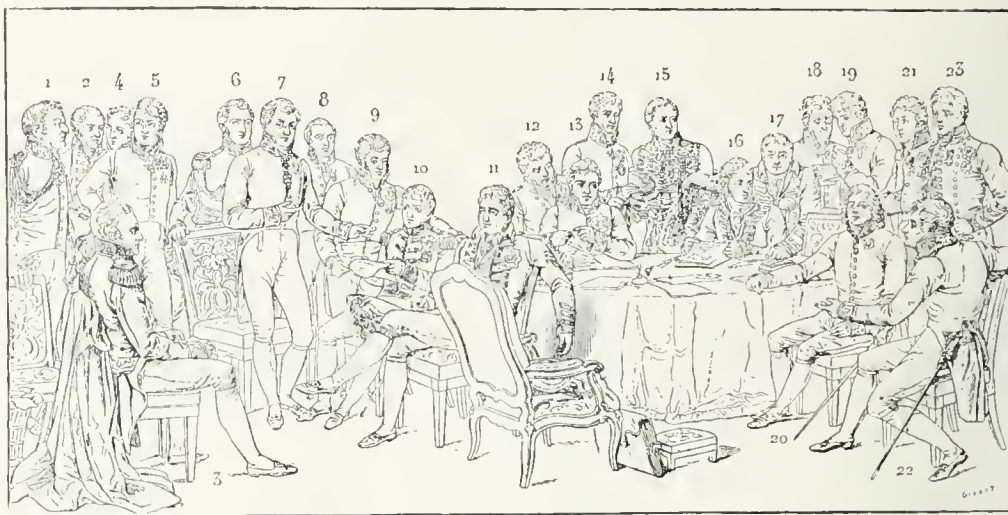



Fig. 149. — Congresso di Vienna.

1, Duca di Wellington (Inghilterra). — 2, Conte di Lobo (Portogallo). — 3, Principe di Nardenberg (Prussia). — 4, De Saldanha (Portogallo). — 5, Conte di Löwenhielm (Svezia). — 6, Conte Alexis de Noailles (Francia). — 7, Principe di Metternich (Austria). — 8, Conte Latour Dupin (Francia). — 9, Conte di Nessebrode (Russia). — 10, Conte de la Palmella (Portogallo). — 11, Visconte di Castlereagh (Inghilterra). — 12, Duca di Dalbergh (Francia). — 13, Barone di Wessenberg (Austria). — 14, Principe di Rasoumoffsley (Russia). — 15, Lord Steward (Inghilterra). — 16, Cavaliere Gomes Labrador (Spagna). — 17, Conte Clancarty (Inghilterra). — 18, Wacken. — 19, Cav. Gentz. — 20, Principe di Talleyrand (Francia). — 21, Barone di Humboldt (Russia). — 22. Conte di Stackelberg (Russia). — 23, Conte di Cathcart (Inghilterra).

La scomparsa del Sacro Romano Impero apre ufficialmente una libera strada a nuovi organismi statali che di fatto son già formati od in via di formazione, vuoi su basi nazionali, vuoi soprattutto sulla valutazione di svariati interessi morali e materiali, che creano lo Stato od almeno largamente contribuiscono a formarlo.

La Prussia acquista in Germania tale forza che dovrà condurla a guadagnare il primato sui rimanenti Stati germanici, giustificato da affinità etniche esistenti da secoli, ma effettivamente dovuto soprattutto a comunanza di interessi materiali ed al predominio della coltura e della disciplina prussiana affermatosi in tempi relativamente recenti e sempre in continuo aumento.

Le grandi Potenze non previdero i pericoli delle nuove forze che si andavano organizzando intorno a Berlino, oppure credettero di poterle tenere a freno per mezzo dell'Austria. Questa, peraltro, disperdeva le proprie

energie fra nazioni troppo diverse e doveva essere necessariamente minata da quelle frazioni di popoli ad essa soggetti, che trovassero un appoggio in popolazioni della stessa stirpe viventi fuori della Monarchia austriaca e capaci di attirare non solo colla forza etnica, ma altresì colla fondata promessa di beneficî materiali e morali.

Anche la potenza inglese diventava sempre più pericolosa coll'aumento dell'attività commerciale e industriale del popolo inglese, che durante le

(Incis. T. C. I.).

Fig. 150. — Congresso di Vienna (1815).

guerre napoleoniche aveva sofferto relativamente poco, sia perchè aveva tenuto il proprio territorio libero da battaglie, sia perchè i suoi eserciti, dato il sistema di arrolamento volontario, avevano risparmiate le maestranze e gran parte degli uomini colti posti alla direzione di queste, o chiamati comunque a dirigere gli organismi vitali del Paese, mentre sul Continente europeo tutti avevano gravemente sofferto. E come se non bastasse questo a rendere temibile l'Inghilterra, si aggiungevano le nuove colonie acquistate, l'invio di forze sane nelle colonie rimaste ai dissanguati popoli del Continente, la deferenza che questi dovevano mostrarle per i prestiti ricevuti, deferenza cui si univa il pagamento di somme cospicue per i frutti dei capitali e per l'ammortamento di questi. Ed intanto gli eserciti delle varie nazioni rimasti in Francia erano posti sotto il comando di lord Wellington, ed a Parigi gli ambasciatori delle Potenze costituenti la Com-

missione di controllo già ricordata, solevano riunirsi presso l'ambasciatore inglese.

La Russia, uscita dalla guerra contro Napoleone accresciuta di territorio e di prestigio, stringeva da vicino la Turchia verso la Bessarabia e la Moldavia in Europa, verso l'Armenia in Asia, e in questo Continente spingeva lo sguardo oltre la Siberia in direzione di terre non ignote al commercio ed alla politica dell'Inghilterra, e cominciava, o, meglio, accentuava, una politica che in tempi più o meno lontani avrebbe potuto turbare i sonni dei signori di Londra, come la politica tenuta verso la Turchia non poteva, a lungo andare, lasciar tranquilla l'Austria, nè le altre Potenze europee che avevano interessi nell'Oriente.

Quindi molte cose erano mutate e la pace universale invocata nel misticismo della *Santa Alleanza* non pareva troppo sicura.

Altrettanto era avvenuto in Italia. La Liguria, già soggetta alla Repubblica di Genova, veniva unita al Piemonte sotto lo scettro della Casa di Savoia che, da un pezzo, aumentava le proprie aspirazioni politiche in proporzione geometrica degli acquisti che via via faceva. Ed ora certo sentivasi vicina all'acquisto dell'Alta Italia che le avrebbe preparato la corona di tutta la penisola indipendente ed una, come con mirabile precisione prevedeva il patrizio genovese Antonio Brignole Sale (4).

Ed i repubblicani genovesi che, offesi nel loro amor proprio, non pensavano punto ai benefici della unione col Piemonte, vedevano giusto quando tentavano di spaventare l'Europa conservatrice, e specialmente l'Inghilterra e l'Austria, dicendo per mezzo del loro insigne concittadino: « Che diverrà il Regno di Sardegna coll'accrescimento della Liguria? ».

« Esso sarà più potente di quel che era, ma non formerà tuttavia che uno Stato secondario, nè abbastanza debole per far dipendere la sua esistenza dalla conservazione dell'equilibrio generale dell'Europa, nè abbastanza forte per avere un'esistenza indipendente e tranquilla, chè rendendolo contento dei suoi confini, locato ai piedi delle Alpi a contatto delle più fertili contrade d'Italia, che non formano, per così dire, che una continuazione del Piemonte, potrà egli schermirsi dall'idea e dalla fiducia di ingrandirsi, di rendersi indipendente, di ricomporre insomma quel Regno, di cui esso è il nocciolo, e la cui ricostituzione, additata dalla natura, forma già il disegno di un partito numeroso che da questo momento considera la Casa di Savoia come suo sostegno e sua speranza? Non siamo noi condotti a temere che tali mire saranno quelle del Gabinetto di Torino, e che cotesta Potenza, incoraggiata da un ingrandimento di tanta importanza, formerà e seguirà il progetto di mercanteggiare la sua alleanza, come ha fatto in ogni tempo, allo scopo di pervenire a poco a poco, coll'aiuto della Francia, ad impadronirsi dell'Italia? Tale è il corso naturale delle cose umane. Il Piemonte, padrone della Liguria, troverà nella sua

posizione e nella sua forza un germe necessario d'ambizione, che si svilupperà alla prima occasione. Esso dovrà necessariamente appetire i Paesi confinanti e fare tutti gli sforzi per conquistarli. Dovrà, infine, trovarsi nella necessità di approfittare delle questioni fra le altre Potenze e di turbare la pace dell'Europa. La Francia, convinta della impossibilità e della inutilità di farsi padrona essa stessa di questa bella penisola, deve temere

Fig. 151. — Entrata degli Austriaci in Milano (28 aprile 1814).

(Da una stampa contemporanea).

che essa non cada intieramente nelle mani dell'Austria, e deve secondare i progetti del Re di Sardegna. Donde eterne contestazioni, fomentate e mantenute da quella stessa Potenza che si vuol destinare a conservare la pace, ma che sarebbe realmente interessata ad accendere la guerra ».

Sembra sicuro della futura unità italiana favorita dalla Francia per opposizione all'Austria, e tale unità non proclama quale sogno della sua fantasia, tale unità non desidera, come dimostrerà in seguito, ma l'unità prevede come conseguenza dei fatti accennati, fatti che il Congresso di Vienna compiva o sanzionava. Ed egli, in tarda età, assistette all'avverarsi delle sue previsioni, e, contrario alla politica piemontese che proprio coll'aiuto della Francia tanto vi aveva contribuito, abbandonò nel marzo del 1861 il Senato del Regno, di cui era stato vice-presidente, motivando il suo ritiro col dire che le annessioni territoriali alla Monarchia sarda erano *incompatibili* colle sue *convinzioni politiche e religiose.*

Com'è naturale, ciò che tanto dolore procurava al Brignole, era motivo di compiacenza per i segnaci dell'unità italiana, i quali, del resto, non solo dell'unione di Genova al Piemonte, ma altresì di altri analoghi fatti poterono rallegrarsi (5).

L'unione della Venezia alla Lombardia era uno di questi, e i cittadini più intelligenti comprenderanno presto quanto bene sarebbe derivato dalla fusione delle due grandi ed operose provincie italiane, come comprenderanno i beneficî della futura unione di Lucca al Granducato toscano, dei più stretti rapporti creati fra Napoli e Sicilia, ed in genere della maggior fusione delle varie provincie costituenti gli Stati italiani.

Tale fusione, iniziata sotto l'antico regime e in gran parte compiuta prima della Rivoluzione, venne pressochè raggiunta sotto il Governo napoleonico ed ora vien mantenuta.

Questi fatti, che contrastano con una vera e propria restaurazione, dispiacquero alle grandi maggioranze che, soprattutto per odio contro rivoluzionari e napoleonici, sarebbero tornati assai volentieri all'antico. E ciò molto probabilmente avrebbero fatto, se la mano ferrea del Congresso di Vienna non avesse disposto altrimenti, creando un assetto, cui presto si rassegnarono tutti, sia perchè coll'andare del tempo gli odî antinapoleonici diminuirono, sia perchè assai chiari apparvero i vantaggi del nuovo regime.

Anche i Genovesi, così tenaci nelle loro gloriose tradizioni, si strinsero in breve al Piemonte, e lo stesso Brignole Sale, pur non abbandonando mai i suoi principî antiunitari, divenne un fedele suddito del Regno sardo, che rappresentò con grande dignità e con signorile splendore in varie capitali d'Europa acquistandosi ammirazione come *grande* ambasciatore del *piccolo* Re.

Le maggioranze vennero invece contentate nel desiderio di ristabilire in gran parte d'Italia quasi tutte le antiche leggi. Le maggioranze impressionabili ed incolte dimenticarono persino le grandi riforme compiute prima della Rivoluzione, e questa, al pari dell'Impero napoleonico, riguardarono come una parentesi chiusa per sempre. Errore, come dicevamo, facilmente spiegabile, ma che venne commesso pur da Sovrani e da ministri non privi d'ingegno e di esperienza, ingegno ed esperienza che non bastarono a far loro comprendere che il nuovo regime non era una pura e semplice invenzione ed imposizione dei Francesi, e che quindi non poteva seguire nella sua caduta il colosso napoleonico.

Troppe cose necessarie all'antico regime erano deperite o morte prima e dopo la Rivoluzione.

Per opera dei Principi riformatori la nobiltà, dove ancora s'era mantenuta, aveva subìta una forte scossa: per la concorrenza pratica della borghesia, per la diminuita attività, per la decadenza economica e politica dello Stato molto aveva perduto anche laddove, come a Venezia, a Genova, a

Lucca, teneva da sola il reggimento dello Stato. La signorìa Francese peggiorò ancora queste condizioni, e la nobiltà dovette misurarsi in tutte le forme della vita pubblica colla giovane ed operosa borghesia che dalle nuove leggi era ammessa senza riserve a tutti gli uffici, a tutti gli onori. I nobili che si ritrassero dalla lotta furono dimenticati, gli altri perdettero, a causa del confronto ed a causa spesso della propria inferiorità messa in luce aperta, quasi tutto quel prestigio morale che un tempo avevano goduto in mezzo al popolo.

(Collez. Simondetti).

Fig. 152. — Vittorio Emanuele I.

Ed a queste deficenze, a queste perdite materiali e morali non potevano certo provvedere le leggi che dovettero limitarsi ad una restaurazione formale degli antichi privilegi a vantaggio d'una classe la quale aveva inoltre dimenticate le massime degli avi combattute fieramente dai Principi riformatori e dalla Rivoluzione.

Con tutto ciò la nobiltà riebbe il potere e fu dai Sovrani onorata come una vittima della bufera napoleonica, godette insieme con essi le acclamazioni della folla che sul momento, poco analizzando, vide nel ritorno dell'antico regime la fine degli oneri militari ed economici e si rallegrò colla visione della pace perpetua. I popoli plaudendo, le antiche classi dirigenti tornando al Governo non si accorsero dei profondi mutamenti avvenuti in alto e in basso, e furono vittime di forti illusioni.

Due Principi, Vittorio Emanuele I di Sardegna e Ferdinando I delle Due Sicilie, si segnalarono per lo zelo nel restaurare quasi che le terre continentali dei Savoia ed il Napoletano dei Borboni avessero potuto mantenere intatto lo spirito ed il vivere anteriori all'intervento dei Fran-

cesi che in questi territori, invece, tante cose distrussero, tante altre modificarono.

Vittorio Emanuele I rimise in vigore le costituzioni di Vittorio Amedeo II insieme colle altre leggi promulgate dai suoi antenati lasciando in vigore soltanto alcune leggi fiscali francesi riconosciute utili all'erario e che, in sostanza, s'inspiravano ai medesimi criterî molto prima dai Sovrani Sabaudi in piccola parte applicati per accrescere le entrate dello Stato.

L'amministrazione giudiziaria ritornò sulle antiche basi: Foro ecclesiastico, Tribunale dell'ordine cavalleresco dei SS. Maurizio e Lazzaro, Tribunale delle Reali Caccie, ed in genere tutti quei tribunali che nel penale solevano giudicare secondo le qualità degli accusati e delle persone e istituzioni offese.

I vecchi funzionari dell'antico regime ripresero in molti uffici i loro posti, ed i parenti, o per lo meno i membri della stessa classe, riempirono i vuoti fatti dalla morte o dall'età.

Nell'esercito avvenne qualcosa di simile, ma da principio solo in proporzioni minori, perchè Vittorio Emanuele, fidando nella pace universale, volle piccolo l'esercito, con che si procurò pure un bell'argomento per rifiutare l'ammissione nelle sue milizie agli ufficiali provenienti dall'esercito napoleonico e nati nei dominî sabaudi. Ma durante i *Cento giorni* mise insieme con molta fretta un discreto esercito, chiamandovi, peraltro, con un grado inferiore, gli ufficiali poco prima respinti. E dopo la breve campagna, riuscita nel fondo utile al prestigio del Re sardo ed al suo erario, che ebbe 25 milioni sulla indennità di guerra dai vincitori imposta alla Francia, l'esercito rimase, e gli ufficiali di origine napoleonica, anche non nobili, vi conservarono il loro posto colla prospettiva di una modesta carriera, giacchè i nobili, non solo ottenevano i gradi più elevati, ma ad ogni passo erano trattati con particolari preferenze, cosicchè rampolli giovanissimi di ceppi aristocratici comandavano ufficiali anziani d'origine borghese, copertisi di gloria nelle campagne napoleoniche.

A Napoli gli ufficiali venuti dall'esercito murattiano si trovavano legalmente meglio essendo protetti dal trattato di Casa Lanza che ad essi garantiva la conservazione dei gradi. E i gradi conservarono, ma scontarono il peccato d'origine quando si trattò di promozioni, d'incarichi importanti, di onori, tutte cose non regolate dalla pace austro-murattiana, e che servirono al Re per premiare gli ufficiali rimastigli fedeli durante l'êra napoleonica e per mandare innanzi i giovani venuti da nobili famiglie dopo la restaurazione.

Nelle istituzioni civili Ferdinando tornò all'antico, beninteso, per quanto era possibile, e conservò inoltre parecchie innovazioni francesi specialmente d'indole fiscale ritenendole utili all'erario dello Stato. Per ragioni analoghe lasciò senza vita i feudi soppressi, forse lieto in cuor suo di aver trovato

nei Francesi delle forze capaci di abbattere quegli organismi, contro i quali la Corona napoletana aveva invano lottato nel secolo XVIII.

Sardegna e Napoli accolsero bene, come già vedemmo, il ritorno dell'antico regime e i Sovrani ritennero di avere ottimamente soddisfatti i desiderî dei loro popoli. Ma s'ingannarono. I Sovrani credettero espressione di bisogni duraturi le dimostrazioni ostili al caduto colosso napoleo-

(Fot. Brogi).

Fig. 153. — Ferdinando I re di Napoli e la sua famiglia.

(Da un quadro di A. Kauffmann).

nico, che per motivi diversi mai era stato amato dalle grandi maggioranze e che specialmente per le forti tasse, per il servizio militare e per i rapporti non sempre buoni avuti colla Chiesa aveva disgustato il popolo minuto. Questo, in sostanza, dava lavoro e vita a Napoleone e non ne traeva neppure impieghi civili ed alti gradi nell'esercito come li ottenevano nobili e borghesi, i primi dei quali così venivano compensati dei privilegi perduti, i secondi erano premiati del sostegno che davano al Governo colla coltura e colla ricchezza.

Presto le cose muteranno e i borghesi, danneggiati dalla restaurazione nei proprî interessi materiali e morali, si metteranno all'opposizione, trascineranno assai presto i nobili più intelligenti, soprattutto spaventandoli colla minaccia della rivoluzione e allettandoli col miraggio dei beneficî che

sarebbero venuti dalla fusione di nobiltà e di borghesia. Stretto tacitamente il patto, nobiltà restìa, popolino apatico saranno con poca fatica trascinati.

Alquanto diversa fu la restaurazione a Modena, ove Francesco IV effettivamente vide nei nobili non dei privilegiati ma dei dipendenti, e dove tutto venne subordinato non tanto al funzionamento delle antiche istituzioni restaurate, quanto piuttosto alla volontà del Sovrano che prendeva molto sul serio la propria missione.

La restaurazione fu relativamente men severa a Parma, in Toscana e nello Stato Pontificio.

Maria Luisa d'Austria-Bonaparte rispettò parecchie leggi francesi, fra cui il codice civile, e specialmente nei primi anni visse e lasciò vivere, guadagnandosi anche larghe simpatie in mezzo ad un numero assai notevole di cittadini. Ed in seguito dispiacque, forse non già perchè fosse divenuta peggiore, ma perchè troppi impiegati chiamò dall'Austria, con danno morale e materiale dei nazionali, soprattutto quando la morte del Neipperg privò lei di un consigliere accorto e privò il Ducato di un amministratore valente e di un diplomatico fine ed avveduto.

In Toscana Ferdinando III, tornando all'antico, non ripristinava certo privilegi di classi, già caduti al tempo dell'avo o del padre, ma affermava la propria autorità assoluta, moderata nel fatto da un'indole bonaria e da grande affetto verso i sudditi che, generalmente miti e pacifici, non solo accolsero bene il Granduca, ma volentieri gli serbarono fede.

E Pio VII, tornando a Roma coll'aureola procuratagli dai patimenti virilmente sopportati, potè credere di goder tutta la fiducia, tutto l'affetto dei suoi sudditi. Il Governo teocratico da lui ristabilito non segnò la fine delle novità francesi, nè portò la rovina degli ufficiali e degli impiegati che avevano seguìto l'Impero francese od il Regno Italico. Il cardinale segretario di Stato, Ercole Consalvi, cercò di accomodarli nel miglior modo possibile nell'amministrazione e nell'esercito dello Stato Romano, e quando non vi riuscì assegnò pensioni vitalizie, piccole, spesso insufficienti per vivere, ma pur sempre assai notevoli in rapporto col gramo bilancio pontificio. Ma, come era da prevedere, non bastò a contentare persone che vedevano troncata la propria carriera e che erano costrette ad accettare uffici, secondo molte di esse, inferiori al proprio merito, e, peggio ancora, a desiderare una pensione che pareva una vera e propria elemosina, venuta per giunta da un Governo fino a poco tempo prima ritenuto nemico e finito per sempre.

Il cardinale Consalvi, anche dopo il *motu proprio* pontificio del 6 luglio 1816, fatto per riordinare l'amministrazione dello Stato affidandone stabilmente agli ecclesiastici i più alti uffici, cercò di contentare funzionari ed ufficiali napoleonici, ritenuti logicamente ostili alla restaurazione, e lasciò

credere che il Governo pontificio potesse in gran parte affidarsi al laicato e subire via via moderate trasformazioni (6). E ciò speravano molti, quantunque dovessero osservare, non senza timori, il risorgere dei privilegi ecclesiastici, il sistema di chiamare solo i chierici ai più alti uffici, cose avvenute sin da principio, e dal punto di vista laico aggravate assai presto quando si affidarono ad essi anche i minori uffici.

(Fot. Brogi).

Fig. 154. — Maria Luisa, duchessa di Parma.

(Da un quadro di G. B. Borghesi).

E questo tanto meno piaceva a chi osservava che i chierici, per mezzo della scuola e della censura sulla stampa, esercitavano una azione, diremo così, esclusiva sugli studî, che parvero destinati a combattere non soltanto lo spirito antireligioso ed areligioso, ma altresì qualunque innovazione politica. Le concessioni del cardinale Consalvi ai sostenitori del caduto regime, in breve si ritennero da taluni un espediente usato per ricondurre all'antico i possedimenti pontificî. L'opinione è in parte errata, e ben si capisce, osservando come parecchie cose non venissero più ristabilite, nè allora, nè in seguito. Fra queste devonsi ricordare le autonomie locali dovunque abbandonate con vantaggio del futuro assetto d'Italia, se non proprio della potenza del Governo restaurato, il quale sentì, a causa di ciò, i lamenti dei nobili delle provincie. Questi avevano perdonato o quasi a Napoleone la caduta delle autonomie, ad essi apportatrici di onori e di guadagni, avendo ottenuta in compenso l'ammissione a tutte le numerose carriere civili e militari, mentre il Governo pontificio poteva offrire soltanto pochi e modesti uffici.

Di qui dovrà, dopo non molto, sorgere avversione al Governo in nome di interessi di classe o individuali gravemente offesi, avversione che sarà poi rinvigorita da coloro che, al di fuori di qualsiasi personale vantaggio,

crederanno necessari notevoli mutamenti, che i rivoluzionari faranno sperare completi guadagnandosi via via le simpatie di coloro che avevano invano desiderate interne riforme.

Nel Regno Lombardo-Veneto quei che avrebbero desiderato un Regno italiano a Milano e quei che avrebbero voluta una Repubblica a Venezia, parvero sparire insieme coi sostenitori del regime napoleonico, appena fu stabilito il Governo austriaco. In alcune parti del Paese uomini della classe dirigente sembravano gradire il Governo austriaco, in altri tempi reso caro specialmente da Maria Teresa, mentre contadini, operai, piccoli borghesi imprecavano a Napoleone ed erano pronti ad accogliere bene qualsiasi Governo che fosse a questo contrario. Cogli onori e coi vantaggi ottenuti da alcuni cittadini sotto il caduto regime trovavansi in contrasto i sacrificî di sangue e di denaro imposti alla grande maggioranza, che di tutto ciò non intendeva le ragioni, nè ricavava i beneficî, i quali, anche secondo i napoleonici, sarebbero venuti in un tempo piuttosto lontano.

Ed i sistemi amministrativo, giudiziario e tributario ristabiliti od introdotti nel Lombardo-Veneto, almeno nelle apparenze, sembravano volere rispettare la nazionalità del Paese, secondo le tradizioni del secolo XVIII.

E da principio sembrò pure che si favorisse la ricchezza del Regno e si volesse lasciare tutta a vantaggio di esso, impedendo che ne profittassero l'erario e i cittadini dell'Impero. Ma su ciò si fecero presto delle osservazioni che valsero a scuotere quella fiducia colla quale la grande maggioranza aveva accolto il Governo. E questa si mantenne più a lungo qui che non in alcuni Stati retti da Sovrani italiani, i quali, per il ricordo del loro passato, per la debolezza relativa dei loro troni, troppe cose antiche vollero ristabilire disgustando soprattutto la borghesia doviziosa ed attiva, mentre l'Austria, con molto accorgimento, seppe temperare il vecchio ed il nuovo, offendendo interessi meno importanti e meno estesi (7).

Quindi la ribellione contro l'Austria dovrà avere sin da principio un carattere ideale, o quasi, e sarà in rapporto stretto colle opposizioni sôrte negli altri Stati italiani, non trovando sufficente alimento nei danni economici recati ai cittadini (i danni erano relativamente pochi, poco avvertiti e ristretti ad uno scarso numero di persone), mentre altrove i danni erano visibili ed assai gravi, come risulta dai pochi cenni che già facemmo in proposito e come assai meglio apparirà da quanto diremo nel capitolo successivo.

NOTE

(1) Vedi le succinte notizie raccolte nell'opera di M. Rosi, *Storia contemporanea d'Italia*, parte I, cap. III, Unione Tip.-Editrice Tor., Torino 1911. E per notizie particolari sull'educazione militare si consulti: G. Canevazzi, *La Scuola Militare di Modena*, Modena 1914.

(2) Il proclama di Rimini, firmato da Gioacchino e pubblicato dal suo capo di Stato Maggiore generale, Millet De Villeneuve, diceva:

« Italiani!

« L'ora è venuta in cui debbono compiersi gli alti destini dell'Italia. La Provvidenza vi chiama, infine, ad essere una nazione indipendente. Dall'Alpi allo stretto di Sicilia odasi un grido solo: *l'Indipendenza dell'Italia*. Ed a qual titolo i popoli stranieri pretendono togliervi questa indipendenza, primo diritto e primo bene di ogni popolo? A qual titolo signoreggiano sulle vostre più belle contrade? Invano, adunque, innalzò per voi la natura la barriera delle Alpi? No. Sgombri dal suolo italiano ogni dominazione straniera. Padroni una volta del mondo, espiaste questa gloria con venti secoli di oppressioni e di stragi. Sia oggi vostra gloria il non avere più padroni. Ottantamila italiani degli Stati di Napoli marciano comandati dal loro Re, giurarono di non domandare riposo se non dopo la liberazione della nazione, e già hanno provato che sanno mantenere i loro giuramenti. Italiani delle altre contrade, secondate il magnanimo disegno. Torni alle armi deposte chi le usò tra voi, e si addestri ad usarle la gioventù inesperta.

« Sorga a sì nobile sforzo chiunque ha cuore ed ingegno e snodando una libera voce parli in nome della patria ad ogni petto veramente italiano. Tutta, insomma, si spieghi ed in tutte le forme l'energia nazionale. Trattasi di decidere se l'Italia dovrà essere libera o piegare ancora per secoli la fronte umiliata al servaggio.

« La lotta sia decisiva e vedremo assicurata lungamente la prosperità di una patria sì bella, che, lacera ancora ed insanguinata, eccita tante gare straniere. Gli uomini illuminati di ogni contrada, le nazioni intere degne di un governo liberale, i Sovrani che si distinguono per grandezza di carattere godranno della vostra intrapresa ed applaudiranno al vostro trionfo. Potrebbe ella non applaudirvi l'Inghilterra, quel modello di reggimento costituzionale, quel popolo libero che si reca a gloria di combattere e di profondere tesori per l'indipendenza delle nazioni?

« Italiani, voi foste per lunga stagione sorpresi di chiamarci invano; voi ci tacciaste forse ancora di inazione allorchè i vostri voti ci suonavano d'ogni intorno. Ma il tempo opportuno non era peranco venuto, non peranco avevo io fatto pruova della perfidia dei nostri nemici e fu d'uopo che l'esperienza smentisse le bugiarde promesse di cui vi eran sì prodighi i vostri antichi dominatori nel riapparire tra voi. Sperienza pronta e fatale! Ne appello a voi, bravi e infelici Italiani di Milano, di Bologna, di Torino, di Venezia, di Brescia, di Modena, di Reggio e di altrettante illustri ed oppresse regioni. Quanti prodi guerrieri e patriotti virtuosi svelti dal paese natio! Quanti gementi tra i ferri! Quante vittime d'estorsione e d'umiliazioni inaudite! Italiani, riparo a tanti mali. Stringetevi in salda unione ed un Governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una costituzione degna del secolo e di voi, garantisca la vostra libertà e prosperità interna, tosto che il vostro coraggio avrà garantita la vostra indipendenza.

« Io chiamo d'intorno a me tutti i bravi per combattere; io chiamo del pari quanti han profondamente meditato sugli interessi della loro patria affine di preparare e di disporre la costituzione e le leggi che reggano oggimai la felice Italia, l'indipendente Italia.

« Gioacchino Napoleone ».

(3) Le clausole dei patti di Casa Lanza, che garantivano l'amnistia ed assicuravano agli ufficiali murattiani la conservazione del posto e del grado nell'esercito borbonico, si dovettero specialmente allo spirito equanime del comandante austriaco Federico Bianchi. Questi, nato a Vienna, il 1° febbraio 1768 da padre oriundo del Comasco, a 20 anni uscì sottotenente del Genio dall'Accademia degli ingegneri. Fece rapida carriera nelle milizie austriache, tanto che nel 1809, durante la campagna contro la Francia, fu nominato generale per merito di guerra. Nel 1814, dopo la campagna di Francia, venne in Italia, e qui rimase l'anno appresso come capo dell'esercito austriaco mandato contro Murat. Respinto questo nell'Emilia, costrettolo alla ritirata, lo precedette con rapida marcia, attraverso la Toscana e l'Umbria, ed entrato nelle Marche tolse a Tolentino ogni vigore difensivo all'esercito del vinto re Gioacchino. E poco dopo con Michele Carrascosa, generale di questo, stipulava la pace di Casa Lanza. Ferdinando di Borbone, che vedevasi così riaperta la via del trono, dava, il 5 ottobre 1815, al Bianchi il titolo di Duca di Casa Lanza, coll'annuo assegno di 9000 ducati.

Ritiratosi dal servizio nel 1824, passò quasi tutto il resto della vita a Magliano Veneto, dove attese alla coltivazione delle sue terre ed all'esercizio della beneficenza. Per breve tempo fu tolto dalla sua quiete nel 1848 dal Governo liberale, che lo tenne in cortese prigione a Treviso, donde ritornò a Magliano al ristabilirsi del Governo austriaco. Morì a Roiteh il 21 agosto 1855.

(4) Antonio Brignole Sale nacque a Genova il 22 maggio 1786, fece una parte dei suoi studi a Parigi, e nel 1807 entrò come uditore nel Consiglio di Stato dell'Impero napoleonico. In seguito fu prefetto di Montenotte, ed al cadere di Napoleone fu dal Governo provvisorio di Genova accreditato presso la Corte austriaca e munito delle patenti d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso il Congresso di Vienna. Al Congresso non fu ammesso, giacchè le grandi Potenze avevano già deciso di non restaurare la Repubblica genovese, ma egli nondimeno invocò la restaurazione di questa usando gli argomenti che ricordiamo nel testo. Dal 1816 al 1848 rappresentò il Re di Sardegna a Firenze, a Madrid, a Parigi, dando ovunque prova di tatto signorile e sorprendendo per la magnificenza della propria vita, assai superiore agli assegni fattigli dal suo Sovrano, tanto che dicesi che quando si recò a rappresentarlo all'incoronazione dello czar Nicolò, questi lo chiamasse il grande ambasciatore del piccolo Re.

Senatore e Vice-presidente del Senato nel 1848, fu contrario alla nuova politica sarda, specialmente sotto il Ministero Cavour, del quale combattè l'indirizzo politico e religioso, tanto da dimettersi da senatore il 21 marzo 1861, mentre era Ministro di Stato e Cavaliere della SS. Annunziata.

Vedi l'articolo di F. Poggi *(Brignole Sale Antonio)*, nel Dizionario *Il Risorgimento italiano*, diretto da M. Rosi, Milano 1913.

(5) Già durante il Regno Italico si era parlato di un Regno schiettamente nazionale, di cui avrebbe dovuto aver la corona Francesco d'Este-Lorena, che alla restaurazione divenne Duca di Modena.

Al cadere di Napoleone, a Milano si era lavorato per conservare almeno il Regno Italico sotto lo scettro di Eugenio Beauharnais, e magari sotto l'Imperatore d'Austria, e si era sperato nell'appoggio di questa e dell'Inghilterra. Il 19 maggio 1814 parecchi italiani di varie provincie formulavano a Torino un indirizzo da inviarsi a Napoleone, che avrebbe dovuto porsi a capo dell'Italia indipendente, avendo essi « risoluto di tentare un ultimo sforzo per far risorgere dalla lunga ignominia sua l'abbattuta fronte della penisola italiana ».

E press'a poco in quei medesimi giorni lo Czar era pregato a riconoscere la Casa di Savoia come sovrana d'Italia colle calde parole di un indirizzo pubblicato a Londra sotto la falsa data di Novara. E nel novembre dello stesso anno i fratelli Giuseppe e Teodoro Lechi, generali del Regno Italico, venivano accusati di aver con altre persone, piuttosto influenti, ordita una congiura per favorire l'annessione dei territori di questo ai possedimenti sabaudi. E in tale annessione, almeno parziale, sembra che sperasse Vittorio Emanuele I,

giacchè il suo ambasciatore a Londra, conte di S. Martino, nel luglio aveva sollecitata la cessione della Lombardia, profittando della richiesta di togliere questo territorio all'Austria, fatta all'Inghilterra da un agente del *Governo provvisionale lombardo*.

Vedi F. Lemmi, *La restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, Bologna 1902; M. Rosi, *Storia contemporanea d'Italia*, parte I, Torino, Unione Tip.-Editr. Torinese, 1914.

(6) Col *motu-proprio* del 6 luglio 1816 Pio VII divideva lo Stato in provincie, tutte soggette direttamente a Roma, le maggiori chiamate *Legazioni* (Bologna, Forlì, Ravenna, Ferrara) e rette da un cardinal legato, le minori *Delegazioni*, rette da un prelato di minor grado, monsignor delegato. Ogni provincia divise in *governi*, ogni governo in *comunità*. Un prelato con una Commissione consultiva, formata di cittadini, presiedeva all'amministrazione. Roma tornava la *città dominante*, ed insieme colle terre vicine era soggetta immediatamente al Governo centrale, che la reggeva per mezzo di funzionari, i quali potevano considerarsi come suoi vicari. L'amministrazione della giustizia faceva capo al Tribunale *di segnatura*, specie di Cassazione, aveva due Tribunali d'appello a Roma, uno a Bologna e uno a Macerata, e parecchi tribunali con poteri assai ristretti, presso i governatori e presso il senatore di Roma, capo di una limitata Amministrazione cittadina.

Ma accanto risorse il *Foro ecclesiastico*, insieme coi privilegi dei chierici, secondo alcuni tanto più importanti in quanto trattavasi di uno Stato dipendente dal capo della Chiesa.

(7) Un Viceré sedente a Milano aveva ai proprî ordini due governatori (di Milano e di Venezia), i quali erano assistiti ciascuno da due Commissioni (Senati), l'una politica, l'altra camerale o di finanza, costituite da funzionari dello Stato e chiamate ad interpretare leggi e regolamenti, a nominare impiegati di modesti uffici, e a dare i loro pareri sugli ordini mandati da Vienna, dove di fatto accentravasi la somma del potere presso l'Imperatore e presso i suoi ministri. E da Vienna venivano le nomine degli impiegati, da Vienna davansi le istruzioni per reggere il Regno, il quale così nel fatto perdeva quell'autonomia che legalmente gli era stata accordata. E a farla valere non bastarono le *Congregazioni centrali e provinciali*, e le *Deputazioni comunali*, quantunque esse una certa forza trovassero nel corpo elettorale costituito da tutti i contribuenti, che votavano personalmente, se maschi maggiorenni, o si facevano rappresentare da delegati o tutori, se donne o minorenni.

Per amministrare la giustizia ogni provincia aveva un tribunale con giurisdizione civile, penale e mercantile, eccezion fatta per Milano e per Venezia, dove funzionava un tribunale distinto per ciascuna giurisdizione, civile, penale e mercantile, che a Venezia occupavasi pure delle cose marittime di tutto il Regno. Con giudici speciali provvedevasi alle cause civili minori, alla istruttoria delle penali ed alle trasgressioni di polizia. Due Tribunali d'appello, a Milano ed a Venezia, ed il Senato lombardo-veneto, a Verona, giudicavano le cause, rispettivamente in seconda ed in ultima istanza.

Il bilancio era formato dal Senato di finanza (che per quanto riguarda le imposte dirette procedeva d'accordo col Senato politico), e traeva i suoi cespiti dalle imposte dirette, tutte regolate secondo le rendite dei cittadini (tranne la tassa personale o testatico), e dalle imposte indirette, che erano in sostanza quelle stesse che già si esigevano sotto il caduto regime, ora solo alquanto mitigate.

Il bilancio provvedeva a tutti i bisogni del Regno, manteneva l'esercito e chiudevasi con un cospicuo avanzo, che andava a profitto dell'erario di Vienna, con dolore dei contribuenti più accorti, i quali vedevano in ciò la continuazione di quello sfruttamento economico, ben a ragione, già rimproverato ai Francesi. Inoltre l'Austria provocò, sempre nel campo economico, le lagnanze dei cittadini, seguendo l'esempio francese nel favorire le industrie ed i commerci delle città più legate all'Impero, e così perdette fra gli industriali ed i commercianti quelle simpatie con le quali era stata accolta al principio della sua signoria.

Vedi A. Sandonà, *Il Regno Lombardo-Veneto, 1814-1859: La costituzione e l'amministrazione*, Milano 1912.

CAPITOLO II.

Il pensiero e la coltura in Italia durante la Rivoluzione francese e l'Impero napoleonico.

SOMMARIO. — 1. La Francia e le scuole in Italia. Notizie particolari degli studî superiori. Le Università di Torino, Pavia, Bologna, ecc. L'istruzione media ed elementare. Il sistema francese applicato dovunque con molta fretta. L'istruzione in Sicilia ed in Sardegna. — 2. La coltura letteraria. Carattere di essa. L'Alfieri ed il Parini e resistenza di essi alle influenze straniere. Monti e i suoi mutamenti politici. Poeti minori in gran parte favorevoli alle novità francesi ed a Napoleone. Gianni, Salfi, Bandettini, Giovanni e Ippolito Pindemonte. Fantoni. Torti. Saluzzo. ecc. Foscolo e l'armonia del sentimento nazionale coll'ammirazione per la grandezza napoleonica. — 3. La prosa letteraria e storica. Barzoni. Lomonaco, Coco, Serra. Galluzzi. De Gregorio. Cancellieri, Corniani. Cicognara. Delfico. ecc. Gli scrittori di scienze politiche e sociali. Gioia, Romagnosi, ecc. Romanzi, traduzioni, novelle. Alessandro Verri, Compagnoni, Regis, Soave, Scotti, Cesari, Fornasini, ecc. Giordani. Niccolini. Manzoni e Leopardi e l'opera di essi in questo periodo. La poesia popolare. La musica, la pittura e la scoltura. — 4. Carattere della coltura italiana nel periodo napoleonico, specialmente in relazione con quella del periodo antecedente.

1. Come già avvertimmo nel libro precedente, non è possibile raccogliere in capitoli ben definiti le notizie del pensiero e della coltura, svoltisi in un breve periodo storico, essendo pensiero e coltura costituiti da elementi singolari sia per l'origine, che è spesso lontana, sia per le conseguenze che, non di rado, si manifestano dopo un tempo più o meno lungo, e anche al di fuori dei confini geografici entro i quali sono sôrti.

E di tutto ciò è forse più che mai utile ricordarsi per la materia trattata in questo capitolo, che si riferisce ad un tempo quanto mai fecondo ed agitato.

La Rivoluzione e l'Impero, colle loro conquiste, resero ancora più facili le comunicazioni fra i territori conquistati, e specialmente Napoleone, colla costruzione di strade, con un buon servizio di poste, col garantire la sicurezza dei viaggi volle che agevole riuscisse il passaggio fra terra e terra del medesimo Stato e fra terra e terra di Stati, in qualche modo soggetti alla sua signorìa.

Ciò contribuì a rompere tutte le barriere agli scrittori ed al pensiero di oltre Alpe, che già nel periodo precedente, fra contrasti, erano penetrati in Italia. Allora si destò viva curiosità in tutte le classi sociali, sorsero, in mezzo a certi gruppi di persone colte, entusiasmi più o meno forti e sinceri, ed in altri antipatie e reazioni, creandosi così correnti di pensiero che erano relativamente forti e compatte e che passavano oltre i confini

degli antichi Stati d'Italia. Tali confini, inoltre, diminuivano via via che si creavano aggruppamenti maggiori con grande beneficio per lo scambio delle idee, che quell'unione morale degli Italiani, già bene avviata in passato, avrebbero potuto completare coll'aiuto anche dei più modesti studiosi, se i nuovi dominatori politici della Penisola non avessero con ogni mezzo cercato di attrarre tutto verso Parigi.

Specialmente Napoleone, imponendo spesso quasi dovunque la lingua francese, costringendo con minaccie, o attirando cogli allettamenti di stipendî e di onori la gioventù italiana a studiare in Francia, cercava di avvincere al suo carro, che era poi il carro della nazione francese, la classe dirigente italiana.

E nelle scuole d'Italia fin dai primi tempi dei Governi alla francese, costituiti verso la fine del secolo XVIII, si portarono profonde innovazioni che, ben di rado e solo in principio, possono considerarsi un logico svolgimento delle riforme nazionali precedenti, e sono, o diventano presto, una vera importazione francese. Si rifletta per un momento a quanto succedette nelle Università, che tutte o quasi tutte avevano nobili tradizioni nazionali, sia per lo spirito degli insegnanti, sia per il carattere delle cattedre, spirito e carattere che per secoli non parvero compromessi dalla ingerenza che il clero aveva nelle Università, come in tutte le altre scuole.

Ora qualche opposizione all'ingerenza del clero era da tempo incominciata da chi voleva togliere alla scuola certe tendenze confessionali, ma era opposizione temperata, simile a quelle che si notavano in altre manifestazioni della vita, opposizione che molto probabilmente avrebbe a poco a poco creati nuovi organismi innestando il nuovo sul vecchio, senza colpire subito alla radice venerande istituzioni, così strettamente legate alla storia del popolo italiano.

Invece i Governi alla francese colpirono subito alla radice, ordinariamente sottraendo le Università e l'insegnamento in genere alle ingerenze ecclesiastiche, e nel tempo stesso togliendo alle prime qualsiasi autonomia, laddove ancor rimaneva, per sottoporle in tutto e per tutto allo Stato.

Così, per esempio, il Governo provvisorio succeduto in Piemonte ai Savoia, riaprendo il 15 dicembre 1798 l'Università di Torino, chiusa fino dal novembre 1792 a causa degli avvenimenti politici di quell'anno, sopprimeva la cattedra di teologia e di diritto canonico, vietava all'Arcivescovo ogni ingerenza nelle cose universitarie e la cura di queste affidava, prima al Comitato degli affari interni, poi alla segreteria di Stato per l'istruzione pubblica diretta da Carlo Botta.

Le vicende militari del 1799 impedirono lo sviluppo di questi ordinamenti, che al ritorno dei Francesi nell'anno successivo furono svolti in maniera da assicurare all'Ateneo torinese almeno la indipendenza economica coll'attribuire ad esso, eretto in ente morale, un patrimonio costituito

specialmente da beni già goduti da Enti ecclesiastici, quali i Seminari arcivescovile e di San Benigno, la Certosa di Collegno, le commende di Stupinigi e di Staffarda, ecc. Da questi beni traevasi un reddito di oltre mezzo milione di franchi, somma per quei tempi davvero cospicua, ma che fu nel 1805 ridotta da Napoleone a 300.000 franchi annui investito nel consolidato francese. Via via, con varie riforme, tutto modellavasi sull'esempio di Parigi, fino a che, con decreto imperiale del 17 marzo 1808, l'Università torinese venne foggiata sullo stampo della parigina e sottoposta interamente a questa (1).

Fig. 155. — Testata di un passaporto del Regno d'Italia (1811).

L'Università di Pavia, che sotto la signorìa Austriaca aveva compiuti notevoli progressi, conservò l'antico splendore, in gran parte per mezzo degli stessi professori dell'antico regime: Volta, Spallanzani, Scarpa, Mascheroni, cui si aggiunsero Vincenzo Monti (1802-1805), Francesco Soave (1803-1806), Domenico Romagnosi (1807-1808), Ugo Foscolo (1809), tutti uomini di grande rinomanza, ma che per essere innanzi negli anni, o per avere avuti altri uffici, insegnarono poco e solo contribuirono ad accrescere coi loro meriti la fama dell'Ateneo.

Quanto ai rapporti collo Stato si ebbe la piena sottomissione a questo, resa qui ancor meno sensibile dalla preparazione iniziata sotto il Governo austriaco. Parigi l'impose coi proprî ordinamenti, e la sorte stessa dei professori dipese dalla Università della Metropoli imperiale, di cui portò in certo modo il peso anche Ugo Foscolo, allorchè, dopo soli sei mesi di insegnamento, si vede soppressa la cattedra di eloquenza (2).

L'Ateneo di Padova nel secolo XVIII era assai decaduto, malgrado le premure della Repubblica di Venezia, e durante le vicende che precedettero ed accompagnarono la rovina di questa non guadagnò davvero. Gli Austriaci, dopo il trattato di Campoformio, lasciarono le cose come le avevano trovate, ed il Regno d'Italia, ad essi succeduto, vi applicava i sistemi francesi che non rialzarono certo le sorti dell'Ateneo (3).

L'Università di Bologna, mantenutasi, con qualche contrasto, autonoma sino alla caduta del Governo pontificio nel 1797, passò, al tempo del

regime francese, sotto la direzione del Governo, il quale, col piano generale d'istruzione del 24 luglio 1798, avocò a sè la nomina dei professori, la distribuzione delle cattedre, il conferimento delle lauree, ecc. Sconfitti i Francesi nel 1799, parve che la scuola bolognese dovesse riprendere l'antica strada, ma nell'anno successivo, ritornati essi al potere, fu ordinata nel 1802 come l'Università di Pavia, di cui seguì le sorti sino alla caduta del Regno d'Italia (4).

Questo, continuando l'opera della Repubblica italiana che l'aveva preceduto, sembrò che volesse dedicare tutte le sue premure alle grandi Università trasformando le piccole in licei, giacchè riteneva che gli antichi studî di Ferrara e di Urbino, e quello di Camerino, sôrto da meno di un secolo, non avessero mezzi proprî per vivere utilmente e non potessero essere aiutati con grande efficacia dallo Stato. Se ne dolsero i cittadini, forse più per amor proprio offeso, che per danni reali recati al sapere in questi modesti centri di coltura (5). L'Università di Parma conservò una autonomia più di forma che di sostanza; quella di Modena, dopo tanti contrasti, venne sotto i Francesi sempre più decadendo, e nel 1809 il *Liceo dipartimentale*, che sostituiva l'antico Ateneo, conservò di questo soltanto le cattedre filosofiche.

(Fot. Alinari).

Fig. 156. — Palazzo dell'Università di Bologna. Cortile.

Altrettanto dicasi dell'Ateneo genovese (6).

A Roma, negli ultimi anni del Settecento e nei primi dell'Ottocento, attraverso crisi politiche gravissime, gli studî superiori procedettero stentati, quantunque Pio VII li favorisse fondando la cattedra di fisica, ed accrescendo le collezioni in aiuto delle discipline scientifiche, coll'instituire, fra altro, il Museo mineralogico. Nel breve dominio napoleonico l'Università parigina estese la propria giurisdizione pure sulla romana, che seguitò a vivere assai modestamente (7).

Le due Università toscane di Siena e di Pisa soffersero molto per i rivolgimenti politici dal 1799 in poi. La prima da questo anno al 1808, tempo della annessione della Toscana all'Impero napoleonico, vivacchiò alla

meglio, ufficialmente, ora chiusa, ora aperta, ma sempre povera di insegnanti e di studenti. Napoleone la soppresse addirittura, e solo per calmare la cittadinanza offesa, instituì una Scuola medica dipendente dalla Accademia pisana.

Pisa conservò il proprio Ateneo anche al tempo di Napoleone, sotto il nome di *Accademia*, sezione della Università imperiale di Parigi, ed ebbe presso di sè la Scuola Normale, instituita sul tipo di quella parigina, per preparare gli insegnanti delle Scuole medie (8).

(Fot. Noack)

Fig. 157. — Atrio dell'Università di Genova.

L'Università di Napoli, appartenente ad un Regno ufficialmente indipendente dall'Impero, non potè sottrarsi all'influenza francese, che, senza giovare all'incremento degli studî superiori, nocque non poco al carattere nazionale che del resto era preso di mira da tutte le istituzioni di Stato e da quelle che in qualsiasi modo si trovavano sotto la tutela di questo.

Pertanto nei territori italiani soggetti alla Francia o appartenenti a Stati retti da Sovrani francesi, gli studî, generalmente parlando, non fecero progressi notevoli. Si trovano ogni tanto qua e là alcuni professori insigni, spesso già insegnanti sotto l'antico regime, ma non si vede un forte organismo che fornisse i mezzi adeguati per lo sviluppo del sapere. Inoltre le Università italiane se venivano sottratte all'ingerenza del clero, erano, peraltro, sottoposte al governo rigido e forte di autorità sedenti a Parigi, o da Parigi inspirate. Dapprima il dominio, generalmente parlando, era spettato a chierici italiani, ora passa a laici francesi avversi alla scuola confessionale per amore dei principî rivoluzionari, ma avversi pure allo spirito nazionale italiano per amore verso la grande Patria francese.

Lo stesso fenomeno si verifica nell'insegnamento medio ed elementare, che si cerca di sottrarre al clero per vincolarlo alla Francia, profittando del primato politico di questa, e imponendo metodi e favorendo aspirazioni che mal si conciliano colle tradizioni italiane, e che in ogni modo, per recar buoni frutti avrebbero dovuto durare a lungo. Per ora si lavora

in fretta per distruggere, mutando materie di studio e metodi, si costruisce pure in fretta su terreno non preparato bene a questo, e nel contrasto tra il vecchio ed il nuovo, si alimenta una crisi che nuoce soprattutto al carattere.

Com'era naturale, essendo scarsi gli insegnanti laici, si dovette di fatto ricorrere ai membri delle soppresse corporazioni religiose, od a chierici secolari, senza diminuire, peraltro, l'autorità dello Stato esercitata in varie forme e diretta a sottoporre tutto ai voleri di questo.

Scuole comunali mantenute dai Comuni, Scuole secondarie mantenute da Comuni o da particolari, Licei dello Stato, in sostanza dipendono da questo, non meno delle Università, delle quali si è già brevemente parlato.

E ciò non solo nelle terre direttamente governate dalla Francia, ma anche nei due Regni di Italia e di Napoli, che per la relativa grandezza parevano destinati a godere sul serio la indipendenza, di cui erano ufficialmente dotati.

La storia di codeste scuole, che accompagnavano i giovani dalle elementari alle Università, è particolarmente interessante per ciò che riguarda le prime, e si può fare tenendo sott'occhio le leggi francesi, che accenneremo di volo, completando con questi cenni le notizie fornite intorno alle Università (9).

La Rivoluzione francese, procedendo nella ricostruzione dello Stato e della Società, inclinò subito a considerare l'insegnamento come una funzione statale. Un passo decisivo, preceduto da parecchi altri provvedimenti, fu fatto colla legge 11 floreal, anno X (1° maggio 1802). Diviso l'insegnamento in primario, secondario e speciale, si fissarono quattro categorie di scuole: le primarie, le secondarie (vi s'insegnava il latino, il francese, la geografia e le matematiche), i licei dello Stato e le scuole speciali (Università, Scuole militari, ecc.).

Quattro anni appresso si giunse al monopolio colla legge del 10 maggio 1806, che creava, sotto il nome di *Università imperiale,* un organismo incaricato di curare l'istruzione e l'educazione pubblica in tutto l'Impero. Con decreto del 17 marzo 1808 si stabilirono a tale riguardo norme rigorose, le quali, con altro decreto del 9 aprile 1809, furono estese ai piccoli seminari, passati così alla direzione dell'Università imperiale.

Disposizioni precise si fecero per mantenere la disciplina dei professori e degli alunni che dovevano anzitutto ricordarsi di essere sudditi dello Stato il quale fidava sulla dottrina e sul braccio di essi.

Scuole militari per la preparazione degli ufficiali, scuole speciali per la preparazione di corpi tecnici destinati alle svariate industrie completavano l'organismo scolastico del nuovo regime (10).

Il Regno d'Italia ed il Regno di Napoli, sostanzialmente, si uniformarono anche nella struttura burocratica alle leggi ed alle istituzioni

dell'Impero. Mostrarono grande amore per la diffusione della coltura, ma errarono spesso per la rapidità dei mutamenti, per la ignoranza, e soprattutto per il disprezzo delle condizioni locali, tutti assorti come erano nel pensiero di obbedire agli ordini di Parigi e specialmente di applicare alla lettera i principî della uguaglianza.

La scuola elementare trascurata sotto l'antico regime, ebbe ora un certo sviluppo e, posta a carico dei Comuni, trovò nelle finanze comunali quegli aiuti che in passato erano stati ordinariamente richiesti ad Istituti di carità e di religione o lasciati a carico delle famiglie direttamente interessate.

Il Governo se ne occupò per imporre ai Comuni i doveri di mantenere le scuole, per obbligare le famiglie a mandarvi i figli, e per vincolare il maestro allo Stato pure con apposito giuramento (11).

Superfluo osservare che in ambedue i Regni italiani soggetti ai Sovrani francesi, cure specialissime furono dedicate all'istruzione militare. Allora una scuola di marina sorse a Venezia, e scuole militari si fondarono a Modena per le armi dotte, a Pavia e a Bologna per la fanteria, mentre a Napoli gli ufficiali non solo si prepararono nell'antico istituto militare della Nunziatella, riformato, ma altresì nella Scuola politecnica fondata ora per la marina, l'artiglieria ed il genio. E può dirsi che l'istruzione impartita in queste scuole e completata dalla pratica fatta sui campi di battaglia assai giovasse agli eserciti dell'Alta e della Bassa Italia (12).

In Sicilia Ferdinando, che sino dal 1783 aveva contribuito a diffondere persino l'istruzione elementare, allora assai trascurata, eresse nel 1805 in Università l'antica Accademia di Palermo, dove pian piano, per le cure del Governo e per la ricchezza della città, si accumularono notevoli mezzi di studio tanto da dare al nuovo Ateneo il primato nella Sicilia (13).

Le Università di Sassari e di Cagliari riordinate, e, quasi diremmo, come sedi scientifiche create nella seconda metà del secolo XVIII soprattutto per opera del Bogino, non furono neglette dal Re, ospite della Sardegna durante il periodo rivoluzionario e napoleonico. Anzi, particolarmente a Cagliari, si fecero sentire le cure affettuose del Sovrano che amò accrescere la suppellettile scientifica.

Con tutto ciò le Università isolane, restìe ad accogliere con troppa fretta le innovazioni che i Francesi portarono nelle Università della Penisola, non superarono certo queste per la valentìa dei professori, per la ricchezza dei mezzi di lavoro scientifico e letterario, per la bontà e per il numero degli studenti, o a dir meglio degli studiosi, che non sono sempre la medesima cosa.

Quindi è ovvio concludere che le scuole ufficiali, sia quelle fedeli all'antico regime, sia quelle radicalmente rinnovate, non produssero nella coltura nazionale quei progressi che era legittimo aspettarsi dopo lo sviluppo che parecchie tra esse avevano avuto prima dell'intervento francese. Sembra

Fig. 158. — Rassegna passata da Napoleone I alla marineria italiana in Venezia il 29 novembre 1807.

(Da una stampa contemporanea).

quasi che anche negli studî ufficiali si ripeta il fenomeno verificatosi nelle riforme civili; il progresso lento, ma continuo, avvenuto sin quasi alla vigilia dell'intervento francese si arresta all'inizio di questa e vien seguìto poco dopo da un turbine addirittura che troppo abbatte e poco edifica di ciò che meglio converrebbe all'indole ed ai bisogni del popolo italiano. Di qui grandi speranze in principio, grandi delusioni in seguito, di qui un profondo turbamento delle coscienze e dei programmi che preparerà il terreno, prima ad una reazione quasi completa, quindi a nuove agitazioni che dal periodo rivoluzionario e napoleonico riceveranno spesso i germi e le direttive.

Fig. 159. — Casa ove morì Vittorio Alfieri in Firenze.
(Da una fotografia).

Allora indubbiamente si accentua un contrasto fra le istituzioni venute dal di fuori per mezzo dei Francesi e le istituzioni anteriori all'intervento di questi, istituzioni in parte rimaste, in parte modificate, e che molti avrebbero voluto integralmente ripristinare insieme con altre che erano ormai del tutto cadute.

Parecchie istituzioni introdotte dall'estero, o per la loro indole, o per la poca praticità e prudenza con cui si applicarono, o per la breve durata dell'Impero napoleonico, o per altri motivi che troppo lungo sarebbe esporre, non ebbero fortuna, e, per quanto difese vigorosamente, mal si trovarono, soprattutto in principio, dinanzi alla permanenza od al rifiorire di istituzioni più antiche reputate meglio adatte al carattere di nostra gente.

E tal contrasto giova tenere presente per intendere la vita sociale, la coltura e la politica dei periodi della Restaurazione e della Rivoluzione

nazionale, contrasto che meglio sarà capito, ove ben si conosca la storia della coltura anteriore, della quale daremo ancora qualche notizia.

2. Al periodo rivoluzionario giungeva nella pienezza delle proprie forze fisiche ed intellettuali Vittorio Alfieri, che, nato nel 1749 in Asti, aveva ormai larga conoscenza della vita e della letteratura, con tenacità mirabile acquistata mediante studî indefessi e viaggi numerosi in Italia ed all'estero. Egli, ormai quarantenne, non subì il fascino della Rivoluzione francese, e severo fustigatore della nobiltà contro che pure i rivoluzionari combattevano, non si mischiò con essi contro il comune nemico, dei Francesi e di lor politica diffidando. Sino dal 1777, nella tragedia *Virginia*, aveva mostrato di possedere in politica idee proprie assai chiare, formatesi coll'esame delle condizioni reali d'Italia e collo studio dei grandi scrittori latini, i quali gli avevano molto giovato per reagire contro le influenze straniere. Colla *Virginia*, pensata e scritta fra Sarzana, Siena e Firenze, forse meglio che con altre opere, egli si propone d'insegnare al popolo « ad esser libero, forte, generoso, trasportato per la vera virtù, insofferente di ogni violenza, amante della patria, vero conoscitore de' proprî diritti ». E per giungere a questo non occorrono, secondo l'opinione dello scrittore, esempi stranieri; bastano quelli di Roma e dell'Italia, asservita negli ultimi tempi, ma in passato fulgida di civiltà e di gloria.

(Fot. Anderson)

Fig. 160. — La contessa d'Albany.

(Dal ritratto di F. S. Fabre).

Spettatore della Rivoluzione a Parigi sino all'agosto 1792, vede crollare tutto intorno a sè, e i ribelli non ritiene migliori dei vinti, anzi teme che vengano a costituire una tirannide nuova peggiore dell'antica. E negli ultimi anni trascorsi a Firenze, dove morì l'8 ottobre 1803, assistito dalla contessa d'Albany, mentre il movimento rivoluzionario estendevasi all'Italia

174

Intenzione dell' Autore.

Ove mai il presente Manoscritto, per un qualche accidente, dalle mani di chi lo teneva in deposito passasse in altre, chiunque se ne troverà il possessore è pregato di regolarsi nel seguente modo. Essendo egli persona onesta, di libero e retto animo, s'informerà prima se l'Autore è ancora in vita; e dovunque il suddetto si trovi, lo farà partecipe d'aver egli presso di se questa Copia C. IV. e non ne farà nessun uso, finchè non abbia saputa la volontà del legittimo padrone di essa. Se poi l'Autore non esiste più, egli lo farà diligentemente stampare dove e quando si potrà; e non lo potendo egli, lo darà a chi lo possa fare senza compromettere se stesso, e per l'utile solo del pubblico.

Ma quand' anche la Sorte, nemica spessissimo delle più giuste intenzioni, facesse pur capitare questo Scritto alle mani stesse di un qualche Gallo, o amatore di essi e dell'iniquità, non si lusinghi Costui, col tenerlo celato, o coll'arderlo, di venir perciò a capo di annichilarlo. La cosa è oramai impossibile, stante la gran quantità di Copie che ne esistono, e tutte già sparse in varj paesi, e depositate come lo fu questa, in mani illibate, ed amiche dell'Autore e del Vero. Onde il Filogallo che lo avrà, anch'egli stesso farà meglio a stamparlo, per ritrarne per se quel lucro, che attesa la materia del libro, non può mai riuscire nè dispregevole nè dubbio; quand'anche, a titolo di Scritto, egli fosse sprovvisto di ogni pregio letterario e non valesse nulla più il Misogallo di quel che vagliano i Galli.

E mi pare, avendo spiegata la mia intenzione si agli amici che ai nemici, di aver parlato a tutti; poichè nella gran Causa che pende pur troppo fra il Retto e l'Iniquo, degli Indifferenti non ve ne può mai essere nessuno.

Vittorio Alfieri.

Fig. 161. — Dichiarazione premessa ad una delle dieci copie manoscritte del *Misogallo*.

(Dall'originale nella Biblioteca Comunale di Ferrara).

incanalato e diretto dal generale Bonaparte, non mutò opinione. Anzi parve che questa ancor meglio delineasse valendosi dei fatti successi dopo il 1792 nell'Europa intera, fatti gravi in sè stessi, ed anche più gravi apparsi all'animo irritato dello scrittore, come si vede nel *Misogallo* (14).

Fedele alle tradizioni nazionali si mantenne anche il Parini, che, nato a Bosisio il 1729, morto a Milano il 1799, conobbe negli ultimi anni della vita le vicende della Rivoluzione francese ed assistette in Milano al trionfo di questa.

Di povera famiglia, sacerdote sino dal 1754, non dimenticò mai l'umiltà della propria origine, nè i doveri del sacerdozio, e colle poesie invocò un rinnovamento morale e politico lodando le riforme del periodo teresiano e mostrandosi alieno dalle violenze compiute in nome della libertà e dell'uguaglianza, libertà ed uguaglianza che aveva amate sin dalla prima gioventù e che avrebbe volentieri vedute trionfare nel mondo. Temperato per indole non odiò l'aristocrazia, che frequentò spesso e volentieri, e della quale solo avrebbe voluto correggere la frivolezza, l'ozio ed altri malanni, che svela in parecchi suoi scritti, specialmente nel *Giorno*, non senza dare talvolta giudizî esagerati ed unilaterali, come si può facilmente riconoscere pensando alla parte davvero cospicua che l'aristocrazia lombarda ebbe nel miglioramento morale ed economico di quel tempo. Ma qual maestro di morale, per amore del meglio e magari dell'ottimo, non trascura alquanto i pregi dei suoi scolaretti? E ciò ben conveniva al Parini, idealista nei principî e nella pratica, e probabilmente, non di rado, contrariato dal vedere la facile vita di molti signori, egli, povero figlio di campagnoli, e venuto su in mezzo agli stenti, egli che s'accorgeva come non di rado per taluni predicatori di morale studiata *ex professo* i precetti rimanessero, diremmo quasi campati in aria, ed estranei alle molteplici manifestazioni del viver civile (15).

Il Parini certo non trovò le dottrine francesi sostanzialmente contrarie alle proprie e forse per questo accettò di far parte della *Municipalità* di Milano occupandosi di beneficenza e d'istruzione, ma sentì presto ripugnanza per i metodi e per le violenze dei novatori; ne pianse, perdette l'ufficio, ed alla vigilia della propria morte (15 agosto 1799) salutò col sonetto *La Vittoria* il ritorno degli Austriaci (16). Questi gli ricordavano il tempo in cui egli vagheggiava, senza Rivoluzione e senza violenze, un mondo migliore che in parte aveva veduto formarsi per opera di Governi alla Rivoluzione ostilissimi. Egli, coll'Alfieri e con parecchi di quegli scrittori che allo scoppiare della Rivoluzione erano morti o cadenti, aveva in sostanza sostenuta, non creata, quella tendenza riformatrice che era ormai tanto diffusa in Italia e da parecchi Principi francamente seguìta e sviluppata. Quindi che cosa avrebbero a costoro insegnato i Francesi? Anzi qual cosa utile e bella avrebbero potuto offrire ad una Società che,

per mezzo di forze proprie, con passo sicuro, si allontanava dal passato e, senza scosse, creava un *novus ordo?*

Altri poeti invece, nati più tardi, assistettero al trionfo delle armi francesi nel pieno vigore delle forze di loro gioventù o virilità, e dei vincitori parvero presto innamorati, a vero dire non troppo fedeli, ma per qualche tempo almeno, certo ardentissimi.

(Fot. Brogi).

Fig. 162. Vincenzo Monti.

(Dal ritratto di A. Appiani).

Vincenzo Monti, nato ad Alfonsine il 19 febbraio 1754, cantò nei primi anni argomenti classici *(Prosopopea di Pericle)*, e mirabili invenzioni moderne *(Al Signor di Montgolfier)*, cercando nel tempo medesimo di seguire pure la tragedia alfieriana *(Aristodemo)*. Quindi, commosso dagli avvenimenti politici del tempo, nel 1793, mentre la Rivoluzione francese compiva i fatti più sanguinosi, condannava nella *Bassvilliana* i principî, i metodi e gli uomini della Rivoluzione (17).

Ma quando i Francesi, vittoriosi nell'Alta Italia, strapparono al Pontefice il trattato di Tolentino del 1797, col quale si scalzavano le basi del potere temporale, il Monti si dette alla Francia. Da Roma seguì il Marmont, generale di questa, a Firenze ed a Bologna, dove, prima di proseguire per Milano, pubblicò il primo canto del *Prometeo*, che è un inno a Napoleone, cui è dedicato, ed alla Francia, che a Bologna, allora capitale della Cispadana, aveva numerosi ammiratori. Il suo classicismo gli permetteva di indulgere ai padroni del giorno, i quali, con ricordi e nomi rievocati dalla Repubblica Romana, speravano di rendere popolari le istituzioni che avevano in tutta fretta create, e di ricondurre la libertà al posto dei tiranni. Il *Fanatismo*, la *Superstizione*, il *Pericolo*, deprimendo quanto prima del 1797 il poeta aveva esaltato, dovevano far dimenticare la

Bassvilliana e magari procurare al fecondo autore onori ed uffici sotto il nuovo regime.

Infatti egli venne addetto alla segreteria degli affari esteri della Repubblica cisalpina, repubblica dipendente dai cenni di Napoleone che il Monti celebrava come difensore d'Italia nella canzone *Per il Congresso di Udine*, proprio mentre il generale francese, per amicarsi l'Austria, a questa sacrificava la Serenissima Repubblica di Venezia. Ma il Monti non si perdeva per questo, ed ormai trascinato dalla sua debolezza ad accumulare palinodie a palinodie scriveva un inno per celebrare al teatro della Scala, il 21 gennaio 1799, l'anniversario della morte di Luigi XVI.

Rifugiatosi in Francia, a causa delle vittorie austro-russe sul finire del secolo, dopo avere vivacchiato fra i sospetti dei liberali cui non erano sufficente garanzia i recenti omaggi alla libertà e gli attacchi ai nemici di questa e della Francia, tornò nel 1801 in Italia dove ebbe la cattedra di eloquenza presso l'Università di Pavia.

Le vittorie napoleoniche d'Egitto e d'Italia, specialmente cantate nella *Mascheroniana*, inspirano al Monti versi artisticamente belli, e segnano la completa dedizione del poeta al Bonaparte, il quale lo dispensò anche dall'insegnamento, nominandolo addirittura poeta governativo, e infine storiografo del Regno Italico. E il Monti meritò l'uno e l'altro ufficio trovando tutta buona l'opera di Napoleone e incomodando persino Dante che nella cantica *Il Beneficio*, scritta nel 1805, consiglia l'Italia a fidare pienamente nel nuovo Re.

E di Napoleone e della sua famiglia seguitò a cantare (*Il Bardo della Selva Nera, La spada di Federico II, La Palingenesi politica* in onore di Giuseppe re di Spagna, *La Jerogamia di Creta* per le nozze di Napoleone con Maria Luisa, *Le Api Panacridi* in *Alvisopoli)*, finchè, rovinato l'Impero, si volse ai nuovi Signori della Lombardia, ed in onore dell'arciduca Giovanni scrisse *Il mistico omaggio*. Ritornava così ai vecchi amori, come vi ritornavano molti altri, delusi nelle loro aspirazioni, o semplicemente abituati, per mancanza di carattere, a seguir sempre il sole nascente.

Dall'astro francese fu pure abbagliato Melchiorre Cesarotti (1730-1808) che, prossimo ai settant'anni, vide con dolore cadere la Repubblica di Venezia, ma se ne consolò presto, scrivendo, nel medesimo anno 1797, libretti in favore del nuovo regime *(Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti)* e accettando una pensione.

Nel rapido mutare delle sorti del Veneto anch'esso mutò piegando verso l'Austria e ritornando a Napoleone nel 1807, col poema *La Pronea*, un misto di adulazioni iperboliche espresse in versi sciolti reboanti, adulazioni e versi che perdonar si devono ad un uomo di tarda età che sente ormai la morte vicina, e che con gli scritti dell'età più forte (soprattutto con

l'*Ossian)* aveva prodotte grandi impressioni che rimarranno per qualche tempo anche dopo la morte di lui.

Troppo lungo sarebbe trattare di tutti gli scrittori che si volsero più o meno verso l'astro francese e quindi, fedeli al programma del nostro lavoro, ne faremo solo pochi cenni.

Francesco Gianni che, nato a Roma, aveva nelle vene sangue lombardo e piemontese (1750-1822), dopo l'uccisione di Ugo Bassville, vagò per l'Italia come improvvisatore di versi che recitava in mezzo agli amici della Francia a Genova, a Firenze, a Milano, nella quale ultima città, nel 1797, scrisse anche un poema allegorico: *Bonaparte in Italia*. Nemico del Monti, cui rimproverava i mutamenti politici, gareggiò con esso nell'adulare Napoleone, ma finì col seguire in politica l'esempio del grande rivale, e passò gli ultimi anni a Parigi sotto la restaurazione borbonica.

Fig. 163. — Teresa Bandettini.
(Dal dipinto di Angelica Kauffmann).

Francesco Salfi da Cosenza (1759-1832) sostenne dapprima le riforme borboniche nel Mezzogiorno, passò poi alla Rivoluzione, e dopo essere stato a Napoli e a Genova si fermò qualche tempo a Milano, dove diresse un periodico repubblicano *(Il Termometro politico della Lombardia)* (1796-1798) e dove, nel 1798, pubblicò il *Bassville*, poemetto che per lo spirito che lo informa, venne detto la *Bassvilliana della Rivoluzione*, in contrapposto alla *Bassvilliana* pontificia del Monti.

Antonio Gasparinetti di Ponte a Piave nel Trevigiano (1777-1823), nel 1796, con un sonetto all'Italia, iniziò le sue poesie napoleonico-liberali, che nel 1809 culminarono col poema in quattro canti: *L'Apoteosi di Napoleone I imperatore e re*. Al nuovo regime il Gasparinetti dette anche il suo braccio combattendo nell'assedio di Genova del 1800, e seguendo come ufficiale di cavalleria le milizie del Regno Italico. Al cadere di Napoleone, desiderando costituire uno Stato indipendente, partecipò alla cospirazione militare del 1814, e fu, insieme con altri, posto in carcere, donde uscì per grazia concessa dall'Austria.

Teresa Bandettini di Lucca (1763-1837), meglio nota sotto il nome accademico di Amarilli Etrusca, improvvisò e scrisse anche di cose politiche, esaltando, fra altro, la campagna di Egitto, la battaglia di Marengo, la pace di Lunéville ed altre imprese napoleoniche, in mezzo all'ammirazione di molti, e agli elogi d'uomini politici come il generale Miollis, e di letterati come Giovanni Pindemonte.

Quest'ultimo, nato a Verona (1751-1812), fu uno dei più insigni seguaci della Rivoluzione francese, e, ben diverso dal fratello Ippolito (1753-1828) che solo per poco ammirò le novità francesi (*La Francia*, poemetto in lode degli Stati Generali, Parigi 1789, *I sepolcri dei Re di Francia)*, si mantenne ad esse lungamente fedele, pure deplorandone gli eccessi. A Milano ebbe uffici sotto le Repubbliche cisalpina e italiana, e forse sperò che con queste l'Italia si avviasse ad istituzioni schiettamente nazionali.

Fig. 164. — Ippolito Pindemonte.

Come poeta, celebrò le vittorie napoleoniche, pianse le vittime della Repubblica di Napoli *(Le Ombre Napoletane)*, e certo anche dal punto di vista artistico non nocque con queste poesie alla fama acquistatasi colle sue tragedie animate da forti passioni (*I Coloni di Candia, Il salto di Leucade*, ecc.).

Giuseppe Giulio Ceroni, nato presso Verona (1774-1813), sperò molto dai Francesi, in onore dei quali scrisse, nel 1797, il poemetto: *Contro gli aristocratici per ambizione*, augurandosi fin d'allora un'Italia democratica nei suoi ordinamenti interni ed amica, non serva della Francia. Soldato nell'esercito della Cisalpina, cantò le vittorie francesi acclamando singolarmente, prima il Brune, poi il Bonaparte, ma deplorò il progressivo restringersi delle libertà repubblicane e l'asservimento dell'Italia nei versi sciolti di *Timone Cimbro a Cicognara*, versi che nel 1802 gli procurarono la condanna a tre anni di relegazione, condanna di cui presto fu graziato, cosicchè riebbe il suo grado di capitano e continuò la carriera sino alla morte che lo colse mentre era capo di battaglione (18).

Giovanni Fantoni di Fivizzano (1755-1807) fu, dapprima, fortemente avverso alla Rivoluzione, ma poi la secondò credendo di poter rendere libera e grande l'Italia, mercè lo svolgimento dei principî rivoluzionari, e ben lontano dal secondare tanti novatori, che non temevano di lasciare sottomettere la patria allo straniero. Pertanto biasimò l'unione del Piemonte alla Francia e gli eccessi repubblicani guadagnandosi, prima la carcere quindi la relegazione a Grenoble, nel 1799. Liberato si battè agli ordini di Massena nel 1800 a Genova, fu poi professore di eloquenza a Pisa e in ultimo segretario dell'Accademia di Belle Arti a Carrara, ufficio che gli giovò per vivere fuori della politica di cui era profondamente disgustato.

Fig. 165. — Giovanni Fantoni *(Labindo)*.

(Da una miniatura presa dal vero).

Giovanni Torti di Milano (1774-1852) seguì pure, con relativa temperanza, le tendenze francesi, come si addiceva ad un carattere formatosi alla scuola del Parini, e caduto più tardi sotto l'influenza del Manzoni. Al tempo dell'invasione francese scrisse un *Inno nell'innalzamento dell'Albero di libertà nel Seminario* e un altro all'*Ente Supremo*, cantato a Milano quando, nel 1802, vi ritornarono i deportati di Cattaro e di Petervaradino liberati dall'Austria. L'inno alla Libertà si allontana dal tipo consueto, e forse, per un riguardo al Seminario in cui doveva esser cantato, presenta un felice connubio della Fede e della Libertà.

Non mancarono scrittori in tutto e sempre ostili alla Rivoluzione ed a Napoleone, ma sono piccolo manipolo rispetto alle compatte schiere degli altri che illustri od oscuri per diversi anni in feste patriottiche, nella celebrazione di vittorie e simili scrissero un numero stragrande di sonetti, canzoni, inni, poemi, opere teatrali, composizioni in versi di ogni genere e di ogni metro (19).

Dinanzi a sì grande produzione è scarsa l'opera dei moderati che, pur seguendo la Francia, si astennero da esagerazioni e fecero delle riserve, come vedemmo, e scarsissima soprattutto è l'opera di coloro che Francia e Napoleone avversarono.

Tra questi merita un posto cospicuo la gentildonna Diodata Saluzzo di Torino (1774-1840), sposatasi nel 1799 al conte Roero, ma divenuta illustre

sotto il cognome della famiglia paterna, che era dei marchesi di Saluzzo, e che alla difesa del Piemonte contro i Francesi dette sullo scorcio dell'Ottocento il padre della scrittrice e parecchi fratelli, uno dei quali, Federigo, nel 1799, dopo il passeggiero accordo franco-piemontese, seguì nel Veneto i Francesi e cadde presso Verona. La Diodata, in un poemetto inspirato da puro amor nazionale, *La guerra dell'anno 1793*, lamentò la servitù della patria, nei versi *Al fratello conte Alessandro* particolarmente esaltò patria e famiglia, e, con inspirazione nobilissima, consolò la marchesa d'Azeglio afflitta per la temuta morte del marito Cesare andato a combattere contro i Francesi (20).

Fig. 166.

(Dal busto in Saluzzo).

La Saluzzo certo emerge per ingegno poetico, ma più ancora per il coraggio mostrato nell'opporsi ai padroni del giorno, in un tempo nel quale pochi si sottrassero all'adulazione e alla paura. E ciò è tanto più notevole in quanto l'agire così non portava fortuna, come provarono gli scrittori espressamente ricordati, cui si possono aggiungere Matteo Capparozzo di Vicenza e Stanislao Bechi di Firenze che ebbero coraggio civile molto superiore all'ingegno ed all'arte profusa nelle loro liriche.

Coi grandi che seppero apprezzare i Francesi senza servirli vive eterno, e per le sue liriche e per quasi tutta la sua produzione letteraria, Nicolò Ugo Foscolo.

Nato a Zante il 6 febbraio 1778 si formò a Venezia, patria della sua famiglia, dove si stabilì presto insieme colla madre e colla sorella. Non ancora ventenne scrisse la tragedia il *Tieste* ed il poemetto *La Giustizia e la Pietà*, inspirandosi nella forma e nel pensiero alle tendenze dell'Alfieri che, insieme col Cesarotti, può considerarsi maestro del giovane scrittore.

Ma dell'Alfieri accolse l'odio contro i tiranni, non lo spirito antifrancese, tanto che nel maggio del 1797 scrisse l'ode a Napoleone liberatore e la dedicò a Reggio insorta per la prima contro il Governo assoluto nella regione che costituì la Repubblica cispadana.

L'amore per Napoleone svanì a causa del trattato di Campoformio, che sorprese molti Italiani i quali credevano che gli stranieri si dovessero far ammazzare per il bene dell'Italia e non già per l'interesse della propria patria. Il Foscolo si accorse subito che non bastava il trinomio *Libertà, Eguaglianza, Fratellanza* a distruggere l'indole dei grandi popoli, nè a schiacciare il mirabile patriottismo francese, e dovette presto riconoscere come la debolezza e l'indolenza degli Italiani dessero buon gioco ai Francesi, ai loro alleati ed ai loro nemici.

(Fot. Brogi).

Fig. 167. — Ugo Foscolo.

Con tutto ciò fu soldato nella Cisalpina, il 1799 e l'anno appresso a Genova, ove, ristampando l'*Oda a Bonaparte Liberatore*, chiedeva la cancellazione dell'onta di Campoformio, di quel trattato che al poeta aveva recato tanto dolore. A Genova seguitò i suoi studî classici (come si vede le cure della guerra non gli toglievano il pensiero delle lettere), quindi passò a Firenze ed a Milano, e di là, seguendo le vicende della vita militare, andò in Francia, donde tornò nel 1806 a Milano. Qui scrisse *I Sepolcri*. Superfluo dire come questo carme giovasse alla fama del Foscolo, del resto già stimato pei suoi lavori precedenti, e quanta influenza il carme avesse allora ed in seguito sugli spiriti italiani (21).

Le critiche fatte da pochi si mutarono più tardi in un coro di lodi, e *I Sepolcri* vivono ancora di vita fresca e gioconda. Il poeta, riconosciuta poco sicura la dimora di Milano dopo la rappresentazione della sua tragedia *Aiace*, tragedia subito proibita per ragioni politiche, passò a Firenze dove si mise ad illustrare, nel carme *Alle Grazie*, il gruppo del Canova in tre inni che lasciò incompleti.

Alla vigilia della caduta del Regno Italico, riprese servizio militare a Milano, e a Milano ottenne di rimanere anche dopo l'arrivo degli Austriaci, i quali, nel febbraio del 1815, accettarono ben volentieri il progetto di un giornale letterario che egli avrebbe diretto. La cosa non ebbe seguito, perchè il poeta, ai primi di aprile, partì improvvisamente per la Svizzera, temendo di dovere diventare strumento dell'Austria nella manipolazione della opinione pubblica.

Il Foscolo si guarda pertanto assai bene dai pericoli francese ed austriaco, mantenendo sostanzialmente intatto il carattere italiano del proprio pensiero e creando opere d'arte che dallo studio del mondo classico e dall'esame della vita moderna trassero succhi fecondi per lo sviluppo del Risorgimento nazionale.

Al Signore Goethe
illustre scrittore Tedesco.
Milano 16 Gennaio, 1802.

Riceverete dal Signore Grassi il primo volumetto di una mia operetta a cui forse die' origine il vostro Werther. Duolmi che voi non vediate se non se i primi atti, per così dire, della Tragedia; gli ultimi sono più veri, e più caldi. Ho dipinto me stesso, le mie passioni, e i miei tempi sotto il nome di un mio amico ammazzatosi a Padova. Non ho niun merito nell'invenzione avendo tratto tutto dal vero; i miei concittadini pregiano il mio stile in un'opera dove per mancanza di modelli ho dovuto farmi una lingua mia propria; per me, non sono contento di me stesso in questo lavoro se non se perchè ho sdegnato il titolo di autore, nè mi sono vergognato di mostrare quello di uomo. — La Contessa Antonietta Aresi, mia eterna unica amica, tradusse dall'ultima edizione il Werther nello stile dell'Ortis: e sarà questa la sola versione italiana che l'ignoranza de' traduttori, o la prepotenza de' governi non abbiano mutilata. Se vi cale di vedere il manoscritto, scrivetemi; ve lo invierò col mio secondo volumetto tosto che questo sarà pubblicato. — Vi auguro intanto ciò che invano spesso auguro a me stesso: due cose insociabili, gloria, e tranquillità.

Ugo Foscolo.

Fig. 168. — Lettera di Ugo Foscolo al Goethe, del 16 gennaio 1802.

(Dall'originale, nell'archivio goethiano e schilleriano di Weimar).

Parecchi degli scrittori già citati completarono colla prosa (e già l'accennammo) l'opera della poesia inspirandosi a principî identici.

Così Ugo Foscolo scrisse con temperanza l'*Orazione a Bonaparte* (1802), Pietro Giordani di Piacenza (1774-1848) recitò nell'Accademia di Cesena il

Panegirico allo imperator Napoleone per le sue imprese civili, un panegirico che apparisce piuttosto retorico e adulatorio come tanti fatti in quei giorni specialmente da mediocri scrittori sui quali non è il caso di insistere.

3. Rare allora apparvero critiche a Napoleone scritte con buon garbo letterario, e forse tra esse meritano di esser ricordate quelle dovute a Vittorio Barzoni di Lonato (1767-1843). Uomo indipendente e ardito, appena entrati i Francesi a Venezia, cominciò ad attaccarli nel giornale *L'Equatore*, e poi si rivolse al loro duce Bonaparte col *Rapporto sullo stato attuale dei paesi liberi d'Italia e sulle necessità che essi siano fusi in una sola Repubblica*, scritto quest'ultimo estremamente vivace che attirò l'ira di Napoleone sul capo dell'autore, il quale, da Vallombrosa in Toscana, da Venezia, da Vienna, da Malta seguitò ad attaccare Napoleone. Caduto questo, si ritirò a Lonato, lontano dalla politica, probabilmente pensando che per il bene d'Italia i nuovi Signori non provvedevano meglio degli antichi (22).

(Collez. Simondetti).

Fig. 169. — Francesco Galeani Napione.

(Da un'incisione di Gonin).

Lo spirito francese od antifrancese si sentì meno, o non si sentì affatto, in altri generi letterari e negli studî scientifici che pure abbondarono in questo periodo storico. E ciò dicasi specialmente per la storia civile e letteraria, intesa in senso lato, come risulta dall'opera di molti scrittori, parecchi dei quali parve che alle memorie del passato chiedessero conforti per il presente, ammaestramenti per l'avvenire.

Francesco Lomonaco, nato a Montalbano di Lucania nel 1771 e morto suicida a Pavia nel 1810, pubblicò le *Vite degli eccellenti Italiani*, e le *Vite dei famosi capitani d'Italia*, rispettivamente, nel 1802 e nel 1804.

Carlo Botta, canavesano, più volte ricordato nella politica, scrisse la *Storia della guerra della indipendenza degli Stati Uniti d'America* (Parigi 1809), lavoro letterario più che scientifico, quantunque non inutile anche per la conoscenza dei fatti, attinti spesso a buone fonti che furono procurate specialmente dal generale La Fayette, e che forse contribuirono a generare le simpatie, talvolta eccessive, dell'autore verso gli Americani.

Giuseppe Micali di Livorno (1769-1844), pubblicò, nel 1811, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, opera concepita con vasto disegno, spesso scarsa di critica, e tutta pervasa da amore verso i popoli d'Italia contrari ai Romani.

Invece ad avvenimenti recentissimi, a cui aveva partecipato, rivolse le proprie cure Vincenzo Coco di Civitacampomarano nel Sannio (1770-1823), pubblicando a Milano, nel 1801, il *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, opera necessariamente appassionata, piena di amore per Napoleone e per la libertà e nel medesimo tempo ostile ai tiranni e ai demagoghi (23).

Il marchese Girolamo Serra di Genova (1761-1837) pubblicò, nel 1797, il primo libro della sua *Storia dei Liguri;* in quest'opera ed in altri scritti mostrò il suo grande amore per Genova, che avrebbe voluta migliorare secondo le nuove dottrine, ma conservata a sè stessa, mentre le vicende politiche, con grande pena del vecchio patrizio, la congiunsero prima con l'Impero francese, poi col Regno di Sardegna (24).

In Toscana Riguccio Galluzzi e Lorenzo Pignotti, già ricordati, scrivevano di storia civile, e Giovan Domenico Anguilleri di Vico Pisano (1766-1833) pubblicava, nel 1815, le *Memorie storiche dei reali palazzi* (della Toscana).

A Venezia studiò l'abate Placido Bordoni (1736-1821) per continuare alla meglio gli *Annali d'Italia* del Muratori sino al 1805. Ed alla coltura veneziana attingeva Andrea Mustoxidi di Corfù (1785-1860), che in ancora giovane età pubblicò le *Illustrazioni Corciresi*, dando prova di vasta dottrina archeologica.

La Sicilia dava uno storico insigne, Rosario de Gregorio di Palermo (1753-1809). Sacerdote, professore di teologia e di diritto pubblico siciliano, si dette con amore e con acume alla ricerca ed alla critica delle fonti che gli permisero di purgare da leggende e da falsificazioni la storia della sua isola, come apparisce dalla *Introduzione allo Studio del Diritto pubblico siciliano,* pubblicato nel 1794, e dalle *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, opera che cominciò ad uscire nel 1806.

La storia politica e civile era accompagnata dalla storia della letteratura e della coltura che ebbe in ogni parte d'Italia insigni scrittori, a cominciare dal Trentino, che dette Carlo De Rosmini di Roveredo (1758-1827), studioso soprattutto di storia dell'umanesimo *(Vita e disciplina di Guarino Veronese e de' suoi discepoli; Vita di Francesco Filelfo),* per finire colla Sicilia, dove il palermitano Domenico Scinà (1765-1837) pubblicò, nel 1816, le *Memorie sulla vita e filosofia di Empedocle,* mentre fin dai giovani anni attendeva a raccogliere materiali che più tardi gli servirono per il *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII* (1824-1827).

Negli Stati Pontifici si segnalarono: i romani Filippo Maria Renazzi (1747-1808) e Francesco Cancellieri (1751-1826), il ferrarese Girolamo Baruffaldi (1740-1810), e l'umbro Francesco Torti di Bevagna (1763-1842). Il Renazzi scrisse la *Storia dell'università degli studi di Roma*, il Cancellieri felicemente illustrò costumanze, uomini e monumenti della sua città, il

Baruffaldi compose, nel 1807, una pregievole *Vita di Lodovico Ariosto*, e il Torti pubblicò il *Prospetto del Parnaso italiano* (1806-1812).

Nella Lombardia Giambattista Corniani di Orzinuovi (1742-1813) e Francesco Reina di Malgrate presso Como (1772-1826), sentirono l'influenza dell'attività e della coltura di Milano, dove il secondo, nel fior degli anni, partecipò con ardore alle vicende politiche svoltesi sulla fine del Settecento, tanto che nel 1799 fu deportato alle Bocche di Cattaro. Il Corniani pubblicò, dal 1804 al 1813, *I secoli della Letteratura italiana dopo il suo risorgimento*, ed il Reina scrisse, fra altro, la vita del Parini, di cui era discepolo devoto.

Fig. 170. — Leopoldo Cicognara.

In Piemonte Tommaso Valperga di Caluso (1737-1815) e Francesco Galeani Napione (1748-1830) emersero per buon gusto letterario e per l'amore della lingua nazionale che, specialmente il secondo (autore, fra altro, *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*), fece meglio conoscere in mezzo alla classe colta piemontese, procurandole così, non un semplice diletto dello spirito, ma uno strumento adatto a reagire contro la signorìa Francese che tutto avrebbe voluto attirare verso Parigi.

Allo stesso fine mirò il veneto Bartolomeo Gamba (1766-1841) curando presso gli editori Remondini una *Serie di testi di lingua* iniziata nel 1805, e mettendo in luce notizie di scrittori con quella diligenza che rivelò pure in un libro di storia locale (*De' Bassanesi illustri*), pubblicato nel 1807.

Notevole negli storici della letteratura e della coltura, anche in quelli che approvarono le novità francesi, è un certo amore allo spirito nazionale italiano che apparisce superiore a quello veduto in diversi scrittori della storia politica. Lo stesso Pietro Napoli Signorelli (1781-1815), che, dopo la caduta della Repubblica napoletana, si rifugiò in Francia, e che qui, subito, e nei Regni d'Italia e di Napoli, in seguito, ebbe dai Francesi onori e stipendî, non dimenticò il carattere italiano nel suo libro *Del Gusto* e nella sua storia della coltura nelle Due Sicilie e dei teatri antichi e moderni.

Altrettanto può dirsi per la storia dell'arte che ebbe essa pure i suoi cultori, e anzi due dei migliori, Cicognara e Lanzi, parvero esagerati nello esaltare la scultura e la pittura del nostro Paese.

Leopoldo Cicognara, già veduto, assegna il primo posto dal Duecento in poi alla scultura italiana, e l'abate marchigiano Luigi Lanzi di Montolmo (1732-1810) fa qualcosa di simile nella sua *Storia pittorica dell'Italia dal risorgimento delle Belle Arti fin presso alla fine del XVIII secolo*. L'opera piacque, e il suo spirito mantenne anche nella terza edizione uscita sotto la signoria Francese poco prima che l'autore morisse.

Sembra quasi che la storia, ancora che scritta in momenti poco propizî allo spirito nazionale, non possa di questo spogliarsi e valga anzi a metterlo sempre meglio in evidenza. E ciò basterebbe a combattere la tesi di uno storico di questo periodo, il teramano Melchiorre Delfico (1744-1835), che nel 1806 pubblicò un libro *Sulla incertezza ed inutilità della Storia*. Egli, dopo aver difesi i diritti regi napoletani al tempo delle riforme borboniche, e favorita la Repubblica napoletana del 1799, si rifugiò a San Marino, di cui pubblicò a Milano nel 1804 le *Memorie storiche*. Pei suoi studî, per la sua esperienza, e per l'alto ingegno, l'autore si merita molti riguardi, ma ciò non toglie di giudicare alquanto unilaterale l'opera *Sull'incertezza*, ecc., da lui scritta mentre provava vivo disgusto per le leggende dell'antica storia romana.

Invece, con maggior verità, tre anni appresso parlava il Foscolo nella sua prolusione presso l'Università di Pavia: « O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne di essere liberate dalla oblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri ».

Ma ben inteso, daremo al Delfico torto ed al Foscolo ragione, quando lo storico avrà dottrina sufficiente per conoscere il vero, coraggio per esprimerlo, coraggio contro cui si spuntino ugualmente *ira instantis tyranni*, e *ardor civium prava jubentium* (25).

Relativamente favorevoli allo spirito nazionale o quanto meno testimoni di feconda attività sono gli studiosi di scienze politiche e sociali.

Melchiorre Gioia di Piacenza (1767-1829), sacerdote della Chiesa e della scuola, colla sua *Dissertazione sul problema, quale dei Governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia*, parla francamente di una Repubblica nazionale unitaria, spoglia dei difetti rivelatisi in Francia, e sottratta all'influenza dei Francesi, che egli loda come iniziatori d'un grande movimento politico, che ama quali amici, ma che non vuole come padroni. E la dissertazione usciva nel 1797 in mezzo all'entusiasmo pei Francesi da parte dei liberali, in mezzo ai desiderî ed ai preparativi di reazione, quando era

difficile e pericoloso parlare di quella vera indipendenza d'Italia alla quale non pochi avevano pensato (26).

Gian Domenico Romagnosi di Salsomaggiore (1761-1835), stampò una orma indelebile nelle scienze giuridiche pubblicando a trent'anni la *Genesi del Diritto penale*, che, uscita a Pavia, si diffuse presto largamente e fu più volte dall'autore ripubblicata con correzioni ed aggiunte.

Accettò il Governo francese ed ebbe da esso incarichi, ma da ciò non subì limitazioni al proprio pensiero che fu vigoroso ed armonico, non ignaro degli studî stranieri, e nel tempo stesso inspirato a grande libertà, propria di chiunque unisca ad alto ingegno l'abito dell'osservare e del meditare (27).

Fig. 171. — Melchiorre Gioia.

(Da un disegno dal vero).

Al Gioia ed al Romagnosi fanno corona molti altri scrittori, in gran parte già ricordati, i quali, pur non occupandosi *ex professo* delle discipline così care ai due grandi pensatori emiliani, trattarono di passaggio, o di proposito, singole questioni o raccolsero materiali adatti a questi studî. Inutile osservare quanto giovassero a ciò gli storici, quanto gli eruditi in genere, e gli scrittori di romanzi e di novelle.

Fra questi rientrano il Coco, il Foscolo, Alessandro Verri e Giuseppe Compagnoni, rispettivamente per il *Platone in Italia*, per le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (pubblicato completo solo nel 1802, tre anni dopo l'edizione uscita a Bologna senza il consenso dell'autore, che anzi si dolse del completamento fatto da Angelo Sassoli), per le *Notti romane al Sepolcro degli Scipioni* (1804), e per *Le Veglie del Tasso*, romanzo sugli amori del Tasso con Eleonora d'Este, scritto con grande enfasi e riuscito straordinariamente caro in Italia ed all'estero (28).

Il romanzo prediligeva i fatti storici, compresi quelli dei tempi antichi, essendo più che mai cresciuto l'amore del mondo classico, come dimostrano pure le traduzioni dal greco e dal latino, divenute allora piuttosto numerose ed in parte molto stimate per fedeltà e per arte.

Le traduzioni dal greco, fatte dal Monti e dal Foscolo, sono ancora comunemente lette, e forse è male che siano dimenticate, o quasi, le traduzioni della *Ciropedia* di Senofonte del torinese Francesco Regis, i *Dialoghi delle cortigiane* di Luciano di Luigi Lechi (1786-1867), conte bresciano, che più tardi ritroveremo nei processi politici del 1821.

Altrettanto dicasi delle traduzioni di opere di Plutarco e di Epitetto, fatte, le prime, da Sebastiano Ciampi, compiute, le seconde, a breve distanza di tempo, da Giambattista Giovio nel 1804 e da Lazzaro Papi nel 1812.

Furono pure tradotte quasi tutte le opere dei principali classici latini: Francesco Galeani Napione tradusse le *Tusculane* di Cicerone, Tommaso gli *Uffizi*, Pietro Montanari le opere di Tacito, Placido Bordoni *L'agricoltura* di Plinio il Vecchio, Luigi Muzzi una parte della *Storia Romana* di Velleio Patercolo, ecc.

Per attività mirabile nel tradurre da Livio, da Cicerone e da Plinio, e nell'attendere a studî svariati, prevalse Luigi Mabil, di Parigi (1752-1836). Condotto fin da bambino in Italia, studiò legge ed impartì l'insegnamento delle lettere classiche ed italiane a Padova, quindi ebbe uffici amministrativi e la carica di senatore sotto il Regno Italico. I suoi lavori, per numero e qualità, forse più di altre traduzioni dal greco, dal latino e da lingue moderne straniere, assai gradite allora e in seguito, accrebbero più in estensione che in profondità la coltura nazionale.

A diffondere questa giovarono pure la *Collezione dei Classici italiani* pubblicata a Milano dal 1804 al 1814 e qualche periodico, come il *Giornale dei Letterati* e il *Nuovo Giornale dei Letterati* editi a Pisa, rispettivamente, nel 1796 e nel 1802, e il *Giornale dell'Italiana Letteratura* fondato a Padova nel 1802.

Nelle famiglie ed in parecchie scuole entravano poi numerose *novelle* e *racconti storici*, specialmente quando queste produzioni letterarie univano alla forma limpida e piana un sano contenuto morale. E ciò avveniva assai spesso quasi che i gravi disordini e i rapidi mutamenti politici portassero nuove preoccupazioni per la educazione della gioventù, facessero sentire maggiormente il pregio dei principî morali e religiosi, e il bisogno di considerare con serietà i problemi della vita. E se, come a noi sembra, la cosa è così, anche in questo il periodo napoleonico non taglia ogni rapporto col passato, ma consente che il periodo che segue all'Impero si congiunga senza interruzione al periodo che lo precedette.

Ciò notammo qua e là nel corso di questo capitolo e ciò particolarmente notiamo ora per la novella che spesso è trattata da sacerdoti e da educatori.

Il padre Francesco Soave di Lugano (1743-1806) si acquistò un bel nome colle *Novelle morali* che attrassero l'attenzione della *Società patriottica* fino dall'istituzione del premio per la novellistica (1785), e continuarono ad essere lette largamente ancora per un pezzo.

L'abate Giuseppe Taverna di Piacenza (1764-1850), si guadagnò un bel nome pubblicando nel 1801 le *Novelle morali*, e più ancora ripubblicandole accresciute due anni appresso sotto il titolo di *Novelle e Racconti storici*. Per questo, e per le benemerenze acquistatesi coll'insegnamento privato, ebbe la direzione delle Scuole piacentine, poi quella del collegio Peroni di Brescia.

Il padre Cosimo Galeazzo Scotti, barnabita di Merate (1759-1821), dal 1782 in poi pubblicò sotto varî titoli numerose novelle che piacquero tanto da fare avvicinare l'autore al Boccaccio per il pregio dell'invenzione e della forma, che notansi indubbiamente nei suoi moralissimi scritti.

Fig. 172. — Pietro Giordani.

Antonio Cesari di Verona (1760-1828) pubblicò, nel 1810, quattordici novelle, che diventarono sedici in una nuova edizione fatta cinque anni appresso, novelle in cui portò tutta la sua cura di purista, raccoglitore meticoloso di frasi vecchie e di riboboli, che a molti impediscono di gustare questi scritti non privi di gradevoli invenzioni e di spirito.

Gaetano Fornasini, chirurgo bresciano (1770-1830), pubblicò in diversi tempi parecchie novelle che raccolse nel 1807 sotto il titolo di *Giornata campestre*, novelle che allora piacquero assai per la garbatezza dei motti e per la varietà degli episodî.

Fra i numerosi scrittori di novelle ben pochi si scostarono dai precetti di buona morale producendo scritti grassocci che in altri tempi erano parsi molto divertenti. Pochi vi si provarono, ma non ebbero fortuna, e fra i pochi fu l'avvocato veneziano Tommaso Grapputo che nel 1800 pubblicò dieci novelle colla data di Londra e col titolo: GRAPPOLINO, *Il Convito Borghesiano* (29).

In questo periodo storico iniziarono i loro lavori, e magari lavorarono assai, alcuni grandi scrittori che maggior fama, peraltro, acquistarono, o migliori lavori produssero dopo il 1815. Tali furono Pietro Giordani di Piacenza (1774-1848), Giovanni Battista Niccolini dei Bagni di San Giuliano presso Pisa (1782-1861), Alessandro Manzoni di Milano (1785-1873), Giacomo Leopardi di Recanati (1798-1837).

Il Giordani ebbe una vita avventurosa anche per l'irrequietezza della propria indole che gli rese presto intollerabile sino dalla gioventù tanto la professione d'avvocato, alla quale erasi preparato per contentare il padre, quanto la vita di benedettino che volontariamente aveva scelta nel convento di San Sisto a Piacenza.

Sotto i Governi italo-francesi, alla fine del secolo XVIII ed al principio del XIX, ebbe cattedre ed impieghi poco stabili, fra cui quello di segretario dell'Accademia di Belle Arti a Bologna, che tenne dal 1808 al 1815. Allora divenne scrittore della *Biblioteca italiana*, che il Governo austriaco aveva fondata a Milano colla fiducia che la letteratura giovasse al Governo stesso. Nel 1823 passò a Firenze, donde fu costretto a partire nel 1830 come sospetto di tendenze rivoluzionarie. In seguito passò gran parte del suo tempo a Parma, ove ebbe onori e noie (una volta fu anche arrestato per ragioni politiche), e dove durante il breve Governo provvisorio del 1848 ebbe lodi ed onori dai liberali che, fra altro, lo nominarono preside onorario della università.

Prima del 1815 aveva già scritto in forma classica un grande numero di articoli e di opuscoli intorno a svariati argomenti di storia politica e letteraria, di pedagogia, di critica d'arte con molta fortuna. Ed a scrivere seguitò negli anni successivi senza mettere insieme un'opera poderosa, ma esercitando tuttavia non piccola influenza su maestri e scolari che nella grande mutabilità politica del fecondo scrittore scopersero spesso, attraverso il variare delle vicende e dei dettagli, l'aspirazione verso un'Italia libera e grande (30).

Giovanni Battista Niccolini studiò giurisprudenza a Pisa, e, giovane diciassettenne, quando si ebbero le novità politiche del 1799, si mostrò verso di esse inclinato. Ma nè allora, nè in seguito, attraverso le mutabili vicende che la Toscana agitarono fino al 1815, non prese parte attiva alla vita pubblica e preferì studiare e scrivere di cose letterarie, mentre per vivere fu impiegato a Firenze nell'Archivio delle Riformagioni e quindi professore di storia e mitologia, segretario e bibliotecario nell'Accademia di Belle Arti. Ma fino al 1815, specialmente scrivendo tragedie d'argomento classico (emerse colla *Polissena*, premiata dalla Crusca nel 1810, pubblicata nel 1811 e rappresentata nel 1813), acquistò buon nome fra gli studiosi, ma non può dirsi che influisse molto sopra un largo pubblico, il quale invece ebbe ad ammirarlo più tardi, cioè quando argomenti più moderni ed appassionanti, quali, ad esempio, l'*Arnaldo da Brescia*, e i maggiori progressi del movimento nazionale misero in evidenza il pensiero politico innovatore del Niccolini che potè acclamare ne' suoi tardi anni all'unità italiana, giacchè egli visse fino al 20 settembre 1861.

Di tre anni più giovane del Niccolini e morto dodici anni dopo di lui, Alessandro Manzoni, vide la Rivoluzione e l'Impero di Francia, assistette

alla Restaurazione, accompagnò coi suoi voti e talvolta esaltò col proprio canto il risorgimento italiano e potè vedere l'unità nazionale d'Italia saldamente stabilita colla occupazione di Roma.

E nel periodo da noi studiato egli già cominciava a pubblicare quei lavori che dovevano permettergli di stampare nella poesia e nella prosa italiana una orma immortale. Dalla madre Giulia Beccaria, figlia di Cesare, fu condotto giovane a Parigi, mentre la Francia primeggiava nel mondo, e a Parigi conobbe uomini insigni che dovevano spingerlo a seguirla; eppure, vinte le prime incertezze, potè sottrarsi alle seduzioni francesi e conservare puri all'Italia il cuore e l'intelletto. Fino dal 1806, col carme *In morte di Carlo Imbonati,* seppe tracciarsi una rigida norma di vita, che forse non praticò subito, ma che certo ebbe innanzi agli occhi dal 1810 in poi, cioè dall'anno in cui, seguendo la moglie Enrichetta Blondel, già calvinista, nel rendere omaggio al cattolicesimo, celebrò di nuovo il matrimonio religioso, secondo il rito cattolico (31).

Fig. 173. — Palazzo Leopardi in Recanati.

Giacomo Leopardi, figlio del conte Monaldo, studioso non volgare, e della marchesa Adelaide Antici, severa per indole, più severa divenuta per

semi-rovina del patrimonio mal governato dal marito, si sentì presto isolato nel piccolo paese natìo e cercò negli studî agevolati dalla biblioteca e dai consigli del padre quei conforti che la sua gracile costituzione e l'ambiente domestico e cittadino non gli procuravano abbastanza. Afflitto da profondo pessimismo, non trovò mai pace; la mancanza di un amore femminile tanto desiderato e mai trovato, lo spettacolo di un'Italia soggetta allo straniero, e afflitta da tentativi di rivolta che egli credeva inefficaci, le strettezze economiche, cui non sempre poteva provvedere l'affetto degli amici, contribuirono ad accrescere quel pessimismo che forse, fino dalla fanciullezza, l'aveva soggiogato irreparabilmente.

Fig. 174. — Carlo Porta.

Lavoratore instancabile e precoce, a tredici anni scrisse una tragedia: *Pompeo in Egitto*, e prima dei diciotto, sulla scorta dei libri letti e con forme classiche, fece lavori su Porfirio, Giulio Africano, Frontone, e sopra la patristica, lavori che solo il Genio può suggerire ad un giovanetto di quell'età.

Al cadere dell'Impero napoleonico, il Leopardi scrisse una *Orazione politica agl'Italiani*, ostilissima ai Francesi, e prima manifestazione di quei sentimenti nazionali che più tardi espresse nelle canzoni *Sull'Italia e sul monumento di Dante che si prepara in Firenze*, pubblicate nel 1819.

D'allora in poi la sua attività durò ininterrotta sino alla morte, cosa tanto più notevole in quanto l'infelice scrittore assai tempo perdette anche viaggiando in cerca di un'utile occupazione e di un clima più confacente alla sua salute. Nel 1822 fu a Roma, nel 1825 stette a Milano presso l'editore Stella, poi a Bologna ed in varie città romagnole allora fiorenti di uomini colti che gli fecero lieta accoglienza. Ed accoglienza lietissima ebbe a Firenze nel 1827 e nel 1832, come godette alquanto la dolcezza del clima a Pisa nell'inverno del 1827-1828. Dimora relativamente lunga ebbe a Napoli presso l'amico Antonio Ranieri, ed a Napoli morì il 14 giugno 1837.

Dell'opera di Giacomo Leopardi parleremo in seguito, quando avremo esposte le vicende politiche in mezzo alle quali essa si svolse (32). Qui diremo solo che il Leopardi, e la maggior parte dei nostri scrittori, vede-

vano cadere senza rammarico il colosso napoleonico, ed accoglievano la Restaurazione con ostilità mal celata contro le dominazioni straniere che avevano fatto prova infelice anche colla recente signorìa Francese, sebbene fosse stata illuminata dal genio del Bonaparte.

E in questa ostilità si associavano ora colla critica spiritosa i popolani come durante la signorìa Francese si erano associati alle lodi ed ai biasimi di questa. Di ciò abbiamo una testimonianza in molti motti popolari e nelle numerose poesie dialettali che spesso dànno giudizî politici con libertà ed acume, pur non trascurando di rappresentare la vita privata del popolo e dei signori. Tra i poeti dialettali alcuni, come il siciliano Giovanni Meli e il piemontese Edoardo Calvo, piuttosto attaccati all'antico regime, e il milanese Carlo Porta (1775-1821) toccarono le alte vette dell'arte; altri, come i veneziani Francesco Gritti (1740-1811) e Antonio Lamberti (1757-1832), ne rimasero assai lontani.

(Fot. Brogi).

Fig. 175. — Il primo trionfo di Paganini.

(Da un quadro di A. Gatti).

Vi si avvicinò molto Pietro Buratti, pure veneziano (1772-1832), che seppe inoltre unire all'arte vivo sentimento patrio e grande amore verso la città nativa, e durante il blocco di questa nel 1813, ne rappresentò le tristi condizioni con tanto coraggio da tirarsi addosso la pena del carcere.

Queste poesie dialettali, che sotto i Francesi si erano mostrate piuttosto ostili alle novità colla difesa del linguaggio e della vita delle regioni italiane, sembrano contribuire alla resistenza contro le mode e contro la politica importate dall'estero, con vantaggio di quei caratteri nazionali che in tanti modi si rafforzavano in ogni parte d'Italia.

A conservare intatto il carattere nazionale, durante la signorìa Francese, ed a far concepire le più liete speranze per i tempi successivi, contribuivano pure i cultori della musica, della pittura e della scultura, di quelle

arti che non sono per i popoli un vano ornamento, ma che spesso rappresentano assai bene il genio della nazione, e, al di fuori delle mutabili vicende politiche, lo mantengono sempre più o meno puro.

Nel libro precedente vedemmo come nel Settecento l'Italia in ciò conservasse un posto cospicuo e come non di rado fosse anche in grado di imporsi all'ammirazione col valore insigne dei suoi artisti.

(Fot. Brogi).

Fig. 176. — Antonio Canova.

(Dal ritratto di D. Vantini).

Nel periodo storico che si chiude col cadere dell'Impero napoleonico la musica perdeva Domenico Cimarosa (1801), Pietro Guglielmi (1804), Luigi Boccherini (1806), ed ammirava ancora Giovanni Paisiello, il quale moriva nel 1816, nello stesso anno in cui Gioacchino Rossini di Pesaro (1792-1868) dava al teatro Argentina in Roma *Il Barbiere di Siviglia.*

E vivevano ancora Luigi Carlo Cherubini di Firenze (1760-1842), e Muzio Clementi di Roma (1752-1832), pianista insigne e compositore non comune, che specialmente in Inghilterra colla scuola e coi concerti teneva alto il nome italiano. E il genovese Niccola Paganini (1784-1840) col suo violino imperava nelle Corti e nei teatri, mentre Giovanni Pacini (1796-1867) in Toscana insegnava e componeva. Altrettanto faceva a Napoli Nicolò Zingarelli (1752-1837) che ebbe fra i suoi allievi Vincenzo Bellini, di cui, a suo tempo, riparleremo, mentre a Bologna il padre Stanislao Mattei, maestro di cappella a San Francesco e a San Petronio, insegnava nel liceo musicale e contribuiva a preparare Gaetano Donizetti e Gioacchino Rossini.

Nella pittura e nella scultura si ammiravano ancora due vecchi maestri: Andrea Appiani di Milano (1759-1817) e Antonio Canova di Possagno (1756-1822), il quale, nel sostenere il prestigio dell'arte, trovava un valido aiuto in Alberto Thorwaldsen (1770-1844), danese di nascita, ma per elezione cittadino di Roma, dove gli artisti sempre di più erano attirati anche dai monumenti dell'êra pagana che scavi sapienti contribuivano a rimettere in luce.

4. Che cosa concludere?

Da sè concluda chi ha seguìto tutto il secondo libro, in cui abbiamo cercato presentare con brevità, la vita del popolo italiano svoltasi durante la Rivoluzione e l'Impero di Francia.

Ricordi quale era l'Italia prima dell'intervento francese e pensi quale era divenuta al cadere del colosso napoleonico. Ciò facendo probabilmente

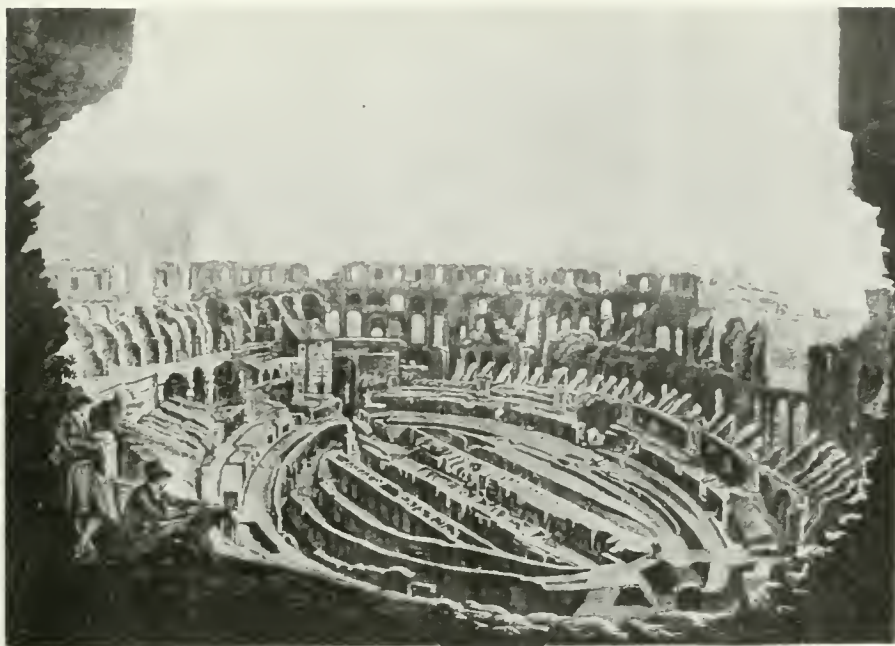



Fig. 177. — Roma. Scavi nel Colosseo nel 1813.

(Da una stampa contemporanea).

finirà col credere che l'Italia, prima che venissero i Francesi ad istruirla, lavorava per proprio conto, e lavorava benino, tanto da non sentire il bisogno di maestri stranieri. Questi vennero ed insegnarono, ma la nobile allieva acquistò una coltura farragginosa anzi che no, della quale non potè servirsi con molto beneficio, e che in gran parte dovette credere inutile o dannosa.

Disgustata finì col condannare maestri ed insegnamenti (così in questo mondo fanno spesso tanti scolari che sospirano di lasciare presto altre scuole moleste distributrici di dottrine mal digerite dagli stessi maestri), ed improvvisamente desiderò tornare alle tradizioni nazionali.

Era possibile questo ritorno? E, dato che fosse possibile, era veramente vantaggioso all'Italia, che maestra sempre in tante cose, e già maestra pure nel reggere i popoli, da altri in quest'arte superata, doveva diventare una modesta scolaretta?

Avremmo voglia di rispondere subito, guardando a certi fatti già narrati, che ciò non sarebbe stato possibile, ma, per non entrare noi stessi nella categoria di quei maestri, cui sopra accennammo, preferiamo lasciare la risposta ai lettori che vorranno leggere il libro seguente, o, meglio ancora, parecchi libri seguenti.

NOTE

(1) La relativa autonomia dell'Università di Torino si deve in gran parte a Carlo Botta, ch'ebbe validi aiuti, specialmente dal Bossi, da Carlo Giulio, dal Brayda e dal Giraud.

Vedi notizie assai diffuse nelle *Monografie delle Università e degli Istituti superiori*, pubblicate dal Ministero della Pubblica Istruzione, pag. 556 e seguenti, Roma, Tipografia Operaia Rom. Coop., 1911.

(2) Vedi, per maggiori notizie, *Monografie* cit., pag. 269 e seguenti.

(3) Vedi *Monografie* cit., pag. 190 e seguenti.

(4) Vedi *Monografie* cit., pag. 11 e seguenti.

(5) Notizie particolari di Ferrara, soppressa nel 1804, di Camerino, Macerata ed Urbino, soppresse nel 1808, si possono vedere nelle *Monografie* cit., pag. 632 e 664.

(6) Vedi *Monografie* cit., pag. 247.

(7) Vedi *Monografie* cit., pag. 348.

(8) Vedi *Monografie* cit., pag. 301 e seg., 473.

(9) Per le Università in particolare si può vedere: *Recueil des lois et règlements sur l'enseignement supérieur, comprenant les décisions de la jurisprudence et les avis des Conseils de l'instruction publique et du Conseil d'État.* Par A. De Beauchamp, tomo I, specialmente pag. 81 e segg., Paris, Impr. Delalain frères, 1880.

Un breve cenno storico sull'opera svoltasi in Francia riguardo alla scuola dalla Rivoluzione in poi (scritto da M. Liard, direttore dell'insegnamento superiore, e da M. P. Verwaest), è pubblicato in principio al tomo XIX della *Législation et jurisprudence de l'instruction publique*, Paris, Dupont, 1903.

(10) Sullo sviluppo di questi provvedimenti vedasi: *Législation et jurisprudence de l'enseignement public et de l'enseignement privé en France et en Algérie*, par Louis Gabron, deuxième édit., Paris, Larose, 1900. La parte maggiormente utile per il nostro argomento è a pag. 33 e seguenti.

Il monopolio voluto dalla legge del 10 maggio 1806 è stabilito dall'art. 1°: « ..... il sera formé sous le nom d'Université impériale, un corps chargé exclusivement de l'enseignement et de l'éducation publics dans tout l'Empire ».

Il decreto del 17 marzo 1808 parte dal principio che « l'enseignement public, dans tout l'Empire, est confié exclusivement à l'Université ».

Resta inteso che l'insegnamento privato dipende pure dall'Università e può esercitarsi soltanto coll'approvazione di questa.

Le Università dell'Impero, conservate colle antiche facoltà, tranne alcune ridotte a Licei, si chiamano *Accademie*, e da ciascuna dipendono in un determinato territorio: « I. Facultés; II. Lycées; III. Collèges ou écoles secondaires communales; IV. Institutions ou écoles tenues par des instituteurs particuliers et dont l'enseignement se rapproche de celui des Collèges; V. Pensions, pensionnats, dont l'enseignement est moins élevé que celui des Collèges; VI. Petites écoles ou écoles primaires » (art. 5 del decreto 17 marzo 1808).

Venerdì, 16 marzo 1821.

N.° 1.

LA SENTINELLA SUBALPINA

GIORNALE POLITICO, AMMINISTRATIVO E LETTERARIO.

Per non perder tempo negli attuali importantissimi momenti il N.° 1.° del presente Giornale serve anche di prospetto.

1.° Tutti gli articoli saranno sottoscritti colle lettere iniziali del Redattore.

2.° Gli amici del nuovo ordine di cose, che bramerauno far inserire qualche articolo nel Giornale, potranno indirizzare franche di porto le loro lettere al Signor Giuseppe Crivelli, Dottore in Medicina a Torino.

Lo scopo di questo Giornale consiste nel far conoscere i diritti e i doveri di ciascun Cittadino, inspirare un amore per la nostra adorata patria, che è l'Italia, analizzare le operazioni governative, diffondere le dottrine costituzionali nei petti del generoso Popolo Subalpino, da cui l'Italia tutta sta aspettando alte e solenni prove di fermezza e d'eroismo, difendendone, ove d'uopo, i principii con dignità, misura e calma.

Le associazioni si riceveranno in Torino dal signor Carlo Bocca librajo di S. A. S. il Principe di Carignano Reggente.

Nelle Provincie e all'Estero dai rispettivi Direttori delle Regie Poste.

Il prezzo per Torino sarà per un trimestre di . . . . ll. n. 8 50
Per un semestre . » 16
Per un anno . » 30

Per tutte le Provincie de'Regj Stati franco di porto:
Per un trimestre . ll. n. 10 50
Per un semestre . » 20
Per un anno . » 37 50

Per l'Estero franco di porto:
Per un trimestre . » 12 50
Per un semestre . » 24
Per un anno . » 45

Questo primo numero del Giornale dovendo riguardarsi come una specie di prospetto, aspetteremo a continuarne la pubblicazione, tostochè si potrà formare un calcolo probabile del numero degli abbuonati.

S. A. S. il nostro amatissimo Principe di Savoja Carignano Reggente ha prestato jeri sera il suo giuramento solenne alla Costituzione Spagnuola in presenza della Giunta provvisoria, composta d'uomini rispettabili per la loro dottrina e le loro virtù sociali. Questo nobile consesso racchiude nel suo seno quanto può tranquillare sotto tutti i rapporti gli animi i più timidi ed i più sospettosi riguardo al mantenimento dell'ordine pubblico, ed al rispetto delle persone e delle proprietà.

Gli amici della patria debbono far plauso alla sapienza del Principe in una scelta così difficile nelle grandi circostanze, in cui noi ci troviamo. Questo primo frutto della nostra rigenerazione politica operata in un modo sorprendente e forse unico negli annali dei popoli, ci offre un pegno de' beni di ogni sorta, che il Governo rappresentativo procurerà fra poco ai generosi Subalpini.

Sappiamo dunque aspettare con calma e con una dignitosa pazienza le provvidenze paterne, che devono emanare dalla Giunta, che offre al popolo una idea pratica del Parlamento Nazionale.

Noi fedeli al sistema, che abbiamo adottato, uniremo i nostri voti e i nostri sforzi a quelli di tutti i buoni, per appoggiare colla forza dell'opinione pubblica quanto si opererà dal Governo nello disimpegnarsi delle gravi cure del regno.

Le osservazioni, che l'amor della patria c'inspirerà per arrivare alla meta, che ci siamo proposta, saranno sempre rispettose e riposate, ma non servili: desse avranno per iscopo d'inculcare negli animi di tutti i sentimenti d'unione, di generosità e di moderazione, senza di cui non si vedrebbe regnare nè la tranquillità, nè la pace, nè la felicità del popolo.

Per procurare d'essere utili ci faremo un geloso impegno di riunire anche nelle più piccole cose l'esempio al consiglio; e per assicurarne l'applicazione il Direttore avrà la cura di ponderare attentamente tutti gli articoli, che saranno redatti dagli altri collaboratori di questo Giornale, onde mantenere l'unità dei principj e delle vedute politiche.

Aggiungeremo ancora, che faremo il possibile

Facsimile rimpicciolito della "Sentinella Subalpina" col resoconto degli avvenimenti del 13 marzo 1821.

sia per calmare, e non accendere le passioni, e sia per gettare un denso velo sul passato, pensando, che gli errori degli uomini sono per lo più il frutto delle leggi difettose e delle cattive istituzioni sociali.

Se il modo, con cui esporremo le nostre idee, lascierà molto a desiderare agli amatori della purezza e dell' eleganza dello stile, noi osiamo confidare nell' indulgenza del pubblico, il cui buon giudizio avrà riguardo alla purità dell' intenzioni.

Frattanto gli abitatori del Piemonte non debbono mai perdere di vista la stella polare, che sorge sul nostro orizzonte, e chiama gli altri popoli dell' infelice Italia all' indipendenza, ed a seguir l'esempio de' Napolitani ed il nostro. Essi ci tendono come fratelli le loro braccia pregandoci di ajutarli a scuotere il duro ed ignominioso giogo dello straniero. Ma non ci è dato, che di ascoltare le loro voci, e di fare dei voti per essi, perchè dobbiamo rispettare la santità dei trattati ed i vincoli della politica. In ogni modo noi speriamo, che le prime cure del nostro Governo avranno per oggetto d' occuparsi d' una buona, savia e prontissima organizzazione dell' armata, che offre già un aspetto imponente e glorioso per la patria nostra.

Del resto, per dare una prima idea del modo, con cui parleremo degli atti del Governo, ci crediamo in dovere di fargli nota l' afflizione, che abbiamo provata nel leggere nel preambolo del decreto delli 14 corrente un' insinuazione inquietante riguardo allo straniero. Siamo persuasi, che questo passaggio sarà sfuggito alle menti preoccupate dalle moltiplici e troppo serie cose, che esigevano necessariamente un tempo, di cui non si poteva disporre. I nostri degni Governanti, e soprattutto l'esimio nostro Principe Reggente sanno troppo apprezzare il carattere dei generosi, ma fieri Subalpini. S. A. S. e i suoi consiglieri sono intimamente persuasi, che le minacce ben lungi dallo sgomentarli accenderebbero anzi nei petti dei forti, dei figli della patria un nuovo ardore per combattere senza tema lo straniero, qualunque egli fosse, che avesse l' ardire di minacciare la nostra indipendenza, che sapremo far rispettare, e difendere nella buona come nell' avversa fortuna.

Inoltre noi veggiamo a mal in cuore, che nell' organizzazione del nuovo ministero siasi conservato il funesto nome di Polizia, il quale richiama alla memoria delle amare rimembranze.

La Giunta provvisoria penetrandosi dello spirito dell' articolo 222 dello statuto politico dichiarato legge fondamentale dello stato col decreto delli
compierà tale organizzazione nel modo prescritto dal nuovo patto sociale, che il nostro Augusto Principe ha solennemente giurato di far osservare.

Infine ci lusinghiamo, che si eseguirà colla massima celerità l' articolo 324 della costituzione, col nominare senza indugio i capi politici delle provincie.

La pace pubblica lo esige imperiosamente, e soprattutto la tranquillità delle medesime, che si trovano sprovviste di funzionarj amministrativi aventi un carattere legale per agire dopo la pubblicazione dello statuto.

Facciamo dei voti, onde queste scelte delicate cadano tutte sopra uomini prudenti, ma che abbiano dato saggio del loro attaccamento al nuovo ordine di cose. La giustizia e la sicurezza dello Stato consigliano a dare la preferenza a coloro, che ebbero il coraggio in questi critici momenti d' esporre le loro fortune e la loro vita per cooperare alla nostra rigenerazione politica ardentemente desiderata da tutti. T.

— Una insidiosa malevolenza nemica dell' ordine e della tranquillità avea emessa una sorda mendace voce, che più non si voleva in Piemonte riconoscere il vessillo unto del color nazionale da coloro, che amano lo statuto di Spagna per legge fondamentale dello stato. Questa voce è stata smentita dal fatto. Appena che si seppe, che erasi a bella posta divulgata tale opinione, i soldati ed i cittadini, che vegliano alla difesa della cittadella, hanno cangiato il loro stendardo screziato, e con molta festa e tripudio hanno piantato il vessillo Piemontese su cui sta scritto *Viva il Re! Viva la Costituzione!*
(Articolo comunicato.)

— Gli avvisi, che si ricevono dalle diverse provincie dello Stato, ci recano la consolante notizia, che si pubblica dappertutto la Costituzione di Spagna, e che l' entusiasmo è al colmo per ogni dove. I popoli d' Europa avranno forse della pena a convincersi, che la nostra rigenerazione politica operata colla prestezza del folgore, è qual colpo di teatro non ha dato motivo in nessun luogo ad alcuna vendetta, nè al menomo disordine. Ecco l' effetto dei progressi dei lumi, e della diffusione delle nuove idee sparse fra i popoli incivilitì! Il cambiamento totale delle forme di Governo si opera allora, come seguì presso di noi, senza resistenza, e con un atto semplice e naturale.

Diverse provincie hanno già trasmesso al Governo gli opportuni indirizzi a questo proposito. Ci lusinghiamo, che tutte le altre si affretteranno a seguire un così lodevole e dignitoso esempio, il quale offrirà ai popoli stranieri una prova non equivoca dell' unione, che regna fra tutti gli ordini dello Stato, il che presenterebbe in ogni evento una massa imponentissima sempre pronta ad agire all' uopo. T.

Se Alfieri, Dante, Petrarca, Torquato Tasso, Machiavello, Galileo Galilei, Ariosto, Beccaria, Filangieri, Vico, Mario Pagano, e tutti gli altri luminari d'Italia, che tanto piansero sulle disgrazie di questa nostra infelice e singolare penisola, si trovassero tutti in congresso nel gran tempio dell'Immortalità, ove sono collocati, e dall'alto vedessero quanto si opera per far risorgere a nuova vita una regione così interessante, si troverebbero talmente commossi da poter neppur proferire una sola parola, e quei soli sospiri di tenerezza che è dato all'uom sensibile di gustare sarebbero il loro muto, ma fortemente espressivo linguaggio.

Di fatti se esaminiamo quanto succede in Piemonte da tre o quattro giorni a questa parte non possiamo non essere compresi di ammirazione.

L'armata ed il popolo forti e magnanimi nell'invocare i loro diritti, pronti a tutto intraprendere per organnizzare su basi eque e giuste il rispetto per le proprietà, e la libertà individuale, tutto in un tratto si calmano, aspettano con profonda quiete le savie deliberazioni del Principe Reggente, e si abbandonano a quelle lusinghiere speranze che formano l'oggetto dei loro sforzi e della loro energia.

I fatti particolari, che onorano i corpi militari, e segnatamente il grand'Orazio al Ponte, il capitano della Legione Ferrero, i bravi studenti dell'università, e molti coraggiosi ed intraprendentissimi Cittadini, saranno raccolti, e serviranno alla storia del Piemonte, che darà per ciò che lo riguarda gli elementi per la formazione della storia d'Italia collegata con vincoli indissolubili alla gran storia Europea.

Noi intanto crediamo di far cosa grata ai nostri lettori nel comunicargli alcune circostanze particolari che sono accadute il giorno 13 corrente ad uno dei nostri concittadini il medico Giuseppe Crivelli di Moncalvo uno dei redattori del giornale unitamente a tutti i suoi compagni ed amici, le quali raccolte poi da chi si incaricherà di riunire in un prospetto tutti gli atti di grandezza e di generosità, che onorano tanti eccellenti Subalpini, serviranno di materiale per qualche patrio lavoro.

C.

Il detto medico Crivelli racconta la cosa come segue

Il giorno tredici corrente marzo alle ore 4 ½ pomeridiane siamo partiti tutti insieme col vessillo dalla cittadella, ed il popolo avente alla testa un sott'ufficiale del reggimento delle Guardie, di cui si saprà poi il nome, ha chiesto sotto il palazzo del Principe di Carignano col massimo ardore, ma con rispettosi modi la costituzione di Spagna. La guardia del palazzo, molti impiegati civili e militari della casa del Principe chiusero la porta e si opposero all'entrata del vessillo, che un coraggioso giovane di Savigliano Luigi Ballatore teneva nelle mani. Ho chiesto io di far cessare i clamori e di parlare al Principe. Dopo molte pene e di essermi fatto strada in mezzo alle bajonette, che impedivano il passaggio, sono stato veduto dal signor Giuseppe Gazzaniga impiegato alla casa del Principe, il quale conoscendomi ha risposto di me presso tutti gli impiegati. Penetrato nell'interno del palazzo sono stato annunziato al Principe Reggente, il quale ha detto che se io era *solo* mi avrebbe ricevuto. Il mio scopo era quello di evitare i disordini ed impedire delle scene sanguinose, ciò che mi è riuscito.

Il Principe Reggente circondato dai grandi della casa, dall'uffizialità e da molti de' suoi impiegati mi ha officialmente ricevuto in udienza nella gran sala, ed io gli tenni, poco più, poco meno il seguente discorso:

Clementissimo Principe

Il popolo chiama ad alta voce la costituzione di Spagna. Collocata questa fisicamente, e geograficamente alla testa del mezzo giorno europeo tiene alto il capo e fermi gli omeri onde sostenere una lotta che farà epoca nella storia del secolo. V. A. S. può felicitare il popolo raccolto qui sotto al di lei palazzo accordandogli quanto i sinceri suoi voti desiderano.

Il Principe rispose « Ma io non posso accordare al popolo la costituzione Spagnuola, mentre essendo lungi il Re Carlo Felice io non sono investito dei poteri necessarj per ciò eseguire ».

Io allora soggiunsi. « Ma, A. S., siamo vicini a veder scorrere il sangue; pensi che tutto ciò che nasce muore e che le dinastie come le piante, le montagne e tutto ciò che vi è nella natura subir devono le sue leggi che sono l'aumento, lo stadio e la declinazione, e che ella sola può con quest'atto di concessione impedire dei gravi mali......

Il Principe allora con tuono alto, e voce forte mi rispose « Epperciò io sono disposto a morire per sostenere chi rappresento » ; e rivolgendosi agli ufficiali al suo fianco sinistro nella sala gli invitò a palesare le loro intenzioni. Essi risposero all'unanimità che erano pronti a versare tutto il loro sangue ai piedi del loro Principe.

Io allora raccogliendomi in me medesimo soggiunsi « A. S., le di lei belle qualità fisiche avevano già più volte agito sulla mia immaginazione, la magnanimità del di lei carattere mi fa aggiungere anche le forze morali, affinchè io sia obbligato

a stimarla e lor signori (rivolgendomi agli uffiziali) manifestano dei sentimenti degni di loro; se io fossi decorato dello stesso abito farei lo stesso; il Principe è piemontese, essi sono piemontesi: dunque sono tutti dotati di forza d'anima, di fermezza e di generosità. Ma d'uopo è ripetere che conviene prendere una misura per impedire che il sangue si versi. Il Principe rispose, » vi ripeto che il Re Felice è quegli che comanda, e che io non posso aderire alle vostre domande, d'altronde jeri il sangue è già stato sparso. (Si allude ad un superiore di un corpo dell'Artiglieria che è rimasto ucciso nei tumulti).

Io soggiunsi » ma tal sangue non compensò poi il sangue innocente sparso all'Università . . . . . . Siamo generosi . . . . . . Dimentichiamo. Io sono nipote del padre maestro Crivelli che era l'amico dell'Augusto di lei predecessore il Principe Eugenio di Savoja; io ho gli stessi sentimenti, dunque ciò vuol dire che io sono pieno di venerazione per l'Altezza V. S. Deh prenda al fine una determinazione per impedire dei mali, di cui ella infine può essere risponsabile! . . . . . .

Il Principe allora mi disse: » Ebbene, siccome voi non siete deputato legale sufficientemente autorizzato, discendete a basso, calmate il popolo, dite, che mi vengano presentati i deputati della Città e delle Magistrature militari, onde combinar seco loro la Costituzione, che sarà creduta convenmente al bene del popolo ed a quello dell'Italia, che amo, essendo Italiano ancor io ».

Ciò detto io con modi nobili e rispettosi, accompagnato dalla gente di servizio, sono uscito da una piccola porta secreta, sono andato in piazza, ho invocato il silenzio ed ho eseguita fedelmente la commissione del Principe Reggente. Poco tempo dopo vennero i deputati ed il Cavaliere Ferdinando Dal Pozzo ora Ministro dell'Interno; sono entrati negli appartamenti del Principe ed hanno seco lui deciso di promulgare la Costituzione di Spagna che il popolo ha ricevuto con trasporti di giubbilo, ebbro della più sincera gioja.

S. A. S. il Principe Reggente si è presentato in seguito alla vista del popolo che lo ha salutato con acclamazioni di amore, di gratitudine, di entusiasmo e di tenerezza commoventissima.

C.

Dichiarazione.

-- L'Esercito Piemontese non può nelle presenti gravissime circostanze d'Italia e del Piemonte abbandonare il suo Re all'influenza Austriaca. Questa influenza impedisce il migliore dei Principi di soddisfare i suoi Popoli, che desiderano di vivere sotto il regno delle leggi, e d'avere i loro diritti ed i loro interessi assicurati da una Costituzione liberale; questa influenza funesta rende Vittorio Emanuele spettatore, e quasi approvatore della guerra, che l'Austria muove a Napoli contro il sacro diritto delle genti, e per potere a sua voglia signoreggiare l'Italia, ed umiliare e spogliare il Piemonte, che ella odia, perchè non l'ha potuto ancora inghiottire.

Noi miriamo a due cose: di porre il Re in istato di seguitare i movimenti del suo cuore veramente Italiano: e di mettere il Popolo nella onestà libertà di manifestare al Trono i suoi voti, come di figli al Padre.

Noi ci allontaniamo per un momento dalle leggi ordinarie della subordinazione Militare, l'inevitabile necessità della Patria vi ci costringe ad esempio dell'esercito Prussiano, che salvò l'Alemagna nel 1813, movendo guerra spontanea al suo oppressore; ma noi giuriamo ad un tempo di difendere la Persona del Re e la dignità della sua Corona contro ogni sorta di nemici; se pure Vittorio Emanuele può avere altri nemici, che quelli d'Italia.

Carmagnola, il 10 marzo 1821.

Santorre Santa Rosa, *Maggiore di Stato Generale.*

Guglielmo Di Lisio
Comandante due Divisioni de' Caval. del Re.

— Le gravi circostanze, in cui si trova la patria e l'Europa intiera, c'impongono il dovere di consacrare esclusivamente i nostri deboli mezzi, e tutta l'opera nostra a difendere con fredda ed imperturbabile calma i veri interessi dell'umanità. Ma tosto che lo spirito del secolo avrà compiuta per noi l'opera sua, e che saranno dissipate le nubi, che si addensano, e che offuscheranno ancora per breve tempo la bella Italia, questa terra classica da lunghi secoli di servaggio punita della sua natia gloria, e di essere stata la moderatrice del mondo, riserveremo una parte del Giornale a cose meno serie e più ridenti.

Per ora tutti i voti, gli sforzi e le veglie degli uomini penetrati del santo amore di patria devono essere diretti a consolidare la nostra rigenerazione politica ed a combattere colla fermezza unita alla prudenza e moderazione gli ostacoli, che si oppongono per anco al trionfo d'una libertà limitata da savie leggi, ed inimica dell'esagerazione, dell'anarchia.

Finiamo quest'articolo col raccomandare a tutti gli amici del bene della patria, e dell'indipendenza d'Italia di raddoppiare di vigilanza, e di precauzione onde evitare ogni sorpresa dell'astuta politica.

Ricordiamoci sempre il detto profondo di Cesare *nihil actum reputo si quid superest agendum.*

Perchè il vincere è meno difficile del saper profittare della vittoria.

Diffatti i successi inebbriano troppo sovente gli animi degli uomini, ed allora abbandonandosi essi ad una cieca fiducia si riposano sconsigliatamente, ed il loro sonno è sovente il sonno della morte.

Vigilanza dunque unita ad una tranquillità somma, e ad un dignitoso contegno, ed i nostri pacifici voti, e quelli dell'anime generose non tarderanno guari ad essere compiuti.

Nei fogli successivi si daranno tutte le nuove le più importanti tanto dell'interno dello Stato, che dell'estero, e vi si farà un'analisi delle principali discussioni, che si agiteranno nei Parlamenti di Spagna, Napoli, Portogallo, Inghilterra e Piemonte, non meno che della Camera dei Deputati di Francia.

La distribuzione del Giornale avrà luogo tre volte la settimana, cioè il lunedì, mercoledì e sabbato, giorni di partenza del corriere.

T.

TORINO, DALLA TIPOGRAFIA BIANCO.

(11) Ecco la formola di giuramento stabilita dalla legge murattiana del 15 settembre 1810: « Giuro fedeltà ed obbedienza a Gioacchino Napoleone, Re delle Due Sicilie, e giuro di fedelmente esercitare la carica di maestro nelle scuole pubbliche di questo Comune, cioè dei primi rudimenti del leggere, dello scrivere e della dottrina cristiana ».

(12) Dopo quanto abbiamo detto delle Università italiane soggette ai Francesi e delle altre scuole instituite nella Francia e portate in Italia, è superfluo insistere sulla storia della istruzione.

Aggiungeremo soltanto che si attese anche alla coltura femminile, soprattutto per mezzo di collegi che avrebbero dovuto sostituire gli antichi educandati, conservatorî, ecc., tenuti da Ordini religiosi, si provvide all'istruzione professionale con istituti speciali, ad esempio di metallurgia, veterinaria, scoltura, ecc., e si credette di poter rendere utili specialmente le scuole secondarie, anche agli studenti poveri, aiutandoli con posti gratuiti.

E forse i Governi colle loro leggi credettero di aver provveduto a tutto, quando ebbero coronata l'opera loro fondando a Napoli un istituto nazionale per la storia, le belle arti e le scienze, e dopo aver aperto a Milano scuole speciali di diritto pubblico e commerciale, di alta legislazione civile e criminale, e di eloquenza pratica legale.

Le vicende della scuola in Italia nel periodo napoleonico si possono seguire assai bene cogli atti ufficiali governativi. Quindi giovano: il *Foglio Officiale* della Repubblica italiana, poi il *Bollettino e Raccolta delle leggi, ecc.*, del Regno d'Italia (v'è pure un indice pubblicato a Milano nel 1823), e le pubblicazioni analoghe del Principato di Lucca e del Regno delle Due Sicilie, da sostituirsi queste ultime colla *Collezione delle leggi sull'istruzione pubblica*, Napoli 1861.

Per notizie sommarie generali, o speciali per qualche parte d'Italia, giovano pure queste pubblicazioni: E. Celesia, *Scuola della Pedagogia*, Milano 1872; G. Nisio, *Della istruzione pubblica e privata in Napoli dal 1806 sino al 1871*, Napoli, Testa, 1871; E. Formiggini Santamaria, *L'istruzione pubblica nel Ducato Estense* (1772-1860), Genova, Formiggini, 1912; G. Ferrarelli, *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia*, Bari, Laterza, 1911.

(13) Per gli studi universitari in Sicilia vedansi le *Monografie* cit., pag. 107; 213.

Riguardo alle scuole elementari giova ricordare che in Sicilia nel 1813 queste erano state particolarmente curate dal Governo che aveva offerto un premio per chi avesse proposto un nuovo piano di istruzione, che avrebbe dovuto rinvigorire ed estendere la cultura. E ciò non era soltanto un frutto della rinnovata costituzione siciliana, ma la conseguenza di quelle tendenze, che il re Ferdinando aveva dimostrate fino dal 1788 coll'istituire a Palermo le scuole normali. Queste, dirette da Giovanni Agostino De Cosmi, educarono parecchi maestri, che contribuirono assai a por le basi di una modesta istruzione popolare anche nei minori centri dell'isola.

Era il tempo nel quale a Milano il padre Somasco Francesco Soave di Lugano (1743-1806) era chiamato dal Governo lorenese a presiedere una scuola analoga, scuola che valse pure a preparare una bella schiera di maestri. Cosicchè, contemporaneamente in lontane regioni d'Italia, due Governi dell'antico regime creavano istituzioni, le quali, come parecchie altre, dettero buoni frutti anche in seguito, per quanto da varie vicende assai danneggiate.

(14) Pur non pretendendo di dare qui una biografia completa di Vittorio Altieri, non possiamo tacere che egli, nato in Asti da nobile famiglia, il 17 gennaio 1749, fu sino dalla prima giovinezza avverso alla classe sociale cui apparteneva, forse più per naturale insofferenza di ogni freno che per un programma preciso politico e sociale diverso da quello sostenuto generalmente in mezzo all'aristocrazia piemontese. Invece opinioni salde e ragionate si formò in seguito, dopo gli studi seriamente intrapresi quando aveva trascorso « già cinque interi e più che mezzo il sesto lustro », e proseguiti sino alla morte con grande forza di volontà e con frutti copiosi, resi ancor più mirabili dalla forza del genio.

Sulle opinioni dell'Altieri studioso e dotto influì certamente il carattere rivelato dall'Altieri ozioso ed ignorante, ma è pure certo che se egli, per essere assorbito dagli studî

della storia e della letteratura latina ed italiana, non potè valutare l'importanza di certi fenomeni economici e spirituali moderni, conobbe assai bene molteplici lati della vita europea, tanto da parere un cittadino del mondo, e con tutto ciò riuscì a combattere privilegi e tirannidi, senza darsi nelle braccia dello straniero, chiedendo alle tradizioni nazionali programmi e metodi.

Riguardo alla vita privata dette sempre esempi di molto disinteresse, amò la sua famiglia e specialmente l'unica sorella Giulia, sposata al conte di Cumiana, e, dopo un periodo di forti passioni giovanili, trovò pace presso la contessa Luisa Maria Carolina d'Albany. Questa insigne signora, nata nel 1753 dal principe Gustavo Adolfo di Stolberg-Geldern, a 19 anni aveva sposato il vecchio pretendente al trono d'Inghilterra Carlo Eduardo Stuart, conte d'Albany, da cui si separò assai presto. Dal 1777 in poi seguì l'Alfieri, e con esso predilesse la città di Firenze, dove la coltura d'ogni genere, la purezza della lingua e la temperanza del costume politico esercitarono sopra entrambi non piccola influenza.

Vedi E. Masi, *Asti e gli Alfieri*, Firenze 1909; G. Bertana, *Vittorio Alfieri*, Torino 1902-903; Alfredo Beaumont, *Gli ultimi Stuardi e la contessa d'Albania*, in *Arch. Storico Italiano*, serie IV, tomo VIII, pag. 65.

(15) « Non è cosa facile l'assicurare se gli antichi più parlassero e scrivessero di morale, o se più la praticassero. Comunque sia degli antichi, chi ardirebbe di sciogliere questo problema rispetto ai moderni? Ogni paese d'Europa, che vanti coltura di lettere e di scrittori, produce ogni anno un numero meraviglioso di libri e di fogli sopra materie morali: questo è certo. Ma se la quantità degli uomini che parlano di buon costume sia in proporzione di quelli che il seguono, o no, non si potrebbe per avventura decidere, senza mettersi a rischio o di dir la menzogna o di aizzarsi contro lo sdegno del secolo nel quale viviamo.

« Un altro problema non meno difficile da sviluppare sarebbe: se la maggior parte di coloro che dànno precetti di morale e parlano della riforma de' costumi, seguano o no que' precetti ch'essi dànno ad altri, e se abbiano o no tentato la riforma di sè medesimi prima di accingersi a quella degli altri. — Che vorresti tu dire con ciò? — domandami qui alcuno. Che voglio dire? Accostati, chiunque tu sii, che mi domandi, e dirottelo all'orecchio. Ti vorrei dire ch'io sono d'opinione che vi sia più bisogno d'eseguire che d'insegnare; e questo lo arguisco principalmente dalla quantità de' precetti che tutto il giorno si dànno ». Così scriveva e certo pensava Giuseppe Parini. Vedi Giuseppe Parini, *Prose*, a cura di Egidio Bellorini, vol. I, Bari, Laterza e figlio, 1913; *Riflessioni e Pensieri*, vol. VI, pag. 380.

(16) Molti credettero il Parini un giacobino, certo non pensando alla condotta ch'egli tenne presso la *Municipalità* di Milano e dimenticando l'opera svolta e gli scritti composti da esso durante tutta la vita. I fautori di riforme, scrittori e uomini di Stato, non avversavano in massima i principî di uguaglianza e di giustizia che la Rivoluzione sosteneva, certo senza averli essa stessa all'improvviso creati, e anzi parecchi di loro potevano considerare la Rivoluzione come continuatrice dell'opera propria. La folla alta e bassa vide solo insanabile contrasto, ed agì in modo da giustificarlo appieno coi proprî eccessi, ma in realtà il contrasto è solo negli eccessi dell'azione, nelle esagerazioni di alcune dottrine e non già nei principî sostanziali della vita moderna, già noti ed in parte applicati prima della Rivoluzione. Parini pertanto intuisce questa verità, che i fatti dovevano col tempo mettere in piena evidenza. Egli è logico quando accetta di partecipare alla *Municipalità* di Milano, come è naturale che per le intemperanze della folla ritenga l'ufficio dapprima penoso, poscia insostenibile. Egli subisce una crisi comune a molti uomini di quella età, crisi che spiega il desiderio di reazione fattosi presto assai forte nell'Europa e nell'Italia, con danno di quelle stesse riforme graduali e temperate, che erano così bene avviate prima degli eccessi rivoluzionari.

(17) Nicola Giovanni Ugo Bassville, venuto a Roma in missione diplomatica ufficiosa, vi fu ucciso dalla folla, ostile ai Francesi ed alla Rivoluzione, il 13 gennaio 1793. Del fatto si menò gran rumore, tanto che nel trattato di Tolentino il Governo pontificio assunse l'obbligo di pagare alla famiglia Bassville un'indennità di 300.000 lire.

Il MONTI, colla *Bassvilliana*, fa un vero processo alla Rivoluzione ed ai suoi principali uomini, processo che egli medesimo tentò di cassare colla *Mascheroniana*, di cui pubblicò il primo canto nel 1801. La *Mascheroniana* ebbe il titolo da Lorenzo Mascheroni, nato presso Bergamo nel 1750, e morto poco dopo la vittoria riportata a Marengo da Napoleone, il quale aveva grande stima del dolce poeta didascalico (*Invito a Lesbia Cidonia*), che dall'Università di Pavia, dov'era insegnante, chiamò provvisoriamente a Parigi, nominandolo membro della Commissione che studiava le nuove misure e le nuove monete, alla vigilia della venuta in Italia degli Austro-Russi. Alla partenza di questi il Mascheroni avrebbe potuto riprendere l'insegnamento a Pavia, ma non ne ebbe il tempo, essendo venuto a morte il 19 luglio 1800.

Per il contenuto, per i pregi artistici della poesia del Monti, ed in particolare pei mutamenti politici di questo, si vedano il cap. I, *passim*, e il cap. II, specialmente pag. 31 e seguenti dell'opera di G. MAZZONI, *L'Ottocento*, nella *Storia letteraria d'Italia*, scritta da una Società di professori, Milano, F. Vallardi, 1913.

Per la bibliografia relativa, vedansi, nella medesima opera, le note ai capitoli citati, pag. 1311 e seguenti.

(18) I versi del Ceroni prima della stampa vennero recitati in un banchetto e molto lodati da Leopoldo Cicognara, che pure ne sofferse noie. Il Cicognara, nativo di Ferrara (1767-1834), fu membro del Corpo Legislativo sotto la Cisalpina, e per qualche tempo rappresentò questa a Torino. Fu quindi consigliere del Regno Italico, ma non ebbe grande fortuna politica, e piuttosto acquistò stima come presidente dell'Accademia di Belle Arti in Venezia, ufficio che ebbe da Napoleone (dopo la fine dell'incidente provocato dai versi del Ceroni), e che tenne con molto decoro onorandolo pure colla *Storia della scultura*, allora salutata con larghe simpatie.

(19) Le feste severamente ufficiali e quelle popolari, organizzate dal Governo, sono innumerevoli, e dànno occasione a canzoni e ad inni cantati solennemente e in gran parte diffusi con molta larghezza per mezzo della stampa. L'*albero della libertà*, la morte dei tiranni, i funerali di qualche patriotta estinto, le vittorie delle armi repubblicane e napoleoniche, e persino le memorie di grandi italiani d'altri tempi si celebravano con feste e con canti. Feste per Virgilio a Mantova, per Catullo a Sirmione, per Dante a Ravenna, per l'Ariosto a Ferrara sono certo fra le più degne, e dimostrano come gli applausi ed il servilismo verso i Francesi non impedivano di ricordare glorie nazionali, inspiratrici di tempi migliori. A Ferrara nel 1801 il trasporto delle ceneri dell'Ariosto nella Biblioteca, inspirò pure qualche buono squarcio di poesia, qual è il *Tempio della Gloria*, che il bresciano Cesare Arici (1782-1836), divenuto poi tanto insigne per dottrina svariata e per nobile carattere, scrisse con vivo sentimento italiano. Molte poesie patriottiche furono riunite nel *Parnasso democratico*, ricca raccolta che ci ha conservato numerosi esempi di letteratura *patriottica*, non facili a trovarsi altrimenti.

Anche la commedia e la tragedia risentirono della politica contemporanea, quantunque le tradizioni teatrali e lo studio dei caratteri, che si andava sempre più sviluppando, non consentissero quella mutabilità che si verifica in altri generi letterari. IPPOLITO PINDEMONTE, nell'*Arminio*, tragedia pensata nel 1797, pubblicata nel 1804, sembra accennare all'Impero sorgente di Napoleone. FRANCESCO SALFI, nella *Virginia bresciana* (1798), ha forti invettive contro il Re di Napoli, e certo Pindemonte e Salfi, per indicare solo questi due, dànno alla tragedia un'intonazione politica che si accosta a quella delle tragedie alfieriane per l'ostilità contro i tiranni, ma non accettano lo spirito antigallico di cui queste erano imbevute.

Governo centrale ed Autorità locali incoraggiarono pubblici spettacoli *patriottici*, nei quali si davano commedie, balli grandiosi, di gusto artistico discutibile, ma alla folla assai graditi. A Bologna, per esempio, si rappresentò nel 1798 la commedia intitolata: *I tempi de' Legati e de' Pistrucci*, colla quale LUIGI GIORGI dipingeva a colori non rosei il caduto Governo pontificio, ed il ballo *La morte di Lucrezia romana*. Si ricordi, per maggior

chiarimento, quanto si è detto innanzi, e per notizie riassuntive relativamente ampie, si veda: G. Mazzoni, op. cit., cap. IV, pag. 142 e seguenti.

(20) Diodata Saluzzo pubblicò una raccolta di poesie liriche nel 1796, quando era poco più che ventenne, e seguitò a scrivere durante e dopo la signoria Francese. Cessata questa, e ritornati al Governo piemontese i Savoia, a cui s'era sempre dimostrata tenera suddita, parve darsi a studî men soggetti ad impressioni politiche e meglio rispondenti a principi d'arte, ch'ella, seguendo gli ammaestramenti del Manzoni, credette di poter applicare, senza staccarsi nettamente dal classicismo, come si vede nel suo romanzo in versi, *Ipazia, ovvero Delle Filosofie*, pubblicato nel 1827.

(21) Vedi un'analisi acuta di questo carme in Mazzoni, op. cit., cap. II, pag. 60, e seguenti, e nelle note a questo relative si veda il ricco repertorio bibliografico.

(22) Vedi un succinto cenno biografico del Barzoni, scritto da G. Gallavresi, nel Dizionario illustrato *Il Risorgimento italiano*, diretto da M. Rosi, Milano, F. Vallardi, 1913. Per notizie maggiori vedi Filippo Nani Mocenigo, Barzoni Vittorio, in *Memorie Veneziane*, Venezia, Pellizzato, 1911.

(23) Il Coco, recatosi a Napoli assai giovane, coltivò la giurisprudenza e le lettere, e prese parte agli entusiasmi repubblicani del 1799. Arrestato al cadere della Repubblica e poi liberato, visse alcuni anni tra Milano e Francia, per ritornare nel 1806 a Napoli, dove, sotto i Governi di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat ebbe alte cariche pubbliche, nella Corte di cassazione e nel Consiglio di Stato. Tenne anche la direzione del Tesoro, toltagli poi dai Borboni, alla vigilia di una malattia mentale che alcuni anni appresso lo condusse a morte. Pubblicista insigne, collaborò in Milano al *Giornale italiano*, studioso dell'antichità, illustrò, nel *Platone in Italia* (1804-1806), la vita della Magna Grecia, mostrandosi in questi, e negli altri suoi scritti, desideroso di esaltare l'antica dottrina e genialità degli Italiani per distoglierli dal vezzo allora comune, e purtroppo non soltanto allora, di ammirar sempre gli stranieri con danno dei costumi privati, della coltura e della vita politica della nazione.

Vedi Benedetto Croce, *La Rivoluzione napoletana del 1799*, 3ª ed., Bari, Laterza, 1912.

(24) Il marchese Girolamo Serra favorì la Repubblica democratica ligure, succeduta al regime aristocratico genovese, e seguì i novatori francesi finchè credette che essi avrebbero rispettate le popolazioni italiane soltanto aiutandole a mutare gli interni ordinamenti. Subì quindi con pena l'unione della sua città all'Impero francese, e, caduto questo nel 1814, sperò il ritorno dell'antica indipendenza, deplorò poco appresso l'annessione al Piemonte, e ponendosi a capo dei moti del 1821, parve combattere non tanto l'assolutismo, quanto piuttosto il Regno sardo. Negli ultimi anni della vita si andò pian piano adattando ai nuovi tempi, ormai generalmente contrari ai vecchi particolarismi.

Vedi L. T. Belgrano, *Della vita e delle opere del marchese Girolamo Serra*, Genova 1858.

(25) Per notizie più ampie sopra la maggior parte degli scrittori da noi ricordati e sopra altri dello stesso genere, si veda Mazzoni, op. cit., cap. III, pag. 102 e seguenti.

(26) Melchiorre Gioia si trovò a Milano dopo l'arrivo dei Francesi, nel 1796 vi fondò le *Effemeridi repubblicane*, e, dopo aver date le sue forze anche al *Monitore italiano*, divenne storiografo della Cisalpina, e via via ebbe altri uffici sino al 1803. Allora fu messo in disparte a causa della franchezza che poneva nel giudicare i Francesi, specialmente nel *Quadro politico di Milano*, scritto in cui parve rimproverare gli Italiani perchè stimavano d'esser liberi, mentre della libertà avevano soltanto le apparenze. Finalmente, nel 1809, fu esiliato come autore della satira politica *La scienza del povero diavolo*.

Educatore coscienzioso, zelante del bene morale e materiale del popolo, a siffatto scopo più direttamente mirò colle opere il *Nuovo Galateo* e *Del merito e delle ricompense*, opere che i filosofi, e soprattutto i pedagogisti, non hanno dimenticate.

Sotto la restaurazione godette l'amicizia dei liberali compromessi nel processo Pellico, e, arrestato questo, fu tenuto anch'esso qualche tempo in prigione per sospetti politici che poi svanirono.

(27) Gian Domenico Romagnosi, laureatosi in giurisprudenza a Parma, per la fama procuratagli dalla *Genesi del diritto penale*, nel 1791 fu nominato podestà di Trento, e per questo e per altri uffici conferitigli dal Vescovo principe della città, a Trento rimase fino al 1802, nel quale anno venne eletto professore di diritto pubblico nell'Università di Parma. Sotto il Regno Italico fu spesso consigliere del Governo per vari lavori, ed ebbe cattedre nel 1807 a Pavia, nel 1809 a Milano. Perdette l'insegnamento pubblico sotto il Governo austriaco, e dopo il 1821 non potè più insegnare neanche privatamente, essendo stato per qualche tempo in carcere come compromesso nei processi di quell'anno. L'assoluzione non bastò a rimetterlo nella pienezza de' suoi diritti d'insegnante, essendo rimasti de' sospetti che molto potevano sul Governo specialmente quando riguardavano persone influenti sulla gioventù. E questo valse a rendere più caro ai liberali italiani il grande scrittore, che allora ed in seguito venne considerato come una delle più nobili e più grandi glorie nazionali.

(28) L'abate Giuseppe Compagnoni di Lugo (1754-1824) fu come segretario presso la Legazione di Ferrara, quindi giornalista a Venezia: scrittore fecondo, traduttore facile dal greco e dal francese, ebbe, per le sue opere letterarie, fama inferiore a quella che gli procurarono gli uffici pubblici tenuti sotto la signorìa Francese. Rappresentante al Congresso di Reggio, professore di diritto pubblico all'Università ferrarese, membro del Corpo legislativo presso la Cisalpina, membro di numerose Commissioni sotto il Regno Italico, ecc.

(29) L'indole del nostro lavoro non ci consente di trattenerci più a lungo sopra gli svariati argomenti che abbiamo trattati in questo capitolo. I lettori, peraltro, che desiderano maggiori notizie, possono trovarle raccolte con relativa brevità nei primi quattro capitoli dell'opera citata di G. Mazzoni, alla quale anche gli studiosi di professione possono pure attingere utili indicazioni bibliografiche.

(30) Per la grande influenza esercitata dal Giordani, vedi I. Della Giovanna, *P. Giordani e la sua dittatura letteraria*, Milano, Dumolard, 1882. Per consultare i numerosi scritti del Giordani si può ricorrere alla grande raccolta in 14 volumi, che ne fece l'amico suo Antonio Gussalli, Milano, Burroni e Scotti, 1854-65.

(31) Prima del carme *In morte di Carlo Imbonati*, il Manzoni, da poco uscito di collegio (era stato dai Somaschi a Merate e a Lugano, e aveva continuati gli studi a Milano nel Collegio Longone dei Barnabiti), nel 1801, subendo l'influenza del Monti e del Lomonaco, aveva scritto, non pubblicato, il poemetto in terza rima *Del trionfo della libertà* (uscì solo nel 1878), tutto pieno di invettive contro i papi e i tiranni, e caldo di ammirazione pei recenti avvenimenti rivoluzionari. Via via scrisse qualche sonetto, dei sermoni e versi amorosi, seguendo però sempre insigni maestri, specialmente Parini, Monti e Foscolo, senza riuscire ancora a trovare la sua strada che doveva condurlo alla gloria.

Quanto all'arte, penεolò verso il classicismo coll'*Urania* (1809), ma, quanto ai principi morali da seguirsi ne' suoi scritti, si staccò subito dal recente passato, ed a questo non tornò mai più. Anzi presto vi aggiunse il pensiero religioso cattolico, e fino dal 1812 si dette a scrivere gli inni sacri, cominciando dalla *Risurrezione*, che nel 1815 pubblicò a Milano, insieme con altri tre: *Il Nome di Maria*, *Il Natale*, *La Passione*. Con questi si entra nei periodi storici, dei quali dovremo in seguito trattare, ricordando spesso il Manzoni per l'altro inno sacro *La Pentecoste* (1822), per l'inno politico *Marzo 1821*, scritto, ma non pubblicato, in occasione del moto piemontese di quell'anno, inno pieno di ardore patriottico, e che ricorda la canzone *Il Proclama di Rimini*, che incominciò a scrivere commosso dai propositi di Gioacchino Murat nel 1815.

Le poesie del Manzoni, anche quando, come *Marzo 1821* ed *Il Proclama di Rimini*, pubblicate solo nel 1848, furon da principio note a pochi amici, esercitarono una grande influenza, contribuendo allo sviluppo delle tendenze nazionali unitarie.

Ed all'amore per l'indipendenza contribuirono certo le tragedie *Il Conte di Carmagnola* e l'*Adelchi*, uscite, rispettivamente, nel 1820 e nel 1822.

E svolto con arte sopraffina giunse al medesimo scopo il romanzo *I Promessi Sposi*, che il pubblico incominciò a leggere avidamente nell'estate 1827, nell'edizione uscita allora a Milano, e poco dopo anche in altre due pubblicate a Torino e a Firenze. La descrizione dei danni cagionati dal dominio straniero s'intreccia colla esaltazione della morale cattolica, di quella morale che il Manzoni da un pezzo illustrava colla vita e colle opere, e che aveva *ex professo* difesa nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*, pubblicate nel 1819 a proposito della celebre *Storia delle Repubbliche italiane*, scritta da Sismondo Sismondi. *I Promessi Sposi* furono letti da persone di ogni condizione, ed anche fra le meno colte diffusero aspirazioni e sentimenti che assai giovarono al Risorgimento italiano ed al miglioramento del costume. Ed il grande scrittore, estraneo alla politica militante vera e propria, contribuì allo sviluppo di essa coi suoi scritti e colle relazioni, ch'ebbe cospicue e larghissime, ed infine anche accettando un seggio in Senato offertogli dopo l'unione della Lombardia al Regno di Vittorio Emanuele II.

Chi volesse subito notizie maggiori del Manzoni, anche in rapporto col romanticismo di cui parve esimio rappresentante, può vedere, ove si contenti di notizie generali, il cap. V dell'opera citata di G. Mazzoni, e qualora voglia approfondirsi sopra singoli fatti o sopra singole opere del Manzoni, può scegliere fra le numerossime pubblicazioni che il Mazzoni stesso indica nelle note al suddetto capitolo.

(32) Vedi M. Mazzoni, op. cit., capitolo VI, colle avvertenze fatte nella nota precedente.

LIBRO TERZO

LA RESTAURAZIONE, LE COSPIRAZIONI E I PRIMI MOTI FINO AL 1821

PARTE PRIMA

La Restaurazione in generale e i moti nei Regni delle Due Sicilie e di Sardegna nel 1820-1821.

CAPITOLO I.

Condizioni dell'Italia nei primi tempi della Restaurazione, sintomi di opposizione e avvenimenti europei che contribuirono allo sviluppo di questa.

Sommario. — 1. Errori della Restaurazione e cause principali di essi. I sentimenti e i calcoli antinapoleonici e antirivoluzionari. — 2. Il Regno Lombardo-Veneto ed il primato austriaco. Necessità e pericoli di questo. Il primato austriaco, i liberali e l'unità italiana. Gli esuli. — 3. L'opposizione segreta. Le varie sette e la formale somiglianza di esse colla massoneria. Brevi cenni storici di questa fino alla caduta di Napoleone. — 4. La carboneria italiana nell'èra napoleonica e suoi rapporti colla carboneria spagnola. Organizzazione carbonara. Gli adelfi ed altre sette minori. Programmi settari e importanza precipua di quello relativo alla *Repubblica Ausonia*. Esempi stranieri e tradizioni nazionali. La fretta dell'azione e gli avvenimenti successi in altre parti d'Europa. Condizioni di queste dopo la Restaurazione. — 5. L'Impero ottomano. L'insurrezione della Grecia. Le grandi Potenze e l'Oriente. — 6. I moti della penisola Iberica. Il pronunciamento militare di Cadice. La costituzione spagnola. Ritardato intervento delle Potenze conservatrici. — 7. La insurrezione portoghese e l'indipendenza del Brasile. L'eco in Italia.

1. La Restaurazione, chiamiamola pure così, senza abbandonare le riserve fatte nel libro precedente, fu in genere accolta bene, ma ebbe nella propria natura i caratteri precipui della decadenza e della rovina.

Grave errore chiamare, più o meno dovunque, al potere i nobili, che moralmente e materialmente avevano perduto sotto il regime francese quel poco o quel tanto, secondo i luoghi, che ad essi era rimasto in seguito alle riforme compiute prima della Rivoluzione francese.

Errore, dal punto di vista dei conservatori, la mancata restaurazione delle autonomie locali distrutte da Napoleone e che avrebbero, per qualche tempo, almeno, stretti intorno ai Governi restaurati quei numerosi cittadini i quali avevano deplorato l'uniformità dell'amministrazione francese, che aveva portati via i pochi avanzi delle franchigie comunali e provinciali, così care ad ogni ordine di cittadini, e specialmente alla piccola nobiltà dimorante nei centri minori.

Errore la diffidenza sistematica contro i seguaci del Governo caduto, diffidenza nel fatto mantenuta sempre anche quando le leggi consentivano ad essi l'ammissione ai pubblici uffici, e mettevano un velo sopra il passato.

Errore la cura eccessiva imposta dalle leggi, ma, peggio ancora, voluta da una parte notevole dell'opinione pubblica per dimostrare che i popoli erano unanimi nel plaudire ai Governi restaurati, biasimando aspramente e colpendo con pene afflittive chiunque osasse rompere quella unanimità artificiale che sembrava necessaria ai governanti pieni di buone intenzioni, ma per vago senso di debolezza timorosi di qualsiasi critica, anche se suscitata dal desiderio del meglio.

Errore dei Governi nazionali stringere rapporti di dipendenza, o quasi, col Governo austriaco, da cui essi speravano appoggi, senza comprendere che in tale maniera mostravano di non poter vivere di vita propria, e che finivano col riconoscere di fatto necessaria l'unità nazionale convergendo intorno ad un solo Stato le forze dei singoli e piegando, più o meno, il proprio Governo alle esigenze di questo.

Errore dell'Austria il credere che ciò le giovasse, mentre, al contrario, le mancava la forza di attrarre entro l'orbita della sua variopinta monarchia un popolo, il quale conosceva il proprio carattere nazionale e gli interessi comuni dei varî Stati in cui l'Italia era divisa, interessi molto forti e che andavano ogni giorno crescendo.

Errore il credere che potessero i varî Stati trascurare questi comuni interessi, ai quali il Congresso di Vienna non pensò, ai quali alcuni Governi pensarono troppo tardi, proprio alla vigilia dei moti politici del 1848, allorchè diminuito assai il prestigio morale e militare dell'Austria, perduta la fiducia in convenzioni commerciali fra Stato e Stato italiano, si ritenne che nuovi ordini politici avrebbero risolta radicalmente la questione economica ed assicurata al Paese l'indipendenza nazionale.

Fu errore l'aver tenuti lontani dalle pubbliche faccende tanti modesti cittadini che sotto il regime francese avevano acquistata coscienza della propria forza, e, quel che più conta, possedevano realmente una certa conoscenza della vita pubblica, od almeno s'erano abituati ad interessarsi di questa. Ora, lasciati in disparte, tenuti d'occhio per il loro passato, dovevano finire coll'ingrossare il gruppo dei malcontenti prima, degli oppositori decisi in seguito.

Senza dubbio parecchi di questi errori erano inevitabili, dato il turbamento profondo prodotto dalla caduta di Napoleone, invece altri si sarebbero potuti evitare se i Governi avessero saputo distinguere quanto vi fosse di transitorio, di artificiale nel movimento antinapoleonico e quanto di duraturo. Dopo certe grandi crisi l'opinione pubblica eccede, ed i Governi mal provvedono al bene proprio e dei popoli seguendola e magari ecci-

tandola. La folla così adulata, secondo i momenti, da tiranni e da demagoghi, non può studiare, nè può intendere certe ardue quistioni, ed ha bisogno di esser guidata da una classe dirigente, amante del pubblico bene e coraggiosa fino al sacrificio.

Ora la classe dirigente, assottigliata dalle intolleranze già accennate, posta sotto la diretta influenza di quanti avevano sofferto dal regime francese, ed anzi in gran parte da questi costituita, non ebbe la serenità necessaria per cercare la buona strada, e probabilmente anche se questa avesse cercata e trovata, non avrebbe poi avuta la forza di percorrerla.

E così, accumulando errori inevitabili con errori evitabili, si tenne paga degli applausi dei più, credette consenzienti quelli che si ritraevano in disparte, si privò dei mezzi idonei per conoscere i bisogni e i desiderî di molti, e quindi non preparò in tempo gli opportuni rimedî.

Causa principale degli errori, o della maggior parte di essi, fu il movimento antinapoleonico ed antirivoluzionario suscitato in mezzo al popolo da motivi sentimentali e da materiali interessi e senza scrupoli mantenuto ed acuito da dinastie e da classi già privilegiate.

(Fot. Anderson).

Fig. 178.

Maria Luisa, duchessa di Lucca.

(Da un quadro di Mengs).

Quanto era stato combattuto dalla Rivoluzione, oggi ufficialmente si esalta. Privilegî di classe, diritti dinastici, religione, considerata pure come appoggio dei primi e dei secondi, posta in auge, senza considerare se tutto ciò, spinto in quel modo rispondesse ai bisogni reali e duraturi, ed avesse quindi la forza di dar vita ad organismi sani e robusti.

A noi sembra che, anche astraendo dalla Santa Alleanza, di cui notammo il carattere sentimentale e la inefficacia pratica, tutto o quasi tutto risenta eccessivamente l'influenza di una reazione sentimentale e dispettosa, non frenata dai Governi. Questi, spesso sentimentali e dispettosi essi stessi, storditi dalla grande crisi mondiale dell'ultimo periodo storico, e soprattutto deboli, come poco o nulla avevano resistito alla marea napoleonica venuta dal di fuori, poco o nulla resistono alla marea antinapoleonica sollevatasi al di dentro.

La coscienza della propria debolezza, l'amore del quieto vivere, dopo tante tempeste, per molti anche la viva fede in Dio, che *aveva rovesciato il tiranno*, spiegano molte cose avvenute non solo in Italia, ma pure in Francia, nei paesi iberici e in qualche Stato minore di popolazione quasi sempre in gran parte latina. E ciò particolarmente laddove era sôrta od aveva infuito la Rivoluzione favorita anche dalla debolezza delle classi dirigenti generalmente incolte o fornite di cognizioni ristrette, e aiutata da una certa leggerezza delle masse popolari quasi sempre disorganizzate ed ignoranti.

Gli Stati germanici più riflessivi, retti da Governi forti, che, prima e durante la Rivoluzione, non avevano mai del tutto perduto il potere, sentono meno la reazione e il dispetto, e quindi soddisfano meglio ai bisogni dei popoli. La stessa Monarchia absburghese, che, insieme con popoli germanici, altri ne reggeva di nazionalità diverse, è meno reazionaria delle Monarchie latine.

E ciò indubbiamente le giova per risorgere assai forte dopo la caduta di Napoleone e per acquistare in Italia un primato che a molti parve incrollabile in mezzo a Sovrani deboli e in gran parte consapevoli della propria debolezza. Questi vedono subito nell'Austria, padrona del Lombardo-Veneto, una valida protettrice, anche perchè a reprimere interni disordini, essa avrebbe potuto trar forze dal di fuori.

Ferdinando I, re delle Due Sicilie, appena chiuso il Congresso di Vienna, stipula coll'Imperatore d'Austria un'alleanza difensiva ed offensiva che conferma quattro anni appresso (12 giugno 1815-4 febbraio 1819).

Il Pontefice, in virtù del Congresso di Vienna, si rassegna ad una certa soggezione riconoscendo all'Austria il diritto di presidiare Comacchio e il castello di Ferrara, cosa tanto più pericolosa quanto maggiore era la debolezza politica del Pontefice specialmente nelle Romagne e il bisogno che questi sentiva di conservare l'amicizia dell'Austria anche per molteplici interessi religiosi.

Il granduca di Toscana, Ferdinando III, è, come il padre, persuaso di non poter far mai nulla contro la volontà dei parenti di Vienna, e pur mantenendo la indipendenza dello Stato, non provvede in alcun modo alla difesa di esso contro eventuali attacchi interni od esterni, fidando completamente nell'appoggio austriaco.

In condizioni analoghe sono il Duca di Modena e la Duchessa di Parma, non tanto per la loro parentela coll'Imperatore (giacchè fra i Sovrani le parentele da sole non contano), quanto piuttosto per i vincoli che i loro ducati hanno col Lombardo-Veneto, da cui dipendono soprattutto per la vita economica, vincoli che non è possibile sciogliere e che devono necessariamente far dipendere le sorti dei piccoli Sovrani modenese e parmense dalla volontà del grande Sovrano di Milano.

La Casa di Savoia ha pure notevoli interessi colla Lombardia a causa delle popolazioni viventi sul Lago Maggiore e sulla sponda destra del Ticino, trova oltre questo fiume un grande mercato anche per i prodotti, specialmente vinicoli, pure di altri suoi possedimenti, e tien conto degli interessi sempre in aumento che il porto di Genova ha colla Lombardia.

(Fot. Alinari).

Fig. 179. — La regina Maria Carolina di Napoli.

(Da un quadro della Le Brun).

2. In tali condizioni la politica sarda appena tenterà di resistere alle pressioni austriache; di più non si può pretendere da uno Stato, che, per quanto ingrandito, è pur sempre piccolo rispetto all'Austria, ed ancor meno si può pretendere in un periodo, durante il quale anche la politica interna sarda ostile alle novità è nelle linee generali identica alla politica austriaca, e può quindi, in caso di bisogno, essere appoggiata dai Signori del Lombardo-Veneto. Un distacco da questi per parte dei Savoia e degli altri Principi italiani è concepibile solo nel caso di una guerra aperta contro l'Austria. Ma come sperare vittoria se l'Austria non sarà assalita contemporaneamente da altri nemici? Vano sarebbe il pretendere che le milizie italiane scarse di numero competano coll'esercito austriaco, anche ammesso il caso difficilissimo, diremmo anzi impossibile, di una sincera alleanza fra i Sovrani d'Italia (1).

E così avveniva che per la propria conservazione, e per il bene dei sudditi, dovevano tutti i Principi italiani inclinare fatalmente verso il Re del Lombardo-Veneto, ed astenersi da qualsiasi atto che potesse suscitare l'ira di questo. Donde nasceva una specie di federazione italiana, costituita da deboli Stati intorno ad uno Stato relativamente forte, una specie

di federazione non sanzionata da nessun trattato specifico, ma imposta dalle condizioni reali del Paese, e tale da dimostrare che la divisione di questo aveva ormai i proprî giorni contati.

E se la tendenza unitaria anteriore alla Rivoluzione francese, ed ora aumentata, non avesse avuta per fratello gemello l'amore all'indipendenza nazionale, probabilmente uno Stato italiano si sarebbe costituito intorno al nucleo lombardo, in quella ricca regione padana, che da secoli quasi sempre decide le sorti d'Italia.

Malgrado ciò, i liberali facilmente previdero i danni che sarebbero venuti per l'attrazione esercitata su tutta Italia dal Regno Lombardo-Veneto, e quindi assai presto lavorarono per dimostrare come l'Austria nulla faceva per il benessere dei suoi sudditi italiani, mentre in principio molti di questi avevano concepito le più rosee speranze. Fecero anche di più, negarono senz'altro anche quel che v'era di buono specialmente nell'amministrazione, e misero in mostra, non solo l'umiliazione che il Paese soffriva tollerando una Signorìa straniera, ma altresì i danni economici e morali di un Governo che assorbiva le ricchezze del Paese, e tiranneggiava i cittadini, quei cittadini, s'intende, che s'occupavano di politica, giacchè gli apolitici, specialmente delle classi popolari, godevano sul serio un Governo paterno.

Le accuse crebbero coll'andare del tempo e vennero aggravate dalla convinzione divenuta presto assai comune fra i liberali più intelligenti, che, cioè, i diversi Stati italiani seguivano la politica interna imposta dall'Austria e si reggevano per l'appoggio di questa; donde la logica conseguenza che il mal governo dei singoli Stati deplorato dai liberali e il vero impedimento all'unità derivassero principalmente, e, secondo taluni, esclusivamente, dall'Austria.

Certe accuse e certe osservazioni non si facevano con molta chiarezza, ma in sostanza costituivano lo spirito delle svariate critiche rivolte dai liberali ai Governi restaurati, e, per quanto fossero accuse ed osservazioni spesso unilaterali ed esagerate, avevano un grande fondo di verità e mettevano in evidenza i motivi sostanziali che dovranno unire tanti italiani nelle cospirazioni e nelle guerre contro l'Austria. E così a quella specie di federazione che, senza trattati scritti, si era formata fra i diversi Stati italiani con a centro il Lombardo-Veneto, sarà parallela una specie di unità costituita dai liberali d'ogni parte d'Italia e destinata a combattere lo stesso Governo Lombardo-Veneto.

La lega dei Governi e la lega dei loro oppositori condurranno ai medesimi risultati, cioè ad affratellare sempre più gli Italiani delle varie provincie e ad affrettare la fine delle divisioni politiche.

Quindi nessuna sorpresa deve provarsi sentendo che gli oppositori più intelligenti d'ogni parte d'Italia nell'organizzare le forze chiamate a modi-

ficare e ad abbattere i singoli Governi, rivolgessero il pensiero ad amici di altri Stati italiani e tentassero fin da principio di coordinarne le energie per colpire, possibilmente con un'azione unica, Sovrani nazionali e dominio straniero.

Non mancarono gli oppositori che in aiuto all'opera loro credettero di poter contare sulla politica internazionale, sui probabili conflitti fra l'Austria ed altri Stati, sulle simpatie di Sovrani, come lo czar Alessandro, e di Governi, come l'inglese ed il francese, che per generosità di animo, o per tradizioni politiche avrebbero potuto riguardare con benevolenza le sorti d'Italia (2).

Fig. 180. — Maria Teresa, regina di Sardegna.

Uguale e forse maggiore simpatia i liberali stessi, od alcuni di loro, mostravano verso i liberali di altri Paesi, e speravano di coordinare l'opera di tutti per conseguire dovunque i medesimi fini. L'Italia, soggetta a diversi Governi, la Francia dipendente dalla sola Casa borbonica, la Prussia col suo Re aspirante a raccogliere sotto un unico scettro la Germania, la Russia e l'Austria dalle molte nazioni raccolte, rispettivamente, intorno allo Czar ed all'Imperatore, in una parola tutti gli Stati continentali ebbero malcontenti e ribelli. Questi, tenuti d'occhio dalla polizia, o colpiti dai tribunali, emigrarono all'estero, e protetti dalla consuetudine, ormai assai diffusa, di ospitare gli stranieri esuli per motivi politici, si raccolsero laddove portavali amore di libertà, o li conduceva la speranza di provvedere ai proprî bisogni.

La Svizzera, l'Inghilterra, la Francia intesero con larghezza il dovere dell'ospitalità e specialmente Ginevra, Parigi e Londra divennero centri di un movimento liberale europeo, cui spesso contribuivano cittadini insigni del Paese. Per qualche tempo un fatto analogo succedette per alcune città italiane, soprattutto toscane, ma con minore fortuna, perchè assai di rado venivano in Italia compromessi politici stranieri, mentre gli esuli di Stati italiani vi si sentivano poco sicuri. Anzi talvolta erano addirittura espulsi a causa del programma sostenuto da molti fra essi particolarmente rispetto all'unità, programma che, in sostanza, poteva incontrare il sincero favore sol di quel Governo che avesse la speranza di riunire l'Italia.

3. Col passare degli anni gli esuli aumentarono, in alcuni centri si affratellarono maggiormente, contribuirono a far conoscere meglio i proprî Paesi e credettero di poter quasi inspirare l'azione liberale al concetto: tutti per uno, uno per tutti. Ma di questo più tardi.

Intanto prima delle condanne e degli esilî, dopo che i Governi restaurati ebbero tentato ricondurre la pace fra i popoli largendo piena amnistia, e di conservarla con severa censura e con particolari cure poliziesche, i malcontenti si unirono in segrete associazioni per preparare, senza gravi pericoli, una rivolta. Essi erano in gran parte antichi funzionari civili e militari del regime napoleonico danneggiati dalla rovina di questo, erano in minoranza degli idealisti persuasi che l'assetto politico stabilito a Vienna e gli ordinamenti interni dei singoli Stati costituissero una grave ingiustizia e recassero ai popoli mali grandissimi.

Molti di essi avevano appartenuto alla massoneria sotto Napoleone, divenuta quasi un'istituzione statale da cui spesso funzionari civili e militari si ripromettevano beneficî non lievi, altri erano stati ascritti alla carboneria che nell'Europa latina, e specialmente nella Spagna e nel Napoletano, aveva contribuito all'opposizione napoleonica. Essi indubbiamente alla carboneria, ringiovanita e trasformata, ed alle nuove sette dettero la loro esperienza ed impressero le caratteristiche formali con cui si poterono nascondere programmi sostanzialmente diversi (3).

La R.·. (= Rispettabile). .·. (= Loggia).

La Fraternità Nepetina all'Oriente di Amantea.

Fig. 181. — Bolli massonici.

(Da Dito, *Massoneria, Carboneria*, ecc.).

4. La carboneria, sotto il regime napoleonico, si staccò sostanzialmente dalla massoneria, cui si rimproverava un vero servilismo verso il Governo (4). Essa nelle Calabrie aiutò i ribelli contro i Francesi, domata la rivolta, dette nell'esercito murattiano il suo appoggio al Governo, cercando, peraltro, di indurlo ad una costituzione borghese, che nella Spagna altri carbonari invocarono, insieme con numerosi patriotti, i quali riuscirono a stringere intorno a Cadice parecchie provincie ostili a Napoleone ed a governarle con proprî ordinamenti (5). In sostanza, contrariamente alla massoneria, si mantenne indipendente da Napoleone e pose ostacoli alla potenza di esso (6).

Questa società riconosceva per protettore San Teobaldo, vigoroso rampollo di schiatta principesca, il quale, secondo la leggenda settaria, si sarebbe ritirato nei boschi della Sciampagna a vivere preparando carbone, industria certo adatta ad un abitatore di boschi, ma alquanto in contrasto colla misantropia di San Teobaldo, e molto probabilmente ad esso attribuita per spiegare il nome della setta.

I carbonari, chiamati *buoni cugini*, si riuniscono in gruppi: *rendite* (sezione semplice, primo nocciolo della società), *rendite madri* (sezione che presiede a parecchie altre poste in luoghi vicini), *alta rendita* (sezione suprema incaricata di dirigere la sètta). Gli aspiranti soci vengono tenuti qualche tempo in prova sotto il nome di *apprendisti*, son poi promossi *maestri* ed acquistano il diritto d'essere elettori ed eleggibili alle cariche della *rendita*.

Da essa escono i capi (le *tre luci*) chiamati rispettivamente: *reggente*, *primo* e *secondo assistente*, e i minori ufficiali: *archivista*, *tesoriere*, *segretario*, *oratore*, *maestro esperto* o *terribile*, *copritore*. Le *rendite* tengono adunanze, dette *baracche* se costituite da tutti i soci, dette *camere d'onore* se dai soli maestri. In entrambi il *copritore* vigila per impedire l'avvicinarsi degli estranei (pagani), ai quali ogni *buon cugino* deve nascondere la propria qualità, impedendo le sorprese coll'uso dei segni particolari: *toccamenti*, *passi*, *saluto*, *parola semestrale*, fissata sei mesi per sei mesi dall'*alta rendita*. Questa muta uno o più segni particolari ogni qual volta lo crede utile, o per render vane le ricerche della polizia, o per isolare soci di dubbia fede, giacchè le defezioni non mancano sebbene giuramenti precisi con minaccie di pene spaventose cerchino di garantire la fedeltà dei soci (7). La carboneria distribuisce diplomi ed agevola i rapporti fra i buoni cugini diffondendo fra essi la conoscenza dei simboli sociali e spiegandone il significato (8).

La R∴ ∴ La Sala di Zeleuco all'Or∴ di Corigliano.

Fig. 182.

Bollo massonico.

(Da DITO, *Massoneria Carboneria, ecc.*).

Sotto la Restaurazione la carboneria raccolse presto in tutta Italia i malcontenti di ogni classe, specialmente funzionari militari e civili che rimpiangevano gli onori e gli stipendî dell'êra napoleonica, e, resa simpatica da parecchi idealisti, divenne assai pericolosa per i Governi restaurati.

Altre società contribuivano a spianarle la strada od agivano d'accordo con essa lavorando pian piano a demolire o per lo meno a rendere più deboli le istituzioni politiche e sociali.

I *Guelfi*, i *Latinisti*, i *Fratelli Artisti*, gli *Illuminati*, gli *Italiani Liberi* ed altre sètte minori ebbero seguaci un po' dappertutto, e verso il 1818 parvero sciogliersi per l'adesione data da molti soci alla società degli *Adelfi*. Questa, sôrta in Francia verso il 1804, ebbe poca forza sotto l'Impero napoleonico che avrebbe voluto sostituire con una repubblica democratica (9).

Caduto Napoleone, si trovò necessariamente in contrasto coi Governi restaurati e diffusasi assai largamente, soprattutto in Alta Italia, temperò

pian piano il suo programma e parve accostarsi alla carboneria, la quale si mantenne ancora per alcuni anni la sétta dominante, la sola capace di condurre ad un'azione pubblica, precisa ed efficace un buon numero di cittadini.

Essa aveva ormai tradizioni relativamente antiche, in tempi recenti si era fatta sentire specialmente nell'Italia Meridionale dove non solo aveva combattuto in Calabria l'intervento dei Francesi, ma dopo la vittoria di

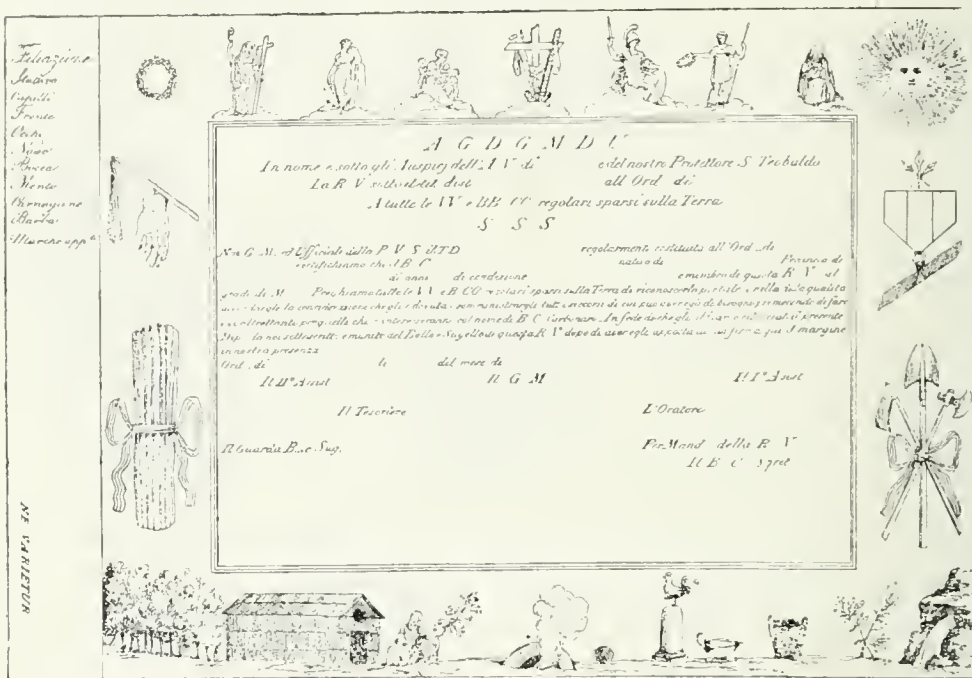



Fig. 183. — Patente di Maestro carbonaro.

questi, aveva cercato d'indurre Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat a dare una Costituzione, che il primo concesse un po' tardi, mentre da Baiona stava per recarsi a prendere la Corona spagnola, e che il secondo invano promise di voler rispettare il 10 marzo 1808.

La carboneria soltanto seppe dare una certa regola alle vaghe aspirazioni di molti malcontenti e di parecchi idealisti, potè riunire in una compagine abbastanza vigorosa i primi ed i secondi e tentò di inspirare un programma pratico, come già accennammo.

Infatti a Napoli ed in Piemonte molti volevano la Costituzione di Spagna, pochi una Costituzione alla siciliana od all'inglese che dir si voglia, ad essi si accostavano parecchi in Toscana e nel Lombardo-Veneto, mentre nello Stato Pontificio pensavasi ad istituzioni che consentissero ai laici di avere tutti gli impieghi civili e permettessero alle provincie una larga autonomia.

Dovunque, è vero, parecchi dichiaravano questo programma insufficente, volevano addirittura un regime repubblicano democratico, il quale avrebbe dovuto rovesciare teocrazie ed assolutismo e dare all'Italia la piena indipendenza dall'estero e l'unità, o, almeno, la confederazione politica all'interno.

Con questo non vuolsi dire che tutti i settari e neppure la maggior parte di essi vedessero tali programmi con molta chiarezza e fossero capaci di provvedere ai molteplici bisogni del popolo italiano fondando istituzioni che all'indole di questo pienamente si adattassero.

Ahi no! Quasi tutti i settari vivevano ancora sotto il fascino delle vicende napoleoniche, il quale impediva il ritorno alle tradizioni nazionali e faceva credere utili al Paese organismi creati per altri popoli, e persino organismi che non erano stati applicati e che potevan dirsi il frutto di dottrine astratte spesso mal comprese,

A. G. D. G. A. D. N.

Si certifica come Raffaele Sforza del Comune di Lecce appartenente alla Società F istituita in Lecce al Grado di perfetto

Il Segretario
Gio. Colao.

Lecce li 15 Marzo Anno Terzo

L'Oratore
Luigi Marangio

L'Ajutante
Raff.le Parisi

S F
PP EF

Fig. 184.

Patente stampata della Società dei Filadelfi.

e di fantasie ben poco regolate dalla riflessione e dall'esperienza. Così deve giudicarsi, ad esempio, la *Repubblica Ausonia*, raccomandata verso il 1819, con uno statuto organico e preciso, che pone le basi amministrative, militari, finanziarie e religiose dello Stato. « Un'assemblea sovrana centrale che rappresenterà la nazione », eletta da tutti i cittadini e riunita a Roma, eserciterà direttamente il potere legislativo ed affiderà l'esecuzione delle leggi a due magistrati soggetti al controllo dell'assemblea stessa. Amministrazioni provinciali elettive provvederanno con una certa autonomia ai bisogni locali conciliando in un certo modo l'unità politica con un gran decentramento amministrativo.

Esercito e flotta avranno carattere nazionale, saranno sotto il comando di ufficiali scelti secondo il merito in tutte le classi sociali con abolizione completa di qualsiasi privilegio. La religione cristiana sarà la religione dello Stato, dopo che un generale concilio di tutti i vescovi l'avrà ristabilita « nella sua purezza primitiva ».

Il Papa presente, chiamato d'ora innanzi patriarca, resterà capo della Chiesa nazionale, ma il successore sarà eletto dal Concilio dei vescovi italiani,

con esclusione dei cardinali che potranno rimanere solo provvisoriamente. Gli Ordini religiosi perderanno una parte dei beni e dovranno lasciare liberi i loro membri di rimanere o no nei conventi. Le altre religioni saranno tollerate, ma non potranno avere culto pubblico.

Le tasse saranno distribuite secondo una precisa progressione in modo che il più povero paghi solo $1/7$ della sua rendita, e il più ricco $6/7$. Così volevasi lasciare il necessario per vivere ai meno favoriti dalla fortuna ed acquistare la simpatia della maggioranza (10).

Fra i diversi tentativi di un *novus ordo* per l'Italia inspirato a criterî nazionali od almeno non preso all'estero tale e quale, come, ad esempio, avveniva per la Costituzione spagnola o per la siculo-inglese, è questo il più chiaro, ma non oseremmo dire il più pratico. Voler da un momento all'altro mettere da parte Sovrani e Pontefici, distruggere il sistema tributario, creare una nuova religione nazionale significava andare contro le tradizioni del passato e la realtà del presente anche più di quanto non facessero quelli che prendevano i loro modelli a Parigi, a Londra e a Cadice. È giusto, peraltro, osservare che in tutti codesti tentativi l'Italia è tenuta presente, anzi assai spesso si parla dell'unità italiana, e, com'è naturale, si pensa al principe spodestato che più di altri avrebbe potuto resistere ad essa e magari combatterla anche dopo il suo compimento, si pensa, cioè, al Romano Pontefice. Il carattere universale della religione, di cui questi è capo, sembra un ostacolo, e quindi si pensa di sostituirlo col carattere nazionale, mostrando nel tempo stesso la maggior deferenza verso i vescovi che, in sostanza, acquisterebbero un'autorità maggiore. Ed anche ammettendo la poca praticità di questa proposta e di altre destinate a risolvere le diverse questioni che sôrte sarebbero nella nuova Italia, conviene riconoscere come alcuni germi dell'indirizzo che questa dovrà prendere, ormai sono gettati e dovranno per conseguenza produrre i loro frutti.

Alta Vendita della Regione dei Bruzii

Fig. 185.

Bollo carbonaro.

(Dito, *Massoneria, Carboneria, ecc.*).

Certo, tutto sommato, prevalgono ancora gli esempi stranieri, certo si esagera l'importanza delle forze rivoluzionarie, e si iniziano troppo presto dei moti, che si sarebbero dovuti ritardare assai per conferire al movimento insurrezionale un carattere esclusivamente italiano o quasi, e per renderne sicuri e benefici i frutti.

Così invece qualcosa di straniero, forse troppo di straniero rimase nelle idee e nella pratica attuazione, con danno della futura formazione dello Stato e della politica degli Italiani, troppa fretta si ebbe di agire dando in tal modo ai Governi l'occasione di reprimere e di far delle vittime. E queste

alla loro volta accrescendo gli odi contribuiranno ad affrettare altri moti che favoriti da avvenimenti internazionali porteranno all'unità e all'indipendenza prima che la classe dirigente sia riuscita a liberarsi da quei preconcetti stranieri di cui sopra parlavamo, e che troppo tolgono alla libera manifestazione della vita del nuovo Stato.

E lo Stato sôrto in fretta e furia sulle rovine di organismi travolti dalla forza materiale, anzichè trasformati gradualmente secondo i nuovi bisogni del popolo, troverà all'interno ed all'estero difficoltà mai previste, e per lungo tempo non potrà valersi abbastanza delle energie vigorose, ma disorganizzate, di cui è pure così ricco il popolo italiano.

Odio cieco contro istituzioni e contro Stati ritenuti eternamente nemici, mentre tali erano stati solo per determinate cause, amore cieco verso altre istituzioni o verso Stati ritenuti eternamente amici, mentre solo per proprio interesse e per cause transitorie avevano dato aiuto all'italico riscatto, turberanno assai spesso popolo e Governo e non consentiranno nè all'uno nè all'altro di veder, sempre, e di vedere in tempo utile, la via che dovrebbe condurre al pubblico benessere.

La R... V... Terina Risorta all'O... di Nocera

Fig. 186. — Bollo carbonaro.

(Da DITO, *Massoneria, Carboneria*, ecc.).

Comunque l'opera dei cospiratori comincia a manifestarsi subito dopo la chiusura del Congresso di Vienna quando ancor viva era l'eco degli applausi popolari che avevano accolto i Governi restaurati, i quali pertanto col favore dei più potevano reprimere moti, fare processi, resistere colla violenza a qualsiasi novità.

Quasi in ogni parte d'Italia si scopersero subito cospiratori che in segreto organizzavano rivolte solo in piccola parte scoppiate e subito represse colle forze degli stessi Governi, eccezion fatta per i moti di Napoli e del Piemonte, che provocarono le preoccupazioni delle grandi Potenze e l'intervento militare dell'Austria.

Di tali moti, di tali preparativi parleremo con una certa larghezza, cominciando dai rivolgimenti napoletani e piemontesi, in genere assai conosciuti, ma che potranno essere appieno valutati solo quando sia bene studiato quanto si era preparato o tentato nelle altre parti d'Italia. I preparativi e i tentativi sono più vasti e più numerosi di quanto comunemente si crede, e, pur presentandosi slegati e quasi sempre nei dettagli l'un dall'altro diversi, hanno in comune, per lo meno, l'opposizione ad istituzioni politiche

identiche o simili, e il desiderio di un *novus ordo* che la maggioranza sperava di poter fondare sulle basi dell'indipendenza e della libertà, ma che era sostanzialmente legato pure all'unità nazionale.

E ad affrettare l'opera dei novatori italiani contribuirono avvenimenti successi in altri Stati d'Europa, avvenimenti importanti per sè stessi e importanti pure per le conseguenze ch'ebbero fuori d'Europa, specialmente laddove questa aveva grandi interessi economici.

Poco dopo il 1815 sintomi di malcontento si segnalavano, non soltanto nell'Italia, come vedemmo, ma pure in altri territori europei, dove l'assetto decretato a Vienna non potè soffocare le correnti ostili allo spirito della restaurazione, la quale anzi contribuiva in certi luoghi ad affrettare il lavorìo che doveva imprimere un moto più celere a trasformazioni di ordini politici non più rispondenti ai bisogni del Paese.

Fig. 187.
Abito o distintivo del Maestro carbonaro.
(Da Dito. *Massoneria, Carboneria*, ecc.).

5. Ciò presto si vide verso Oriente in varî possedimenti dell'Impero ottomano, verso Occidente nella penisola Iberica ed in Francia, a Mezzogiorno nell'Italia, mentre qualche sintomo di malumore contro l'assetto politico notavasi in alcuni Stati della Confederazione germanica, nelle provincie polacche divise tra la Russia, la Prussia e l'Austria e nelle provincie belghe unite alle olandesi sotto il medesimo Governo.

La Turchia era uscita discretamente dal periodo napoleonico, durante il quale aveva sostenuto diverse guerre, dal 1798 al 1812; tentando dapprima di respingere, coll'aiuto inglese, i Francesi dall'Egitto (1798-1801), poi unendosi ai Francesi contro l'Inghilterra e contro la Russia, la quale ultima sarebbe forse riuscita a piantare la propria bandiera a Costantinopoli, se non fosse stata costretta dall'invasione napoleonica ad abbandonare le conquiste fatte ritenendosi la sola Bessarabia (trattato di Bukarest del 28 maggio 1812).

In questo periodo avevano regnato Selim III, ucciso nel luglio del 1807 dai giannizzeri per aver voluto organizzare l'esercito all'europea, e Mahmud II (1808-1839) che aveva raccolta la corona dopo il breve governo di Mustafà IV ucciso nel sesto mese del suo impero dai seguaci di Selim III (gennaio 1808).

Mahmud regna in mezzo a difficoltà d'ogni maniera: profittando delle cattive condizioni dell'Impero, popoli sudditi e popoli vassalli erano già

insorti o stavano per insorgere. I Serbi si erano sollevati fino dal 1804, e prima sotto il principe Kara Georgewick fino al 1813, poi sotto il principe Milos Obrenowitch continueranno a combattere, or vincendo, or perdendo fino a che non sarà loro accordata una certa autonomia, che, promessa più volte, venne chiaramente spiegata e confermata nel trattato di Adrianopoli (14 settembre 1829).

Irrequieti erano lungo le rive del Danubio i limitrofi popoli Moldavo-Valacchi e i Bulgari, e più irrequieti che mai apparivano i Greci, mentre il malcontento serpeggiava nell'Asia, e sempre più debole il Governo ottomano dimostravasi in Egitto, a Tripoli, a Tunisi e nel Marocco, seppure non vuolsi dire che in qualcuno di questi possedimenti, come a Tripoli, la signorìa Turca non facevasi punto sentire, ed in altri era scaduta moltissimo. L'Egitto, per esempio, paese un tempo così caro e così utile al Sultano, era pressochè perduto dopo l'intervento di Napoleone.

A combattere questo aveva largamente contribuito Mehemet Alì, il quale, venuto dalla Macedonia, aveva difeso con valore non solo l'Egitto, ma anche i paesi della vicina Asia, sconvolti dalla sétta dei Vahabiti e ne aveva ottenuto in compenso il consolidamento del dominio egiziano ed il possesso dell'Hediaz.

Ma le maggiori molestie vennero al Sultano dalla penisola balcanica, dove le antiche nazionalità, mai distrutte, parvero più che mai decise ad ottenere l'indipendenza, od almeno larghe garanzie amministrative.

Le grandi Potenze che svariati interessi, specialmente commerciali, avevano nell'Impero turco, lo sorvegliavano attentamente, ma non molto ottenevano, sia per la resistenza passiva del Sultano, sia per lo scarso accordo che v'era tra esse.

La protezione dei cristiani, specialmente curata dalla Russia e dalla Francia, soprattutto nell'Asia, nei luoghi sacri alle origini del Cristianesimo, le aspirazioni che Russi ed Austriaci mostravano di avere sopra la Balcania davano all'Impero ottomano un'importanza capitale e mettevano in pericolo la pace europea.

L'Austria non aveva mai perduto di vista i Paesi danubiani, e la Russia continuava verso di essi la sua politica protettrice, la quale col trattato di Kainargi (1774) aveva ottenuta l'autonomia dei Moldavi e dei Valacchi e, con quello di Bukarest, aveva sottratto ai Turchi gli *oppressi* della Bessarabia sottomettendoli al proprio dominio (1812).

Cittadini di religione ortodossa, nati in provincie direttamente o indirettamente soggette al Sultano, trovavano buona accoglienza nell'Impero russo, e due di questi, Alessandro Ipsilanti, figlio di un ospodaro moldavo-valacco, e il conte Capodistria di Corfù, avevano conseguita singolare fortuna, essendo divenuti l'uno aiutante di campo, l'altro ministro dello Czar Alessandro I. Ed essi giovarono certo alla politica dello Czar, il quale con

sapiente zelo accrebbe l'influenza moscovita in mezzo ai popoli balcanici, e si guadagnò particolari simpatie fra i Greci, gareggiando colle classi colte della civile Europa nel favorire quelle società filelleniche, le quali, sôrte apparentemente per rievocare le memorie dell'antica civiltà della Grecia, preparavano il terreno alla indipendenza di questa (11).

Verso il 1820, mentre in diverse parti d'Europa molti propendevano verso l'insurrezione, la *Eteria* dei *Filiki*, presieduta da Alessandro Ipsilanti, aiutante di campo dello Czar, credette matura l'azione e si accinse ad iniziarla, profittando pure degli imbarazzi in cui trovavasi il Sultano per le vittorie di Mehemet Alì che proclamava l'indipendenza dell'Egitto, e per la lotta iniziata contro Alì Teleben, già pascià di Giannina, al quale la Turchia voleva togliere lo Stato ch'egli erasi costituito specialmente di Epiroti e di Albanesi, e che diceva di voler reggere in nome del Sultano (12).

Fig. 189. — Alessandro I, imperatore di Russia.

Quindi fidando negli imbarazzi di questo, nelle forze proprie e negli aiuti dello Czar e degli amici d'ogni parte d'Europa, Alessandro Ipsilanti, il 7 marzo 1821 piantava in Jassy la bandiera della rivolta, mentre Germanos, arcivescovo di Patrasso, incitava alla lotta colla calda parola e col prestigio della religione.

Per terra e per mare gli insorti greci, ingrossati da cittadini di altre nazionalità balcaniche e da amici giunti dall'Europa, combattono con valore sotto il comando d'insigni condottieri, quali Mauromicalis, Colocotronis, Canalis, Miaulis, Botzari, ecc., e proclamano l'indipendenza ellenica ad Epidauro il 13 gennaio 1822 (13). La lotta fu aspra, la Russia parve disposta a proteggere militarmente i Greci sin da principio, ma dovette per il momento astenersene causa le palesi diffidenze dell'Austria, Inghilterra e Francia, mentre ai soccorsi giunti ai Greci, come sopra accennammo, facevano da contrappeso le navi ed i soldati, che nel 1824-1827 Mehemet Alì, signore dell'Egitto, mandò ad aiutare i Turchi (14).

Lo Czar Nicolò I, succeduto ad Alessandro nel 1825, era stimato non molto proclive verso i Greci, almeno in confronto del suo predecessore, e

quindi, senza dare troppo nell'occhio, potè occuparsi forse con maggiore zelo delle cose balcaniche. Infatti si accordò coll'Inghilterra per indurre la Turchia a concedere l'indipendenza greca (trattato di Pietroburgo, 4 aprile 1826), e direttamente, d'accordo colla Turchia stessa, stabilì che non si potessero mutare gli ospodari moldavo-valacchi senza il consenso russo, nè lasciare in Serbia un numero di mussulmani superiore a quello richiesto dai bisogni della guarnigione (trattato di Ackerman, 17 ottobre 1826).

Fig. 190.
Nicolò I, imperatore di Russia.

La Turchia sperò di poterne uscire meno male, fidando nelle discordie che dividevano parecchi capi insorti e nelle gelosie delle grandi Potenze, e non mutò strada neppure quando la Francia aderì agli accordi anglo-russi col trattato di Londra del 6 luglio 1827, nè quando le flotte delle tre grandi Potenze ebbero vinto a Navarino la flotta egiziana di Ibrahim pascià, figlio di Mehemet Alì (20 novembre 1827). Cedette solo circa due anni appresso dinanzi alle truppe della Russia, che, vittoriosa in Asia ed in Europa, impose, il 14 settembre 1829, la pace di Adrianopoli, per la quale il Sultano pagava un'indennità di 137 milioni, cedeva Anapa e Poti in Europa, parte delle provincie di Kars e di Akaltzik in Asia, aderiva ai trattati precedenti stipulati a favore dei popoli balcanici ed esplicitamente riconosceva l'indipendenza greca (15).

6. Il fermento che precedette l'insurrezione ellenica si mischiava al fermento che precedette i movimenti insurrezionali scoppiati nei due Regni iberici nel 1820.

Nella Spagna Ferdinando VII, al cadere di Giuseppe Bonaparte, assumeva il Governo, rivendicando tutti i diritti dell'antico regime e quindi respingeva la Costituzione di Cadice che una minoranza piuttosto numerosa e compatta avrebbe voluto estendere a tutto il Regno tornato indipendente ed uno.

La maggioranza, forse anche perchè riotteneva l'indipendenza perduta, plaudì ed accettò, senza contrasti, la minoranza tacque, come taceva lì per lì in tutta Europa, ma segretamente lavorò per rovesciare l'assolutismo ritornato coi privilegî delle classi nobile ed ecclesiastica, quali erano prima dell'intervento francese.

Il piccolo nucleo dei costituzionali di Cadice rimase pressochè concorde, e via via raccolse intorno a sè, soprattutto col mezzo delle sétte segrete, e specialmente della carboneria, gli ufficiali e i sottufficiali e gli impiegati civili d'origine napoleonica, che or dovevano lasciare i migliori uffici ai colleghi di origine aristocratica, spesso più giovani e meno capaci. Alcuni della borghesia ritenevano dannosa la ricchezza del clero in generale e degli Ordini religiosi in particolare, e rimproveravano al Governo di trascurare la borghesia, la quale per la sua agiatezza e per la sua coltura credeva di meritare i maggiori riguardi. Essa pertanto faceva causa comune cogli idealisti vagheggiatori di più larghe libertà, ed al pari di questi, usciti del resto, in gran parte, dal suo seno, aveva le proprie vittime colpite dal Governo che impediva colla forza qualunque critica, vigilando i pubblici ritrovi e dovunque togliendo anche una moderata libertà di parlare e di scrivere.

(Fot. Alinari).

Fig. 191. — Luigi XVIII.

(Da un quadro di F. H. Drouais).

Un grande malessere economico affliggeva il Paese, e via via aumentava, a causa degli scarsi raccolti e della persistente rivolta delle colonie americane, le quali esigevano sacrifici di sangue e di denaro ed ormai ben poco davano alla madre patria.

Re Ferdinando alcune di queste cose ignorava, altre conosceva, ma non completamente, e sperava di poter tirare innanzi bene coll'appoggio della maggioranza, che certi mali poco sentiva e che in ogni modo attribuiva alle *perniciose dottrine*, ed ai caduti Governi dei rivoluzionari, e credeva di potervi rimediare combattendo le prime ed impedendo il ritorno dei secondi. Così nulla si fece per disarmare i malcontenti che trovarono in parecchi militari un appoggio notevole.

E quando nel gennaio del 1820 il reggimento comandato dal colonnello Riego dichiarò che non si sarebbe imbarcato a Cadice per recarsi in

America a combattere le colonie insorte, se prima non fosse stata stabilita la Costituzione del 1812, idealisti disinteressati, e malcontenti d'ogni maniera, trovarono una guida tanto più preziosa per essi e dannosa ai governanti, quanto meno preparati erano questi e gli amici loro a sostenere l'urto. Presto a Pamplona si creò una Giunta di Governo sotto la presidenza di Mina, patriotta ostilissimo ai Francesi e grande fautore della Costituzione. Il Re, abbandonato da parecchi reggimenti, mal sorretto dai conservatori molto numerosi ma poco organizzati, l'8 marzo riconobbe la Costituzione e formò una Giunta provvisoria di Governo che avrebbe dovuto assistere il Sovrano nel reggere lo Stato sino alla convocazione delle Cortes, che vennero in relativa quiete riunite il 5 luglio dello stesso anno.

Fig. 192.
Don Pedro I, imperatore del Brasile.

7. La vittoria dei costituzionali spagnoli contribuì ad animare una piccola schiera di patriotti portoghesi i quali trascinarono un grande numero di concittadini a combattere l'amministrazione inglese che dalla caduta di Napoleone vigeva nel Portogallo. La *Reggenza* costituita in nome del re Giovanni VI dimorante nel Brasile fin dal tempo della invasione francese, non impediva che di fatto tutti i poteri si riducessero nelle mani di Lord Beresford, da molti accusato di far troppo gli interessi inglesi. Questi dal 1815 s'erano assai avvantaggiati, mentre cresceva la miseria dei cittadini, i quali così rimpiangevano il Governo nazionale, non solo mossi dal desiderio dell'indipendenza, ma pur anche dalla difesa del materiale benessere. La maggioranza pertanto seguì volentieri il colonnello Sepulveda che il 24 agosto 1820 innalzò ad Oporto la bandiera dell'indipendenza, e costrinse la *Reggenza* a lasciare il posto ad un Governo provvisorio. Questo convocò tosto le Cortes, le quali invitarono re Giovanni VI a tornare in patria ed a governare secondo una Costituzione foggiata sul tipo spagnolo. Giovanni ritorna, giura la Costituzione e lascia il figlio maggiore Pietro a governare il Brasile, dove, al principio del 1821, si acclama Imperatore il giovane principe e dichiarasi la separazione dal Portogallo, che due anni appresso questo si rassegnò a riconoscere. L'Inghilterra fece debole resistenza, e seguendo le sue tradizioni cercò di accaparrarsi le simpatie del Brasile, ormai incamminato alla creazione di grandi ricchezze, e abban-

Fig. 193. — Proclamazione dell'indipendenza del Brasile.

(Quadro di O. Americo).

(Fot. Brogi)

donò, almeno apparentemente, il Portogallo, ormai molto innanzi sulla via della decadenza.

Analoga politica seguì verso le colonie spagnole ribelli alla madre patria, ed in tal modo trattenne lo zelo delle grandi Potenze conservatrici, le quali compresero subito che, ove avessero voluto intervenire pure in queste, avrebbero incontrato l'opposizione dell'Inghilterra, cui piaceva che le terre americane si sottraessero alla dipendenza europea aspettandosi da ciò benefici per i propri commerci.

Quindi è facile comprendere come i liberali italiani, specialmente quei delle Due Sicilie e del Regno Sardo, ch'erano i meglio organizzati, sperassero di poter imitare con fortuna gli amici spagnoli e come ritenessero assai probabile di aver l'appoggio di essi e magari dell'Inghilterra, alla quale *si attribuiva la missione di proteggere generosamente la libertà dei popoli.*

NOTE

(1) Quando il Congresso di Vienna dette all'Italia il noto assetto forse sperò che la Francia violentemente respinta reagisse e si opponesse all'Austria. Tale opposizione venne, ma mentre ancor la Francia lavorava per sanare le proprie ferite e soffriva per le interne fazioni, era davvero difficile, per non dire impossibile, che si occupasse dell'Italia. Era ugualmente difficile, anzi era impossibile, una sincera alleanza fra i Governi d'Italia, o, per dir meglio, una confederazione che avesse potuto resistere in tempi normali al primato austriaco senza ledere sostanzialmente la indipendenza di ogni singolo Stato, assai più che non la ledesse il primato dell'Austria. Questa, forte di un esercito proprio, ricca di un proprio erario, poteva lasciar liberi gli Stati d'Italia nell'organizzare all'interno le loro forze, ma in una federazione italiana lo Stato, che per necessità di cose si fosse posto a capo degli altri, avrebbe dovuto dirigere le forze economiche e militari dei federati, specialmente trattandosi di resistere ad una pressione continua esercitata dall'Austria e di preparare i mezzi per distruggere il dominio di questa, tranne che si volesse ammettere nella federazione il Lombardo-Veneto, con che sarebbe cresciuto ed avrebbe preso un carattere legale quel primato austriaco, che colla federazione accennata si sarebbe voluto distruggere.

Ed escluso il Lombardo-Veneto, e impressa alla federazione un'impronta antiaustriaca preludente ad una guerra nazionale, lo Stato italiano, posto a capo della federazione, avrebbe lesa subito l'indipendenza degli altri e avrebbe finito col distruggerla raccogliendo in un solo Stato tutti gli Italiani. Or trovare un Sovrano desideroso di regnare sull'intera Italia era molto facile (e a suo tempo vedremo che ve ne furono specialmente a Torino e a Napoli), ma persuadere tutti gli altri a lasciare pacificamente il trono, anzi addirittura a lavorare per lasciarlo, sarebbe stata impresa superiore alle forze umane.

Quindi le condizioni di fatto, createsi o rinnovatesi al principio della Restaurazione, avranno le loro fatali conseguenze: l'indipendenza dei singoli Stati italiani è già lesa.

ed ancor di più sarà lesa in avvenire finchè non sia distrutta per dare luogo alla completa unità del Paese.

(2) In numerosi processi dello Stato Pontificio fatti poco dopo la Restaurazione parecchi accusati parlano francamente di questi aiuti stranieri, e ai medesimi aiuti accennano cospiratori d'ogni parte d'Italia, tanto all'indomani della Restaurazione, quanto più tardi. Col passare degli anni scema e poi termina la fiducia nello Czar, ma sempre si mantiene su per giù ugualmente solida verso la Francia e l'Inghilterra, alimentata in seguito dai numerosi esuli che nei due grandi Stati andranno a rifugiarsi.

Le delusioni non mancano, ma presto sono dimenticate e generalmente le cause di esse vengono attribuite a singoli individui temporaneamente riusciti a dirigere la politica dell'uno o dell'altro Stato. E poco importa che lo storico dimostri anche ad onore dei Governi di Parigi e di Londra che essi fecero nella sostanza l'interesse dei propri Stati e non quello degli Italiani, cui diressero, in genere, dolci parole, ma dettero aiuto soltanto quando lo stimarono conforme al bene dei proprî Stati e ne ritrassero adeguati compensi. Il fatto che i liberali ebbero tale opinione rimane e spiega certi atteggiamenti di essi, non solo durante il periodo del Risorgimento strettamente inteso, ma pure in seguito. Ne riparleremo spesso.

Vedi M. Rosi, *Il diario del conte Cesare Gallo*, in *Il Risorgimento italiano, Rivista storica*, anno I, fasc. 1°, Torino 1908.

(3) La massoneria conoscevasi in Italia prima dell'intervento francese: le sue loggie avevano relazioni, in parte coll'Inghilterra, in parte colla Francia, dove, nella prima metà del secolo, essa aveva avuta una grande diffusione alimentata da un certo spirito umanitario, allora assai comune fra le classi colte, molto inclinate ad applaudire chiunque lavorava, come la massoneria voleva, per cancellare ogni differenza di razza e per distruggere l'odio di nazione e il fanatismo. In Italia, peraltro, la massoneria non entrò a bandiere spiegate, e, per esempio, a Napoli, paese legato al trono ed all'altare, per non apparire a questi nemica, raccomandava ai fratelli il rispetto alle leggi dello Stato e l'ossequio verso le credenze e le cerimonie religiose.

Carlo III di Borbone la proibì dopo che il pontefice Benedetto XIV l'ebbe solennemente condannata insieme con tutte le società segrete il 18 maggio 1751 indicandola ai Governi ed ai popoli cattolici quale nemica dello Stato e della Chiesa, come del resto aveva già fatto pochi anni prima Clemente XII (1738). Benedetto ricorda che i liberi muratori *clam operantur, et districto jurejurando... gravium poenarum exaggeratione, inviolabili silentio obtegere adstringuntur*. Raccomanda ai cristiani di vigilare *ne huiusmodi hominum genus, veluti fures, domum perfodiant, atque instar vulpium vineam demoliri nitantur, ne videlicet simplicium corda pervertant, atque innoxios sagittent in occultis*. Ordina che tutti l'abbandonino, pena la scomunica, già ordinata da Clemente XII, e mette in cattiva luce la massoneria, insistendo specialmente su questi punti:

1° *In huiusmodi societatibus et conventiculis, cuiuscumque religionis ac sectae, homines invicem consociantur, qua ex re satis patet quam magna pernicies catholicae Religionis puritati inferre valeat.*

2° Il segreto che fa sospettare il male, secondo il testo: *honesta semper publico gaudent, scelera secreta sunt.*

3° Il giuramento di conservare il segreto anche dinanzi al Magistrato, cosa ingiusta giacchè ognuno deve rispondere quando sia *a legitima potestate interrogatus*.

4° Il diritto civile vieta le associazioni *praeter publicam auctoritatem consociato*.

5° Parecchi Stati hanno riconosciute nocive le società segrete e le hanno vietate.

6° L'opinione ostile d'uomini savi ed onesti, o, come si esprime il Pontefice: *Ultima demum quod apud prudentes et probos viros eaedem societates et aggregationes male audirent, eorumque iudicio, quicumque eisdem nomina darent, pravitatis et perversionis notam incurrerent* (*Bullarium*, tom. III, pag. 373 e seguenti, Roma 1753).

Sono, in sostanza, le medesime accuse già fatte da Clemente XII e che saranno ripetute anche in seguito da molti Governi, da moltissimi cittadini e da altri Pontefici a noi più vicini, e segnatamente da Leone XIII, il quale rinnovò accuse e condanne il 20 aprile 1884 coll'enciclica: *Humanum genus*. La massoneria rispose in articoli giornalistici ed in opuscoli, tra i quali si segnalarono i seguenti: *Leo XIII against Free-Masonery and the spirit of the age*, Charleston, luglio, 1884; *Massoneria Universale, Comunione Italiana, R .·. M .·. di Rito Simb. Italiano Pietro Micca. Ausonia. Valle del Po, Or. di Torino*. Sunto dei lavori durante l'anno 000884 .·. V .·. L .·. Torino, Stabilimento artistico-letterario, 1885.

Le difese possono riassumersi così:

1°-2° È necessario operare di nascosto e mantenere il segreto con giuramento per impedire che i nemici attraversino l'opera della Società.

3° È necessario conservare il segreto anche dinanzi al Magistrato, perchè se si comincia a fare delle eccezioni il segreto finisce.

4° La proibizione fatta da parecchi Stati non si fonda su fatti specifici, ma sopra sospetti generici e magari è dovuta al desiderio di secondare l'opera della Chiesa.

5° La cattiva opinione degli uomini savi ed onesti dipende dal sospetto nato per il segreto, già ritenuto necessario.

Un ampio commento dell'enciclica di Leone XIII ed una confutazione delle comuni difese massoniche si possono vedere nell'opuscolo: *La Massoneria, cenni storici e considerazioni illustrative dell'enciclica* Humanum genus *di S. S. Leone XIII*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1884.

L'organizzazione della massoneria, pur differendo nei dettagli, a seconda dei diversi riti, sempre si propose di garantire una salda disciplina che coordinava l'azione dei singoli fratelli *iniziati* (novizi), *medi* (partecipi di una parte dei segreti), *venerabili* (custodi dei più importanti segreti). La società era divisa in circoli (loggie) retti da capi scelti tra i fratelli (venerabile, segretario, ecc.) e stretti intorno al Supremo Consiglio dei 33 .·. il quale, insieme col grande maestro, dirigeva l'associazione. Per lungo tempo si ebbero diversi Consigli nei varî Stati, e spesso entro il medesimo Stato, e solo più tardi si riuscì a costituire una specie di federazione, in genere su basi nazionali, intorno ad un grande Oriente, diremo così centrale.

Usava un linguaggio convenzionale e segni simbolici, come il compasso, il martello, la cazzuola (strumenti d'uso dei muratori), la stella, l'occhio circondato da raggi luminosi, la spada (simboli della verità e della giustizia) che la massoneria dice di volere difendere in tutto il mondo sotto gli auspici del grande architetto (simbolo pure questo di una specie di teismo che anche alcuni maestri del filosofismo settecentista ammettevano).

L'ammissione di un fratello si compie pure con cerimonie svolgentisi per mezzo di speciali simboli, come può, riguardo all'Italia, ricavarsi da un curioso rapporto relativo alla scoperta d'una loggia massonica in Venezia, pubblicato a pag. 78, vol. 1, delle *Carte segrete della polizia austriaca* (Capolago 1851). Per accertare che l'aspirante possieda tre qualità: *modi sufficenti, talento e somma intrepidezza*, vien condotto bendato in una stanza, nella quale molti affigliati si battono con grande rumore a colpi di spada, si fa poi adagiare sopra un letto fra un cero bianco e uno giallo, donde è tolto alla luce di un lumicino e al suono di un tamburo scordato, ecc.

Vedi C. Sperandio, *Storia della Massoneria e delle Società segrete*, Napoli 1873; Dottore Oreste Dito, *Massoneria, Carboneria ed altre Società segrete nella storia del Risorgimento Italiano*, specialmente cap. II, pag. 14 e seguenti; cap. III, pag. 171 e seguenti, Torino, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, 1905; Ulisse Bacci, *Il libro del Massone*, vol. I, *passim*, Roma 1911; Pericle Maruzzi, *Vicende della Libera Muratoria in Italia nel secolo XVIII*, in *Rivista, Acacia*, an. VII, n. 70, 15 giugno 1916.

pag. 12 e seguenti. Roma 1916. Vedasi pure il cap. III, parte prima, libro primo, n. 7, della presente opera.

(4) La massoneria ufficialmente sostenne nel secolo XVIII, e magari anche in seguito, un programma piuttosto vago di verità, di giustizia, di affratellamento umano, il quale, come dicemmo, godeva allora larghe simpatie in certi circoli letterari; ma Chiesa cattolica, Governi, molti cittadini non credevano che una Società avesse bisogno di nascondersi per difendere un simile programma, e quindi ne vennero le diffidenze e le proibizioni di cui già parlammo. Durante la Rivoluzione in Francia seguitò a vivere e crebbe forse perchè facile era confondere, od almeno conciliare le dottrine astratte rivoluzionarie e massoniche, e poco dopo, sia nell'Impero, sia negli altri Stati napoleonici, ebbe in certo modo un riconoscimento ufficiale ed accolse numerosi funzionari civili e militari che sperarono di fare in tal modo anche una migliore carriera. L'ideale certo non ci guadagnò, ma ci guadagnò lo Stato che potè vigilare facilmente le loggie, le quali furono di fatto costrette a far conoscere tutti i loro atti al Governo. Questo si valse di essi per consolidarsi, e perchè nessuna cosa potesse sfuggirgli pretese che nulla venisse mutato, neppure nelle forme, e sciolse senz'altro quelle loggie che tentavano sottrarsi alla sua autorità.

Così, ad esempio, il 6 marzo 1813, il consigliere di Stato direttore generale della polizia in Milano, scrive al barone Porro, prefetto del Brenta, che Luigi Fortis, capitano d'artiglieria, aveva diffuso un nuovo rito massonico a Vicenza, e cercava di fare proseliti a Padova insieme con Vincenzo Prini suo collega. Ingiunge di impedire che si emanino ordini a nome d'una loggia « non riconosciuta ».

Napoleone perfezionava il sistema, già in germe notato in Francia sotto la reggenza di Luigi XV, e che avrà nel secolo XIX dei felici imitatori, fra i quali Guglielmo I di Hohenzollern, che riuscì persino a farsi ammirare dai massoni italiani, quando questi nella seconda metà del secolo si riorganizzarono e combatterono contro il Papato politico e religioso. È innegabile che ai Governi poteva giovare che la massoneria si presentasse ai profani quale innocua società avvolta in una specie di misticismo e servisse ad essi come un mezzo per dominare.

Per l'organizzazione della massoneria in Italia sotto i Francesi vedansi: *Estratto de' primi travagli del grande Oriente d'Italia*, 1805; *Catechismo dei tre gradi*, Milano, l'anno della vera libertà, 1808; *Costituzione generale del grande Oriente d'Italia*, Milano 1809.

(5) Uno dei popoli che maggiormente resistette a Napoleone fu lo spagnolo. Imprigionati il re Carlo IV e il principe ereditario Ferdinando, occupata la capitale colla maggior parte delle provincie, i patriotti riuscirono a conservare l'indipendenza delle provincie meridionali, quantunque Giuseppe Bonaparte nel 1808, mandato dal fratello a Madrid, tentasse ogni mezzo per riunire tutta la Spagna sotto il proprio scettro.

A Cadice si stabilì un vero Governo nazionale che dal 1812 in poi fu retto da una Costituzione, la quale cercava di mettere a profitto le innovazioni pensate o compiute nel secolo XVIII coi principî monarchici cari alla grande maggioranza del popolo, organizzando un regime che avrebbe dovuto resistere alle più ardite innovazioni rivoluzionarie ed ai grandi privilegi di classe conservati sotto l'antico regime.

Stabilitasi l'uguaglianza di tutti i cittadini abolendo leggi e tribunali speciali nell'ordine giudiziario, esenzioni da tributi nella vita economica, diritti particolari di famiglie, di enti o di persone nell'organismo politico dello Stato, i supremi poteri di questo, il legislativo e l'esecutivo, nettamente si dividevano. Il primo affidavasi ad un'assemblea eletta dai cittadini, il secondo lasciavasi al Re, il quale doveva eseguire le leggi fatte dall'assemblea, cui, tutt'al più, poteva opporre una relativa resistenza per mezzo del *veto* motivato.

La Costituzione di Cadice al ritorno della Monarchia borbonica con Ferdinando VII (Carlo IV abdicò) venne messa da parte, ma in seguito, nella Spagna ed altrove, fu di nuovo invocata, senza che mai potesse essere logicamente e compiutamente applicata, sia

per l'aperta o segreta ostilità dei Sovrani, sia perchè la divisione netta dei poteri in questa Costituzione, come nella francese del 1791, portava in pratica a conflitti pressochè quotidiani fra la Corona e l'assemblea, mosse entrambe da reciproca diffidenza. Ma i carbonari neanche più tardi vollero abbandonarla, e quindi ne riparleremo. Vedi più innanzi il cap. III, parte prima, di questo medesimo libro.

(6) *Histoire des sociétés secrètes de l'armée, qui ont eu pour objet la destruction du gouvernement de Bonaparte*, Paris 1815.

(7) Il giuramento conteneva sempre l'impegno dell'obbedienza e del segreto e il ricordo delle pene che avrebbero colpito lo spergiuro. Le formole variavano secondo i tempi e secondo i luoghi, ma solo nei particolari, rimanendo sempre e dovunque identiche nella sostanza. Di questa può aversi un'idea dal giuramento che F. A. GUALTERIO (*Gli ultimi rivolgimenti italiani*, vol. I, pag. 166, *Doc. IV*, Napoli, 3ª ed., 1861), attribuisce ad un seguace della *Repubblica Ausonia*: « Giuro di impiegare tutti i momenti della mia esistenza a fare trionfare i principi di libertà, di eguaglianza e di odio alla tirannia che sono l'anima di tutte le azioni segrete e pubbliche della rispettabile carboneria. Io prometto di propagare l'amore dell'ugnaglianza in tutte le anime sulle quali mi sarà possibile esercitare qualche ascendente. Io prometto, se non è possibile di ristabilire il regime della libertà senza combattere, di farlo sino alla morte. Io consento, se ho la disgrazia di diventare spergiuro ai miei giuramenti, ad esser immolato dai miei buoni cugini, i grandi eletti, nella maniera più tormentosa. Io mi offro ad essere crocifisso nel seno di una grotta, o di una camera d'onore, nudo, coronato di spine, e nella stessa maniera come lo fu il nostro buon cugino, il Cristo, nostro redentore e modello ».

Il giuramento veniva prestato con molta solennità in una cerimonia destinata a commuovere profondamente il neofita. Ecco la descrizione fatta da Primo Uccellini di Ravenna, ammesso in una *vendita* nel 1818, e pubblicata da T. CASINI a pag. 6 delle *Memorie di un vecchio carbonaro romagnolo*, Roma, Dante Alighieri, 1898. « Appena entrato (in sala) fui da ignota mano bendato, e, in seguito di alcune parole scambiate fra il proponente e chi guardava al di dentro l'adito della stanza in cui risiedeva il consesso, venni introdotto. Una voce imponente mi diresse varie interrogazioni, e quando ebbi data parola di esser pronto a tutto sacrificare pel bene della patria e di concorrere energicamente alla depressione della tirannia, mi si fece porre la mano sopra un nudo pugnale e sul medesimo pronunziai il giuramento prescritto. Dopo di che mi si tolse la benda e mi vidi attorniato da una siepe di pugnali. Allora il vecchio Andrea Garavini, che dirigeva la seduta, mi disse ad alta voce: Tutti questi pugnali saranno a vostra difesa in ogni incontro, se osserverete la santità del giuramento prestato, invece saranno a vostro danno ed offesa se vi mancate ».

(8) Nei diplomi abbondano i simboli, in parte religiosi, fra cui si notano: in alto una croce semplice, o colla lancia incrociata inferiormente alla canna, il sudario cadente dai due bracci della croce e lasciato appoggiato ad un braccio. Sull'estremità destra la fede, come si rappresenta nelle chiese; dall'altra parte una figura virile seduta con una mano appoggiata allo scudo e l'altra stringente un pugnale. In basso, a sinistra, una foresta e di seguito una rozza capanna sormontata spesso da una croce e dinanzi il vecchio San Teobaldo, con lunga barba e larga tunica, appoggiato a un tronco d'albero reciso. Appresso una carbonaia fumante ed una cesta da trasportare carbone.

Tra questi simboli rimane lo spazio per indicare il nome, cognome, patria, professione e i segni fisici caratteristici dell'iscritto.

In alcuni diplomi vi è pure un gallo sopra una colonna, ed in altri i simboli si riducono al sole raggiante con faccia umana, ad una scala con corona di spine e a due fasci, l'uno formato dalla zappa, vanga e tronco d'albero, e l'altro composto di semplici verghe.

I diplomi di gran maestro contengono anche un albero presso la cesta da carbone, una cascata d'acqua, una scure a destra e uno staffile a sinistra dal manico del quale

pende una mano recisa, quasi per far comprendere che le responsabilità del gran maestro sono maggiori e più gravi le pene nel caso che non le sostenga degnamente.

A spiegare questi simboli, diversi di valore, secondo i gradi della Società, si usarono i *catechismi*, brevi trattati a domanda e risposta, che insegnavano pure i doveri degli associati. Un catechismo completo è riportato a pag. 52 e seguenti dell'opera di M. SAINT-EDME, *Constitution et organisation des Carbonari*, Paris 1822. Catechismi e statuti sono pure pubblicati a pag. 15 e seguenti dell'opera: Dott. DOMENICO SPADONI, *Sétte, cospirazioni e cospiratori nello Stato Pontificio all'indomani della Restaurazione*, Torino, Casa Ed. Naz. Roux e Viarengo, 1904. Notizie storiche sulla origine e sviluppo della carboneria si trovano pure in I. RINIERI, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*, vol. II, pag. 1 e seguenti e *passim*, Torino, Streglio, 1901.

(9) La società dei Guelfi ebbe una diffusione abbastanza grande e riunendo massoni e carbonari tentò lo svolgimento di un programma politico-pratico fondato sulla Costituzione e sull'Indipendenza d'Italia. Nell'art. 1° delle *Istruzioni della società dei Guelfi*, pubblicate dallo SPADONI (op. cit., pag. 95) si legge: « La M .·. e la C .·. sono trasfuse nei Guelfi, messisi d'accordo ».

Il giuramento impegna il guelfo ad un programma chiaro e preciso: « Giuro al Dio degli Eserciti ed a te, sommo Terribile, di conservare nel più profondo del mio cuore l'arcano che ora mi hai rivelato. Giuro di spargere tutto il mio sangue per la Costituzione ed Indipendenza d'Italia. Giuro di esterminare i nemici, ed in caso di iniqua mia mancanza voglio che il mio corpo sia dato alle fiamme e le ceneri al vento. Costituzione, Indipendenza, Morte ».

Altre notizie daremo in seguito parlando dello sviluppo settario nelle diverse parti d'Italia.

(10) Vedi *Carte segrete della polizia austriaca* (vol. I, pag. 66 e seguenti), Capolago 1851, e GUALTERIO, op., vol. e *Doc.* cit., tolto da SAINT-EDME, op. citata.

(11) Gli studi di letteratura greca, e, in genere, tutte le ricerche relative alla vita degli antichi Greci, ebbero un grande incremento al principio del secolo XIX. I Greci che, numerosi, attendevano ai commerci nelle principali città d'Europa, profittarono di tali tendenze e divennero l'anima di parecchie società *(eterie)*, fra le quali, durante il dominio napoleonico, prevaleva quella dei *Filomusi* presieduta dal conte Capodistria e diretta alla conservazione ed allo studio delle antichità greche. Al tramonto dell'Impero napoleonico, quasi per profittare del nuovo assetto che avrebbe avuto l'Europa, dalla società dei *Filomusi* con programma in principio pressochè identico, ma con propositi di maggiore attività, sorse la *Eteria dei Feliki*, la quale, in segreto, iniziò una vera e propria azione politica sotto la vantata protezione dello Czar, azione che divenne più che mai attiva allorchè, dopo quattro anni di vita, nel 1818, la società si trasferì da Odessa a Costantinopoli, che sarebbe dovuta divenire la capitale di un grande Stato greco.

Numerose sezioni di essa *(eforie)* si fondarono nelle principali città di Europa, ed una propaganda rivoluzionaria efficace si fece tra i popoli della Grecia, della Macedonia e dell'Albania tentando di condurli a promuovere una grande insurrezione che parve prossima ad iniziarsi nel 1820, quando la presidenza della società, offerta invano al Capodistria, venne invece accettata da Alessandro Ipsilanti, aiutante di campo dello Czar.

(12) Alì Teleben, di famiglia albanese, fu dotato di coraggio e d'astuzia non comuni. Dopo una gioventù burrascosa, al cadere della Repubblica veneziana, tentò di occuparne i domini; non essendo riuscito in questo, vorrebbe almeno le isole joniche poste sotto la protezione degli Inglesi, i quali lo calmano, nel 1818, sborsandogli una somma di denaro e cedendogli Parga, malgrado le proteste degli abitanti. Questi abbandonarono la patria destando in Europa viva e duratura commozione, di cui si farà interpetre in Italia Giovanni Berchet colla poesia famosa: *I profughi di Parga*, poesia che contiene espressioni

di grande efficacia come queste, poste in bocca di un esule di Parga, il quale, nella sua miseria, respinge i soccorsi offerti da un inglese:

« Tienti i doni e li serba pe' guai
che la colpa al tuo popol matura:
là, nel dì del dolor, troverai
chi vigliacco ti chiegga pietà.
Ma v'è un duolo, ma v'è una sciagura
che fa altero qual uom ne sia côlto:
e il son io: nè chi tutto m'ha tolto
quest'orgoglio rapirmi potrà.
« Tienti il pianto, nol voglio da un ciglio
che ribrezzo invincibil m'inspira.
Tu se' un giusto: e che importa? sei figlio
d'una terra esecranda per me.
Maledetta! Dovunque sospira
gente ignuda, gente esule o schiava,
ivi un grido bestemmia la prava
che il mercato imprudente ne fe'.
« Mentre ostenta che il negro si assolva,
in Europa ella insulta ai fratelli;
e qual prema, qual popol dissolva
sta librando con empio saver.
Sperdi, o cruda, calpesta gli imbelli!
Fia per poco. La nostra vendetta
la fa il tempo e quel Dio che l'affretta,
che in Europa avvalora il pensier ».

Il Berchet si valse dell'opera: *Exposé des faits qui ont précédé et suivi la cession de Parga*, pubblicata da Amaury Duval, Paris 1820.

Vedi *Opere di Giovanni Berchet*, pag. 21-26, Bari, G. Laterza, 1911.

(13) Dalla Francia e dall'Inghilterra le *Eterie* mandarono parecchie spedizioni di volontari in Grecia, e di queste spedizioni fecero parte anche molti Italiani dopo la repressione dei moti insurrezionali d'Italia avvenuta nel 1821, moti che s'iniziarono, ove prima, ove dopo il principio formale dell'insurrezione greca, ma che narreremo dopo di questa, avendo indubbiamente i moti italiani un certo rapporto col fermento che precedette la insurrezione stessa.

(14) Mehemet Alì, originario macedone, giovane assai, erasi segnalato in Egitto combattendo contro Napoleone. Colle armi e coll'astuzia aveva ottenuto il supremo governo dello Stato, ed al Sultano, che dell'Egitto ritenevasi alto signore, aveva reso anche più tardi servizî preziosi, specialmente difendendolo contro le agitazioni della sètta politico-religiosa dei Vahabiti.

Questi, organizzatisi nel Yemen nella prima metà del secolo XVIII, acquistarono nella seconda metà del medesimo secolo ed al principio del successivo larghi proseliti nel mondo mussulmano, che dicevano di voler ricondurre alla semplicità primitiva e sottrarre alla dipendenza dell'Imperatore turco. Alla sconfitta di essi contribuì largamente Mehemet Alì, il quale, quasi in compenso dell'opera prestata, unì all'Egitto l'Hediaz con il consenso del Sultano e con questo strinse rapporti sempre migliori, mentre consolidavasi sulle rive del Nilo con una amministrazione accorta e vigorosa.

Secondato dal figlio Ibrahim, nuove concessioni ebbe dalla Turchia, la quale, dopo la guerra ellenica, lasciò che gli Egiziani si tenessero l'isola di Candia, dove gli abitanti in gran parte inclinavano verso la Grecia ed erano avversi alla Turchia.

(15) Le Potenze vittoriose, in seguito ad accordi presi a Londra il 3 febbraio 1830, determinarono i confini dello Stato greco che prese il nome di *Regno*. Leopoldo di Sassonia-Coburgo rifiutò l'offerta corona che venne invece accettata da Ottone di Baviera (7 maggio 1832), il quale fu riconosciuto anche dalla Turchia ormai costretta ad ammettere il fatto compiuto (21 luglio 1832). Così, dopo lunghi contrasti, parve assicurata l'indipendenza greca che fu da molti creduta frutto del più puro patriottismo ellenico, e dell'appoggio disinteressato delle grandi Potenze, con molta gioia di poeti e di pubblicisti che poterono usare tutto l'artistico frasario della classica letteratura greca per esaltare i nuovi eroi.

Ma per amore di verità, e per evitare pericolose illusioni, pensino le persone colte e serene alle gelosie delle grandi Potenze, agli interessi che esse avevano nell'Impero turco e, ricordando l'innegabile valore di molti Greci, non dimentichino le debolezze di alcuni di essi, le discordie e le ambizioni di altri. Solo così potranno farsi un'idea di questi avvenimenti da noi appena accennati.

CAPITOLO II.

Il Regno delle Due Sicilie dalla Restaurazione ai moti del 1820.

SOMMARIO. — 1. Rapporti fra le sétte segrete, specialmente fra quelle della Germania e dei Paesi latini. Il programma comune e l'azione effettiva nei diversi Stati. — 2. Le sétte segrete nelle Due Sicilie. La massoneria e la carboneria sotto i Re francesi. Dissidi carbonari. Le sétte dopo la Restaurazione. Ragioni delle direttive e dell'incremento di queste. Divieti e repressioni del Governo borbonico. — 3. Brigantaggio e sétte nelle Terre di Bari e di Otranto. La missione del generale Church. L'opera del generale Amato. Guglielmo Pepe e l'organizzazione carbonara in Capitanata e nel Molise. I carbonari nelle altre parti del Napoletano. — 4. La Sicilia. Relazioni di questa coi Borboni. Mutamenti compiuti in Sicilia durante la dimora della Corte a Palermo. La Sicilia, l'Inghilterra e i Borboni: vincoli politici ed economici. Contrasti fra Parlamento e Re per nuovi sussidi nel 1811. L'arresto dei Baroni. Intervento inglese per mezzo di lord Bentinck. — 5. Il ritiro temporaneo del Re dal Governo e l'opera del Duca di Calabria Vicario del Regno. Vani tentativi per modificare la Costituzione secondo rigide tradizioni nazionali e l'opera dell'abate Paolo Balsamo. Lord Bentinck, la Costituzione inglese e la Sicilia. La nuova Costituzione siciliana del 1812. Suoi difetti. — 6. Il Re riprende il governo. La caduta di Napoleone e la Sicilia. La partenza del Re per Napoli. Riforme della Costituzione. I decreti di Caserta e il Governo assoluto sostanzialmente stabilito in Sicilia nel 1816. — 7. Tardiva discussione alla Camera inglese dei Comuni. Gli effetti dell'influenza straniera.

1. Di sétte segrete abbiamo più volte parlato, ma forse conviene farne ancora qualche cenno prima di vederle iniziatrici o partecipi di azioni importanti in alcune parti d'Italia.

E giova inoltre ricordare che sétte, ed anche potenti, sorsero e prosperarono in altri Stati, specialmente fra i popoli germanici e latini, in mezzo ai quali diffusero principî morali e politici identici o simili, tanto da far credere a rapporti più o meno notevoli fra le sétte di Paesi diversi.

Così durante il periodo napoleonico ed al principio della Restaurazione sétte si organizzarono dovunque erano avvenuti mutamenti per opera dei Francesi.

In Germania acquistava gran forza al cadere del Sacro Romano Impero ed al formarsi della Confederazione del Reno la *Società della Virtù (Tugenbund)* che, protetta dalla regina Luisa Amalia di Prussia, mirava ad abbattere le ingerenze straniere ed a creare un Governo nazionale fondato, secondo alcuni, sulle basi dell'uguaglianza. Uomini di ogni classe vi appartenevano, ed insigni generali come Blücher, alti funzionari come Gruner, consigliere di Stato, professori come Jahn, le davano il prestigio del proprio nome e la potenza che veniva dalla posizione e dalla dottrina.

Caduto Napoleone, la Germania ebbe l'indipendenza, e la Società vide coronata l'opera propria. Nel 1818, sul tipo di essa, molti giovani, specialmente scolari, formarono la *Società degli studenti (Burschenschafft)* che propugnava addirittura l'unità germanica colla maggior possibile uguaglianza di tutti.

Pertanto la Società parve presto pericolosa e trovò appoggi in numerose altre associazioni che si proponevano fini analoghi o poco diversi e che, in sostanza, miravano tutte ad abbattere l'assetto germanico, quale era uscito dal Congresso di Vienna.

Uno scrittore e pubblicista notissimo, Augusto Kotzebue, ostile alle libertà germaniche, e stipendiato dallo Czar, veniva ucciso a Mannheim il 23 marzo 1819 da Carlo Federico Sand, studente in teologia, che si ritenne, e fu da molti ritenuto, un eroe sagrificatosi per il bene della patria.

Sorte simile a quella del Kotzebue era preparata ad Ibel, presidente della reggenza di Nassau, che a stento potè far disarmare il giovane Loening, il quale, il 1° luglio dello stesso anno, tentò di ucciderlo.

Questi fatti si attribuirono alle sétte: professori che, come il Jahn già ricordato, avevan partecipato certamente alla *Lega della Virtù*, e forse in seguito ad altre Società, furono incarcerati; altri andarono o furono mandati in esilio, e le scuole vennero assoggettate ad una severissima sorveglianza, che si estese in minor misura su tutti i cittadini.

Quindi nel settembre del 1819 la Dieta di Francoforte creò una *Commissione straordinaria* incaricata di far ricerche contro le sétte che tramavano ai danni della Confederazione germanica o di qualsiasi membro di essa. La *Commissione*, instituita a Magonza l'8 novembre, era formata di sette membri, compreso il presidente, l'austriaco Schwartz, ed iniziò tosto le indagini da cui risultò che il lavoro settario era assai esteso e vigoroso.

Molto probabili sono i rapporti di origine o di somiglianza delle sétte germaniche con sétte di altre parti dell'Europa, e particolarmente dell'Europa latina, dove l'organizzazione settaria, attraverso diverse vicende, si rinvigoriva sotto la Restaurazione e mirava a coordinare l'azione dei varî settari su basi nazionali e internazionali.

Così in Italia, specialmente nelle provincie settentrionali, acquistava credito la Società dei *Federati italiani*, a Parigi Francesi e cittadini di altri Paesi, emigrati o no, cercavano di dare al movimento settario un carattere europeo, ponendolo sotto la direzione di una specie di *Consiglio centrale* costituito nel seno di una vasta associazione che chiamavasi comunemente *Unione liberale* e credeva di poter guidare tutte le sétte per mezzo di proprî soci che entravano in ciascuna di esse.

Altro centro europeo, in rapporto specialmente colla Francia e coll'Italia, era pure a Ginevra animato specialmente dal cospiratore pisano Filippo Buonarroti; due centri, il parigino e il ginevrino, che deve tener

presenti chi voglia tessere la storia completa delle Società segrete europee, per la quale numerosi scrittori raccolsero già molti documenti ed osservazioni (1).

Non essendo questo il luogo per fare tale storia diremo solo che, ora come ora, vincoli formali tra le diverse sétte, e magari soltanto fra le sétte principali, non ci sembrano provati; troppo vaghe, e spesso malsicure, sono le testimonianze, e, se non erriamo, insufficienti le ricerche, che magari ad altri studiosi sembrarono bastanti e decisive.

Fig. 194. — Augusto Kotzebue.

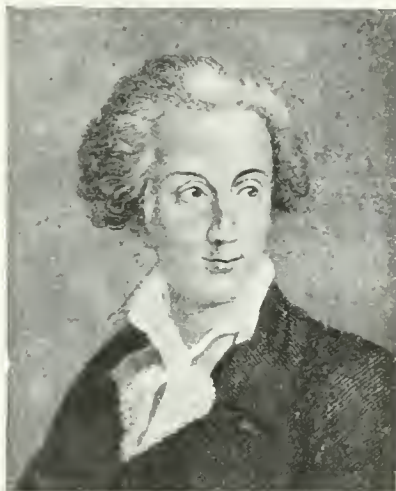
(Da una stampa del 1841).

A noi pare invece provato che in molti Stati d'Europa, e specialmente in Germania e nei Paesi latini, qualche vecchia setta rinvigorita e parecchie sétte nuove si proposero di modificare o distruggere addirittura l'assetto territoriale stabilito nel Congresso di Vienna, o quegli ordinamenti interni che sembravano a molti non rispondenti ai bisogni dei popoli.

Era quindi naturale che nelle grandi linee le sétte si rassomigliassero e che dovendo combattere contro gli stessi nemici, essendo i Sovrani, o, meglio, gli organismi dai Sovrani rappresentati, notoriamente disposti a sostenersi a vicenda, cercassero di agire nel medesimo tempo in più luoghi. Con che non possiamo affermare che prima dei moti prendessero accordi formali per iniziare l'azione in determinati giorni, ma crediamo soltanto che l'azione di un centro influisse su quella di un altro e che magari si affrettassero certi movimenti a causa delle notizie sparse intorno al prossimo movimento di altri centri, o che l'esempio di un Paese fosse seguìto dall'altro.

Intesa la cosa in questo modo, è possibile ravvicinare i disordini piccoli e grossi che successero dal 1817 al 1821 in varie parti d'Europa, non esclusi quelli che portarono all'indipendenza greca, ed è possibile intendere meglio i fatti che condussero alle Costituzioni della Baviera, del Wurtemberg, della Spagna, delle Due Sicilie, della Sardegna. È del pari possibile intendere come alle agitazioni dei rivoluzionari dei varî Paesi si contrapposero le resistenze dei grandi Stati conservatori, i quali, ove non furono impediti da qualche particolare interesse, trovarono il modo di mettersi d'accordo anche per mezzo di formali convenzioni.

E presto vedremo i fatti relativi.

2. Le sétte segrete nelle Due Sicilie esistevano da un pezzo e nelle provincie peninsulari avevano conseguita una forza notevole soprattutto

al tempo dei re Giuseppe e Gioacchino, come già avemmo occasione di osservare.

Gli avvenimenti successi qui e altrove nel secolo XVIII le avevano rese piuttosto popolari, avvolgendole in una nebbia leggendaria che nascondeva agli occhi di molti il loro vero essere e ne ingrandiva il potere.

Delle due più forti, la massoneria sosteneva in tutto il Napoletano i Re francesi, la carboneria invece resisteva nella Calabria contro le milizie di Giuseppe Bonaparte, ma altrove non di rado appoggiava indirizzi diversi, mentre sétte minori apparse come figliazioni o trasformazioni delle due principali aumentavano le divisioni di uomini e di programmi.

Così nel 1813, alla vigilia del disastro napoleonico, alcuni carbonari speravano ancora di conservare sul trono Gioacchino Murat, collo statuto concesso al Regno da Giuseppe Bonaparte, partito per la Spagna cinque anni prima (Baiona 1808), altri chiedevano un Sovrano costituzionale gradito agli Inglesi, e non pochi domandavano puramente e semplicemente il ritorno dei Borboni (2).

Tentativi per restaurare questi si ebbero in Calabria nel 1813, e se fosse riuscito, molto probabilmente allo stesso scopo avrebbe condotto il movimento abruzzese del 1812 (scoppiato a Città Sant'Angelo il 27 marzo), giacchè la bandiera repubblicana che i promotori del moto innalzarono contro Murat, si sarebbe certo trovata a disagio in mezzo a quelle popolazioni che l'anno appresso tanto contribuirono al ritorno del Governo borbonico.

E forse a questo pensava il Murat quando, non contento di aver ordinata una severa repressione, escludeva i cospiratori abruzzesi dall'amnistia che con tanta larghezza aveva concessa in quei giorni (3).

Il Murat che fino a tempi recenti era stato verso la carboneria, od almeno verso una parte di questa, assai benevolo, parve risolutamente ostile e tentò distruggerla ordinando addirittura la soppressione di tutte le *vendite*.

Com'era da aspettarsi, ordini siffatti in un Paese che alla carboneria aveva legati tanti soldati dell'esercito e tanti funzionari delle pubbliche Amministrazioni, non poterono avere sincera applicazione, e forse valsero solo a diminuire gli amici risoluti del Murat. E ciò era tanto più facile per alcuni ufficiali carbonari delle milizie murattiane che, per ben due volte, nel gennaio e nell'aprile del 1814, avevano tentato di costringere Gioacchino a dare una Costituzione, da essi ritenuta più che mai necessaria anche per impedire che gli stranieri (cioè i Francesi) continuassero ad avere alti posti nell'esercito e nella civile amministrazione. E fra i generali desiderosi di un Governo costituzionale e nazionale ve n'erano alcuni stimati per il loro valore, quali, ad esempio, Guglielmo Pepe, Michele Carrascosa, Carlo Filangieri, il quale ultimo invocò personalmente

anche l'aiuto di lord Guglielmo Bentinck, quando nell'aprile del 1814 le milizie murattiane si ritiravano dall'Alta Italia (4).

Re Gioacchino, non volle e forse non potè contentare i suoi ufficiali, che, senza dubbio, nella condotta del Sovrano trovarono un incentivo per sostenere con minore zelo la causa di lui, la quale, del resto, per i noti avvenimenti internazionali, precipitava. Invano il Re cercò di guadagnare amici, al suo trono trasformando la *Carboneria*, di cui volle persino cambiare il nome in *Agricoltura*, e costituire una Direzione tenuta da lui stesso e dai suoi più fidati amici (5). Era il periodo agitato del Congresso di Vienna, del ritorno di Napoleone sul trono e della guerra per l'*indipendenza italiana*, simpaticamente esaltata nel proclama di Rimini, ma priva di una seria preparazione, o, per dir meglio, improvvisata in mezzo ai tentennamenti e alle leggerezze di cui è piena la politica di Murat specialmente nell'ultimo biennio.

Fig. 195. — Filippo Buonarroti.
(Da una stampa del 1850).

Alla caduta del Re la carboneria ebbe parte diretta in qualche provincia, come nell'Abruzzo, ebbe parte indiretta ovunque colla sua freddezza, col fare il vuoto intorno al Sovrano, col mettere in evidenza i benefici di un Governo nazionale, di un Governo, cioè, retto da nativi del Paese, con esclusione degli stranieri e particolarmente dei Francesi, cui ora, con rinnovata energia, si rimproveravano violenze ed ingiustizie di ogni maniera. Soprattutto per questo, da principio i carbonari o favorirono o non combatterono nei suoi inizî il restaurato Governo borbonico, e per qualche tempo conservarono lo stesso atteggiamento, senza rimpiangere il Governo caduto, il quale suole spesso attirare le simpatie delle sètte use alla critica ed alla opposizione. La carboneria solo più tardi tornò ad agitare, attirò a sè i malcontenti e contribuì potentemente a indebolire il Governo borbonico. Per ora invece non recò a questo nessuna molestia, e così fu possibile la fucilazione del re Gioacchino (Pizzo, ottobre 1815), senza che si notasse una vera commozione neppure in quel gruppo carbonaro che aveva riposta la sua fiducia nell'infelice Re, o aveva accettata la direzione di esso.

Ma il Governo borbonico, specialmente coll'offendere troppi interessi personali, ravvivò l'opposizione settaria. Mentre Ferdinando I, appena tornato a Napoli, parve contentare gli ufficiali murattiani anche al di là delle

condizioni imposte dal trattato di Casa Lanza, non guardando pel sottile neppure quanto al riconoscimento dei loro gradi, ma più tardi li disgustò affidando missioni di fiducia agli ufficiali che l'avevano seguìto in Sicilia, e favorendo questi ultimi pure nelle promozioni, senza tener conto del valore che i murattiani avevano dimostrato sui campi di battaglia (6).

3. Altrettanto e peggio ancora fece nella civile amministrazione, per la quale il Governo borbonico aveva le mani più libere, cosicchè funzionari d'origine borghese, saliti nei gradi o bene avviati nei pubblici uffici, si videro ora attraversata la strada. Nel tempo stesso il ritorno delle antiche istituzioni borboniche garantiva, anche per l'avvenire, ai figli dell'aristocrazia i più alti posti civili e militari, chiudendo così la via alla gioventù borghese e popolana che il regime francese aveva risolutamente spinta verso gli onori e verso i guadagni.

Quindi non fa meraviglia se le sètte segrete ricevessero dai malcontenti notevoli aiuti, e se venissero in genere maggiormente condotte ad una tenace opposizione, mentre volgari malfattori e cittadini numerosi che per un motivo qualsiasi erano in urto coll'Autorità, ricercavano premurosamente l'appoggio delle sètte ed a queste prestavano il proprio braccio e la conoscenza assai profonda che avevano di uomini e di cose.

Si aggiunga che la presenza a Napoli di truppe austriache, sotto il comando del Nugent, il conferimento di alti posti militari a qualche straniero, come all'inglese Riccardo Church, nominato ispettore delle truppe estere e maresciallo di campo nell'esercito dei Borboni, mentre dettero a questi un certo aiuto nei primi tempi della Restaurazione, dispiacquero ai nativi e fecero credere ai nemici vecchi e nuovi che il restaurato regime non avesse forze *proprie* sufficenti per conservare il potere. Tale credenza si confermò a causa della politica, or di blandizie, or di minaccie che tenne la polizia borbonica, diretta prima dal De Medici, poi dal Canosa, e secondata dal Sovrano e dalle Autorità militari, che, fra altro, non disdegnarono di chiamare al servizio del Governo la banda brigantesca di Gaetano Vardarelli, di assicurarle un discreto soldo e consentirle di rimanere nelle provincie della Capitanata e del Molise senza obbligo di entrare nelle città murate, come il Vardarelli aveva preteso per impedire eventuali sopraffazioni da parte dei nuovi padroni (7).

È ben vero che ogni tanto, dopo esperimenti infelici, il Governo pareva deciso per una severità assoluta e definitiva, contro il brigantaggio e contro le sètte segrete che venivano tutte proibite. Così fecesi, per esempio, col decreto dell'8 agosto 1816 che riguardava pure i Calderari, e che stabiliva contro i settari di qualsiasi maniera la pena del bando da cinque a venti anni; così nacque la missione del generale Riccardo Church, il quale nell'autunno del 1817 iniziò la sua campagna antibrigantesca ed antisettaria nelle Terre di Bari e di Otranto, assistito da notevoli forze

armate e da una Commissione militare per giudicare quanti facessero resistenza.

Egli trovò il Paese in preda all'anarchia afflitto da varie sétte, quali i *Decisi*, i *Patriotti Europei*, ecc., tutte sétte che, pure ammettendo in astratto un certo ideale umano, come del resto facevano le sétte di ogni Paese, nell'azione pratica soddisfacevano soprattutto, e quasi diremmo

(Fot. Brogi).

Fig. 196. — Il generale Carlo Filangieri colla famiglia.

(Da un quadro di N. Carta).

esclusivamente, agli istinti sanguinari ed ai personali risentimenti dei membri di esse (8).

La potenza dei settari e dei briganti, che in certi momenti si univano e si confondevano, era accresciuta dalla debolezza o peggio di funzionari dell'amministrazione politica, nella quale il Church trovò ostacoli fortissimi. Egli cercò accreditare la voce che milizie austriache ed inglesi sarebbero venute in soccorso di Ferdinando, e presto chiese l'intervento del Sovrano (9), il quale conferì i pieni poteri *(alter ego)* all'energico generale l'11 febbraio 1818 (10).

Briganti e settari vennero severamente colpiti, in casi di urgenza, dal Church stesso, in altri casi dalla Commissione militare, cui erano stati attribuiti poteri latissimi, cosicchè numerose condanne a morte furono immediatamente eseguite, essendo esclusa persino la richiesta della grazia

sovrana. Così morirono molti settari, briganti e manutengoli, e colla morte di Ciro Annichiarico, di Perrone, Occhio di Lupo, di Capocelli avvenuta in pochi mesi durante lo stesso anno 1818, si fece un gran passo sulla via dell'epurazione e della pacificazione (11). Nel settembre del 1818 pertanto il Church potè largire « un'amnistia per il passato, includente tutti coloro che per ignoranza o timore avevano consentito ad appartenere ad associazioni criminali ». E nell'aprile del 1819 riteneva di aver raggiunto ormai lo scopo e ordinava che « fossero tolte le teste dei malfattori giustiziati per ordine del tribunale militare, dalle diverse porte e torri dov'erano state poste, e seppellite affinchè se ne perdesse perfino la memoria » (12). Distrutte le sétte, rimase lo spirito di esse, che più tardi contribuì a scuotere l'antico regime.

Mentre il Church iniziava l'opera propria nel Leccese, estendendola pure al Barese, il generale Amato adoperavasi per raggiungere lo stesso nella Capitanata e nell'Abruzzo. Qualcosa otteneva, e, fra altro, sbarazzava il Paese dalla banda dei Vardarelli, ma ancor lontano mantenevasi dalla meta prefissasi e veniva sostituito da Guglielmo Pepe, il quale poteva profittare dei resultati parziali conseguiti dal predecessore e dei resultati maggiori ottenuti dal collega Church.

Guglielmo Pepe, nato nel 1783 a Squillace in Calabria, appartenne giovanissimo alle milizie della Repubblica napoletana del 1799, quindi all'esercito francese, e poi alle truppe napoletane di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat. Poco dopo la caduta di quest'ultimo, entrò nell'esercito borbonico e divenne presto il capo degli ufficiali d'origine murattiana che si dolevano d'essere trascurati dal Governo, tutto propenso a favorire i vecchi ufficiali che l'avevano servito in Sicilia, ed i giovani di nobile famiglia cui erano riservati gradi, onori, missioni di fiducia (13).

Personalmente il Pepe non potevasi lagnare, giacchè egli, nominato barone dal Murat nel 1814, tutti i vantaggi della nobiltà e della splendida carriera militare sostanzialmente godeva, tanto che ebbe, fra altro, nel 1818 il governo di Capitanata e del Molise. Ma il Pepe, a differenza di non pochi suoi colleghi, avversava gli abusi dell'amministrazione borbonica e bramava un Governo costituzionale, per amore di libertà più volte manifestato anche sotto i Re francesi, e per la fiducia di provvedere con atti di giustizia al benessere dei suoi concittadini.

Ed a questi sentimenti egli inspirò l'opera propria anche nel reggimento della Capitanata e del Molise, dove nel 1818 succedeva al generale Amato, il quale avea conservato l'ordine pubblico e combattuti i briganti con ogni mezzo, ma con poca fortuna (14). Al vecchio sistema che permetteva persino di trattare coi briganti alla pari e di colpire con pene gravissime i possidenti e i contadini che li sostenevano, o magari sol per paura li subivano, sostituì una grande vigilanza lungo le vie di comuni-

cazioni ed anche nei luoghi campestri frequentati dagli agricoltori, tenendo così in sospetto i briganti e rincorando i proprietari e lavoratori. Tentò pure di troncare ogni relazione fra briganti e società segrete, relazioni un tempo non infrequenti e causa non ultima del cattivo nome che si acquistarono le sétte, compresa la carboneria, della quale il Pepe consideravasi ormai uno dei capi più autorevoli. Valendosi del vincolo settario rese assai disciplinate le milizie provinciali costituite di giovani della piccola borghesia e del popolo che vivevano nelle proprie case e che erano chiamati a sorreggere le truppe regolari nel mantenimento dell'ordine pubblico. Ogni circondario di circa 15.000 abitanti aveva una compagnia di queste milizie che costituiva una vera e propria *vendita* carbonara coi proprî capi e coi propri regolamenti secondo le norme ordinarie della sétta, la quale in tal modo rinvigorivasi con forti nuclei militari, importanti per sè stessi, importanti per l'autorità che godevano nei vari centri dove erano nati e dove contavano parenti ed amici.

Fig. 197. — Ferdinando I.

(Da un medaglione dell'epoca).

Guglielmo Pepe come organizzatore fu aiutato dallo spirito settario assai diffuso nel Mezzogiorno, quasi imposto sotto il regime francese e favorito da condizioni speciali di ambiente (15). Come epuratore poi trovò un alleato prezioso nella polizia che elementi settari men puri, in parte colpì col rigore delle leggi, ed in parte indusse ad allontanarsi spontaneamente dalle associazioni che ormai non offerivano più i beneficî sperati, ma procuravano invece danni gravissimi.

Nè la vigilanza della polizia era diminuita dopo la partenza delle milizie austriache (agosto 1817) contrariamente a quanto parrebbe logico pensando che il Re si sentisse più forte potendo fare a meno dei soccorsi stranieri e fosse quindi meglio disposto a trattare con mitezza i suoi oppositori. Nè tale scopo raggiunse l'amicizia del clero, il quale per il concordato del 1818 diveniva quasi arbitro del pubblico insegnamento,

riprendeva gran parte delle ricchezze toltegli durante il regime francese, e con giuramento imposto ai suoi vescovi prometteva fedeltà ed appoggio al Governo.

Sembra anzi che i settari per questi fatti subissero un'impressione assai diversa: che la partenza degli Austriaci credessero causa di indebolimento e che il concordato colla Santa Sede spiegassero col bisogno che si attribuiva al trono e all'altare di sostenersi scambievolmente mettendo così in evidenza la debolezza di entrambi.

Certo si è che i settari non ebbero paura, e che inoltre si sentirono circondati da larghe simpatie, le quali contribuirono seriamente a riallacciare le fila della carboneria, portando così un nuovo elemento al successo di Guglielmo Pepe.

Soldati e borghesi furono ordinati militarmente in *Corpi, Battaglioni,* e *Compagnie,* nelle provincie di Capitanata e del Molise, che il Pepe dal novembre del 1818 governava come comandante della terza Divisione militare. I *buoni cugini* si assuefecero a disciplina più rigida, considerarono la *vendita* come una scuola di morale e di politica e generalmente si proposero di ottenere, magari colla forza, la Costituzione di Cadice od un'altra formata sul tipo di questa. Il Pepe, in sostanza, ritornava alle aspirazioni mostrate sotto Murat, e ai metodi che allora aveva scelti per soddisfarli credendo che il Governo borbonico non avesse l'accortezza e l'energia del Governo murattiano.

Ed in ciò ebbe pienamente ragione.

Infatti re Ferdinando ed i suoi ministri lasciarono fare: la diminuzione dei delitti, la sicurezza delle campagne quasi dovunque ottenuta dal Pepe più colla mitezza e coi vincoli settari, che non colla forza, la tranquillità della popolazione dovettero giovare al Pepe ed alla carboneria. Inoltre a questa non si opposero neppure i chierici, forse anche perchè i carbonari andavano « le domeniche alla messa colla loro divisa militare » tra la viva compiacenza delle popolazioni religiosissime e molto attaccate al culto esterno (16).

Può parere strano che il Borbone agendo dal punto di vista dei proprî principî e del proprio interesse, non tagliasse la strada ad un Generale che meritava senza dubbio dei riguardi per i servizî resi all'ordine pubblico, ma che aveva i precedenti noti del periodo rivoluzionario e napoleonico e che nei suoi ordini del giorno alle milizie metteva la *patria* innanzi al *re*, e che soleva parlare di *bei giorni* da procurarsi alla *patria* per mezzo delle sue milizie.

Si disse che Ferdinando, nel 1818, specialmente dopo la malattia che l'afflisse verso la fine dell'anno, si mostrasse benevolo coi liberali *(murattiani),* i quali si erano molto interessati della sua salute, forse per nascondere i proprî disegni, forse preferendo il vecchio Re al figlio suo (17).

A noi sembra piuttosto (ed è anche questione di date) che si debba cercare la spiegazione nei precedenti. Ricordiamoci che le Monarchie tutte erano state scosse durante il secolo XVIII dalle riforme e dalla Rivoluzione, che avevano avuto un altro colpo dal regime napoleonico sostituente alle Monarchie storiche un cesarismo dannoso a queste quanto una repubblica, e che a tutto non aveva potuto provvedere, dal punto di vista monarchico, il Congresso di Vienna. Laddove poi le Case regnanti erano relati-

Tristezza S. D. Morte

S.

N: V: U: Mazon: Grande

S. D. D. T. G. S. A. F. G. C. I. T. D. U. G. T. E. D

Il Mortale Gaetano Caffiero è un F. L. Numero Quint appartenente alla D.e del Tonante Giove sparsa sulla superficie della Terra per la sua D.e à avuto il piacere di far parte in questa R. S. D

Noi dunque invitiamo tutte le Società Filantropiche a prestar il loro braccio forte al medesimo ed a soccorrerlo ne' suoi bisogni essendo egli giunto alla D.e di acquistare la Libertà o Morte Oggi li 29. Ottobre 181

Pietro Gargaro H. G. M. D. N. 1.

1° de Serio 2° Deciso
Gaetano Caffiero
Registratore de
Morti

L O M

Terrore Lutto

Fig. 198. — Patente stampata della Società dei Decisi.

vamente poco antiche ed avevano temporaneamente perduto il trono mal difeso dagli amici, irritati a causa delle riforme, le cose andavano anche peggio, ed i Sovrani restaurati si dovevano rassegnare ad un placido tramonto, o chiedere il prolungamento di loro vita ad una politica oscillante fra la debolezza e la violenza.

Qualcosa di simile succedeva in altre provincie del Mezzogiorno e specialmente nel Salernitano, e le diverse *vendite* si affiatarono per procedere quanto prima ad un'azione concorde che avrebbe dovuto scotere i Governi assoluti, certo nelle Due Sicilie, e molto probabilmente in altri Stati italiani, dove il lavoro settario si andava pure estendendo profittando anche del danno recato dalla Restaurazione ad impiegati militari e civili del regime caduto.

4. Ma per condur bene la loro impresa i carbonari napoletani avevano anzitutto bisogno di guadagnarsi l'amicizia della Sicilia.

Qui la Dinastia borbonica pareva più salda. Durante le due tremende crisi politiche del 1799 e del 1806 Ferdinando aveva dovuto lasciare la capitale del Regno e rifugiarsi a Palermo. Qui aveva trovata larga e sicura ospitalità, e qui e in ogni parte della Sicilia aveva raccolti denari e uomini per cacciare da Napoli i Francesi e i loro amici.

L'autorità regia in Sicilia dal 1806 in poi era diminuita per opera della protezione inglese, non certo per desiderio dei Siciliani, i quali pure allorchè domandarono la riforma della loro antica Costituzione sembrò volessero piuttosto togliere gli abusi di enti e di grandi famiglie siciliane che da istituzioni feudali traevano ancora cospicui vantaggi.

Infatti, se è vero che l'occasione di quel conflitto che portò alla riforma costituzionale del 1812 fu data da nobili privilegiati di antico lignaggio, è pur vero che i risultati del conflitto furono assai diversi da quanto i promotori s'erano proposti, cosicchè la Costituzione subì profondi mutamenti compiuti secondo nuove direttive.

Infatti la nobiltà e una parte notevole del clero secolare e regolare possedevano effettivamente l'amministrazione dei minori centri dell'Isola, che i Viceré spagnoli e i rappresentanti dei Savoia, degli Absburgo e dei Borboni, succedutisi nel Governo durante il secolo XVIII, di solito limitavansi a controllare. Nei centri maggiori stessi dove, secondo le antiche istituzioni, vigevano amministrazioni cittadine autonome, l'alto clero e l'aristocrazia, che spesso vi dimoravano, avevan modo di ingerirsi nei pubblici negozî, estendendo così (beninteso in maniera diversa) il proprio potere dai feudi alle città libere.

Era un potere pagato caro colla rinunzia assoluta a qualsiasi autorità nella politica vera e propria del Paese, tutta lasciata all'arbitrio dei Governi risedenti all'estero, ma ciò poco importava specialmente all'alta nobiltà, lieta di far sentire il peso della propria mano sopra i vassalli e di ottenere onori e talvolta uffici presso la Corte da cui la loro patria dipendeva.

La nobiltà, in genere, aveva orizzonti limitati, poco vedeva oltre le soddisfazioni del suo piccolo mondo, e, pur di imporsi ai vassalli, senza subire controlli, o subendone ben pochi, trascurava facilmente quei diritti e quei doveri che, riconosciuti dalla Costituzione, logicamente svolta, o suggeriti dalla coscienza avrebbero recato alla Sicilia grandi beneficî.

Certo la dimora della Corte borbonica a Palermo dopo il 1806 (la prima dimora del 1799 per la sua brevità non occorre ricordare qui) mutò molte cose e non tutte a vantaggio delle classi dominanti, mentre la protezione inglese finiva col legare le mani ed alle classi dominanti stesse ed alla Corona.

Questa, impoverita dalla guerra, priva delle entrate già riscosse nelle provincie continentali, minacciata dai Francesi signori di Napoli, dovette accettare protezioni e denari dall'Inghilterra. Col trattato anglo-siciliano

formato a Palermo il 30 marzo 1808, Ferdinando apriva i porti dell'Isola alle navi inglesi d'ogni maniera, li chiudeva a quelle dei nemici dell'Inghilterra ed esonerava da ogni dazio tutti gli approvvigionamenti da questa richiesti per uso delle sue milizie di terra e di mare.

La Gran Brettagna, alla sua volta presidiava Messina ed Augusta e concedeva trecentomila sterline annue al Re pel mantenimento, come dicevasi, del suo esercito e della sua flotta. Somma cospicua, ma insufficiente, tanto che il Governo mise mano ai capitali del Monte di Pietà,

H. G. D. G. R. D. V. E. S. A. D. A. N. N. —

C. D. Q. D. C. C. Salentina

Certifichiamo Noi qui sottoscritti come il Cittadino Pasquale Mazzea del Comune di Lecce è un F. P. al Grado di Legionario, quindi invitiamo tutti i F. F. E. E. di qualunque luogo a riconoscerlo per tale ed a soccorerlo nei suoi bisogni essendo il medesimo giunto a questo Grado per le sue ottime qualità

In Lecce dal Campo della Lib. rivendicata di 23 Novembre, Anno quinto

Il Capitano Relatore
Michel Angelo Laugieri

Il Presidente Commandante
Francesco Fennelli

L'Ajutant. di Campo
Aug.to Francot

Per il Segretario G. B. S.
Il 2. Cons.re O. Farina

Fig. 199. — Patente stampata dei Patriotti Europei Riformati.

prese le rendite dei beni appartenenti agli stranieri, per mezzo di altro trattato coll'Inghilterra ottenne l'aumento dell'assegno fino a quattrocentomila sterline (13 maggio 1809), e finalmente chiese, nel 1810, al Parlamento un donativo straordinario di 360.000 once. Concessa la metà di questa somma dal ramo demaniale, negata dagli altri due, il Sovrano provvedeva di propria autorità al bilancio dello Stato con tre decreti pubblicati il 14 febbraio 1811. « Col primo si dichiaravano proprietà del Re i beni degli ecclesiastici e de' Comuni, e quindi si mettevano in vendita; col secondo si faceva una lotteria degli stessi beni, e si stabiliva il prezzo de' biglietti a dieci once per uno; col terzo finalmente si imponeva il dazio dell'un per cento sopra tutti i pagamenti di qualunque natura » (18).

Tali provvedimenti suscitarono malumori assai forti e l'opposizione recisa di parecchi nobili, che in gran numero firmarono una vivace protesta. Dopo questa il dissidio si acuì e cinque dei principali oppositori: i principi di Belmonte, di Villafranca, di Aci, di Castelnuovo e il duca d'Angiò, la

notte del 19 luglio vennero arrestati sotto l'imputazione di alto tradimento per aver sollecitato l'Inghilterra ad appoggiare la protesta contro i decreti fiscali del Re e per avere con grande zelo sostenuto che da secoli « il popolo siciliano non ha mai conosciuto altro mezzo di somministrar denaro al trono reale, se non quello dei donativi approvati dai suoi rappresentanti riuniti in Parlamento » (19).

L'Inghilterra da varie parti sollecitata, ritenne utile intervenire, tanto più considerando che la Corte di Palermo non avrebbe rifiutati accordi con Napoleone or che parentele e motivi politico-militari univano questo all'Austria donde era uscita la Regina di Napoli, mentre la tassa dell'un per cento sopra i pagamenti danneggiava i negozianti inglesi, e induceva lord Bentinck, successo al generale Stuart nel comando delle truppe inglesi in Sicilia, e incaricato di rappresentare il Re d'Inghilterra presso la Corte palermitana, a chiedere larghe garanzie. Non soddisfatto, partì per Londra, donde tornò il 6 dicembre 1811 coi poteri necessari per costringere la Corona a mutare i ministri, a sostituire i consiglieri napoletani con cittadini dell'Isola, a liberare i cinque signori arrestati e poi mandati in esilio, ad abolire la tassa dell'un per cento e ad affidare a lui il comando di tutte le forze dell'Isola.

5. Ferdinando sentì crescere le offese alla dignità ed all'indipendenza dello Stato e si schermì dal rispondere recandosi in campagna, finchè alle minaccie di guerra fatte da lord Bentinck, le domande di questo furono accolte, e poco dopo il principe ereditario, Francesco duca di Calabria, come Vicario coll'*alter ego* del Re, divenne docile strumento nelle mani dell'energico rappresentante inglese (1° gennaio 1812).

Di ciò si videro presto gli effetti: Tre dei baroni liberati, e cioè i principi di Belmonte, di Castelnuovo e di Aci, entrarono nel Ministero, rispettivamente coi portafogli degli affari esteri, delle finanze e della guerra, e s'iniziò la riforma della Costituzione siciliana, la quale rientrava nel programma allora seguìto dall'Inghilterra « di far la guerra a Bonaparte, non colle armi, ma colla forza irresistibile delle opinioni e delle idee liberali » (20).

Senza dubbio il rappresentante inglese profittò dell'attrito manifestatosi fra una parte del Parlamento e la Corona per dare, ove fosse stato possibile, una impronta britannica al Governo siciliano, forse per rendere più agevole la diretta influenza inglese, certo per guadagnarsi l'appoggio dei costituzionali e per acquistarsi simpatie fra i liberali del mondo. È la solita abile politica della sua patria, per cui questa, sostenendo in armonia coi proprî interessi principî cari soprattutto a chi meglio influisce sull'opinione pubblica, sa crearsi nell'età moderna un ambiente favorevole che le permette di evitare o di ridurre ai minimi termini biasimi e recriminazioni quando vien meno ai principî stessi nel Governo interno e nella politica internazionale.

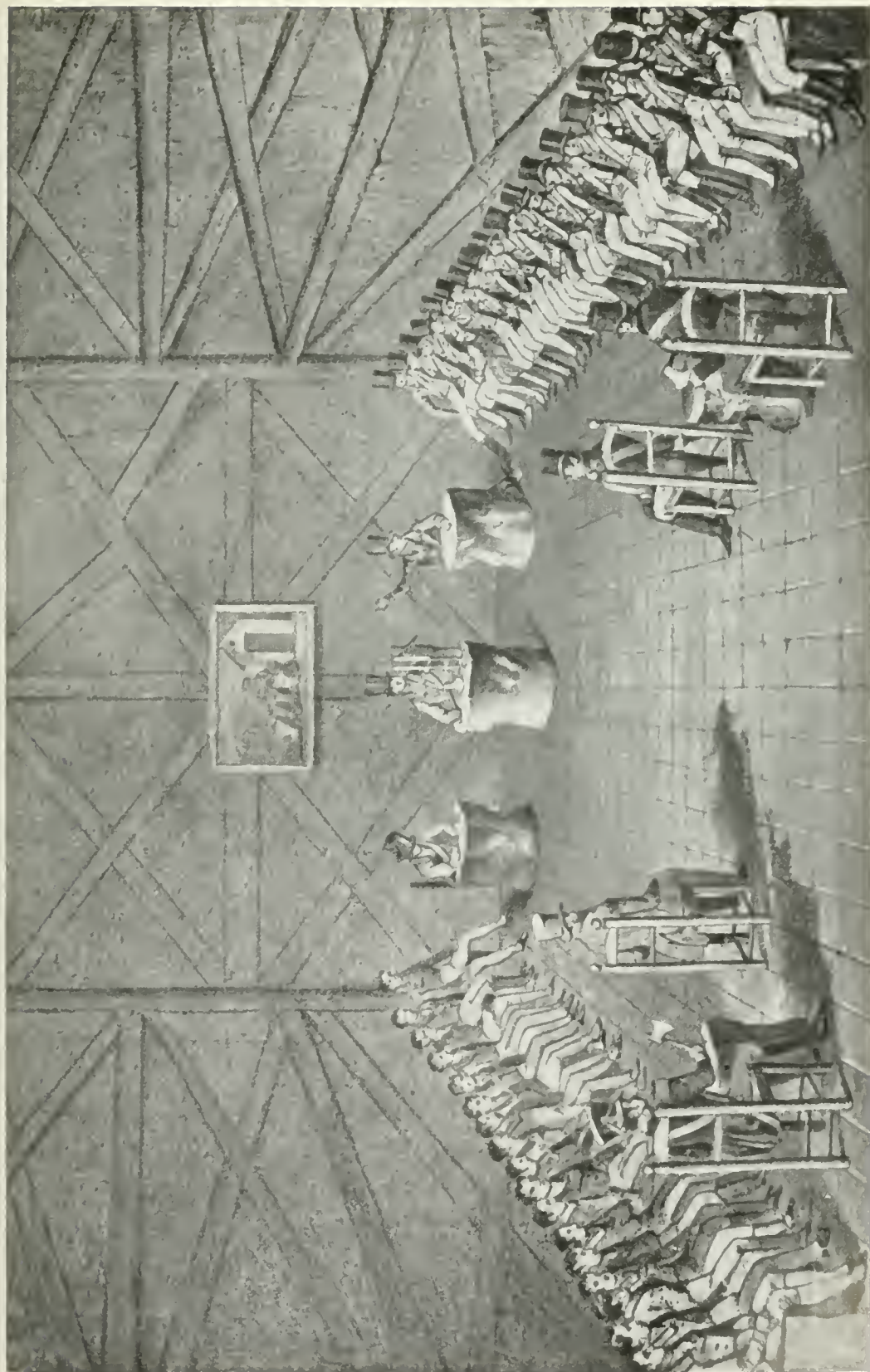



Fig. 200. — Una seduta dei carbonari.

L'abate Paolo Balsamo stese il piano della Costituzione cercando di ripristinare, armonizzandoli coi nuovi bisogni, gli antichi ordini costituzionali dell'Isola, ordini costituzionali che ad esso parvero identici a quelli inglesi, cosicchè ritenne che anche le innovazioni potessero condursi sulla falsariga della Costituzione inglese quale veniva intesa in quei giorni.

Lord Bentinck persuase il Principe vicario ed il Re a non opporsi, ed anzi ottenne che quest'ultimo, almeno a parole, fosse contento che in Sicilia si adottasse la *Costituzione inglese*. L'abate Paolo Balsamo, il quale dallo studio delle vicende costituzionali siciliane aveva ricavato quanto di meglio riteneva potersi adattare alla sua Isola, ebbe l'incarico di formulare 14 articoli da porsi come base della futura Costituzione siciliana, articoli che, per volontà di lord Bentinck, riproducevano i principî della Costituzione inglese, intesa per altro in modo da scemare anche di più l'autorità del Sovrano, il quale, ad esempio, escludevasi dal potere esecutivo posto « privatamente nel solo Parlamento ». Il Sovrano manteneva, è vero, la sanzione regia, ma con questa, di fatto, possedeva un'autorità negativa, non potendo egli portare mutamenti nelle leggi, le quali pertanto avrebbero dovuto avere solo l'approvazione o il rigetto del Re. Inoltre la Costituzione apparve come nata per volontà del popolo rappresentato dal vecchio Parlamento, il quale, infatti, approvò gli articoli organici il 20 luglio 1812 (21). Con questo, tutto sommato, diminuivasi il potere sovrano anche al di là delle disposizioni inglesi: per quanto riguarda il potere legislativo, i baroni e gli ecclesiastici, privati del potere feudale, costituivano la Camera dei Pari, perdevano la pluralità dei voti consentita in passato alle *Parie* più grandi, e in materia di tributi restavano subordinati alla Camera dei Comuni che tali

Fig. 201. — Guglielmo Pepe.

tributi stabiliva lasciando ai Pari il semplice diritto di approvare o di respingere senza modificazioni.

La Corona approvò tutto, opponendosi solo all'articolo X che affidava l'amministrazione e l'esazione delle rendite dei beni nazionali allo Stato, il quale alla sua volta avrebbe con legge stabilita la lista civile, e facendo qualche riserva all'articolo XIII sull'affrancamento di oneri che gravavano la proprietà (diritti angarici e privativi).

Fu messo da parte l'articolo X che avrebbe tolta al Sovrano l'amministrazione delle finanze, la quale in Sicilia, in Inghilterra e in tutti i grandi Stati era stata sempre considerata come funzione essenziale del potere esecutivo. Nel Capitolo II, Titolo I, della Costituzione definitiva venne stabilito che il solo Parlamento avesse diritto d'imporre e di modificare tutto; e che la Nazione « fosse la proprietaria di tutti i beni ed introiti dello Stato di qualunque natura », ma col Capitolo III, del Titolo II, si riconobbe al Re « l'amministrazione della rendita nazionale e de' beni di ogni sorta » (22).

Riguardo ai diritti angarici e privativi, come ad altri oneri derivanti dall'assetto feudale, che per la parte politica veniva abolito, e per la parte economica era trasformato, il Re annuiva ad una serie di provvedimenti che vennero sanciti nel Capitolo II, Titolo I *(Della feudalità)* (23).

Le basi fondamentali della Costituzione furono votate dal Parlamento il 20 luglio 1812 e approvate dal Principe vicario Francesco, per ordine del Re, il 10 di agosto, e successivamente vennero a più riprese votate dal Parlamento ed approvate dal Principe vicario le disposizioni particolari, di modo che la Costituzione potè dirsi completa in seguito al diploma vicariale di approvazione fatto il 25 maggio 1813.

Il Parlamento straordinario, convocato per decreto vicariale 1° maggio 1812, aveva lavorato con diligenza in mezzo alle agitazioni partigiane e si era mantenuto abbastanza alieno dalle esagerazioni dei partiti estremi, ultraconservatore e ultrademocratico. Peraltro, come già dicemmo, la Corona ne usciva indebolita, come ne uscivano desautorati i bracci ecclesiastico e baronale, privati dei privilegi politici dei feudi, e colpiti pure negli interessi economici essendo stati costretti ad abbandonare parecchi proventi, in parte anche senza compensi.

Qualora la Costituzione si fosse applicata nello spirito e nel testo quali piacquero al Parlamento straordinario del 1812 e a lord Bentinck, avremmo avuto un Sovrano ridotto al solo potere esecutivo, giacchè la sanzione delle leggi votate dalle due Camere ben poco avrebbe potuto valere con un Re desautorato che alla Costituzione si era indotto nel modo che dicemmo, che l'aveva lasciata formare dalla *Nazione* sotto gli occhi di un potente straniero, e che di mala voglia l'aveva fatta sanzionare dal proprio figlio, dopo lunghe tergiversazioni e tentativi dilatorî (24).

Abolito il feudalismo, stabilite norme assai chiare per la trasmissione della proprietà, vietata al Re qualsiasi ingerenza nella amministrazione della giustizia, e limitato anche il potere di nominare i magistrati che dovevano essere scelti fra i proposti dai Consigli civici, l'azione del Sovrano rimaneva necessariamente paralizzata, qualora vigili fossero stati gli organi dello Stato, ed avrebbe ripreso l'antico vigore contro le disposizioni costituzionali qualora più forte fosse stato il Principe, e meno vigorosi gli organi statali.

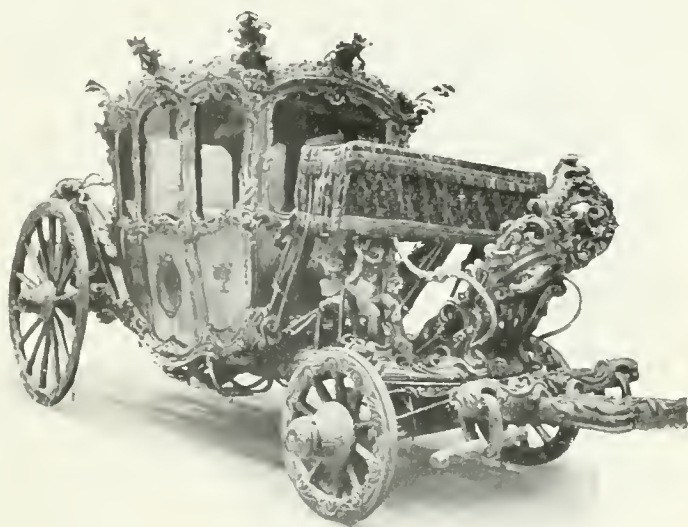
In altri termini la mancanza di tradizioni, la pressione esterna con il conseguente abbandono di molte disposizioni che si sarebbero dovute studiare sul posto, guardando unicamente od almeno principalmente ai bisogni del Paese, fecero sì che questi venissero spesso trascurati e che rendessero inevitabile il conflitto fra il Re e il Parlamento.

(Fot. Alinari).

Fig. 202. — Carrozza di gala del Comune di Napoli al tempo dei Borboni.

Questo è diviso in due rami, l'uno (Camera dei Pari) costituito dagli antichi Signori feudali ecclesiastici e laici (poco meno di duecento in tutto), ed in seguito anche da Pari di nomina regia, l'altro (Camera dei Comuni) dai rappresentanti delle città di almeno sei mila abitanti. I deputati dei Comuni vengono eletti dai cittadini che abbiano compiuti 20 anni e ritraggano una certa rendita da proprietà, da industrie o da impieghi, e dai Consoli delle antiche corporazioni operaie (Arti), le quali in passato molto valevano nel reggimento delle città regie e demaniali. Una rendita anche maggiore si richiede per gli eletti che non han diritto a retribuzioni, nè ad indennità (25).

Sulla composizione del Parlamento il Sovrano poteva influire solo colla nomina di nuovi Pari, ma ciò pure a certe condizioni riguardanti la nobiltà ed il censo di cui dovesse prendere cognizione la Camera stessa, giacchè tutti gli antichi Signori feudali ecclesiastici e laici già appartenenti al vecchio Parlamento, facevano parte del nuovo, ed in questo per diritto sarebbero entrati i capi delle nuove Diocesi che eventualmente fossero stabilite (26).

Rimanevano integri al Re, sempre però sotto la responsabilità dei suoi ministri, alcuni diritti importanti del Potere esecutivo, di cui, principalissimo, il Comando delle forze di terra e di mare. Peraltro, riguardo a ciò, la Costituzione spiega bene che il Re dovrà solo avere quelle forze che saranno stabilite dal Parlamento e non potrà mai costringere nessun siciliano al servizio militare.

La Nazione, in compenso dei diritti che determina a propria difesa, assicura alla Casa di Borbone il trono di Sicilia, regolando le norme della successione, stabilisce che un Viceré risieda a Palermo, qualora il Sovrano ricuperi il trono napolitano e ritorni nella capitale antica, fissa una lista civile, concede al Re di prorogare il Parlamento, coll'obbligo, peraltro, di convocarlo ogni anno, e gli consente di sciogliere la Camera dei Comuni, che, in caso diverso, dovrebbe durare quattro anni. A garanzia reciproca la Nazione e la Corona si vincolavano l'una all'altra con solenni giuramenti (27).

6. Senza insistere maggiormente nell'esame di una Costituzione che assai meglio, ripetiamo, riuscita sarebbe, se studio più largo delle condizioni del Paese si fosse fatto, e se estranei fossero rimasti gli Inglesi che nell'imprimere l'orma di loro politica alle cose di Sicilia, parvero soprattutto preoccupati di parere liberali, di opporre un argine ai novatori che guardavano fiduciosi alla Francia, e di spingere quindi innanzi, forse troppo innanzi, e certo con molta fretta e con poco riguardo alle condizioni locali, l'antica Dinastia e le classi conservatrici della Sicilia, quella e queste, lasciate libere di sè a lottare contro i fautori indigeni di novità, avrebbero probabilmente trovati provvedimenti più adatti all'indole del Paese e più duraturi, magari dopo avere superata una crisi interna, sia pure molto breve.

Presto si videro nella mala contentezza della Corona, del Parlamento e di numerosi cittadini gli effetti degli errori commessi. Le difficoltà pratiche per applicare la Costituzione mostrarono subito parecchi di tali errori, ed altri furono segnalati dai cittadini, cui la Costituzione accordava di esercitare con una certa libertà la critica a voce e per iscritto (28).

Non devesi neppur dimenticare che i Reali di Sicilia non desideravano la Costituzione, e che Ferdinando ricorse alla nomina del figlio Francesco a Vicario del Regno soprattutto per le pressioni di lord Bentinck, il quale del Sovrano non si fidava, mentre credeva di poter dominare meglio col principe Francesco che per indole propria, e per le accorte premure del Bentinck, veniva sottratto alle influenze del padre e specialmente a quelle della madre, di cui temevansi le simpatie verso la Corte di Vienna e verso Napoleone con tale Corte imparentato.

Nel maggio 1813 partiva lord Bentinck, per ritornare poco appresso e ripartire dopo non molto, sostituito da Guglielmo A. Court; partiva anche

la Regina e si eliminavano alcuni ministri più cari al Re. Sotto il Principe vicario, ritenuto legato all'Inghilterra, cominciavasi ad applicare la Costituzione che sino dall'apertura del primo Parlamento dimostravasi poco adatta a reggere lo Stato. Il Parlamento, aperto il 18 luglio 1814, si mise subito in urto colla Corona a causa dei sussidî che sembrava voler votare sol dopo aver riordinato il sistema tributario, mentre il Re, che frattanto aveva ripreso il Governo, pareva deciso a provvedimenti gravi, specialmente quando nella primavera del 1815 le sorti del Regno di Napoli erano per decidersi colla guerra contro il re Gioacchino.

Fig. 203. — Carlo Cottone, principe di Castelnuovo.

Il 30 aprile 1815 Ferdinando in persona annunziava al Parlamento la sua prossima partenza dalla Sicilia a causa della grande guerra cui doveva cooperare, sollecitava « i pronti sussidî, che richieggono le imperiose circostanze », e faceva queste minaccie da compiersi, qualora il Parlamento non avesse ceduto: « Altrimenti Io mi ricorderò che sono il Re, ed il tutore de' miei popoli; riprenderò i miei diritti originari per tanto tempo solamente, quanto il bisogno lo esigerà, ed avrò senza dubbio il soddisfacimento di vedere i miei passi approvati da tutti i buoni Siciliani e sostenuti da tutti i Sovrani, e specialmente da' miei augusti e potenti alleati » (29).

Ma alle finanze non si provvede adeguatamente: il Parlamento pensa di perfezionare la Costituzione, di formare nuovi codici, e vota sussidî dalla Corona creduti insufficienti. Allora il Re scioglie la Camera dei Comuni, nomina una Commissione per la riforma della Costituzione e dà egli stesso le istruzioni per lo svolgimento di tale riforma (30).

Frattanto Gioacchino è vinto, il Congresso di Vienna termina i proprî lavori, la Commissione per la riforma della Costituzione sonnecchia, la vita siciliana sembra riprendere l'antico ritmo e poco curarsi di Costituzioni vecchie o nuove, ed il Re, con decreto del 16 agosto 1816, provvede al Governo della Sicilia, sia pure con misure temporanee, quasi fosse un vero e proprio Sovrano assoluto (31).

E Sovrano assoluto si rivelò poco appresso dichiarando con decreto dato a Caserta l'8 dicembre 1816, che avendo il Congresso di Vienna riconosciuto

lui e i suoi eredi Re del Regno delle Due Sicilie, intendeva che di questo facessero parte tutti i « dominî al di qua, e al di là del Faro », assumeva il il titolo di « Ferdinando, per la grazia di Dio, Re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme, ecc. », e regolava la successione secondo la legge promulgata in Napoli da Carlo III il 6 ottobre 1759.

Tre giorni appresso, con altro decreto (Caserta, 11 dicembre 1816), pubblicava speciali disposizioni per la Sicilia. Confermava il diritto dei Siciliani ad avere tutte le cariche civili ed ecclesiastiche del loro Paese, li ammetteva alle alte cariche del Regno delle Due Sicilie in numero proporzionato agli abitanti dell'Isola, e chiamava promiscuamente Siciliani e Napoletani agli impieghi della Casa reale, dell'esercito e della flotta. Prometteva tribunali proprî all'Isola, stabiliva che un Luogotenente regio avrebbe risieduto a Palermo, mentre il Sovrano si trovasse a Napoli, ed un Luogotenente a Napoli durante la dimora del Re a Palermo.

Dava al Re il diritto di fissare ogni anno il contributo finanziario della Sicilia, che « senza il consenso del Parlamento, non potrà oltrepassare la somma fissata dalle Camere nel 1813 » (32).

Da varie disposizioni sembrerebbe che si volesse conservare alla Sicilia una certa autonomia, anzi da quanto dicesi riguardo al contributo finanziario di essa, parrebbe che si volesse addirittura conservare il Parlamento. Certo non risulta che questo fosse abolito, esplicitamente, ma risulta invece che ove si prendesse alla lettera il decreto del Sovrano, questi potrebbe tener sempre chiuso il Parlamento purchè s'impegnasse a non gravare la Sicilia di un onere finanziario superiore a quello stabilito dalle due Camere Siciliane nel 1813. Ma non è difficile riconoscere nel decreto di Ferdinando il vero e proprio carattere di una legge da Sovrano assoluto, che istituzioni antiche siciliane e Costituzione recente abrogava o trasformava a suo capriccio. E quando un Principe crede legittimo far questo, come potrà credere illegittimo fare altre cose dello stesso genere?

E l'impressione che sopra i liberali produssero tali provvedimenti fu assai penosa e nessuno di essi potè approvare la condotta dell'Inghilterra, che, dopo aver mostrata tanta tenerezza per le libertà siciliane, ed averle di recente regolate a proprio capriccio, or le lasciava cadere senza rammarico, senza far nulla per salvarle, essa potentissima, essa influente ora, come sempre, sulla Corte borbonica.

E forse i liberali sarebbero rimasti anche peggio se avessero saputo che l'Inghilterra, al pari dell'Austria, aveva conosciuti in precedenza i progetti di Ferdinando e li aveva approvati, mostrando coi fatti che vi era piena identità di vedute fra i Governi di Londra e di Vienna con grande compiacimento di questo (33).

E solo dopo che era stata repressa l'insurrezione del 1820, di cui presto parleremo, il 21 giugno 1821 alla Camera dei Comuni d'Inghilterra invano

si lagnò della politica inglese quel lord Guglielmo Bentinck, il quale tanto aveva fatto per la Costituzione del 1812. Egli avrebbe per lo meno dovuto intervenire qualche anno addietro, cioè quando, per mezzo del suo successore nella rappresentanza inglese a Palermo, e quindi andato nella stessa qualità a Napoli nel 1816, il Governo inglese si limitava a promettere vagamente la propria assistenza per modificare nelle vie legali la Costituzione, e si impegnava di intervenire qualora si fosse distrutta questa o ne venissero perseguitati gli autori, senza dire che avrebbe, in caso diverso, sostenuta la Costituzione del 1812. Certo singolare è il silenzio dei liberali inglesi dopo la pubblicazione del decreto reale borbonico 11 dicembre 1816, mentre è conforme alla realtà, della quale il Governo di Londra ha di solito una chiara visione, la risposta che dette alla interrogazione del Bentinck il ministro Castlereagh.

Fig. 204. — Niccolò Palmieri.
(Da una stampa del 1862).

« In quanto alla natura dei rapporti colla Sicilia (egli disse fra altro) sebbene il Governo abbia sempre portato molta stima ed affezione a quel Paese, non fu tuttavia per questo motivo, nè per assicurare la felicità della Sicilia, che le truppe inglesi vi furono stazionate. Era col fatto una occupazione militare ». Quindi nessun impegno da parte dell'Inghilterra.

La Costituzione del 1812 non poteva reggersi: « Gli autori di essa avevano affettato di prendere per modello la Costituzione inglese, e credo che essi presero anche la misura della tavola sulla quale mi appoggio in questo momento ». L'Inghilterra non fabbrica le Costituzioni per gli altri popoli, e il suo Governo si oppone a chi vorrebbe che essa « fosse il Monitore perpetuo degli altri popoli, sempre pronto a portare i loro reclami a' piedi de' loro Sovrani » (34).

Ed i Siciliani delusi della condotta tenuta dall'Inghilterra nel 1816, impressionati dallo spirito ultra conservatore che dopo il 1815 animava Governi e popoli da Londra a Pietroburgo, da Vienna a Parigi, da Berlino a Torino, a Roma, a Napoli, ecc., stando alle apparenze si calmarono, guardando alla realtà si organizzarono in segreto col pensiero rivolto alle loro antiche autonomie, col desiderio di veder risorgere il Regno di Sicilia colla Costituzione del 1812 o magari con una Costituzione diversa

da questa, che consentisse in ogni modo il libero svolgimento delle energie nazionali.

La cattiva prova della Costituzione siciliana spiega il sorriso ironico che sopra questa seppe eccitare il Castlereagh alla Camera inglese dei Comuni, ma non bastò a persuadere molti Siciliani dell'errore commesso, accettando i consigli per non dire gli ordini del Bentinck, il quale, suggerendo d'imitare gli ordini costituzionali dell'Inghilterra, aveva il diritto di fare gli interessi di questa, non di provvedere al bene della Sicilia.

Essi s'ingannarono cercando di trasportare sul suolo siciliano le istituzioni dell'Inghilterra, essi s'ingannarono credendo al disinteresse, alla generosità del Governo inglese, come Italiani di varie provincie s'ingannarono e s'inganneranno ancora nutrendo gli stessi sentimenti verso le istituzioni e verso la politica di altri Governi (35).

7. E ben colse nel segno Niccolò Palmieri, quando nel 1821, addolorato per la discussione sopra ricordata fatta nel Parlamento inglese, scriveva ai membri di questo memorabili parole che amiamo ripetere anche in questo luogo: « Ma non crediate già, Signori e Gentiluomini, che, nel dirigere a voi quest'opera, sia mio intendimento di presentarvi una querela a nome del popolo Siciliano per i torti gravissimi che esso ha sofferto a causa del vostro Governo; concittadino di Stesicoro, ben me ne rammento l'apologo, e so che un popolo, quando non può acquistare la libertà colle proprie forze, chiedendola per mercè d'altri, ottiene sole nuove catene. E sono affatto convinto che la misera condizione, cui sono i Siciliani ridotti per opera del vostro Governo, può solo riscuotere la sterile commiserazione di pochi fra voi » (36).

Ma fino ad ora, ripetiamo, in Sicilia, a Napoli ed in altre parti d'Italia, le influenze straniere erano state assai forti, e solo a stento si cominciava ad eliminarle. Anzi pareva che molti cittadini fossero ostili ad una determinata Potenza straniera, ma non agli stranieri in genere, e facessero quindi, senza accorgersene, il gioco di questi combattendone uno per subirne un altro. È una condizione speciale dello spirito che può ritardare l'indipendenza *effettiva*, e magari preludere ad una specie di fratellanza universale, senza dubbio simpatica assai, ma che per ora gli altri popoli amano poco.

E per questo, e per le ragioni già addotte, è certo che la eliminazione dell'influenza straniera sarà difficile specialmente se si vorrà compiere nella sua pienezza, ma è pur certo che senza essere spinte dagli stranieri le forze liberali (chiamiamole così in senso lato) di Napoli e di Sicilia, si andavano pian piano riorganizzando e si preparavano ad imporre mutamenti nel reggimento dello Stato per conciliare, almeno secondo i più, Monarchia borbonica e libertà.

Nelle provincie peninsulari, mosse, come altrove, da bisogni nazionali, si raggruppavano generalmente intorno alla carboneria, e sedotte dagli

esempî stranieri cercavano ancora all'estero i rimedî per provvedervi e speravano, in gran parte almeno, di riuscirvi ponendo a base dello Stato la Costituzione di Cadice; nelle provincie insulari invece soltanto una minoranza propendeva per la carboneria, mentre gli altri invocavano l'antica Costituzione paesana riformata nel 1812. Quindi tempi tristi maturavano per l'assolutismo, ma non era ancora probabile che le forze nazionali fossero capaci di modificare d'accordo ed in breve tempo gli ordini fondamentali delle Due Sicilie, e sopratutto di modificarli secondo le tradizioni e i bisogni del Paese, cui non può dirsi che si inspirassero davvero la Costituzione anglo-siciliana e la Costituzione spagnola.

NOTE

(1) Fra le opere più recenti che dànno notizie intorno alle sètte segrete, o buone indicazioni bibliografiche ricordiamo: Ilario Rinieri, *I costituti del conte Confalonieri e il principe di Carignano*, Torino, Streglio, 1902 (e specialmente la prefazione); Alessandro Luzio, *Il processo Pellico-Maroncelli*, Milano, Cogliati, 1903; Arturo Bersano, *Adelfi, Federati e Carbonari*, contributo alla storia delle Società segrete, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XLV, disp. 8ª, 1909-1910, pag. 409, Torino 1910; P. Robiquet, *Buonarroti et la secte des égaux*, Paris 1910.

(2) A sviluppare la tendenza antifrancese nella carboneria contribuirono durante il Regno dei re Giuseppe e Gioacchino le premure dell'Inghilterra, protettrice, per non dire arbitra, della Corte borbonica in Sicilia, e fortemente avversa a Napoleone. Pure di creare imbarazzi a questo, essa dava anche la mano ai settari, secondata dalla Corte borbonica, la quale ne sperava un valido appoggio.

È certo che per i Borboni lavorarono, al tempo del re Gioacchino, i *buoni cugini della carboneria riformata sotto gli auspici della SS. Trinità*, buoni cugini, che si proponevano « la difesa della Chiesa e del Papa, il ristabilimento della Famiglia Borbonica », e che, a quanto sembra, si confusero poi coi *Calderari*, strenui difensori dell'assolutismo borbonico e della religione cattolica. Sarebbe difficile seguire le vicende di queste sètte, anche in un'opera speciale, è impossibile trattarle in una nota; a noi basta ora rilevare l'importanza di esse e rimandare chi desideri maggiori notizie all'op. cit. del Dito, parte seconda, libro I, cap. I e II, pag. 202 e seguenti, e *Appendice III, IV*, pag. 393 e seguenti.

(3) Niccola Castagna, *La sollevazione d'Abruzzo nell'anno 1814*, Atri 1899.

(4) Guglielmo Pepe, che era uno dei più giovani e dei più ardenti fautori dello statuto e di una amministrazione schiettamente nazionale, parla a lungo di questi due tentativi nelle *Memorie*, vol. I, rispettivamente, nei cap. XIX, pag. 212 e seguenti, e XX, pag. 234 e seguenti (ed. Parigi, Baudry, Libreria Europea, 1847). Il primo tentativo si ebbe all'inizio della spedizione fatta contro il Vicerè d'Italia dal Murat, allora alleato della coalizione antinapoleonica. Secondo il Pepe, i « Francesi più meritevoli ed onorati che si trovavano ancora al servizio napolitano, tanto nell'amministrazione quanto nell'esercito, nel sentire il Re alleato coll'Austria, partirono per la Francia; ma i men degni, temendo di non mai poter conseguire nella loro patria quanto facilmente avevano ottenuto in Napoli, non punto sedotti dal bell'esempio, rimasero ad ogni costo tra di noi. Ora, la ostinazione di Gioacchino nel ritenere presso di sè uomini che ogni sua buona voglia attraversavano, adoperandosi principalmente con segreti maneggi a non far concedere ai Napo-

litani una Costituzione simile alla siciliana, mi rendeva febbricitante di rabbia compressa; e non solo io, ma gli stessi ministri del Re, e fino i suoi cortigiani, partecipavano ai miei pensamenti, poichè quasi tutti i Francesi rimasti fra noi, non solo distoglievano il Re da ogni pensiero di libere istituzioni, ma sforzavansi sordamente a discreditare i vantaggi che per avventura trar potevano dalle recenti alleanze, dicendole finte e momentanee, e tutto ciò per isfuggire la taccia di avere scelto di combattere contro la Francia » (cap. XIX, pag. 212-213). I Napoletani erano allora accampati nel Reggiano, ma le operazioni di guerra dettero buon gioco ad alcuni freddi fautori delle novità di ritirarsi, ed al re Gioacchino porsero gradita occasione per non concedere.

La seconda volta, all'inizio della ritirata murattiana dall'Alta Italia, autorevoli generali, come Guglielmo Pepe, il Carrascosa, il Filangieri, ecc., nel convegno di San Donnino, decisero d'imporre la Costituzione a Gioacchino e chiesero l'aiuto di lord Bentinck. Questi « prometteva di aiutarci con danaro, e con forze di mare e di terra, perchè statuissimo tra noi libere istituzioni, con patto però che avessimo sbalzato Gioacchino dal trono, per riporvi un Borbone » (cap. XX, pag. 234).

La cosa andò a monte anche questa volta con grande rammarico del Pepe, il quale credeva che il Bentinck, « onestissimo e di animo liberale », si mostrasse contrario per non aver capito, a causa delle sue « corte vedute », il beneficio che l'Inghilterra avrebbe avuto aiutando un Principe, isolato e nuovo, come il Murat, contro i Borboni forti pure altrove. Evidentemente il Pepe si illude, come si illusero sempre tanti Italiani fidando nell'appoggio degli stranieri liberali o no, ed erra credendo di poter separare la sorte dell'Italia Meridionale da quella del mondo intero, in cui l'Inghilterra allora voleva distruggere qualsiasi autorità di Napoleone e dei Napoleonidi. In ogni modo è bene tener presente per il seguito del nostro studio l'opinione del Pepe che era l'opinione di molti altri.

(5) Vedi O. Dito, op. cit., parte seconda, cap. III, pag. 219 e seguenti.

(6) Il trattato di Casa Lanza fu concluso il 20 maggio 1815 dal generale murattiano Colletta e dall'austriaco Neipperg, ratificato dai comandanti supremi degli eserciti combattenti, dal Bianchi per l'Austria, dal Carrascosa per Murat e da lord Burghersh per il comandante delle truppe inglesi. La conservazione dei gradi militari ai murattiani che giurassero fedeltà ai Borboni era garantita dall'Imperatore d'Austria, cosa notevole, ove si pensi che dal Congresso di Vienna, ormai prossimo a chiudersi, l'Austria otteneva un vero e proprio primato sull'Italia.

(7) Le vicende della banda Vardarelli già accennammo altrove, ed ancora le ricorderemo più innanzi nel testo e nella nota 14. Qui rammenteremo che le blandizie raggiunsero il colmo nel caso dei Vardarelli, ma furono usate con molta larghezza in questo periodo e nei periodi successivi, ed ebbero l'approvazione anche del principe di Canosa, il quale certo non guardò troppo ai mezzi pur di riuscire a mantenere l'ordine pubblico e a difendere il trono.

Quanto alle sètte si fece altrettanto mischiando con poco discernimento carezze e punizioni e contribuendo così ad accrescere il turbamento delle classi colte e semicolte, mentre l'analoga politica usata verso i briganti portava conseguenze simili specialmente fra le popolazioni rurali.

Da tutto ciò doveva necessariamente derivare il progressivo indebolirsi dell'autorità dello Stato e il formarsi di un ambiente favorevole a rivolte, magari dirette da pochi cittadini, purchè risoluti e concordi. Ed alla organizzazione di nuclei costituiti da tali elementi già si lavorava con qualche contrasto dovuto all'intromissione di molti individui, i quali, a causa di piccoli egoismi, o di malfermo carattere, procurarono danni fortissimi al programma, da pochi eletti sostenuto con disinteresse personale e colla chiara visione del pubblico benessere.

Ciò accrescerà le difficoltà dell'impresa e prolungherà, senza renderla migliore, la vita dell'antico regime.

(8) È bene qui ricordare che in sostanza queste sètte, come quasi tutte le altre di cui si è fatto cenno, sembravano animate da spirito democratico ed umanitario, cosicchè, ciò considerato, si potrebbero dire teoricamente figlie di quel movimento politico e sociale che abbiamo più volte ricordato. Ma quanto alla storia civile particolarmente interessante è l'azione pratica di tali sètte, quale sembra risultare dall'opera degli affigliati e che, in gran parte, almeno, viene confermata da specifiche disposizioni degli statuti e dei diplomi settari.

I patriotti Europei, che molti seguaci ebbero nell'Italia Meridionale e specialmente nelle Puglie negli ultimi tempi del regime francese ed al principio della Restaurazione, si proponevano di fondare una grande *Repubblica Europea*, sulle basi della *libertà e della uguaglianza*.

La vagheggiata Repubblica avrebbe rispettati gli interessi nazionali ed anche regionali lasciando costituire tante piccole Repubbliche capaci di soddisfare a questi e considerate quasi come sezioni della grande Repubblica Europea.

Per esempio in Puglia volevasi fondare la *Repubblica Salentina*.

I settari di un centro piuttosto grande, o di parecchi centri riuniti, costituiscono un *Campo*, il quale è diviso in *Sezioni*, che formano la base vera e viva della società. La *Sezione* ha, in certo modo, un'organizzazione identica a quella di altre sètte e potrebbe, ad esempio, paragonarsi per questo ad una *vendita* carbonara.

I membri di essa chiamansi *fratelli* e scelgono fra loro gli ufficiali della sezione: *Capitano, Segretario, Guardaboll̄i, Tesoriere*, ufficiali che hanno le mansioni assai chiaramente indicate dal titolo e che insieme provvedono alla istruzione militare dei fratelli preparandoli a sostenere colle armi il loro programma.

Costituita su basi militari, e diretta ad un'azione immediata, era pure la sètta dei *Decisi*, che dalle altre sètte contemporanee prendeva il modello per l'organizzazione, e qualche spunto umanitario di un vago programma ostile ai tiranni e favorevole alla liberazione degli oppressi, ma che di fatto combatteva le autorità politiche ed ecclesiastiche e soddisfaceva alle vendette private ed agli istinti sanguinari dei soci.

Probabilmente su ciò influì molto il carattere dell'organizzatore, l'abate Ciro Annichiarico di Grottaglie, che si era dato alla macchia per fuggire la pena di assassinî commessi e che specialmente fra assassini trovò i proseliti della sua sètta.

Le gesta di questa sono diffusamente narrate nell'opera citata di RICCARDO CHURCH, *Brigantaggio e Società segrete*, ecc. (Firenze, Barbèra, 1899), opera che forse accoglie troppi dettagli romanzeschi, ma che nella sostanza sembra ritrarre assai bene il vero. In quest'opera si trovano pure (parte seconda, cap. II, pag. 118 e seguenti) la descrizione di un diploma sequestrato al fratello *Deciso*, Gaetano Catiero, la domanda di ammissione di un altro fratello *Deciso*, Francesco Perrone, e la formola del giuramento.

Ecco la descrizione: « Il diploma che veniva rilasciato all'iniziato porta in entrambi gli angoli superiori del foglio un teschio rozzamente disegnato a penna, e nei due angoli inferiori due ossa di morto incrociate e legate insieme da nastri di color rosso, giallo e celeste. Il foglio è contornato da righe degli stessi colori, ed in ciascun angolo, sopra i teschi e sotto le ossa, sta una delle parole: *Tristezza — Morte — Terrore — Lutto*. Presso l'angolo destro superiore, in un medaglione contornato da una ghirlanda di foglie, si vedono due scuri e i fasci, con la verga centrale sormontata dal berretto della libertà; da piedi, un teschio circondato dai mistici simboli del cubo, del triangolo equilatero, della squadra e della prima lettera dell'alfabeto. All'angolo destro inferiore si osserva uno scudo, corrispondente all'altro, dove è raffigurato un cumulo di nubi, da cui piovono saette a fulminare una corona reale, una imperiale e il triregno papale; l'iscrizione è: *Segno del tuonante Giove*. Questo era il sigillo della società. Il diploma appartiene a Gaetano Catiero, registratore dei morti: ciò che significa che il suo dovere speciale era di tenere una lista di tutte le vittime uccise dalla società. Fu presa con altre carte a Grottaglie, come sentiremo. È intestata con le seguenti iniziali:

L. D. D. T. G. I. A. F. G. C. I. T. D. V. G. T. E. D.

che significano: *La Decisione del tonante Giove inspira a fare guerra contro i tiranni dell'umano genere. Terrore e decisione.* Queste lettere, e molte delle altre iniziali, sono scritte col sangue, e il resto del foglio dimostra che Gaetano Caliero è un fratello *Deciso*, e invita tutte le società filantropiche ad aiutarlo nel suo còmpito, avendo egli determinato di ottenere libertà o morte, ecc. ».

Alla descrizione è unito un fac-simile riprodotto dall'originale coll'omissione di qualche dettaglio, per opera del segretario del Church, come si avverte in nota alla pag. 118 dell'opera di questo.

Ecco una domanda di ammissione:

« Io, Francesco Perrone, del comune di Taranto, rimettendomi *(sic)* in tutto e per tutto in ciò che desidera la Società Decisa, con sincero e reale entusiasmo, e per quanto le mie forze permetteranno esattamente osservare. Spero dunque dalla vostra bontà che io entri a far parte nei vostri sagri segreti di detta Società; con pace e gusto di tutti i membri componenti, acciò possa io dare esempio del mio sincero sentimento e per opprimere i nemici dell'uomo, ed il Re ed il Papa.

« Salute e Decisione

« Io F. Perrone
« desidero come sopra ».

Ecco il giuramento:

« Io, N. N., giuro su gl'impenetrabili segreti delle Società filantropiche di non rivelare a persona che a me non appartiene i miei segreti, come non confessare anche ai nostri chi mi ha data la luce, sottomettendomi, in casi di spergiuro ed acconsentimento, che il mio corpo, se tal il ciel non voglia, sia fatto in pezzi e la carne sia il cibo agli avoltoi. Giuro inoltre su questo ferro, vindice di torti di D., di essere inesorabile nemico di tutti i F. D. che non sapranno mantenere i sagri segreti, e di fare aspra vendetta con il consenso di tutti i F. D. ed il loro capo ».

(9) Sulle condizioni di Lecce, e sopra i funzionari del Paese, Riccardo Church scriveva al Nugent, capitano generale:

« Quartier generale di Lecce, li 3 gennaio 1818.

« Eccellentissimo Signore,

« Nonostante che sia cosa assai difficile di dare una giusta idea dello stato di questa provincia, soffrendo nel medesimo tempo i mali gravi del disturbo della sua tranquillità politica e pubblica, nulladimeno sono in dovere di comunicare a V. E., in breve, l'aspetto in cui, secondo i miei insufficienti lumi, sono portato a vedere lo stato generale della provincia. Io sono di opinione che questi disordini, benchè veramente gravi, non sono ancora fuori del caso di essere rimediati, e vi è infinitamente più speranza di rimediarli che ragione di temere il loro maggiore accrescimento, provveduto però che le misure prese dalle autorità locali, tanto civili che militari, siano tali che il caso richiede e non altre. La maggior parte dei mali nascono dalla reazione dei partiti, incominciando dal momento quando uno dei partiti dava ad intendere che il Governo di S. M. a poco a poco si vendicherebbe pel passato. Tosto che questa idea fu generalmente sparsa, molti individui della classe supposta da loro medesimi in pericolo, o per paura, o per ragione d'odio al nuovo partito, o sia per vendetta privata, cominciarono ad aumentare i loro partigiani ed anche ad armarli. Infiniti individui di ogni sorta e classe furono armati e notati come membri dell'uno o dell'altro di questi partiti. Pochi mesi fa l'odio dei partiti cominciò a svilupparsi maggiormente per l'imprudenza di certe autorità locali, le quali, spiegando troppo decisamente parzialità per uno de' partiti, dimenticando nel tempo medesimo gli ordini di S. M., diedero motivo ai partiti rispettivi di maggiormente acquistare armi e partigiani. Altre delle autorità locali non si opposero che debolmente ai disturbi infinitamente nocivi al benessere del Regno. Tutti così dimenticando il savio

dovere verso il Sovrano e la patria, non miravano che ad oggetti personali, cioè a far scomparire l'uno e l'altro, e quando fu questione di qualche persona di cattiva riputazione, o di qualche delinquente, in luogo di arrestarlo e punirlo per ragione del delitto o cattiva condotta, per lo più fu apertamente detto: *Bisogna arrestare un tal Carbonaro, un tal Calderaro.* L'aumento del numero del partito chiamato *Carbonari* coll'addizione di uomini dell'ultima classe del popolo, fu causa poi delle sue ramificazioni e della formazione di sètte denominate *Filadelfi, Patriotti, Liberi Europei*, e per lo più in queste sètte nuove furono aggregati generalmente travagliatori, artigiani e la plebe la più indigente delle campagne e delle città, insieme con molti giovani di cattiva educazione, oziosi ed ambiziosi di essere riconosciuti capi di sètte misteriose. Furono pure arruolati con i medesimi un numero grande di assassini forestieri nel Regno, senza mezzi di vivere, e moltissimi de' corpi fucilieri reali, gendarmeria reale e truppe locali di tutte le denominazioni. In queste società infami sono pure state arruolate moltissime persone dalla sola paura, intimorite dalle minaccie di assassini e capi malfattori.

« Vi è pure un'altra classe di persone di tutti i gradi, le quali ugualmente agiscono come nemici del Governo di S. M. nel far spargere voci allarmanti, tendenti a minacciare le persone tranquille con arresti, ecc., insomma facendo vedere che le misure del Governo sono di attaccare opinioni in luogo di castigare delitti.

« Io sono di opinione che questi ultimi fanno più male alla sacra causa del Re e della tranquillità pubblica che gli stessi malfattori, per ragione che questi malfattori, per lo più, possono cadere in mano della giustizia e subire il dovuto castigo, nel mentre che gli altri mettono in fermentazione un'intera provincia, dando ai creduli, ai timorosi, o ai cattivi, motivi di associarsi.

« Mi resta da spiegare quanto io considero le associazioni in istato di allarmare il Governo di S. M., e le misure che prenderei per consolidare la tranquillità pubblica della provincia.

« Considerato lo stato politico dell'Europa, le grandi armate in piedi dei Sovrani coalizzati, e specialmente l'alleanza difensiva ed offensiva tra di loro per il mantenimento della tranquillità politica di ogni Stato dell'Europa, ogni individuo, in questo Regno, che possiede senso comune, si persuade facilmente che dipende solamente dalla volontà di S. M. il Re di chiamare una forza austriaca ed inglese a suo piacere in caso di bisogno di rinforzo alla sua truppa.

« Chiunque dunque è persuaso di questa verità difficilmente si lascierebbe persuadere di rivoltare dal suo dovere e cambiare il suo stato di sicurezza di vita e beni per una anarchia e confusione che tutto al più per uno o due mesi potrebbe durare e così cagionare infallibilmente la sua rovina e quella della sua famiglia.

« Questo argomento m'influisce assai nel pensare che le persone che hanno qualche cosa da perdere, se fossero anche nemici del Governo, non si comprometterebbero giammai in una funesta tragedia, nella quale non hanno ombra di buon successo ai loro progetti.

« È ben differente il caso però dell'ultima classe della popolazione e degli assassini e vagabondi associati nei partiti, i quali furono incorporati nei medesimi ne' momenti quando si temeva una reazione dalla parte del Governo.

« Le associazioni composte di questi vagabondi e fanatici, certamente miravano ad un'anarchia generale, nella quale possano rubare, saccheggiare e massacrare, ma io son ben lontano d'immaginare per un momento che le persone da bene delle medesime associazioni entrino in queste infami vedute ed ho ragione di pensare che vedano con orrore il passo falso che hanno fatto non avendo potuto sottrarsi, tanto per paura degli associati assassini, quanto per mancanza d'incoraggiamento, di emanciparsi.

« Poche parole basterebbero per dimostrare che la conseguenza dell'infinita maggiorità in numero de' poveri, degli assassini e de' vagabondi e fanatici è stata la causa che questi ultimi non riconoscano più l'autorità de' loro superiori, secondo i gradi dell'ordine civile, ma, ben al contrario, li hanno sottomessi ai loro voleri quasi general-

mente, in tal modo che il primo oggetto dell'associazione è adesso l'ultima delle loro vedute, avendo chiaramente in vista un'anarchia universale, confusioni e disordini.

« Sottrarsi da questi infami è il voto generale di tutti quelli che, da una falsa idea di protezione dai loro supposti o veri amici, si sono mischiati con loro, ed io sono persuaso che il momento è felice per la mano del Governo di S. M. nel medesimo tempo di offerire protezione ai suoi malguidati sudditi e punire coll'ultima severità gli istigatori delle atrocità, vendette e disordini che questi assassini armati commettono giornalmente.

« Nonostante che l'aspetto di tante associazioni sia formidabile al primo colpo d'occhio, io però penso che tutto ciò si può facilmente sciogliere e dissipare senza veruna difficoltà dalla parte del Governo di S. M., e senza spargimento di altro sangue fuorchè quello de' delinquenti, sopra de' quali la sciabola della giustizia cadrebbe ugualmente per molteplici delitti castighevoli nella marcia ordinaria delle leggi. Farei conoscere *con fatti* a tutti che il Governo di S. M. non mira che il solo delitto e non altro; che castiga tutti i partiti ugualmente, che non perseguita affatto le opinioni; e di più che punisce chiunque minaccia in nome suo, cioè del Governo, i suoi avversari. Io debolmente penso che quando una volta questa assicurazione ha penetrato gli animi di tutti i partiti, succederà una calma universale e che il Governo vedrà nel momento stesso la cooperazione energica di tutte le persone da bene per l'arresto e castigo di tutti gli scellerati che signoreggiano le città e campagne, autori di ogni sorta di delitti.

« Facendo dunque per ogni mezzo possibile conoscere agli abitanti generalmente, ma specialmente ai principali personaggi di questa provincia, che il Governo non mira ad altro che al delitto, io rispondo per la tranquillità politica della provincia e per l'energica cooperazione delle persone del primo rango per i felici risultati delle misure paterne del Governo di S. M.

« Per tutto ciò che riguarda la tranquillità pubblica poi, sono persuaso che sarà presto ristabilita, tosto che lo spavento, la diffidenza e la fermentazione politica saranno cessati; ed in favore di questa mia opinione è il fatto nel rapporto annesso del comandante di questa provincia, ove V. E. rileverà che dagli abitanti stessi del paese chiamato Galatina, 12 miglia distante da Lecce, sono stati arrestati e consegnati alle prigioni di questa città sei malfattori infami colpevoli di vari atroci delitti. Il momento è certamente quello della crisi; un passo falso può facilmente produrre mali infiniti. Dall'altra parte la mia speranza è grande che il benefico Sovrano avrà occasione di essere contento di questa provincia. La mia posizione è tale però che se sbaglio nell'idea che ho formato dello stato della provincia, le mie misure sono erronee; in conseguenza il non richiamarmi subito produrrebbe l'accrescimento de' mali invece del bene che così ardentemente si desidera. Se dall'altra parte i miei deboli lumi sono provati quelli della verità e le mie operazioni approvate dalla saviezza de' suoi ministri come corrispondenti a produrre il bene desiderato, avrò maggiore coraggio di continuare il sistema che finora ho seguitato e del quale forse S. M. nel fine sarà contenta.

« R. Church ».

Questa lettera è pubblicata nell'opera citata di R. Church, *Brigantaggio e Società segrete*, ecc., parte prima, cap. III, pag. 38 e seguenti. Firenze, Barbèra, 1899.

(10) Il testo dell'*Alter Ego* è pubblicato nell'opera citata del Church, parte prima, cap. III, pag. 49.

(11) Di queste operazioni parla lungamente il Church nell'opera citata. Per quanto riguarda il capo dei *Decisi*, Ciro Annichiarico, che tanto dette da fare, sono interessanti i capitoli II, VIII, X, XI, della parte seconda.

(12) Vedi R. Church, op. cit., parte seconda, cap. XVII, pag. 274 e seguenti.

(13) Guglielmo Pepe non si allontanò mai del tutto dai principi liberali della sua giovinezza. Come avremo occasione di dire in seguito, emigrò da Napoli, la prima volta,

dopo i fatti del 1821, ritornò nel 1848 sotto il regime costituzionale e condusse in Alta Italia un esercito napoletano che vi rimase, quantunque il Re ne ordinasse il ritorno.

Caduta nel 1849 Venezia, che aveva difesa col grado di generale supremo, visse quasi sempre negli Stati Sardi, e, svanita la speranza di una Restaurazione murattiana a Napoli, contribuì a raccogliere intorno alla Casa Sabauda molti emigrati napoletani e di altre parti d'Italia, tra i quali era molto stimato anche per il gran bene che insieme colla moglie ad essi faceva. Fu pure scrittore vivace ed accurato come si vede specialmente nelle sue *Memorie* contenenti numerosi passi polemici, nel *L'Italie politique* e nel *L'esercito delle Due Sicilie e la guerra di sollevazione*, tutti scritti che ebbero una larga eco fra quanti nutrivano aspirazioni nazionali e liberali.

(14) Le maggiori difficoltà incontrate dal generale Amato nel suo Governo derivavano dalle sètte segrete, alle quali spesso si univano i briganti assai numerosi in quelle provincie. Già un ufficiale inglese al servizio di Napoli, Riccardo Church, aveva lavorato per distruggere le prime ed i secondi, usando una grande severità paragonabile a quella che i Francesi avevano usata in Calabria contro i carbonari e i borbonici dopo il 1806. L'Amato catturò parecchi briganti e cercò ridurre all'obbedienza anche la famosa banda dei Vardarelli che si era costituita verso la fine del secolo XVIII.

Gaetano Vardarelli, coraggioso ed astuto, aveva seguito coi suoi il cardinale Ruffo nel 1799 ed in certo modo aveva appartenuto per qualche tempo alle milizie borboniche. Lasciatele, era tornato alla macchia e negli anni turbinosi coi quali s'inizia il secolo XIX, per una seconda volta, s'era accostato ai Borboni dando molestie ai murattiani, finchè riprendeva nuovamente la via della macchia alla Restaurazione dell'antico regime.

Il 6 luglio 1817 stipulò a Napoli regolare convenzione per tornare al servizio del Governo borbonico, il quale assegnava stipendi mensili di 90 ducati al capo, di 45 a tre sottocapi e di 30 agli armigeri. Con patto segreto impegnavasi a tenere la banda nel Molise e nella Capitanata e sempre fuori delle fortezze e delle città murate. La cosa accrebbe la forza dei briganti con danno del prestigio del Governo, il quale cercò di liberarsene. E quando parecchi di essi, fra cui il capo, furono uccisi sulla pubblica piazza di Ururi nel Molise, il generale Amato fece diversi arresti fra i supposti colpevoli, e quindi invitò i superstiti della banda (circa 40) a recarsi a Foggia per eleggersi un nuovo capo. Però, mentre appiedati dinanzi alla casa del Governatore, che li salutò, gridavano *Viva il Re*, furono assaliti da molti soldati regolari. I briganti si difesero, 17 furono presi e poi condannati a morte da Commissioni militari, 3 si uccisero, 2 riuscirono a fuggire, i rimanenti caddero sotto i colpi delle milizie governative.

Per notizie sui Vardarelli, si possono consultare il COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, cap. VIII, e specialmente l'opera *Brigantaggio e Società segrete nelle Puglie* (1817-1828) dai *Ricordi del generale R. Church*, *passim*, Firenze, Barbèra, 1899.

(15) Il Governo, in certo modo, costringeva i membri dell'amministrazione e tutti i cittadini autorevoli a entrare nella massoneria. Quindi nel 1813 il Grande Oriente di Napoli sembrava addirittura un'assemblea governativa e garantiva il pieno asservimento della sètta.

Nell'opera citata di ORESTE DITO, pag. 205, n. 2, sono riportati i nomi dei singoli membri: GIOACCHINO, *Gran Maestro dell'Ordine*; ZURLO GIUSEPPE, *Ministro dell'Interno*, *1° Gran Maestro Aggiunto*; PERIGNON, *Governatore di Napoli*, *2° Gran Maestro Aggiunto*; GAETANI ONORATO, *Gran Maestro di Cerimonie di S. M.*, *Grande Amministratore*; FILANGIERI MICHELE, *Intendente di Napoli*, *1° Gran Conservatore Generale*; MARMIELE OTTAVIO, *Ministro di Polizia*, *2° Gran Conservatore Generale*; FERNIER GRAZIANO, *Direttore delle Dogane*, *Gran Rappresentante*; PARISI GIUSEPPE, *Intendente Generale*, *1° Gran Consigliere d'Officina*; COSTANZO FRANCESCO, *Generale del Genio*, *1° Gran Sorvegliante d'Onore*; BRIOT, *Consigliere di Stato*, *2° Gran Sorvegliante d'Onore*; MASTRILLI MARZIO, *Ministro degli Affari Esteri*, *Grande Amministratore d'Onore*; MANDRINI SAL-

VATORE, *Prefetto di Polizia, Gran Segretario d'Onore*; AIMÈ CARLO GIOVANNI, *Tenente Generale, Gran Tesoriere d'onore*; NOJA CARAFA GIOVANNI, *Dignitario dell'Ordine delle Due Sicilie, Gran Custode de' Suggelli d'Onore.*

Per la diffusione dello spirito settario vedi: Prof. SAVERIO LA SORSA, *Gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto*, cap. I, Milano, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi e Segati, 1911; *Memorie sulle Società segrete dell'Italia Meridionale e specialmente sui carbonari*. Traduzione dall'inglese di Anna Maria Cavallotti, *passim*. Milano, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi e Segati, 1904; B. MARCOLONGO, *Le origini della Carboneria e le Società segrete nell'Italia Meridionale dal 1810 al 1820*, in *Studî storici* di A. CRIVELLUCCI, ecc., anno XX, fasc. III-IV, pag. 407-478, Pavia 1912; CASO, *La Carboneria di Capitanata dal 1816 al 1820 nella storia del Risorgimento italiano*, in *Archivio storico delle Provincie Napoletane*, anno XXXIX, Napoli 1914. Da questi lavori e da altri di carattere anche più ristretto viene confermato chiaramente quanto siamo venuti via via esponendo sulle tendenze settarie di gran parte della popolazione del Mezzogiorno.

Tali tendenze, ripetiamo, debbono essere tenute presenti per intendere la storia di questo periodo.

(16) G. PEPE, *Memorie*, vol. I, cap. XXIV, pag. 353.

(17) A proposito della precedenza data alla patria si ricordi quanto il Pepe scriveva nelle *Memorie*, volume e capitolo citati, pag. 357. « I miei ordini del giorno, stampati con numero di data, erano precisi; non erano una lezione di stile, ma di morale e di patriottismo. Avrei arrossito di dire: Bisogna far questo pel servizio del Re e della patria: ma dicevo prima *per la patria* e poi *pel Re*. Altra volta scrivevo in quegli ordini del giorno: Bisogna ringraziare d'aver data la istituzione delle milizie mercè delle quali, in breve, la nostra patria avrà bei giorni ».

Riguardo alla malattia di Ferdinando ed alle volute conseguenze di essa si sa che il Sovrano parve in pericolo di vita il 29 di novembre, ma il giorno appresso migliorò notevolmente e in pochi giorni guarì, cosicchè il 6 dicembre già si cominciavano a cantare in diverse chiese di Napoli solenni *Tedeum* per la ricuperata salute del Re.

Presto i professori dell'Università si unirono al pubblico gaudio, pubblicando un volume di scritti in varie lingue, *Pro recuperata valetudine Ferdinandi I utriusque Siciliae Regis Archigymnasii Neapolitani Officium, Pridie idus januarii an. MDCCCXIX*, tipografia M. Porcelli.

Anche GABRIELE ROSSETTI scrisse un inno, *Per la recuperata salute di Ferdinando I*, Napoli, Stamperia della Bibliotrca Analitica, 1819. Dicendosi che quest'inno fosse ostile al Re, l'autore ne parlò al generale Naselli, il quale:

« Sorrise; e poi con brevi motti asciutti
Al segretario suo dettò tai detti:
Sien soggetti a censura i versi tutti,
Eccetto quei di Gabriel Rossetti:
Non venga il torchio al carme suo vietato,
Chè il Re l'ha riveduto ed approvato ».

Questo scrive il ROSSETTI nel *La Vita Mia*, parte terza, pag. 39 dell'edizione curata da D. CIAMPOLI, Lanciano, Carabba, 1910.

Il diarista napoletano Carlo De Nicola, altre volte citato, parla a lungo di queste feste e ricorda che il Re, avendo durante la malattia sofferto qualche disturbo, si fece tagliare il codino che egli solo tra i Sovrani europei seguitava a portare. Allora si sparse la voce che Ferdinando ciò avesse fatto per compiacere i *murattiani*. « I capelli che si recise S. M. (scrive il De Nicola sotto il giorno 7 dicembre 1821, *Diario Napoletano*, parte III, pag. 151) hanno fatto sorgere la voce, che abbia ciò fatto la M. S. per dar segno di compiacenza ai cosidetti Murattisti, che hanno mostrata la più grande premura per la sua salute. Anzi si dice che vi sia stato chi avesse insinuato a S. M. che i Borbonici piuttosto ne gioivano, credendo migliorare, cosa che assolutamente non è vera ».

Lo stesso diarista, sempre a proposito del codino reale, sotto il 4 dicembre, pag. 152, annota: « Un bell'umore ha composto il seguente epigramma:

Atropum cernens a cælo Juppiter alto
Fernandi ad turrem quae properabitur iter,
Clamat. At illa, dies nolo rescindere Regis
Per longas tantum sed resecare comes.

Tradotta così:

Giove dall'alto empireo
Mirò che al suo Fernando
Atropo colle forbici
Andavasi appressando.

Sgridolla. Ed essa: a Principe
Che tanto onora il soglio,
La vita no recidere:
Solo il codino voglio ».

(18) Vedi *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816* con un'appendice *Sulla Rivoluzione del 1820*, opera postuma di Niccolò Palmieri, con una introduzione e annotazioni del signor Michele Amari, cap. VI, pag. 79. Palermo, anno primo della Rigenerazione, Lugano, Tip. della Svizzera Italiana.

L'anno della pubblicazione è il 1847, e l'introduzione dell'Amari, tutta vibrante di speranze nazionali, porta la data Italia, dicembre 1846.

Di questa opera insigne, che citeremo spesso, è utile conoscere l'autore. Niccolò Palmieri, nato a Termini di nobile famiglia nel 1778 e morto nel 1837, fu uomo assai colto e soprattutto versato nelle discipline agrarie ed economiche, nelle quali seguiva il dotto suo corregionale Paolo Balsamo, che, dopo lunghi viaggi in Francia, Olanda, Inghilterra, propugnava rinnovamenti economici e politici rievocando le tradizioni della Costituzione siciliana e propugnando lo svolgimento di questa secondo gli esempi inglesi. Il Palmieri, appartenne al Parlamento del 1812 come procuratore d'un *Pari*, e quindi come deputato, prima della città, poi del distretto di Termini. Egli si mostrò fautore di temperate riforme cercando conciliare nobiltà e democrazia, e mantenendo assai forte il potere esecutivo. Durante l'insurrezione del 1820 rimase in disparte, ma quando l'anno appresso l'intervento austriaco ristabilì in sostanza l'assolutismo con il consenso del Governo e del Parlamento d'Inghilterra, scrisse il *Saggio storico* citato indirizzandolo al Parlamento britannico, cui apparteneva lord Bentinck fautore della riforma costituzionale siciliana del 1812 e vi aggiunse un'appendice sopra l'insurrezione del 1820. Invano però tentò pubblicarlo, a differenza di altre opere, quali, fra altre, il *Saggio sulle cause e i rimedi delle angustie agrarie della Sicilia*, uscito nel 1826, e la *Somma della Storia di Sicilia*, di cui uscirono i primi due volumi nel 1834 e 1835, e gli ultimi tre, dopo la morte dell'autore, nel 1839, nel 1840 e 1841.

Odasi come l'Amari narra, al principio della sua *Introduzione*, la genesi del *Saggio storico e politico* del Palmieri: « L'opera che diamo alle stampe fu scritta in Sicilia venticinque anni fa. Dopo il Congresso di Laybach e la fine prematura delle Rivoluzioni di Napoli e di Piemonte, il 21 giugno 1821, si trattò nella Camera dei Communi d'Inghilterra di fare che il Governo britannico procacciasse la ristorazione delle violate libertà e leggi fondamentali della Sicilia. Mise tal partito lord Guglielmo Bentinck, che n'aveva ben donde: contrastollo lord Castlereagh, tenendo sempre il sacco a tutti i despoti della terra. Nè lo zelante ministro di servitù esitò un momento ad affermare in quest'incontro, con asseveranza e quasi disprezzo, tre bugie solennissime: non aver mai avuto la Sicilia un Governo rappresentativo innanzi il 1812; nel 1815 avere il Parlamento siciliano medesimo pregato il Re che riformasse a piacer suo la Costituzione; in ogni modo giugnere ormai *troppo tardi* le querele, ed esser già riparato il male *più grave*, poichè, per effetto del Congresso di Laybach, la Sicilia era già per godere un Governo al tutto distinto da quel di Napoli. Fu agevol cosa, egli è vero, a sir S. Mackintosh, patriotta e bel parlatore, di smentire il marchese illustrissimo e sostenere la proposta di Bentinck: ma all'avversario parve meglio rispondere coi voti che cogli argomenti; sessantanove voci per lui, trentacinque per Bentinck: e la conclusione fu che la Sicilia stava benissimo

com'ella era. È superfluo il dire che i Siciliani non pensavano punto così ». Da ciò l'opera del Palmieri ed altra di Giovanni Aceto, della quale parleremo fra poco.

Crediamo utile riprodurre anche l'indirizzo del Palmieri « Al Parlamento della Gran Bretagna », contenendo esso attestazioni di fatto che i popoli, e specialmente l'italiano, non dovrebbero mai dimenticare. Eccolo nella sua integrità (ed. cit., pag. LXI-LXIII):

« Signori ed onorevoli Rappresentanti del popolo inglese!

« Io non avrei osato, Signori e Gentiluomini, di porre in fronte a quest'opera il rispettabilissimo nome del Parlamento della Gran Bretagna, se ciò non fosse richiesto dalla convenienza, anzi, in certo modo, comandato dalla necessità.

« La Costituzione di Sicilia e quella d'Inghilterra furono fondate sugli stessi principî feudali, nella stessa età, da due Principi dello stesso sangue; ma, dopo lungo volgere d'anni, ambe vennero cambiando d'aspetto, in modo che appena conservavano qualche lineamento dell'antica fisionomia e della primitiva somiglianza loro, quando il vostro Governo, Signori e Gentiluomini, impiegò tutta la sua valevole influenza, per far sì che la Costituzione siciliana venisse corretta dagli abusi e resa una seconda volta uniforme alla vostra.

« Appena ciò ebbe luogo, il vostro stesso Governo distrusse l'opera sua e con quanta attività aveva cooperato alla riforma, con tanta efficacia sì presto poi non solo a fare cancellare tutto ciò che si era fatto in Sicilia sotto i suoi auspici, ma a spegnere quanto esisteva sin dalla fondazione della Monarchia, anzi la Monarchia stessa.

« Un'opera diretta a mostrare tali fatti può offrire larga materia alle considerazioni delle Signorie vostre, e di Voi, Gentiluomini, nelle cui mani è affidato il sacro deposito dell'onore e della libertà della Gran Bretagna, e sui fatti stessi voi potete scorgere quanto sia falso ciò che uno dei vostri ministri, sull'assicurazione di un vostro diplomatico, asserì la sera de' 21 giugno 1821, in quella Camera, in cui non dovrebbe suonare che la voce della verità, della giustizia, della lealtà e dell'onore, cioè, che il Parlamento siciliano si diresse volontariamente al re Ferdinando III, pregandolo ad alterare la forma del Governo.

« Ciò mi mette nella necessità di smentire una tale menzogna, che altamente offende l'onore della Nazione siciliana: nè potrei pienamente smentirla che col mostrare la verità a quel Governo ed a quel Parlamento, cui quella falsa voce fu diretta.

« Ma non crediate già, Signori e Gentiluomini, che, nel dirigere a voi quest'opera, sia mio intendimento di presentarvi una querela a nome del popolo siciliano per li torti gravissimi che esso ha sofferto a causa del vostro Governo: concittadino di Stesicoro, ben me ne rammento l'apologo, e so che un popolo, quando non può acquistare la libertà colle proprie forze, chiedendola per mercè d'altri, ottiene solo nuove catene. E sono affatto convinto che la misera condizione, cui i Siciliani ridotti sono per opera del vostro Governo, può solo riscuotere la sterile commiserazione di pochi fra voi.

« Io scrivo per far conoscere al mondo di quali luminosissimi dritti i Siciliani sono stati spogliati. Scrivo per avvertirli degli errori loro; e forse l'ora non è lontana, in cui un tale avvertimento può esser loro giovevole. Scrivo per palesare i malvagi, che prestaron l'opera loro a tale rea impresa. Scrivo, infine, acciò, fra tante moleste idee, che mi apprestano la perfidia del vostro ministero e l'oppressione della mia patria, abbia il conforto di dire:

Parsque mihi sacri vultum vidisse tyranni.

« Sono, col più profondo rispetto.

« Delle Signorie vostre, e di Voi Gentiluomini,

« Umil. dev. obbl. servitore
« Un Siciliano
« (Niccolò Palmieri)

« Palermo 14 settembre 1821 ».

(19) Vedi il racconto dei fatti in N. PALMIERI, opera citata, cap. VI, pag. 81 e seguenti.

A chiarimento opportuno riportiamo integralmente la protesta dei signori siciliani.

« Palermo 1º marzo 1811.

« I Baroni parlamentari sottoscritti, commossi alla inaspettata pubblicazione del real editto dei 14 febbraio 1811, in cui s'impose il dazio dell'uno per cento sopra tutti i pagamenti, si volgono all'Illustrissima Deputazione del Regno, quale custode delle nazionali prerogative, e si fanno ad invitarla che voglia umiliare al Real Trono le loro giuste e rispettose rimostranze.

« Per il corso non interrotto di più secoli, e sotto le varie dinastie che la hanno governata, non ha la Nazione siciliana riconosciuto altro mezzo di soccorrere ai bisogni dello Stato, se non quello dei donativi offerti per i suoi rappresentanti adunati solennemente in general Parlamento. Siffatto modo ha voluto costantemente che fosse osservato, dopo l'augusto Carlo III, suo genitore, il nostro Re Ferdinando, e n'è stato così geloso conservatore, che convocò nel mese di agosto dell'anno scorso una sessione parlamentaria al solo oggetto di modificare la ripartizione dei dazi stabiliti nel Parlamento del dì 15 febbraio dell'anno stesso. Non sanno ora comprendere i Baroni parlamentari quali ragioni siansi potute offerire alla M. S. per determinarla a rimuoversi dai principî finora eseguiti.

« Che se per avventura si rinnovino le minaccie di nemica invasione, e che si trovino tanto male equilibrati gli introiti e le spese nella pubblica Amministrazione, che si richiegga perciò qualche ulteriore sussidio, perchè la M. S. non degna dell'usata fiducia i suoi sudditi parlamentari? Convocati che fossero, prenderebbero eglino certamente in matura considerazione le nuove urgenze, e non degeneri da se stessi, farebbero gli sforzi più generosi, che per loro si potessero.

« Non dubitano i Baroni che l'Illustrissima Deputazione del Regno, riguardando l'importanza e l'estensione dell'incarico che sostiene, non sia per umiliare al giusto Monarca questi loro sentimenti, ed accompagnarli colle assicurazioni più energiche della loro inviolabile fedeltà.

« Il principe di Belmonte. — La marchesa della Cerda tutrice. — Il principe di Villafranca. — Il duca d'Angiò. — Il marchese delli Manchi. — Il principe di Villarmosa. — Il marchese Tortorici delle Graniti. — Il principe di Larderia. — Il duca di Sperlinga. — Il duca della Ferla. — Il principe di Militello. — Il principe di Raffadale. — Il barone di S. Stefano. — Il principe di Malvagna. — Il principe di Castelforte. — Il marchese di Giarratana. — Il principe di Belvedere. — Il duca di Sorrentino. — Il principe di Villalba. — Luigi Agraz per il duca di Castelluccio. — Il principe di Paternò. — Il marchese Marineo. — Il marchese di S. Ferdinando. — Il duca di Serradifalco. — Il principe di S. Caterina. — Il principe di Comitini. — Il principe di Furnari. — Il principe di Aci. — Il principe di Maletto. — Il duca di Vatticani. — Il principe di Baucina. — Il marchese dell'Ogliastro. — Il duca di Villarsa. — Il principe di Castellazzo. — Il duca di Palma. — Cavaliere Corrado XX di Geraci. — Il duca di Acquaviva. — Il barone di S. Giuseppe. — Luigi Agraz procuratore del barone Longi. — Il barone di Pachino. — Il principe di S. Margherita. — Il duca di Campobello. — Il principe di Gangi. — Il marchese di Lungarini. — Il barone di Baucina ».

(20) N. Palmieri, op. cit., cap. VIII, pag. 107.

(21) Taluni credevano che in quei tempi di grandi fermenti e dopo i non lontani esempi della riunione degli *Stati generali* di Francia, fosse pericoloso chiamare un'assemblea numerosa a deliberare sugli ordini da darsi allo Stato, ma lord Bentinck, prima inclinante a favorire una Costituzione preparata dai ministri ed approvata e largita dal Re, come, fra gli altri, chiedeva il principe di Castelnovo, finì col volere l'approvazione parlamentare dichiarando « che era la Nazione quella che spontaneamente dar si doveva una Costituzione, senza che vi avesse parte alcuna l'autorità, e molto meno l'influenza delle baionette siciliane o inglesi ». Così esprimesi Paolo Balsamo nel cap. III, pag. 64, delle sue *Memorie segrete della Storia Moderna del Regno di Sicilia*, pubblicate, dopo la morte dell'autore, dall'abate Gregorio Ugdulena, Palermo, anno primo della Rigenerazione.

Gli articoli fondamentali approvati dai tre bracci del Parlamento sono 14, oltre ad un ultimo articolo (XV) nel quale stabilivasi di procedere in seguito all'esame degli altri principî della Costituzione inglese, modificandoli secondo le esigenze della Sicilia. Il Parlamento proponevasi a tale scopo di ricevere « quei progetti che si faranno da' suoi membri per la conveniente applicazione della Costituzione inglese al Regno di Sicilia, onde possa scegliersi quello che giudicherà più confacente alla gloria di S. M. ed alla felicità del popolo siciliano ».

Ecco i 14 articoli che riproduciamo dall'opera citata di N. Palmieri, cap. IX, pag. 121 e seguenti, insieme col *placet* o col *veto* del Re:

Articolo I.

La religione dovrà essere unicamente, ad esclusione di qualunque altra, la cattolica apostolica romana. Il Re sarà obbligato a professare la medesima religione, e quante volte ne professerà un'altra sarà *ipso facto* decaduto dal trono.

Placet R. Majestati.

Articolo II.

Il potere legislativo risiederà privatamente nel solo Parlamento. Le leggi avranno vigore quando saranno da S. M. sanzionate. Tutte le imposizioni di qualunque natura dovranno imporsi solamente dal Parlamento ed anche avere la sovrana sanzione. La formola sarà *placet* o *veto*, dovendosi accettare o rifiutare dal Re senza modificazione.

Placet R. Majestati.

Articolo III.

Il potere esecutivo risiederà nella persona del Re.

Placet R. Majestati.

Articolo IV.

Il potere giudiziario sarà distinto ed indipendente dal potere esecutivo e dal legislativo, e si eserciterà da un corpo di giudici e magistrati. Questi saranno giudicati, puniti e privati d'impiego per sentenza della Camera de' Pari, dopo l'istanza della Camera de' Comuni, come meglio rilevasi dalla Costituzione d'Inghilterra, e più estesamente se ne parlerà nell'articolo *Magistrature*.

Placet R. Majestati.

Articolo V.

La persona del Re sarà sacra e inviolabile.

Placet R. Majestati.

Articolo VI.

I ministri del Re ed impiegati saranno soggetti all'esame e sindacatura del Parlamento, e saranno dal medesimo accusati, processati e condannati qualora si troveranno colpevoli contro la Costituzione ed osservanza delle leggi, o per qualche grave colpa nell'esercizio della loro carica.

Placet R. Majestati.

Articolo VII.

Il Parlamento sarà composto di due Camere, una detta de' *Comuni*, ossia de' rappresentanti delle popolazioni, tanto demaniali che baronali, con quelle condizioni e forme che stabilirà il Parlamento ne' suoi posteriori dettagli su questo articolo. L'altra, chiamata dei *Pari*, la quale sarà composta da tutti quegli ecclesiastici e loro successori, e da tutti quei baroni e loro successori, possessori delle attuali Parie, che attualmente hanno diritto di sedere e votare nei due bracci ecclesiastico e militare e da altri che in seguito potranno essere eletti da S. M., giusta quelle condizioni che il Parlamento fisserà nello articolo di dettaglio di questa materia.

Placet R. Majestati.

Articolo VIII.

I baroni, come Pari, avranno testaticamente un sol voto: togliendosi la moltiplicità attuale relativa al numero delle loro popolazioni. Il protonotaio del Regno presenterà una nota degli attuali baroni ed ecclesiastici, e sarà questa inserita negli atti parlamentari.

Placet R. Majestati.

Articolo IX.

Sarà privativa del Re il convocare, prorogare e sciogliere il Parlamento, secondo le forme ed istituzioni che si stabiliranno in appresso. S. M. però sarà tenuta di convocarlo in ogni anno.

Placet R. Majestati.

Articolo X.

La Nazione, dovendo fissare i sussidi necessari allo Stato, si darà precisamente il dovere di fissare nella lista civile quelle somme bisognevoli allo splendore, indipendenza e mantenimento del suo augusto Monarca e della sua reale famiglia in quella estensione la più generosa che permetterà l'attuale stato delle finanze del Regno: e quindi la Nazione assumerà per suo conto la esazione ed amministrazione di tutti i fondi e beni nazionali, compresi quelli riguardati finora come cespiti fiscali e demaniali, la cui somma poi passerà alle mani del ministro delle finanze per quegli usi dal Parlamento stabiliti. Per le persone poi, sistema e mezzi coi quali tali fondi saranno amministrati ed esatti, si riserba fissarlo nel dettaglio di quest'articolo.

Vetat R. Majestas.

Articolo XI.

Alcun Siciliano non potrà essere arrestato, esiliato o in altro modo punito o turbato nel possesso o godimento de' dritti o de' beni suoi, se non in forza della legge di un nuovo codice, che sarà stabilito da questo Parlamento, e per via d'ordini e di sentenze dei magistrati ordinari ed in quella forma e con quei provvedimenti di pubblica sicurezza che diviserà in appresso il Parlamento medesimo. I Pari goderanno della forma de' giudizi medesimi che godono in Inghilterra, come meglio si diviserà dettagliatamente in appresso.

Placet R. Majestati.

Articolo XII.

Con quel medesimo disinteresse che il braccio militare sempre ha marcato nelle sue proposte, ha votato e conchiuso, e il Parlamento ha stabilito che non vi saranno più feudi, e tutte le terre si possederanno in Sicilia come in allodi, conservando però nelle rispettive famiglie l'ordine di successione che attualmente si gode. Cesseranno ancora tutte le giurisdizioni baronali, e quindi i baroni saranno esenti da tutti i pesi a cui sinora sono stati soggetti per tali diritti feudali. Si aboliranno le investiture, rilevi, devoluzioni al fisco ed ogni altro peso inerente ai feudi conservando però ogni famiglia i titoli e le onorificenze.

Placet R. Majestati.

Articolo XIII.

Aderisce inoltre a stabilire che si aboliranno i cosidetti diritti angari e privativi, tostochè però le Università o i singoli che vi vanno soggetti indennizzeranno il proprietario attuale col ragionare il capitale al cinque per cento sul fruttato, sia della gabella che vi sarà all'epoca della reluizione, ovvero, mancando questa, sui libri della rispettiva segrezia, ben inteso però che i possessori di terre di qualunque natura conserveranno la stessa mano e i loro dritti per la facile esigenza di crediti e censi nello stesso modo e forma che finora han goduto.

S. M. si riserba di accordare la sua approvazione quando riceverà su questo articolo le necessarie dilucidazioni.

Articolo XIV.

Aderisce il braccio militare alla proposta de' Communi, che ogni proposizione relativa a sussidî debba nascere privatamente e conchiudersi nella riferita Camera dei Communi, ed indi passare in quella de' Pari, ove solo si dovrà assentire o dissentire, senza punto alterarsi. Ha poi stabilito che tutte le proposte riguardanti gli articoli di legislazione e di qualunque altra materia, saranno promiscuamente avanzate dalle due Camere restando il dritto alla repulsa.

Placet R. Majestati.

(22) Titolo I *(Potere legislativo)*, capitolo II:

« § 1. Il solo Parlamento avrà il potere di mettere nuove tasse di ogni specie, e di alterare quelle già stabilite. Tutti li sussidî non abbiano che la durata di un anno. Tali determinazioni però del Parlamento saranno nulle, come già si è detto delle leggi, se non saranno avvalorate dalla Real Sanzione.

« § 2. La Nazione da oggi in avanti sarà la proprietaria di tutti i beni ed introiti dello Stato di qualunque natura, e quindi ne disporrà il Parlamento con piena libertà, sempre però colla Real Sanzione ».

Titolo II *(Potere esecutivo)*, capitolo III:

« § 1. Apparterrà a S. R. M. l'amministrazione della rendita Nazionale, e de' beni di ogni sorta, per mezzo del Ministro, e del Consiglio delle Finanze, con quelle condizioni che si diranno ».

Per queste citazioni mi valgo della *Costituzione del Regno di Sicilia stabilita dal Parlamento dell'anno 1812*, settima edizione palermitana, riveduta, corretta ed aumentata d'un indice copiosissimo di materie e carte emanate. Palermo, dalla tipografia di Francesco Abbate, 1813.

(23) Parecchi paragrafi contengono disposizioni su questa materia. Ne indicheremo le principali:

« § 2. Le angherie, e perangherie introdotte soltanto dalla prerogativa Signorile, restano abolite senza indennizzazione. E quindi cesseranno le corrispondenze di Galline,

di Testatico, di Fumo, di Vettune, le obbligazioni a trasportare in preferenza i generi del Barone, di vendere con prelazione i prodotti allo stesso, e tutte le opere personali, e prestazioni servili provenienti dalla condizione di Vassallo a Signore.

« § 3. Sono ugualmente aboliti senza indennizzazione i diritti privativi, e proibitivi per non molire i Cittadini in altri Trappeti e Molini, fuori che in quelli dell'in avanti Barone, di non cuocer pane, se non ne' forni dello stesso, di non condursi altrove, che ne' di lui Alberghi, Fondachi ed Osterie; i diritti di Zagato per non vendere commestibili, e potabili in altro luogo, che nella Taverna Baronale, e simili, qualora fossero stabiliti sulla semplice prerogativa Signorile e forza Baronale.

§ 4. Saranno però compensati, come in ciascun altro privato, i diritti Signorili, di sopra descritti, tanto proibitivi, che privativi, qualora sieno provenienti da una convenzione corrispettiva tra li Baroni e Comune, o singoli, o da un giudicato ».

(24) Vedi BALSAMO, op. cit., cap. IV, pag. 72 e seguenti; N. PALMIERI, op. citata, *passim*, e specialmente cap. IX, X e XI, pag. 122 e seguenti.

(25) La *Costituzione*, titolo I *(Potere legislativo)*, capitolo V, dispone:

« § 1. La Camera dei Comuni sarà formata da' Rappresentanti delle popolazioni di tutto il Regno, senz'alcuna distinzione di Demaniale o Baronale, nel numero e proporzione che siegue.

« § 2. Il Regno tutto, fuori le Isole adiacenti, si dividerà in ventitre Distretti giusta la Mappa formata, nella quale sono anche notati i Capi-luoghi, o Popolazioni Capitali, e di cui si farà registro agli atti del Protonotaro del Regno, e ciascuno di questi Distretti manderà alla Camera de' Comuni due Rappresentanti.

« § 3. La città di Palermo ne manderà sei; le città di Catania e di Messina ne manderanno tre per ognuna, e qualunque altra Città o Terra, la cui popolazione arrivi al numero di diciottomila anime, ne manderà due, oltre quelli del rispettivo Distretto.

« § 4. Qualunque Città o Terra la cui popolazione arrivi al numero di seimila abitanti, e non arrivi al numero di diciottomila, ne manderà uno.

« § 5. Quelle Città o Terre poi che contino un numero di abitanti infra seimila, saranno comprese ne' Distretti ».

Ma dichiara il Parlamento che questa legge non debba togliere la Rappresentanza alle attuali Città Demaniali, che la godano, ancorchè la loro popolazione non arrivi alle seimila anime, semprechè le vicende dei tempi non abbiano ridotta alcuna di esse in tale decadenza che non abbiano se non che duemila abitanti.

« § 8. Le Università degli studi delle città di Palermo e di Catania manderanno un Rappresentante per ciascheduna; qualora però l'Università degli studi di Palermo avesse, come proprietaria di Badie, voce Parlamentaria fra i Pari, debba in tal caso perdere la suddetta Rappresentanza, ed avrà, in compenso, due Rappresentanti nella Camera de' Comuni ».

Nell'edizione citata della *Costituzione*, a pag. 266 e seguenti, si trova la descrizione dei *Distretti* coi precisi confini, a pag. 279 l'elenco delle Città e Terre che costituiscono ciascun distretto, e a pag. 294 e seguenti la *Mappa* del numero dei Rappresentanti della Camera dei Comuni (154).

Della qualità degli elettori tratta il capitolo VIII del medesimo titolo, da cui togliamo le seguenti disposizioni fondamentali:

« § 1. I Rappresentanti di un Distretto nella Camera de' Comuni saranno eletti da tutti coloro i quali possederanno nello stesso Distretto una rendita netta vitalizia almeno di once diciotto all'anno, sia che la stessa provenga da diretto o utile dominio, o per qualunque censo o rendita sopra Bimestre, Tande, o simili sorta di proprietà.

« § 2. I Rappresentanti della città di Palermo saranno eletti da tutti coloro i quali possederanno nella stessa Città, o suo Territorio, una rendita netta vitalizia almeno di once cinquanta all'anno, sia che provenga da diretto o utile dominio, o per qualunque censo, o rendita sopra Bimestre, Tande o simili sorta di proprietà; da tutti coloro i quali

avranno nella medesima Città, o suo Territorio, un officio pubblico vitalizio e inamovibile almeno di once cento all'anno; e finalmente dai cinque Consoli che per antica osservanza han goduto il privilegio di eleggere il Procuradore della città di Palermo, e dal solo Console, e Capo di ognuna delle legali corporazioni degli Artefici, quante volte abbia la rendita annuale di once diciotto.

« § 3. I Rappresentanti di ogn'altra Città, o Terra Parlamentaria, saranno eletti da tutti coloro i quali possederanno nella stessa Città, o Terra, e suo Territorio una rendita netta, e vitalizia almeno di once diciotto annuali, sia che provenga da diretto, o utile dominio, o per qualunque conto o rendita sopra Bimestre, Tande e simili sorta di proprietà.

« § 4. Da tutti coloro che avranno nella medesima città, o Terra, un officio pubblico vitalizio ed inamovibile almeno di once cinquanta all'anno, e dai Consoli, e Capi degli Artefici, purchè abbiano una rendita di once nove annuali.

« § 5. Finalmente i Rappresentanti delle due Università degli studî saranno eletti dal Rettore, dal Segretario, e dal corpo de' Professori, e de' Dottori Collegiati di ognuna.

« § 6. Chiunque possederà una rendita, come sopra, di once diciotto, o più, avrà il diritto di votare e per l'elezione de' Rappresentanti della stessa Città, o Terra, o per quella de' Rappresentanti del Distretto, nel quale essa Città, o Terra, è compresa ».

Nel capitolo VI, del medesimo titolo, cogli stessi criteri, si fissa la rendita necessaria ad un Rappresentante: trecento once all'anno per il Rappresentante di un Distretto (§ 7), cinquecento per il Rappresentante di Palermo (§ 8), centocinquanta per il Rappresentante di Città, Terra od Università « con che però i Rappresentanti delle Università degli studî sieno liberati di giustificare la detta rendita, purchè fossero Cattedratici delle medesime Università » (§ 9).

Ogni Rappresentante deve recarsi al Parlamento a proprie spese: solo le Università qualora « vogliano su i sopravvanzi contribuire le spese per portarsi i loro Rappresentanti ne' Parlamenti, saranno, in tal caso, in libertà di farlo; con che la sovvenzione non possa eccedere più di oncia una al giorno e ciò debba farsi col consenso del Consiglio Civico » (§ 10).

Possedendo le qualità indicate, a venti anni, il cittadino *Siciliano* è elettore ed eleggibile, tranne pochi casi di incompatibilità assai comuni, a proposito dei quali si possono vedere per intero i capitoli VI e VII citati.

(26) Riguardo alla formazione della Camera dei Pari riporteremo le principali disposizioni del titolo I *(Potere legislativo)*, capitolo IV, della *Costituzione:*

« § 2. La Camera de' Pari risulterà da tutti quei Baroni, e loro Successori, e da tutti quegli Ecclesiastici, e loro Successori, che attualmente han dritto di sedere, e votare in Parlamento. I Pari tanto Spirituali, che Temporali, avranno testaticamente un voto solo, togliendosi l'attuale moltiplicità delle loro Parie.

« § 5. Sua Real Maestà potrà creare quanti nuovi Pari Temporali vorrà, purchè quelli da eleggersi siano o Principi, o Duchi, o Marchesi, o Conti, o Visconti, o Baroni Siciliani, ed abbiano almeno una rendita netta sopra terre di once seimila all'anno; perlocchè qualunque Diploma del Re, a tal uopo, non avrà vigore, se prima non sarà registrato negli atti della Camera de' Pari, che sola dovrà prendere cognizione delle predette condizioni.

« § 6. Erigendosi nel nostro Regno di Sicilia nuovi Vescovadi, s'intendono *ipso facto* Pari Spirituali i nuovi Vescovi e i loro Successori ».

Nell'edizione citata della *Costituzione*, rispettivamente, a pag. 288 e 291, si trovano le *note* dei Pari Spirituali (N. 61), e dei Pari Temporali (N. 124), da cui risulta che la Camera dei Pari aveva 185 membri, di cui due terzi laici.

(27) La *Costituzione*, nel titolo I *(Per la successione al trono del Regno di Sicilia)*, stabilisce norme precise per la successione al trono, ammettendo anche le femmine quando sieno estinti tutti i maschi, e fra altro stabilisce:

« § 20. Ogni Re o Regina erede dal momento che sarà riconosciuto, o riconosciuta.

dovrà prestare il giuramento solenne nel Duomo di Palermo, e in mano dell'Arcivescovo nella forma che segue:

« § 21. Noi, ecc., Re, o Regina di Sicilia, promettiamo, e giuriamo sopra la Croce di Nostro Signore Gesù Cristo, e sopra li quattro Evangeli, di volere osservare, e fare osservare la Religione Cattolica Apostolica Romana, di volere osservare e rispettare, e fare osservare e rispettare la Costituzione di questo Regno di Sicilia, e tutte quelle Leggi fatte, e che si faranno dal Parlamento, ecc.

« Giuriamo e promettiamo sopra la detta Santa Croce di non volere mai attentare a cosa alcuna, che sia contro la felicità de' nostri Sudditi, ecc. ».

La Corona, approvando questa formula, osservava:

« . . . . . Con che le Leggi fatte, e che si faranno dal Parlamento, si intende che debbano esser quelle che hanno di già meritata la Real Sanzione, o che potranno in seguito meritarla ».

Alla loro volta, i membri del Parlamento, giureranno con questa formola, riferita nel § 22:

« La Nazione, da noi rappresentata, dichiara di riconoscere nella persona di ecc. il suo vero, e legittimo Re, o Regina, costituzionale, e nello stesso tempo promette, e giura sopra la Croce di Nostro Signore Gesù Cristo, e sopra li quattro Evangeli, di volerlo mantenere in tutti quei diritti, che gli accorda la Costituzione ».

(28) Nel titolo I *(Della Libertà, Diritti e Doveri del Cittadino)*, si dispone:

« Capitolo I. Ogni Cittadino Siciliano avrà la facoltà illimitata di parlare su qualsiasi oggetto politico, lagnarsi delle ingiustizie fattegli senza aversi riguardo dai Magistrati alle denuncie delle spie, e senza poter essere castigato per qualunque cosa si è fatto lecito di dire. Sarà però punito severamente colui, il quale sarà convinto di avere promosso complotti sediziosi ».

Ed alla libertà di parola corrisponde la libertà della stampa, riguardo alla quale il *Decreto per la Libertà della stampa* si esprime così nel § 1:

« Ognuno potrà stampare e pubblicare le sue idee senza bisogno di licenza, e senza obbligo di sottoporle ad una precedente revisione, e ciò dal momento che S. R. A. avrà sanzionato il presente capitolo ».

Si lascia, peraltro, la censura preventiva degli Ordinari ecclesiastici sopra materie di religione secondo le norme del Concilio di Trento e si vietano discorsi e scritti contro la Religione, i buoni costumi, il Re e la Reale famiglia, le basi della Costituzione, come pure si sottopongono a sanzione penale discorsi e scritti destinati a suscitare ribellioni, libelli infamatori e calunniosi contro l'onore delle famiglie (vedi *Decreto per la Libertà della stampa*, §§ 2-8, e *Della Libertà*, osservazioni della Corona al cap. I sopra riportato).

Una critica vivace, ma troppo personale, venne fatta presto dal periodico: *Cronica di Sicilia*, donde prese nome il partito dei *cronici*, sostanzialmente ostile ad uomini ed a cose venuti in auge colla nuova Costituzione. Per contrapposto si chiamarono *anticronici* i loro avversari.

(29) L'intero discorso è riportato fra i *Documenti*, N. VII, pag. 239 e seguenti, dell'opera di Giovanni Aceto, *Della Sicilia e dei suoi rapporti coll'Inghilterra all'epoca della Costituzione del 1812*, traduzione dal francese, Palermo, Oliveri, 1848.

(30) Le istruzioni date dal Re il 1° giugno 1815 in 30 articoli tendono a rafforzare notevolmente l'autorità della Corona.

Infatti, secondo queste, il potere esecutivo spetta alle due Camere ed al Sovrano, il quale ha pure il diritto di fare le proposte di legge. Appartengono alla Camera dei Pari i Principi della Casa reale con voto a 25 anni. Il Re, senza limitazione alcuna, nomina i magistrati e gli impiegati civili e militari. Il Sovrano chiede alle Camere contribuzioni ordinarie da lasciarsi ferme sino a disposizione contraria e contribuzioni straordinarie di cui si fisserà la durata volta per volta.

Vedi G. Aceto, op. cit., *Documenti*, N. IX, pag. 249 e seguenti.

(31) I decreti son pubblicati integralmente da G. Aceto, op. cit., *Documenti*, N. XI, pag. 255 e seguenti.

(32) I decreti, in data di Caserta 8 e 11 dicembre 1816, sono pubblicati da G. Aceto nell'op. cit., *Documenti*, N. XII, pag. 260 e seguenti.

(33) Il principe Ruffo, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Ferdinando I presso l'imperatore d'Austria, ricevette dal principe di Metternich un'ampia dichiarazione di compiacimento, in nome dell'Imperatore, sopra « le projet d'organisation que vient de lui communiquer S. M. sicilienne ». Rende omaggio allo spirito di giustizia e di lealtà che anima il Governo inglese, e si rallegra di vedere « la parfaite coïncidence qui existe entre ses propres vues et principes et ceux de S. M. sicilienne et du Gouvernement britannique ».

La dichiarazione del principe di Metternich ha la data del 21 novembre 1816 ed è pubblicata da Nicomede Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, vol. I, *Documenti*, N. XXI, pag. 435, Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1865.

(34) Riparleremo più tardi della discussione che, in seguito ad interpellanza di lord Bentinck, ebbe luogo alla Camera dei Comuni il 21 giugno 1821. Qui noteremo solo che la discussione procedette fra la difesa ironica della fredda politica nazionale fatta dal Ministro degli Affari Esteri e le recriminazioni di alcuni deputati senza recare nessun beneficio ai popoli deboli. La discussione fu presto dimenticata dalla grande maggioranza dei Siciliani e degli Italiani tutti, e fu disgrazia, perchè le parole del Ministro inglese, ironia a parte, contengono un grande ammaestramento specialmente per i deboli. Questi devono persuadersi che i grandi popoli fanno anzitutto il proprio interesse e che dei deboli si valgono come strumento della propria grandezza. Quindi, ove a questa giovi, son pronti ad aiutarli; in caso diverso, li abbandonano alle proprie disgrazie e magari alle disgrazie stesse contribuiscono, qualora ciò possa convenire alla propria politica.

Il resoconto dell'interessante discussione si trova nella collezione: *The Parliamentary Debates forming a continuation of the Work entitled « The Parliamentary History of England, etc. », published under the superintendence of* T. C. Hansard, col. 1234 e seguenti, nuova serie, vol. V, Londra 1822.

Vedi pure resoconto e documenti relativi in Aceto, op. cit., *Documenti*, N. XIII-XVII, pag. 267-328.

(35) Una critica assennata al sistema adottato in Sicilia viene diretta il 7 ottobre 1813 al Principe vicario da Tomaso Natale, marchese di Monterosato, scrittore non volgare di cose giuridiche e ardente patriotta. Egli invoca il ritorno alle tradizioni costituzionali siciliane risalenti ai tempi di Federico II, e suggerisce « un comitato di scelti Ministri li quali si diano maturamente ad esaminare l'origine, le cagioni, le conseguenze della nostra deggenerata situazione, e tutto ciò che vi ha di parasito e di estraneo al sincero carattere del nostro naturale sistema scevrando lo aggiustino, al puro, non immaginario, e non ben compreso livello di quella Costituzione che s'è giudicata conveniente ai nostri bisogni di scegliere, ed io son sicuro allora, che tutti diversi ne sorgeranno gli effetti. Giacchè non è necessario come altri crede che volendosi un cosifatto sistema politico adottare, debbasi tutta la nostra antica polizia abbolirsi, e le nostre costumanze tutte, e tutte le nostre leggi roveseiarsi per supplirvisi invece quell'immenso ammasso della Britanna legislazione, che a guisa delle piante straniere, che in un clima, e in un terreno diverso trapiantate, o vi si vedrebbon deggenerare, o non vi metterebbero affatto radice ».

Vedi F. Guardione, *Dopo la proclamata costituzione del 1812 in Sicilia*, note e documenti, in *Il Risorgimento italiano*, rivista storica, anno V, fasc. 3°, pag. 390, Torino 1912.

(36) N. Palmieri, op. cit., pag. xlii, *Indirizzo al Parlamento della Gran Bretagna*.

CAPITOLO III.

L'insurrezione del 1820 nelle Due Sicilie fino all'apertura del Parlamento.

SOMMARIO. — 1. I precedenti. Carattere dei promotori. Speranze di moti nel 1819. Ottimismo del generale Guglielmo Pepe. Progetto d'impadronirsi dell'Imperatore d'Austria e del Re per costringere questo a dare la Costituzione. Preparativi immediati dei moti del 1820. Calcolo sulla inazione delle grandi Potenze. — 2. Il moto di Nola. La proclamazione della Costituzione a Monteforte. I tentennamenti del Governo di Napoli, il vicariato del Duca di Calabria e il riconoscimento della Costituzione spagnola. Ingresso delle milizie costituzionali a Napoli. Nuovo Ministero. Cause principali della facile vittoria costituzionale: il malcontento dell'esercito, il prepotere politico dell'aristocrazia, la crisi economica. Apparente concordia e cause sostanziali di dissenso. — 3. La Sicilia e il Napoletano dopo la Restaurazione. Le condizioni particolari di Palermo. Tradizioni siciliane offese e cause economiche. Tendenze a ristabilire la Costituzione siciliana del 1812. Cure del Governo per impedire la conoscenza dei fatti di Nola. La Costituzione spagnola a Messina. I disordini di Palermo, il comandante militare Church e il luogotenente Naselli. Imprevidenza di quest'ultimo. Desiderio unanime di larga autonomia o con la Costituzione siciliana o con la spagnola. I popolani, le corporazioni operaie e la lotta di classe. La Giunta provvisoria di sicurezza e il cardinal Gravina. Rinvigorimento della Giunta e prevalenza delle corporazioni operaie. Impressione prodotta a Napoli dalle notizie di Sicilia. Invio d'una flottiglia in quest'Isola e nomina del Principe di Scaletta a luogotenente. Proclama del Principe vicario ai Palermitani e risposta di questi. La Giunta di Palermo e la riunione di tutte le forze siciliane: persuasione e violenze. — 4. Le elezioni politiche ordinate dal Governo di Napoli: astensioni e contrarietà in gran parte della Sicilia. Carattere politico ed attitudini dei principali eletti. Carattere generale del Parlamento: i popolani, i nobili, i ricchi. Riunioni preparatorie del Parlamento. Valore delle cerimonie e dei discorsi inaugurali. Cenni dello spirito e delle principali disposizioni costituzionali che dovevano regolare i rapporti fra Parlamento e Corona. Difficoltà di questi rapporti dovute alle cose ed alle persone.

1. I moti del 1820 e 1821 si riconnettono, per dipendenza di causa prossima, agli avvenimenti europei che accennammo alla fine del capitolo primo, ma, per quanto riguarda il loro carattere intrinseco e le cause fondamentali, devono riferirsi alle condizioni peculiari del Paese, che nel capitolo secondo cercammo di mettere in evidenza.

Il movimento settario pugliese, in mezzo alle stranezze ed ai delitti comuni, ha qualcosa di antiassolutista che non deve trascurarsi e che assai temibile era diventato appena un paio d'anni dopo la Restaurazione. Preparativi di moti per chiedere colla forza la Costituzione al Re, e, secondo alcuni settari, per rovesciare addirittura la Monarchia, si notavano un po' dappertutto, nelle Puglie, nella Basilicata, nel Salernitano, nella capitale stessa, preparativi, in genere, dovuti a gente poco pratica e che aveva idea inadeguata delle difficoltà dell'impresa (1).

A tali preparativi, poco organici e poco pratici, ne fanno riscontro, specialmente dal 1818 in poi, altri assai più efficaci dovuti alla carboneria ravvivata soprattutto dall'opera di Guglielmo Pepe.

Questi nel primo semestre del 1819 era così contento del lavoro compiuto che ormai credeva matura l'azione, e sperava di poter profittare della visita fatta dall'Imperatore d'Austria a Ferdinando I per condurre a fine la propria impresa (26 aprile-31 maggio 1819). E di ciò s'era convinto dopo una ispezione compiuta la primavera di quell'anno nella Capitanata e nella provincia di Avellino, dove aveva trovati dei miglioramenti, sia per l'ordine pubblico, sia per la disciplina delle milizie, sia per l'organizzazione carbonara.

Era appena tornato in Avellino, quando ricevette dal Ministro della Guerra l'ordine di riunire in questa città i militi dell'intera provincia, circa cinquemila, per presentarli alla rassegna che avrebbero passata il Re e l'Imperatore d'Austria, il quale da poco era giunto in Napoli. Quei Sovrani, diceva il dispaccio, dovevano essere accompagnati dall'Imperatrice, dal principe di Metternich, da Medici e dallo stesso Ministro della Guerra, capitano generale Nugent (2).

Pepe credeva che Ferdinando, pur essendo alieno dal perseguitare i liberali ed i murattiani, affigliati in gran numero alla carboneria, e fautori della Costituzione, non avrebbe mai concessa questa, e per convinzioni personali, e per timore dell'Austria della quale egli « poteva essere con ragionevolezza denominato il *gran vassallo* ». Era quindi necessario ricorrere alla forza, di cui pareva al Pepe d'essere abbastanza bene fornito: secondo lui, il ceto civile avrebbe voluto distruggere l'assolutismo, i popolani e l'esercito si sarebbero ad esso uniti, mentre il movimento napoletano, e magari italiano, avrebbe avuti iniziatori gagliardi in diecimila proprietari armati costituenti il corpo detto delle *milizie*, ed in parecchi riparti di linea su cui egli credeva di poter contare. Questa opinione può sembrare ottimista ove si considerino le condizioni del Regno di Napoli in rapporto coi risultati concreti che si aspettavano da un moto rivoluzionario. Ma l'ottimismo non era solo a Napoli; anzi soleva alimentare le straordinarie speranze di molti Italiani in quei giorni, e non in quei giorni soltanto, e a parecchi fra essi faceva credere atto di caldo patriottismo esagerare la potenza di sè e de' proprî amici, chiudere gli occhi per non vedere i nemici.

Ed in mezzo agli ottimisti trovavasi il Pepe, come risulterà, non solo dai fatti che ricorderemo, ma da quanto egli medesimo scrisse. Ascoltiamolo:

« Prima che avessi terminato di leggere la lettera del Ministro, divenni febbricitante moralmente e fisicamente. Mi parve d'avere sotto gli occhi l'Italia da Trapani alle Alpi, e l'impresa, comecchè arditissima, non era atta a sgomentare il mio patriottismo. Decisi di arrestare il Re, l'Imperatore, l'Imperatrice, Metternich, Medici e Nugent; di confidarne la custodia a cento ufficiali e sotto-ufficiali militi, tutti gran maestri carbonari; e di

farli partire alla volta di Melfi nella Basilicata, seguìti da mille militi, mentre gli altri quattromila della provincia di Avellino ed i cinquemila di Capitanata insieme a due battaglioni di linea che trovavansi in Avellino e ad un reggimento di cavalleria stanziato in Foggia, avrebbero formato un campo intorno Melfi ben lungi da' due mari. È superfluo ch'io narri a quali cose io sperava dar opera mercè di tanta cattura: ma non credo vi possa esser lettore il quale non sia persuaso che da essa fossero per risultare conseguenze importantissime ed utili non solo per le Due Sicilie, ma bensì per l'Italia tutta. Il Re e l'Imperatore erano talmente timorosi che avrebbero conceduto ogni cosa » (3).

Fig. 205. — Giuseppe Silvati.

Il viaggio dei Sovrani ad Avellino non ebbe luogo, perchè, a quanto si disse, il generale Colletta, comandante la divisione di Salerno, interrogato dal Re, rispose che le strade erano cattive tanto da « non potervisi correre per le poste con sicurezza ». Così il Pepe non potè fare il suo pericoloso, per non dire fantastico tentativo, e i carbonari dovettero aspettare un'altra occasione per mettersi all'opera.

Via via le fila settarie vennero rese più fitte, e nuclei cospicui di ribelli parvero pronti ad agire presto soprattutto a San Severo, ad Avellino, a Salerno ed a Nola. In quest'ultima città anche il reggimento di cavalleria Borbone era in parte favorevole alla rivolta, di cui facevansi zelanti propugnatori i sottotenenti Silvati e Morelli, mentre nelle tre prime città e nei territori circostanti le *milizie* locali organizzate su basi carbonare sembravano legittimare le più rosee speranze dei novatori.

Scoppiato nel gennaio 1820 il movimento spagnolo, riconosciuta nel marzo la Costituzione di Cadice, parve, come dicemmo, più che mai sicura una vittoria costituzionale anche a Napoli: allora il Governo credeva di togliere forza al movimento col tenere celate le notizie di Spagna, e i carbonari, colla intesa di parecchi ufficiali superiori dell'esercito borbonico, quali il generale Guglielmo Pepe e i colonnelli De Concili e Russo, si stimavano sicuri e aspettavano che si stabilisse una data precisa ed un centro di comando supremo per cominciare l'impresa.

Guglielmo Pepe che, tanto per i precedenti politici, quanto per la posizione raggiunta nell'esercito, e per l'autorità conseguita fra i cospiratori, si credeva il capo più stimato di questi, ritenne fin dal maggio 1820, che si potesse proclamare nel mese successivo il Governo costituzionale, e si riservò di fissare il giorno preciso e il luogo in cui sarebbe cominciata l'azione.

Ed a questa chi avrebbe potuto efficacemente opporsi? Le Potenze conservatrici d'Europa sembrava che dinanzi al movimento spagnolo si mostrassero esitanti, per non dire discordi: come si sarebbero accordate per Napoli? Quale di esse avrebbe sagrificati uomini e denari per impedire che un movimento iniziato dal basso rovesciasse nell'Italia Meridionale la dottrina del *diritto divino*, così cara in quei giorni ai Governi conservatori? Certo la vittoria costituzionale, dovunque riuscita, avrebbe potuto creare pericoli per gli altri Stati, i quali pertanto avevano interesse ad impedirla; ma quanto facevano, o, meglio, non facevano per la Spagna dimostrava che l'amore ai principî conservatori non bastava a metter da parte gli altri interessi che dividevano spesso le grandi Potenze. E come il timore di perdere o di non accrescere la propria influenza nelle sollevate colonie di Spagna faceva sì che l'Inghilterra, pur condannando il movimento spagnolo, impedisse alla Francia un intervento armato voluto dalle altre Potenze, così sarebbe stato probabile che il timore di turbare l'equilibrio in Italia inducesse qualche grande Potenza ad opporsi ad un intervento dell'Austria a Napoli, dell'Austria, ch'era la Potenza la quale, per la sua posizione geografica e politica e per la maggior somma d'interessi soggetti a pericolo relativamente prossimo, era la meglio indicata per ristabilire l'assolutismo nell'Italia Meridionale.

I carbonari napoletani speravano soprattutto che si sarebbe opposta la Russia, timorosa della potenza austriaca, e quindi pronta sempre, essi credevano, a crearle noie.

Ma s'ingannavano assai non pensando che, date le condizioni del Reame napoletano, non sarebbero stati offesi interessi internazionali così gravi da mettere fra loro in contrasto le Potenze, che invece sarebbero rimaste unite per reprimere con vantaggio comune le insurrezioni popolari e militari.

Comunque, l'alta Vendita carbonara residente in Salerno si mostrò proclive all'azione prossima designando come capo Guglielmo Pepe il quale credette di poter dare principio il 24 giugno. Per quel giorno i preparativi insurrezionali non erano finiti, ma bastavano a dare nell'occhio specialmente a Salerno, dove il generale Campana era riuscito a mandare a monte ogni tentativo.

2. La mossa del Campana impensierì i cospiratori, soprattutto quelli più compromessi, che, senza guardare alla bontà dei preparativi, e senza

prendere gli ultimi accordi per rendere efficace l'opera propria, credettero che la miglior cosa fosse l'agire subito ad ogni costo.

Così pensavano i due giovani sottotenenti Morelli e Silvati che il 2 di luglio, uniti al sacerdote Minichini e a pochi altri carbonari di Nola, si misero a capo di uno squadrone di cavalleria residente in questa città, e gridando *Viva Dio, Viva il Re, Viva la Costituzione*, si misero in marcia verso il forte centro carbonaro di Avellino, dove speravano di trovare Guglielmo Pepe, che invece da qualche giorno era a Napoli.

La marcia dei ribelli nolani non incontrò ostacoli, cosicchè in breve fu proclamata la Costituzione a Monteforte e venne esteso il movimento ad Avellino, dove il colonnello De Concili, vinta ogni esitazione, l'appoggiò, appena ebbe saputo che il Pepe, suo superiore ed amico, lo approvava, e che anzi era designato addirittura a dirigerlo.

Fig. 206. — Michele Morelli.

La notizia del movimento nolano parve sorprendere i Ministri napoletani, i quali, nell'assenza temporanea del Re, imbarcatosi per incontrare il figlio Duca di Calabria, reduce da Palermo, incaricarono il generale Nugent di consigliarsi con alti ufficiali dell'esercito intorno ai provvedimenti militari più idonei per opporsi alla iniziata insurrezione.

Ed allora si vide di che cosa sono capaci i Governi deboli, quei Governi che molti, a torto, si ostinano a chiamar tiranni, a torto, diciamo, perchè i tiranni soglion colpire alla radice, quanto credono un male, e non permettono certo che questo si sviluppi, nè si acconciano ad aiutarne il trionfo favorendo chi del male sia stato promotore o partecipe.

E i generali borbonici, anzichè ordinar l'arresto di Guglielmo Pepe che notoriamente aveva stretti vincoli coi carbonari, per tentare lo scompiglio delle forze di questi, parve credessero ch'egli ne potesse essere il moderatore, e dichiararono lui solo capace di « reprimere la ribellione e di salvare lo Stato » (4).

Per altro i Ministri presto ebbero dei dubbi, e dopo il ritorno del Re nella Capitale tentarono di disperdere i ribelli colle promesse e colle

minaccie, lasciando in sospeso l'incarico offerto al Pepe, il quale probabilmente si sarebbe adoperato per salvare la Monarchia, ma avrebbe nel tempo stesso fatto il possibile per armonizzarla colla Costituzione.

L'azione contro i ribelli non ebbe fortuna, mentre Guglielmo Pepe trattenevasi ancora qualche giorno a Napoli sempre a contatto con amici carbonari ed in rapporti col Governo. Quindi ritenendosi messo in disparte da questo, che lo trattava in forma equivoca, senza accordargli piena fiducia, e senza levargli il modo di fare probabili opposizioni, lasciò Napoli diretto ad Avellino, partendo dal ponte della Maddalena con una brigata di cavalleria (il reggimento dei dragoni del tenente colonnello Topputi e quello dei cacciatori del colonnello Celentani), cui si univa lungo il viaggio una compagnia di fanteria del capitano Roppola.

Era il 5 luglio, giorno di grandi speranze per i ribelli, che speravano di sopraffare o di attirare le milizie rimaste fedeli all'assolutismo, giorno di ansia per il Sovrano e per i suoi Ministri, scossi dalla partenza della brigata di cavalleria e sollecitati da carbonari napoletani che anche nella capitale domandavano francamente la Costituzione.

Nel medesimo giorno la resistenza governativa sembrò vinta, e il Sovrano, consigliatosi da varie parti, ritenne che fosse molto pericoloso combattere in quelle circostanze e il 6 luglio pubblicò un manifesto alla Nazione del Regno delle Due Sicilie per annunziare che avrebbe pubblicate entro otto giorni *le basi di un governo costituzionale* (5).

Ma parecchi non si contentarono di aspettare otto giorni per conoscere le basi costituzionali, anzi pretesero che si promulgasse la Costituzione di Spagna, già acclamata dai ribelli nolani, e tanto cara ai carbonari di Napoli.

Tali richieste, fatte pure con dimostrazioni clamorose, spaventarono e disgustarono il Re, il quale parve che volesse trarsi d'impegno col nominare suo Vicario il figlio Francesco duca di Calabria, cioè ricorrendo a quell'espediente cui aveva ricorso (invero sotto l'influenza straniera) pochi anni addietro in Sicilia, durante la crisi costituzionale di quel Regno.

E il Vicario annunziava subito che la Costituzione spagnola sarebbe stata adottata, beninteso adattandola ai bisogni del Paese, con quelle modificazioni che saranno proposte al Re dalla *rappresentanza nazionale costituzionalmente convocata* (6).

Il Re aveva ceduto alle intimazioni dei carbonari quando le minaccie di questi erano riuscite a scotere persino il generale Nunziante, ritenuto fedelissimo all'assolutismo, e quando le innegabili prove di debolezza date dal Ministero al primo giungere delle notizie di Nola, turbarono la debole compagine della Corte borbonica e fecero credere al Sovrano, non soltanto penosa, ma pressochè impossibile un'ulteriore resistenza (7).

L'improvvisa indisposizione del Re, addotta per giustificare il temporaneo vicariato del Duca di Calabria, non fu creduta, e valse quindi a

mettere sempre più in cattiva luce la mala volontà del Sovrano, a tener deste le speranze degli assolutisti, ad accrescere le diffidenze dei costituzionali (8).

La condotta tenuta pochi anni innanzi in Sicilia da Ferdinando, condotta spiegabile quanto si vuole da chi abbia animo libero e sereno, venne ora ricordata come segno di furberie volgaruccie che somigliano alla politica elevata di uno Stato sano e forte, come le *pensate* di Pulcinella e gli *intrighi*, magari spiritosi, di Stenterello somigliano all'arte politica genialmente illustrata da Nicolò Machiavelli. Ed in ciò quanti imitatori ebbe in ogni tempo Ferdinando di Borbone, imitatori, che nella loro *infinita modestia* si credettero discepoli del Segretario fiorentino!

Fig. 207. — Luigi Minichini.

E la diffidenza si estese al Principe vicario, ogni atto del quale era mal visto, dimodochè da parte dei molti fautori dell'antico venne spesso una specie di ostruzionismo che rese meno agile la pubblica Amministrazione.

Solo apparente e dovuta all'indole impressionabile ed espansiva del popolo napoletano fu la fiducia dimostrata verso il Re dopo l'annunzio della Costituzione, fiducia che si manifestò in luminarie ed in acclamazioni, le quali ultime parvero assumere caratteri di affetto, di riconoscenza, di grande sicurezza per l'avvenire quando il 9 luglio l'esercito costituzionale entrò in Napoli accolto come in trionfo.

Guglielmo Pepe che lo guidava, e che era stato nominato comandante in capo delle forze del Regno delle Due Sicilie, aveva raccolte in precedenza tutte le milizie al Campo di Marte presso Capodichino, donde le diresse verso la città secondo l'ordine che noi ricorderemo trascrivendo un brano delle *Memorie* del Pepe medesimo.

« Poco dopo mezzogiorno (così questi racconta), posi in marcia tutte le schiere, alla testa delle quali era lo squadrone del reggimento Borbone che da Nola era partito pel mio quartier generale. Seguivano le milizie della provincia di Avellino in bellissima divisa; dopo le milizie i reggimenti di fanteria di linea, e dietro a questi tutti gli squadroni di cavalleria, cui succedevano le Vendite dei carbonari armati di schioppi da caccia e vestiti da borghesi. La Vendita di Nola, perchè prima dichiaratasi, fu prima a sfilare, e siccome il sacerdote Minichini era nolano, così egli precedeva la carbo-

neria di quella città, a cavallo, in abito da prete, con l'armi e le insegne della sétta; onde dagli stranieri ed anche dal popolo della capitale fu creduto capo di tutta la carboneria. La gioia che v'ispirò l'entrata di quelle colonne, e gli applausi che riscossero dalla numerosa popolazione di Napoli, ingrossata con quella delle città e ville prossime, possono forse da coloro che conoscono l'ardente natura de' meridionali essere immaginati, ma da nessuno descritti. I quasi cinquecentomila abitanti della capitale e delle sue vicinanze, ridotti sulla lunghissima e larga strada che da Capodichino mena al Palazzo reale, esultavano, tripudiavano unanimi, e con gli evviva coprivano il romore dei tamburi e delle artiglierie. Un onesto bottegaio si avvicinò a me avendo nelle mani un gran gabbia; l'aprì, e mise in libertà molti uccelli. Si rinvenne bellissima l'allegoria, ma un po' inopportuna, dacchè il mio cavallo vivace mi diede assai da fare.

« Quella pubblica letizia richiamava alla mia memoria l'altra di Bologna nel 1815, e dicevo tra me: « Deh vogliano i fati d'Italia che le allegrezze « di questo giorno riescano a risultamenti migliori! » I miei amici dicevanmi la dimane, che la mestizia leggevasi nel mio volto, e come mai poteva esser altrimenti, se, nonostante quel buon avviamento, la mia patria pendeva tra il sublime e il ridicolo, tra larga libertà e nuovo servaggio, peggiore del passato? ».

Con tuttociò credeva che tutte le classi fossero proprio contente. Solo diffidava dei cortigiani e degli inetti, i quali avrebbero dovuto temere la libertà rivelatrice dei loro difetti e le nuove leggi che « avrebbero ristretto al Principe l'autorità di ricompensare le loro bassezze ».

Quando il corteo cominciò a sfilare dinanzi al Palazzo reale il Duca di Calabria, che stava sul grande balcone, si fregiò dei nastri carbonari che la Principessa consorte asseriva di aver *foggiato di sua mano*, e che pure la Famiglia reale, i generali e i cortigiani che circondavano il Principe vicario si affrettarono ad ostentare per obbedire all'ordine di questo.

Passato il corteo, il Pepe fu ricevuto dal Duca di Calabria, poi dal Re (questi secondo l'opinione del Pepe medesimo, se ne stava febbricitante per *paura*), e al figlio e al padre promise la propria fedeltà a sostegno di una Monarchia costituzionale, che aveva più volte vagheggiata fino dal tempo di re Gioacchino (9).

Sembrava che tutto andasse per il meglio: un nuovo Ministero, in cui entravano i conti Zurlo e Ricciardi, il Duca di Campochiaro, il generale Carrascosa, il cav. Macedonio, e Ruggero Settimo, assumeva la responsabilità del Governo, ed una *Giunta provvisoria* nella quale eran chiamati pure Florestano Pepe fratello di Guglielmo, e il colonnello Giovanni Russo ai carbonari carissimo, veniva posta al fianco del Vicario per assisterlo coi propri consigli nella preparazione delle elezioni politiche e nel disbrigo dei negozi più gravi, finchè non fosse convocato il Parlamento.

Fig. 208. — Pianta di Napoli al principio del secolo XIX.

(Da una stampa contemporanea).

Il *Giornale delle Due Sicilie* che dall'8 luglio aveva aggiunto il titolo di *Costituzionale*, magnificava quotidianamente la concordia della Nazione, la saviezza del Governo, la generosità della Casa regnante, facendo credere ad un *novus ordo* di generale felicità.

Pochi giorni appresso vennero altre ragioni di allegrezza: il giuramento prestato dal Re e dalla sua famiglia in una cappella improvvisata del Palazzo reale, il giuramento prestato dall'esercito sulla riviera di Chiaia, il grande pranzo offerto dalla città di Napoli alle numerose rappresentanze delle tante truppe raccolte allora a Napoli, pranzo imbandito nel Campo di Marte e onorato da una visita del Duca e della Duchessa di Calabria (10).

Ed ora si può domandare: Come si era ottenuta la partecipazione di un numero tanto cospicuo di cittadini? Si capisce bene la condotta di moltissimi militari, in gran parte danneggiati dalla Restaurazione, e quella di parecchi intellettuali, ma che pensare dei numerosi proprietari di provincia ritenuti, in genere, conservatori?

Il movimento settario, gli esempi della Spagna, l'autorità di ufficiali, che, ripetiamo, avevano motivo precipuo di lagnanze, non spiegano tutto.

Bisogna ricordare il turbamento economico prodotto nel Mezzogiorno dal Governo francese, che alle lente e graduali riforme iniziate sotto l'antico regime nel secolo XVIII faceva seguire la distruzione violenta di organismi economici, turbando i rapporti fra proprietari e lavoratori basati un tempo sopra sistemi feudali, o dal feudalismo direttamente derivati.

Ai Comuni, alle Opere pie, si addossarono nuovi funzioni, allo Stato si affidò l'amministrazione di beni tolti alle soppresse corporazioni religiose, e si volle creare subito, con semplici provvedimenti legislativi, una nuova vita economica.

L'abolizione totale dei feudi voluta dai Re francesi, a Napoli, dal 1806 in poi, provocò numerosi litigi e grande malessere morale e materiale, cui si tentò rimediare, dapprima coi tribunali ordinari, poscia colla *Commissione Feudale* che dal 1810 iniziò i proprî lavori per risolvere in modo uniforme e con spirito antifeudale le controversie sôrte riguardo agli avanzi del cessato sistema.

Anzitutto si dovevano dividere i beni rimasti in libera proprietà privata del Barone, da quelli del Comune, e dividere e suddividere le terre comunali tra i cittadini, in modo da creare una classe numerosa di proprietari coltivatori, che si affezionassero al terreno e ne traessero larghi frutti (11).

Lavoro lento, difficile dovunque, ed anzi in certe provincie di fatto reso quasi impossibile dalla mancanza di capitali e di esperienza. Quindi i grandi proprietari spesso tali rimasero e qualche volta diventarono ancora

più grandi, specialmente acquistando i beni ecclesiastici dal Governo indemaniati e venduti.

Per diversi anni almeno l'agricoltura non ne ritrasse i beneficî sperati. La mancanza di cognizioni scientifiche impedì che si introducessero nella produzione mutamenti che invece si compivano altrove, le tasse aumentate per le accresciute spese dello Stato intiepidirono i novatori, e suscitarono dovunque un certo malcontento.

Venuta la Restaurazione, certe tasse furono alquanto mitigate o tolte, ma presto dovettero essere sostituite con altre, mentre le condizioni economiche di molti produttori andavano peggiorando per le annate cattive, e spesso pure per la concorrenza straniera.

Fig. 209. — Decreto di re Giuseppe che abolisce la feudalità. (R. Archivio di Stato, Napoli).

(Da E. Casanova. *Catalogo della Mostra del Risorgimento italiano nelle provincie meridionali*).

Per esempio, si incominciò ad importare grano da Odessa, accrescendo per i proprietari di alcune provincie i danni derivati dalla scarsezza del prodotto (12).

E quando in qualche paese dell'interno la produzione abbondava, difficile e costoso ne era il trasporto mancando comode strade, mentre dalla parte di mare più agevole era l'importazione straniera in diversi centri di consumo, anche molto notevoli. Allora si chiedevano migliori comunica-

zioni, diminuzione di tasse, aiuti all'agricoltura, tutte cose difficili in ogni tempo, difficilissime nei primi anni della Restaurazione, che riconduceva al potere una Dinastia piuttosto inclinata a spendere, e che, anche per calcolo politico, doveva conservare molte spese del Governo cessato e introdurne di nuove.

Come i Re francesi avevano assegnati beni cospicui e laute rendite a generali ed a Ministri, così facevano i Borboni, e molto ne soffrivano le proprietà e le entrate dello Stato, mentre i contribuenti, afflitti dalla scarsezza dei prodotti, angustiati dalle tasse, e intimoriti dalla concorrenza straniera, si credevano vittime del Re e dei pochi suoi consiglieri, e speravano di star meglio prendendo parte essi stessi al Governo dello Stato.

Quindi si spiega come le sétte aspiranti alla Costituzione trovassero fra i proprietari di terre tanti proseliti, e si spiega altresì come la coltura mediocre o quasi nulla della grande maggioranza fra essi, permettesse loro di crearsi delle grandi illusioni, e di vedere nella Costituzione il *toccasana* delle miserie tutte, il soddisfacimento completo di svariati bisogni.

E questi erano davvero molti e gravi, anche dal punto di vista economico, data la varietà della produzione del Mezzogiorno, corrispondente a tradizioni secolari e a differenze di suolo e di clima, che non si potevano certo togliere e neppure attenuare cogli scarsi mezzi di cui disponevano i proprietari e gli agricoltori del Paese.

Nè in condizioni più liete si trovavano i commercianti che soprattutto dalla floridezza dell'agricoltura avrebbero potuto aspettarsi fortuna duratura. Invece ora soffrivano, come poco avevano goduto al tempo di Bonaparte e di Murat, i quali, venuti in un Paese che aveva lunghe tradizioni di amore verso i commerci esteri, avevano profittato di un terreno così adatto alle influenze straniere.

Persino la navigazione soffriva per i mutamenti che avvenivano in Oriente, ove il marinaro napoletano era da tanto tempo conosciuto e stimato.

Come rimediare a tante cose, che in parte dipendono dall'estero? Come rimediare quando il Governo qualsiasi lagnanza ritiene nata da malevolenza, e sfruttata per colpire il Sovrano? E d'altra parte come tenere uniti uomini che si dolevano di malanni dovuti a cause diverse? E come pretendere che i capi del movimento costituzionale, quasi tutti appartenenti all'esercito ed ignari delle condizioni economiche del Paese, potessero rimediare a queste, ch'erano per molti le cause uniche, od almeno precipue, del malcontento?

Pertanto apparente più che reale era la concordia per mutare all'uso spagnuolo gli ordini dello Stato, e presto doveva apparire grave l'errore di aver ricorso ad estere istituzioni per provvedere ai bisogni nazionali, errore aggravato dalla inesperienza degli uomini che durante la organizzazione delle sétte e il trionfo costituzionale erano venuti in auge.

Forse giudice felice di essi fu il valoroso e prudente generale Florestano Pepe, che non solo si ritirò dalla *Giunta provvisoria di Governo*, nella quale poco volentieri era entrato, ma subito previde che il Parlamento non sarebbe riuscito. « La Nazione, diceva egli, manderà al Congresso (Parlamento) uomini inesperti, i quali si faranno dirigere dai *paglietti* (così chiamavansi in Napoli per dileggio gli avvocati), ed i signori *paglietti* ruineranno la cosa pubblica ».

(Fot. Brogi).

Fig. 210. — Palazzo reale di Napoli.

E simile giudizio era dato dai rappresentanti delle grandi Potenze. Di essi uno solo, quello francese, pareva relativamente favorevole, giacchè in via privata raccomandava moderazione, forse per creare un regime che dovesse la vita ai consigli della Francia, che fosse a questa sottomesso, e potesse impedire un intervento austriaco. Tra gli avversari si segnalarono i rappresentanti dell'Austria e dell'Inghilterra: il primo iniziando subito una fiera ed aperta opposizione, il secondo dipingendo al proprio Governo le cose di Napoli coi colori più foschi (13).

3. Le cose si aggravavano per le condizioni della Sicilia, comprendendosi, anche prima di convocare i comizi per l'elezione dei deputati, che la scelta di questi non sarebbe probabilmente avvenuta come dai novatori napoletani si desiderava.

La Sicilia, dopo il misero esperimento della Costituzione del 1812, forse nella sua maggioranza accolse bene il Governo sostanzialmente assoluto

che ne seguiva, ma nessuno accolse certo altrettanto bene la stretta unione con Napoli.

Quindi, per qualche tempo almeno, i liberali col medesimo fervore combattevano per abbattere l'assolutismo e per dare alla Sicilia istituzioni proprie: donde accordo con Napoli per il primo punto, disaccordo per il secondo.

Le Vendite carbonare, desiderose di introdurre la Costituzione spagnola, avevano una certa forza nelle provincie orientali dell'Isola, alimentata dalle guarnigioni napoletane, ma poco o nulla contavano altrove, specialmente a Palermo, già sede del Parlamento Siciliano, e delle patrie memorie tenace conservatrice.

Offesa nei suoi interessi e nelle sue tradizioni dalla recente divisione dell'Isola in sette provincie, ciascuna delle quali si stringeva intorno ad un capoluogo, offesa dalle nuove leggi accentratrici del Governo borbonico, che dai Re francesi accettava una specie di uguaglianza e delle città e delle classi, fra altro, vedeva con dolore depresse ed avviate a rovina le corporazioni cittadine (*artes*), un tempo fortissime e *magna pars* nell'amministrazione locale, e non era sorda alle lagnanze dei nobili, ora pure sotto varî aspetti depressi, mentre erano già stati membri del Parlamento a Palermo e signori nelle proprie terre.

Inoltre sentivasi anche in Sicilia un certo disagio economico, dovuto quasi tutto alle medesime ragioni che lo producevano sul Continente, e reso più grave dal turbamento che le tasse imposte dal Governo, i provvedimenti confusi e incompleti, iniziati nel 1812, e i nuovi provvedimenti amministrativi e finanziari, in gran parte alla francese, introdotti dopo il ritorno dei Borboni a Napoli, avevano portato nella vita di quasi tutti i cittadini. Aggiungasi la crisi avvenuta dopo la partenza degli Inglesi che importando molti denari e poche derrate, avevano fatto crescere i prezzi di queste e dato un incremento al commercio, prezzi e commercio rapidamente precipitati, producendo gravi danni che è facile immaginare, specialmente riguardo al deprezzamento della proprietà rustica, la quale costituiva la maggiore ricchezza del Paese.

Come rimediare? Quantunque i mali fossero profondi e non tutti nuovi, credevano molti di poterli sanare modificando il Governo, preferibilmente riconducendolo alla Costituzione del 1812, secondo i più, foggiandolo sul tipo della Costituzione spagnola, secondo i meno. Questi ultimi pertanto avrebbero data volentieri la mano ai carbonari napoletani, e, carbonari essi stessi, avrebbero voluto rendere più stretti i rapporti fra le due parti del Regno, distruggendo rapidamente qualsiasi traccia delle antiche divisioni.

Ma la maggioranza s'ingrossava, esagerando gli inconvenienti dell'unione con Napoli, ufficialmente imposta da Ferdinando, mettendo in mala vista i Napoletani che circondavano il Viceré o si occupavano delle cose siciliane,

e credendo che l'unione della Sicilia con Napoli non fosse una società di eguali, ma rappresentasse piuttosto la soggezione dell'Isola verso il Continente. Quindi ai danni veri, o esagerati, o supposti, si aggiungeva l'amor proprio offeso, e così mettevansi insieme motivi più che sufficienti per indurre alcuni autorevoli cittadini a chiedere rimedî, e ad insistervi per ottenerli, specialmente allorchè le agitazioni elleniche e spagnole producevano una larga eco nei territori italiani.

(Fot. Brogi).

Fig. 211. — Scalone del Palazzo reale di Napoli.

Nulla si era concluso quando scoppiò il moto di Nola, che presto costrinse il Sovrano ad ammettere in Napoli la Costituzione spagnola.

Allora alcuni insigni Siciliani che trovavansi a Napoli, quantunque sollecitati a lavorare perchè anche la Sicilia accettasse la Costituzione, sembra che ritenessero meglio profittare delle vicende napoletane per ristabilire la Costituzione del 1812. Presto le cose si aggravarono per l'invito rivolto ad alcuni fra essi di entrare nel Ministero e nella Giunta provvisoria di Governo. Uomini giunti ad alti gradi nell'esercito, come Fardella e Camporeale, si astenevano dall'assumere in proposito responsabilità precise, e non approvavano la Costituzione spagnola. Altri, come i Principi di Villafranca e di Cassaro, propendevano apertamente per la Costituzione del 1812, e forse speravano di avere l'appoggio del Sovrano, il quale così avrebbe compiuto un nuovo atto di debolezza cedendo a tutti, od un atto di abile politica, contribuendo a creare fra i costituzionali di Sicilia e quelli di Napoli un acre dissidio probabilmente utile al ritorno dell'assolutismo.

Certo il Principe di Villafranca, insieme con altri partito da Napoli per la Sicilia, pochi giorni dopo la proclamazione della Costituzione di Spagna, non lavorò a favore di questa, certo i costituzionali Napoletani diffidarono dei Siciliani e fecero di tutto perchè nell'Isola si ignorassero i fatti di Napoli, sino a che la Costituzione spagnola non si fosse consolidata sul Continente. E fino ad un certo punto si raggiunse lo scopo, giacchè per diversi giorni le Autorità governative in Sicilia mantennero il segreto e riuscirono ad impedire che da altre fonti arrivassero notizie.

E al di fuori della volontà del Governo, e per opera di privati, a Messina prima che altrove, si cominciò a saper qualcosa, a Messina che, per la sua vicinanza alla Calabria, aveva meglio di altre città il modo di conoscere le cose del Continente. Ed appena i soldati napoletani ivi di guarnigione furono informati, si mostrarono disposti a secondare i carbonari spagnoleggianti della città perchè si fosse al più presto seguìto l'esempio della capitale.

Invano il Principe di Scaletta, reggitore della città, cercò di resistere: parte delle truppe gli negarono obbedienza, e così dettero il tracollo al programma dei carbonari. La cittadinanza acclamò nella sua generalità la Costituzione spagnola, e parve fiduciosa di vederla accogliere in tutta la Sicilia, eccettuandone forse Palermo, che del resto a Messina era poco stimata pei ricordi di antiche rivalità, mantenuti tuttora vivi quantunque ben chiara si delineasse la decadenza amministrativa e politica della Metropoli siciliana.

Era in quei giorni luogotenente del Re il generale Naselli, ufficiale siciliano assai stimato dal pubblico e gradito alla Corte, la quale contava sulla fedeltà e sull'intelligenza di lui. Era comandante generale delle truppe Riccardo Church, resosi noto per la lotta combattuta nelle Puglie contro briganti e settari, e, a quel che sembra, mandato in Sicilia proprio perchè vi esplicasse quelle doti di fermezza, talvolta tendente a severità forse eccessiva, di cui avea dato prova nella sua precedente missione. E pareva che ve ne fosse bisogno, specialmente per il malcontento di molti Siciliani di ogni classe, acuito dal disagio economico, disagio penosissimo, e che affliggeva singolarmente elementi ritenuti sino allora molto conservatori, come i piccoli proprietari ed affittavoli di terre (gabellotti) e le classi popolari, colpiti i primi e i secondi dal deprezzamento dei prodotti del suolo, ridotte le ultime a stentare la vita per il lavoro meno ricercato e meno retribuito.

Già nel 1819, per timore di disordini, erano state accresciute le truppe nell'Isola, e forse per la medesima ragione si era conferita la carica di luogotenente al siciliano Naselli piuttosto che al principe ereditario Francesco, il quale, secondo le promesse fatte dal padre, avrebbe dovuto avere l'alto ufficio.

Un luogotenente, siciliano di nascita, avrebbe potuto conoscere e soddisfare i bisogni de' suoi compatriotti meglio di un principe reale quasi nuovo nel Paese, mentre un rigido comandante delle truppe, venuto dal di fuori, non legato ad elementi locali, avrebbe certo mantenuto con mano ferrea l'ordine pubblico.

Ma se queste, come è probabile, furono le previsioni, non si avverarono di certo. Il Luogotenente lasciò prima correre a Palermo e altrove la vaga notizia della rivolta di Nola, poi, solo dopo i fatti di Messina, fece sapere che il Re aveva concessa la Costituzione di Spagna, e scelse per tale annunzio proprio il momento in cui Palermo era affollatissima per la festa di Santa Rosalia, patrona della città (15 luglio 1820).

Fig. 212.
Calesse napoletano del principio del secolo XIX.
(Da una stampa dell'epoca).

Sembra che lo stesso comandante delle truppe, il Church, lo sapesse soltanto la sera del 14, e che la mattina successiva ricevesse l'ordine luogotenenziale di prendere la coccarda tricolore per la solennità religiosa che si celebrava in Duomo appunto per la festa della Patrona.

La medesima sera del 14 la notizia, giunta, a quel che sembra, per via privata, si diffuse fra la gente; molti cittadini e moltissimi venuti di fuori per le feste si misero a passeggiare adorni di coccarda tricolore, non pochi vi aggiunsero un nastro giallo, simbolo della indipendenza siciliana.

La mattina del 15 anche tutti i soldati usarono la coccarda senza il nastro giallo, proibito dal Luogotenente, cosicchè la città offriva uno spettacolo assai festoso pure a causa del vivace aspetto delle coccarde, tricolori per i soldati, quadricolori per numerosi cittadini.

Dato il contrasto delle idee, dato il numero grandissimo dei cittadini e dei provinciali che si occupavano di politica, non fu possibile evitare incidenti che si verificarono durante la giornata del 15 luglio e nella chiesa e per le vie e piazze più affollate.

Appena il Luogotenente entrò nel Duomo per rappresentare nella messa solenne il Re, quale legato pontificio in Sicilia, si levò il grido di *Viva l'indipendenza!* « A quel grido faceva eco la truppa, che era schierata fuori la chiesa, gridando anche essa: *Viva la Costituzione!* Il Luogotenente rispondeva gridando: *Viva il Re!* Si vedevano manifestamente in quelle grida

tre interessi contrari, l'urto dei quali venne a produrre avvenimenti funestissimi ». Così esprimesi il Palmieri, ostilissimo a Napoli, certo sotto l'impressione delle cose avvenute sul Continente, e dominato dal vivo desiderio di ridare alla Sicilia le sue antiche istituzioni; ma è giusto osservare che le previsioni pessimiste di lui realmente si verificarono con grave disagio della Sicilia e di Napoli, e contribuirono, senza dubbio, alla restaurazione dell'assolutismo (14).

Lo stesso giorno molti fautori dell'indipendenza fecero in mezzo al popolo attiva propaganda, dirigendosi anche ai cittadini indifferenti, ed a quelli che avrebbero accettata la Costituzione spagnola. Come fidarsi, essi dicevano, di un sistema che permette al Sovrano di dare la Costituzione riconoscendo questo implicitamente quale padrone del Paese e del suo Governo? E chi riconosce al Sovrano il diritto di dare la Costituzione, come potrà negargli quello di ritorgliela? Invece la Costituzione siciliana non deriva dal Principe, e rappresenta le antiche tradizioni nazionali, non riconosce affatto il Sovrano come padrone, ma ne coordina l'autorità coi diritti dei cittadini.

Essi speravano che lo stesso Luogotenente, Diego Naselli, sia cedendo al proprio sentimento di siciliano, sia desiderando di evitare disordini, proclamasse senz'altro la Costituzione siciliana, come se il rappresentante del Re, privo di istruzioni, potesse mettersi in modo reciso contro la volontà ufficialmente espressa dal Sovrano, dal quale per giunta aveva ricevuto il suo alto ufficio regolato sulla stretta unione di Napoli e di Sicilia. Pertanto gli amici dell'indipendenza si ingannarono attribuendo al Naselli i proprî sentimenti, si ingannarono credendolo preoccupato di gravi disordini.

Il Naselli invece preferiva chiedere istruzioni a Napoli, e quanto ai disordini era tranquillissimo e non pensava punto nè a prevenirli nè a reprimerli.

Infatti non dette alcuna importanza alle varie grida di *Viva la Costituzione! Viva l'indipendenza!* grida udite tutto il giorno per la città, non dette importanza alcuna agli aggruppamenti del popolo, alle discussioni appassionate fatte dovunque, e parve assai sorpreso quando la sera cominciarono disordini che sempre più gravi si rinnovarono nei giorni successivi.

Il Naselli, ed il generale Church, con tutte le autorità cittadine, prendevano parte la sera medesima ad un solenne ricevimento nel Palazzo Pretorio (municipale), e cittadini e soldati sulla piazza del Palazzo e nelle vie adiacenti, specialmente nell'ampia via del Cassaro, divertivansi, a quanto sembra, molto allegramente, finchè un gruppo di soldati colla coccarda tricolore, procedendo compatti per la via del Cassaro, si avviarono al grido di *Viva la Costituzione! Viva l'indipendenza!* verso il Palazzo Pretorio, suscitando tra molti della folla un movimento di grande simpatia.

Il Luogotenente e gli ufficiali superiori che stavano nel Palazzo Pretorio non ritennero corretta la condotta dei militari, e il generale Church, rigido custode della disciplina, insieme al generale Coglitore ed ai luogotenenti Quandel e De Nitis, si recò in mezzo ai soldati e impose loro di ritirarsi in quartiere. Non fu obbedito, anzi, per sottrarsi alle minaccie dei militari e della folla, dovette col Coglitore fuggire nella carrozza di questo, e rifugiarsi fuori della città, in un piccolo forte, quasi abbandonato sulla riva del

Fig. 213. — Costumi napoletani del principio del secolo XIX.

(Da una stampa contemporanea).

mare, donde una cannoniera, inviata il giorno appresso dal Naselli, lo portò a Trapani, e quindi, dopo varie peregrinazioni, a Napoli (15).

La folla rimase padrona del campo, e il 16, ingrossata da elementi men buoni, che nelle grandi città non mancano mai, seguitò a tumultuare, e commise eccessi ai quali certo nè i costituzionali del tipo spagnolo, nè quelli del tipo siciliano sarebbero voluti arrivare. Ma tutti desiderosi dell'indipendenza, parvero disposti a scusare gli eccessi della folla, nella speranza che influissero sopra il Luogotenente e lo costringessero a cedere.

Per altro il Naselli, tanto il 15, quanto il 16 luglio, preferì dichiarare che avrebbe chieste istruzioni a Napoli, e nel tempo stesso nulla fece, nè potè fare per reprimere i disordini, ed anzi accrebbe la fiducia dei promotori di questi, acconsentendo ad introdurre nel Castello a mare un numero di artigiani uguale a quello dei militari per costituirne la guarnigione, e non seppe impedire che molti fucili raccolti nel Castello venissero distribuiti ai popolani che sembrarono pronti a servirsene per esprimere colla

forza il loro malcontento, acuito, come dicemmo, dalle non liete condizioni economiche.

Avevano essi un programma politico ed economico preciso? Non pare: certo però credevano che l'indipendenza avrebbe giovato a loro ed alla loro Isola, e molto probabilmente, pur di ottenere gli sperati benefici, sarebbero stati contenti di accettare la Costituzione del 1812, invocata dai *cronici*, o quella di Spagna, sostenuta dagli *anticronici*, purchè una guida salda ed autorevole avesse saputo condurli. Ma il Naselli, posto fra i *cronici* e gli *anticronici*, contro i quali sembrava andare una parte della guarnigione costituita da Napoletani, desiderosi di conservare l'unità completa del Regno, non fu punto felice nei suoi provvedimenti. Probabilmente quando la mattina del 16 dava i noti ordini riguardo al Castello a mare, sperava che senz'altro *cronici* e popolo si sarebbero messi d'accordo, facendo tacere gli *anticronici*, mentre invece la folla dei popolani *(berretti)* tolse la mano alla classe dirigente di ambedue i partiti politici *(cappelli)*, e minacciò di imporsi al Governo (16). Pertanto alla sera del 16 luglio il Naselli credette necessario adoperare l'esercito, mentre la classe dirigente in genere abbandonava le piazze e le vie lasciando la difesa dell'ordine pubblico all'esercito, il quale, come suole in tali casi avvenire, sembrò che, al di fuori di qualsiasi differenza sul tipo costituzionale da adottarsi, sostenesse i *cappelli* contro i *berretti*. Quindi le cose si vanno complicando col manifestarsi d'una vera lotta di classe che si delinea attraverso le discordie costituzionali ed in mezzo ai contrasti fra Napoli e Sicilia. Una lotta di classe, della quale molti non avevano coscienza, pur vivamente partecipandovi, e che dovunque in sostanza combattevasi sotto le forme di un dissidio dottrinale politico. Inoltre non si dimentichi che le due Costituzioni toccavano in maniera diversa il problema economico, il quale pertanto non era soltanto sentito da molti, come una delle cause del movimento costituzionale, ma rappresentava altresì il punto di arrivo.

Infatti la Costituzione spagnola, affidando il potere legislativo ad una assemblea necessariamente formata di censiti, dava il dominio dello Stato alla borghesia alta e bassa, mentre la Costituzione siciliana, dopo aver chiamato al potere i censiti colla Camera dei Comuni, ne frenava l'autorità per mezzo della Camera dei Pari, nella quale gli antichi signori ecclesiastici e laici seguitavano ad imperare. Colla prima Costituzione pertanto, data la mutabilità della ricchezza, sciolta dai vincoli di altri tempi, liberamente lottavano per il Governo i figli dei possidenti, padroni di beni ereditati, e i nuovi ricchi formatisi con il proprio lavoro. Era quindi assai probabile che si facessero sentire le forze vive e sempre rinnovantisi della Nazione, le quali nell'acquisto e nell'uso della ricchezza sogliono assai spesso manifestarsi. Invece colla seconda tali forze erano contrastate da elementi tradizionali, che, peraltro, in mezzo a una borghesia, quasi nuova alla vita

pubblica, avrebbero potuto recare beneficî non piccoli, profittando di una tal quale abitudine all'imperio e servendo di freno alle intemperanze ed alle probabili leggerezze di chi, privo di esperienza e di profondi studî, avrebbe potuto prestare troppo facile orecchio alle seducenti voci di oltre mare e di oltre monte. Questi pochi cenni bastino a segnalare la gravità delle questioni che allora si agitavano, gravità che mi sembra sfuggisse non solo ai contemporanei, ma pure ai posteri che parlando di queste cose videro in contrasto soltanto beghe regionali, rivalità quasi campanilistiche, ambizioni di pochi individui che amavano salire, e paure di altri che non volevano scendere, beghe, rivalità, ambizioni e paure, beninteso, di indole puramente politica, secondo il senso più comune della parola.

Fig. 214. — Riccardo Church, in costume greco.

(Dai *Ricordi del Generale R. Church*).

E non può dirsi davvero che per prendere il loro partito i contemporanei della classe dirigente pensassero molto, quando incominciarono i tumulti per opera dei popolani, fra i quali primeggiavano alcuni ascritti a quelle corporazioni operaie che nella vita civile ed economica di Palermo avevano ancora una certa forza.

Il Luogotenente, dopo avere invano tentato di imporsi, scosso dai gravi disordini successi, chiamò i consoli (capi) delle corporazioni, e li invitò a costituire squadre di artieri armati, che in compagnia di un cavaliere e di un prete avrebbero dovuto mantenere l'ordine pubblico. Ma mentre

dava alle corporazioni un segno di molta fiducia, indeboliva l'autorità del Governo, contribuendo indirettamente allo sviluppo delle più forti agitazioni che nel giorno 16 culminarono colla devastazione di pubblici uffici, primo quello del *Demanio*, e delle case del Ministro marchese Ferreri, e di un certo Barbaglia che teneva la privativa dei giochi.

Vedendo precipitare gli avvenimenti, la sera stessa del 16 il Naselli costituiva una Giunta di Governo per averne consiglio in quei gravi momenti.

Avrebbe dovuto presiederla il Principe di Villafranca, allora assente, e farne parte Gaetano Romano, già Ministro costituzionale, Ruggero Settimo, il marchese Raddusa, il colonnello Requesens, il padre Palermo dei Teatini e Giuseppe Tortorici, console dei pescatori. La Giunta dette suggerimenti intorno alle squadre di artieri che avrebbero provveduto all'ordine pubblico, e propose di far conoscere al Principe vicario le necessità di un Governo speciale per la Sicilia, magari regolato secondo la Costituzione spagnola.

La mattina successiva il generale O' Farris, divenuto comandante dell'esercito dopo la partenza del Church, raccolse numerose milizie presso il Palazzo reale, facendo insospettire le squadre armate delle corporazioni e provocando il risentimento di operai, di popolani, che si dettero ad eccessi assai forti quando i Principi di Cattolica e di Aci (uccisi poi dagli insorti) si separarono da essi, forse perchè non approvavano la Costituzione di Spagna, che sembrava preferita, forse perchè temevano di non poter più dirigere la folla, in mezzo alla quale erano stati il giorno avanti.

Le truppe di O' Farris non si batterono molto, un reggimento di *esteri* che sembrò risoluto ad attaccare la folla armata ed eccitatissima nella grande via del Cassaro e nelle case che la fiancheggiavano, dopo aver subìte ed inflitte delle perdite, si ritrasse verso la piazza del Palazzo reale, dove le altre milizie si lasciarono facilmente sopraffare.

Nel pomeriggio del 17 luglio gli insorti erano padroni della città: i condannati per delitti comuni usciti dalle carceri si univano ad essi, ed insieme cogli elementi peggiori della città accoppiavano alla devastazione il saccheggio, di cui ebbero particolarmente a soffrire il Palazzo reale e molte abitazioni di ufficiali, mentre i militari e i loro capi venivano chiusi nelle prigioni.

Peraltro, alcuni di essi riuscivano a salvarsi colla fuga, eludendo la vigilanza severissima esercitata sulle rive del mare, ed anche dalla parte di terra, verso le vicine campagne, nelle quali rapidamente estendevasi l'insurrezione. Prima che finisse il battagliar per le strade, il luogotenente Naselli s'imbarcò per Napoli, lasciando la città senza amministrazione, senza polizia, senza esercito, e chiuse così il suo breve Governo in cui non aveva certo dato prova nè di previdenza, nè di energia.

La sera stessa del 17 luglio il Pretore (sindaco) di Palermo, principe di Torrebruna, sollecitato dai consoli delle corporazioni, formò una *Giunta provvisoria* di sicurezza sotto la presidenza del cardinal Gravina, arcivescovo della città, stimato assai da tutti per il suo cuore e per il suo ufficio, sebbene in quei giorni venuto in sospetto a molti ribelli, che gli rimproveravano di aver cercato di salvare il Principe d'Aci (17). I membri della Giunta, dieci in tutto, oltre al presidente, Gravina, ed al cancelliere, Gaetano Bonanno, appartenevano quasi tutti all'alta aristocrazia siciliana e non avevano, generalmente parlando, una grande competenza politica ed amministrativa.

Fig. 215. — Carro per la festa di Santa Rosalia in Palermo.

(Da una stampa della prima metà del secolo XIX).

E per questo e per la diffidenza specialmente contro l'aristocrazia parve utile dar loro come collaboratori altri cittadini, quasi tutti uomini di legge, e di sottoporre i decreti ai 72 consoli delle corporazioni che sembravano in quei giorni i padroni della città e dell'Isola (18).

Certo governare con persone così inesperte non era facile, mentre gli elementi meno quieti e men puri della città, compresi i carcerati usciti dalle prigioni, costituivano una forza che sarebbe apparsa temibile anche a reggitori più abili e più forti (19).

Il cardinal Gravina, come già vedemmo, non era davvero politicamente forte, e di ciò aveva piena coscienza: quindi, appena il 24 luglio fu giunto a Palermo, reduce da Napoli, il Principe di Villafranca, lasciò a questo ben volentieri la presidenza della Giunta, la quale così apparve, ma non fu davvero rinforzata, mentre peggioravano i rapporti con Napoli e le condizioni interne della Sicilia. Infatti a Napoli eran giunte esagerate notizie dell'Isola ed avevano avuta autorevole conferma dal Luogotenente

Naselli, che descrisse a foschi colori le condizioni dei Napoletani e dell'esercito regio in Sicilia, dicendo, fra altro, che i primi venivano assassinati per sistema, ed il secondo, dopo aver subìto gravi perdite, era tenuto in dura prigionia e sottoposto ai più crudeli trattamenti. Il rapporto del Naselli, per quanto in parte attenuato, ed in parte smentito dalle relazioni di altri funzionari regi tornati a Napoli dalla Sicilia, quali, ad esempio, i magistrati Montone e Carillo, fece profonda impressione e contribuì a rendere pressochè impossibili le buone relazioni fra le due parti del Regno.

Allora in pochi giorni si ebbero la spedizione di una flottiglia per imbarcare i cittadini napoletani e l'esercito prigioniero in Sicilia, la nomina del Principe di Scaletta, governatore di Messina, a luogotenente della Sicilia, e la cattiva accoglienza fatta alla deputazione siciliana recatasi a Napoli per chiedere l'indipendenza (20). A ciò si aggiunse il proclama severo del Principe vicario diretto il 20 luglio ai Palermitani che venivano rimproverati della loro condotta e minacciosamente invitati all'obbedienza, proclama che destò profonda impressione, e che provocò una rispettosa ed energica risposta che venne scritta, probabilmente, da Giovanni Aceto, e pubblicata col titolo di *Risposta dei Palermitani*.

Il Principe si duole che i Palermitani, da esso chiamati figli, siano stati i primi a gettarsi *nella sedizione e nel disordine*, contro i nobili princìpi che hanno sempre distinta la nazione siciliana, senza aspettare che egli, tornato dalla Sicilia a Napoli, potesse far conoscere le sue disposizioni per diminuire le imposte e migliorare lo Stato. Ne attribuisce la colpa agli istigatori, li invita a rientrare nell'ordine, evitando *misure dispiacevoli* al suo cuore, e conclude: « Io vi prometto solennemente che perdonerò a tutti, e non farò ricercare neppure la causa della rivolta, nè gli istigatori di quella, se voi, appena intesa la mia voce, sentirete il rimorso d'aver così male corrisposto al mio amore per voi ».

È un proclama agro-dolce che mostra la sorpresa e il dolore del Principe vicario e non nasconde le preoccupazioni a Napoli nutrite riguardo al movimento siciliano, che si sarebbe voluto troncare subito per impedire che gli indugi lo aggravassero (21).

La *Risposta dei Palermitani*, in data del 3 agosto, ricorda che la libertà concessa in seguito al moto insurrezionale del 2 luglio doveva « servire come di elemento alla nostra disorganizzazione » a causa degli errori commessi dal Governo.

Protesta contro le accuse e le minaccie rivolte ai Siciliani e le attribuisce non al « cuore paterno » del Principe, ma a quei cattivi consiglieri che « han sempre cospirato all'asservimento della nostra patria ».

Respinge l'accusa di ingratitudine dicendola suggerita da quanti « insinuano che i popoli sieno fatti per la convenienza de' Principi, e non i Principi per il benessere de' popoli ».

Ricorda l'asilo per due volte dalla Sicilia dato al Re, ai Principi reali, ed a numerosi emigrati napoletani, che ripagarono l'ospitalità ricevuta spendendo denari a larga mano, cosicchè divenute insufficienti le entrate legittime, il Re cercò crearne altre con provvedimenti illegali, provocando quell'attrito che condusse alla proclamazione della Costituzione del 1812.

Ma tornato il Re a Napoli, contrariamente alle promesse ricevute, l'Isola fu privata e della Costituzione del 1812 e degli statuti precedenti

Fig. 216. — Duomo di Palermo.

Da una stampa del principio del secolo XIX

e, perduta l'indipendenza, divenne una provincia del Regno napoletano. Invece della bandiera, degli stemmi e delle monete nazionali, ebbe tasse nuove, carta bollata, registro, ecc., donde passaggio di ricchezza sul Continente e miseria nell'Isola. Ebbe inoltre la coscrizione militare e l'accentramento amministrativo, e per quest'ultimo « migliaia d'infelici ogni giorno astretti erano a varcare il mare, e popolando le scale e anticamere di Ministri invisibili, presentavano il più degradante spettacolo della nostra umiliazione ». Di più venne richiamato dalla Sicilia il Principe ereditario, luogotenente del Re, il quale colla Corte « soddisfaceva se non gli interessi, le immaginazioni almeno dei Siciliani ».

Dei disordini scoppiati a Palermo dopo l'annunzio che la Costituzione era stata proclamata a Napoli, incolpa soprattutto il Luogotenente, quindi cerca dimostrare che le condizioni di Palermo e della Sicilia tutta non sono tali da giustificare le *misure disastrose* minacciate dal Vicario, e conclude: « Si rammenti V. A. R. che queste (le misure disastrose) potreb-

bero essere ugualmente fatali agli interessi di due popoli fratelli, nati per amarsi, non per combattersi, nè signoreggiarsi tra loro; si rammenti, infine, che esse potrebbero esserlo ancor più forse a quelli del trono medesimo, e della regnante Dinastia » (22).

Frattanto si ristabilivano gli stemmi e la bandiera del Regno, si cercava di mantenere l'ordine pubblico nella capitale, mercè squadre di popolani armati, appartenenti alle corporazioni ed anche di cittadini non sempre moralmente buoni, non potendosi, ad esempio, eliminare quegli elementi, diremo così, scadentucci che, venuti dalle carceri o dai bassifondi, avevano partecipato alla insurrezione e non desideravano affatto di ritornare ai loro posti.

Nel tempo medesimo cercavasi di raccogliere intorno a Palermo tutte le città siciliane, nelle quali erano pure scoppiati gravi disordini, ove favorevoli a Palermo, ove favorevoli a Messina dichiaratasi fautrice dell'unione con Napoli, ma spesso caratterizzati da violenze simili a quelle successe a Palermo e magari maggiori, con pericoli gravi per la vita e per gli averi dei cittadini.

La Giunta invitò tutti i centri dell'Isola ad accettare il suo programma e con spedizioni militari provvide alla sicurezza pubblica ed al trionfo del programma stesso raggiungendo in breve frutti assai copiosi, tanto che parve ritornata la quiete dovunque e sembrò che tutta l'Isola, tranne Messina ed alcune città della Sicilia orientale, andasse pienamente d'accordo con Palermo.

4. Intanto a Napoli, dove sino dal 9 luglio era stato costituita, come vedemmo, la Giunta provvisoria che assistere doveva il Principe vicario sino alla convocazione del Parlamento, si pubblicavano le norme per le elezioni di questo. Il decreto relativo, in data del 22 luglio, stabilisce che le operazioni elettorali si svolgano nei giorni 20 e 27 agosto e 3 settembre, in modo che i deputati si possano riunire a Napoli nelle Giunte preparatorie dal 22 al 28 settembre per iniziare le sessioni ordinarie del Parlamento il 1° di ottobre (23).

L'elemento popolare non pensò molto a queste cose: i lazzari seguitarono a starsene tranquilli, in genere, fedeli al Re; la folla, devota e chiassosa, accorse l'8 settembre a Piedigrotta, con grande gioia dei *torronari*, e tutta l'estate si deliziò a Santa Lucia, dove non mancarono i caratteristici venditori di ostriche e di polipi, di fichi d'India, e dove le donne, linguacciute e manesche, continuarono a bisticciarsi per offrire sedie ed acqua sulfurea ai buoni cittadini recatisi a godere il fresco della marina.

Nei giorni stabiliti ebbero luogo le elezioni con un discreto numero di elettori nelle provincie napoletane, e con pochi elettori nelle provincie orientali dell'Isola, mentre nelle rimanenti provincie siciliane le urne rimanevano deserte.

Quindi elezioni regolari con notevole affluenza di cittadini, non disturbate da correnti astensioniste si ebbero solo nelle provincie peninsulari, nelle quali difatti riuscirono specialmente sfavorevoli all'elemento aristocratico, e dettero invece una prevalenza numerica ai proprietari e agli uomini di legge, tanto avvocati, quanto magistrati. Vi furono pure diversi medici e militari, e anche un discreto numero di ecclesiastici, con a capo il cardinale Giuseppe Firrao, già nunzio pontificio a Venezia e quindi grande elemosiniere della Corte napoletana al tempo di Gioacchino Murat.

Fig. 217. — Lazzari e facchini napoletani.

(Da De Bourcard, *Usi e costumi di Napoli*).

Primeggiavano: Luigi Galanti da Santa Croce del Sannio, Giuseppe Maria Giovane da Molfetta, Vincenzo Le Piane di Cosenza, Alessio Pelliccia di Napoli, Domenico Antonio Sonni di Falerna, Mariano Semmola di Brusciano, ecclesiastici.

Matteo Imbriani, Rosario Macchiaroli, proprietari.

Girolamo Arcovito, Vincenzo Catalano, Michele Tafuri, magistrati.

Francesco Lauria, Gherardo Mazziotti, Giuseppe Poerio, Amodio Ricciardi, avvocati.

Antonio Mercogliano, medico; Francesco Petruccelli, medico e sacerdote.

Cesare Ginestous, negoziante.

Melchiorre Delfico e Matteo Galdi, pensionati.

Pasquale Borrelli, impiegato.

Gherardo Caracciolo, nobile (24).

Ma forse i più insigni venivano dall'esercito: Giovanni Bausan, Alessandro Begani, Lorenzo De Concili, Gabriele Pepe, Mario Piccolellis (25).

Fra i pochi deputati venuti dalla Sicilia primeggiavano per il censo, nome della famiglia e per meriti personali il Principe di Biscari e il marchese Trigona. Il primo sembra che in politica seguisse il sistema di starsene in disparte, che equivale poi, come risultato, a creder sempre buono qualunque Governo; il secondo invece parve convinto che giovasse conservare l'unione di Napoli e di Sicilia colla Costituzione spagnola, e certo nell'Isola e a Napoli lavorò con amore e tenacia per sostenere tale programma.

Erano entrambi amanti del sapere, con particolare predilezione per la filosofia e la giurisprudenza il Trigona, per l'archeologia il Biscari, il quale fu anche intelligente e munifico raccoglitore di oggetti antichi svariati, sia del periodo classico, sia dei periodi successivi (26).

Certo stavano bene accanto ai colleghi napoletani, e non portavano davvero per la loro condizione nessuna stonatura nell'ambiente parlamentare.

E qui giova osservare che tutti i deputati uscivano sostanzialmente dalla classe ricca, vuoi di origine nobile, vuoi di origine borghese, con prevalenza assai notevole dei proprietari di terreni.

Preti, professionisti, avvocati, ecc. quasi sempre ebbero dalla famiglia i mezzi di studiare e furono in genere assai colti, cosicchè l'elemento popolare, poco o niente istruito e privo di sostanze, non ebbe, nè poteva avere, rappresentanti della propria classe. Quindi, roveseiato l'assolutismo, il popolano avrebbe dovuto obbedire alla classe ricca, alla quale in sostanza aveva obbedito sotto l'antico regime.

È difficile affermare in modo assoluto che cosa in pratica avrebbe saputo fare un Parlamento così costituito, mentre gli operai, sciolte le antiche corporazioni, non erano punto organizzati per farsi valere, e i contadini si trovavano a contatto coi padroni delle terre, da cui dovevano accettare le condizioni di lavoro e gli ordinamenti politici.

Quindi siamo sempre dinanzi ad un Governo di classe, regolato da una Costituzione la quale riconosce alla Monarchia un apparente controllo del potere legislativo, molte facoltà che le procuravano forze svariate e soprattutto grande vigore morale che, saviamente mantenuto, forse le avrebbe permesso di porre un argine, ove fosse stato necessario, al prepotere della borghesia parlamentare.

Durante il secolo XVIII i Re delle Due Sicilie avevano tentato abbattere il potere politico ed economico dell'aristocrazia, si erano messi a indebolire e magari a distruggere le corporazioni operaie, avevano infranti i monopolî, favorendo il libero sviluppo delle energie individuali in tutti i campi dell'umana attività.

Sciolte le classi privilegiate *ab antiquo*, forse sperarono di dominare solo sopra un popolo di cittadini, uguali nel rispetto dell'Autorità suprema,

e non previdero che l'uguaglianza sarebbe stata teorica e che le maggioranze dei cittadini e l'Autorità suprema stessa sarebbero state soggette ai ricchi, agli abili, ai buoni parlatori che facilmente avrebbero avuta ragione.

Comunque, i promotori si adoperarono per rendere solenni le riunioni della Giunta parlamentare preparatoria, e solennissima la apertura del Parlamento (27).

Fig. 218. — Ostricaro napoletano.

(Da De Bourcard. *Usi e costumi di Napoli*).

I deputati si riuniscono per la prima Giunta preparatoria il 22 settembre nella gran aula municipale di Monteoliveto, coll'intervento dei Ministri. Si nominano presidente della Giunta Matteo Galdi, e segretari Tito Berni e Vincenzo Natale; si sceglie la Commissione di cinque membri per verificare i titoli dei deputati ed un'altra di tre per verificare i titoli dei cinque, e si scambiano parole cortesi fra il Ministro degli Interni, conte Zurlo, ed alcuni deputati. Si notano come assenti parecchi deputati ammalati o in missione e tutti quelli delle valli (provincie) di Palermo, di Messina, di Girgenti, di Siracusa, di Trapani e di Caltanissetta, perchè non ancora giunti.

Nella seconda Giunta riunita il 25 settembre, dopo una curiosa discussione sul nome da darsi alla rappresentanza nazionale, che qualcuno avrebbe voluto chiamare *Corti* all'uso spagnolo, si sceglie la parola Parlamento.

Questo, dal presidente Galdi, che incomincia così le sue esercitazioni retoriche, è trovato « nobile e dignitoso, non solo in Inghilterra ed in

Francia, ma benanche fra noi, come quello che destava mille care e dolci memorie delle nostre prische virtù ». Poi si procede alla verifica dei poteri e si delibera di bandire un concorso per erigere *ex novo* il palazzo del Parlamento.

Nella terza Giunta, il 28 settembre, i deputati prestarono giuramento, nominarono una Commissione di 28 membri per invitare il Re all'apertura del Parlamento e scelsero il presidente, il vice-presidente e i quattro segretari di questo nelle persone di Matteo Galdi, Pasquale Borrelli, Tito Berni, Vincenzo Natale, Nazario Colaneri e Ferdinando De Luca. Il giorno stesso la Deputazione si recò dal Re e per bocca del cardinal Firrau, autorevole membro di essa, lo informò dei lavori compiuti dalla Giunta preparatoria, lo invitò all'apertura del Parlamento e chiese « che il Ministero del Culto ordinasse un triduo per tutto il Regno, onde pregare l'Altissimo, che tutte le operazioni de' deputati fossero dirette al bene ed all'onore nazionale ».

Tutto fu concesso (28). Messisi così d'accordo Parlamento e Corona, la solenne cerimonia dell'apertura ebbe luogo il 1° ottobre nella chiesa dello Spirito Santo.

Odasi la descrizione che ne fa Guglielmo Pepe, al principio del cap. I, vol. II, delle sue *Memorie:*

« Nè per andar di anni, nè per volger di fortuna potrò mai cancellare dalla mia memoria il giorno 1° di ottobre del 1820, in cui adunavansi per la prima volta i rappresentanti della Nazione. A crescer lustro e solennità alla cerimonia ordinai venisse nella capitale parte dei presidî di Gaeta e di Capua: onde numerose eran le schiere che facevano ala, lungo la via, dalla Reggia alla vasta chiesa dello Spirito Santo, dove il Principe doveva giurare la Costituzione al cospetto del Congresso. Il popolo della capitale e delle provincie vicine poteva appena capire nella larga strada di Toledo e nelle piazze che di tratto in tratto la tramezzano. La Famiglia reale mosse a mezzodì preciso: la carrozza in cui stavano il Re ed il Vicario era l'ultima, ed io la seguiva cavalcando, accompagnato dallo stato maggiore dell'esercito. Si andava a passo lento; gli applausi dei popolani eran molti, ma senza entusiasmo; era facile scorgere che Re, esercito e popolo sforzavansi a far mostra di reciproca confidenza ed amore. L'istinto delle moltitudini è per lo più profetico; ed in quella occorrenza la memoria dei passati spergiuri di Ferdinando e la condotta che di recente aveva tenuta nei tre mesi scorsi erano cagione di tristi presentimenti. La chiesa al nostro giungere era piena zeppa di spettatori, i quali serbavano un silenzio cui noi altri meridionali siamo poco avvezzi. Il Re collocossi in trono, ed accanto a lui stava il Vicario: venivano poscia i grandi della Corte, in mezzo ai quali fui chiamato a sedere, perchè non sapevo dove situarmi.

« Il Re con tutte le forme richieste pronunciò il giuramento ad alta voce e come uomo che rifuggisse dal solo pensiero di nuovo spergiuro. Compìto quell'atto, l'universale silenzio fu rotto da molti e reiterati plausi.

« Il Galdi, presidente del Parlamento, profferì un discorso, che fu più lungo del dovere, ma pieno di erudizione e di sensi patrî: il Re poscia diede un foglio al Vicario, che questi lesse a nome di lui, e col quale il Monarca faceva ogni sorta di belle promesse. Venne infine la mia volta. Io aveva scritto un discorso affatto conciso ed energico, ma spiacque al conte Zurlo, Ministro dell'Interno, il quale mi appuntò di parlar troppo da Spartano. Allora il pregai di scriverne uno per me, dicendogli che io non sapeva scrivere ciò che non sentiva, e però lessi poche parole non mie, ma di Zurlo, le quali dicevan così: Vedo Vostra Maestà circondata dai rappresentanti della Nazione, dal glorioso trono costituzionale, oggetto dell'amore e della riconoscenza pubblica. È questa l'epoca più memorabile della nostra storia, ed i miei voti sono adempiti. Fedele alla mia promessa, ed ai precetti costituzionali, io depongo ai piedi di Vostra Maestà, ed in presenza dei rappresentanti della Nazione, il comando supremo dell'esercito che il solo attaccamento alla patria, ed i veri interessi di Vostra Maestà e della vostra augusta Dinastia m'hanno fatto accettare. Io non potei leggere con energia sì deboli parole. Il Re rispose: Accetto la vostra rinunzia e nel tempo stesso vi accerto della mia soddisfazione e riconoscenza, per aver saputo così bene conservare l'ordine e la tranquillità nelle passate emergenze ».

Fig. 219. Venditrice di polipi.

(Da De Bourcard. *Usi e costumi di Napoli*).

La descrizione del Pepe mette in rilievo un certo impaccio che Re e molti altri mostravano in quel giorno solenne e lo spiega in maniera assai

semplicista, mentre ciò ch'era successo, non nella Corte soltanto, ma nell'esercito, aggiunto agli avvenimenti della Sicilia, alla ostilità delle grandi Potenze, ed alla inesperienza e leggerezza di molti capi costituzionali consentirebbero di spiegar meglio il fatto innegabile.

Ed un cronista napoletano, Carlo De Nicola, uomo di legge e di buon senso, non fautore di novità, ma neppure intollerante e rivelatosi anzi giudice equanime, pur fermandosi sopra aneddoti, mostra di aver capite molte cose. Ecco ciò che scrive a questo proposito sotto la data del 1° ottobre 1820:

« Intanto questa mattina si è fatta la solenne funzione dell'apertura del Parlamento, alla quale è intervenuta la Maestà del Re con tutta la Real Famiglia, e si è eseguita nella chiesa dello Spirito Santo, non più in quella di San Sebastiano, nella quale si sono spesi ducati diecimila per adattare la sala del Parlamento. Il programma di tal funzione è stampato, ed è in tutti i fogli, onde mi astengo dal qui riferirlo. Dirò solo e registrerò qualche aneddoto particolare.

« Nella chiesa dello Spirito Santo vi erano erette varie tribune, ed una specialmente pei Ministri esteri, ma costoro mandarono a dire al Duca di Campochiaro, Ministro degli Affari Esteri, che non mandasse loro ninno invito, non essendo ad essi permesso di intervenirvi. Campochiaro ciò non ostante dovette mandarcelo con insieme biglietti per dare ad altri invitandi, ma ninno dei Ministri vi andò, neanche l'Incaricato Pontificio. S. M. si è detto che mostrasse allegria e tranquillità, ma chi lo approssimava lo vide tremante per tutto il tempo della funzione.

« S'intese qualche grido nella chiesa, dei riscaldati, che dicevano: « fuori distinzione », e ciò perchè videro tante segregazioni fatte nella chiesa. La truppa si tenne chiusa nei castelli, ed il servizio lo fecero le guardie di sicurezza interna, e quei della guardia palatina. Con un affisso s'invitò la popolazione a parare balconi e finestre lungo la strada che doveva passare il corteggio Reale, cioè dal Palazzo allo Spirito Santo, a gittar fiori sulla carrozza del Re, e ad illuminare per tre sere la città.

« I carbonari menano trionfo per aver ottenuto che S. M. intervenuto fosse a tale funzione, perchè sulle prime scusavasi, e credono ciò sia per imporre agli occhi dell'Europa, e debba far cangiare risoluzione ai Monarchi alleati che fin'ora hanno mostrato mal soffrire la mutazione politica succeduta in Napoli. Ma non devo tacere che si sono adoperati i mezzi tutti per ottenere che S. M. intervenisse. Non si sono risparmiate neanco le minacce, facendoli sentire « o alla chiesa, o in castello ». Si sono adoperate le lusinghe, per mezzo della duchessa di Floridia (moglie morganatica del Re), promettendo al Re di concedergli una maggiore autorità, e tutto il lusso e il comodo che possa desiderare.

« Ciò però non ostante convengono i fogli nostri stessi, che se ne impedisce il passaggio, come se fossero appestati e che le truppe imperiali

sempre più sfilano e si accrescono in Italia. Pubblicarono i fogli stessi una rivoluzione in Portogallo per avere la Costituzione, ma poi si disdissero, e mentre tutti fanno vedere che temono la guerra, vogliono dare ad intendere che la Nazione napoletana è tutta entusiamo per ottenere la sua Nazionale Indipendenza.

« Le notizie poi di Palermo sono funeste, ivi si sparge sangue assai, ed in un attacco tra la flottiglia Napoletana e la Palermitana, morì uno dei nostri capitani di vascello, Don Giuseppe De Cosa ». E avrebbe anche

Fig. 220. — Largo del Palazzo reale di Palermo.

(Da una stampa della prima metà del secolo XIX).

potuto aggiungere che le caratteristiche strade della bella città erano spesso turbate da gravi disordini (29).

Le notizie raccolte dal diarista non sono tutte importanti, ma è assai notevole il giudizio che egli pronunzia intorno alle condizioni di Napoli in quei giorni, giudizio che è confortato dalle premure stesse che i costituzionali usavano per apparire forti, e per mostrare la più intima concordia fra popolo e Sovrano.

Non è superfluo osservare come i voli retorici, già cominciati nelle Giunte preparatorie, crescessero nei discorsi ufficiali del 1° ottobre producendo un'impressione penosa di vacuità, che poco bene faceva prevedere di un regime così male rappresentato. Così, per esempio, il discorso rivolto dal Presidente al Sovrano contiene periodi come questi:

« Sacra Real Maestà.

« L'eterne leggi con le quali la Provvidenza regola e compone l'ordine dell'Universo, la loro costanza e la loro apparente discordia stessa, consi-

derate dall'uom religioso non men che filosofo, e quindi ridotte a chiari teoremi ed a formole generali, costituiscono il codice delle verità di uso comune a tutt'i popoli incivilti.

« Se al contemplator geologo faran meraviglia il cangiato aspetto delle isole e delle terre, i laghi e i mari disseccati, i nuovi continenti sôrti dal seno delle onde, l'abbassamento delle montagne, le piante e gli animali totalmente spariti dalla superficie del globo, e quelli che si rinvengono di nuova creazione; non minor meraviglia recar debbono al filosofo politico le vicissitudini delle Nazioni, delle Monarchie, delle Repubbliche, e i cangiati costumi, e le cangiate leggi, ed i cangiati Governi, e la lor grandezza e decadenza, e le cause che le produssero.

« Altrettanto avviene nel mondo morale e Dio affidò all'uomo i mutamenti che devono essere alieni da « spirito esagerato di innovazione e di perfettibilità » e da orrore del nuovo, difetti entrambi che condussero a rovina i più fiorenti Imperi. Naturalmente dai due estremi si allontana « una Costituzione saggia, moderata, figlia di maturo sapere e di matura esperienza ». Questa dovea consistere in un patto sociale che sottraesse i popoli dalle violenze de' Governi arbitrari, e i Governi moderati dalle esagerate pretensioni dei popoli in un patto voluto dall'utile universale, sanzionato dalla religione più augusta, e che giungesse finalmente a comporre le due cose pria credute insociabili, la libertà e il Principato ».

« Dopo gli eccessi del secolo XVIII, dopo la resistenza al dominio straniero toccava alla Spagna l'onore di formulare una Costituzione « figlia di lunga esperienza, e di quel che meglio dettarono i pubblicisti di Europa dalla metà del passato secolo fin'ora (.......). Questa Costituzione procede e s'innalza come una maestosa piramide, ne formano l'ampia e solida base la dichiarazione dei diritti e doveri dei cittadini; prosegue nelle ben calcolate elezioni, assicurando una scelta di rappresentanti nazionali, cui presiede sempre la religione; assiste al più ch'è possibile il voto universale: si allontanano i germi di corruzione; si apre la strada al merito, che si fa passare al vaglio di molteplici e severi esperimenti. Questa Costituzione stessa definisce e circoscrive i limiti del potere legislativo, quindi insensibilmente lo avvicina all'esecutivo per mezzo del Consiglio di Stato e dell'Alta Corte di giustizia, e pianta alla sommità dell'edifizio il Monarca in tutta la sua grandezza circondato da' suoi Ministri, e da tutto lo splendore, e la forza del potere esecutivo: tutto è ordine e simmetria, tutto solidamente costrutto; non resta luogo di aggiungere, non di togliere una pietra angolare del grande edifizio senza deturparlo, o farlo cadere in rovina: qual è durerà immoto ed indistruttibile come la gran piramide di Egitto che da quaranta secoli sfida il tempo e le stagioni, e rimarrà a sostenerne gli oltraggi per lunghi secoli ancora.

« S. R. M. Signore, noi abbiam generata colle lagrime della gioia e con religioso rispetto questa Costituzione: il popolo ha veduto la nostra commozione e le nostre lagrime. Vostra Maestà ancora ha giurato lo stesso, e il dipendente e l'erede della religione di San Luigi e delle virtù civili di Carlo III non giura invano ».

(Fot. Brogi).

Fig. 221. — Palazzo municipale (Pretorio) di Palermo.

Fatte le lodi al Re e ai Principi reali, degni del Sovrano, aggiunge: « Uno ne crescerà certamente fra essi che di unito alle arti di pace saprà coltivare quelle della guerra. Egli accoppierà al brillante coraggio e all'alma intrepida di Francesco I e di Enrico IV il sapere militare del gran Condé; e se, tolga il Cielo l'augurio, sarà chiamato a combattere, lo vedremo circondato da' bellicosi Marsi, da' Dauni, da' Sanniti, da tutti i popoli della Magna Grecia e della Trinacria alle frontiere del Regno, come l'angelo del Signore con l'adamantina spada in mano stava alla difesa del Paradiso terrestre ».

Beninteso tutto sarà perfetto. « Risorgeranno i Zelenci e gli Architi, gli Archimedi, i Tullii, onore delle nostre regioni e del genere umano: risorgeranno i bei monumenti dell'arte antica in questa terra felice, e riuniremo in una sola epoca tutti gli onori onde fummo fregiati dal fiorir

degli Italo-Greci ai tempi d'Augusto, e dal Regno di Alfonso di Aragona a Carlo III ».

E conclude: « Deh! tu onnipotente Iddio, arridi dal Cielo a sì felice augurio: conserva nel Re il padre e benefattore del popolo: conserva nel popolo la famiglia e il baluardo del Re: conserva nel Parlamento Nazionale il vigile custode delle nostre Costituzioni e delle nostre leggi: e fa che viva e regni per lunghi anni l'augusto nostro Ferdinando, sì che divenga il Nestore dei Monarchi Costituzionali ».

Alla orazione del Presidente, il Sovrano rispose poche parole di pura cortesia e quindi il Principe ereditario lesse in nome del padre il discorso della Corona, che apparisce spoglio di retorica in confronto di quello presidenziale, forse perchè in sostanza si limita a segnalare le materie svariate di cui dovevasi il Parlamento occupare, dopo avere indicate le modificazioni da farsi alla Costituzione spagnola per adattarla ai bisogni del Regno.

Così la Corona inizia il discorso:

« Incomincio dal rendere grazie a Dio che ha coronato la mia vecchiezza, circondandomi de' lumi de' miei amatissimi sudditi. In voi considero la Nazione come una famiglia, della quale potrò conoscere i bisogni e soddisfare i voti. Non altro è stato mai il mio desiderio nel lungo Regno che il Signore mi ha concesso, se non di ricercare il bene e di eseguirlo. Voi mi presterete d'ora innanzi la vostra mano nell'adempimento di questo sacro dovere: ed io raccogliendo dalla vostra propria voce i voti della Nazione, sarò liberato dall'incertezza di doverli interpretare ».

L'unità della religione, deve mantenersi come in passato in un paese che « non è mai stato macchiato da persecuzioni religiose, anche nel tempo del fanatismo e de' pregiudizî ». Degli affari ecclesiastici vuole evitare attriti colla Curia Romana rendendo così più salda l'amicizia che deve esservi fra « due Stati vicini ed insieme legati per un comune interesse ». Finanze, Commercio, Amministrazione giudiziaria tutto verrà studiato in proposte concrete presentate dai Ministri competenti.

Fa pure un accenno alla Sicilia, che non può essere giudicata dai disordini parziali, e afferma: « Dai lumi uniti dei due popoli, a' quali la natura è stata prodiga dispensatrice d'ingegno e di generosi sentimenti, io non posso non ripromettermi misure, leggi e regolamenti tali, che assicurino con indissolubili legami di unità e di reciprocazione la rispettiva loro felicità ».

Annunzia che, a causa della propria salute, conferma ancora come Vicario il figlio che « ha corrisposto alla mia ed alla vostra fiducia », e conclude: « Signori Deputati, niun momento nella storia della Monarchia è stato più importante di questo. L'Europa tutta ha gli occhi sopra di noi. L'Onnipotente che regge il destino di tutti i popoli, ci ha messo

nella posizione di acquistare colla moderazione e con la saviezza la stima di tutte le Nazioni. È nelle nostre mani il consolidare le nostre istituzioni, ed il renderle stabili, durevoli, e tali che producano la nostra prosperità.

« Quanto a me, non farò che secondare il voto de' miei popoli, e sarò unito ad essi con quella medesima fiducia che hanno a me dimostrata. Io desidero portare con me nella tomba la vostra riconoscenza, e meritare il solo elogio di aver sempre voluto la vostra felicità ».

Il Principe vicario ringrazia il padre degli elogi rivoltigli e il Presidente risponde al discorso della Corona con una semplice parafrasi e conclude augurando che Iddio renda al Re « tutto il vigore dei più freschi anni per la prosperità della Nazione e per la crescente sua gloria ».

Colla rinunzia del generale Guglielmo Pepe al comando supremo dell'esercito terminò la cerimonia d'apertura, che fu rallegrata, dice il verbale, da molti applausi suscitati dai diversi discorsi, ma che ben guardando alle cose dette mise in evidenza un dissidio fra Re e Parlamento, dato che questo fosse bene rappresentato dal suo Presidente e mostrò anche la cura di tenere in una specie di penombra la Sicilia, la quale pure aveva un popolo numeroso, tenuto in genere lontano dalla politica, tenace nel conservare la sua vita tradizionale e persino le sue foggie del vestire, ma che poteva diventar pericoloso per Napoli, ove, superando difficoltà anche di materiali comunicazioni, si fosse stretto intorno a Palermo città relativamente ricca e popolosa (30).

Il discorso presidenziale vuole troppe cose rosee, e magnifica eccessivamente la Costituzione interpretandola in maniera da dare al Parlamento un potere che alquanto contrasta col tono che ha il discorso della Corona. Diamo pure la sua parte alla retorica, ma vi rimane sempre abbastanza per credere che di fatto l'Autorità sovrana sarebbe stata sottomessa al Parlamento, cosa che non poteva sfuggire, nè a Ferdinando, nè alle Potenze conservatrici d'Europa, le quali erano impensierite, sia per l'origine della Costituzione spagnola imposta alla Corona, sia per molte disposizioni dalla Costituzione stabilite ed evidentemente destinate a sconvolgere i principî della Monarchia e a distruggere l'effettiva autorità di questa.

E per meglio intendere tali timori ricorderemo qual fosse lo spirito e quali fossero le disposizioni precipue della Costituzione, di cui via via abbiamo dati alcuni cenni che non staremo a ripetere.

La Costituzione spagnola, data a Cadice dalle Cortes il 19 marzo 1812, aveva un carattere schiettamente rivoluzionario, e, accettando in sostanza i postulati che la parte innovatrice d'Europa aveva bandito, e prima e durante la Rivoluzione francese, affermava in modo assoluto che la *Sovranità risiede essenzialmente nella Nazione* (art. 3) (31). Stabiliva inoltre che questa è libera e indipendente, che non può essere patrimonio d'alcuna

famiglia o persona, e quello che in pratica conta molto, ha essa sola l'*esclusivo diritto di stabilire le leggi fondamentali.*

E nei suoi 384 articoli tutto determina in maniera da togliere alla Monarchia quasi ogni base tradizionale e qualsiasi mezzo per attentare quandochessia alla autorità della Nazione.

È ben vero che il potere legislativo spetta alle Cortes e al Re (art. 9), ma è pur vero che quelle effettivamente fanno le leggi, e questi deve contentarsi di sanzionarle (art. 143). E difatto gli sarà difficile opporsi ad una legge che eventualmente egli ritenga dannosa perchè della sanzione non vi sarà più bisogno ove le Cortes, per due volte, in anni diversi, approvino una legge, alla quale il Sovrano abbia negato il proprio consenso (art. 149).

Le Cortes non possono essere sciolte, si rinnovano interamente ogni due anni, si riuniscono ogni anno in sessioni ordinarie che la Costituzione meticolosamente stabilisce, possono anche esser convocate in sessioni straordinarie, sempre indipendentemente dalla volontà del Re, essendo stabilito che pure di queste ultime debba occuparsi una Deputazione di sette membri eletti dalle Cortes per vegliare durante le vacanze parlamentari sulla osservanza della Costituzione e delle leggi (art. 157-160).

E come ciò non bastasse, dopo avere stabilita l'indipendenza del potere giudiziario, in un lungo articolo (172) cerca togliere qualsiasi dubbio sulle limitazioni dell'autorità del Sovrano.

Infatti in modo esplicito gli vieta di poter cedere ad altri tutta o parte della propria autorità senza il consenso delle Cortes. Vieta di cedere territorio o beni nazionali. Fare alleanza *offensiva*, trattati di commerci, promesse di sussidî senza lo stesso consenso. Imporre tasse ordinarie, fare arresti, contrarre matrimonio, ecc.

Di qui il giuramento che è così formulato (art. 173):

« N. N. per la grazia di Dio e la Costituzione della Monarchia spagnola Re delle Spagne, giuro per Iddio e per li Santi Evangeli che difenderò e conserverò la Religione Cattolica Apostolica Romana, senza permetterne alcun'altra nel Regno, che conserverò e farò osservare la Costituzione politica, e le leggi della Monarchia spagnola non avendo in vista che il suo bene e profitto; che non alienerò, cederò, nè smembrerò parte alcuna del Regno; che non esigerò giammai quantità alcune di frutti, denari, nè altra cosa se non quelle che saranno decretate dalle Cortes; che non prenderò mai ad alcuno le sue proprietà; e che rispetterò soprattutto la libertà politica della Nazione e la personalità di ogni individuo; e se in quello che ho giurato, o parte di esso, facessi il contrario, non devo essere ubbidito e tutto quello che contravvenisse, sia nullo e di alcun valore. Così facendo Dio mi aiuti e sia in mia difesa, e se no me lo imputi ».

Nulla può fare il Re per la successione, per la propria lista civile, per l'appannaggio del Principe ereditario e degli altri Principi e Principesse della Casa reale, dovendo tutto esser regolato dalle Cortes.

Altrettanto dicasi dei Tribunali dichiarati indipendenti (art. 242-308); delle Amministrazioni provinciali e comunali (art. 309-337), delle tasse (art. 338-355), dell'esercito (art. 356-365), ecc.

Le Cortes si attribuivano i poteri maggiori dello Stato e se li garantivano cercando anzitutto di conservare a sè stesse l'iniziativa di qualsiasi eventuale mutamento nella Costituzione (art. 372-384), destando l'amore di questa nelle Università, per mezzo di cattedre, e nelle scuole elementari coll'insegnare « il catechismo della religione cattolica, che conterrà inoltre una breve esposizione delle obbligazioni civili » (art. 366). A maggiore garanzia della Costituzione imponevasi il giuramento di fedeltà a qualsiasi « persona esercente incarico pubblico civile, militare o ecclesiastico » (art. 374).

Basterebbe la conoscenza anche solo degli atti principali della politica di Ferdinando I Re delle Due Sicilie e delle condizioni dei popoli del Regno, per prevedere la impossibilità, o quasi, di una applicazione sostanziale della Costituzione spagnola.

Le disposizioni costituzionali troppo restringono il potere, per tanti anni esercitato dal Re, senza contare che questi era mal prevenuto contro la Costituzione anche per il fatto che gli era stata imposta colla violenza, da un pronunciamento militare che non gli dette il tempo nè di esaminarla con calma, nè di apportarvi quelle modificazioni che avrebbero, almeno nel campo dei principî, salvato il prestigio della autocrazia al quale egli tanto teneva.

Era previsto il caso di modificare la Costituzione spagnola per adattarla ai bisogni del Regno, ma come sperare che, a Parlamento aperto, i liberali dimenticassero le vittorie del luglio e accrescessero l'autorità del Sovrano contro cui avevano lottato?

Astraendo anche da tutto questo, e pure ammessa come ipotesi la reciproca fiducia di Sovrano e di Parlamento, e attribuendo ad entrambi il desiderio di applicare la Costituzione, mercè una reciproca arrendevolezza, rimaneva sempre una grave difficoltà nella inesperienza dei deputati e dei loro amici, mentre le condizioni eccezionalmente gravi del Paese avrebbero richiesto la collaborazione di uomini sperimentati negli affari ed abili nei maneggi politici.

E l'opera di codesti uomini avrebbe potuto giovare subito all'aprirsi del Parlamento per regolare i rapporti di Napoli colla Sicilia.

NOTE

1) Vedi *Memorie delle Società segrete* cit., pag. 83, e *Appendice VI*, pag. 203 e seguenti: MATTEO MAZZIOTTI, *La Rivolta del Cilento nel 1828 narrata su documenti inediti*, cap. I, *passim*, Milano, Albrighi e Segati, 1906.

(2) GUGLIELMO PEPE, *Memorie*, vol. I, cap. XXIV, pag. 557, Parigi, Baudry, 1847.

(3) G. PEPE, *Memorie*, al cap. cit., pag. 358.

(4) Lo stesso Guglielmo Pepe racconta diffusamente queste cose e ricorda, fra altro, che suo fratello Florestano ne prevedeva il prossimo arresto, proprio mentre il Governo pensava a lui come salvatore dello Stato e il generale Nugent lo chiamava presso di sè. Al che Florestano replicava: « Tu se' ben fortunato di vivere nel regno delle bestie » (G. PEPE, *Memorie* cit., cap. XXVII, pag. 383).

E Florestano forse non ha torto, pensando alle conseguenze che sicuramente sarebbero derivate dal lasciar libero suo fratello, ma ha torto non pensando alle conseguenze non meno gravi che sarebbero venute qualora si fosse proceduto all'arresto. In realtà i deboli sembrano sempre *bestie* a quanti, ricordandoli così baldanzosi nel commettere ingiustizie e soprusi contro chi non opponeva adeguata resistenza, li vedono invocare l'aiuto dei loro avversari, appena questi sieno pronti non solo alla resistenza, ma all'attacco. Eppure la cosa è molto umana: si verifica pure nella vita privata, ed insegna come la forza, specialmente la forza morale, sia sempre necessaria per costituire organismi sani, veramente capaci di giovare alla società. Chi si culla nelle illusioni, chi perde la visione esatta della propria missione passa fatalmente dalle prepotenze alle concessioni, diventa incapace di comandare e merita di sparire nell'interesse della giustizia e della società. Ora a noi sembra che la classe dirigente dell'Italia Meridionale non abbia una coscienza piena dei proprî doveri, e si renda quindi immeritevole di far valere i propri diritti insieme colla Dinastia che sopra di essa si appoggia. Con questo non vuolsi dire che gli oppositori dimostrino per ora grandi virtù politiche, nè che possano ritenersi maturi al governo dello Stato. Crediamo anzi che manchino di parecchie buone attitudini e che abbiano essi pure molti difetti, ma ciò non impedirà loro di farsi strada colla critica del Governo, il quale per reggersi bene ha bisogno di mostrarsi, secondo vari punti di vista, assai superiore ai proprî avversari.

(5) Ecco il proclama reale, pubblicato la notte dal 6 al 7 luglio:

« *Alla nazione del Regno delle Due Sicilie*,

« Essendosi manifestato il voto generale della nazione del Regno delle Due Sicilie di volere un Governo costituzionale, di piena nostra volontà, consentiamo e promettiamo nel corso di otto giorni di pubblicarne le basi.

« Sino alla pubblicazione della Costituzione le leggi veglianti saranno in vigore.

« Soddisfatto in questo modo al voto pubblico, ordiniamo che le truppe ritornino ai loro corpi, ed ogni altro alle sue ordinarie occupazioni.

« Napoli il 6 luglio 1820.

« FERDINANDO ».

(6) Ecco il decreto di Francesco, Duca di Calabria, vicario del Regno:

« La Costituzione del Regno delle Due Sicilie sarà la stessa adottata pel Regno della Spagna nell'anno 1812 e sanzionata da Sua Maestà Cattolica nel marzo di quest'anno: salvo le modificazioni che la rappresentanza nazionale, costituzionalmente convocata, crederà di proporci per adattarla alle circostanze particolari de' reali domini.

« FRANCESCO, vicario ».

(7) Vito Nunziante, nato da modesta famiglia a Campagna il 17 aprile 1775, era stato sempre fedele ai Borboni e da questi aveva avuto il titolo di marchese nel 1815. Soldato regio dal 1794 al 1798, quindi organizzatore di un reggimento antirepubblicano (che si unì presto alle milizie del cardinal Ruffo), contribuì nel 1806 alla resistenza contro i Francesi nella Calabria, e non disperò mai delle sorti borboniche, alle quali unì le proprie per tutta la vita. Ebbe anche incarichi politici importanti, come il vice-reame della Sicilia nel 1831, e morì a Torre Annunziata il 22 settembre 1836.

(8) Ecco come si esprimeva a tale proposito il Re nella lettera al figlio:

« *Mio diletto ed amatissimo figlio Francesco, Duca di Calabria.*

« Per indisposizione di mia salute, essendo io obbligato, per consiglio dei medici, di tenermi lontano da ogni seria applicazione, crederei essere verso Iddio colpevole, se in questi tempi non provvedessi al governo del Regno in modo che anche gli affari di maggior momento abbiano il loro corso, e la causa pubblica non soffra per le dette mie indisposizioni alcun danno. Volendo io adunque disgravarmi dal peso del governo sino a che a Dio non piaccia restituirmi lo stato di mia salute adatto a reggerlo, non posso ad altri più condegnamente che a Voi affidarlo, mio dilettissimo figlio, e per essere Voi il mio legittimo successore e per l'esperienza che ho fatto della Vostra somma rettitudine e capacità.

« Laonde di mia piena volontà Vi costituisco e fo, in questo mio Regno delle Due Sicilie, mio Vicario generale, siccome lo siete stato altre volte in questi domini ed in quello oltre il Faro, e Vi concedo e in Voi trasferisco colle pienissime clausole dell'*Alter Ego* l'esercizio d'ogni diritto, prerogativa, preeminenza e facoltà al modo istesso che da me si potrebbero esercitare.

« Ed affinchè questa mia volontà sia a tutti nota e da tutti eseguita, comando che questo mio foglio, da me sottoscritto e munito del mio real suggello, sia conservato e registrato dal nostro Segretario di Stato, Ministro cancelliere, e ne sia da Voi passata copia a tutti i Consiglieri Segretari di Stato per parteciparlo a chiunque loro convenga.

« Napoli 6 luglio 1820.

« Ferdinando ».

(9) *Memorie* cit., cap. XXIX, pag. 403 e seguenti.

Pietro Colletta, poco benevolo verso il Pepe, ma spesso storico sostanzialmente bene informato delle cose di quei giorni, dà sul Pepe e sulla dimostrazione un giudizio assai severo. E il giudizio, a suo credere, trova un solido fondamento anche nell'aspetto dei dimostranti e nei modi da questi tenuti. Basta leggere la descrizione, di cui, per brevità, riportiamo solo il brano essenziale.

Avvertita la Corte dell'arrivo della dimostrazione, « il Re si trattiene nei più remoti penetrali, contigui al castello; il Vicario, in abito di cerimonia, sta colla famiglia nella stanza del trono, e dietro a lui la Giunta, i Ministri, i cortigiani; mancano solamente, benchè gentiluomini di Corte, Medici, Circello, Tommasi. I suoni militari avvisano l'arrivo della prima schiera, e subito, per onorarla, va la Corte ai balconi, ed i Reali, come in segno di gioia, fanno sventolar i lini che poco innanzi avevano rasciugato lagrime di tristezza. Un drappello dello squadrone sacro (così chiamarono, dopo il successo, la compagnia disertata da Nola) precedeva la colonna, seguivano le bande musicali, poscia il general Pepe, che sconciamente imitava le fogge e il gesto del re Gioacchino; stavano a' suoi fianchi i generali Napoletani e De Concili; succedevano le schiere ordinate, tra le quali alcuni battaglioni che il giorno innanzi per vaghezza o comando rifuggirono al campo; l'ultima schiera della prima mostra era il superbo reggimento dei dragoni. Profondo sentimento di alcun fallo pungeva la coscienza di queste genti, e la quasi universale riprovazione temperava gli applausi; si vedeva in quella pompa il giuramento mancato, calpestata la disciplina, trasfigurata la natura delle milizie, e di tante colpe, non il castigo, ma il trionfo.

« Alle schiere soldate succedevano le milizie civili: cittadini quei militi, e di cittadina causa sostenitori, sentivano allegrezza onesta, e nei circostanti la spargevano, gridando *evviva* alla Costituzione e al Re: il pubblico rispondeva *evviva ai militi;* e quei saluti di onore, confusi insieme, si mutavano in suono festante, alto, universale, che non finì se non quando, nuovo spettacolo, si offerse l'abate Menichini e i suoi settari. Egli, vestito da prete, armato da guerriero, profusamente guernito dei fregi della sétta, precedeva a cavallo sette migliaia di carbonari, plebei e nobili, chierici e frati, diffamati ed onesti; senza ordinanze, senza segno d'impero e d'obbedienza, mescolati, confusi. La qual truppa, non curante degli applausi altrui, da sè applaudivasi col grido: *viva i carbonari;* talchè a vederla era brigata non militare o guerriera, nè veramente civile, bensì ebbra e festosa. Appena scoperti dai balconi della reggia, il Vicario comandò che ognuno attaccasse al petto il segno di carboneria, ed egli e i Principi della Casa se ne ornarono i primi: fu seguìto l'esempio, e se qualcuno non era sollecito a provvedere i tre nastri (rosso, nero, turchino), gli aveva nella reggia vaghissimi, figurati a stella, dalla mano della Duchessa di Calabria. Tanto poteva timore o arte di governo, o già inganno ». P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, vol. II, libr. IX, cap. I, § 9, pag. 307 e segg., 3ª ediz., Firenze, Le Monnier, 1856.

(10) Vedansi la descrizione delle cerimonie dei giuramenti e notizie del pranzo nelle *Memorie* cit. del Pepe, cap. XXI, pag. 419 e segg. « Il Re, dopo aver prestato il giuramento (narra il Pepe), qual uomo vago di espandere i moti dell'anima, si avvicinò a me, che per debita modestia tenevami lungi da lui tra gli ultimi, e mi disse col volto bagnato di lagrime: « Generale, credimi, questa volta ho giurato dal fondo del cuore ». E così dicendo tenea la mano sul cuore. Io ne fui talmente commosso, che piansi al suo pianto, comechè dai balconi di quella stanza, convertita per quel giorno in cappella, vedessi il sito della Darsena, da dove nel 1802, giovanetto ancora, carico di catene, partiva per terminare i miei giorni nella fossa del Maritimo, d'ordine dello stesso re Ferdinando. Più che il pianto di canuto Re, quel confessare in certo modo i suoi spergiuri e mostrarne pentimento, mi fecero dire al Duca di Calabria parole lusinghevoli molto per lui e per suo padre: ond'egli, contento oltremodo, m'istigò di ripeterle al Re, perchè gli dessero consolazione ». E il Pepe annuì. Ora, anche ammesso che Ferdinando avesse detto proprio le parole sopra riferite (e ci sembra più probabile che il Pepe, scrivendo più tardi, non le ricordasse bene), non pare che il commento sia tutto giusto. Esse forse significherebbero che altra volta il Re avrebbe giurato non *di cuore*, ma piuttosto costretto: e quindi conterrebbero non pentimento per « i suoi spergiuri », ma invece giustificazione di non aver tenuto fede a giuramenti imposti. In quei momenti ci pare che a Napoli tutti parlassero e si commovessero troppo, perdendo anche in atti solenni il senso della misura, cosicchè le parole, le affettuosità, le lagrime di tutti debbono venir pesate con una bilancia speciale per esser ridotte al loro giusto valore. E questo valga per giustificare i nostri dubbi sulle parole del Re, e le nostre osservazioni sui commenti relativi. I fatti che riferiremo confermeranno quelli già ricordati.

(11) Vedi a questo proposito il libro, ormai vecchio ma sempre utile, tanto per il testo quanto per le note erudite ed acute, scritto dal dotto magistrato murattiano Davide Winspeare e da questo dedicato a re Gioacchino nel 1811. Ho sott'occhio la seconda edizione, che ha per titolo: *Storia degli abusi feudali, di* Davide Winspeare, *già procurator generale presso la Commissione feudale*, ecc., Napoli, Gabriele Regina, 1883.

(12) Vedi O. Dito, op. cit., parte II, cap. V, pag. 242, n. 1.

(13) G. Pepe, nelle *Memorie* cit., cap. XXI, pag. 421, ricorda che presto suo fratello Florestano abbandonò la Giunta, perchè non aveva nessuna fiducia nella competenza dei membri di essa.

Sembra che Florestano, in sostanza, non credesse alla maturità politica dei novatori napoletani, che pure così numerosi uscivano dalle classi dirigenti, e quindi aveva ragione quando prevedeva il trionfo dei *paglietti* anche nel futuro Parlamento. Guglielmo Pepe,

dopo aver riferito le previsioni di Florestano, esclama: « Pur troppo fu profeta », ma non ci dice come mai tanti uomini insigni, allora, e magari in seguito, nutrirono rosee illusioni sulla bontà delle istituzioni straniere e sulla propria capacità ad applicarle e migliorarle.

Probabilmente l'opinione del valoroso soldato e dell'insigne scrittore ci gioverebbe per ispiegare il fatto, di cui torneremo presto ad occuparci nel testo e nelle note.

Sir William A' Court, ambasciatore inglese a Napoli, scriveva al suo Governo: « Lo spirito di sétta e l'inaudita defezione d'un esercito ben pagato, ben vestito, e il quale non difettava della minima cosa, hanno prodotto la ruina d'un Governo veramente popolare. Un Regno che aveva raggiunto il più alto grado di prosperità e di felicità sotto il più dolce dei Governi, in nulla sovraccaricato d'imposte, è crollato per opera d'un pugno d'insorti, che un mezzo battaglione di buoni soldati avrebbe disperso in un istante. Temo che tutto ciò non debba terminare con scene di stragi e di universale confusione. Non bisogna illudersi: la Costituzione è la parola d'ordine, di cui si fa uso: ma ciò che è avvenuto è niente meno che il trionfo del giacobinismo; è la guerra della povertà contro la proprietà. Si è insegnato alle classi a conoscere infine le loro forze ».

Vedi N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, vol. II, cap. I, § 1, pag. 9.

(14) N. Palmieri, *Saggio storico* cit., *Appendice*, cap. I, pag. 329.

(15) Questo episodio fu raccontato da molti, con qualche differenza nei dettagli. Riferiremo la narrazione che ne fanno, nelle sue *Memorie*, più volte citate, lo stesso generale Church (cap. VI, *La Rivoluzione siciliana*, pag. 84 e segg.) e il Palmieri nel suo *Saggio storico*, pure spesso citato (*Appendice*, cap. I, pag. 323 e segg.). Il Church scrive: « Da prima tutto andò regolarmente. Il viceré, i generali, i magistrati e i loro amici chiacchieravano insieme e guardavano la folla andare e venire, ridere e cantare scherzando e schiamazzando sotto il cielo stellato di quella notte di luglio. Ma ad un tratto vi fu un parapiglia ed un tumulto, la folla piegò e si divise, una processione rumorosa, con a capo un certo numero di ufficiali e di soldati, si avviò verso la piazza, fermandosi sotto le finestre del palazzo, sventolando i berretti al grido di: *Viva l'indipendenza di Sicilia! Viva la libertà! Viva Robespierre!* Indi passarono oltre, col popolo che li seguiva e si univa ai loro gridi, verso il Cassaro, la strada principale di Palermo. Il viceré si guardò intorno imbarazzato. « Questa condotta da parte dei militari è infame! Condurrà a gravi conseguenze », diss'egli rivolgendosi al generale Church: e tosto che la piazza fu sgombrata si congedò e andò a casa con la sua guardia d'onore. Molti altri degli invitati si dileguarono e i generali Church e Coglitore con i luogotenenti Quandel e De Nicls furono lasciati soli.

« Il generale Church propose di raggiungere la processione e di ordinare ai soldati di ritornare ai quartieri. Il generale Coglitore si oppose come a cosa inutile e pericolosa, ma quando il suo amico rispose: « Non se ne può fare a meno: è il mio dovere. Faremmo meglio a mostrare al popolo che prendiamo parte al suo tripudio », acconsentì al piano, e i quattro militari uscirono; ma, giunti all'affollato e ben illuminato Cassaro, trovarono qualche difficoltà a farsi strada. I soldati erano stati gli istigatori di quelle manifestazioni sediziose, e il generale Church, avendo potuto avvicinarsi ad uno di essi, gli disse di comunicare ai suoi camerati di non far tanto rumore, di condursi più regolarmente, e quando fossero giunti al termine della strada di tornare in quartiere, aggiungendo che non aveva nulla in contrario a che prendessero parte alla gioia generale nell'ultima sera della festa, ma che il loro contegno dava luogo a inconvenienti. Le sue parole non ebbero effetto. I soldati proseguirono, la folla si strinse loro intorno, e i quattro ufficiali furono spinti, urtati e minacciati di morte se non si univano al grido popolare. Il generale Church consentì a gridare: *Viva il Re! Viva la Costituzione!* ma quanto al resto, nonostante il consiglio del general Coglitore, *jamais*, disse il risoluto inglese, *pas un mot*.

« Il tumulto si fece maggiore, si brandirono le daghe al grido di: *Abbasso! Morte ai tiranni! Uccidiamoli! Finiamola!* Per fortuna la carrozza del Coglitore attendeva all'in-

gresso della piazza, e i due generali, liberandosi dalla folla, riuscirono ad entrarvi, non prima però che il Coglitore fosse stato ferito da una daga, e il Church mezzo tramortito da una sassata. E via se ne andarono a tutta velocità, seguiti da maledizioni, da minacce e da sassi, percuotendo con la sciabola quelli che si arrampicavano alla carrozza ».

Parla poi della fuga, delle peregrinazioni fatte sul mare a Trapani, a Marsala, quindi nuovamente a Trapani e poi verso Palermo, a San Vito, dovunque male accolti. Informati dei progressi rivoluzionari, si diressero a Napoli, dove giunsero il 23 luglio, « entrando nel molo coi colori del Re ondeggianti sull'albero maestro. Che cosa trovarono? Il Governo rovesciato, il Re ed il Principe prigionieri nel loro palazzo, la bandiera tricolore che sventolava dovunque. Il nostro bastimento fu abbordato dai funzionari del porto e la bandiera regia venne abbassata ».

Church venne arrestato e condotto nel Castel dell'Ovo. Quindi, senza ricevere altre molestie, riebbe la sua libertà. Siccome di questo singolare personaggio, che per alcuni anni ebbe parte non ultima nelle vicende dell'Italia Meridionale, non avremo più occasione di parlare, diremo che andò a combattere per l'indipendenza ellenica ed in Grecia terminò la sua lunga vita nel 1873.

Ecco il racconto del Palmieri:

« La sera di quel giorno (15 luglio 1820), il Luogotenente si recò alla festa che dal pretore (Sindaco) si usa dare a tutta la nobiltà. Mentre si godea quella festa, ed il popolo era affollato nel Cassaro, che, secondo il costume, era illuminato, circa cinquanta, tutti uffiziali e soldati napoletani, uscirono dal loro quartiere di San Giacomo vestiti delle insegne carbonariche, e, tenendosi per le mani, scesero pel Cassaro gridando: *Viva la Costituzione! Viva l'indipendenza!*

« I carbonari vollero con quella scena fare in Palermo ciò che i loro compagni avean fatto in Messina, suscitare il popolaccio alla rivolta, sciogliere il Governo, e profittar del disordine per ghermire l'autorità pubblica e soggiogare il popolo. Stolti! Non prevedeano eglino che presto avrebbero pagato il fio di quell'empio disegno, e che il fulmine che provocavano sarebbe stato da altri diretto contro loro.

« Si trovava, fra altri, nel palazzo del pretore a goder la festa il tenente-generale Riccardo Church, venuto di recente da Napoli colla carica di comandante generale delle armi in Sicilia. Il popolo di Palermo era mal prevenuto contro costui, per le voci che si erano sparse delle persecuzioni da lui fatte ai carbonari di una delle provincie di Napoli, di cui avea avuto il comando; e d'altronde si sapea di dover egli in breve eseguire la coscrizione, ciò che bastava a renderlo odioso.

« Intanto nel Cassaro lo spettacolo di quei soldati venne naturalmente a produrre un entusiasmo ed un clamore universale. Il popolo da basso, e tutta la gente dai balconi cominciarono a far eco a quelle voci de' soldati. Il generale Church, informato della cagione di quel clamoroso trambusto, scese dal palazzo del pretore, accompagnato dai suoi aiutanti di campo e dal generale Coglitore; e, fattosi presso a quei soldati, ordinò loro di ritornare in quartiere. Questa imprudenza del generale Church, se pure può chiamarsi imprudenza, fu il segnale dell'esplosione. Il popolaccio gli si avventò addosso con tal furia, che ne sarebbe rimasto vittima, se i suoi aiutanti di campo, facendo qualche resistenza, non gli avessero dato tempo di fuggire: anzi vi fu chi gli tirò un colpo di stile, che venne a ferire un Siciliano, il general Coglitore, mentre cercava di salvarlo. Church fuggì allora da Palermo, andò a ricoverarsi in Trapani, e quindi passò in Napoli. La plebaglia intanto corse ad assalir l'albergo in cui quel generale era stato fino a quel giorno alloggiato, ignorando che il giorno stesso ne era uscito: e, non trovatolo, mise a sacco tutto l'albergo, ne trasse quanto vi era, ne fece un mucchio nel piano della marina, e quindi vi appiccò il fuoco ».

Le due versioni differiscono in qualche dettaglio, ma vanno d'accordo nel rilevare il carattere della dimostrazione militare. I soldati carbonari dimostranti, infatti, tanto secondo il Palmieri, quanto secondo il Church, acclamano alla *Costituzione* ed alla *indipendenza*.

Dato il programma sostenuto allora dai carbonari, essi certo pensano alla Costituzione spagnola, ma nel tempo stesso vogliono l'indipendenza della Sicilia: invocano, cioè, un provvedimento che avrebbe fomentato aspra lotta fra le due parti del Regno. Quindi neanche i carbonari di Palermo, pur essendo naturalmente legati ai carbonari di Napoli, non vanno d'accordo con questi in una cosa fondamentale e pertanto contribuiscono alla rovina del programma comune.

(16) *Cronici* si chiamarono i fautori della Costituzione siciliana del 1812, dal nome del giornale *La Cronica Siciliana*, e *anticronici* i sostenitori della Costituzione spagnola. Con qualche latitudine si vollero identificare i primi cogli aristocratici, coi conservatori, persino coi reazionari: i secondi coi democratici, coi progressisti, coi novatori in genere. Dal cappello che solevano portare gli agiati, i professionisti e le persone in genere influenti per nascita, censo, coltura, si chiamarono *cappelli* i cittadini delle classi dirigenti; dal berretto, proprio degli artigiani, piccoli commercianti, lavoratori in genere, venne l'appellativo di *berretti*, dato ai popolani.

(17) Il cardinal Gravina era sceso nelle piazze e nelle strade per impedire gli eccessi della folla, aveva assicurato questa riguardo alle buone intenzioni dell'esercito, aveva offerto ricovero temporaneo al Principe d'Aci, perseguitato dagli insorti: tutte cose che si potrebbero anche attribuire al suo animo caritatevole e mite, sinceramente desideroso di pace. Ma ora che prevalevano colla Costituzione spagnola le tendenze democratiche, si parlava a suo danno dell'amicizia da esso mostrata verso Ferdinando VII di Spagna durante la sua dimora a Madrid, e gli si attribuiva l'intenzione di lavorare contro il programma prevalente in Sicilia. Trovò parecchi difensori, tra i quali ebbe a segnalarsi il Padre francescano Gioachino Vaglica da Alcamo, che durante i disordini del 17 luglio s'era messo a capo dei ribelli, i quali perciò riponevano in lui grande fiducia. Egli difese l'arcivescovo colla parola e colla persona, standosene spesso all'Arcivescovado a fare, direi quasi, la guardia del corpo.

(18) Ecco i nomi dei membri della Giunta: cardinal Pietro Gravina, arcivescovo di Palermo, presidente: Ruggero Settimo, retroammiraglio: il Principe di Castelnuovo, che rifiutò, essendo stato contrario alla Costituzione spagnola e tale conservandosi: il Principe di Paternò, il Duca di Monteleone, il Principe di Fitalia, il Principe di Pantelleria, il conte di San Marco, il Principe di Pandolfina, il marchese di Raddusa.

Furono collaboratori: il barone Pascinta, il Duca di Cumia e i dottori: Salvatore Batolo, Gaspare Vaccaro, Antonio Turretta, Salvatore Ognibene, Giuseppe Mora, Stefano Tommaso, Ignazio Scimonelli, Stefano Campo. Il cancelliere della Giunta, Gaetano Bonanno, era stato Ministro ed ora assumeva particolarmente l'amministrazione delle finanze.

(19) I condannati per delitti comuni, usciti dalle prigioni di Palermo, si unirono ai ribelli, cui portarono un appoggio materiale, che non era certo bastante a rendere utili e, molto meno, lodevoli, i danni di altra indole che la presenza e l'attività di essi dovevano necessariamente recare.

Parve che essi volessero, in certo modo, riabilitarsi chiedendo l'assoluzione dall'Arcivescovo, e che tentassero di conservare la libertà domandando una carta di sicurezza, assoluzione e libertà che sembravano ad essi giustificate dal contributo che recavano al trionfo del nuovo Governo e dai sagrifici che sostenevano. È una teoria molto pericolosa di certo, ma chi può negare che, guardando alla sostanza, non vi siano dei fatti, e anteriori e posteriori, che varrebbero per lo meno a spiegarla? Il moralista può credere che nei tempi gravi per la patria occorra più che mai il rispetto alla moralità ed alla giustizia da parte di chi si crede in lotta contro sistemi a queste avversi, ma chi può dimostrare che ciò pensino e facciano tutti i governanti?

Ecco il breve cenno del PALMIERI (*Saggio* cit., *Appendice*, cap. II, pag. 342):

« Ma appena creata la Giunta, si vide che essa era veramente un corpo passivo, e che nel fatto tutta l'autorità era nelle mani di quella canaglia, che avea la forza. Alla prima

seduta di quella Giunta, il palazzo arcivescovile, ove essa sulle prime si adunava, fu accerchiato da un'immensa torma di tutti i detenuti e forzati evasi, che chiedeano a gran grido di essere assoluti de' loro delitti. Non si trovò altro compenso, che quello di far comparire al balcone il Cardinale arcivescovo, il quale fe' loro una croce di benedizione in segno di assoluzione: e quella scena fortunatamente li contentò. Si unì a questa una carta di sicurezza, che fu spedita ad ognun di loro, la quale, peraltro, fu concepita in termini così equivoci, che potea solo valere finchè il Governo era senza forza ».

(20) La flottiglia napoletana arrivò a Palermo il 26 luglio e rinunziò all'imbarco dei Napoletani e dell'esercito prigioniero quando si convinse che, date le condizioni della città, tali cose sarebbero state impossibili. Gli insorti minacciarono di ricorrere alla forza, cosicchè la Giunta potè persuadere la flottiglia a desistere ed a partire.

L'ufficio di luogotenente, rifiutato da Ruggero Settimo, fu conferito al Principe di Scaletta, con decreto del Principe vicario, preparato per il prevedibile rifiuto di Ruggero Settimo e portato a Messina dalla stessa flottiglia che si era recata a Palermo.

La Deputazione siciliana andata a Napoli per chiedere l'indipendenza, o, meglio, per domandare che la Sicilia godesse di un proprio Governo, magari sotto la medesima Costituzione spagnola e col medesimo Sovrano, era stata inviata dalla Giunta di Palermo quando ancora ne era presidente il cardinal Gravina. Formata dal Duca di Cumia, dal conte di San Marco e dai due consoli Mercurio Tortorici e Marcello Falda, e illuminata anch'essa da due consultori, non fu neanche accolta come legittima rappresentanza della Sicilia; venne tenuta per qualche tempo in una villa di Posillipo, ben guardata dalla parte di terra e dalla parte di mare. Alcuni suoi membri ricevettero poi una risposta orale, che portarono a Palermo, come vedremo più tardi. Ma anche allora furono considerati puramente e semplicemente come sudditi del Re.

(21) Ecco il proclama del Principe vicario:

« Palermitani.

« Voi, che io chiamavo miei figli, siete stati i primi a gittarvi nella sedizione e nel disordine contro i nobili principî che hanno sempre distinta la vostra Nazione. Avete in un momento dimenticato i doveri d'uomini e di nazione: avete operato contro l'interesse vostro e della causa pubblica. Il più penoso per me, che, separato appena da voi, e prima che vi fossero note le mie disposizioni per lo scemamento delle vostre imposte, e per lo miglioramento del vostro stato, abbiate obliata la mia costante affezione, e i sacrifici che ho fatto per voi. Piuttosto che credermi ingannato dalle dimostrazioni di amore e di fedeltà che mi avete fatte, voglio attribuire il vostro errore all'opera dei vostri istigatori.

« Ma non vi è male che non può essere emendato. Ritornate nell'ordine, al rispetto per le leggi ed all'obbedienza al Re. Il mio cuore si sgrava in parte dal profondo dolore che mi ha percosso nell'animo offrendovi il perdono. Guardatevi di ostinarvi sugli orrori della rivoluzione, pensate che questa vi trascinerebbe ove voi non volete. Se cosa credete che manchi alla vostra felicità, abbiate in me quella fiducia che non ho mai demeritata. Imitate l'esempio del popolo vostro confratello. Esso vi dica se le intenzioni del Re e le mie corrispondono ai vostri voti. Desidero di conoscere ciò che meglio può convenire al vostro stato, alla sicurezza, alla gloria della Nazione. Ma l'animo mio non tornerà a voi, se voi non vi spogliate della obbrobriosa figura di sediziosi. Deponete le armi, non mi costringete a misure dispiacevoli al mio cuore, sottomettetevi alle leggi ed ai magistrati. Io vi prometto solennemente che perdonerò a tutti, e non farò ricercare neppure la causa della rivolta, nè gli istigatori di quella, se voi, appena intesa la mia voce, sentirete il rimorso d'aver così male corrisposto al mio amore per voi.

« Napoli 20 luglio 1820.

« Francesco ».

Per le impressioni di quei giorni a Napoli e in Sicilia si vedano: CARLO DE NICOLA, *Diario Napoletano*, parte III, pag. 91 e seguenti, Napoli, Società Napoletana di Storia patria, 1906; GIUSEPPE BIANCO, *La Rivoluzione siciliana del 1820*, cap. IV, pag. 72 e seguenti, Firenze, Seeber, 1905.

(22) Ecco il testo della *Risposta dei Palermitani*, quale è riportata nelle note dell'opera citata del PALMIERI, *Appendice*, cap. III, pag. 353:

« *A S. A. R. il Principe vicario generale, ecc.*

« *I Palermitani.*

« Una crisi violenta ha scosso la società sin dalle sue fondamenta, e ne ha minacciato la distruzione. Una gloriosa rivoluzione, premeditata con senno e consiglio, eseguita con calma e con coraggio, e sostenuta dalla forza armata, si era già operata in Napoli. Cominciata nella notte de' 2 luglio, ebbe essa tosto il suo termine in quella de' 5. La libertà, che ne fu il frutto, e ch'era non men cara a' Siciliani, fu il dono funesto che servir doveva come di elemento alla nostra disorganizzazione. A produrre un effetto così inaspettato, e a far sì che un dono così prezioso fosse per noi divenuto germe di calamità e di sciagure, uopo era al certo di tanti errori insieme riuniti quanti dal Governo se ne commisero in tal circostanza; e se questo si ebbe da esso in mira, può bene egli applaudire a' suoi sforzi. Le misure prese ebbero il loro successo. L'anarchia, il disordine e la guerra civile minacciarono questa capitale. Ma la Provvidenza, che spesso veglia più che i Governi alla salvezza de' popoli, ci liberò da tanta rovina. Il popolo siciliano, nemico delle rapine, docile di carattere, rientrò tosto nell'ordine, e dando al mondo un esempio della più rara moderazione, ha con ciò saputo acquistare de' nuovi titoli alla stima e considerazione delle altre Nazioni. In tale stato di cose, ed appena usciti da sì penosa situazione, ci giunse il proclama di V. A. R. in data de' 20 luglio. V. A. R. ricusa di chiamarci figli, rinfacciandoci i benefizi da noi ricevuti, e i sagrifizi da V. A. R. fatti per il nostro bene, ci accusa d'ingratitudine, ci chiama or sediziosi, or ribelli, or faziosi: ci impone di rientrare sotto la ubbidienza del Re, ci promette oblio, amnistia e perdono, e ci minaccia infine delle nuove disgrazie nel caso di nostra ostinazione. Noi non possiamo nascondere a V. A. R. la profonda afflizione e il dolore, di cui siamo stati tutti penetrati alla lettura di questo proclama. Esso non ha servito che ad aprire delle ferite, che bisognavano invece di balsamo; ed in esso, anzichè riconoscere il cuore paterno di V. A. R., chiaro si scorge lo stile, lo spirito, i principi di coloro che, mal consigliando V. A. R., han sempre cospirato all'asservimento della nostra patria.

« Questa filiale e rispettosa Rimostranza, che deponiamo a' piedi di V. A. R., giunta a' voti di cui sarà organo presso V. A. R. la Deputazione di già spedita, servano a convincerla del filiale attaccamento e tenerezza, di cui è tuttora animata questa popolazione per V. A. R.

« Noi ameremmo invero di stendere un velo sul passato, e non riandare degli avvenimenti, che non servon oggi che a maggiormente inasprire gli spiriti: ma la taccia di ingratitudine è così nera e pesante, che noi dobbiamo a V. A. R., a noi stessi, alla Europa intera il giustificarci di tale imputazione. V. A. R., *anzichè credersi ingannata dalle dimostrazioni d'amore e di fedeltà che abbiamo sempre fatto*, lo è certamente da' perfidi consigli di coloro, che La persuadono che tutti i sagrifizi fatti sieno dal lato della Corte, e tutti i benefizi dal lato della Nazione; di coloro, insomma, che Le insinuano che i popoli sieno fatti per la convenienza de' Principi, e non i Principi per il benessere de' popoli. Quale è dunque stata sin'ora la situazione della Sicilia? Qual'è stata la sua sorte? Per ben due volte S. M. il Re, Vostro Augusto Genitore, e tutta la Real Famiglia, costretta ad abbandonar Napoli, venne a cercar fra noi un asilo. Quali prove non diede la Nazione allora di fedeltà, divozione ed attaccamento? Essa non solo mantenne la Corona nel suo splendore, ma forze e mezzi apprestò al Re, onde riacquistare il Regno perduto.

I di lei tesori furon profusi per il lauto mantenimento di stuolo numeroso di emigrati napolitani.

« Ecco i sagrifizi fatti dalla Nazione siciliana. Quali ne furono allora i benefizi e i vantaggi?

« Una Corte permanente fu promessa alla Sicilia in solenne parlamento: fu questa promessa mantenuta?

« Ritornata la seconda volta la Corte nel 1806, migliorò forse la sorte della Sicilia? Gli onori, le cariche e le pensioni dello Stato non si profusero che ai Napoletani. Il denaro dello Stato fu dissipato in inquisizioni e spionaggi, nel mantenimento di una numerosissima armata napoletana, e ad assoldare masse di *emissari* e *briganti* che infestavano il Regno di Napoli. La Sicilia, insomma, fu una colonia governata da un gruppo di emigrati napoletani. In questo stato di cose, ed allorquando la Corte fu obbligata, per far fronte a tante profusioni, ad imporre de' dazî illegali ed arbitrari, allora si fu che la Sicilia vide alcuni de' suoi migliori cittadini strappati nel bujo della notte dal seno delle loro famiglie da forza militare, e relegati in isole, nella più dura e penosa detenzione, come perturbatori della pubblica tranquillità. Quale fu mai il delitto di costoro, se non quello di protestare rispettosamente contro la violazione delle leggi fondamentali del Regno?

« La Sicilia si pronunziò allora per la Costituzione d'Inghilterra: fu questa adottata. Fu V. A. R. creata da S. M. Vicario generale del Regno. Fu decisa e solennemente sanzionata la indipendenza di questo Regno. S. M., ripigliate le redini del governo, solennemente promise nel Parlamento del 1815 il mantenimento non solo, ma il compimento ancora della Costituzione adottata. Ritornò il Regno di Napoli sotto il dominio di S. M. Quali furono i benefizî che la Sicilia ottenne? Fu essa immediatamente spogliata della sua nuova Costituzione non solo, ma di quella ancora che, per il corso di tanti secoli, tutte le antecedenti Dinastie avean sempre giurato di mantenere, e religiosamente rispettato.

« Strappata la sua bandiera, infranti i suoi patrii stemmi, abolita la sua moneta, e cancellato perfino il di lei nome, che ha sinora cotanto brillato nella storia del mondo: degradata, avvilita ed insultata, fu infine ammessa all'alto onore di essere una delle provincie del Regno di Napoli, *ossia delle Due Sicilie*.

« Quali furono i compensi ch'essa n'ebbe? Per la prima volta si videro le madri strappati i giovani figli, non per la difesa della patria, ma per popolare le schiere napoletane ne' lontani lidi della Puglia; la carta bollata, il registro, tant'altri dazî non men pesanti arbitrariamente imposti, facendo giornalmente passare in Napoli le ricchezze del Paese, avean fatto da per tutto succedere alla prosperità e all'opulenza la più squallida miseria. Una manìa di sistemi e di organizzazioni novelle manteneva la vertigine e il disordine in tutte le amministrazioni, la incertezza in tutti gli spiriti. Falangi d'impiegati, scelti da ciò che la Sicilia avea di più abietto in ogni classe, inondaron la Sicilia per esaurirne le ultime risorse. Il desiderio d'impieghi avea già guadaguato tutte le classi de' cittadini, e a gara eran da tutti abbandonate le utili professioni, le arti, le industrie, altronde avvilite, per la carriera degli impieghi, che si riguardava come l'unica ed estrema risorsa.

« Da' più piccioli a' più gravi interessi, tutto si definiva in Napoli. Migliaia d'infelici ogni giorno astretti erano a varcare il mare, e popolando le scale ed anticamere di Ministri invisibili, presentavano il più degradante spettacolo della nostra umiliazione. La persona stessa di V. A. R., che con le auguste funzioni di Luogotenente e con il lustro di una Corte soddisfaceva, se non gli interessi, le immaginazioni almeno de' Siciliani, fu persino richiamata da quest'isola e strappata dal nostro seno.

« Si è operata la rivoluzione gloriosa di Napoli. I Napoletani han guadagnato la loro libertà. Il Governo dovea ben presumere, o dubitare almeno, delle conseguenze del contraccolpo nello stato e disposizione in cui erano qui gli spiriti. Esso ne fu avvertito:

e, sollecitate da diversi Siciliani residenti in Napoli, delle misure furon proposte, atte ad evitare quanto è accaduto: furono esse spregiate e rigettate. Quali disposizioni si presero? Il segreto e il silenzio! Nel giorno 6 fu in Napoli consumata la rivoluzione. Le più essenziali misure per il nuovo sistema costituzionale si pubblicarono quasi tutte in quel giorno, e non ostante che dei telegrafi tanto onerosi allo Stato, e dei legni da guerra di ogni sorta solessero essere di una straordinaria attività ove si agiva di recarci calamità e pesi, si lasciarono in sì importante momento nella inazione. Tutto era consumato in Napoli il giorno 6, ed intanto non fu prima del giorno 15, e non pria che de' legni mercantili avessero già recato la nuova degli accaduti avvenimenti, che si pubblicò da questo Governo il primo *proclama di S. M. alla nazione del Regno delle Due Sicilie*, in data de' 6. Ignorava forse il Governo che noi mancavamo di guardia civica e d'interna sicurezza: che le nostre milizie erano state disarmate, disciolte ed annientate?

« Non si sentiva pertanto da per tutto che voci di esultazioni e di gioia. Militari e pagati festeggiavano a gara una sì lieta nuova. La irruenza e violenza di un generale fu il segnale de' disordini e della confusione. Il Luogotenente generale, ondeggiando tra la imbecillità e il terrorismo, decise la fatale catastrofe. Fu ceduto alla plebe il castello e le armi. I disordini non ebbero progresso.

« Si volle nella notte de' 16, contro il parere della Giunta, far prender le armi alla guarnigione, e farla marciare contro la popolazione. Ciò diede luogo alla fatale giornata de' 17, ed a' disordini, che ne furono la conseguenza, che ogni buon cittadino amaramente deplora.

« E chi mai avrebbe potuto prevederne il termine, se la moderazione di un popolo naturalmente pacifico, e l'attività e zelo de' Consoli delle corporazioni ed arti, la di cui condotta non si può encomiare abbastanza, non avesse fatto tutti rientrare nell'ordine? Egli è adunque contro il Governo, che noi abbiam dritto di reclamare per gli accaduti disordini, di cui si è egli fatto autore, ed è su di esso solamente, che ne gravita la più odiosa responsabilità.

« Tutto oggi è in fine tranquillo, ed una Giunta provvisoria di governo, chiamata dal pubblico voto, e presieduta dal sig. Principe di Villafranca, tutto regola e dirige. Il voto però di questa capitale e di tutta l'isola non è perciò men forte, nè men deciso per la libertà e per la indipendenza sotto il governo di un Principe della Real Famiglia. Tutti son convinti, che senza indipendenza non v'ha libertà, e tutti son decisi a difenderle entrambe sino all'ultima stilla di sangue. Esse periranno insieme, ma prima perirà con esse ogni buon Siciliano. Se in alcuni angoli della Sicilia gli intrighi de' faziosi, de' privati interessi, la forza degli impiegati del Governo riescono ancora a comprimere questo voto, lo scoppio non sarà ivi che più terribile, e fatale a coloro che di comprimerlo procurano.

« Non possiamo ormai abbastanza deplorare l'errore nel quale si è fatto traviare l'animo di V. A. R. nel farle confondere il voto unanime e deciso della Nazione siciliana per la libertà ed indipendenza della sua patria a' movimenti sediziosi, o misfatti momentanei di pochi individui, co' quali si vuole con obbrobriosi artifizî macchiare il patriottismo di questa popolazione, e la santa causa ch'essa ha impreso a difendere. Noi ardentemente scongiuriamo V. A. R. a nome della Nazione siciliana, perchè, ingannata forse da consigli dettati da privato interesse, o da malintesa vanità nazionale, non abbandoni ad imprudenti e disastrose misure, nè macchiar voglia con esse i primi passi che fa il popolo napoletano nella gloriosa carriera della libertà.

« Si rammenti V. A. R. che queste potrebbero essere ugualmente fatali agli interessi di due popoli fratelli, nati per amarsi, non per combattersi, nè signoreggiarsi tra loro: si rammenti, infine, ch'esse potrebbero esserlo ancor più forse a quelli del trono medesimo e della regnante Dinastia.

« Palermo 3 agosto 1820 ».

Per illustrare questo indirizzo, specialmente dal punto di vista economico, vedasi il capitolo precedente, §§ 4 e 5, pag. 353 e seguenti, e lo scritto di GIUSEPPE TRAVALI, *Vicende che produssero le riforme costituzionali del 1812*, in *Rassegna contemporanea*, an. V, n. 7, Roma 1912.

(23) La procedura fu regolata secondo la Costituzione spagnola, capitolo III, articoli 35-58, Giunte elettorali di *parrocchie*: capitolo IV, art. 59-103, Giunte elettorali di *partito o distretto*.

Le Giunte parrocchiali sono composte « di tutti i cittadini domiciliati e residenti nel territorio rispettivo: fra i quali sono compresi gli ecclesiastici secolari ».

Ogni 200 capi di famiglia si nomina un elettore parrocchiale, due quando i capi sono più di 300 e via di questo passo, dando un elettore anche alle parrocchie che abbiano almeno 150 capi di famiglia e riunendo alla parrocchia viciniore le piccole parrocchie nelle quali i capi di famiglia non raggiungano questo numero. Gli elettori da nominarsi devono avere almeno 25 anni di età, ed essere domiciliati nella parrocchia.

Nel capitolo IV si fissano le norme per la scelta degli elettori del distretto, i quali, in numero triplo dei deputati assegnati alla provincia, si riuniranno nel capoluogo di questa per eleggere i deputati stessi, che godranno di una indennità a spese della provincia.

Disposizioni minuziose riguardano le cerimonie religiose che debbono precedere e seguire il lavoro elettorale, e fissano i mezzi idonei per impedire che questo venga inquinato dalla corruzione, o turbato dai disordini.

(24) Giuseppe Firrao (1736-1830) apparteneva a nobile famiglia ed era nato a Fagnano, feudo di questa. Educato a Roma presso lo zio cardinale, si vide aperta assai presto la via degli onori. Uomo piuttosto accomodante, accettò il Governo francese di Giuseppe e di Gioacchino, accettò l'assolutismo borbonico, accettò la Costituzione, passando da un sistema all'altro con un certo garbo, quasi senza farsene accorgere.

Antonio De Luca di Colle, circondario di Vallo (1764-1828), appartenne alla Congregazione del Redentore e fu allievo di Alfonso De' Liguori. Missionario pio ed eloquente, professore nel seminario di Policastro, fin dal 1798 cadde in sospetto del Governo, ed insieme col fratello Saverio fu chiuso nel Castel Nuovo a Napoli, donde uscì all'arrivo dei Francesi.

Deputato nel 1820, se la cavò per qualche tempo assai bene, finchè nel 1824 fu arrestato in patria e relegato a Napoli, donde nel 1828 tornò nella provincia nativa per prendere parte ai moti del Cilento.

Condannato a morte, per la parte presa in questi, venne giustiziato a Salerno fuori Porta Nuova il 24 luglio 1828.

La famiglia sua dette parecchi membri al sacerdozio ed alla libertà, ed un nipote di Antonio De Luca, Giovanni, curato di Abatemarco, segnalossi negli stessi moti del Cilento. Arrestato anch'esso, veniva giustiziato quattro giorni dopo lo zio.

Luigi Galanti, di Santa Croce del Sannio (1765-1836), studiò fra i benedettini a Montevergine e a Roma, e fu cultore non volgare di geografia, di storia e di lettere italiane, come dimostrò insegnando la prima nell'Università di Napoli e le altre nell'Istituto politecnico militare sotto i Re francesi. Eletto deputato della provincia nativa nel 1820, destinò le indennità dell'ufficio ai veterani ed alle vedove dei soldati morti in guerra.

Giuseppe Maria Giovane (1753-1837) studiava nella nativa Molfetta, per entrare nella Compagnia di Gesù, quando questa venne soppressa. Andò allora a Napoli, dove compì gli studi ecclesiastici e fece quelli di giurisprudenza. Uomo assai versatile, si dedicò poi all'agricoltura, occupandosi specialmente dell'olivo, intorno al quale fece pubblicazioni pregevoli. Agli studi svariati unì pure uffici ecclesiastici, quali, ad esempio, il vicariato della sua diocesi e la soprintendenza del seminario.

Vincenzo Le Piane, di Cosenza, fu canonico della sua città e fra i cospiratori calabresi godette di una certa rinomanza per aver tradotto nel natìo dialetto il catechismo carbonaro.

Domenico Antonio Sonni, di Falerno (1758-1840), fu, tra altro, professore di matematica all'Università e all'Accademia militare sotto l'antico regime, e sotto Murat divenne membro della Commissione di statistica, senza compromettere per questo la sua tranquillità al ritorno dei Borboni. Stimato per dottrina svariata, in politica apparve di idee molto vaghe, o, per dire meglio, non dedicò mai a questa grande fervore.

Matteo Imbriani, nativo della Valle Caudina (1783-1847), trovò nelle rendite del suo patrimonio mezzi adeguati per dedicarsi a studî letterari e filosofici. Fu in politica un moderato per tempra d'ingegno e per abitudine alla critica, e dopo i fatti del 1821 visse a Roma e a Firenze.

Girolamo Arcovito, di Reggio Calabria (1771-1847), dopo essersi compromesso come repubblicano nel 1799, fu giudice sotto il regime francese, e tale rimase al ritorno dei Borboni. Dopo i fatti del 1821 perdette l'ufficio e visse per qualche tempo latitante, fino a che amnistie sovrane lo sottrassero alle pene minacciate.

Vincenzo Catalano, di Fiumara Calabra (1769-1843), al cadere della Repubblica napoletana, emigrò in Francia, donde tornò col regime francese, sotto il quale fu giudice d'appello a Lanciano. Continuò la carriera sotto la Restaurazione, salendo nei gradi, finchè, sciolto il Parlamento del 1820-21, si dedicò interamente all'avvocatura.

Francesco Lauria (1769-1829) assai giovane a Napoli fu considerato come uno dei migliori avvocati. Nel 1807 ebbe all'Università la cattedra di *diritto criminale*, e si guadagnò così anche un certo nome nelle scienze giuridiche, confermato da un *Commento* al Codice francese e dai *Pensieri su di un Codice criminale*.

Giuseppe Poerio, di Belcastro Calabro (1775-1843), fu soldato collo Championnet e fautore della Repubblica napoletana. La pena dell'ergastolo, commutazione dell'altra di morte inflittagli al primo ritorno dei Borboni, gli fu condonata due anni appresso per la pace di Firenze. Ritornò in patria, dove dai re Giuseppe e Gioacchino ebbe cariche amministrative e giudiziarie, che esercitò con dignità contro l'invadenza dei Francesi, sostenendo che si mettesse la nazionalità obbligatoria pei Francesi che volessero cariche e preminenza nel Regno.

Esiliato dopo il 1815 visse quasi sempre a Firenze, dove tornò, attraverso gravi peripezie capitategli in seguito ai fatti del 1821. Nel 1833 passò in Francia per aver dovuto abbandonare la Toscana.

Melchiorre Delfico di Leognano d'Abruzzo (1744-1830) e Matteo Galdi di Coperchia in quel di Salerno (1766-1821), per quanto fossero già innanzi negli anni, portarono nel Parlamento, con discreta energia, il frutto della loro esperienza.

Il Delfico appartenne, fra altro, al tribunale militare ed al Consiglio di Stato, guadagnandosi una buona fama che fu accresciuta dai suoi scritti relativi alla trasformazione dei feudi, dei diritti di pascolo, ed a svariati argomenti storici e letterari.

Il Galdi da giovane fu militare in Francia, e di qui andò poi rappresentante della Repubblica francese in Olanda; nell'età matura fu direttore della biblioteca dell'Università. Lasciò qualche pubblicazione di diritto e parecchie Memorie intorno a questioni del giorno, quali ad esempio, i *Pensieri sull'istruzione pubblica relativamente al Regno delle Due Sicilie* (1817), e la *Memoria sull'economia dei boschi*.

Francesco Borrelli di Tornareccio nel Chietino (1782-1849), nel 1820 fu nominato presidente di polizia, ma per l'addietro era stato professore di medicina nell'ospedale di San Giacomo a Napoli, valente avvocato nella medesima città, segretario generale della Commissione feudale, ecc. Per la parte assai notevole presa agli avvenimenti del 1820-1821, dopo questi visse tre anni circa in esilio, specialmente a Gratz e a Firenze, quindi riprese a Napoli il suo lavoro specialmente forense.

Della sua grande attività rimangono testimoni numerose allegazioni forensi e studi molteplici di medicina, di morale, di sociologia, fra cui una Memoria sulla *guerra considerata nelle sue relazioni morali* (letta all'Accademia Pontoniana nel 1839).

Francesco Petruccelli, nato a Moliterno il 12 agosto 1770, e morto a Napoli nel 1840, fu sacerdote nel paese nativo nella prima gioventù, quindi prese la laurea in medicina a Napoli, dove fu medico, e rettore dell'ospedale dei Pellegrini.

Chi volesse su questi e su altri deputati del Parlamento napoletano notizie maggiori, per quanto sintetiche e meritevoli di controllo, veda: V. Fontanarosa, *Il Parlamento Nazionale napoletano per gli anni 1820-1821*, Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1900; M. Mazziotti, *La rivolta del Cilento nel 1848*, Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1906; D. Albini, *I deputati lucani al Parlamento napoletano del 1820-1821*, Potenza, Garramone e Marchesiello, 1913.

(25) Lorenzo De Concili di Avellino (1776-1866), entrato nell'esercito il 1796, continuò la carriera sotto i Re francesi, e dopo la Restaurazione borbonica del 1815 partecipò alle organizzazioni settarie, che tanto dovevano influire sopra gli avvenimenti del 1820-1821. Al cadere della Costituzione perdette la carica di colonnello e fu messo in disparte finchè durante il breve periodo costituzionale del 1848 fu colonnello della guardia nazionale, maggiore generale nel 1860, e collocato a riposo, come tenente generale, il 1° novembre 1861. Egli pertanto, attraverso le burrasche che chiusero il secolo XVIII e tanta parte occuparono del secolo XIX, giunse fino al Regno d'Italia e nella sua tarda età potè vedere quella indipendenza italiana che tanti anni addietro aveva sentito proclamare da re Gioacchino.

Giovanni Bausan di Gaeta (1757-1825), uscito dall'Accademia di marina napoletana, fu ufficiale nella marina inglese e poi della borbonica sul finire del secolo XVIII.

Seguì il Caracciolo durante la Repubblica napoletana e, finita questa, andò esule in Francia, donde tornò a Napoli caduti i Borboni. Sotto re Gioacchino si segnalò nella guerriglia contro gli Inglesi ricevendone in premio il titolo di barone con 10.000 ducati di rendita. Lasciò la flotta alla Restaurazione per rientrarvi allo scoppio dell'insurrezione del 1820 che procuravagli pure un seggio in Parlamento.

Alessandro Begani di Napoli (1770-1837), allievo del Collegio militare di Napoli, dopo essere stato ufficiale d'artiglieria nell'esercito francese, seguì Giuseppe Bonaparte a Napoli, dove in breve tempo salì nei gradi dell'esercito fino a maresciallo di campo.

Sempre coraggioso e intelligente, ricoprì di gloria sè stesso e le milizie napoletane nel 1817 colla difesa della fortezza di Gaeta, che sostenne anche quando il trattato di Casa Lanza aveva riconosciuta la fine del Regno murattiano.

Stabilitosi in Corsica, con pensione concessagli dal re Ferdinando, nel 1820 fu dal Principe vicario richiamato in patria come ispettore generale di artiglieria e dagli elettori di Napoli mandato in Parlamento.

Gabriele Pepe di Campomarano nel Sannio (1779-1849) dalle milizie borboniche passò in quelle della Repubblica napoletana, e, caduta questa, militò in Francia e quindi nuovamente a Napoli sotto i re Giuseppe e Gioacchino.

Esiliato da Napoli dopo il 1821, sempre più si riconfermò nei suoi sentimenti nazionali, e acquistò larga popolarità quando a Firenze sfidò a duello il Lamartine che aveva chiamata l'Italia *La terra dei morti*.

(26) Il Principe di Biscari (1779-1844) era di Catania e nella sua città godeva molta stima per il nome illustre, per il grande amore del sapere, e per la facilità dello spendere sia nella beneficenza, sia negli studi. Dopo le vicende del 1821 preferì vivere quasi sempre a Napoli, estraneo alle lotte politiche.

Salvatore Giuseppe Trigona era nato a Noto nel 1792; da giovane viaggiò in Italia e all'estero, poi si dedicò agli affari domestici, e coltivò nel tempo stesso studi svariati, specialmente filosofici e giuridici, allietandoli colla poesia.

Vedi V. Fontanarosa, op. cit., pag. 65 e 98.

(27) Vedasi il programma ufficiale per l'apertura del Parlamento in data del 30 settembre 1820, pubblicato da CARLO COLLETTA, *Diario del Parlamento Nazionale delle Due Sicilie negli anni 1820-1821*, parte prima, pag. 10, Napoli, dalla stamperia dell'Iride, 1861.

(28) Vedasi il verbale delle Giunte preparatorie nella Raccolta citata del COLLETTA, pag. 1 e seguenti.

Qui riporteremo integralmente la formola del giuramento a domanda e risposta:

« 1º *D.* — Giurate difendere la Religione Cattolica, Apostolica, Romana senza ammettere alcun'altra nel Regno?

« *R.* — Sì, lo giuro.

« 2º *D.* — Giurate di osservare e di fare osservare religiosamente la Costituzione politica della Monarchia spagnola, sanzionata dalle Corti generali e straordinarie della Nazione nell'anno 1812, ed accettata per lo Regno delle Due Sicilie?

« *R.* — Sì, lo giuro, salve le modificazioni, che la Rappresentanza Nazionale, costituzionalmente convocata, andrà a proporre per adattarla alle circostanze particolari del Regno delle Due Sicilie, senza variare le basi della Costituzione su detta, le quali rimarranno inalterabili, e ciò ne' termini precisi de' poteri rilasciati dalla Giunta elettorale della mia Provincia.

« 3º *D.* — Giurate di adempire pienamente e fedelmente l'incarico, che la Nazione vi ha affidato, avendo in mira in ogni rincontro il bene e la prosperità della stessa Nazione?

« *R.* — Sì, lo giuro.

« 4º Se così farete Iddio vi premi, e, nel caso contrario, ve lo imputi ».

(29) CARLO DE NICOLA, *Diario Napoletano*, 1798-1825, parte III, pag. 205, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1906.

(30) Vedi il verbale dell'apertura del Parlamento nell'op. cit. di CARLO COLLETTA, *Diario*, ecc., parte prima, pag. 10 e seguenti.

(31) La Costituzione di Spagna fu assai presto conosciuta e discussa in Italia, dove riuscì a molti liberali gradita, mentre il Governo napoleonico, in principio ritenuto grande largitore di libertà, sembrava ormai da questa molto lontano.

Fino dal 1814 uscì a Milano una traduzione in italiano della Costituzione spagnola, pubblicata da Sonzogno e Compagni, mentre si preparavano grandi avvenimenti per l'Italia e per l'Europa.

E mentre il Congresso di Vienna incoraggiava il ritorno dell'antico regime nelle interne amministrazioni degli Stati, la Costituzione spagnola sembrava che, secondo alcuni, potesse conciliare il vecchio e il nuovo, inducendo i Sovrani a chiudere un occhio sopra l'origine popolare di essa e persuadendo i popoli ad accettare una Monarchia, diremo così, a scartamento ridotto, e a collaborare con essa.

Molti speravano che i ricordi della Rivoluzione e dell'Impero francese, la esperienza della Restaurazione bastassero ad eliminare qualsiasi discussione, quasi che fosse possibile dimenticare che le Cortes di Cadice avevano compiuto un atto rivoluzionario e si erano, in sostanza, inspirate alla Costituzione francese del 1791, trapiantandola in un Paese così ricco di privilegi.

La uguaglianza avrebbe dovuto sorgere da un giorno all'altro, le classi privilegiate avrebbero dovute sparire, il popolo avrebbe assunta subito ed esercitata con giustizia una autorità, che, date le proprie cognizioni, non intendeva affatto.

E quando all'atto pratico si vedranno i difetti delle disposizioni statutarie, nascerà la sfiducia e s'indebolirà il Paese tornato interamente sotto l'autorità di una Monarchia screditata e malcontenta.

Ma ciò non potevasi prevedere da uomini inesperti ed entusiasti che nel 1820-1821 speravano di conciliare Monarchia e libertà, magari imponendosi colla violenza la seconda alla prima. Allora si diffusero sempre più le traduzioni della Costituzione spagnola, e una

di queste fu pubblicata anche a Palermo nel 1820 con dedica al Principe di Villafranca, a spese di Francesco Abbate *quondam* Domenico.

È superfluo parlare ancora a lungo di questa Costituzione dopo quanto ne dicemmo nel testo. Ricorderemo solo che essa consta di 384 articoli raggruppati in 10 titoli, e che è tutta pervasa da diffidenza contro la Monarchia ed inspirata da amore verso la libertà, indipendenza e sovranità, cui sembra che possa opporre un limite solo *Dio onnipotente*, il nome del quale è posto in principio della Costituzione, giacchè Dio viene invocato quale « Autore e Supremo Legislatore della Società ».

Il Titolo I tratta della Nazione spagnola e degli Spagnoli (art. 1-9); il II del territorio delle Spagne, sua religione e Governo e dei cittadini Spagnoli (art. 10-26); il III delle Cortes (art. 27-160); il IV del Re (art. 161-241); il V del potere giudiziario (art. 242-308); il VI del Governo interno delle Provincie e dei Comuni (art. 309-337); il VII delle contribuzioni (art. 338-355); l'VIII dell'esercito (art. 356-365); il IX della pubblica istruzione (art. 366-371); il X della osservanza e delle modificazioni della Costituzione (art. 372-384).

CAPITOLO IV.

I moti delle Due Sicilie dall'apertura del Parlamento alla partenza del re Ferdinando per Lubiana.

SOMMARIO. — 1. La Sicilia e i precedenti del Parlamento riunito a Napoli. L'opera del Principe di Scaletta luogotenente della Sicilia. La spedizione militare guidata da Florestano Pepe. I disordini della Sicilia e la crisi economica. Negligenza degli storici nello studio di questa. L'opera pacifica di Florestano Pepe. La Giunta di Palermo, le varie aspirazioni della Sicilia e Florestano Pepe. Le trattative fra questo e il Principe di Villafranca presidente della Giunta di Palermo. Conflitto Siculo-Napoletano presso Solanto. Gli accordi fra il Principe di Villafranca e Florestano Pepe (Termini, 22 settembre 1820). Opposizione popolare in Palermo. Il Principe di Paternò nuovo presidente della Giunta e gli accordi presi con Florestano Pepe (a bordo del cutter *Racer*, 5 ottobre 1820). — 2. Il Parlamento di Napoli ostile a qualsiasi autonomia della Sicilia, respinge l'accordo del 5 ottobre. Dimissioni di Florestano Pepe dalla luogotenenza della Sicilia e dall'esercito. Pietro Colletta, nuovo luogotenente. Elezioni a Palermo per il Parlamento unico, e rifiuto degli eletti. Danni venuti alla Costituzione e indebolimento delle forze del Regno delle Due Sicilie per la soluzione parlamentare della questione siciliana. Proteste della Giunta di Palermo. — 3. I lavori parlamentari nel primo trimestre della Sessione. Il Parlamento e la politica estera. Ottimismo del Ministero e del Parlamento e idea inadeguata riguardo all'opposizione straniera erroneamente limitata quasi alla sola Austria. Molta retorica e pochi fatti. Scarso senso pratico nella politica interna e grandi illusioni nella politica estera. I Congressi di Troppau e di Lubiana. 4. Invito rivolto a re Ferdinando di partecipare al Congresso di Lubiana. Discussioni del Parlamento a questo proposito. Chiara opposizione delle grandi Potenze e del re Ferdinando alla Costituzione spagnola. Il nuovo Ministero a Napoli. Proposte di mettere in istato di accusa il Ministero caduto. Osservazioni.

1. Nella Sicilia, dopo i moti che già avemmo occasione di studiare, si tentarono invano accomodamenti sulla base della Costituzione spagnola che molti Siciliani, probabilmente arbitri della maggioranza, avrebbero accettata, purchè si fossero verificate certe particolari condizioni. Il Principe della Scaletta, nominato luogotenente il 29 luglio, eseguendo gli ordini giunti da Napoli, parla della Costituzione spagnola come di un *toccasana* che tutti i mali avrebbe guariti. Inoltre il Principe vicario avrebbe tenuto conto dei bisogni veri dell'Isola, cominciando dal distribuire equamente le imposte che sarebbero state percepite « in ragione dei meri bisogni dello Stato ». Una prova delle intenzioni del Vicario, iniziatore d'un sistema che il Parlamento avrebbe seguìto, trovasi nella temporanea diminuzione di alcune tasse, tra le quali la tassa impopolarissima del macinato, ridotta alla metà. Da ciò nascono la riconoscenza del Paese, e l'impegno di « ogni Siciliano a dimostrare coi fatti permanenti che degni e meritevoli sono dei felici destini che la Costituzione prepara, e che sanno corrispondere ai benefizî » (1).

E con ordini agli Intendenti, coll'incoraggiare pubblicazioni e coll'uso di quegli svariati mezzi che gli venivano dalla sua alta autorità, cercava di mettere in cattiva luce l'opera di Palermo, alla quale attribuiva persino il programma di acquistare una vera e propria signorìa sopra tutta l'Isola, cercando così ridestare vecchi antagonismi, e rievocando memorie di grandi violenze antiche rinnovate, a suo dire, recentemente a danno di un popolo amante dell'ordine e della libertà.

« Palermo (egli scrive) nei giorni 15, 16 e 17 del prossimo passato luglio ha aperto una scena sulla quale è bene distendere un denso velo, e di compiangerne il suo traviamento. Nè soddisfatta della propria rovina, ha con ogni mezzo tentato di trascinare nel baratro immenso delle sciagure il resto dell'Isola. I capiluoghi delle valli (provincie), le principali città, la massima parte dei Comuni, saldi son rimasti per la buona causa, e con fermezza imponente han respinto le seduzioni, gli inviti, le promesse di un sedicente Governo, prodotto della violenza, delle agitazioni, dell'anarchia, istallato in Palermo ». Accenna alle violenze commesse dovunque, alle massime inique sparse, agli odî, alle vendette, alla rivolta fomentata e compiuta, rivolta che, a suo credere, non è giustificata dagli abusi e dalle ingiustizie che i funzionari sono accusati di aver commesso, nè dalla sperequazione e gravità delle imposte. « Per raddrizzare i funzionari vi sono le Autorità superiori, e quanto alle imposte chi ignora che il Paese dovrà occuparsene? Quindi occorre scegliere buoni deputati con calma, pace e maturità di giudizio », e frattanto è necessario ristabilire l'ordine, rispettare l'Autorità e le leggi.

E conclude: « Vescovi, ministri del Vangelo, funzionari pubblici, buoni cittadini, ricchi proprietari, uomini influenti di ogni classe, di ogni ceto, siete da me incaricati d'istruire il popolo, di illuminarlo, di manudurlo. Allontanate dal suo contatto tutti i perfidi emissari che vanno evangelizzando l'iniquità per tutta la Sicilia; sventate gli intrighi, svelate il fine delle seduzioni e delle lusinghiere promesse, dimostrate che la grandezza e prosperità della Sicilia può solo dipendere dalla stretta unione col Regno di Napoli, col quale siamo ligati per rapporti fisici, per indole, per costumi, per abitudini, per affinità, per religione, per bisogni; che la sola unione costituisce la forza; che qualunque colossale possanza divisa, deboli ci rende e preda del primo occupante; che chiunque tiene diversa favella è pubblico nemico che cerca solo i proprî vantaggi nella universale calamità; dite agli sciagurati che son corsi al delitto di profittare dei momenti di consiglio, di dolcezza, di moderazione, e di non attendere nel loro impervertimento lo scoppio terribile dei fulmini di punitrice giustizia: assicurate i buoni che i loro servizî non saranno perduti, e che io sono autorizzato a fissarne le ricompense. Son persuaso che la voce della ragione produrrà risultamenti che il mio cuore desidera e che non sarò costretto

Fig. 222. — Pianta di Palermo in principio del secolo XIX.

(Da una stampa contemporanea).

di ricorrere alle vie di rigore e di severità per far pentire i malintenzionati di qualunque ceto, di non averlo a tempo opportuno ascoltato » (2).

Codeste dichiarazioni ufficiali ed altre analoghe non sembrano davvero le più adatte per conseguir la concordia, ma certo non vietavano che Deputazioni palermitane dirette a Napoli e a Messina cercassero un accordo sulle basi già accennate, mostrando uno spirito conciliante superiore a quello del Governo napoletano.

Ma questo ormai era deciso ad imporre la salda unione delle due parti del Regno, appoggiato nel suo programma da numerosi carbonari siciliani, con a capo la città di Messina, che venendo rappresentata come fautrice delle rappresaglie di Napoli contro l'antica rivale, era esposta alle invettive ed alle rappresaglie della Giunta palermitana. « I mali che affliggono la Sicilia (scriveva il Principe di Villafranca, il 28 agosto 1820) non sono che l'effetto della ostinatezza dei Messinesi nell'opporsi alla causa più giusta e più sacra. Eglino hanno voluto suscitare una guerra civile, e perfidamente hanno contribuito allo spargimento del sangue siciliano. Eglino han tradito la patria, cooperando alla sua schiavitù, ed hanno perciò perduto ogni diritto onde poter godere dei benefizî e delle risorse nazionali » (3).

In quei giorni a Napoli decidesi di ricorrere alla forza, affidando al tenente generale Florestano Pepe la missione di sostenere le città amiche dell'unione con Napoli, di disperdere le bande degli insorti, ma di curare sempre la conciliazione, adoperando mezzi adeguati per conoscere il voto dei Comuni della Sicilia e di Palermo stessa, ove questa città non faccia resistenza. I voti dovranno essere dati con piena libertà, in ogni parte dell'Isola, escluso qualsiasi primato di Palermo, giacchè il Principe vicario « riguarda tutti i sudditi Siciliani come aventi un uguale diritto » (4).

I reggitori di Napoli, ricchi più di illusioni che di prudenza, tardi decisero la spedizione credendo che la Sicilia avrebbe ceduto, e che sarebbesi in tal modo evitato l'intervento austriaco, giacchè, secondo i rapporti del Principe di Cariati, inviato napoletano a Vienna, se si fosse proceduto con quiete, l'imperatore Francesco non avrebbe mossa guerra. E dimenticavano che i modi seguìti per ottenere la Costituzione avevano offeso tutte le Potenze, poco importa se partecipi o no della *Santa Alleanza*, e non ricordavano che il rappresentante inglese a Napoli, William A' Court, nell'agosto, invitato dal Principe vicario ad uno straordinario Consiglio di Ministri, di generali e di membri della Giunta per trattare delle cose di Sicilia, non aveva voluto in alcun modo esprimere il parere, nè come *rappresentante inglese*, nè come *amico*. Allora i liberali avevano invitato il rappresentante dell'Inghilterra persuasi che questa dovesse lavorare per la libertà, favorir quindi il trionfo di questa al di qua e al di là del Faro e la pacificazione generale, evitando così l'intervento austriaco. Perchè

dovessero a Londra seguire tale condotta, non par chiaro a chi conosce il patriottismo e le tradizioni del Governo inglese, ma ciò non toglie che gli Italiani si foggiassero secondo sentimenti poco pratici di amore e di odio, Potenze sistematicamente amiche o nemiche, e si esponessero quindi a delusioni e a danni. E in pochi giorni si illudevano assai, tanto ascoltando il Principe di Cariati, quanto fidando nel rappresentante inglese. Non evitarono l'intervento dell'Austria, non ebbero soccorsi dall'Inghilterra e al principio di settembre dovettero fare la spedizione in Sicilia (5).

Essi credevano facile l'impresa considerando le lotte interne dell'Isola come un effetto delle lotte costituzionali, e non vedendo gli altri elementi che entravano nelle rivolte di Palermo stessa e di molti Comuni siciliani, quali ad esempio: Alcamo, Termini, Mazzara, Milazzo, ecc. Schiere di popolani se la prendevano con gli impiegati regi, soprattutto perchè li credevano sfruttatori del Paese, e li mettevano insieme coi ricchi, in genere, i quali, specie nei Comuni, si identificavano coi proprietari delle terre. La crisi economica, più volte accennata nel corso del nostro racconto, facevasi ancora sentire prendendo nel fondo il carattere di lotta sanguinosa fra ricchi e poveri, fra possidenti e lavoratori, forti i primi per le tradizioni e per le ricchezze, forti i secondi per il numero e spesso per il personale coraggio.

Fig. 223.

Una strada di Palermo in principio del secolo XIX.

(Da una stampa contemporanea).

Questi ultimi, peraltro, si mostravano generalmente impari all'ardua lotta perchè, privi d'un programma preciso di azione ed ignari delle trasformazioni economiche iniziate, si movevano soltanto spinti dal loro males-

sere che confusamente attribuivano al Governo e ai possidenti. La questione meriterebbe un largo studio che, purtroppo, l'indole del nostro lavoro non consente, mentre gli storici della insurrezione del 1820 ci sembra che ne abbiano dato spiegazioni poco soddisfacenti. Infatti non basta dire: « si trovarono in tutti i Comuni della Sicilia di fronte i proprietari che volevano, nel loro interesse, mantenere inalterato l'ordine pubblico, ed i popolani che desideravano, per livore, per rappresaglia e novità, ad ogni modo turbarlo ». Nè basta chiamare i *conflitti cittadineschi frutto di un Governo che fomentavali per iscopo politico* (6). Così abbiamo sempre quella spiegazione stereotipata che giustifica le repressioni oggi, l'inerzia domani, fino a che scoppiano nuovi conflitti.

Sbarcato a Milazzo l'esercito napoletano, Florestano Pepe, il 5 settembre, da Messina, pubblicò un manifesto ai Siciliani ai quali diceva fra altro: « le mie armi non sono apportatrici di guerra, ma sono il mezzo onde ricondurre tra voi l'ordine e la concordia. La Sicilia deve godere degli stessi benefizî che sono stati concessi a Napoli. Palermo, e qualche altro paese, che, per la lontananza del Sovrano, si è abbandonato a sè stesso, s'indirizzi a me con quella confidenza, che è dovuta al carattere nobile e leale di S. A. R. il Duca di Calabria, a nome del quale gli prometto pieno oblìo del passato, ed un nuovo ordine di cose conforme ai voti communi della Nazione » (7).

E subito cominciò le operazioni militari per ristabilire l'ordine, mentre la Giunta di Palermo, appena conosciuto l'arrivo della spedizione, il 5 settembre assumeva il titolo di *Suprema Giunta provvisoria di Governo*, ed eleggeva una Commissione di 12 persone, incaricata di stabilire i mezzi più idonei per formare un Parlamento secondo la Costituzione spagnola.

Due giorni appresso il Principe di Villafranca, presidente della Giunta, scrisse una lettera al Duca di Campochiaro, Ministro degli Affari Esteri a Napoli, per mettere in luce la correttezza propria e dei colleghi che poterono sempre *facilmente secondare le benefiche e generose disposizioni* della popolazione. Invece il Governo napoletano trattenne Deputazioni palermitane mandate a Messina, a Catania e a Siracusa, per dar notizie sui fatti di Palermo « e per consultare il voto di esse », ripetendo in tali casi le medesime violenze che aveva compiute a Napoli, arrestando una Commissione là inviata per presentare al Re « la genuina storia dei fatti che erano accaduti dopo il 15 luglio, e per manifestargli il voto della capitale ». Or teme la Giunta che la pazienza del popolo siciliano sia per finire, e dichiara di non sapere « rispondere della condotta del popolo verso i Napoletani, che attualmente si trovano in Sicilia, e che possano per l'avvenire cadere in mano della popolazione » (8).

In quei momenti la Giunta non era molto sicura di sè, e credeva di dare segni di forza mostrandosi severissima contro i proprî nemici. Così

il 10 settembre un Consiglio di guerra condannò a morte Domenico Immarrata e Antonio Manzone, fontanieri, che per odio di parte la notte precedente avevano sparato contro una pattuglia della guardia d'interna sicurezza, uccidendo il capitano Tomaso La Lumia, e ferendo altri. Ed un secondo Consiglio lo stesso giorno emise identica sentenza contro il capitano Francesco Verga e contro sei compagni, uno solo dei quali veniva

Fig. 224. — Porta Felice a Palermo.

Da una stampa del principio del secolo XIX).

condannato alla minor pena del carcere a vita in un castello dell'Isola, che il Governo avrebbe dovuto designare.

A rialzare i depressi spiriti della Giunta, lo stesso giorno, 10 settembre, tornavano a Palermo quattro degli otto deputati trattenuti a Napoli, e, quel che è più importante, riferivano, a nome del Principe vicario, che questi avrebbe assai volentieri stretto accordi colla Giunta, soddisfacendo alle aspirazioni di questa, per quanto concerne l'autonomia siciliana sulle basi della Costituzione spagnola. Quindi il presidente della Giunta mandava al generale Pepe un suo rappresentante, Carlo Dolce, con una lettera in cui proponeva al generale la sospensione delle ostilità, il divieto di sbarco ai soldati ch'erano ancora sulle navi e l'ordine a queste di tenersi fuori dal tiro delle batterie siciliane, fino a che non fosse arrivata presso il generale una Deputazione per « confermare a V. E. questi stessi sentimenti, e per mettere V. E., per organo della medesima, in comunicazione con questa Suprema Giunta ».

Ma il Dolce non potè trovare subito il Pepe, cosicchè le truppe napoletane, giunte ormai a Cefalù, proseguirono la loro marcia commettendo eccessi in varî luoghi, e specialmente a Caccamo, dove il riparto comandato dal Costa giunse il 18 settembre, dopo aver vinta la colonna del Principe di San Cataldo, cui aveva negato il chiesto armistizio, non conoscendo le trattative che la Giunta Suprema di Palermo aveva proposte al Pepe (9).

Tali trattative, pertanto, minacciavano di riuscire, per la tardanza, poco efficaci, o di non riuscire affatto, con rovina del programma che il Governo di Palermo aveva formulato, e che credeva ormai accolto dalla maggioranza dei Siciliani, secondo il voto espresso dai Comuni e dalle città dell'Isola (10).

E la scarsa efficacia e magari l'insuccesso completo, sembrano ancor più probabili ove si consideri che a Palermo il malcontento di gran parte della popolazione non era cessato dopo le ricordate condanne del Consiglio di guerra, ma tendeva a crescere, e per opera degli amici dei colpiti, e per l'eccitazione necessariamente sôrta all'avvicinarsi delle forze napoletane.

Solo il 18 settembre una Deputazione della Giunta potè vedere a Cefalù il generale F. Pepe, chiedergli un armistizio e consegnargli l'indirizzo sopra ricordato, relativo alle aspirazioni di Palermo, con un quadro delle popolazioni dei centri siciliani aderenti. Il Pepe rispose con una lettera indirizzata al presidente della Giunta, lettera che giova aver sott'occhio, giacchè, se non erriamo, costituisce le basi di quegli accordi che il Pepe riuscì a concludere ai primi di ottobre, e che il Parlamento napoletano respinse. « Ho l'onore di riscontrare (così scriveva il Pepe) il di lei foglio del 13 corrente. Propone l'E. V. una sospensione d'armi. Ciò supporrebbe uno stato di guerra, e noi non siamo al caso. Ho veduto i signori Deputati. Le idee che mi hanno comunicato sono quasi conformi agli ordini che ho ricevuti da S. A. R. il Principe Ereditario vicario generale. Le truppe stabiliranno l'ordine ovunque sia stato turbato, senza rammentare il passato. Si cercherà in seguito conoscere la volontà di tutta la popolazione di Sicilia per mezzo dei Deputati regolarmente convocati. Il voto del maggior numero di essi deciderà che si ottenga dalla sovrana bontà ciò che S. A. R. ha promesso per la felicità dei suoi sudditi. La volontà del Re e l'interesse comune di tutti gli abitanti del Regno delle Due Sicilie prescrivono di evitarsi qualunque effusione di sangue: farò di tutto per conformarmivi, a meno che non sia costretto dalla imperiosa necessità. Il comando delle armi di questa Isola mi è affidato. Tutte le truppe di qualunque genere esistenti qui debbono per conseguenza dipendere dai miei ordini. Prego V. E. inviarmi subito a Termini tutti i militari costà detenuti nello stato in cui erano pria del disordine » (11).

Il Pepe non si sbilanciava davvero, e rendeva certo un grande servigio al Governo di Napoli chiedendo la liberazione dei prigionieri e l'obbedienza

alle Autorità dell'Isola. Posta questa in mano del Pepe, tolto ogni pegno ai ribelli, che cosa avrebbero fatto quei deputati, da eleggersi sotto gli occhi del generale napoletano, per far « conoscere la volontà di tutta la popolazione di Sicilia? È sembra che gravi pericoli prevedessero i consoli delle corporazioni operaie, i quali nell'adunanza della Giunta, di cui erano membri, si opposero a trattare su queste basi, contraddetti, peraltro, dal presidente e dai colleghi rappresentanti delle classi superiori, i quali più

Fig. 225. — Modo di viaggiare in Sicilia in principio del secolo scorso.

(Da una stampa dell'epoca).

abituati ai calcoli politici e fors'anche meglio informati delle vere condizioni dell'Isola, riuscirono a far accettare le trattative indicate.

Il Principe di Villafranca, presidente della Giunta, accompagnato da diversi membri di questa s'imbarcò per Termini, dove avrebbe dovuto incontrarsi con F. Pepe, mentre nelle vicinanze di questa città, per terra, si raccoglievano le milizie napoletane, e, per mare, si ancoravano navi da guerra napoletane del De Cosa, e palermitane del Milaro.

I popolani di Termini, diffidando del Pepe, spararono contro una pattuglia di soldati di questo avanzatisi con bandiera bianca, navi palermitane e napoletane si scambiarono cannonate verso il forte di Solanto, con alcune perdite reciproche, in cui si comprende il De Cosa, caduto morto; il Principe di Villafranca ed i suoi compagni sbarcarono a Trabia, molestati da una nave napoletana che sparò. Questi incidenti vennero appianati dalla buona volontà di ambedue le parti, e specialmente del Pepe, che per disarmare i Terminesi promise di entrare nella loro città con soli 500 uomini,

ed assicurò che l'*indipendenza* dell'Isola sarebbe conservata, qualora la volesse la maggioranza dei Siciliani *legalmente convocati* (12).

In tal modo egli, dimostrando ancor meglio le sue tendenze conciliianti, riuscì a stringere in Termini, col Principe di Villafranca e coi suoi, degli accordi decisivi, stabilendo, fra altro, per il 25 settembre l'ingresso in Palermo. E codesti accordi, subito il 22 settembre fece noti in un proclama ai cittadini palermitani, sperando d'esser ormai vicino alla concordia generale. « L'opinione politica (egli scriveva) per la quale tante agitazioni si successero nella vostra città, non può considerarsi nè per generale, nè legalmente emessa. S. A. il Principe vicario, giusto e generoso, desidera conoscere il voto di tutti gli abitanti dell'Isola legalmente convocati. La maggioranza dei voti deciderà dell'unità e della separazione della Rappresentanza nazionale del Regno delle Due Sicilie. S. A. il Principe Reale seguirà questa norma nell'applicare le sue benefiche determinazioni a questo suolo che ama. L'ordine intanto è nell'interesse di tutti. Per ricondurlo tra voi nominerò un Governo provvisorio per la città di Palermo, finchè S. A. R. non abbia diversamente deciso, composto di individui amici del loro Paese. Prima di loro cura sarà di promuovere l'obbedienza alle solite leggi in tutti i rami della pubblica amministrazione. Il Parlamento solo, sia unico o separato, ha il diritto di derogarle. Intero oblìo covrirà i fatti passati. La legge comune punirà i delitti comuni, cioè quei che indipendenti dall'opinione politica siano stati diretti per particolari vedute contro l'interesse e la vita dei particolari. La sicurezza della Sicilia mi è confidata: io la garantirò con tutte le mie forze, e sarò severo contro chiunque ardisse compromettere o ferire menomamente la legge ».

Con questo il Pepe in sostanza annunziava: 1° La illegalità dei provvedimenti separatisti palermitani. 2° Il diritto dei Siciliani di stabilire legalmente un Parlamento proprio o di riconoscerne uno comune. 3° Un nuovo Governo provvisorio a Palermo. 4° L'obbedienza alle solite leggi, cui solo il Parlamento, unico o separato, ha diritto di derogare. 5° L'amnistia per i reati politici e l'applicazione della legge ordinaria per i reati comuni.

Gli accordi vennero comunicati subito alla Giunta Suprema di Palermo, dal Principe di Villafranca, che, trattenendosi a Termini a causa del mare cattivo, consegnò un rapporto ai consoli Orlando e De Francisci che tornarono subito nella capitale. Evidentemente il Villafranca non era sicuro delle disposizioni di Palermo, come fece trasparire da una lettera che scriveva il 23 settembre da Termini al generale Pepe. In questa, dopo aver promesso di adoperarsi per rassicurare gli animi dei cittadini i quali « potrebbero essere allarmati dalla marcia delle truppe, ripetendo loro le pacifiche protestazioni che a voce ho ricevuto dall'E. V. », confermava l'intesa di deporre la carica, ed aggiungeva: « Avanti di adempire a questo dovere mi permetterà però che per garanzia del mio onore, di quello dei

componenti la Giunta, della Guardia di sicurezza, e infine di tutti gli onesti cittadini, io debba protestare all'E. V., al Governo, alla Nazione, che se mai, malgrado i comuni sforzi, avvenga qualche disordine verso la truppa, cagionato nelle campagne da qualche malintenzionato, dei quali non può essere esente una numerosa capitale che ha sofferto una crisi popolare e priva di regolare forza a contenerlo, questo non possa mai cadere sull'intera popolazione, i cui rispettosi sentimenti verso il suo Re sono stati nella più solenne maniera pronunziati all'E. V., che oggi si presenta alla testa delle sue armi. Prego quindi l'E. V. di far conoscere all'Armata questi sentimenti di Palermo, onde possa soltanto far piombare la vendetta delle armi sopra tali esecrabili soggetti (se mai ne esistessero), giammai però sulla città e su di un'amica popolazione, la quale, considerando nel soldato del suo Re il suo difensore, non s'aspetta di esserne oppressa per vendetta di pochi malvagi » (13).

Fig. 226. — Ruggero Settimo.

Questa lettera fu dal Pepe comunicata all'esercito in un ordine del giorno, e fu insieme col citato rapporto del Villafranca presentata alla Suprema Giunta di Palermo che si riunì sotto la guida di Ruggero Settimo, che i colleghi avevano chiamato nella seduta stessa a presiedere la loro adunanza.

Il rapporto, dichiarando pericolose le vie d'acqua per il mare cattivo, le vie di terra per le bande armate che infestavano la campagna, giustificava l'assenza del Villafranca in un modo non troppo simpatico, mentre erano presenti due consoli che i pericoli temuti da esso avevano superato benissimo. Forse il vecchio presidente temendo che altri pericoli venissero da parte dei colleghi della Giunta, e di molti cittadini palermitani, volle astenersi dal difendere a voce l'opera propria, sebbene in tal modo contribuisse certo ad accrescere le difficoltà della Giunta. Egli annunziava che le truppe del Pepe sarebbero entrate nei quartieri al di fuori delle mura

il 25 settembre, e che nell'interno avrebbero occupato soltanto i posti militarmente necessari, lasciando alla Guardia d'interna sicurezza la custodia della città. Ricorda a garanzia il proclama del generale Pepe (sopra riferito), e insiste nell'affermare che si sarebbero opposti alla pacificazione soltanto pochi, e tutti malvagi, i quali sarebbero stati colpiti da severe punizioni.

Lo stesso Villafranca aveva ordinato al colonnello Emanuele Requisens, comandante generale dell'esercito in Palermo, di accogliere amichevolmente i Napoletani, e di preparare per essi i magazzini della Consolazione e del Molo. La Giunta, udite le comunicazioni del Villafranca e del Requisens, presente alla seduta, rimase alquanto perplessa; alcuni membri di essa si dolsero degli accordi, qualcuno, come il padre Emanuele Estave, indicò le difficoltà di persuadere i Palermitani a riconoscere l'amicizia e le buone intenzioni dell'esercito napoletano, altri mostrò scarsa fiducia di poter in pratica attuare quanto il Pepe aveva promesso a vantaggio dell'Isola, ma si finì coll'approvare gli accordi presi dal Villafranca, e col nominare una Commissione che avrebbe dovuto persuadere il Pepe a ritardare il suo ingresso in Palermo per lasciare alla Giunta il tempo necessario a preparare un ambiente favorevole.

Appena queste decisioni della Giunta, prese il 24 settembre, vengono conosciute, insieme colla notizia che l'esercito napoletano era giunto a Bagheria, gran parte del popolo, nello stesso giorno, tumultua e trascina cannoni in luoghi ritenuti adatti alla resistenza.

Il 25 i ribelli, invano contrariati dalla Guardia civica che si sciolse, aprirono le carceri, dispersero la Guardia interna di sicurezza, dichiararono finita la Giunta, e decisero la resistenza contro i Napoletani.

Questi, giunti pure il 25 a Santa Flavia, si avanzarono protetti dalla squadra contro Palermo, e, dopo piccoli combattimenti di avamposti, dettero l'assalto generale il 26. Ciò non valse a vincere i ribelli che seguitarono ancora a combattere, mentre Luigi Moncada, Principe di Paternò, membro della Giunta, caro alla folla tumultuante, si mise a trattare col maggiore napoletano Cianciulli. Il Cianciulli, che, di sua iniziativa, per sollecitare accordi erasi recato a Palermo, pregò il Pepe di arrestare la marcia dell'esercito e di avere un colloquio col Principe di Paternò, che frattanto veniva riconosciuto presidente della Giunta di Governo.

Si ebbe ancora un altro assalto di Napoletani, si rinnovarono disordini entro la città coll'uccisione, fra altri, di Mercurio Torterici, console dei pescatori, accusato di aver fornito pesce ai nemici, ma finalmente il Principe di Paternò riuscì a calmare il popolo insorto ed a combinare una riunione per concludere accordi. Per sottrarre la riunione a pressioni di qualsiasi genere si stabilì che i rappresentanti delle due parti s'adunassero sul cutter inglese *Racer*, ancorato nel porto di Palermo. Il 3 ottobre il Paternò

e varî consoli delle arti s'incontrarono sul *Racer* coi rappresentanti napoletani generale Fardella, maresciallo Campana, maggiore Ciancinlli, e e fissarono i preliminari degli accordi in presenza del console austriaco e del comandante del cutter inglese. La Convenzione diventò definitiva il 5 ottobre e venne firmata sullo stesso cutter *Racer* dal generale Florestano Pepe, dal Principe di Paternò e dai loro seguiti. Essa fu subito applicata, per quanto riguarda l'ingresso in Palermo dell'esercito napoletano, il quale

Fig. 227. — Catania, in principio del secolo XIX.

(Da una stampa dell'epoca).

potè occupare i forti e tutti i punti ritenuti più importanti superando solo poche difficoltà opposte dai popolani.

2. Il generale Pepe, scelta una nuova Giunta provvisoria, si adoperò per istabilire l'ordine dovunque, nominò pure un Tribunale di guerra e spedì i suoi rapporti al Governo di Napoli sollecitando da questo e dal Parlamento l'approvazione degli accordi del 5 ottobre.

Le notizie di tali fatti vennero date al Parlamento il 12 ottobre, ma questo, su proposta del deputato Poerio, non emise alcun parere chiedendo documenti ufficiali « affine di non pregiudicare in menoma parte il diritto della Rappresentanza Nazionale » (14).

La Convenzione del 5 ottobre, conosciuta a Napoli e nel Parlamento anche prima che questi ne avesse avuta la presentazione ufficiale, destò in genere cattive impressioni.

Essa consta di 10 articoli, che stabiliscono la consegna di porti all'esercito napoletano, il rispetto delle leggi esistenti, l'amnistia generale, la nomina di una Giunta provvisoria di Governo, tutte cose ben naturali, dopo le agitazioni passate, e che neppure a Napoli potevano destare opposizioni, ma stabiliva inoltre, negli art. 2, 3 e 4, degli impegni che potevano sembrare inconciliabili coll'indirizzo politico napoletano. Ecco gli articoli:

« Art. 2. La maggioranza de' voti de' Siciliani legalmente convocati deciderà dell'unità o della separazione della Rappresentanza Nazionale del Regno delle Due Sicilie.

« Art. 3. La Costituzione di Spagna del 1812, confermata da S. M. Cattolica nel 1820, è riconosciuta in Sicilia salvo le modificazioni che potrà adottare l'unico Parlamento, ovvero il Parlamento separato per la pubblica felicità.

« Art. 4. Ad unico, e per nium altro oggetto, di esternare il pubblico voto sulla riunione o separazione dei Parlamenti del Regno, ogni Comune eleggerà un deputato ».

Il Parlamento nelle poche adunanze tenute nei primi giorni di ottobre, sia ricevendo i rapporti giunti dalla Sicilia, sia discutendo i provvedimenti che si potessero a questa riferire (ad esempio, quelli sull'istituendo Consiglio di Stato) aveva sempre ripetuto che Napoli e Sicilia costituivano un Regno unico e che dovevano esser rappresentati da un unico Parlamento. Quindi, appena conosciuta la Convenzione del 5 ottobre, si andò cercando il modo di annullarla; si dette gran peso alle proteste di Messina trasmesse dal Luogotenente Principe di Scaletta, e si sottilizzò sui poteri di cui erano investiti i due contraenti, Florestano Pepe e Principe di Paternò. Il primo di essi non parla affatto nella Convenzione di autorità affidatagli per concludere, e il secondo non sembra legittimo presidente di nessuna Giunta legalmente incaricata di trattare, o di far trattare in proprio nome (15).

Pertanto quando il 14 ottobre il Parlamento fu chiamato a discutere la Convenzione con piacere ascoltò lo svolgimento di una mozione contraria presentata dal deputato Gabriele Pepe, di cui riassumesi il contenuto in questo brano del verbale della seduta:

« Egli (Gabriele Pepe) ha fatto conoscere: primo, che quella Capitolazione aveva indignate tutte le classi della Nazione; secondo, che aveva violato l'art. 172 della Costituzione; terzo, che disonora la Nazione agli occhi di tutta l'Europa; quarto, che reca un colpo mortale allo spirito pubblico della Nazione relativamente al nuovo regime politico; quinto, che la Nazione corre i più gravi pericoli attese le conseguenze che trarranno le Potenze estere, che minacciano di aggredirci, ed i nemici interni non contenti dell'attual regime. Che però propone:

« 1° Che venga richiamato il tenente-generale D. Florestano Pepe, onde render conto al Parlamento della fatta Capitolazione, o discolparsi mostrando le istruzioni ricevute;

« 2° Che gli succeda nel comando dell'esercito di spedizione un generale più energico;

« 3° Che la Capitolazione si abbia come non fatta, poichè la Nazione non potrà essere accusata d'aver violato un trattato, che ella non ha san-

Fig. 228. — Catania. Piazza dell'Elefante.

(Da una stampa del principio del secolo XIX).

cito, nè potrà mai sancire: trattato il quale compromette ed offende cotanto il di lei onore e interessamento:

« 4° Che un corpo di 6000 militi Calabresi vada a rinforzare l'armata di Sicilia al più presto possibile:

« 5° E infine che tutte queste disposizioni eseguiscansi il più celeremente possibile, attesa l'urgenza di prevenire nuove rivoluzioni e disordini nell'Isola ».

Appoggiata la mozione, il Parlamento riunitosi, su proposta del deputato Imbriani, in Comitato segreto, approvò in breve questa risoluzione: « Il Parlamento Nazionale, avendo visti i rapporti, le proposizioni ed i documenti comunicati da S. E. il Ministro degli Affari Interni sulla Convenzione militare conchiusa in Palermo il 5 ottobre 1820, tra il tenente-generale D. Florestano Pepe ed il Principe di Paternò, ha considerato che questa Convenzione è contraria a' principî stabiliti nella Costituzione sotto gli articoli 3, e 172, n. 4 e 5; poichè tende ad indurre divisione nel Regno

delle Sicilie; che è altresì contraria a' trattati politici a' quali una siffatta unità è ancora appoggiata; ch'è contraria ugualmente al voto manifestato da una grandissima parte della Sicilia oltre al Faro colla spedizione dei suoi Deputati all'unico Parlamento Nazionale; che infine è contraria alla gloria del Regno unito, alle sue convenienze politiche, ed all'onor delle armi nazionali. Quindi il Parlamento unico delle Sicilie ha dichiarato essenzialmente nulla e come non avvenuta la Convenzione militare conchiusa tra S. E. il tenente-generale Pepe ed il Principe di Paternò nel giorno 5 ottobre 1820, ed ha determinato di spedirsi al Governo un messaggio per indicargli formalmente la presente decretazione ».

Il giorno successivo 15 ottobre un manifesto firmato dal Principe vicario e dal Ministro dell'Interno Giuseppe Zurlo pubblicava la Convenzione col voto contrario del Parlamento, intimando a tutti di rispettarlo (16).

La proposta del deputato Gabriele Pepe riguardo al richiamo del generale Florestano Pepe, nè fu accolta dal Parlamento, nè fu accolta dal Governo, il quale anzi desiderava premiare con promozioni ed onorificenze quei che avevano avuta mano nel concludere la Convenzione ora respinta dal Parlamento col pieno consenso del Governo stesso. Ma Florestano Pepe, ricevuta la notizia del voto parlamentare dal ministro Zurlo, lasciava senz'altro il suo alto ufficio, e così ne avvertiva il Ministro: « Ho ricevuto l'avviso che il Parlamento non approva la Convenzione, che ho fatta col Principe di Paternò, basata sulle istruzioni date dal Governo. Io amo più l'onore che la vita, e cedo il comando al Principe di Campana ».

E nulla valse a rimuoverlo, nè a diminuire il risentimento di lui verso il Governo. Invano il ministro Zurlo con una lettera del 16 ottobre tentò dimostrare che le istruzioni del 31 agosto date da lui e le promesse fatte alla Deputazione siciliana e tutti gli atti governativi, non consentivano la Convenzione del 5 ottobre.

E fermandosi al punto principale, che riguarda la eventuale costituzione di un Parlamento a Palermo, osserva anzitutto: « Il Governo non permetteva una Rappresentanza indipendente, ma diceva solo che non avrebbe fatto alcuna opposizione. Il senso di queste parole non può essere equivoco. Il Governo non era solo a risolvere. L'intervenzione del Parlamento Nazionale essendo necessaria, il Governo non poteva unicamente promettere che non si sarebbe opposto dalla sua parte ».

E continuando su questo tono, mette sempre innanzi l'autorità del Parlamento, oppure accusa i Palermitani di non avere ottemperato entro i termini stabiliti alle condizioni necessarie (ad esempio, riguardo alla liberazione dei prigionieri) per godere i benefizî promessi nelle istruzioni citate.

È superfluo rilevare la debolezza di questi argomenti, superfluo osservare che in tal modo si danneggiavano gli interessi presenti e specialmente

futuri delle due parti del Regno, accrescendo fra esse dissidî e malintesi che più tardi si dovranno eliminare con molta fatica (17).

Naturalmente Florestano Pepe, ritenendosi offeso, non solo lasciò il comando, come si è veduto, ma, appena tornato a Napoli, rifiutò la gran croce di San Ferdinando ed annessa pensione colla quale il Re voleva premiare i servigi dal generale resi durante la spedizione di Sicilia. Fece anche di più, abbandonò, senz'altro, il servizio militare. « Vostra Maestà non ignora (così scriveva al Re) quanto ripugnavami di assumere il comando della spedizione di Sicilia, e che ne accettai il carico per ubbidire a' Vostri ordini. Nondimeno ascriveva a mia fortuna l'avermi potuto adoperare in vantaggio degli Isolani e del Regno unito senza punto eccedere i poteri conferitimi. Le truppe che mi seguirono, sebbene in ristretto numero e prive di molte cose indispensabili alla guerra, prevalsero di molto sulle forze popolane di Palermo e quelle del contado, tutte in armi, le quali animate erano da non poco ardore, per una causa che avevano qual giusta e nazionale.

Fig. 229. — Pietro Colletta.

Ma di quella superiorità non trassi vantaggio, credendo per me un obbligo di risparmiare quanto più fosse stato possibile il sangue cittadinesco, di evitar la rovina di quella capitale, e soprattutto di non immergere i Siciliani negli orrori della guerra civile.

« Le ricompense dalle mani di Vostra Maestà crescono di pregio, ma duolmi grandemente che la situazione nella quale sono stato messo, non solo non mi permetta di accettarle, ma altresì mi costringa a chiedervi di licenziarmi dal servizio militare. In questa guisa soltanto potrò riassicurare i Siciliani che non eransi punto ingannati mostrando piena fidanza nella mia lealtà » (18).

Florestano Pepe era partito da Palermo il 10 di novembre dopo avere presentato alle truppe il proprio successore, generale Pietro Colletta, il quale come comandante supremo delle armi in Sicilia, e come luogotenente generale della città e valle di Palermo, doveva ristabilir l'ordine ove ancora fosse turbato, mantenerlo dovunque, organizzare una Guardia di sicurezza

ed adoperare le sue larghe facoltà in modo da persuadere i Siciliani che il Governo Napoletano era disposto a fare per il bene di questi tutto quanto fosse conciliabile colla Costituzione e colla unità del Regno.

Il Colletta sciolse subito la Giunta; impresa non difficile, trattandosi ormai d'un organismo costituito di membri esautorati presso i proprî concittadini, e priva del suo capo autorevole Principe di Paternò. Questi, che l'aveva rappresentata durante le trattative con Florestano Pepe, era naturalmente irritato contro il Governo Napoletano, aveva respinta l'onorificenza offertagli e si era appartato colla piena approvazione di molti suoi concittadini.

In quei giorni tanto penosi, mentre l'intervento straniero appariva sempre più probabile, per non dire sicuro (e presto ne parleremo), il Governo e il Parlamento a Napoli e Pietro Colletta in Sicilia nulla vollero o seppero fare per conciliarsi l'appoggio dei Siciliani, nulla fecero perchè essi volenterosi si unissero ai Napoletani per combattere lo straniero, il quale fatto, secondo Guglielmo Pepe, « sarebbe stato bastevole a salvare e l'onore delle armi Napoletane e la libertà dell'Italia meridionale ».

Con ciò non vuolsi dire che il Governo e il Colletta credessero risolta la questione della Sicilia, vuolsi dire soltanto che alla soluzione non seppero dare una solida base rifiutandosi di tener conto delle condizioni speciali dell'Isola, mentre solo provvedendo a queste si sarebbe potuto giungere ad una vera pacificazione (19).

Invece il Colletta, dopo avere da principio in un rapporto al Duca di Campochiaro Ministro degli Esteri proposto un'amministrazione civile e finanziaria ed in parte anche giudiziaria dell'Isola, non insistette nelle sue proposte, nè pensò a farne altre, che contentar potessero, almeno in parte, le note aspirazioni dei Siciliani. Eppure al Campochiaro aveva scritto: « La Sicilia è un paese interessantissimo per Napoli. Checchè faccia dire la giusta irritazione nostra, noi abbiamo bisogno dell'Isola più che l'Isola di noi. Ora è divisa ed è debole, ma il divenire una e forte può essere l'opera di un'occasione, di un uomo. E se una volta ci sfugge, l'avremo perduta per sempre » (20).

A scusa del Colletta, può ricordarsi che breve fu la sua dimora in Sicilia, giacchè al principio di gennaio 1821 era stato richiamato a Napoli e sostituito dal generale Nunziante all'avvicinarsi dell'intervento austriaco, ma è una scusa di scarso valore, ove si consideri che neanche potè far comprendere agli abitanti della valle di Palermo, l'utilità che, allo stato delle cose, avrebbe il Paese goduta mandando al Parlamento i suoi rappresentanti, i quali invece, eletti con scarsa votazione il 4 dicembre, rifiutarono l'ufficio il 20 dinanzi al Pretore (Sindaco) di Palermo, e nel rifiuto insistettero.

Sense anche più magre si potrebbero addurre per giustificare la condotta del Parlamento che sembrò troppo acre contro la Sicilia, e che mette in evidenza le grandi passioni e la inabilità somma, proprie di quei deputati napoletani, grandi passioni ed inabilità, che nel caso speciale suscitarono presto le vivaci proteste della Suprema Giunta di Palermo, ed in altri casi aggravarono all'interno ed all'estero le condizioni non liete del Governo costituzionale (21).

Fig. 230. — Costumi siciliani del principio del secolo scorso.

(Da una stampa contemporanea).

3. E su questo c'intratteremo alquanto. Ricordammo la solenne apertura del Parlamento rilevando i discorsi retorici pronunziati in quell'occasione e citando alcuni fatti che provano la mancanza di senso pratico e le illusioni dei deputati. L'apertura era un degno preludio di quanto succedette in seguito, non solo riguardo alla Sicilia, come già vedemmo, ma riguardo a tutte le questioni interne ed estere di cui dovettero occuparsi il Parlamento ed i Ministri che parvero una emanazione diretta di esso, piuttosto che i membri di un Gabinetto creato dalla Corona.

Riguardo alla politica estera nella seduta del 4 ottobre il Parlamento venne informato dei trattati che il Re aveva stretto all'estero. Naturalmente interessavano poco i noti trattati comuni a tutte od a molte Potenze europee conclusi per accettare l'assetto dato all'Europa dal Congresso di Vienna, e per aderire alla *Santa Alleanza* (Vienna 9 giugno, 26 settembre 1815), ma importavano assai trattati speciali, che in genere furono conosciuti ora per la prima volta.

Dice la relazione stessa ministeriale: « Un trattato di alleanza tra la Corte delle Due Sicilie e l'Austria fu stipulato in Vienna il 12 giugno 1815

per la difesa reciproca del Regno e degli Stati austriaci d'Italia da ogni aggressione straniera. Il contingente di venticinquemila uomini da noi promesso con quel trattato fu poi ridotto a dodicimila da una Convenzione conchiusa parimente in Vienna il 4 febbraio 1819.

« La sicurezza della nostra navigazione, e la redenzione de' nostri concittadini schiavi, occasionarono i trattati di pace col Bey d'Algeri in data 3 aprile 1816, col Bey di Tunisi in data de' 17 aprile, e col Pascià di Tripoli in data de' 29 aprile dello stesso anno.

« Per ottener la rinunzia al privilegio che l'Inghilterra, la Francia e la Spagna avevano della bandiera franca, furono stipulati i trattati colla prima di quelle Potenze ai 26 settembre 1816, colla seconda il 28 febbraio 1817, e colla terza il 15 agosto dello stesso anno, accordando ad esse in compenso una diminuzione del dieci per cento sui dazî delle mercanzie e de' generi indigeni importati sui bastimenti di quelle Nazioni rispettive.

« Varie Convenzioni ebbero luogo ancora colla Santa Sede, cioè una de' 4 luglio 1816, per la consegna de' malfattori e de' disertori, un'altra de' 19 luglio 1818, per la persecuzione de' malviventi; una terza de' 6 luglio 1819 per regolare i transiti delle dogane di frontiera; una quarta de' 7 dicembre 1819, con un articolo addizionale in data dello stesso mese per istabilire la vendita dei generi di privativa in Benevento e Pontecorvo. Oltre a ciò il Concordato in data de' 16 febbraio 1818 per regolare gli affari ecclesiastici del Regno.

« Onde soddisfare alle domande della Russia, dell'Austria e della Prussia, per un compenso pecuniario a favore del principe Eugenio di Beauharnais, una Dichiarazione da noi fu fatta il 9 settembre 1817, colla quale si stabilì, sotto la mediazione dell'Inghilterra, che questo compenso dovesse essere di cinque milioni di franchi. La detta Dichiarazione fu notificata dalla Russia il 10 novembre, dall'Austria il 25 novembre dello stesso anno e dalla Prussia il 3 gennaio 1818.

« La liquidazione dei rispettivi crediti risultanti da somministrazioni militari diede luogo ad una Convenzione colla Russia, in data 8 agosto 1818.

« Colla Sardegna ne fu pure una stipulata il 29 maggio 1819 per la reciproca estradizione dei delinquenti.

« Un'altra ebbe luogo poco dopo col Portogallo, cioè agli 11 dicembre dello stesso anno, per lo trasporto di molti condannati a Rio Janeiro.

« E finalmente molte Convenzioni e Dichiarazioni sonosi fatte con quasi tutte le Potenze d'Europa, per l'abolizione de' diritti d'albinaggio e di detrazione di eredità e di emigrazione conosciuti sotto le denominazioni di *ius abbinatii, ius detractus, gabella haereditaria et contus emigrationis*.

« E passando dalle transazioni, che concernono lo Stato, a quelle che riguardano la Famiglia regnante, si sono stipulati nel periodo anzidetto tre contratti matrimoniali.

« Il primo in data de' 15 aprile 1816 tra S. A. R. la principessa Carolina Ferdinanda, figlia primogenita di S. A. R. il duca di Calabria, coll'infelice Duca di Berry, nipote di S. M. il Re di Francia.

« Il secondo, in data de' 26 luglio 1816, tra S. A. R. il principe di Salerno con S. A. I. e R. l'arciduchessa Maria Clementina figlia di S. M. l'Imperatore d'Austria.

« Il terzo finalmente, in data de' 3 agosto 1818, tra S. A. R. la principessa Luisa Carlotta, figliuola secondogenita di S. A. R. il duca di Calabria,

Fig. 231. — Messina, dal porto.
(Da una stampa della prima metà del secolo XIX).

con S. A. R. l'Infante Don Francesco di Paola, fratello di S. M. il Re di Spagna ».

Dai legami di parentela della Casa Reale con varie Corti, legami che saranno presto accresciuti col matrimonio della principessa Cristina, figlia del Principe vicario, coll'Infante Michele secondogenito del Re di Portogallo, spera vantaggi per il Paese, come vantaggi pure si aspetta dai trattati che uniscono il Regno a varie Potenze. Si preoccupa solo di un articolo *ambiguo* del trattato austro-napoletano del 12 giugno 1815, articolo sul quale il Governo rivolse la propria attenzione, sino dal principio del regime costituzionale, mandando a Vienna il Principe di Cariati per esporre al Principe Ruffo, rappresentante napoletano presso l'Imperatore d'Austria, le ragioni de' mutamenti napoletani, perchè giuste apparissero all'Imperatore stesso, al quale doveva pur presentare una lettera del Principe vicario.

Ruffo non obbedì, rifiutò assolutamente di riconoscere il Governo costituzionale, nè volle presentare il Cariati al Governo di Vienna, in nome del quale il Principe di Metternich dette un giudizio assai sfavorevole sul mutamento napoletano dichiarandolo « opra di una fazione, che tendeva al sovvertimento dell'ordine sociale, e che non poteva dall'Austria giammai riconoscersi » (22).

Il Ministro degli Affari Esteri espone al Parlamento con sufficente chiarezza le opposizioni dell'Austria, ma attenua il valore di opposizioni su per giù analoghe venute dalle altre grandi Potenze.

Confessa, è vero, che le Potenze, due volte avvertite della creazione del regime costituzionale, prima dal Ministero poi dal Re, non l'avevano riconosciuto, confessa espressamente che il Principe di Cimitele mandato all'Imperatore di Russia non fu ricevuto, ma cerca quasi di scusare lo Czar Alessandro, menando buone le ragioni che l'ambasciatore russo a Vienna aveva esposte al Principe di Cimitele, consigliandolo a non continuare il viaggio per Pietroburgo. Lo Czar (così diceva il suo ambasciatore a Vienna) « essendo intimamente legato a' suoi Augusti Alleati con trattati ed indissolubile amicizia, ogni attitudine che porterebbe una specie di iniziativa sarebbe una deviazione in questa norma, soprattutto in un oggetto tanto grave, quanto quello che presenta lo stato attuale delle cose nel Regno delle Due Sicilie, il quale reclama la mediazione di un accordo comune tra i garanti dell'ordine europeo ».

Il Ministro crede che la Russia abbia agito per deferenza verso gli Alleati, e che le altre Potenze non abbiano riconosciuto il nuovo regime per deferenza verso l'Austria e la Russia, ragionando così in maniera da far credere che in sostanza alle cose napoletane fosse ostile soltanto l'Austria.

Nulla diceva esplicitamente dell'Inghilterra, che pur non apparteneva alla *Santa Alleanza*, ma ricordando che essa opponevasi ad un intervento armato nella Spagna, sembrava credere che condotta identica avrebbe tenuto verso Napoli.

Il Ministro degli Affari Esteri delle Due Sicilie sembra ignorare, o tace per calcolo, le ragioni tutte speciali, d'indole puramente coloniale, che guidavano la politica dell'Inghilterra verso la Spagna; ragioni che non esistevano certo per Napoli, e caricando i colori, sembra creda o cerchi far credere che sul serio nemica del regime nuovo napoletano è la sola Austria, la quale, dato il carattere delle altre Potenze, non avrà l'aiuto di queste e forse neppure il consenso per un intervento armato.

Di qui la vaga speranza di complicazioni europee, di qui l'illusione di poter resistere all'Austria, qualora soltanto questa fosse intervenuta.

E il Ministro non dice come l'Austria aveva certamente il maggior interesse ad impedire il duraturo trionfo dell'insurrezione napoletana,

esempio imitabile pei suoi sudditi italiani, e quindi usava grande zelo per metter subito in cattiva luce i mutamenti napoletani. Nè il Ministro dice che le proteste della Russia e il silenzio delle altre grandi Potenze mostravano la concordia europea contro il regime napoletano e l'intenzione di lasciare l'iniziativa di eventuali provvedimenti contro di esso all'Imperatore d'Austria che dalle novità successe era direttamente e più degli altri minacciato.

Fig. 232. — Messina. Piazza del Duomo.

(Da una stampa del principio del secolo XIX).

Il Ministro sa che si prepara un Congresso a Troppau, e continua a sperare, pur riconoscendo che il quadro delle relazioni politiche *non è ridente*.

È superfluo ricordare che il Ministro conosceva abbastanza bene lo scambio di vedute compiuto a tale proposito fra le Potenze, conosceva l'aumento delle forze austriache in Italia, conosceva le non liete condizioni della Sicilia e conosceva ancor meglio la debolezza dell'esercito, dell'armamento e delle finanze del Regno.

Sembra quindi impossibile ch'egli sperasse di conservare il nuovo regime pacificamente, o di poterlo difendere con fortuna dinanzi all'esercito dell'Austria che evidentemente sarebbe intervenuta con il consenso di tutte le Potenze, compresa l'Inghilterra, che non apparteneva alla *Santa Alleanza*, ma amava l'amicizia delle Potenze continentali e non desiderava affatto rivoluzioni.

Eppure il Governo e il Parlamento napoletano speravano, si comportavano in Sicilia nel modo che vedemmo, e preparavano l'esercito ai cimenti futuri chiacchierando molto e agendo poco o nulla. Eccone qualche esempio.

Lo stesso Guglielmo Pepe nell'Indirizzo inviato al Parlamento il 3 ottobre per annunziare il proprio ritiro dal comando supremo dell'esercito, scriveva frasi di questo genere:

« Lo spirito veramente patriottico e l'entusiasmo che anima le legioni e le guardie nazionali rendono le nostre montagne tante fortezze inaccessibili e tremende per chi volesse traversarne le gole.

« Questi generosi cittadini non abbisognano che di essere ben condotti per mettersi al confronto di un esercito agguerrito. Oltre la conoscenza del territorio, essi riuniscono il vantaggio del numero, della decisione e della giustizia della causa. Son essi che comandano ad essi stessi la propria difesa. L'appello alla guerra non servirà loro che come segnale di riunione e di vittoria » (23).

Il 10 ottobre il Ministro della Marina, per accrescere la flotta, chiede di poter vendere navi vecchie, richiesta poco appresso accolta dal Parlamento, e comincia il suo discorso così: « Nulla sarebbe più degno della specie umana quanto il costituirsi in modo da poter far senza e delle armate e delle flotte; ma questo beato ordine di cose è al di sopra della natura mortale. I nostri pensieri adunque hansi a volgere a ciò che i mezzi di nostra difesa sien tali da assicurarne contro ogni aggressione straniera, senza che sorpassino le nostre forze.

« Circondati dal mare, separati per breve intervallo dalle Reggenze di Affrica, che per la natura dei loro Governi, e per la maniera di esistere di quei popoli mal possono rispondere della perpetuità dei trattati, egli non può essere soggetto di discussione per noi, se abbiamo o no ad avere una marina militare, imperciocchè dove la necessità parla, il deliberare è superfluo ».

Ricorda le miserie del passato, quando il Napolitano era provincia straniera, i pirati depredavano le coste, e l'agricoltura languiva per mancanza di trasporti, ed osserva « che nei passati secoli la mancanza di una marina, la nullità dell'industria, l'avvilimento dell'agricoltura, ed il pressochè nullo valore delle terre furono calamità contemporanee, e cause ed effetti insieme della nostra umiliazione » (24).

E tutto questo cumulo di frasi retoriche e di buone osservazioni per chiedere la vendita di poche vecchie navi e l'allestimento di altre nuove già in costruzione. Tutti trovarono saggi i ragionamenti del Ministro e probabilmente credettero di aver ben provveduto alla grandezza della marina.

Il 18 ottobre parecchi deputati, Giordano, Mazzone, Dragonetti ed altri, motivavano in questo modo una mozione contro abusi commessi dagli

Intendenti delle provincie, che, a loro credere, soffocavano collo spirito burocratico le libertà costituzionali:

« Nel gelo dell'età e nel silenzio degli affetti, tal nel cuore umano, s'ingenera un sentimento di trepida circospezione, che, ovunque un passo abbia a farsi con forte animo e virile coraggio, lo spirito atterrito rifugge, ed immobile si rimane tra l'invito imperioso della coscienza e la forza centripeta della codardia. Gli uomini, cui sempre piacque d'ingentilire i

Fig. 233. — Duomo di Siracusa.

(Da una stampa della prima metà del secolo XIX).

vizî con ispeciosi ed onesti nomi, avvisarono chiamarlo *prudenza*: ed Elvezio non dubitò di asserire che dessa era una peste della società, perchè la prudenza è un velo al difetto di ogni virtù positiva. Io non farò comento a quel sublime concetto, nè porterò opinione che non ci sia una prudenza, la quale abbia i caratteri ed aver debba il culto della virtù: ma dirò solo che ove quella falsa di sopra significata che della vera usurpa il nome e le sembianze, nelle assemblee de' liberi Stati di molti cuori s'impadronisca, la cosa pubblica già ci declina al più terribile deperimento, perciocchè invece di liberi sensi scoppianti dal profondo dell'anima e dal sacro linguaggio, di quell'eterna ragione che dall'alto di una rupe contempla le umane vicende, ed impassibile ne porta il giudizio; si ascolterà solo il gergo di quello spirito d'indolenza e di transazione che gelidamente discorre le teorie e non si avvisa del verme distruggitore de' civili istituti.

« Signori, nel considerare l'indole e l'andamento delle grandi riforme politiche, io ne ho ravvisata una immagine solenne nel primo pittore delle

antiche memorie. Sorge Enosigeo scuotitor della terra: ei fa tre passi: al quarto è giunto. È questo il corso rapido, irresistibile delle rivoluzioni, che muovono dalla prepotente necessità delle cose. Noi pure sorgemmo tremendi per il volere di tutti, stampammo la prima orma profonda, e quel passo fu vigoroso e pieno di bello ardimento e di severo contegno. Ma ricaderemo noi nella indolenza, in quel vasto sepolcro ove giacciono le rovine de' templi più rinomati della libertà e della virile fortuna? Disdegnosi di ritrarre il piede, e mal sicuri nell'avanzarlo, brancoleremo noi tra i ruderi del dispotismo e le inferme fondamenta della civil libertà? Disgraziato colui che molto osando s'inoltra, e non sa compiere l'audace impresa! La scure del carnefice lo punirà, perchè invase il patrimonio de' fortissimi petti, cui solo è dato di avere un punto di appoggio al di là del difficile, e trarre a fine le immaginate imprese » (25).

E con frasi analoghe si presentarono proposte numerosissime intorno a cose grandi e piccole, come, ad es., sopra una cassa di sovvenzione alla agricoltura per la provincia di Foggia (seduta 14 ottobre), sull'ordinamento giudiziario al quale si dedicarono diverse sedute, fra cui importantissima quella del 23 ottobre. Si parlò di grandi economie nell'amministrazione, proponendosi, fra altro, di sopprimere le Intendenze e le Sottointendenze (seduta del 25 ottobre). Si pensò ad un radicale riordinamento delle milizie cittadine della capitale e delle provincie, col desiderio di costituire un forte nucleo di soldati ringiovanito e capace non solo di mantener l'ordine pubblico nelle città e campagne, ma di marciare contro il nemico. Trattavasi di un riordinamento su basi democratiche delle antiche milizie civiche provinciali, cui aveva dedicato cure piuttosto efficaci anche il generale Guglielmo Pepe, specialmente nell'Abruzzo, mentre ancor vigeva il regime assoluto (seduta del 2 novembre).

Si parlò parecchie volte anche dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, colla tendenza a indebolire la potenza di questa, ora proponendo la riduzione delle rendite vescovili, ora mirando addirittura a sopprimere tutte le corporazioni religiose, anche allo scopo di aumentare coi beni di esse le rendite dei Comuni (sedute del 27 ottobre e del 2 novembre).

Questi cenni bastino per intendere come il Parlamento perdette il proprio tempo, giacchè le proposte buone o cattive si accumulavano, davan luogo a molti discorsi più o meno retorici, ma non approdavano generalmente a nulla di concreto, tanto che persino un deputato, il Maruggi, il 2 novembre notava l'inefficacia del lavoro parlamentare e avvertiva i colleghi che in tal modo facevasi il gioco del Ministero, il quale, egli diceva, « ci tira all'inviluppo: ci vuol tenere nell'incertezza: ci vuol far passare il tempo in parole ».

È facile riconoscere la ragionevolezza di queste avvertenze, le quali in fondo confermano la inesperienza, la leggerezza e la vanità chiassosa dei

deputati, quindi chi voleva screditare la Costituzione trovava nei deputati strumenti preziosi per riuscire. Però date le difficoltà interne ed esterne, molto ne sofferse il Paese, il quale non solo fu mal governato, ma venne trascinato ad una guerra, che i suoi reggitori nè seppero evitare, magari a costo di gravi sacrifizî, nè furono capaci di affrontare facendo una buona preparazione politica, morale e militare. Ministero e Parlamento (e già lo vedemmo) parvero concordi nel dissimulare le difficoltà della politica inter-

Fig. 234. — Veduta di Cefalù.

(Da una stampa della prima metà del secolo XIX).

nazionale e si cullarono in vane speranze che solo una grande ignoranza delle tendenze, non austriache soltanto, ma europee, e una estrema leggerezza rendevano possibili. Una quantità di pregiudizi sulle tendenze liberali di qualche Stato europeo come l'Inghilterra e la Russia non erano dissipati dai fatti antichi e recenti, i quali dimostravano che libertà dei popoli e seducenti principî, poco o nulla valgono nella politica estera dei grandi Stati quando non collimino cogli interessi di questi. Ed or veramente non si capiva perchè l'Inghilterra, che aveva pochi anni innanzi trattata la Sicilia come sappiamo, lasciando cadere la Costituzione del 1812, dovesse adesso scaldarsi per impedire che cadesse l'altra Costituzione proclamata a Napoli nel 1820 da un gruppo di soldati e di cospiratori, e per giunta assai contrastata da parte di numerosi cittadini.

Volendo si potrebbero seguire passo passo gli atti parlamentari e diplomatici del Regno delle Due Sicilie sino all'intervento austriaco avvenuto nel marzo del 1821, ma per brevità accenneremo solo i più salienti, riman-

dando chi voglia conoscerli tutti a buone fonti che via via indicheremo, od alla seconda parte di questo libro.

Mentre nel Regno delle Due Sicilie si svolgevano i fatti narrati e si coltivavano tante chiacchiere e tante illusioni, le grandi Potenze mandavano il 25 di ottobre i loro rappresentanti ad un Congresso del quale il 3 ottobre il Ministro degli Esteri napoletano preannunziava al Parlamento la probabile riunione in Troppau.

Le cose di Spagna e le cose di Napoli formarono oggetto di trattative, non di definitivi accordi, giacchè per la Spagna rimanevano le difficoltà coloniali opposte dall'Inghilterra, la quale abbandonava sì le libertà spagnole ad un intervento francese, ma non consentiva che questo influisse sulle colonie americane, le quali meno avrebbero giovato agli interessi inglesi, tornando sotto un Governo spagnolo appoggiato dalla Francia. E, quanto a Napoli, pur non essendovi difficoltà ad ammettere l'intervento austriaco, forse alla sola Francia sgradito, per timore che servisse ad accrescere in Italia l'influenza dell'Austria, parve partito migliore rimandare la decisione ultima ad un nuovo Congresso, cui sarebbero stati invitati anche i Sovrani d'Italia. Si contava sull'adesione di tutti e specialmente di Ferdinando delle Due Sicilie, che già segni assai chiari aveva dato di avversare la Costituzione e che, pur di abbatterla, avrebbe accettato anche l'intervento straniero, per sè stesso nè utile, nè gradito (26).

4. Al nuovo Congresso riunito a Lubiana nel gennaio del 1821 intervenne personalmente il Re di Napoli, dopo aver ottenuto dal Parlamento, e non senza difficoltà, il consenso di parteciparvi.

Egli non potendo, secondo la Costituzione, senza il consenso del Parlamento allontanarsi dal Regno, presentò a questo il 7 dicembre una lettera d'invito rivoltagli dagli Imperatori d'Austria e di Russia e dal Re di Prussia.

La comunicazione della lettera era stata preceduta dalla notizia che la Francia, se richiesta, avrebbe assunta la parte di mediatrice fra Napoli e le grandi Potenze. La notizia venne la prima volta comunicata al Parlamento riunito in seduta segreta il 4 dicembre dal Ministro degli Affari Esteri, Duca di Campochiaro, il quale dichiarando che parlava non come Ministro, ma come semplice Duca di Campochiaro, espose che un concittadino, Pietro De Angelis, residente a Parigi, « aveva inteso il signor Pasquier, Ministro francese, che diceva: non essere difficile che il Re dei Francesi richiesto per una mediazione l'avrebbe accettata onde pacificare il Regno, e liberarlo da una invasione straniera ».

Il Parlamento temette un'insidia nell'invito di chiedere una mediazione suggerita dal Governo privatamente, osservò che le trattative diplomatiche spettavano al Potere esecutivo e lasciò a questo di decidere che cosa meglio convenisse fare (27).

Due giorni dopo, il 6 dicembre, il Ministro degli Affari Esteri, in forma ufficiale, annunziò in nome del Re che la Francia sarebbe stata mediatrice, purchè si mutasse la Costituzione.

Il piano delle grandi Potenze diventava ormai pubblico: la Costituzione doveva cessare a Napoli, magari per essere sostituita da un'altra non più imposta dal popolo, ma largita dal Sovrano. Così del resto erasi stabilito in massima a Troppau, così far si doveva, secondo i principî conservatori,

Fig. 235. — Veduta di Termini.

(Da una stampa del principio del secolo XIX).

che, per esempio, avevano consentita in Francia la Costituzione concessa da Luigi XVIII, ma che non potevano consentire la Costituzione imposta ai due Ferdinandi di Borbone nella Spagna e a Napoli.

Il Parlamento manda un Indirizzo al Re in senso contrario, dimostrando che la Costituzione spagnola era ormai sacra per il Re e per il popolo, che il Parlamento non si dissimula i disegni dei nemici, ma che preferisce esser *vittima*, anzichè comprare la pace *colla viltà* e *col delitto*. E se l'Imperatore d'Austria manderà il suo esercito « pugnerà per esso la disciplina servile, l'oppressione ed il numero. Pugnerà per noi il diritto delle genti, la opinione dei Popoli, la giustizia della nostra causa, la libertà nazionale, la veneranda canizie di V. M., l'ombra di Enrico IV e di San Luigi » (28).

Il messaggio diretto dal Re « a' miei Fedeli Deputati del Parlamento » il 7 dicembre non accenna punto alla mediazione, ma parla solo dell'invito che Austria e Russia gli hanno fatto perchè si rechi al Congresso di Lubiana.

Egli vi andrà quale *mediatore fra i sopradetti Sovrani e la Nazione.* Quindi, per risparmiare ai suoi popoli la guerra, sebbene vecchio, si recherà a Lubiana, dove farà ogni sforzo, perchè lo Stato politico di Napoli « rimanga sempre fondato su le seguenti basi:

« 1° Che sia assicurata per una legge fondamentale dello Stato la libertà individuale e reale de' miei amatissimi sudditi;

« 2° Che nella composizione dei Corpi dello Stato non si avrà alcun riguardo ai privilegi di nascita;

« 3° Che non possano essere stabilite imposte senza il consenso della Nazione legittimamente rappresentata;

« 4° Che sia alla Nazione stessa, ed alla sua Rappresentanza renduto il conto delle pubbliche spese;

« 5° Che le leggi sien fatte d'accordo colla Rappresentanza Nazionale;

« 6° Che il potere giudiziario sia indipendente;

« 7° Che resti la libertà della stampa; salvo le leggi restrittive dell'abuso della medesima;

« 8° Che i Ministri sieno responsabili;

« 9° Che sia fissata la lista civile.

« Io dichiaro inoltre che non aderirò mai, che alcuno dei miei sudditi sia molestato per qualunque fatto politico avvenuto ».

Domanda che quattro deputati l'accompagnino nel viaggio, come testimonî « del pericolo che ci sovrasta e degli sforzi fatti per schivarlo ». Ritiene che sino al termine delle negoziazioni non si possano fare novità e che si debbano lasciare i bilanci come nel passato, e così tutto il resto, in tal modo togliendo qualsiasi lavoro al Parlamento, cui soltanto ed esplicitamente lascia di curare « la parte che è chiamato a prendere per l'organizzazione dell'Armata ». Conferma al figlio i poteri già conferitigli (29).

L'impressione sfavorevole del messaggio reale si estese dal Parlamento agli amici di questo, cosicchè il giorno successivo nel quale dovevasi discutere il messaggio, una grande folla invase l'aula parlamentare ed ascoltò il Rapporto del deputato Borrelli, relatore della Commissione che aveva esaminato il messaggio reale. Borrelli cercava dimostrare che la Costituzione era stata largita volontariamente dal Re, che questi vi aveva pensato anche prima di lasciare la Sicilia nel 1815, avendone fatto cenno nel proclama di Palermo del 1° maggio di quell'anno, proclama mai smentito quantunque non inserito nella *Raccolta Ufficiale degli Atti governativi.* Comunque il Re aveva solennemente giurata la Costituzione spagnola, che è divenuta ormai sacra per la Nazione e per il Sovrano, e che non potrà essere modificata da Potenze straniere. Propone quindi:

« di doversi rappresentare a S. M., che non ha esso facoltà alcuna di aderire a tutto ciò che il Real foglio spedito come messaggio de' 7 dicembre

contenga di contrario ai giuramenti comuni, ed al patto sociale che stabilisce la Costituzione di Spagna;

« che non ha facoltà di aderire alla partenza di S. M. se non in quanto fosse diretta a sostenere la Costituzione di Spagna comunemente giurata ».

Il *decreto* del Parlamento, approvato dopo lunga discussione l'8 dicembre, fu trasmesso al Re insieme con un Indirizzo nel quale si riassumevano le discussioni avvenute, si rifiutava l'invio di quattro deputati per accompagnare il Sovrano, giacchè non è « il loro occhio vigile che potrebbe farci sicuri; è la bontà del cuore di V. M., è il sentimento della dignità propria, è la parola del Re, è il ripetuto e solenne Suo giuramento, è la veduta osservatrice di tutta l'Europa, è l'indipendente e severo giudizio dei posteri ». Crede che l'estensore del messaggio reale del 7 dicembre abbia male inteso il pensiero del Sovrano, proponendo non la difesa della Costituzione giurata, ma nuove basi costituzionali, ed aggiunge: « Non avverrà mai, che s'imputi alla M. V. ciò che dissente in un modo così manifesto dalle di Lei note intenzioni, dalle di Lei abitudini, dalle di Lei ripetute proteste. Non abbiamo mai dubitato che le di Lei voci scendessero dal fondo del cuore. Ed il cuore del Figlio di Carlo III è naturalmente un Tempio di fede.

« Noi crederemmo far torto alla severità delle massime dei Lei Alti Alleati, se ci paressero capaci d'indurla a tale sacrificio.

« Non ha Ella dunque bramato d'intervenire al Consiglio di Laybach, se non per difenderci la Costituzione, che si è degnata di annettere? Ella non può sostenervi verun altro carattere, fuorchè quello di Monarca indipendente che protegge il suo popolo, che garantisce il suo giuramento, che perora la causa della sua coscienza, della sua gloria e della felicità del suo Regno; che si prepara a spandere un lungo solco di luce nella carriera de' secoli. È solamente per un oggetto sì degno della sua grande anima, che V. M. può vincere il torpore degli anni, il rigore della stagione e la difficoltà del cammino. È solamente per questo oggetto, che l'Assemblea Nazionale può acconsentire di dividersi per un momento da Lei.

« Si oserebbe egli dar luogo ad un'ipotesi assurda? Si oserebbe immaginare un dissenso (veramente impossibile) fra l'oggetto del Suo viaggio e la di Lei generosità e la nostra fiducia? Noi faremo ciò che un Parlamento degno della di Lei stima è obbligato di fare: severi custodi dello Statuto di Spagna, non ci permetteremo di frapporre ai di Lei passi alcun ostacolo fisico.

« Noi frapporremo il nostro amore, la nostra riconoscenza, il di Lei giuramento, il decoro del di Lei scettro, la santità inviolabile de' nostri doveri reciproci, la pace del Regno. La M. V. si congratulerebbe con Sè

medesima di presedere ad un popolo, i cui Rappresentanti sostengono la vera gloria del Trono; e noi saremo sempre più superbi di appartenere ad un Principe, la di cui regola è nella virtù; la di cui condotta è nel bene del popolo. Son questi, Sire, i sentimenti del Parlamento Nazionale. Son dessi, che ci han dettato il Decreto che Le rassegniamo. La M. V. lo troverà conforme alle sue sublimi vedute, poichè le sue vedute furono sempre conformi alla Religione, alla umanità ed all'amore della sua Dinastia » (30).

Ferdinando risponde subito l'8 dicembre dicendo, per « dileguare ogni equivoco », che mai pensò di violare la Costituzione giurata, e continua: « Ma siccome nel mio Real Decreto de' 7 luglio riserbai alla Rappresentanza Nazionale il potere di proporre delle modificazioni che avrebbe giudicato necessarie alla Costituzione di Spagna, così ho creduto e credo che la mia intervenzione al Congresso di Laybach potesse esser utile agli interessi della Patria, onde far gradire anche alle Potenze estere progetti tali di modificazioni, che, senza nulla detrarre ai diritti della Nazione, respingessero ogni cagione di guerra, ben inteso che in ogni caso, non potesse essere accettata alcuna modificazione che non fosse consentita dalla Nazione e da Me ».

Intende poi che durante la sua assenza si sospendano solo gli atti « che riguardano le modificazioni della Costituzione ».

Il giorno 9, il Parlamento, udito il secondo messaggio reale, risponde che la Costituzione spagnola « non è ormai suscettibile di verun'altra riforma fuori quelle che al Parlamento sembrò opportuno proporre ». Quindi i congressisti di Laybach ascolteranno volentieri « che la gloria di aver aderito alla libertà de' suoi Popoli appartiene interamente al di Lei spontaneo volere, e che il dritto di aderirvi è così indipendente da ogni Potenza straniera, come la facoltà di regolare la propria Famiglia, e di esser giusto coi suoi. Quei sagaci e potenti dominatori del mondo non penseranno a privare un discendente de' Borboni del più gran privilegio dell'autorità d'un Monarca, nè meno qui saranno con V. M. di quel che si son mostrati col di Lei Augusto Congiunto, il Re delle Spagne » (31).

Il giorno successivo il Re risponde in modo assai esplicito di voler intervenire al Congresso di Laybach al solo fine « di sostenere la Costituzione di Spagna comunemente giurata ed il nostro patto sociale, e di soggiungere, dietro le manifestazioni da voi fattemi col messaggio de' 9 corrente, che tale è la decisa e unanime volontà de' miei Popoli ». Chiede che il Parlamento decida in modo esplicito circa il suo viaggio a Laybach, che si spieghi circa il Vicariato del figlio, e torna a parlare dei quattro deputati che aveva domandati come compagni, dicendo che ove il Parlamento li mandasse, egli ne sarebbe lieto, ma che non intendeva di esigere ciò come condizione del suo intervento al Congresso.

Il 12 il Parlamento osserva che, secondo la Costituzione, durante l'assenza del Re occorre non un Vicario, ma un Reggente. Quanto alla partenza del Re per Laybach ed ai suoi compagni, si rimette ai precedenti Indirizzi, esprime fiducia nel giuramento del Sovrano e nel pieno effetto della influenza reale « per lo mantenimento della Costituzione di Spagna, e per la felicità del suo Popolo ». Ed aggiunge: « Noi siamo sicuri, che dopo il Congresso la M. V. tornerà a godere fra noi di una pace gloriosa, opera del suo amore paterno, e a partecipare della difesa della Nazione. In questo modo soltanto il Parlamento Nazionale può consentire che il Re si allontani dall'amato suo Popolo ». Chiede inoltre alcune modificazioni alla Costituzione e la formazione immediata del Consiglio di Stato, chiamato ad esercitare funzioni politico-amministrative poco chiare, di cui molto, ed in varie maniere, s'era parlato in parecchie sedute parlamentari, ma che forse solo col tempo si sarebbero ben delineate.

All'Indirizzo unisce un formale Decreto in cui riassume gli accordi che ritiene raggiunti in seguito ai messaggi e ai Decreti ricordati, e il nuovo decreto presenta al Re, per mezzo di una Deputazione parlamentare, in nome della quale il deputato Borrelli pronunzia poche parole di speranza e di fiducia nel Sovrano, di quella fiducia, da un pezzo ricordata in maniera tale e con tanta insistenza, da farla equivalere ad una sfiducia completa. E conclude: « Niun timore, niuna apprensione avvelenerà le nostre speranze. Alta, illimitata è la fiducia che ci compiacciamo riporre nella magnanimità e nella costanza della M. V. Possa essere sopra di Lei e sopra tutto il suo popolo lo sguardo di quel Dio che protegge la buona fede, che assicura le buone opere, e che stringe nel suo pugno il destino de' Re e delle Nazioni ».

E Ferdinando, risponde a voce: « Io vado al Congresso per adempire a quanto ho giurato. Lascio con piacere l'amato mio figlio nella reggenza del Regno. Spero in Dio che voglia darmi tutta la forza necessaria alle mie intenzioni ».

E per iscritto, il 13 dicembre, manda un messaggio, letto al Parlamento il 14, annunziando l'immediata partenza per Laybach, mosso dal « bene dei miei Popoli ». Nomina il Consiglio di Stato, ma rinvia le modificazioni della Costituzione, le quali « han bisogno di più maturo esame, che non può essere da Me compinto nelle poche ore che precedono la mia partenza ». Lascia i suoi poteri al figlio Duca di Calabria, reggente del Regno, avvertendo che, qualora vi sien cose che il Parlamento desideri risolte dal Sovrano, « mi si potranno inviare, o si potrà attendere il mio ritorno dal Congresso di Laybach, che Io mi auguro di effettuare in breve tempo ». Essendo poi per terminare i tre mesi dei lavori ordinari del Parlamento, li proroga di un mese (32).

E il 15 salpò da Baja, dove si era fermato a causa del tempo cattivo, dopo aver ricevuto altri saluti da una Commissione parlamentare, in nome

della quale il deputato Donato augurò « il più prospero viaggio, il miglior successo nella grande impresa che fissar dee per sempre i nostri destini, e il più pronto felice ritorno fra noi ». E il Re rispose ringraziando ed esprimendo la speranza « che tutto riesca come tutti desideriamo ».

Partito il Re, il figlio Francesco annunzia con un proclama ai « Miei amatissimi Popoli », che il « nostro buono Re e Padre », malgrado la stagione e le difficoltà del viaggio, è andato « per poter difendere da sè stesso la causa della Nazione ». Raccomanda di dar forza colla loro condotta « agli argomenti che il Re, mio augusto Genitore, presenterà al Congresso di Laybach in sostegno della nostra indipendenza nazionale, onde provare coi fatti che quella libertà che il Re con la sua generosità ha stabilita, non è punto pericolosa, ma che anzi l'attual nostro patto sociale non ha fatto che consolidare il Trono, basandolo sull'amore de' suoi Popoli ».

Egli come Reggente farà di tutto per corrispondere alla fiducia in lui riposta dal Sovrano e dalla Nazione, « seguendo sempre esattamente la carriera che c'impone la Costituzione da Noi giurata ». E nuovo giuramento pronunziò come reggente dinanzi al Parlamento il 18 dicembre, e ricevette i complimenti del presidente Ruggero, il quale disse fra altro che sotto la guida del Reggente *che ama la Costituzione e che sa assicurarla*, « noi diverremo sempre più degni della stima degli uomini giusti; noi diverremo sempre più terribili a chi osasse attaccarci; noi mostreremo insomma all'Universo, che la nostra libertà è la custodia del Trono, e la protettrice del Popolo; che essa dimora incessantemente a fianco dell'ordine, che risponde con effusione all'amicizia ed all'oppressione con forza, che di tutto in fine è capace una Nazione indipendente, la quale ha per suo capo un Principe Magnanimo ».

E il Principe rispose ricordando il *nobile oggetto*, per cui il Padre è andato a Laybach « quale è quello di sostener la causa della sua amata Nazione, e di procurare con tutti i suoi sforzi di allontanar da noi il flagello della guerra ». Si dichiara pronto a qualunque fatica « per essere il vigile custode dell'attuale nostra Costituzione », raccomanda di tener lontani « la pallida diffidenza ed il nero intrigo », ponendo ogni cura nell'armonizzare il potere legislativo coll'esecutivo, e operando in maniera che il Sovrano, il quale *difende la causa della sua patria*, trovi nel nostro contegno *nobile, fermo e leale sempre più delle valide ragioni a nostro favore* (32).

Alla partenza del Re le condizioni delle Due Sicilie erano assai tristi, e chiunque voglia riflettere sulle cose dette sin qui e sopra i documenti che con una certa larghezza abbiamo riferiti o riassunti, si persuaderà che cogli uomini che avevano allora il potere legislativo ed esecutivo non era davvero facile migliorarle.

Il 10 dicembre s'erano ritirati i Ministri Duca di Campochiaro (Esteri), conte Zurlo (Interni), conte di Camaldoli (Grazia, Giustizia e Affari eccle-

siastici), cav. Macedonio (Finanze), generale Carrascosa (Guerra), cav. De Thomatis (Marina). Erano sostituiti nei rispettivi dicasteri da uomini in gran parte noti, ma, tranne forse un paio, di assai scarso valore. Essi erano: il Duca del Gallo, don Marzio Mastrilli (Esteri), Domenico Acclavio, presidente della Gran Corte civile di Trapani (Interni), Giacinto Troysi, procuratore generale della Suprema Corte di Giustizia (Grazia e Giustizia e Affari ecclesiastici), il Duca di Carignano (Finanze), il generale Giuseppe Parisi (Guerra). Il colonnello di marina Francesco Capecelatro assumeva per *interim* la direzione generale del Ministero di Marina, mentre questo dicastero veniva dato per incarico al Ministro degli Affari Esteri (33).

Il Ministero precedente si era logorato negli ultimi tempi, soprattutto per le cose della Sicilia, ed aveva toccato il colpo di grazia col presentare al Parlamento il messaggio reale del 7 dicembre, che in sostanza preannunziava la fine della Costituzione spagnola. Anzi, caduto il Ministero e partito il Sovrano, il deputato Gabriele Pepe, ed altri presentavano la proposta di mettere i Ministri caduti sotto processo come responsabili del messaggio reale ritenuto contrario alla Costituzione, e il deputato Castagna faceva analoga proposta contro il solo conte Giuseppe Zurlo che, come Ministro dell'Interno, il 7 dicembre aveva inviato agli Intendenti delle provincie il messaggio e la lettera d'invito diretta a Ferdinando per il Congresso di Lubiana. Lo Zurlo vi univa una circolare in cui esortava gli Intendenti a mantenere severamente l'ordine pubblico e a far pregare per il viaggio reale, mostrando così di non dar nessuna importanza al consenso del Parlamento che, secondo la Costituzione, era necessario per il viaggio stesso. La Commissione incaricata di esaminare le proposte, riferiva il 22 dicembre accettandole per il Ministro degli Affari Esteri Duca di Campochiaro, che presentò al Parlamento il messaggio reale, e per il conte Zurlo che lo mandò agli Intendenti.

L'accusa accalorava molto a proposito dello Zurlo, oggetto di parecchie simpatie e di molte antipatie nate per la parte che egli aveva presa alle cose politiche dalla fine del secolo XVIII in poi, cosicchè molto interesse suscitò la difesa che egli fece dell'opera propria in Parlamento nella seduta del 27 dicembre.

L'accoglienza delle tribune fu, a quanto sembra, assai ostile, ma i deputati non riuscirono ad accordarsi sopra una deliberazione definitiva, e dopo aver molto parlato sia per lo Zurlo, sia per il Campochiaro, che pure si difese, finirono con aggiornare la discussione, che è quanto dire col non trattarne più. E così tutto si ridusse a perdere del tempo ed a fare molte chiacchiere, con danno del Parlamento (34). E questo, si intende, senza diventare migliore, continuò a riunirsi fino al 31 gennaio 1821, a completamento della sessione ordinaria, prolungata di un mese e si chiuse dopo avere eletta nel proprio seno la Commissione permanente che, secondo la

Costituzione, rimaneva presso il potere esecutivo sino all'apertura della nuova sessione. La costituirono i deputati Galdi, Serugli, Nicolai, Berni, Borrelli, Donato e Strano.

E il Parlamento finiva i propri lavori, mentre il buon popolo di Napoli festeggiava il Natale e il Capodanno, occupandosi ben poco di questioni politiche, e molto di *capitoni* e di *zampognari*.

Nei discorsi di chiusura il Principe Reggente accennò al Re, cui la Nazione aveva affidata « la difesa della causa della sua indipendenza », e mentre lusingavasi « di ricevere al più presto i risultamenti dei suoi sforzi su tal particolare », dava buone notizie della salute di lui.

Accennando ai lavori parlamentari, compiacevasi degli sforzi fatti « per agevolare le finanze dello Stato, e per riorganizzare l'Armata, e provvedere ad ogni altro mezzo di difesa, in modo da farci rispettare », e mostrava il proprio rincrescimento per lo scarso progresso che, date le eccezionali condizioni del Paese, si era fatto per riorganizzare « la macchina dello Stato, secondo il nuovo ordine politico ».

Il presidente del Parlamento, dopo caldi complimenti al Principe « che ha saputo conservare con armonioso accordo illeso l'ordine sociale », e che stringe sempre nuovi vincoli colla Nazione, ricordando colle sue virtù « quelle dell'ottimo Re, suo Genitore, e degli illustri Avi », rammenta i principali lavori del Parlamento, in aggiunta a quelli relativi alle finanze ed all'esercito, accennati dal Principe. Il De Cesare li enumera così: « Formato il Consiglio di Stato, modificato lo Statuto costituzionale, stabilita la lunga ordinanza per la Guardia Nazionale, la legge provvisoria sulla elezione dei Corpi municipali, quella per l'effettiva abolizione della feudalità in Sicilia, la sola che possa recar vantaggio a quell'Isola infelice. Si sono aboliti i maggioraschi per far sparire ogni odiosa distinzione; aboliti molti dritti gravosi di navigazione; abolite le abusive prestazioni alle mense vescovili; si è diminuita, per ora, la fondiaria di un sesto; e si è decretato il disgravio di varie spese comunali ».

Il Principe, e soprattutto il presidente del Parlamento, si mostravano molto ottimisti, e non capivano o non volevano capire che provvedimenti affrettati e farragginosi avevano accresciuto il confusionismo della pubblica amministrazione, che il Governo assoluto Borbonico, succedendo al Murattiano, aveva già notevolmente aumentata.

Le riforme della Costituzione, dal Sovrano rinviate, rientrano fra questi provvedimenti farragginosi, e dettero luogo a proposte e ad osservazioni che sembravano adatte ad una Costituente che deliberasse, non in collaborazione col Re, ma contro il Re. Anche in questo il Parlamento sembra fuori della realtà. Sôrto per effetto di una Costituzione improvvisata, non lavora per adattarne qualche disposizione ai bisogni di un Paese ben diverso dalla Spagna, ma si affatica per improvvisare radicali mutamenti

sotto l'influenza di un dottrinarismo formato da reminiscenze filosofiche e politiche francesi, con sacrificio del Paese, di cui non si studiano davvero i bisogni, con oblio delle tradizioni nazionali che vengono di proposito messe in disparte da uomini che avrebbero temuto d'esser chiamati retrogradi se avessero ricordato il passato e tenuto conto dei sostanziali bisogni del presente.

Così, per esempio, in un Paese nel quale il cattolicesimo era la religione universale e il clero godeva fra le popolazioni un'autorità grandissima, si tentava di modificare l'articolo della Costituzione che ammetteva nel Regno il solo cattolicesimo. La proposta suscitò un dibattito inconcludente fra i deputati e provocò le proteste del cardinal L. Ruffo, arcivescovo di Napoli, per lasciare poi le cose come si trovavano (35).

Fig. 236. — Zampognari.

(Da De Bourcard, *Usi e costumi di Napoli*).

Altrettanto inconcludenti furono le discussioni fatte per intendere in modo assai restrittivo i poteri reali, anche per quanto riguarda la sanzione delle leggi che volevansi sottoporre all'esame preventivo del Consiglio di Stato, raggiungendo lo scopo, probabilmente non desiderato, di accrescere le diffidenze del Sovrano e l'opposizione di quanti rimpiangevano l'antico regime.

La decantata riforma delle finanze riducevasi in realtà ad un modesto aumento di entrate straordinarie, creato, o meglio sperato, soprattutto dalla

vendita di beni dello Stato. Quanto all'ordinamento dell'esercito e della difesa nazionale, una scorsa agli atti del Parlamento provoca una forte pena, dovendosi riconoscere che, mentre le grandi Potenze fissavano le norme dell'intervento dell'Austria, e questa lo preparava raccogliendo in Italia soldati, viveri e munizioni, i deputati si abbandonavano a discorsi, dei quali, tolta la rettorica, nulla resta, o rimane tutt'al più la prova della leggerezza e della vacuità di quegli uomini.

Come nelle sedute che precedettero la partenza di Ferdinando, sorprende la calma con cui esprimono, e ripetutamente esprimono al Re, una fiducia che non posson sentire, come il Re freddamente parla di propositi che non può avere, così, generalmente parlando, i deputati propongono e votano leggi che non hanno bene studiato, leggi di cui non prevedono gli effetti, leggi, quelle soprattutto relative all'esercito, capaci di giovare a qualcosa qualora fossero risorti per combattere nel secolo XIX gli antichi abitatori dell'Italia meridionale, così spesso ricordati nei discorsi parlamentari.

E ai deputati sembrava forse che fosse tornata l'età anteriore alla conquista romana, quella forte e virtuosa età quale era ad essi presentata dalla leggenda più che dalla storia. E forse per assicurare a sè stessi ed ai propri concittadini il ritorno di tali eroismi e di tali virtù, i nomi antichi evocavano chiamando *Campania* la Terra di Lavoro, provincia dei *Marsi* il secondo Abruzzo Ultra; provincia *Pretuziana* il primo Abruzzo Ultra; *Frentania* l'Abruzzo Citra; *Sannio* il Molise; *Daunia* la Capitanata; *Peucezia* la Terra di Bari; *Salento* la Terra d'Otranto; *Lucania Orientale* la Basilicata; *Irpinia* il Principato Ultra; *Lucania Occidentale* il Principato Citra; *Calabria Cosentina* la Calabria Citra; *Calabria Bruzia* la Calabria seconda Ultra; *Calabria Reggiana* la Calabria prima Ultra. Il cambiamento dei nomi è fatto per distinguere i tempi nuovi dal recente passato, secondo le norme rivoluzionarie francesi, e taluni deputati anzi avrebber voluto a queste meglio uniformarsi dando alle provincie il nome di fiumi, monti, ecc., come avevano fatto i repubblicani del 1799, ma è pur vero che si scelsero i nomi degli antichi popoli, credendo che il ricordo di essi dovesse contribuir al mutare d'usi e costumi, reso necessario dal mutare di leggi e di Costituzioni. In una Memoria del deputato Galdi, presentata al Parlamento il 21 novembre, si legge a tal proposito: « Quel che conveniva all'Abruzzese del Regno viceregale non conviene al Marso del regno di Ferdinando I ». Nessuno osservò che meglio sarebbe mutar prima i costumi e poi le leggi, le quali così nascerebbero dai bisogni stessi del popolo, ed a questi soddisfarebbero: allora preferivasi prender leggi dall'estero e modellar poi su queste i costumi del popolo, sistema che fece fortuna in Italia, occorre convenirne, ma che certo non fece la fortuna dell'Italia, la quale crediamo che di ciò venisse a soffrire in ogni tempo, mentre l'esame delle proprie condizioni reali e

il ricordo delle tradizioni avrebbero potuto non distruggere ma rendere migliori nuovi provvedimenti.

Ma curare il passato, osservava il deputato Galdi, era il seguire *oscurantismo e mediocrità;* invece i cittadini devono inspirarsi soltanto alla giustizia ed all'amor di patria nel percorrere la nuova carriera « difficile bensì e non senza pericoli, e non senza danni, ma che sempre conduce a una gloria immortale, o a una morte onorata, siasi in seno alle nostre famiglie, siasi nel campo di onore ». E conclude: « Fuggite soprattutto, e odiate, o cittadini, l'*oscurantismo* e la *mediocrità. L'oscurantismo* colle scarpe di piombo, losco e malcontento, che vorrebbe lasciare tutte le cose nello stato in cui le rinvenne; e la *mediocrità*, che, contenta di una superficie di scarse cognizioni, non cerca che fondare momentaneamente la sua fortuna or sotto il cangiante velo del suo limitato sapere, or sotto la menzogna, la cabala, la adulazione. *L'oscurantismo* fuggirà dalle città nostre, dalla Reggia, dal Parlamento, se coltiveremo con assiduità e costanza le scienze più astruse e severe; se avremo in vil dispregio coloro che mai osaron mettere il piede profano nel tempio di Minerva, e la *mediocrità* vilipesa tornerà di nuovo alle Reggie de' dinasti assoluti, ne' dorati tetti de' loro Satrapi, de' loro Tigellini, e de' loro Seiani, incapaci di reggere alla luce che sfolgoreggia in fronte del savio, ed alla fulminea eloquenza che distingue e fa innalzare col capo fino alle stelle il filosofo libero e patriota » (36).

Or presentate così le cose, chi mai avrebbe voluto passare per *oscurantista* e per *mediocre?* E oscurantista sarebbe stato chiunque avesse messo in dubbio la solidità di certe dottrine, chi avesse pensato che i popoli si beneficano reggendoli con norme pratiche rispondenti al carattere ed ai bisogni dei popoli stessi, naturalmente senza rinunziare all'esame delle leggi applicate in altri Paesi ed allo studio delle dottrine filosofiche. E questo esame, e questo studio generalmente mancò ai deputati napoletani, i quali si illusero continuamente, non osarono affrontare le questioni, con spirito libero da preconcetti, in gran parte dovuti ad esempi stranieri, non ebbero la pazienza di aspettare credendo di poter creare colle loro frasi e coi loro decreti un *novus ordo* dall'oggi al domani.

Si vede l'applicazione di questo sistema in tutte le cose, comprese le militari, nelle quali si procede senza tener conto dei pericoli del Paese, al quale sarebbero stati necessari molti soldati, bene istruiti e bene armati. Un esercito siffatto, certo insufficiente per vincere l'esercito austriaco e le riserve russe, sarebbe riuscito utilissimo per résistere assai a lungo con vantaggio morale dello Stato, e forse pure con benefizio del Governo costituzionale che, in tal modo, avrebbe per lo meno creata qualche preoccupazione ai congressisti di Lubiana.

Invece si ritenne che potessero bastare cinquantamila uomini per difendere i confini in una guerra eventuale, e gli altri si lasciarono o si riman-

darono alle loro case per costituire un Corpo di riserva, sul tipo delle antiche milizie provinciali riformate (37).

A questa decisione, cui non rimasero estranee gravi preoccupazioni finanziarie, avrebbero dovuto seguire serî provvedimenti per apprestare buone armi, per organizzare logicamente ed istruire le riserve, per consolidare tutto mercè opportuna disciplina.

Ma di ciò nulla o ben poco si fece, come nulla si fece per metter le fortezze dello Stato in condizione di difesa, per dare ai soldati alloggi almeno discreti e buon nutrimento, sebbene su questo sino dal 4 ottobre il Galdi, presidente del Parlamento, avesse richiamato l'attenzione dei colleghi. Egli riferendosi particolarmente alle caserme, ai viveri, all'igiene, osservava: « Oltre Napoli, Capua, Gaeta, non vi sono altri stabilimenti militari nel Regno. La fortezza di Pescara appena offre una posizione militare da potersi sostenere per pochi giorni. Se si volesse formare un corpo di esercito nelle Calabrie, negli Abruzzi, nelle Puglie, non vi sarebbe il modo di alloggiarlo: bisognerebbe disperderlo in diverse città senza caserme, senza magazzini, e farlo alloggiare per plotoni in case di particolari. Ora ecco perchè al primo aspetto l'entusiasmo che si mostrò nelle nostre reclute andò ad estinguersi per li successivi maltrattamenti, per la poca cura che si ebbe della loro salute, per i loro alimenti, e per la loro disciplina. Così si sbandarono gli eserciti del 1799, del 1806, del 1815. Così si sbanderanno tutti gli altri se non si provvede al primo ed essenziale bisogno della truppa, d'essere, cioè, da principio bene accolta e trattata.

« La Commissione di guerra e marina dovrebbe di ciò primamente occuparsi: esaminare i punti centrali delle provincie del nostro Regno, ove potessero crearsi gli stabilimenti militari, che non esistono. Se vogliamo avere un'Armata dobbiamo avere questi stabilimenti. In opposto i nostri eserciti diverranno sempre vaganti, come orde di Tartari: mal potranno servire la patria; il soldato non acquisterà amore per le bandiere, e diserterà al primo colpo del cannone nemico » (38).

Ma nè il Galdi insistette, nè insistendo avrebbe potuto ottenere in breve tempo quanto desiderava. Ci fu anche di peggio, e certo per la mancanza di persone calme, serene, competenti, aliene da illusioni, non turbate da rosei preconcetti, neppure si fecero quei tentativi ordinati e continuati che sono un dovere anche per i Governi più deboli e meno preparati, quando i pericoli incalzano, e non si può, o non si vuole evitarli percorrendo vie pacifiche.

Presto vedremo i frutti della politica del Parlamento e del Governo delle Due Sicilie: intanto passiamo al Regno di Sardegna.

NOTE

(1) G. Bianco, *La Rivoluzione siciliana del 1820*, con documenti e carteggi inediti, cap. V, pag. 82 e seg., Firenze, Seeber, 1905.

(2) Vedi l'intero proclama in A. Sansone, *La rivoluzione del 1820 in Sicilia*, con documenti e carteggi inediti, *Documenti*, N. XIII, pag. 287 e seguenti. Palermo, Vena, 1888.

(3) Circolare del Principe di Villafranca, presidente della Giunta in Palermo, ai Comuni della Sicilia, Palermo, 28 agosto 1820. A. Sansone, op. cit., *Documenti*, N. XV, pag. 302.

(4) *Istruzioni pel tenente generale D. Florestano Pepe comandante generale della spedizione in Sicilia.* Portano le firme del Vicario Francesco e di Zurlo ministro dell'Interno.

Vedi A. Sansone, op. cit., *Documenti*, N. XVI, pag. 303.

(5) Fino dal principio dei moti di Palermo, Guglielmo Pepe aveva pensato ad una spedizione simile a quella che poi fu condotta dal fratello Florestano. « Frattanto a me pareva (così egli scriveva nelle *Memorie* più volte citate, vol. I, cap. XXXIII, pag. 441) urgente ed indispensabile provvedimento inviare innanzi alla città di Palermo quindicimila uomini perchè non sì tosto che codeste truppe fossero ivi giunte, o tutta l'Isola siciliana si sarebbe dichiarata a pro di Palermo, ovvero codesta città sarebbe rimasta sola: nel primo caso gli era nostro debito concedere ai Siciliani tutto quanto bramavano; nel secondo i Napoletani dovevano dare energicamente opera a domar Palermo, non da nemici, ma da fratelli, e tutto concedere, tranne la separazione dei due Reami. Mi sembrava necessario accomodar quella faccenda, perchè altrimenti la nostra rivoluzione sarebbe stata all'estero assai screditata; mentre se Palermo fosse stata ridotta a ragione, si sarebbe potuto dire a onor del vero: « Il Governo borbonico assoluto intavolò trattative come da potenza a potenza con una banda di ribaldi (i Vardarelli), mentre il Governo borbonico costituzionale ha vinto la resistenza di una forte città, popolata da circa dugentomila abitanti ». I Siciliani avrebbero senza fallo capito che ad essi nessuna speranza rimaneva di libertà, qualora avessero separata la loro causa dalla nostra, e così la città di Palermo non avrebbe ricevuto soccorso dal resto dell'isola, e la causa costituzionale avrebbe conseguito compiuto trionfo. La separazione dei due Regni mi sarebbe rincresciuta oltremodo, perchè a me stava a cuore innanzi ad ogni altra cosa l'unione di tutta la penisola italiana e la comune indipendenza: ma la prudenza mi vietava di addurre allora pubblicamente quest'ultimo argomento che avrebbe insospettito viemaggiormente l'Austria e tutte le Potenze alleate.

« La mia proposta di spedizione non veniva approvata nè dai membri della Giunta, nè dai Ministri, nè da veruno, tranne dal Vicario ».

(6) A. Sansone, op. cit., cap. VI, pag. 84 e seguenti.

(7) G. Bianco, op. cit., cap. VIII, pag. 181.

(8) La lettera è pubblicata nell'op. cit. di A. Sansone, cap. VIII, pag. 115.

(9) Vedi i documenti relativi in A. Sansone, op. cit., cap. VIII, pag. 120.

(10) Dopo il ritorno a Palermo di parte della Deputazione inviata al Re, la Suprema Giunta inviò a questo un indirizzo per dimostrare che non Palermo soltanto, ma tutta l'Isola desideravano l'indipendenza sotto un Sovrano comune con Napoli e secondo le basi della Costituzione spagnuola. L'indirizzo prendeva le mosse da quanto i deputati reduci da Napoli avevano riferito intorno alle intenzioni del Governo napoletano, quali erano state ad essi espresse oralmente dal tenente generale Giuseppe Parisi, dal colonnello Russo e dal barone David Winspeare. Naturalmente tali intenzioni si conoscevano pure dal generale Florestano Pepe mentre trovavasi in Sicilia, e non apparivano in contrasto colle istruzioni da questo ricevute quando partì da Napoli, istruzioni che già avemmo occasione di ricordare. Ecco le promesse fatte alla Deputazione siciliana, esposte colle parole riportate da G. Bianco, op. cit., cap. VIII, pag. 177: « È stato risoluto che si dia verbalmente ai Deputati la seguente risposta per mezzo del signor tenente generale D. Giuseppe Parisi, colon-

nello Russo, e barone D. David Winspeare, membri della Giunta provvisoria di Governo autorizzati specialmente a questo da S. A. R. Il Governo non farà alcuna opposizione a che la Sicilia abbia una rappresentanza nazionale indipendente da quella di Napoli alle condizioni qui appresso: 1° Che dietro questa manifestazione fatta ai Deputati debba Palermo restituire i prigionieri tutti e rientrare nell'ordine; 2° Che il voto di Palermo debba essere accettato dal resto dell'Isola nel modo che si potrà immaginare; 3° Che debba preliminarmente fissarsi l'unità del Principe, l'unità dell'armata e della marina, la quota dei sussidi e uomini che dovrà somministrare, e la lista civile, ed in conseguenza l'unità del Corpo diplomatico e della Corte palatina; 4° Che debba ugualmente fissarsi che Sua Maestà possa commettere il Regno di Sicilia ad un suo rappresentante sotto un titolo qualunque. Questa risposta, si aggiunge, è stata resa ai Deputati. È stato loro dichiarato che le parole sopra indicate *che il voto di Palermo debba essere accettato dal resto dell'Isola nel modo che si potrà imaginare*, non significano nè un'iniziativa, nè una preminenza di Palermo. S. A. R. riguarda un diritto uguale a tutti i suoi sudditi, e vuole un'espressione di voto ugualmente principale ed indipendente di ciascuna parte dell'Isola nel modo che piacerà a S. A. R. e che negli articoli seguenti verrà indicata ».

L'indirizzo rivolto al Re dalla Giunta e consegnato in Cefalù al generale F. Pepe è pubblicato in *Appendice* nell'op. cit. di A. Sansone, *Documenti*, N. XIX, pag. 310 e seg. e qui lo riportiamo integralmente:

« Sire,

« La Giunta provvisoria di Palermo ascrive a sua somma ventura il potere, dopo tante disgustevoli vicende, far giungere una volta alla M. V. i suoi sensi, ed essere l'organo della volontà della maggior parte dei vostri sudditi di questo Regno di Sicilia. Sin dal momento che giunse in questa capitale la notizia di aver la M. V. accordata a tutti i sudditi la Costituzione spagnola, un sentimento universale di giubilo si manifestò in questo popolo. Ma un tal sentimento non potè andar disgiunto dal desiderio di un governo indipendente. Noi non osiamo, Sire, di rammentare alla M. V. le funeste cagioni dei disordini a V. M. purtroppo noti, che penetrarono i cuori di tutti i buoni Siciliani. Questa Giunta, chiamata a riparare i mali dell'anarchia, prodotta dalla mancanza di qualunque Governo, fra le gravi e penose cure di stabilire la pubblica tranquillità, non trascurò da una mano di spedire alla M. V. una Deputazione per rappresentarle la verità dei fatti occorsi e farle noti i desiderî di questo popolo per l'indipendenza; e diede dall'altra avviso di tutto ciò ai Comuni del Regno. La maggior parte di questi si sono affrettati a proferire lo stesso voto della capitale, e molti di essi hanno anche spedito i loro rappresentanti per sedere fra noi. Dopo un lungo ed affannoso aspettare è ritornata infine una porzione della Deputazione spedita ai piedi di V. M., la quale ci reca la consolante notizia che la M. V. si sia compiaciuta di riconoscere la giustizia dei nostri voti, e si degnerebbe accordare alla Sicilia la sua indipendenza, semprechè ciò le venisse richiesto dalla città di Palermo, e da tanti altri Comuni quanti addimostrassero il voto della maggior parte dei Siciliani. Noi, Sire, con tanta maggior fiducia avanziamo ora a V. M. le nostre suppliche per l'indipendenza in quanto ciò è stato promesso a nome della M. V. ai nostri Deputati da S. E. signor tenente generale D. Giuseppe Parisi, presidente di codesta Giunta di Governo, e dai due membri della stessa, signor barone Davide Winspeare, e signor colonnello Russo. Il desiderio dell'indipendenza non è in noi figlio nè di privato interesse, nè d'irrequieta smania di novità; esso è il risultato dei nostri antichissimi diritti, e delle leggi stesse costitutive della Monarchia. Questa Monarchia nacque in Sicilia. Il voto dei Siciliani diè la Corona al 1° re Ruggiero. L'imperatore Federigo, non solo rispettò il trono siciliano, ma, per dare all'Europa una solenne testimonianza della indipendenza di questo Regno, concesse alla Sicilia lo Stemma che l'ha sempre distinta. Il voto dei Siciliani, il loro sangue, i sacrifizî loro richiamarono al trono la linea legittima dei nostri Re, che n'erano stati esclusi dall'invasione angioina: fissarono le leggi

fondamentali della Monarchia, e stabilirono l'assoluta indipendenza di questo Regno. E comechè le vicissitudini politiche avessero in seguito ridotta la Sicilia ad essere governata da Principi altrove residenti, pure essa conservò sempre un particolare Governo, e i diritti suoi, lungi d'essere stati cancellati, hanno ricevuto nuovo vigore dal giuramento di tutti i nostri Re. E la stessa M. V. si degnò di giurarli nel salire al trono, e poi di confermarli in modo più solenne nel 1812. Dal 1816 in poi la Sicilia ebbe la sventura di essere cancellata dal rango delle Nazioni, e di perdere ogni Costituzione. Ma in un momento più favorevole si è indotta la M. V. a secondare il desiderio dei sudditi, e concedere loro una libera Costituzione. Mentre, Sire, la gioia echeggia in tutti gli angoli dei vostri domini, può il cuore paterno di V. M. essere chiuso alle giuste dimande dei vostri sudditi Siciliani? Noi, dimandando l'indipendenza della Sicilia, vogliamo fruire di tutti i risultati che scaturiscono dalla Costituzione spagnola, che V. M. si è compiaciuta di accordarci, ma non chiediamo che si alterino le leggi della successione al trono, nè che si rompano quei legami politici che dipendono dall'unicità del Monarca. — Sire, son questi i voti, non del solo Palermo, ma dell'intera Sicilia. Mentre l'opinione di molti Comuni è traviata dallo spirito di fazione, o compressa dalla forza, non è potuto conoscersi il *voto libero* dell'intiera Nazione. Pure, dal quadro che ci facciamo un dovere di sottometterle, potrà la M. V. scorgere che la maggior parte del popolo siciliano ha pronunziato il suo voto per l'indipendenza.

« (Seguono le firme) ».

Quadro delle popolazioni di Sicilia che pronunziarono il loro voto per l'indipendenza.

Provincia di Palermo.

Palermo	140549
Belmonte	930
Borgetto	4021
Capaci	2415
Carini	7000
Cinisi	5598
Santa Cristina	650
Casteldaccia	905
Terrasini	3049
Ficarazzi	1078
Giardinello	396
San Giuseppe-li-Mortilli	987
Marineo	6545
Misilmeri	5655
Montelepre	3000
Monreale	12766
Ogliastro	1268
Parco	2131
Partinico	9772
Piana	5000
Solanto	1067
Torretta	2552
Valguarnera Ragali	382
Ustica	1239

Distretto di Corleone.

Corleone	12527
Bisacquino	8080
Campofiorito	775
Sancarlo	190
Chiusa	6002
Contessa	3018
Giuliana	3230
Palazzo Adriano	4832
Prizzi	7435

Distretto di Termini.

Termini	14150
Alia	3856
Altavilla	1250
Baucina	2294
Caccamo	6424
Caltavuturo	3894
Cerda	1136
Ciminna	6150
Diana	570
Godrano	633
Lercara-li-Friddi	5356
Mezzojuso	4030
Montemaggiore	5857
Roccapalumba	1268
Sciara	800
Sclafani	916
Trabia	1153
Ventimiglia	3043
Vicari	4509
Villafrati	1486
Valledolmo	1252

Distretto di Cefalù.

Cefalu	8937
Alimena	3376
Roccella	441
Castelbuono	7080
Gangi	9352
Geraci	3364
Collesano	2887
Gratteri	1786
Isnello	2084
Lascari	500
Santo-Mauro	4212
Petralia-Soprana	4718
Petralia-Sottana	6351
Polizzi	3936
Pollina	1267
Scillato	200

Provincia di Messina.

Distretto di Castro-Reale.

Castro-Reale	11146

Distretto di Patti.

Ficarra	1826
Militello-Sant'Agata	3520

Distretto di Mistretta.

Mistretta	8050
Capizzi	3484
Caronia	1691
Cesaro	3220
Reitano	745
San-Fratello	4124
Santo Stefano di Mistretta	2090
Tusa	3308

Provincia di Catania.

Distretto di Caltagirone.

Caltagirone	19609
Gran Michele	7687
Licodia	6995
Vizzini	9181

Distretto di Nicosia.

Nicosia	12064
Cerami	3667
San Filippo d'Argiro	6178
Nissoria	1024
Trojna	7001

Provincia di Girgenti.

Distretto di Girgenti.

Girgenti	14882
Sant'Angelo Muscaro	1246
Aragona	6555
Canicatti	16455
Castrofilippo	1471
Cattolica	7060
Comitini	1225
Sant' Elisabetta	1700
Favara	7598
Grotte	4472
Joppolo	1041
Licata	11250
Montallegro	1863
Montaperto	1001
Naro	10739
Palma	8418
Raffadali	5214
Racalmuto	7630
Ravanusa	5850
Realmonte	1533
Siculiana	5210
Pantelleria	6000

Distretto di Bivona.

Bivona	2382
Alessandria	4416
San Biagio	2500
Burgio	5868
Calamonaci	780
Cammarata	5123
Casteltermini	5590
Cianciana	3400
San Giovanni di Cammarata	3011
Lucca	1960
Ribera	1950
Santo Stefano di Bivona	5486
Villafranca	3213

Distretto di Sciacca.

Sciacca	11511
Sant'Anna	582
Caltabellotta	4768
Santa Margherita	7254

Menfi	6136
Montevago	2930
Sambuca	8728

Provincia di Siracusa.

Distretto di Modica.

Biscari	2700
Comiso	10145
Santa Croce	2093
Giarratana	2112
Monterosso	1120
Vittoria	9966

Provincia di Trapani.

Distretto di Trapani.

Marsala	20559

Distretto di Mazzara.

Mazzara	8335
Castelvetrano	11782
Santa Ninfa	5591
Partanna	11000
Salemi	12258

Distretto d'Alcamo.

Alcamo	13000
Calatafimi	10000
Camporeale	950
Castellammare	6000
Gibellina	5300
Poggio Reale	3000
Salaparuta	3600
Vita	3160

Provincia di Caltanissetta.

Distretto di Caltanissetta.

Acquaviva	1735
Bompensiere	700
Campofranco	2703
San Cataldo	7879
Santa Caterina	5700
Delia	2260
Mussomeli	9276
Resuttana	2372
Serradifalco	1600
Sommatino	3030
Sutera	3381
Vallelunga	3987
Villalba	1018

Distretto di Piazza.

Piazza	11904
Aidone	3869
Barrafranca	5918
Calascibetta	1788
Caropepi	1374
Castrogiovanni	11143
Pietraperzia	8292
Villarosa	2265

Distretto di Terranova.

Terranova	9211
Butera	1074
Mazzarino	10686
Riesi	5892
Totale	1015079

(11) Questa lettera è pubblicata nell'op. cit. del Sansone, cap. IX, pag. 126 e seg., e sostanzialmente risponde alle istruzioni che il Pepe aveva ricevute dal Governo napoletano ed alle promesse orali fatte alla Deputazione palermitana a Napoli. Delle une e delle altre già parlammo innanzi (testo, pag. 112; 115, e nota 10), e non occorre insistervi. Qui solo ricorderemo che F. Pepe mandò copia della lettera al Ministro della Guerra in Napoli, generale Carrascosa, il quale il 29 settembre rispose così:

« Napoli 29 settembre 1820.

« Eccellenza,

« S. M. ha trovato dignitosa, energica e severa la risposta dell'E. V. data alla proposizione fatta, per parte dei Palermitani, dal Principe di Villafranca, risposta che non compromettendo le vedute ulteriori che si potessero avere, concilia e rassicura nello stesso

tempo chi conviene. S. A. R. il Principe vicario generale incarica l'E. V. di mostrare il suo gradimento particolare alle compagnie franche che han voluto partecipare all'onore della impresa confidatale.

« CARRASCOSA ».

Vedi A. SANSONE, op. e loco cit., pag. 126, n. 1.

(12) Il Parlamento napoletano nella seduta del 10 ottobre udì l'elogio del barone Giuseppe De Cosa fatto dal Ministro della Marina, che concluse proponendo una pensione a favore della madre e della sorella, giacchè egli « non lasciò che la rimembranza de' suoi onorati servizî e della perdita sua ». Il De Cosa era uno degli ufficiali più insigni della Marina napoletana: nel 1784 si distinse nella spedizione contro Algeri, nel 1795 affondò uno sciabecco francese, dopo averne salvato l'equipaggio, il 4 maggio 1810, al comando della corvetta la *Fama*, sostenne nel golfo di Napoli un combattimento contro la fregata inglese la *Spartana*, e riuscì a condurla in salvo. Nel medesimo anno e nei successivi, fino alla caduta del Regno di Murat, combattè contro gli Inglesi, dai quali salvò nel 1815 le fregate *Cesare* e *Cristina* da essi bloccate in Taranto. Nell'agosto 1820, dopo avere scortato un convoglio di truppe sino a Trapani, se ne stava in crociera colla fregata *Sirena*, il bric il *Calabrese*, e una cannoniera fra Trapani e Termini quando avvenne l'episodio che fu mortale per il De Cosa, e che venne così descritto dal Ministro della Marina: « Nel giorno 19 settembre, l'esercito era alle porte di Termini, e trattavasi della cessione della città e del castello: le ostilità erano sospese. Otto cannoniere palermitane ed una lancia armata si erano ritirate sotto le batterie di Solanto per impedire che le batterie di terra proteggessero le cannoniere fuggitive. Cominciato un vivissimo fuoco dall'una e dall'altra parte, tre palle le quali colpirono la fregata, in quel momento ritenuta da istantanea calmeria di mare, recò la morte al solo comandante, il quale intrepido si stava sul cassero, mirando il fuoco delle batterie e dirigendo le opportune manovre ».

Vedi *Diario del Parlamento Nazionale delle Due Sicilie negli anni 1820-1821, ecc.*, edizione fatta per cura di CARLO COLLETTA, parte prima, seduta del 10 ottobre 1820, pag. 52, Napoli, Stamperia dell' Iride, 1864.

(13) Vedi SANSONE, op. cit., *Documenti*, N. XX, pag. 316.

(14) Le trattative svoltesi fra il Paternò e il Pepe sono esposte e documentate dal SANSONE nell'op. cit., cap. X, pag. 139 e seguenti. A complemento si può vedere il *Diario* cit. *del Parlamento delle Due Sicilie*, seduta del 12 ottobre, pag. 53 e seguenti, testo e note.

(15) Vedansi *I varî rapporti sulle cose di Sicilia al Parlamento delle Due Sicilie*, e specialmente il terzo, Napoli, 14 ottobre 1820, in G. BIANCO, op. cit., pag. 331 e seguenti.

(16) Gli articoli della Costituzione invocati dal Parlamento stabiliscono che il potere risiede nella Nazione (3) e che nessuna parte del territorio non può essere ceduta senza il consenso del Parlamento (172). A ciò si potrebbero fare diverse obiezioni fra cui una assai semplice: che la Nazione veniva rappresentata dal Parlamento e che a questo chiedevasi appunto quel consenso che la Costituzione prevede, qualora sostener si voglia la difficile tesi che la Convenzione del 5 ottobre prevedesse la cessione di territorio, o non piuttosto norme amministrative diverse per reggere alcune provincie del Regno. Ma da tutto l'insieme risulta come qui si trattava unicamente di imporre quella rigida uniformità in tutto e per tutto che costituì una parte essenziale dei programmi liberali dei secoli XVIII e XIX, e forse da alcuni credevasi altresì di dover affermare col Parlamento unico il primato delle Provincie Napoletane, per abitanti e per estensione superiori alle Siciliane.

Per meglio intendere queste osservazioni riportiamo integralmente la Convenzione del 5 ottobre:

« Sua Eccellenza il Tenente Generale Pepe comandante delle armi in Sicilia e Sua Eccellenza il Principe di Paternò, per assicurare e per ristabilire l'ordine e la tranquillità

nella città di Palermo, e de' Paesi che si sono a lei uniti, hanno convenuto de' seguenti articoli:

« 1° Le truppe prenderanno quartiere fuori la città, laddove S. E. il Tenente Generale crederà più opportuno. Tutti i forti e batterie gli saranno consegnati.

« 2° La maggioranza de' voti de' Siciliani legalmente convocati deciderà dell'unità o della separazione della rappresentanza nazionale del Regno delle Due Sicilie.

« 3° La Costituzione di Spagna del 1812 confermata da S. M. Cattolica nel 1820, e riconosciuta in Sicilia, salvo le modificazioni che potrà adottare l'unico Parlamento ovvero il Parlamento separato per la pubblica felicità.

« 4° Ad unico, e per niun altro oggetto, di esternare il pubblico voto sulla riunione o separazione dei Parlamenti del Regno, ogni Comune eleggerà un deputato.

« 5° S. A. R. il Principe vicario deciderà dove dovranno riunirsi i suddetti deputati.

« 6° Tutti i prigionieri esistenti nell'armata napoletana in Palermo, saranno subito resi all'armata suddetta, qualunque siasi il loro grado e la di loro nazione.

« 7° Il Parlamento unico o separato può solamente fare o abrogare le leggi. Fintanto che non sia convocato, le antiche leggi saranno osservate, tanto in questa capitale, quanto nel rimanente dell'isola. S. A. R. sarà anche sollecitata onde prima che il Parlamento non si riunisca, le modifichi al possibile per il bene del popolo.

« 8° Le armi del Re e le sue effigie saranno rimesse.

« 9° Intero oblio coprirà il passato, anche per tutti i Comuni e persone che abbiano preso parte agli avvenimenti, pe' quali l'oblio suddetto è stato pronunziato. In conseguenza di che i membri componenti le Deputazioni che si trovassero fuori dell'Isola, saranno liberi di ritornarvi se essi lo vogliano.

« 10° Una Giunta scelta tra i più onesti cittadini governerà Palermo provvisoriamente, finchè S. A. R. non dia le sue sovrane risoluzioni. Essa sarà presieduta dal signor Principe di Paternò. Il comandante delle armi potrà farne parte.

« Fatto a bordo del cutter *Racer* di S. M. Britannica, comandato dal signor Charles Thurtel, nella rada di Palermo, il dì 5 ottobre 1820 ».

(17) La risposta dello Zurlo è simile alle note diplomatiche che si usano in tutti i tempi per sostenere una cattiva causa, o per nascondere i veri motivi dei provvedimenti politici. In realtà i costituzionali napoletani non avevano mai voluto concedere un Parlamento siciliano, ma ciò nonostante nelle istruzioni date dal loro Governo, mentre in Sicilia infuriava la rivolta, si era offerta una concessione per calmare i ribelli, circondandola, peraltro, di condizioni che consentissero eventualmente una ritirata. E quando, vinta la rivolta, sembrò che la Sicilia non potesse più reagire, si insistette nel programma liberale napoletano, cui mai si era sinceramente rinunziato, e si ricorse a ragionamenti stiracchiati guardando alle forme, pur di vincere almeno colle apparenze della giustizia. Cosa, ripetiamo, in politica assai comune in tutti i tempi e in tutti i luoghi, e solo talvolta sottratta agli sguardi del pubblico dall'abilità dei maggiori uomini di Stato, fra i quali nessuno oserebbe mettere lo Zurlo, che sembra aver molto famigliari le piccole astuzie dei *paglietti* spesso dall'adulazione e dall'interesse ammirate come frutto del genio.

Florestano Pepe, invece, bella tempra di soldato valoroso e di galantuomo sincero, non approvava nè le arti degli uomini di Stato, nè le astuzie dei *paglietti*, e con larghezza interpretando le istruzioni ricevute, e per amor di patria e per amore di pace mirando ad un sostanziale accordo fra Napoli e Sicilia, concludeva una convenzione che con prudenza applicata avrebbe reso durevolmente buoni i rapporti fra le due parti del Regno, e affrettatane la fusione consentendo un esame più accurato dei bisogni di entrambi e la ricerca dei provvedimenti per rimediarvi, senza far nascere il sospetto di sopraffazione di una parte del Regno a danno dell'altra.

Intanto i rapporti peggiorarono assai con grave danno presente e futuro. Guglielmo Pepe, dopo aver deplorato la condotta del Governo e del Parlamento, rimprovera a questo di non

aver avuto la coscienza nè della propria forza, nè della giustizia, commettendo un atto di vera demenza, che fruttò la rovina della Costituzione, ed aggiunge: « avvalersi dei resultamenti che Florestano avea conseguiti col valore e col senno, e non ammettere poi le concessioni da lui fatte senza oltrepassare i suoi poteri e consone al bene comune, doveva concitare a sdegno e a sensi di disprezzo gli animi di questi isolani, i quali da maggiore e più acerba collera sarebbero stati mossi nel rilevare che noi intendevamo profittar largamente delle loro gare civili senza cui non avremmo potuto nemmen sognare di sottopor l'isola ». G. PEPE, *Memorie* cit., vol. II, cap. II, pag. 20-21.

Il SANSONE pubblica nell'op. cit. la lettera di Florestano Pepe al ministro Zurlo, e la risposta di questo: la prima nel cap. XI, pag. 179, la seconda in *Appendice, Documenti*, N. XXI, pag. 317.

(18) G. PEPE, *Memorie* cit., vol. II, cap. II, pag. 22.

Il SANSONE, op. cit., cap. XII, pag. 186, dopo aver parlato della onorificenza conferita il 24 ottobre al generale Pepe, riporta la lettera di rinuncia di questo, lettera che nella sostanza è identica al brano riferito da Guglielmo Pepe nelle sue *Memorie*.

(19) Pur mantenendo tutta la libertà dei giudizî che demmo, e di quelli che daremo, mettiamo subito sott'occhio ai lettori i pochi periodi che, con esattezza piuttosto scarsa, il COLLETTA nella sua *Storia*, vol. II, libro nono, § 21, pag. 335 e segg., dedica al ritiro del generale F. Pepe ed alla propria missione in Sicilia:

« Il generale Pepe, rivocato, ebbe in premio dal Re la gran croce di San Ferdinando, e dal Vicario lodi e grazie; nè saprei dire se quel favore fosse verace o finto, per timore del nome, o per aggradire i Palermitani, o perchè il contrasto al presente stato di Napoli giovasse alla politica, piacesse allo sdegno dei due Principi. Il generale scrivendo al Re e pubblicando colle stampe lo scritto, rinunziò i ricevuti onori; perocchè diceva, riprovata l'opera sua (la Convenzione del 5 ottobre), non meritava premio l'operatore. Sensi onorevoli ed ammirati. A lui fu surrogato il general Colletta, che arrivando in Palermo, levò il campo, sciolse la Giunta di Governo, disusò i nastri gialli, cancellò tutti i segni del passato sconvolgimento. Indi a poco ne' paesi già ribellati fece dar giuramento alla Costituzione di Napoli, ed eleggervi deputati al Parlamento comune. Il Colletta, preceduto da meritata fama di severità, l'accrebbe in Sicilia; raffrenò l'esercito e la plebe, amante a modo vero e possibile di libero reggimento, scacciava le false libertà, diceva esser gli impotenti novatori del suo tempo peggiori dei molto operanti e distruttori della Repubblica francese: però che quelli, animosi e primi, meritarono col morire, si scusavano dalla inesperienza; mentre questi, sordi alla ragione se felici, timidi e pieghevoli ad ogni fortuna, non hanno della libertà che i vizî soli, la irrequietezza, la indisciplina, il sospetto. Egli fu amato da pochi Siciliani, obbedito da tutti, che bastava per la condizione dei tempi allo interesse dei due Regni. Così, quetata l'isola, cadde lo sdegno dei Napolitani, Naselli e Church furono liberi, l'autore dell'abborrita Convenzione non ricercato: incostanza e debolezza dei popolari Governi. Gli eletti deputati dei due Valli, sapendo l'esercito austriaco sul punto di muovere contro Napoli, e le sorti costituzionali declinanti, ricusarono per vari pretesti l'onorevole officio, e però l'opposizione allo Stato di Napoli, detta in prima della intera Sicilia, poi di due provincie, quindi di una città, si ridusse a nove persone, per proprio vanto pertinaci e superbe, nel fatto paurose e scaltre ».

(20) Vedi SANSONE, op. cit., cap. XII, pag. 197.

(21) È una vivace protesta della Giunta di Palermo diretta al Re e pubblicata dal SANSONE, op. cit., *Documenti*, N. XXII, pag. 322. La protesta è indubbiamente esagerata laddove non contenta di citare cose già accadute fa previsioni per l'avvenire, affermando, ad esempio, che per gli atti del Parlamento è segnato *l'esterminio di Palermo, e la disperazione è già pronta a lacerare questa sciagurata città*. Esagerazioni, aggiungiamo, figlie anch'esse di risentimenti e di passioni sfrenate e rivelanti una condizione di cose da cui erano da aspettarsi nuovi malanni al di qua e al di là del Faro. È davvero il caso di ripetere: *Iliacos intra muros peccatur et extra*.

(22) *Diario* cit. *del Parlamento delle Due Sicilie*, seduta del 4 ottobre 1820, pag. 20 e seguenti.

(23) *Diario* cit., seduta del 5 ottobre, pag. 32.

Di queste milizie che fuori dei reggimenti ordinari regolari erano formate da tutti i cittadini atti alle armi, G. Pepe fu nominato ispettore generale il 13 ottobre 1820.

Vedi G. Pepe, *Memorie*, vol. I, capo III, pag. 24.

(24) *Diario* cit., seduta del 10 ottobre, pag. 49.

(25) *Diario* cit., seduta del 18 ottobre, pag. 73.

(26) Notizie sicure a questo proposito già demmo nel nostro racconto. Documenti diplomatici che provano come Ferdinando avesse per forza subita la Costituzione e come quindi non si credesse tenuto a rispettarla, furono pubblicati da Nicomede Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861*, vol. II, cap. II, pag. 34 e seg., Torino 1864.

(27) *Diario* cit., seduta del 4 dicembre, pag. 248.

(28) *Diario* cit., seduta del 6 dicembre, pag. 249.

(29) *Diario* cit., seduta del 7 dicembre, pag. 251.

Nel verbale della medesima seduta, pag. 252, è riferita la lettera d'invito scritta dall'Imperatore d'Austria a Ferdinando, in data di Troppau, 20 novembre 1820, coll'avvertenza che identiche sono le lettere dell'Imperatore di Russia e del Re di Prussia. La trascriviamo integralmente:

« Signor mio Fratello, e carissimo Suocero,

« Tristi circostanze non mi hanno permesso di ricevere le lettere che V. M. mi ha dirette da quattro mesi. Ma gli avvenimenti, a cui tali lettere han dovuto riferirsi, non han cessato di formare l'oggetto delle mie più serie meditazioni; e le Potenze Alleate si sono riunite a Troppau per considerare insieme le conseguenze, di cui questi avvenimenti minacciano il resto della penisola italiana e forse l'Europa intera. Nel decider in questa comune deliberazione, Noi non abbiamo fatto che conformarci alle transazioni del 1814, 1815 e 1818; transazioni delle quali V. M. non meno che l'Europa conosce il carattere e lo scopo, e sulle quali riposa quell'Alleanza tutelare unicamente destinata a guarentire da qualunque attacco l'indipendenza politica e l'integrità territoriale di tutti gli Stati, come altresì ad assicurare il riposo e la prosperità dell'Europa, col riposo e colla prosperità di ciascuno de' paesi che la compongono. V. M. dunque non dubiterà che l'intenzione de' Gabinetti qui riuniti non sia se non quella di conciliare l'interesse e il benessere, di cui la paterna sollecitudine della M. V. deve desiderare di far godere i suoi popoli, con i doveri che appartiene a' Monarchi alleati di adempire verso i loro Stati e verso il Mondo.

« Ma i miei Alleati ed io ci feliciteremmo di eseguire questi solenni impegni con la cooperazione di V. M., e fedeli a' principi che abbiamo proclamato. Noi domandiamo oggi siffatta cooperazione.

« Appunto per questo solo oggetto proponiamo alla M. V. di riunirsi a Noi nella città di Lubiana: la vostra presenza, o Sire, affretterà, ne siamo sicuri, una conciliazione così indispensabile; ed è in nome degli interessi i più cari del vostro Regno, e con quella benevola sollecitudine, di cui crediamo di averle dato più di una testimonianza, che noi invitiamo V. M. di venire a ricevere nuove prove della vera amicizia che le portiamo e della franchezza, la quale forma la base della nostra politica.

« Ricevete le assicurazioni della distintissima considerazione, e dell'inalterabile attaccamento, colle quali sono

« Di V. M.

« Il buon Fratello Genero ed Alleato

« Francesco ».

(30) Vedi *Diario* cit., seduta dell'8 dicembre 1820, pag. 252.

Il proclama del 1° maggio 1815, a cui allude il deputato Borrelli, è ormai divenuto rarissimo, cosicchè crediamo utile riportarlo integralmente quale si trova a pag. 67 e seguenti degli *Atti relativi all'intervento di S. M. il Re delle Due Sicilie nel Congresso di Laybach, accompagnati da tutti i documenti correlativi, e disposti in guisa da dilucidare la storia del nuovo reggimento costituzionale del Regno*, prima edizione uffiziale, Napoli 1821, nella Stamperia del Parlamento nazionale.

Proclama di S. M. il Re delle Due Sicilie a' Napolitani :

« Napolitani !

« La causa di Murat è finita : ella era tanto ingiusta, quanto vergognosa. Già si riapre una nuova scena a' nostri occhi.

« Popoli del Sannio, della Lucania, della Magna Grecia, della Puglia, correte a rivendicare i vostri diritti. Uno straniero gli ha violati. Egli intruso nella più bella parte della Italia si era dato il nome di conquistatore. Con questa idea si faceva lecito di depredare le vostre sostanze, di esporre i vostri figli e i vostri fratelli ai pericoli e squallori della guerra. Ricordatevi che le vostre armi giunsero una volta sino alle sponde del Nilo ! Che Tolomeo, Filippo, Massinissa, Antioco e Mitridate abbassarono la fronte orgogliosa al solo strepito delle vostre trombe guerriere !

« Italiani, vi laverete le mani nel sangue degli Italiani ? I vostri nipoti e i vostri padri scendono da Roma per cavarvi dalla servitù e dal rossore. Oserete voi respingerli sino ad esser parricidi ? Sino ad amare sì follemente il vostro servaggio ? Che aspettare da un soldato fuggitivo ed insidioso ? Obbrobrio, fame, disperazione e morte ! Ecco i frutti che coglierenno dalla mano di chi vi comanda per farvi perire. Chi cerca soccorso ne' mezzi della disperazione, può egli lusingare la vostra gloria, la vostra quiete ?

« Un Principe si affretta alla vostra salvezza, le sue aquile vincitrici non porteranno sul vostro territorio che la pace, il riposo e le ricchezze. Il ferro e la morte allontaneranno da queste arene l'oppressore e l'inimico : tutto tutto sarà riguardato come sacro e come proprio del cittadino.

« Figli docili del Sebeto, uscite all'incontro con le fiaccole della concordia, uscite incontro al vostro padre, al vostro liberatore che già è sotto alle vostre mura. Egli ha sudato pel vostro bene, per la solida vostra felicità, e travaglierà per farvi invidiare dal resto dell'Europa. Un Governo stabile, savio, religioso è per voi : il popolo sarà il Sovrano, ed il Principe il depositario delle leggi che detterà la più energica e la più desiderevole delle Costituzioni.

« Aprite i tempi, disserrate i santuari : il vostro padre vi entrerà col capo nudo per richiamare dalla persecuzione i loro ministri, e le loro leggi. Intuonate gli inni di gloria al Dio degli eserciti, che vi trasse dalla oppressione e dal danno. Siano invincibili gli allori e rispettati i sacramenti di quella religione, che ha sempre inalberato i suoi vessilli in mezzo alle più atroci ed ostinate guerre. Venite, correte in braccio al vostro padre generoso. Egli alzerà la mano del perdono. Egli non ricorda le offese che per unirvi, per governarvi da padre. Dubiterete voi delle promesse di un padre, di colui che nato fra voi ha comune con voi le leggi, i costumi, la religione ?

« In nome del Congresso, io ritorno al mio trono legittimo, ed a questo nome sarete tutti indistintamente rispettati, amati e perdonati (*a*).

« Palermo 1° maggio 1815 ».

(*a*) L'editore osserva : « Questo proclama che ho copiato dal *Censore* e dall'*Imparziale* circolò nel 1815 per lo Regno di Napoli ».

(31) *Diario* cit., *ad diem*, pag. 265.

(32) *Diario* cit., *ad diem*, pag. 266 e seguenti.

(33) Marzio Mastrilli marchese del Gallo (fu fatto Duca da Murat nel 1813) nacque a Ponticcio feudo della sua casa il 6 settembre 1753. Ebbe uffici a Napoli in giovane età; deputato alle fortificazioni, gentiluomo di camera, inviato straordinario del Re delle Due Sicilie a Torino (1782-1786), quindi ambasciatore a Vienna (1786-1795), dove contribuì a stringere meglio rapporti politici e di parentela fra Absburgo e Borboni. Richiamato da Vienna nel 1797, ebbe onori in patria ed all'estero, finchè l'anno appresso divenne Ministro degli Affari Esteri. Nel 1799 viaggiava all'estero per cercare aiuti al Re fuggito in Sicilia, alla fine del 1801 rappresentò questo a Parigi, dove per alcuni anni lavorò faticosamente ad impedire che Napoli fosse travolta dalla tempesta napoleonica. Lascia Parigi, appena decisa nel 1806 la spedizione francese contro Napoli e si ritira a Roma, che abbandona per tornare a Napoli, dove il nuovo re Giuseppe nel 1807 lo nomina Ministro degli Affari Esteri e Consigliere di Stato. Col re Murat ebbe in seguito identici uffici e nuovi onori, fra i quali nel 1813 il titolo di Duca, finchè, tornati i Borboni, si ritirò a vita privata. Da questa toglievalo nel 1820 il marchese di Circello invitandolo in nome del Re ad un Consiglio di Ministri che precedette il riconoscimento della Costituzione spagnola: quindi fu nominato membro della Giunta provvisoria che doveva assistere il Governo sino alla riunione del Parlamento (11 luglio) e poco dopo ambasciatore a Vienna (25 luglio), ufficio che non potè esercitare, perchè venne trattenuto a Klagenfurt, mentre a Vienna rimaneva di fatto ambasciatore il Ruffo che non aveva riconosciuta la Costituzione. Il duca del Gallo, riconosciuto inutile ogni sforzo per andare a Vienna e presentarsi all'Imperatore, tornò indietro e si fermò a Bologna ad aspettare gli ordini del proprio Governo.

Da Bologna fu richiamato il 13 ottobre dal Principe reggente che gli preannunziò la nomina a luogotenente della Sicilia, nomina che fu fatta il 25 novembre, ma non ebbe effetto, giacchè il Duca fu nominato per *interim* Ministro degli Affari Esteri. Come tale accompagnò Ferdinando nel suo viaggio a Lubiana, ma non ebbe parte nelle trattative che precedettero il Congresso e in questo poi dovette limitarsi ad accettare le deliberazioni prese, come diremo in seguito. Ritornato in patria fu dal Re esonerato dall'ufficio interinale di Ministro il 23 marzo 1821, cosa che può dirsi per lo meno eccessiva, giacchè il Gallo aveva chiesto di ritirarsi fino dal 21 febbraio, come non mancò di osservare in una lettera al marchese di Circello del 25 marzo 1821. Visse ancora tutto dedito alle cure domestiche sino al 4 febbraio 1833.

Vedi *Memorie* del duca del Gallo pubblicate da G. Maresca in *Archivio Storico per le Provincie Napoletane*, an. XIII, fasc. II, pag. 203 e segg., Napoli, Furchein. 1888.

(34) Lo Zurlo fu molto discusso quando, restaurati i Borboni, egli divenne direttamente o indirettamente assai autorevole nel governo dello Stato. I liberali non se ne fidarono e contro di esso scrissero opuscoli che ebbero una certa fortuna nei primi tempi del Governo costituzionale.

Assai curiose mi sembrano le *Notizie su la condotta politica di Giuseppe Zurlo*, seconda edizione, Napoli 1820. L'opuscolo anonimo incomincia con note esplicative e porta quindi la leggenda carbonara: A. G. D. M. D. U. e del N. P. S. Teobaldo. A tutti i BB. CC. CC. della Nazione del Regno delle Due Sicilie. Criticandone con spirito acre la carriera accompagna durante la reazione borbonica dal 1799 fino al 1805 lo Zurlo magistrato e Ministro. Quindi lo segue nel periodo bonapartista e murattiano, durante il quale egli fu Consigliere di Stato e si dimostrò attaccatissimo ai Re francesi. Finalmente lo biasima con asprezza seguace di nuovo dei Borboni presso i quali rimase e quando governavano da Principi assoluti e quando davano la Costituzione.

Un altro opuscolo, intitolato *Apologia di Zurlo*, confuta il primo, porta una firma (Ercole Dirchime) e una data, Napoli, 14 agosto 1820.

Quest'opuscolo difende Zurlo dall'accusa di aver mutato governo e indirizzi politici, osservando che non l'ha fatto per ambizione, ma per amore del paese. Peraltro si ferma

soprattutto a parlare di elezioni politiche cercando dimostrare che queste non possono subire le influenze del Ministero dell'Interno, ma che si svolgono per la libera volontà dei cittadini.

Sono opuscoli che meriterebbero l'attenzione di chi volesse conoscer bene le passioni del tempo così furiosamente scatenatesi intorno ad un uomo fornito indubbiamente di una certa abilità.

Un esemplare dei due opuscoli assai rari si conserva nella Biblioteca del Risorgimento presso la Nazionale di Roma: *Scritti pubblicati nel 1820*, 22, 7, B. 1.

Ad intendere bene le accuse e le difese dello Zurlo per quanto riguarda il periodo murattiano giova il recente scritto di D. Spadoni, *Nel centenario del proclama di Rimini*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, fascicolo II, anno II, pag. 359, Città di Castello, Lapi, 1915.

Dalla nuova accusa fattagli in Parlamento lo Zurlo si difese assai bene, e come lui si difese il Duca di Campochiaro dimostrando che l'accusa non trovava base nella Costituzione e che gli atti del Ministero limitatisi alla semplice trasmissione di proposte e di notizie non costituivano reato.

Molti deputati parlarono in vario senso, come si può vedere nel *Diario* cit. *del Parlamento* edito da Carlo Colletta, pag. 291 e segg., ma non riuscirono a concludere nulla.

Il De Nicola nel suo *Diario Napoletano*, parte III, pag. 242, Napoli 1906, così ricorda il fatto sotto la data del 26 dicembre: « Questa mattina sono stati chiamati al Parlamento a giustificarsi gli ex-Ministri Zurlo e Campochiaro. Quest'ultimo si difese con energia: Zurlo cominciò con coraggio, ma poi si sconcertò alle grida di *mora mora* che s'innalzavano dalle tribune. Il Parlamento, diviso in dispareri, adottò finalmente il voto di dire semplicemente *si aggiorni*, per non parlarne più ».

(35) Contro questa e contro altre proposte pubblicava una vivace protesta l'arcivescovo di Napoli il 2 gennaio 1821. Porta il titolo: « A S. A. R. il Principe Reggente rappresentanza del Cardinale Arcivescovo di Napoli ». Ed in fine: « Dal palazzo arcivescovile, li 2 gennaio 1821. — L. Card. Ruffo Arcivescovo di Napoli ». « Presso Gennaro e Giuseppe de Bonis stampatori arcivescovili ».

Se ne trova un esemplare nella Biblioteca del Risorgimento presso la Nazionale di Roma nella *Raccolta* citata: *Scritti pubblicati nel 1820*, 22, 7, B. 1.

Non è qui il caso di studiare il valore intrinseco delle proteste arcivescovili e delle proposte parlamentari, ma si tratta solo di rilevare la inopportunità di queste, inopportunità che riteniamo ammessa da chiunque consideri in quali condizioni si trovasse all'interno ed all'estero il Regno delle Due Sicilie.

(36) *Diario* cit. *del Parlamento*, seduta del 21 novembre 1820, pag. 206 e seguenti.

(37) *Diario* cit., seduta del 6 novembre 1820, pag. 142 e seguenti.

(38) *Diario* cit., *ad diem*, pag. 25.

***

CAPITOLO V.

Il Regno Sardo dalla Restaurazione ai moti del 1821.

Sommario. — 1. La restaurazione della Casa di Savoia negli antichi possedimenti continentali e l'acquisto di Genova. La Reggenza. Il ritorno del Re. Nobili vecchi e nobili nuovi. Le classi medie e l'antico regime. I pubblici uffici. l'aristocrazia e il prestigio di questa. — 2. La Restaurazione e la politica estera. Il ritiro delle truppe austriache. Le pretese dell'Austria sull'Alto Novarese appoggiate dall'Inghilterra. Vigorosa resistenza di Vittorio Emanuele e del ministro Vallesa sostenuti dalla Prussia e dalla Russia. La lega italiana sotto la presidenza dell'Imperatore d'Austria. L'alleanza sardo-austriaca. — 3. Vittorio Emanuele e l'aumento del territorio e del prestigio del Regno sardo in Italia. Tentativi per ottenere maggiori vantaggi nel Congresso di Vienna. Progetto di una lega italiana contro i Barbareschi. Trattati sardo-barbareschi. Progetto di lega italo-bavaro-sassone. Pretese di Vittorio Emanuele sulla Lombardia da farsi valere in caso di un accordo austro-russo per la spartizione dell'Impero turco e della Polonia. Il grande Stato dell'Alta Italia dal Moncenisio ai monti della Carniola con esclusione dall'Italia della Francia e dell'Austria proposto dal Vallesa nel 1818. Il Vallesa e la regina Maria Teresa. Le aspirazioni sabaude su Monaco. — 4. La politica interna e le grandi Potenze. Antica avversione di Vittorio Emanuele alle Costituzioni. I rappresentanti stranieri a Torino, specialmente il francese, Duca Dalberg, e le tendenze costituzionali. La Costituzione e la Russia. — 5. L'opera delle sétte e le condizioni interne. Rapporti coll'estero e colla vicina Lombardia. Definizione di programmi, specialmente per opera dei carbonari e dei federati. Monarchia costituzionale transitoria e avversione agli stranieri. Speranze nel consenso di Vittorio Emanuele e di Carlo Alberto. Principali elementi innovatori. Disagio morale e disagio economico, e rimedi del Governo. La Sardegna e la Savoia in particolare. La caccia alle notizie straniere. La censura. — 6. Autorevoli consigli di riforme da parte di antirivoluzionari e le ambizioni di Vittorio Emanuele riconosciute dai suoi amici. L'opera di Prospero Balbo. Timori della preponderanza austriaca pure all'interno del Regno e vantaggi che ne traggono i novatori. Il Piemonte nel 1820. Impressione dei fatti di Napoli. Il Regno sardo e le grandi Potenze. Impressioni dei Congressi di Troppau e di Lubiana. Vane speranze dei costituzionali.

1. Un movimento politico assai forte, che giova avvicinare a quello napoletano, scoppiava pure in alcuni possedimenti della Casa di Savoia, manifestando tendenze costituzionali ed antiaustriache.

La Casa reale, restaurata nei suoi dominî di terraferma nel 1814 ed arricchita nel 1815 coll'acquisto del Genovesato, fu accolta dai vecchi sudditi con innegabile gioia e venne obbedita dai nuovi senza molta resistenza.

Certo parecchi piemontesi della nobiltà e della borghesia non avevano invano conosciuto il regime francese, certo molti Genovesi avevano fatto lo stesso, ed altri, or che esso era caduto, ripensavano all'antica Repubblica, che lord Bentink il 26 aprile 1814 aveva *ristabilita*.

Quindi un abile uomo di Stato non avrebbe dovuto ignorare queste cose e tenendo conto di coloro che in Piemonte ed in Liguria avevano

approvato il regime francese, o almeno alcune tendenze di questo, avrebbe provveduto all'interesse dei popoli e della Casa regnante impedendo il ritorno di alcune istituzioni sabaude ormai troppo logore e l'introduzione di esse nel territorio genovese, il quale ultimo inoltre aveva bisogno di molte cure per dimenticare l'antica Repubblica e per unirsi in tutto e per tutto al Piemonte.

Ma a Torino mancò l'accortezza di un grande uomo di Stato, e, come già osservammo, sorse invece salda la credenza che occorresse ristabilire tutto l'antico e l'antico estendere alla Liguria per il bene inseparabile del Re e della Patria.

Quando le alte Potenze vincitrici di Napoleone il 14 aprile del 1814, per mezzo del maresciallo Schwartzemberg, annunziarono la restaurazione della Casa di Savoia, nel costituire il *Consiglio di Reggenza* chiamato a governare il Paese in nome del Re assente, parve che si volesse iniziare un'êra di concordia, mettendo insieme fautori del regime napoleonico, quali, per citarne alcuni, il marchese Filippo Antonio Asinari di San Marzano, che presiedette la Reggenza, e il conte Prospero Balbo, ed uomini rimasti sempre fedeli all'antica Dinastia, quali il conte Giuseppe Vallesa e il cavaliere Ignazio Thaon di Revel, il quale ultimo era stimato degno della sua famiglia ultra-conservatrice dal marchese Giuseppe Alessandro. Ma, nel fatto, gli spiriti degli uomini rimasti ligi a Savoia facilmente prevalsero, e quanti avevano seguìto Napoleone dovettero persuadersi che fosse quasi una colpa la propria condotta anteriore, e che quindi occorresse farla dimenticare creandosi dei meriti presso Vittorio Emanuele I (1). E questi, appena sbarcato a Genova, lo dette subito a conoscere accogliendo con freddezza il discorso dell'alto magistrato Ferdinando Dal Pozzo, il quale, ossequiando il Sovrano in nome della Corte d'Appello genovese, di cui era primo presidente, disse che se i magistrati non si fossero fino allora consacrati all'amministrazione della giustizia sarebbero ora meno atti a servire il Re e lo Stato.

Parrebbe che il Dal Pozzo avesse semplicemente l'intenzione di scusare in certo modo la propria condotta passata presentandola anzi come meritoria, ma dovette comprendere che il Sovrano considerava il dominio francese quale una brutta parentesi ormai chiusa, e voleva che i seguaci di Napoleone non porgessero giustificazioni, ma solo contribuissero a far dimenticare un periodo che ritenevasi funesto per la Patria e per la Dinastia (2).

E, da principio almeno, le intenzioni di Vittorio Emanuele furono fedelmente soddisfatte da coloro che, dopo aver servito Napoleone, volevano per qualsiasi motivo servire il Sovrano nazionale che sembrava deciso a restaurare nella forma e nella sostanza l'antico regime.

Ed anche il popolo minuto se ne accorse e se ne compiacque vedendo rientrare a Torino il 20 maggio 1814 il Sovrano sabaudo, vestito secondo la moda antica ed accolto secondo l'antico cerimoniale, cui stonavano soltanto

le truppe austriache che insieme colla guardia urbana rendevano gli onori al Sovrano.

« Il 20 maggio (narra Massimo D'Azeglio, con qualche inesattezza di dettaglio) finalmente arrivò questo Re tanto annunziato e benedetto. Io mi trovavo in parata in piazza Castello, ed ho presente benissimo il gruppo del Re col suo stato maggiore. Vestiti all'uso antico colla cipria, il codino e certi cappelli alla Federico II, tutt'insieme erano figure abbastanza buffe; che però a me, come a tutti, parvero bellissime ed in piena regola; ed i soliti *cris mille fois répétés* accolsero questo buon Principe in modo, da togliergli ogni dubbio sull'affetto e le simpatie dei suoi fedelissimi Torinesi.

(Collez. Simondetti)

Fig. 237. — Marchese Gius. Aless. Thaon di Revel conte di Saint-André.

« La sera, s'intende, grande illuminazione; e davvero fu spontanea quanto magnifica. La Corte vi andò, cioè il Re, la Regina, le figlie; se non erro, senza seguito affatto, proprio in famiglia. Non so se i cavalli e le carrozze del principe Borghese fossero sparite: più probabilmente, se pure c'erano, non volle la Famiglia reale usarle. So bene che S. M. non aveva neppur un legno e un paio di cavalli: onde mio padre gli offrì in dono un carrozzone di gala che aveva servito pel suo matrimonio, tutto dorato e a cristalli, cogli amorini idropici sugli sportelli.

« In questo cocchio il buon Re con quella sua faccia, via diciamolo, un po' di babbeo ma altrettanto di galantuomo (e si vide nel 1821), girò fino al tocco dopo mezzanotte passo passo le vie di Torino fra gli evviva della folla, distribuendo sorrisi e saluti a diritta e a sinistra; il che portava, per meccanica conseguenza, un incessante spazzolare da sinistra a diritta di quella sua coda, tanto curiosa ormai pei giovani della mia età » (3).

L'ingresso di Vittorio Emanuele nell'antica capitale, la sua bonomia, la compiacenza che dimostrava nel trovarsi in mezzo al popolo parvero ridestare in grado altissimo l'affetto verso il Sovrano, al quale, anche durante il dominio francese, molti avevano rivolto il loro pensiero tenuto desto da nobili rimasti fedeli al Signore nazionale e ringagliardito da dimostrazioni d'ogni genere fatte contro il dominio straniero, cui specialmente i giovani

popolani avevano negato il proprio braccio cercando sottrarsi alla coscrizione militare.

Vittorio Emanuele credette che somma sapienza fosse in quelle circostanze una Restaurazione completa nelle cose e nelle persone, e quanto alle prime rimise in vigore le leggi di sua famiglia anteriori alla signorìa Francese, e quanto alle seconde chiamò tanto a Corte, quanto nelle pubbliche amministrazioni i nobili, quali erano considerati dai suoi immediati predecessori, senza guardare se avessero o no servito Napoleone o se discendessero da famiglie di nobiltà recente, oppure da famiglie d'antico lignaggio feudale, sôrte, queste ultime, quando i feudi davano a chi li possedesse una vera autorità politica.

Si ebbero così i San Marzano e i Vallesa, già ricordati, i Cavour, i Balbo e i D'Azeglio, tutti d'antico lignaggio; i Cerruti, i Vidua, i Roberti, ecc., appartenenti a famiglie di piccola nobiltà recente, ma che nel secolo XVIII erano già entrati nella carriera degli onori.

In tal modo nulla di nuovo faceva la Monarchia, ma seguitava a stringere intorno al trono la piccola nobiltà recente, forse con poco gusto della nobiltà storica, la quale vedeva al proprio fianco non uomini nuovi, insigni per meriti personali, come avveniva sotto Napoleone, ma i nipoti, e talora i figli di borghesi, che, quasi sempre nel Settecento, avevano comprata la nobiltà per assidersi di fatto a lato dei discendenti di coloro che erano stati i vassalli, per non dire, gli amici e compagni d'arme della Casa Sabauda.

Ed ancor questo poco giovava alla concordia e potenza dell'aristocrazia, ne sminuiva di fatto il valore e forse induceva i nobili antichi a desiderare che in tutto e per tutto si aprissero le porte alla borghesia, soffocando con forze sempre rinnovantisi quella vecchia borghesia che, acquistati in tempi recenti titoli nobiliari, si dava ogni giorno alla caccia di impieghi e di onori.

Parecchie cose erano pian piano mutate nel secolo XVIII prima della venuta dei Francesi, altre erano mutate sotto la signorìa di questi, mutate nella vita economica, mutate nelle opinioni che pure hanno un grande valore cui non possono davvero trascurare i Governi sani ed assennati.

Il tradizionale rispetto verso l'aristocrazia molto aveva sofferto, vuoi per la relativa facilità colla quale s'erano creati altri nobili, vuoi per la potenza morale e materiale della borghesia sempre rinvigorita da uomini nuovi che, acquistando coltura e ricchezza, uscivano dalle file del popolo. Questi erano pochi, è vero, ma assai più numerosi che in passato, e sufficienti per contribuire al formarsi ed all'estendersi della tendenza favorevole alla valutazione dei meriti personali.

Quindi era frequente il caso di sentir giudicare i nobili con una certa libertà, sconosciuta o rara in altri tempi, era assai diffusa nell'esercito l'abitudine di confrontare gli ufficiali d'origine napoleonica, spesso usciti dalla

borghesia e dal popolo, cogli ufficiali d'origine sabauda usciti dalla nobiltà, e, se giovani, chiamati a gradi militari solo per riguardo alla nascita aristocratica. E ciò che durante la vita fervida dell'antico regime pareva naturale e opportunissimo, or sembrava tutt'altra cosa, con grave danno del regime legalmente restaurato in tutti i suoi particolari, ma privo ormai dell'antico vigore.

Le prove date dagli uomini di altre classi, la nuova società che si andava formando erano fatti che potevano venire dalle leggi *ignorati*, ma che dovevano fatalmente imporsi e che intanto rendevano meno facile, per non dir peggio, l'esercizio di certe funzioni affidate dalle leggi alle classi privilegiate.

Fig. 238.
Genova. Il Molo e la Lanterna al principio del XIX secolo.
(Da una stampa contemporanea).

Odasi come parla dei nobili suoi colleghi e superiori un giovine ufficiale che ebbe le spalline per ragioni di famiglia.

« Era una curiosa maniera la nostra di formare un reggimento! I superiori, uomini d'altri tempi, avevano scordato tutto: noi giovani non s'era ancora imparato nulla, — Don Andreis non m'aveva date lezioni di teoria, — ed i nostri inferiori, i forieri e i bassi ufficiali e soldati, usciti quasi tutti dalla prima scuola del mondo ed avendo il mestiere sulla punta delle dita, ridevano di noi sotto i baffi in nostra presenza, e alla scoperta in nostra assenza.

« Mi ricorderò sempre della prima volta che mi trovai nel reggimento in battaglia al mio posto di sottotenente, e dell'impressione che provai, guardando a diritta e a sinistra quei marziali abbronzati e barbuti visi, resi più severi d'aspetto dall'ombra prodotta dalle visiere degli elmi: uomini a tutte prove, che avevano assaggiate le nevi di Mosca come gli ardori dell'Andalusia, ed erano usciti vivi da tanti incontri per venire a trovarsi gl'inferiori d'un ragazzino senza pelo in viso, com'ero io! Io mi sentiva così piccino, così umile, così zero, e, quel che è peggio, così ridicolo! Ed il ridicolo diventava uno strazio vero quando pensavo: — e

tutto questo per qual motivo? perchè sono un cavalierino per la grazia di Dio! — Mi pareva, ad ogni voltar d'occhio di quei fieri volti, sentirmi dare quasi uno scappellotto, come si dà ai bambini importuni per levarseli d'intorno.

« E mi faceva poi più rabbia il vedere che mentre io provavo così vivi questi sentimenti da averne la vita amara, i superiori, che avrebbero dovuto vergognarsi di comparire, pareva, a vederli, che Napoleone l'avessero vinto loro » (4).

Proprio così. Fatte le debite proporzioni, questo accadeva in tutti i rami della pubblica amministrazione. I vecchi, rimasti estranei o quasi all'epopea napoleonica, e magari ignari del movimento innovatore che pure in Italia s'era svolto prima di questa, forse si credevano sinceramente ancora meritevoli di governare, e meritevoli essi soltanto, ma i figli loro, almeno in un certo numero, non saranno sorretti dalla medesima fede, e quindi, posti in dubbio i diritti della nascita, riconosciuto che meriti possono avere e realmente hanno pur quelli nati da case non nobili, daranno essi stessi colpi pericolosi alle classi privilegiate e, staccandosi dall'elemento vecchio, si mescoleranno volentieri coi figli della classe media, che procurerà presto grandi noie al restaurato regime.

Si aggiungano poi molti nobili che avevano militato sotto le bandiere di Napoleone ed erano appartenuti alle amministrazioni civili francesi, colleghi, superiori e talora pure inferiori ad ufficiali ed a funzionari usciti dal popolo e soprattutto dalle classi medie, ufficiali e impiegati spesso forniti notoriamente di coraggio, d'ingegno e di coltura, e si comprenderà facilmente come anche nell'aristocrazia piemontese, come del resto nell'aristocrazia d'ogni parte d'Italia, molti, e non dei peggiori, dovessero aver perduta l'antica fede nella propria superiorità. E le leggi non potranno mai sostituire efficacemente la fede.

2. Ad accrescere i mali della Restaurazione contribuirono per qualche tempo la presenza delle truppe austriache e le preoccupazioni che, almeno la Corte, aveva a causa dell'Austria, la quale rivendicava l'Alto Novarese dal Re sardo e pretendeva inoltre che questi stringesse alleanza con essa e partecipasse ad una Confederazione italiana sotto la presidenza dell'Imperatore.

Due Sicilie e Toscana avevano accettata l'alleanza, non la Confederazione. Roma aveva respinte l'una e l'altra. Parma e Modena, data la lor debolezza e i vincoli speciali che univano i loro Sovrani alla Casa imperiale, parevano già a questa abbastanza soggette; Savoia seguì l'esempio di Roma e, secondata dallo czar Alessandro, resistette vittoriosamente alle pressioni austriache, quantunque fossero sostenute anche dall'Inghilterra.

E ciò merita speciale riguardo, considerando quanto male si trovasse nel 1814 il re Vittorio Emanuele che dalle grandi Potenze riceveva gli

antichi Stati tenuti da milizie straniere, Francesi in parte della Savoia, Austriache in Piemonte, milizie, che non potevansi facilmente sostituire con un esercito sabaudo, il quale era allora del tutto insufficiente.

Dopo la formazione di un esercito proprio che partecipò alla campagna contro Napoleone nel 1815, le cose mutarono in meglio, ma questo esercito non era da principio gran cosa per numero e soprattutto per qualità, essendo costituito in buona parte da elementi troppo vecchi o troppo giovani, assai male fusi tra loro per meriti militari e per ispirito politico.

Fig. 239. — Ferdinando Dal Pozzo di Castellino.

(Da miniatura posseduta dal conte A. Dal Pozzo di Castellino).

Tuttavia il Re se ne lodava, parlandone come di un sicuro presidio capace di rendere superflua l'occupazione straniera che finalmente cessò nella primavera del 1816. Allora partirono gli ultimi austriaci da Alessandria con grande compiacimento di Vittorio Emanuele, il quale scriveva l'8 aprile 1816 al fratello Carlo Felice: « Les Autrichiens *ont enfin* évacué Alexandrie tout-à-fait, et nous nous trouvons le pays libre de troupes étrangères... » (5).

Ma, ripetiamo, la presenza degli Austriaci nel suo Stato se rincresceva al Sovrano, serviva pure a far apparire maggiori i meriti di lui per quanto concerne la resistenza all'Austria, la quale evidentemente dovette assai presto capire che a Torino si nutrivano delle aspirazioni di cui essa avrebbe dovuto fare le spese.

Pareva quindi utile assicurarsi la via del Sempione unendo al Lombardo-Veneto l'Alto Novarese, stringere col Re sardo un'alleanza analoga a quella stretta coi Sovrani delle Due Sicilie e della Toscana, e concludere una Confederazione italiana che avrebbe dovuto dare formalmente all'Austria i mezzi legali per consolidare il suo primato sulla penisola.

Il conte d'Agliè, il marchese di Castellalfiero, il conte De Maistre, rappresentanti sardi, rispettivamente a Londra, a Berlino e a Pietroburgo,

si adoperarono per dimostrare che nessun interesse europeo in generale, o di alcuni dei singoli Stati accennati in particolare, poteva legittimare le domande dell'Austria, le quali inoltre risultavano (ed in parte era vero) contrarie agli accordi internazionali presi nel Congresso di Vienna (6).

Tali premure derivavano dal fatto che, per quanto riguarda l'Alto Novarese, il principe di Starhemberg, Ministro austriaco a Torino, ne aveva fatta esplicita richiesta offrendo garanzie ed anche compensi in denari, con grande dolore del Re il quale era rimasto proprio costernato sapendo che la proposta austriaca veniva appoggiata da Mister Percy incaricato d'affari d'Inghilterra a Torino. Di questo dolevasi in una nota del 21 dicembre 1815, diretta dal conte Vallesa, Ministro sardo degli Affari Esteri, al conte di Agliè, che aveva l'incarico di presentare una lettera di Vittorio Emanuele al Principe reggente, e di sostenere, presso questo e presso lord Castlereagh, i diritti del Piemonte (7).

Per convincere l'Inghilterra non bastarono le ragioni sopra ricordate, nè valse rammentare che già in precedenza e prima e durante il Congresso di Vienna le Potenze avevano respinte le domande austriache. Castlereagh in principio tacque, poi osservò che, tutto sommato, il Piemonte non aveva nulla da temere, che l'Austria faceva semplicemente una domanda e che Vittorio Emanuele avrebbe potuto respingerla. Risposta, come si vede, non molto rassicurante dopo quanto aveva fatto il rappresentante inglese a Torino, e tale da mostrare apparentemente un freddo disinteressamento che non poteva piacere al Re sardo. Questi invece ebbe appoggio dal Re di Prussia, che dichiarò di confermare le garanzie date per l'integrità dei territorî sardi, e pari appoggi ebbe dallo Czar, che per mezzo del suo ambasciatore a Vienna fece sentire tutta la propria disapprovazione al principe di Metternich (8).

La proposta di una alleanza della Sardegna con l'Austria, dopo che questa s'era messa d'accordo colle Due Sicilie e colla Toscana, venne presentata a Vittorio Emanuele quale base della Confederazione italiana. Vittorio Emanuele dichiarò che aveva già un'alleanza coll'Austria e non intendeva farne altre, e soprattutto non poteva entrare in una confederazione che avrebbe diminuita la sua indipendenza. Ammessa per buona una lega italiana, egli avrebbe potuto entrarvi alla pari coll'Austria, considerando questa come signora delle terre italiane, escluse le altre forze della Monarchia. Egli non intendeva affatto d'esser considerato quale un dipendente, come i Principi dell'Impero in Germania verso l'Imperatore, e la Confederazione del Reno verso Napoleone. Faceva poi osservare che le sue forze effettive non erano soltanto di 40 mila uomini contrapposti ai 500 mila della Monarchia absburghese, giacchè presto le sue truppe di linea sarebbero arrivate a 80 mila uomini e che, aggiunti i soldati delle milizie provinciali e quelli di una leva in massa, avrebbe potuto destinare

alla difesa del proprio territorio 400 mila uomini, mentre l'Austria avrebbe dovuto tenerne 100 mila verso la Turchia e la Russia e non potrebbe mandare in Italia forze superiori a quelle piemontesi. E nei medesimi concetti insisteva in altra lettera pure al fratello, scritta l'8 dicembre dell'anno stesso (9).

Tale fermezza incoraggiava il suo Ministro degli Affari Esteri nelle trattative iniziate colle grandi Potenze per mezzo dei ricordati rappresentanti sardi. Di questi il conte d'Agliè riferiva da Londra al ministro Vallesa il 22 dicembre 1815 intorno ad un lungo colloquio avuto con lord Castlereagh, il quale consigliava la accettazione della lega proposta, e raccomandava la più stretta amicizia fra l'Austria e la Sardegna, aggiungendo che analoghe raccomandazioni aveva fatte e faceva al principe di Metternich.

Fig. 240. — Il palazzo reale di Genova.

(Da una stampa contemporanea).

Poco appresso il conte d'Agliè teneva un colloquio sulla stessa materia con lord Castlereagh, e col conte Esterhazy, ambasciatore austriaco a Londra.

Il Ministro inglese raccomandò nuovamente la lega proposta dall'Austria sulle basi della perfetta eguaglianza, presentandola come un mezzo idoneo per conservare la pace d'Italia. In tal caso, soggiunse, « io credo che riuscirà facile persuadere il Gabinetto di Vienna a desistere dalle sue aspirazioni sull'Alto Novarese, e a risolversi a sgomberar Alessandria delle sue truppe, avvegnachè la proposta Confederazione per sè sola soddisferebbe ai fini militari per cui l'Austria appoggia le sue domande ». In tal modo si gioverebbe all'equilibrio europeo, per il quale interessa « che nella settentrionale parte della penisola italiana si stabilisca una Potenza fornita di tali forze da togliere nell'avvenire la tentazione e i mezzi di mutarvi l'ordine di cose stabilito, e di scompigliare di nuovo da quel lato la tranquillità dell'Europa. Per vero sarebbe stato desiderabile che si avesse potuto provvedere stabilmente a ciò, dando un aumento considerevole ai dominî del re di Sardegna. Ma poichè tale assetto, preferibile a tutti gli

altri, non s'è potuto conseguire, non resta altro modo per ottenere l'identico fine che quello d'una unione intima fra le due Potenze, le quali sono in possesso dell'Italia settentrionale.

« Veramente giova credere, che dietro l'attuale scomparto dell'Italia, nel quale tanto Casa d'Austria quanto i Borboni posseggono parti che pressochè si controbilanciano, questi e quelli si manterranno soddisfatti. A tal proposito, prima di lasciar Parigi, ho usato tutti i modi persuasivi onde impegnare il Re e i suoi Ministri a rinunziare sinceramente a qualsivoglia progetto in avvenire sull'Italia. Tuttavia è possibile che il Gabinetto francese nutra qualche occulto disegno, e con l'andar del tempo, sia per la successione di Parma, sia per qualche altro pretesto, voglia intromettersi nelle cose italiane. Da che conseguirebbero per le attuali condizioni d'Europa perturbazioni gravissime. Ora io non vedo modo più efficace a prevenire in tempo utile conseguenze sì funeste alla pace generale, di quello che presenta un'alleanza permanente delle due Corti di Vienna e di Torino: alleanza, la quale togliendo alla Francia ogni speranza di buon successo, la spingerebbe, a preferenza di qualsivoglia altra considerazione, a rinunziare ad ogni disegno di politica italiana ».

Il conte d'Agliè ricordò come Savoia non si fosse mai voluta legar troppo ad uno dei due potenti vicini, e come ora dovesse attenersi al suo sistema, tanto più « che i pericoli dal lato della Francia erano per lo meno scemati ». L'Austria non poteva diffidare del Piemonte, che anche nelle guerre della Rivoluzione aveva rifiutate larghe profferte francesi, e che « nella guerra terminata per i trattati del 1815 l'Austria avrebbe da principio prontamente perduti i suoi possessi italiani, senza l'efficace aiuto della Corte di Torino » (10).

Il Ministro inglese con estrema abilità metteva innanzi le probabili aspirazioni della Francia per gettare il Piemonte nelle braccia dell'Austria. La potenza austriaca non dava ombra all'Inghilterra e l'accrescerla sembrava giovarle rinforzando il baluardo che essa costituiva contro la Russia, di cui l'Inghilterra per tante ragioni non poteva fidarsi.

Il Piemonte alleato dell'Austria avrebbe indubbiamente disturbata la Francia accrescendo in Italia il numero degli Stati formalmente soggetti all'Imperatore, e diciamo soggetti gli alleati, giacchè la sproporzione delle forze e la felice posizione del Lombardo-Veneto davano a codesta alleanza il carattere di una vera e propria signorìa austriaca. Ma oggi il Ministro inglese parla come sempre del bene generale (pensando beninteso solo all'interesse dell'Inghilterra), vuole conservare la pace europea, di tutti i popoli desiderio supremo, e sembra quasi meravigliarsi a sentire che il suo generoso programma trovi tanta resistenza.

A Pietroburgo si capì subito dove mirassero l'Austria e l'Inghilterra, in tante cose concordi, e lo Czar non esitò punto ad opporsi al programma

anglo-austriaco che il rappresentante sardo a Pietroburgo conte De Maistre presentò fino dal 17 gennaio 1816 al ministro russo Nesselrode come dannoso anche agli interessi dello Czar, pur non trascurando di lusingare l'amor proprio di questi col dire che il Re sardo riconosceva in lui il difensore della sovranità europea, della *giustizia generale* e della fede dei trattati, e, sicuro che, senza un nuovo intervento di esse, ben presto tutti i Principi d'Italia sarebbero divenuti sudditi dell'Austria colla completa rovina dell'equilibrio europeo, della bilancia politica.

Lo Czar intervenne presso la Corte di Vienna e potè dare ampie assicurazioni al Re sardo, il quale peraltro seguitò a vigilare e riuscì anche

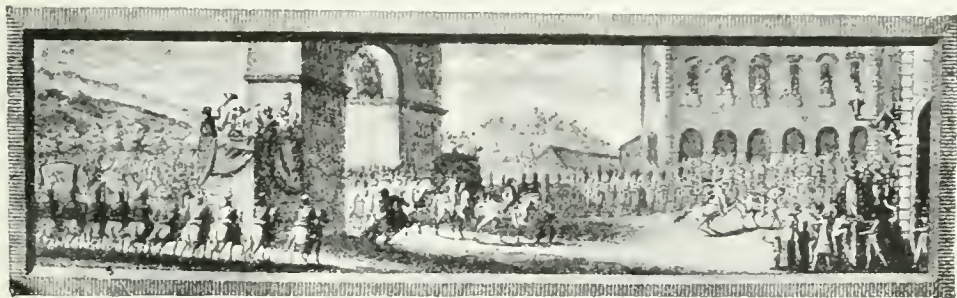



Fig. 241. — Ingresso di Vittorio Emanuele I in Torino (20 maggio 1814).
(Da un disegno di A. Boucheron).

in seguito a mantenersi libero da ogni impegno, respingendo pure sollecitazioni personali venutegli direttamente dall'Imperatore d'Austria (11). E questa non potè contare neppure sulla Prussia, che già si era dichiarata favorevole a Savoia per l'Alto Novarese, e dovette quindi rinunziare alla lega anche per impedire che troppo intimi diventassero i rapporti fra il Piemonte e la Russia, essendosi ormai accorta che questa lavorava presso le diverse Corti italiane non certo per l'incremento della potenza austriaca (12).

Dovette riuscire davvero assai molesto al Governo di Vienna abbandonare il progetto della Confederazione italiana, per sè stessa tutt'altro che assurda, e che riuscendo avrebbe accresciute notevolmente le forze absburghesi con danno delle altre Potenze e soprattutto della Russia.

3. La caduta del programma austro-inglese accrebbe le speranze che Casa di Savoia nutriva d'ingrandire il proprio territorio e di acquistare il primato in Italia.

Savoia non era rimasta contenta del Congresso di Vienna ed aveva particolarmente sofferto per l'accresciuta forza austriaca, ben sapendo come questa per varî motivi geografici, militari e politici rendeva gli Absburgo pericolosi all'indipendenza degli Stati Italiani, compreso il Regno sardo, che non era così piccolo da sopportare in pace l'influenza straniera, nè tanto forte da rendere vani i tentativi d'imporla.

E prima che si riunisse il Congresso di Vienna aveva cercato di provvedere ai proprî interessi facendo portare nell'agosto 1814 a lord Castlereagh dal conte di Agliè, rappresentante a Londra, un memoriale che metteva in evidenza i pericoli dell'ingrandimento dell'Austria e i vantaggi e la necessità dell'ingrandimento dei Savoia, cui si sarebbe dovuto assegnare tutto il territorio dalle Alpi al Mincio colle fortezze di Mantova e di Peschiera, e verso l'Appennino e il mare tutto il paese fino all'Enza ed alla Magra, secondo una carta geografica che il conte d'Agliè presentava al Ministro inglese, illustrandola con altre due carte descriventi la divisione dell'Alta Italia qual'era nel 1792 e quale sarebbe divenuta confermandosi le divisioni fatte a Parigi col trattato del maggio 1814 (13).

L'Austria vinse, ed inoltre, come vedemmo, cercò più tardi di annettere al Lombardo-Veneto l'Alto Novarese, reiterando con molta insistenza la sua domanda che il conte di Vallesa riuscì a far cadere ricorrendo alla Russia ed alla Prussia e cedendo sei milioni sull'indennità di guerra assegnata al Piemonte dopo la caduta di Napoleone.

Ma alla sua volta il Re sardo, respinte le pretese austriache sostenute dall'Inghilterra, cercò di trovare altri mezzi per raggiungere quella potenza che aveva invano tentato di ottenere dal Congresso di Vienna, e si accinse ad imprese di carattere nazionale, che, riuscite, avrebbero dovuto dargli una posizione primaria nella penisola. Ed anzi a questo fine il conte di Vallesa dirigeva in parte l'opera propria anche prima che fossero risolte le quistioni coll'Austria, cosicchè può dirsi che il conseguimento del primato in Italia costituisse una base fondamentale della politica sarda in ogni tempo, scossa mai, ed anzi resa più ferma dai contrarî progetti del Governo di Vienna.

Così fino dal 1815 il conte di Vallesa, cedendo, a quanto pare, ai suggerimenti d'uno dei suoi segretari, Ludovico Sauli d'Igliano, incaricato di stendere le istruzioni ai rappresentanti sardi presso i varî Governi italiani, proponeva a questi « la lega contro alle Reggenze Barbaresche ». Da Tunisi, Tripoli e Algeri partivano navi corsare a pirateggiare nel Mediterraneo, con grave danno dei commerci e con pericolo delle persone e degli averi delle popolazioni, specialmente costiere. La lega italiana contro i Barbareschi era, secondo il proponente, « uno splendido argomento, un utilissimo tema degno d'essere abbracciato con ardente zelo d'amore; ma, o fosse poca virtù dei nostri oratori nel perorare una tal causa, o disperata melensaggine dei Governi ch'essi avevano l'incarico di commuovere, la proposta dormì e si spense senza menare il benchè menomo frutto. L'Italia non sapeva, non voleva far cosa alcuna da sè ».

Ciò che l'Italia non volle, probabilmente per timore di dar troppa forza al Piemonte, questo fece poco appresso direttamente da sè, stipulando trattati con Algeri, con Tunisi e con Tripoli, rispettivamente il 3, il 7 e

il 29 aprile 1816, per mezzo dell'indiretto aiuto dell'Inghilterra la quale mandò una flotta contro i Barbareschi, dopo che, il 16 ottobre 1815, i pirati tunisini inalberando abusivamente bandiera inglese furono sbarcati nell'isola di Sant'Antioco, ove commisero violenze gravi e fecero schiavi 158 persone. Lord Exmouth, capo dell'armata inglese, sei mesi dopo i trattati sardo-barbareschi, riuscì pure a fare abolire ufficialmente la schiavitù nelle Reggenze (14).

Ma in modo ancor più chiaro Vittorio Emanuele cercò di prendere una posizione politica privilegiata contro l'Austria proponendo al principio

Fig. 242. — Medaglia coniata dalla Zecca di Torino in occasione del ritorno di Vittorio Emanuele I.

del 1816 una lega italo-germanica nella quale sarebbero entrati Sassonia, Baviera, Sardegna, Due Sicilie, Stato Pontificio (15).

Tale alleanza peraltro fu contrastata da interessi divergenti dei piccoli Stati, non vedendosi bene come potessero le Due Sicilie, per opporsi ad eventuali pretese future dell'Austria, allora alleata, favorire un'alleanza che nelle cose italiane avrebbe dato un innegabile primato al Piemonte. Questo, trovandosi in continui rapporti col vicino Lombardo-Veneto, ne avrebbe facilmente guadagnati alla propria causa gli abitanti ponendo le basi di un grande Regno nazionale, che sarebbe sorto, non solo a spese dell'Austria, ma pure a spese delle Due Sicilie e dei rimanenti Stati italiani.

D'altra parte Baviera e Sassonia se pericoli diretti, e magari nessun pericolo avrebbero temuto dalla fortuna Piemontese, neppur vantaggi potevano sperare dall'aiuto italiano in caso di eventuali urti coll'Austria, colla quale forse pareva ad esse non difficile un'intesa a breve scadenza.

Caduto il suo progetto di lega anti-austriaca, Vittorio Emanuele cerca altri mezzi per conseguire ugualmente l'ingrandimento dello Stato, e nel 1817, mentre correvano voci di una guerra della Russia contro la Turchia,

ritenendo probabile un accordo austro-russo per la divisione dei territorî ottomani, pensa di profittarne per prendersi la Lombardia coll'aiuto della Russia. Questa, insieme colle altre Potenze, deve ben comprendere come *l'attuale estensione degli Stati sardi non è in proporzione delle spese occorrenti al mantenimento d'una monarchia necessaria all'equilibrio dell'Europa*, tanto più considerando che durante il potere dei Francesi furono demolite quindici fortezze. L'Impero turco e la Polonia basterebbero ad accomodare le aspirazioni austro-russe, e la Lombardia starebbe ottimamente sotto lo scettro del Re di Sardegna. Non si tratta certo di rispetto alle nazionalità in generale, di cui, a parole almeno, molti si occupavano allora, ma senza dubbio il Piemonte ne sarebbe avvantaggiato e col Piemonte anche l'Italia, come credevano allora diversi cittadini che, secondo il Governatore di Milano, ne parlavano al di quà e al di là del Ticino (16).

E le premure del conte Cotti di Brusasco culminarono nel marzo del 1818 con un memoriale che egli presentò allo czar Alessandro, dimostrando che per il bene e la quiete d'Europa era necessario costituire in Alta Italia un Regno che si stendesse dal Moncenisio ai monti della Carniola, limitato dalle Alpi e dagli Appennini, voluto dalle tradizioni, dai costumi, dalla lingua, la quale ultima divide il Tirolo italiano dal Tirolo tedesco, gli Stati veneti dagli Stati illirici.

Ei ricorda le guerre fatte da Potenze europee in Italia, rammenta l'opera di Napoleone che amando violentare la natura pretese trasformare in Francesi milioni di Italiani. « Bonaparte crut pouvoir aplanir les Alpes, ou plutôt il crut pouvoir par des sénatus-consultes les transporter sur la ligne arbitraire de démarcation ». Ma creando un Regno italico favorì aspirazioni nazionali, chiamando la gioventù italiana a combattere, sia pure per interessi non propri, l'addestrò alle armi, e la rese fiduciosa nelle proprie forze.

Caduto Napoleone, nessuna voce italiana potè farsi udire a Vienna: Ferdinando di Borbone lavorò per riprendere i proprî Stati, Murat per conservare Napoli, Vittorio Emanuele di Savoia non potè accettare la Corona di ferro offertagli da un partito numerosissimo in Milano, perchè, rientrando nei suoi Stati per le armi dei suoi alleati, dovette intieramente affidarsi a questi.

Se voci sincere sui bisogni d'Italia fossero giunte allo Czar, questi non solo per principio e pel suo carattere generoso, ma per l'animo spoglio di ambizione e di risentimenti che gli consentì di beneficare Francia e Polonia, come non si sarebbe interessato dell'Italia, che mai l'offese e che sarà sempre sua alleata naturale?

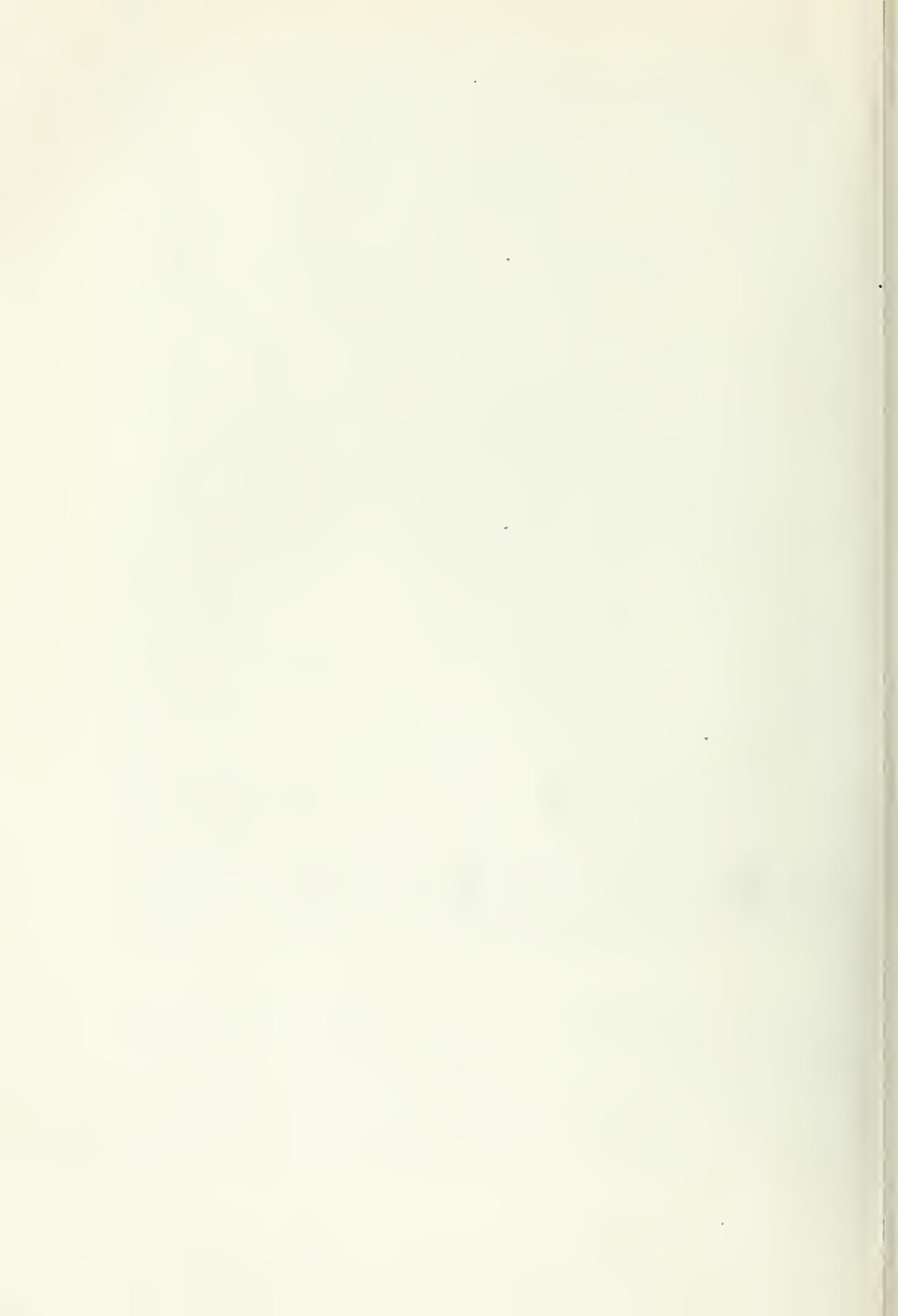
Il Piemonte è alla mercè dell'Austria più che non fosse prima della Rivoluzione, quando Venezia serviva di baluardo contro le ambizioni austriache. Ora anche il territorio veneto è dell'Austria, la quale colle

Trascrizione letterale:

Mon tres cher Frere. Je viens d'ariver tres heureusement a Turin. J'ai ete recu avec des transports excessifs tant a Alexandrie qu'a Asti et ici. Mon entrée qui a eu lieu a cheval paroissoit un triomphe; j'ai passe le 1r sur le pont du Po fai faire par Bonaparte. on diroit pour me recevoir a Turin: 10.000 autrichiens etoient en bataille depuis le pont. rue de Po. sur toutes les places des deux cotés. jusqu'à la place S. Jean. je suis descendu a l'Eglise. le Te Deum a ete chante par le Peuple. de là je suis monté au S. Suaire. ensuite remonté a cheval. vu defiler l'armee dans l'endroit où etoit le jardin du Chatean e sortit par la Grande Doire sur le champ de mars où l'on a paradé et fait la réjouisance. revenu par Rue S.te Terese au palais.

Les rues et places étoient pavée de tetes. les fenetres et les toits remplis. et pas un qui ne criat de toutes ses forces imaginez vous le tapage que cela faisoit. il a dure plus de deux heures. on se fouroit au milieu des.....

Fig. 243. — Lettera autografa di Vittorio Emanuele I al fratello Carlo Felice nella quale descrive le festose accoglienze ricevute al suo arrivo a Torino (20 maggio 1814).

(Da VAYRA. *Autografi dei Principi di Casa Savoia*).

sue parentele s'impone a Modena, a Parma, in Toscana, mentre le Due Sicilie e lo Stato Pontificio non possono concorrere alla difesa d'Italia, le prime per la loro posizione all'estremo della penisola, e il secondo per il suo peculiare carattere.

Il Piemonte ha dovuto già difendersi dalle domande austriache pericolose: cessione dell'Alto Novarese, Confederazione italiana, come se non bastassero a stringere da vicino il Piemonte il confine stabilito dal Congresso di Vienna e il diritto riconosciuto all'Austria di presidiare Piacenza e Ferrara, dalle quali città essa può minacciare i vicini e non soltanto prendere il Lombardo-Veneto, il quale per di più è di fatto una provincia della Monarchia austriaca. A profitto dei possedimenti ereditarî di questa si sagrificano gli interessi degli altri: così Trieste guadagna a spese di Venezia; nel Lombardo-Veneto son protette le importazioni di altri Paesi absburghesi, le leggi mutate distruggendo quella specie di Governo nazionale che la Lombardia godeva nel Settecento sotto la prima signorìa Austriaca.

Da questo stato di cose la pace europea sarà sempre compromessa: Francia ed Austria non rinunzieranno per l'avvenire alle loro tradizionali pretese finchè l'una di esse avrà un piede in Italia. Quindi nell'interesse della pace europea occorre costituire lo Stato desiderato dai Savoia, uno Stato che, escluse Modena e Parma, avrà da sette ad otto milioni d'abitanti appena sufficienti per conservare la propria indipendenza, alla quale provvederebbe compiutamente solo col soccorso della Russia. Quindi questa, fa intendere l'abile diplomatico, si procurerebbe un'amicizia sicura e provvederebbe alla pace europea.

Nel programma roseo dell'ambasciatore Cotti di Brusasco si cerca indirettamente di avvertire che anche creandosi il Regno dell'Alta Italia non si intende di giungere all'unità nazionale, a quell'unità che, presupponendo la caduta di tanti troni e portando alla formazione di un grande Stato, avrebbe potuto raffreddare o forse rendere addirittura ostile lo Czar di Russia.

Fra altro infatti, osserva il Cotti di Brusasco, si escluderanno i Ducati di Modena e di Parma, colpendo così solo direttamente l'Impero austriaco, pure colla fondata speranza di far piacere alla Russia, senza dubbio lieta di vedere indebolita l'Austria. Si creerà un Regno con abitanti che si trovano allo stesso grado di civiltà, e che, per interessi e pensieri, vanno perfettamente d'accordo. Tali abitanti sotto molteplici rapporti si rassomigliano fra loro più che non avvenga cogli abitanti della Toscana, di Roma e di Napoli. Quindi sembra quasi che l'abile diplomatico voglia far credere impossibile tra l'Alta Italia e le altre parti del Paese quell'unione politica, che invece, a suo credere, è naturalissima per il nuovo Regno dal Piemonte vagheggiato, e che sarà retto da Principi i quali non

appartengono alla Casa d'Austria più che a quella di Borbone, tanto che nè l'una, nè l'altra potente famiglia ne trarrà beneficio (17).

La Russia, che seguita dalla Prussia aveva appoggiate altre domande del Governo sardo, non accolse questa che poteva dirsi il coronamento immediato della politica sostenuta dal Ministro sardo degli Affari Esteri, conte Vallesa, politica che, in gran parte almeno, rimase anche dopo la caduta dell'insigne Ministro.

Questi aveva trovato un prezioso ausilio nel re Vittorio Emanuele, il quale di fatto si mostra geloso della indipendenza del suo Stato. Per tale motivo e per desiderio d'ingrandirsi, diffida molto dell'Austria, che in questo momento apparisce assai pericolosa, godendo, come vedemmo, l'appoggio dell'Inghilterra e non potendo essere efficacemente contrastata dalla Francia, la quale per le tradizioni e per il suo interesse avrebbe dovuto impedire un ingrandimento austriaco in Italia.

Alessandro Carlo Filiberto, barone di Vallesa e d'Arnaz, conte di Montaldo, uscito da nobile famiglia valdostana, era stato generale e diplomatico di Carlo Emanuele IV. Durante il prevalere francese s'era tratto in disparte credendo di poter giovare in tal modo, alla causa del proprio Sovrano, della quale riprese ad occuparsi direttamente, quando nel 1814 fu chiamato nel Consiglio di Reggenza che doveva amministrare il Piemonte fino al ritorno del Re.

Accolto bene nella restaurata Corte di Torino, ebbe per qualche anno il portafoglio degli Affari Esteri che tenne con molta dignità nell'interesse della piena indipendenza del suo Re e del suo Paese.

Rigido nelle sue forme aristocratiche, consapevole del proprio valore, fu detto che non godesse le simpatie della regina Maria Teresa, figlia dell'arciduca Ferdinando d'Austria, e donna energica ed intelligente cui si attribuiva un grande potere sul marito Vittorio Emanuele I. Secondo le voci correnti, il Vallesa dovette persino abbandonare il portafoglio il 24 settembre 1817 per non aver voluto acconsentire alla domanda della Regina che chiedeva di poter godere fuori del Regno l'aumento del dovario fissatole il 12 gennaio 1817 per il caso che fosse morto il Sovrano.

Piccola causa di un fatto assai importante, che venne autorevolmente negata, come si negò la opinione, un tempo assai diffusa, che Maria Teresa dominasse il marito a favore della Casa d'Austria, da cui la Regina usciva. Opinione curiosa, e, diciamolo pure, assai volgaruccia, nata dalla credenza antica e moderna, invero degna del popolino, che attribuisce alle mogli degli uomini politici la forza di regolare gli atti di questi.

Ora che un uomo politico possa essere *uxorius* sembra naturale, ma che la condotta degli uomini di Stato sia proprio regolata dalle loro mogli è, almeno spesso, una leggenda bella e buona.

Nel caso presente poi è distrutta dall'indirizzo antiaustriaco del re Vittorio Emanuele, il quale certo non agì sotto l'influenza austrofila della moglie, o perchè questa influenza, come crediamo, non è mai esistita, o perchè il Sovrano seppe virilmente resistervi (18).

Caduto il Vallesa, la politica estera, ferma ed abile, ed in genere inspirata al desiderio di ingrandire lo Stato, seguitava, e Vittorio Emanuele nel 1818 credette di potersi annettere il piccolo Principato di Monaco

Fig. 244. — Torino nella prima metà del secolo scorso.

(Da una stampa contemporanea).

profittando del Congresso di Aix-la-Chapelle (Aquisgrana). Al Congresso, che parve opportuno per regolare il ritiro delle truppe internazionali dalla Francia, parteciparono solo le grandi Potenze, le quali, annuente l'Inghilterra, che mai aveva aderito alla *Santa Alleanza*, rinnovarono le dichiarazioni di fratellanza e di amor cristiano che Alessandro di Russia aveva fatte accettare da quasi tutti i Sovrani d'Europa (19).

Decisero di riunire Congressi delle cinque grandi Potenze ogni qual volta paresse necessario di consolidare l'assetto che aveva assicurata la pace europea, e di invitarvi anche i Sovrani degli Stati minori che avrebbero potuto avervi interesse.

Di mutamenti territoriali non si parlò, e quindi le aspirazioni del Re sardo sul Principato di Monaco rimasero inascoltate, e il memoriale che, firmato da 73 monegaschi, era stato presentato al Congresso dallo czar Alessandro procurò al Principe di Monaco l'ammonizione di moderarsi

specialmente nello imporre tasse, ammonizione di cui fu incaricata la Francia (20).

E del Congresso chiuso il 15 novembre 1818 i risultati principali furono, a quanto sembra, una più stretta unione dell'Inghilterra colle Potenze conservatrici, il rinnovato proposito di mantenere in Europa l'assetto del 1815 e l'impegno di regolare i rapporti internazionali e il Governo interno degli Stati con quello spirito che, secondo le Potenze stesse, aveva conservata sinora la pace europea.

Erano propositi soggetti, come tutti i propositi umani e specialmente politici, ai mutamenti che minoranze ardite e sempre meglio organizzate stavano preparando, mutamenti peraltro che troveranno ostacoli gravi nell'unione delle grandi Potenze, sino a che un forte interesse non consiglierà qualcuna di queste a rompere di fatto, se non formalmente, la *Sacra Unione*.

Il marchese Asinari di San Marzano, che nel dicembre 1817 era passato dal Ministero della Guerra al Ministero degli Affari Esteri succedendo al Vallesa, ritiratosi, di fatto, il 24 settembre, ufficialmente il 4 ottobre, seguitò in sostanza la politica estera del suo predecessore, difese l'indipendenza del Regno sardo in tutto e verso tutti, compresa la Santa Sede, e cercò di aumentarne il territorio, come si è veduto nel caso recente del Principato di Monaco (21).

Ma le condizioni dell'Europa, che parevano imporre per il momento il rispetto al trattato di Vienna, se avevano posto un argine alle pretese austriache, creavano un ostacolo pure alle aspirazioni sabaude e consigliavano il mantenimento dello *statu quo*.

4. Le medesime considerazioni conviene ripetere per l'interno ordinamento dello Stato, risultando assai chiaro dalle cose esposte come le Potenze non desiderassero sul serio innovazioni compiute da Sovrani, e come i suggerimenti espressi in proposito da qualche ambasciatore straniero nascessero probabilmente dal desiderio di destare preoccupazioni anche d'indole internazionale, senza beneficio, anzi con danno delle libertà vagheggiate. Quanto al trionfo di queste per opera di popolo non v'era da pensarci: la rivoluzione dispiaceva a tutte le Potenze, comprese Francia ed Inghilterra governate da un regime costituzionale, e nessuna avrebbe mai voluto favorire all'estero codesto regime incoraggiando o semplicemente sostenendo una rivoluzione popolare.

In Piemonte poi ostilissimi al regime costituzionale per intima convinzione erano Vittorio Emanuele e i suoi Ministri, il più autorevole dei quali, il conte di Vallesa, non l'aveva mai dissimulato.

Vittorio Emanuele mentre regnava sulla sola Sardegna, il 4 ottobre 1811, scrivendo al fratello Carlo Felice biasimava un manifesto del principe Luigi di Francia, che per esser chiamato al trono di Napoleone promet-

teva tali concessioni da diventare, secondo il Re sardo, una specie di Re costituzionale, e attribuiva la cosa all'Inghilterra, che or voleva render costituzionali tutti i Governi come facevano un tempo i Francesi. Ed a proposito dell'Inghilterra aggiungeva che uno o due anni addietro il Bentinck gli aveva insinuato di modificare la Costituzione sarda, che ciò gli era rimasto come una pulce in un orecchio e che occorreva far vista di non aver sentito nulla (22).

Era il periodo in cui l'Inghilterra cercava di mostrarsi più liberale della Francia per tagliare le ali all'aquila napoleonica, e già vedemmo nella storia della Sicilia, della quale *magna pars* fu lo stesso lord Bentinck, di cui ora si parla, come la propaganda liberale non danneggiasse davvero gli interessi inglesi, ma piuttosto nuocesse all'indipendenza di chi accettava i consigli di Londra.

Fig. 245.

Maria Teresa d'Austria, regina di Sardegna.

(Da una stampa del 1815).

Vittorio Emanuele ebbe dallo stesso Bentinck la proposta di dare una Costituzione a Genova quando si trattava di unirla ai possedimenti sabaudi, ma il Sovrano respinse la proposta, e scrivendo, l'11 novembre 1814, al suo rappresentante al Congresso di Vienna, marchese di San Marzano, espresse identici sentimenti. Il San Marzano aveva pure accennato a larghezze verso Genova forse sperando di poter disarmare il partito dell'indipendenza e rendere così più facile l'annessione, ma Vittorio Emanuele osservò che ben conosceva i danni delle costituzioni, e che se avesse dovuto far sacrificî per dare ai suoi Stati una posizione importantissima e procurare un'esistenza indipendente, non credeva di dovere compromettere la tranquillità dei popoli e quella dei suoi successori. Quindi se concessioni saranno necessarie, si riducano al minimo, e si pensi che il potere legislativo ed esecutivo deve essere *liberamente ed unicamente nelle mani del Re* (23).

L'educazione del Sovrano, lo spettacolo dato dalla Rivoluzione, di cui egli come vittima doveva vedere solo il lato peggiore, spiegano abbastanza le opinioni di Vittorio Emanuele. Nè egli poteva credersi obbligato alle concessioni dal desiderio di evitare mali maggiori, giacchè riteneva di godere tutto l'affetto degli antichi sudditi, e riguardo a Genova sperava di poterne ottenere ugualmente l'acquisto senza rinunziare a quell'autorità sovrana ch'egli credeva utile alla Dinastia ed ai popoli.

E durante il suo Governo a Torino resistette sempre alle correnti costituzionali, anche quando erano sostenute da rappresentanti esteri, come

il francese Dalberg, duca di Dalberg e il principe russo Koslowski, lo spagnolo Bardaxi y Azara, e fu secondato non solo dal ministro Vallesa, costante fautore dell'antico regime, ma altresì dal successore di questo, marchese di San Marzano, il quale, a differenza del primo, durante la signoria dei Francesi in Piemonte, si era a questi inchinato.

Eppure le pressioni esterne non erano state piccole specialmente per opera del rappresentante francese duca Emerico Giuseppe di Dalberg, nativo di Magonza, naturalizzato francese nel periodo napoleonico ed insignito di uffici importanti, prima sotto Napoleone, ora sotto Luigi XVIII. Venuto a Torino nel settembre del 1816, dimostrò presto tendenze antiassolutiste che cercò di far prevalere dovunque gli era dato di arrivare, anche coll'aiuto di sua moglie, ch'era una Brignole di Genova, quindi appartenente per nascita al Regno di Sardegna.

Seguace di Napoleone imperatore, sorto dalla rivoluzione, rappresentante di Luigi XVIII, avverso alle rivoluzioni, ma datore di una Costituzione, desiderò che questa venisse pure concessa dal Re sardo, forse non tanto per amore verso la Costituzione in se stessa, quanto piuttosto per creare un motivo di dissenso fra Torino e Vienna ed una ragione di simpatie fra Torino e Parigi.

La Francia, divisa da aspre contese di partito, con una Monarchia debole ed oscillante non poteva opporsi apertamente alla politica austriaca nell'Italia in generale, nel Piemonte in particolare; era quindi opportuno sostituire la propria azione diretta contro l'Austria con intrighi a Torino per suscitare sempre maggiori diffidenze e nuovi motivi di urti fra il Regno sabaudo e la grande Potenza di oltre Ticino.

Il conte di Vallesa, fiero consigliere d'indipendenza verso il suo Sovrano, non tollerava intromissioni straniere, amante dell'assolutismo non voleva costituzioni, e nel caso speciale ben comprendeva che una Costituzione all'uso di Francia, mentre avrebbe resa più che mai ostile l'Austria, avrebbe probabilmente accresciuta l'influenza del Governo di Parigi e dei Francesi, con grave pericolo della reale indipendenza del Paese.

E il Dalberg non si contentava di studiare il carattere dei cittadini e dei Governanti, di organizzare dovunque un vero e proprio spionaggio (come in sostanza sembra che facciano tutti od almeno molti diplomatici di ogni tempo), ma interveniva direttamente negli affari interni del Piemonte, or suggerendo una Costituzione alla francese, or consigliando di elevare la borghesia, or biasimando apertamente la politica del conte di Vallesa in particolare e del Governo sardo in generale.

Fra le altre cose voleva instituire a Torino un Casino, di cui fossero membri i diplomatici stranieri e cittadini stranieri e piemontesi, aperto ai borghesi e ricco di libri d'ogni genere, Circolo che, secondo il Vallesa e il Di Revel, date le intenzioni del proponente e il prevalere degli stra-

Cagliari ce 24 Mai 1814.

Mon tres cher Frère! Venant de recevoir dans l'instant 3.
lettres pour Vous, par un paquebot Anglais expédié tout exprès
pour me porter celles du Roi mon si cher Mari du 10. et
14. courant, je vous les expédie d'abord; et me trouvant par
la Régence que le Roi me laissa dans l'impossibilité d'aller
Vous voir à Orri, je Vous invite, et prie en grace de venir
demain à dinné pour Vous communiquer (sous le plus proffond
secret) mes lettres du Roi, ainsi qu'il m'en donne la permission.
Je suis proffondément touchée de l'amour du Roi pour moi,
et des malheurs que je prévois pour Lui, et pour nous tous;
et comme il part un bâtiment pour Gênes après demain, je
desire savoir ce que Vous voudrez que je lui dise de votre part.
Le Roi essuiya une horrible tempête; mais n'en souffrit
guère, et sa santé est très bonne Dieu merci, ainsi que son
humeur: dites-moi de grace si 15. ans passés on chanta un
Te Deum à l'arrivée de la nouvelle du débarquement du Roi
en Italie. car allors il pourroit se chanter ici Dimanche.
Embrassez votre chere Epouse de ma part et me croyez votre attachée sœur

Marie Thérèse

Trascrizione letterale:

Cagliari ce 24 Mai 1814.

Mon tres cher Frere! Venant de recevoir dans l'instant 3 lettres pour Vous par un paquebot Anglais expedie tout exprés pour me porter celle du Roi mon si cher Mari du 10 et 14 courant, je vous les expedie d'abord; et me trouvant par la Régence que le Roi me laissa dans l'impossibilite d'aller Vous voir a Orri, je vous invite, et prie en grace de venir demain a dinne pour vous comuniquer (sous le plus proffond secret) mes lettres du Roi, ainsi qu'il m'en donne la permission. Je suis proffondement touchee de l'amour du Roi pour moi, et des malheurs que je prévois pour Lui, et pour nous tous; et comme il part un batiment pour Genes apres demain, je desire savoir ce que Vous voudrez que je lui dise de votre part. Le Roi essuiya une horrible tempete; mais n'en souffrit guere, et sa sante est tres bonne Dieu merci, ainsi que son humeur: dites-mois de grace si 15 ans passes on chanta un Te Deum a l'arrivee de la nouvelle du debarquement du Roi en Italie, car allors il pourroit se chanter ici Dimanche.

Embrassez votre chere Eponse de ma part et me croyez Votre attachee sœur — Marie Therese.

Fig. 246. — Lettera autografa di Maria Teresa al cognato Carlo Felice.

(Da VAYRA, *Autografi dei Principi di Casa Savoia*).

nieri, sarebbe divenuto il nocciuolo di un partito costituzionale e di opposizione, alimentato da elementi non nazionali, e quindi più che mai dannoso.

E la cosa pareva ancor più pericolosa sapendosi che il principe di Koslowski, Ministro russo a Torino, era pur fautore di libertà e di costituzione con grande meraviglia del conte di Vallesa, il quale, forse nella sua ferma ostilità alle innovazioni liberali, non vedeva che l'ambasciatore russo era il rappresentante di quello czar Alessandro che da molti anni amava mostrarsi liberaleggiante, non nel senso di spingere i popoli alla rivolta, ma piuttosto nel senso di favorire le concessioni dei Principi, ove si verificassero certe condizioni, appunto per evitare le rivolte dei popoli. Ma nel caso speciale del Piemonte non sembra che lo Czar fosse d'accordo col suo rappresentante nel riconoscere quelle condizioni che, per esempio, aveva riconosciute alcuni anni prima in Francia, e quindi pare che il suo ambasciatore esprimesse proprio sentimenti personali, magari nella speranza di far cosa gradita al suo potente Imperatore.

Non è neppure da escludersi che il Vallesa attribuisse un valore non giusto alle manifestazioni del principe russo, non pensando che gli slavi trovandosi in Paesi occidentali difficilmente riescono ad intendere gli ospiti e ad essere da questi compresi. In questo caso, per lo meno le esagerazioni, possono dirsi continue.

In sostanza il conte Vallesa, che non giudica il Paese preparato alla Costituzione, teme che per il momento occorra portare dei miglioramenti nello Stato senza toccarne le basi e quindi, anche astraendo dalla sconvenienza dell'intervento dell'ambasciatore francese negli affari interni del Regno sardo, stima che si debba respingere il suo programma, chiamandolo recisamente non *costituzionale, ma giacobino.*

Prega quindi il marchese Alfieri d'indurre il Governo francese a richiamare da Torino il Dalberg per non costringere il Re ad accettare l'alleanza austriaca e a rendere difficile la posizione del Vallesa. Certo nè questi, nè il Re possono ammettere l'intervento della Francia negli affari interni del Regno sardo, nè mutare la Costituzione di questo (24).

Il Dalberg rimase ancora qualche tempo, dopo il ritiro del Vallesa, e quando ebbe il portafoglio dell'Interno il conte Prospero Balbo, credette che questi potesse indurre il Sovrano a dare una Costituzione, e al Balbo diresse una memoria esortativa, di cui si conserva copia nell'Archivio del Ministero degli Affari Esteri a Parigi, donde la trasse per pubblicarla Alfredo Stern.

È piuttosto un abbozzo di una lettera di congedo che il Dalberg dovette presentare al Balbo nell'estate del 1820, prima di lasciare Torino. Il Dalberg dice che l'arrivo del Balbo al Ministero (settembre 1819) fece nascere grandi speranze. Osserva che non basta la riforma della legislazione, ma occorre una Costituzione che garantisca la stabilità ed equità delle leggi.

la sicurezza e l'indipendenza dei cittadini, il tranquillo possesso dei beni, l'uguaglianza, la giusta distribuzione delle imposte, ecc.

È ormai un voto e un bisogno dei popoli sostituire un potere arbitrario con un potere costituzionale. Occorre che gli uomini di Stato dirigano questo movimento che nessuno meglio del Balbo potrebbe guidarlo seguendo l'esempio del conte Bogino, suo padre adottivo.

Il tempo stringe: bisogna affrettare concessioni spontanee che producano benefici effetti, e stringano vincoli maggiori fra popolo e Re. Faccia conoscere al Re i bisogni del Paese, l'interesse vero della Dinastia, magari a costo di perdere l'ufficio, perdita del resto temporanea, cui seguirebbe il suo ritorno al Governo per il voto unanime dei concittadini (25).

Fig. 247. — Il Palazzo reale di Torino.

(Da una stampa contemporanea).

Non può escludersi l'efficacia dell'opera svolta dal Dalberg in mezzo ai privati, come non può escludersi quella dei suoi colleghi già ricordati, uno dei quali, il principe Koslowski, destò forse maggiori preoccupazioni, soprattutto per i sentimenti che si attribuivano allo Czar.

Per esempio, nel 1818 si sparse la voce che questi in una circolare ai suoi rappresentanti all'estero, in data di Varsavia, aveva ordinato di far largamente conoscere le sue idee e intenzioni liberali che l'avevano condotto a dare una Costituzione alla Polonia, e si aggiungeva che lo Czar avrebbe riguardato con predilezione quei Sovrani che avessero dato uno Statuto ai loro popoli.

Il San Marzano parve preoccupato della cosa, e temendo che dalla Russia dovesse venire una pressione al Re sardo, cosa tanto più verosimile, dato l'atteggiamento dell'ambasciatore Koslowski, ne scrisse al marchese Alfieri di Sostegno, rappresentante sardo a Parigi. E l'Alfieri, rispondendo il 25 giugno 1818, non poteva dar notizie precise sulla circolare czaresca, ma, assunte buone informazioni, rassicurò pienamente il San Marzano.

Il Governo russo (egli scrisse) non vorrà guastarsi col solo Stato italiano sul quale può contare in questo momento, mentre *tutto il resto del Paese dipende dall'Austria e dall'Inghilterra.* L'ambasciatore Koslowski non interpreta bene il pensiero del Governo russo, mentre lo Czar è in generale mal consigliato e creduto fautore di idee che non ha, come quella di *voler far dare delle costituzioni a Paesi che non sono troppo maturi per averle* (26).

Di fatto le pressioni non vennero: il principe Koslowski rimase ancora un anno preciso a Torino; ma, al pari del suo collega Duca di Dalberg, nulla potè fare sul Governo sardo, il quale forse dalla condotta dei due ambasciatori stranieri, non secondata, ufficialmente almeno, dai Gabinetti di Pietroburgo e di Parigi, si sentì incoraggiato a resistere, anche in omaggio a quell'amore per l'indipendenza che così ardentemente scaldava il cuore di Vittorio Emanuele I e dei suoi Ministri.

Mancate le pressioni, il Governo sardo potè mantenere liberamente la propria politica interna senza urtare Potenze straniere; non sapremmo dire se, qualora tali pressioni fosser venute, avrebbe avuto la forza di resistervi.

5. Invece difficoltà maggiori incontrò nel resistere ai novatori interni, che, per di più, erano incoraggiati nella loro opera dall'esempio straniero, dalla speranza di aiuti esterni e da molteplici errori commessi dalla Restaurazione con danno di molti.

I novatori, qui come dovunque, avevano una base nelle sètte segrete, di cui più volte parlammo, sètte che talvolta servivansi in un certo senso di forze internazionali, anche al di fuori di accordi formali, divenendo così più che mai pericolose ai Governi restaurati (27).

Anche in Piemonte la massoneria ebbe vicende identiche a quelle che vedemmo altrove: potente sotto la signorìa Francese, inoperosa, come sètta organizzata, sotto la Restaurazione, ma ancora in grado di adoperare in certo modo un resto di vita per mezzo dei suoi membri, che, senza formalità, sol per il fatto di essere stati massoni, venivano ammessi in altre sètte, specialmente nella carboneria, cui portavano l'aiuto della propria esperienza.

Il Piemonte, per la sua posizione geografica, aveva facili rapporti colla Francia, colla Svizzera e colla Lombardia, cosicchè, assai meglio di quanto succedesse ai confratelli d'altre parti d'Italia, i settari piemontesi potevano avere stretti rapporti coi settari nati od emigrati in diversi Paesi. E come avveniva in questi, anche nel Piemonte si ebbero società svariate: Guelfi, Latinisti, Fratelli Artisti, Illuminati, Italiani Liberi, Adelfi, ecc., si trovavano un po' dappertutto con prevalenza degli ultimi che furono molti sin dal tempo della signorìa Francese e guadagnarono sempre più terreno sotto la Restaurazione, tanto da riuscire, verso il 1818, a raccogliere in un fascio quasi tutte le sètte minori, costituendo la società dei

federati italiani, la quale, alla vigilia dei moti del 1821, divideva il campo colla carboneria.

Alla propaganda adelfica nel Piemonte avevano dato l'aiuto efficace della loro opera e del loro prestigio due vecchi settari italiani: il frusinate Luigi Angeloni e il pisano Filippo Buonarroti, entrambi fautori delle più spinte novità politiche durante la Rivoluzione e l'Impero di Francia. Finito Napoleone, che avevano sempre combattuto, parvero maestri di rivoluzionari italiani che reagirono contro i Governi restaurati cospirando in segreto, o combattendo apertamente (28).

Fig. 248. — Conte Alessandro Vallesa.

E la fiducia in tali uomini, la fiducia nei centri rivoluzionari di Ginevra e di Parigi rinsaldavano in tutta Italia la speranza nel successo, che per molti diveniva certezza via via che disordini, scoppiati in parecchi Paesi d'Europa, rendevano più credibili le voci di prossime insurrezioni aspettate nella Francia e nella Spagna.

E frattanto, specialmente dopo il 1818, si andavano delineando meglio i programmi dei settari piemontesi e lombardi: i carbonari invocavano una Costituzione secondo cui sarebbero state rette Sardegna e Lombardia dalla Casa di Savoia. I federati, invece, propendevano dapprima per una Costituzione come quella francese di Carlo X, o come la siciliana, ma in seguito accettavano anch'essi la Costituzione spagnola, specialmente dopo che questa era stata concessa a Napoli.

Federati e carbonari andavano d'accordo nel combattere il dominio straniero e il dispotismo interno in ogni parte d'Italia. Quindi in Lombardia non potevano contentarsi di una Costituzione data dall'Austria, ed erano naturalmente portati a desiderare l'unione col Piemonte sotto il re Vittorio Emanuele, contribuendo così efficacemente al trionfo delle aspirazioni italiane verso la libertà, l'unità e l'indipendenza.

Dei carbonari già dicemmo abbastanza altrove, dei federati riferiremo la formola del giuramento, certo relativa al periodo ultimo del loro programma sopra accennato:

« Giuro avanti a Dio e sull'onor mio di proteggere con tutti i miei mezzi la Federazione Italiana, il di cui scopo è l'indipendenza di tutta l'Italia, di considerare come miei fratelli tutti indistintamente gli abitanti d'Italia e di prestar loro ogni soccorso, sia per liberarli dal giogo degli

stranieri, come dal dispotismo interno. Giuro d'impegnare ogni mio mezzo per far adottare in tutta l'Italia la Costituzione spagnola promulgata dalle Cortes di Cadice nel 1812 e di eseguire puntualmente quanto mi verrà ordinato dal mio capitano a questo riguardo. La mia divisa è *Patria, Onore e Costanza*. Possa la mia memoria essere in esecrazione de' miei fratelli e di tutti i buoni Italiani, se violerò il presente giuramento. Iddio è testimonio della mia promessa e dell'inviolabile segreto che m'impegno di osservare sopra quanto mi venne comunicato dai miei capi ».

La scelta del sistema monarchico e della Costituzione spagnola è giustificata nella « formola di ricevimento dei Federati » con queste parole: « Le vicissitudini attuali italiche, le manifestazioni dei primi potentati e l'ordine politico d'Europa tendono al sistema monarchico costituzionale, come quello che è meno soggetto a turbolenze intestine e più vigoroso pel centro suo d'azione. Questo solo ordine di cose forma lo scopo dell'Unione Italiana. La Costituzione di Spagna è stata scelta per modello » (29).

Il giuramento parla in modo assoluto di adottare la Costituzione spagnola: la formola, invece, spiega come la Costituzione spagnola sia stata scelta per modello, quasi a indicare che, occorrendo, si potrà giungere a modificarla per adattarla ai bisogni del Paese, come di fatto s'era pensato di fare a Napoli e come si penserà a Torino. Ma importante è codesta formola relativa al regime monarchico ed alla Costituzione, in quanto lascia intendere che il regime migliore sarebbe stato un altro e che solo per opportunità si accetta questo. Ciò si tenga ben presente per meglio spiegare la resistenza dei Principi assoluti, cui presumibilmente non garbava di rinunziare al proprio potere per adattarsi ad un regime transitorio, che avrebbe condotta la Monarchia al tramonto, forse placido, certo a scadenza non lontana. Se agli assolutisti puri sembravano pericolose le Costituzioni spontaneamente largite, dovevano parere pericolosissime le Costituzioni composte da uomini che la pensavano come i federati e come i seguaci delle altre società del tempo.

Più importante ancora è l'impegno di *aiutare tutti gli Italiani per liberarli dal giogo straniero*, in quanto implica una vera azione nazionale che doveva suonare gradita anche alla Casa di Savoia. Questa, come vedemmo, pur non avendo proclamata l'unità italiana, aveva lavorato per crearsi un grande Stato in Alta Italia, specialmente a spese dell'Austria, per raccogliere intorno a Torino i Principi italiani mediante una lega. Ora siffatta lega potevasi giustificare in varie maniere, ma avrebbe in ogni modo condotto al primato piemontese e quindi alla fine della signorìa straniera. Pertanto non era del tutto infondata la speranza nutrita da molti patriotti del Piemonte e della Lombardia di poter conciliare le proprie aspirazioni cogli interessi della Casa di Savoia, i quali avrebbero dovuto essere intesi così dal re Vittorio Emanuele, o dal principe Carlo Alberto di Carignano.

che sarebbe divenuto Sovrano per l'estinzione del ramo primogenito della famiglia (30).

Anzi probabilmente da questa communanza di avversione al dominio straniero dovette accreditarsi la voce che Carlo Alberto parteggiasse risolutamente per le novità e che fosse disposto, non a subire l'azione dei cospiratori, ma a guidarla addirittura. I cospiratori speravano vincere la riluttanza di ufficiali dell'esercito e di funzionari civili dello Stato, persuadendoli che, seguendo le bandiere costituzionali, non avrebbero rotto il giuramento di fedeltà verso la Monarchia, giacchè questa rinvigorita coll'acquisto di nuove provincie e di nuovi sudditi, che le assicuravano il primato in Italia, si sarebbe avviata a fortune anche maggiori.

Fig. 249. Torino. Piazza San Carlo in principio del XIX secolo.

(Da una stampa contemporanea).

Quindi, qual meraviglia se insieme ad antichi cospiratori, che solo per opportunità moderavano il loro programma antimonarchico, ed anzi nelle apparenze vi rinunziavano, appartenevano alle falangi innovatrici, o si credeva che vi appartenessero, uomini prossimi ai gradini del trono, come Carlo Alberto, ed uomini stimati per i loro uffici, e taluni anche per il loro passato e per saldi vincoli di famiglia fedelissimi alla Casa regnante? In tutta Italia si dava come carbonaro il conte Alessandro Pietro Paolo Lodovico di Gifflenga, che, capitano fino al 1799 nell'esercito sardo, aveva fatto splendida carriera sotto il Regno italico, e che, rientrato nell'esercito sabaudo coll'antico grado, con disposizione sovrana eccezionale, il 25 marzo 1815 veniva nominato maggior-generale.

E, mentre si preparavano i moti, avevano gradi nell'esercito ed uffici nell'amministrazione: Guglielmo Ansaldi, luogotenente-colonnello nella brigata Savoia; il marchese Carlo Emanuele Asinari di Caraglio, colonnello in 2° dei dragoni della Regina e figlio del ministro Antonio di San Marzano; il conte Santorre De Rossi di Santarosa, segretario all'Amministrazione centrale; Vittorio Ferrero, capitano nella legione leggera; Emilio

Galvagno, sottotenente di fanteria: il conte Guglielmo Moffa di Lisio, capitano nei cavalleggeri del Re e figlio del generale Corrado; i due fratelli Morozzo di Magliano, Carlo Vittorio, colonnello dei cavalleggeri di Piemonte, e Filippo Giacinto, capitano di Stato Maggiore; il cav. Giacinto Provana di Collegno, di famiglia avversa ad ogni novità, maggiore di artiglieria, milite dell'Ordine di Savoia e scudiero di Carlo Alberto; Luigi Provana del Sabbione, capitano di Stato Maggiore e giovane di svariata coltura; Amedeo Ravina, impiegato al Ministero degli Affari Esteri e autore di poesie liberali note col titolo di *Canti italici;* il cavaliere Michele Regis, colonnello della brigata Savoia.

Vi erano parecchi studenti, alcuni professionisti, come gli avvocati Carlo Beolchi, Giovanni Battista Marocchetti, Alerino Palma di Cesnola, Urbano Rattazzi *senior*, Eugenio Stara; il medico Alessandro Rattazzi, fratello dell'avvocato Urbano; i sacerdoti Pier Bernardo Marentini e Francesco Tubi, e via di questo passo.

I cospiratori, inoltre, speravano di trascinare con sè molti cittadini di ogni ceto, estranei alle sétte, ma per varî motivi malcontenti della Restaurazione, malcontenti certo assai numerosi, parte per la forza stessa delle cose, parte per gli innegabili errori commessi dai governanti, come già avemmo occasione di notare.

Credevano pure di trovare appoggio diretto, od almeno indifferenza, nel popolo minuto, in genere legatissimo al Governo, ma ora afflitto da grave malessere economico, prodotto da cattivi raccolti, da ristagno nei commerci e fors'anche dagli errori del Governo, che, a norma di un'arte vecchia, sempre nuova, si chiamava responsabile di tutto, specialmente mettendo in vista ed esagerando le spese della Corte, e soprattutto quelle della regina Maria Teresa, della quale, come vedemmo, si diceva, a torto, tutto il male possibile e immaginabile.

In realtà, l'isola di Sardegna e i possedimenti di terraferma negli ultimi tempi dell'êra napoleonica erano stati afflitti da calamità varie: tifo, epizoozia, raccolti scarsi di frumento, ai quali ultimi il Governo credette di poter rimediare creando per le provincie continentali, con R. Biglietto del 22 novembre 1816, un *Congresso permanente di Annona*, che regolò tutto in maniera meticolosa, vietando il libero commercio dei grani e fissando l'uso e i prezzi di questi.

Lo Stato in certo modo si assumeva l'incarico di fornire il grano alla popolazione, e doveva quindi avere i fondi relativi, che si procurò con un prestito di sei milioni, dei quali veramente soli quattro eran destinati all'acquisto di grano all'estero, mentre due dovevano servire a lavori pubblici, fonte di guadagno per i cittadini, afflitti pure dalla disoccupazione. I fondi raccolti col prestito forzoso, emesso all'interno al 5 % con cartelle di 500 lire ciascuna, erano amministrati dagli stessi possessori di queste

e dal Congresso permanente di Annona, sotto la garanzia del Tesoro pubblico, il quale avrebbe risarcite le eventuali perdite. E, come era da aspettarsi, le perdite non mancarono e i debiti dello Stato crebbero; i grani furono venduti assai cari, e i nemici dell'antico sistema economico trovarono nuovi argomenti per combatterlo, segnalando la carezza dei prezzi e le perdite dello Stato negoziante (31).

Noi non possiamo qui discutere la dottrina, assai controversa anche oggi: osserviamo soltanto che si tratta di momenti eccezionali, e che in momenti eccezionali Stati moderni, dopo un lungo esperimento di libertà commerciale, hanno ricorso a provvedimenti analoghi a quelli che adottò il Governo sardo, ancora così legato ai sistemi di un passato assai recente.

Fig. 250. — Conte Prospero Balbo.

(Torino. Museo del Risorgimento).

La Sardegna pure aveva sofferto e soffriva moltissimo: le carestie del 1811 e del 1812 ebbero penose conseguenze negli anni successivi, mentre l'Isola veniva governata dal re Vittorio Emanuele e quindi dalla regina Maria Teresa, e più tardi ancora. Partita questa per il continente, nell'autunno del 1815, Carlo Felice, rimasto Viceré, cercò provvedere destinando ai Monti frumentari un anno e mezzo dell'appannaggio a lui dovuto dalle ville e provvedendo all'esecuzione di lavori pubblici (32).

Ma per soddisfare adeguatamente ai bisogni dei possedimenti insulari e continentali, che tutti soffrivano più o meno la miseria, che sembrava ancor maggiore in Sardegna ed in Savoia, occorrevano entrate straordinarie, che il Governo non poteva procurarsi, mentre a ben poco valevano i *generosi soccorsi* e qualche altro provvedimento del Sovrano. In Savoia poi la miseria giungeva a tale, che la gente si moriva di fame ed era costretta ad accettare aiuti da Ginevra, la quale, secondo i Ministri piemontesi, ne faceva una speculazione politica (33).

Nè dal Piemonte, che stava meno male, era possibile mandar grani in Savoia, giacchè le disposizioni vigenti ne impedivano il trasporto da un possedimento all'altro, anche secondo regole economiche antiquate, ma ritornate in onore più tardi, e delle quali allora mostravasi rigido osservatore il conte Borgarelli, ministro dell'Interno (34).

Vittorio Emanuele non limitavasi a soccorsi dati privatamente, ma riduceva le spese della propria Casa, diminuiva gli appannaggi dei Principi reali e richiamava alla più rigida economia ed al rispetto del pubblico denaro i funzionari preposti ai lavori dei palazzi e delle fabbriche reali (35).

Con tutto ciò le cose seguitavano ad andar male, e fu necessario rinviare pagamenti di spese e creare debiti, non credendosi opportuno, nelle condizioni generali d'Europa e speciali del piccolo Regno, rinunziare alla formazione dell'esercito.

V'erano poi da saldare dei conti coll'Austria, che vantava crediti per cedere artiglierie, che diceva aver conquistate, e dava noie per l'Alto Novarese; c'erano conti da fare coll'Inghilterra per artiglierie da questa spedite a Genova; c'erano signori feudali da indennizzare, ecc., tutte cose a cui si provvide pian piano, magari cedendo parte dell'indennità di guerra dovuta dalla Francia, come si fece coll'Austria, e soprattutto soffrendo e aspettando.

Ma questo soffrire doveva aver le sue conseguenze, e l'aspettare doveva riuscir difficile per chi credeva che i guai venissero dal Governo, per chi sperava di trovare il *tocca-sana* in nuovi ordinamenti politici, e per chi, mosso dal desiderio di adottare questi, astraeva da ogni altra considerazione e dei pubblici mali profittava per raccogliere intorno a sè i malcontenti e spingerli all'azione.

E questi erano più numerosi in Piemonte e a Genova, dove un tenor di vita piuttosto costoso faceva sentire maggiormente quel disagio economico, che destava minori lagnanze in provincie percosse da maggiore miseria, ma abituate a vita più semplice.

Il maggior numero dei centri urbani impoveriti, unito alla posizione geografica, consentiva la conoscenza più facile e la discussione delle notizie straniere, delle quali i novatori si valevano per accrescere la fiducia dei gregari.

Queste cose, o gran parte almeno, erano note al Governo ed allo stesso Re, il quale conferiva spesso coi suoi Ministri ed insieme con essi studiava per impedire che ad aggravare i mali interni si aggiungessero gli esempi ed i consigli stranieri.

Così i Ministri, riferendo al Re il 16 giugno 1817 sui disordini scoppiati a Lione il 7 e l'8 dello stesso mese, dopo avere annunziato ch'erano stati repressi, osservavano: « Ma non conviensi dissimulare che quella face rivoluzionaria che agitò per tanti anni quel Regno, e percorse gran parte dell'Europa, non è spenta (e guida?) gli inimici della legittimità dei troni e

della santità delle leggi, e più disposti alla rivolta dalla somma indigenza ». E qui parlano dell'estrema miseria della Savoia e dei sospetti soccorsi della Svizzera, osservando come occorra vigilare molto e dalla parte della Francia e dalla parte della Svizzera (36).

I Ministri sardi, due anni soltanto dopo il Congresso di Vienna, temono pericoli, e per allontanarli ritengono utile vietare che certe notizie straniere si diffondano e che si facciano osservazioni sulle cose pubbliche:

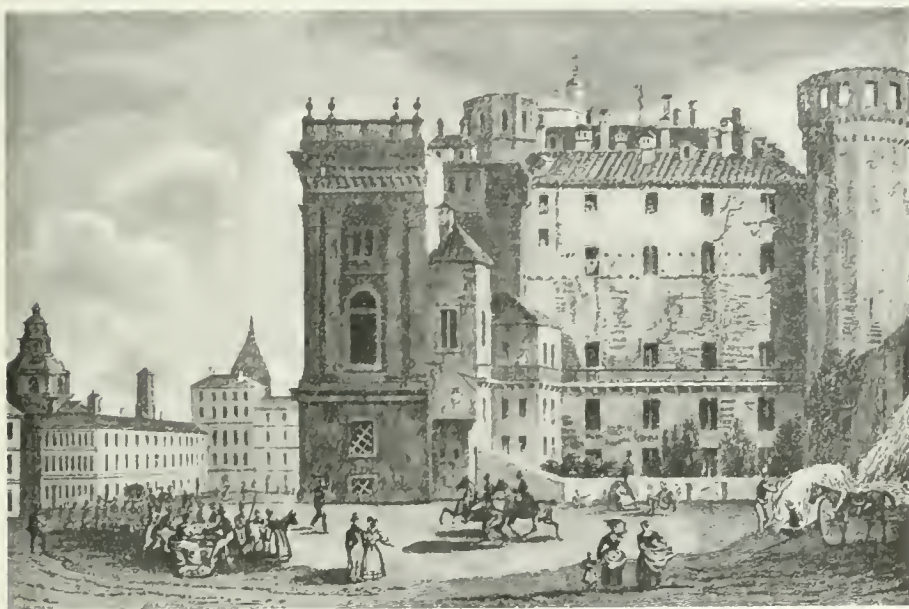



Fig. 251. — Torino. La piazza Castello in principio del XIX secolo.
(Da una stampa contemporanea).

solito sistema, un dì comune dovunque e rimasto poi in uso presso i Governi deboli, i quali così riescono ad essiccare alcune fonti, non tutte, del vero e magari del falso, ma non impediscono affatto che gli abili critichino sempre, e spesso con efficacia, uomini e cose.

Il ministro Borgarelli, ad esempio, il 29 giugno 1817 vietava l'introduzione nel Regno degli *Opuscoli di un avvocato milanese*, che Ferdinando Dal Pozzo faceva pubblicare a Milano dallo Stella (37).

Questi opuscoli, che abbiamo già accennati, potevano uscire sotto gli occhi della censura austriaca, forse perchè questa non comprendeva il pericolo che ne veniva a tutti i Governi assoluti restaurati, trattando essi di leggi e di istituzioni.

Il Dal Pozzo, studiate parecchie leggi ristabilite in Piemonte, rilevati atti abusivi od inopportuni del Governo, professava la sua fedeltà alla Dinastia sabauda, e, rivolgendosi al Sovrano, diceva, fra altro: « La saviezza di V. M. penserà se in sì scabrose materie, sull'esempio di tanti potenti

Monarchi e dei suoi più remoti antenati, non sarebbe più utile circondarsi di deputati o rappresentanti del suo popolo, dal cui libero assenso, più ancora che dall'autorità, otterrebbe i più importanti e meglio ripartiti sacrifizi, e dal cui opinare conoscerebbe i pubblici bisogni, i voti dei suoi sudditi e le migliori sorgenti della prosperità nazionale ».

È una domanda vera e propria di Costituzione fatta invocando l'esempio delle antiche Assemblee (*Stati generali*, *Congregazioni*, ecc.), cadute col prevalere dell'assolutismo e dell'accentramento, ma che, opportunamente modificate, avrebbero certo costituito uno Statuto fondamentale più solido e più vantaggioso di quelli che i liberali andavano chiedendo ad altri popoli. Superando difficoltà maggiori, sarebbe stato il caso di tentare quel che avrebbero fatto volentieri alcuni anni avanti, nella Sicilia, Paolo Balsamo, Niccolò Palmieri ed altri insigni cittadini. Dico tentare, perchè, se parecchi uomini colti desideravano allora in Piemonte delle riforme, non si vede bene come volessero riannodarle alle antiche Assemblee nazionali ed ancor meno bene si capisce qual fortuna avrebbero avuta in un tempo in cui, sia volgendosi indietro, sia guardandosi attorno, i liberali posavano lo sguardo sul terreno altrui assai più che sul proprio.

Dopo aver colpito, col proibirne l'introduzione in Piemonte, gli *Opuscoli* del Dal Pozzo, si voleva colpire l'autore, e il 7 agosto, in un rapporto al Re, il nome di esso è abbinato a quello di Boyer, che aveva pubblicato a Parigi, con spirito antimonarchico ed antisabaudo, lettere « *d'un anonyme sur les deux règnes de Victor Amédée II et Charles Emmanuel III, Rois de Sardaigne* ».

Il Del Carretto, primo segretario di Polizia, proponeva per il Dal Pozzo una punizione in via economica, non potendosi « tollerare che ciaschedun esterni colle stampe le proprie opinioni in fatto di cose di governo o di politica, tanto più che chi scrive in tali materie non è per lo più diretto che da intenzioni avverse alla legittimità del trono e tendenti a preparare nuovi sconvolgimenti ».

Ma il Del Carretto, fondandosi sopra i suoi principî generali, che consentono a qualsiasi zelante censore di legger bene non solo negli scritti, ma nel cuore degli scrittori, non riuscì a persuadere Vittorio Emanuele, il quale lo invitò a pensarci meglio ed a farvi pensare anche i ministri Borgarelli e Vallesa. Fu obbedito, e il 25 agosto potè approvare proposte relativamente miti, e cioè che, quanto a Boyer, considerando la pochezza dell'opera e lo squilibrio mentale dell'autore, bastasse ammonir questo e far ritirare tutti gli esemplari del libro dall'ambasciatore sardo a Parigi.

« Quanto poi all'autore delli consulti, ancorchè abbia egli ivi manifestata un'opinione essenzialmente contraria alle leggi veglianti, siccome trattasi di una materia di cui n'è permessa la discussione avanti li supremi magistrati, pare che una provvidenza qualunque sarebbe inopportuna e

che possa bastare una vigilanza sopra la condotta politica dell'autore, li cui sentimenti a tale riguardo, come è ben noto alla M. V., non sono scevri di sospetto » (38).

Il Governo sardo vigilava pure le pubblicazioni all'interno sottoponendole alla censura preventiva, che pareva allora un mezzo molto efficace per guidare i popoli sulla via del giusto e dell'onesto e soprattutto per mantenerli obbedienti.

È un sistema che i liberali combatterono tanto in tutti i paesi, ma che sotto altre forme, almeno per quanto riguarda la politica, tentarono ristabilire per mezzo delle pubblicazioni inspirate e per gli intralci posti alle pubblicazioni libere. Sembra che tutti i Governi abbiano dell'intelligenza del popolo un'opinione mediocre, anche quando gli attribuiscono i titoli di sovrano.

Ora i Re sardi, come tutti i loro colleghi, si credevano in dovere di far ignorare al popolo, non sovrano, ma figlio, le massime perverse, con beneficio, s'intende, del proprio potere paterno.

L'Ufficio di Censura veniva regolato colla *Istruzione* di Carlo Emanuele III nel 1759, ripristinata ed in parte modificata nel 1816 da Vittorio Emanuele I.

Le cose restarono così anche sotto Carlo Felice, e soltanto vennero spiegate ed applicate con criterî, secondo le circostanze, leggermente mutabili, quali furono illustrati per mezzo di *Regi Biglietti*, proposti dalla R. Segreteria dell'Interno, che presentava al Re anche i rapporti della Grande Segreteria, la quale ultima provvedeva di fatto alla censura, dando, ove occorresse, norme ai funzionari per mezzo di circolari.

Tutto era soggetto alla Censura: la revisione dei manoscritti, l'esame delle pubblicazioni che venivano dall'estero, la vigilanza sopra i discorsi tenuti in pubblico, comprese le prediche fatte nelle chiese: cosicchè, stando almeno alle leggi, nulla poteva sfuggire alla vigilanza governativa.

Non abbiamo notizie molto numerose e precise dell'attività della Censura in questo periodo, ma i cenni dati sopra bastano a mostrare il carattere di essa, che è confermato da qualche altro fatto che qui aggiungeremo.

Nel 1816 fu vietato al Pomba di pubblicare l'almanacco per l'anno nuovo, intitolato *Il Cronologico*. Secondo il conte Lodi, primo segretario di Stato per la Polizia, l'almanacco doveva proibirsi, « essendo un repertorio di fatti odiosi, indecenti o impolitici e di massime riprovate od equivoche ».

Al tipografo Pila, di Asti, fu sequestrato nel 1817 il primo volume della *Storia di Asti*, scritta da Serafino Grassi, perchè pubblicata senza permesso, e per giunta con *errori di conseguenza*.

Nello stesso anno 1817 Francesco Canali, suddito pontificio dimorante a Nizza, come autore di un breve scritto ostile al Governo di Roma, fu con-

dannato ad un anno di arresto nel forte di Fenestrelle, e gli operai che avevano stampato l'opuscolo si ebbero sei mesi di carcere.

Una missione dei censori è d'impedire scandali: quindi anche scritti per sè stessi innocui venivano impediti, qualora potessero provocare discussioni o confronti. Così sospendevasi nel 1818 un *Calendario storico* compilato dall'avvocato Modesto Paroletti. Il *Calendario*, sotto forma di diario, usciva già da due anni quando il ministro Borgarelli osservò che sarebbe stato meglio tacere certe cose, « quali sono specialmente le leggi, i decreti e le provvidenze emanate dai cessati Governi e dai loro funzionari, che, per la massima parte, pubblicavansi colle stampe e che è cosa sconvenevole il richiamarle alla memoria ».

Il Borgarelli, animato da *ottime intenzioni*, non solo pensa al presente, ma altresì al futuro, avvertendo che non conviene dar notizie di « affari privati, che mai potranno far parte della storia del Piemonte, e che in ogni caso un giorno sarebbe finita la materia per compilare il *Calendario* ». Quindi (sembra voglia dire il valente Ministro), giacchè certe notizie non giovano alla storia, certe altre non sono convenienti e col tempo dovrà il *Calendario* morire per mancanza d'alimento, è meglio ammazzarlo subito.

I censori si occupavano delle *pastorali* dei Vescovi, peraltro in modo che questi non sene accorgessero. Quindi in provincia le Autorità governative, trovata qualche pastorale censurabile, dovevano avvertirne il Governo centrale perchè provvedesse con prudenza, trattandosi di cosa delicatissima e dovendosi usare dei riguardi ai Vescovi, anche secondo l'indirizzo dato dal Borgarelli nel 1816.

Naturalmente i Vescovi lo sapevano benissimo, e qualcuno protestava, come fece il 5 gennaio 1821 mons. Chiaveroti, Arcivescovo di Torino, il quale, fra altro, diceva: « Pare cosa un po' strana che i Pastori, ai quali appartiene per loro diritto di giudicare degli scritti altrui, debbano essere soggetti a venire giudicati dalle proprie pecore ».

S'intende che la Censura palesemente colpiva con divieti preventivi o con varie pene le opere ereticali e comunque contrarie alla religione cattolica, giacchè, è superfluo dirlo, il Governo sardo era fedele al cattolicesimo e Vescovi e clero cattolico vigilava soltanto per timore che qualcuno di questi offendesse le prerogative del Governo.

La Censura inoltre talora interveniva anche in cose puramente scientifiche, a tutela di persone stimate dal Governo e ritenutesi offese da qualche avversario. Così Gian Francesco Galeani Napione, soprintendente e presidente capo degli Archivi di Corte, il 27 novembre 1820 lagnavasi col ministro Giuseppe De Maistre degli attacchi che gli si facevano dal Padre Spotorno a proposito della patria di Cristoforo Colombo, che il Napione voleva del Monferrato. Secondo il Revisore genovese, lo Spotorno sembrava scrivere « con un certo ironico stile ». Il Napione si doleva

addirittura di calunnie, ingiurie, sarcasmi, accuse (egli osservava) « da cui ho diritto di andar immune e che inoltre, dirette contro una persona che è investita di un impiego in servizio del Sovrano, della natura di quello che da me si sostiene, ridondano in disdoro del Governo medesimo ».

Il De Maistre, rispondendo il 28 novembre 1820 al Napione, scriveva di aver letto l'opuscolo dello Spotorno, inserito negli *Annali geografici e di viaggi*, pubblicati a Genova da Salvatore Bertolotto, ma di non avervi trovati tutti i malanni denunziatigli, « nè altro ebbi a rimproverare al critico se non di avermi bastantemente infastidito ».

Fig. 252. — Conte Giuseppe De Maistre.

Peraltro aggiungeva: « Vedendo che non si può immaginare sorta di riguardi ai quali non abbia diritto personaggio del suo merito e della sua distinzione, non mancherò di scrivere al signor Revisore genovese, informandolo che, ove si presenti qualche nuovo scritto relativo alla patria di Colombo, abbia egli da usare tal severità di critica, che possa andare a scanso di ogni giusta doglianza » (39).

E basti per ora.

6. Dalle cose esposte risulta che molto il Governo sapeva intorno ai pericoli che lo minacciavano e sapeva pure che di tutto i novatori profittavano per dare al Paese nuove istituzioni, presentate al popolo come un rimedio a tutti i mali.

Inoltre certi inconvenienti del pubblico reggimento relativi all'amministrazione civile e militare, ai codici, agli studî, indipendentemente dal desiderio di radicali innovazioni politiche, erano riconosciuti pure da qualche buon amico dell'assolutismo.

Uno di questi, il conte Cotti di Brusasco, diplomatico sardo, già ricordato e che nel 1820-1821 si trovava alla Corte di Pietroburgo, con chiara percezione della realtà dall'esame delle condizioni interne dei dominî sabaudi, passava allo studio delle condizioni d'Europa e d'Italia, e scrivendo il 12 settembre 1820 al ministro San Marzano, dava come causa prevalente delle agitazioni « la presenza della dominazione straniera, e dei modi con cui questa medesima dominazione si esercita ». E alcuni mesi più tardi,

il 29 gennaio 1821, rivolgendosi allo stesso Ministro osservava che l'Austria non avrebbe ormai mutato più il suo sistema di Governo in Italia, ma che se vi si decidesse « non tralascierebbe alcun mezzo per allacciare con trattati i Principi italiani in guisa ch'essi non potessero concedere ai loro sudditi più di quanto fossero per ottenere i Lombardo-Veneti ». Ed aggiungeva: « L'Austria così operando conosce i proprî interessi. Egli è sperabile che i Principi italiani, e massime Sua Maestà il Re nostro, non misconoscano i vantaggi loro particolari; è desiderabile che giammai consentano a porsi nell'impotenza di profittare di tutti i mezzi che possono aumentarli di forza, e formare la prosperità de' loro popoli » (40).

A questa dichiarazione, venuta veramente un po' tardi, se ne aggiunga un'altra assai tempestiva, fatta, cioè, mentre Vittorio Emanuele I aveva appena incominciata la restaurazione dell'antico regime. È del conte De Maistre, rappresentante sardo a Pietroburgo, il quale il 18 luglio 1814 scriveva al ministro conte Vallesa: « Il nostro modo di procedere timido, neutro, sospensivo, barcolleggiante, è mortale. Che *il Re si faccia capo degli italiani, che in fatti agli impieghi civili e militari della stessa sua Corte chiami indistintamente de' rivoluzionarî, eziandio a nostro pregiudizio. Ciò è essenziale, vitale, capitale. Le espressioni mi mancano: ma ecco il mio ultimo motto: se noi stiamo inerti e diventiamo un ostacolo, requiem aeternam* » (41).

E se dalle dichiarazioni diplomatiche passiamo ai privati discorsi troviamo nella società aristocratica piemontese non poche preoccupazioni per l'indirizzo della cosa pubblica nel periodo che intercede fra il dispaccio del De Maistre a quello ultimo del conte di Brusasco.

Massimo D'Azeglio disapprova i moti del 1821, se la prende colle società segrete, e, dopo averne detto tanto male, aggiunge: « Non ci scordiamo però che le società segrete erano frutto dell'assolutismo sciocco, cieco e retrogrado della restaurazione; talchè questa n'era la vera fonte » (42).

Un altro nobile piemontese, il conte Sauli d'Igliano, impiegato al Ministero degli Affari Esteri, che, solo per devozione alla Casa reale, accettò al sorgere della Costituzione la reggenza dello stesso Ministero, nell'estate del 1820 così spiegava il movimento costituzionale piemontese pronunziando giudizio troppo severo intorno ai rivoluzionari, ma in sostanza ritraendo bene le linee generali del loro programma e dei motivi che li portavano all'azione.

Il cavalier Radicati, segretario di gabinetto, parlando col Sauli delle costituzioni, gli domanda se il Re dovesse « darne una ai suoi sudditi, ovvero aspettare che gli fosse imposta come ad altri Principi era accaduto ». Egli risponde di non credere il regime costituzionale adatto al Piemonte, dove non si verificano tutte le condizioni che lo hanno reso

desiderabile altrove; e continua: « ma, dopo d'aver goduto per non pochi anni le benedizioni del codice civile di Francia, noi difettiamo tuttavia d'un corpo di leggi che definisca con precisa chiarezza i diritti di ciaschedimo, e additi facile la via di porli in salvo ogni volta che vengono minacciati od offesi. Nella lunga serie dei nostri Principi non si trova un tiranno; tutti non furono colombe, ma il candor dei costumi non fu mai conculcato con cinica impudenza; quindi il rispetto e l'amore verso di essi non venne meno giammai. Ma il Re, che noi oggidì veneriamo sul trono, quantunque sia già grave di anni, pure con troppa compiacenza rammenta l'età sua giovanile, passata nella trattazione delle armi: si ringalluzza e cinguetta coi suoi giovani uffiziali, che hanno l'occasione di accostarlo, di guerreschi disegni, additando come bersaglio ai suoi colpi l'Austria vicina che, a ragion della moglie e delle frequenti esigenze importune, gli riesce esosa talvolta. Ei non sa come queste sue imprudenze si intreccino coll'amore dell'indipendenza d'Italia, e come questo nobilissimo desiderio vada, per opera di certi sussurroni, tutt'altro che innocenti, congiunto col pensiero di un Governo deliberativo. Chi non s'avvede che di siffatte idee si pascono, che in esse si agitano le menti della gioventù? Che vi sieno convegni appositi, i quali mirano a questo doppio scopo, mi par fuor di dubbio. All'ombra ed al fianco di giovani scapati, i quali cospirano per eleganza di moda, penso che s'argomenti e s'affatichi una turba di tristi agognanti a porre ogni cosa a soqquadro, affine di potersi avanzar nel tumulto. Forse queste mie pensate altro non sono che sogni. Il Governo non se ne dà per inteso, e confesso che siffatta inazione assai mi dispiace: non è colpevole, ma è ancor meno opportuna. Se, peraltro, la nube si addensa, se minaccia rovinosa tempesta, al postutto a me pare che, ove non si possa evitare la mutazione nella forma del Governo, sia meglio concedere una Costituzione, che non subirla di mala voglia e quasi per forza. I Principi deggiono dare la legge: sono perduti ogni volta che se la lasciano imporre » (43).

A completare questi pareri, informazioni e consigli, che ai motivi d'indole interna aggiungono motivi di carattere internazionale per ispiegare il movimento piemontese, valgano le osservazioni del cavalier Luigi Provana del Sabbione, nato a Torino il 29 dicembre 1786 da storica famiglia piemontese, legatissima ai Savoia, educato a spiriti schiettamente italiani, avverso a tutti gli stranieri, mentre la patria pareva « zimbello alla cupidigia di Francia o di Allemagna », e capitano di Stato Maggiore allo scoppiare del movimento del ventuno. Egli non partecipò al moto, quantunque venisse sospettato come amico di parecchi cospiratori e costretto a lasciare il suo posto nell'esercito, ma del moto si rese pienamente conto e lo giudicò colla temperanza, propria dell'animo suo equilibrato, e colla conoscenza larga che gli veniva dai suoi studî e dalle sue personali relazioni (44).

Da un brano di lettera da esso scritta ad un amico il 1° aprile 1821 riportiamo la parte attinente alle cause relativamente remote dell'insurrezione piemontese:

« Trovò il Re (al suo ritorno il 1814), nel suo Piemonte, tribunali che amministravano la giustizia con prestezza e con rettitudine, condotti da uomini riputatissimi di ogni ceto di persone, ma i suoi Ministri cassarono i tribunali e ne bandirono i giudici, chè non erano nel calendario del '98.

« Erano in Piemonte ospizî pel ricovero dei pezzenti, ove loro si procacciava il modo di apprendere un'arte, che quindi loro fruttava di che campare; ma si aprirono i ricoveri, si cacciarono i poveretti, chè codesto non era nel calendario del '98.

« Era in Piemonte un'Università degli studî, ove valenti professori dettavano..... ma si chiuse l'Università, si cambiarono in gran parte i professori, ed il venerato suo capo ebbe, in ricompensa dell'avere serbato nel Piemonte lo studio della morale, pura l'educazione della gioventù, fiorente lo studio delle scienze e delle lettere, n'ebbe, dissi, in ricompensa lo sfregio di essere stato obliato assai tempo nell'oscurità di una vita privata..... codesto non era nel calendario del '98.

« Viveva da alcuni anni il Piemonte sotto l'ombra di un codice di leggi, le quali, comunque in alcune parti correggibili nel nuovo reggimento politico, accertavano non pertanto i sociali doveri, amministravano la civile e criminale giustizia: ma invece di guarentire queste leggi, di affidare ad un corpo legislativo l'assestamento di esse, si arse codesto codice, si annullò ogni novella istituzione; codesto non era nel calendario del '98.

« I capitalisti, i trafficanti e tutta la classe commerciale pagavano per lo addietro un diritto di *patente*, il quale, sebbene di picciolo momento per gli individui, fruttava al regio erario le migliaia di franchi, ed invece di modificare tale provvisione per sollevare così la classe più misera della popolazione, si cassò pienamente, ed invece si crearono nuovi balzelli, ed il commercio che da Genova trafficava colla Svizzera, attraversando il Piemonte, s'avviò per Marsiglia, ed il regio erario n'ebbe la peggio: codesto non era nel calendario del '98 ».

È una requisitoria severa contro la gretta restaurazione del 1814-15 che, quanto ai pubblici impiegati e uomini politici e di Corte, il Provana, insieme con altri, presenta come fatta sulla scorta del calendario od annuario dei pubblici funzionari ch'erano in carica nel 1798, e quanto al resto sul ripristinamento di leggi e costituzioni antiquate della Casa sabauda.

Miglioramenti s'erano fatti nelle persone e nelle cose, e più innanzi il Provana lo riconosce, s'erano fatti anche tentativi di innovazioni opportune, e già ne parlammo, ma in sostanza lo spirito che animava il Governo nel 1814 si era conservato.

E sopratutto codesto spirito dispiaceva ai novatori ed anche alla piccola schiera degli amici non ciechi della Casa regnante, i quali temevano che per difenderlo contro le insurrezioni si piegasse verso l'Austria. E fatti avvenuti in questi ultimi tempi, e specialmente dopo le insurrezioni di Spagna e di Sicilia, facevano veramente temere, che l'indipendenza piemontese, già così tenacemente difesa da Vittorio Emanuele, in sostanza pericolasse, e che inoltre l'Austria, favorita da tutte le grandi Potenze, nella difesa dell'antico regime avesse trovato un mezzo idoneo per istringere intorno a sè i troni conservatori d'Italia, che è quanto dire per mettere di fatto su questa la sua signorìa. E ricordiamo brevemente gli avvenimenti che legittimano queste affermazioni.

Fig. 253. — Luigi Provana del Sabbione.

Fino dal 1817, come vedemmo, i Ministri sardi segnalavano a Vittorio Emanuele i pericoli di una ripresa rivoluzionaria in Francia: certo la Savoia, probabilmente anche il resto dei possedimenti sabaudi, anche per la terribile carestia che soffrivano, si sarebbero mossi, e davvero non a vantaggio del Governo (45).

Ai pericoli minacciati da parte della Francia si aggiunsero via via quelli della Spagna, del Portogallo, di parecchi Stati germanici, mentre rapporti diplomatici e di polizia segnalavano che in parecchi Paesi d'Europa, per non dire in tutti, preparavansi moti che, pur differendo in parecchie cose a seconda delle peculiari condizioni dei singoli Paesi, avevano in comune il fine di garantire l'indipendenza effettiva degli Stati ed un Governo rappresentativo ai popoli, obbligando i Sovrani a dare una Costituzione che diminuisse di molto il potere di essi, trasportandolo quasi dalla Corona alle assemblee elettive e ne mutasse il carattere proclamando francamente la fine delle Monarchie di diritto divino e il riconoscimento della sovranità popolare.

Era un colpo, pressochè mortale, giacchè pure il carattere dei promotori del movimento, quasi tutti antichi repubblicani, che dichiaravano di volere, colla Costituzione, attirarsi anche gli elementi favorevoli alla Monarchia, confermava che questa veniva assoggettata al volubile opinare di

assemblee presumibilmente costituite da uomini, in gran parte nuovi e poco pratici, e quindi facili a seguire chi volesse raggiungere presto la meta logica del movimento iniziato.

Ciò doveva, secondo i novatori, rendere i popoli felici, ma invece tutt'altro sarebbe avvenuto, secondo i conservatori, i quali non solo credevano il movimento poco gradito al popolo, ma pensavano che a questo sarebbero toccati danni gravissimi qualora fosse riuscito. Di qui un altro motivo plausibile, la felicità dei popoli, da aggiungere ai tanti che i conservatori adducevano per resistere; e dai motivi tutti presi insieme la facilità relativa colla quale Stati divisi da interessi molteplici poterono accordarsi per prevenire e magari per reprimere i moti costituzionali.

Il 1820 fu un anno di grandi preoccupazioni per i conservatori: anche quelli che ignoravano le aspirazioni segrete delle sétte sapevano benissimo che Governi e pubblicisti a queste attribuivano la rivolta militare di Cadice del gennaio 1820, donde il riconoscimento della Costituzione fatto dal re Ferdinando nel marzo. Sapevano pure che allo stesso motivo si attribuiva l'assassinio del Duca Carlo di Berry (13 febbraio 1820), figlio del futuro re di Francia Carlo X e marito di Carolina, figlia di Francesco di Borbone, Duca di Calabria, prossima a divenir madre di Enrico conte di Chambord, ultimo maschio del ramo legittimista francese.

I Governi possedevano altre notizie, ricevute da confidenti e da diplomatici, notizie che in parte facevan giungere in pubblico contribuendo ad accrescere le preoccupazioni, le dicerie dei conservatori, timorosi di grandi malanni e persuasi che i Governi troppo poco facessero per evitarli. E preoccupazioni e dicerie giunsero al colmo in Piemonte quando si annunziò ch'erano scoppiati moti vittoriosi in Napoli, che la Grecia era sempre più in fiamme, e che Principi ritenuti protettori dello *statu quo* s'erano riuniti a Troppau.

Allora (scrive il Sauli) via via « che diventavano palesi agli occhi di tutti le sotterranee congreghe di coloro, che s'argomentavano a rinnovare in Torino gli scandali di Madrid e di Napoli, si rendeva, a parer mio, meno sensabile la supina indifferenza del Governo » (46).

Deve, peraltro, osservarsi, che, contrariamente all'opinione del Sauli e di altri, il Governo sardo si occupava di queste cose, ma non già considerandole isolatamente e come oggetto di semplici provvedimenti di polizia, ma studiandole in relazione colle condizioni d'Italia e d'Europa e trattandone con altre Potenze, che del resto non mancavano di interessarlo.

Scoppiato il moto napoletano, il Governo sardo seppe subito che le grandi Potenze non l'approvavano, e che non riconoscevano neppure il nuovo regime da cui esse non si aspettavano niente di buono. Seppe pure che la Francia si univa alle altre Potenze, ma che desiderava un inter-

vento amichevole non armato, temendo che di questo venisse incaricata l'Austria, un intervento amichevole che da parte sua iniziava subito consigliando ai costituzionali napoletani grande moderazione per evitare quelle intemperanze che avrebbero loro reso più facile un intervento armato. Ma il rappresentante dell'Inghilterra dette subito un giudizio sfavorevole sul moto napoletano, esaltò l'assolutismo di Ferdinando, *il più dolce dei Governi*, parve desideroso di far cadere la tendenza francese, sintomo di una ripresa dell'influenza della Francia in Italia, ed aprì quindi la strada alla politica dell'Austria.

Questa era ben naturale che fin da principio recisamente si opponesse alle commozioni italiane, che ne impedisse il propagarsi e ne profittasse per dar vigore al suo programma di primato in Italia (47).

Infatti mettevasi subito in più stretti rapporti coi Sovrani della Penisola e soprattutto con Vittorio Emanuele, che, data la vicinanza e la potenza dello Stato, maggiormente premevale di avere concorde. Anzi a questo scrisse con sollecitudine singolare Francesco I in persona il 31 luglio 1820 una lettera assai importante che gli mandò per mezzo del conte di Fiquelmont.

L'Imperatore austriaco parlava della necessità di conservare lo *statu quo* e chiedeva la piena confidenza del Re sardo, sicuro che questo avrebbe accettato il suo punto di vista. E Vittorio Emanuele, rispondendogli il 31 agosto, dichiaravasi d'accordo con lui, esprimeva la speranza che popolo ed esercito sarebbero rimasti tranquilli in Piemonte, e comunque metteva in vista *la sua opposizione a tutte le dottrine sovversive alle quali Sovrani e popoli devono i malanni che minacciano l'ordine pubblico* (48).

E Vittorio Emanuele ne convenne, come dimostrò presto pure colle istruzioni date ai suoi rappresentanti nel Congresso di Lubiana.

Erano questi il ministro marchese di San Marzano e il conte di Agliè, i quali ricevettero il 14 dicembre 1820 istruzioni che si possono riassumere così. Nessun accomodamento col Governo costituzionale di Napoli, nessuna Costituzione nel Regno sardo ed invece scrupoloso mantenimento della politica tradizionale della Casa regnante. La Costituzione rovinerebbe i popoli che hanno interessi contrari e sono divisi da ostacoli fisici e dalla lingua. « È solo in forza dell'unità del potere che i Savoiardi e i Nizzardi disgiunti dalle Alpi e dalla favella, che i Sardi segregati dal mare, che i Genovesi divisi da recenti ricordi co' Piemontesi possono formare uno Stato. Gli interessi di ciaschedunno di questi Paesi non sono identici, che anzi sono contrari gli uni agli altri ».

Tutto precipiterebbe colla Costituzione, alla quale pertanto deve opporsi il Re sardo nell'interesse de' suoi popoli (49).

Vedremo altrove che i rappresentanti sardi tennero scrupoloso conto di queste istruzioni: qui diremo che esse confermano quanto già sappiamo.

sull'indirizzo politico di Vittorio Emanuele, il quale vi era così attaccato da rinunziare alla Corona anzichè mutarlo.

I cospiratori piemontesi invece, pur intuendo che a Troppau non si era certo preparato il loro trionfo, e altresì intuendo che a Lubiana non si sarebbe certamente compiuto, non seppero astenersi dall'agire.

Sperarono ancora nello czar Alessandro, coll'immaginazione videro i diplomatici francesi e gli inglesi in lotta coi tedeschi per la difesa della libertà dei popoli, e soprattutto confidarono nelle ambizioni della Casa di Savoia. I tempi sembravan maturi, e, secondo alcuni, la forza dei costituzionali italiani ormai consentiva di poter « congiungere ad un medesimo scopo le mire e gli sforzi del Piemonte, posto in cima d'Italia, colle mire e gli sforzi dei Napoletani, che stanno al fondo di essa » (50).

A giustificazione parziale di essi deve ripetersi che le deliberazioni di Troppau non erano pubbliche, ma a giustificazione totale bisogna aggiungere che la giovinezza e l'ambizione, colle imperfezioni e colle virtù che ad esse naturalmente sono congiunte, consigliano l'azione anche quando l'età matura e la modestia soglion dare opposti consigli.

Quindi si ebbe l'azione, e l'azione narreremo nel capitolo successivo.

NOTE

(1) La Reggenza era presieduta dal marchese Antonio di San Marzano, che aveva consigliata anche la nomina dei propri colleghi: cav. Ignazio Thaon di Revel, conte Alessandro Vallesa, conte Prospero Balbo, ecc.

Peraltro, pur contenendosi riguardo agli uomini nella maniera indicata, quanto allo spirito prevalse l'antico, come vedemmo nel libro precedente (Parte seconda, cap. I) e come dovremo più volte ripetere in seguito.

Chi volesse fare un confronto riguardo alle persone, potrebbe valersi di una guida stampata a Torino nel 1798 e pubblicata nel 1809. È una specie di calendario per quanto riguarda le cariche dell'antico regime e le persone che ne erano insignite.

Eccone il titolo e qualche notizia:

Cariche del Piemonte — e Paesi Uniti — colla — Serie cronologica — delle Persone — che le hanno occupate — ed — altre notizie di nuda istoria — dal fine — del secolo decimo sino — al dicembre 1798 — con qualche aggiunta relativa anche — al tempo posteriore.

Tomo I.

Torino MDCCXCVIII.

A spese di Onorato Derossi stampatore e librajo — in principio della contrada di Po — ove si vende.

Il volume, come avverte una nota a pag. 16, era stato già stampato nel novembre 1798 (e questo risulta pure dalla numerazione), ma gli fu premesso un fascicolo di

16 pagine colla copertina (1-2), una nota (16), l'ordine del presidente del Senato nazionale, Avogadro, in data 6 febbraio 1799, per la pubblicazione del verbale di un'adunanza in cui il giorno stesso il Senato nazionale proclamò l'annessione del Piemonte alla Francia (pag. 3-4) e il verbale stesso (pag. 4-5).

Certamente gli avvenimenti politici compromisero la pubblicazione dell'opera, e l'autore, divenuto cittadino Galli, vi rimediò premettendo i due documenti indicati ai quali seguirono un proclama dello stesso cittadino Galli « Al popolo Piemontese sulla unione del Piemonte alla Francia » (pag. 6-8), pubblicato già in foglio volante il 16 febbraio 1799 in Torino *uscito dai torchi di Benfa e Cresola*, ed uno scritto pure del *cittadino* stesso *agli amatori di cose patrie* (pag. 9-12), già uscito in foglio a parte in Torino dai torchi di Onorato Derossi il 15 aprile 1799, e finalmente un nuovo scritto del 1° settembre 1800 (pag. 13-15).

Superfluo osservare che tutto ciò si deve al desiderio di far gradire al nuovo Governo un'opera scritta sotto l'antico regime e alla storia di questo dedicata.

Il foglio del 16 febbraio 1799 dovrebbe dimostrare i benefici dell'unione alla Francia, lo scritto del 15 aprile 1799 vuol dimostrare che la caduta di un Governo non ne distrugge la storia e contiene frasi di questo genere che non dovettero parere molto appropriate ai Savoia ed agli amatori dell'indipendenza piemontese: « Roma, scacciato ch'ebbe Tarquinio, l'Elvezia Alberto, l'Olanda Filippo, il Portogallo gli Spagnoli, l'Austria il suo Re, forse che ne bandirono le antecedenti istorie? Forsechè il parlarne, lo scriverne fu delitto: fu male a meritarne castigo o riprensione almeno? Mai no certamente: che anzi l'esatto paragone di una coll'altra età servì a' posteri di abborrimento maggiore alla prima e di sostegno alla seconda più robusto e più saldo ».

Per le grandi spese sostenute dal libraio Derossi vorrebbe che uscisse quest'opera di *nuda* storia cominciata a scrivere nel 1787 e destinata ad « erudire la gioventù crescente sulle cose qui avvenute con una specie di cronaca dal fine del secolo decimo infino al dicembre 1798, che è lo stesso che dire infino all'epoca luminosa e felice del rigenerato Piemonte, per cui, estirpati i vetusti malori e a nuova vita risorto, aspetta tranquillo il bene stesso, che già si gode quella trionfatrice Nazione, che debbono amare i savi e i non tali temere ».

E per giustificare i complimenti fatti alla Francia cita giudizi del Governo provvisorio piemontese e riporta lodi fatte alla Francia da antichi scrittori. E tali citazioni (chi sa!) potran sempre giovare in avvenire a chi ha visto cadere così improvvisamente i Savoia, senza averlo davvero preveduto.

Il 1° settembre 1800 ritorna sullo stesso argomento dimostrando l'utilità di conoscere i fasti del passato, che « perduti recan col silenzio iattura e danno ».

Tomo II. — Titolo I.

Università de' Scolari, Studio in Torino e Magistrato della Riforma, pag. 1 e seguenti. Notizie importanti su persone e cose dal secolo XV in poi.

(2) Ferdinando Dal Pozzo cavaliere di Castellino appartenne a nobile famiglia piemontese, uscita dal medesimo ceppo che divenne assai noto nel risorgimento italiano per quel principe Emanuele Dal Pozzo della Cisterna che, condannato a morte nel 1821, fu più tardi deputato e senatore, e lasciò una figlia, Vittoria, sposatasi nel 1867 con Amedeo di Savoia duca di Aosta.

Ferdinando, nono di undici figli e non molto ricco, si dette presto alla carriera degli impieghi dopo aver ottenuta la laurea in giurisprudenza presso l'Università torinese nel 1787. Impiegato nell'avvocatura generale al tempo dell'antico regime, ebbe, come tanti altri, sotto i Governi provvisorio e francese diversi uffici, fra cui quelli assai importanti di referendario al Consiglio di Stato dal 1804 al 1809 e di Primo Presidente della Corte d'appello di Genova. Ma nominato a questa carica il 13 aprile 1809 ne era distratto in

mese più tardi (17 maggio) e nominato membro della *Consulta* in Roma. Qui fu pure vice-presidente del *Consiglio di liquidazione*, finchè il 7 gennaio 1813 fu reintegrato nel suo ufficio a Genova, dove ancor si trovava al ritorno dei Savoia.

Nel salutare Vittorio Emanuele I reduce dalla Sardegna parve poco felice, e forse per questo, forse perchè ritenevasi ostile all'assolutismo e soprattutto alla complessa legislazione di diritto pubblico e privato dell'antico regime, ora ripristinata, perdette il posto che non potè riavere, quantunque dimostrasse in una supplica del 18 novembre 1817 al Sovrano di meritare la reale fiducia. Scrisse, via via che si ripristinavano le antiche leggi, degli opuscoli critici, rievocando, fra altro, le antichissime istituzioni sabaude che consentivano al Paese di manifestare il proprio volere specialmente in materia di tasse, e nel 1817 ne iniziò la pubblicazione a Milano presso lo Stella col titolo di *Opuscoli di un avvocato milanese*. Sotto il regime costituzionale del 1821 fu Ministro dell'interno, e quindi emigrò nella Svizzera stabilendosi a Ginevra.

Ebbe successivamente la cittadinanza inglese e francese, e nel 1838 potè ritornare in patria per concessione di Carlo Alberto al quale aveva rivolto il 25 marzo 1837 un'umile supplica in cui prometteva di fare « tutto il suo possibile, l'impossibile anche e l'impossibilissimo per provare ch'egli è veramente uno spirito converso e tale ad eguagliare nel suo zelo e nella sua divozione al Re ed alla patria molti altri perfetti ».

Parecchi si sono occupati del Dal Pozzo; due meritano speciale menzione: ANTONIO MANNO che ne dà notizie e documenti nell'opera: *Informazioni sul Ventuno in Piemonte* (Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1879), *passim*, corredandole di apprezzamenti assai ostili, e L. C. BOLLEA, che nello studio: *Ferdinando Dal Pozzo prima del 1821* e *Ferdinando Dal Pozzo e i moti del 1821*, inseriti nel *Il Risorgimento Italiano*, N. S., vol. VIII, fasc. 2, pag. 321 e seguenti, e fasc. 3-4, pag. 527 e seguenti (Torino, Bocca, 1915) reca parecchi nuovi documenti ed esalta con un certo calore il Dal Pozzo.

Forse nel tributar biasimi e lodi i due egregi scrittori esagerano, e il Dal Pozzo non merita del tutto nè gli uni nè le altre, non differendo da molti suoi contemporanei nel mutare opinioni politiche durante un periodo tanto agitato e complesso.

Ma del Dal Pozzo, più che la carriera di funzionario e d'uomo politico, valgono gli scritti ch'ebbero indubbiamente una certa efficacia sopra l'opinione pubblica.

(3) MASSIMO D'AZEGLIO, *I Miei Ricordi*, capitolo IX (pag. 182 del vol. I), Firenze, Barbèra, 1899.

Questi *Ricordi* hanno molto valore dato il carattere saldo e la sincerità coraggiosa di Massimo D'Azeglio che li scrisse, è vero, negli ultimi anni della vita, ma quando ancora conservava l'intelligenza sveglia, e salda la memoria del suo passato. La figlia Alessandrina Ricci-D'Azeglio, seguendo il desiderio del padre, volle licenziarli per le stampe subito dopo la morte di questo, il 21 novembre 1866, credendo che tale opera (come lei si esprime) « debba riescire accettissima agli Italiani, anche quando la sua parola autorevole con pietoso coraggio svela i vizi che abbiamo e addita le virtù che ci mancano ».

Non sappiamo dire se i *Ricordi* abbiano giovato molto alla *gloria* e al *miglioramento* dell'Italia, come l'autore desiderava, ma certo crediamo che rivelino grande amore del vero e che possano riuscire una buona fonte storica per conoscere alcuni fatti politici e per apprezzare il costume delle varie classi sociali con cui l'autore, per nascita o per ragioni di lavoro e di ufficio, ebbe lunghi e seri rapporti, capaci di fornirgli materia di osservazioni tanto più utili, quanto più acuto era l'ingegno del D'Azeglio raffinato dalla esperienza e dagli studi.

Infatti il D'Azeglio era nato a Torino il 24 ottobre 1798 dal marchese Cesare Taparelli D'Azeglio e di Lagnasco, ufficiale fedelissimo alla Casa sabauda, e dalla marchesa Cristina dei Morozzo di Bianzè. Durante la forzata dimora dei Savoia in Sardegna, la famiglia D'Azeglio visse piuttosto a lungo a Firenze, donde incominciò l'affetto di Massimo verso la bella Regina dell'Arno, finchè, per consiglio del re Vittorio Emanuele I, cedette alle intimazioni di Napoleone e ritornò a Torino.

Massimo, bambino e giovanetto, conobbe le prove di carattere date dal padre suo, assistette alla decadenza e rovina dell'Impero napoleonico. Vide con gioia partire i Francesi che avevano tolta l'indipendenza alla sua piccola patria e arrivare gli Austriaci che in nome delle grandi Potenze la ridonavano, e, sedicenne appena, prima come soldato della Guardia urbana, poi come ufficiale del reggimento Piemonte Reale cavalleria, iniziò la sua carriera militare. Vissuto in un ambiente ultra-conservatore, non amò certo le novità francesi, ma dotato di squisito senso del giusto capì subito e deplorò le ingiustizie che la Restaurazione commetteva, a cominciare da quelle compiute nel riordinamento dell'esercito.

Allora si richiamarono in servizio i superstiti dell'antico esercito regio e si riempirono i vuoti fatti dall'età o dalla morte con dei giovani di nobile famiglia, i quali, solo pel nome che portavano, ebbero di sbalzo le spalline. Massimo, che fu tra questi, presto ne sofferse dolore, specialmente pensando che i reduci degli eserciti francesi entravano nelle milizie sarde perdendo un grado. « Quel che (osserva il D'Azeglio, *I Miei Ricordi*, vol. I, cap. IX, pag. 210, ediz. cit.) si chiama precisamente il mondo a rovescio. A noi, cavalierini, dato senza merito: tolto a loro quel che s'erano comprati col loro valore e col loro sangue ». Per questi e per altri fatti, e forse anche per reazione contro l'ambiente ultra-conservatore nel quale viveva, finì col provare una grande avversione all'aristocrazia che da principio parve dovesse trasformarlo in un rivoluzionario estremo.

Invece fu tutt'altro per l'equilibrio della sua mente, per l'abitudine all'osservazione ed alla riflessione educata dall'esempio paterno e dalla consuetudine e dagli ammaestramenti del prof. Giorgio Bidone che non riuscì, è vero, a fargli imparar bene la matematica, ma potè invece insegnargli come l'uomo s'eterna, tanto che Massimo fatto vecchio così ricordava il suo benefattore: « Come si vedrà più avanti, io dovrei baciare la terra ove quest'uomo pose i piedi. Dopo mio padre e mia madre non c'è persona al mondo alla quale io abbia tanti obblighi quanti n'ho a lui » (*I Miei Ricordi*, vol. I, cap. VIII, pag. 162).

Di Massimo D'Azeglio dovremo parlare più volte nel corso del nostro racconto: quindi basterà qui accennare che rivelò animo d'artista gustando la musica e coltivando la pittura, acume di storico, riandando le vicende del popolo italiano per abbellirle con dotta fantasia in romanzi infiammati dall'amore della virtù e della patria (*Ettore Fieramosca*, *Niccolò de' Lapi*, ecc.), e fu altresì uomo di Stato onesto e non privo di valore politico.

I suoi studi, la sua educazione, il suo carattere gli permisero di avere una parte notevole nelle guerre e nella politica italiana durante il Risorgimento dal 1821 fino alla vigilia della morte che lo colse il 15 gennaio 1866. Alle guerre partecipò specialmente combattendo nel 1848 contro l'Austria come aiutante di campo del generale Giovanni Durando duce delle milizie romane, alla politica prese parte cogli scritti già ricordati, con un grande numero di opuscoli (*Degli ultimi casi di Romagna*, 1846; *Questioni urgenti*, 1861, ecc.) e soprattutto coll'opera coscienziosa di Deputato e di Ministro specialmente quando nei primordi del Regno di Vittorio Emanuele II riuscì a far approvare dal Parlamento la pace coll'Austria ed a risollevare le depresse sorti del Paese, vinto a Novara, con una serie di savi provvedimenti che costituiscono senza dubbio un titolo di onore per il ministero D'Azeglio (7 maggio 1849-4 novembre 1852).

Il lavoro di questo galantuomo che, fra altro, portò nella politica un disinteresse ed una sincerità certo non molto comuni, si può conoscere solo seguendo la politica piemontese ed italiana svoltasi in molti anni (e noi via via lo faremo), ma chi vuol subito un certo numero di preziose notizie può vedere le varie opere del D'Azeglio e specialmente quelle raccolte nelle pubblicazioni: *Scritti politici e letterari*, due vol., Firenze, Barbèra, 1872; *Massimo D'Azeglio e Diomede Pantaleoni*, carteggio inedito con prefazione di G. Faldella, Torino, Roux, 1888; *I Miei Ricordi* con l'aggiunta dei *Bozzetti della vita italiana*, tre vol., Firenze, Barbèra, 1899.

Le truppe austriache venute nel Piemonte in nome delle grandi Potenze alleate erano sotto il comando del conte Bubna, quello che guiderà nel 1821 la spedizione contro i costituzionali, di cui parleremo a lungo più tardi. Della prima dimora del Bubna in Piemonte dà notizie A. SANDONÀ nell'opera *Il Regno Lombardo-Veneto (1814-1859). Appendice II*, pag. 385, Milano, Cogliati, 1912.

(4) M. D'AZEGLIO, *I Miei Ricordi* cit., cap. XI, pag. 214.

(5) Questo brano di lettera è riferito da DOMENICO PERRERO, *Gli ultimi reali di Savoia del ramo primogenito ed il principe Carlo Alberto di Carignano*, cap. IX, § 4, pag. 208, Torino, Casanova, 1889.

(6) N. BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, ecc., vol. I, cap. VII, § V, pag. 224, Unione Tip.-Editrice Torinese, Torino 1865.

(7) Vedi la nota del conte Vallesa, in parte riprodotta e in parte riassunta dal PERRERO, op. cit., pag. 221 e seguenti.

(8) N. BIANCHI, op., vol. e § cit., pag. 224 e seguenti.

Dell'Alto Novarese si tornerà a parlare anche più tardi. Intanto, pur nutrendo la speranza che l'Austria non avrebbe ricorso alla violenza, il ministro Vallesa, il 13 dicembre 1815, raccomanda al cav. Bonamico, agente sardo in Milano, di procurarsi notizie sui movimenti delle forze militari austriache nel Lombardo-Veneto, e conclude: « Vous n'épargnerez pas l'argent pour vous les procurer ».

Vedi PERRERO, op. cit., cap. X, § 2, pag. 22, n. 1.

(9) Queste e simili cose scrisse Vittorio Emanuele a Carlo Felice il 14 settembre 1815 in una lettera che il Perrero pubblica quasi per intero (op., cap. e § cit., pag. 227). I calcoli di Vittorio Emanuele meriterebbero una revisione prima di essere accettati, e non si può dire quanto gli giovassero per respingere la lega, la quale certo andò a monte, soprattutto per difficoltà internazionali. Piuttosto notiamo la fermezza colla quale il Re sardo difende la propria indipendenza come apparisce dall'insieme della lettera citata e specialmente da questo brano che riportiamo nella sua integrità:

« Comme vous le savez il etait question d'une ligue italique, dont l'Autriche aurait voulu se faire chef. On m'en a parlé; j'ai répondu qu'une ligue italique aurait été une forte bonne chose, mais que je pouvais bien y entrer d'égal à égal avec l'Autriche, mais pas comme subordonné et y faire la figure d'un État dépendant, comme l'étaient jadis en Allemagne les princes de l'empire vers l'Empereur, et la ligue du Rhin vers Bonaparte ».

A pag. 228 è pubblicata la seconda lettera dell'8 dicembre 1815 pure scritta a Carlo Felice.

(10) Abbiamo riassunti i dispacci del conte di Agliè, or riportando integralmente, ora riassumendo l'esposizione del BIANCHI, op., vol. e cap. cit., § VI, pag. 227 e seguenti.

(11) Vedi BIANCHI, op., vol., cap. e § cit., pag. 231 e seguenti.

(12) Il BIANCHI, op. cit., *Documenti*, N. XXII, pubblica diversi allegati uniti ai dispacci che spediva al suo Governo il conte Rossi ambasciatore sardo a Vienna dal marzo 1816 all'agosto 1817. Da questi documenti risulta come a Vienna fossero impensieriti della politica russa nei riguardi dell'Italia e come temessero che il Governo di Pietroburgo cercasse di creare imbarazzi all'Austria lavorando presso le Corti dei Sovrani italiani.

(13) Per le premure fatte a Londra dal conte d'Agliè nell'estate del 1814 vedi N. BIANCHI, op. cit., vol. I, cap. II, § IX, pag. 48 e seguenti.

(14) Della lega italiana contro i Barbareschi parla il conte Ludovico Sauli d'Igliano nelle *Reminiscenze della propria vita*, pubblicate da GIUSEPPE OTTOLENGHI in *Bibl. stor. del Risorg. Ital.*, serie V, n. 6 (Milano, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1908), vol. I, cap. V, pag. 380.

Lo stesso Sauli accenna poi ai rapporti coll'Inghilterra ed ai trattati coi Barbareschi, dei quali aveva già fatta una nota per Federico Sclopis, che la inserì a pag. 8 della sua *Storia della legislazione negli Stati del Re di Sardegna dal 1814 al 1847*, Torino, Stamperia reale, 1860.

Giuseppe Ottolenghi riferisce a pag. 386, vol. I, cap. V, delle *Reminiscenze* del SAULI la nota pubblicata dallo Sclopis, con un'aggiunta propria, nota ed aggiunta che ci prendiamo la libertà di riportare integralmente, come quelle che in modo chiaro e succinto spiegano il valore dei trattati Sardo-Barbareschi.

Pubblica lo Sclopis: « Crediamo di far cosa grata al lettore inserendo qui una nota che fu dettata da un amico carissimo dell'autore di questa storia, il senatore conte Ludovico Sauli, il quale ebbe appunto a trattare di questi affari sotto la direzione del conte di Vallesa. Nell'affare dei Barbareschi ecco quali furono i provvedimenti del Ministero del conte di Vallesa: 1° Si eccitavano con frequenti ma inefficacissimi uffizi gli altri Stati d'Italia a stringere la lega con noi per gastigare e reprimere la pirateria barbarica: in cotal guisa si preparava l'opinione; 2° Se ne scriveva sovente al nostro Ministro a Londra massime quando nel Parlamento inglese si parlava molto contro la tratta dei Negri; 3° S'incalzò la pratica quando gli Africani fecero una scorreria nell'isola di S. Antioco e fu dietro alla compassionevole pittura che se gliene fece che il Governo inglese deliberò di mandare lord Exmouth con un'armata a firmare le paci del 1816. Fu questo un compenso allo Stato di Genova: la sua navigazione era ristretta: d'allora in poi allargò le ali e si condusse a tutti i porti del mondo ».

E l'Ottolenghi scrive: « Aggiungiamo che le principali stipulazioni del trattato furono: 1° reciproca libertà di commercio fra la Sardegna e le Reggenze e stabilimento di consolati sardi presso di esse; 2° il Re di Sardegna verserebbe al bey di Algeri 500 piastre di Spagna per la redenzione di ogni schiavo, a Tripoli 4000 come regalo allo stabilirsi colà del consolato sardo; 3° Tunisi dava il permesso ai Sardi della pesca del corallo in quelle acque; con Tripoli e Tunisi si convenne l'abolizione della schiavitù, il trattamento dei prigionieri di guerra secondo l'uso europeo e la mediazione inglese, in caso di divergenze, fra Tunisi e la Sardegna.

« È noto che, conseguentemente a questo trattato, lord Exmouth, sei mesi dopo, potè vincere la mala fede e le tergiversazioni del bey d'Algeri e dichiarare abolita la schiavitù nelle tre Reggenze ».

Per apprezzare il valore delle testimonianze del Sauli che dovremo anche altre volte invocare ricorderemo qualcosa dell'autore. Nacque il Sauli a Ceva il 10 novembre 1787 da famiglia venuta da Genova al principio del Cinquecento e caduta pressochè in miseria al principio della signoria Francese in Piemonte. Il giovanetto Ludovico fu poco tempo impiegato nella sottoprefettura di Ceva che dovette lasciare per un incidente avuto col sottoprefetto; dopo di che andò a Torino, dove compì larghi studi specialmente letterari che sotto la Restaurazione contribuirono a procurargli onori e pubblici uffici.

Fu segretario del marchese Alfieri ambasciatore sardo a Parigi, quindi appartenne in Torino al Ministero degli Affari Esteri dove fu caro al conte di Vallesa e al marchese di San Marzano e dove divenne assai intimo del conte di Santa Rosa che tanto nome doveva acquistarsi per i moti del 1821. Scoppiati questi, il Sauli ebbe la reggenza del Ministero degli Affari Esteri e volgendo a male le cose costituzionali cercò invano una via di accomodamento per mezzo dell'ambasciatore russo Mocenigo.

Dopo la fine dei moti, egli, che non li aveva davvero voluti, mantenne ancora per qualche tempo l'ufficio, quindi ebbe brevi missioni all'estero, dopo le quali si ritirò con pensione a vita privata che allietò di studi geniali e di preziose amicizie.

Sotto Carlo Alberto unì a quelli ed a queste qualche pubblico negozio, contribuendo, per esempio, all'abolizione dei feudi in Sardegna; fu quindi attivissimo senatore del Regno, vice-presidente del contenzioso diplomatico e soprattutto consigliere assennato ed ascoltatissimo di amici ch'ebbe numerosissimi nel partito moderato conservatore, al quale apparteneva, ed assai numerosi in altri partiti, attratti anche dall'indole sua, che, piuttosto acre in gioventù, si andò addolcendo cogli anni. Morì a Ceva il 25 settembre 1874.

Notizie veramente pregievoli sulla vita del Sauli si possono avere dalla « Notizia di Lodovico Sauli » che l'Ottolenghi premette alla edizione delle *Reminiscenze*.

(15) Le difficoltà di questa lega furono comprese dallo stesso Governo sardo che neppure potè manifestare interamente il suo programma. La cosa, com'è naturale, non ebbe seguito, ma possiamo sempre considerarla importante, specialmente se pensiamo a quanto già dicemmo del programma austriaco sostenuto dall'Inghilterra.

Vedi N. Bianchi, op., vol. e cap. cit., § VII, pag. 235 e seguenti.

(16) *Estratto delle istruzioni impartite dal conte di Vallesa al conte Cotti di Brusasco incaricato d'affari del Re di Sardegna presso la Corte di Russia.* Torino 19 marzo 1817.

Analizza le condizioni d'Europa e dimostra come nulla si possa sperare dalla Francia « réduite à un etat déplorable de tutelle et de faiblesse, dechirée par l'esprit de parti, et n'offrant plus, comme à nos augustes prédécesseurs, un soutien aux Puissances de second ordre, ni le moyen de balancer en Italie le pouvoir de l'Autriche ».

Quindi rimane la Russia che, qualora movesse guerra alla Turchia, troverebbe certo ostacoli nell'Austria, la quale, per evitare una grande lotta, potrebbe accordarsi sulla spartizione dell'Impero turco: « pendant que le titre d'empereur d'Orient pourrait bien dédommager Alexandre d'une partie de la Pologne.

« On ne se meprendrait pas en avançant que les Puissances alliées ont dû se convaincre de la nécessité d'agrandir nos États. Leur étendue n'est pas en proportion avec les frais d'une Monarchie nécessaire à l'équilibre de l'Europe. Les traces du Gouvernement français dureront longtemps en Piémont. L'établissement militaire, qui est indispensable dans notre position, est extrêmement dispendieux. Ce sera donc beaucoup si nous pouvons porter les recettes au niveau des dépenses. Où prendrons-nous de quoi reconstruire les quinze places fortes démolies, fruit de tant d'années de paix et de travail? Ne pouvant reconstruire des murs de briques, il faut être à même d'opposer des murs de soldats. Toute la Lombardie ne soupire qu'après le bonheur de pouvoir former un corps de Nation, et sa réunion à nos États peut seule la satisfaire. C'est vous en dire assez pour être sûr qu'au moindre événement vous saurez réveiller avec prudence des idées faites pour flatter la vanité des Ministres qui contribueraient à l'execution d'un plan aussi éminemment politique ».

E le aspirazioni sabaude non erano certo ignote all'Austria che da varie parti poteva averne notizie che forse non apprezzava convenientemente. In un rapporto del conte di Saran a Metternich in data del 18 luglio 1816 si parla apertamente di tali aspirazioni che il Saran, peraltro, apertamente non prende molto sul serio pur notando che si cerca diffonderle in Lombardia, dove ufficiali piemontesi ne parlano come di cosa creduta dal Re e dall'esercito sardo. Secondo il Saran, per questo, si è creato « une espèce de parti, faible à la vérité, parce que la comparaison des deux Gouvernements révolte le bon sens en notre faveur, et qui ne sera jamais dangereux, mais qui au moins ne nous appartient plus ».

Crede che le illusioni del Re e dei Ministri derivino dal progetto fatto prima del Congresso di Vienna di dare la Lombardia ai Savoia e le Legazioni all'Austria. Saputolo Vittorio Emanuele « n'a plus cessé d'en parler comme d'une affaire faite, et V. A. connaissant sa maniere de voir et des habitudes n'y trouvera rien d'étonnant ».

Vedi A. Sandonà, *Il Regno Lombardo-Veneto (1814-1859)*, parte VI, pag. 369, Milano, Cogliati, 1912.

(17) N. Bianchi, op. cit., *Documenti*, N. XXIV, pag. 442 e seguenti, riporta per intero il memoriale del conte di Brusasco, che nel testo abbiamo brevemente riassunto. A maggior intelligenza di questo riporteremo gli ultimi periodi che sono anche i più importanti.

« Jamais la France ni l'Autriche ne consentiront à abandonner entièrement, et de bonne foi, l'une à l'autre ses prétentions. Jamais l'une d'elles ne se croira en sûreté, tandis que l'autre aura un pied en Italie. Ainsi, moitié par crainte, moitié par convoitise, elles troubleront toujours à ce sujet la tranquillité de l'Europe. Que si elles consentent à s'en partager les domaines, elles ne seront pas moins dans un état continuel de soupçon, et chacune d'elles méditera toujours le moyen d'augmenter son lot, ou de chasser entiè-

rement sa rivale. Il est donc evident, et par les faits et par les raisonnements, que tant que cette rivalité existe, l'Europe ne doit point espérer de véritable repos. Il parait que le seul moyen d'éteindre cette rivalité serait d'établir dans le nord d'Italie un État qui fût assez fort pour défendre les Alpes, et fermer à tout étranger les portes de l'Italie. Les bornes de cet État sont tracés par la nature: les Alpes et les Apennins entourent le bassin du Pô, cette belle vallée, qui commence aux pieds du Mont-Cenis, et se termine aux montagnes de la Carniole. La langue divise le Tyrol italien du Tyrol allemand, les États vénitiens des États illyriens.

« Non seulement les montagnes et les langues, véritables limites naturelles, indiquent les bornes de cet État, mais aussi les mœurs, les habitudes et les relations. En effet rien de commun entre le Piémont et le Dauphiné, entre le Vénitien et l'Autriche: tandis qu'au contraire tout le nord de l'Italie est précisément au même degré de civilisation, il a rapprochement d'opinions et communauté d'intérêts. Je dirai même que, sous plusieurs rapports, les habitants ont beaucoup plus de ressemblance entre eux, qu'avec les habitants de la Toscane, de Rome, de Naples.

« L'Italie septentrionale, sans compter les duchés de Parme et de Modène, a une population de sept à huit millions. Un tel État ne pourrait donner de jalousie à personne. Placé entre deux Puissances, dont chacune a plus du triple de la population, à peine suffirait-il à soutenir son indépendance, et encore n'y parviendrait-il pas sans le secours de la Russie. Il y a deux cents ans que Henri IV avait aperçu lui même cette vérité, et avait proposé de placer la Maison de Savoie sur le trône des rois lombards. Le cours naturel des choses et les vœux de l'Italie l'y appellent. C'est la seule Maison régnante italienne; et il importe peut-être au repos et à l'équilibre de l'Europe, que la couronne de fer soit ceinte par des Princes qui n'appartiennent pas plus à la Maison d'Autriche qu'à celle des Bourbons.

« En exposant les idees que m'inspirent l'état de ma patrie, loin de désirer de nouvelles secousses, je partage le vœu des amis de la paix; mais justement pour amour de la paix je crois utile de rappeler cette vérité de fait: que la possession de l'Italie ayant été la source de tant de guerres, ce ne sera que par son affranchissement que l'équilibre d'Europe sera assis sur une base solide, et sa tranquillité assurée, autant que les choses humaines sont capables de l'être ».

(18) Maria Teresa fu accusata di aver abusato delle finanze piemontesi, di aver cercata l'esclusione di Carlo Alberto dal trono sabaudo, di aver fatto gli interessi della politica austriaca nel Regno sardo, tanto da costringere per questo e per la questione del dovario il conte Vallesa a dimettersi da Ministro.

Domenico Perrero nella sua opera più volte citata difende con documenti importanti e con solide argomentazioni la regina Maria Teresa, mostrando anzi come essa fosse legatissima alla Casa di Savoia, non ostile ma benevola a Carlo Alberto, e affatto innocente delle dimissioni del Vallesa che devono attribuirsi alla stanchezza del Ministro ed alle molestie dell'ambasciatore francese Duca di Dalberg, molestie, s'intende, che avrebbero dato l'ultimo colpo alla posizione del Vallesa, dopo che questo ebbe domandato invano che la Corte di Parigi richiamasse il Dalberg.

All'opinione del Perrero, sostenuta specialmente nei capitoli V e VI della sua opera uscita nel 1889, si oppone Paolo Boselli colla monografia: *Il Ministro Vallesa e l'ambasciatore Dalberg nel 1817*. Note storiche, pubblicate nel tomo XV, seconda serie della *Miscellanea di Storia Italiana*, edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria, pag. 339 e seguenti, Torino, Bocca, 1893.

Il Boselli riconosce che il Dalberg si occupava assai delle cose piemontesi, ma non pare che approvi il risentimento del Vallesa, trovando che il malcontento era grande a Torino, che si governava male e che si sentiva il bisogno di una Costituzione (op. cit., parte II, § IV, pag. 418 e seguenti). L'influenza della Duchessa Dalberg, varie piccole questioni di etichetta e di altro rendevano anche peggiori i rapporti tra il Vallesa e il Dalberg, ma non

crede che i vari incidenti successi abbiano provocata la caduta del Vallesa, la quale sarebbe dovuta ad un dissenso colla Regina, sia perchè questa pretendeva di godersi fuori dello Stato l'aumento del dovario, sia perchè amava di spendere molto, due cose alle quali il conte Vallesa opponevasi.

Alla dimostrazione del Boselli fatta nella prima parte della citata monografia (specialmente nel § VIII, pag. VIII, pag. 381 e seguenti) rispondeva il Perrero coll'opuscolo: *La Regina Maria Teresa d'Austria e la dimissione del conte Vallesa.* Contro-note storico-critiche sopra nuovi documenti alle note storiche del comm. Paolo Boselli intitolate: *Il Ministro Vallesa e l'ambasciatore Dalberg*, Torino, tip. S. Giuseppe, 1893.

Nella risposta del Perrero è naturale soprattutto l'osservazione che nel 1817 la Regina ebbe un aumento del dovario già fissato nel contratto nuziale del 1789, ma non chiese affatto la concessione di poterlo godere fuori dello Stato. Questa concessione chiese invece e ottenne dal re Carlo Felice suo cognato nel 1824, quando, già effettivamente, desiderava recarsi a Roma per il prossimo anno santo 1825.

Ci duole che i limiti dell'opera nostra non ci consentano d'intrattenerci ancora su questa importante controversia: quindi, vagliati i documenti discussi dai due egregi scrittori (a questi certo non porta nuova luce il recente studio di Maria Avetta, *Le dimissioni del conte di Vallesa*, in *Rassegna Nazionale*, pag. 66, 1° novembre 1914), crediamo di poter concludere che Maria Teresa amò la casa del marito e i parenti di questo e seguì la politica di Vittorio Emanuele per ingrandire il Piemonte, proprio a spese di quella Casa d'Austria dalla quale essa era nata. E ciò pone Maria Teresa nella schiera delle mogli savie a cui appartiene la immensa maggioranza delle donne che la casa del marito e dei figli arricchiscono magari impoverendo la casa dei genitori e dei fratelli. E certo non formano un'eccezione le donne sabine le quali contribuirono a rendere grande chi doveva sottomettere anche la loro terra nativa.

(19) È superfluo ripetere quanto dicemmo altre volte sullo scarso o nullo valore della *Santa Alleanza*. I principi cristiani da questa proclamati rimasero presso che lettera morta e il Papa, che non aveva all'*Alleanza* aderito, pochi mesi prima del Congresso di Aix-la-Chapelle, si doleva che la religione e la morale fossero tenute in basso. E i Ministri inglesi, che aderivano alle dichiarazioni di Aix-la-Chapelle, non pigliavano troppo sul serio i principi cristiani proclamati, e si associavano ritenendo che non valesse la pena di disgustare lo czar Alessandro in una cosa a questo carissima, ma che in sostanza non faceva nessun male all'Inghilterra.

Vedi N. Bianchi, op. cit., cap. X, § VI, pag. 326 e seguenti.

(20) Vedi N. Bianchi, op., cap. e § cit., pag. 327.

(21) Tutto quanto abbiamo detto e del San Marzano e del Vallesa riguardo alla politica estera deve intendersi in generale e sempre tenendo conto delle condizioni particolari in cui trovavasi Vittorio Emanuele I dopo la Restaurazione.

Quindi speriamo che nessuno immagini un Re sardo che armato di tutto punto sfidi il mondo; che resistendo all'Austria sia pronto a snudare la spada; che desiderando l'alleanza italiana o per combattere i Barbareschi, o per provvedere a comuni interessi, naturalmente quali si potevano vedere da Torino, fosse Vittorio pronto ad imporre la sua volontà od a fare rappresaglie in caso di rifiuto. No. La politica sarda è tutt'altra cosa e solo abbiamo insistito a metterla in evidenza perchè ci sembra meritevole di attenzione, specialmente ove si confronti con quella degli altri Principi italiani, politica che in parte conosceremo presto.

Quindi nessuno si meraviglierà vedendo Savoia pregar la Russia per resistere ad Austria ed Inghilterra, accettare senza proteste, e tutt'al più con qualche remissiva osservazione, gli indirizzi ed i provvedimenti presi dalle Potenze concordi, come avvenne per il Congresso di Vienna e per quello di Aix-la-Chapelle.

Nè si dovrà nessuno meravigliare vedendo spesso una certa remissività nella soluzione delle varie vertenze che subito nel 1814 sorsero, e continuarono in seguito, riguardo ai

rapporti fra la Chiesa e lo Stato, rapporti complicatissimi causa l'avanzo di ordini antichi che si erano salvati o che tornavano in onore, mentre i Ministri sardi fondandosi su trattati recenti credevano di potere regolare con nuove norme tali rapporti, senza tener conto del passato. È bene, peraltro, ricordar subito che si parlava generalmente di cose puramente ecclesiastiche e giurisdizionali che in questo periodo non urtavano coll'indirizzo generale della politica sarda e che il Re, quantunque religiosissimo, metteva in guardia i propri Ministri perchè il dominio temporale della Santa Sede, sotto le apparenze di religione, non tornasse di nocumento ai Principi cattolici. E ciò, per esempio, raccomandava al conte Giuseppe Barbaroux inviato a Roma colle istruzioni del 14 ottobre 1816.

Vedi N. Bianchi, op. cit., cap. IX, § V, pag. 285 e seguenti.

(22) Il Perrero nell'op. cit., cap. IX, § 2, pag. 194, riporta brani della lettera importantissima che Vittorio Emanuele scrisse da Cagliari a Carlo Felice il 4 ottobre 1811. Dopo aver parlato di Luigi (dai legittimisti e quindi anche da lui chiamato re Luigi XVIII) e dell'Inghilterra protettrice anche del Re sardo, continuava: « Il m'a été tenue sur cela un propos en escapade (da Bentinck), que le revenu des finances du pays étoit trop petit, que sa constitution étoit défectueuse et que j'aurois pu raccomoder cela ; il y a plus d'un ou deux ans de cette proposition, qui m'est restee comme une puce à l'oreille ; il faut faire semblant de ne pas s'apercevoir de rien ».

(23) Brani della lettera scritta da Vittorio Emanuele al marchese di San Marzano l'11 novembre 1814 sono pubblicati dal Perrero, op., cap. e § cit., pag. 195.

« Nous ne nous dissimulons pas les dangers d'une Constitution pour l'exemple funeste qu'elle peut avoir pour nos anciens États... Mais si cependant nous devons faire des sacrifices pour ne pas perdre le moment favorable d'ajouter à nos États des positions très importantes, et nous procurer par là une existence politique reellement indépendante de nos voisins, nous croyons de devoir aussi nous assurer de ne pas compromettre la tranquillité de nos peuples et celle de nos successeurs. C'est pourquoi, meme en admettant le principe de devoir concéder des privilèges à tous les États de Gênes, il faut les reduire le plus possible..... Mais il faut aussi rendre moins unisibles ceux que l'on ne pourra pas refuser. Le pouvoir législatif et exécutif ne peut à moins que d'être librement et uniquement dans nos mains ».

(24) In un dispaccio confidenziale del 5 marzo 1817 al marchese Altieri di Sostegno, ambasciatore sardo a Parigi, il conte Vallesa così scrive, fra altro, sulla condotta del Duca di Dalberg riferendo anche l'opinione che di lui s'era formata il conte di Revel governatore di Torino, tutto scandalizzato di suggerimenti dati e di osservazioni fatte dall'ambasciatore francese, che non trascurava neppure di citare ambasciatori di altre Potenze in appoggio delle proprie tesi.

« Il commença (così scrive il Vallesa del Dalberg) par chercher à combiner un grand espionage, qu'il exerce, je crois, sur la haute société comme sur autres classes des habitants ; dans un excellent état de maison recevant beaucoup de monde et avec une politesse aisée, il trouve des moyens qui lui facilitent de pouvoir connaitre tous les plus minutieux détails sur les mesures du Gouvernement, sur l'impression qu'elles font, sur l'esprit public, et il cherche par ces moyens à influer sur les espions.

« Les discours du Duc de Dalberg dans la société ne tendent, depuis quelque mois, qu'à démontrer les avantages d'une Constitution, et la nécessité de l'adopter en Piémont ; il a commencé par en entretenir plus particulièrement ses collègues ; et lorsqu'il a pu s'assurer que Mr. Hill, que le comte de Truchsess et le comte Rechberg participaient ses opinions, et se crut assez fort pour pouvoir tenir à ce sujet les propos le plus indécens, il m'attaqua plus d'une fois directement sur le manque d'unité dans la marche du Gouvernement, sur l'arbitraire des mesures que l'on prend, sur la nécessité d'une représentation nationale, sur le besoin de faire par nous mêmes ce que les circonstances nous forceront d'adopter dans quelque temps.

« À ces propos j'ai répondu des arguments qu'il ne vous est pas difficile de concevoir: il ne n'est pas rebuté ni découragé: et un soir, au bal de la Cour, me trouvant au près de lui, du comte de Revel et du Prince de Kosslofski, il demanda au comte de Revel s'il serait allé à un bal de bourgeois qui avait lieu le même soir: il lui répond qu'oui; alors, par des éloges sans mesures, il assure le Gouverneur qu'il a des vraies idées libérales et bien d'autres bêtises de cette nature. Je crus devoir prendre le ton du badinage et l'assurer que tout le monde avait des idées libérales lorsqu'il s'agissait de les employer pour assister à une réunion de belles femmes. Il ne répondit pas sur le même ton; il me dit tout haut que l'on proscrivait la bourgeoisie de toutes les maisons nobles, que nous étions reculés de bien de siècles, qu'une des preuves en était le refus fait pour laisser établir un *Casino*.

« Le projet de l'établissement d'un Casino, où les Ministres et les étrangers seraient membres et où la bourgeoisie aurait été admise, avait été enfanté chez l'ambassadeur. Plusieurs personnes sensées, mais peu prévoyantes, s'étaient jointes à un nombre de jeunes gens pour beaucoup applaudir à ce qui leur promettait un moyen de plus pour s'amuser: mais le Gouvernement pouvait-il se dissimuler qu'une réunion où les Ministres étrangers auraient eu l'influence la plus décisive, où toute espèce de lecture aurait été permise, puisque c'est eux-mêmes qui auraient pourvu les feuilles et les livres défendus: pouvait-on se méprendre sur le but que l'on se proposait par ce Casino? C'est-à-dire d'en former le noyau du parti constitutionnel, et, en attendant, celui de l'opposition.

« Enfin, j'ai dû lui répondre qu'il était bien mal instruit et qu'il ne puisait ses notions que dans des sources très suspectes; je me séparais ensuite de lui pour terminer une conversation aussi indécente par son sujet que par l'endroit où elle était tenue. Le comte de Revel fut tellement scandalisé qu'il ne cesse de me rappeler cette scène honteuse.

« L'ambassadeur se plait singulièrement à choisir les antichambres de la Cour pour amener de tels propos en attaquant indifféremment toute espèce de personnes. Le Prince de Kosslofski est venu se joindre à lui, et c'est un des apôtres les plus extravagants de la liberté et de la Constitution: il parait singulièrement ridicule que le représentant de l'Autocrate de toutes les Russies prêche des principes tels que ceux-là. Dans sa maison le Duc de Dalberg n'est occupé que de développer ses principes, de prêcher ses maximes et de désapprouver tout ce que fait le Gouvernement: il cherche parmi de collègues à former une coalition pour attaquer en corps le Ministre sur la moindre des plaintes qu'il entend porter sur le plus petit des inconvénients.

« Jusqu'ici les membres du corps diplomatique ont été assez sages pour ne pas entreprendre des démarches réunies.

« Toujours disposé à se fâcher sur toutes les affaires, il saisit avidement les occasions d'exercer cette disposition ».

Questo importante documento è pubblicato da D. Perrero, op. cit., cap. VI, § 3, pag. 142 e seguenti.

(25) La Memoria del Dalberg è pubblicata da Alfredo Stern, professore di storia alla Scuola politecnica di Zurigo, a pag. 638 e seguenti, fasc. 7-8, vol. I, 15 settembre 1896, del *Il Risorgimento Italiano, Rivista storica*, Torino, Roux e Frassati, 1896.

Per brevità riporteremo solo alcuni dei brani più importanti:

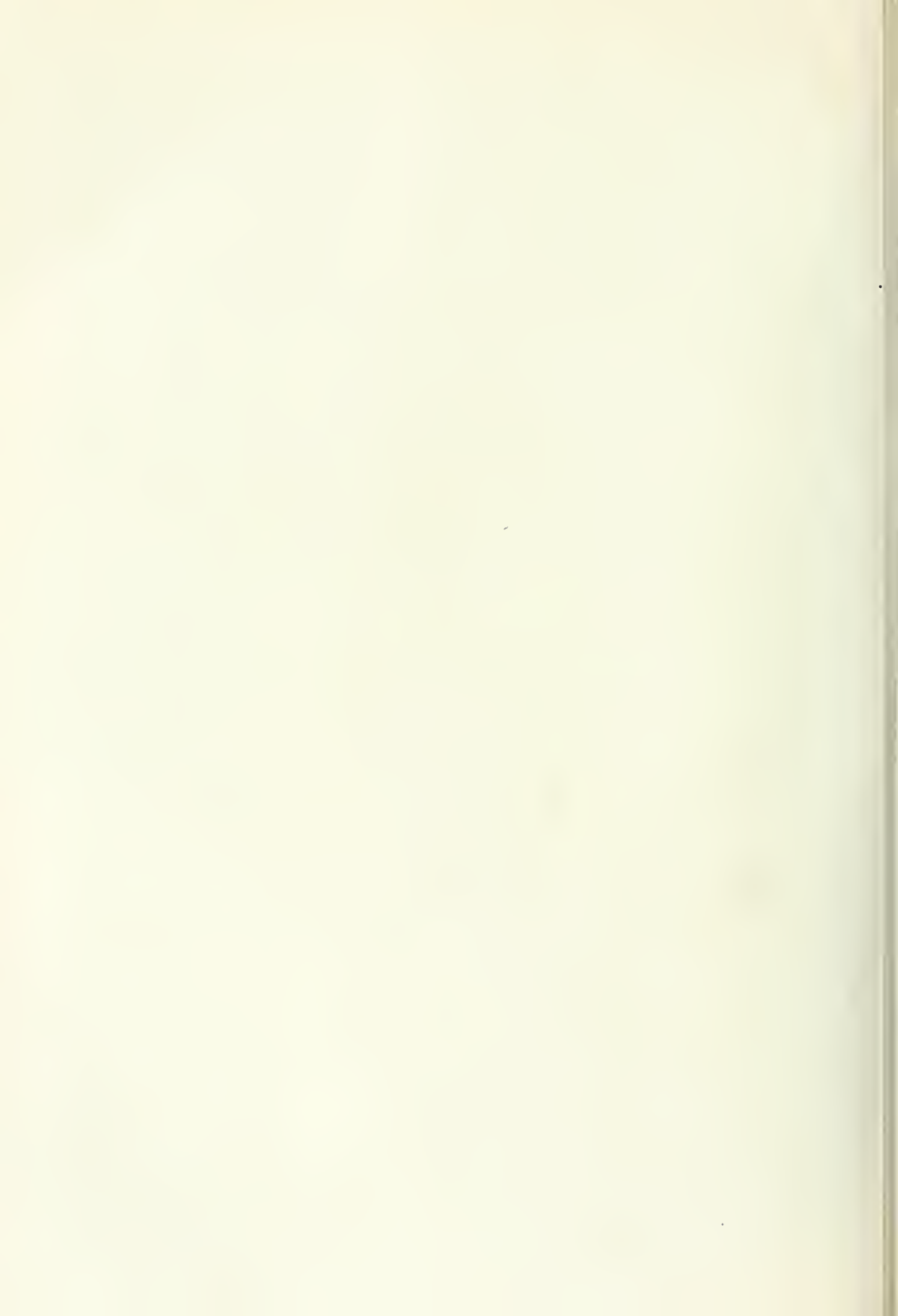
« Qu'on accorde une législation aux Piémontais, on ne remplira plus leurs vœux: il leur faut maintenant ce qui peut assurer la stabilité, l'équité des lois, la sûreté et l'indépendance de leurs personnes, la tranquille possession de leurs biens, l'égalité civile, la juste répartition des impôts, la réforme des abus; il leur faut une Constitution.

« C'était un vœu secret quand ils ne voyaient autour d'eux que des peuples gouvernés comme eux; ce désir est un besoin maintenant qu'ils voyent le pouvoir arbitraire faire place chez d'autres peuples au pouvoir constitutionnel ».....

E dopo aver detto di non aspettar violenze per fare concessioni, aggiunge:

« Ah! n'attendez pas ce moment, monsieur le comte. Renoncez enfin à une politique de temporisation, de ménagement, d'adresse, dont vous n'avez dû que trop déjà reconnaitre

(Photoglob).

Veduta di Lubiana.

l'inutilité; renoncez à des moyens qui, bien rarement dignes d'un grand cœur, accusent le plus souvent la faiblesse de celui qui s'en sert. Osez attaquer de front les ennemis de ce pacte d'union entre le peuple et le Roi, de cet acte qui, en assurant la propriété, le bonheur de l'État, assurera à la Monarchie des fondements indestructibles. Osez faire connaître à S. M. les vœux, les besoins de son peuple; plaidez avec l'éloquence du sentiment et de la conviction une si belle cause, et l'âme paternelle du Roi ne se démentira pas dans cette circonstance.

« Mais quand il serait vrai que des hommes guidés par l'ignorance, l'intérêt personnel, les préjugés parvinsent à fasciner les yeux de S. M., que craignez-vous? La perte de votre place! De quoi vous priverait-elle donc cette perte? De quelques honneurs! Mais votre cœur exempt de cette basse ambition a toujours su les mépriser. De pouvoir travailler au bonheur de l'État? Le sacrifice de votre temps, de vos plaisir, de votre santé même, nous prouve combien vous tenez à l'honneur de faire le bien de votre patrie; mais votre retraite ne vous en ôterait pas les moyens.

« Ce serait l'aurore de ce jour qui doit eclairer enfin la regénération du Piémont.

« Alors, appelé de nouveau au timon de l'État par les vœux unanimes de vos concitoyens, quelle facilité n'aurez-vous point à assurer pour jamais la prospérité de l'État, et combien la reconnaissance, l'amour, l'enthousiasme de votre patrie ne vous dédommageront-ils pas d'une disgrâce glorieuse et momentanée? ».

(26) Vedi in Perrero, op., cap. e § cit., pag. 197 e seguenti, il dispaccio del marchese Altieri al marchese di San Marzano, Parigi 25 giugno 1818. Qui basterà riportarne qualche brano.

L'Altieri scrive di esser ricorso per aver notizie della circolare czaresca ad un individuo: « qui n'aurait pu l'ignorer, et qui jouit de toute la confiance de ce Souverain, il m'a témoigné hautement la surprise de ce qu'on pouvait croire à l'existence d'une telle pièce, et ne pas sentir que le Cabinet Russe était assez clairvoyant pour ne pas trahir ses intérêts en jetant un foyer de discorde dans le seul pays de l'Italie, dans lequel il pouvait un peu compter dans ce moment, où le reste est tout à fait dans la dépendance de l'Autriche et de l'Angleterre, et qu'on savait très-bien quel présent ont ferait aux États Sardes en leur donnant une Constitution, pour pouvoir en admettre la supposition ».

Aggiunge la medesima persona riguardo allo Czar: « qu'en général on connait mal l'Empereu et qu'on lui attribue des idées et des vues qu'il n'a pas, quoique, dans certains moments, il ait pu les faire croire d'après des circonstances où il s'est trouvé; et qu'il présumait si peu qu'il voulût faire donner des Constitutions à des pays qui n'étaient pas trop faits pour en avoir, qu'il avait même lieu de croire, que quoique la Prusse se fût terriblement mise en avant sur cet article au point de paraître ne pouvoir plus guère reculer, il ne serait pas impossible qu'elle s'en dispensât, et que l'Empereur Alexandre l'aidât pour cela autant qu'il était en son pouvoir, bien loin d'y donner la main ».

(27) Vedi specialmente parte prima, cap. II, di questo medesimo libro.

(28) Angeloni e Buonarroti influirono specialmente sopra settari Piemontesi e Lombardi e, pur dando al loro programma una tinta internazionale, amarono l'Italia e desiderarono la caduta dei Governi restaurati; anzi l'Angeloni favorì presto l'idea di sostituirli con una repubblica democratica, alla quale più tardi parve inclinasse anche il Buonarroti che per breve tempo aderì persino alla *Giovane Italia* del Mazzini, da cui si staccò nel 1833.

Ebbero entrambi vita assai agitata.

L'Angeloni, dopo aver partecipato al reggimento della Repubblica romana nel 1799, fuggì in Corsica, donde passò a Parigi, e qui, sotto il finto nome di Canova, potè vivere al tempo dell'Impero e partecipare senza danno nel 1812 alla congiura del Malet.

Sotto i Borboni restaurati, potè vivere a Parigi fino al 1823, anno in cui fu espulso, forse perchè i processi fatti in Italia a settari come l'Andryane e il Confalonieri, certo da lui conosciuti, valsero a mettere in vista il lavoro settario cui partecipava, lavoro che, mentre concretavasi ormai soprattutto nella fondazione di una Repubblica italiana, non

rinunziava alla propaganda ostile a tutti i Governi d'Europa. Passato in Inghilterra seguitò a scrivere, mantenendo in sostanza intatte le sue idee e le sue amicizie. La sua fama di scrittore è raccomandata soprattutto a tre opere: *Sopra l'ordinamento che aver dovrebbero i Governi d'Italia*; *Della Italia uscente l'anno 1818*; *Della forza delle cose politiche*, pubblicati dal 1814 al 1826.

Il Buonarroti, espulso dalla Toscana nel 1792, fu prima in Corsica, poi a Parigi, dove l'anno appresso ebbe la cittadinanza francese. Entrato l'esercito di Francia nella riviera ligure, il Buonarroti vi fu qualche tempo agente generale e profittò della sua carica per stringere rapporti coi rivoluzionari piemontesi, coi quali mantenne relazioni interrotte ogni tanto da arresti subìti. Fu qualche tempo in carcere alla caduta di Robespierre, deportato prima all'isola Pelée, poi a quella di Oléron, quindi confinato a Sospello per aver preso parte nel 1796 alla congiura del Baboeuf della quale più tardi scrisse la storia *(Histoire de la conspiration de l'Égalité)*. Visse a lungo a Ginevra dove, sotto la Restaurazione, cospirò coi settari del Piemonte e della Lombardia, cosicchè scoperta la sua opera dopo l'arresto dell'Andryane, si recò nel Belgio, donde si trasferì a Parigi al principio del Regno di Luigi Filippo. E qui passò gli ultimi anni della sua vita in relazione coi rivoluzionari d'ogni Paese e specialmente coi Francesi più spinti. Favorì qualche tempo il programma della Repubblica italiana vagheggiata da Mazzini, ed anzi aiutò la *Giovane Italia*, ma nel 1833 le tolse il proprio appoggio dichiarandola poco democratica.

Notizie succinte su Angeloni e Buonarroti e indicazioni bibliografiche si possono trovare negli articoli di G. Gallavresi, inseriti nel *Il Risorgimento Italiano, Dizionario illustrato*, rispettivamente a pag. 74 e 445, Milano, Vallardi, 1913.

(29) Togliamo il documento dall'*Appendice* del lavoro citato dal Bersano, pag. 428 e seguenti, preferendolo a documenti analoghi pubblicati in precedenza da altri, perchè questo è del tempo e proviene dall'abate Francesco Bonardi di Villanova presso Casale (1766-1834). Il Bonardi dal 1799 in poi visse sempre in mezzo ai cospiratori, e per la condotta tenuta durante i moti del 1821 fuggì nella Svizzera evitando i venti anni di galera ai quali fu condannato in contumacia il 25 maggio 1822. Più tardi fu anche in relazione con Mazzini, e, secondo Pietro Cironi, scrisse per il periodico la *Giovane Italia* l'articolo: *Il cristianesimo distrutto dal despotismo*.

Per maggiori notizie sul Bonardi e sull'esemplare degli *Statuti dei Federati italiani* a questo appartenuti, vedi Bersano, op. cit., pag. 409, e Ludovico Sauli d'Igliano, *Reminiscenze* cit., cap. VI, pag. 439, nota di G. Ottolenghi, Roma 1908.

(30) A questo proposito sono interessanti le testimonianze raccolte nel processo di Fratta del quale parleremo più innanzi. Uno degli accusati, Felice Foresti, inscritto alla carboneria nel 1817 dall'avv. Tommasi di Ferrara, dichiarava che questi più volte gli « raccontava come si aveva illuso il Re del Piemonte facendogli credere che egli fosse l'idolo degli Italiani ».

Ed un altro accusato, Costantino Munari, dichiarava di aver « sentito a vociferarsi che nel Piemonte eravi una cosidetta Società degli *Adelfi*, che si uniformava nello scopo a quella dei carbonari, sotto la direzione del generale Gifflenga, con la differenza però che questa mirava a sostenere gli interessi della Casa di Sardegna, ed in ispecial modo del Principe di Carignano, a cui si attribuiscono dei liberali principi ».

Vedansi i due interrogatori del 21 marzo 1820 e del 10 marzo 1819, rispettivamente a pag. 206 e 248 del vol. I, nell'opera *I carbonari dello Stato Pontificio ricercati dalle inquisizioni austriache* (1817-1821), documenti inediti pubblicati dal prof. Augusto Pierantoni, *Bibl. stor. del Risorg. Ital.*, Milano, Albrighi e Segati, 1910.

(31) Vedi P. Boselli, op. cit., parte prima, cap. VI, pag. 372 e seguenti.

(32) Vedi P. Boselli, op. e loco cit., pag. 374.

(33) In un rapporto dei Ministri al Re, presentato il 16 giugno 1817, si parla « della somma indigenza, la quale pervenne al sommo grado nelle provincie di Savoia, dove, malgrado li generosi soccorsi che la M. V. loro concedette, sono però quegli abitanti in una

assoluta deficienza di mezzi di sussistenza, di modo che spesse volte addiviene che rinvengonsi nelle strade cadaveri o persone morenti e sfinite di fame ».

E riguardo agli aiuti mandati da Ginevra i Ministri osservano che questa ne mena grande rumore, ed aggiungono: « In siffatto procedere vi si ravvisa un manifesto disegno di procacciarsi l'amore di quegli abitanti ed allontanarli dall'antico affetto al dominio di Vostra Maestà ».

R. Archivio di Stato di Torino, *Relazioni a S. M.*, registro n. 1, dal 4 novembre 1816 al 30 giugno 1817.

(34) Vedi nel SAULI, op. e loco cit., pag. 437 e seguenti, un ritratto forse alquanto pessimista del conte Borgarello, e come Ministro, e come magistrato del Senato (Corte d'appello).

(35) Vedi P. BOSELLI, op. e loco cit., pag. 376.

(36) *Relazione dei Ministri al Re*, già citata.

(37) Vedi L. C. BOLLEA, op. cit., pag. 359.

(38) *Relazioni a S. M. il Re*, 7, 15 agosto 1817, registro n. 2, dal 2 luglio al 31 dicembre 1817, R. Archivio di Stato di Torino.

Riguardo all'opera del Dal Pozzo in particolare ricordiamo che nel marzo del 1820 un parroco della diocesi di Alessandria chiese di confutarla con uno scritto anonimo, ma la censura lo impedì, osservando « specialmente che l'avvocato milanese se ne sta silenzioso e sarebbe stuzzicarlo ». Si capisce che l'opera discussa sarebbe stata più conosciuta e preferivasi di farla dimenticare col silenzio.

Vedi A. MANNO, *Aneddoti documentati sulla Censura in Piemonte dalla Restaurazione alla Costituzione*, pag. 76, in *Biblioteca di Storia italiana recente*, pubblicato dalla *R. Deputazione di Storia patria per le antiche Provincie e la Lombardia*, vol. I, Torino, Bocca, 1906.

(39) Queste ultime notizie sulla censura le abbiamo raccolte dalla citata opera del MANNO, *Aneddoti*, ecc., *passim*, e specialmente a pag. 6, 94, 175 e 180.

(40) Vedi N. BIANCHI, op. cit., vol. II, cap. I, § IV, pag. 27 e seguenti.

(41) Vedi N. BIANCHI, op. cit., vol. I, cap. II, § VIII, pag. 46.

(42) M. D'AZEGLIO, *I Miei Ricordi*, vol. I, cap. XVI, pag. 312, ed. citata.

(43) L. SAULI D'IGLIANO, *Reminiscenze* cit., vol. I, cap. V, pag. 418.

(44) Luigi Provana del Sabbione, dopo essere stato allontanato dall'esercito, si dedicò quasi esclusivamente agli studi, che, iniziati fino da giovanetto, non abbandonò mai.

Durante la signoria Francese in Piemonte aveva partecipato con parecchi suoi coetanei, quali Cesare Balbo, Luigi Ornato, ecc., all'Accademia dei Concordi che si proponeva lo studio delle lingue classiche e della italiana, come reazione contro le tendenze napoleoniche che volevano ridurre il Piemonte, non solo amministrativamente, ma anche per lingua, costumi, interessi una semplice provincia francese.

Tradusse dal greco, si occupò di matematica, di storia, di erudizione varia sino agli ultimi tempi della vita che cessò il 27 luglio 1856. Ebbe molte amicizie fra letterati e uomini politici, ma non prese mai parte attiva alla vita pubblica, neppure quando entrato in Senato fino dalla formazione di questo ebbe una tribuna conveniente per trattare i politici negozi.

In tutta la sua vita volle esser anzitutto italiano, contrario sempre a qualsiasi soggezione straniera, da qualunque parte venisse, comunque fosse giustificata. A questo proposito si possono leggere le prove numerose che ne dà LEONE OTTOLENGHI nell'opera *La vita e i tempi di Luigi Provana del Sabbione*, Torino, Loescher, 1891, dalla quale togliamo (pag. 38) e diamo come saggio solo il brano d'una lettera che il Provana scriveva all'Ornato ne periodo tormentoso che precedette i moti del 1820-1821. Eccolo:

« Io vo meco pensando quanto la sia dura e lagrimevole cosa l'essere nato a questi tempi della patria nostra, zimbello alla cupidigia di Francia e di Allemagna. Volesse Iddio che noi fossimo morti combattendo presso Empoli o nell'assedio di Firenze, o in quello di Brescia o di Milano o ai sacri Vespri della Sicilia.

« Io ho deliberato di vivere a tal segno in quei tempi nostri beati, che dichiaro da questo punto per soli miei libri quelli (facendo tempo da Livio) che spettano alla storia nostra ed allo studio delle cose nostre.

« Io non sarò mai più nè cittadino francese, nè tedesco, ed allora che il Piemonte sarà provincia tedesca o francese, io sarò *Luigi Provana romano*, chè ad ogni modo è meglio essere servo di un prete italiano che di un imbecille tedesco o gallo, finchè Roma sarà Italia... ed allorchè tutta l'Italia sarà invasa, rimarranno 20 palmi di terra in lungo e 10 in largo ed in altezza in qualche parte del mondo ove io possa essere interrato fuori della potestà gallesca o tedesca.

« Andiamo, amico mio, in terra che combatta per la libertà, quella sarà certamente patria per noi; ivi faremo, combattendo per quella patria, una libazione di sangue a questa nostra che vuol pure rimanere serva patria ».

(45) Ricordisi quanto già dicemmo sulle condizioni economiche del Paese e sui rapporti che questo aveva coi vicini territori della Francia, della Svizzera, ecc. Quindi il Governo doveva vigilare dovunque, compresi i piccoli Comuni, in uno dei quali, a Barge (lo ricordiamo come sintomo), fino dal 1818 tentavasi una rivolta.

A proposito di questa vedasi F. Gabotto, *Gravi documenti di un piccolo Archivio*, in *Bollettino storico bibliografico subalpino, Supplemento Risorgimento*, I, Torino 1913.

(46) Ludovico Sauli d'Igliano, *Reminiscenze* cit., vol. I, cap. VI, pag. 437.

(47) Vedi in questo libro, parte prima, cap. III testo e nota 13.

(48) Riferiamo testualmente il brano essenziale della lettera di Vittorio Emanuele che A. Sandonà tolse dall'Archivio della Casa imperiale della Corte e dello Stato in Vienna, e pubblicò nel *Il Risorgimento Italiano, Rivista storica*, anno IV, fasc. 3, pag. 34 e seguenti:

« Le comte de Fiquelmont rendra compte à V. M. de la satisfaction que me fait éprouver la justice qu'il m'est agréable de pouvoir rendre à mes peuples, ainsi qu'à mes troupes. J'espère que dans aucune circonstance notre attachement réciproque ne se démentira et je trouve dans la tranquillité dont mes États ont joui le plus doux dédommagement comme mes sujets en trouveront un bien réel dans la fermeté que j'opposerais à toutes les doctrines subversives, auxquelles les Souverains et leurs peuples doivent la série de malheurs qui menacent l'ordre social.

« Constant dans mes principes, le but invariable de mes efforts tendra toujours vers le maintien de la tranquillité générale ainsi que de l'ordre établi, tels sont les sentiments que je me plais à manifester à V. M. en juste retour de sa confiance, et que je charge mon Ministre le comte Rossi de lui développer d'une manière plus étendue ».

(49) Vedi N. Bianchi, op. cit., vol. II, cap. II, § II, pag. 32.

(50) L. Sauli, *Reminiscenze*, vol. e cap. cit., pag. 430.

...

Fig. 254. — Posa della prima pietra della Chiesa della Gran Madre di Dio in Torino (23 luglio 1818) eretta dal Corpo Decurionale della Città a ricordo del ritorno di re Vittorio Emanuele I. (A destra il progetto dell'edificio).

(Da una stampa contemporanea; Torino, Biblioteca Reale)

CAPITOLO VI.

I moti Piemontesi del 1821 e la Reggenza di Carlo Alberto.

Sommario. — 1. Vittorio Emanuele e la sua ferma avversione alle Costituzioni. Gli stranieri, i Sovrani assoluti e i novatori. Speranze di questi ultimi. Indirizzi a Vittorio Emanuele per la Costituzione. Le resistenze del Principe. L'aumento delle agitazioni sul finire del 1820. — 2. I disordini studenteschi a Torino nel gennaio del 1821. Carattere precipuo di questi e interpretazione fattane dai partiti politici. — 3. Preparativi immediati dei moti costituzionali. I presunti protagonisti: generale Gifflenga e principe Carlo Alberto di Carignano. I colloquî di questo coi cospiratori nel marzo 1821. La verità e le passioni. I proclami di Alessandria e di Carmagnola. Il fatto di San Salvario. La Corte di Savoia e i moti. Vari tentativi per risolvere pacificamente la crisi. Il rifiuto della Costituzione e i proclami relativi di Vittorio Emanuele. Il timore dell'intervento straniero. — 4. L'abdicazione di Vittorio Emanuele e il conferimento della Reggenza a Carlo Alberto. La Costituzione di Spagna, la Giunta di Governo e il nuovo Ministero. Il proclama di Carlo Felice contro ogni novità. Contrasto fra il Reggente ed i cospiratori più ardenti. Rapporti coi cospiratori lombardi. Santorre di Santarosa Ministro della Guerra. Carlo Alberto abbandona Torino e la Giunta di Governo resta provvisoriamente in carica. Carlo Alberto rinunzia alla Reggenza. Il generale Della Torre comandante supremo dell'esercito.

1. Vittorio Emanuele I aveva ribadito solennemente i propositi anticostituzionali nelle istruzioni ai proprî rappresentanti a Lubiana e si preparava ad incominciare il nuovo anno, fiducioso che fosse migliore del precedente, giacchè, conoscendo in sostanza il carattere dei provvedimenti che le Potenze amiche stavano per prendere, egli, dal suo punto di vista, doveva credere che tutto sarebbe proceduto conformemente ai suoi desiderî.

Fu detto da alcuni amici della Monarchia che egli ignorava le condizioni vere del Paese e che i suoi Ministri non lo tenevano bene informato. Soliti discorsi di ogni tempo e di ogni luogo: quando certi ammiratori ad ogni costo di qualche Principe o Ministro non sono contenti dell'opera compiuta in nome dell'uomo del loro cuore, dànno la colpa a chi lo avvicina, a chi lo consiglia, magari a chi ne eseguisce gli ordini.

Invece noi sappiamo che Vittorio Emanuele conosceva molte cose: certo le intendeva come gli era consentito dall'educazione e dalla personale esperienza politica e, dopo averle intese, agiva conseguentemente, desiderando sempre di fare il bene della Dinastia e del Paese.

Geloso della propria autorità, temeva gli innovatori che gliela volevano diminuire, ne diffidava sapendo che parecchi di loro consideravano la Monarchia costituzionale come un mezzo per raggiungere altri scopi, e si sentiva certo più che mai spinto a resistere, via via che in Italia e in

Europa il movimento innovatore cresceva e crescevano le esortazioni a cedere.

Chi si crede forte non cede, chi cede riconosce la propria debolezza, o per quieto vivere manca ai proprî doveri, o crede di ottener due rinunziando ad uno. E probabilmente a ciò pensavano alcuni amici dei Savoia, legati da giuramento al Governo assoluto, e giustificavano l'amore alle novità dicendo che il Sovrano, mentre perdeva una parte del potere, acquistava nuovi sudditi e nuova ricchezza.

Ma forse Vittorio Emanuele credeva che, per il momento almeno, questi nuovi sudditi fosser lontani, e che in ogni modo non avrebber mai compensato Savoia del potere perduto, e, quel che è peggio, perduto in seguito ad avvenimenti svolgentisi in modo da far dubitare che fosse già nata la teoria del *placido tramonto.*

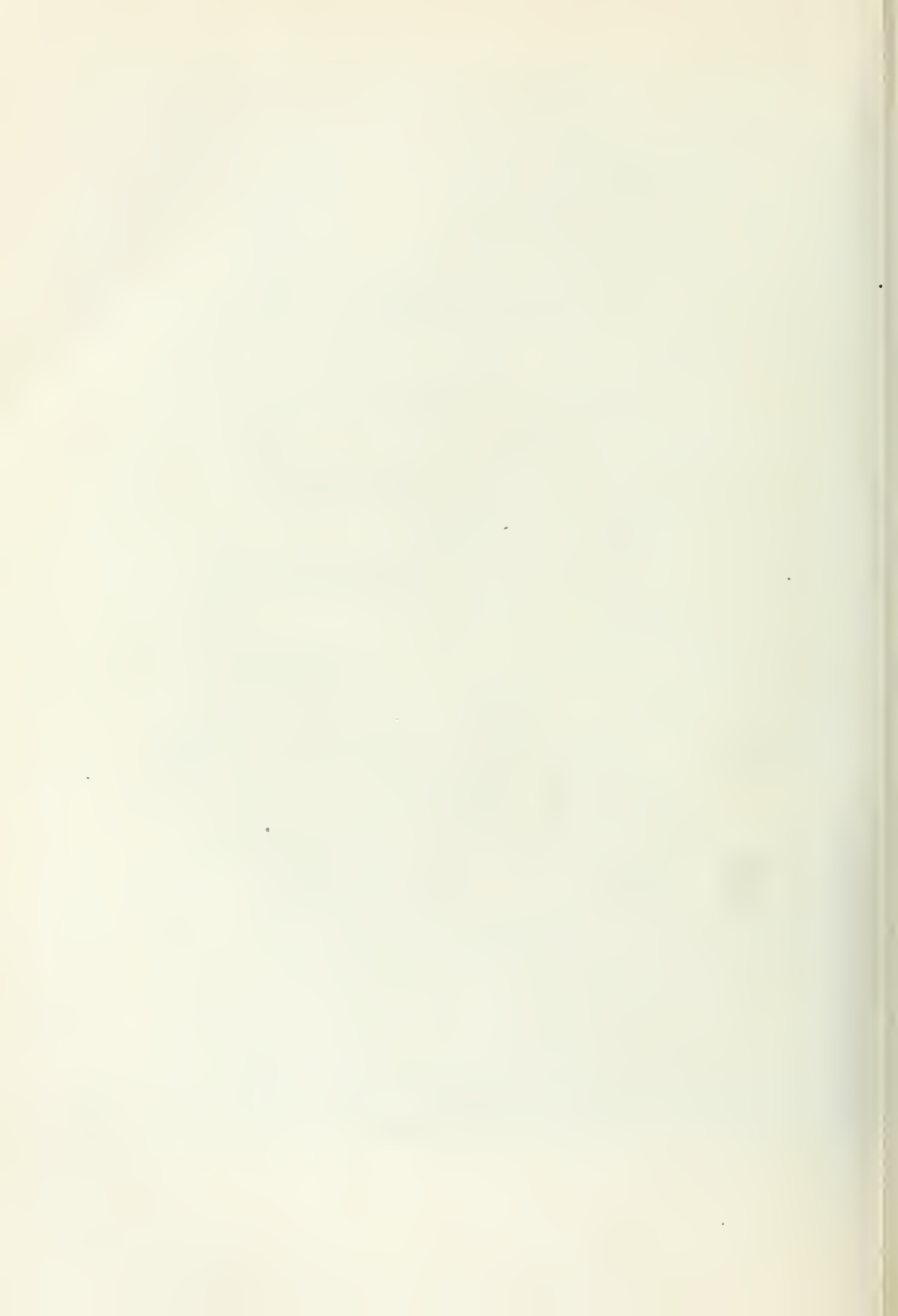
Il tramonto delle Monarchie italiane sembra inevitabile a chi consideri l'importanza che i rivoluzionari prendono nella lotta nazionale per l'indipendenza e per l'unità. Quel Principe che per forza di eserciti, per ricchezza di erario, per favorevole posizione di territorio potrà credersi capace di eliminare i colleghi e di vincere lo straniero, porgerà la mano alla Rivoluzione, e, riportata la vittoria, riuscirà magari a ritardare il tramonto finchè nei popoli si ripeterà l'eco della vittoria stessa. Ma l'aumento del territorio era sicuro, od almeno probabile, per Vittorio Emanuele I? Od era più probabile la sconfitta colle sue conseguenze, fra le quali, principalissima, il tramonto della Monarchia già scossa per le note vicende del periodo napoleonico? Se i rivoluzionari si fossero ora alla Monarchia alleati, alla Monarchia, che avrebbe dovuto coi proprî generali guidare la guerra, e coi proprî diplomatici dirigere la politica, a chi avrebbero data la colpa della sconfitta? Senza dubbio alla Monarchia che probabilmente sarebbe giunta presto al tramonto, forse placido, forse burrascoso, ma certo senza speranza di novella aurora.

Solo un genio avrebbe potuto tentare di trattenere il fatale andar degli eventi, come un imprudente ne avrebbe affrettato lo svolgimento: Vittorio Emanuele, che non era un genio, nè un imprudente, ma un ordinario rappresentante di indirizzi che avevano ancora una certa base, si lasciò condurre dalla logica dei fatti svolgentisi sotto i suoi occhi, non ne studiò profondamente il carattere, e credette di provvedere al pubblico bene resistendo.

Anzi ritenne che tutto ormai procedesse bene e che tranquilli dovessero passare il 1821 e gli anni successivi. E, date le condizioni del momento, chi potrebbe condannarlo? Coll'Italia e coll'Europa quali erano allora, chi nell'interesse della Monarchia e del Paese avrebbe potuto, freddamente ragionando, consigliare a Vittorio Emanuele una politica contraria alle sue personali convinzioni? E non era invece assai più probabile che un'azione

Fig. 255. — La famiglia reale di Savoia nel 1819.

Vittorio Emanuele I, Maria Teresa d'Austria, Maria Teresa e Maria Anna (gemelle, n. 19 sett. 1803), Maria Cristina (n. 14 nov. 1812).

(Disegno inedito di A. Boucheron; Torino, Biblioteca Reale).

conforme a tali convinzioni in quel momento fosse preferibile ad una politica opposta anche guardando il solo bene del Paese?

I novatori certo ad una simile domanda avrebbero risposto negativamente, tutti agitati per le notizie che arrivavano dalla Spagna, da Napoli e dagli amici rivoluzionari d'Europa, e persuasi che il nuovo anno avrebbe portato il trionfo del loro ideale. Intanto fidavano sopra aiuti stranieri e accusavano di lesa patria i conservatori che non facevano peggio di loro aspettando pure soccorsi dall'estero.

(Fot. Brogi).

Fig. 256. — Palazzo reale di Torino. Scalone d'onore.

Ma in ciò non erano più sereni dei loro avversari, i quali nel programma, anche semplicemente riformista, vedevano la rovina della patria, che credevano tradita, e tradita scientemente da quanti vagheggiavano innovazioni. Nel bollore delle passioni i rapporti rivoluzionari internazionali apparivano come effetto di tradimenti e di volgari interessi di persone e di gruppi, come se non fosse naturale al di sopra delle frontiere lo scambio delle idee, da cui naturalmente deriva la cura di accordi per il trionfo di esse.

Da parte loro i novatori accusavano i Governi di aggiogare lo Stato a Potenze straniere, allundendo alle alleanze strette dai Sovrani per garanzia reciproca dei proprî interessi, per la tutela di principî comuni, come se codesti principî non meritassero in sostanza d'essere difesi, come quelli contrari, e difesi con accordi internazionali analoghi a quelli che, stretti

per opera dei novatori, eccitavano il disprezzo e lo sdegno delle maggioranze vere o fittizie.

Il fatto si è che certi interessi sono comuni a notevoli gruppi di varî Stati, poco importa se i gruppi siano o no dalla legge riconosciuti, e i gruppi tendono ad avvicinarsi, a difendersi, ad aiutarsi reciprocamente.

E biasimare questi aiuti sotto il dominio della passione è facile, impedirli è impossibile: giudicarli serenamente è difficile ai contemporanei i quali esaltano coi colori dell'ideale più puro e della giustizia quanto fanno o credono utile essi stessi ed i proprî amici, condannano col più aspro disprezzo le aspirazioni e le opere dei nemici. Lo storico renderà un servizio alla causa del vero mettendo in disparte le passioni dei contemporanei, e tutti i partiti giudicando secondo la sincerità dei loro membri, secondo la natura e soprattutto la idoneità dei mezzi da questi adoperati per conseguire un determinato scopo.

E nel caso nostro gli è facile riconoscere che Sovrani e novatori, ricorrendo agli stranieri, adottano in sostanza il medesimo sistema, e credono che ciò non possa recare nocumento alcuno alla patria indipendenza, della quale, generalmente parlando, e gli uni e gli altri sono tenaci assertori. Ma in piena buona fede, confermata ogni giorno dalle vive passioni di partito, da non piccola ignoranza e da innegabili intrighi stranieri, tutti errano quando pensano, e più ancora quando non pensano, alle conseguenze degli aiuti invocati od offerti. Non prevedono i vincoli che preparano a sè stessi, non gli effetti che ne sentiranno i gregarî, cui si parla di patria indipendente, nel tempo stesso affermando che questa si otterrà col soccorso delle disinteressate simpatie straniere. Di qui scarsa fiducia nelle forze proprie, e stima eccessiva delle forze altrui, cose tanto più pericolose in quanto si aggiungono all'ammirazione che molti nutrono per le istituzioni forestiere. Di qui la mancanza di una vera e propria coscienza nazionale che è un elemento molto importante della indipendenza effettiva.

Si obietterà che è necessario fare così, data la debolezza del Paese, ma in tal caso bisogna aver il coraggio di dire che questo non è ancora maturo per dirigere con dignità e fortuna i proprî destini, per prendere nel mondo un posto elevato. E quindi occorre lavorare per mettere a nudo illusioni ed errori, per accrescere e coordinare le forze del popolo, per risparmiarne il sangue e le ricchezze quando si tratti di sostituire, sia pure sotto forme diverse, ad un vecchio padrone, magari alquanto grossolano, un padrone nuovo, magari molto raffinato, ma non per questo meno disposto a fare i proprî interessi. Non di rado le maniere insinuanti e il dolce linguaggio coprono i programmi di predominio meglio architettati e più funesti, e i guanti vellutati nascondono gli artigli.

Ma quando si capiranno queste semplici verità?

Certo nel tempo di cui noi trattiamo non le capivano in Piemonte, non le capivano in nessuna parte d'Italia, nè i Sovrani, nè i novatori.

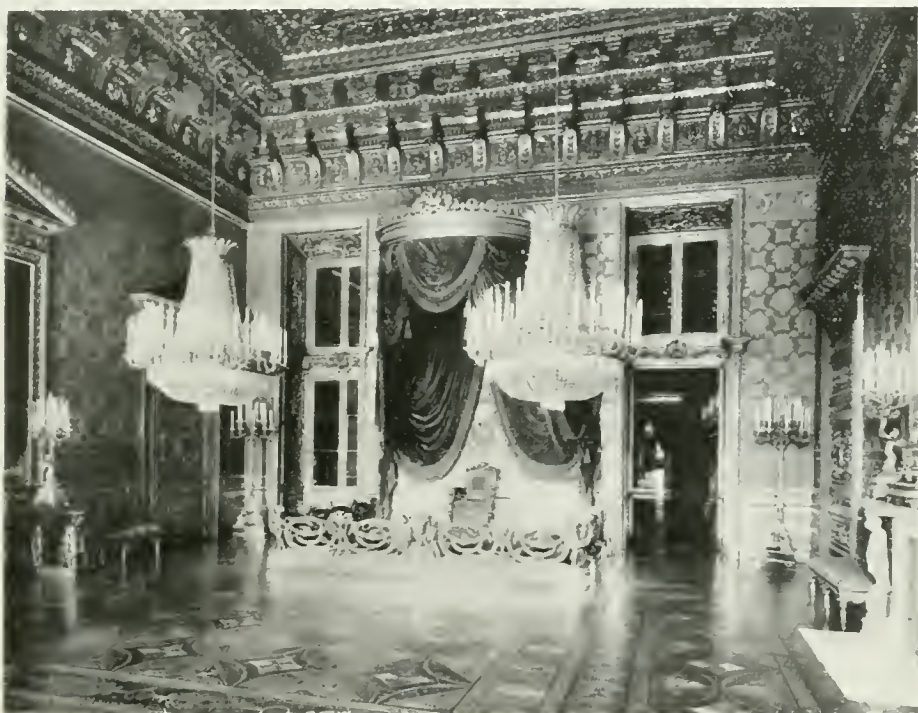
I primi s'accostavano sempre di più alle grandi Potenze, i secondi lavoravano per una prossima rivoluzione, col desiderio sincero di rendere felice la patria, col pensiero rivolto alle simpatie ed alle istituzioni straniere, le prime ritenute utili per far pressione sul patrio Governo, le seconde in genere ammirate come un'arca di perfezione.

Fot. Brogi).

Fig. 257. — Palazzo reale di Torino. Sala del trono.

Riguardo a queste ultime molti propendevano per la Costituzione spagnola, pochi per la siciliana (all'inglese), pochissimi sembravano disposti ad accettare dal Sovrano altri ordinamenti che garantissero lo stabilimento di una Monarchia temperata. Ed a tale proposito giova ricordare due manifesti privi di data, ma certo stampati clandestinamente prima del moto piemontese, e diretti entrambi a Vittorio Emanuele (1).

Il primo domanda in sostanza che lo Stato sia retto dal « consiglio di tutta la Nazione », senza indicarne le modalità; l'altro chiede addirittura « la Costituzione di Spagna, quella Costituzione che un terzo dell'Italia ha proclamato, a cui la rimanente anela, che il vostro popolo ha fermato nel suo cuore e che noi osiamo supplicare V. M. di giurare palesemente al cospetto di Dio e degli uomini ». Per giustificare la domanda questo manifesto adduce solo il mal governo, il pericolo di perdere l'indipendenza e

l'urgenza di provvedimenti che invano hanno dal Sovrano aspettati i *sudditi pieni di amore e di confidenza ereditati dagli avi e confermati dalla bontà* di Vittorio Emanuele.

Il primo manifesto, che sembra più riguardoso in quanto lascia al Re la scelta degli ordinamenti costituzionali, è in sostanza tutt'altra cosa, e forse apparisce meno ostile al Sovrano per l'asprezza anche formale con cui giudica ogni ramo della pubblica Amministrazione: « Una delle più fiorenti regioni d'Europa (così comincia) è da nove secoli il retaggio de' vostri maggiori. La corona che si posero in capo nei giorni dell'ignoranza e della superstizione, divenne più splendente per la fortuna dell'armi e per la devozione de' Piemontesi. Ma nei ravvolgimenti di tante generazioni, in cui la Nazione ha tanto fatto per loro, che hanno essi fatto per la Nazione? Noi li abbiamo serviti religiosamente, abbiamo mille volte versato il sangue per la loro potenza; ma il loro governo ha sempre mirato a render più alta e più inespugnabile la barriera che ne divideva dalla loro persona. Essi comportarono che il Piemonte avesse una rappresentanza nazionale sinchè la libertà popolare parve necessaria all'incremento del loro potere: ma quando si tennero forti abbastanza per governare da Sovrani assoluti, gli Stati generali furono ingratamente disciolti da Emanuele Filiberto ».

Accusa il Sovrano di aver « posto il potere in mano di coloro a cui l'opulenza serve di scusa all'ignoranza », e osserva che, mentre i lumi del sapere si spargono fra il popolo, uomini dotti vanno all'estero o son tenuti in disparte, un Carlo Botta non appartiene all'Accademia, l'istruzione primaria è abbandonata all'*ignoranza e all'impotenza dei Comuni*, « l'educazione tiranneggiata dal gesuitismo, gli studî filosofici ancora involti nella ruggine del monachismo; gli studî legali disordinati per mancanza di legislazione; l'Università condotta da uomini o inetti o stupidi o maligni, non curandosi di un sistema acconcio all'indole dei tempi, si è convertita in un tribunale di correzione e di disciplina ».

Passa in rivista le Amministrazioni notandone i difetti, insiste nel deplorare l'arbitrio delle leggi e dei tribunali, nota che la religione *è fatta stromento di ambiziose voglie e di tenebrosi raggiri*, e quindi si ferma a parlar dell'*armata* (forze di terra e di mare). Dopo aver detto che essa, date le finanze piemontesi, è troppo numerosa, perchè fatta credere *necessaria* al Sovrano *dai raggiri dell'Austria*, aggiunge: « L'armata non ha forza morale, perchè composta d'elementi tra sè contrari, di corpi privilegiati, di brigate varie fra loro di dottrina, di lingua, di diritti, comandati da capi nobili promossi non già per merito, ma per favore. Dei militari una parte è avvilita, perchè si vede preclusa la strada ai gradi maggiori, e tutti sono indignati dei maneggi del vostro Governo, il quale medita di trafficare la loro vita col Gabinetto d'Austria. Che sono mai divenuti gli uomini che vi difesero all'Assietta, a Guastalla, a Cosseria? Sono fatti

schiavi dal machiavellismo austriaco, hanno a loro capo un emissario del nord, che sotto il colore di riordinare le milizie cerca nelle truppe un appoggio per render voi e la vostra Nazione al commune oppressore ».

Invita il Re ad ascoltare la voce del popolo, a non fidarsi della *calma apparente e degli applausi* ricevuti in teatro, e conclude: « Maestà! Chi vi parla è un popolo vilipeso da nove secoli. La voce del popolo è voce di Dio ».

Fig. 258. — Conte G. A. Des Geneys comandante la flotta sarda.

(Da una litografia del 1815).

Quest'ultimo manifesto è certo opera d'una persona piuttosto colta e bene informata: alcuni fatti sono esagerati, altri interpretati contro giustizia e con qualche contraddizione. Per esempio, riguardo all'esercito rileva giustamente che è troppo numeroso, considerando le finanze piemontesi, e si avvicina al vero osservando che in tale aumento entrano i raggiri dell'Austria. Ma non dice come per resistere all'ambizione di questa giovasse l'aumento dell'esercito, col quale si giustificò la domanda del ritiro delle truppe austriache, e tenta quasi di fare credere che i pericoli austriaci fossero una opinione del Sovrano. D'altra parte parla dell'asservimento dell'esercito all'Austria, alludendo certo alle voci allora diffuse di una occupazione austriaca d'Alessandria, secondo alcuni, e della partecipazione diretta dell'esercito sardo all'impresa napoletana: cose tutte contrarie al vero, mentre piuttosto si sarebbe potuto parlare di debolezza politica verso l'Austria dovuta in questi ultimi tempi alle cause che già esponemmo. Esagerata è la pittura delle condizioni amministrative del Regno, esagerato quanto si dice rispetto agli studi, ma in parte vero, come in massima parte sono vere le altre osservazioni. Notevole è il ricordo degli antichi *Stati Generali*, ricordo quasi nostalgico, che rammenta la memoria fattane da Ferdinando Dal Pozzo, e può forse far credere che esistesse in Piemonte una corrente la quale volesse riallacciare i nuovi ordini costituzionali ad antiche istituzioni paesane, corrente che bene diretta avrebbe forse dotato il Piemonte, e magari l'Italia tutta, di organismi politici meglio adatti al genio ed ai bisogni della Nazione (2).

Di maggior importanza ci sembra e per il suo contenuto e per la sua data, che è facile stabilire con molta approssimazione, un indirizzo dei « Piemontesi alla Maestà del Re Vittorio Emanuele », ed una dichiarazione dei « Doveri dei Piemontesi dopo gli ultimi avvenimenti d'Italia ». L'uno e l'altra pubblicati nel Piemonte in fogli volanti vennero riprodotti nel giornale di Napoli *L'Amico della Costituzione*, n. XXXI, lunedì 21 agosto 1820. Il giornale non porta commenti, ma fa precedere l'indirizzo, cui segue subito la dichiarazione, da queste parole: « Lettere del Piemonte hanno renduto pubblico fra noi il seguente indirizzo ».

Ecco un cenno del contenuto:

Le Nazioni d'Europa o hanno la Costituzione o la desiderano. In Italia tutti i Principi devono seguir l'esempio della Spagna e di Napoli, e più di tutti il Re Sabaudo. Questi non può farne a meno.

Infatti « Genova è commossa per i diritti concessi ed illusi. Savoia e Nizza il sono dalla vicina libertà francese. Se una Costituzione non istringe que' popoli in un fascio cogli altri sudditi di V. M., e non istabilisce l'unità e le legalità della Patria, la Corona di V. M. può ne' presenti rumori d'Italia soffrire irreparabili perdite. V. M. crede noi Piemontesi a ragione affetti al suo Casato ed alla sua persona sino alla morte. Indisposti a' tumulti, inclinati a viver tranquilli sotto la tutela, quando le leggi sono confuse e derogate, alterate e mutate a capriccio e ad arbitrio d'uomo. I giudizî dilungati ci pesano, i provvedimenti che offendono le ragioni de' tribunali ci sdegnano, gli uffiziali di polizia c'infastidiscono, e peggio la gravezza de' tributi ci esprime (spreme od opprime?) ed il timore di nuovi tributi ci spaventa ».

Non crede che il Re possa riordinare le finanze, ritiene che per le riforme della legislazione « la privata autorità e le false ostinate opinioni di alcuni pochi tralignanti dall'antica virtù del nostro ordine togato guasteranno i buoni disegni di V. M. ».

Supplica a provvedere alla necessità dei tempi e de' popoli, ritiene che che « se potesse esistere un solo Piemontese che consigliasse a V. M. di aiutare gli Austriaci, o di aiutarsene in queste gravi circostanze d'Italia, il suo delitto sarebbe di lesa Maestà Italiana, e metterebbe a terribile giuoco l'indipendenza della Corona di Vostra Maestà ». Indica poi brevemente le basi di una Costituzione che non « avvilisca l'autorità Regia, tanto necessaria a tener felici e tranquilli i popoli », e sono: Parlamento, libertà della stampa, « assegnando però severi castighi a chi ne usasse contro la Religione e la società », indipendenza dei tribunali, responsabilità dei Ministri, gli uffici ed onori pubblici aperti a tutti; e vuole « che un moderato censo pongasi per necessaria condizione per essere elettore ed eleggibile ». Invita il Re a seguire il suo cuore di padre, e l'assicura che allora « un grido di esultanza sorgerà in ogni nostra terra, a cui

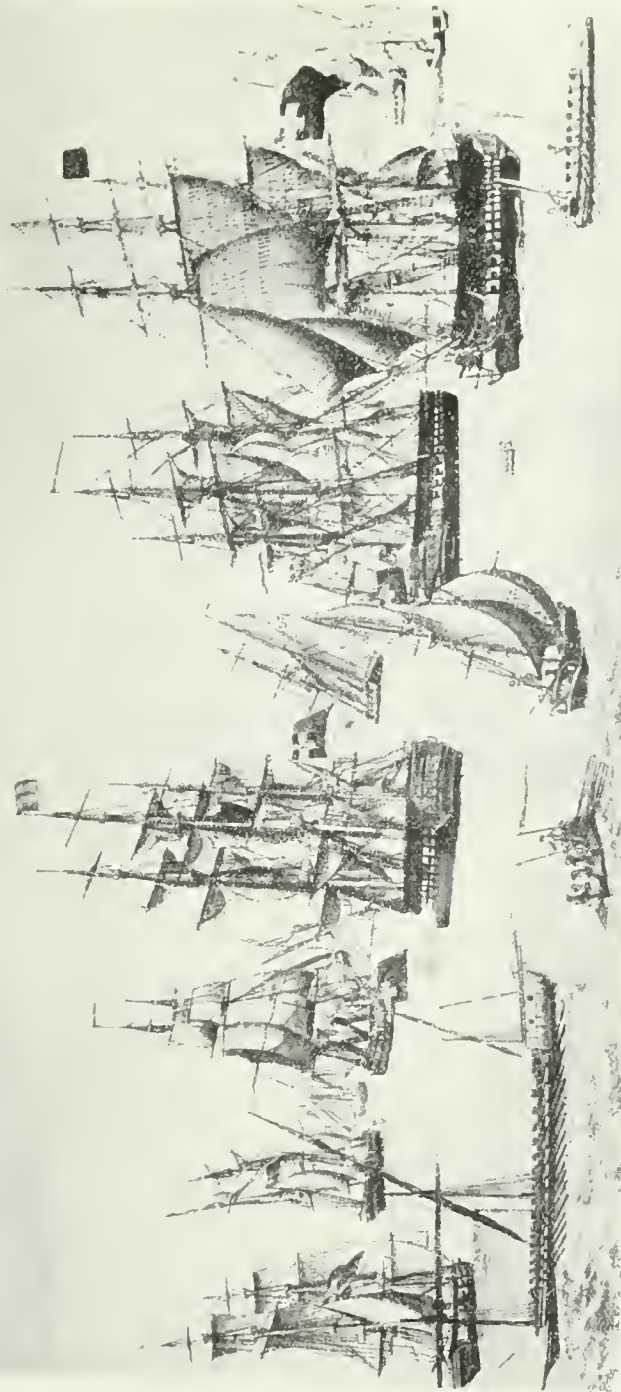
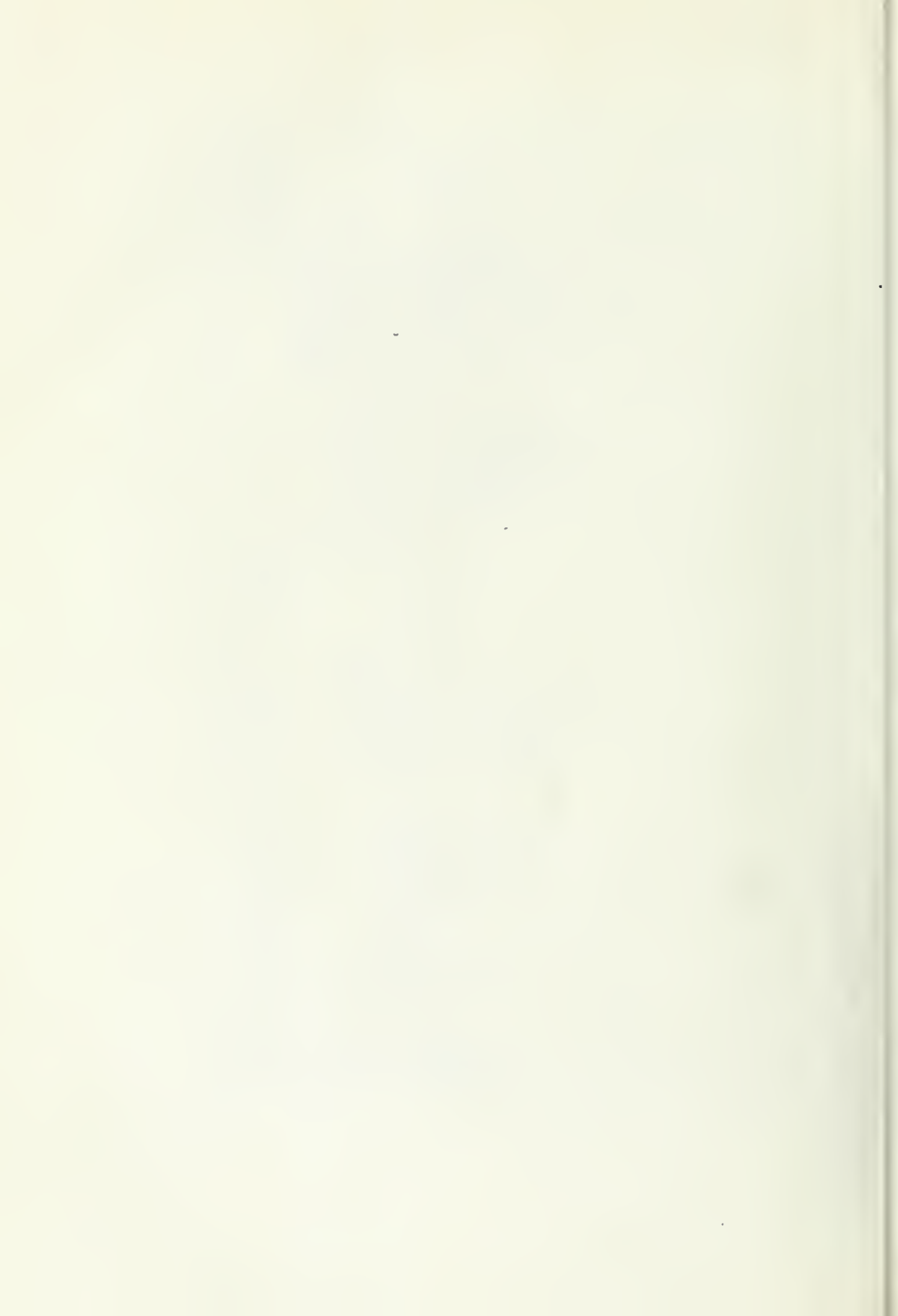



Fig. 259. — La flotta sarda dopo la Restaurazione.

(Da una stampa dell'epoca).

risponderanno i fratelli di Genova, Savoia e Nizza, nè sarà muta la restante Italia » (3).

I Doveri dei Piemontesi riguardano tre cose:

« Amore e sicurezza di Casa Savoia. Amicizia Italiana. Costituzione ».

Si illustrano tali doveri secondo tendenze già seguìte nell'indirizzo, ricordando anzitutto con parole cortesi e quasi affettuose i vincoli che uniscono i Savoia al Piemonte. « Noi siamo quella Nazione (così dicesi esplicitamente) e noi vogliamo salvare un Re che eleggeremmo alla Corona, se il legittimo suo diritto e le virtù degli avi suoi non glie la avessero posta sul capo; e vogliamo nel tempo stesso conservare noi stessi ad un Re tanto buono ». Quindi occorre far conoscere la verità al Principe: « domandare al Trono con ossequiosi, riposati, apertissimi modi di respingere l'amicizia austriaca, e di promulgare una Costituzione, che mantenga dignità e forza alla Corona, ma che assicuri al popolo la tutela e la inviolabilità delle leggi ». E vorrebbe che tutte le classi dei cittadini francamente esprimessero questi voti, sicuri che l'Austria non interverrà anche per non « dare a' Lombardi l'occasione di liberarsi un'altra volta dal giogo dei barbari » (4).

Fig. 260. — Il Castello d'Ivrea al principio del secolo XIX.
(Da una stampa contemporanea).

L'indirizzo e la dichiarazione presi insieme mettono in evidenza un sentimento di solidarietà fra tutti gli Italiani, e ad alta voce gridano contro l'Austria che la voce pubblica dava come risoluta ad impedire in Italia il sorgere delle Costituzioni, decisa a stringere in un saldo fascio di resistenza le grandi Potenze e i Principi italiani, e pronta a dare ad ognun di questi ultimi l'appoggio del proprio esercito. Di qui l'insistente protesta contro l'amicizia dell'Austria, di qui l'opposizione contro un eventuale intervento di questa. Tutte cose abbastanza chiare per chi ricordi le condizioni dell'Europa e d'Italia quali sono descritte anche da noi nei capitoli precedenti.

È pure chiara l'allusione ai pericoli che i buoni disegni del Re correrebbero per opera « di alcuni pochi tralignanti dall'antica virtù del nostro ordine togato ». Basti ricordare che il 1820 nel ricevimento per il compleanno del Re (20 maggio) il conte Borgarelli, presidente del Senato (Corte d'Appello) disse, « in presenza di tutti a S. M. che si guardasse ben bene dal non lasciar toccare, nella benchè menoma parte, al sacro deposito delle leggi antiche del Piemonte, unico Palladio della Monarchia e propugnacolo contro alle perdute mire dei novatori » (5).

Da tutto quanto dicemmo nei precedenti capitoli e da quanto abbiamo detto or ora apparisce la difficile posizione di Vittorio Emanuele che non ignorava i desideri di molti cittadini, non ignorava le opposizioni di altri e nella debolezza del suo Governo non trovava la maniera nè di riformare con ardire e prudenza, nè di troncare in tempo, magari con severi provvedimenti, una propaganda che, fatta dall'interno e dall'estero, avrebbe dovuto facilmente condurre ad una soluzione violenta.

Eppure Vittorio Emanuele nella politica estera e militare prima che la tempesta rivoluzionaria si avvicinasse ai suoi Stati, anche nei rapporti colla potente Austria appoggiata dall'Inghilterra, s'era dimostrato difensore tenace e fortunato della propria indipendenza e della propria dignità. Ora, peraltro, sembrava sperasse sua fortuna dal non fare, e, turbato evidentemente dai pericoli di un movimento politico ritenuto dannoso, credeva bene o minor male appoggiarsi alla Potenza di cui poco innanzi diffidava, ma che certo aveva interesse ad impedire qualsiasi mutazione in Italia, e possedeva mezzi adeguati per riuscirvi.

I novatori (giova ripeterlo) si illudevano sperando di poter conseguire il loro scopo, malgrado l'opposizione austriaca, e s'illudevano soprattutto ignorando la politica delle grandi Potenze, o immaginandola conforme ai propri desideri e quindi ben diversa da quella che in realtà veniva seguita a Pietroburgo, a Parigi e specialmente a Londra. Infatti per le cose italiane si faranno obiezioni intorno al carattere da darsi all'intervento austriaco, ma questo in sostanza verrà combattuto da un solo Principe, dal Romano Pontefice, per ragioni che esponemmo quando parlammo delle cose di Napoli.

L'agitazione costituzionale in Piemonte crebbe coll'andare del tempo specialmente per le notizie vaghe del Congresso di Troppau, e per gli accenni ad un altro Congresso, ancor più importante, che si sarebbe dovuto riunire assai presto, e che di fatto si riunì a Lubiana.

2. Quanto gli animi fossero allora eccitati si vide nel gennaio del 1821 a Torino a proposito di un incidente studentesco che per opera delle Autorità governative e dei novatori assunse il carattere di un grande avvenimento politico. Fu in sostanza una vivace protesta di studenti per l'arresto di un loro compagno fatto dalla polizia senza l'intervento del

Magistrato della Riforma, incaricato di sorvegliare le scuole e la disciplina degli studenti.

Per antiche disposizioni questo *Magistrato*, presieduto allora da Prospero Balbo, avrebbe dovuto giudicare gli studenti e gli ufficiali universitari anche per i delitti comuni, purchè leggieri. Per quei gravi nei quali era stabilito il procedimento *ex officio*, il Fisco avrebbe fatto *catturare il delin-*

Fig. 261. — Disordini studenteschi a Torino nel gennaio 1821.
Il conte Balbo, nel cortile dell'Università, esorta gli studenti alla calma.

(Da Dumas, *La Casa di Savoia*).

quente, informandone il Magistrato perchè lo cancellasse dal ruolo degli studenti e lo rimettesse al giudice competente (6).

Di ciò non si era più parlato sotto il dominio francese, ma secondo gli studenti, i loro privilegi erano risorti colla restaurazione sabauda. È superfluo discutere se tali privilegi fossero ancora in vigore e se avessero la forza ad essi attribuita: trattandosi di giovani inesperti ed impulsivi, basta anche il ricordo di tradizioni lontane, magari non più conformi ai costumi moderni, per farli scattare a vantaggio di un'offesa che essi credono fatta ad un loro compagno o semplicemente ad una causa da loro creduta giusta.

Infelice chi vuole guidare i giovani e non sa scusarne le pretese, talvolta illegali od eccessive, e, peggio ancora, non ne intende l'animo quasi sempre mosso da impulsi giusti e generosi.

Dato il carattere dei giovani, impulsivo e generoso, facile agli entusiasmi e all'ottimismo più spinto, non fa meraviglia che essi si divertissero un poco alle spalle dei conservatori torinesi i quali pure nel vestire portavano le mode dell'antico regime, e che da ciò prendessero occasione di allegri motteggi nei pubblici ritrovi, e specialmente al teatro d'Angennes, con grave disappunto della polizia che vedeva presi in giro i solenni rappresentanti della serietà e dell'ordine.

E fa ancor meno meraviglia il sentire che le dottrine innovatrici allettavano parecchi giovani e che fra questi si cercava di far propaganda, anche prima che venisse proclamata la Costituzione a Napoli. A questo proposito vale la pena di presentare un propagandista assai caldo che attirò l'attenzione della polizia nell'anno scolastico 1819-20. Ecco come ne parla al Re il Del Carretto, primo segretario di polizia, in un rapporto dell'11 dicembre 1820:

« Certo Menardi di Cuneo, studente in legge, nell'or terminato anno scolastico 1819-20, per la sua incondotta e per li sediziosi discorsi pubblicamente tenuti sugli affari politici fissò già l'attenzione della polizia. In marzo p. p., unitamente ad alcuni suoi compagni, commise gravi disordini nel Caffè delle Indie, e qualche tempo dopo fu arrestato dalla pattuglia per insulti proferti di notte tempo contro li carabinieri reali. Un tale genere di vita disordinata fece sì che trascurò lo studio, e presentatosi all'esame pubblico della laurea venne rimandato per non aver colle sue risposte soddisfatto gli esaminatori, li quali erano già poco favorevolmente prevenuti a di lui riguardo per li succitati motivi ».

Tornò a Torino alla riapertura delle scuole, non potè frequentare i corsi per aver già compiuto gli anni prescritti: tuttavia continuò a vivere fra gli studenti fomentando « co' suoi cattivi discorsi lo spirito di insubordinazione ». Molte volte parlò nelle sale del Caffè delle Indie e, con particolare violenza, le sere del 3 e del 6 corrente, « ed entrò in materie politiche manifestando principî apertamente sediziosi contro il Governo di V. M. ».

Il conte Balbo, capo dell'ufficio di Riforma (in sostanza moderatore supremo dell'Università), consultato, « sia in vista degli antecedenti trascorsi del Menardi, che per le funeste conseguenze che ne deriverebbero a mal esempio degli studenti, ove questi rimanesse impunito, riguardando li fatti testè avvenuti nel Caffè delle Indie come gravi assai, fu di avviso che il Menardi sia arrestato, e sieno diligentemente perquisite le di lui carte; che quanto alla punizione gli parrebbe conveniente che alla via economica si preferisse quella di sottoporlo a regolare procedimento consegnandolo a disposizione del R. Fisco ».

La perquisizione riesce negativa, il padre del giovane, avvertito, corre a Torino, e insieme collo zio, giudice a Mombercelli, dichiara in una

domanda che lo studente « agisce per esaltazione, disordinamento e fanatismo di cervello ». Potrebbe andare a vivere presso lo zio, ma assai meglio sarebbe che si arrolasse nei *carabinieri o nei fucilieri di Sardegna*.

Tra la proposta del Balbo, conforme nella procedura ai privilegi universitari, a cui pare che gli studenti tenessero tanto, e la domanda degli stretti parenti del Menardi, il Governo preferì un provvedimento in via economica e mandò per qualche tempo il giovane nella fortezza d'Ivrea, prima a spese della famiglia, poi a spese della polizia, considerando i *meriti* e la prole numerosa del padre (7).

(Lit. Giordana Salussoglia)

Fig. 262. — Conte Ignazio Thaon di Revel, governatore di Torino nel 1821.

È un piccolo episodio che val bene la pena di ricordare per tener sempre presente lo spirito che animava gli studenti torinesi, fra i quali il Menardi, che, secondo la famiglia, era un esaltato e, secondo la polizia, un giovane « di perspicace e singolare ingegno », trovava, per quanto polizia e Balbo affermano, un certo seguito. Giova pure a mettere in vista la cura che si aveva dei privilegi universitari che nell'incidente del teatro d'Angennes si credettero offesi, donde proteste di studenti e sanguinoso conflitto.

Nel teatro, affollato per una rappresentazione della *Gazza ladra*, alla quale prendeva parte la celebre Marchionni, la sera del 10 gennaio 1821, parteciparono diversi studenti, tre dei quali seguìti presto da un quarto si sedettero in platea tenendo in capo un berretto rosso con fiocco nero (8).

Uno dei giovani, Albino Rossi, fu arrestato all'uscir dal teatro, con grande ira dei compagni che sulla strada gridarono invano e scagliarono sassi perchè fosse liberato.

Un secondo, Luigi Ciocchetti, fu arrestato durante la notte, gli altri due si costituirono spontaneamente.

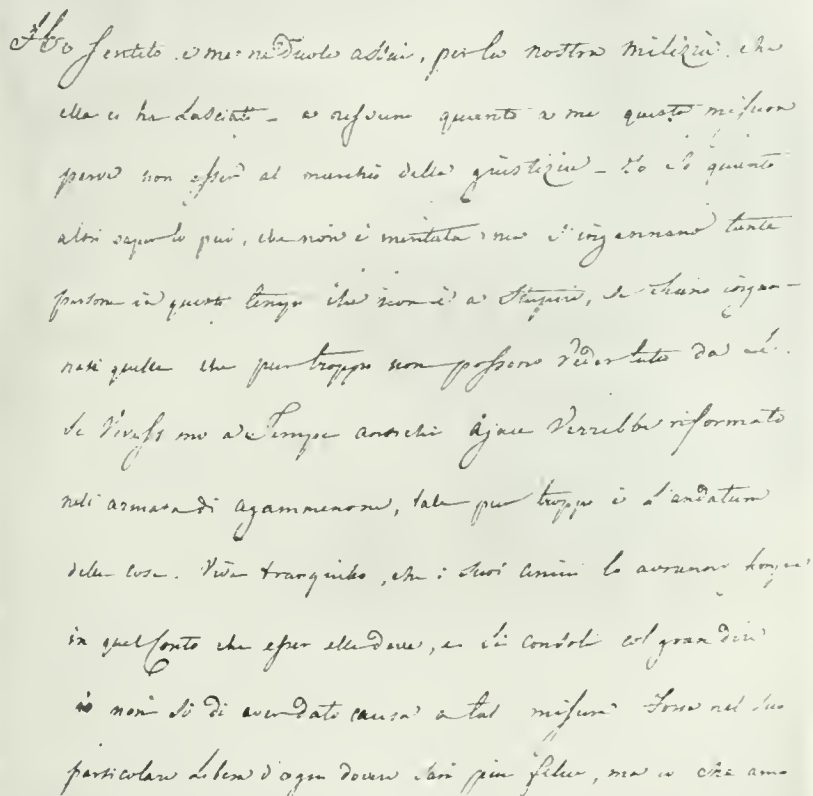
Provvedendo in via economica, si dispose d'inviare subito lo studente Rossi nel forte di Fenestrelle e il Ciocchetti nel castello d'Ivrea (9).

Probabilmente l'incidente dei berretti non avrebbe avuto un seguito doloroso se nell'arresto degli studenti i compagni non avessero trovata un'offesa ai loro privilegi, donde una reazione impulsiva e generosa contro l'ingiustizia commessa dalla polizia.

Ma data l'offesa, i giovani si eccitarono e il 12 si riunirono all'Università per protestare.

Temendo di esser cacciati colla forza chiusero il cancello del palazzo, fecero una specie di barricata all'interno e resistettero alle esortazioni del conte Balbo che voleva indurli ad andarsene. È naturale che una riunione di giovani numerosi ed eccitati non fosse molto ordinata e che dovesse attirare l'attenzione del pubblico e del governatore della città, il quale ultimo mandò i granatieri, fortunatamente senza munizioni, che dando spintoni e usando arma bianca dispersero gli studenti ferendone 34, parte dei quali vennero curati nell'ospedale di San Giovanni, parte in case private. La sera si arrestarono 26 studenti.

Il conflitto fece grande impressione per le cause che l'avevano provocato, per il modo con cui s'era svolto, e l'impressione crebbe per la notizia che alcuni studenti fossero rimasti uccisi, voce diffusa anche per iscritto, quantunque destituita di ogni fondamento, mentre dall'altra parte esagerando, e quasi per ritorsione, si parlò di gravissime ferite toccate dai soldati.' Nel complesso però la repressione parve generalmente non necessaria od almeno eccessiva, con detrimento delle Autorità politiche torinesi e particolarmente del cav. Ignazio Thaon di Revel, governatore della città.

Carlo Alberto si acquistò le simpatie dei giovani andando a visitare i feriti all'ospedale, e dispensando dal servizio il Gianoglio, ufficiale d'artiglieria (Carlo Alberto era ispettore di quest'arma), che, senza ordini, aveva partecipato al conflitto. Grandi simpatie si acquistò pure il generale Gifflenga, ispettore della cavalleria, che mandò soccorsi ai feriti. Inoltre il ministro di polizia, conte Lodi, ordinò che gli arrestati venissero tenuti distinti dagli altri carcerati e ben trattati, e quindi, presi gli ordini dal Re, pian piano li fece mettere in libertà, provvedendo perchè alcuni fossero sottoposti alla vigilanza della polizia.

Dall'insieme dei fatti sembra risultare che i giovani portando al teatro il berretto rosso volessero fare una piccola dimostrazione politica, commossi dalle notizie che venivano dal di fuori, senza l'intenzione, peraltro, di iniziare un movimento qualsiasi.

Nulla infatti di *antipolitico*, come allora dicevasi, risultò a loro carico, e pertanto essi appaiono, come i giovani di tutti i tempi, proclivi alle novità, e preziosi elementi per l'azione, ove capitino buoni duci ed opportune occasioni.

La repressione, gli arresti, l'allontanamento di parecchi studenti da Torino, la vigilanza maggiore della polizia sopra essi e sopra l'Università,

fecero sì che al vero movimento insurrezionale del marzo gli studenti non dessero un grande appoggio.

Ma l'incidente dell'Università vi contribuì non poco in via indiretta, a causa delle discussioni fatte sopra di esso e specialmente sopra la condotta di Carlo Alberto e del generale Gifflenga (10).

Fig. 263. — Lettera del generale Alessandro De Rege di Gifflenga (1º settembre 1821) al cav. Luigi Provana del Sabbione, allorchè questi fu costretto a lasciare il grado di capitano di Stato Maggiore.

(Torino. Biblioteca Reale).

3. I novatori negli ultimi tempi della preparazione speravano di poter contare sopra l'aiuto diretto o indiretto dei centri di cospirazione straniera coi quali sin dal 1820 aveano stretti buoni rapporti, specialmente per opera del conte Angelo Francesco Paolo Bianco di San Jorioz, luogotenente nei dragoni del Re, il quale aveva fatto apposta un viaggio a Parigi. E buoni rapporti sembrava che esistessero soprattutto fra i cospi-

ratori delle due rive del Ticino che venivano passate con una certa facilità. Così, per esempio, Giuseppe Pecchio andò più volte in Piemonte, e da Torino si recò in Lombardia il capitano Evasio Radice, appunto per trattare di una insurrezione lombarda che nei primi mesi del 1821 molti ritenevano assicurata dalla marcia dell'esercito sardo oltre il Ticino e dall'appoggio del Principe di Carignano (11).

Carlo Alberto, principe di Carignano, e Alessandro De Rege di Gitlenga, non solo in Piemonte, ma anche in altre parti d'Italia, erano creduti fautori di novità. Sopra essi e sopra la resistenza dei Napoletani all'intervento austriaco si fidava moltissimo, e per muovere l'insurrezione piemontese, e per trascinare la Lombardia che avrebbe dovuto accrescere i possedimenti della Casa Sabauda e render quindi favorevoli alla rivolta quanti credevano alla fortuna di questa antica famiglia. Qualora si fosse opposto Vittorio Emanuele, per indole propria restìo alle novità, e per consiglio di cortigiani più che mai a queste contrario, funzionari militari e civili, anche andando contro la lettera del giuramento prestato, non avrebbero dovuto avere scrupolo ad abbandonare il Sovrano per renderne più grande la famiglia, per rendere più sicuro e possente lo Stato sotto la guida di un principe sabaudo, Carlo Alberto di Carignano.

Il generale Gitlenga nacque a Vercelli il 19 ottobre 1774, entrò come cadetto nei dragoni della Regina l'8 aprile 1791 e l'anno appresso si segnalò nella guerra contro i Francesi. Più tardi appartenne all'esercito del Regno Italico, fu aiutante del viceré Beauharnais e nelle guerre napoleoniche conseguì alti gradi ed onori. Sotto la Restaurazione come maggior generale condusse nel 1815 una brigata nella guerra contro Napoleone, quindi ebbe il comando, prima provvisorio, poi effettivo della divisione di Torino. In seguito fu pure ispettore della cavalleria e il 15 agosto 1820 divenne tenente generale.

Vittorio Emanuele nel 1825 gli aveva confermato il grado raggiunto sotto Napoleone, mentre gli altri ufficiali della stessa provenienza si erano dovuti contentare di un grado inferiore. Ma sebbene per la carriera il valoroso ufficiale sembrasse un privilegiato, i cospiratori ritenevano che egli per l'alto concetto che aveva di sè e per amore di libertà fosse malcontento della sua posizione e favorevole ad innovazioni.

Effettivamente aveva un carattere non chiaro, come risulta pure dalla condotta che tenne il 1814 a Milano, quando con una congiura militare tentavasi di costituire uno Stato italiano indipendente. Egli partecipò dapprima alla congiura, ma presto se ne ritrasse avvisando il Ministro sardo conte Vallesa del pericolo che minacciavasi al nuovo assetto d'Italia. Il Vallesa, alla sua volta, ne informò il generale austriaco Bellegarde e ne dette notizia anche al rappresentante sardo nel Congresso di Vienna, marchese di San Marzano, insinuandogli di far valere presso il

Metternich il merito della scoperta dovuta ad un piemontese. Ma credette che questi non avesse inteso di rendere un servizio al suo antico Sovrano e all'Austria, ma che piuttosto avesse voluto farsi un merito a buon mercato presso l'uno e presso l'altra, dopo aver preveduto l'insuccesso dell'impresa (12).

La segreta denunzia del Gifflenga, che nel 1814 era nella pienezza delle forze fisiche ed intellettuali, mette in evidenza un carattere scaltro ed interessato, certo non raro fra gli uomini, ma al quale i cospiratori più ingenui ed ardenti non credevano affatto. Peraltro uno di essi, il Santarosa, a cose fatte, sembra che se ne avvedesse, tanto che nel suo opuscolo *La Révolution Piémontaise*, dopo aver esaltato il coraggio militare del Gifflenga, aggiunge: « Ma disgraziatamente educato alla scuola di Napoleone, la fortuna e le grandezze ricevevano il suo primo omaggio e la gloria considerava come un accessorio nella vita. Egli aveva inoltre la disgrazia di possedere acutezza di mente e desiderio di applicarla, per cui egli credeva che nulla dovesse lasciarsi alle eventualità della sorte » (13).

Fig. 264.
Carlo Alberto, principe di Carignano.
(Da una stampa del 1819).

Era quindi naturale che valutando bene le forze dei novatori piemontesi, i quali, insieme con elementi conservatori, frequentavano in buon numero la sua casa, e avendo poca fiducia nella resistenza napoletana, si astenesse dalla lotta, alla quale durante la preparazione dette solo quell'aiuto indiretto che venir poteva dall'opinione dei cospiratori, mai smentita, ma neppure incoraggiata con atti franchi e decisivi (14). Gli stessi soccorsi dati agli studenti feriti potevano bene spiegarsi col sentimento di pietà che tutti gli animi gentili provano per i sofferenti, ma il Gifflenga lasciò correre spiegazioni politiche non contrastandole affatto, certo per quella *finesse* che due uomini di principî contrari in tempi diversi gli riconobbero.

Carlo Alberto di Carignano nacque a Torino il 2 ottobre 1798 da Carlo Emanuele e da Maria Cristina di Curlandia. Perduto presto il padre (in seguito la madre passò a seconde nozze con Giulio Massimiliano di Montléart, figlio di una dama della contessa di Provenza Giuseppina di

Savoia), visse i primi anni, ora presso la madre, ora in un collegio di Ginevra, lungi dalla Casa reale, giacchè il re Vittorio Emanuele invano desiderò di averlo in Sardegna per sottrarlo all'influenza della madre e di Napoleone (15). Caduto questo, anche la madre si affrettò a mettere sè stessa e la famiglia sotto la tutela della Casa di Savoia che riprendeva gli antichi possedimenti. Carlo Alberto fino dal 1814 fu accolto a Torino, la Principessa madre colla figlia Elisabetta (nel 1820 quest'ultima divenne moglie dell'Arciduca Ranieri vicerè del Lombardo-Veneto) rimase a Parigi con una posizione resa decorosa dal Re di Sardegna.

Carlo Alberto stava molto fra i soldati e conobbe parecchi ufficiali venuti dall'esercito napoleonico, con alcuno dei quali, come il giovane Giacinto Provana di Collegno suo scudiero, parve stringesse una vera e propria amicizia (16). Giovane vissuto nei primi anni in un ambiente antiaristocratico, portato ora in una Corte aristocraticissima, subì per il mutamento una scossa non piccola, di cui devesi tener conto per intendere il suo carattere. Inoltre, messo a contatto con militari in parte proclivi alle idee politiche innovatrici, e presi dal desiderio di valersi di queste per dare ai Savoia possedimenti più vasti oltre Ticino, sembrò che lui pure a queste idee inclinasse, cosicchè molti cospiratori in Piemonte e fuori contavano su lui. L'episodio degli studenti nel gennaio del 1821 accrebbe le speranze dei novatori, i capi dei quali residenti a Torino, al principio del marzo 1821, cercarono indurlo a partecipare personalmente ad un movimento che doveva risolversi colla Costituzione spagnola all'interno e colla guerra contro l'Austria all'estero.

Con lui, che allora era gran mastro dell'artiglieria, ebbero un colloquio il 6 marzo 1821 Santorre di Santarosa, Giacinto Provana di Collegno già ricordati, il marchese Carlo Emanuele Asinari di Caraglio, colonnello in seconda dei dragoni della Regina e aiutante di campo del Re, e il conte Guglielmo Moffa di Lisio, capitano nei cavalleggeri del Re (17).

In quei giorni la polizia pareva sulle traccie di una insurrezione: il 9 marzo a Susa era stato arrestato un certo Leblanc, amico del Principe della Cisterna, e trovato in possesso di carte compromettenti, fra le quali molte copie di un opuscolo intitolato *Des dessins de l'Autriche sur l'Italie.*

Si arrestò pure qualche altro e il 9 marzo lo stesso Principe della Cisterna, reduce dalla Francia, venne fermato a Pont-de-Beauvoisin e condotto a Fenestrelle (18).

Quindi devesi per lo meno dire che la polizia non era perfettamente all'oscuro del lavoro dei costituzionali quando questi facevano gli ultimi preparativi dell'azione tentando di avere il consenso del principe Carlo Alberto.

Secondo alcuni fra essi, il 6 marzo, ultimo giorno di carnevale, il Principe, udite le calde esortazioni del marchese di Caraglio, avrebbe dato il suo consenso alle 5 della sera per iniziare il movimento a Torino, e il 7, mercoledì delle Ceneri, avrebbe ritirata la promessa: per cui la mattina dell'8 i principali capi riunitisi decisero d'agire il giorno 10, e la sera confermarono la decisione scegliendo per iniziare l'impresa Alessandria, dove, secondo quanto riferì nell'adunanza il tenente colonnello Ansaldi, che trovavasi di guarnigione in questa città, era sicura la riuscita. Fra un'adunanza e l'altra il Caraglio, il Santarosa e il conte Carlo Vittorio Morozzo di Magliano e San Michele informarono Carlo Alberto che l'insurrezione si sarebbe fatta, tacendo però la data e il luogo.

Fig. 265.
Conte Guglielmo Moffa di Lisio.

Carlo Alberto avrebbe acconsentito, ma la mattina del 9 parlando con Santarosa disse che si sarebbero dovute lasciare truppe di artiglieria all'arsenale e prendere precauzioni per garantire il Re. Con tali parole mise in sospetto il suo interlocutore, il quale temette subito che il Principe volesse impedire ogni azione. E il sospetto poco dopo mutò in piena certezza avendo saputo che prima del colloquio Carlo Alberto aveva già dato ordine per rendere impossibile un movimento a Torino. Il Santarosa se ne accora, e anzichè lanciare contro il Principe accusa di duplicità, trova meno penoso ripetere quanto più volte aveva accennato sulle esitazioni del Principe, e scrive: « Carlo Alberto voleva e non voleva » (Charles-Albert voulait et ne voulait pas) (19).

Carlo Alberto, e direttamente e indirettamente, nega di aver dati i consensi attribuitigli. Ricorda dei colloquî avuti con Santarosa e con altri cospiratori, ma aggiunge che egli, ben lungi dall'acconsentire ai progetti di insurrezione, ne avvertì il Ministro della Guerra e provvide, per quanto egli poteva, ad impedire che la insurrezione scoppiasse.

La differenza fra le due versioni consiste pertanto sul consenso che Carlo Alberto nega di aver dato e che il Santarosa afferma dato e poi ritirato. Credo che un giudizio netto sulle due versioni non sia possibile colle fonti di cui disponiamo, fonti, beninteso, tutte pericolose, non solo per le passioni politiche degli autori, ma per l'interesse personale, da cui, rovinata l'impresa, ciascuno di essi era indotto a difendersi dinanzi alla pubblica opinione e dinanzi a chi poteva disporre della sua sorte.

È accertato che Carlo Alberto parlava volentieri della grandezza della patria e della gloria militare, è accertato che suoi interlocutori erano gio-

vani ardenti innamorati del loro programma, disposti a qualunque sacrificio per compierlo.

A Carlo Alberto certo non poteva dispiacere di regnare un giorno sopra territorio più vasto, e, data la sua prima educazione, dati gli abusi che la Restaurazione commetteva in Piemonte, dato l'interesse di rimediarvi, non poteva rincrescergli di accettare, almeno in parte, il programma dei novatori per togliere dal Governo elementi troppo conservatori, per dare alla Corona Sabauda maggiore potenza. Ma per far ciò occorreva andare d'accordo col Re, non contro il Re. « Dei pericoli della patria (scrive Cesare Balbo) io parlava in generale con ogni persona del Governo, che io era consueto a vedere, e così feci con S. A. il Principe di Carignano, il quale sempre mi *mostrava diritti sensi di dovere e fedeltà verso il Re* » (20). Ma come conservare questi vincoli verso il Sovrano, restìo a qualsiasi concessione costituzionale? Come seguire i rivoluzionari, che, pure desiderando il bene del Re, volevano compierlo, contro la volontà di questo, cominciando con allontanare dalla sua obbedienza le milizie?

Carlo Alberto voleva e non voleva, dice il suo accusatore Santarosa. Proprio così.

Carlo Alberto voleva la grandezza e la gloria della sua Casa e della patria, e nei discorsi coi giovani amici, prima del marzo 1821, dell'una e dell'altra discorse più volte, e al principio di marzo certo non rinnegò le sue aspirazioni. Ma trovandosi allora con alcuni degli amici stessi, pur non condannando le loro aspirazioni sostanziali relative alla grandezza della dinastia e della patria, dette proprio il suo consenso esplicito all'azione violenta che gli amici eran disposti ad usare? Principe destinato al trono, Principe e suddito, legato al suo giuramento di fedeltà dall'interesse politico e domestico e dal sentimento religioso, cui teneva moltissimo, era così ardente nelle sue aspirazioni da metter tutto in disparte per il trionfo di queste? E l'odio che si diceva nutrisse contro l'Austria era proprio vero, e soprattutto era proprio tale da fargli trascurare qualsiasi calcolo d'interesse politico o domestico? Non parrebbe. Egli nel 1817 aveva sposata, e, sembra, anche volentieri, Maria Teresa di Lorena, figlia del Granduca di Toscana Ferdinando III, fratello di Francesco I, imperatore d'Austria; e alla vigilia dei moti, nel 1820, niente aveva trovato da ridire sul matrimonio di sua sorella, Maria Elisabetta, coll'austriaco Arciduca Ranieri, altro fratello dell'Imperatore.

Saranno, si potrà dire, atti politici, ma atti politici eran pure quelli che i cospiratori volevano compiere, e, se la opposizione ai precedenti non gli avrebbe giovato, certo la partecipazione ai nuovi atti doveva sembrargli pericolosissima. Quindi la ragione politica, quindi i precedenti rapporti di Carlo Alberto colla Casa d'Austria si aggiungono a rendere sempre più solido quanto veniamo esponendo.

E continuando osserviamo: E se fece riserve, non opposizioni ferme quali avrebbe potuto fare un reciso nemico di qualunque novità, se fece,

Votre Majesté.

Permettez que je prenne la plume pour témoigner à Votre Majesté ma reconnaißance tres sincére de ce qu'Elle a bien voulu penser à moi en me destinant pour épouse du Prince de Carignan, et pour l'aßurer d'avance de ma soumis-sion et de mon respet, que je tacherai de témoigner en toute oc-casion. Les bonnes qualités du Prince de Carignan et les bon-tés d. Votre Majesté, m'aßurent dés apresent de mon bonheur futur. Je ne veux pas importuner Votre Majesté par de longues protestations, ainsi je finis en l'aßurant de mon profond respect et attachement avec lequel je suis

de Votre Majesté

Florence ce 25 Mars. 1817.

La tres humble et Devouée Niéce Therese

Trascrizione letterale:

Votre Majeste.

Permettez que je prenne la plume pour temoigner a Votre Majeste ma reconnaissance tres sincere de ce qu'Elle a bien voulu penser a moi en me destinant pour epouse du Prince de Carignan, et pour l'assurer d'avance de ma soumission et de mon respet, que je tacherai de témoigner en toute occasion. Les bonnes qualites du Prince de Carignan et les bontes de Votre Majeste, m'assurent des apresent de mon bonheur futur. Je ne veux pas importuner Votre Majesté par de longues protestations ainsi je finis en l'assurant de mon profond respect et attachement avec lequel je suis

de Votre Majeste

Florence ce Mars 25. 1817.

La tres humble et Devouee
Niece Therese.

Fig. 266. — Autografo di Maria Teresa di Toscana al re Vittorio Emanuele I.

(Da VAYRA, *Autografi dei Principi di Casa Savoia*).

ripetiamo, riserve quali convenivano ai precedenti del Principe e dei suoi amici, questi ultimi, date le condizioni del loro spirito, erano in grado di apprezzarle a dovere?

La passione politica resa pura, altissima dall'entusiasmo, dalla visione della grandezza e della gloria, come tutte le forti passioni non consente di giudicare equamente: e fortemente appassionati erano i giovani del 1821 e quindi soggetti a dare giudizî poco sicuri, poco ponderati.

E non si dimentichi che, dopo il rifiuto categorico di Carlo Alberto, registrato dal Santarosa, nella notte dal 9 al 10 di marzo distribuivasi ai soldati di Alessandria un ordine del giorno che portava la data di « Torino 9 marzo » e la firma di Omodei, aiutante di campo di Carlo Alberto, colla dichiarazione: « D'ordine di S. A. R. il signor Principe (Carlo Alberto), Gran mastro d'Artiglieria ».

L'ordine del giorno era stato portato in Alessandria la sera del 9 dal tenente colonnello Ansaldi, il quale aveva lasciato Torino dopo gli episodi già narrati e conosceva benissimo il rifiuto di Carlo Alberto. È superfluo avvertire che questi non aveva dato nessun comando al suo aiutante e che l'Omodei non aveva scritto nessun ordine del giorno. Eppure i loro nomi erano usati per condurre l'esercito a cacciare gli Austriaci per liberar tutti i Principi d'Italia dalla dipendenza, i popoli di oltre Ticino dal *giogo dei barbari* e stringendosi intorno ad « un Principe che quanto è prossimo al trono, altrettanto è fedele al suo Re, ma che ha giurato di soccombere con noi piuttosto che sopravvivere al vostro ed al suo disonore ». E disonore sarebbe stato acconsentire alle richieste dell'Austria, che, secondo i cospiratori, aveva domandato il licenziamento d'*una parte dell'esercito e la cessione delle fortezze* (21).

Tutte queste cose devono tenersi presenti per dare un giudizio considerando nel tempo stesso come, senza prove precise, non si possano attribuire ad una parte tutte le virtù, all'altra tutti i difetti, mentre il fatto dimostra che gli uomini sono capaci di commettere per amore d'una causa creduta giusta e d'interesse generale azioni che non commetterebbero mai in tempi ordinari e per privato tornaconto. Occorre anche osservare che tali azioni sono per essi il più delle volte spontanee e lontane le mille miglia da calcoli volgari.

E l'azione comincia. Dopo una seduta fatta in Alessandria nella casa del cav. Luigi Baronis si distribuiva l'ordine del giorno sopra ricordato, e si preparava il moto per la mattina successiva facendo credere agli ufficiali restii che Carlo Alberto aveva ottenuta dal Re la Costituzione e che sarebbe venuto a proclamarla in Alessandria. Cosa, superfluo dirlo, contraria al vero, sebbene la confermasse anche il luogotenente colonnello Ansaldi, quando intimava l'arresto del cav. Napione comandante della fortezza (22).

Il giorno 10 si proclamò la Costituzione spagnola da soldati e da cittadini *federati*, e si formò una Giunta provvisoria di Governo sotto la presidenza dell'Ansaldi.

Ecco l'atto relativo che per la sua importanza riportiamo integralmente:

IN NOME DELLA FEDERAZIONE ITALIANA

« È proclamata la Costituzione decretata dalle Cortes straordinarie di Spagna il giorno 18 marzo 1812.

« È costituita una Giunta provinciale provvisoria di Governo, incaricata di provvedere alla salvezza ed ai bisogni della Patria ed al fine della Federazione. Essa è indipendente da qualunque altra Autorità e non cesserà di esercitare gli atti del Governo sintantochè non siasi costituita una Giunta nazionale pel fine della Federazione.

(Collez. Simondetti).

Fig. 267. — Il conte Cesare Balbo.

« Si riterrà legittimamente costituita la Giunta nazionale quando il Re avrà reso sacra ed inviolabile la sua persona e legittimata la sua autorità come Re di Italia colla prestazione del giuramento alla Costituzione di Spagna, salve le modificazioni che verranno fatte alla medesima dal Parlamento nazionale.

« La Giunta provinciale provvisoria di Governo è composta delli signori Ansaldi cav. Guglielmo, presidente; Appiani Giovanni, Baronis cav. Luigi. Bianco conte Angiolo Francesco, Dossena avv. Giovanni, Palma avv. Fortunato, Rattazzi medico Urbano, Luzzi avv. Fortunato, segretario generale.

« Il Segretario generale per le molteplici sue incombenze avendo d'uopo di cooperatori, potrà proporre alla nomina della Giunta altri segretari.

« Dalla cittadella d'Alessandria li 10 marzo 1821.

« ANSALDI. — APPIANI. — BARONIS. — BIANCO. — DOSSENA. — PALMA. — RATTAZZI. — LUZZI » (23).

Notevole è la frase relativa al Sovrano sardo che dovrà essere *Re d'Italia:* è l'espressione viva di un programma d'unità e d'indipendenza che riassume, in forma concreta, aspirazioni ancora generalmente vaghe, quali tante volte avemmo occasione di segnalare ricordando come desiderî di unità e di indipendenza fossero in Italia piuttosto sentiti. Ma una manifestazione così precisa e solenne da parte di uomini che hanno uffici importanti ed autorità nel loro Paese, e che sperano di trascinare popolo ed esercito iniziando subito l'azione, non si era ancora trovata. Superfluo osservare che la Giunta di Alessandria, coerente a questa dichiarazione, emanava i proprî ordini in nome del *Regno d'Italia.*

L'importanza della cosa cresceva per il relativo valore degli uomini che costituivano la Giunta. Dei quattro militari, l'Ansaldi e il Bianco già conosciamo; degli altri due sappiamo abbastanza per poterli ben giudicare.

Il cav. Luigi Baronis di Santena, capitano nei dragoni del Re, era figlio di un valoroso, del conte Alberico, morto il 1794 per la difesa del Sovrano e della patria. Anima ardente, anche durante l'esilio in Francia, dove lo raggiunse la notizia della condanna a morte, seguitò a combattere l'assolutismo spingendosi pure oltre i termini costituzionali, tantochè partecipò più tardi al tentativo rivoluzionario della Savoia. Graziato nel 1842 rimase in Francia, dove morì il 9 aprile 1848.

L'altro, il cav. Isidoro Palma di Borgofranco, capitano della brigata Genova, uscito di famiglia militare legata all'antico regime, dopo la fine del moto, fuggì per mare sopra una nave spagnola che spinta dalla tempesta approdò a Monaco. Il Palma condotto a Torino e condannato a morte, potè salvarsi essendo stata ritenuta la sua cattura illegale. Uscì pertanto dalla carcere e dal Regno, e rimase in esilio fino all'amnistia del 1842, per la quale fu riammesso in patria e nelle file dell'esercito. Ottenne la pensione di maggiore il 27 giugno 1848.

Dei quattro borghesi entrati nella Giunta, come federati, Giovanni Appiani di Torricella (Cuneo) era un ricco impresario, vecchio carbonaro fornito di un certo ascendente sul popolo. Condannato a morte, fuggì nella Spagna, dove morì presto.

Avvocato noto nel Foro alessandrino era Giovanni Dossena, che, dopo i fatti del 1821 e la conseguente condanna a morte in contumacia, visse in esilio fino al 1827.

Fortunato Luzzi di Mortara era giudice a Sezzè nell'Alessandrino, e coi colleghi ebbe in comune la condanna e visse esule quasi sempre in Inghilterra, dove, a Newcastle, morì suicida.

Dopo i fatti del 1821 e la relativa condanna, per circa un quinquennio, dimorò in Francia Urbano Rattazzi che insieme col fratello Alessandro era stato, può dirsi, l'anima del movimento politico d'Alessandria. Di famiglia agiata, buon professionista, di modi insinuanti, ebbe molto ascendente sopra

tanti suoi concittadini e prima direttamente coll'opera, poi indirettamente per mezzo dei suoi ricordi potè considerarsi uno dei fautori più efficaci del movimento innovatore piemontese.

Fig. 268. — Lettera (senza data) di Cesare Balbo a Giuseppe Pomba, in cui parla del suo libro *Le Speranze d'Italia*.

(Torino, Museo del Risorgimento).

Tali uomini furono colti troppo presto dalla morte, o giunsero in tarda età ai tempi maturi per la rivoluzione italiana, ma certo rappresentavano nei primi anni della Restaurazione una forza ostile considerevole che doveva far pensare i fautori dell'antico regime, e procurare ai novatori le più liete speranze. Essi per la posizione sociale, per la intelligenza, spesso anche per la pratica della vita, non potevano dirsi sognatori di un regime assurdo,

tutto al più meritavano di esser chiamati troppo frettolosi, ed ancora piuttosto lontani dalle opinioni dei più, e specialmente dai programmi di quei conservatori ignoranti che temono tutto quanto non può cadere sotto i loro occhi ormai stanchi e malaticci.

E la Giunta di Alessandria, dirigendosi lo stesso giorno *ai Cittadini*, parla di indipendenza e di libertà italiana, parla della unione di Re e di popolo stretta dallo Statuto, annunzia la fine degli arbitrî, e termina colle parole: *Viva il Re! Viva la Costituzione! Viva l'Italia!* (24).

Quasi contemporaneamente Santarosa e Moffa di Lisio a Carmagnola (qui il Lisio diretto ad Alessandria aveva guidato da Pinerolo trecento cavalleggeri) pubblicarono una *Dichiarazione* per invitar l'esercito a non « abbandonare il suo Re all'influenza austriaca ».

« Questa influenza (continuavano) impedisce al migliore dei Principi di soddisfare i popoli che desiderano di vivere sotto il regno delle leggi e di avere i loro diritti e i loro interessi assicurati da una Costituzione liberale; questa influenza funesta rende Vittorio Emanuele spettatore e quasi approvatore della guerra che l'Austria muove a Napoli contro il sacro diritto delle genti e per potere a sua voglia signoreggiare l'Italia e umiliare e spogliare il Piemonte ch'ella odia perchè non l'ha potuto ancora inghiottire ».

Essi vogliono rendere il Re padrone di obbedire al proprio cuore: quindi si allontanano « per un momento dalle leggi ordinarie della subordinazione militare », ma giurano « ad un tempo di difendere la persona del Re e la dignità della sua Corona contro ogni sorta di nemici, se pure Vittorio Emanuele può avere altri nemici che quelli d'Italia » (25).

Così in poche ore il gruppo dell'Ansaldi e il gruppo del Santarosa, che s'erano preparati d'accordo, iniziavano l'azione senza che l'uno sapesse dell'altro e raccoglievano le forze in Alessandria che pareva meglio di ogni altra città fornita di elementi favorevoli militari e civili.

Il movimento ormai era avviato, e, sebbene la popolazione in genere non si mostrasse molto favorevole, date le condizioni dell'esercito, dati i precedenti che abbiamo a suo tempo ricordati, era molto probabile che si dovesse finire come a Napoli.

Infatti il Consiglio dei Ministri non seppe dare al Re suggerimenti concordi e decisi, cosicchè la Corte si trovò la sera del 10 assai disorientata: pensò per un momento di mandare in Alessandria per calmare i ribelli Carlo Alberto e il Gifflenga, ma alle obiezioni di questo, che temeva le conseguenze di un arresto da parte degli insorti, si depose il pensiero e si preferì pubblicare un proclama regio « ai popoli del Regno ». Il Re, lodato lo zelo del Principe di Carignano e la quiete della Capitale, smentisce « che l'Austria ci abbia domandato veruna fortezza ed il licenziamento di una parte delle nostre truppe ». L'indipendenza sarda è sicura e solo

un movimento non ordinato da Noi sarebbe l'unica causa « che, malgrado il nostro invariabile volere, potrebbe condurre forze straniere entro ai nostri Stati e produrvi infiniti mali ».

Infine, prometteva che quanti fossero tornati alla reale obbedienza avrebbero conservato « i loro impieghi ed onori e la nostra grazia Reale » (26).

Intanto Vittorio Ferrero, capitano della legione leggiera, con un centinaio e mezzo di soldati e un gruppo di civili, specialmente studenti, a San Salvario, fuori di Porta Nuova a Torino, proclamava la Costituzione di Spagna ed alzava la bandiera carbonara (nero, rosso ed azzurro), che diveniva presto in Piemonte, come già a Napoli, la bandiera costituzionale sarda a preferenza della bandiera del Regno Italico (verde, bianco e rosso) che era stata inalzata in Alessandria.

Fig. 269. — Vittorio Ferrero.

Il Ferrero, non secondato dalla popolazione, nè dalla guarnigione della città, verso sera partì per Alessandria, dopo aver respinte le esortazioni di calma e le offerte di perdono fattegli anche in nome del Re. « Dite a S. M. (rispondeva il Ferrero al capitano dei carabinieri Caravadossi, latore delle offerte sovrane) che nulla ha da temere da noi; ma che vogliamo la Costituzione di Spagna e la guerra all'Austria » (27).

Le vicende rapide ed, a quel che sembra, anche impreviste, avevano portato un gran turbamento al Re, intorno al quale i Ministri non recavano certo idee chiare e propositi molto energici.

Il giorno 14 pareva che la corrente favorevole ad una Costituzione prevalesse in mezzo ai consiglieri regi, uno dei quali, il cav. Thaon di Revel, giunse ad annunziare che se il Re non avesse concessa spontaneamente la Costituzione, alle 3 pom. un esercito rivoluzionario ne lo avrebbe costretto colla forza. La Regina richiesta di consiglio, pur osservando che per decidere sarebbe stato meglio aspettare l'arrivo dell'esercito rivoluzionario, parve non escludesse il consenso del Re, al quale raccomandò soltanto di mettere a base della Costituzione i diritti della Religione cattolica ed il rispetto della legge di successione, cioè della legge salica, che avrebbe

escluso dal trono le figlie del Re a vantaggio di Carlo Alberto. Era un omaggio alle tradizioni politiche e religiose della Regina, che, nata straniera, mostrava di aver pienamente capito e di avere accettato lo spirito della Casa in cui era venuta (28).

Non si decise nulla per il momento e nulla si decise quando furono passate le ore tre pomeridiane senza che i rivoluzionari avessero commesse le violenze temute da Thaon di Revel.

La decisione venne in seguito dopo l'arrivo del marchese di San Marzano che la sera stessa tornava dal Congresso di Lubiana. Egli vedeva il Re, vedeva i suoi consiglieri e certo non mancava di far conoscere a tutti lo spirito ch'era prevalso nel Congresso. Ed ammesso che il Sovrano fosse inclinato a cedere, rinunziando, per evitare probabili conflitti sanguinosi, ai suoi principî, udito il San Marzano, dovette persuadersi che il secondare il movimento costituzionale avrebbe condotto all'intervento straniero. Quell'intervento, che, secondo il proclama del 10 marzo, sarebbe avvenuto qualora si fossero fatti movimenti senza suo ordine, non si sarebbe evitato neanche se il Re avesse aderito alla Costituzione.

Potevasi pertanto discutere sui mezzi più adatti a conservare l'assolutismo, non già sui modi migliori per concedere la Costituzione.

E il giorno appresso parve infatti buon partito che il Re si presentasse all'esercito da lui sempre amato e, seguìto dai militari rimasti fedeli, richiamasse gli altri all'obbedienza. È un programma da Governo paterno, quale recò fortuna in momenti critici allo Czar di Russia, e che forse sorte analoga avrebbe ottenuta in Piemonte se la qualità e il numero dei ribelli non avessero prodotta una impressione troppo deprimente alla Corte di Torino.

Quindi il vecchio Sovrano non uscì dalla Reggia a cavallo in tutta la maestà del suo alto ufficio, cui avrebbero aggiunto prestigio l'età veneranda, il ricordo delle cure incessantemente rivolte all'esercito, l'amore innegabile per il pubblico bene, ma preferì mandare in pubblico un proclama in cui negava ogni concessione, avvertendo che le grandi Potenze eran decise a difendere i Governi *legittimi* d'Europa. Perciò « tutta sarebbe la colpa dei sovvertitori degli ordini legittimi se mai altra Armata che la nostra venisse a mostrarsi dentro i confini del nostro Stato, o se mai, ciò che inorridiamo a pensare, la discordia civile venisse a flagellar questi Popoli che abbiamo tenuto sempre e che non cesserem mai di tenere come parte amatissima della nostra Famiglia » (29).

Sembra che a questo proclama assai vicino alle tendenze paternozaresche sopra accennate, poche ore dopo ne seguisse un altro, col quale Vittorio Emanuele annunziava addirittura di partire per Asti, ove si sarebbe messo alla testa dell'*amatissimo esercito* (30). Ma questo proclama non fu pubblicato.

4. L'occupazione della cittadella di Torino fatta da pochi soldati condotti dai capitani di artiglieria Giambattista Enrico e Luigi Gambini

sorretti da alcuni federati, le minaccie che gli insorti facevano di bombardare la città, le notizie esagerate giunte dalle provincie sulle condizioni dello spirito pubblico, i dubbî sulla fedeltà dei reggimenti di guarnigione a Torino turbarono più che mai i consiglieri del Re che parlamentarono coi ribelli della cittadella mandandovi persino Carlo Alberto.

Fig. 270. Rivolta del 1821 in Torino (San Salvario).
(Da Corelli, *Stella d'Italia*).

Riuscite vane le trattative amichevoli, Vittorio Emanuele decise di abdicare, e malgrado l'avviso contrario del Principe di Carignano, nominò questo Reggente, essendo allora a Modena Carlo Felice, fratello del Sovrano ed erede della Corona.

Il Corpo decurionale della città unito ad alcuni cittadini lo confermava nel suo proposito: i Ministri, informati della decisione regia, non si opposero e insieme con Carlo Alberto firmarono il proclama del 13 marzo, col quale Vittorio Emanuele la pubblicava (31).

Questi, ricordato come la malferma salute logoratasi fra *disastrose vicende*, più volte gli avesse fatto pensare « a dismettere le ardue cure del Regno », annunzia di ritirarsi a causa delle ultime vicende e nomina reggente Carlo Alberto. Non dà nessuna direttiva al Governo provvisorio di questo, non conserva nessuna parte del potere e solo esplicitamente avverte di voler mantenere il *titolo* e il *trattamento* di Re, e imporre l'osservanza di tutti gli atti compiuti a favore della Regina e delle figlie. Subito il Reggente, con proclama di pari data, annunzia di aver ricevuta la Reggenza, pro

mette di manifestare il giorno successivo le sue *intenzioni uniformi ai comuni desideri*, e vuole che frattanto *cessi qualunque tumulto e non si faccia luogo a veruna ostilità* (32).

Questo proclama uscito nelle prime ore mattutine del 13 marzo non dovette rallegrar molto i novatori, cui era facil vedere nelle raccomandazioni e nei rinvii del Reggente la conferma delle ostilità al loro programma che i giorni precedenti avevano creduto trovare nella condotta del Principe.

Inoltre una Reggenza, dato il fatto che il nuovo Re era a Modena, e non poteva quindi assumer subito il Governo, sembrava ad alcuni assolutisti assai opportuna per guadagnar tempo, condurre la sfiducia tra i novatori men saldi e mandar tutto a monte, tanto più ritenendosi Carlo Felice contrario alla Costituzione.

Era pertanto necessario che i novatori facessero presto, e col prestigio del fatto compiuto tentassero di imporsi al nuovo Sovrano, di sollevare i Lombardi, di vincere gli Austriaci ormai impegnati nella guerra di Napoli, la quale, nella peggiore ipotesi, ritenevasi lunga e logorante (33). Confidavasi pure nei Lombardi e negli abitanti delle provincie limitrofe che sarebbero stati trascinati dal rapido svolgimento di atti arditi.

Carlo Alberto cercò subito di costituire un nuovo Ministero e di mantenere l'assolutismo fino all'arrivo del nuovo Sovrano, giacchè egli credeva di non aver diritto di mutare le leggi dello Stato come rispose alle prime sollecitazioni dei costituzionali. Allora questi organizzarono una dimostrazione alla quale dette ordine Pietro Garda di Ivrea, già tenente della cavalleria napoleonica, e ritenuto uno dei capi de' ribelli della cittadella, ai quali era stato e continuava ad essere assai largo di consigli e di incoraggiamenti.

Egli uscì dalla cittadella con pochi compagni e colla bandiera tricolore, e per le vie della città raccolse gran folla che condusse sotto il palazzo Carignano gridando Viva la Costituzione di Spagna. Persuase l'ufficiale di guardia al Palazzo a emettere lo stesso grido e trattenne la folla che voleva irrompere nel palazzo, contribuendo così ad evitare violenze che avrebbero potuto suscitar sanguinose reazioni (34).

« Le entusiastiche grida, intanto, del popolo (così narra lo stesso Garda) al nostro arrivo sulla piazza, e alla vista del vessillo tricolore, gli evviva che da ogni lato prorompevano alla Costituzione di Spagna, fecero uscire dal palazzo molti ufficiali dello Stato maggiore del Principe, i quali si appostarono dalla porta per frenare la folla che si spingeva verso l'entrata del Palazzo. Tra questi ufficiali ravvisai il maggiore Di Revel, che indirizzandosi a me, pregommi di mantenere l'ordine e d'impedire l'ingresso della folla, onde non spaventare la Principessa ».

Il dottor Giuseppe Crivelli da Moncalvo, uno dei compilatori del giornale *La Sentinella Subalpina*, che usciva il 16 marzo (l'altro era Carlo

Camillo Trompeo da Camburzano, sostituito procuratore), espresse i voti pubblici per la Costituzione dinanzi a Carlo Alberto.

Sembra che questi non rimanesse indifferente alla dimostrazione, cui si univano le minaccie di bombardamento da parte dei ribelli della cittadella e le preoccupazioni delle provincie, dove il movimento costituzionale si manteneva e si allargava. Ad Alessandria infatti consolidavasi un centro importante di rivolta, ed in altre città, per esempio ad Ivrea e Biella, nel medesimo giorno proclamavasi la Costituzione (35).

Peraltro Carlo Alberto non volle prendere di propria iniziativa nessun provvedimento e chiamò intorno a sè gli antichi Ministri di Vittorio Emanuele, i membri dell'Amministrazione civica torinese (Corpo decurionale), alti ufficiali dell'esercito, e da tutti o quasi da tutti ebbe, a voce e per iscritto, il consiglio di concedere la Costituzione di Spagna.

VITTORIO EMANUELE

PER GRAZIA DI DIO

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO,

E DI GERUSALEMME;

DUCA DI SAVOJA, E DI GENOVA;

PRINCIPE DI PIEMONTE,

EC. EC. EC.

Tra le disastrose vicende per le quali si è andata consumando gran parte della nostra vita passata, e per cui sono venuti via via mancando la fermezza e il vigor della nostra salute, più volte Ci siamo consigliati a dismettere le ardue cure del Regno.

In questo pensiero non mai stato da Noi dismesso sono venuti a confermarci ne' giorni correnti la considerazione della sempre crescente difficoltà de' tempi, e delle cose pubbliche, non che il nostro sempre costante desiderio di provvedere per tutto ciò che possa essere del meglio de' nostri amati popoli.

Noi perciò deliberati di mandar oggi ad effetto senza più il detto nostro disegno. Ci siamo anzi tutto disposti ad eleggere e nominare, come qui di nostra certa scienza, e Regia autorità, avuto il parere del nostro Consiglio, eleggiamo, e nominiamo Reggente de' nostri Stati il Principe Carlo Amedeo Alberto di Savoja ,,

Fig. 271. — Prima pagina del manifesto per l'abdicazione di Vittorio Emanuele I (13 marzo 1821).

(Milano, Museo del Risorgimento).

Con il Consiglio dei notabili, preparatasi in certo modo la difesa presso il nuovo Sovrano, presumibilmente contrario, ma che per la necessità di decidere subito non poteva consultare, annunziò la Costituzione.

« L'*urgenza delle circostanze* (così dice nel suo proclama del 13 marzo) in cui S. M. il Re Vittorio Emanuele Ci ha nominati Reggente del Regno, malgrado che a Noi per anche non si appartenesse il diritto di

succedervi, nel mentre, cioè, che il Popolo altamente enunciò il voto di una Costituzione nella conformità di quella che è in vigore nelle Spagne, Ci pone nel grado di soddisfare, per quanto può da Noi dipendere, a *ciò che la salute suprema del Regno evidentemente in oggi richiede*, e di aderire ai desiderî comuni espressi con un indicibile ardore ». Egli non ha potuto vedere se l'atto che compie sia consentito dalle *ordinarie facoltà di un Reggente*: certo *il rispetto e la sommessione* verso il re Carlo Felice indurrebbero a conoscer prima *le intenzioni del nuovo Sovrano*. « Ma come *l'impero delle circostanze* è manifesto, e come altamente ci preme di rendere al nuovo Re salvo, incolume e felice il suo Popolo e non già straziato dalle fazioni e dalla guerra civile, perciò, maturamente ponderata ogni cosa, ed avuto il parere del Nostro Consiglio, abbiamo deliberato, *nella fiducia che Sua Maestà il Re mosso dalle stesse considerazioni, sarà per rivestire questa deliberazione della Sua Sovrana approvazione* » di concedere la Costituzione spagnola, cui si porteranno « quelle modificazioni che dalla Rappresentanza nazionale, in un con Sua Maestà il Re, verranno deliberate » (36).

La guerra contro l'Austria pareva imminente e i liberali lombardi sembravano pronti ad agire appena avessero veduto l'esercito sardo, mentre le milizie austriache erano assai poco numerose. Dei Lombardi riparleremo a lungo più tardi, qui diremo solo che una seria insurrezione non era stata preparata, sia per quanto riguarda uomini ed armi, sia per quanto riguarda il coordinamento dell'azione lombarda con quella da svolgersi nel Piemonte e negli altri Stati vicini.

D'altra parte a Torino l'esercito trovavasi indubbiamente diviso ed impreparato ad una guerra seria contro una grande Potenza, anche dato che avesse potuto avere largo aiuto dai settari non militari e dai simpatizzanti. La disciplina era scossa: molti soldati colla proclamazione della Costituzione si credevano sciolti dal giuramento di fedeltà e tornavano alle proprie case, diminuendo la forza materiale e morale dei reggimenti.

Carlo Alberto pareva spaventato della responsabilità assuntasi col dare la Costituzione e desideroso di non spinger le cose troppo innanzi, quasi aspettasse che da un momento all'altro Carlo Felice intervenisse colla sua sovrana autorità a levarlo d'impiccio. Quindi non sorprende l'invito fatto ai vecchi Ministri di rimanere in carica, invito che fu accolto solo pel Dicastero della Guerra dal marchese di Villamarina, il quale, peraltro, a causa della cattiva salute, venne sostituito dal generale Enrico Bussolino.

Agli altri dicasteri si chiamavano uomini nuovi, e spesso anche impiegati dei dicasteri stessi, con esclusione dei settari e dei loro amici più ardenti. E così dal 14 al 16 marzo, con varî decreti, si potè costituire il Ministero costituzionale.

Dei nuovi Ministri soltanto l'avv. Ferdinando Dal Pozzo, che ebbe il portafoglio degli Interni, era di idee politiche assai chiare, le quali, peraltro, non si armonizzavano troppo con quelle allora prevalenti. A reggere il Ministero delle Finanze si nominò l'avv. G. B. Maria De Gubernatis segretario nello stesso Ministero. Per gli Affari Esteri si era pensato a Luigi Giuseppe Arborio di Gattinara, marchese di Breme, uomo ormai assai maturo (era nato il 1754 e morì nel 1828), già Ministro dell'Interno sotto il Regno Italico (1806-1809), ed ora gentiluomo di camera del Re sardo e tesoriere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Ma egli, che a causa dei suoi lontani precedenti, sembrava caro ai molti rivoluzionari, e per le cariche tenute presso la Corte di Torino poteva parere una garanzia ai conservatori, non volle assolutamente accettare, suscitando giudizî disparati ch'ebbero un lungo strascico. Quindi si ricorse al conte Lodovico Sauli di Igliano segretario del medesimo Dicastero (37).

Fig. 272. P. A. Garda.
(Torino, Museo del Risorgimento).

Il Ministero di Polizia fu abolito e le funzioni di esso vennero affidate al conte Beltrame Cristiani col titolo di Direttore generale.

Subito il 14 marzo Carlo Alberto nominava la Giunta provvisoria di Governo composta di 15 membri e chiamata a ricevere il giuramento del Reggente ed a prendere insieme con questo le « deliberazioni per cui a termini della Costituzione si richiederebbe l'intervenzione del Parlamento ».

Vi primeggiavano il marchese Di Breme col Principe della Cisterna per i loro precedenti, ma vi abbondavano uomini piuttosto modesti anche per il lavoro che dedicarono al loro ufficio, eccettuato l'abate Pier Bernardo Marentini di Saluzzo (1764-1840), già nominato da Napoleone vescovo di Piacenza, ma senza effetto, perchè dalla Santa Sede non riconosciuto, ed ora canonico della Metropolitana torinese. Uomo d'idee temperate, presiedette con saviezza ai lavori della Giunta che il 16 marzo venne accresciuta di otto membri, fra i quali avrebbe potuto primeggiare per l'alto ufficio ecclesiastico, per le insigni parentele, per l'acuto ingegno il cardinale Giuseppe Morozzo, vescovo di Novara, che non accettò. Altri nove erano nominati il 20 marzo (38).

Dinanzi alla Giunta Carlo Alberto prestò il giorno 15 il giuramento richiesto dalla Costituzione spagnola, impegnandosi ad osservarla « sotto le due seguenti modificazioni essenziali ed inerenti alla condizione di questo Regno, analoghe al voto generale della Nazione, ed accettate fin d'ora dalla Giunta provvisoria, cioè: Primo. Che l'ordine della successione al trono rimarrà qual egli si trova stabilito dalle antiche leggi e consuetudini di questo Regno e da' pubblici trattati. Secondo. Che osserverò e farò osservare la religione cattolica, apostolica romana, che è quella dello Stato, non escludendo però quell'esercizio di altri Culti che fu permesso insino ad ora, e di più sotto quelle altre modificazioni che verranno dal Parlamento nazionale d'accordo con Sua Maestà il Re ulteriormente determinate. Giuro altresì di essere fedele al re Carlo Felice » (39).

CARLO ALBERTO DI SAVOJA

PRINCIPE DI CARIGNANO

REGGENTE

Avendo Noi in seguito alla dichiarazione nostra del tredici del corrente mese prestato il giuramento prescritto dalla Costituzione davanti la Giunta provvisoria abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue.

1. Il processo verbale del detto giuramento sarà pubblicato.

2. Il nostro Primo Segretario di Stato per gli affari interni è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto.

Dato in Torino il dì quindici di marzo, l'anno del Signore mille ottocento ventuno.

CARLO ALBERTO

DAL POZZO

SEGUE IL PROCESSO VERBALE

Quest'oggi alli quindici di marzo mille ottocento ventuno, ed alle ore otto di sera, dopo avere Sua Altezza Serenissima il Principe Reggente CARLO ALBERTO DI SAVOJA ricevuto il giuramento al Re, ed alla Costituzione dalla Giunta provvisoria, nominata per tener luogo di Parlamento Nazionale, sintantochè esso non è convocato, e così pure dal Primo Segretario di Stato per gli affari interni, e dal Reggente la Segreteria di Finanze, e dai Membri del suo Consiglio ha la stessa Altezza Serenissima prestato il giuramento nella forma seguente.

Io CARLO ALBERTO DI SAVOJA, *Principe di Carignano, Reggente del Regno, investito d'ogni autorità al momento dell'abdicazione di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele, giusta la dichiarazione nostra dei tredici del corrente mese, giuro a* DIO, *e sopra i sacrosanti Evangelii di osservare la Costituzione Politica Spagnuola, sotto le due seguenti modificazioni essenziali, ed inerenti alla condizione di questo Regno, analoghe al voto generale della Nazione, ed accettate fin d'ora dalla Giunta provvisoria, cioè. Primo. Che l'ordine della successione al Trono rimarrà qual egli si trova stabilito dalle antiche Leggi e Consuetudini di questo Regno, e de' pubblici trattati. Secondo. Che osserverò, e farò osservare la Religione Cattolica, Apostolica, Romana, che è quella dello Stato, non escludendo però quell'esercizio di altri culti, che fu permesso insino ad ora; e di più sotto quelle altre modificazioni, che verranno dal Parlamento Nazionale d'accordo con Sua Maestà il Re ulteriormente determinate. Giuro altresì di essere fedele al Re* CARLO FELICE; *così* IDDIO *mi aiuti.*

CARLO ALBERTO

Del quale giuramento la Giunta provvisoria ha dato atto a Sua Altezza, ed ha mandato inserirsi negli atti della stessa Giunta, e deporsi poi ne' registri del Parlamento Nazionale.

MARENTINI Canonico
SERRA
Giuseppe Maurizio COSTA
PIACENZA
JANO Consigliere di Stato
BRUNO Avvocato
LA CISTERNA

TORINO, DALLA STAMPERIA REALE

Fig. 273. — Giuramento prestato da Carlo Alberto alla Costituzione.

(Torino, Biblioteca Reale).

Le riserve relative alla religione ed all'ordine della successione, quelle stesse che la regina Maria Teresa aveva suggerite a Vittorio Emanuele da porsi qualora questi avesse data la Costituzione, forse Carlo Alberto avrebbe fatto meglio ad annunziarle nel momento stesso in cui dava la Costituzione.

Ora potevano parere un sintomo poco rassicurante agli ardenti rivoluzionari, i quali erano già assai male disposti per il decreto di *amnistia* concesso alle truppe costituzionali e per il divieto di « inalberare coccarde o stendardi di colore e di forma diversa da quelli che hanno sempre distinto la Nazione piemontese sotto il Governo dell'augusta Casa di Savoia » (40).

le 23 9bre 1840

Le Comte Litta vous ayant communiqué l'épreuve ci-jointe très cher Cossila, je pense que c'est pour que vous lui en donniez votre avis. en ce cas vous pourriez rectifier un passage qui me concerne et qui ne représentant que la moitié d'un fait, peut le faire considérer sous un jour fâcheux. C'est celui dans lequel il dit que je jurai la Constitution; hors lorsque je le fis, ce ne fut qu'avec la protestation que ce n'était qu'en attendant les ordres du Roi Charles Félix. Vous comprenez quelle portée différente a ce fait représenté exactement; surtout en réfléchissant que le Roi Victor Emanuel avait abdiqué n'ayant point voulu donner la Constitution. Mais surtout ne nous ayant donné aucun ordre de combat

Votre très affectionné
C. Albert

Fig. 274. — Lettera di Carlo Alberto al conte Cossilla.

Rettifica un passo del conte Litta che lo riguarda intorno al giuramento della Costituzione del 1821.

(Torino, Museo del Risorgimento).

Questo divieto dispiacque a chi tanto amava i simboli, e ancora di più dispiacque l'amnistia che pareva una condanna del moto insurrezionale, tanto che i novatori principali pubblicarono una *Protesta* che riportiamo integralmente:

« Serenissimo Principe,

« L'Altezza Vostra Serenissima ci parla d'amnistia nel Suo decreto del 14 marzo. In mezzo dunque alla letizia universale della Nazione soddisfatta di aver ottenuto lo scopo degli ardenti suoi voti, noi che iniziammo questa felice mutazione di Stato, mossi dal nostro zelo per l'indipendenza del Trono minacciato dai forestieri, mossi dall'evi-

dente necessità di rassodare quel Trono con istituzioni care al popolo, noi dovremo essere duramente contristati?

« Speravamo non premi, ma riconoscenza . . . . . Abbiamo Amnistia! Principe! Noi dobbiamo alla patria ed al nostro onore di protestare rispettosamente contro di una tal dichiarazione; noi confidiamo nella Vostra giustizia, e ripetiamo innanzi a Voi il giuramento di morire coi nostri compagni d'armi per l'indipendenza d'Italia e per il Trono Costituzionale del Casato di Savoia.

« Siamo con profondo rispetto

« di V. A. S.

« Gli umilissimi, ubbidientissimi servitori

« Regis. — Ansaldi. — Santarosa. — Collegno. — Ferreri. — Baronis. — Lisio. — Palma » (41).

E Carlo Alberto, quattro giorni appresso, spiega che cosa aveva voluto intendere per amnistia prendendo occasione dallo scioglimento della Giunta di Alessandria ordinata per « fare una e centrale l'Autorità ».

Il Reggente cerca separare gli atti politici dalle infrazioni dei regolamenti militari e « dichiara che sotto il nome di *amnistia* nel Decreto nostro dei quattordici di marzo abbiamo inteso di solamente accennare l'oblivione delle trasgressioni di servizio, che hanno avuto luogo nella gran mutazione operatasi per lo stabilimento del sistema costituzionale » (42).

È una spiegazione in sè stessa molto discutibile, dato il testo del decreto d'amnistia, e per giunta poi del tutto inopportuna, sia perchè in mezzo ai novatori agitati prendeva il carattere di un cavillo, sia perchè pubblicavasi insieme all'ordine di sciogliere la Giunta di Alessandria, che per il programma propostosi fin da principio e per i dubbi sôrti intorno a Carlo Alberto, i liberali credevano prudente mantenere.

Anzi alcuni di questi: Lisio, Luzzi e Baronis, recatisi a Torino per presentare a Carlo Alberto la protesta sopra ricordata, avevano anche l'incarico di trattare della Giunta alessandrina, che nella capitale pareva ufficialmente ignorata (43).

Per le notizie che essi portarono al loro ritorno, cui seguì il decreto di Carlo Alberto colla dichiarazione relativa all'amnistia e collo scioglimento della Giunta, i liberali raccolti in Alessandria furon presi dalle più gravi preoccupazioni. Ormai sapevano che in questi ultimi giorni l'insurrezione non aveva fatto progressi, che molti soldati se ne erano tornati alle loro case, che battaglioni e reggimenti interi non avevano alcuna fretta di giurare la Costituzione, mentre il progetto d'iniziar subito la guerra con forze aderenti alla Giunta di Alessandria non era riuscito.

Carlo Asinari di Caraglio, andato a Novara per favorire una spedizione in Lombardia, parve che tentasse di indurvi anche il Della Torre, dal quale si recò il 16 accompagnato da due amici lombardi, Gaetano Castillia e Giorgio Pallavicino, dopo aver ricevuta una lettera dal Confalonieri il quale esortavalo a non fare spedizioni in Lombardia con piccole forze.

« Non calcoli al suo arrivo di trovare un uomo in armi (scriveva il Confalonieri), sarà facile far gridare e battere il popolo, ed anche armarlo in seguito, ma non conti su di un aiuto precedente. Venga l'armata Piemontese col Principe di Carignano alla testa, sarà la ben venuta. Milano le sta aperta, e tosto che gli editti saranno affissi agli angoli, le risorse della città e del Paese saranno a sua disposizione. Ma l'attuale invasione sarebbe di danno al presente e di rovina al futuro ».

Collez. Simondetti

Fig. 275. — Conte Vittorio Sallier della Torre.

Della Torre non ne volle sapere, ed allora nello stesso giorno (era il 16 marzo) i tre amici politici si misero in cammino per Torino, dove altri novatori lombardi, come Pecchio, De Meester, Bossi avevano invano cercato di indurre alla guerra Carlo Alberto. Ma questi aveva resistito, come resistette all'Asinari ed ai suoi compagni, i quali forse, dominati dall'entusiasmo, non si rendevano conto delle difficoltà della guerra, nè degli ostacoli di coscienza e d'interesse dinastico che impedivano il consenso del Principe, il quale inoltre, per l'alta sua posizione, poteva prevedere meglio degli altri i danni che dalla politica consigliatagli sarebbero venuti al Piemonte ed all'Italia (44).

Si disse che in quei medesimi giorni (16-17-18 marzo) il Reggente ricevesse pressioni fortissime da conservatori autorevoli come il generale Della Torre e che rimanesse molto scosso dal proclama che Carlo Felice emanò a Modena il 16 marzo e che gli avrebbe spedito subito con un pressante ordine personale di obbedire.

A noi sembra che il Principe sino da principio si proponesse con chiarezza lo scopo da raggiungere e che le pressioni conservatrici e gli ordini regi personali (dato che sieno esistiti) abbiano solo valso a confermarlo nei suoi propositi, come certo ve lo confermava il proclama di Carlo Felice.

Questi era già stato informato dal marchese Silvano Costa, inviato di Carlo Alberto, delle cose avvenute a Torino, aveva sospettato che Vittorio Emanuele avesse abdicato per forza, e quindi, prima di assumere il titolo

regio, avea deciso di aspettare che il fratello, posto « in istato perfettamente libero », avesse confermata la rinunzia (e la conferma ebbe luogo a Nizza il 19 aprile).

Ma accettando il potere, intendeva di goderlo intero, e dichiarava di considerare « come ribelli tutti coloro dei reali sudditi, i quali avranno aderito od aderiranno ai sediziosi, od i quali si saranno arrogati e si arrogheranno di proclamare una Costituzione, oppure di commettere qualunque altra innovazione portante offesa alla pienezza della Reale Autorità, e dichiariamo nullo qualunque atto di Sovrana competenza che possa essere stato fatto o farsi ancora dopo la detta abdicazione del Re nostro amatissimo Fratello, quando non emani da Noi, o non sia da Noi sanzionato espressamente ». Invita i sudditi, ancora fedeli, a rimanere tali, promettendo di adoperarsi « per portar loro pronto soccorso ». Confida in Dio, ed è persuaso che i Sovrani alleati verranno in suo aiuto « nell'unica generosa intenzione da essi sempre manifestata di sostenere la legittimità dei Troni, la pienezza del Real Potere e l'integrità degli Stati » (45).

Ed a sollecitare il soccorso degli alleati Carlo Felice aveva scritto all'imperatore Francesco una lettera il 14 marzo mandandogliela per mezzo del conte Solaro a Lubiana, dove del resto gli Imperatori d'Austria e di Russia già pensavano a reprimere il moto piemontese. Quindi la richiesta di Carlo Felice giungeva gradita e non ebbe bisogno delle raccomandazioni del Duca di Modena, che tuttavia, ad ogni buon fine, partiva per Lubiana la sera del 16 (46).

Il Principe reggente, anche dopo il suo giuramento alla Costituzione spagnola, doveva obbedire al Sovrano verso il quale aveva solennemente confermata la propria fedeltà nel giuramento stesso, e conoscendo ora la volontà del Sovrano non poteva esitare. E forse in cuor suo non esitò, ma sentì il bisogno di consigli, non essendo facile nè prudente abbandonare subito l'ufficio, come avrebbe dovuto fare, non appena avesse pubblicato il regio proclama.

Il generale Gifflenga, mandato a chiamare, disse che « bisognava accerchiarsi de' lumi dell'antico Ministero. Il Principe (narrò lo stesso Gifflenga) gustò tale avviso, e gli diceva: — io non voglio essere ribelle: lascierò subito le redini del Governo » (47).

Presto si riunirono i Ministri vecchi e nuovi e pregarono Carlo Alberto a rimanere, a sospendere la pubblicazione del proclama di Carlo Felice ed a mandare a Modena il cardinal Morozzo e il conte di Bagnasco per informare il Re delle condizioni del Paese (così almeno si disse), o piuttosto per guadagnar tempo e evitare probabili tumulti all'interno.

Carlo Alberto fece mettere in evidenza le premurose istanze fattegli dai consiglieri perchè rimanesse al Governo sino a che Carlo Felice avesse

scelto un nuovo Reggente o indicata la persona che dovesse assumere il Governo (48).

Il proclama consigliato dagli ultimi Ministri di Vittorio Emanuele e da quelli del Reggente era questo:

CARLO ALBERTO DI SAVOIA

PRINCIPE DI CARIGNANO

REGGENTE

« L'ottimo nostro Sovrano, il re Carlo Felice, alle comunicazioni che Noi, nella Nostra qualità di Principe Reggente di questi Stati, fummo nel dovere di fargli, rispose in modo a farci credere non essere la Maestà Sua pienamente informata della situazione delle cose ne' suoi Reali Domini: cosa naturale nella Sua lontananza.

« Noi sudditi fedeli, Io il primo, dobbiamo illuminare Sua Maestà sulla posizione attuale e sui desiderî del suo Popolo. Ne otterremo certamente quell'esito felice che Ci promette il Suo cuore, naturalmente propenso alla felicità de' Suoi sudditi. Il Governo, fermo e vigilante, non dubita della cooperazione de' buoni cittadini nel mantenere l'ordine e la tranquillità, felicemente ristabilita, onde conservare al Monarca un Regno florido, tranquillo, riunito in ispirito di concordia e fedeltà.

« Dato in Torino il diciotto di marzo, l'anno del Signore milleottocentoventuno.

« CARLO ALBERTO
« DAL POZZO » (49).

Questo proclama poteva forse contentare lì per lì i novatori gregarî appartenenti, come tutti i gregarî, a quel *colto pubblico* che trova sempre di buon gusto le parole degli abili di ogni grado. E nel caso presente codesti novatori avevano da rallegrarsi commentando due decreti del 16 e 17 marzo; col primo Carlo Alberto ordinava di instituire sei battaglioni di truppa leggiera d'ottanta uomini ciascuno, aprendo a tale fine arrolamento di volontari, e col secondo ordinava la formazione della Guardia nazionale. E il ministro Dal Pozzo con una circolare ai Sindaci ordinava che i Comuni pensassero ad organizzare subito la Guardia nazionale, necessaria per *prevenire l'anarchia e l'invasione straniera.* E il Ministro della Guerra, il 19 marzo, d'ordine del Reggente, richiamava sotto le armi « tutti *indistintamente i bassi-ufficiali e soldati* i quali si trovano in congedo », esprimendo in nome del Reggente la persuasione che tutti mostreranno *zelo ed ottime disposizioni per accrescere lustro alle armi Piemontesi.* E Carlo Alberto con un altro decreto del 20 marzo, controfirmato Dal Pozzo, dava ordini per costituire entro cinque giorni

la Guardia nazionale di Torino, arrolandovi tutti gli uomini da 18 a 50 anni (50).

Come si vede il proclama dilatorio del 18 marzo era preceduto e seguìto da decreti militari che, dato lo spirito dei novatori indicati, dovevano far credere imminente la guerra, e saldo l'accordo fra il Reggente, i Ministri e i promotori principali del moto. Ma chiunque ha seguìto il nostro racconto facilmente comprende come invece questi ultimi non potessero essere punto contenti.

Infatti mantennero ancora in vigore la Giunta di Alessandria, fatto da solo bastante a dimostrare che l'accennato accordo mancava, e tre di essi, Santarosa, Lisio e Collegno, si recarono a Torino ed andarono in cerca del Reggente proprio il 20 marzo, cioè nel giorno in cui questi ordinava la formazione della Guardia nazionale torinese.

Il Santarosa parla nel suo opuscolo di questo viaggio, delle vane premure fatte per vedere Carlo Alberto il giorno 20, della visita alla *Giunta* cui parlò con *austera franchezza* facendo sentire per la prima volta un linguaggio rispondente alla gravità delle circostanze per il quale esso parve *commuoversi*. Intanto il Ministro della Guerra marchese di Villamarina, che per malattia era stato supplito di fatto dal generale Bussolino, si dimetteva, anche perchè disgustato dal Reggente, e questi allora, ponendo in disparte il Bussolino, nominava Ministro il Santarosa, credendo di poter meglio *mascherare i suoi progetti* colla scelta di un uomo che godeva tutta la fiducia del partito costituzionale (51).

Così narra con rapidità e giudica con sicurezza il Santarosa.

Diciamo subito che l'ordine dei fatti ci sembra conforme a verità, ma che altrettanto non potremmo dire delle accuse che il Santarosa fa a Carlo Alberto, secondo il sistema da esso già adottato nel giudicare gli atti anteriori del Principe. A questo troppo domandavano i costituzionali che ormai facevano capo alla Giunta di Alessandria: essi non erano contenti dei Ministri, di cui Carlo Alberto si era circondato, tutti uomini amanti di libertà, ma temperati per indole e per esperienza, desiderosi di togliere gli abusi nel Regno, di conservare, come del resto aveva sempre desiderato anche la Monarchia assoluta, la piena indipendenza dello Stato, di ingrandire i confini di questo, procurando, peraltro, innanzi tutto mezzi adeguati per non esporsi a sicure sconfitte. Ma i Ministri, e probabilmente neppure i Consiglieri di Stato, volevano la guerra ad ogni costo fidando nelle poche truppe sarde ed in una probabile, ma non sicura, insurrezione di oltre Ticino, mentre le grandi Potenze erano contrarie, contrarie tutte, comprese Francia ed Inghilterra (52).

Il Santarosa ed i suoi amici, venendo a Torino, tentarono imporre a Carlo Alberto una politica interna e di guerra, a cui questi, checchè si

dica, non si era punto impegnato, una politica che avrebbe probabilmente rovinato il Principe senza giovare al Paese. Era quindi naturale che egli in sostanza cercasse di evitarla.

(Fot. Berardo).

Fig. 276. — Annibale Santorre Derossi di Santarosa.

(Dal monumento in Savigliano).

Eliminare colla forza il Santarosa, tenere virilmente il Governo, chiamare a raccolta le milizie rimaste fedeli all'assolutismo, invocare l'aiuto delle falangi conservatrici, forti in tutto lo Stato, fortissime a Torino, avrebbe certo permesso di dominare la situazione e di render tranquillo il Paese senza l'intervento straniero. Così avrebbe potuto agire Vittorio Emanuele, e non lo fece per evitare spargimento di sangue, per non dividere in due campi nemici quell'esercito che aveva tanto amato, ma che non era più quello dell'antico regime, non essendo vissuto invano Napoleone, che molti ufficiali avevano servito ed ammirato. A questo ed alle condizioni del popolo, pure in parte mutate, dovette pensare Vittorio Emanuele, reso più debole dall'età, dalla paura di amici pur deboli e vecchi, e, credendo opportuno allontanare dalla propria famiglia le ire che seguono le repressioni, abdicò.

E Carlo Alberto che non era il Re, come avrebbe fatto quello che il Sovrano non aveva voluto fare? Escluso, per le ragioni dette, il partito di

mettersi a capo dei ribelli, di venir meno all'impegno di obbedire al nuovo Sovrano, egli cercò di raggiungere il fine chiaramente propostosi usando i mezzi che gli parvero meno pericolosi.

E così nominò Ministro della Guerra Santorre di Santarosa poco prima di lasciar Torino per recarsi a Novara (53) e lo nominò per forza, coll'intenzione di non usare l'opera di un uomo dal quale profondamente dissentiva (54). Del resto la sua decisione era già presa: gli ordini di Carlo Felice non ammettevano dubbi ed egli doveva lasciar Torino, ritirarsi a Novara presso il Della Torre, uscire da un ambiente in cui egli credette di vedere in pericolo la propria vita e la sicurezza della famiglia, mentre un tumulto scoppiato dinanzi al palazzo dell'ambasciatore austriaco, da una parte dava a questo occasione, forse gradita, per abbandonare Torino e dall'altra procurava dispiacere al Principe, il quale, del resto, qualche giorno innanzi aveva offerto un corpo di guardia all'ambasciatore stesso.

Preoccupatissimo della piega presa dagli avvenimenti affidava al cavaliere Barbania l'incarico di accompagnare la consorte e il figlio sino al Varo. Faceva rimandare a Racconigi tutti i cavalli da carrozza, togliere le livree ai dipendenti e parlava dei preparativi di un ammutinamento che poteva dar luogo ad un massacro (55).

Certo andare d'accordo col Santarosa non era più possibile e la lotta aperta, inevitabile per forza di cose, avrebbe recato a Carlo Alberto ed al Paese danni imprevedibili. La partenza dell'ambasciatore austriaco poteva mettere il Principe, almeno formalmente (e in politica le forme contano molto), in una posizione difficile, sia rispetto all'Austria, sia rispetto a Carlo Felice. Ma soprattutto il pensiero della situazione generale della Reggenza e del Paese toglieva al Principe di Carignano ogni dubbiezza, se pur qualche dubbiezza avesse avuta prima di procedere alla nomina del Santarosa (56).

Pertanto, lasciato di nascosto il palazzo, la sera del 21 verso le 10, insieme col conte Costa e col marchese La Marmora, uscì dalla città per Porta Po. A lui si unirono subito, o poco dopo, lungo il cammino, i reggimenti di cavalleria Savoia e Piemonte Reale, e una batteria d'artiglieria a cavallo: di tutto tenne il comando sino a San Germano, dove ricevette dal generale Roberti l'ordine scritto di lasciarlo al generale Della Torre. Giunto solo a Novara, presto vi fu raggiunto dalle truppe, dall'artiglieria a piedi e dall'artiglieria leggera, cosicchè potette in qualche modo vantarsi di aver fatto riunire sotto le bandiere del Re assoluto un bel numero di soldati (57).

Il 23 pubblicò la rinunzia alla Reggenza inviando alla Giunta l'ordine di sciogliersi, mentre il generale Della Torre annunziava di aver assunto il comando supremo dell'esercito ed invitava i Piemontesi a seguire *l'esempio di obbedienza ai Sovrani voleri e di fedeltà al trono*, dato da Carlo Alberto, il quale si *è recato a Novara precedendovi due reggimenti di cavalleria ed*

PROCLAMAZIONE

PIEMONTESI,

S. A. R. CARLO FELICE, cui, dopo l'abdicazione di S. M. Vittorio Emanuele, è devoluta la piena autorità Reale, Ci ha ordinato di riunire in un sol Corpo d'armata le fedeli Sue Truppe, e di assumerne il Comando in Capo.

Già S. A. S. Il Principe di Carignano, dando primo l'esempio di obbedienza a' Sovrani voleri e di fedeltà al Trono si è recato in Novara, precedendovi due Reggimenti di Cavalleria ed una batteria di Artiglieria, che seco addusse dalla Capitale. Al nobile esempio tutti fan plauso i buoni, che, non da fallaci illusioni abbagliati, sanno che la salda nostra unione attorno al Trono de'nostri Re, è il solo scampo che ci avanzi ad evitare tutte le calamità ond'è minacciata la cara nostra Patria: non ultima tralle quali, e non meno dolorosa sarebbe l'occupazione straniera.

Piemontesi! Io vado glorioso di essere stato prescelto a tanta impresa, a cui con tutta fiducia mi accingo, perchè vi conosco leali, e caldi al par di me d'amor Patrio. Ritorni alle belle nostre contrade quella serena calma, che un pugno d'insensati spinti solo da smodata ambizione e da sconsigliata audacia, s'attentarono di rapirvi, togliendovi il vanto di fedeli al trono dell'Augusta Casa di Savoja, vanto che da otto Secoli forma il più nobile vostro distintivo. Cittadini e Soldati, rammentate che Voi formate una sola famiglia di cui è Padre amantissimo il Re CARLO FELICE: la di lui voce è quella sola che voi dovete seguire; ogni altra vi trarrebbe al lutto ed alla più rovinosa desolazione.

VIVA IL RE.

Dato in Novara li 23. Marzo 1821.

Il Generale in Capo

Della TORRE

Novara, da G. Miglio Stampatore del Governo.

Fig. 277. — Proclama del generale Della Torre ai Piemontesi.

(Milano, Museo del Risorgimento).

una batteria d'artiglieria che seco adducesse dalla Capitale. L'unione intorno al trono (continua) *è il solo scampo che ci avanzi ad evitare tutte le calamità ond'è minacciata la cara nostra patria: non ultima fra le quali, e ben dolorosa, sarebbe l'occupazione straniera.* Ricorda ai Piemontesi il vanto di fedeltà alla Casa di Savoia mantenuta per otto secoli, a cui attentò *un pugno di insensati, spinti solo da smodata ambizione e da sconsigliata audacia,* e invita tutti a ricordare che costituiscono *una sola famiglia, di cui è padre amantissimo il re Carlo Felice.*

E Carlo Alberto dice di aver accettata la Reggenza solo *per dare prova della intera Nostra obbedienza al Re e del caldo affetto che Ci anima per il pubblico bene,* rammenta *il giuramento di fedeltà all'amatissimo Re nostro Carlo Felice,* e rinunzia alla Reggenza, *altro ambire non sapendo, che dimostrarci il primo sulla strada dell'onore che l'augusto Sovrano Ci addita, e dare così a tutti e sempre l'esempio della più rispettosa obbedienza ai Sovrani voleri* (58).

A Torino, frattanto, la mattina del 22 marzo la Giunta dichiara di rimanere unita, dopo la partenza del Principe, « insino a che si possa riconsegnare la pubblica Amministrazione ad altre persone autorizzate o da Sua Maestà il re Carlo Felice o da Sua Altezza Serenissima il Principe Reggente ».

Essa, quindi, d'accordo coi Ministri, seguiterà a trattare « tutti questi affari che non ammettono dilazione, insino a che non si abbiano analoghi ordini o da Sua Maestà o dal Principe Reggente ».

L'ordine pubblico nella capitale, anche per desiderio di Carlo Alberto, rimase affidato al Corpo decurionale torinese ed alla Guardia nazionale (59).

D'ora innanzi le cose del Piemonte si svolgeranno sotto la pressione diretta delle grandi Potenze conservatrici, che ormai a Lubiana avevano preso le loro deliberazioni, in armonia colle richieste di Carlo Felice.

E dati i propositi delle grandi Potenze, non c'era molto da sperare in una guerra che ormai pareva inevitabile (60). Infatti la Giunta stessa e specialmente il ministro Santarosa dovranno tenerne conto: anzi, come vedremo a suo tempo, il Ministro cercò far credere a simpatie francesi per diminuire l'impressione della politica di Lubiana e cercò anche di opporsi a questa coll'azione militare.

Quindi, prima di proseguire il nostro racconto, è necessario ricordare l'opera del Congresso di Lubiana, magari in rapporto con quelli che lo precedettero. E lo faremo nella seconda parte di questo libro.

NOTE

(1) I due manifesti sono pubblicati da F. A. GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*. Memorie storiche, vol. III, *Documenti*, N. CLXXII-CLXXIII, pag. 305 e seguenti, 2ª ed., Firenze, Le Monnier, 1852.

(2) Vedi in questo medesimo libro, parte prima, cap. V, pag. 497 e seguenti.

(3) Indirizzo dei Piemontesi alla Maestà del re Vittorio Emanuele I e dichiarazione dei Doveri de' Piemontesi dopo gli ultimi avvenimenti d'Italia.

(Documenti pubblicati nel giornale di Napoli *L'Amico della Costituzione*, N. XXXI, lunedì 21 agosto 1820, circa un mese e mezzo poco dopo la proclamazione della Costituzione spagnola a Napoli).

« I Piemontesi alla Maestà del re Vittorio Emanuele.

« Le Nazioni di Europa o godono di ordini costituzionali o anelano ad essi; ed il loro desiderio è possente febbre. I Principi che non soddisfano in tempo, non potranno mai soddisfarvi con saviezza e dignità. Dopo l'inaudito risorgimento di Spagna i Piemontesi si aspettano con filiale sollecitudine le risoluzioni di V. M., e confidano nella prudenza de' suoi consigli. Ma ora il tempo è alle spalle; la repentina mutazione di Napoli, come di gente italiana, troppo ci tocca, è una rivoluzione di famiglia. I Principi italiani non possono indugiare la deliberazione, e V. M. meno di tutti.

« Genova è commossa per i diritti concessi ed illusi. Savoia e Nizza il sono dalla vicina libertà francese. Se una Costituzione non istringe que' popoli in un fascio cogli altri sudditi di V. M., e non istabilisce l'unità e le legalità della Patria, la Corona di V. M. può ne' presenti rumori d'Italia soffrire irreparabili perdite. V. M. crede noi Piemontesi a ragione affetti al suo casato, ed alla sua persona sino alla morte.

« Indisposti a' tumulti, inclinati a viver tranquilli sotto la tutela, quando le leggi sono confuse e derogate, alterate e mutate a capriccio e ad arbitrio d'uomo. I giudizi dilungati ci pesano, i provvedimenti che offendono le ragioni de' Tribunali ci sdegnano, gli ufiziali di polizia c'infastidiscono, e peggio la gravezza de' tributi ci esprime (opprime)?, ed il timore di nuovi tributi ci spaventa.

« Tutti sappiamo che le spese vitali dello Stato non si fanno. Tutti vediamo che V. M. mai non potrà ordinare le sue finanze, perchè mai non avrà chi le mostri ed ardisca togliere i rami parassiti dell'albero.

« La speranza che la nostra legislazione sia riformata bene, si dilegua, ed è universal voce che la privata autorità e le false ostinate opinioni di alcuni pochi tralignanti dall'antica virtù del nostro ordine togato, guasteranno i buoni disegni di V. M. L'amministrazione dello Stato adunque, non meno che altre ragioni politiche, richieggono che la M. V. si confidi all'amore e si giovi de' consigli de' suoi sudditi.

« I Piemontesi supplicano il loro Re di non mancare alla necessità de' tempi e de' popoli. Se potesse esistere un solo Piemontese che consigliasse a V. M. di aiutare gli Austriaci, o di aiutarsene in queste gravi circostanze d'Italia, il suo delitto sarebbe di lesa Maestà Italiana, e metterebbe a terribile giuoco l'Indipendenza della Corona di Vostra Maestà.

« Noi non domandiamo a V. M. una Costituzione che avvilisca l'autorità Regia tanto necessaria a tenere felici e tranquilli i popoli, ma i Piemontesi non crederanno di avere Costituzione senza Parlamento, nè Parlamento senza che vi seggano i deputati de' fedeli Comuni di V. M. custodi della fortuna pubblica. Non crederanno di avere Costituzione senza legge che stabilisca libertà della stampa, assegnando però severi castighi a chi ne

usasse contro la Religione e la Società; se non è provveduto alla intera sicurezza delle persone, all'intera indipendenza de' giudizi de' Tribunali, al giudizio de' pari ne' gravi delitti, se non sieno i Ministri sindacabili ed accusabili dal Parlamento, quasi prevaricatori. Che ogni uomo che viene alla dignità della virtù possa salire agli onori, e che un moderato censo pongasi per necessaria condizione per essere elettore ed eleggibile.

« Sire! V. M. non s'inganni. Un simulacro di Costituzione non può soddisfare all'universale desiderio de' vostri sudditi, allo stato della Società, alla sapienza degli Italiani, all'onore de' Piemontesi, cui parrebbe duro di vedersi con ciò reputati popoli di bassi pensieri, e minori degli altri di Europa. La Patria non manca di uomini che la conoscono e l'amano.

« Interrogate le loro sincere opinioni, e promulgate la Costituzione Piemontese. Prefiggete l'ordine ed il tempo de' Comizi e dell'adunanza del Parlamento.

« Si appressano i giorni che faranno felice il vostro cuore di Padre: ubbidite a quel cuore. Noi pure siamo vostri figli. V. M. allora il 20 maggio è *(sic)* la vera letizia de' Piemontesi; vedrà affollarsi il popolo intorno al Re legislatore, ed un grido di esultanza sorgerà in ogni nostra terra, a cui risponderanno i fratelli di Genova, Savoia e Nizza, nè sarà muta la restante Italia ».

Per le dicerie diffuse in quei giorni sui rapporti sardo-austriaci si può vedere C. Torta, *La Rivoluzione piemontese nel 1821*, cap. II, pag. 31 e seguenti, Milano, Albrighi e Segati, 1908 (*Bibl. stor. del Risorg. ital.*, serie V, n. 7).

Riguardo alle notizie che ne aveva il Governo è interessante la lettera che il 15 novembre 1820 il marchese di San Marzano, Ministro della Guerra, scriveva al conte Ignazio Thaon di Revel governatore di Torino. Nega che il Re tratti per cedere fortezze agli Austriaci e assicura che a Troppau le Potenze gli hanno dato « un heureux présage de l'accord qui régnera dans leurs prochaines délibérations ».

Il Thaon di Revel, dopo questa lettera (*Mémoires sur la guerre des Alpes et les événements en Piémont pendant la Révolution française, tirés des papiers du comte Ignace Thaon De Revel de Saint-André et de Pralungo*, ecc., pag. XXXVIII e seguenti, Turin, Bocca, 1871), parla delle varie correnti piemontesi alimentate dal desiderio di nuovi ordinamenti interni e di un ingrandimento territoriale da ottenersi fondando il Regno dell'Alta Italia che il Re, secondo i novatori, avrebbe desiderato, ma che « des engagements et des traités avec la Sainte Alliance lui interdisaient de provoquer sans avoir l'air d'y être forcé ». E alcuni vi aderivano per amore dell'indipendenza del Paese, ma altri speravano ben altro: così « les ambitieux une vaste carrière ouverte à leurs talents, les militaires la gloire et l'avancement, et les royalistes une augmentation de puissance pour le Roi ».

Parecchi si trovarono travolti senza volerlo « en révolte ouverte contre leur Souverain légitime ».

(4) *Doveri de' Piemontesi dopo gli ultimi avvenimenti d'Italia.*

« Tre cose:

« Amore e sicurezza di Casa Savoia.

« Amicizia italiana.

« Costituzione.

« Ecco gli indivisibili voti, gli indivisibili bisogni della Nazione Piemontese; ciascuno di noi li trova nell'intimo del suo cuore, ed è in dovere di manifestarli con lealtà; e nessun di noi si ritira dal suo dovere per paura.

« Nelle presenti circostanze d'Italia, sia che il nostro Re prenda contro il movimento del suo cuore una risoluzione austriaca, sia che sdegni di dare una Costituzione al Regno, entra in gravi pericoli.

« Nel primo caso egli perde la sua indipendenza, l'amore dell'esercito, l'amore della Nazione.

« Nel secondo si aliena l'animo de' suoi sudditi antichi e nuovi mancando alle loro evidenti necessità. Infelice la Nazione che non ha un mezzo legale di manifestare la pubblica opinione. Essa cade in fondo di ogni avvilimento e di ogni miseria, se non supplisce a tanto difetto con oneste ma ardite deliberazioni.

« Noi siamo quella Nazione e noi vogliamo salvare un Re che eleggeremmo alla Corona, se il legittimo suo diritto e le virtù degli avi suoi non glie l'avessero posta sul capo: e vogliamo nel tempo stesso conservare noi stessi ad un Re tanto buono. Basta il far conoscere il vero delle cose, dileguare quella nebbia che l'alito de' cortigiani aduna intorno a' Troni, massime in tempi pericolosi. Ma come fargli conoscere il vero? coi tumulti? coi movimenti del popolo? mezzi calamitosi per la società, colpevoli contro un Principe del sangue di Savoia. Se vi sono pericoli da incontrare incontriamoli noi, ma preserviamo la tranquillità pubblica.

« La via da tenersi è questa, onorata e degna del carattere del Principe e della Nazione; domandiamo al Trono con ossequiosi, riposati, apertissimi modi di respingere l'amicizia Austriaca e di promulgare una Costituzione che mantenga dignità e forza alla Corona, ma che assicuri al popolo la tutela e la inviolabilità delle leggi.

« I Consigli savi, tutte le corporazioni legittime, i possidenti, i commercianti, i leggisti mostrino le loro uniche supplicazioni al Re, cavalieri, borghesi si ricordino di essere fratelli. Se per paura i Consigli si ritirano dalla necessaria deliberazione. Se alcuno di essi (cosa impossibile a credersi) pensasse di manifestare sentimenti contrari all'intento nazionale, il disdegno, il disprezzo di tutti i buoni Piemontesi, delle città, delle campagne lo richiami all'onore.

« Quali saranno i pericoli? che gli Austriaci invadino di lor gente questa bellissima e carissima patria? L'Italia è adulta e gli Austriaci lo sanno: non si affretteranno per voler opprimere i Piemontesi contro ogni sacro diritto di dare a' Lombardi l'occasione di liberarsi un'altra volta dal giogo de' barbari.

« Quali saranno i pericoli? che gli uomini de' Consigli deliberanti sieno puniti da chi ingannasse il Re? ciò mai non sarà, nè potrà essere, se le deliberazioni sono concordi, nè crediamo che manchino presso al Trono uomini che allora manifestino il vero e consiglino il giusto.

« E all'ultimo, se alcuno dovrà con dura ma breve prigionia scontare l'opera onesta, non sarà egli consolato dalla stima della Nazione? e quando ritornerà in grembo alla città ed alla sua famiglia i suoi concittadini non ve lo accompagneranno in trionfo? »

Di questi due scritti parla il Santarosa cercando di mostrarne il carattere nel suo scritto *De la Révolution Piémontaise*, Paris, chez les Marchands de Nouveautés, novembre 1821. A pag. 46 scrive: « Une adresse du peuple piémontais au Roi, et un écrit fort court intitulé *Devoirs des Piémontais*, circulèrent rapidement à Turin; je regrette de ne pouvoir les faire connaître. On verrait avec quel respect, avec quelle affection il y est parlé du Roi et de sa famille; avec quelle vérité les maux intérieurs du pays y sont présentés et avec quelle indignation on y repousse l'idée de voir la Maison de Savoie servir les dessins de l'Autriche sur l'Italie. Ces pamphlets furent imprimés à Naples et en Espagne et annoncèrent que l'opinion publique se prononçait parmi nous avec autant de sagesse que d'énergie. On put remarquer que le vœu d'une Constitution libérale était exprimé fortement mais que les principes en étaient énoncés de manière à ne blesser aucune des opinions qui nous divisaient ».

Questi documenti pertanto, anche per confessione del Santarosa, hanno una grande importanza e quindi giova metterli sott'occhio ai lettori che non senza disagio potrebbero oggi procurarseli. Tali documenti, insieme a quelli pubblicati dal Gualterio e da noi riassunti, possono dare un'idea dei numerosi proclami scritti a mano o stampati clandestina-

mente e diffusi sia nel Piemonte, sia in altre parti d'Italia. Dopo la vittoria dei costituzionali a Napoli questa città contribuiva largamente a diffondere anche opuscoli venuti dall'estero, notizie di giornali stranieri, opuscoli e notizie che commentati in ritrovi segreti ed anche pubblici, o letti privatamente, accrescevano la conoscenza delle forze innovatrici e magari le facevano parer più grandi di quanto realmente fossero.

Di ciò parlammo e riparleremo; intanto, non potendo per l'indole del nostro lavoro insistere di più in questo luogo per ciò che riguarda il Piemonte, rimandiamo alle *Reminiscenze* del Sauli d'Igliano più volte citate (specialmente vol. I, cap. VI) e a C. Torta, *La Rivoluzione Piemontese del 1821* (specialmente cap. II e cap. III), Milano, Albrighi e Segati, 1908, in *Bibl. stor. del Risorg. Italiano*, serie V, n. 7.

(5) Sauli d'Igliano, op. cit., vol. I, cap. VI, pag. 437.

(6) E. Giglio-Tos, *Albori di libertà: gli studenti di Torino nel 1821*, cap. II, pag. 26, Torino, Streglio, 1906.

(7) Dello studente Menardi ebbe ad occuparsi ripetutamente il Ministro di Polizia nelle sue relazioni al Re dall'11 dicembre 1820 al 29 gennaio 1821. Le relazioni si conservano nel *Regio Archivio di Stato a Torino*, fasc. 5°, anno 1820 (n. 477-570) e fasc. 6°, anno 1821 (n. 571-657).

Da queste risulta che il Menardi per eccitare gli studenti, fra altro, « declamò contro il nuovo metodo introdotto dal magistrato della riforma d'inserivere il nome d'alloggio degli studenti in un particolare registro » (pel regolamento 17 ottobre 1820, per cui vedi Giglio-Tos, op. cit., cap. I, pag. 20). Da questo interesse puramente studentesco, ma che potevasi riconnettere colla politica supponendo che il registro servisse anche alla polizia, entrava nella politica vera e propria, come vedemmo. Nel rapporto dell'11 dicembre 1820 il primo segretario Del Carretto riferendo al Re in nome del ministro Lodi esprime anche il sospetto che il Menardi abbia « aperta una sottoscrizione degli studenti disposti ad innovazioni politiche ».

Sembra pure che un giorno al Caffè delle Indie il Menardi attaccasse il Re, accusandolo di far morire il popolo nella miseria e di permettere ai cortigiani « il monopolio del denaro pubblico ». Secondo le *Memorie di G. Sorisio e Storia del 1821* (manoscritto nel Museo del Risorgimento italiano di Torino e citato dal Torta, op. cit., cap. III, pag. 65-66, nota) il Menardi si sarebbe finto ubbriaco e i compagni avrebbero applaudite le sue parole.

Tutto sommato, a noi sembra che riguardo al Menardi le spiegazioni dei parenti sieno le più vicine al vero e che l'episodio, di cui egli fu il protagonista, valga a far conoscere l'ambiente studentesco di Torino che s'interessava alle novità, magari prendendo le mosse dall'offesa di privilegi tutt'altro che nuovi.

(8) La Marchionni, nata a Pescia nel 1801 e morta a Torino nel 1861, entusiasmò per parecchi anni il pubblico italiano e dette luogo talvolta a dimostrazioni politiche. Peraltro nel fatto di Torino del quale trattiamo la Marchionni va ricordata solo in quanto la presenza di lei aumentò gli spettatori, cosicchè l'incidente si svolse in mezzo ad un pubblico molto numeroso.

(9) Vedasi in Giglio-Tos, op. cit., cap. III, pag. 41, la relazione del Ministro di Polizia, Torino 12 (11?) gennaio 1821.

(10) La prova di queste appassionate discussioni si trova specialmente nei documenti pubblicati da Giglio-Tos nell'op. cit., *passim*, e soprattutto nel cap. VI e nel cap. VIII, pag. 147 e seguenti e 279 e seguenti. Dal cap. VI, pag. 158, riportiamo queste poche righe di uno scritto relativo a Carlo Alberto che aveva visitati gli studenti feriti, ed al generale Alessandro Gifflenga che li aveva soccorsi con denaro:

« La pietà e munificenza del Principe di Carignano, speranza ed amore del nostro Sovrano, è ben degna della più alta lode, mentre egli non cessa di provvedere al sollievo di quei miseri, che in questo punto trovansi all'Ospedale di San Giovanni, in col mezzo di egregie somme, in col far loro recare consolazione nei loro travagli; di tanta pietà mostrossi seguente il conte Gifflenga luogotenente generale ».

Nel cap. VIII è pubblicata una lunga poesia in cui, dopo aver descritti a foschi colori i fatti dell'Università, s'inneggia a Carlo Alberto:

« Prence, benigno Alberto: oh! tu che nutri
Un cor benigno in sen, deh! serbi il cielo
Lunghi i tuoi giorni a noi preziosi e cari.
Ah! tu, che prendi parte alle sventure
Degl'infelici; tu, proteggi almeno
I miseri feriti, il numeroso
Stuol di color che prigionieri sono,
Perchè mostraro un generoso cuore;
Balbo è lor capo; è uom dabbene, e prode.
Sappi Revelli, e Lodi, e tu, Saluzzo,
E tutti voi, che vi pasceste, ingordi,
Del sangue nostro; toccheravvi un giorno,
Coll'atro fiel, di vomitarlo, misto ».

Il Thaon di Revel, ch'era governatore di Torino quando successe l'episodio degli studenti, sembra credere che questi, dopo l'incidente del teatro d'Angennes, fossero per fare delle cose veramente gravi, e quindi spiega come prendesse le sue precauzioni per frenare quei giovani, evitando nel tempo stesso violenze sanguinose.

« Les troupes (*Mémoires*, XLI) étant réunies, le gouverneur annonça aux troupes qu'elles avaient à faire à de jeunes étourdis sans armes, et leur recommanda la plus grande modération, répétant sans cesse aux soldats: « Souvenez-vous que vous avez à faire à des enfants ».

« Fit visiter les fusils pour s'assurer qu'ils n'étaient pas chargés, et attendit pour se mettre en mouvement que la lune éclairât la rue du Pô, et montrât aux étudiants les troupes s'avançant lentement pour leur en imposer, les dissiper, et éviter tout malheur. L'ordre donné en présence de tous les officiers était de s'emparer de la grille ».

(11) Varrebbe la pena di seguire gli Italiani che in questo periodo con viaggi o con lettere mantennero vivi i rapporti fra i diversi Stati d'Italia. Tali viaggi e tali corrispondenze sono particolarmente intense fra Lombardia e Piemonte, dove era facile giustificare l'arrivo di Lombardi anche dicendo che questi vi passavano per recarsi in Francia a causa di affari o di altri innocenti motivi.

Così Giuseppe Pecchio che aveva molte relazioni in Piemonte, il 15 marzo, quando già la rivolta era cominciata, trovavasi certo a Torino, dove prendeva alloggio all'albergo dell'*Universo* dicendo ch'era diretto a Parigi. Ed allo stesso albergo alloggiavano il 26 marzo Filippo Ugoni di Brescia negoziante, mentre in altri alberghi della città arrivano il conte Pirro De Capitani da Milano, 18 marzo, Luigi Monteggia pur da Milano il 17, Giacomo De Meester il 18, tutti dati come sospetti in Lombardia e quindi oggetto di informazioni fornite dalla Polizia di Torino a quella milanese il 19 aprile 1821 con una nota che crediamo inedita e della quale si conserva la minuta nel *R. Archivio di Stato a Torino*, Materie politiche, cartella 1.

Anche donne come Bianca Milesi, Matilde Dembowsky, Camilla Fè partecipano a questa propaganda, la quale così guadagnava per estensione e forse anche per efficacia.

E per intendere la importanza della andata a Torino del Pecchio giova ricordare che questi, nel febbraio, aveva avuto a San Siro, presso Milano, un convegno con alcuni amici, quali Giovanni Arrivabene, Pietro Borsieri, Bassiano Bossi, Gaetano Castillia, che pure contribuirono e di persona e indirettamente ad avvicinare Lombardi e Piemontesi.

Notizie copiose su persone e su cose si possono trovare nelle opere citate di I. Rinieri, *I costituti del conte Confalonieri e il Principe di Carignano* (specialmente *Costituto* XX.

pag. 50 e seguenti), Torino, Streglio, 1902; A. Luzio, *Il processo Pellico-Maroncelli* (specialmente cap. I, pag. 30, e *Appendici, passim*), Milano, Cogliati, 1903.

Nel Rinieri e nel Luzio si consultino soprattutto i documenti originali dei processi che dànno alle loro opere il carattere di vere fonti contemporanee per lungo tempo rimaste inedite.

Fra le fonti, edite poco dopo gli avvenimenti, primeggiano: *De la Révolution Piémontaise* (Santorre Di Santarosa), Paris, chez les Marchands de Nouveautés, novembre 1821; *Simple récit des événements arrivé en Piémont dans les mois de mars et d'avril 1821 par un officier piémontais* (Rodolfo De Maistre), Paris, chez Mequignon, 1822; *Les Trente jours de la Révolution piémontaise du mars 1821 par un Savoyard spectateur de tous les événements* (Rodolfo De Maistre), Lyon, chez Rusand; De Beauchamp A., *Histoire de la Révolution du Piémont et de ses rapports avec les autres partie de l'Italie et avec la France*, Paris, L. Michaud, 1821; De Beauchamp A., *La Révolution du Piémont rédigée sur des mémoires secrètes, avec réfutation de l'écrit intitulé: De la Révolution Piémontaise*, Paris 1823; Carlo Alberto, *I. Rapport et détails de la Révolution qui eut lieu en Piémont dans le mois de mars 1821; II. Détails sur ma Régence; Ad Majorem Dei gloriam* (secondo Memoriale di Carlo Alberto scritto a Racconigi nell'agosto 1839). Si possono consultare fra *Gli scritti di Carlo Alberto sul moto piemontese del 1821*, pubblicati o ripubblicati da V. Fiorini nella serie I, n. 12, della *Bibl. stor. del Risorg. Italiano*, Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1900.

Carlo Alberto nei suoi scritti e nel *Simple récit*, che si ritiene da lui inspirato, nega tutti i rapporti lombardo-piemontesi, quali sono da altri descritti, e respinge le accuse vagamente fattegli di accordi antichi e recenti coi cospiratori anche prima che si conoscessero i processi di Lombardia che in certo modo parve dessero forza a tali accuse. Per questo episodio e per altri che ricorderemo si delinea un contrasto fra il Santarosa e Carlo Alberto, e beninteso fra i sostenitori dell'uno e dell'altro e dovremo più volte riparlarne. Citeremo delle tante opere che a tali argomenti si riferiscono solo le più necessarie rimandando per le altre alle ricche bibliografie che si trovano nelle opere moderne sopra citate e specialmente in quella di C. Torta, *La Rivoluzione*, ecc., che molte pubblicazioni ed anche manoscritti cita nelle note a piè di pagina e nelle *note bibliografiche* in fine del libro.

(12) Domenico Perrero nel suo articolo *Il generale conte Alessandro Gifflenga e la congiura militare lombarda del 1814* (*Riv. stor. del Risorg. Italiano*, vol. I, fasc. 3-4, pag. 303) riporta questo brano della lettera del Vallesa al San Marzano: « Je pense qu'il (Gifflenga) *est trop fin* pour entrer dans une chose à laquelle il ne voit pas de probabilité de réussite, mais néanmoins on lui doit beaucoup d'obligation des avis qu'il donne ».

(13) Ecco le parole del Santarosa: « Mais malheuresement elevé à l'école de Napoléon, la fortune et les grandeurs avaient son premier hommage, et il ne regardait la gloire que comme un accessoire dans la vie. Il avait aussi le malheur d'avoir de la finesse dans le caractère et d'aimer à jouer un rôle savant, dans lequel il croyait ne rien abandonner aux chances du sort » (*Révolution* cit., pag. 65).

(14) L'autore del *Simple récit des événements*, ecc. (R. De Maistre), preparandosi a smentire le voci fatte correre dal Gifflenga circa la partecipazione di Carlo Alberto alle cospirazioni settarie, accusa recisamente il generale di doppiezza. Ecco le sue parole: « Pour se faire (il Gifflenga) des amis dans les deux partis, il entremêloit habilement les soupers libéraux de soupers royalistes, et préludoit ainsi au rôle de duplicité qu'il a tâché maladroitement de jouer jusqu'à la fin.

« On mettoit un soin particulier à faire croire que le prince de Carignan étoit à la tête du complot; mais personne cependant n'avoit osé lui en parler » (§ 1, pag. 72, nel volume *Scritti di Carlo Alberto* cit., edizione Fiorini).

Il Sauli, che più volte partecipò a cene in casa del Gifflenga, riferisce che questi era molto invidiato per i suoi precedenti militari e crede che l'invidia s'industriasse « a dipingerlo come uomo di fede assai dubbia e pronto a gittarsi anche dal canto dei ribelli, ove scorgesse mostrarsi per essi favorevole la fortuna ». Egli sembra non crederci ed anzi

ricorda che una sera il generale, ribattendo le parole di un ospite che aveva accennato ad una probabile rivolta militare, s'inquietò moltissimo.

Intanto anche il Sauli raccoglie voci che, dati i precedenti ignoti a lui e le altre fonti, acquistano un certo valore.

Vedi L. SAULI, *Reminiscenze* cit., vol. I, cap. VI, pag. 441.

(15) Vedi i documenti relativi in PERRERO, *Gli ultimi reali*, ecc., cap. III, § 2, pag. 18 e seguenti.

(16) Giacinto Provana di Collegno, nato a Torino il 4 giugno 1794, insieme col conte Guglielmo Moffa di Lisio fu nel collegio Tolomei a Siena sino al 1806, sino a quando, cioè, Napoleone volle che i figli dei nobili piemontesi fossero educati in Francia. Allora entrò a Saint-Cyr, donde uscì nel 1812 tenente di artiglieria per seguire Napoleone in Russia e in Germania guadagnandosi il grado di capitano. Colla Restaurazione, ammesso col grado di tenente nell'esercito sardo, vi fu promosso capitano dopo essersi segnalato a Grenoble nella spedizione del 1815 fatta contro l'antico suo Sovrano. Nel 1816 divenne scudiere di Carlo Alberto al quale fece conoscere Luigi Provana del Sabbione, Luigi Ornato, il Santarosa, ecc. Con due fratelli, pure al medesimo regime legatissimi, egli fu ardente fautore di ordini costituzionali, ed alla segreta preparazione del moto destinato ad ottenerli ed all'aperto svolgimento di esso prese parte attivissima.

Condannato a morte in contumacia combattè nella Spagna, nel Portogallo, in Grecia, dove diresse la difesa di Navarino della quale scrisse il diario in lingua francese. Nell'esilio, e anche dopo aver ottenuta nel 1842 la grazia completa accordatagli da Carlo Alberto, si dedicò quasi esclusivamente agli studi letterari e geologici: invece sotto il Governo costituzionale ebbe una parte notevole nelle patrie vicende: senatore del Regno, Ministro della Guerra, rappresentante del Regno sardo a Parigi, mostrò fino all'ultimo della sua vita, terminata a Baveno il 29 settembre 1856, una grande devozione alla patria ed alla Casa di Savoia. Nel 1821 non combatteva la Casa regnante, ma l'assolutismo, e, dopo il ritorno in patria, si riavvicinò ben volentieri a Carlo Alberto, ed a questo, esule in Portogallo, trasmise gli omaggi del Senato piemontese.

Per maggiori notizie vedi: A. MANNO, *Informazioni sul Ventuno*, testo *passim*, e *Dizionarietto dei compromessi*, pag. 186, Firenze 1879; L. OTTOLENGHI, *La vita e i tempi di Giacinto Provana di Collegno, col diario dell'assedio di Navarino*, Torino, Lœscher, 1882.

(17) Carlo Emanuele Asinari marchese di Caraglio nacque a Torino il 2 settembre 1791. Militando nell'esercito di Napoleone aveva ottenuta la legion d'onore. Caduto l'Impero, il marchese di Caraglio passò nell'esercito sardo, seguendo in sostanza l'esempio del padre, il marchese Filippo Antonio di San Marzano, che dopo essere stato ambasciatore di Napoleone a Berlino, fin dal 1815 divenne Ministro di Vittorio Emanuele I. Peraltro nel 1821 padre e figlio tennero condotta diversa: il primo, fedele all'assolutismo, lo difese energicamente a Lubiana; il secondo invece prese parte attivissima al moto costituzionale. Condannato in contumacia visse a lungo a Ginevra donde spesso chiese grazie al re Carlo Alberto dal quale ottenne nel 1835 di poter dimorare per qualche tempo nel suo castello di Costigliole, tenuto d'occhio per relazioni strette nella Svizzera con persone sospette come la regina Ortensia e il principe Luigi Napoleone, cosicchè le sue domande incontrarono ostacoli quantunque fossero sostenute da parenti cospicui.

Il conte Guglielmo Moffa di Lisio, coetaneo e concittadino del marchese di Caraglio (era nato anch'esso a Torino nel 1791), figlio di un generale, imparentato da parte di madre colla famiglia Alfieri si dedicò alla carriera militare e favorì il movimento costituzionale nell'esercito e fra gli amici. Si trovò in prima linea durante il moto, fu condannato a morte in contumacia il 19 luglio 1821 e solo nel 1842 potè ottenere completa amnistia. Si riavvicinò a Carlo Alberto e di questo, divenuto Re costituzionale, fu anche Ministro al campo nel luglio-agosto 1848, ed a Carlo Alberto ed al suo successore si mostrò molto affezionato sino alla morte che lo colse a Torino il 23 dicembre 1877.

Vedi P. MANZONE, *Il conte Guglielmo Moffa di Lisio*, Torino, Lœscher, 1882.

(18) Il principe Emanuele Dal Pozzo Della Cisterna, nato a Torino il 16 gennaio 1784, era stato scudiere della principessa Paolina Borghese e sotto la Restaurazione era rimasto lontano dal Governo e in rapporti notori con settari specialmente a Parigi, dove soleva recarsi spesso.

Rimase poco a Fenestrelle, giacchè fu liberato il 11 marzo; sei giorni appresso divenne maggiore della guardia nazionale. Dopo il breve periodo della Costituzione fu condannato a morte in contumacia. Graziato in parte nel 1832 godette piena amnistia dieci anni appresso e si accostava alla Casa di Savoia nella quale in seguito entrava la sua unica figlia Vittoria, divenuta moglie del principe Amedeo duca di Aosta.

Che egli in Piemonte introducesse e facesse introdurre stampe fra cui l'importante opuscolo *Des dessins de l'Autriche sur l'Italie* (per questo vedi in questo libro specialmente parte seconda, cap. I) non ci risulta in modo sicuro.

Dal processo deducesi solo che egli « tenne corrispondenza non solo nell'interno, ma anche all'estero, e procurò di sostenere il sistema costituzionale introdotto dietro la scoppiata ribellione » (*R. Archivio di Stato in Torino*, materie politiche, mazzo 9).

Per l'introduzione delle stampe sopra ricordate si può vedere I. Rinieri, *I costituti del conte Confalonieri e il Principe di Carignano*, pag. 93 e seguenti. *Nota dell'editore* di seguito al *Costituto Confalonieri*, N. XXVII, 31 agosto 1822, Torino, Streglio, 1902; C. Torta, op. cit., cap. IV, pag. 82 e seguenti.

(19) A pag. 77 della sua opera *De la Révolution Piémontaise* (Ed. Paris, novembre 1821) trova contradittoria la condotta di Carlo Alberto e aggiunge: « contradiction inexplicable, ou qu'on ne saurait expliquer qu'en accusant le Prince d'une odieuse duplicité. J'aime mieux croire ce que j'ai déjà dit. Charles-Albert voulait et ne voulait pas ».

A proposito dei rapporti fra Carlo Alberto e i novatori in questo periodo vedi le osservazioni di C. L. Bollea, il quale crede in sostanza che Santarosa e compagni non rivelassero mai completamente al Principe i loro progetti (*Ferdinando Dal Pozzo e i moti del 1821*, pag. 543 e seguenti, in *Il Risorgimento*, N. S, vol. VIII, fasc. 3-4).

Notizie su questi rapporti si trovano in tutte le pubblicazioni già citate, e si possono vedere in gran parte brevemente riassunte da M. Avetta, *Le relazioni di Carlo Alberto coi liberali prima del Ventuno*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, anno I, fasc. V, pag. 705, settembre-ottobre 1914.

(20) Cesare Balbo scrive queste cose nella sua Memoria diretta alla *Commissione di squittinio* (Manno, op. cit., *Informazioni*, ecc., N. XXIV, pag. 89) che inquisiva su quanti ufficiali ed impiegati civili si sospettavano aderenti al moto cui non avessero apertamente partecipato.

È una Memoria defensionale che egli, maggiore dell'esercito, scriveva dal castello di Susa nel Delfinato il 10 aprile 1821, quindi un mese circa dopo gli avvenimenti. Memoria defensionale che può essere sospetta per quanto riguarda le responsabilità dell'autore, ma non già per quanto concerne l'opera di Carlo Alberto, del quale anzi più tardi ebbe a lagnarsi quando si vide trattato poco bene nel *Simple récit des événements arrivés en Piémont dans les mois de mars et avril 1820*, ecc. (Paris, chez Méquignon, 1822), opuscolo attribuito al conte R. De Maistre ed inspirato da Carlo Alberto. Quindi tale Memoria pubblicata dal Manno (*Informazioni* cit., cap. XXIV, pag. 79) ci sembra molto importante.

Le altre fonti numerosissime che teniamo presenti nel tessere il nostro racconto e nel fare le osservazioni relative le abbiamo già citate nelle note precedenti e specialmente nella nota 11, ed ora aggiungeremo solo l'indicazione dell'*Agenda del Santarosa* relativa ai mesi di febbraio, marzo ed aprile 1821. È pubblicata dal Rinieri, *Costituti* cit., pag. 100.

Di Cesare Balbo daremo qui pochi cenni biografici dovendo di esso riparlare più volte. Nacque a Torino il 21 novembre 1789 da Prospero così noto nella vita politica piemontese e sotto l'antico regime e sotto la signoria Francese e sotto la Restaurazione.

Imparentato con famiglie nobili e relativamente colte, fu uno studioso di cose letterarie e storiche, e fin da ragazzo, sotto la guida paterna, coltivò sentimenti religiosi e nazionali anche quando la moda e le imposizioni dei dominatori francesi pareva che dovessero

avviare per altre strade la gioventù italiana. Laureatosi in legge, ebbe uffici nell'Amministrazione francese in Toscana, a Roma, a Parigi. Caduto Napoleone, fu tenente nell'esercito sardo che si segnalò a Grenoble, dove ebbe la nomina a capitano. Seguì più tardi il padre ambasciatore a Madrid, poi rientrò in Piemonte nell'esercito in cui aveva, come dicemmo, il grado di maggiore nel 1821. Dopo i moti di quest'anno si allontanò dal Piemonte, e fino al 1824 visse nel Delfinato, prima volontariamente, poi costretto dal Governo per *misura economica*.

Sotto l'assolutismo scrisse di letteratura e di storia, opere anche oggi apprezzate, alcune delle quali, come *Le meditazioni storiche*, *Le speranze d'Italia*, il *Sommario della Storia d'Italia*, influirono sul pensiero che preparò le grandi riforme.

Agli albori del Governo costituzionale rientrò nella vita politica e, dopo aver tenuto altri uffici minori, il 16 marzo 1848 costituì il primo Ministero costituzionale che tenne il Governo durante un periodo burrascosissimo fino al 27 luglio.

Al Governo non tornò più ed anzi si trovò spesso all'opposizione, soprattutto per la politica ecclesiastica. Morì il 3 aprile 1853.

Vedi, oltre le sue opere, di cui Antonio Vismara pubblicò la *Bibliografia* (Milano 1882), anche Ercole Ricotti, *Della Vita e degli scritti del conte C. Balbo*, Firenze, Le Monnier, 1856.

(21) Quest'ordine del giorno è pubblicato da C. Torta, op. cit., cap. IV, pag. 95, n. 2, e lo riportiamo integralmente insieme colle notizie che ne dà il Torta stesso:

« Questo documento è troppo importante per lasciarlo ancora inedito, perciò lo pubblico in disteso. L'originale, che si conservava nell'Archivio comunale di Alessandria, fu spedito a Torino in seguito a richiesta fattane dalla *Intendenza* con lettera 25 giugno 1821. Al Municipio di Alessandria, che più tardi cercò di ricuperarlo con l'inframmettenza di uomini politici, fu rilasciata una copia dal Ministero.

ORDINE DEL GIORNO

« Soldati,

« L'Italia è tra le angoscie dell'agonia... Ancora un giorno di sonno per noi e la patria esalerà l'ultimo respiro di indipendenza. L'Austria pretende le nostre fortezze e il licenziamento di una parte di voi. Essa che ha proferita la sentenza contro l'indipendenza di qualunque Principe o Stato italiano, vi odia perchè vi teme. I suoi agenti hanno già messo in schiavitù l'animo del nostro buon Re; essi hanno ordito la trama perchè in ogni angolo d'Italia vi siano il servaggio, la vergogna, i patimenti e tutti gli altri mali che costeggiano la dominazione austriaca in questo infelice Paese.

« Se l'amore per l'indipendenza e la dignità del vostro Re e della vostra patria e la carità pei vostri fratelli che al di là del Ticino gemono sotto il giogo dei Barbari possono ancora commovere il vostro cuore, appigliatevi al solo partito che ci rimane. Spiegate i vostri vessilli, correte a circondare un Principe che quanto è prossimo al trono altrettanto è fedele al suo Re ma che ha giurato di soccombere con voi più tosto che sopravvivere al vostro e al suo disonore.

« La causa che si propone è la causa della giustizia. Egli vi condurrà in mezzo dei vostri fratelli non per alternare le loro catene, ma per proteggere la loro indipendenza sotto l'egida della Costituzione e la tutela del nostro Re. Eccovi la vostra impresa: Guerra ai Barbari, viva il Re, viva la Costituzione.

« Torino li 9 marzo 1821.

« D'ordine di S. A. R. il Signor Principe
« Gran mastro d'Artiglieria
« L'aiutante di campo
« Omodei ».

Proclamato nella Cittadella di Alessandria nella notte delli 9 alli 10 marzo 1821.

(22) Il cav. Guglielmo Ansaldi, nato a Cervere in provincia di Cuneo il 4 agosto 1776, aveva militato nell'esercito napoleonico guadagnandosi la legion d'onore.

Nel 1814 entrò come capitano nelle milizie sarde e, dopo aver partecipato alla spedizione di Grenoble, salì nei gradi tanto che allo scoppio del moto insurrezionale era luogotenente colonnello della brigata Savoia. Promosso maggior generale dal ministro costituzionale Santarosa il 25 marzo 1821 guadagnò un grado, come in genere lo guadagnarono tutti gli ufficiali insorti, ma lo tenne per poco giacchè, caduta la Costituzione, fuggì all'estero dove lo raggiunse la notizia della condanna a morte. Combattè nella Spagna, cospirò ancora in Francia nel 1830, e nel 1842 chiese e ottenne di rientrare in patria. Rientrò pure nell'esercito, *honoris causa*, giacchè per l'età avanzata fu collocato a riposo col grado di colonnello (8 maggio 1848).

(23) Emanuele Bollati, *Fasti legislativi delle Rivoluzioni italiane nel secolo XIX*, vol. I, pag. 4.

(24) E. Bollati, op. e vol. cit., pag. 5, n. 1.

(25) Trascriviamo integralmente dal Bollati, op. cit., pag. 3, la *Dichiarazione* :

« L'esercito piemontese non può nelle presenti gravissime circostanze d'Italia e del Piemonte abbandonare il suo Re all'influenza austriaca. Questa influenza impedisce il migliore dei Principi di soddisfare i suoi popoli che desiderano di vivere sotto il regno delle leggi e di avere i loro diritti e i loro interessi assicurati da una Costituzione liberale: questa influenza funesta rende Vittorio Emanuele spettatore e quasi approvatore della guerra che l'Austria muove a Napoli contro il sacro diritto delle genti e per potere a sua voglia signoreggiare l'Italia e umiliare e spogliare il Piemonte, ch'ella odia perchè non l'ha potuto ancora inghiottire.

« Noi miriamo a due cose: di porre il Re in istato di seguitare i movimenti del suo cuore veramente italiano e di mettere il popolo nella onesta libertà di manifestare al Trono i suoi voti come i figli al padre.

« Noi ci allontaniamo per un momento dalle leggi ordinarie della subordinazione militare; l'inevitabile necessità della patria vi ci costringe, ad esempio dell'esercito prussiano che salvò l'Alemagna nel 1813 movendo guerra spontanea al suo oppressore: ma noi giuriamo ad un tempo di difendere la persona del Re e la dignità della sua Corona contro ogni sorta di nemici! se pure Vittorio Emanuele può avere altri nemici che quelli d'Italia.

« Carmagnola li 10 marzo 1821.

« Santorre di Santarosa
« Maggiore di stato generale.

« Guglielmo Di Lisio
« Comandante di due Divisioni cavalleggieri del Re ».

Il Santarosa fa due sacrifici mosso dall'amore di giustizia: vien meno per un momento ai doveri della subordinazione militare, accetta la Costituzione spagnola quantunque la riconoscesse assai difettosa ed inferiore alla siciliana. E non fu solo: anzi parecchi, pur amando la patria e desiderando una Costituzione, si astennero dal moto in ossequio ai propri doveri militari.

Dei primi così ragiona il Santarosa nella cit. op. *De la Révolution*, ecc., pag. 50:

« Les premiers croyaient que le serment du soldat était un obstacle au devoir indestructible du citoyen: ils se couvraient les yeux pour ne pas voir que l'honneur du Prince, comme la dignité de la Couronne, exigeaient dans cette occasion une grande résolution de son armée. Il est des circonstances extraordinaires qui ne peuvent être jugées qu'à une certaine distance des temps et il faut que l'homme s'y place par la puissance de son génie, ou par celle d'une imagination enflammée de l'amour de la patrie. La maison de Savoie allait courir les chances d'une immortelle gloire et d'un grand accroissement de puissance, ou celles d'un assujettissement indirect à l'Autriche d'où elle n'aurait plus les moyens de

se délivrer. Il était malheureusement prouvé que la Cour de Turin, trompée ou effrayée, entrait dans cette dernière voie. Nous devions l'en faire sortir et la sauver malgré elle: c'était une plus grande fidélité que la fidélité ordinaire, c'était le sacrifice de l'honneur feodal au véritable honneur ».

Riguardo al tipo della Costituzione deplora che i Napoletani non preferissero la siciliana, ch'è migliore della spagnola, e che avrebbe guadagnati i favori della Francia e dell'Inghilterra, ed avrebbe avuto il vantaggio d'evitare quei sanguinosi conflitti colla Sicilia « qui scandalisèrent l'Europe et affligèrent l'Italie » (pag. 43).

Mal fecero i Napoletani ad accogliere le diffidenze diffuse contro l'aristocrazia dai Francesi; l'aristocrazia in Francia può esser pericolosa, non già in Italia « où la noblesse n'a d'influence que par les faveurs qu'elle obtient du pouvoir arbitraire, ou par l'attachement d'une partie de ces membres aux idées libérales et aux intérêts du peuple » (pag. 44).

Ma quando i Napoletani ebbero scelta la Costituzione spagnola e giurato di sostenerla, mentre l'Imperatore giurava distruggerla, i liberali Piemontesi non esitarono. « Ils auraient cru manquer au premier de leurs devoirs envers leur patrie si, par un attachement obstiné à leurs théories politiques, ils avaient présenté à cette même patrie le triste spectacle d'Italiens libéraux divisés en deux partis, lorsque l'union et la concorde étaient le seul moyen de salut » (pag. 49).

Quanto dice il Santarosa delle simpatie francesi ed inglesi qualora fosse stata adottata una Costituzione diversa dalla spagnola dà forza ai sospetti che a Parigi presso il Governo si lavorasse per favorire l'introduzione nel Piemonte della *Carta* francese, gradita all'aristocrazia liberale, mentre la democrazia voleva la Costituzione spagnola.

Crediamo che sostanzialmente ciò sia vero e che quindi aumenti l'importanza del sacrificio fatto dal Santarosa e dai suoi amici.

A. De Beauchamp, chevalier de l'ordre royal de la Légion d'honneur, autore di una *Histoire de la Révolution du Piémont, et de ses rapports avec les autres parties de l'Italie et avec la France*, Paris, chez L. G. Michaud, 1821 (maggio), storia ostilissima al moto piemontese, quando due anni appresso rispondendo alle critiche fatte all'opera sua e disentendo sul *Simple récit* del De Maistre e specialmente sul libro del Santarosa, scrisse la seconda parte della medesima opera (*Histoire de la Révolution du Piémont*, seconde partie, rédigée sur des Mémoires secrets, avec une réfutation de l'écrit intitulé: *De la Révolution Piémontaise*, Paris, chez L. M. Michaud, 1823), insistette su questo punto parecchie volte. E nel cap. IV, pag. 44, si espresse così: « Tandis qu'à Paris des intrigants bien connus machinaient dans des salons ministériels, à l'effet d'imposer la Charte française au Roi de Sardaigne, les carbonari gagnaient les intrigants de vitesse, en ourdissant une véritable conjuration. C'étaient l'aristocratie constitutionnelle et la démocratie libérale qui, voulant s'emparer du même poste, en venaient, non pas à lutter ouvertement, mais à se combattre pas des mines souterraines ».

(26) Ecco l'intero proclama del Re quale è pubblicato in Bollati, op. cit., pag. 5:

VITTORIO EMANUELE

per grazia di Dio

Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme

Duca di Savoia e di Genova, Principe di Piemonte, ecc. ecc.

« Le inquietudini che si sono sparse hanno fatto prender le armi ad alcuni corpi delle nostre truppe. Noi crediamo che basti far conoscere il vero acciò tutto rientri nell'ordine. La tranquillità non è punto turbata nella nostra Capitale, dove noi siamo colla nostra famiglia e col nostro dilettissimo Cugino il Principe di Savoia Carignano che ci ha dato non dubbie prove del costante suo zelo. Falso è che l'Austria ci abbia domandato veruna fortezza ed il licenziamento di una parte delle nostre truppe. Noi siamo anzi assicurati da tutte le principali Potenze della indipendenza nostra e della integrità del nostro terri-

torio. Ogni movimento non ordinato da noi sarebbe la sola cagione che, malgrado il nostro invariabile volere, potrebbe condurre forze straniere entro a' nostri Stati e produrvi infiniti mali.

« Assicuriamo tutti coloro i quali hanno preso parte ne' movimenti finora seguiti e torneranno tosto alle loro stazioni sotto la nostra obbedienza, che conserveranno i loro impieghi ed onori e la nostra grazia Reale.

« Dato in Torino il 10 di marzo 1821.

« V. EMANUELE.

« Di Revel ».

(27) L'episodio del capitano Caravadossi, ammesso anche da scrittori recenti (Torta, *La Rivoluzione* cit., cap. IV, pag. 104), non è ricordato nelle *Notizie istoriche riflettenti il Corpo dei Reali Carabinieri specialmente negli ultimi svolgimenti politici, distese dal cav. Giovanni Maria Cavassanti*. Queste Memorie, pubblicate da E. De Rossi nel periodico *Il Risorgimento Italiano*, fasc. I, anno V, Torino, Bocca, 1912, furono indirizzate al re Carlo Felice nell'agosto del 1821 dal Cavassanti, ch'era allora colonnello comandante dei carabinieri. Ricordasi invece (pag. 9) che a San Salvario fu mandato un distaccamento di carabinieri con ordini ai luogotenenti cav. Schiara e cav. di Colobiano che lo comandavano « di adoperare ogni mezzo di persuasione onde ricondurre i traviati al dovere ».

(28) D. Perrero nell'op. cit. *Gli ultimi Reali* ecc., cap. VII, pag. 173, riporta una lunga lettera che Maria Teresa moglie di Vittorio Emanuele scrisse il 26 aprile 1821 alla cognata Maria Cristina di Napoli, moglie del nuovo re Carlo Felice, poco dopo la conferma dell'abdicazione di Vittorio Emanuele (Nizza 19 aprile 1821, in Bollati, op. cit., pag. 8).

La lettera sembra scritta per assicurare il nuovo Re che il fratello non aveva in alcun modo vincolata l'opera del successore e che, quand'anche sotto la violenza degli insorti si fosse indotto a dare o a subire la Costituzione, l'avrebbe fatto, salvo « tout ce qui fut contraire à la religion et aux droits de succession ». La lettera è vivace nel descrivere la riunione del Consiglio, il contegno del conte Balbo e del marchese Brignole « à moitié morts de peur », il silenzio di altri, come Lodi e Roburent, e la fretta che Balbo e Brignole ebbero di redigere il *proclama dell'accettazione per ogni caso*, proclama che naturalmente non uscì mai.

Il San Marzano, giunto verso le sei, sembra che contribuisse a far decidere la resistenza che fu annunziata col proclama reale redatto dal Balbo e pubblicato la mattina. Poco appresso l'occupazione della cittadella fatta dagli insorti indusse il Re all'abdicazione.

(29) Questo proclama è pubblicato dal Bollati, op. cit., pag. 6.

(30) In questo proclama si dice che i militari ribelli furono « mossi da inganno riguardo alle nostre intenzioni » e che quindi volendo offrir loro i mezzi per riunirsi al loro Sovrano egli sarebbesi recato ad Asti, dove, postosi a capo d'una parte dell'esercito, avrebbe fatto conoscere le ulteriori sue determinazioni.

Il proclama è pubblicato dal Bollati, op. cit., pag. 7, n. 1.

(31) Il proclama di Vittorio Emanuele non contiene importanti dichiarazioni politiche limitandosi a dare l'annunzio dell'abdicazione e a provvedere, secondo le consuetudini sabaude e precedenti atti di Governo, agli onori ed al trattamento per sè e per la famiglia. Quindi è superfluo riportare qui il documento pubblicato anche dal Bollati, op. cit., pag. 7.

(32) Carlo Alberto con questo proclama si limita ad annunziare la propria nomina a reggente, ordina la fine di ogni tumulto, chiede il rispetto verso Vittorio Emanuele e la sua famiglia « quel *sommo rispetto* che corrisponde ai sensi di gratitudine ed amore scolpiti nel cuore di ogni suddito ed a lui sì ben dovuti e per le sue virtù e pel ristabilimento e l'ingrandimento di questa Monarchia ».

Vedi Bollati, op. cit., pag. 8.

(33) L'abdicazione di Vittorio Emanuele e la Reggenza di Carlo Alberto turbarono molti fedeli all'assolutismo, giacchè non tutti si consolavano pensando al vantaggio di evi-

tare un conflitto e temevano invece che l'atto di debolezza compiuto dal Sovrano dovesse nuocere alla Monarchia ed al Paese. Certo avrebbero preferito un atto di forza al quale si sarebbero volentieri prestati parecchi vecchi gentiluomini che avevano conosciute le violenze napoleoniche.

Tra questi era Cesare D'Azeglio, padre di Massimo, il quale ultimo nei *Ricordi*, vol. II, cap. XIX, pag. 5, riporta questo brano di un manoscritto della madre sua, che era in quei giorni ammalata e che vale a far sempre meglio conoscere certi lati dell'ambiente piemontese:

« ... torno indietro per dire due parole sul fatale anno del 1821. Epoca dolorosissima per tutti i fedeli sudditi del Re, tra' quali era dei primi don Cesare, per dovere sacro di religione, ed altrettanto per l'affetto e dedizione ch'egli ben di cuore giurò alla Casa di Savoia... Cesare passò quei tre primi giorni d'agonia al suo posto come grande di Corte, in anticamera del Re, in compagnia d'altri signori di settanta-ottanta e più anni d'età, che aspettavano gli ordini del Re, per seguirlo, e per cadergli a' piedi se occorreva. L'abdicazione e partenza del Re troncò ogni dubbiezza. Non è da tacere che Cesare prima di portarsi al suo dovere abbracciò la sua amata compagna, inchiodata per ben sei mesi in un letto, e con tenera fermezza le disse: *I nostri sentimenti furono sempre all'unisono: tu non ti muti certo in quest'occasione. Vado, starò al mio posto sino all'ultimo, forse non torno. Dio sia con te!* Dio fu con me veramente, poichè ebbi tanta forza da rispondergli: *Va, sta, muori se conrien morire! Troppo sarei indegna di te se tenessi altro linguaggio!* E partì ».

D'altra parte diversi novatori avrebbero preferito che il Re cedesse, portando seco tutti i Piemontesi nella guerra creduta utile alla Monarchia ed all'Italia. E tra questi era il Santarosa.

Egli, nell'opera tante volte citata, dopo aver detto che le imprese si devono tentare anche con minima probabilità di riuscita, qualora l'astenersene procuri grave perdita, osserva che se la Casa di Savoia avesse assistito inoperosa alla marcia degli Austriaci su Napoli avrebbe perduta ogni influenza in Italia e sarebbe rimasta schiava dell'Austria stessa. Osserva che il successo del moto piemontese dipendeva dalla resistenza che i Napoletani avrebbero opposta per alcuni mesi, durante i quali le milizie sarde avrebbero invasa la Lombardia guernita da poche truppe austriache, e, soccorse dai Lombardi e dagli abitanti delle regioni limitrofe, avrebbero raggiunta la vittoria prima che soccorsi potessero passare le Alpi.

Riportiamo la parte principale del brano che il Santarosa scriveva ricordando queste rosee speranze (pag. 51 e seguenti dell'opera citata):

« Le succès (dell'impresa piemontese), je l'avoue, était principalement attaché à un fait à venir et hors de notre pouvoir, la résistance des Napolitains à l'Autriche. Je ne parle pas de victoires, il y aurait eu trop de confiance, à en espérer: mais était-il donc si extravagant de croire qu'une armée régulière de cinquante mille hommes, soutenue par soixante mille milices armées, équipées, instruites, pourrait résister pendant quelques mois à l'armée autrichienne, livrer de sanglants combats, et présenter en un mot au reste de l'Italie le spectacle d'une guerre au lieu de celui d'une disparition soudaine? ».

(34) Infatti la *Giunta provvisoria di Governo* continua i proprî lavori dichiarando sino dall'11 marzo il Paese in istato di *guerra* contro l'Austria e parla addirittura di esercito *italiano*, confermando così i propositi nazionali già espressi nella formazione della Giunta.

Vedi Bollati, op. cit., pag. 6.

(35) Pietro Garda, *La Rivoluzione del 1821. Ricordi*, pag. 19, Ivrea, Curris, 1879.

(36) Il Gualterio, op. cit., *Gli ultimi rivolgimenti*, ecc., vol. III, cap. XXXVII, pag. 71, loda Carlo Alberto di aver voluta la dichiarazione scritta, e aggiunge: « E fu previdente accorgimento, perchè con essa toglieva ogni pretesto più o meno ragionevole a coloro che dalla Rivoluzione piemontese volevano trar profitto per l'Austria, la quale anelava di allontanare dal trono un Principe altamente italiano ed un Re così cavalleresco

come egli era ». Il Gualterio che scriveva più tardi come rivoluzionario sabaudista, dopo l'insuccesso della Costituzione credette che questa fosse imposta il 13 marzo da emissari dell'ambasciatore austriaco a Torino, Binder, i quali « si aggiravano quel giorno sulla piazza Carignano ad eccitare il popolo e impedire che non venisse da lui accettata transazione veruna, e per la sola Costituzione spagnola, insistesse ostinatamente ». Com'è naturale, per il Gualterio « il movimento era già sfuggito dalle mani di coloro che credevano di averlo fatto e di poterlo da sè soli guidare ».

È superfluo dire a chi conosce i fatti esposti che l'Austria sarebbe intervenuta in ogni modo e che non vi era bisogno di emissari austriaci per far quel che si fece.

Ma l'opinione del Gualterio abbiamo voluta citare perchè, oltre ad essere comune ad altri, rappresenta un certo modo di spiegare gli eccessi e gli insuccessi, proprio di molti Italiani, cui sembra impossibile o quasi veder le cose come stanno, cose spesso tristi, ma viceversa molto chiare e molto istruttive.

A confermare ciò che ne sappiamo possono servire pure queste osservazioni che il Metternich fa nelle sue *Memorie* sotto la data del 3 aprile 1821.

« La Révolution piémontaise est un évènement tout à fait extraordinaire, personne ne s'y reconnait. Les uns ne la veulent pas et la font; les autres la voudraient, maïs travaillent contre elle; c'est une vraie tour de Babel. Cette Révolution entreprise par des gens qui comptaient sur la prétendue faiblesse d'un homme plein de caractère, du Roi Victor-Emmanuel, et sur la force de volonté d'un jeune homme sans expérience, du Prince de Carignan, est appuyée par des sectaires qui veulent avoir la Constitution espagnole, mais elle est combattue par les libéraux, qui ne veulent pas de cette Constitution: c'est donc une terrible confusion ».

Vedi Prince de Metternich, *Mémoires, Documents et Écrits divers*, t. III, livre V, § 513, pag. 463.

Naturalmente il Metternich, nemico di tutte le rivoluzioni, è severo nel suo giudizio, ma ciò non toglie che questo meriti di esser tenuto presente.

Ed ora ecco la dichiarazione rilasciata a Carlo Alberto, quale trovasi nello stesso volume del Gualterio, *Documenti*, N. CLXXXIII, pag. 320:

« Noi sottoscritti interpellati da S. A. R. il Principe Reggente, dichiariamo che le attuali circostanze sono sì gravi, il pericolo di una guerra civile sì imminente, il voto del popolo così altamente espresso, che noi pensiamo essere indispensabile per la salvezza pubblica, e per la necessità delle cose, che venga promulgata la Costituzione spagnola con quelle modificazioni che S. M., d'accordo con la rappresentanza nazionale, crederà convenienti.

« Marchese Coardi di Carpenetto e Calliani, *sindaci di città*. — Tholozan, *decurione e segretario*. — Marchese Ripa di Meana. — Conte Valperga di Civerone. — Marchese Tancredi di Barolo. — Avvocato Villa. — Gianfrancesco Rignon. — Avvocato Giovanni Pansoia, *decurioni*.

« Marchese di Villamarina, *maggior generale ispettore della fanteria*. — Ciravegna, *maggior generale comandante la Divisione di Torino*. — Conte Vialardi, *colonnello del reggimento Guardie*. — Conte di Sambuy, *colonnello del reggimento dragoni della Regina*. — Cavalier de Monthoux, *comandante del Genio*. — Conte Morra. — Conte di Bricherasio, *maggiore del reggimento Guardie*. — Conte di Sant'Albano, *luogotenente colonnello del reggimento d'Aosta*. — Cav. Pullini, *luogotenente colonnello*. Capello. — Villanis. — Conte di Castelborgo, *maggiore della piazza di Torino*. — Cav. Barabino. — Cav. Michelotti, *colonnello direttore dei ponti e strade* ».

Il proclama di Carlo Alberto del 13 marzo 1821 è pubblicato in BOLLATI, op. cit., pag. 8.

Giuseppe Crivelli narra nel 1° numero del giornale *La Sentinella Subalpina*, 16 marzo 1821, il colloquio avuto con Carlo Alberto. Riproduciamo nella *Tavola* V di quest'opera il fac-simile del giornale.

(37) Vedi in L. SAULI D'IGLIANO, *Reminiscenze* cit., vol. I, cap. VII, pag. 461, la nota erudita di GIUSEPPE OTTOLENGHI valente editore delle *Reminiscenze* stesse. La nomina del Di Breme a ministro e del Sauli a primo ufficiale di segreteria ebbero luogo con decreto del 10 marzo pubblicato dal BOLLATI, op. cit., pag. 37.

(38) I membri della Giunta nominati il 14 marzo furono: cav. Agosti, avvocato dei poveri d'Alessandria; marchese Tancredi Falletti di Barolo; avv. Agostino Bruno; principe Emanuele Dal Pozzo della Cisterna; Giuseppe Maurizio Costa, già presidente della Corte d'appello; Jano, consigliere di Stato; Pio Magenta; canonico Pier Bernardo Marentini; marchese D'Oncieu; marchese Agostino Pareto; Piacenza, collaterale; conte Serra di Albugnano; marchese Girolamo Serra.

Con decreto del 15 marzo si aggiunsero l'avv. Stefano Ricci e il cav. Nicola Richeri comandante a Novi. Un decreto del 16 marzo ritiene necessari per i *molti* e *rilevanti* affari di cui la Giunta dovevasi occupare, altri otto membri, e cioè: cardinale Giuseppe Morozzo dei marchesi di Bianzè; senatore G. Garau; duca Luca Malga di Vallombrosa; cav. Chervillard; conte Caissotti di Robbione; avv. Spirito Migliore; i banchieri Felice Nigra e Giuseppe Fravega.

Per le medesime ragioni il 20 marzo erano nominati: cav. Emanuele Balbo; marchese Massimiliano Spinola; conte Leonardi; avv. Giacomo Giovannetti; avv. Vacca, sostituto avvocato generale; avv. Rebagliati; avv. Figini; avv. Pompeo Gazzaniga; conte Luigi di Moirano.

Vedi i relativi decreti in BOLLATI, op. cit., pag. 12, 14, 37, 43.

Del cardinale Morozzo, che non volle partecipare alla Giunta, ma trattò delle cose di quei giorni, giova ricordare che nella sua lunga vita (nato nel 1758, morì nel 1842), ebbe più volte ad occuparsi di politica, in genere, con poca simpatia per le novità, addolcendo anche nei momenti più agitati il suo spirito conservatore con forme molto prudenti, rese agevoli dal contegno piuttosto freddo e chiuso.

È interessante il giudizio che ne dà il suo pronipote MASSIMO D'AZEGLIO nell'opera *I Miei Ricordi*, vol. II, cap. XXVII, pag. 217 ed. citata.

(39) Con decreto di pari data Carlo Alberto ordinò che il verbale del giuramento venisse pubblicato. Decreto e verbale si possono vedere in BOLLATI, op. cit., pag. 15. Ed aveva mille ragioni per rendere ben noto il suo giuramento; giurando la Costituzione mostrava la fedeltà a questa compiacendo i costituzionali, giurando fedeltà a Carlo Felice lasciavasi aperta la via a lasciare la Costituzione qualora il Re non l'avesse riconosciuta. Quindi i suoi giuramenti non potevano contentare i costituzionali.

(40) Il decreto citato riguardo all'amnistia così si esprime, dopo aver raccomandata l'obbedienza a tutti:

« È accordata piena amnistia alle Truppe per ogni fatto o adesione politica che abbia avuto luogo sino a quest'ora, a condizione che tutti debbano rientrare nell'ordine alla pubblicazione che sarà fatta del presente, ed obbedire agli ordini che da Noi verranno dati ».

Vedi in BOLLATI, op. cit., pag. 11.

(41) Vedi in BOLLATI, op. cit., pag. 12, n. 1.

(42) Vedi in BOLLATI, op. cit., pag. 42.

(43) Dalle cose esposte risulta che la Giunta di Alessandria sarebbe stata superflua qualora veramente saldo e sincero fosse stato l'accordo fra Carlo Alberto e i promotori del movimento politico. Ma l'accordo non vi fu mai, nè esser vi poteva, come vedemmo esaminando l'opera di Carlo Alberto e dei suoi amici negli ultimi giorni del regno di Vittorio Emanuele; donde l'opera della Giunta alessandrina tutta diretta ad estendere l'insurrezione anche dopo la concessione della Costituzione, donde lo scioglimento della Giunta che

Carlo Alberto ritardò fino al 18 marzo forse sperando che essa sarebbe finita da sè. C. L. Bollea dà notizie interessanti su questa Giunta ed altre ne promette nel suo studio *Ferdinando Dal Pozzo e i moti del 1821*, pag. 552 e seguenti, in *Il Risorgimento Italiano*, N. S., vol. VIII, fasc. 3-4, Torino, Bocca, 1916.

(44) Del viaggio dell'Asinari a Novara parla anche il Santarosa, op. cit., pag. 107. Parla pure di premure fatte da Milanesi a Carlo Alberto sin dal principio della Reggenza per indurlo alla guerra (pag. 102) e trova nella condotta del Reggente molto da deplorare.

Della dimora di cittadini Lombardi a Torino, della venuta di Castillia e di Pallavicino si parlò pure nel processo che questi, insieme col Confalonieri e con altri, subì sotto il Governo austriaco, il quale parve anche molto desideroso di conoscere la condotta di Carlo Alberto.

Ne riparleremo più tardi: intanto qui diremo che la lettera del Confalonieri all'Asinari è pubblicata dal D'Ancona, *Federico Confalonieri*, pag. 125 testo e n. 1, Milano, Treves, 1898.

(45) Questo proclama è stato pubblicato più volte e con qualche variante.

Bollati, nell'op. cit., pag. 40, avverte che la sua edizione « è stata condotta sulle due stampe ufficiali e contemporanee, l'una in-folio e l'altra in-4°, che si eseguirono dalla Tipografia Reale di Torino ». Noi aggiungiamo che è perfettamente identica a quella pubblicata da C. Galvani nel vol. III, cap. III, pag. 28. Eccola integralmente:

Noi CARLO FELICE DI SAVOIA

Duca del Genevese, ecc. ecc.

« Dichiariamo colla presente, che in virtù dell'atto di abdicazione alla Corona emanato in data delli 13 marzo 1821 da S. M. il re Vittorio Emmanuele di Sardegna Nostro amatissimo Fratello, e da Esso a Noi comunicato, abbiamo assunto l'esercizio di tutta l'Autorità e di tutto il Potere reale che nelle attuali circostanze a Noi legittimamente compete: ma sospendiamo di assumere il titolo di Re, finchè S. M. il Nostro amatissimo Fratello, posto in istato perfettamente libero, ci faccia conoscere essere questa la sua Volontà.

« Dichiariamo inoltre che ben lungi dall'acconsentire a qualunque cambiamento nella forma di Governo preesistente alla detta abdicazione del Re nostro amatissimo Fratello, considereremo sempre come Ribelli tutti coloro dei Reali Sudditi, i quali avranno aderito o aderiranno ai sediziosi, od i quali si saranno arrogati o si arrogheranno di proclamare una Costituzione, oppure di commettere qualunque altra innovazione portante offesa alla pienezza della Reale Autorità, e dichiariamo nullo qualunque Atto di Sovrana competenza che possa essere stato fatto o farsi ancora dopo la detta abdicazione del Re nostro amatissimo Fratello, quando non emani da Noi, o non sia da Noi sanzionato espressamente.

« Nel tempo istesso animiamo tutti li Reali Sudditi o appartenenti all'armata o di qualunque altra classe essi siano, che si sono conservati fedeli, a perseverare in questi loro sentimenti di fedeltà, ad opporsi attivamente al piccol numero de' ribelli, ed a stare pronti ad ubbidire a qualunque Nostro comando o chiamata per ristabilire l'ordine legittimo, mentre Noi metteremo tutto in opera per portar loro pronto soccorso.

« Confidando pienamente nella grazia ed assistenza di Dio, che sempre protegge la causa della giustizia, e persuasi che gli Augusti Nostri Alleati saranno per venire prontamente con tutte le loro forze al Nostro soccorso, nell'unica generosa intenzione da essi sempre manifestata di sostenere la legittimità dei Troni, la pienezza del Real Potere, e l'integrità degli Stati, speriamo di essere in breve tempo in grado di ristabilire l'ordine e la tranquillità, e di premiare quelli che nelle presenti circostanze si saranno resi particolarmente meritevoli della Nostra grazia.

« Rendiamo nota colla presente a tutti i Reali Sudditi questa Nostra volontà per norma della loro condotta.

« Dato in Modena il dì 16 marzo 1821.

« CARLO FELICE ».

(46) Carlo Felice nella sua lettera premette che intende d'avere tutto il potere sovrano, di opporsi decisamente alla Costituzione spagnola, e continua: « Étant en conséquence de mon autorité en droit d'agir comme Souverain, j'implore le secours de V. M. comme puissance alliée pour la cause des Souverains pour remettre l'ordre et la tranquillité dans les États de mon frère ».

E Francesco I, il 21 marzo, da Lubiana, risponde d'aver ricevuta la lettera per mezzo del conte Solaro, di deplorare in nome de' propri principi gli avvenimenti del Piemonte, annunzia che coll'Imperatore di Russia ha preso accordi per ristabilire al più presto l'ordine in Piemonte e promette di mostrare coi fatti « que rien n'est à la fois plus désintéressé et plus sincère que les liens d'amitié qui m'unissent à Elle, et que les vœux que je forme pour le véritable bien-être et la prospérité de la Monarchie sarde ».

Il 25 Carlo Felice, con altra lettera, manda le ultime notizie della Rivoluzione e chiede un sollecito invio di un esercito austriaco che possa « étouffer promptement la malheureuse révolte en Piémont, avant qu'elle puisse s'y affermir ». Conoscendo da lungo tempo il conte Nugent e riponendo in esso *toute la confiance* desidererebbe vederlo a capo del corpo ausiliario *que s'hausse* (sic) *lui demander*.

Queste lettere sono pubblicate da A. SANDONÀ, *Contributo alla storia dei processi del Ventuno e dello Spielberg*, in *Il Risorgimento, Rivista storica*, anno IV, fasc. 3, pag. 349 e seguenti.

Per gli accordi di Lubiana e per l'intervento austriaco vedi più innanzi i capitoli I e III di questo medesimo libro, parte seconda.

(47) *Memoriale del Gifflenga*, pubblicato da ANTONIO MANNO, op. cit., *Informazioni*, ecc., cap. XXVI, pag. 112.

Questo *Memoriale* fu scritto subito dopo gli avvenimenti del 1821 e venne dal Manno trovato in casa Balbo. Certo servì alla difesa del Generale dinanzi al Governo che sospettava di lui.

(48) Nel citato scritto *Ma Régence* (pag. 38, ed. Fiorini) Carlo Alberto parla dell'arrivo del proclama di Carlo Felice, del Consiglio dei due Ministeri, dell'invio di Morozzo e Bagnasco a Modena. Ricorda i provvedimenti presi per partire al più presto ed iniziare la controrivoluzione, per la quale dava ordini anche al conte Des-Geneys che governava Genova rimasta fino allora tranquilla.

Certo per errore attribuisce questi fatti al 21 marzo, mentre la lettera all'ammiraglio Des-Geneys è del 20 marzo. Riparleremo in seguito di questa lettera che fu pubblicata da P. BOSELLI nell'opera *Carlo Alberto e l'ammiraglio Des-Geneys*, pag. 8.

(49) Vedi BOLLATI, op. cit., pag. 41.

(50) Vedi i documenti relativi in BOLLATI, op. cit., pag. 41, 42, 43.

(51) Ecco i principali punti del racconto del SANTAROSA fatto nel suo opuscolo citato a pag. 108 e seguenti:

« Les amis de la liberté, à Alexandrie, commencèrent à concevoir de sérieuses inquiétudes sur la situation de la patrie, lorsque Luzzi, Lisio et Baronis leur dirent celle de la capitale, et leur montrèrent l'hésitation, l'incertitude dans la marche du Ministère, le découragement chez les bons citoyens, l'espoir mal dissimulé chez les ennemis de la Constitution, l'opinion publique déconcertée, et le Régent embarrassé de sa situation, pendant tout son temps à de vaines audiences, et ne trouvant de volonté que pour arrêter les projets utiles du Ministre de la Guerre et de l'Intérieur. Ce fut alors qu'ils décidèrent le comte de Santa-Rosa à se rendre à Turin. Il ne consentit à ce voyage que dans l'espoir de déterminer le Prince et la junte à déclarer la guerre à l'Autriche. Lisio et Collegno partirent avec lui. Ils se rendent chez le Prince en arrivant: le Prince était enfermé, se disant malade. Le dessein de deserter la patrie était déjà dans son cœur et il ne put se résoudre à soutenir les regards de ce trois ardents et loyaux patriotes. Ceux-ci se présentèrent à la junte: Santa-Rosa lui parla avec une austère franchise. Elle entendit pour la première fois un langage qui repondait à la gravité des circonstances et parut l'en émouvoir.

« Le même jour, le Prince nomma le comte de Santa-Rosa regent du Ministere de la Guerre; Villamarina, accablé de maux et de travail, et degoûte du Prince, avait demandé sa démission. Le chevalier Bussolino, major-général, adjoint au Ministère, était naturellement appelé à le remplacer; mais le Prince espera mieux donner le change sur ses projets par le choix d'un homme qui avait toute la confiance du parti constitutionnel.

« Le nouveau Ministre fut installé sur-le-champ. C'était le soir du 21 mars..... ».

(52) Non mi risulta quale sia stata effettivamente l'azione del *Consiglio di Stato straordinario* instituito con decreto del 11 marzo 1821. Ne facevano parte il conte Caccia di Romentino, intendente generale dell'azienda economica dell'interno; il colonnello d'artiglieria Chabrand; il conte Carlo Della Villa; Gromo e Roggeri sostituito avvocato fiscale generale (Vedi il decreto relativo in BOLLATI, op. cit., pag. 12, n. 1).

Invece è facile intendere l'opera dei Ministri svolta nei provvedimenti propri e in quelli del Reggente approvati, almeno dal segretario di Stato dell'interno, Ferdinando Dal Pozzo.

I Ministri si dimostrano moderati, spogli di spirito settario, desiderosi di reprimere abusi, favorevoli ad una Costituzione che rinsaldasse non indebolisse la Monarchia. Questo contegno è confermato anche dai loro precedenti che per il Dal Pozzo e per il Sauli avemmo già occasione di ricordare. Degli altri, il De Gubernatis era stato sottoprefetto a Parma sotto la dominazione francese. Uffici sotto i Francesi, e proprio in Francia, aveva avuto il conte Beltrame Cristiani, capo della direzione generale di polizia dipendente dal Dal Pozzo, Ministro dell'Interno, e formata per sostituire il soppresso Ministero di polizia. L'unico superstite del vecchio Ministero di Vittorio Emanuele, il cavaliere di Villamarina, poco potè fare a causa di malattia: fu per due giorni supplito dal generale Enrico Bussolino e dopo pochi altri sostituito dal Santarosa. Ma nè l'uno nè l'altro erano reazionari o rivoluzionari, anzi Emanuele Pes di Villamarina era stato un prode soldato di Napoleone, non aveva avuto grandi onori sotto Vittorio Emanuele, nè li ebbe sotto Carlo Felice. Invece, per quanto vecchio, tornò in onore sotto Carlo Alberto, da cui ebbe, nel 1831, importanti comandi militari, e l'anno appresso il portafoglio della Guerra.

Non sappiamo su che si fondi il Santarosa dicendolo nel 1821 disgustato di Carlo Alberto: certo quando era facile e quasi meritorio dir male del Carignano, il Villamarina tacque, e quando il Carignano divenne Re, il Villamarina fu al suo fianco.

(53) Dai documenti numerosissimi del tempo da noi veduti, o in gran parte riferiti e citati, sembra risultar chiara la condotta di Carlo Alberto.

Qui riporteremo due altri documenti albertini, che, fatte le dovute riserve, data la fonte da cui derivano, giovano ad intender meglio le cose dette: l'uno è un brano della lettera scritta da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele (Novara 29 marzo 1821: *Scritti di Carlo Alberto*, ed. Fiorini cit., pag. 162): l'altro è il *Memoriale di Carlo Alberto* (*Détails sur ma Régence*, ed. Fiorini, pag. 31) scritto pochi mesi dopo gli avvenimenti.

Nella lettera spiega come ei avrebbe esposto a gravi pericoli la Dinastia e il Paese negando la Costituzione minacciosamente richiesta e ricorda di aver ceduto « pour éviter de plus grands maux et sous l'approbation du Roi Charles-Félix, qui seul pouvait changer les Statuts de l'État ». Aggiunge di aver impedito qualsiasi atto offensivo contro l'Austria e di aver offerta una guardia d'onore al barone Binder ambasciatore austriaco. Dichiara di aver mandati corrieri ai Governatori di Genova, di Savoia e di Novara « pour leur annoncer que tout ce que j'avais fait, n'était que provisoire, pour leur recommander de veiller sur la troupe avec la plus grande sévérité, afin de pouvoir en même temps et lieu la faire agir suivant les intentions souveraines ».

Nel Memoriale, con maggiori particolari, spiega d'aver fatto tutto il possibile per non dare la Costituzione spagnola e di averne permessa la proclamazione « en attendant les ordres du nouveau Roi ».

Ricorda di aver impedito armamenti, di aver fatto richiamare dalla frontiera truppe che vi erano state mandate dalla Giunta di Alessandria, di aver negati a questa rinforzi di

truppe e il permesso di fare approvvigionamenti. In sostanza afferma di aver voluto impedire qualunque atto decisivo prima che giungessero gli ordini di Carlo Felice. È su per giù quanto afferma il Santarosa, il quale, peraltro, accusa di doppiezza e di tradimento il Principe, mentre questi crede di aver agito correttamente.

Certo le riserve di Carlo Alberto esistono nei documenti ufficiali emanati da lui e noti ai costituzionali e sono da altre fonti accertate. Solo si può discutere su certe forme che non mancammo di studiare nel testo.

(54) Carlo Alberto non potè valersi dell'opera del ministro Santarosa, anche perchè partì da Torino poche ore dopo averlo nominato.

Il decreto di nomina (vedi BOLLATI, op. cit., pag. 45) è motivato così:

« Sulle rappresentazioni del cavaliere di Villamarina, interinalmente Primo Segretario di Guerra e Marina, di non potere per li suoi incomodi di salute attendere alle incombenze di un tale Ministero; ed avendo riservato al cavaliere Bussolino, Aggiunto allo stesso Ministero, un'altra importante destinazione ».

La motivazione relativa al Villamarina, che del resto andava benissimo all'ufficio lasciato solo per i primi due giorni, è fatta per coprire il ritiro del Villamarina, necessario per dare il posto al Santarosa.

Altrettanto dicasi del generale Bussolino, cui, secondo la motivazione stessa e l'opinione del medesimo Santarosa, pareva naturale si dovesse dare l'alto ufficio, e certo sarebbe stato dato qualora il ritiro del Villamarina avesse avuta la ragione ufficialmente addotta.

(55) Testimone delle condizioni d'animo di Carlo Alberto è la lettera che egli scriveva il 21 marzo al cav. Luigi Bianco di Barbania incaricato di accompagnare a Marsiglia la principessa di Carignano col figlio:

« Al ricevere di questa mia lettera farete in modo che la consorte e il figlio si rechino al più presto a Marsiglia. Voi li accompagnerete fino al Var quindi ritornerete presso di me. Vi mando tre passaporti senza nome: sull'uno farete mettere quello della principessa, nominandola contessa di Barge, perchè voglio che tenga l'incognito. I due altri sono per Monterival e la Filippi. Rimandate a Racconigi tutti i cavalli di carrozza: fate spogliare le livree a tutti i dipendenti. O ch'io non sarò più o che il nome del Re sarà proclamato per ogni dove (ou que je ne serai plus, ou que le nom du Roi sera proclamé par tout). Io non posso dirvi di più. Un ammutinamento si prepara: noi siamo, chi sa? forse al momento di un massacro.

« Vostro amico per tutta la vita

« 21 marzo 1821.

« CARLO ALBERTO ».

(56) È probabile che Carlo Alberto avesse ricevuti anche i consigli che gli avevano mandati da Lubiana gli Imperatori d'Austria e di Russia, i quali inoltre l'avvertivano che essi mai avrebbero permesso il trionfo della rivolta. In ogni caso, anche senza di questi, Carlo Alberto conosceva le intenzioni dei tre potenti Sovrani alleati, accordatisi a Lubiana pure colla Francia e coll'Inghilterra, da non poter nutrire nessuna illusione in proposito.

Secondo il Metternich (lettera a Rechberg, Lubiana 25 marzo 1821, in *Mémoires*, t. III, livre V, n. 518, pag. 491), i due Imperatori, avuta da Carlo Felice notizia delle cose piemontesi e richiesta di aiuti, rispondevano subito a questo, e « ils se sont décidés en même temps à envoyer un courrier à leurs Ministres à Turin, avec ordre de se présenter chez M. le Prince de Carignan, de lui faire le tableau des malheurs auxquels allait se trouver exposé le pays sur lequel il était appelé à régner un jour, de l'engager à réfléchir sérieusement à sa situation personnelle, d'en appeler à ses sentiments, à ses devoirs comme premier Prince du sang et à son honneur, pour le porter à jouer dans cette circonstance

importante le seul rôle qui lui convenait, celui de faire rentrer dans le devoir quelques groupes égarés par des factieux, et de rendre la tranquillité à son pays. Ces conseils étaient accompagnés de la déclaration que les deux Empereurs étaient bien déterminés à ne jamais reconnaître l'œuvre de la révolte ».

(57) Vedi *Lettera di Carlo Alberto a Vittorio Emanuele*, Novara 29 marzo 1821; *Scritti di Carlo Alberto*, ed. Fiorini, pag. 161.

(58) Rinunzia di Carlo Alberto alla carica di Reggente:

CARLO ALBERTO DI SAVOIA

Principe di Carignano

« Allorquando assunsimo le difficili incumbenze di Principe Reggente, non peraltro il femmo fuorchè per dar prove della intera nostra obbedienza al Re e del caldo affetto che ci anima per il pubblico bene, il quale non ci permetteva di ricusare le redini dello Stato momentaneo a Noi affidate per non lasciarlo cadere nell'anarchia, peggiore dei mali onde possa una Nazione essere travagliata; ma il primo nostro giuramento solenne fu quello di fedeltà all'amatissimo Re nostro Carlo Felice. Degno della nostra fermezza nella giurata fede si è l'esserci tolto dalla Capitale insieme colle truppe che qui precediamo, e il dichiarare, ora qui giunti, come apertamente dichiariamo, che rinunziamo dal dì d'oggi all'esercizio delle già dette funzioni di Principe Reggente, altro ambire non sapendo che dimostrarci il primo sulla strada dell'onore che l'augusto Sovrano ci addita, e dare così a tutti e sempre l'esempio della più rispettosa obbedienza ai Sovrani voleri.

« Dato in Novara il 27 marzo 1821.

« CARLO ALBERTO ».

Vedi Bollati, op. cit., pag. 47.

(59) Ecco il manifesto della Giunta:

« *La Giunta provvisoria*.

« Nell'attuale assenza di Sua Altezza Serenissima il Principe Reggente, e mentre si sta attendendo che Essa faccia conoscere le sue intenzioni, state anche ora da noi esplorate, la Giunta provvisoria, sola Autorità centrale, si è radunata per deliberare sulle gravissime circostanze in cui si trova la cosa pubblica. Ha pure udito i Deputati del Corpo decurionale di questa città, come interessato all'ordine e alla tranquillità della Capitale.

« Quindi ha considerato:

« che un Governo è sempre il primo bisogno della società, poichè la sua presenza è necessaria sì per l'ordine e la quiete dei cittadini che per la conservazione di tutta insieme la cosa pubblica; laddove la sua assenza, oltre al trarre con sè i sommi disastri della anarchia e della guerra civile, apporterebbe ne' varî Dicasteri una disorganizzazione i cui danni sono incalcolabili, e per riparare i quali vi si esigerebbero molto tempo, dispendio, e in conseguenza nuove straordinarie gravezze sui cittadini;

« che le funzioni e i doveri d'un Governo non ammettendo intervallo e richiedendo unità d'azione, allorchè un'Autorità centrale manca, l'incarico di questa per l'oggetto di conservare la cosa pubblica ricade sopra quella che è presente;

« che in conseguenza la gran ragione della salute dello Stato imperiosamente prescrive alla Giunta di rimaner unita insino a che si possa riconsegnare la pubblica amministrazione ad altre persone autorizzate o da Sua Maestà il re Carlo Felice o da Sua Altezza Serenissima il Principe Reggente.

« Ha perciò determinato e determina:

« che la Giunta, d'accordo colle persone preposte a' diversi Ministeri da S. A. S., continuerà ad attendere alle cure del Governo per tutti quegli affari che non ammettono

dilazione, insino a tanto che non si abbiano analoghi ordini o da S. M. o dal Principe Reggente.

« Dato in Torino li ventidue di marzo, l'anno del Signore mille ottocento ventuno.

« MARENTINI, Presidente.

« DAL POZZO ».

Per il mantenimento dell'ordine pubblico a Torino, il ministro Dal Pozzo così scriveva al Corpo Decurionale di questa città:

« Torino li 23 marzo 1821.

« Illustrissimi Signori,

« S. A. S. il signor Principe Reggente in suo dispaccio indirizzatomi colla data del giorno di jeri, *particolarmente mi raccomandò la sicurezza e l'ordine di questa città e mi richiese d'incaricarne in nome suo il Corpo di Città, onde la Guardia Nazionale prosegua nell'impegno già dimostrato nell'assunto servizio* ».....

La lettera è pubblicata da F. GABOTTO, *Nuove Informazioni sul Ventuno in Piemonte: La Rivoluzione del '21 e il Municipio di Torino*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, diretto da F. GABOTTO, ecc.; *Supplemento Risorgimento*, N. II, pag. 18 e seguenti, Torino 1914.

(60) A proposito di questo fervore di guerra che notavasi a Torino in contrasto colle decisioni del Re, l'abate Valenti, incaricato pontificio, così scriveva il 22 *marzo* al cardinale Consalvi:

« Il Governo attuale non si dà punto per inteso del proclama del nuovo Re, e limitatosi a pubblicare, che la M. S. ignorava lo stato attuale delle cose, i suoi ordini, e le sue misure, e disposizioni procedono sul piede di prima.

« Qui tutto respira veramente guerra, ed i corpi delle truppe si dirigono ai confini della Lombardia ».

Vedi I. RINIERI, *La Rivoluzione del '21 in Torino secondo le informazioni dell'abate Valenti incaricato pontificio* (marzo-maggio 1821), in *Bollettino storico-bibliografico subalpino* cit., *Supplemento Risorgimento*, N. III, pag. 113, Torino 1914.

PARTE SECONDA

Le grandi Potenze, le repressioni dei moti del 1820-1821 e l'opera degli Stati Italiani.

CAPITOLO I.

I principî liberali e le grandi Potenze da Aix-la-Chapelle a Lubiana.

SOMMARIO. — 1. I precedenti dell'intervento austriaco in Italia. Discussioni di pubblicisti francesi contrari all'intervento. L'opuscolo del Sismondi relativo ai *Progetti dell'Austria sull'Italia*. Solidarietà delle grandi Potenze contro la Rivoluzione. — 2. Speranze vanamente riposte dai liberali nella Russia, nella Francia e nell'Inghilterra. Pericoli della protezione straniera. Il Congresso di Lubiana e le cose napoletane. I consigli dell'Inghilterra a Metternich per dare all'intervento un carattere puramente italiano ed austriaco. — 3. Gli Italiani al Congresso di Lubiana. L'opposizione del cardinale Spina. I nuovi ordinamenti da darsi a Napoli. Negligenza nello studio delle tradizioni nazionali ed eccessivo ossequio verso gli stranieri. Preparativi per l'intervento austriaco. L'opera del Duca di Modena. — 4. L'insurrezione piemontese e le Potenze conservatrici. L'intervento austriaco. Carlo Felice e Francesco IV di Modena. Progetti di questo per la quiete d'Italia. I risultati del Congresso di Lubiana. Debolezze e speranze dei partiti combattenti.

1. Il Congresso di Aix-la-Chapelle confermò i criterî che erano stati guida nel Congresso di Vienna e nella *Santa Alleanza* e dette ai principî inspiratori di quest'ultima una forza maggiore con il concorso dell'Inghilterra che a codesta alleanza non aveva mai aderito (1).

Il Congresso, che pareva si fosse riunito per deliberare circa il ritiro delle truppe internazionali dalla Francia, porse alle grandi Potenze conservatrici un'occasione favorevole per mettere in evidenza, dal punto di vista di esse, la saldezza e la bontà delle decisioni prese tre anni prima a Vienna, e per dimostrare, in un certo modo, la necessità di conservarle intatte, con vantaggio dei Sovrani e dei popoli.

E da ciò presero coraggio dovunque le schiere conservatrici per resistere maggiormente ai desiderî dei novatori, i quali, alla loro volta, sempre meno speravano nelle concessioni spontanee dei Sovrani e anzi credevano necessario usare la forza contro di questi.

E quando, scoppiata l'insurrezione di Napoli, sembrò che il movimento si dovesse estendere ad altre parti d'Italia, l'Austria potè facilmente com-

piere in nome e per incarico delle grandi Potenze un'opera di repressione e di reazione.

La Francia, da principio, sembrava desiderare il riconoscimento del regime costituzionale, purchè fosse tenuto con moderazione, lontano da violenze settarie. l'Inghilterra credeva che non fosse il caso di applicare le decisioni prese due anni prima ad Aix-la-Chapelle, ma biasimava aspramente il moto napoletano, ne prevedeva grandi guai ed era disposta a permettere che l'Austria, più delle altre grandi Potenze interessata, lo reprimesse per conto proprio.

Dei Sovrani d'Italia, ai quali l'Austria si rivolse, il Pontefice e il Granduca rifiutarono le milizie offerte per mantenere l'ordine interno, mentre altre attraverso il loro territorio si sarebbero recate a Napoli; il Re sardo invece, cui solo si promettevano aiuti in caso di eventuali disordini, si pose agevolmente sulle direttive della politica austriaca. La paura di moti interni prevalse su tutto e la nota politica sabauda, inspirata a diffidenza contro l'Austria, fu messa in disparte; il programma di profittare dei probabili disordini italiani per accrescere il prestigio e i territorî della Casa regnante, come i costituzionali avrebbero voluto, venne senz'altro respinto in questo momento.

I minori Stati italiani fecero altrettanto: delle grandi Potenze la Francia biasimò il moto napoletano, ma, pensando al prestigio che avrebbe guadagnato in Italia con una politica ostile all'Austria, si mostrò disposta a riconoscerlo, purchè si tenesse lontano da intemperanze. La Russia pareva aderirvi.

Contrarie invece erano la Prussia e l'Inghilterra, la quale, come sappiamo, in sostanza seguiva per le cose italiane la politica austriaca, cercando solo di evitare, finchè le fosse possibile, una politica che, senza necessità, l'esponesse ai biasimi dei liberali che erano relativamente pochi, ma contavano fin d'allora qualcosa e sembravano destinati a contare forse anche di più in avvenire.

Essa, pertanto, diceva mal delle sétte, prevedeva dei guai a Napoli, levava a cielo l'assolutismo borbonico chiamandolo *il più dolce dei Governi*, e non credendo necessaria la riunione di un Congresso secondo gli accordi di Aix-la-Chapelle, preferiva lasciar le mani libere all'Austria, che era la Potenza più interessata in queste cose.

L'Imperatore d'Austria naturalmente profittò della poca praticità della proposta francese, caduta la quale, cadevano pure le velleità liberalesche dello Czar, e invitò questo e il Re di Prussia ad un Congresso in Troppau, dove, date le condizioni dell'Europa, e particolarmente della Spagna, si sarebbero potute trattare varie cose.

L'8 dicembre 1820 Austria, Russia e Prussia, rivolgendosi a tutti i Governi d'Europa, parlavano chiaro. Esse, ricordando il passato, le difficoltà enormi

Fig. 278. — Veduta di Aix-la-Chapelle. (Photoglob)

superate, guardavano con piena fiducia di vincere alle difficoltà presenti ed a quelle previste per un prossimo avvenire.

« Tutto lascia sperare (scrivevano fra altro), che l'alleanza costituita nelle più critiche circostanze, coronata dai più splendidi successi, e rassodata dalle Convenzioni degli anni 1814, 1815 e 1818, nel modo che fu preparata ed assicurata la pace nel mondo, liberando il Continente europeo dalla tirannide militare, sarà capace di metter un freno alla novella dominazione non meno tirannica, non meno spaventevole di quella della sedizione e del delitto ».

Fig. 279. — Francesco I.

Per il Mezzogiorno dichiarano di convocare le grandi Potenze d'Europa e gli Stati italiani ad un Congresso a Laybach essendo necessario pensare alle conseguenze di avvenimenti che « minacciano il resto della penisola italiana e forse l'Europa intera ».

Esse fondano le loro deliberazioni sui trattati del 1814, 1815 e 1818, sui quali riposa quell'alleanza tutelare destinata a guarentire da qualunque attacco l'indipendenza politica e l'integrità territoriale di tutti gli Stati, come altresì ad assicurare il riposo e la prosperità dell'Europa, col riposo e con la prosperità di ciascuno dei Paesi che la compongono (2).

Quindi, secondo i congressisti di Troppau, è chiaro il dovere dell'intervento, è naturale che nessun male voglia farsi al popolo napoletano o ad altri popoli, mentre si tratta solo di garantire la sicurezza e l'integrità di tutti gli Stati, la quiete dei popoli.

Da ciò dovrà logicamente discendere la repressione di qualsiasi moto insurrezionale: oggi toccherà a Napoli, domani al Piemonte ed alla Spagna, la quale ultima è stata fin qui risparmiata per l'opposizione fatta dall'Inghilterra come tutrice di grandi interessi coloniali. Rimossa questa, anche la Costituzione spagnola verrà soppressa col consenso di tutte le grandi Potenze e colle armi di quella tra esse che alla soppressione aveva più diretto interesse, a causa della vicinanza del territorio e della facile diffusione di certe aspirazioni. Sono naturalmente gli

stessi motivi che spiegano l'intervento dell'Austria nelle Due Sicilie ed in Piemonte.

I liberali napoletani s'illudevano credendo che soltanto l'Austria volesse ristabilire l'assolutismo a Napoli mossa dal desiderio di primeggiare in Italia per mezzo di Principi a sè legati, e non pensavano, come già avemmo occasione di osservare, che qui trattavasi anzitutto di opposizione da parte delle Potenze conservatrici.

Queste sapevano che non solo nei Paesi latini, già ricordati, e nel Portogallo e nella stessa Francia costituzionale, si svolgevano o si preparavano rivolte, ma che pure in Germania v'era del fermento e che certo, non per debolezza soltanto, i Sovrani della Baviera e del Würtemberg avevano concesse franchigie ai popoli loro. Quindi, ripetiamo, occorrevano, dal punto di vista conservatore, provvedimenti energici che si potevano intanto attuare, laddove non erano impediti da interessi commerciali o politici di qualche Potenza, per estenderli poi dovunque.

E ciò sfugge anche ai migliori deputati napoletani e sfugge altresì, almeno in parte, a coloro che volevano anche all'estero e specialmente in Francia sostenere la Costituzione napoletana, sia per amore verso di essa, sia per dare al Governo francese una buona occasione per intervenire nelle cose d'Italia e bilanciarvi l'influenza austriaca.

Nell'estate e nell'autunno del 1820 molto si scrisse ed in giornali ed in opuscoli sulle cose napoletane, ed in quelli usciti quando parlavasi del Congresso di Troppau o quando questo aveva finito i proprî lavori facendo credere ad un intervento dell'Austria nell'Italia Meridionale, si gridò ai danni che ciò avrebbe recato alla Francia e si fece nascere od accreditare l'opinione che la Francia dovesse opporsi all'intervento austriaco. E su ciò illudendosi e illudendo, insistettero i liberali napoletani pure col tradurre e lodare opuscoli usciti in lingua francese. Allora divennero assai popolari gli scritti di Bignon, di Francelieu, di De Pradt, di Vatout, di Sismondi, ecc., scritti coi quali il diritto di intervento nelle cose napoletane negavasi alle Potenze tutte in generale, ed in particolare all'Austria, di cui temevasi il primato in Italia a danno della Francia.

L'opuscolo del Sismondi, pubblicato anonimo sul finire del 1820, uscì poco appresso nella traduzione italiana col titolo significativo di *Progetti dell'Austria sull'Italia*, e per il nome dell'autore, per la brevità e chiarezza parve destinato ad una larga diffusione (3).

Se avverrà quanto si attribuisce al Congresso di Troppau « non vi sarà più Regno di Napoli ». L'esercito austriaco « non si stabilirà giammai in pace nelle Sicilie ». La Dinastia borbonica « scenderà dal trono, e, come già al tempo di Bonaparte, essa non conserverà per lei che i cuori de' suoi sudditi, il desiderio della vendetta e la speranza d'un avvenire più lieto ».

Dopo aver mostrato di credere che i Borboni non si adatteranno mai a tenere il trono per l'Austria, rigetta le principali e note obiezioni fatte contro la Costituzione napoletana insistendo sull'insidia di quelli che vorrebbero sopprimere le Costituzioni ottenute colla violenza da Governi deboli, comecchè la violenza non sia stata usata un tempo in Olanda, Inghilterra, Svezia, Svizzera ed ai nostri giorni nell'America inglese e spagnola, nella Spagna e nel Portogallo. E aggiunge: « I Governi assoluti possono rimnover gli occhi da questi grandi esempi, ma i popoli sono molto imprudenti se essi non riconoscono nella forza nazionale la sola garantia de' loro dritti.

« La stessa Austria, la stessa Russia garantivano un tempo l'anarchia di Polonia contro tutti gli sforzi de' patrioti per riformarla. Si è poi veduto qual era il senso di quella garantia, e a qual fine un vicino ambizioso protegge gli abusi ed i disordini in un vicino debole.

Fig. 280. — G. C. L. Simondo Sismondi.

« L'Austria è in effetto abbastanza potente in Italia per formare il progetto di sommetterla per intero: le basterebbe forse oggi di ridurre il Regno di Napoli a quello stato di rispetto e di timore, cui essa ha ridotto i Ducati di Modena e di Lucca; ma nol potrà, e la resistenza non le lascerà altra speranza che la conquista ».

Rilevato che fin dai tempi dell'Impero romano si conobbe una connessione militare tra Rezia, Norica e Italia, afferma che l'Austria ora « dalle sorgenti del Danubio fino alle sorgenti del mare Ligure, Adriatico e Jonio, scorge a sè dinanzi una preda che l'attende ».

Würtemberg, Baviera, Svizzera, Stati italiani « presentano il loro fianco alle sue armate ed ai suoi intrighi ».

L'Europa nel 1815, cedendo il Veneto all'Austria, non pensò che « a mettersi in guardia contro la Francia. Sapevasi che la Francia era viva-

mente interessata a difendere questa catena di piccoli Stati; sapevasi che, se essi soccombevano, la Francia si sarebbe trovata allo scoperto lungh'essa la sua frontiera più esposta; sapevasi che la Francia serviva loro di dietroguardia, che poteva dare un centro alle loro operazioni, un insieme ai loro mezzi di difesa, correre a tempo in soccorso di colui che fosse attaccato: e non si prevedeva che la Francia, concentrando tutta la sua attenzione su di sè stessa, consumando le sue forze nel suo proprio seno, sempre in diffidenza delle sue funzioni, e non de' suoi nemici, deporrebbe ogni pensiero di sua sicurezza esterna, ogni attenzione alla politica generale, ogni previdenza dell'avvenire.

Troppo tardi forse, ma pur verrà il tempo che la Francia riconoscerà esser l'attacco contro di Napoli un attacco contro di lei medesima.

L'autore, nell'osservare che la Francia non vede il proprio interesse lasciando che l'Austria intervenga, ed anzi aiutandola, mette in evidenza, sia pur di passaggio, uno dei lati più importanti della politica europea rispetto all'Italia: ancora un passo, e risulterà come, non per amore alla libertà dei popoli ma per il proprio vantaggio, essa deve incoraggiare la resistenza all'Austria, dando la mano ad un movimento nazionale italiano ove non possa essa medesima direttamente erigersi a protettrice degli Stati italiani o di qualcuno fra essi. Peraltro anche questa politica offrirebbe i suoi pericoli qualora conducesse all'unità italiana che, dal punto di vista francese, potrebbe sembrare dannosa quanto il primato austriaco.

Ma il Sismondi non si ferma su questo, prevedendo che per ora la Francia non si opporrà all'Austria, cosicchè si troverà di fronte solo i Principi italiani, i quali dovrebbero capire « che nessun di loro soccomberà senza che l'onore, l'indipendenza, la sicurezza di tutti si diminuisca ».

Il Papa « non ignora che la sua indipendenza è finita, se Roma diviene per le armate imperiali il punto di corrispondenza tra la Lombardia e le Due Sicilie ».

« Il Granduca di Toscana, benchè fratello dell'Imperatore, ha cuore italiano; egli è caro ai suoi sudditi, confida in essi, ed ha avuto sempre cura di evitar loro l'onta delle catene austriache; ma la garantia della Toscana riposa tutta su un sistema di riguardi tra i due fratelli, non sui mezzi di difesa del più debole. L'Imperatore non tratterà il suo fratello più male degli altri Sovrani indipendenti d'Italia, egli lo metterà a livello del Re di Napoli, al livello del Papa: ma se il Re di Napoli ha cessato di regnare, se il Papa non è più che un primo cappellano dell'Impero, il posto del Granduca di Toscana si troverà parimente segnato fra le creature di questa brillantissima Corte ».

E di Parma, Modena e Lucca ragiona così: « Colei che fu Imperatrice, allorchè un legame oggi sprezzato faceva la sicurezza di suo padre, ella

sa quanto i legami del sangue siano rispettati in Austria, ella sa di che è stato spogliato suo figlio, ella sa ciò che gli ha tolto suo padre. Dopo ciò che ella ha perduto nulla più le resta a perdere; e frattanto ella non deve temere che la sola Austria, e non può sperar protezione che fuori dell'Austria.

« Appena possono nominarsi il Duca di Modena e la Duchessa di Lucca: se la picciolezza de' loro Stati potesse ammettere qualche indipendenza, il carattere de' Sovrani e i loro conosciuti sentimenti non glie la lascierebbero desiderare. È da osservarsi soltanto che essi interrompono la catena degli Stati indipendenti, e che per mezzo loro l'Austria comunica col mare Ligure ».

Fig. 281. Federico Guglielmo III re di Prussia.

Riguardo al Piemonte nota il contrasto fra l'avversione alla libertà e l'avversione all'Austria, la quale ultima non potrà marciar su Napoli senza occupar prima Alessandria, o prendere altre garanzie, o lasciare un corpo di osservazione sopra il confine del Piemonte, sapendo bene che questo più d'ogni altro Paese d'Italia avrebbe interesse a sostenere Napoli, data la propria posizione geografica.

« La Corte di Torino (così si esprime) non è sospetta di favorire le idee liberali: ella ha ricusato di concedere ai suoi popoli quella rappresentanza nazionale che essi reclamavano. Una politica più preveggente l'avrebbe senza dubbio accordata, ma i Re, immaginando di esser solidali co' loro Ministri, non accordano giammai spontaneamente ciò che per costoro sarebbe molto imbarazzante. Pur tutta volta la Corte di Torino è la sola che abbia compreso la sua posizione ed i suoi veri interessi: lo spirito di Carlo Emanuele presiede tuttavia ai suoi destini. Essa teme le Costituzioni, ma teme anche più l'Austria: ella sa che la sua armata, le sue fortezze, tutti i suoi sforzi per consolidare la sua indipendenza, sono tante offese agli occhi dell'Austria; che la sua esistenza istessa è sospetta, e che la dominazione dell'Italia non sembrerà pienamente garantita agli Austriaci se non quando la Corte di Torino non avrà, come il Papa, altre armi che

preci nelle chiese, o quando i suoi Stati saranno occupati militarmente, come oggi voglionsi occupare quelli di Napoli.

« Se la Casa di Savoia avesse potuto dimenticare i pericoli della sua posizione, l'Austria nelle ultime circostanze avrebbe avuto cura di ricordarceli. I primi passi del gabinetto di Vienna in occasione de' cambiamenti avvenuti in Napoli, sono stati diretti verso il Re di Sardegna. Pria di far marciare un'armata verso il Mezzogiorno, gli sono state domandate le sue truppe, le sue fortezze. Le operazioni militari dell'Austria in tutta l'estensione dell'Italia non sono senza pericolo; la sua linea può esser tagliata, e se l'armata piemontese muovesse con questo disegno, l'armata austriaca che si fosse troppo avanzata, si troverebbe perduta.

« L'interesse comune che si attribuisce alla Corte di Torino di sopprimere le pretensioni del popolo, non dava garantie sufficienti contro un altro interesse comune ben più cocente, ben più evidente, quello di tutti gli Stati italiani, a conservar la loro indipendenza. L'Austria ha insistito per metter guarnigione in Alessandria; e se essa fa marciare la sua armata verso Napoli senza avere ciò ottenuto, sarà costretta a lasciare un'altra armata in osservazione sulle frontiere del Piemonte ».

Continuando spiega come il timore dell'esercito piemontese incomberà sull'Austria, mentre l'esercito di questa occuperà le terre del Mezzogiorno, dove sarà sempre minacciato da un sordo fermento che sarà addotto come un motivo per richiedere il disarmo del Piemonte. Allora i Ministri austriaci parleranno con *verità* di sorde voci sparse nelle Due Sicilie riguardo a movimenti dell'esercito piemontese, ed altre analoghe voci allarmanti, di cui si serviranno per esigere garanzie. « E queste saranno sempre più rovinose, sempre più disonoranti, ma il Piemonte sarà sempre mai in istato di ricusarle, e forse, quando non sarà più tempo, egli stenderà la mano a' patriotti del Mezzogiorno d'Italia, per rialzar coloro che esso non avrebbe dovuto lasciar opprimere ».

La Svizzera che indirettamente avrà sempre danni da ingrandimenti austriaci, nulla soffrirà direttamente da una invasione austriaca del Napoletano, purchè la Francia non soccorra Napoli, giacchè, qualora ciò avvenisse, « la Svizzera si troverebbe posta in modo a poter divenire il centro delle più importanti operazioni militari; e ben si sa qual conto facciasi della neutralità quando la violazione de' diritti nazionali o quella de' trattati può assicurare una vittoria ».

L'Austria, per compiere i suoi disegni in Italia, ha bisogno della Baviera e del Würtemberg: « Essa non vorrà lasciare a Principi deboli o gelosi il potere di aprire o di chiudere a loro arbitrio l'ingresso de' passaggi del Tirolo e della Svizzera. La Baviera e il Würtemberg sono degli avamposti importanti; essi non debbono essere occupati che da coloro che daranno garantie sufficienti ».

La Russia gravita sull'Austria, come questa sull'Italia. Ogni nuovo trattato europeo sagrifica l'indipendenza di qualche Stato per la pretesa di « mantenere la bilancia politica, come se fosse una speranza offerta agli europei quella di scappare al giogo dell'Austria per cadere sotto quello della Russia e come se la dominazione del Tartaro fosse migliore di quella dell'Illirico ».

La tendenza è verso la scomparsa degli Stati piccoli. « Ma la Francia, ma l'Inghilterra, ma la Spagna, nulla faranno esse per mantenere la indipendenza degli Stati e la loro propria importanza? ». L'Inghilterra in ogni piccolo Stato che soccombe perde un mercato. La Francia, per la sua Dinastia imparentata coi Sovrani di Spagna e delle Due Sicilie, per il prestigio che le viene dall'essere stata la prima nella carriera costituzionale, poteva erigersi a protettrice e moderatrice dei nuovi costituzionali « mettendo frattanto un prezzo alla protezione che accordava agli Stati nascenti ». In ciò fare non avrebbe gelosie stringendo maggiormente i vincoli colla sua protezione fra « tre Nazioni che parlano tre dialetti della lingua romana e che erano di già unite con tanti rapporti di religione, di opinioni, di abitudini, pria che uno stesso sistema costituzionale avesse stabilito tra di esse un commercio assai più intimo d'idee e di sentimenti. La Francia si reintegrerebbe da sè stessa, senza spargimento di sangue, senza spesa di tesori, senza eccitare odî, gelosia, senza neppure che la sua ambizione divenisse sospetta, a quello stesso grado di grandezza, di gloria e d'influenza europea ove le vittorie di Bonaparte l'avevano fatta pervenire a costo di tanti sacrifizî. Allora il Congresso di Parigi non avrebbe temuto il Congresso di Troppau, ed il filosofo non avrebbe meditato sull'epoca forse vicina in cui i piedi del cavallo tartaro calpesteranno gli sparsi monumenti delle città, oggi floride, di Europa ».

La Spagna può abbandonare chi ha seguìto il suo esempio? Non comprende che la lite per le sue colonie d'America non è che secondaria per lei, a fronte della guerra che vuol farsi alla sua Costituzione, e che il miglior mezzo per consolare il suo Ferdinando delle prerogative perdute è quello di cingere la sua testa di allori? Nota con rammarico come l'Inghilterra sia tutta presa dal processo della sua Regina « mentre si tratta di sua influenza sull'Europa, della prosperità del suo commercio, della sicurezza dell'avvenire ». La Francia è in preda ai partiti ed ai sospetti « mentre ella dovrebbe innalzarsi regina al di sopra di queste passioni il cui impero si è per lei troppo consumato. La Spagna, tuttavia scossa da pene recenti, riguarda il potere sociale come il nemico della Società, e si occupa più di annientarlo che di dirigerlo verso la gloria ».

L'opuscolo del Sismondi, spogliato dalle esagerazioni ritenute comunemente necessarie in uno scritto polemico, mette in evidenza parecchie verità.

Data la piccolezza degli Stati italiani, è naturale che, ove uno di essi accetti la protezione di una grande Potenza, sia destinato a seguirne la politica, e più che mai quando questa grande Potenza sia l'Austria. È chiaro che la Francia ha tutto l'interesse ad impedire il prevalere dell'Austria, come vi hanno interesse gli Stati italiani tutti, e specialmente il Piemonte; ma l'autore esagera quando attribuisce solo al gioco delle fazioni interne l'inerzia della Francia, che diverrà piena adesione al programma austriaco, commette un vero errore quando chiama solida la Costituzione spagnola, mentre trovavasi ancora *sub judice* perfino la esistenza che poi verrà troncata dalla Francia per incarico delle grandi Potenze. Il Sismondi vorrebbe una protezione della Francia sui due Stati costituzionali spagnoli e napoletani, ma il suo programma, buono in generale, non aveva nessuna speranza di riuscita in quel momento, mentre poteva a Parigi sembrare più pratico assicurarsi nella Spagna un Governo amico e contribuire a crearne un altro simile a Napoli, sia pure con vantaggio dell'Austria rivale.

Il Sismondi, parlando del convegno di Troppau, dice che le tre Potenze si fecero certo mutue concessioni, per le quali l'Austria ottenne man libera a Napoli, come suol sempre accadere nei triumvirati, ma non vede come in questo triumvirato Russia e Prussia nulla dovessero sagrificare, giacchè il vantaggio probabile che l'Austria avrebbe conseguito intervenendo a Napoli era dovuto alle speciali fatiche che essa farebbe per procurare a sè ed agli alleati il beneficio aspettato dalla distruzione degli ordini costituzionali.

Non pensò poi che qualcosa di analogo potesse capitare alla Francia, come vedemmo, ed all'Inghilterra, due Potenze che non trascuravano davvero i loro grandi interessi.

L'Inghilterra, infatti, non temeva nessun danno ai proprî commerci nel Napoletano, non potendo e non volendo l'Austria far nulla contro di essi. Quindi le passioni destate dal processo della regina Carolina, accusata di infedeltà coniugale, non rendevano fiacca la politica inglese, la quale, proteggendo al solito gli interessi nazionali, lasciava libere le Potenze laddove questi non correvano pericolo, come a Napoli, e s'intrometteva energica, esigente laddove sembrava necessario proteggerli, come faceva nelle colonie americane ribelli alla Spagna.

Interessante e sostanzialmente giusta ci sembra la chiusa colla quale dà un giudizio sulla politica e sulla solidità dell'Austria. Egli si allontana da molti liberali del 1820 che all'Imperatore *pro tempore* attribuivano personali desiderî, s'intende liberticidi e feroci, e che della Monarchia austriaca prevedevano lo sfacelo immediato od almeno prossimo, molto prossimo.

« Cosa strana! (conclude il Sismondi) mentre che le Monarchie costituzionali sembrano colpite d'uno spirito di vertigine, mentre che le Monarchie

assolute del Nord sono dirette da privati sentimenti o da passioni momentanee de' loro capi, l'Austria sola è costante ne' suoi progetti, ponderata ne' suoi consigli, irremovibile nella sua politica.

« L'Austria, egli è vero, non è già una Monarchia, ma un'oligarchia misteriosa. Ella ha i difetti ed i vantaggi di questa forma di Governo. Si confiderebbe invano nelle affezioni personali o nelle virtù del Monarca: il Monarca non è consultato quando il suo Gabinetto giudica convenevole di detronizzare sua figlia e suo nipote, o di mancare agli impegni contrattati con la maggior solennità. Un paese che teme i lumi, non può formare uomini di Stato molto distinti, ma la tradizione supplisce al genio; basta al Gabinetto austriaco di aver avuto una buona ispirazione per secolo, perchè non l'abbandoni giammai. Un Paese che proscrive il nome di patria, non abbonda in virtù pubbliche; ma il Gabinetto austriaco ha saputo, come già il Senato di Venezia, badare alla prosperità delle classi inferiori del popolo, schiacciando le medie, ed egli è amato da coloro che, contentandosi d'un cibo abbondante, non han bisogno di pensare.

Fig. 282.
Marchese Filippo Antonio Asinari di San Marzano.

« Il Gabinetto austriaco non ha giammai compreso le finanze e l'economia politica, che riposano sui progressi di una filosofia moderna; ma egli è economo come tutte le aristocrazie, ed il talento de' suoi agenti per accumulare e per risparmiare ha spesso anche ricevuto un altro nome.

« L'Europa è stata spaventata or dalla ricchezza dell'Inghilterra, or dalle vittorie della Francia, or dalla estensione colossale della Russia; ma essa non presta forse tutta la dovuta attenzione a questo Gabinetto erede

della politica, come lo è del territorio, del Consiglio de' Dieci di Venezia, e che alla testa di trenta milioni di sudditi ha menato innanzi progetti, contro i quali l'Europa si congiurò, allorchè Venezia non ne aveva neppur tre milioni ».

Il Sismondi si allontana dagli scrittori di opuscoli del tempo per una larghezza di cognizioni che raramente si trovano in lavori polemici suggeriti da qualche fatto transitorio.

Forse per questo rimane testimone di uno stato d'animo ansioso proprio di molti liberali, che non sapevano esprimerlo a dovere, ma che, a differenza di molti altri, non nutrivano soverchie illusioni.

Giacchè, quantunque l'autore qui additi a grandi Potenze, come la Francia e l'Inghilterra, ed a Potenze minori, quali la Spagna e gli Stati italiani, la strada segnata, non da vaghe aspirazioni sentimentali, ma da interessi positivi, non crede che questi possano per il momento prevalere. Egli cerca pure di spiegarne i motivi e li trova, a nostro credere, in cose troppo misere e lontane dal vero, quali quelle indicate per le Potenze costituzionali, e guidato da antipatia soggettiva contro l'Austria riesce, è vero, ad intendere la grande forza di questa, ma non intende bene, e non sa quindi valutare giustamente, gli interessi, sia pure in gran parte temporanei, che stringevano in un fascio le Potenze tutte, comprese Francia ed Inghilterra e i Principi italiani, i quali ultimi resistevano, fra altro, a quel movimento europeo e mondiale che dovrà in tempo relativamente breve distruggere l'indipendenza effettiva dei piccoli Stati.

Erano ancora troppo recenti le memorie dell'êra rivoluzionaria e napoleonica per ammettere come sorgente di libertà costituzionali una rivolta popolare, quantunque di queste rivolte parecchie ricordi la storia; era ancor troppa fresca la Restaurazione per consentire che venisse colpita, sia pure in pochi Stati minori, quando si sapeva che tutti gli Stati, grandi o piccoli, erano insidiati da gruppi di cittadini poco numerosi, ma attivi, che sotto la direzione di ardenti idealisti sostenevano programmi assai cari a non poche persone.

E per l'Italia in particolare, la solidarietà dei suoi Stati, e per sè stessa, e ancor più come principio di una probabile unità economica e politica, sarebbe doluta alla Francia anche più d'un aumento dell'influenza austriaca.

Invece per ora la solidarietà esisteva, almeno per l'oggetto di cui si discorre, fra le grandi Potenze verso le quali inclinavano i piccoli Sovrani italiani, premurosi anzitutto di chiudere la via alla Rivoluzione.

Se la Francia poi si fosse potuta staccare dalla solidarietà internazionale senza compromettere altri suoi interessi verso le Potenze in genere, avrebbe dovuto faticare assai per sostenere le Rivoluzioni italiane contro l'Austria. E la sua vittoria, davvero poco probabile, non sarebbe stata certo la vittoria dell'Italia che avrebbe dovuto godersi istituzioni e protezione

da stranieri. Or, ce lo perdonino il Sismondi e quanti credono alla generosità degli Stati liberali, ciò avrebbe procurati alla povera Italia danni gravissimi e duraturi, perchè tarda e fiacca sarebbe scoppiata la reazione contro *protettori* presentatisi col sorriso sulle labbra e col ramoscello d'olivo in mano.

2. Comunque il Congresso di Troppau ebbe il suo compimento a Lubiana nel gennaio del 1821.

Ferdinando di Borbone, dopo un viaggio piuttosto lento compiuto parte per mare (sul vascello il *Vendicatore*, che già aveva imbarcato a Rochefort Napoleone vinto), parte in terra, giunto a Lubiana parve premuroso di far sapere che non aveva mai desiderata, nè sostenuta spontaneamente la Costituzione.

Fig. 283. — Principe di Metternich.

« S. M. il Re di Napoli (così riferiva il plenipotenziario piemontese marchese di San Marzano al re Vittorio Emanuele) si è degnato di conversar meco al minuto sugli affari occorrenti. Trascorsi i primi mesi della Rivoluzione ne' suoi Stati, egli aveva trovato modo di corrispondere co' suoi fedeli Ministri; e i Sovrani possedono i suoi protesti contro tutto ciò che facevasi nel suo Regno e quotidianamente gli facevano fare. Tale corrispondenza aveva luogo per l'intramezzo del conte Blacas » (4).

E la cosa era vera. Il conte Blacas, ambasciatore francese a Napoli, aveva agevolati i rapporti di Ferdinando con alcuni rappresentanti napoletani all'estero, i quali, come il principe Ruffo, residente a Vienna, dipingevano presso le Corti straniere il movimento napoletano con neri colori ed assicuravano che la concordia fra Re e costituzionali era solo apparente.

E di ciò tutte le Potenze erano pienamente convinte, e l'Inghilterra, che voleva fino dal momento delle trattative anteriori al Congresso di Troppau lasciare all'Austria la parte odiosa, e forse pericolosa, dell'intervento, lo diceva bruscamente, e la Francia, che l'intervento austriaco avrebbe volentieri evitato, lagnavasi dei costituzionali di Napoli, cercava distoglierli da provvedimenti estremi ed avviarli ad un accomodamento. Lo Czar di Russia, creduto fautore di Costituzioni, mostravasi ostile ai costituzionali napoletani, perchè era abbindolato da Metternich, come dicevano molti novatori, che credettero forse di esaltare il grande Czar

della politica, come lo è del territorio, del Consiglio de' Dieci di Venezia, e che alla testa di trenta milioni di sudditi ha menato innanzi progetti, contro i quali l'Europa si congiurò, allorchè Venezia non ne aveva neppur tre milioni ».

Il Sismondi si allontana dagli scrittori di opuscoli del tempo per una larghezza di cognizioni che raramente si trovano in lavori polemici suggeriti da qualche fatto transitorio.

Forse per questo rimane testimone di uno stato d'animo ansioso proprio di molti liberali, che non sapevano esprimerlo a dovere, ma che, a differenza di molti altri, non nutrivano soverchie illusioni.

Giacchè, quantunque l'autore qui additi a grandi Potenze, come la Francia e l'Inghilterra, ed a Potenze minori, quali la Spagna e gli Stati italiani, la strada segnata, non da vaghe aspirazioni sentimentali, ma da interessi positivi, non crede che questi possano per il momento prevalere. Egli cerca pure di spiegarne i motivi e li trova, a nostro credere, in cose troppo misere e lontane dal vero, quali quelle indicate per le Potenze costituzionali, e guidato da antipatia soggettiva contro l'Austria riesce, è vero, ad intendere la grande forza di questa, ma non intende bene, e non sa quindi valutare giustamente, gli interessi, sia pure in gran parte temporanei, che stringevano in un fascio le Potenze tutte, comprese Francia ed Inghilterra e i Principi italiani, i quali ultimi resistevano, fra altro, a quel movimento europeo e mondiale che dovrà in tempo relativamente breve distruggere l'indipendenza effettiva dei piccoli Stati.

Erano ancora troppo recenti le memorie dell'êra rivoluzionaria e napoleonica per ammettere come sorgente di libertà costituzionali una rivolta popolare, quantunque di queste rivolte parecchie ricordi la storia; era ancor troppa fresca la Restaurazione per consentire che venisse colpita, sia pure in pochi Stati minori, quando si sapeva che tutti gli Stati, grandi o piccoli, erano insidiati da gruppi di cittadini poco numerosi, ma attivi, che sotto la direzione di ardenti idealisti sostenevano programmi assai cari a non poche persone.

E per l'Italia in particolare, la solidarietà dei suoi Stati, e per sè stessa, e ancor più come principio di una probabile unità economica e politica, sarebbe doluta alla Francia anche più d'un aumento dell'influenza austriaca.

Invece per ora la solidarietà esisteva, almeno per l'oggetto di cui si discorre, fra le grandi Potenze verso le quali inclinavano i piccoli Sovrani italiani, premurosi anzitutto di chiudere la via alla Rivoluzione.

Se la Francia poi si fosse potuta staccare dalla solidarietà internazionale senza compromettere altri suoi interessi verso le Potenze in genere, avrebbe dovuto faticare assai per sostenere le Rivoluzioni italiane contro l'Austria. E la sua vittoria, davvero poco probabile, non sarebbe stata certo la vittoria dell'Italia che avrebbe dovuto godersi istituzioni e protezione

da stranieri. Or, ce lo perdonino il Sismondi e quanti credono alla generosità degli Stati liberali, ciò avrebbe procurati alla povera Italia danni gravissimi e duraturi, perchè tarda e fiacca sarebbe scoppiata la reazione contro *protettori* presentatisi col sorriso sulle labbra e col ramoscello d'olivo in mano.

2. Comunque il Congresso di Troppau ebbe il suo compimento a Lubiana nel gennaio del 1821.

Ferdinando di Borbone, dopo un viaggio piuttosto lento compiuto parte per mare (sul vascello il *Vendicatore*, che già aveva imbarcato a Rochefort Napoleone vinto), parte in terra, giunto a Lubiana parve premuroso di far sapere che non aveva mai desiderata, nè sostenuta spontaneamente la Costituzione.

Fig. 283. — Principe di Metternich.

« S. M. il Re di Napoli (così riferiva il plenipotenziario piemontese marchese di San Marzano al re Vittorio Emanuele) si è degnato di conversar meco al minuto sugli affari occorrenti. Trascorsi i primi mesi della Rivoluzione ne' suoi Stati, egli aveva trovato modo di corrispondere co' suoi fedeli Ministri; e i Sovrani possedono i suoi protesti contro tutto ciò che facevasi nel suo Regno e quotidianamente gli facevano fare. Tale corrispondenza aveva luogo per l'intramezzo del conte Blacas » (4).

E la cosa era vera. Il conte Blacas, ambasciatore francese a Napoli, aveva agevolati i rapporti di Ferdinando con alcuni rappresentanti napoletani all'estero, i quali, come il principe Ruffo, residente a Vienna, dipingevano presso le Corti straniere il movimento napoletano con neri colori ed assicuravano che la concordia fra Re e costituzionali era solo apparente.

E di ciò tutte le Potenze erano pienamente convinte, e l'Inghilterra, che voleva fino dal momento delle trattative anteriori al Congresso di Troppau lasciare all'Austria la parte odiosa, e forse pericolosa, dell'intervento, lo diceva bruscamente, e la Francia, che l'intervento austriaco avrebbe volentieri evitato, lagnavasi dei costituzionali di Napoli, cercava distoglierli da provvedimenti estremi ed avviarli ad un accomodamento. Lo Czar di Russia, creduto fautore di Costituzioni, mostravasi ostile ai costituzionali napoletani, perchè era abbindolato da Metternich, come dicevano molti novatori, che credettero forse di esaltare il grande Czar

È probabile che Metternich, ripensando ai *benevoli* consigli mandatigli da Londra, ripetesse l'invocazione che molti sogliono esprimere nella vita pubblica e privata: Dagli amici mi guardi Iddio!

E durante il Congresso i rappresentanti inglesi si mantennero fedeli a queste direttive, rinunziando, per forza, all'intento di riversare sulla sola Austria la responsabilità dell'intervento, che continuarono a dichiarare sempre legittimo e necessario dal punto di vista degli interessi dell'Austria. Ma non prendendo i rappresentanti inglesi parte attiva al Congresso non ebbero occasione, nè di fare, nè di ritirare proposte in forma ufficiale, e così credettero di aver raggiunto il colmo dell'abilità lasciando aperta la via al programma austriaco, senza entrare nel concerto delle grandi Potenze che a tale programma davano il carattere europeo.

E l'Inghilterra, ripetiamo, contentò l'Austria senza alienarsi i liberali, almeno quelli che credevano di dover ad ogni costo conservare l'apparenza dell'amicizia inglese. Così in Europa essi commentarono favorevolmente il dispaccio che il 19 gennaio 1821 il Ministro Castlereagh mandò agli ambasciatori britannici delle varie capitali d'Europa per mettere in evidenza il punto di vista inglese riguardo all'intervento straniero nel Napoletano, o, meglio ancora, riguardo ai principî generali di cui, secondo l'Austria, la Russia e la Prussia, l'intervento era una logica conseguenza.

Ed anche nella patria di Machiavelli il dispaccio britannico ebbe una certa fortuna, tanto che il Fossombroni, segretario di Firenze, non più Repubblica indipendente, ma Granducato lorenese, vedendovi forse l'abilità del suo grande predecessore (pur troppo messa a profitto non più dell'Arno, ma del Tamigi), credette pubblicarlo nella *Gazzetta di Firenze* (7). E, dato il momento, non può dirsi che il Fossombroni meritasse la taccia di pusillanime approvando principî che, sia pure a scartamento ridotto, difendevano la indipendenza dei piccoli Stati. La Toscana, tranquilla di ciò, potevasi contentare, facendo a meno di quel soccorso inglese sul quale invece avevano sperato i liberali napoletani.

I più sereni tra questi capirono bene come ormai fossero abbandonati, e qualcuno non mancò di manifestare la propria delusione, mentre altre delusioni venivano da parte della Francia (8). Il Pasquier, Ministro degli Affari Esteri di questa, aveva incaricati gli inviati a Lubiana di opporsi all'intervento straniero nel Napoletano, avendo la Francia, a causa dell'occupazione militare, già sofferto tanto dolore, *che al solo rammentarla il sentimento nazionale bolle di sdegno. La Francia ahimè! ha subìto il giogo della forza, ma non ne riconobbe giammai il diritto: e se la diplomazia francese si prestasse a favorirlo, perderebbe in perpetuo il suo credito.*

In realtà da un pezzo la Francia voleva sostituirsi all'Austria in Italia e ne proteggeva l'indipendenza sperando di profittare della divisione del Paese fra diversi Stati. Questa era la politica già in precedenza raccoman-

data dal ministro Pasquier ai rappresentanti francesi in Italia, e quindi è superfluo avvertire come non sia il caso di prendere troppo sul serio le dichiarazioni ostili all'occupazione militare. Ora, come sempre, la Francia si preoccupa dell'intervento austriaco ritenuto fonte di vantaggi per l'Austria, e spera evitarlo combattendo il principio dell'occupazione militare e cercando di guadagnarsi l'appoggio dei costituzionali napoletani e quello dei Principi italiani, cui credeva non dovesse piacere l'aumento della influenza straniera.

Ma presto capì che nè i costituzionali, nè i Principi italiani potevano giovarle, e quindi accettò il programma opposto, sagrificando principî astratti e ricordi nazionali. Ormai i costituzionali napoletani non davano affidamento di grande resistenza, come risultava dai preparativi militari ben noti alle Potenze e confermati autorevolmente a Lubiana dal generale Church, che assai bene conosceva le condizioni dell'esercito napoletano (9).

Quanto ai Principi italiani tutti seguirono l'esempio del Re sardo, di cui già esaminammo la politica, e, chiamati a scegliere tra i pericoli probabili e prossimi di un movimento rivoluzionario nei proprî Stati, e le conseguenze probabilmente non buone, ma, dal loro punto di vista, meno gravi di un intervento austriaco, appoggiarono quest'ultimo, magari sperando di poter diminuire, se non eliminare, le temute conseguenze dell'intervento stesso (10).

Difatti, appena questi vennero ammessi al Congresso, rivelarono subito tali desiderî, uniformandosi di buon animo alle decisioni che in sostanza erano ormai concordate fra le Potenze.

Già in principio del gennaio Russia ed Austria avevano offerto confidenzialmente l'intervento austriaco a re Ferdinando che l'aveva subito accettato come vedemmo. Il 12 gennaio 1821 il Principe di Metternich partecipò ai rappresentanti delle grandi Potenze che gli Imperatori d'Austria e di Russia e i Re di Prussia e delle Due Sicilie avevano presi confidenzialmente degli accordi di massima riguardo alle cose napoletane e che nella prossima seduta il principe Ruffo, plenipotenziario del re Ferdinando, avrebbe esposte le intenzioni di questo.

Nella seduta stabilita il Ruffo si profondeva nei ringraziamenti per la sollecitudine mostrata dalle grandi Potenze e chiedeva che queste fissassero i mezzi necessari per ristabilire l'ordine. Il principe Metternich rilevò il carattere universale delle ragioni che avevano generato i sovvertimenti napoletani illustrando la tesi che pareva così infelice a lord Castlereagh, e concludendo coll'affermare come necessaria la fine della Costituzione napoletana, e per volontà dei costituzionali, e per la forza delle armi che avrebbero agito in nome delle Potenze.

Il 19 il principe Ruffo dichiara che il re Ferdinando si assumeva l'incarico di mediatore fra i Napoletani e le Potenze per indurre i primi ad

accettare le decisioni delle seconde, nel qual caso sarebbesi risparmiato l'uso della forza.

Il 25 gennaio si proclamò raggiunto ufficialmente l'accordo delle Potenze colla piena adesione dei rappresentanti francesi, e con osservazioni del rappresentante inglese lord Stewart, sostanzialmente assai incoraggianti per i nemici della Rivoluzione napoletana. Infatti Stewart dichiarava, in nome dell'Inghilterra, d'essere penosamente impressionato dei procedimenti svoltisi a Napoli contro un Governo dolce e paterno. Egli non aveva il mandato di firmare il protocollo delle deliberazioni prese, ma in nulla opponevasi, lasciando così comprendere che vi era implicitamente il consenso del suo Governo (11).

3. Il 26 vennero chiamati i rappresentanti degli Stati italiani, Romano, Toscano, Modenese e Sardo, cui, giunte le cose a questo punto, sembrava non rimanesse altro che approvare, magari ringraziando le Potenze per aver provveduto a salvarli *generosamente* dalle minaccie della Rivoluzione. E in sostanza tutto sarebbe proceduto così, se non fossero venute da parte del rappresentante pontificio, cardinale Spina, dichiarazioni che, dato l'ambiente, furono assai coraggiose, e parvero inoltre inaspettate.

Delle Potenze grandi e piccole d'Europa solo l'Inghilterra e la Santa Sede mai avevano aderito alla *Santa Alleanza;* la Santa Sede, inoltre, non aveva neppure aderito al Congresso di Aix-la-Chapelle, che forse, nel caso nostro, conta più della *Santa Alleanza;* quindi il Pontefice, non avendo verso le grandi Potenze quei vincoli morali, sia pure tenui, che venir potevano dai ricordati precedenti, era pienamente libero di esaminare la cosa secondo gli interessi dello Stato romano e del Papato.

Come Principe italiano, a causa del suo territorio, aveva continui rapporti colle Due Sicilie, e come Capo della Chiesa era già stato designato dalla Francia quale mediatore per rimettere pacificamente l'ordine a Napoli, ove non vi fosse riuscito il re Ferdinando.

Il cardinale Spina, pertanto, dichiara d'essere venuto per cooperare a garantire nel Regno delle Due Sicilie un Governo stabile che serbasse tranquilli gli altri Stati. Egli non è autorizzato a giudicare le decisioni prese dalle Potenze, in quanto rappresenta un Principe che è, e vuole rimanere, neutrale. Questi, come Sovrano italiano, è grato alle Potenze delle premure che si prendono della pace d'Italia, e, come Capo della Chiesa, può solo offrire la propria mediazione tra il Governo delle Due Sicilie e le grandi Potenze, desideroso di trovare un accordo che eviti violenze e dolori.

Il conte Capodistria si meravigliava che il cardinale Consalvi, dopo aver detto di voler cooperare alla tranquillità degli Stati, non volesse approvare quei provvedimenti che le Potenze avevano deliberati appunto per conseguire codesto scopo.

E lo Stewart, rappresentante inglese, corse in aiuto del Capodistria osservando che, pure volendo anch'esso rimanere in grande riserbo, non aveva negato il consenso richiesto all'intervento austriaco.

Ma lo Spina replicò che il Pontefice aveva creduto di non offendere la neutralità accettando di intervenire a trattative destinate ad assicurare un governo stabile a Napoli e la quiete all'Italia, ma che la sua partecipazione alle trattative cessava dacchè si era stabilito l'intervento armato. E il cardinale Spina mantenne il proprio punto di vista anche quando fu rimasto solo, mentre gli altri rappresentanti italiani, il San Marzano per il Piemonte, il Molza per Modena e il Corsini per la Toscana, approvarono l'intervento e rivolsero anzi alle Potenze i più caldi ringraziamenti.

Nei colloquî avvenuti dopo quella importante seduta e nei rapporti dei diplomatici ai loro Governi non mancarono le critiche al cardinale Spina. Ed anche uno degli spiriti più equilibrati del tempo, il Corsini, faceva osservazioni piuttosto amare e non riusciva a darsi pace sentendo che il Pontefice non schizzasse fuoco e fiamme contro un Governo creato dai carbonari, i quali minavano il trono e l'altare. Eppure il Metternich, sempre così sollecito nell'aprire caritatevolmente gli occhi alla gente, fino dal 22 novembre 1820, e come cattolico e come uomo di Stato, aveva ampiamente dimostrati tutti i danni che alla fede ed all'ordine portava la carboneria.

Forse qui non è superfluo osservare quanto l'interesse e la passione politica turbino anche gli uomini di Stato più sereni. Il Pontefice era contrario alla carboneria ed a tutte le sétte, come contrario sarà anche in seguito, come contrari erano stati i suoi predecessori; ma nel caso speciale di Napoli egli doveva necessariamente tener conto del suo duplice ufficio di Capo di una Chiesa mondiale e di Principe di un piccolo Stato italiano. Come Capo della Chiesa condannava quanto di anti-cattolico dicevasi che si trovasse nelle dottrine carbonare, ma come Capo del suo staterello non poteva acconsentire all'intervento austriaco contro la Costituzione napoletana, che, pur essendo stata promossa dai carbonari, nulla fin qui aveva fatto contro la Religione. Il danno della Costituzione contro la Chiesa non si vedeva ancora, mentre sembrava imminente il danno dell'intervento austriaco contro lo Stato romano.

Anche astraendo dai pericoli che sarebbero potuti venire a tutti i piccoli Stati dall'ammettere il diritto d'intervento delle grandi Potenze, a Roma dovevasi pensare che lo Stato Pontificio avrebbe subito dovuto soffrire per il passaggio delle milizie austriache. Sardegna e Modena erano fuori di mano; Toscana, con un poco di abilità, avrebbe potuto evitare gli ospiti poco graditi, ma le Legazioni, le Marche, fors'anche l'Umbria, costituivano le strade naturali per gli eserciti dal Lombardo-Veneto diretti su Napoli.

Quindi anche se il Pontefice non lo avesse preferito per l'indole sua, per le buone relazioni che i costituzionali napoletani cercavano di mantenere con Roma, tanto da frenare un movimento nei possedimenti pontifici di Benevento e Pontecorvo, desiderosi di unirsi a Napoli, trovava nella posizione del suo piccolo Stato un motivo sufficiente per non approvare l'intervento e per proporre piuttosto la propria mediazione, che addicevasi altresì al carattere di Capo della Chiesa.

La proposta pontificia non fu da nessuno appoggiata. E così il cardinale Spina da Lubiana e il Cardinale Segretario di Stato da Roma dovevano limitarsi a regolare il passaggio delle truppe austriache attraverso il territorio pontificio, per renderne ai popoli meno sensibili i danni.

Intanto giungeva da Gorizia il Duca del Gallo, Ministro degli Affari Esteri delle Due Sicilie, ed il 30 gennaio veniva informato delle disposizioni prese, solo perchè ne prendesse atto e si adoprasse per farle accettare dai costituzionali napoletani.

Il Duca del Gallo ascoltò e promise, e, dopo un breve colloquio con Ferdinando, si pose in cammino per Napoli, dove giunse il 10 febbraio. Il rapporto sui risultati della propria missione, fatto al principe Francesco, potè da questo esser meglio apprezzato per aver ricevuta una lettera colla quale Ferdinando l'avvertiva che la Costituzione sarebbe caduta (12).

A Lubiana era parso opportuno che il Re delle Due Sicilie regolasse *ex novo* i rapporti fra la Corona ed i popoli con delle istituzioni che perdessero qualsiasi tinta rivoluzionaria, venendo spontaneamente create da un Sovrano posto nella pienezza della propria autorità.

Naturalmente pensando a tanti caratteri comuni dei varî Stati italiani, si desiderava che delle nuove istituzioni napoletane fossero in precedenza avvertiti tutti i Governi della Penisola, per evitare che gli ordinamenti di uno Stato destassero desiderî tra i popoli di un altro. Ora i Sovrani d'Italia o i loro rappresentanti riuniti a Lubiana ebbero modo di intendersi fra loro e colle grandi Potenze, evitando, fra altro, che qualche Principe desse per conto proprio Costituzioni capaci di turbare gli altri Stati, come in un certo momento si era dubitato che avvenisse nel Piemonte (13).

Il piano di governo che Ferdinando avrebbe dovuto applicare alle Due Sicilie fu redatto da Neri Corsini, il quale così ne parla in una lettera privata scritta il 30 gennaio 1821 a Leonardo Frullani. Dopo aver detto di aver egli stesso consigliato Ferdinando a prendere l'iniziativa del nuovo ordine di cose da stabilirsi nel suo Regno, e di averlo trovato disposto a farlo, continua: « Adottata da lui (Ferdinando) subito questa idea, ha desiderato concertarsi col marchese di San Marzano e meco per la redazione di questo progetto, che hanno voluto farmi redigere, e che ho corretto a misura delle discussioni che abbiamo avuto fra noi.

« Partendo dal principio, che nelle Monarchie pure, quali sono tutte quelle d'Italia, su di che non nasce controversia, il potere legislativo non può essere disgiunto dall'esecutivo, direttivo ed amministrativo, siamo rimasti d'accordo che nelle presenti circostanze neppure la discussione delle leggi poteva separarsi dalla dipendenza dell'autorità reale, e che sarebbe stato pericoloso di introdurre la forma dell'interinamento, o registrazione delle leggi già sanzionate dal Sovrano, quando questo interinamento o registrazione dovesse farsi sia da un corpo politico, sia da un corpo giudiziario, benchè nominato dal Sovrano: specialmente quando a questi corpi si dasse un'autorevole rappresentanza, che potesse riputarsi equivalente di una rappresentanza nazionale.

Fig. 285. - Don Neri de' Principi Corsini.

« Quindi, nel nostro concetto, la sanzione sovrana deve essere l'ultimo sigillo della legge discussa consultivamente avanti un corpo non molto numeroso e scelto dal Sovrano; ed in tal guisa non vi può mai esser luogo a rimostranze da avanzarsi da corpi politici o giudiziari contro la legge già firmata ». Spiega come il Sovrano nella scelta non debba tener conto di classi « tanto più che lo spirito rivoluzionario agisce adesso in senso inverso da quello che faceva nei principî della Rivoluzione francese; ed in luogo di corrompere ed agitare il popolo, attacca e corrompe le classi superiori, per giungere al popolo per il loro mezzo e per la loro influenza ».

Provveduto, a suo credere, a soffocare od almeno a rendere innocuo lo spirito rivoluzionario, stabilisce un suo progetto: « Un Consiglio di Ministri, col voto dei quali il Sovrano decide tutti gli affari ordinari che devono risolversi dal potere direttivo ed amministrativo supremo: ed una Consulta di Stato, che dovrebbe esser divisa in due, l'una per il Regno di Napoli, l'altra per la Sicilia; ed a queste Consulte dovrebbero essere rimesse, per l'ulteriore esame e parere, tutte le proposizioni che devono essere convertite in leggi, e promulgate come tali, ed inoltre varî altri

affari più gravi, come il *budget* annuale dello Stato, il reparto delle imposizioni dirette fra le diverse provincie, il contenzioso amministrativo nella parte in cui non dovesse, secondo le leggi, essere deciso dai tribunali, l'omologazione di tutte le alienazioni di beni demaniali, ecclesiastici, comunitativi, e di tutte le corporazioni qualunque.

« Queste Consulte peraltro non dovrebbero prendere l'iniziativa di alcun affare, e solamente opinare sopra gli affari che gli venissero rimessi per ordine del Re, a cui dovrebbero poi sottoporre il loro voto e il Re decidere, e dopo la sua sanzione non ci dovrebbe essere altra formalità da adempire che la pubblicazione della legge.

« Date le funzioni delle Consulte e stabilito di non tener conto delle classi sociali, clero, nobiltà, ecc. (come si faceva in antico), il Re avrebbe scelti i membri di esse fra gli impiegati che esercitano le cariche più eminenti dello Stato e fra i proprietari tanto della Capitale che della provincia. Questi consultori non si sono costituiti inamovibili, ma dopo due conferme da darglisi di tre in tre anni diverranno consultori a vita, ed allora, essendo messi in istato di ritiro, otterranno una pensione, ma si riserva sempre al Sovrano di non comprenderli nel ruolo annuale che deve fare delle Consulte ».

Non può dirsi che il Corsini nel proporre la Consulta dia prova di grande originalità; del resto egli stesso confessa di aver « avuto avanti gli occhi l'istituzione del Consiglio di Parigi, le di cui attribuzioni da chi comandò in Francia fino al 1814 erano state modellate in guisa da servire d'equivalente al Corpo legislativo, che voleva abolire come dispendioso, inutile e non consentaneo ai principî di una monarchia assoluta ».

Come modello il Corsini avrebbe potuto prendere qualche istituzione, magari antica della sua Toscana, oppure recente del Regno sardo, quali i Senati di Torino, Genova, Nizza e Chambéry che *interinavano* ancora le leggi, o la *Camera dei Conti* che interinava i provvedimenti finanziari; ma istituzioni antiche toscane o di altre parti d'Italia non ricordò e non potè quindi vedere se convenisse o no ristabilirle, modificate e rammodernate; alle odierne piemontesi pensò, ma per escluderle, osservando che simili forme lasciate in Piemonte, « perchè sarebbe oramai urtante l'abolirle, e perchè non producono fino adesso inconvenienti (non impedivano, diremo noi, l'applicazione delle leggi e solo obbligavano a registrare le rimostranze fatte a parte) sarebbero pericolose a Napoli dopo tutto quello che vi è accaduto, e presto diverrebbero un mezzo di aperta opposizione al Sovrano ».

Comunque è certo che gli assolutisti dànno la mano ai rivoluzionari nel trascurare le tradizioni nazionali, e gli uni e gli altri finiscono coll'essere troppo ligi agli stranieri. Probabilmente non ne hanno piena coscienza, e ciò aggrava le condizioni d'Italia, tanto da far temere che l'indipendenza *sostanziale, completa* di questa non si possa dire raggiunta quando gli stra-

nieri avranno ripassate le Alpi. E ciò deve seriamente preoccupare quelli che non si contentano delle forme spesso così care al volgo alto e basso.

Lubiana 24 Feb.° 1821

Mia Cara, e buona Mimi

Nel momento, che ricevo la tua affettuosa lettera del 17, sento che oggi stesso si spedisce da Sanmarzan un Corriere; che perciò ti rispondo subito. Mi consolo infinitamente di sentirvi bene, e che vi divertiate coll'opera e balli. Godo anche che vi continui il bel tempo, qui quattro giorni fa fece la sera una buona nevigata, ora è di nuovo bello e freddo. Grazie a Dio io sto bene, e quando posso fo delle lunghe caminate a piedi; la mia cara Lucia è stata tre giorni un poco incomodata, ma ora sta quasi bene. Degl'infelici affari di Napoli non te ne parlo, giacchè ne sarai informata meglio di me, Iddio ci ajuterà. Vi abbraccio di tutto Cuore, ti benedico, e sono il tuo aff.° Padre

Ferdinando

Fig. 286. — Lettera di Ferdinando I di Napoli alla figlia Maria Cristina, moglie di Carlo Felice (Lubiana, 24 febbraio 1821).

(Torino, Archivio di Stato).

Quanto al valore intrinseco della Consulta proposta si può osservare che si tien troppo conto della burocrazia e della borghesia terriera, dimenticando le classi popolari che hanno il loro valore e sulle quali l'assolutismo trovò sempre un valido appoggio. Il Corsini, forse senza volerlo, si uni-

forma alle tendenze dei rivoluzionari che, frasi a parte, in sostanza lavoravano per rendere più che mai vigoroso il prepotere della burocrazia e della borghesia.

Il sistema delle Consulte non dispiacque a Ferdinando, come non dispiacerà più tardi ad altri Sovrani riformatori che cercheranno di contrapporre tali Corpi consultivi ai Corpi deliberanti richiesti dai rivoluzionari. Invece a Ferdinando dispiacque il potere che sarebbe spettato ai Ministri, giacchè (egli osservava) « quando essi sono soli a decidere gli affari, nasce fra loro una coalizione, di cui diviene padrone il più astuto o il più ardito » (14).

L'abbozzo redatto dal Corsini, esaminato dal principe Ruffo, plenipotenziario napoletano, servì di base al progetto definitivo che dopo lunghe trattative fu dal Congresso approvato il 21 febbraio 1821. Concertato nel modo che si è detto, approvato calorosamente dal San Marzano, che solo raccomandava di curare nell'applicazione il severo rispetto all'assolutismo, passò ufficialmente come proposta del principe Ruffo, che ne diede lettura al Congresso.

E gli assolutisti che dovunque erano allora in auge potevano essere contenti, perchè in sostanza il Sovrano delle Due Sicilie rimaneva il padrone dei suoi Stati, essendosi stabilito che una Consulta di Stato, eletta dal Re, desse il proprio parere sopra i negozî già discussi dal Consiglio dei Ministri, ben inteso qualora il Sovrano avesse voluto domandare tale parere.

Si era parlato anche di Deputazioni provinciali elette dal Sovrano, per esercitare funzioni puramente amministrative, ma Ferdinando, che subito approvò la Consulta, mosse obiezioni al resto, dimostrando le difficoltà di applicare certe istituzioni in un paese tanto agitato. Poi finì coll'accogliere le proposte nel loro insieme, come le accolse il Congresso, contro il parere del plenipotenziario francese La Ferronays, che avrebbe voluto la sospensiva per aspettare che Ferdinando consultasse i Ministri che avrebbe scelti dopo il suo ritorno nel Regno. Sembra che il La Ferronays fosse d'accordo col plenipotenziario russo Capodistria: certo fu combattuto da tutti, compresi gli altri plenipotenziari francesi e russi.

Il Congresso venne chiuso ufficialmente il 25 febbraio 1821 coll'intesa di fare una nuova convocazione nell'anno successivo per prendere in esame le condizioni del Regno delle Due Sicilie, nel quale (oramai era certo) la Costituzione sarebbe caduta colla forza.

Qualche giorno prima che il Congresso si sciogliesse Francesco IV, duca di Modena, in un memoriale, dava consigli per rendere più sollecita e meno sanguinosa la spedizione militare nelle Due Sicilie, ed invitava i Principi Italiani a non mutare sostanzialmente la forma dei loro Governi senza prima avvertirne gli altri Sovrani, dando a questi il tempo di provvedere alla sicurezza dei loro Stati. In altro scritto proponeva che i Sovrani

stessi si accordassero per deportare in America i ribelli, proposta, dice Cesare Galvani, entusiasta biografo del Duca di Modena, che se « fosse stata allora adottata e praticata fedelmente, l'Italia non sarebbe più tornata replicate volte ad esser teatro d'empie rivolte e di necessari castighi » (15).

È facile invece ripetere l'osservazione che già facemmo in altro luogo che, cioè, le passioni di parte e le ambizioni politiche accechino anche uomini di grande ingegno e di grande esperienza. È questo il caso di Francesco IV che, pur l'uno e l'altra possedendo a dovizia, non si accorgeva che in Italia le classi medie eran cresciute per numero e per coltura, che per governare non

Fig. 287. — Carlo Felice.

Fig. 288. — Maria Cristina.

bastava più stringere intorno al trono con onori e con minaccie aristocrazia e clero, ed attirarsi con provvedimenti paterni l'affetto delle classi più umili; quindi l'esilio dei settari era un palliativo, non un rimedio, era, cioè, un mezzo appena sufficiente per prolungar di poco tempo la vita dell'antico regime non per assicurargli una lunga esistenza.

I provvedimenti immediati necessari per abbattere la Costituzione napoletana erano oramai esclusivamente militari, e Ferdinando già il 23 febbraio da Lubiana ne aveva dato il preannunzio ai suoi popoli con un manifesto che precedeva di pochi giorni l'arrivo delle truppe austriache al confine di Napoli (16).

A capo di queste trovavasi il maresciallo barone di Frimont, che in un ordine del giorno rivolto alle truppe da Padova il 4 febbraio e con un manifesto ai Napoletani emanato da Foligno il 27 dello stesso mese annunziava lo scopo delle sue operazioni di cui parleremo fra poco (17).

4. Intanto i congressisti di Lubiana, dopo il compimento dei loro lavori, partivano senza fretta. Fra i primi si mise in viaggio il Duca di Modena, che si recò subito nella sua capitale dove da poco erano arrivati Carlo Felice, duca del Genevese, e la moglie Maria Cristina, figlia di re Ferdinando, che nella reggia estense speravano di incontrare il rispettivo suocero

e padre. Questi da Lubiana fece il viaggio con relativa sollecitudine, ma giunto a Firenze si fermò per aspettare il compimento dell'impresa austriaca a Napoli.

Invece rimasero di più a Lubiana gli Imperatori di Russia e di Austria, e con loro rimasero parecchi diplomatici, fra cui il Metternich, il quale guardava con occhio vigile alle cose d'Europa, e specialmente a quelle d'Italia, che in quei giorni avevano assunta una straordinaria importanza.

Ed a Lubiana il 13 marzo giunse la notizia del movimento costituzionale piemontese, dell'abdicazione di Vittorio Emanuele e dei propositi di guerra contro l'Austria espressi dai ribelli.

Gli Imperatori d'Austria e di Russia decisero subito di accrescere le forze austriache in Alta Italia per evitare attacchi da parte dei rivoluzionari piemontesi e di chiamare in aiuto un esercito russo, di cui già si era parlato come di una eventuale riserva per la guerra di Napoli.

Presto tornava a Lubiana il Duca di Modena ad assicurare che Carlo Felice, come già aveva dichiarato nel proclama del 16 marzo 1821, mantenevasi fedele all'assolutismo e che i costituzionali non avrebbero molto resistito, perchè poco numerosi ed in gran parte sedotti da vane lusinghe e da mal fondate speranze. Ad affrettare la fine del movimento piemontese Carlo Felice chiedeva, ed a Lubiana gli concedevano il 22 marzo, l'aiuto di 15.000 austriaci, che presto invadevano il Piemonte, mentre andavano a vuoto le proposte di mediazione partite da Parigi e quelle di accomodamento fatte a Torino dal Mocenigo, ambasciatore di quello stesso Czar di Russia che a Lubiana aveva offerto un proprio esercito per rinforzare le milizie austriache operanti in Italia.

Il duca Francesco il 24 marzo tornava a Modena, donde era partito il 16, e ponevasi a fianco di Carlo Felice, il quale ascoltavalo come prezioso consigliere all'inizio del suo regno.

A Lubiana quest'ultima fase del Congresso, riaperto a scartamento ridotto, prolungasi in certo modo sino al maggio e il 2 di questo mese, mentre oramai le insurrezioni napoletana e piemontese erano finite senza speranza di prossimo rinnovamento, in nome dei Sovrani d'Austria, di Russia e di Prussia si pubblica una dichiarazione relativa all'opera compiuta o preparata per reprimere i tentativi dei cospiratori (18).

Il principe di Metternich invia la dichiarazione ai rappresentanti austriaci all'estero accompagnandola con una circolare che spiega ed amplia i concetti espressi nella dichiarazione stessa (19).

I Sovrani si dolgono della insurrezione napoletana e più ancora della piemontese, che ha dovuto prendere il suo posto, secondo il piano di una rivolta generale. « Le trône et l'État ont été trahis, les serments violés, l'honneur militaire méconnu, et l'oubli de tous les devoirs a bientôt amené le fléau de tous les désordres.

« Partout le mal a présenté le même caractère, partout un même esprit dirigeait ces funestes révolutions ».

Trascrizione letterale:

Mon tres cher Frere.

J'ai appris avec le plus grand plaisir par la Chère lettre, que vous avés eu la bontee de m'ecrire ce matin les heureuses nouvelles du Continent fasse le bon Dieu, que cella soie un heureux denouement de nos Malheurs passes. Je crois cependent vous devoir prier en tendre frere, et en fidele sojet de ne pas vous fier trop, ni a Milord Benting, dont la reputation est asses connue, et son sisteme Constitutionel aussi; ni aux grandes promesses du Cabinet de Vienne; car il n'est pas a croire, qu'il soie si genereux pour nous, pour notre seul beaux visage; aiant sacrifie si indigne.....

Fig. 289. — Autografo di Carlo Felice al fratello Vittorio Emanuele I (luglio 1814).

(Da Vayra, *Autografi dei Principi di Casa Savoia*).

Si tratta di sconvolgere la Società in nome di false dottrine e si spera di riuscirvi per mezzo di associazioni criminose.

Peraltro, contrariamente alle apparenze, i cospiratori sono deboli, non hanno opposta nessuna resistenza e il delitto è sparito dinanzi alla spada della giustizia.

Son venute le forze degli alleati unicamente per soccorrere i popoli, e questi « en ont considéré l'emploi comme un appui en faveur de leur liberté et non comme un attaque contre leur indépendance ».

D'accordo coi Re di Sardegna e delle Due Sicilie i Sovrani alleati hanno prese misure temporanee di precauzione, e le truppe sono stabilite in luoghi convenienti « dans l'unique vue de protéger le libre exercice de l'autorité légitime et de l'aider à préparer sous cette égide les bienfaits que doivent effacer la trace d'aussi grands malheurs ».

Per l'avvenire, come per il passato, gli alleati proteggeranno l'indipendenza e i diritti di ogni Stato secondo i trattati esistenti, donde verranno la pace e il consolidamento « d'un ordre de choses qui assurera aux nations le repos et la prospérité ».

Il Metternich, nella sua nota, spiega come i Sovrani abbiano convenuto esser necessario togliere dalla schiavitù morale il Re delle Due Sicilie, vittima della perfidia e della violenza, rendendo nel tempo stesso ai suoi fedeli sudditi la pace e il benessere « dont les factions criminelles les avaient privés », stante l'opera degli alleati, e aggiunge che questi seguono coi loro voti « les résolutions que ce Souverain va adopter pour reconstruire son gouvernement sur des fondements solides, et pour assurer, par de bonnes lois et de sages institutions, les véritables intérêts de ses sujets et la prospérité constante de son royaume ».

La insurrezione di Napoli, come le altre insurrezioni, sono effetto di un movimento generale contro tutte le forme di governo che si mantengono al di sopra di un'uguaglianza chimerica, in nome della quale si combattono come oligarchie le Monarchie pure e temperate, le Federazioni e le Repubbliche, senza un saldo programma di ricostruzione, tutto affidando alla sorte, alla immaginazione traviata ed alle sinistre passioni.

I Sovrani vogliono conservare la Società, ma non condurla al torpore incompatibile col progresso della civiltà e coi perfezionamenti delle istituzioni sociali. Tutelano la pace, si oppongono al disordine ed al progresso d'una fazione che ha il fanatismo delle novità. Secondo essi « les changements utiles ou nécessaires dans la législation et dans l'administration des États ne doivent émaner que de la volonté libre, de l'impulsion réfléchie et éclairée de ceux que Dieu a rendus responsables du pouvoir ». Di qui la condanna dei mutamenti fatti colla violenza, di qui l'intervento a Napoli ed in Piemonte, che ha salvato l'Italia da un incendio « qui aurait ravagé et ruiné la totalité de ce beau pays, et menacé pour longtemps le reste de l'Europe ».

Turin ce 5. d'Avril 1819.

Votre Majesté,
Mon très-chèr Frère,

Sire

S'approchant les saintes fêtes de Pâques je lui offre mes souhaits pour cette occasion, en lui desirant du fond du cœur tous les bonheurs possibles et immaginables comme elle se le merite et telles son les vœux que je forme continuellement pour elle; veuillez bien cher Frère, les aggréer avec votre bonté ordinaire, comme venant d'une sœur qui vous est bien sincerement attacchée et qui se rejouit d'apprendre que vous êtes tous en parfaite santé et de penser qu'entre peu de jours elle aura de nouveau le bonheur de jouir de votre presence. Nos santé sont bonne, et elle saura que heureusement j'ai toujours des bonnes nouvelles de tous côtes de toute ma chere famille. Ne voulant pas être trop importune je finis vous priant pour la continuation de vos bontés, et precieuse amitié, et en vous rennouvellant mes souhaits je me souscris respectueusement de V. M.
Mon très-chèr Frère.

La très humble et très affectionnée sœur et amie Cristine.

Trascrizione letterale:

Turin ce 5. d'Avril 1819.

Votre Majeste
Mon tres-cher Frere.

Sire

S'approchant les saintes fetes de Pâques, je lui offre mes souhaits pour cette occasion, en lui desirant du fond du cœur tous les bonheurs possibles et immaginables comme elle se le merite et telles son les vœux que je forme continuellement pour elle; veuillez bien cher Frere, les aggreer avec votre bonte ordinaire comme venant d'une sœur qui vous est bien sincerement attacchee, et qui se rejouit d'apprendre que vous êtes tous en parfaite sante et de penser qu'entre peu de jours elle aura de nouveau le bonheur de jouir de votre presence. Nos santé sont bonne, et elle saura que heureusement j'ai toujours des bonnes nouvelles de tous cotes de toute ma chere famille. Ne voulant pas etre trop importune je finis vous priant pour la continuation de vos bontes et precieuse amitie et en vous rennouvellant mes souhaits je me souscris respectueusement de V. M.

Mon tres-chèr Frere

La tres humble et tres
affectionnee sœur et
amie Cristine.

Fig. 290. Autografo di Maria Cristina (moglie di Carlo Felice) al re Vittorio Emanuele I.

(Da VAYRA, *Autografi dei Principi di Casa Savoia*.)

Disinteressata è stata e sarà la politica dei Sovrani desiderosi di mantenere la pace impedendo attriti fra Potenza e Potenza, e liberando il mondo da una anarchia universale.

Si riuniranno nuovamente nell'anno prossimo per fissare i termini dei provvedimenti presi d'accordo coi Governi d'Italia, per assicurare la quiete della Penisola. Essi desiderano che l'occupazione militare duri per il tempo strettamente necessario e desiderano « que les circonstances qui leur ont imposé ce pénible devoir ne se reproduisent jamais ».

Dichiarazione dei Sovrani, circolare del Ministro confermano quanto risulta dal nostro racconto: l'accordo per combattere le novità attribuite esclusivamente alle sétte. Ad Aquisgrana, a Troppau, a Lubiana non s'era fatto altro.

Ma quando si arriva a stabilire i mezzi per prevenire e curare ciò che i conservatori chiamavano il veleno del trono e dell'altare non si conclude più nulla. Perchè le sétte allignano? Perchè tanta gente le segue? Come mai uomini còlti, intelligenti, talora affezionati alle Dinastie storiche di Europa appoggiano in tutto od in parte il programma di queste? Possibile che tutto sia frutto di aberrazione, e che quindi passi appena questa abbia a cessare? (20).

Le classi medie eran certo difettose; in parte, almeno, si appoggiavano all'aristocrazia e per il valore mostrato in quel momento non sembravano capaci di reggere lo Stato. Ma questo avveniva per difetto intrinseco, o piuttosto per mancanza di esperienza? Certo non dipendeva da debolezza senile o da logoramento. E allora?

Queste ed altre domande non si facevano i conservatori, o facendosele rispondevano con troppa fretta, ispirandosi alle proprie passioni, agli interessi del momento, senza studiare le cose obiettivamente e parevano piuttosto desiderosi di giungere a conclusioni semplici, e magari accolte dalla maggioranza, cui spesso, a torto, si attribuisce la virtù di conoscere il vero.

In tal modo pensando i conservatori combatteranno aspramente le classi medie e gli elementi ad esse uniti, ed affretteranno il trionfo dei perseguitati, che, senza adeguata preparazione, giungeranno alla pienezza del potere, o quasi. Di qui conseguenze che è facile intuire laddove le istituzioni tradizionali si abbattono, e la vita nuova non è ancora consolidata.

NOTE

(1) Siccome si avvicina il momento in cui sembra che i principi della *Santa Alleanza* debbano essere invocati per giustificare l'intervento europeo nelle questioni italiane non è male aver sott'occhio il testo dell'alleanza che i due Imperatori d'Austria e di Russia e il Re di Prussia stipularono a Vienna il 26 settembre 1815.

« *Au Nom de La Très-Sainte et Indivisible Trinité.*

« Leurs Majestes l'Empereur d'Autriche, l'Empereur de Russie et le Roi de Prusse, par suite des grands événements qui ont signalé en Europe le cours des trois dernières années, et principalement les bienfaits multipliés qu'il a plu à la Divine Providence de répandre sur les États, dont les Gouvernements ont placé leur confiance et leur espoir en Elle seule, ayant acquis la conviction intime, qu'il est nécessaire d'asseoir la marche à adopter par les Puissances dans leurs rapports mutuels sur les vérités sublimes que nous enseigne l'éternelle religion du Dieu sauveur: Déclarent solennellement, que le présent acte n'a pour objet que de manifester à la face de l'univers leur détermination inebranlable de ne prendre pour règle de leur conduite, soit dans l'administration de leurs États respectifs, soit dans leurs relations politiques avec tout autre Gouvernement, que les preceptes de cette religion sainte, préceptes de justice, de charité et de paix, qui loin d'être uniquement applicables à la vie privee, doivent au contraire influer directement sur les résolutions des Princes, et guider toutes leurs demarches, comme étant le seul moyen de consolider les institutions humaines, et de remédier à leurs imperfections. En conséquence Leurs Majestés sont convenues des articles suivants:

« Art. 1. — Conformément aux paroles des Saintes Écritures, qui ordonnent à tous les hommes de se regarder comme frères, les trois Monarques contractants demeureront unis par les liens d'une fraternité véritable et indissoluble, et se considérant comme compatriotes ils se prêteront en toute occasion et en tout lieu assistance, aide et secours: se regardant envers leurs sujets et armées comme pères de famille, ils les dirigeront dans le même esprit de fraternité, dont ils sont animés pour protéger la religion, la paix et la justice.

« Art. 2. — En conséquence, le seul principe en vigueur soit entre les dits Gouvernements, soit entre leurs sujets sera celui de se rendre réciproquement service, de se témoigner, par une bienveillance inaltérable, l'affection mutuelle dont ils doivent être animés, de ne se considérer tous que comme membres d'une même nation chrétienne, les trois Princes alliés ne s'envisageant eux mêmes que comme délégués par la Providence pour gouverner trois branches d'une même famille: savoir: l'Autriche, la Russie et la Prusse, confessant ainsi, que la nation chrétienne, dont eux et leurs peuples font partie, n'a réellement d'autre Souverain que celui à qui seul appartient en propriété la puissance, parce qu'en lui seul se trouvent tous les trésors de l'amour, de la science et de la sagesse infinie, c'est-à-dire Dieu, notre Divin Sauveur Jésus-Christ, le verbe du Très-Haut, la parole de vie.

« Leurs Majestés recommandent en conséquence avec la plus tendre sollicitude à leurs peuples, comme unique moyen de jouir de cette paix qui naît de la bonne conscience et qui seule est durable, de se fortifier chaque jour davantage dans les principes et l'exercice des devoirs que le Divin Sauveur a enseignés aux hommes.

« Art. 3. — Toutes les Puissances qui voudront solennellement avouer les principes sacrés qui ont dicté le présent acte, et qui reconnoîtront, combien il est important au

bonheur des nations, trop longtemps agitées, que ces vérités exercent désormais sur les destinées humaines toute l'influence qui leur appartient, seront reçues avec autant d'empressement que d'affection dans cette Sainte Alliance.

« Fait triple et signé à Vienne l'an de grâce 1815 26/14 septembre.

Signés { François, Alexandre, Frédéric Guillaume.

(2) Vedi la lettera dell'Imperatore d'Austria a Ferdinando I delle Due Sicilie pubblicata in questo medesimo libro, parte prima, cap. IV, nota 29.

(3) Ecco il titolo preciso della traduzione:

Progetti dell'Austria sull'Italia del signor X X X, traduzione dal francese. Napoli 1821, dalla tipografia del *Censore*, strada Toledo, n. 125.

Nell'*Avvertimento* del *Traduttore* si legge: « L'opuscolo è del signor Simondo Sismondi autore della storia delle Repubbliche italiane de' mezzi tempi, di vari trattati di economia politica e di altre opere politiche e letterarie. Intrattenerci sul merito del signor Sismondi parrebbe ignorarne la celebrità; ma ci sia permesso rammentare che dotti inglesi, tuttochè nato il signor Sismondi nella Svizzera ed oriundo italiano, gli hanno assegnato un posto accanto ad Hume, a Robertson, ed altri valorosi storici di quella terra classica per sapere e per libertà ».

Ed in fine all'opuscolo originale si trova la traduzione del discorso tenuto al Parlamento napoletano l'8 dicembre con una nota dell'autore.

Nella traduzione è omesso il discorso, ma è riportata la notizia in questi termini:

« Nel mentre che quest'opuscolo era per comparire, ci è pervenuto un discorso molto rimarchevole del signor Poerio, deputato al Parlamento nazionale di Napoli. Noi crediamo di far cosa grata a' nostri lettori offrendo versione di questo lavoro, ecc. ».

Così conosciamo l'autore e la data del suo opuscolo.

(4) *Rapporto del marchese di San Marzano a Vittorio Emanuele I*. Laybach 9 gennaio 1821. Vedi N. Bianchi, op. cit., vol. II, cap. II, § II, pag. 35.

(5) Questa opinione sullo Czar era comune allora in Italia, e, quel che è più notevole, è assai comune anche ai nostri giorni.

Fra le tante testimonianze ricorderemo qui una delle più curiose offertaci da L. Sauli, altre volte ricordato, che nel 1820 aveva un posto assai delicato nel Ministero sardo degli Affari Esteri e che nel 1824-1825 fu Ministro plenipotenziario sardo in Turchia. I due importanti uffici esercitati in questi anni giova tener presenti, giacchè la testimonianza del Sauli si riferisce al Congresso di Troppau che preparò quel di Lubiana ed alla politica russa verso l'Italia, la Grecia e la Turchia. Ecco le parole del Sauli (*Reminiscenze* già citate, cap. VI, pag. 429):

« I potentati di Europa s'erano raccolti in Troppavia per deliberare intorno ai rimedi che sarebbero giudicati meglio spedienti e meglio efficaci in ordine a cosiffatte sollevazioni, e per impedire che non se ne propagasse altrove l'esempio. Si andava buccinando che alcuni di essi fossero inclinati a termini severi e repressivi, che intendessero di muovere le armi contro Napoli e Spagna, ma che nicchiassero per non contraddire troppo apertamente ad Alessandro imperatore di tutte le Russie.

« E di fatto quattro anni dopo io venni in cognizione sicura da non poterne dubitare che, tenendosi obbligato, come Principe e Papa di tutti i scismatici (che in casa loro predicano d'essere soli i veri cattolici) di porgere aiuto ai Greci, lo stesso Imperatore aveva formato in pensiero di lasciare che Spagna e Napoli si governassero a loro talento e di rompere la guerra contro al Turco. Anzi riseppi che, passeggiando un giorno nella sala dell'albergo dove alloggiava in Troppavia, gli venne a caso di alzare gli occhi e vide il

busto del Principe di Metternich, e che irritato a quella vista, sclamò tra sè, quasi rabbiato: Sin qui viene a perseguitarmi questo reo mascalzone? In quella entrò il conte di Nesselrode principale Ministro di Russia, annunziandogli la visita del Principe di Metternich, e che l'Imperatore, tuttora in preda al suo rovello, non voleva in verun modo riceverlo, ma che il conte di Nesselrode, a forza di pregare e di mettergli sott'occhi che un personaggio di tale importanza non si poteva rimandare con evidente sgarbo di mal umore, lo persuase a riceverlo; che finalmente, in capo a due ore di colloquio col Metternich, l'Imperatore abbandonò il pensiero di soccorrere i Greci e consentì alla spedizione delle armi austriache contro a Napoli pel ripristinamento nel Regno delle Due Sicilie del Governo assoluto ».

Sembra che il diplomatico piemontese, certo non privo di acume e di buon senso, trovasse un po' curiosa la conversione del Papa ortodosso tanto religioso e dello Czar tanto liberale, cosicchè aggiunge: « Convien credere che l'Imperatore fosse poco costante nei suoi intendimenti e che il principe di Metternich avesse ereditato la lingua di quel serpente che persuase ad Eva di gustare il fatal pomo vietato ».

Naturalmente il Metternich, sempre così modesto, si compiaceva dell'efficacia attribuita alla sua opera personale, come risulta anche da questa nota delle Memorie (vol. III, libro V, anno 1821, n. 515, pag. 464) fatta sotto la data del 13 aprile 1821:

« Le plus grand résultat des neuf derniers mois, ce sont les bonnes relations qui se sont établies entre les deux Empereurs. Il y a une chose certaine aujourd'hui: c'est que rien ne peut plus les séparer actuellement, j'en mets la main au feu. Ce résultat m'appartient à moi seul, comme un enfant qu'un seul homme aurait procréé dans une île déserte avec une femme unique. Pour avoir des enfants il faut être à deux, il faut qu'il y ait un homme et une femme; or je sais positivement que, dans le cas dont il s'agit, l'homme placé dans l'île déserte c'était moi ».

(6) Vedi N. Bianchi, op., vol. e cap. cit., § IV, pag. 38.

(7) Riferiamo integralmente il dispaccio di lord Castlereagh pubblicato nella *Gazzetta di Firenze*, quale è riportato da Antonio Zobi, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, tomo quarto, *Appendice, Documenti*, N. XXXII, pag. 134:

« Signore,

« Non avrei giudicato necessario di farvi alcuna comunicazione nello stato attuale delle trattative intraprese a Troppau e trasferite a Lubiana, se dalle Corti d'Austria, di Prussia e di Russia non fosse stata spedita alle loro rispettive ambasciate una circolare la quale, secondo l'opinione dei Ministri di S. M., qualora non venisse bene opportunamente ponderata, potrebbe (quantunque senza premeditazione) indurre in erronee idee riguardo ai sentimenti passati e presenti del Governo britannico intorno agli oggetti che si trattano nella medesima.

« È quindi divenuto necessario l'informarvi che il Re si trovò in dovere di ricusare dal prender parte alle misure di cui trattasi.

« Queste misure comprendono due oggetti diversi: in primo luogo lo stabilimento di certi principî generali come norme della futura condotta delle Corti alleate nei casi ivi indicati; e quindi il modo proposto di agire secondo questi principî relativamente agli affari di Napoli. Il sistema delle misure proposte sul primo punto sarebbe, qualora dovesse esser reciprocamente applicato, in diretta opposizione alle leggi fondamentali di questo Paese. Ma quand'anche tale obiezione decisiva non sussistesse, ciò nondimeno il Governo britannico riguarderebbe i principî su i quali si fondano queste misure, come tali da non poter essere adottate con qualche sicurezza in qualità di sistema di diritto fra le Nazioni. Essi sono d'opinione che l'adottare questi principî sancirebbe e potrebbe condurre in avvenire da parte di Sovrani meno benevoli un'intervenzione negli affari interni degli Stati molto più frequente ed estesa di quella che, secondo la propria persuasione, le auguste

Parti hanno in animo di usare e che possa combinarsi coll'interesse generale, coll'autorità effettiva e colla dignità di Sovrani indipendenti. Essi non credono che secondo i trattati sussistenti i Sovrani alleati abbiano il diritto di attribuirsi nella loro qualità di alleati un tal potere generale, nè credono che col mezzo di una qualche recente transazione diplomatica le Corti alleate possano assumersi simili poteri straordinari, senza arrogarsi una supremazia inconciliabile coi diritti degli altri Stati, oppure, qualora ciò fosse accaduto collo speciale assenso di questi Stati, senza introdurre in Europa un sistema federativo, non solo inefficace al suo scopo, ma altresì conducente a non pochi ed assai gravi inconvenienti.

« In quanto al caso particolare di Napoli il Governo britannico non ha esitato fino da principio di esprimere fortemente la sua disapprovazione pel modo e per le circostanze con cui quella rivoluzione si è operata; ma essi dichiararono alle differenti Corti nello stesso tempo che non potevano credersi chiamati, nè autorizzati, a consigliare un'intervenzione per parte di questo Paese: ammisero pienamente che altri Stati, ed in particolare l'Austria e le Potenze italiane, dovessero, sotto diverso aspetto, riprendere le loro situazioni e le loro relazioni, e dichiararono pure non essere punto intenzione loro di giudicare preventivamente la questione in quanto poteva risguardare detti Stati e di non intervenire nella condotta che quelli Stati potrebbero giudicare convenevole alla propria sicurezza; semprechè fossero pronti a tutte le ragionevoli garanzie che le loro mire sono interamente lontane da ogni progetto d'ingrandimento sovvertitore del sistema territoriale stabilito dagli ultimi trattati.

« A norma di questi principi, la condotta del Governo di S. M. riguardo alla questione di Napoli si è sin dal primo momento invariabilmente regolata; e di tempo in tempo furono comunicate ai Governi alleati, per loro notizia, copie delle diverse istruzioni partecipate alle Autorità britanniche in Napoli per norma di queste.

« In quanto all'aspettazione manifestata nel sopraccennato dispaccio-circolare, che le Corti di Londra e di Parigi non ricuserebbero il loro consenso alle proposte misure generali, essendo queste, come si pretende, fondate su trattati sussistenti, il Governo britannico, fedele ai suoi principi ed alla sua lealtà, nel mentre ricusa questo consenso, deve protestare contro qualunque simile interpretazione si desse mai a questi trattati. Essi non hanno mai pensato che questi trattati imponessero qualche dovere di tale specie, e in varie occasioni ne hanno, tanto nel Parlamento, quanto nelle loro trattative coi Governi alleati, chiaramente sostenuta la negativa. E che a quest'oggetto abbiano agito colla possibile chiarezza non può esser posto in dubbio quando si volga uno sguardo alle dichiarazioni seguite nel 1815 a Parigi, a quelle che nel 1818 precedettero la conclusione del trattato d'alleanza in Aquisgrana e quindi a certe discussioni posteriori che ebbero luogo nell'anno scorso.

« Dopo d'avere in tal modo allontanate le false idee, che qualora si fosse da noi taciuto avrebbe potuto dettare il passo della circolare di cui trattasi; e dopo d'avere, senza entrare nel fondo della cosa, dichiarato in termini generali che il Governo di S. M. non aderisce al principio generale su cui è fondata la detta circolare, viene espresso nel modo più positivo che nessun Governo può esser più disposto di quello che lo è il britannico a mantenere il diritto che ha qualunque Stato d'intervenire allorquando la propria immediata sicurezza, od i proprî essenziali interessi, vengano seriamente compromessi dalle transazioni interne di un altro Stato. Ma siccome il Governo inglese crede che l'esercizio di questo diritto non possa essere giustificato se non che dalla più assoluta necessità, dalla quale dev'essere limitato e diretto, così esso non può ammettere che questo diritto possa ricevere un'applicazione generale e indistintamente a tutti i movimenti rivoluzionari, senza aver riguardo alla loro immediata influenza su qualche Stato particolare, o Stati, nè che si possa farne anticipatamente la base di una alleanza.

« Essi riguardano l'esercizio di questo diritto come un'eccezione a' principi generali di somma importanza e che come tale, propriamente parlando, deriva soltanto dalle circostanze del caso particolare; ma essi sono al tempo stesso di parere che eccezioni di

questa specie non possono mai, senza il massimo pericolo, essere ridotte a regola in modo da rimanere comprese nella solita diplomazia degli Stati o nei codici delle genti.

« Siccome pare che alcuni dei Ministri delle tre Corti abbiano già trasmesso il predetto dispaccio alle Corti presso le quali sono accreditati, rimetto al vostro arbitrio di fare una comunicazione corrispondente per parte del vostro Governo, regolando il vostro linguaggio giusta i principî espressi nel presente dispaccio. Tuttavia, facendo una tale comunicazione, avrete cura di rendere giustizia in nome del nostro Governo alla purità delle mire, di cui non v'ha dubbio aver guidato gli augusti Sovrani nell'adottare le misure da essi seguìte. Potete dichiarare che la diversità nel modo di vedere su quest'oggetto, la quale regna fra essi e la Corte di Londra, non può in verun modo alterare la cordialità e l'armonia dell'alleanza relativamente a tutti gli altri oggetti, nè diminuire il loro zelo comune di adempire nel modo più compiuto tutti i loro impegni preesistenti.

« Sono, ecc.

« Dall'ufficio degli Affari Esteri di Londra, 29 gennaio 1821.

« Castlereagh ».

Riguardo all'argomento di questa dichiarazione vedasi pure la lettera di Neri Corsini che pubblicheremo in questo medesimo capitolo. *Nota* 14.

(8) Il giornale di Napoli *L'Amico della Costituzione*, n. 187, 29 febbraio 1821, pubblica in prima pagina la citata circolare spedita dal Ministro inglese degli Affari Esteri e in seconda pagina la commenta con un lungo articolo in cui mostra di avere capito abbastanza bene, non solo la politica dei due Imperatori e del Re di Prussia, ma pure quella dell'Inghilterra e della Francia. Eccolo integralmente:

« *Risorgimento d'Italia al primo rombare del cannone napoletano.*

« Tutto il gran popolo italico tende già impazientemente l'orecchio e brama di udire lo strepito di una prima battaglia della libertà contro la tirannia. La Costituzione spagnola consolò i preveggenti politici che calcolarono il gran passo dato dal genere umano alla mèta di libertà mercè quel codice d'immortale memoria.

« Tutti i popoli d'Italia esultarono di patriottica gioia al rimbombo della nostra rigenerazione; la guerra intimata a noi li ha colmati di giubilo; essi guardano le file de' nostri guerrieri e leggono loro in volto la vittoria. La causa d'Italia è congiunta alla nostra causa; la causa d'Italia è nell'interesse di tutte le Corti d'Europa, che tutte debbono temere dal Triumvirato del Nord. La causa d'Italia farà cangiare faccia all'Europa. E chi non vede lo stato violento in cui sono i primi popoli della terra? Ov'è la vostra gloria o Francesi? Dov'è più il rango politico della Gran Bretagna? Non si moveva una volta dall'ultima piazza di Europa una guarnigione contro l'interesse de' loro Gabinetti senza vedersi aggirare la face di una guerra universale. Ed oggi si tenta dall'Austria la conquista d'Italia e Giorgio IV si dorme! Un picciol Principe di Germania che fosse altra volta ricorso al patrocinio inglese, tutto metteva quel Gabinetto sossopra e provocava sul Continente tutta la forza della sua politica, tutto il terrore delle sue armi. Ed ora che tre potenti del Nord congiurano di distruggere perfino l'ombra dell'equilibrio Europeo; ora che un Principe italiano vi costringe col terrore a permettere la violazione del suo territorio e la consumazione di un'atroce ingiustizia; ora che il colosso di Russia, non invano iniziato a' misteri della scuola di Bonaparte, si cava alfin la visiera, e, profittando delle ignoranze e degli errori de' suoi Alleati, corre animoso incontro alla Dittatura europea, ora che il Diritto delle Genti si comincia a violare barbaramente a danno di Nazioni minori, per vedersi un giorno violato impunemente con quelle di più alto rango: in questi preziosi momenti appunto è in letargo la Francia e l'Inghilterra si tace?

Ed è presumibile che duri più a lungo questo letargo e questo silenzio? E che aspettano que' Gabinetti? Che l'Impero d'Europa si divida fra i congregati del Settentrione? Ma l'Inghilterra geme per un Ministero che non calcola i sacri interessi della sua Patria. La Francia, piangente con in mano i laceri avanzi della sua Carta, freme al vedere il popolo di Napoli lasciato solo nel cimento a sostegno di una causa comune, in una lotta che solo la libertà saprà rendere uguale e poi gloriosa. La ragione e la politica gridano invano contro l'inerzia del Re subalpino. Egli vanta un'armata e questo è il suo maggiore disastro; egli si crede invincibile; non pensa al presente, non paventa il futuro. Non istruito dalle sue vicende, egli si mette in pericolo d'imitare quegli ingannati popoli liberi dell'antichità che combattevano l'un dopo l'altro colle forze romane e l'un dopo l'altro si facevano caricare da' romani ceppi, ignorando i comuni interessi e sdegnando una salutare alleanza.

« Ma tutta l'Italia ha conosciuto una volta che non d'altronde che dal suo valore e dalla sua virtù può essa sperar di risorgere dalla sua schiavitù. Ella ha volto un guardo ai suoi subalpini fratelli; lo ha abbassato, coprendosi per loro di rossore, e non più riconoscendoli per popolo italiano.

« Lo ha quindi sospinto al Tamigi; e colà non ha più trovati nè i Fox, nè i Pitt, ma i colleghi di Metternich, che hanno resa l'Inghilterra la serva del dispotismo altrui. Ha poi, stanca, drizzati gli occhi alla Francia, e quindi, piena di fiero e magnanimo sdegno, a sè stessa. Udiamo dunque la voce d'Italia; essa è quella della ragione e della verità. Soldati napoletani, che sul varco della nostra terra attendete i nostri nemici, udite questa voce. Oh qual causa è affidata alle vostre armi ed al vostro valore! Corrispondete al muto linguaggio di 18 milioni di vostri fratelli, sulla di cui bocca la mano ferrea del dispotismo arresta le voci di libertà, e che vi dicono: « Da chi attenderemo noi se non da noi stessi la nostra salvezza? I nostri fratelli delle Marche già divampano di amor di libertà. Essi odiano la Teutonica tirannide quanto i cittadini della Sicilia. Il vessillo sacro sventola sulle mura di molte città di San Pietro. Napoletani! Noi attendiamo la vostra prima vittoria. Essa sarà la base eterna della indipendenza italiana. I barbari piombarono incauti nella rete. Trecento mila Italiani li sperderanno come un pugno di polvere. Fra il Jonio e le Alpi rimarranno insepolte le loro ossa, privi di ritirata, di soccorso, di asilo, di pane; impugnando ad ogni passo la spada; rivolgendosi da tutti i lati alle nostre spade vendicatrici, nè sapendo quante mani li facciano soccombere. Come incendio d'immensa foresta, la libertà, nata appiè del Vesuvio con in mano la face, pose in fiamme la terra romana; da questa passerà nell'Etruria l'incendio; Genova, al grido sublime della patria comune, rammenterà la sua gloria. I feroci Lombardi la loro dignità, i loro diritti e i calpestati giuramenti dei loro nemici è già un lustro. I Veneti bellicosi piangeranno di gioia e di rabbia; ed oh! grideranno, è pur giunto il gran giorno d'Italia. Il Re delle Alpi, trascinato dall'invincibil torrente, prenderà la spada italiana, correrà a partecipare delle palme de' suoi fratelli e sarà felice se porterà pena disuguale alla sua presente condotta. Arme! arme! gridano gli Italiani alle gole dell'Appennino; libertà! gridano i sudditi delle chiavi. Indipendenza! risponderanno i Lombardi, i Veneti, i Subalpini, gli Etruri. La vittoria de' Napoletani sarà il germe di mille vittorie, ma vittorie italiane. E allora vedrassi il Tamigi e la Senna accorrere ad una tanto finora trascurata alleanza. Ma l'Italia grande per sè medesima, unita, invincibile, dimenticando le loro antiche ingiurie, in nulla grata a loro, ma tenuta della sua sorte solo a sè stessa, ricondurrà sulle basi più giuste e più salde il già distrutto equilibrio europeo. Il Triumvirato del Nord imparerà a rispettare per forza la giustizia e i diritti delle Nazioni. Regnerà la eguaglianza fra le Nazioni, violate da' vincitori di Bonaparte, e tutta la gloria sarà de' Napoletani e dell'Italia ».

« Soldati della libertà, Napoletani, che alle nostre frontiere fate già colla vostra sola presenza impallidire i nemici, udite la sacra voce d'Italia! Non è questo un sogno, un delirio, un linguaggio di poetiche immagini! È il grido della più soda politica, è la voce vera de' popoli, de' quali la causa è la vostra; è la certezza infallibile del lieto avvenire

che seguirà alle vostre sicure vittorie. Bisogna o distruggere gli Italiani o vederli combattere al vostro fianco per la comune libertà.

« Nostri illustri concittadini! Scolpite nel cuore la voce d'Italia: voi siete gli Spartani del secolo e la felicità della nostra beata penisola sarà dovuta al vostro valore. Non tardate dunque ad ergere il grido della vittoria. Vi risponderanno tanti popoli quanti sono quelli che più non soffrono le pesanti straniere catene, che anelano alla vostra gloria, alla vostra libertà, al vanto immortale che vi ha già destinato la storia ne' fasti eterni che tramanderanno a' posteri il trionfo della causa del genere umano ».

(9) Dell'opera prestata a Lubiana dal generale Church, da noi più volte ricordato per le vicende delle Due Sicilie, parla CESARE GALVANI nelle *Memorie storiche intorno la vita di S. A. R. Francesco IV duca di Modena*, vol. III, cap. II, pag. 21. Modena, Tip. Cappelli, 1853.

Il Church dette, a quanto sembra, notizie e consigli al Duca di Modena che si occupò molto della spedizione austriaca alla quale pure il Church prese parte per ordine del Re Ferdinando.

Riguardo alle istruzioni date dal Pasquier ai rappresentanti francesi in Italia leggasi il *Documento*, N. CLXX, pubblicato da F. L. GUALTERIO nell'opera *Gli ultimi rivolgimenti italiani*. Memorie storiche, vol. III, pag. 287, 2ª ed., Firenze, Le Monnier, 1852.

È estratto dal carteggio inedito del 1821 del marchese de la Maisonfort, rappresentante di Francia a Firenze.

Il Maisonfort, commentando le istruzioni ricevute, scrive fra altro: « L'indépendance d'Italie et surtout sa subdivision en différents États, doit être le vœu et le but de tout agent français attaché à son pays ».

(10) Vedi a questo proposito in N. BIANCHI, op. cit., vol. II, cap. II, § III, pag. 37, le acute osservazioni fatte in un rapporto confidenziale al proprio Governo dal conte di Pralormo ambasciatore sardo a Parigi.

Il Pralormo dice francamente che accortasi la Francia come persistendo essa nella propria politica, non impedirebbe ai Principi italiani di gettarsi nelle braccia dell'Austria, cerca ora di paralizzare l'azione austriaca favorendo le *idee politiche dei Principi italiani*.

(11) N. BIANCHI, nell'op., vol. e cap. cit., § VI, pag. 40 e seguenti, riassume brevemente le dichiarazioni dei rappresentanti francesi ed inglesi.

Tali dichiarazioni potevano sembrare poco conformi alle vantate tendenze liberali della Francia e specialmente dell'Inghilterra, dove si manifestavano anche notevoli opposizioni al Ministero per opera del Parlamento e della stampa cui non pareva vero di attaccare i Governi. E da parte di questo si ebbero dichiarazioni sulla condotta da esso seguita nei rapporti diplomatici durante il periodo dei moti di Napoli e dei Congressi di Troppau e di Lubiana per dimostrare che certi provvedimenti contro i rivoluzionari napoletani non erano stati voluti dall'Inghilterra. La Francia, con minore pubblicità, rivolgendosi ai Governi amici ricordò di aver sempre raccomandati mezzi conciliänti: il Governo inglese, solennemente anche in Parlamento, deplorò la insurrezione delle Due Sicilie, sostenne di non aver fatto nulla per reprimerla, ma affermò che l'Austria, come Potenza italiana, aveva diritto di intervenire per allontanare dai propri territori le minaccie rivoluzionarie. Sembrano dichiarazioni destinate al *colto pubblico*, come spesso si usa dai diplomatici moderni, ma sono interessanti, cosicchè possono riuscire graditi i documenti riportati a questo proposito dal BIANCHI in *Appendice* ai vol. II dell'op. cit., N. III, pag. 309; V, pag. 314; VIII, pag. 330.

Ricordisi inoltre che il Governo inglese, continuando la sua politica, lasciò pure che Ferdinando dimenticasse interamente anche la Costituzione siciliana del 1812 e quasi si burlò di chi nella Camera dei Comuni chiese schiarimenti il 21 giugno 1821, come già avemmo occasione di ricordare in questo medesimo libro, parte prima, cap. III.

(12) Ecco la lettera di Ferdinando al figlio Francesco reggente del Regno:

« Lubiana 28 gennaio 1821.

« Figlio carissimo.

« Voi ben conoscete i sentimenti che mi animano per la felicità dei miei popoli e i motivi pei quali solamente ho intrapreso, ad onta della mia età e della stagione, un così lungo e penoso viaggio. Ho riconosciuto che il nostro Paese era minacciato da nuovi disastri, ed ho creduto perciò che nessuna considerazione dovesse impedirmi di fare il tentativo che mi veniva dettato dai più sacri doveri.

« Fin dai miei primi abboccamenti coi Sovrani, ed in seguito delle comunicazioni che ivi furono fatte delle deliberazioni che hanno avuto luogo dalla parte dei Gabinetti riuniti a Troppau, non mi è restato più dubbio alcuno sulla maniera colla quale le Potenze giudicano gli avvenimenti accaduti in Napoli dal 2 luglio fino a questo giorno.

« Le ho trovate irrevocabilmente determinate a non ammettere lo stato di cose che è risultato da tali avvenimenti, nè ciò che potrebbe risultarne a riguardarlo come incompatibile colla tranquillità del Regno e colla sicurezza degli Stati vicini; ed a combatterlo piuttosto colla forza delle armi qualora la forza della persuasione non ne producesse la cessazione immediata.

« Questa è la dichiarazione che tanto i Sovrani, quanto i plenipotenziari rispettivi mi hanno fatta, ed alla quale nulla può indurli a rinunziare.

« È al di sopra del mio potere, e credo di ogni possibilità umana, di ottenere un altro risultato. Non vi è dunque incertezza alcuna sull'alternativa nella quale siamo messi, nè sull'unico mezzo che ci resta per preservare il mio Regno dal flagello della guerra. Nel caso che tale condizione, sulla quale i Sovrani insistono, sia accettata, le misure che ne saranno la conseguenza non verranno regolate se non con la mia intervenzione. Devo però avvertirvi che i Monarchi esigono alcune garanzie giudicate momentaneamente necessarie per assicurare la tranquillità degli Stati vicini.

« In quanto al sistema che deve succedere all'attuale stato di cose, i Sovrani hanno fatto conoscere il punto di vista generale sotto cui essi riguardano tal questione. Essi considerano come un oggetto della più alta importanza per la sicurezza e tranquillità degli Stati vicini al mio Regno, per conseguenza dell'Europa intera, le misure che adotterò per dare al mio Governo la stabilità della quale ha bisogno, senza voler restringere la mia libertà nella scelta di queste misure.

« Essi desiderano sinceramente che, circondato dagli uomini più probi ed i più savi tra i miei sudditi, io consulti i veri e permanenti interessi dei miei popoli, senza perdere di vista quello che esige il mantenimento della pace generale, e che risulti dalle mie sollecitudini e dai miei sforzi un sistema di Governo atto a garantire per sempre il riposo e la prosperità del mio Regno, e tale da rendere sicuri nel tempo stesso gli altri Stati d'Italia, togliendo tutti quei motivi d'inquietudine che gli ultimi avvenimenti del nostro Paese avevano loro cagionato.

« È mio desiderio, carissimo figlio, che voi diate alla presente lettera tutta la pubblicità che deve avere, affinchè nessuno possa ingannarsi sulla pericolosa situazione nella quale ci troviamo. Se questa lettera produce l'effetto che mi permettono d'aspettarne tanto la coscienza delle mie paterne intenzioni, quanto la fiducia nei vostri lumi e nel retto giudizio e lealtà dei miei popoli, toccherà a voi a mantenere frattanto l'ordine pubblico finchè io possa farvi conoscere la mia volontà in una maniera più esplicita pel riordinamento dell'amministrazione.

« Di tutto cuore intanto vi abbraccio e benedicendovi mi confermo il vostro affezionatissimo padre

« Ferdinando ».

(13) Su proposta di Prospero Balbo, Vittorio Emanuele aveva creata una Commissione di riforma alla quale i conservatori sospettosi attribuirono il proposito di volere mutare le istituzioni dello Stato.

La Commissione nulla concluse, ma in ogni modo fece subito comprendere all'interno ed all'estero che essa non avrebbe dovuto intaccare mai l'essenza dell'assolutismo.

Vedasi a questo proposito anche la lettera di Neri Corsini che pubblicheremo nella nota seguente.

(14) Questa importante lettera è pubblicata ne *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Memorie storiche di F. A. GUALTERIO con documenti inediti, vol. IV, *Documenti*, N. CCI, pag. 393 e seguenti, 2ª ed., Firenze, Le Monnier, 1852.

Eccola integralmente:

« Laybach, li 30 gennaio 1821.

« Pregiatissimo e carissimo amico.

« Ho promesso di scrivervi particolarmente tosto che avessi potuto veder chiaro sulle intenzioni che qui si avevano intorno al regime interno futuro degli Stati d'Italia, ed in ispecie del Regno di Napoli. Oltre tutto ciò che vedrete nel dispaccio che indirizzo alla Segreteria degli Affari Esteri, devo aggiungervi che non ci è stata, nè poteva esserci, idea alcuna, di proporre istituzioni da tutti gli Stati d'Italia come statuto comune, e molto meno di suggerire cambiamenti in veruna parte della legislazione degli Stati rispettivi.

« Non può essere questione neppure di una Confederazione fra gli Stati italiani: progetto che incontrerebbe opposizione invincibile anche in varie Potenze straniere e che la saviezza del Ministero austriaco si è astenuta dall'accennare, attesa la gelosia che il protettorato di questa Confederazione, necessariamente esercibile dall'Imperatore, avrebbe ispirato nelle altre principali Potenze; ed attesa anche l'opposizione che la Corte di Sardegna, diretta ed ispirata dalla Corte di Russia, avrebbe fatta ad un tal progetto. D'altronde i principi che vedrete sviluppati in una Memoria del Governo inglese contro l'intervento dei tre potenti alleati nelle cose interne degli Stati indipendenti d'Italia, fuori del caso di avvenimenti che per il loro carattere minaccino la sicurezza degli Stati vicini, sarebbero stati sempre un ostacolo a questa Confederazione, quando anche, come veniva fatto nelle deliberazioni di Troppau, si volesse colorire sotto l'aspetto di ammissione o esclusione della alleanza di cui le tre Potenze d'Austria, di Russia, di Prussia si sono dichiarate capi e direttrici.

« Dileguati così, e nella parte più essenziale, i dubbi che aveva destato l'improvvisa chiamata degli Stati italiani a questo Congresso per provvedere insieme con loro alla sicurezza dello stato futuro d'Italia ed alle misure che dovevano garantirla, la questione si è assai semplicizzata; giacchè si è ridotta a deliberare quali istituzioni dovranno essere stabilite nel Regno di Napoli; ed in questa deliberazione si è voluto fare intervenire gli Stati italiani, perchè nulla si facesse di contrario a quello che esiste negli altri Governi della penisola, onde non si eccitasse appunto nei popoli desiderio inopportuno di innovazioni.

« La Casa d'Austria, più di tutte interessata ad allontanare queste innovazioni, era esitante per il dubbio precorso sulle disposizioni del Governo sardo, a cui, o almeno ad un forte partito in quel Ministero, si attribuiva l'idea di voler introdurre un regime costituzionale, o quasi analogo, atteso le discussioni che si facevano di piani relativi ad interna organizzazione, e de' quali, nel mio dispaccio, ragguaglio la Segreteria degli Affari Esteri. Una spiegazione che, o spontaneamente o per ordine della sua Corte, il Ministro russo a Torino ebbe col primo Ministro del Re di Sardegna, fece conoscere quanto si era ivi lontani da idee costituzionali e dissipò il timore eccitatosi, spiegando su quali oggetti si stava travagliando per migliorare molte parti della legislazione interna di quel Regno.

« Un lungo dispaccio del Ministro russo a Torino, comunicato al Ministero austriaco, avendo rassicurato pienamente sulle intenzioni di quella Corte, fu proposto immediata-

mente ed adottato di far chiamare i Ministri degli Stati italiani. Dall'istoria che vi ho tracciato vedete chiaramente che la direzione e le induzioni sono state sempre pure in tutti anche in rapporto a Costituzioni, delle quali l'istesso imperatore Alessandro ha veduto i pericoli: per lo che non solo ha cambiato linguaggio, ma lo ha fatto sul suo esempio cambiare anco ai Ministri. Non si tratta più dunque di difendersi da progetti lesivi dell'indipendenza degli Stati, o per un vincolo federale, o per una Costituzione di Statuto comune; ma solo di preservare il Regno di Napoli da istituzioni pericolose per lui e per gli altri, e di fare evitare gli errori nei quali, anche con retto fine, potrebbero cadere i Ministri delle principali Potenze, non conoscendo gli umori politici delle popolazioni d'Italia e stimando indifferente quello che nelle circostanze diverrebbe funesto per la tranquillità di tutti. A tal effetto ho creduto, prima d'ogni altra cosa, di far sentire al plenipotenziario del Re di Napoli, uomo savissimo e di antichissima mia relazione, che quanto il suo Sovrano aveva bisogno di lasciar fare agli altri ciò che volevano per distruggere la rivoluzione di Napoli, altrettanto doveva farsi padrone assoluto del nuovo ordine di cose da stabilirsi nel suo Regno: e che quindi non doveva aspettare che altri prendessero l'iniziativa, ma doveva egli stesso portare un progetto approvato dal suo Re e di questo progetto formare la base ed il soggetto della discussione. Adottata da lui subito questa idea, ha desiderato concertarsi col marchese di San Marzano e meco per la redazione di questo progetto che hanno voluto farmi redigere e che ho corretto a misura delle discussioni che abbiamo avuto fra noi. Partendo dal principio che nelle Monarchie pure, quali sono tutte quelle d'Italia, su di che non nasce controversia, il potere legislativo non può essere disgiunto dall'esecutivo, direttivo ed amministrativo, siamo rimasti d'accordo che nelle presenti circostanze neppure la discussione delle leggi poteva separarsi dalla dipendenza dell'autorità reale e che sarebbe stato pericoloso di introdurre la forma dell'interinamento, o registrazione delle leggi già sanzionate dal Sovrano, quando questo interinamento o registrazione dovesse farsi sia da un Corpo politico, sia da un Corpo giudiziario, benchè nominato dal Sovrano, specialmente quando a questi Corpi si dasse una autorevole rappresentanza che potesse riputarsi equivalente di una rappresentanza nazionale. Quindi, nel nostro concetto, la sanzione sovrana deve essere l'ultimo sigillo della legge discussa consultivamente avanti un Corpo non molto numeroso e scelto dal Sovrano; ed in tal guisa non vi può mai essere luogo a rimostranze da avanzarsi da Corpi politici o giudiziari contro la legge già firmata: e voi sapete dall'istoria che queste rimostranze sono state sempre il principio delle turbolenze anco negli Stati monarchici. Si è rigettata ancora l'idea di fare che in questo Corpo da istituirsi ci devano essere necessariamente soggetti scelti dall'uno o l'altro degli ordini dello Stato, come nobiltà, ecclesiastici, giudici, cittadinanza: poichè non si è voluto risuscitare idea di ordini o privilegi, tanto più che lo spirito rivoluzionario agisce adesso in senso inverso da quello che faceva nei principî della Rivoluzione francese, ed in luogo di corrompere ed agitare il popolo, attacca e corrompe le classi superiori, per giungere al popolo per il loro mezzo e per la loro influenza.

« Fissate così le nostre massime, ho redatto un progetto di decreto, o legge normale, ove si stabilisce un Consiglio di Ministri col voto dei quali il Sovrano decide tutti gli affari ordinari che devono risolversi dal Potere direttivo e amministrativo supremo, ed una Consulta di Stato che dovrebbe essere divisa in due, l'una per il Regno di Napoli, l'altra per la Sicilia, ed a queste Consulte dovrebbero essere rimesse per l'ulteriore esame e parere tutte le proposizioni che devono essere convertite in leggi e promulgate come tali, ed inoltre vari altri affari più gravi come il *budget* annuale dello Stato, il reparto delle imposizioni dirette fra le diverse provincie, il contenzioso amministrativo nella parte in cui non dovesse secondo le leggi essere deciso dai tribunali, l'omologazione di tutte le alienazioni di beni demaniali, ecclesiastici, communitativi e di tutte le corporazioni qualunque. Queste Consulte, peraltro, non dovrebbero prendere l'iniziativa di alcun affare e solamente opinare sopra gli affari che loro venissero rimessi per ordine del Re, a cui dovrebbero poi sottoporre il loro voto e il Re decidere; e dopo la sua sanzione non ci

dovrebbe essere altra formalità da adempire che la pubblicazione della legge. Voi sapete che in Piemonte i quattro Senati di Torino, Genova, Nizza e Chambéry interinano ancora le leggi e che il tribunale denominato la *Camera dei Conti* interina quelle di finanza: e tutti hanno diritto di fare delle rimostranze che il Re attende o non attende, ma che queste rimostranze si protocollano come la risoluzione negativa del Re. Simili forme, che in Piemonte lasciano sussistere perchè sarebbe oramai urtante l'abolirle e perchè non producono fin adesso inconvenienti, sarebbero pericolose a Napoli dopo tutto quello che vi è accaduto, e presto diverrebbero un mezzo di aperta opposizione al Sovrano.

« Quanto alla scelta dei membri delle Consulte vi è inserito un articolo ove si dice che il Re li sceglierà fra gli impiegati che esercitano le cariche più eminenti dello Stato e fra i proprietari tanto della capitale che della provincia. Questi consultori non si sono costituiti inamovibili, ma dopo due conferme da darglisi di tre in tre anni, diverranno consultori a vita ed allora, essendo messi in istato di ritiro, otterranno una pensione; ma si riserva sempre al Sovrano di non comprenderli nel ruolo annuale che deve fare delle Consulte. Tali sono le basi di cui è stato già parlato al Re; e quando esso l'avrà approvato si prepareranno le strade cogli altri principali Ministri per schiarire e superare le difficoltà. La parte riservata agli altri Ministri d'Italia sarà quella di non aderire e di opporsi a qualunque istituzione pericolosa, e che non possa combinarsi con quello che esiste nei loro Stati o eccitare desiderio d'innovazione.

« Qualche difficoltà, peraltro, si trova nel Re di Napoli, il quale, come suole accadere nelle disgrazie degli Stati, ne dà la colpa ai suoi Ministri e crede che non convenga lasciare ai Ministri che poca autorità, dicendo che quando essi sono soli a decidere gli affari nasce fra loro una coalizione di cui divien padrone il più astuto o il più ardito. Quindi il suo concetto sarebbe, ammesse le Consulte che vorrebbe meno numerose di quelle proposte (di 24 membri per Napoli e 12 per la Sicilia), di creare un Consiglio di Stato composto di Ministri senza dipartimento e che questi dovessero dare il loro voto al Re sulla decisione degli affari che venissero presentati da ciascun Ministro avente dipartimento, introducendo in questo Consiglio ad uno per volta, e non insieme, i Ministri per render conto degli affari e dare il loro parere. Di questa circostanza, per buone ragioni, non ho fatto menzione nel dispaccio indirizzato al dipartimento degli Affari Esteri, ma la confido a voi senza che ci sia bisogno di spiegarvi che la trovo soggetta a molti inconvenienti, tanto più che si lascia nel progetto la latitudine di chiamare altre persone o altri Ministri, ma quelli con dipartimento si fanno intervenire insieme. Vi ho voluto mettere a portata con dettaglio di tutto questo perchè possiate dirmi il vostro parere sopra questo piano d'organizzazione anche in particolare, oltre quello che mi sarà scritto officialmente dal dipartimento.

« In altri tempi una simile organizzazione interna si sarebbe potuto variare in mille maniere a Napoli, senza che gli altri Stati avessero da temerne alcuna conseguenza, ma adesso tutto serve di pretesto per domandare innovazioni ed ogni esempio può essere motivo di agitazione degli spiriti. Spero sempre che il mio soggiorno qui sarà breve, perchè questi signori vorrebbero che il Re di Napoli partisse presto per approssimarsi al suo Regno e rientrarci appena l'armata vi sarà arrivata, giacchè veggono impossibile e pericoloso di lasciare la Reggenza al Principe ereditario stranamente compromesso nella rivoluzione; ma il Re ha della ripugnanza a ritornar così presto a Napoli e veggo che per conciliar tutto più probabilmente si trasferirà a Firenze. Siccome, peraltro, prima della sua partenza devono essere fissate le basi del nuovo Governo, ed è interessante che lo siano nel Congresso, credo che non si tarderà ad ultimare anche questa parte dell'affare e che quindi noi altri Italiani non avremo più nulla da far qui. Anche per lo sviluppo ulteriore di questa organizzazione di Governo molto sarà rilasciato alla Commissione dei Ministri che accompagnerà il Re.

« Mi sono dimenticato dirvi che nel formare il piano delle Consulte di Stato ho avuto avanti gli occhi l'istituzione del Consiglio di Parigi, le di cui attribuzioni da chi comandò

in Francia fino al 1814 erano state modellate in guisa da servire d'equivalente al Corpo legislativo che voleva abolire come dispendioso, inutile e non consentaneo ai principi di una Monarchia assoluta.

« Pare che questa volta non avremo aggravi nel passaggio, o almeno leggieri, e mi lusingo che avrete potuto mettere in esecuzione il vostro piano per risparmiare l'incomodo degli alloggi, seppure la quantità della truppa e l'ordine della sua marcia non vi si sono opposti. Bensì, se non riesce nel primo passo, può riuscire benissimo in progresso per i molti corpi che alla spicciolata continueranno a transitare.

« Mando al Nomi una Memoria che vi farà leggere sul *budget* degli Spedali come li sistemai prima della mia partenza.

« Salutate assai lui, Puccini, e tutti di vostra casa e di Segreteria ».

Di propria mano del Corsini l'appresso:

« Non veggo l'ora di esserne uscito e di tornare a casa. Ottima però e fiducialissima è stata l'accoglienza che ho qui trovata e l'opinione favorevole al nostro Governo non può essere meglio stabilita in tutti tanto Sovrani che Ministri.

« V'abbraccio di cuore e sono

« Affezionatissimo amico vostro

« N. Corsini ».

(15) Ecco la nota che il Galvani dedica a questo nell'op. cit. *Memorie storiche*, ecc., vol. III, cap. II, pag. 20:

« Queste notizie (della resistenza dei costituzionali di Napoli) diedero occasione a Francesco IV di stendere e presentare uno scritto mirabile pei suoi lumi, e più per la quasi profezia dell'esito della campagna colla quale, senza bisogno di attendere di fuori forze ulteriori (come alcuni opinavano) determinò la pronta occupazione del Regno. In questo scritto, con profonda cognizione di tattica militare, indica in qual modo meglio possa riuscire l'occupazione militare con opporsi, anzi render vana la guerra di brigantaggio, unica temibile da quelle orde mal accozzate. Passa indi a proporre le massime di Governo da stabilirvisi, indi le massime generali pei Principi italiani e fra queste che facessero « une convenction par la quelle chacun s'obligeat à ne faire aucun changement dans la forme essentielle de son Gouvernement sans en avertir préalablement les autres pour que ceux-ci puissent, en cas, prendre les mesures nécessaires pour la sûreté de leurs États..... Propose pure con altro scritto che i Sovrani d'Italia si combinassero insieme per punire quind'innanzi colla deportazione in America i settari rivoltosi e i turbolenti de' loro Stati, onde evitare così nuovi tentativi ribelli e le necessarie gravi pene che ne sarian state le conseguenze..... Se quest'ultima proposizione fosse stata allora adottata e praticata fedelmente, l'Italia non sarebbe più tornata replicate volte ad esser teatro d'empie rivolte e di necessari castighi ».

(16) Manifesto di Ferdinando I ai suoi popoli:

FERDINANDO I

Per la grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie, Re di Gerusalemme, ecc.

Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Castro, ecc. ecc.

Gran Principe Ereditario di Toscana, ecc. ecc.

« La sollecitudine dell'animo nostro espressa nella lettera da Noi scritta in data del 28 gennaio al dilettissimo nostro Figlio il Duca di Calabria, e la dichiarazione uniforme fatta nel tempo stesso da' rappresentanti dei Monarchi nostri Alleati, non han potuto lasciar dubbio alcuno nei nostri popoli sulle conseguenze alle quali i deplorabili avvenimenti del mese di luglio ultimo, ed i loro effetti progressivi, espongono oggi il nostro Regno.

« Il paterno nostro cuore nutriva la più ferma speranza che le nostre premurose esortazioni avrebbero fatto prevalere i consigli della prudenza o della moderazione, e che un cieco fanatismo non avrebbe attirato sul nostro Regno quei mali che ci siamo costantemente occupati di evitare.

« Unicamente affidati a questa speranza, abbiamo creduto di dover prolungare il nostro soggiorno nel luogo ove si trovano riuniti i nostri potenti alleati, ad oggetto di poter fare fino all'ultimo momento, secondo le determinazioni che si sarebbero prese a Napoli, tutti i nostri sforzi, onde pervenire allo scopo a cui tendevano i nostri voti più ardenti, come conciliatore e come pacificatore, sola consolazione che nella nostra età avanzata poteva compensare le nostre augustie, i disagi del rigore della stagione e quelli di un lungo e penoso viaggio.

« Ma gli uomini che hanno momentaneamente esercitato il potere a Napoli, sopraffatti dalla perversità di un piccolo numero, sono stati sordi alla nostra voce. Essi, volendo affascinare gli animi dei nostri popoli, hanno tentato d'indurli in una supposizione altrettanto erronea quanto ingiuriosa a' grandi Monarchi, quella, cioè, che noi ci trovassimo qui in stato di coazione. Il fatto risponderà a questa vana e colpevole imputazione. Or che per l'effetto di perniciose suggestioni il nostro soggiorno in mezzo ai Sovrani nostri alleati non ha più per oggetto l'utilità da prima sperata, ci porremo immediatamente in viaggio per ritornare ne' nostri Stati. In questa posizione di cose, consideriamo essere un dovere verso Noi stessi e verso i nostri popoli quello di fare loro giungere le manifestazioni de' nostri reali e paterni sentimenti.

« Una lunga esperienza durante sessant'anni di Regno ci ha insegnato a conoscere l'indole ed i veri bisogni dei nostri sudditi. Noi confidiamo nella loro retta intenzione e sapremo, coll'aiuto di Dio, soddisfare a quei bisogni stessi in un modo giusto e durevole. Dichiariamo in conseguenza che l'armata la quale s'avanza verso il nostro Regno, deve essere riguardata dai nostri fedeli sudditi non già come nemica, ma come solamente destinata a proteggerli, contribuendo essa a consolidare l'ordine necessario per mantenere la pace interna ed esterna del Regno.

« Ordiniamo alla nostra propria armata di terra e di mare di considerare ed accogliere quella de' nostri augusti Alleati come una forza che agisce soltanto pel vero interesse del nostro Regno, e che lungi dall'essere inviata per sottoporlo al flagello d'una inutile guerra è, al contrario, diretta a riunire i suoi sforzi per assicurare la tranquillità e per proteggere gli amici veri del bene e della patria, quali sono i fedeli sudditi del loro Re.

« Laybach 23 febbraio 1821.

« FERDINANDO ».

(17) Ordine del giorno del generale Frimont:

« Padova 4 febbraio 1821.

« L'armata che S. M. l'Imperatore ha affidata al mio supremo comando oltrepassa i confini della patria con intenzione di pace.

« Gli avvenimenti che disturbarono la tranquilla Italia hanno unicamente motivata la nostra marcia. Noi non andiamo incontro, come nell'anno 1815, ad un temerario nemico. Ogni abitante del Regno di Napoli fedele e ben intenzionato sarà nostro amico.

« È dovere degli ufficiali e soldati di osservare l'ordine il più rigoroso, il mio è di mantenerlo con tutte le mie forze. Sia che l'armata marci attraverso dei pacifici Stati dell'Italia, sia che metta il piede sul territorio napoletano, le mie incessanti cure saranno dirette che conservi sempre quella reputazione di disciplina e di amore per l'ordine che si acquistò tra gli anni 1815-1817 nei medesimi paesi nei quali ora entriamo. Solo i nemici della tranquillità dei loro concittadini, solo i ribelli contro i sentimenti del loro Re possono a noi opporsi.

« E quando anche riuscisse solo d'indurne a far resistenza, non per questo ci tratterranno dal giungere al salutare scopo che ci siamo prefissi. Le conseguenze della loro intrapresa cadranno soltanto sulle loro teste, non su quelle dei tranquilli cittadini.

« Se gloria è pel guerriero di adempiere ai suoi doveri sul campo in ordinata battaglia, non lo è meno quando egli assicura la tranquillità universale contro gli attacchi dei male intenzionati. Il nostro Imperatore conta su di voi e noi sapremo giustificare anche questa volta la fiducia che in noi ripone, la riputazione della sua armata, ed il sentimento onde siamo animati di adempiere al nostro dovere.

« Dal quartier generale di Padova, li 4 febbraio 1821.

« Giovanni, barone di Frimont, generale di cavalleria ».

Manifesto del generale Frimont:

« Foligno 27 febbraio 1821.

« Napoletani!

« Nel momento che l'armata posta sotto il mio comando mette piede sulle frontiere del Regno mi vedo obbligato a dichiararvi francamente ed apertamente qual è lo scopo della mia operazione.

« Una rivoluzione deplorabile ha nel passato mese di luglio perturbata la vostra tranquillità interna e rotti i legami amichevoli che, tra Stati vicini, non altrimenti possono riposare che sulla condizione fondamentale di una reciproca fiducia. Il vostro Re ha fatto sentire al suo popolo la sua reale paterna voce. Esso vi ha avvertiti su gli orrori di una guerra inutile, di una guerra che nessuno vi porta, e che per opera vostra soltanto potrebbe piombare sopra di voi.

« Gli antichi e fedeli alleati del Regno hanno anche dal canto loro parlato a voi. Essi hanno dei doveri verso i loro proprî popoli; ma anche la vostra vera e durevole felicità non è punto a loro straniera; e questa voi non la ritroverete giammai sulle vie della dimenticanza dei vostri doveri e della ribellione. Rigettate volontariamente un prodotto a voi straniero e confidate nel vostro Re. Il vostro bene ed il suo sono tra di loro inseparabilmente congiunti.

« Nel procedere oltre i confini del Regno nessuna mira ostile guida i nostri passi. L'armata che è sotto il mio comando riguarderà e tratterà come amici tutti i Napoletani sudditi fedeli del loro Re che sono amanti della tranquillità; osserverà da per tutto la più rigorosa disciplina e solamente riguarderà per nemici coloro che, come nemici, ad essa si opporranno.

« Napoletani! Date ascolto alla voce del vostro Re e dei suoi amici che sono anche i vostri.

« Riflettete ai tanti e diversi disastri che vi attirereste addosso mediante una vana resistenza, riflettete che la transitoria idea con cui cercano di abbagliarvi i nemici dell'ordine e della tranquillità, che sono i vostri proprî nemici, non può mai divenire la sorgente della vostra durevole prosperità.

« Dato nel nostro quartier generale di Foligno, il 27 del mese di febbraio 1821.

« Giovanni, barone di Frimont, generale in capo dell'armata ».

(18) Dichiarazione pubblicata in nome degli Imperatori d'Austria e di Russia e del Re di Prussia alla chiusura del Congresso di Lubiana il 12 maggio 1821.

Vedi Metternich, *Mémoires*, libro e anno cit., N. 554, pag. 515:

« L'Europe connait les motifs de la résolution prise par les Souverains alliés, d'étouffer les complots et de faire cesser les troubles qui menaçaient l'existence de cette paix géné-

rale dont le rétablissement a coûté tant d'efforts et tant de sacrifices. Au moment même où leur généreuse détermination s'accomplissait dans le royaume de Naples, une rébellion d'un genre plus odieux encore, s'il était possible, éclata dans le Piémont. Ni les liens qui depuis tant de siècles unissent la Maison de Savoie à son peuple, ni les bienfaits d'une administration éclairée, sous un Prince sage et sous des lois paternelles, ni la triste perspective des maux auxquels la patrie allait être exposée, n'ont pu contenir les desseins des fauteurs de troubles.

« Le plan d'une subversion générale était tracé. Dans cette vaste combinaison contre le repos des Nations, les conspirateurs du Piémont avaient leur rôle assigné. Ils se sont hâtés de le remplir.

« Le trône et l'État ont été trahis, les serments violés, l'honneur militaire méconnu, et l'oubli de tous les devoirs a bientôt amené le fléau de tous les désordres.

« Partout le mal a présenté le même caractère, partout un même esprit dirigeait ces funestes révolutions.

« Ne pouvant trouver des motifs plausibles pour les justifier, ni d'appui national pour les soutenir, c'est dans de fausses doctrines que les auteurs de ces bouleversements cherchent une apologie, c'est sur de criminelles associations qu'ils fondent un plus criminel espoir. Pour eux, l'empire salutaire des lois est un joug qu'il faut briser. Ils renoncent aux sentiments qu'inspire le véritable amour de la patrie, et mettant à la place de devoirs communs les prétextes arbitraires et indéfinis d'un changement universel dans les principes constitutifs de la société, ils préparent au monde des calamités sans fin.

« Les Souverains alliés avaient reconnu dans toute leur étendue les dangers de cette conspiration, mais ils avaient pénétré en même temps la faiblesse réelle des conspirateurs à travers le voile des apparences et des déclamations. L'expérience à confirmé leurs pressentiments. La résistance que l'autorité légitime a rencontrée a été nulle et le crime a disparu devant le glaive de la justice.

« Ce n'est pas à des causes accidentelles, ce n'est pas même aux hommes qui se sont si mal montrés le jour du combat, qu'on doit attribuer la facilité d'un tel succès. Il tient à un principe plus consolant et plus digne de considération.

« La providence a frappé de terreur des consciences aussi coupables, et l'improbation des peuples, dont les partisans de troubles avaient compromis le sort, leur a fait tomber les armes des mains.

« Uniquement destinées à combattre et à réprimer la rébellion, les forces alliées, loin de soutenir aucun intérêt exclusif, sont venues au secours des peuples subjugués, et les peuples en ont considéré l'emploi comme un appui en faveur de leur liberté et non comme une attaque contre leur indépendance. Dès lors la guerre a cessé; dès lors, les États que la révolte avait atteints n'ont plus été que des États amis pour les Puissances qui n'avaient jamais désiré que leur tranquillité et leur bien-être.

« Au milieu de ces graves conjonctures, et dans une position aussi délicate, les Souverains alliés, d'accord avec Leurs Majestés le Roi des Deux-Siciles et le Roi de Sardaigne, ont jugé indispensable de prendre les mesures de précaution temporaires indiquées par la prudence et prescrites par le salut commun. Les troupes alliées dont la présence était nécessaire au rétablissement de l'ordre ont été placées sur les points convenables, dans l'unique vue de protéger le libre exercice de l'autorité légitime et de l'aider à préparer sous cette égide les bienfaits qui doivent effacer la trace d'aussi grands malheurs.

« La justice et le désintéressement qu'ont présidé aux délibérations des Monarques alliés régleront toujours leur politique. À l'avenir, comme par le passé, elle aura toujours pour but la conservation de l'indépendance et des droits de chaque État, tels qu'ils sont reconnus et définis par les traités existants.

« Le resultat même d'un aussi dangereux mouvement sera encore, sous les auspices de la Providence, le raffermissement de la paix, que les ennemis des peuples s'efforcent de détruire, et la consolidation d'un ordre de choses qui assurera aux Nations le repos et la prospérité.

« Pénétrés de ces sentiments, les Souverains alliés, en fixant un terme aux conférences de Laybach, ont voulu annoncer au monde les principes qui les ont guidés. Ils sont décidés à ne jamais s'en écarter, et tous les amis du bien verront et trouveront constamment dans leur union une garantie assurée contre les tentatives des perturbateurs.

« C'est dans ce but que Leurs Majestés Impériales et Royales ont ordonné à leurs plénipotentiaires de signer et de publier la présente déclaration.

« Laybach, le 12 mai 1821.

« (Autriche) Metternich, le Baron De Vincent;
« (Prusse) Krusemarck;
« (Russie) Nesselrode, Capodistria, Pozzo di Borgo ».

(19) Dispaccio circolare di Metternich ai rappresentanti austriaci all'estero inviato da Lubiana il 21 maggio 1821.

Vedi Metternich, *Mémoires* cit., vol. III, libro V, anno 1821, N. 553, pag. 509:

« La réunion des Monarques alliés et de leurs Cabinets à Troppau, arrêtée à la suite des événements qui avaient renversé le Gouvernement légitime à Naples, était destinée à fixer le point de vue auquel il convenait de se placer à l'égard de ces funestes événements, à se concerter sur une marche commune, et à combiner, dans un esprit de justice, de conservation et de modération, des mesures propres à garantir l'Italie d'un bouleversement général, et les États voisins des plus imminents dangers. Grâce à l'heureuse conformité de vues et de dispositions qui régnait entre les trois augustes Souverains, cette première tâche fut bientôt remplie.

« Des principes clairement énoncés et réciproquement embrassés avec toute la sincérité d'une conviction intime conduisirent à des résolutions analogues, et les bases établies dès les premières conférences ont été invariablement suivies pendant tout le cours d'une réunion signalée par les résultats les plus remarquables. Transférée à Laybach, cette réunion prit un caractère plus prononcé par la présence et le concours du Roi des Deux-Siciles, et par l'assentiment unanime avec lequel les Princes d'Italie accédèrent au système adopté par les Cabinets alliés. Les Monarques se convainquirent que les Gouvernements les plus immédiatement intéressés aux destinées de la Péninsule rendaient justice à la pureté de leurs intentions, et qu'un Souverain placé dans la situation la plus pénible par des actes auxquels la perfidie et la violence avaient su associer son nom, s'en remettait avec pleine confiance à des mesures qui devaient à la pis mettre un terme à cet état de captivité morale et rendre à ses fidèles sujets le repos et le bien-être dont les factions criminelles les avaient privés. L'effet de ces mesures n'a pas tardé à se manifester. L'édifice élevé par la révolte, aussi fragile dans sa construction que vicieux dans ses bases, ne reposant que sur l'astuce des uns et sur l'aveuglement momentané des autres, réprouvé par l'immense majorité de la Nation, odieux même à l'armée formée pour le défendre, s'est écroulé au premier contact avec la force régulière qui était destinée à le renverser, et qui n'a servi qu'à en démontrer le néant. Le pouvoir légitime est rétabli; les factions sont dispersées; le peuple napolitain est délivré de la tyrannie de ces imposteurs audacieux qui, en le berçant des rêves d'une fausse liberté, exerçaient sur lui les vexations les plus cruelles, lui imposaient d'énormes sacrifices au seul profit de leur ambition et de leur avidité, et marchaient à grands pas vers l'irréparable ruine d'un pays dont ils ne cessaient de se dire les régénérateurs. Cette restauration importante est consommée, autant qu'elle a pu et quelle a dû l'être, par les conseils et les efforts des puissances alliées.

« Aujourd'hui que le Roi des Deux-Siciles est investi de nouveau de la plénitude de ses droits, les Monarques se bornent à seconder de leurs vœux les plus ardents les résolutions que ce Souverain va adopter pour reconstruire son Gouvernement sur des fondements

solides, et pour assurer, par de bonnes lois et de sages institutions, les véritables intérêts de ses sujets et la prospérité constante de son royaume.

« Pendant le cours de ces grandes transactions on a vu éclater de plus d'un côté les effets de cette vaste conjuration, tramée depuis longtemps contre tous les pouvoirs qu'ont joui de tant de siècles de bonheur et de gloire. L'existence de cette conjuration n'était point inconnue aux Monarques; mais au milieu des agitations que l'Italie éprouvait depuis les catastrophes de l'année 1820, et du mouvement désordonné qui de là s'était communiqué à tous les esprits, elle s'est développée avec une rapidité croissante, et son vrai caractère a paru au grand jour. Ce n'est pas, comme on a pu le croire, à une époque moins avancée, contre telle ou telle forme de Gouvernement, particulièrement en butte à leurs déclamations, que sont dirigés les entreprises ténébreuses des auteurs de ces complots et les vœux insensés de leurs aveugles partisans.

« Les États qu'ont admis des changements dans leur régime politique ne sont pas plus à l'abri de leurs attaques que ceux dont les anciennes institutions ont traversé les orages du temps.

« Monarchies pures, Monarchies limitées, Constitutions fédératives, Républiques, tout est compris, tout est inglobé dans les arrêts de proscription d'une secte qui traite d'oligarchie tout ce qui, sous quelque forme que ce soit, s'élève au-dessus du niveau d'une égalité chimérique. Les chefs de cette ligue impie, indifférents à toute espèce d'organisation stable et permanente, n'en veulent qu'aux bases fondamentales de la société. Renverser ce qui existe — sauf à y substituer ce que le hasard suggérera à leur imagination déréglée ou à leurs sinistres passions — voilà l'essence de leur doctrine et le secret de toutes leurs machinations!

« Les Souverains alliés n'ont pu méconnaître qu'il n'y avait qu'une barrière à opposer à ce torrent dévastateur. Conserver ce qui est légalement établi — tel a dû être le principe invariable de leur politique, le point de départ et l'objet final de toutes leurs résolutions.

« Ils n'ont pu être arrêtés par les vaines clameurs de l'ignorance ou de la malice, les accusant de condamner l'humanité à un état de stagnation et de torpeur incompatible avec la marche naturelle et progressive de la civilisation et avec le perfectionnement des institutions sociales. Jamais ces Monarques n'ont manifesté la moindre disposition à contrarier des améliorations réelles ou la réforme des abus qui se glissent dans les meilleurs Gouvernements.

« Des vues bien différentes les ont constamment animés: et si ce repos, que les Gouvernements des peuples avaient le droit de croire assuré par la pacification de l'Europe, n'a pu opérer tout le bien qui devait en résulter, c'est que les Gouvernements ont dû concentrer toutes leurs pensées sur les moyens d'opposer des digues aux progrès d'une faction qui, répandant autour d'elle l'erreur, le mécontentement, le fanatisme des innovations, eût bientôt mis en question l'existence d'un ordre public quelconque. Les changements utiles ou nécessaires dans la législation et dans l'administration des États ne doivent émaner que de la volonté libre, de l'impulsion réfléchie et éclairée de ceux que Dieu a rendus responsables du pouvoir. Tout ce qui sort de cette ligne conduit nécessairement au désordre, aux bouleversements à des maux bien plus insupportables que ceux que l'on prétend guérir. Pénétrés de cette vérité éternelle, les Souverains n'ont pas hésité à la proclamer avec franchise et vigueur: ils ont déclaré qu'en respectant les drois et l'indépendance de tout pouvoir légitime, ils regardaient comme légalement nulle et désavouée par les principes qui constituent le droit public de l'Europe, toute prétendue réforme opérée par la révolte et la force ouverte.

« Ils ont agi en conséquence de cette déclaration dans les événements de Naples, dans ceux du Piémont, dans ceux même qui, dans des circonstances très-différentes, mais par des combinaisons également criminelles, viennent de livrer la partie orientale de l'Europe à des convulsions si menaçantes. Les Monarques sont d'autant plus décidés à ne pas s'écarter de ce système, qu'ils regardent la fermeté avec laquelle ils l'ont maintenu dans

une époque si critique, comme la véritable cause du succès dont leurs efforts pour le rétablissement de l'ordre en Italie ont été accompagnés. Les Gouvernements de la Péninsule ont reconnu qu'ils n'avaient rien à craindre, ni pour leur indépendance politique, ni pour l'intégrité des leurs territoires, ni pour la conservation des leurs droits, en réclamant des secours qui leur étaient fournis à la seule condition d'en profiter pour défendre leur propre existence. C'est la confiance réciproque qui a sauvé l'Italie: c'est elle qui à fait cesser, dans l'espace de deux mois, un incendie qui, sans l'intervention des Puissances alliées, aurait ravagé et ruiné la totalité de ce beau pays, et menacé pour longtemps le reste de l'Europe.

« Rien n'a plus efficacement démontré la force de ce ressort moral, qui liait le salut de l'Italie aux déterminations des Monarques, que le dénoûment prompt et heureux de la révolte qui avait éclaté en Piémont. Des conspirateurs en partie étrangers avaient préparé ce nouveau forfait et mis en oeuvre, pour le faire réussir, le plus détestable de tous les moyens révolutionnaires, en soulevant contre l'autorité cette force armée qui n'est créée que pour lui obéir et pour défendre l'ordre public. Victime d'une trahison inexplicable, si quelque chose pouvait l'être tant que les crimes politiques trouveront en Europe des voix qui osent les défendre, un Souverain jouissant à juste titre du respect et de l'affection de ses sujets se vit forcé de descendre d'un trône qu'il avait orné de ses vertus: une partie considérable des troupes fut entraînée dans l'abîme par l'exemple et les intrigues d'un petit nombre d'ambitieux: et le cri banal de la faction antisociale, retentissant dans la capitale, se répercutait dans les provinces. Les Monarques réunis à Laybach ne tardèrent pas à y répondre. Leur union était du nombre de celles qui se fortifient en grandissant avec le danger, leur voix protectrice fut entendue. Aussitôt les serviteurs fidèles du Roi, sentant qu'ils n'étaient point abandonnés, employèrent ce qu'il leur restait de ressources pour combattre les ennemis de la patrie et de la gloire nationale; le pouvoir légitime, quoique comprimé et paralysé dans son action, n'en sut pas moins soutenir sa dignité et ses droits: et les secours arrivant au moment décisif de la crise, le triomphe de la bonne cause fut bientôt complet. Le Piémont a été délivré en peu de jours, et il n'est resté de cette révolution, calculée sur la chute de plus d'un Gouvernement, que les souvenirs honteux emportés par ses coupables auteurs.

« C'est ainsi qu'en suivant sans déviation les principes établis et la ligne de conduite tracée dès les premiers jours de leur réunion, les Monarques alliés sont parvenus à pacifier l'Italie. Leur objet direct est atteint. Aucune des démarches qui y ont abouti n'a démenti les déclarations que la vérité et la bonne foi leur avaient inspirées. Ils y resteront fidèles, quelque nouvelle épreuve que la Providence puisse leur avoir reservée. Plus que jamais appelés, ainsi que tous les autres Souverains légitimes, à veiller sur la paix de l'Europe, à la protéger non seulement contre les erreurs et les passions qui pourraient la compromettre dans les rapports de Puissance à Puissance, mais surtout contre ces funestes tentatives qui livreraient le monde civilisé aux horreurs d'une anarchie universelle, ils croiraient profaner une vocation aussi auguste par les calculs étroits d'une politique vulgaire.

« Comme tout est simple, patent et franchement avoué dans le système qu'ils ont embrassé, ils le soumettent avec confiance au jugement de tous le Gouvernements éclairés.

« La réunion qui va finir doit se renouveler dans le courant de l'année prochaine. On y prendra en considération le terme à fixer aux mesures qui, de l'aveu de toutes les Cours d'Italie, et particulièrement de celles de Naples et de Turin, ont été jugées nécessaires pour raffermir la tranquillité de la Péninsule. Les Monarques et leurs Cabinets apporteront à l'examen de cette question le meme esprit qui les a dirigés jusqu'ici. Des motifs d'une gravite incontestable, et pleinement justifiés par les résultats, avaient déterminé les Souverains à intervenir dans les affaires de l'Italie. Ils sont loin de vouloir prolonger cette intervention au delà des limites d'une stricte necessité, désirant bien sincèrement que les circonstances qui leur ont imposé ce pénible devoir ne se reproduisent jamais. Nous avons

eru utile, au moment où les Souverains vont se séparer de rappeler par le précédent exposé les principes qui les ont dirigés dans les derniers transactions. Vous êtes en conséquence chargé de donner communication de cette dépêche au Ministre dirigeant les Affaires Étrangères de la Cour auprès de laquelle vous êtes accrédité.

« Vous recevrez en même temps une déclaration (n° 554) conçue dans le même esprit, que les Cabinets ont fait rédiger et imprimer pour porter à la connaissance du public de l'Europe les sentiments et les principes dont les augustes Souverains sont animés et qui serviront constamment de guides à leur politique ».

(20) Credo superfluo intrattenermi sulle deficienze dei conservatori, i quali, generalmente parlando, non erano quei fieri mostri che credevano i loro avversari, ma piuttosto apparivano di molte cose ignoranti.

Per conoscerli bene, specialmente in Piemonte, giova la lettura di un'opera d'uno tra i più esperti e intelligenti fra essi, il conte Clemente Solaro della Margarita: *L'uomo di Stato indirizzato al governo della cosa pubblica*, libri quattro del conte Solaro della Margarita, già Ministro e primo Segretario di Stato per gli Affari Esteri del re Carlo Alberto di Sardegna, poi deputato del collegio di San Quirico al Parlamento subalpino, vol. II, Torino, Speirani, 1863.

Il Della Margarita ragiona sulla condotta dei conservatori, che vuole inspirata a grande probità, ma ignora evidentemente ciò che nascondevasi sotto il movimento rivoluzionario, di cui rileva soltanto i difetti. Condanna le sétte, e particolarmente i carbonari, a proposito dei quali (vol. I, libro II, cap. VI, pag. 229) cita così un giudizio del Colletta: *opere malvage volevano malvagi operatori. Tutti cui nequizia e mala coscienza agitavano furono carbonari.* Il Della Margarita nota di prendere questo brano dal libro VIII della *Storia del Reame di Napoli*, e lo presenta come un giudizio sintetico dato dal Colletta sulla carboneria. Il giudizio invece si riferisce all'anno 1818, periodo in cui le sétte segrete erano infestate da elementi immoralissimi, come avemmo più volte occasione di osservare (vedi in questo libro, parte prima, cap. III) e non si può quindi riferire al carattere sostanziale della carboneria napoletana e molto meno a quello della carboneria in generale.

Ecco l'intero giudizio del Colletta, libro VIII, cap. III, § XLIX, pag. 283: « Ho riferito altrove come il Principe di Canosa salito a Ministro di polizia, collegandosi coi calderari, tessendo inganno ai carbonari, concitando infiniti misfatti, alfin cadde: ed allora la carboneria, peggiorando, divenne da pacifica sanguinaria, da speculativa operatrice, e misurate le sue forze, trovate grandi, non più intenta a difendersi, ella offendeva, e delitti nefandi nelle sue adunanze concertava. Opere malvage volevano malvagi operatori; e per ciò, e per usurparli alla fazione contraria, si accoglievano i più ribaldi. La scelleratezza fu titolo agli iniziati; e così tralignata, la sétta, passò dalle pubbliche passioni alle private, e per odi, sdegni, vendette, sparse molto sangue di pessimi e d'innocenti ».

Più innanzi (§ L, pag. 283 e seguenti) parla di numerosi militari e di proprietari che si affigliarono, e di uomini *assennati e potenti* che vi entrarono sul finire del 1819, uomini « fatti accorti dalla vastità della sétta, ovvero audaci dalle fiacchezze del Governo, speravano, essendo settari, far sicure le proprie facoltà o acquistare potenza nello Stato nuovo; e così la carboneria, tanto numerosa, oggi, acquistando peso di consigli e ricchezze, si fece maggiore del Governo ».

Il giudizio dato dal Colletta, severo e incompleto, è, peraltro, ben diverso da quello che gli attribuisce il Della Margarita, che noi abbiamo citato per confermare quanto dicemmo intorno alle debolezze dei conservatori, debolezze tanto più pericolose per l'antico regime in quanto son proprie di uomini, per altri motivi, altamente apprezzabili.

Il Della Margarita ragiona come il Metternich, e come ragionano migliaia e migliaia di persone autorevoli e potenti in ogni parte d'Italia e d'Europa.

CAPITOLO II.

Caduta della Costituzione a Napoli e conseguenze prossime di essa.

SOMMARIO. — 1. Le notizie di Lubiana e la convocazione del Parlamento. Recriminazioni e minaccie dei carbonari più ardenti. Rapporti fra Napoli e Sicilia. Il proclama del Parlamento e i Siciliani. L'indirizzo al Principe reggente. Provvedimenti parlamentari. La preda di guerra. Prestito ed offerte. Eventuale ritiro del Governo in provincia. — 2. Gli ultimi preparativi militari. — Pietro Colletta ministro della Guerra. Consigli e banchetti di generali. Decisione di mantenere la difensiva. L'offensiva di Guglielmo Pepe. Lo sfacelo dell'esercito e i proclami del Reggente e del Parlamento. — 3. Rivolte di soldati, scoramento d'ufficiali. Convenzioni militari austro-napoletane (Capua, Aversa, 20, 25 marzo 1821). La protesta di alcuni deputati e la chiusura del Parlamento. Le classi dirigenti, il popolino e i Borboni. Il Governo provvisorio istituito da Ferdinando. — 4. Il generale G. Rossaroll e il tentativo insurrezionale di Messina. Le feste per il ritorno del Re. Arrivo degli Austriaci in Sicilia. — 5. I provvedimenti dell'assolutismo restaurato. Riforme amministrative, secondo le direttive del Congresso di Lubiana. L'occupazione militare austriaca. I tribunali militari e le Commissioni di scrutinio. Il processo di Monteforte e la esecuzione della sentenza capitale solo per Silvati e Morelli. Altri processi. Gli esuli volontari e gli esiliati. — 6. Processi e condanne in Sicilia per la rivolta Rossaroll e per le cospirazioni e i tentativi posteriori alla caduta della Costituzione. Amnistie e commutazioni di pene. Esecuzioni di sentenze capitali relativamente più numerose in Sicilia che non a Napoli.

1. La notizia delle decisioni di Lubiana giunge l'8 febbraio 1821 al Principe vicario per mezzo di una lettera scrittagli dal padre in data di Lubiana 28 gennaio.

Il Re afferma che la sorte della Costituzione era già stata decisa a Troppau, e decisa in modo irrevocabile. « È al di sopra del mio potere (così scrive), e credo di ogni possibilità umana, di ottenere un altro risultato. Non vi è dunque incertezza alcuna sull'alternativa nella quale siamo messi, nè sull'unico mezzo che ci resta per preservare il mio Regno dal flagello della guerra ». Aggiunge che le Potenze, pur lasciando al Re delle Due Sicilie libertà di scelta, desiderano misure che garantiscano la quiete del suo Regno e quella degli Stati vicini dell'Italia e dell'Europa. « Essi (i Sovrani) desiderano sinceramente che circondato dagli uomini più probi ed i più savî tra i miei sudditi, io consulti i veri e permanenti interessi dei miei popoli, senza perder di vista quello che esige il mantenimento della pace generale, e che risulti dalle mie sollecitudini e dai miei sforzi un sistema di governo atto a garantire per sempre il riposo e la prosperità del mio Regno e tale da render sicuri nel tempo stesso gli altri Stati d'Italia, togliendo tutti quei motivi d'inquietudine che gli ultimi avvenimenti del

nostro Paese avevano loro cagionato ». Incarica il figlio di mantenere l'ordine pubblico finchè egli non abbia fatta conoscere la sua volontà in una maniera più esplicita pel riordinamento dell'Amministrazione (1).

La lettera è comunicata il 9 febbraio stesso alla Giunta permanente, la quale ne dà notizia al pubblico con un manifesto, e il 10, tornato il Duca del Gallo, convoca il Parlamento in sessione straordinaria per il 13 febbraio.

Il giorno stabilito ebbe luogo la seduta, nella quale fu eletto presidente Matteo Galdi che con un discorso breve, e relativamente calmo, accennò ai malanni temuti ed espresse speranze, che forse neppure esso nutriva, quando diceva: « Tutti i Governi regolari, tutte le nazioni incivilite saranno dalla nostra banda, e cercheranno insieme con noi di allontanare i mali che ne minacciano, e conservarci la pace di cui godiamo. E se pure vorranno rimanere spettatori indolenti di una lotta tanto ineguale, lo saranno, ma non senza loro periglio ».

Fig. 291. — Matteo Galdi.

Intervenuto il Principe reggente, afferma che *consentaneo sempre ai principî dichiarati ed alla fermezza di essere strettamente unito alla Nazione*, fece conoscere alla Giunta permanente le notizie di Lubiana, ordinò al Ministro degli Esteri di fare una relazione della sua missione a Lubiana, ed agli altri Ministri di dare tutti gli schiarimenti desiderati circa le condizioni dell'esercito, della flotta e delle finanze. Aggiunge: « Son sicuro che le più sagge riflessioni e la ponderazione più profonda dirigeranno le vostre discussioni in un affare di tanta alta importanza, che interessa al tempo stesso l'onore e la felicità di tutta la Nazione, che mi son tanto a cuore, non altrimenti ch'esser debbono ad ogni buon cittadino, avendo io strettamente legati i miei interessi con quelli della Nazione medesima ».

Ed espressa la fiducia che il Parlamento lavorerà tenendo a guida *l'onore nazionale, il rispetto al Trono, all'ordine pubblico*, conclude: « Prendiamo delle misure saggie, energiche e mature: ed io, sempre fedele ai miei giuramenti, godrò di essere in mezzo ad una Nazione, che non cessa di dimostrarmi in ogni riscontro i suoi affettuosi sentimenti ».

Il Principe usa un linguaggio caro ai Napoletani, che credevansi amati dai Borboni, tanto che ricordavano con piacere il ritorno di Carlo IV che, lasciata definitivamente la Corona spagnola, si ritirò nella nativa Napoli, ove morì il 19 gennaio 1819.

Il Presidente, con un frasario franco-ispanico, accennato alla perfezione più o meno immaginaria delle « Nazioni côlte e incivilite » tutte date alle arti della pace, *naturalmente pacifiche ed utili ai popoli finitimi, non invide della loro storia, non inimiche della loro possanza*, fa ancora una volta la storia della Costituzione di Napoli, per la quale il popolo « risvegliossi dal suo letargo, ed in pochi mesi percorse la carriera di un secolo ». Bruciato un granellino d'incenso dinanzi alla « eroica Spagna », e accennato agli applausi venuti dalla « maggior parte dei Governi liberali d'Europa », parla della *nera nube* che s'innalzò dal *seno dell'Istro*, nube che ingrossò terribile, malgrado l'arrendevolezza del Governo napoletano e l'andata di Ferdinando a Lubiana. Ed ora « se l'Essere Supremo, protettore dell'innocenza e della giustizia, non illumina la mente di questi alti Sovrani, non tocca il cuore dei loro consiglieri e Ministri, ne sarà difficile il conservar la pace. Le notizie e i documenti venuti da Lubiana, la convocazione straordinaria del Parlamento, le parole del Principe reggente dimostrano che il momento è grave. La Nazione nulla chiede ai popoli finitimi, vuol conservare la religione *incontaminata da prestigi stranieri*, vuole « la pace all'ombra delle leggi protettrici e della *Costituzione immortale che abbiamo giurata* ». E conclude: « L'A. V., con quella nobile franchezza e lealtà che la distingue, ha pronunziato or ora le memorabili parole *che sarà sempre con noi e con la Nazione*, e la Nazione riconoscente, al pari della sua Costituzione, saprà conservare *eterna sul trono delle Due Sicilie la dinastia di Carlo III* ».

Fig. 292.
Carlo IV dei Borboni di Spagna e di Sicilia.
(Da una stampa del principio del secolo XIX).

Nella stessa adunanza il Ministro degli Affari Esteri, Duca del Gallo, parla del suo viaggio, delle soste a Mantova e a Gorizia, in una succinta relazione che è così accennata nel verbale relativo: « Partito il Principe reggente dal Parlamento, S. E. il Duca del Gallo, Segretario di Stato e Ministro degli Affari Esteri interino, ha dato minuto ragguaglio della sua missione come Ministro al seguito di S. M. il Re per intervenire al Con-

gresso di Lubiana. S. E. ha fedelmente esposto le opposizioni incontrate lungo tutto il suo viaggio per parte degli agenti austriaci: al che ha aggiunto essere stato chiamato in Lubiana, unicamente per ricevere le decisioni del Congresso, vale a dire degli Imperatori di Russia, d'Austria, e del Re di Prussia ivi adunati. Fatta questa narrazione, l'E. S. ha presentato al Parlamento:

1° Le note de' Ministri plenipotenziari di quelle Potenze di risposta alla nota da S. M. il Re presentata al Congresso;

Fig. 293. — Veduta di Gorizia, da Podgora. (Photoglob).

2° Le note ministeriali presentate a S. A. R. il Principe reggente dagli inviati di quelle Potenze presso la Real Corte di Napoli, e le risposte loro date da S. A. R. il Principe reggente;

3° Nota dell'inviato di S. M. Britannica presso la Real Corte di Napoli di risposta ad un ufizio del Ministero degli Affari stranieri, col quale si domandavano schiarimenti intorno all'oggetto dei legni da guerra inglesi nella rada di Napoli;

4° Nota dell'incaricato di Francia in Napoli di risposta al altro ufizio del Ministero degli Affari francesi concernente la permanenza dei legni da guerra francesi nella rada di Napoli.

Il Presidente nomina una Commissione straordinaria di Borrelli, Poerio, Donato, Scrugli, Berni, Bausan, Visconti, Begani e Ricciardi per esaminare documenti presentati (2). Questa, per mezzo del Borrelli, riferisce nella seduta del 15 (3).

La sostanza delle notizie che servir dovevano di base alle deliberazioni del Parlamento sono contenute nel rapporto fatto dal Duca del Gallo al Principe reggente, e presentato al Parlamento il 13 febbraio (4).

Quindi il Borrelli, riferendo il 15 febbraio in nome della Commissione parlamentare, cercò di attenuare la gravità delle cose e di sollevare lo spirito dei colleghi, non con validi argomenti, ma con fiori retorici, che erano, del resto, sparsi a profusione in tutti i discorsi dei liberali.

Si duole delle calunnie diffuse all'estero contro il Governo napoletano « da vilissimi giornalisti prezzolati », ricorda « il nobile contegno della Nazione; la giusta fiducia che ella riponea nelle parole del Re, il quale chiamato in Lubiana, potea smascherare la menzogna, atterrare la cabala,

60 grani (lire 2,55, argento). Quintuple (lire 64.95, oro).

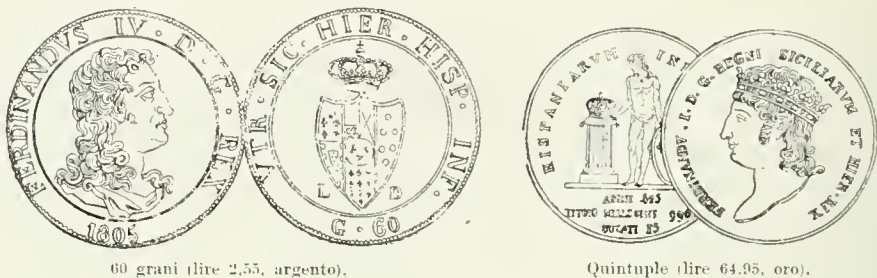



Fig. 294. — Monete di Ferdinando I.

e rendere testimonianza alla purità dei sentimenti di un Popolo, il quale non cessò mai di esser degno della stima e dell'affezione delle genti incivilite ». Deplora le offese fatte agli inviati della Nazione; addita « il Re spogliato in Lubiana della dignità reale, e chiamato come l'ultimo degli uomini ad udir la sentenza inappellabile di *tre potenti* che si arrogarono il diritto di decidere la sorte di una Nazione indipendente, quasi che si fosse trattato di vil gregge di schiavi ».

Come si vede i nemici della Costituzione napoletana crescono: da uno solo (l'Austria), considerato anzi nemico fino a un certo punto, a tre (Austria, Prussia e Russia). Dell'Austria, alla quale si potrebbe aggiungere la Spagna memore dell'assolutismo di Ferdinando, sapevasi da un pezzo, delle altre Potenze sembra che non si volesse sapere. Con quella insistenza nelle illusioni, che caratterizza i liberali italiani di questo periodo (e sventuratamente non di questo periodo soltanto) si continua a negare la realtà e non si vuol capire che ostili alla Costituzione erano tutte le grandi Potenze europee e i piccoli Stati italiani, e che avevano approvato l'intervento austriaco tutti i Sovrani grandi e piccoli, eccettuato uno solo, il Romano Pontefice, il quale del resto s'era opposto, non per simpatia verso la Costituzione, ma per quei motivi che già accennammo.

Il relatore proseguendo, descrive a foschi colori le decisioni prese a Lubiana e mostra « l'onta e l'infamia di cui la Nazione si cuoprirebbe ove

non sorgesse, ardente di santa indignazione, per rigettarle; e non preferisse seppellirsi sotto le sue rovine anzichè comperare la pace a prezzo di tanta nequizia ».

Propone tre decreti coi quali, dichiarato il Re prigioniero delle Potenze, e quindi non libero della propria volontà, si conferma reggente il Duca di

RISPOSTA DEL RE DI SPAGNA.

RISPOSTA DEGLI AMBASCIATORI DI AUSTRIA E DI RUSSIA.

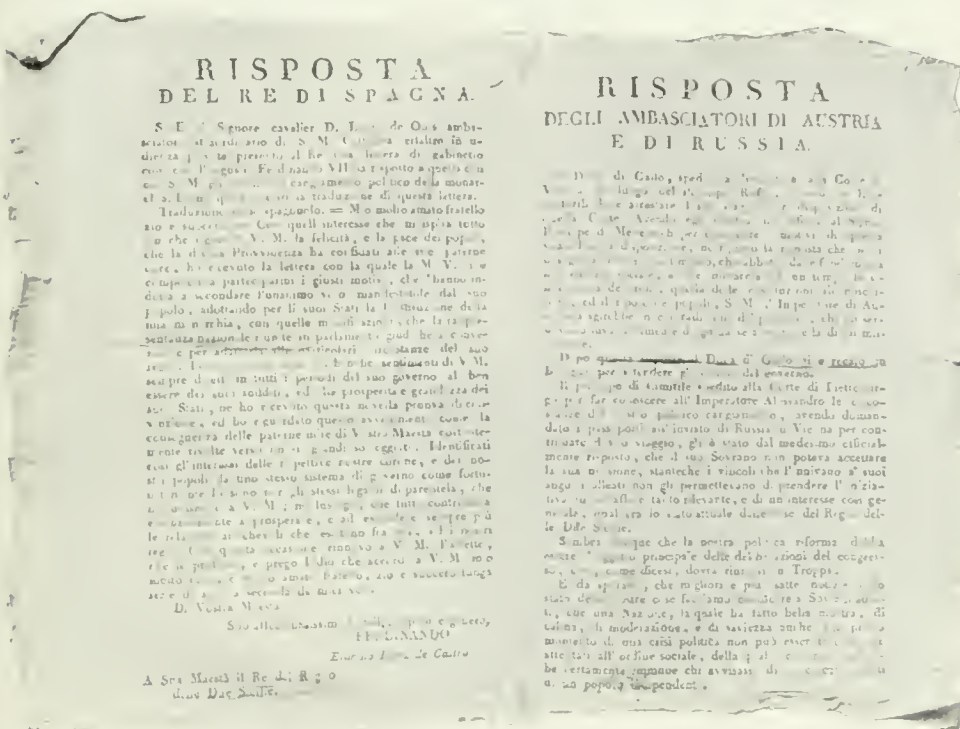



Fig. 295. — La Costituzione napoletana, la Spagna, l'Austria e la Russia.

(Napoli, Archivio di Stato).

Calabria e si provvede con mezzi eccezionali alla difesa dei diritti della Nazione contro i nemici all'estero ed all'interno. Il primo decreto è questo:

« Il Parlamento Nazionale dichiara:

« 1° Che non ha facoltà di aderire ad alcuna delle proposizioni comunicategli per parte delle LL. MM. il Re di Prussia e gli Imperatori di Russia e d'Austria: proposizioni tendenti alla distruzione della Costituzione attuale ed all'occupazione del Regno.

« 2° Che riguarda come incapace di attribuirsi alla volontà libera di S. M. ogni atto passato o futuro, il quale sia contrario ai di lui giuramenti confermativi della Costituzione medesima: ed in conseguenza riguarda, in ordine a tali atti, S. M. come costituita in istato di coazione.

« 3° Che durante questo medesimo stato di coazione della M. S. il Duca di Calabria, suo augusto figlio, continuerà la reggenza del Regno nel modo prefisso col decreto del 10 dicembre 1820.

« 4° Che in conformità delle dichiarazioni contenute nei precedenti articoli, e secondo la Costituzione, tutte le misure sieno prese per la salvezza dello Stato ».

Col secondo dichiara la propria alleanza naturale con tutti gli Stati costituzionali e il principio del non intervento negli affari degli altri Stati, ammette come ospiti gli stranieri esuli per motivi politici, e conclude: « Ch'essa (la Nazione) non fa mai pace con un inimico finchè occupa il suo territorio ».

Col terzo decreto determina i doveri dei cittadini verso la Costituzione e verso la patria, e dichiara nocivi a questa e quindi punibili con tutto il rigore delle leggi, e, ove queste non arrivino, col disprezzo e coll'obbrobrio:

« I. Tutti coloro che cercano di fare delle diversioni nel sentimento nazionale, o promuovendo de' sistemi dissoni dall'attuale Costituzione, od eccitando delle discordie e degli odî fra i cittadini.

« II. Tutti coloro che intendessero mischiare il delitto sotto qualunque forma o pretesto alla causa della Costituzione e macchiarne con qualunque via di fatto la illibatezza.

« III. Tutti coloro che tendessero sminuire il rispetto verso l'autorità regia e legislativa, o ne mancassero essi medesimi.

« IV. Tutti coloro che pongono degli ostacoli all'esecuzione delle leggi, alla disciplina dell'armata ed in generale all'ordine pubblico ».

I decreti furono approvati all'unanimità dopo diversi discorsi che non aggiunsero nulla di pratico, e piuttosto confermarono quanto altre volte osservammo sul carattere di queste discussioni e sull'opinione che sembra assai diffusa nel nostro Paese circa l'efficacia delle belle frasi, delle volate più o meno artistiche, quando sarebbe necessario aprire gli occhi alla realtà e virilmente operare in armonia con questa.

Il deputato Dragonetti, dopo aver rievocata l'epopea napoleonica, per la quale « l'aquila imperiale coprì delle sue grandi ali i nuovi interessi creati dalla Rivoluzione, e la militare tirannide fu alleviata dal prestigio della gloria e da' successi dell'industria operosa, cui dava luogo l'ignavia ed il fasto delle classi privilegiate », aggiunge: « Ma Buonaparte pagò anch'egli un largo tributo alla debolezza umana. La Confederazione del Reno e la Confederazione Elvetica furono per esso *protette*, e d'allora il vocabolo di *protezione* divenne esecrando nella storia dei popoli. Baiona il vide compiere i più atroci misfatti che si conosca dai barbari tempi fino al Congresso di Lubiana, che solo ne va a superare l'enormità. Gli umiliati monarchi ben si avvisarono di così stolti consigli e ne profittarono a danno di quel sommo imperante. Essi acclamarono l'indipendenza dei popoli, e la potenza del grande capitano disparve, ed egli medesimo contempla ora da una rupe dell'Atlantico l'altezza della sua caduta. Ma ben tosto i novelli trionfatori

si avvidero che lo slancio delle Nazioni minacciava tutte le antiche usurpazioni del potere assoluto, e fondarono la Santa Alleanza per consolidare la deplorabile oligarchia. Stolto e vano divisamento! Mentre infatti si precludeva ogni meato alla luce, dall'eroica Spagna si sollevò maestoso il sole di libertà, e tutta riconfortò di suo splendore la terra: ne sentirono alto e feroce dispetto i Signori del Mondo, ma chinarono ossequiosi la fronte a colei che aveva umiliata l'onnipotenza francese. Salutò Napoli quell'astro divino, e tutto il suo splendore irradiò questo suolo di antiche e gloriose reminiscenze. Ma la giustizia dei Re, che misura i suoi atti con le proporzioni della forza, si volse ciecamente a' rigenerati popoli delle Due Sicilie, e si propose di combattere su questo campo il novello diritto delle genti. Essi provocarono in mille modi la guerra, e strinsero di catene il nostro infelice Monarca, ed insultarono l'alto personaggio che l'accompagnò in Lubiana, come ambasciatore straordinario. Infine, gli oltraggi sono giunti fino a proporci o l'ignominia o la morte.

PARLAMENTO NAZIONALE

Fig. 296.
Proclama del Parlamento napoletano (15 febbraio 1821).
(Napoli, Archivio di Stato).

« Signori deputati, che dovremo noi deliberare nell'orribile alternativa? Per quanto si facciano tacere le passioni, a noi non rimane che trarre la spada e difendere i sacri termini della patria. Liberi figli di libera terra noi sapremo farla rispettare. Il nome italiano per noi risorgerà a novello splendore, e le prische memorie non più saranno il solo nostro titolo alla riverenza dello straniero. E questa buona eredità noi lascieremo a chi discenda da noi: perchè veggano i posteri che se vivemmo in tempo di mortalissime guerre e di crudeli fazioni, non deponemmo però l'animo italiano, e dalle sventure assumendo coraggio, da lunga serie di mali noi cogliemmo frutto nobilissimo e sempiterno. E fatti protagonisti dell'ultimo compimento, che darà la luce alle tenebre, noi forse riconquisteremo alla civiltà l'Europa, e le tenebre della barbarie saranno respinte di là dell'Alpi e del Reno. I nostri figli benediranno così la nostra memoria, e ricomposto per ogni dove il trono della giustizia, la pace sorriderà sull'universo, fondata sull'interesse reciproco delle Nazioni, ed il suo regno non avrà fine. Allora il cielo benedirà la terra, e la terra darà abbondanti i suoi frutti alle pacifiche generazioni degli uomini ».

Il deputato Berni, dopo aver dichiarato che *la guerra è un delitto*, nel caso attuale l'approva e ne prevede la gloria, anche se la sorte delle armi dovesse essere contraria. Ma ciò (aggiunge subito) non avverrà: « il Dio della pace, il padre degli uomini, il vindice de' popoli oppressi non permetterà mai che sia oppresso un popolo giusto e difeso dalla giustizia: Iddio farà che tutti gli errori della guerra cadano sulla testa di quei ministri che versano senza ribrezzo il sangue del genere umano, e mentre non possono dar vita ad un atomo solo, mandano interi popoli a perder la vita ».

E tanto perchè in quella solenne adunanza non mancassero applausi a qualche generoso straniero, il deputato Poerio parlò dell'Olanda, della Svizzera e della Svezia che, oltre agli Stati costituzionali di Spagna e di Portogallo, avevano riconosciuto il nuovo regime delle Due Sicilie, disse che non *potevano essere a questo avverse*, « e la Francia, e i Paesi costituzionali della Germania, e tutti quelli d'Italia, e l'Inghilterra, madre della libertà delle Nazioni moderne, e terra nutrice di un Popolo libero e generoso, il cui augusto capo protestò contro le massime stabilite in Troppavia, riconoscendole perniciose alla sicurezza delle Nazioni ed alla conservazione dell'ordine pubblico dell'Europa ».

Naturalmente nessuno osservò che a Lubiana, di cui allora trattavasi, le cose erano andate altrimenti, e che il rappresentante inglese se l'era persino presa col cardinale Spina che aveva disapprovato l'intervento austriaco. Sembra invece che i liberali napoletani, in quel momento tutti commossi dai ricordi evocati dal deputato Poerio, desiderassero mostrarsi *figli* riconoscenti dell'Inghilterra « *madre* della libertà, delle Nazioni moderne.

e terra nutrice di un popolo libero e generoso ». Tanto vero che, secondo il verbale della seduta, « Viva l'Inghilterra » echeggiò allora cento volte la sala: « Viva l'Inghilterra, nostra antica alleata ed amica! » (5). Gli altri

PARLAMENTO NAZIONALE DELLE DUE SICILIE

SIRE

Napoli 8 Dicembre 1820

FERDINANDO I

Mei fedeli Deputati.

FERDINANDO B

Il Ministro di affari Esteri
Duca di Campochiaro

Fig. 297. — Indirizzo del Parlamento napoletano al Re e risposta del Sovrano.

(Napoli. Archivio di Stato).

Stati ricordati dal Poerio, sembra che non ricevessero applausi, e la cosa par naturale, perchè applaudir tutti in una volta avrebbe forse generato un po' di confusione, e dovendo scegliere non potevano fare meglio di così, anche per non destare pericolose gelosie. Le *madri*, siano vestite di eleganti abiti adorni coi tributi delle ricche colonie, siano modestamente coperte da poveri stracci faticosamente raccolti con sano lavoro, vengono amate dai *figli* per legge di natura, e non v'è nulla da ridire.

« Signori deputati, che dovremo noi deliberare nell'orribile alternativa? Per quanto si facciano tacere le passioni, a noi non rimane che trarre la spada e difendere i sacri termini della patria. Liberi figli di libera terra noi sapremo farla rispettare. Il nome italiano per noi risorgerà a novello splendore, e le prische memorie non più saranno il solo nostro titolo alla riverenza dello straniero. E questa buona eredità noi lascieremo a chi discenda da noi; perchè veggano i posteri che se vivemmo in tempo di mortalissime guerre e di crudeli fazioni, non deponemmo però l'animo italiano, e dalle sventure assumendo coraggio, da lunga serie di mali noi cogliemmo frutto nobilissimo e sempiterno. E fatti protagonisti dell'ultimo combattimento, che darà la luce alle tenebre, noi forse riconquisteremo alla civiltà l'Europa, e le tenebre della barbarie saranno respinte di là dell'Alpi e del Reno. I nostri figli benediranno così la nostra memoria, e ricomposto per ogni dove il trono della giustizia, la pace sorriderà sull'universo, fondata sull'interesse reciproco delle Nazioni, ed il suo regno non avrà fine. Allora il cielo benedirà la terra, e la terra darà abbondanti i suoi frutti alle pacifiche generazioni degli uomini ».

Il deputato Berni, dopo aver dichiarato che *la guerra è un delitto,* nel caso attuale l'approva e ne prevede la gloria, anche se la sorte delle armi dovesse essere contraria. Ma ciò (aggiunge subito) non avverrà: « il Dio della pace, il padre degli uomini, il vindice de' popoli oppressi non permetterà mai che sia oppresso un popolo giusto e difeso dalla giustizia; Iddio farà che tutti gli errori della guerra cadano sulla testa di quei ministri che versano senza ribrezzo il sangue del genere umano, e mentre non possono dar vita ad un atomo solo, mandano interi popoli a perder la vita ».

E tanto perchè in quella solenne adunanza non mancassero applausi a qualche generoso straniero, il deputato Poerio parlò dell'Olanda, della Svizzera e della Svezia che, oltre agli Stati costituzionali di Spagna e di Portogallo, avevano riconosciuto il nuovo regime delle Due Sicilie, disse che non *potevano essere a questo avverse,* « e la Francia, e i Paesi costituzionali della Germania, e tutti quelli d'Italia, e l'Inghilterra, madre della libertà delle Nazioni moderne, e terra nutrice di un Popolo libero e generoso, il cui augusto capo protestò contro le massime stabilite in Troppavia, riconoscendole perniciose alla sicurezza delle Nazioni ed alla conservazione dell'ordine pubblico dell'Europa ».

Naturalmente nessuno osservò che a Lubiana, di cui allora trattavasi, le cose erano andate altrimenti, e che il rappresentante inglese se l'era persino presa col cardinale Spina che aveva disapprovato l'intervento austriaco. Sembra invece che i liberali napoletani, in quel momento tutti commossi dai ricordi evocati dal deputato Poerio, desiderassero mostrarsi *figli* riconoscenti dell'Inghilterra « *madre* della libertà, delle Nazioni moderne,

e terra nutrice di un popolo libero e generoso ». Tanto vero che, secondo il verbale della seduta, « Viva l'Inghilterra » echeggiò allora cento volte la sala: « Viva l'Inghilterra, nostra antica alleata ed amica! » (5). Gli altri

PARLAMENTO NAZIONALE DELLE DUE SICILIE

SIRE

FERDINANDO I

FERDINANDO

Fig. 297. — Indirizzo del Parlamento napoletano al Re e risposta del Sovrano.

(Napoli, Archivio di Stato).

Stati ricordati dal Poerio, sembra che non ricevessero applausi, e la cosa par naturale, perchè applaudir tutti in una volta avrebbe forse generato un po' di confusione, e dovendo scegliere non potevano fare meglio di così, anche per non destare pericolose gelosie. Le *madri*, siano vestite di eleganti abiti adorni coi tributi delle ricche colonie, siano modestamente coperte da poveri stracci faticosamente raccolti con sano lavoro, vengono amate dai *figli* per legge di natura, e non v'è nulla da ridire.

Vi sarebbe piuttosto da ridire qualcosa sopra le madri putative, ma a questo certo non pensavano i liberali del 1821, e quindi non è il caso di parlarne qui.

Pertanto continuando il nostro racconto aggiungeremo che, mentre a Lubiana si stabilivano i poteri da conferirsi all'Austria per abbattere la Costituzione di Napoli, qui decidevasi un'eroica resistenza a parole, ma di fatto non si adoperavano opportunamente neanche le poche forze di cui disponeva il Paese per rendere meno fiacca la resistenza. Il Parlamento seguitava a chiacchierare; quando nel dicembre 1820 trattavasi della partenza del Re per Lubiana credette di fare il dover proprio mandando e ricevendo messaggi, ora continuava a far lo stesso: indirizzi al Principe reggente, risposte di questo, arringhe di deputati con invocazioni (inspirate soprattutto dalla rettorica di tutti i grandi popoli e i grandi uomini dell'antichità), per concludere che, data la gloria degli avi, i nipoti dovevano necessariamente riuscir vittoriosi. Ma quei provvedimenti pratici, consigliati dalla realtà delle cose, idonei a conseguire il fine desiderato, o almeno per avvicinarsi al fine stesso, non si presero davvero.

Nel tempo medesimo nascevano preoccupazioni non piccole per mantenere l'ordine pubblico, mentre l'esercito doveva marciare verso la frontiera. Molti avevano scarsa fiducia nella vittoria, altri paventavano addirittura la sconfitta, e movevano critiche al Governo, quasi per mettere le mani innanzi e far credere ai deboli ed agli ignari, che solo ai governanti sarebbero spettate le responsabilità di eventuali malanni.

E subito al primo spargersi delle notizie di Lubiana, sembrava che parte dei carbonari volessero suscitar tumulti ed il prete carbonaro Minichini il giorno 8 febbraio distribuiva pubblicamente nastri tricolori ed incitava alla rivoluzione, affermando che la Nazione era tradita. I capi più autorevoli si opposero agli estremi e prevalsero, ma l'agitazione continuò, facendo apparire assai lontano il tempo in cui nel dicembre del 1820 il Re imbarcavasi per Lubiana, ancora circondato da tanta fiducia.

La sera del 9, al teatro dei Fiorentini, si gridò: *mora il tiranno, viva la libertà*. La notte del 10 fu ucciso, sulla spiaggia di Posillipo, Francesco Giampietro, direttore di polizia sotto il Governo assoluto, e stimato ostilissimo ai carbonari. Se ne disse istigatore Guglielmo Pepe, il quale durante quella difficile crisi napoletana favorì piuttosto la concordia, mostrò grande moderazione e fu alieno da recriminazioni e da vendette (6).

Parlavasi poi con molte riserve del probabile contegno dei Siciliani che il Parlamento aveva trattati con poca giustizia e con minore prudenza nell'ottobre del 1820, quando non si prevedevano ancora i malanni che ormai erano per arrivare.

Ed ai Siciliani il Parlamento, in questi momenti difficili, e precisamente il 19 febbraio 1821, dirigeva un linguaggio ben diverso, cercando di susci-

tare l'emulazione dei cittadini di oltre Faro e di spingerli ad una guerra che non presenta poi grandi difficoltà, giacchè in sostanza i nemici si riducono ad un solo, *all'Imperatore d'Austria*, o, per meglio dire, al *Gabinetto di Vienna*. Infatti, i preparativi son grandi, ma la resistenza sarà vittoriosa combattendo tutti concordi i cittadini delle provincie al di qua del Faro: della Magna Grecia, della Lucania, della Daunia, del Sannio,

Fig. 298. — Imbarco del re Ferdinando I (13 dicembre 1820).

(Da una stampa dell'epoca; Napoli, Museo di San Martino).

della Campania, mentre « Dio e la giustizia della nostra causa sono con noi ».

E se i Siciliani non combatteranno, non avran parte alla gloria, non alle *spoglie opime*, e piangeranno con tarde lagrime di dispetto e non senza invidia, e saranno respinti dai genitori e dalle spose. Dopo avere esposte queste ragioni ed altre simili, il proclama conchiude: « Siciliani, alle armi, non permettete che vincan soli, e soli si vantino della vittoria i vostri fratelli delle provincie di qua dal Faro. Essi sanno vincer soli, ed agognano a vincere con voi riuniti. Se vantano essi un Telesio, un Mario, un Ponzio, un Erennio, voi vi vantate pure di un Agatocle e di un Dione; al loro Archita e al loro Zeleuco, voi degnamente opponete un Empedocle ed un Archimede. Pari in valore antico, pari in antica sapienza, accorrete parimenti alle armi. Accorrete, aspettati, accorrete impetuosi, rapidi qual

all'estero. Si fissarono straordinarie ricompense per coloro che si sarebbero segnalati nel respingere il nemico straniero, ma, con un senso assai discutibile di opportunità, si conferirono le stesse onorificenze a quei militari che si erano segnalati nella repressione di Palermo, rievocando così ricordi di recenti fatti dolorosi che, dati gli umori del pubblico, sarebbe stato opportuno mettere in oblio.

E per eccitare il coraggio dei soldati, pure colla speranza di materiali vantaggi, si assicurò ad essi la proprietà delle prede che avrebbero fatte contro il nemico « nel campo, ne' porti, nelle azioni di battaglia tanto in terra che in mare, non escluse le armi, i cannoni, i bagagli e le casse militari ». Queste prede saranno considerate proprietà dei corpi che le avranno prese, ed il valore di esse sarà distribuito ai singoli soldati dalla Nazione che « acquisterà gli oggetti di guerra pagandone il corrispondente prezzo ». E ciò, beninteso, senza contare i compensi in danaro, che, oltre agli onori, erano già stati fissati per i più valorosi. Per tener alto il morale dei soldati si ordinò d'inviare « alle truppe in ciascun giorno un numero proporzionato di esemplari del *Giornale costituzionale* e dell'altro intitolato *L'Amico della Costituzione* ».

Si fece pure un prestito, si magnificarono le quote offerte dai privati per incoraggiare altri a seguirne l'esempio, e si ricorse anche ai beni ecclesiastici provocando un incidente colla Santa Sede che, secondo il Concordato, si oppose all'esecuzione del decreto. Prevedendo poi, come ultima e pessimistica ipotesi, che il nemico occupasse gran parte del Regno e magari la capitale, si stabiliva di portare altrove la sede del Governo ed il tesoro dello Stato (10).

È superfluo avvertire che questi decreti ed altri analoghi, fatti in fretta e furia nel febbraio 1821, non solo erano per sè stessi insufficienti, ma rimasero in gran parte lettera morta.

2. A Napoli, quando il 13 febbraio riunivasi il Parlamento, sapevasi che Frimont si era mosso da Padova annunziando nell'ordine del giorno del 4 febbraio alle truppe qual missione dovesse compiere. Allora la quarta parte delle milizie napoletane di linea trovavasi ancora in Sicilia; i generali che avrebbero dovuto dirigere la difesa non erano ancor nominati, ed il Principe reggente ed i suoi Ministri pareva che nulla avessero previsto e che nulla volessero o sapessero fare. I generali fedeli all'antico regime erano sospettati, e i carbonari facevano a loro danno un'attiva propaganda, e quindi, osserva Guglielmo Pepe, a codesti generali ostilissimo, « le malvagie intenzioni de' generali eran conte a tutti ed anche a' soldati, laonde, tra i capi delle schiere ed i loro subordinati non esisteva più nè fiducia nè simpatia » (11).

Quanto alle armi per l'esercito da mandarsi in campo aperto si stava male assai, e le milizie ordinate nelle provincie dal Pepe e dai suoi luogo-

tenenti possedevano moschetti da caccia, senza baionetta, e s'era *perduta la speranza di averne da guerra.*

Fig. 300. — Autografo di Pietro Colletta.

(Torino, Archivio di Stato).

Dal 15 al 23 febbraio si avviarono verso le frontiere i reggimenti di linea e le milizie provinciali costituenti i due corpi d'esercito comandati, rispettivamente, da Guglielmo Pepe e da Michele Carrascosa. Il Principe reggente, comandante in capo dell'esercito, rimaneva a Napoli e presto sostituiva nel Ministero della Guerra il vecchio generale Parisi col generale Pietro Colletta. Allora parve che il Principe reggente e i suoi Ministri

volessero resistere sul serio agli Austriaci non soltanto sulle frontiere verso le quali mandavano i due corpi d'esercito comandati da Guglielmo Pepe e da Michele Carrascosa, ma pure altrove, stabilendo come centri principali di difesa Napoli, Spezzano, Belvedere, Tiriolo, e costituendo un campo trincerato sull'estremo lembo della Calabria per coordinare la difesa di questa colla difesa della Sicilia, specialmente appoggiata alle fortificazioni di Messina, che avrebbero potuto resistere a lungo pure coll'appoggio della flotta.

« Rammentati gli avvantaggi del guerreggiare in terra straniera, prevalse che a milizie nuove, la più parte civili, aventi disciplina non salda e poc'arte di guerra, giovasse combattere a piccoli stuoli, nel proprio Paese, aiutati dal loco, guerreggiando e agguerrendosi. Ed oltre ciò, per la natura della napolitana Rivoluzione dovendosi evitare pertin l'immagine dell'assalire, conveniva la pazienza di aspettare le offese, ed uscire a guerra, non per conquista o ambizione, nemmeno per impeto di giusto sdegno, ma solamente per difendere diritti, patria, casa e vita. Fu quindi stabilito che il genere di guerra sarebbe per noi difensivo » (12).

Contrariamente a queste decisioni, prese in un Consiglio di generali, il Pepe chiese al Reggente e ottenne di poter passar la frontiera, cosa che dal punto di vista strategico, avrebbe per sè avuta grande importanza con altri eserciti, ma che doveva riuscire di nessun valore in una guerra che il Governo napoletano accettava senza adeguata preparazione.

È poi interessante ricordare che anche i generali, forse pensando più al *colto pubblico* che all'inclita guarnigione, imitarono, entro certi limiti, i membri del Parlamento, mostrando nel fatto molta negligenza che, dopo la disgraziata guerra, fu attribuita a tradimento, mentre probabilmente, almeno nella maggioranza dei casi, era dovuta ad incapacità, a mancanza di fiducia nel successo ed all'innegabile scarsezza di mezzi e brevità di tempo.

E tutti questi motivi parve che trapelassero, malgrado la prudenza suggerita dalle difficoltà del momento, nel grande banchetto che la carboneria offerse a tutti i generali che facevan parte dei due corpi attivi chiamati a respingere l'invasore. « A quel banchetto (narra G. Pepe) improvvisò versi tutti ardenti di amor patrio Gabriele Rossetti, nativo del Vasto, negli Abruzzi, egregio cittadino e valoroso poeta, cui toccava la sorte di tanti generosi, pagare il fio, cioè, della sua verace e pura carità di patria con interminabile esilio! Il Rossetti ebbe un bel lampo d'ingegno quando disse: E chi dei nostri duci sarà Milziade? Fece posa a quel dire: i convitati rimasero sospesi; ed il poeta con una inaspettata iperbole riprese: *Tutti saran Milziadi* ». Il Pepe inspirandosi ad un nobile ideale dà come fatto concreto un semplice desiderio, continuando: « Ed invero se fossimo stati tutti volenti ed uniti saremmo addiventati segno dell'ammirazione e non del

L' ITALIA
DOPO LA PACE DI AQUISGRANA
(1748)

0 25 50 100 150 200
Chilometri

FRANCIA
SVIZZERA
AUSTRIA
UNGHERIA
Schiavonia
IMPERO OTTOMANO
REGNO DI PIEMONTE
SARDEGNA
MILANESE
REPUBBLICA DI VENEZIA
REPUBBLICA DI GENOVA
DUCATO DI PARMA
DUCATO DI MODENA
REP. DI LUCCA
GRANDUCATO DI TOSCANA
STATO DEI PRESIDII
REP. S. MARINO
STATO DELLA CHIESA
REGNO DELLE DUE SICILIE
REGNO DI SARDEGNA
Corsica
Dalmazia
VLADICATO DI MONTENEGRO
MAR LIGURE
MARE ADRIATICO
MAR TIRRENO
MARE MEDITERRANEO
M. JONIO
I. Malta (dei Cavalieri Gerosolimitani)

Regno di Sardegna
Repubbl. di Genova
" Venezia
Ducato di Parma
" Modena
Repubbl. di Lucca
Granduc. di Toscana
Stato della Chiesa
Reg. delle 2 Sicilie
Dominio Austriaco
Dom. Svizz. e Grig.

Unione Tip.-Edit. Torinese

Unione Tip. Edit. Torinese

Rost. L'Italia odierna.

ludibrio dell'Europa, e pei Napoletani tutta Italia avrebbe conseguita la indipendenza e sarebbesi vendicata in libertà » (13).

Intanto il Frimont, già in cammino da parecchi giorni, si avvicinava al territorio napoletano, dopo un viaggio abbastanza rapido attraverso lo Stato pontificio, dove in tempo erano stati preparati alloggi e viveri, risparmiando così quelle violenze e usurpazioni che tanto avevano impensierito il Governo romano e il suo rappresentante a Lubiana, cardinale Spina.

Le truppe austriache del resto erano molto disciplinate e si avanzavano in due forti scaglioni, a quel che sembra, poco osservate dalle Autorità napoletane, le quali eran prive di ogni servizio organizzato di esplorazione, che in tutte le guerre ha una grande importanza. E si noti che, come vedremo più tardi, la carboneria aveva molti proseliti nel Lombardo-Veneto e nello Stato pontificio, e nel caso speciale essa avrebbe potuto rendere dei buoni servizi. Forse anche questa deficienza si dovette alle illusioni del Governo napoletano, rimaste tenaci per lungo tempo, ed unite alla sfiducia di molti generali diffusasi assai largamente.

Fig. 301. — Gabriele Rossetti.

A questo proposito vale la pena di pubblicare una lettera scritta a Guglielmo Pepe dal principe Francesco, reggente del Regno e generalissimo delle truppe, il 15 febbraio 1821. Eccola testualmente:

« Vengo di sapere che alcuni forestieri giunti questa mattina hanno assicurato che ieri 14 corrente la testa della colonna degli Austriaci, che scende per le Marche, sarebbe stata a Rimini. Ho creduto di farvelo sapere per vostra intelligenza, e conoscendo il vostro zelo per la difesa della patria.

« Suo Francesco ».

E il Pepe aggiunge: « Ecco i grandi lumi che dava sul nemico ad un generale comandante in capo un principe generalissimo! Frattanto, laddove le colonne austriache così rapidamente inoltravansi, le milizie e le legioni non avevano ancora ricevuto ordine nè di riunirsi, nè di porsi in marcia; e si rifletta che le milizie di talune provincie delle Calabrie, per esempio, e della Puglia trovavansi a maggior distanza dalle nostre frontiere che non l'esercito austriaco » (14).

All'ultim'ora tutte le truppe vennero raccolte in fretta: il Pepe assunse il comando di quelle riunite nell'Abruzzo e sperò di poterle condurre oltre il

confine, a vincere i nemici, dei quali, peraltro, non riuscì mai a conoscere bene il numero, nè il valore, privo, come fu sempre, di buoni informatori.

Non potendo trattenerci ad esaminare in questo luogo la condotta dei generali Pepe e Carrascosa, condotta molto discussa, diremo poche parole sulle azioni militari svoltesi rapidamente. Il Pepe, quale comandante del corpo d'esercito avanzatosi nell'Abruzzo, avrebbe potuto iniziare l'attacco contro gli Austriaci, o limitarsi a respingere la loro avanzata tenendosi sulla difensiva.

Egli, scelto il primo sistema, inviò subito a Rieti una brigata col colonnello Russo, il quale dovette ritirarsi poco dopo, secondo gli ordini ricevuti, all'arrivo di forze austriache preponderanti.

Fu il principio della fine. Il Principe reggente e Carrascosa par che ritenessero la partita perduta, e consigliarono al Pepe, il 6 marzo fermatosi al suo quartiere generale di Antrodoco, di riunire tutte le sue truppe in Aquila, profittando della felice natura del terreno per costruire un campo trincerato, non si sa bene se per la speranza di stancare i nemici attirandoli in un sito reso ancora più difficile dalla stagione quasi ancora invernale, o piuttosto per risparmiar vittime e guadagnar tempo utile a vantaggiose trattative.

Pepe ebbe contraria opinione. « Invero (egli stesso narra) se quell'ordine del reggente (poco innanzi disse consiglio) e quel consiglio di Carrascosa, non fu una perfida suggestione, almeno n'aveva tutta l'apparenza; poichè gli Austriaci, assediandomi in Aquila, a capo a non molti giorni mi avrebbero fatto prigioniero con tutti i miei.

« Pertanto, abbandonato da coloro che dovevano accorrere in mio aiuto, non incoraggiato in modo veruno dal Congresso nazionale, malsicuro di provvedere alla sussistenza de' miei pel domani, con milizie nuovissime, con soldati inesperti ed in poco numero, con ufficiali superiori che, se caldi di patriottismo, temevano la mannaia, se poco sensibili al bene pubblico, aprivano le orecchie alle seduzioni, isolato tra le nevi che distruggevano la giovialità naturale de' Napoletani, e' m'era impossibile prendere altro partito fuor quello di tentare la fortuna degli assalti per conseguire qualche vantaggio sul nemico e avvezzare i miei ad affrontarlo senza però esporli ad una disfatta; nè per questo sarebbesi potuto rinvenire un luogo più acconcio di Rieti, attesa la sua posizione topografica da me più sopra descritta. Se mi fosse riuscito di scacciarnelo, avrei fatto valere grandemente nell'immaginazione de' miei quel vantaggio momentaneo, e sotto quell'egida morale avrei potuto, senza che i miei si perdessero di animo, dietreggiare fino alle Calabrie. Se invece fossi stato rispinto, sarei rientrato nelle montagne con vantaggio d'aver dato un primo insegnamento al mio corpo d'armata. Io credeva ch'esso avrebbe sostenuto il primo scontro con meno vigore di quel che mostrò il giorno seguente, ma non credevo però

mai che soldati, militi e legionari si sarebbero di poi sbandati, dacchè io fidava nel più che ordinario ascendente che avevo acquistato sulle moltitudini. Se fossero rimasti un anno, od anche sei mesi, sotto l'immediato mio comando quella fidanza non sarebbe stata smentita; ma i più tra i soldati e quasi tutte le guardie nazionali mi vedevano per la prima volta; del resto anche quando mi fosse occorso di prevedere lo sbandamento, avrei sempre preferito che accadesse sulla frontiera, poichè la storia della guerra ne insegna che gli uomini nuovi al mestiere delle armi non hanno appreso a combattere con valore se non dopo aver più volte dato le spalle al nemico; e senza la mala voglia e il tradimento, gli sbandati sarebbero tutti tornati sotto le bandiere nazionali quindici giorni dopo » (15).

La sera del 6 marzo il Pepe trasportò il quartiere generale a Cittaducale tenendo presso di sè le brigate Russo e Casella, mentre la brigata Montemaior, giunta vicino a Rieti, sulla sinistra del Velino, aveva l'ordine di trovarsi a questa città all'alba del 7 marzo e di iniziarvi l'attacco, poche ore dopo una dimostrazione che il colonnello Liguori avrebbe dovuto fare a Piediluco per attirarvi l'attenzione degli Austriaci.

Ma il Montemaior tardò, e sembra che il ritardo consentisse agli Austriaci di capire il piano del Pepe e di poter raccogliere in Rieti tutte le forze sparpagliate nelle vicinanze. Tuttavia per più di quattro ore le truppe napoletane tennero fronte ai nemici, fra i quali segnalavansi i tiratori tirolesi e la cavalleria, ma al giungere di notevoli rinforzi austriaci ricevettero dal generale Pepe l'ordine della ritirata. Il Pepe, contradetto dal

Per monaca

La Vergine prudente

Ode.

Chi si avanza verso il Tempio
Fra la muta oscurità!
Lungi il folle, lungi l'empio
Dall'asil della pietà...

Ma qual lampa rilucente
Par ch'io veggia scintillar?..
Una vergine prudente
Vien lo sposo ad incontrar.

Come corre, come avvampa
Di novel celeste ardor!
Al chiaror della sua lampa
Sul suo volto io leggo il cor.

Non trapunse l'ago assiro
L'ampio vel che la coprì;
Nè la porpora di Tiro
Le sue membra rivestì;

Ma l'austera penitenza
Di sua lana l'ammantò,
Che col vel dell'innocenza
Si confuse, e biancheggiò.

Fig. 302. — Autografo di Gabriele Rossetti.
(Torino. Museo del Risorgimento).

Colletta, che nega il valore e la resistenza delle milizie civili, afferma che tutto andò bene fino al momento della ritirata, per la quale dette un ordine espresso costretto dall'incalzare costante e potente del nemico. A suo dire, prima di tale ordine, « appena dugento uomini avevano abbandonate le loro file, e la cavalleria austriaca in tutte le sue cariche, che furon molte, era stata rispinta da soldati inesperti e da guardie nazionali armate di moschetti da caccia. Ma, come si principiò la ritirata, parve che un triste genio, mutando repentinamente l'animo di tutti li spingesse a romper le righe e sparpagliarsi per attingere alla sbandata le vette nevose de' monti, senza essere inseguiti dal nemico e senza punto ascoltare i loro uffiziali. Più volte feci sosta per richiamare i molti smarriti fra i pochi che rimanevano ordinati. Quelli cui giungeva la mia voce obbedivano, ma la mia voce non s'allargava gran fatto, impedita dalle sinuosità del terreno. Cittaducale era troppo vicina perchè io sperassi poterveli riunire, quindi mandai gli uffiziali ad Antrodoco affinchè adoperassero a ritenerli. E fecero poco frutto; ma almeno gli sbandati, invece di rivoltarsi contro i capi (siccome accadeva nel primo corpo d'armata), abbassavano gli occhi per la vergogna, e sopportavano mezzo pentiti i rimproveri e fin le ingiurie, ch'io feci cessare, perchè ad altro non valgono, se non ad aumentare l'avvilimento » (16).

Dopo aver elogiata la condotta del maggiore Cianciulli e del brigadiere Russo, che con pochi uomini chiusero bene la ritirata, e ricordato il modesto soccorso di uno squadrone di cavalleria mandato dalla capitale sotto il comando del tenente-colonnello Ruffo-Scilla, aggiunge: « Così ebbe fine quella triste giornata, di poco momento in sè stessa, ma i cui risultamenti furono immensi, poichè scorarono gli amici della libertà, a' nemici di quella diedero scopo di palesarsi; e, per colmo di sventura, nell'animo de' deputati al Parlamento distrussero quel po' di coraggio che ancora serbavano per sostenere la santa causa de' popoli da essi rappresentati » (17).

Qui c'è polemica, qui c'è esaltazione della propria opera personale, ma c'è pure sostanzialmente la verità: la guerra è finita, ed invano si organizza ancora una larva di resistenza all'Aquila e a Castel di Sangro; le truppe non si battono più, cosicchè a nulla valgono le forti posizioni naturali dell'Abruzzo, come a nulla varranno i baluardi che l'arte militare aveva eretti sulle rive del Volturno e sul mare. Pepe e Carrascosa e gli altri generali da questi dipendenti non riescono più a combinare nulla di efficace.

Mentre a Rieti si decidevano le sorti della guerra, il Parlamento riceveva ancora offerte di uomini e di danaro da cittadini e da Comuni, offerte che avevano soprattutto un valore morale, specialmente quando venivano da persone note al pubblico, quale, ad esempio, l'artista del Teatro San Carlo, Antonio Caldarola, che alla fine di febbraio donò allo Stato l'introito della sua serata d'onore. Occupavasi pure delle cose finanziarie, che ogni giorno

peggioravano, e riceveva persino la proposta di alcuni negozianti olandesi che offrivano grandi somme da garantirsi ponendo ipoteca sui preziosi oggetti del Museo Borbonico.

È vero che mancò pure il tempo di deliberare legalmente sulla proposta, ma è pur vero che un deputato, côlto e intelligente, Luigi Dragonetti, osservava: « È inutile, anzi dannevole attendere il parere della Commissione: il Parlamento conosce pienamente i bisogni straordinari dello Stato. Con la proposta disposizione otterremo alcuni milioni all'istante; perciò la rappresentanza nazionale non può differire lungamente la decisione di un oggetto così importante » (18).

Fig. 303. — Uniformi dell'esercito napoletano.

(Da stampe dell'epoca: Napoli, Museo di San Martino).

Il Principe reggente il 7 marzo pareva deciso di recarsi al campo, mandava innanzi i suoi equipaggi, usciva il giorno appresso dalla capitale, ma ritornava dopo non molto in seguito alle notizie giunte dalle frontiere. E il popolo l'8 marzo leggeva per le vie il proclama del Principe e forse sperava ancora di vincere udendo dal generalissimo queste parole: « Io ho adempiute tutte le

Fig. 304. — Uniformi dell'esercito napoletano.

(Da stampe dell'epoca: Napoli, Museo di San Martino).

mie cure a preparare i mezzi della nostra difesa. Un esercito numeroso è sulle frontiere, nuove truppe vi giungono ogni giorno dall'interno del Regno; tutte le classi della Nazione corrono in gara alla difesa della Patria. Se la coscienza nelle proprie forze offre un sicuro argomento di successo, questa confidenza non può divenire nè maggiore, nè più universale. Unione

e Costanza sono le virtù che vi raccomando in tutte le possibili alternative della guerra e della fortuna. Affrontate con ardire ogni fatiga, e vedrete divenire i pericoli assai minori. Ricordatevi che una Nazione la quale combatte per la difesa della sua patria e della sua indipendenza è invincibile.

« Io sarò sempre tra voi entrando a parte di tutti i vostri pericoli e lusingandomi come voi che con questa onorevole condotta soddisfaremo la vera e primitiva volontà del Re, mio augusto genitore » (19).

Ritornato il Principe nella capitale, giunte le notizie dei fatti di Rieti e delle conseguenze immediate di essi, il Parlamento non seppe prendere provvedimenti adeguati (e del resto prenderli era pressochè impossibile), e tanto per diffondere nel popolo una fiducia che parecchi deputati mostravano di non avere più anche mancando alle sedute, ma che era di prammatica gridare ai quattro venti, il 13 discutevano a lungo sopra un manifesto da rivolgersi ai « Difensori della Patria », e finalmente ne approvavano uno inefficace, come tutti gli altri, ma assai più semplice e serio, quasi che i deputati avessero acquistata coscienza della propria responsabilità e dei pericoli della Nazione.

Il manifesto ribadisce il concetto della concordia fra Re, Principe reggente e Parlamento, annunzia che le frontiere sono violate, ma che le cose potranno migliorare fra poco, mercè la tattica de' nostri generali, e la riunione di quei giovani che nel primo incontro col nemico han dimostrato più mancanza di esperienza che di coraggio (20).

L'approvazione dell'indirizzo era stata preceduta da un discorso del deputato Galdi, il quale dipingeva le situazioni militari con colori piuttosto rosei, però alquanto attenuati qua e là, e concludeva: « Se ai prodi generali Verdinois e Russo riuscirà riunirsi e trincerarsi al di là di Castel di Sangro la nostra posizione cangerà di aspetto. Serbiamo il contegno del Senato di Roma allorchè dichiarò benemerito il console, che dopo la disfatta di Canne non avea disperato della salute della Patria, ed avea riuniti i dispersi avanzi dell'esercito per opporre nuova resistenza al nemico. L'energia del Parlamento e del potere esecutivo richiameranno i militi ed i legionari sbandati: in chi non può la voce del proprio sentimento potrà quella degli amici della Patria, de' quali v'ha gran numero in tutte le Provincie ».

Ma, tanto il Parlamento, quanto la difesa, erano ormai agli sgoccioli: il primo si riuniva ancora il 15 marzo per udire il deputato Poerio che a nome della Commissione di guerra dette notizie militari molto vaghe, ed espresse speranze con forme che destarono le più grandi preoccupazioni. Egli infatti, dopo avere espresso la solita fiducia nel Principe reggente, nei generali e nell'esercito, concludeva: « Vinciamo colla nostra calma l'altrui costernazione, e soprattutto non perdiamo di vista che noi difendiamo la più santa e la più bella delle cause, quella dell'indipendenza politica del Trono

e della Nazione. Rispetto profondo al Re, calda resistenza agli stranieri, moderazione nella prosperità, fortezza nell'infortunio: ecco i nostri doveri. Adempiamoli, e costringeremo i nostri stessi nemici a stimarci. Può essere incerta la sorte delle armi, ma non dev'essere incerta mai quella dell'onore ».

In questa seduta si approvò pure l'aumento dei soldati dei corpi franchi, e si autorizzò il Ministro della Guerra ad ordinarli dovunque credesse opportuno. Si continuò anche a trattare di riforme alle leggi penali, che erano uno dei negozî più importanti discussi dal Parlamento negli ultimi tempi, e si dette così ai lavori di questo almeno l'apparenza di una calma che in sostanza era dovunque turbata (21). I deputati ormai recansi alla Camera sempre in minor numero, e sono malvisti pure dai carbonari, alcuni dei quali apertamente li accusano di essersi uniti col Re, col Principe reggente e coi duci dell'esercito nel tradire la causa costituzionale.

Fig. 305. — Uniformi dell'esercito napoletano.

(Da stampe dell'epoca: Napoli. Museo di San Martino).

Guglielmo Pepe abbandona l'Abruzzo, recasi a Napoli, e dopo un breve colloquio col Reggente, col Ministro della Guerra, Colletta, col presidente della Camera, Arcovito, e con qualche deputato, sembra che speri ancora di resistere e che dal Governo debba essere secondato. Infatti il 16 marzo riceve l'ordine di costituire un altro corpo d'esercito, e per formarlo passa ancora qualche giorno un po' a Napoli, un po' a Salerno, finchè veduto che nulla si concludeva e che i nemici avanzavano senza trovar resistenza, s'imbarca a Castellammare per la Spagna. E prima di partire riceve dal Reggente, a richiesta del fratello Florestano, la nomina a rappresentante delle Due Sicilie presso gli Stati Uniti, nomina

Fig. 306. — Uniformi dell'esercito napoletano.

(Da stampe dell'epoca: Napoli. Museo di San Martino).

concessagli solo pro forma e ritenuta utile per evitare noie nel caso di eventuali incontri col nemico (22).

3. A togliere l'ultima speranza di resistenza aveva contribuito la notizia dell'insurrezione piemontese del 10 marzo, notizia che si diffuse pure assai presto, quantunque il Reggente, che già la conosceva il 16 quando ordinava al Pepe la formazione del nuovo corpo d'esercito, cercasse di tenerla celata al popolo. E mentre il Governo era incapace di rimediare, gli Austriaci progredivano e i soldati napoletani ribelli crescevano di numero e di ardire, tanto che il 17 marzo a Casalanza molti di essi avevano assalito perfino i quartieri generali: D'Ambrosio e Carrascosa s'erano salvati a stento, il primo coll'aiuto di una compagnia di zappatori, il secondo per l'intervento d'una ventina di gendarmi (23).

E non tutti gli ufficiali avevan voglia di tirare innanzi in tal modo, specialmente quei fra essi ch'erano stati sempre poco teneri della Costituzione, che ormai ai più sembrava condannata non solo dalle tre grandi Potenze conservatrici, Austria, Russia e Prussia, ma altresì dalla Francia e dall'Inghilterra, le quali due ultime avevano mandate loro squadre, « che (secondo il Pepe) invogliavano ai tradimenti ».

E, d'accordo col Governo, il 20 marzo 1821 a Capua il generale napoletano, barone D'Ambrosio, stipulava col generale austriaco, conte di Ficquelmont, un accordo, col quale, stabilita la fine delle ostilità, si fissavano le norme per la cessione delle fortezze a cominciare da Capua che doveva essere occupata il giorno appresso, e per l'amministrazione dei luoghi nei quali sarebbero entrati gli Austriaci (24).

Ratificati questi accordi dal principe Francesco e dal maresciallo Frimont, altri se ne stipulavano il 25 ad Aversa fra lo stesso conte di Ficquelmont e il generale Petrinelli per regolare alcuni dettagli, specialmente relativi all'occupazione di Napoli, essendosi riconosciuto necessario prevenire qualunque malinteso soprattutto di carattere militare o poliziesco (25).

Il principe Francesco aveva ormai abbandonata la Costituzione: i pochi deputati che ancor frequentavano i locali del Parlamento il 19 marzo, in numero di soli 26, firmavano questa dichiarazione presentata dal deputato Poerio: « Dopo la pubblicazione del patto sociale del 7 luglio 1820, in virtù del quale S. M. si compiacque di aderire alla Costituzione attuale, il Re, per organo del suo augusto figlio, convocò i collegi elettorali. Nominati da essi, noi ricevemmo i nostri mandati giusta la forma prescritta dallo stesso Monarca. Noi abbiamo esercitate le nostre funzioni conformemente ai nostri poteri, ai giuramenti del Re ed ai nostri. Ma la presenza nel Regno di un esercito straniero ci mette nella necessità di sospenderle, e ciò maggiormente perchè, dietro l'avviso di S. A. R., gli ultimi disastri accaduti nell'esercito rendono impossibile la traslocazione del Parlamento, che d'altronde non potrebbe essere costituzionalmente in attività senza il concorso del

potere esecutivo. Annunziando questa dolorosa circostanza, noi protestiamo contro la violazione del diritto delle genti, intendiamo di serbar saldi i diritti della Nazione e del Re, invochiamo la salvezza di S. A. R. e del suo augusto genitore, e rimettiamo la causa del Trono e dell'indipendenza nazionale nelle mani di quel Dio che regge i destini dei monarchi e dei popoli ».

La protesta è, senza dubbio, dignitosa, e chiude bene, sia pure per opera di pochi, la vita sterile e breve del Parlamento napoletano, lo stesso giorno in cui da Firenze il re Ferdinando scriveva al figlio una lettera che può dirsi il necrologio ufficiale della Costituzione (26).

E il Reggente, interpretando il desiderio paterno, il 25 fa sigillare i locali del Parlamento, accoglie apertamente gli Austriaci come amici, secondato in questo da un gran numero di Napoletani che applaudiscono come prova di affezione verso il Sovrano, di avversione e di disprezzo contro i costituzionali, quasi quasi rinnovando le dimostrazioni che avevano accolto gli Austriaci nel 1815 dopo la sconfitta di Murat.

Fot. Brogi.

Fig. 307. — Napoli. Teatro San Carlo.

Una satiretta non molto spiritosa, invero, ma assai espressiva, assai espressiva, s'intende, dal punto di vista miope dei conservatori, correva in quei giorni a carico dell'Uomo ch'era considerato il rappresentante più caratteristico del movimento costituzionale napoletano:

« La frittata è riuscita
Insoffribile e scipita,
Perchè usato a farla tale
Troppo *Pepe* e poco sale » (27).

E gli amici di Guglielmo Pepe che cosa facevano? Facevano ciò che sogliono fare gli illusi e coloro che troppo calcolano guardando soltanto, o principalmente al particolare interesse. Il regime costituzionale non aveva recato ai molti arrivisti, ai molti adoratori di sè stessi i beneficî sperati: gli

idealisti in pochi mesi di governo s'erano disgustati vedendo quanto la realtà fosse diversa dall'ideale, e nei giorni del maggior pericolo avevano dovuto persuadersi che troppa gente agiva per farsi applaudire, per mettersi in vista, per seguire la corrente, senza pensare molto al bene pubblico.

E ben a ragione, in una delle ultime sedute del Parlamento, il 13 marzo, il presidente Arcovito per mettere in buona luce l'offerta di combattere, fatta da gran numero di studenti, tutti proprietari (e quindi non di carico all'erario) osservava « molte offerte vennero fatte per vanità ». Proprio così: la vanità ebbe gran parte in queste vicende, le salde convinzioni ebbero una parte assai minore, e quindi la Rivoluzione napoletana del 1820-1821, che pure rivelò qualche forte carattere, mise in evidenza molte debolezze e fece comprendere come le classi dirigenti napoletane che davano all'esercito borbonico ufficiali, ben di rado meritevoli della onorificenza regia concessa per *costante attaccamento*, fossero incapaci a dirigere un movimento innovatore, e come la gran massa del popolo fosse a questo sostanzialmente contraria.

Il popolino napoletano del resto era per tradizione, per affetto, per riconoscenza legato alla Dinastia che sapeva farsi ben volere, e poco s'intendeva di Costituzione, di democrazia, ecc. Nel 1799 i *lazzari* morivano per i Borboni, nel 1815 e nel 1821 i *lazzari* applaudivano agli Austriaci che riportavano i Borboni o li riponevano nella pienezza dei loro poteri. I *lazzari* erano coerenti, in certo modo erano patriotti, patriotti di quello stampo comune in ogni tempo che vede la pubblica fortuna nel *bene indissolubile della patria e del signor io*. Non erano invece coerenti le classi medie che in questi ultimi anni credevano di poter meritare la direzione della vita pubblica e si erano messe nelle lotte politiche presentando programmi non realizzabili.

In genere illuse ed ignoranti illudevavo altri, non istruivano nessuno, e giunta la crisi, poco resistevano, ed in genere, almeno per il momento, tornavano ad appoggiare l'antico regime.

Poco istruiti, abituati, di regola, ad obbedire più che a comandare, non valutarono equamente le difficoltà dell'amministrazione, non compresero abbastanza come anche il migliore dei regimi non può recare benefizî immediati, e che quindi occorre aspettare con fede, non cieca, s'intende, ma illuminata dalla conoscenza piena della realtà, conoscenza che era scarsa o mancava del tutto fra i rivoluzionari del Mezzogiorno.

Aggiungasi il peso morto dei deboli, dei paurosi che acclamarono la Costituzione, senza comprenderla, solo perchè la credevano forte, solo perchè parlava il Governo, deboli e paurosi dovevano maledire la Costituzione appena la vedevano in ribasso.

Quindi non si ripetono ora le resistenze che nel 1799 e nei primordî dei regni di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat costarono così

care ai Francesi e non furon davvero un'importazione inglese e borbonica, ma ebbero nel Paese salde radici, nel Paese, che in certi momenti aveva dato un carattere politico anche a forze brigantesche come quelle che, per esempio, si raccolsero intorno a *Fra Diavolo*.

Ora nulla di simile avviene in favore del regime costituzionale, giacchè poco o nulla valgono la breve resistenza del Morelli e qualche piccola protesta avvenuta qua e là: il regime costituzionale cadendo sembra non lasciare amici, tranne quelli che vennero condannati in Paese o fuggirono

Fig. 308. — Rassegna di truppe alla reggia di Portici.

(Stampa del principio del secolo XIX; Napoli, Museo di San Martino).

all'estero. I numerosi possidenti delle provincie, che, legati alla carboneria e fiduciosi nei capi di questa o con questa simpatizzanti, Pepe, Russo, De Conciliis, ecc., avevano formate le milizie provinciali dal primo tanto vantate, parevano dileguarsi in quella vanità di cui parlava, come dicemmo, il Presidente del Parlamento.

La restaurazione dell'assolutismo fu rapidamente compiuta al di qua e al di là del Faro per mezzo di un Governo provvisorio che il Re aveva formato da Firenze il 15 marzo e che assunse l'ufficio il 24 dello stesso mese. Ne aveva la presidenza il marchese di Circello, insieme col portafoglio degli Affari Esteri, e vi primeggiavano il tenente generale Giovanni Antonio Fardella, che portò da Firenze gli ordini reali, e il retro-ammiraglio Francesco Lucchesi, per convinzioni personali e per tradizione domestica legatissimo al Sovrano. V'erano inoltre due alti magistrati: Raffaele Di Giorgio e Ilario Antonio Di Blasio, rispettivamente, presidente e consigliere della Corte Suprema di Giustizia, Giovanni Battista Vecchioni, presidente della Gran Corte dei Conti, e il marchese Giovanni d'Andrea,

direttore generale delle Poste. Era in sostanza un Governo di tecnici, i quali per ordine regio si assumevano la direzione dei varî dicasteri con un programma assai semplice, l'obbedienza alla volontà del Re e l'applicazione delle leggi da questi emanate (28).

Ferdinando, lieto della restaurazione, il 2 aprile 1821 faceva cantare un solenne *Te Deum* nella Chiesa della SS. Annunziata a Firenze ed offriva alla Vergine una lampada di argento. Ormai era sicuro di ritornare a Napoli protetto dagli Austriaci e dalle milizie proprie che, dopo il represso moto, tornavano a formare il suo orgoglio, tanto accentuatosi nelle riviste militari dinanzi ai suoi splendidi palazzi di Caserta, Portici, ecc. E della sua sicurezza partecipava, molto probabilmente, e con piacere, la maggioranza del popolo napoletano.

4. Il Governo provvisorio reggeva anche la Sicilia, che nulla di efficace aveva fatto nè si accingeva a fare per opporsi all'intervento austriaco giacchè scarsi erano riusciti i provvedimenti del generale Giuseppe Rosaroll, giunto a Messina il 16 febbraio 1821 come comandante della settima divisione militare (29).

Quando l'intervento austriaco era già compiuto, e precisamente il 25 marzo, a Messina, in una adunanza di carbonari si decise di invitare il generale Rosaroll, comandante la divisione militare della città, a sostenere la Costituzione spagnola. Il giorno appresso la notizia della rivolta piemontese, diffusasi rapidamente, valse ad inspirare coraggio a molti del popolo, i quali fiduciosi nella vittoria, seguirono un gruppo di carbonari, soprattutto soldati, verso il collegio Carolino, ove distrussero una statua marmorea del Re, e quindi verso il palazzo del Principe di Scaletta, dal quale il proprietario, luogotenente della Sicilia, riusciva a fuggire. Intanto gli amici del Governo si armavano, incoraggiati dalle notizie di Napoli, che non potevano essere interamente bilanciate da quelle del Piemonte.

La sera del 26 in casa di Francesco Cespes, in un'adunanza carbonara, si annunziò che il generale Rosaroll prendeva il titolo di luogotenente generale, ordinava l'arresto del generale Nunziante in Palermo e incitava alle armi i Siciliani e i Calabresi per difendere la Costituzione giurata anche dal Re. Quindi sembra che in Sicilia si volesse mostrare ancora fiducia nel Sovrano, di cui non si conoscevano bene, o, meglio, non si interpretavano a dovere gli ultimi atti, e si rinnovava un equivoco che era stato strano a Napoli qualche tempo innanzi, ma che stranissimo doveva oggi apparire in Sicilia. Ma l'equivoco durò poco.

Invano il Rosaroll nel suo proclama ai *soldati* ed ai *cittadini* aveva parlato di *onore, immortalità, splendore della patria*, che non si barattano col *disonore e coll'obbrobrio*, invano ricordando anche i versi del Tasso:

« Difenda sua ragion nei ceppi avvolta,
Chi servo è, o di esser servo è degno »,

aveva affermato il proposito della difesa in modo che « l'Europa attonita all'altissimo tradimento dei perfidi che hanno introdotto gli Austriaci in Napoli, dirà che il napoletano onore si sostiene in Calabria e nelle provincie tutte, dove ancora in armi sono i popoli ». Invano aveva solleticato l'amor proprio dei Calabresi, « uomini che fanno fatti e non parole » (30).

I Calabresi non rispondevano a fatti, ed a parole rispondevano invece, in nome loro, le Autorità militari messinesi rimaste estranee alla condotta del Rosaroll. « Il Sovrano (dice, fra altro, il manifesto ad essi attribuito) ha manifestato le sue intenzioni, noi Calabresi, che per istinto non vogliamo essere nè insorgenti, nè anarchici, ci rechiamo a gloria di ubbidire e rispettare quel Governo che siede nella capitale del Regno ». Negano che in Calabria esista un'armata favorevole a Rosaroll, e aggiungono che loro poi non saranno « mai uniti a chiunque volesse allontanarsi dall'obbedienza al Sovrano ed alle leggi » (31).

Fig. 309. — Giuseppe Rosaroll.

Nella Sicilia, in generale, il Rosaroll trovò scarsissimi appoggi, a Messina stessa ebbe pochi aiuti, e più che altro nell'esercito, nel quale peraltro era forte anche una tacita opposizione, tanto più pericolosa, in quanto vi partecipavano, e sembra senza eccezione, gli ufficiali superiori. E quando questi ebbero notizia che il Ministro della Guerra in Napoli, generale Fardella, con telegramma del 27 marzo esonerava il Rosaroll dal comando della settima divisione, si misero in aperto urto con questo. Riconobbero senz'altro il nuovo comandante Giovanni Capece Minutolo, Principe di Correale, nominato dal luogotenente della Sicilia generale Nunziante, in luogo del generale Clary, fuggito da Messina, e il 2 aprile, riuniti nella Cittadella, deliberarono di riconoscere come loro comandante il Principe di Correale, « di tenersi pronti ad accorrere per rimettere l'ordine quando questo potesse venire disturbato dal detto generale Rosaroll, o da altri », e di prendere disposizioni per far trionfare in sostanza gli ordini del Governo di Napoli.

Rosaroll, avvertito dal colonnello Tanzi, comandante interino della piazza, vedendosi ormai da tutti abbandonato, il 4 aprile s'imbarcò sulla nave la *Concezione*, e non molestato dalle Autorità militari messinesi, anzi

con viva compiacenza di queste, partì per la Spagna (32). Il generale Principe di Correale assumendo il comando della settima divisione militare dava, con un manifesto, le più ampie assicurazioni agli *ottimi e leali Messinesi* invitandoli a tornare tranquilli alle proprie case ed a riprendere *le giornaliere occupazioni.*

Il tentativo del Rosaroll non ebbe conseguenze importanti altro che giudiziarie, come vedremo fra poco, e il cardinal Gravina, che tenne per breve tempo la luogotenenza della Sicilia, potè facilmente mantenere l'ordine pubblico e dirigere le manifestazioni di gioia che le rappresentanze ufficiali dell'Isola fecero per il ritorno del Re, manifestazioni apparse di una singolare importanza a Palermo. Già il 14 aprile il Decurionato (Consiglio comunale) con a capo il pretore (sindaco), Principe di Torrebruna, fece un indirizzo di fedeltà e di omaggio al Sovrano esprimendo la gioia « perchè la M. V., dopo tante fatiche, lieta conserva, per dono del cielo, e a nostro bene la sua preziosa salute ». Assicura che in ciò rappresenta bene il sentimento « *di tutta la città*, che di continuo benedice e calde manda le sue preghiere al Signore per la conservazione del suo Re, e queste benedizioni e voci di pubblica allegrezza sincere traggono dal cuore, giacchè tutto il popolo Voi solo riguarda, nella vostra giustizia e nella vostra saggezza colloca le sue speranze, e pieno di fiducia solamente dalla M. V. aspetta il conforto a tutti i suoi mali ».

E il Decurionato nomina pure una Commissione della quale faceva parte anche il dotto abate Domenico Scinà insieme con membri dell'alta aristocrazia, quali i Principi di Butera e di Cutò, dando così alla dimostrazione palermitana un carattere di lealismo che fece molta impressione a chi non conosceva gli usi del tempo e del paese.

Altrettanto dicasi delle solenni dimostrazioni popolari, sacre e profane, fatte in tutte le provincie del Regno per festeggiare il ritorno del Re nei suoi Stati.

Napoli sembrò volesse esser capitale anche nelle feste preparate parecchi giorni prima dell'ingresso del Sovrano, avvenuto il 25 maggio.

« S. M. (nota il De Nicola) è entrato quest'oggi in Napoli alle tre pomeridiane tra gli applausi e l'allegria della popolazione. In otto giorni, anzi in sei, si sono innalzate tre macchine a spese della città di Napoli per l'ingresso di S. M. La prima a Capodichino, dalla quale partiva poi un accompagnamento di fascioni che arrivavano fino alla seconda macchina, al Serraglio, che figurava un magnifico padiglione pel riposo di S. M., tutto di Mosollino, a fascioni, con quattro obelischi ai quattro angoli, e quattro statue colossali innanzi alle due aperture d'ingresso. I festoni laterali pel lungo della strada erano ornati colla reale bandiera e vestiti di verde. La terza macchina al largo della Carità figurava un magnifico arco trionfale. Avanti poi il Reale Palazzo, e propriamente al centro di

quello antiteatro, ove sta innalzandosi la chiesa di S. Francesco di Paola, si è adattato un trasparente che figura compiere l'ordine di quel colonnato, e rappresenta l'immagine di S. M. al naturale, che riceve le chiavi, e nell'alto vi è l'immagine del santo cui quella chiesa è dedicata. Si è ordinata la illuminazione per tre sere » (33).

Fig. 310.

Alle feste popolari si univano i discorsi dei magistrati, della municipalità, della Università, delle accademie: « fatti al Re per gratulazione del ritorno, esaltavano la giustizia e la pietà di lui, lo chiamavano padre del suo popolo, adombravano con laude i mancamenti e lo spergiuro » (34).

Fig. 311.
Festeggiamenti pel ritorno di Ferdinando I a Napoli.
(Da stampe dell'epoca; Napoli, Museo di San Martino).

Palermo festeggiava il ritorno il 20 maggio, secondo le disposizioni del cardinale Gravina, con un solenne *Te Deum*, sparo di artiglierie e grande illuminazione, cioè con quelle dimostrazioni, naturalmente ripetute in proporzioni diverse un po' dappertutto, e che erano nelle abitudini secolari di popoli e di Governi.

Un manifesto del Re ai *Siciliani* pubblicato dal cardinale Gravina il giorno innanzi avrebbe dovuto preparare l'animo dei cittadini alla gioia, giacchè il Sovrano, appena tornato, faceva giungere la sua *voce agli amati sudditi della Sicilia*, li assicurava delle sue paterne intenzioni, prometteva un riordinamento di tutta l'amministrazione, desideroso di soddisfare le

aspirazioni della Sicilia. Ma in mezzo a tante belle parole dava una notizia che avrebbe dovuto far riflettere tutti se in certi momenti gli uomini volessero e potessero riflettere: annunziava, cioè, il richiamo delle sue truppe dalla Sicilia per poterle riordinare, sostituendole frattanto colle *truppe ausiliari che i Sovrani nostri alleati hanno poste a nostra disposizione* (35).

Le truppe austriache giunsero a Palermo sotto il comando del generale Halmoden il 31 maggio, e qui e altrove finirono il disarmo delle milizie locali già in corso, per procedere ad un completo riordinamento dell'esercito come il Re aveva annunziato. Frattanto un Paese ch'era rimasto generalmente tranquillo durante gli avvenimenti degli ultimi mesi, godeva le delizie dell'occupazione straniera. Eppure tutto fa credere che questa si sarebbe potuta risparmiare, non bastando davvero a giustificarla il desiderio di aver milizie disciplinate e sicure, qualora nuove sommosse fossero scoppiate come strascico delle vicende del 1820, e come protesta contro i provvedimenti che il Governo borbonico preparava al di qua e al di là del Faro.

5. I provvedimenti principali del restaurato assolutismo borbonico parve che si volessero svolgere secondo le norme elaborate a Lubiana alcuni mesi innanzi e che portano l'impronta, certo non priva di genialità, imposta da Neri Corsini, come già osservammo (36).

Per applicare detto ordinamento si nominò una Commissione di diciotto membri, nella quale primeggiavano il marchese di Circello e il cardinale Ruffo, Commissione che fece effettivamente le sue proposte, le quali vennero applicate circa un anno più tardi.

Non si trattava, come già vedemmo parlando delle proposte fatte dal Corsini, di intaccare l'assolutismo, ma solo di dare alcune garanzie amministrative specialmente alla Sicilia, per soddisfare in parte alle aspirazioni di questa e prevenire nuovi disordini (37).

Di fatto, data l'indolenza e l'età del Sovrano, data l'arrendevolezza, o peggio, di tanti uomini addetti agli uffici alti e bassi dello Stato, questo fu quasi sempre in mano di qualche Ministro abile ed operoso. Nei primi tempi tornò in auge il Principe di Canosa, col titolo di direttore di polizia; dopo un anno circa venne licenziato con onori e pensioni, e licenziati furono i Ministri che l'anno innanzi avevano costituito il Governo provvisorio sotto la presidenza del Principe di Circello.

Questi, mentre era ancora nella pienezza de' suoi poteri, regolò l'occupazione militare austriaca firmando il 18 ottobre 1821 una convenzione coi plenipotenziari dell'Austria, della Russia e della Prussia. Rimanevano nelle Due Sicilie 42.000 soldati da ridursi a 30.000 appena si potessero richiamare quelli andati al di là del Faro. Si prendevano accordi per ridurre via via l'esercito, che venne di fatto pian piano ridotto, specialmente dopo il Congresso di Verona che a tale scopo fissò norme assai precise. Tuttavia,

quantunque l'esercito napoletano si andasse riordinando e la quiete pubblica non fosse turbata da nuovi disordini, l'occupazione austriaca durò sino al 1827.

Le condizioni generali d'Italia, la scoperta di nuove cospirazioni, la diffidenza verso molti ufficiali dell'esercito nazionale parvero motivi sufficenti per prolungare un'occupazione che metteva in vista la debolezza del Governo, umiliava i cittadini e costava molto all'erario dello Stato. Questo rimborsò tutte le spese che l'esercito aveva fatte durante il viaggio dal Regno Lombardo-Veneto al Regno delle Due Sicilie, e provvide al completo mantenimento di esso nelle provincie al di qua e al di là del Faro. Anche per questo crebbero i pubblici oneri, di cui si dolsero specialmente le classi medie, che tanto avevano sperato nel 1820 e che dei nuovi pesi non traevano nessun compenso (38). E di ciò i novatori profittarono per deprimere sempre più il Governo, che pur mutando Ministri non riusciva a migliorare l'andamento dei pubblici negozî.

FERDINANDO I.

Fig. 312. — Decreto del Principe reggente.

(Napoli, Archivio di Stato).

Ferdinando, licenziato il Canosa e licenziati, con onori e pensioni, i Ministri, che sotto la presidenza del Circello avevano costituito il Governo provvisorio, chiamò ai tre Dicasteri più importanti, Finanze, Polizia e Affari Esteri, rispettivamente il Medici, il Clary e Alvaro Ruffo. Il primo dei quali dette l'impronta alla nuova amministrazione, dapprima col plauso di alcuni liberali che vedevano sparire con gioia il Canosa, e col sorriso

maligno di altri che nella fortuna del Medici subodoravano la fortuna dell'amico suo Rothschild, il quale, secondo il Colletta, lo avrebbe imposto al Re. Certo sotto il Medici il prestito con Rothschild, negato per l'innanzi, « fu subito firmato, e poco appresso altro prestito ed altro, sempre con patti giovevoli all'Ebreo » (39). Ma pur non potendo del tutto respingere questa osservazione, giova riconoscere che in ogni modo il banchiere faceva un buon affare prestando denari ad un Governo che molto ricavava dai pubblici tributi e che inoltre possedeva ricchi beni demaniali amministrati assai bene, anche negli ultimi tempi del regime costituzionale, da Pasquale Tortora.

A render più forte il potere sovrano si dedicò per alcuni anni lo zelo di tribunali ordinari e straordinari, e l'opera di funzionari destinati ad eseguire i nuovi provvedimenti militari e civili che si eran presi coll'intenzione di far dimenticare il passato, d'impedirne il ritorno, ed anche di togliere abusi; intenzioni che rimasero in parte senza effetto.

Quanto agli abusi parve che di fatto si amasse colpire più le persone che le cose, cosicchè gli abusi repressi a danno di Tizio, risorsero a vantaggio di Caio. Nella milizia si eliminarono molti ufficiali d'origine napoleonica, sostituendoli con altri forse meno imbevuti di principî liberali ma anche meno famigliari colle cose di guerra, e quanto a fedeltà meritevoli in genere di essere classificati con un punto interrogativo, giacchè nessuno sapeva che cosa sarebbero stati capaci di fare a vantaggio dell'assolutismo borbonico. E forse al punto interrogativo pensava il Ministro della Guerra, generale Fardella, quando invitava a Napoli reggimenti di Svizzeri, che, sebbene pochi di numero, ma ben pagati e cari al Governo, furono visti assai male dagli ufficiali ed anche dai soldati nativi del Regno.

Molto si fece per distruggere le sétte segrete e per colpire coloro che, seguaci di queste, o con queste uniti, avevano preso parte ai moti recenti e lavoravano per suscitarne altri. Sin dal 28 marzo, mentre Ferdinando era ancora a Firenze, si richiamava in vigore la legge dell'8 agosto 1816 contro le sétte segrete e si ordinava che i contravventori venissero « immediatamente e con straordinarie misure di governo trattati ». Nell'aprile si ordinava la formazione di *Giunte* di scrutinio per esaminare la condotta dei funzionari e pensionati dello Stato, dei giudici, degli ecclesiastici e degli educatori, di quanti insomma erano vincolati al Governo od influivano sulla educazione e sulle opinioni del popolo. In genere le Giunte dovevano ordinare la soppressione degli stipendî, o delle pensioni e la fine dell'attività degli individui sopra indicati, salvo la denunzia ai tribunali ordinari od alle Commissioni straordinarie che avevano la facoltà di applicare tutte le pene consentite dalle leggi vigenti.

All'azione delle Commissioni straordinarie, che durarono sino all'autunno del 1822, venne posto un limite col decreto reale del 30 maggio 1821

che concedeva piena amnistia a quanti fossero stati settarî od avessero preso parte agli avvenimenti politici successi dall'8 luglio 1820 fino al 24 marzo 1821 (dal principio del periodo costituzionale alla fine di esso, consideratosi compiuto coll'ingresso degli Austriaci nella capitale) qualora non avessero cospirato nè commessi reati comuni. Peraltro si lasciava alle Giunte di scrutinio il diritto di indagare anche al di fuori di questi limiti, e in sostanza si concedeva un'amnistia ristretta, che fece cattiva impressione tra quanti ricordavano quella molto larga concessa da Ferdinando nel 1815.

Fin dall'aprile a Napoli si formarono tre Giunte, per gli ecclesiastici, per gli impiegati civili e per i magistrati e funzionari giudiziari, sotto la presidenza rispettivamente dell'arcivescovo di Napoli, Luigi Ruffo Scilla, marchese Vigo e consigliere Marano.

Per la Sicilia nello stesso mese fu invitato il luogotenente Gravina a proporre le persone idonee al delicato ufficio, perdendo così un poco di tempo, tanto che solo ai primi di giugno poterono essere costituite le Giunte per gli ecclesiastici, per i letterati, per i magistrati e funzionari giudiziari e per gli impiegati, presiedute, rispettivamente, da Benedetto Balsamo arcivescovo di Morreale, da Gaspare Palermo, morto poco dopo, e sostituito da Vincenzo Fontana, dal marchese Giuseppe Artale, e dal Principe di Malvagna.

Ai militari provvedeva una Giunta speciale presieduta dal Principe di Sangro la quale doveva altresì agevolare quella ricostituzione dell'esercito, di cui già abbiamo parlato.

Pio VII, colla bolla del 13 settembre 1821 contro le sétte segrete in generale e specie contro la carboneria parve che in via indiretta dovesse incoraggiare le Giunte ad agire con energia, specialmente riguardo agli ecclesiastici ed agli educatori; invece di fatto le Giunte furono in tutto poco operose ed anzi ancor meno operarono nel giudicare questi ultimi, i quali, del resto, offrivano difficoltà speciali assai chiare anche per il numero e per il carattere.

I denunziatori, attirati dalla promessa di impunità, o dalla speranza di guadagni, da spirito di vendetta e talvolta forse anche da scrupoli di coscienza furono molti, ma non sempre portarono prove che potevansi procurare altrove non tutte le volte ed anche in questo caso con un lavoro che i commissari facevano poco volentieri. Quindi sembra che si procedesse un po' a casaccio e si riuscisse soltanto ad accrescere il malcontento e ad aumentare la manìa della denunzia, del pettegolezzo, e la grettezza di ecclesiastici e di funzionari con danno di molti privati e del Governo stesso (40).

Questo, specialmente per quanto riguarda educatori ed ecclesiastici, si era illuso, ignorando, come del resto ignorano tanti Governi di ogni tempo, che colle pene si possono far tacere i propagandisti privi di coscienza e di carattere, non gli altri che sono davvero i più pericolosi

per i Governi incapaci d'intendere i bisogni veri e duraturi dei popoli. Con tali mezzi forse si prolunga la vita di qualche regime infermo, con grave iattura dei pubblici negozî e coll'effimero trionfo di ipocrisie volgari e di uomini deboli e incoscienti.

Le Commissioni straordinarie istruirono parecchi processi e pronunziarono un gran numero di condanne al di qua e al di là del Faro, compiendo un lavoro accurato e in piena armonia colla legge, cosicchè le lagnanze degli inquisiti e dei loro amici dovrebbero esser rivolte alle leggi non già ai commissari che le applicarono.

Come sullo scorcio del secolo XVIII e per tutto il secolo XIX in molti Stati d'Europa e d'Italia crebbero i Tribunali eccezionali col crescere delle agitazioni e delle condanne, così crebbero i lamenti, così crebbero esaltazioni ed imprecazioni, spesso con grande strazio della verità e della giustizia. Chi esamina questi fenomeni con spirito umano può deplorare che Governi d'ogni colore per conservarsi tolgano la vita ai loro nemici e tentino persino di toglier loro l'onore, ma deve riconoscere che finchè vi saranno Governi timorosi di perdere il potere e persone che tentino di abbatterli, vi saranno leggi preventive e repressive, individui chiamati ad applicarle e conseguentemente altri individui da questi colpiti. In certi momenti e in certi Paesi si è riuscitI a consentire la propaganda antigovernativa, intendo la propaganda aperta ed inabile (giacchè non potè mai esser impedita la propaganda segreta ed abile), auguriamo che, almeno entro certi limiti, si consenta anche l'azione che elimini Governi deboli ed inetti, e si dia così alla storia delle future vicende umane gradita occasione di notare nella vita politica un nuovo spirito che non ammetta oppressori, nè vittime; ma lo storico che deve narrare i fatti successi fino ad oggi non ha certo tanta fortuna e deve quindi giudicare gli avvenimenti successi con equanime spirito non esaltando le violenze commesse in nome di un principio ad esso gradito, e condannando quelle commesse in nome d'un principio opposto, ma tutte esponendole nella loro realtà, e cercando di rendersene ragione *sine ira nec metu*.

Il processo più famoso istruito nelle provincie napoletane prese il nome da Monteforte e riguardava appunto i militari e i borghesi, tutti carbonari, che, dopo la rivolta di Nola del 2 luglio 1820, avevano proclamata a Monteforte la Costituzione spagnola. Trattavasi appunto di 66 *cospiratori* che non erano compresi nell'amnistia citata del 30 maggio 1821 e che venivano giudicati dalla Gran Corte criminale di Napoli presieduta dal vice-presidente Domenico Girolami in luogo del presidente Potenza ammalato. Fra gli accusati più insigni v'erano il colonnello Celentani, i maggiori Gaston e Sfaiti, e soprattutto notevoli, non per il grado avuto nell'esercito, ma per la parte presa al movimento costituzionale, i due sottotenenti Silvati e Morelli. Questi giovani cospiratori, nati entrambi

nel 1790, il primo a Napoli da modesta famiglia, il secondo a Monteleone Calabro da agiata casa borghese, s'eran trovati a Nola buoni *cugini* nella stessa *vendita* carbonara, e ottimi colleghi nello stesso reggimento Borbone cavalleria. Promotori del moto del 2 luglio 1820, ufficiali in Sicilia nella spedizione condotta da Florestano Pepe, dopo la facile vittoria dell'eser-

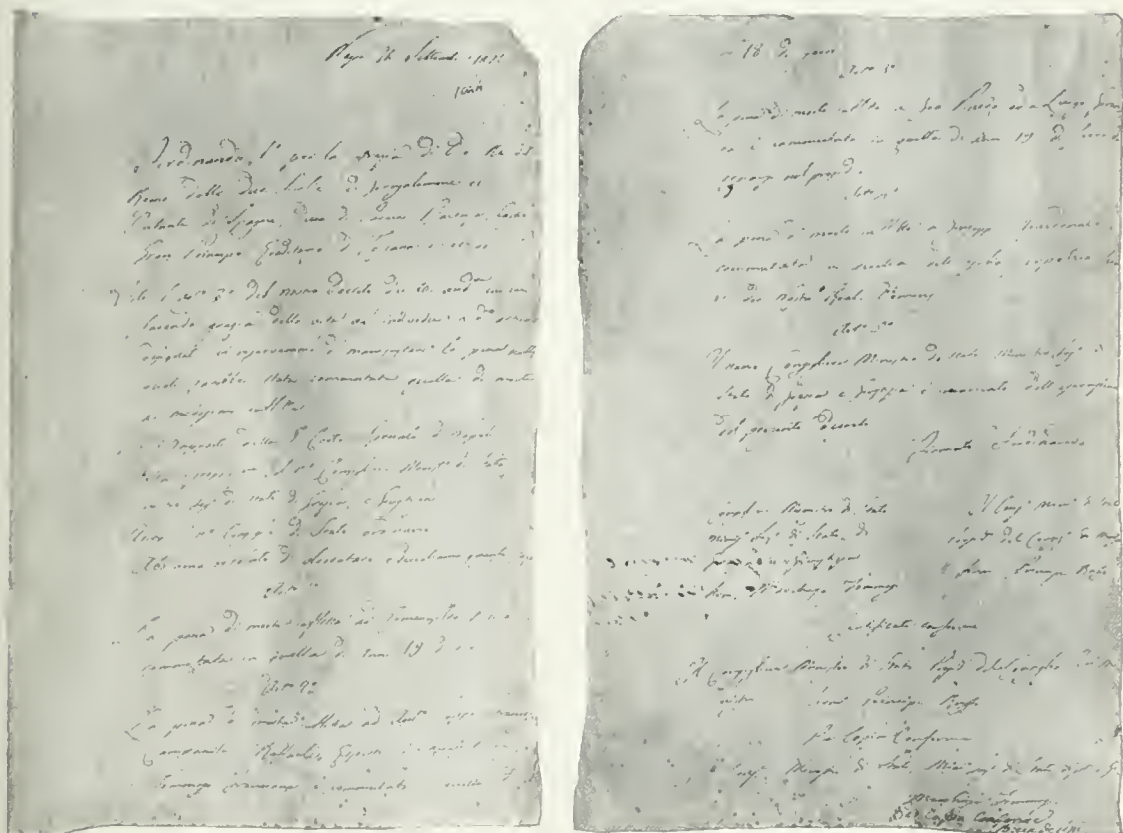



Fig. 313. — Commutazione di pena dopo la sentenza di Monteforte.

(Napoli, R. Archivio di Stato).

cito austriaco nel Napoletano avevano cercato di resistere ancora con pochi compagni, ma poi, non essendo riusciti a fuggire in Grecia, come avevano sperato, erano stati arrestati e condotti dinanzi alla Gran Corte criminale.

I fatti attribuiti ad essi ed agli altri arrestati nel maggior numero dei casi, o vennero confermati dagli stessi accusati o provati in modo sicuro, cosicchè trattandosi di fatti non compresi nell'amnistia e dalla legge punibili, si trattò solo di stabilire la misura della pena. E la Gran Corte il 10 settembre 1822 condannò 30 alla pena di morte ed 11 a pene minori.

Il Re confermò la pena soltanto per Silvati e Morelli, la commutò o la ridusse per tutti gli altri il 10 ottobre per interessamento del maresciallo austriaco Frimont, il quale, vedendo tranquillo il paese, dopo la modesta resistenza dei costituzionali, pareva disposto a considerare questi meritevoli d'indulgenza, come deboli e sognatori, punto pericolosi alla pubblica quiete, mentre i veri capi dell'insurrezione erano fuggiti all'estero.

Altro processo pure importante, non per le tragiche conseguenze, ma per la qualità delle persone, fu quello che terminò colla condanna a morte dei contumaci Guglielmo Pepe, Michele Carrascosa, Lorenzo De Conciliis, Giuseppe Minichini, e di un'altra ottantina di cospiratori meno importanti, tutti contumaci e giudicati meritevoli di pene che variavano dalla morte a breve detenzione.

E prima e dopo di questi altri processi si facevano da Commissioni militari per nuove cospirazioni, o per piccoli tentativi insurrezionali, avvenuti dopo la caduta della Costituzione ed anche per violenze commesse poco innanzi. Così l'abate Eustachio Ciani di Calvello, il capitano Giuseppe Veniti e suo fratello Francesco di Ferrandina, l'ex-sottufficiale Francesco Paolo Giusti, fra Luigi da Calvello, francescano, Rocco Labella, operaio, Giuseppe Sagaria, sarto, Giuseppe la Rocca, domestico, e Carlo Mazziotti, medico, il 13 marzo 1822, erano fucilati in Calvello. Ed a Potenza eran fucilati, il 13 aprile, Giuseppe Caffarelli e Leonardo Abate, tutti più o meno compromessi in tentativi ostili al Governo fatti nel febbraio a Laurenzana e a Calvello, in violenze contro le Autorità e nella uccisione d'un uomo che i settari, sospettandone, avevano arrestato, mentre stavano per assalire la prigione di Laurenzana (41).

Fra i condannati venne molto notato il canonico Carmine Mormile, di Aversa, giustiziato in questa città il 17 novembre 1821. Il 9 dello stesso mese aveva ucciso a tradimento il proprio vescovo Agostino Tommasi, che l'aveva costretto a far gli esercizî spirituali. Il canonico credeva ingiusta la pena subìta come carbonaro, e volle vendicarsi del suo superiore. Ma per quanto, compiuta la vendetta, chiedesse l'aiuto dei settari, e si atteggiasse a vindice della libertà, è difficile metterlo al fianco di Bruto e giudicarlo con quegli speciali criteri che si devono usare per gli assassini politici.

Alle vittime della repressione dovute ai Tribunali ed alle Commissioni straordinarie, si devono aggiungere gli esuli volontari e i condannati all'esilio, alcuni dei quali ebbero anche assegni pecuniari a condizione che s'impegnassero a dimorare in determinati Paesi stranieri. Parecchi di tali esuli ritroveremo in seguito: qui ricordiamo solo il generale Pietro Colletta, che, pure essendosi adoperato come Ministro della Guerra per diminuire le difficoltà dell'intervento e della occupazione dell'esercito austriaco, non godette le simpatie del Sovrano, e dovette abbandonare la patria. Dopo

essere stato lungamente in territori soggetti alla diretta vigilanza austriaca, ottenne di stabilirsi a Firenze dove scrisse quella *Storia del Reame di Napoli* che citammo più volte, e che, pure avendo molti pregi, non è sempre, specie negli ultimi libri, davvero un modello di carattere e di serenità (42).

6. In Sicilia dopo la nomina a luogotenente del Principe di Cutò si costituì una Commissione militare straordinaria, proposta dal luogotenente il 9 agosto e approvata dal Re il 28 dello stesso mese. Era presieduta dal colonnello Luigi Gioia, e doveva occuparsi dei fatti successi a Messina verso la fine di marzo ed al principio d'aprile del 1821, fatti che in sostanza si possono raggruppare intorno al tentativo del generale Rosaroll.

Il 1° marzo 1822 il sacerdote Giuseppe Brigandi, Salvatore Cesare, Vincenzo Fucini, Camillo Pisano e Francesco Cespes, tutti in arresto, furono condannati a morte insieme con alcuni contumaci. La sentenza, sospesa per il Cespes, in attesa degli ordini reali, fu eseguita il 2 marzo per fucilazione, poco prima della quale il sacerdote condannato Giuseppe Brigandi volle celebrar messa in presenza dei suoi compagni di sventura, ai quali dette pure la Comunione eucaristica.

Una nuova amnistia, concessa dal Re il 7 ottobre 1822 a tutti i Siciliani inscritti alle sétte e compromessi negli avvenimenti anteriori al 24 marzo 1821 non interrompeva le indagini contro i contumaci e neppure i processi iniziati. Quindi andò innanzi il processo contro il Rosaroll e contro i suoi collaboratori che terminò il 28 febbraio 1823 colla condanna a morte del Rosaroll e di Alessio Fasulo e colla condanna a 2 anni di ferri di Giovanni Mastrojanni, condanna che non fu eseguita per nessuno, giacchè il Rosaroll era contumace, il Fasulo ottenne la commutazione della pena di morte in quella dell'ergastolo e il Mastrojanni fu interamente graziato con decreto reale del 26 agosto 1823. Il 2 maggio 1823 si chiudeva l'opera della Commissione riguardo agli avvenimenti Rosaroll colla condanna in contumacia a 30 anni di ferri del tenente Jaccarino.

I contumaci condannati venivano dichiarati pubblici nemici, alcuni contumaci condannati a pene minori e rientrati, come Antonino Toro e Giacomo Carbone, erano prosciolti nel 1825, e in questo medesimo anno tutti gli altri condannati ricevevano una notevole diminuzione di pene (43).

Oltre ai processi, diremo così, Rosaroll, altri ve ne furono ritenuti necessari per colpire gli autori di qualche disordine, o quelli che, dopo il divieto delle sétte segrete, si erano ancora mantenuti soci di queste o vi si erano inscritti *ex novo*.

Una Commissione militare, il 13 luglio 1821, condannava in Palermo a 14 anni di ferri Giovanni Barrale che aveva sparato un colpo di fucile

contro una compagnia di Austriaci i quali cercavano d'arrestare un gruppo di giovani palermitani fuggiti a Belmonte, dopo aver abbattuto il bersaglio costruito per le truppe d'occupazione nel sito di Mare Dolce (44).

Un grosso processo venne fatto nel gennaio del 1822 contro 29 cittadini accusati di appartenere a sètte carbonare e di avere decisa una rivolta a Palermo. Una Corte marziale, presieduta dal colonnello Francesco Polizzi, il 29 gennaio 1822 ne condannava a morte 14, di cui i primi sette col *terzo grado di pubblico esempio* (cioè col trasporto del condannato nel luogo dell'esecuzione a piedi nudi, vestito di nero, e con un velo nero sul volto): Pietro Minelli, Giuseppe Lo Verde, Natale Seidita, Ferdinando Amari, Gaetano di Chiara, sacerdote Vincenzo Ingrassia e sacerdote Ventura Calabro, Giuseppe Candia, sacerdote Giuseppe La Villa, Antonio Pitaggio, Girolamo La Manna, Salvatore Martinez, Michele Teresi e barone Gioachino Landolina. Condannava a 10 anni di prigionia il barone Giuseppe Convaja, e ordinava per gli altri un supplemento d'istruttoria.

Il 31 gennaio i sacerdoti La Villa e Calabro furono giustiziati nel cortile della Casa di correzione, Minelli, Candia, Seidita, Pitaggio, Lo Verde, Martinez e Teresi al largo della Consolazione. Invece, per le loro deposizioni, La Manna, Ingrassia, Amari e Di Chiara ebbero commutata la pena di morte in quella dell'ergastolo e il Landolina ottenne la libertà. Secondo le denuncie, e secondo i resultati del processo, uno dei principali organizzatori della sètta, o per meglio dire il principale, appariva Salvatore Meccio, patrocinatore, che da principio era riuscito a nascondersi. Arrestato il 16 settembre, fu il giorno appresso condannato a morte da una Corte marziale straordinaria, presieduta dal colonnello Asdrubale Termine, e il 18 venne giustiziato (45).

Era da poco luogotenente della Sicilia il Principe di Campofranco, venuto il 27 luglio 1822 a sostituire il Principe di Cutò, eletto maggiordomo maggiore di re Ferdinando, e non si avvertiva alcun mutamento nella politica, ch'era del resto la politica seguìta a Napoli, non essendovi in ciò nessuna distinzione fra le due parti del Regno. Prima di lasciare Palermo il Principe di Cutò, per garantire meglio la quiete della città, costrinse i conciapelli a lasciare i loro quartieri e a vivere divisi, e abolì i consoli delle maestranze, di queste antiche corporazioni, ormai sciolte o decadute ovunque, e che parevano pericolose, non solo ai Governi, ma altresì alla vita economica moderna, che sembrava orientarsi contro il monopolio del lavoro.

Il 7 ottobre 1822 il re Ferdinando dava una speciale amnistia ai compromessi politici della Sicilia, come già dicemmo, e quindi partiva per un lungo viaggio, prendendo occasione dal Congresso di Verona che doveva trattare, fra altro, della costituzione di Spagna. Quindi parecchie cose narrate in questo capitolo succedettero durante l'assenza del Re, ma

ormai questi si assentava quando la politica, avendo preso un indirizzo bene delineato, non poteva mutare per la lontananza del Sovrano.

Nel libro seguente completeremo lo studio di alcuni argomenti finora solo accennati e parleremo d'altri che in qualche modo a questi si riconnettono.

Certe cose poi non sarebbe opportuno trattare in questo capitolo e neppure in questo libro, dedicato a studiare i moti del 1820-1821: ci basti pertanto l'aver già notati parecchi fatti a tali moti strettamente congiunti; gli altri rimanderemo al libro od ai libri seguenti.

Nella storia, del resto, non vi è soluzione di continuità, e chi per comodità di studio desidera volumi, libri, capitoli, ecc., deve anche adattarsi a divisioni imposte da necessità di cose e da ragioni soggettive.

NOTE

(1) Vedi la lettera di Ferdinando in questo medesimo libro, parte seconda, cap. I, nota 12.

(2) Colletta C., *Diario del Parlamento* cit. Deputazione permanente, deliberazioni del 9 e 10 febbraio 1821: Parlamento, seduta del 13 febbraio 1821, pag. 363 e seguenti.

(3) Il deputato Borrelli godeva in quei giorni grande fama tra i costituzionali. Ad esso il diarista De Nicola attribuisce anche un inno che sarebbe stato musicato dal Rossini. L'inno rimane ma la musica del Rossini non si conosce. Forse il diarista raccolse voci correnti in quei giorni burrascosi senza controllare.

Ecco le parole riferite dal diarista sotto la data del 12 febbraio 1821 (parte III, pag. 250):

« Il deputato Borrelli ha composto un inno ed ha fatto metterlo in musica dal maestro Rossini per farlo cantare dopo la recita questa sera stessa. Eccolo:

INNO DI GUERRA

I.

Chi minaccia le nostre contrade?
L'innocenza chi ardisce assalir?
Cittadini, snudiamo le spade,
Pria si cada che i ceppi soffrir.
Vecchio padre qual tema ti rode,
A che muto mi guardi così?
Piangerai sulla tomba del prode,
Non sull'onta del vil che fuggì.

Coro. — Cittadini, son nude le spade
Pria si cada che i ceppi soffrir.

II.

O straniero, che guerra ci porti?
Chi ti offese? quell'ira perchè?
Va, rispetta la terra dei forti,
È servile, profano quel piè.
Ma sprezzante l'iniquo c'invade
Ha di sangue nell'occhio il desir.
Cittadini, tocchiamo le spade,
Qui si giuri svenarlo o morir.

Coro. — Cittadini, tocchiamo le spade,
Qui si giuri svenarlo o morir.

III.

Ombre bieche degli avi possenti,
Deh squarciate dei nugoli il vel,
E la strage dell'estere genti
Rimirate dai nembi del Ciel.
Libertà, libertà si difende,
Si difende la gloria, la fè.
Già gli allori Giustizia ci stende,
Viva viva la Patria ed il Re.
Coro. — Libertà, libertà ecc. ».

(4) Il Colletta (*Storia* cit., vol. II, libro IX, § XXX, pag. 354), parla a larghi tratti della seduta parlamentare del 13 febbraio e giudica il discorso del Principe reggente e il rapporto del Duca del Gallo. Ecco il brano caratteristico del Colletta:

« Adombrò (il Principe reggente) le decisioni del Congresso (di Lubiana); disse che il Duca del Gallo ne avrebbe riferite le particolarità; si promise fedele al voto del Parlamento, alle sorti della Nazione, agli antichi giuramenti; e pregando senno, maturità, fermezza, partì applaudito dai deputati e dal popolo. Fu osservato che al rammentare i pericoli e i giuramenti, uscì rotta la voce come improvviso turbamento di affetti la impedisse. Poscia il Duca del Gallo narrò i trattamenti e le violenze patite nel viaggio; le sue opere, come che inutili, per giungere in Laybach; come, infine, vi fu chiamato dal Re; il comando ricevutone d'assistere all'adunanza dei Ministri, il divieto di nulla opporre, ma udire, partire a volo, e qui persuadere la rassegnazione e la pace. Quel rapporto fu rapido, sincero, laudato ».

Accettando i giudizi del Colletta, per quanto è consentito dalle cose che dicemmo e da quelle che diremo, riportiamo il rapporto del Gallo diretto al Principe reggente e presentato al Parlamento. Lo trascriviamo dalle *Memorie del Duca del Gallo*, pubblicate da B. Maresca nell'*Archivio per le Provincie napoletane*, anno XIII, fasc. II, pag. 429 e seguenti, Napoli, Furchheim, 1888:

« Altezza Reale,

« Onorato dalla scelta di S. M. il Re, perchè lo accompagnassi nelle difficili negoziazioni di Laybach, e dal permesso di V. A. R. non meno che del Parlamento, onde allontanarmi dal posto per questa straordinaria Commissione, mi faccio un dovere di render conto a V. A. R. delle circostanze e dell'esito della Commissione medesima. Dal momento che io mi disponea ad eseguirla, incontrai la prima difficoltà per parte di questo incaricato di affari austriaco, che ricusò di vistare i miei passaporti per Laybach, dichiarando aver ordine di non accordarne ai Ministri politici della nostra Nazione. Ma questa difficoltà fu superata quando S. M., che trovavasi ancora nella rada di Baja, si degnò far conoscere a quell'incaricato che io e le persone che mi accompagnavano formavano parte del suo seguito. Così raggiunsi S. M. il Re a Firenze il giorno 24, il quale, partitone il 28, mi ordinò di seguirlo, come feci, colla distanza di 24 ore. E qui fu d'uopo che una nuova domanda si facesse dal sig. marchese Ruffo, segretario di Stato della Casa di S. M., al Ministro austriaco in Firenze, per ottenere nuovi passaporti per me e per gli individui del mio dipartimento, come persone del seguito della Maestà Sua.

« Giunto in Mantova il giorno 5 gennaio, mi fu significato dal delegato di quella provincia che non poteva lasciarmi continuare il viaggio senza ordini speciali del Gabinetto di Vienna, a cui si riserbava di spedire un espresso per domandarli. In quella circostanza chiesi d'inviare un corriere a S. M. per informarla di questa nuova difficoltà, ed un altro a V. A. R. Ma il delegato mi rispose con l'inchiuso foglio che potea concedermi il per-

messo solamente sulla prima domanda, facendo accompagnare il mio corriere da un agente di polizia.

« Rimasi in Mantova in questa posizione fino all'8 di gennaio, in cui lo stesso signor delegato mi scrisse che, avendo ricevuto gli ordini sul libero viaggio mio e del mio seguito, mi rimetteva i passaporti. Partii subito per raggiungere il Re in Laybach, non dubitando di potervi pervenire senza altro ostacolo. Ma giunto in Udine, quel delegato imperiale mi consegnò una lettera della M. S., colla quale mi faceva conoscere che, per avviso ricevuto di non poter condurre seco in Laybach altri che gli individui addetti al suo servizio personale, era necessario che io con tutti quelli del mio seguito mi fossi trasportato in Gorizia per aspettarvi i suoi ordini.

« Così eseguii: ma, arrivato il giorno 11 in Gorizia, credetti mio dovere di spedire al Re un corriere per umiliargli le osservazioni che io giudicava opportune in quella circostanza inaspettata e di spedirne un altro a V. A. R. onde informarla di questo mio trattenimento. Ma il capitano del circolo di quella città mi rispose verbalmente che non poteva accordarmi questo permesso, poichè i suoi ordini portavano che nessuno degli individui venuti con me potesse partir da Gorizia.

« Io però, profittando d'una occasione straordinaria, ebbi l'onore di esporre rispettosamente a S. M. tutto ciò che di indecoroso per la mia carica e di umiliante per la mia persona si accumulava su di me in quella posizione, e la supplicai che quando io fussi ridotto nell'impossibilità di render alcun servizio alla M. S. ed agli interessi della Nazione la mia presenza in Germania diveniva inutile, e quindi lo supplicava di volermi permettere di ripartire per Napoli.

« La mia situazione intanto si rendeva sempre più dispiacevole così per le continuate misure di una gelosa sorveglianza, come per la mancanza di tutti i mezzi di corrispondenza con S. M. e col Governo di Napoli: giacchè osservai che fra Udine e Laybach i corrieri ed i viaggiatori non più passavano per la via di Gorizia, ma per quella di Monfalcone. Mi vidi allora nuovamente costretto dal mio decoro e da ogni convenienza politica a rinnovare le mie suppliche al Re pel mio ritorno a Napoli. Nel tempo stesso insistei fortemente presso il capitano del circolo, onde ottenere la libertà di spedir qualche corriere: giacchè io doveva credere che le mie lettere per la posta non pervenissero sollecitamente al loro destino, come in realtà è accaduto. Ricevei allora dal capitano suddetto una risposta colla quale mi autorizzò soltanto a poter spedire corrieri a S. M. in Laybach, nè tardai a profittarne. Finalmente mi pervenne il giorno 29 un ordine del Re che mi impose di portarmi sollecitamente a Laybach, ma solo io, e senza nessuna delle persone del mio seguito.

« Colà giunto il dopo pranzo del 30, fui accolto dalla M. S. colla solita benignità ed essa mi comunicò che il Congresso aveva già preso, con unanimità delle Potenze deliberanti, tutte le decisioni relative allo stato politico del Regno di Napoli, le quali andavano a spedirsi in quella sera ai Ministri delle dette Potenze qui residenti per comunicarle a V. A. R. Mi soggiunse che vi aveva unita una sua lettera particolare per l'Altezza Vostra, e che, essendosi già adottate dalle Potenze deliberanti le enunciate decisioni, non aveva potuto la M. S. ottenervi, malgrado tutti i suoi sforzi, nessun cambiamento; finalmente che non aveva potuto indurre le Potenze alleate a permettere il mio intervento a quelle deliberazioni per non essere stato ancora il nostro Governo riconosciuto, ma che aveva solo potuto ottenere che, prima di spedirsi i corrieri delle Potenze alleate a Napoli, mi si dasse lettura delle istruzioni che s'inviavano ai rispettivi loro Ministri, affinchè io potessi attestare a V. A. R. ed alla Nazione la concorrenza unanime delle Potenze deliberanti nelle decisioni irrevocabili, che si comunicavano ai loro Ministri.

« In tale stato di cose io esposi rispettosamente al Re tutte le considerazioni che in quel primo momento mi si presentarono allo spirito; e S. M. mi rispose che niuna di esse era all'animo suo sfuggita, ma che le circostanze imperiose avevano reso impossibile ogni cambiamento alle decisioni prese.

« Nella stessa sera dunque io fui invitato dal signor Principe di Metternich alla mentovata conferenza, alla quale intervennero tutti i Ministri oltramontani ed italiani presenti in Laybach. Mi si disse che in quella conferenza non s'intendeva far altro che darmi cognizione delle istruzioni che si spedivano a Napoli sulle decisioni dei Sovrani alleati, non già per discutere sulle medesime, che erano inalterabili, ma perchè io potessi fare conoscere a V. A. R. l'unanimità e la irrevocabilità delle medesime.

« Dopo che la lettura delle istruzioni ebbe luogo io pregai il Congresso di volermene accordare una copia, ma si rispose che ciò non si poteva e che inoltre era ciò inutile, dovendosi tutto rimettere in copia a V. A. R. dai rispettivi Ministri, come infatti è accaduto. Quindi la sola e precisa mia risposta dopo quella lettura fu la seguente:

« Che se mi fosse stato permesso di entrare in discussione sui principî e sui fatti prodotti nelle carte, che mi erano state lette, io avrei avuto molte osservazioni da sottomettere a quell'assemblea; ma poichè ciò non mi era concesso, e che si trattava solo di udire risoluzioni già adottate irrevocabilmente e spedite, a me non restava che domandare istruzioni da S. M. ».

« Infatti la mattina seguente mi affrettai d'informarne la M. S., la quale mi ordinò di ripartir subito per Napoli onde riferire a V. A. R. ed alla Nazione tutto ciò che avevo inteso, e specialmente la unanimità delle Potenze alleate deliberanti nelle misure annunziate nelle loro istruzioni. Preso allora congedo dal Re, partii nello stesso giorno da Laybach, dove non mi ero trattenuto che circa 24 ore.

« Quanto alle Potenze intervenute nelle citate decisioni del Congresso di Laybach, sono nel dovere di riferire a V. A. R. che certamente l'Austria, la Prussia e la Russia debbono considerarsi come quelle che hanno unanimamente adottata la misura di agire ostilmente contro l'ordine di cose esistente in Napoli. I plenipotenziari francesi al Congresso hanno aderito bensì con una nota verbale alle istruzioni inviate ai Ministri delle suddette tre Potenze, nella sola speranza di poter allontanare la guerra; onde sotto questo rapporto possono considerarsi compresi in quella unanimità; ma non si sono impegnati in nome della Francia a prendere nessuna parte attiva ed ostile nella esecuzione delle medesime in caso di guerra; ed infatti la lettera di S. M. Cristianissima al nostro Monarca, e le dichiarazioni, rimesse qui a V. A. R. dall'incaricato di Francia, debbono rassicurarci pienamente a questo riguardo.

« S. M. Britannica poi, non solo non è concorsa ai principî ed alle misure ostili delle tre Potenze suddette, ma anzi ha dichiarato la sua perfetta neutralità in ciò che riguarda la questione del Regno di Napoli. Nè ha voluto intervenire come parte deliberante al Congresso di Laybach, nè nominarvi suoi plenipotenziari *ad hoc*, ma ha solamente ordinato ai suoi Ministri, già accreditati presso S. M. l'Imperatore d'Austria, di assistere a quelle conferenze come semplici testimoni per tenerla informata delle determinazioni che vi si prenderebbero. Gli altri Ministri delle Potenze italiane non hanno preso parte sin ora in quelle deliberazioni. Quindi è che agli offici fatti a V. A. R. in una speciale conferenza, domandatale ed ottenuta dai Ministri incaricati per manifestarle le risoluzioni del Congresso di Laybach, non sono intervenuti che i soli Ministri di Russia, di Prussia e d'Austria, non avendo creduto di doverci prender parte nè quello d'Inghilterra, nè quello di Francia.

« Di tutt'i fatti che ho l'onore di esporre a V. A. R. in questo rapporto, mi sono fatto un dovere d'informarla successivamente coi dispacci che ho spedito alla real segreteria per la via della posta ».

(5) Vedi il lungo resoconto della seduta parlamentare del 15 febbraio 1821 in C. Colletta, *Diario* cit. *ad diem*, pag. 367 e segnenti.

(6) Vedansi notizie interessanti nel citato *Diario* del De Nicola, parte III, testo, sotto l'11 febbraio 1821 e n. 2, pag. 249.

(7) Proclama del Parlamento nazionale delle Sicilie ai bravi Siciliani delle provincie oltre il Faro (votato il 19 febbraio 1821):

« Siciliani,

« Tutti i vostri fratelli delle provincie al di qua del Faro corrono impetuosamente alle armi. Tre gran Monarchi del Nord han deciso d'invadere l'Italia meridionale. La nostra buona fede, la lealtà, il rispetto alla religione degli avi, l'amore per la nostra Costituzione immortale ne vengono ascritti a delitto. L'augusto e venerando nostro Monarca, che, a dispetto dell'età canuta e della rigida stagione, corse, richiesto, ad implorare pace, a scongiurare il nero turbine che ne sovrasta al di là delle Alpi Giulie, è in istato di coazione. Freme l'Europa, fremono i popoli, che han leggi e costumi, ed avremo vendetta: se gli uomini non saran bastanti ad ottenerla, l'avremo dal cielo; ed i posteri più remoti non crederanno mai, o non perdoneranno l'esecrando attentato. Sono state scelte le nostre fertilissime contrade per far saggio di guerra e di devastazione; si crede di cominciar da' più deboli, per debellar quindi i più forti; s'ingannano. Nè noi siam deboli, nè i forti rimarranno spettatori indolenti del nostro eccidio, per aspettar quindi la propria rovina.

« Ogni argomento esaurito, ogni pegno di pace è stato offerto, per deviare dalla nostra patria immeritevole il loro sdegno e l'ira tremenda. Sono rimasti irritati dalla nostra moderazione istessa, ed han creduto debolezza ed ignavia la dichiarazione libera e franca dei nostri diritti ad una Costituzione nazionale ed a una legislazione indipendente. In vece di ragioni, in vece di adeguata risposta alla sincera esposizione del nostro stato interno, è partito da Laybach il fatal cenno del nostro esterminio; e pria di partir questo cenno erano già in moto le austriache falangi e l'orribil grido della discordia si era inteso dal più interno seno dell'Adria al mare Ligustico e dalla sommità della Alpi Giulie all'ultimo Appennino. Marciano in prima linea gli Ungheri, ed i popoli dell'Istro debbono seguir quelli della Sarmazia e della Scizia.

« Ma si placherà l'erede dei principî liberali della gran Caterina, si placherà l'erede delle virtù e del valore del Salomone del Nord: rimarrà solo l'Imperator d'Austria, o, per dir meglio, i Ministri del Gabinetto di Vienna rimarranno soli a farci la guerra. Pur noi siam fermi, non avviliti da tanto apparato: Dio e la giustizia della nostra causa sono con noi. Tutti corriamo impetuosamente alle armi. I vecchi padri e le tenere madri più non rattengono i figli nelle loro case; le caste spose e le timide verginelle più non allacciano nei loro amplessi i mariti e i fratelli e gridano alle armi: sembra che la gioventù della Lucania, della Daunia, del Sannio, della Campania abbia un'anima, una volontà, e formi una falange sola per combattere e vincere.

« E vincerà questa gioventù generosa, e voi Siciliani non avrete parte alla vittoria; e tornerà carica di gloria, e tornerà cinta di allori a raccogliere le civiche corone e gli alti onori che le destina la patria riconoscente. E saran riportate spoglie opime, e s'innalzeranno trofei su questa classica terra, e voi vedrete tutto ciò con tarde lagrime di dispetto e non senza invidia!

« Allor direte nel vostro cuore: *non eravamo presenti, non abbiamo avuto parte nel salvare la patria;* i genitori e le spose vi respingono lungi dal loro seno; e che vi rattiene dunque? accorrete ancor voi impetuosamente all'armi, innalzate il grido di guerra, intonate l'inno della vittoria.

« Se la discordia fu sì pronta a portarne sulle fosche ali il nunzio di guerra, assai più pronto sarà l'angelo della fraternità ad annunciarne dai fortunati promontori della Trinacria l'opportuno soccorso.

« Siciliani, alle armi, non permettete che vincan soli, e soli si vantino della vittoria i vostri fratelli delle provincie di qua dal Faro. Essi sanno vincer soli, ed agognano a vincere con voi riuniti. Se vantano essi un Telesio, un Mario, un Ponzio, un Erennio,

voi vi vantate pure di un Agatocle e di un Dione; al loro Archita e al loro Zeleuco, voi degnamente opponete un Empedocle ed un Archimede. Pari in valore antico; pari in antica sapienza, accorrete parimente all'armi. Accorrete aspettati, accorrete impetuosi, rapidi qual fulmine, tremendi, togliete ogni indugio, altrimenti sarà tardi e non avrete più parte alla vittoria ».

Da C. Colletta, *Diario* cit. *del Parlamento*, seduta del 19 febbraio 1821, pag. 376.

(8) Vedi in questo libro, parte prima, capitolo IV.

(9) Indirizzo del Parlamento al Principe reggente, votato nella seduta del 25 febbraio 1821:

« Altezza Reale,

« Decreti irretrattabili di tre grandi Potenze, condizioni di esterminio, di morte, straniere falangi, avide dei beni di cui ci fè natura prodigo dono, alle nostre frontiere, minacce di succedersi indefinitamente fino al compiuto trionfo: ecco il quadro che in un minuto ritratto è sotto gli occhi di tutti.

« Ma noi, tranquilli e sicuri sotto lo scudo impenetrabile della giustizia, della ragione, della virtù, dell'onore; noi, fedeli alla santità dei nostri giuramenti depositati nel seno di Dio ed impressi già negli eterni adamanti del cielo; noi, indissolubilmente attaccati al trono costituzionale, collegati al Re che non ha nel suo cuore, nè può avere unquamai altra causa che la nostra; uniti all'Altezza Vostra Reale, consorte dei nostri destini e di quelli della nostra Nazione generosa; noi, dopo aver provveduto alle arti di guerra, ad armi, ad armati, a finanze in Parlamento straordinario, siamo noi qui in Parlamento ordinario, che l'Altezza Vostra si è degnata di aprire personalmente, intesi a proseguire la grande opera della felicità di un popolo degno di occupare quel posto nel quale è stato collocato dalla possente mano di Dio, che sola nel tempo della nostra rigenerazione politica reggeva evidentemente il cuore del Re. Qui noi siamo, e qui saremo ancorchè fosse Annibale alle porte, ancorchè nuovi seniori romani dovessimo vedere Galli nuovi e barbaro ferro recidere le nostre teste innocenti. Ma comechè a tanto costantemente decisi, pure a tali estremi esser noi dovremo e noi saremo.

« Il grido di guerra che seco portò la dichiarazione di Laybach, all'istante volò dal Tronto al Iapigio ed al Leucopetra; dal Peloro al Pachino ed al Lilibeo. Il dolce nome di patria, misto a quello di guerra e di vittoria rimbombò echeggiando per tutto. Non vi fu cittadino delle Due Sicilie che non abbia ripetuto e che non ripeta col gran Pompeo: *è urgente il marciare, il vivere non già.* I nostri eserciti sono alle frontiere forniti di tutto: i nostri militi, i nostri legionari, che sono altrettanti corpi di linea, accorsi fino dagli ultimi confini del Regno, sono all'armata. Son giunte dall'estrema Sicilia le riserbe e vi giungono da ora in ora da tutte le parti del Regno. Il numero è superiore al bisogno.

« Le riserbe e le altre destinazioni che non siano quelle di essere i primi alla lotta onorata si ascrivono ad onta ed oltraggio. Santo amore di patria trasporta il cuore di tutti, impazienti d'ogni ritardo. Le madri amorose, le sorelle sollecite, le tenere spose, pallide no, ma accese da caldo amore di patria che sopprime ogni affetto, animate da generoso disdegno, armano con le loro mani esse stesse gli oggetti più cari della loro tenerezza. La veneranda canizie, eccitando ancor essa le sue deboli forze, i bambini imitando i maggiori, additano ai prodi la strada di gloria. Insomma: quanti mai sono gli esempli di vera virtù e di gloria, che onorarono le genti più illustri, tutti si sono rinnovati fra noi in questi brevi intervalli.

« Or questa Nazione difende la sua causa, quella del suo Re, del suo Principe reggente! E si può questa Nazione debellare? si può questa vincere? vi sarà forza umana che la pieghi al giogo straniero? E qual ragione, qual fato ci chiama contro nemici di tanta possanza! ma parliamo noi di nemici? e possiamo noi averne? le truppe che mossero già contro noi e quelle che potrebbero muovere appresso, conoscono tutta l'ingiu-

stizia della lotta alla quale sono spinte: ed egli è nella natura dell'uomo d'avvilirsi al cospetto dell'ingiusta sua causa, nè vi è tracotanza che basti a sostenerla gran tempo.

« Sono nostri nemici il possente Alessandro, il datore di Costituzioni? il Re di Prussia, il nipote del gran Federico, di cui non può non avere ereditati i principi? l'Imperatore Francesco? No, essi non sono, non è possibile che sieno i nemici della nostra giustissima causa. Sono nostri nemici le sinagoghe degli oligarchi, veggon costoro vacillante l'impero del loro dispotismo, lo veggon presso a perire. Fan quindi gli estremi di lor possa, impugnano le armi del mendacio, della calunnia, della ipocrisia, della disperazione.

« Ma il tutto è già al perfetto meriggio, lo stato delle nostre cose da tutti i lati, per tutti gli aspetti, sotto tutti i rapporti dimostra che non si tratta di fazione, di violenza, portata alla sacra persona del Re, ma di voti concordi dell'intera Nazione che corre lieta a tutti gli sforzi, a tutti i sacrifizi comandati e che potrà comandare il bisogno, che, prima del Parlamento e di V. A. R., ha gridata nazionale la guerra da sostenersi fino agli ultimi estremi e con tutti i mezzi che sono nello umano potere: ma di libera volontà del Monarca che si collegò col popolo liberamente in nuovo patto politico e non ha, nè può avere altra volontà, che quella giurata al cospetto di Dio, della Nazione, di tutta la terra.

« Queste verità, che debbono essere giunte o che giungeranno senza ritardo al cospetto degli alti Principi, che si dicono nostri nemici, imporranno loro la gloria di ritrattar la sentenza non dettata che dalla falsità, dalla calunnia, dalla ipocrisia, dall'interesse degli oligarchi nemici egualmente dei popoli e dei Re. Già tutte le altre grandi Potenze guardano con alto disdegno i principi adottati, detestandone le conseguenze presenti, preveggono con nobile fremito le future.

« E chi sa che meditino, e che rivolgano nei loro consigli, a che si determinino per la salvezza universale? chè universale è la causa nostra, quella cioè dell'indipendenza, della sicurezza delle Nazioni e dei troni.

« Oligarchi! l'ultima vostra ora è suonata: e quella stessa è la prima dei Popoli e dei Re.

« Ma, in fine, noi pugniamo per la giustizia e per la virtù: per l'onore della Nazione e del Re, per la gloria del trono, per le nostre leggi, per quel patto politico che ci eleva al grado di Nazione distinta, per la causa di tutto il genere umano. Le armi dei nostri nemici sono armi di ingiustizia e di oppressione, armi d'iniquità, di misfatto, compre a vile mercede, in mano a coloro che vendono a prezzo le loro vite, ed ai quali la vittoria vale assai men che la perdita. E con noi pugna quel Dio di cui è la terra e tutta l'estensione di essa; il potente fra tutti i potenti, il dominatore de' dominanti; quel Dio che tocca i monti e si riducono in cenere; che dà e trasferisce gl'imperi; che disperde i consigli e le sinagoghe degli empi; che veglia alla salvezza dei giusti.

« E voi, Principe eccelso, voi che apriste prima che alla luce gli occhi alla virtù; voi che circondate il trono di tanto splendore, che tanti durate stenti e travagli, seguite nella magnanima impresa. Il tempio vero di gloria, al quale a grandi passi correte, è a voi disserrato. Gli annali del mondo già segnan per voi èra novella. Il vostro nome è nel dito di Dio, che accanto a quello di Enrico IV si affretta ad imprimerlo a caratteri eterni ».

(10) Per questi ed altri provvedimenti si può vedere la relazione riassuntiva dal segretario Colaneri letta nella seduta parlamentare del 28 febbraio 1821. La riportiamo integralmente togliendola dal *Diario* citato di C. Colletta *ad diem*, pag. 396:

« Signor Presidente, signori Deputati,

« Avendovi con altro mio rapporto reso conto di tutto ciò ch'erasi da voi operato nelle prime cinque adunanze straordinarie, mi reco a dovere presentarvi ora breve sunto delle interessanti questioni che hanno impegnata tutta la vostra attenzione, e tutte le vostre cure in nove altre successive adunanze.

« Congregati straordinariamente a sol'oggetto di occuparvi della salvezza della patria, e della garentia della nostra indipendenza e delle liberali nostre istituzioni, tutte le vostre cure non si son dirette che ad assicurar sempre più il conseguimento di un oggetto di tanta importanza, aumentando e perfezionando i mezzi di difesa, promovendo l'entusiasmo dell'armata, e della Nazione, e dando una utile e saggia direzione allo spirito pubblico.

« Niente è sfuggito al vostro pensiero, niente avete obliato, e tutto avete fatto per corrispondere ai voti del Principe, e alla fiducia dei vostri committenti.

« Fu nell'adunanza del giorno 19 che, visto il bisogno di provvedere d'armi i bravi, che spontanei corrono ad ingrossare i battaglioni de' militi, e legionari destinati a combattere l'insolente nemico, voi decretaste che ogni cittadino indistintamente, il quale avesse più fucili debbe consegnare i superflui ad una Commissione composta dal giudice del circondario, dal sindaco del capoluogo, e dagli uffiziali de' corpi suddetti del circondario stesso per essere apprezzati, e, finito il bisogno, o restituiti ai proprietari, o pagati nel caso di dispersione, o di inutilizzazione.

« Considerando quanto sia pernicioso che i funzionari pubblici, e le casse nazionali restino ne' luoghi, che fossero per accidenti occupati dal nemico, disponeste che tanto i primi, quanto le seconde, dovessero trasferirsi nei luoghi più sicuri, quante volte quelli della ordinaria residenza fossero minacciati da vicina invasione; ed ordinaste pure, che l'abbandono volontario dei propri posti quando non sono minacciati d'invasione, e il restarvi volontariamente nei medesimi quando sono invasi, sarà considerato e punito come un atto di favore verso il nemico, e s'intenderanno destituiti dalle rispettive cariche.

« Per concorrere efficacemente alla difesa della patria, non bastava l'aver preparata un'armata, ma conveniva spiegar tutti i mezzi per tenerla sempre a numero, e per provvedere a tutti gli straordinari bisogni di essa, nonchè agli impreveduti avvenimenti della guerra; e perciò decretaste la provvisoria esistenza di quattro luogotenenze militari nelle provincie al di qua del Faro, sotto il comando di esperti generali, ai quali è affidato l'incarico di spedire i coscritti; i militi requisiti, le munizioni da guerra e da bocca, ed ogni altro mezzo di difesa e di sussistenza; concorrere alla fortificazione di qualche punto interessante; promuovere ed effettuare la distruzione di ogni opera o mezzo che potesse facilitare all'inimico un'incursione e l'occupazione delle provincie comprese nelle rispettive luogotenenze; far arrestare gli evasi; far giudicare e punire i disertori; tenersi in continua corrispondenza col quartier generale, col Ministro della Guerra, e coi generali comandanti le divisioni e le brigate; e vegliare infine perchè le operazioni delle guerriglie corrispondano allo scopo della loro istituzione.

« Il concorso straordinario de' militi e legionari all'armata ha sorpassato ogni aspettativa, ed ha in poco tempo esaurite le forniture già preparate, e vi ha imposto il dovere di provvedere con nuovi mezzi alla fornitura dei cappotti, e scarpe per uso di quelli tra i medesimi che ne abbisognassero; ed avete perciò aperto un credito sul tesoro a disposizione del Ministro della Guerra di ducati 100.000 per 100.000 paia di scarpe, e di altri ducati 191.740 per sacchi e cappotti, e per impedire gli abusi e le malversazioni avete disposto che cotali oggetti fossero depositati in magazzini appositamente stabiliti, e distribuiti con tutte le cautele necessarie e conosciute.

« Per rendere sempre più imponente e poderoso l'esercito nazionale disponeste che, giusta i voti manifestati dalla forza armata doganale, il Ministro della Guerra, di concerto con quello delle Finanze, utilizzasse questa forza in difesa della patria, in modo però che il servizio delle dogane non venisse a soffrirne alcun danno.

« Perchè i militi e legionari posti in attività di servizio sieno provveduti di tutti gli utensili bisognevoli ai corpi di armata in campagna, disponeste pure che il Ministro della Guerra fornisse loro le cosiddette cacamelle e marmitte per uso militare.

« Avendo sempre per guida il principio di non trascurare alcun mezzo onde perfezionare il servizio militare col minor danno possibile dell'erario pubblico, credeste utile aggiornare la discussione del progetto del Ministro della Guerra relativo all'aumento de'

commessari di guerra, ed all'accrescimento de' soldi di costoro, per essere pienamente informati, che il servizio dell'armata non avrebbe in alcun modo sofferto serbandosi l'attuale organizzazione della sua parte amministrativa, e vi riserbaste di prenderlo in considerazione allorchè dovrete discutere la legge amministrativa militare.

« Occupati incessantemente della difesa del Regno non è sfuggito alla vostra attenzione l'utile progetto di autorizzare ogni Comune e quelli che saranno specialmente designati dal Ministro della Guerra a fortificarsi per opporre all'inimico valida e costante resistenza e perciò non esitaste un istante ad impegnare il Governo perchè desse le opportune disposizioni onde sia subito tutto ciò eseguito sotto la direzione di uffiziali del genio all'uopo destinati. Gli alunni della Scuola veterinaria non indifferenti per la causa pubblica si sono a voi diretti per essere autorizzati a formare una compagnia da aggregarsi ad uno dei corpi delle milizie nazionali che sono alle frontiere del Regno, e voi, ammirando lo zelo ed il patriottismo di questi bravi giovinetti, e volendo secondare il loro nobile disegno, disponeste che il Ministro della Guerra desse gli ordini corrispondenti per rendere utile il concorso di costoro all'armata, aggregandoli ai corpi di cavalleria nazionale, ne' quali potrebbero rendere vantaggiosi servizi.

« Avendo nelle passate sessioni ordinarie decretato che gli uffiziali delle disciolte compagnie scelte provinciali potessero passare alla linea in concorrenza con gli altri uffiziali disponibili, ammettendoli intanto al godimento del soldo della quarta classe del loro grado rispettivo, si è con ciò dato luogo a delle pretensioni di alcuni fra costoro, i quali, promossi a gradi maggiori dopo lo scioglimento delle dette compagnie, han creduto di dover godere del soldo di quarta classe, corrispondente non già al grado che avevano all'epoca dell'abolizione delle compagnie anzidette, ma a quello che attualmente hanno e di aver dritto di passare alla linea con questo grado e non con quello che in detta epoca avevano.

« Voi sempre generosi, ma sempre giusti, avete rigettato coteste proposizioni, disponendo che costoro debbono essere considerati nel grado che trovavansi di avere quando le compagnie scelte provinciali furono abolite.

« Quattrocento zelanti cittadini di questa capitale si sono a voi presentati per essere autorizzati a formare un corpo franco onde portarsi a combattere il comune nemico; e voi lodando il di costoro patriottismo non vi siete negati ai loro voti, ed avete impegnato il Ministro della Guerra ad utilizzarli in difesa della patria; e quante volte potesse disporre del vestiario che apparteneva al battaglione Macedone, che dicesi depositato ne' magazzini della Commissione, lo accordasse ai medesimi.

« Simili domande vi sono state dirette da molti altri zelanti cittadini, i quali si offrono pronti ad organizzare altrettanti corpi franchi per accorrere alla difesa delle nostre frontiere; ma voi considerando che per render questi corpi realmente utili, facea d'uopo dar loro un ordinamento uniforme e regolare, in modo che nessun nocumento si arrechi alla organizzazione ed al servizio dell'armata e delle milizie nazionali, avete disposto che il Ministro della Guerra prenda in considerazione tali offerte per utilizzare nel miglior modo possibile questi corpi franchi, che si vogliono spontaneamente organizzare in servizio dello Stato.

« Era indispensabile l'organizzazione de' telegrafi alle frontiere e dei telegrafi ambulanti per mettere l'armata in una piena corrispondenza su tutti i punti della linea e col quartier generale; e perciò assegnaste ducati 6000 per la pronta costruzione dei medesimi.

« Occupati costantemente dal grande oggetto di garentire il Regno da ogni nemica aggressione, non avete però obliato che l'interna tranquillità esigeva ancora la nostra attenzione; ed era pur essa un oggetto che richiamar dovea le vostre cure speciali, che perciò avete date le opportune disposizioni onde sgombrare le prigioni ed i bagni della capitale, con far trasportare altrove i servi di pena ed i detenuti che vi si trovavano rinchiusi. Se le provincie al di qua del Faro al primo grido di guerra corrono armate ad incontrare il nemico aggressore, quelli delle provincie oltre il Faro non potevano restar neghittosi ed indifferenti al destino de' loro fratelli; ed i fedeli e bravi messinesi

e catanesi si sono affrettati ad offrire i loro petti e le loro braccia contro il comune nemico; e voi, accettando coteste spontanee e lodevoli esibizioni, avete autorizzato i cittadini Giuseppe Portoghese di Catania e Placido Ferro di Messina a riunire que' bravi in compagnie franche per impiegarli alla difesa delle comuni franchigie e della nostra Costituzione. Obbligati, e per dovere, e per onore, e per dignità ad opporre poderoso esercito alle falangi transalpine che l'oligarchia ed il dispotismo spingono contro questo popolo innocente, ma libero, avete dovuto, vostro malgrado, ricorrere a misure straordinarie per procurare i necessari mezzi onde far fronte ai grandi e rinascenti bisogni di un esercito numeroso sul piede di guerra: e per non imporre nuove gravezze ai popoli vi appigliaste al partito di un prestito forzoso con vistoso interesse da realizzarsi nell'intervallo di un mese; ma le urgenze della guerra ed i pressanti bisogni della truppa non han permesso sì lunga dilazione, per cui, stretti e dal dovere di alimentare l'armata e dall'urgenza dei suoi bisogni, siete stati obbligati ad autorizzare i mezzi coattivi onde effettuar subito l'indicato prestito.

« Le sussistenze militari han sempre richiamato tutte le vostre cure, e con replicate ed analoghe disposizioni avete provveduto a questo interessante oggetto: ma l'accrescimento dell'esercito e lo straordinario concorso dei militi e legionari esigeva nuove e più pronte misure perchè niente mancasse pel loro mantenimento; e perciò avete con somma saggezza e provvidenza disposto che le deputazioni provinciali, di accordo coi comandanti e coi commissari di guerra, provveggano col mezzo di requisizioni le necessarie sussistenze per l'armata, rilasciando all'oggetto dei boni pagabili dal tesoro nazionale.

« Fu nell'adunanza del giorno 20 che decretaste la dispensa alla legge del 20 novembre per provvedere immediatamente le piazze vote di sotto-tenente nel corpo dei zappatori senza preventivo esame, ma dietro proposta del Consiglio di amministrazione del corpo collo intervento degli ufficiali superiori che presenteranno al Governo le terne de' sotto-uffiziali distinti per merito ed idoneità, non esclusa l'anzianità per ogni piazza a provvedersi. Nella stessa adunanza accordaste pure la nazionalità a molti esteri uffiziali, che ammiratori de' nostri prodigi son qui venuti per dividere coi nostri prodi le fatiche della guerra e le palme della vittoria.

« L'amor della patria, l'onor nazionale, la indipendenza, la libertà sono ormai le passioni dominanti di ogni abitante di questo Regno e son pur queste che han condotto al campo della gloria i numerosi nostri battaglioni; ma era pur di necessità il manifestare ai nostri bravi la giustizia della causa ch'essi vanno a difender con la spada, ed era indispensabile manifestar loro il torto che l'oligarchia Teutonica intende fare ai liberi Italiani, non che le tristi conseguenze di una straniera invasione, e perciò vi determinaste ad approvare nella stessa adunanza il proclama diretto alle nostre truppe riunite ai confini del Regno non per conquistare, non per opprimere i popoli vicini ed amici, ma per difendere non solo i nostri diritti e la nostra indipendenza, ma le basi invariabili su cui poggia il diritto pubblico universale e la indipendenza di ogni Nazione.

« Sempre solleciti in secondare gli slanci di patriottismo de' vostri concittadini onde accrescer maggiormente le forze nazionali, vi compiaceste subito di approvare le domande che vi furono in detta adunanza presentate per provvedere di armi i numerosi battaglioni dei militi e legionari Salentini, Lucani, Dauni e Peucezi che già sono in marcia per raggiunger l'esercito; ed ordinaste che il Ministro della Guerra disponesse di tutte le armi non essenzialmente necessarie all'armata per provvedere i detti battaglioni, che per la straordinaria loro forza in uomini potrebbero mancare.

« Gli alunni del Collegio e dell'Accademia militare si sono offerti spontanei per raggiunger l'armata e mostrare alla patria che sanno pur essi nella lor fresca età brandir la spada a danno de' nostri nemici, ma voi, considerando che lodevole ma inopportuno consiglio aveva indotto questi bravi giovinetti a far la indicata domanda, disponeste nella vostra adunanza del giorno 21 che onorevole menzione ne venisse fatta negli atti del Parlamento e su i giornali; e che continuassero tranquilli i loro studi per dare all'ar-

mata nazionale istruiti e buoni uffiziali. Autorizzaste pure nella stessa adunanza il Ministro della Guerra a requirere senza alcuna eccezione lo stabilito numero di cavalli e muli per gli urgentissimi bisogni dell'esercito.

« Per far fronte con tutt'i mezzi possibili alle spese della guerra senza gravare la Nazione di nuove imposte, ordinaste nella stessa adunanza che tutti gli avanzi delle spese addette ai Tribunali e Corti del Regno, non che gli avanzi de' fondi provinciali fossero versati nelle pubbliche casse e messi a disposizione del Ministro delle Finanze.

« Visto il bisogno straordinario dell'armata e per impedire che i nostri cereali non sieno asportati fuori Regno per provvederne il nemico, ne vietaste l'estrazione insino a nuova disposizione. Considerando che la guerra presente si fa a sol'oggetto di difendere la indipendenza politica della Nazione e per garantire il nostro Statuto, era ben naturale che i bravi, i quali si distingueranno sul campo della gloria per azioni di valore e per patriottismo, fossero dalla Nazione ricompensati: decretaste quindi per costoro i seguenti premî da accordarsi in ragione del merito rispettivo, cioè: 1° onorevole menzione che sarà di diritto riportata sull'ordine del giorno dell'armata e ne' pubblici fogli: 2° ascensi militari: 3° la preferenza agli impieghi civili quando l'individuo che vi aspira abbia le qualità idonee: 4° gli onori e distinzioni che in forza della Costituzione possono essere concedute dal Re: 5° la partecipazione ai beni riserbati per le ricompense dell'armata, a termini della legge del 16 del corrente mese: 6° l'esser dichiarato benemerito della patria: ma per i due ultimi casi debb'esservi il concorso del Parlamento. Con lo stesso decreto disponeste che l'azione meritoria debb'essere certificata da militari di grado immediatamente superiore a quello dell'individuo che siasi distinto, preferendo coloro che sono stati testimoni del fatto e coll'obbligo di annunziarlo per tre giorni consecutivi alla testa del reggimento. Disponeste ancora che la quota delle promozioni pe' corpi che hanno fatta la guerra e che è messa a disposizione del Governo sia portata a due terzi, dispensando perciò al disposto della legge del 28 novembre. Con lo stesso decreto autorizzaste i generali comandanti i corpi d'armata ad accordar promozioni sul campo di battaglia per azioni di straordinario valore: e dichiaraste che i figli di coloro che moriranno combattendo debbono considerarsi come figli adottivi della patria; e che questa sia obbligata a provvedere al di loro mantenimento ed educazione.

« Occupati a decretare ricompense pe' bravi che si distingueranno nella vicina guerra nazionale, non obliaste coloro che tanto si distinsero, e per valore e per condotta, nel sottomettere la rivoltosa Palermo; e perciò decretaste che, tranne i premi annunciati ne' numeri 5° e 6° del precedente decreto, i militari distinti in questa spedizione abbiano diritto a tutte le altre ricompense indicate nel decreto stesso.

« Volendo vieppiù facilitare l'approvisionamento, le forniture e tutt'altro che potrebbe bisognare all'armata, disponeste che l'esecuzione del decreto de' 12 gennaio passato con cui furono esonerati i Comuni dal somministrare o anticipare cotesti oggetti, o de' mezzi per provvederne le truppe, fosse provvisoriamente sospeso. Pronti a secondare in ogni modo l'entusiasmo militare della prode gioventù del Regno che corre ad arrolarsi ne' reggimenti di cavalleria, dispensaste dai regolamenti che prescrivono per tali corpi il servizio di anni nove e lo limitaste pe' volontari alla durata della guerra. Era ben regolare di assicurare ai prodi guerrieri la proprietà delle prede che potrebbero col loro valore fare sul nemico; e perciò decretaste che tutto ciò che sarà sorpreso al nemico nel campo, ne' forti, nelle azioni di battaglia tanto in terra che in mare, non escluse le armi, i cannoni, i bagagli e le casse militari, debbono esser considerate di esclusiva proprietà de' corpi che l'avran presi; e la Nazione acquisterà gli oggetti di guerra pagandone il corrispondente prezzo, che sarà distribuito a coloro che a' termini del precedente articolo vi avranno dritto.

« Vista la rigida stagione, vista la brevità del tempo, viste le posizioni montuose che debbono occupare le milizie nazionali, e volendo provveder subito di cappotti e di scarpe gli individui che a queste appartengono, e che ne fossero sprovvisti, decretaste che per via

di requisizione si costruissero nell'intervallo di quattro giorni 40.000 cappotti ed 80.000 paia di scarpe dagli artefici della capitale e del d'intorno, rilasciando a questi, ed ai negozianti che somministreranno i generi, i boni corrispondenti pagabili sul credito di ducati 291.000 all'oggetto messi a disposizione del Ministro della Guerra.

« Volendo provvedere ad ogni sinistro avvenimento, e risoluti di contrastare all'inimico l'occupazione del Regno insino all'ultimo suo confine, disponeste che quante volte gli eventi della guerra portassero l'inimico all'occupazione di una parte di esso, ed anche della capitale, la Rappresentanza nazionale, il Ministero ed il tesoro pubblico debbono trasportarsi altrove, e sempre ad una distanza discreta dal quartier generale di S. A. R. il Principe reggente, onde potere amendue i poteri dello Stato portare le di loro cure alla salvezza della patria.

« Desiderosi sempre di utilizzare per la difesa della nostra indipendenza tutti que' corpi armati che non fan parte dell'esercito nè delle milizie nazionali e che potrebbero essere utili in campagna, disponeste, nella suddetta adunanza, che la forza doganale a cavallo sia messa a disposizione del Ministro della Guerra, coll'obbligo di doversi pagare a tali individui il prezzo del cavallo che è di loro proprietà. In detta adunanza il signor Aiala con 700 individui del suo battaglione della legione di Napoli, il signor Lopez tenente della guardia di sicurezza, il signor Cafiero Francesco sottotenente de' Lancieri nazionali, il signor Tacchi Francesco di Spezzano, e per sè, e per un corpo di Albanesi volontari di Calabria, vi han presentato domande per essere autorizzati a partire per le frontiere onde contrastarne allo inimico il passaggio; e voi, lodando lo zelo di questi ottimi cittadini, disponeste che tali petizioni fossero rinviate al Ministro della Guerra per prenderle in seria considerazione e dare i corrispondenti ordini che crederà i più conducenti a soddisfare i voti di costoro, senza alterare l'organizzazione dell'armata e produrvi minimo sconcerto per l'affluenza di questi corpi franchi ed uffiziali volontari. Nell'adunanza del giorno 22 furono pubblicate nelle forme costituzionali le leggi da voi fatte e sanzionate dal Reggente, per la cauzione a prestarsi dagli aspiranti al notariato; per la riedificazione della grande e maestosa Cattedrale di Messina; e per la organizzazione della riserba della guardia d'interna sicurezza di Napoli.

« Molti bravi e zelanti individui della stessa, emuli della virtù de' bravi militi e legionari delle provincie, e non secondi a questi per coraggio e per amor di patria, di libertà, di gloria, vi diressero in detta adunanza i più fervidi voti perchè un corpo della Guardia suddetta a piedi ed a cavallo fosse autorizzato a portarsi sul campo di guerra per dividere coi loro fratelli delle provincie i disagi della campagna e l'onore di combattere per la indipendenza della patria comune. Giusti estimatori del verace e fervido patriottismo di questi bravi, ma saggi regolatori delle cose pubbliche, voi ben rifletteste che han ben diritto alla riconoscenza nazionale non solo chi, come Mario, corre a combattere i nuovi Cimbri aggressori, ma pur quelli che, ad imitazione di Tullio, vegliano all'interna tranquillità e sicurezza della patria, e perciò decretaste che il Ministro della Guerra e Marina organizzasse un corpo di questi bravi per inviarsi alle frontiere; in modo però che il servizio della capitale non abbia a risentirne alcun detrimento.

« Considerando quanto sia urgente di provvedere il ramo sanitario dell'armata co' mezzi necessari alle ambulanze e agli ospedali temporanei, e che i provvedimenti ordinari produrrebbero un indugio che paralizzerebbe il servizio e farebbe mancar l'intento, avete con decreto dello stesso giorno autorizzati i comandanti in capo de' corpi dell'armata, di accordo colle deputazioni provinciali, a fare le necessarie requisizioni per tale oggetto, rilasciando i corrispondenti boni per pagarsi dal tesoro nazionale. Considerando che uno de' mezzi più efficaci ad alimentar la confidenza dell'armata verso la Rappresentanza nazionale, verso il Governo ed i loro capi, e per promuovere il suo entusiasmo per la causa pubblica sia quello di tenerla informata giornalmente di tutte le disposizioni, decreti ed ordinanze che si promulgano pel miglior bene dell'esercito e della Nazione, approvaste perciò la mozione dello onorevole deputato De Luca d'inviarsi alle truppe in

ciascun giorno un numero proporzionato di esemplari del giornale costituzionale e dell'altro intitolato *L'Amico della Costituzione*. Fu in questa adunanza che il sig. Pasquale Graziosi di Castel San Lorenzo vi presentò domanda di autorizzazione per far marciare alle frontiere una compagnia di 81 giovani valorosi regolarmente organizzata, armata e vestita, e voi, accettando la generosa offerta, disponeste che il Ministro della Guerra desse gli ordini corrispondenti per utilizzar questi bravi e secondare il giusto e lodevole loro desiderio. Simile domanda vi fu presentata dal signor Francesco Martini per sè e 70 individui di questa capitale, ed uguale alla precedente fu la disposizione che voi deste.

« Il valoroso barone Zavistauseki, a cui accordaste la nazionalità, riconoscente verso la patria adottiva, vi chiese il favore di essere aggregato ad uno dei nostri squadroni per impiegare il suo braccio non inesperto alla pugna, in difesa della libertà nazionale, e voi, grati a sì nobile e leale esibizione, disponeste che il Ministro della Guerra secondasse i voti di quest'uffiziale giusta il decreto emanato e promulgato per gli esteri che volessero servire sotto le nostre bandiere, e con de' riguardi per costui che oggi ci appartiene con vincoli di nazionalità. Fu in questa tornata che la Deputazione provinciale della Campania vi accertò della esistenza di molte armi e munizioni nel sito di San Leucio, di cui l'onorevole deputato De Conciliis ve ne aveva dato il primo annunzio, e voi, solleciti sempre a provvedere di armi i militi e legionari che non han mezzi per averle a loro spese, disponeste che il Ministro della Guerra facesse rinvenire le indicate armi e le dispensasse ai militi e legionari poveri della detta provincia.

« Un'accusa vi fu presentata contro la Deputazione provinciale di Napoli per essersi negata ad eseguire le prescrizioni del Parlamento e del Governo per la realizzazione del prestito forzoso ordinato in una precedente adunanza: ma l'onorevole deputato che la produsse, sempre esatto nelle sue operazioni, come retto nelle sue intenzioni, convinto dell'equivoco in cui era stato indotto, si affrettò a ritirar l'accusa suddetta nell'adunanza seguente del giorno 23 su della quale impegnata era la vostra attenzione. In questa tornata voi faceste conoscere al Ministro delle Finanze, il quale aveva provocata una vostra deliberazione sul reclamo della Camera di commercio di Napoli contro la ripartizione delle azioni per l'impronto, che spettava al potere esecutivo la esatta esecuzione di una legge che aveva egli stesso proposta al Parlamento, e che è stata da questi approvata senza alcuna alterazione ne' suoi dettagli. Fu pure in questa adunanza pubblicato il decreto sanzionato dal Principe reggente con cui si è destinato un milione di beni fondi per ricompensare i bravi che si distingueranno nella guerra attuale.

« Senza discostarvi mai dall'oggetto che vi ha straordinariamente riuniti, tutte le vostre cure sono state dirette all'armata, per cui volendo e dovendo mantener questa, durante il bisogno della guerra, al suo completo, e per supplire alle basse che per cause di malattie, di diserzioni, o altre, possono risultare nell'esercito, disponeste che il decreto del 25 gennaio corrente anno sia pienamente eseguito e che tutti gli altri congedati appartenenti alle riserbe siano richiamati onde supplire alle basse che possono verificarsi nell'esercito per le indicate cagioni.

« Nell'adunanza del 23 febbraio voi gustaste i primi frutti delle vostre passate fatiche, e la patria nostra vide con gioia i risultamenti felici della vostra saggia e prudente condotta, e gli effetti della moderazione, dignità e fermezza che han sempre preseduto a tutte le vostre discussioni e che distinguono le deliberazioni di questo Parlamento. La giustizia della causa non solo nostra, ma di tutti i popoli indipendenti, da voi con tanta energia e dignità sostenuta al cospetto dell'Europa spettatrice, e nel tempo stesso ammiratrice de' nostri sforzi e del patriottismo dei nostri popoli, ha fatto sentire la sua voce ai Gabinetti di Londra e di Parigi, il primo dei quali, scosso all'annunzio del più orribile attentato contro la indipendenza delle Nazioni, ha protestato contro i principi su de' quali è basata la fatale sentenza che annienta la dignità de' troni, la indipendenza de' popoli ed il diritto delle genti. Il secondo, *rimembrando forse le passate sciagure, e prevedendo i funesti e perniciosi effetti della supremazia austriaca in Italia*, dichiara che non aderisce alle ostilità

decretate in Laybach contro di noi e rinnova le assicurazioni di amicizia verso la nostra Nazione. Furono queste le comunicazioni a voi fatte in quel giorno dal Ministro degli Affari Esteri per ordine del Principe reggente. Non meno consolante fu per voi la partecipazione che vi fece, e ciò in giustificazione della santa causa che noi difendiamo, cioè che il prode generale Wilson intende di venir a militare fra le nostre truppe onde validamente e col suo sangue contribuire alla difesa delle nostre franchigie e de' nostri diritti, che son pur quelli dell'intera umanità: partecipazione che diè luogo a spontanee manifestazioni di riconoscenza per il lodato generale e per gli altri 2000 valorosi suoi concittadini, che simile offerta aveano pur fatta. Il Ministro fu da voi incaricato di far pervenire copia del decreto, già sanzionato, al predetto generale che permette agli esteri di venire a militare fra noi, onde gli sia ciò noto, e lo sia pure a tutt'i liberali e coraggiosi brittanni. Se la nostra indipendenza ha trovato fin sul Tamigi e la Senna zelanti difensori; se la giustizia della nostra causa è ormai riconosciuta dai Gabinetti i più illuminati; se questi felici risultamenti son dovuti alla moderazione, alla generosità de' nostri popoli, ed alla concordia che regna fra essi, non che alla saggezza, alla dignità ed alla fermezza e lealtà della vostra condotta parlamentaria; era ben regolare che costanti ne' vostri proponimenti e nelle vostre procedure rigettaste il progetto di decreto per la sospensione provvisoria dell'art. 273 proposta come misura di precauzione, onde prevenire qualche interno disordine nella capitale e provincia di Napoli, quante volte riuscisse al nemico di penetrare in un punto delle nostre frontiere. Questa vostra decisione è ben degna di voi e della Nazione che rappresentate; essa consolida la libertà individuale de' cittadini, dà nuove garantie per la inviolabilità del nostro Statuto; rassicura gli amici della nostra rigenerazione sparsi sul globo; smentisce i vili oltramontani detrattori delle nostre cose; ed aumenta le basi su cui i nostri nemici poggiano l'insana e maligna loro macchinazione, per giustificare il più nero ed ignominioso attentato contro l'indipendenza de' popoli e la sicurezza de' troni.

« La vostra adunanza del giorno 25, ch'ebbe luogo dopo la seduta della seconda Giunta preparatoria per le nuove sessioni ordinarie del Parlamento, fu impiegata a sempre più assicurare il grande oggetto delle sussistenze e del regolare andamento dell'armata, nonchè la sua disciplina in campagna; quindi, considerando che il far mancare volontariamente la sussistenza all'armata sia un misfatto tendente a compromettere la pubblica salvezza, decretaste che tutti coloro, sotto qualunque denominazione, che sono incaricati di assicurare le sussistenze dell'armata e che in disprezzo dei regolamenti e de' loro obblighi abbiano fatto volontariamente mancare le sussistenze medesime, saranno puniti militarmente da' Consigli subitanei di guerra a termine del capo IX, libro 2, dello statuto penale militare e del decreto del 6 febbraio corrente anno, ed indipendentemente dalle pene ivi prescritte, saranno condannati alle spese ed interessi. Considerando che la natura del servizio che si presta in campagna dai colonnelli de' militi e legionari equivale a quello della linea, decretaste che i primi fossero considerati e trattati come colonnelli in attività di servizio quante volte sono in campagna al comando di battaglioni nazionali messi sul piede di guerra. Volendo provvedere al caso in cui i militari soggetti alla giurisdizione de' Consigli di guerra di guernigione e divisionari debbano giudicarsi nelle piazze assediate, o presso le divisioni attive in campagna, approvaste un progetto di decreto con cui l'andamento dei giudizi militari vien regolato e per le piazze assediate e per le guarnigioni.

« Considerando che il prodotto del prestito de' tre milioni deve rimettersi in metallo ai corpi dell'armata, decretaste una cassa particolare nel banco di Corte nella quale saranno versate in moneta metallica di oro e di argento le rate dell'impronto suddetto, e ne regolaste pure il corrispondente servizio. Nella vostra adunanza del giorno 26 il Ministro di Grazia e Giustizia vi fece conoscere i vantaggiosi effetti delle cure del colonnello Bellelli nel distretto di Vallo; più le disposizioni già date nel far trasportare fuori della capitale e nei luoghi sicuri i servi di pena; e voi voleste pure autorizzarlo a far sgombrare le carceri della Campania, traslocando altrove i rei in quelle detenuti. Nella stessa adunanza furono pubblicati in Parlamento due decreti sanzionati dal Principe reggente, uno relativo al ver-

samento da fare in moneta metallica delle quote del prestito, e l'altro al traslocamento del Parlamento, del Ministero e del tesoro nazionale, quante volte riuscisse al nemico di occupare una parte del Regno. Fu pure in questa adunanza pubblicato il manifesto del Governo relativo alla guerra che ci vien minacciata dall'Austria. Sempre grati verso chiunque rende utili servizi alla patria e si presta ne' suoi bisogni, decretaste che onorevole menzione si facesse, nel verbale dell'adunanza, de' valorosi patriotti della Torre Annunciata che hanno offerto la somma di ducati 150 per la compra di tanti barili che son necessari per trasportare all'armata e negli arsenali la polvere che trovasi confezionata in quella fabbrica; ed accettando l'offerta deste le corrispondenti disposizioni per l'esecuzione di sì lodevole proposizione. Profittando delle patriottiche esibizioni di 166 bravi capuani, che domandano di essere organizzati in una compagnia di artiglieri nazionali pel servizio di quella piazza, essendo essi esperti per tale servizio, decretaste che la Commissione di guerra proponesse subito un progetto di decreto organico per detta compagnia. Onorevole menzione pur decretaste accettando le patriottiche offerte che vi furon fatte per il signor Antonio Calvarola, antico artista del gran Teatro di San Carlo, che ha voluto rinunziare a beneficio della Nazione l'introito della sua serata di beneficio stipulata nel contratto di appalto e che può ascendere alla somma, netta di spese, a ducati 1264, e del signor Giacomo di Gironimo, che ha voluto aggiungere alla prima offerta un'altra, riducendo il suo soldo come impiegato a soli carlini 30, rinunziando il di più in beneficio del tesoro nazionale durante la guerra. In detta adunanza finalmente voleste pur decretare che le misure adottate per l'incasso immediato di ducati 250 mila del prestito forzoso si adoperassero ancora per la pronta esazione di altri ducati 250 mila onde far fronte agli urgenti bisogni dell'armata. Nell'adunanza del giorno 27, ossia la penultima del Parlamento straordinario, le prime vostre cure furono dirette a discutere ed approvare i seguenti progetti di decreto della vostra Commissione straordinaria, relativi al grande oggetto della guerra ed alle consegnenze di essa. Quindi, per togliere al nemico aggressore tutti i mezzi possibili per sostenersi su le nostre terre, decretaste che, all'avvicinarsi del medesimo a qualche Comune del Regno, i proprietari e possessori de' generi di guerra, o di sussistenza, debbon trasportar questi dietro la linea dell'armata nazionale; e quante volte mancassero de' mezzi di trasporto debbono esser loro forniti dai comandanti dei corpi dell'armata, i quali potranno pure acquistare detti generi per conto dello esercito.

« Degni rappresentanti di un popolo ospitale e generoso voleste pur decretare che que' cittadini i quali, all'avvicinarsi del nemico, abbandonassero le loro patrie minacciate d'invasione, debbono essere ospitalmente accolti nei Comuni che presceglieranno per loro asilo.

« Volendo utilizzare de' soldati incorsi in pena della prigionia, nonchè all'altra del confino e dell'esilio territoriale, disponeste che potessero essere le dette pene commutate in servizi ignobili sino al termine della condanna.

« Nella medesima adunanza furono pubblicati in Parlamento i seguenti decreti sanzionati dal Principe reggente, cioè quello con cui nella Sicilia oltre il Faro i Segretari generali sono autorizzati a presedere alle Deputazioni provinciali in mancanza di Prefetti.

« Quello relativo all'organizzazione della posta interna del Regno.

« Quello con cui si approva la riunione di alcuni Comuni oltre il Faro al Circondario di Santa Lucia.

« Quello che stabilisce le casse pe' doni patriottici. E finalmente l'altro che vieta provvisoriamente l'estrazione dei cereali per lo straniero.

« Fu in detta adunanza pur pubblicato il voto che il Principe reggente ha opposto al decreto del 2 gennaio scorso per la ripristinazione nella piazza di capitano del signor D. Giuseppe Caso per le stesse ragioni espresse sull'antecedente decreto relativo ai signori Longobardi e Cappuccio. Fu letta in questa adunanza una rimostranza del Commissario pontificio per l'esecuzione del concordato, trasmesso dal Ministro degli Affari Ecclesiastici, con

la quale protesta contro il decreto del Parlamento, sanzionato pure dal Reggente, relativo all'inversione dei fondi esistenti presso le Amministrazioni diocesane e del patrimonio regolare per i bisogni di guerra, e per la ragione che non poteva il Parlamento disporre di fondi appartenenti alla Chiesa e posti sotto la garentia della Santa Sede. Quale poteva essere la vostra decisione su di una proposizione quanto ingiusta altrettanto arrogante? Considerando che la salvezza della patria è la prima legge d'un popolo, che i beni chiesastici non perdono la qualità essenziale di beni nazionali, che quando la patria è in pericolo o in bisogno tutto debbe sacrificarsi per la sua salvezza, e che quando fosse essa distrutta ed asservita, tutte le istituzioni in essa esistenti lo sarebbero del pari; decideste che il decreto promulgato fosse eseguito in tutte le sue parti. Costantemente grati verso coloro che, con tratti di vero patriottismo, si distinguono nelle attuali circostanze dello Stato, decretaste che onorevole menzione si facesse negli atti del Parlamento degli abitanti della provincia di Salerno, e dei militi e legionari della medesima per lo zelo che li distingue: egualmente che del signor capitano Musco di Castelvetere in Calabria, del signor Battaglini monaco carmelitano, e del suo cognato Ferdinando de Luca, del signor Giovanni Del Monaco di Maddaloni, e del signor Francesco de Luca di Campobasso, per il quale disponeste pure scriversi al Ministro della Guerra ad oggetto di facilitare l'organizzazione di un battaglione di volontari Sanniti, che dal medesimo vien proposto, e che son pronti a rinnovare contro il nemico le gesta de' loro avi e i prodigi del più eroico valore. Considerando che presso un popolo incivilito e libero non debbe nè permettersi, nè tollerarsi lo spionaggio, e che sarebbe un delitto il premiarlo; considerando inoltre che in una armata cittadina non può avvenir giammai la diserzione, poichè è interesse di ciascuno il difendere la propria libertà e la indipendenza nazionale, vi siete affrettati a cancellare dal codice delle patrie leggi l'art. 21 della legge del 6 marzo 1818 relativo alla leva militare.

« Presso una Nazione libera le leggi non debbono essere arcane, ma ciascun cittadino è nel dritto e nel dovere di conoscerle, e perciò avete pur disposto che le leggi, decisioni e decreti che nelle forme costituzionali vengono promulgati, siano resi pubblici in ciascun Comune col mezzo di affissi stampati. Un gran numero di bravi gendarmi non ha guari vi ha presentato le più calde istanze per essere autorizzati a dividere col resto dell'armata il bene di combattere per l'indipendenza della patria, e voi, sensibili a tante pruove di patriottismo, avete disposto che onorevole menzione se ne faccia negli atti dell'adunanza e che si rimetta la petizione al Ministero della Guerra perchè la prenda in seria considerazione. Onorevole menzione avete pur decretato pe' distinti cittadini Vincenzo Ricci, Pasquale Rondinò, ed il marchese di Sant'Angelo Orazio de Attellis, i quali vi han chiesta l'autorizzazione di portarsi alle frontiere a militare da semplici volontari. Il signor D. Filippo Cossa di Arpino vi ha fatto conoscere l'importante posizione della sua patria e la necessità di garentirla da nemica invasione; a quale oggetto egli si offre di riunire un battaglione di zelanti cittadini che non han raggiunta l'armata e che bramano di concorrere alla difesa della patria. Era ben giusto farsi onorevole menzione di questo vero patriota e disporre perchè le sue lodevoli intenzioni fossero secondate; e voi non avete indugiato a farlo. Il signor Giuseppe Brandini di Gioiosa in Calabria vi ha chiesto il permesso di organizzare un corpo franco di volontari Calabresi per combattere ne' più difficili posti della frontiera, e voi, lodando il suo zelo, avete emessa per questi una deliberazione uniforme alla precedente. Volendo provvedere con sollecitudine agli urgenti bisogni dell'armata, avete decretato che le quote del prestito per lotteria attribuite dalla Camera di commercio ai negozianti e commercianti della capitale, debbono essere pagate in numerario effettivo nel giorno di domani, 1° marzo, sotto pena di doppio pagamento.

« È questo, o Signori, il ragguaglio di quanto avete operato di più positivo nelle indicate adunanze straordinarie e nel quale il popolo che rappresentate vedrà riunito tutto ciò che avete fatto per lo suo bene e per garentire dagli attentati d'ingiusto aggressore

la sua indipendenza, le sue terre, le sue istituzioni, la sua religione e i monumenti della avita gloria.

« Esso vedrà che voi, nel provvedere ai mezzi per la difesa della patria, avete rispettata la sua libertà: e che secondando i suoi voti per la guerra non avete abusato della sua confidenza, nè oltrepassati i limiti segnati dal patto sociale.

« Le vostre funzioni in Parlamento straordinario sono cessate; ma non cesserà mai in voi l'impegno di salvar la patria, nè il desiderio di seppellirvi sotto le sue rovine, piuttosto di vederla umiliata e serva di straniere genti.

« Io mi credo nel dovere, sortendo dal posto di primo segretario, di rendere agli uffiziali ed impiegati nel segretariato del Parlamento le più distinte lodi per lo zelo, energia ed instancabile attività, con cui mi hanno in tutto secondato e con cui ciascuno ha disimpegnato il rispettivo incarico.

« Debbo inoltre manifestarvi la mia invariabile gratitudine perchè, sempre meco indulgenti, vi siete compiaciuti di accordarmi il vostro compatimento ».

(11) G. Pepe, *Memorie* cit., vol. II, cap. VIII, pag. 77.

(12) P. Colletta, *Storia* cit., vol. II, libro IX, cap. III, § XXXI, pag. 358.

(13) G. Pepe, *Memorie*, vol. e cap. cit., pag. 87.

(14) G. Pepe, *Memorie*, vol. e cap. cit., pag. 82.

(15) G. Pepe, *Memorie* e vol. cit., cap. XII, pag. 115.

(16) G. Pepe, *Memorie* e vol. cit., cap. XIII, pag. 120.

Il racconto del Colletta (*Storia* cit., vol. II, libro IX, cap. III, § XXXIII) si avvicina in molti punti alla narrazione del Pepe da cui si allontana laddove trattasi della condotta personale del vinto. Date le notizie che aveva portate a Napoli il maggiore Ciancinlli, testimone dello scontro di Rieti, aggiunge (pag. 366): « Poco appresso per mille bocche disse la fama che il generale condottiero, inesperto, dagli inattesi eventi sbalordito, paventò anch'egli e fuggì; non si fermò all'Aquila, non a Popoli, non a Solmona: nol ritenne bisogno di riposo e di cibo, sempre cacciato dalla pungente memoria del 6 luglio ».

(17) G. Pepe, *Memorie*, vol. e cap. cit., pag. 120 e seguenti.

(18) C. Colletta, *Diario del Parlamento* cit. *ad diem*, pag. 418.

Il De Nicola, trattandone minutamente nel suo *Diario* più volte citato (anno 1821, 15 marzo, pag. 262), osserva con amarezza: « ..... si vuol togliere quello che fu rispettato da Bonaparte e da Murat, ed ora quei che si qualificano rappresentanti della Nazione si affrettano a farvi perdere quello che con tesori del mondo non potrebbero più ricuperare ».

(19) Proclama del Principe reggente ai popoli delle Due Sicilie:

« Napoli 7 marzo 1821.

« Un nemico non provocato minaccia l'indipendenza della Nazione e del trono. Egli pretende che noi stessi acconsentiamo alla distruzione delle nostre franchigie, nè ci lascia alternativa che la sommissione o la guerra. Popoli delle Due Sicilie! la scelta non può essere dubbia per una Nazione che non ha rinunziato alla sua dignità e conosce la giustizia dei suoi diritti. Il nobile ardore che mostrate per sostenere una causa così giusta e così onorevole mi dà il felice presentimento che Iddio proteggerà la vostra causa e benedirà i vostri sforzi.

« Io ho impiegate tutte le mie cure a preparare i mezzi della nostra difesa. Un esercito numeroso è sulle frontiere, nuove truppe vi giungono ogni giorno dall'interno del Regno; tutte le classi della Nazione corrono a gara alla difesa della patria. Se la confidenza nelle proprie forze offre un sicuro argomento di successo, questa confidenza non può divenire nè maggiore, nè più universale. Unione e costanza sono le virtù che vi raccomando in

tutte le possibili alternative della guerra e della fortuna. Affrontate con ardire ogni fatica e vedrete divenire i pericoli assai minori. Ricordatevi che una Nazione la quale combatte per la difesa della sua patria e della sua indipendenza è invincibile.

« Io sarò sempre tra voi entrando a parte di tutti i vostri pericoli e lusingandomi come voi che con questa onorevole condotta soddisferemo la vera e primitiva volontà del Re mio augusto genitore. Allorchè adempiamo indispensabili doveri dobbiamo esser certi di incontrare il suffragio degli uomini e la protezione del cielo.

« FRANCESCO, reggente ».

(20) Manifesto del *Parlamento nazionale delle Due Sicilie* ai

DIFENSORI DELLA PATRIA

(votato nella seduta del 13 marzo 1821)

« Un'armata nemica ha violate le nostre frontiere. Provocati abbiam dovuto opporre una necessaria resistenza. I primi nostri sforzi non sono stati coronati dal successo che meritava la giustizia di una causa sì bella. I nostri militi e legionari han dovuto cedere per un momento al primo impeto di truppa veterana ed agguerrita. Le nostre cose però non sono in quello stato difficile come vorrebbe dipingerle la malevolenza o una immaginazione esaltata.

« I nostri affari possono migliorare fra poco, mercè la tattica dei nostri generali e la riunione di que' giovani che nel primo incontro col nemico han dimostrato più mancanza di esperienza che di coraggio.

« Difensori della patria, riunitevi intorno alle bandiere nazionali: fate in guisa che vi ritornino ancora quelli che per un istante se ne sono allontanati. Essi già si avvezzano ad affrontare il nemico e sapranno vincere. Il generale Frimont ha calunniato le nostre intenzioni con l'asserire che voi resistete al volere del Re. Difensori della patria, il volere del Re si confonde con quello della Nazione. Più volte S. M. lo ha dichiarato, e precisamente col suo messaggio del 7 dicembre fe' conoscere essere sua intenzione costante che il Parlamento avesse rivolte le sue prime cure alla difesa del Regno.

« Il Principe reggente, depositario de' voleri del suo Augusto Genitore, lo ha fatto similmente conoscere ne' due ultimi proclami, nel momento in cui fu costretto a ricorrere all'ultima ragione delle armi, per opporsi all'aggressione nemica.

« Tutto dunque è in nostro favore. La ragion delle genti, la patria indipendenza, l'onore del trono, la volontà del Monarca.

« Difensori della patria, chi vuol salvare la religione degli avi, la santità delle leggi, la indipendenza della Nazione e del trono, deve fare dei sacrifizi, deve soffrire delle privazioni, deve incontrare pericoli.

« Senza di ciò non si perviene all'unico scopo d'ogni associazione civile, non si perviene ad ottenere una pace onorata ed una felicità permanente.

« Napoli 13 marzo 1821 ».

(21) C. COLLETTA, *Diario* cit. *ad diem*, pag. 419-421 e seguenti.

(22) Dopo la rotta di Rieti e mentre si svolgevano gli avvenimenti sopra ricordati, i carbonari, secondati mirabilmente dagli apolitici e dagli avversari del regime costituzionale, cercarono, al solito, di spiegar tutto col tradimento dei generali. Dopo tanta rettorica e tanta leggerezza non potevano capire che per vincere la battaglie occorrono milizie ben armate e disciplinate: quindi era naturale che chi sperava di vincer colle chiacchiere non potesse attribuire la sconfitta a ragioni naturalissime e dovesse incolparne i generali. « I carbonari (scrive il DE NICOLA, *Diario*, vol. III, 14 marzo 1821, pag. 261) declamano contro di lui (Guglielmo Pepe) al tradimento e credono che si sia venduto agli Austriaci

ed abbia egli procurato lo sbandamento e la distruzione della colonna sotto il suo comando, ed abbia limitato agli Austriaci l'entrata negli Abruzzi per Antrodoco, ove le gole di Popoli ben difese avrebbero potuto arrestarlo ».

(23) Rapporto del generale Carrascosa al Ministro della Guerra:

« Capua 18 marzo 1821.

« Eccellenza,

« Ieri fui a Torricella fino alle 4 e mezzo pomeridiane; ritornai quindi a Casa Lanza per i movimenti della divisione Ambrosio. Nella notte mi è giunto rapporto del tenente generale Filangieri da Torricella, col quale mi dava parte che quella brigata, quasi in totalità, si era sbandata, tirando fucilate sugli uffiziali e particolarmente su di lui; fucilate che traforarono a centinaia la porta della stanza dov'egli abitava.

« Intanto mi giungeva rapporto che la brigata leggera del generale Costa aveva avuto avvenimento simile verso Sessa.

« E mentre che mi contristava di tutto ciò, intesi a poca distanza numerose fucilate e verificai subito che queste partivano dai cinque battaglioni della 1ª divisione, arrivati e bivaccati a Casa Lanza, che i soldati dirigevano sui proprî uffiziali.

« Di là ad un momento furon caricati da quella canaglia i quartieri generali del generale d'Ambrosio e mio; il generale Ambrosio fu salvo per una compagnia di zappatori che fu fedele ai suoi doveri, ed io il fui per una ventina di gendarmi che fece fuoco sui soldati, i quali, vili quanto iniqui, si dispersero per la campagna.

« Ordinai allora alla cavalleria che li caricasse, ed in questa guisa ne ho raccolti molti e ricondotti nei ranghi; ma V. E. rifletta che sono questi gli stessi uomini ammutinati e sbandati un'ora innanzi.

« La prego di stabilire delle pattuglie di cavalleria sulla strada da Napoli ad Aversa; io farò altrettanto da Aversa a Capua; il dippiù è nelle mani di Dio.

« Si degni V. E. di dar subito conoscenza di tutto ciò a S. A. R. il Principe reggente.

« A S. E. il Segretario di Stato Ministro della Guerra.

« Carrascosa ».

Proprio in quei giorni a Napoli parlavasi di un banchetto offerto in Capua ai generali austriaci dal Carrascosa, e se ne parlava in maniera che il rapporto sopra riferito non venne creduto da molti che insistevano nell'accusare di tradimento tutti i generali.

Alcune di queste voci furono raccolte nel *Diario* citato del De Nicola, parte III, pag. 263.

(24) Convenzione austro-napoletana per la fine della guerra:

« Capua 20 marzo 1821.

« I sottoscritti, muniti dei pieni poteri necessari all'effetto, sono convenuti degli articoli seguenti:

« Art. 1. — Saranno sospese le ostilità in tutt'i punti del Regno.

« Art. 2. — Le ostilità cesseranno ancora in mare nel più breve tempo possibile. A questo effetto saran subito spediti dei corrieri dalle due armate.

« Art. 3. — L'armata austriaca occuperà Capua domani 21 del corrente. I suoi posti occuperanno e non oltrepasseranno Aversa.

« Art. 4. — L'occupazione della città di Napoli e dei suoi forti sarà l'oggetto di una convenzione particolare.

« Art. 5. — L'armata austriaca rispetterà le persone e le proprietà qualunque siano le circostanze particolari di ciascun individuo.

« Art. 6. — Tutti gli oggetti di proprietà reale e dello Stato esistenti in tutte le provincie che l'armata austriaca occupa e che occuperà; tutti gli arsenali, i magazzini, i parchi, i cantieri, manifatture d'armi, appartengono di diritto al Re e saranno rispettati come tali.

« Art. 7. — Vi sarà in tutte le piazze e forti che saranno occupati dall'armata austriaca, indipendentemente dal comandante austriaco, un Governatore a nome del Re; tutto il materiale della guerra, per ciò che riguarda la parte amministrativa, dipenderà dalle direzioni amministrative reali.

« Art. 8. — La presente convenzione sarà ratificata da S. A. R. il Principe reggente e da S. E. il comandante generale l'armata austriaca barone di Frimont.

« Segnato al gran Priorato di Napoli innanzi Capua il 20 marzo 1821.

« Il barone D'Ambrosio
« Tenente generale al servizio
« di S. M. il Re di Napoli.

Il conte di Fieguellemont *(sic)*
Generale maggiore al servizio
di S. M. I. R. austriaca ».

(25) Regolamento delle truppe per l'entrata degli austriaci in Napoli:

« Aversa 25 marzo 1821.

« La guardia reale continuerà a prestare il servizio al quale essa è destinata; e ad eseguir quello della guardia del Re e del palazzo. L'entrata delle truppe austriache a Napoli non lasciando la possibilità di acquartierarvi le truppe napoletane, che vi si trovano tuttora, queste riceveranno oggi l'ordine di uscirne e saran messe per l'ulteriore loro destino agli ordini di S. E. il comandante generale barone di Frimont.

« La gendarmeria continuerà il suo ordinario servizio.

« La guardia d'interna sicurezza, a' buoni servizî della quale è dovuto il mantenimento dell'ordine nei giorni di agitazione, conserverà l'attuale sua organizzazione: intanto essa non prenderà le armi e non farà servizio che dietro la richiesta di S. E. il comandante generale barone di Frimont.

« Gli ordini dati da S. A. R. il Principe reggente per l'entrata delle truppe austriache nelle piazze di Gaeta e di Pescara saranno rimessi domani prima dell'ingresso dell'armata nella città di Napoli a S. E. il comandante generale barone di Frimont da S. E. il tenente generale Petrinelli governatore di Napoli. Le dette piazze e la città di Napoli saranno occupate nel modo fissato dalla convenzione del 20 marzo segnata innanzi Capua.

« Le guarnigioni delle mentovate due piazze seguiranno la sorte delle altre truppe napoletane.

« Fatto, conchiuso e segnato in doppio tra S. E. il tenente generale Petrinelli, governatore di Napoli, ed il signor conte di Fieguellemont *(sic)*, general maggiore, tutti e due muniti dei pieni poteri a quest'oggetto.

« Segnato ad Aversa il 25 marzo 1821.

« Firmato: Il tenente generale
« Petrinelli
« al servizio di S. M. siciliana.

Firmato: Il conte di
Fieguellemont *(sic)*
Generale al servizio di S. M. I. R. austriaca.

« Per copia conforme:

« Il tenente generale capo dello stato maggiore generale

« F. Pepe ».

(26) Lettera di Ferdinando I al figlio:

« Firenze 19 marzo 1821.

FRANCESCO

Duca di Calabria, Reggente del Regno.

« Le paterne intenzioni del Re, mio augusto genitore, vengono ad essere pienamente rischiarate con le ultime sue manifestazioni fattemi in data de' 19 corrente da Firenze e recatemi dal generale Fardella. Io credo non solo glorioso per Sua Maestà, che utile a rassicurare tutti gli animi, il farle note trascrivendole letteralmente:

« Figlio carissimo,

« Ho ricevuto le lettere delle quali è stato da Voi incaricato il general Fardella. Dal contenuto delle vostre del 13 corrente rilevo col massimo dolore quanto Voi mi esponete sullo stato in cui attualmente si trovano i miei amati sudditi.

« I ragionamenti che mi fate par che vogliano indicar me per causa de' mali della guerra che affliggono il mio Regno. È per l'appunto per evitar questi mali che io mi sono adoprato e che vi scrissi la lettera del 28 gennaio da Lubiana, alla quale disgraziatamente nessuna attenzione si è fatta.

« Le ostilità non provocate sono state commesse dalle nostre truppe, e ciò su di un territorio neutrale, e, ad onta fin anche del mio proclama del 23 febbraio. L'armata de' miei augusti Alleati veniva come amica: i Sovrani lo avevan dichiarato: io avevo esplicitamente annunziate le loro e le mie intenzioni. A chi si devono attribuire i disastri? Chi ne ha la colpa? Le Potenze alleate ed io abbiamo fatto di tutto per porre in veduta le circostanze infelici alle quali venivano esposti i miei popoli.

« Abbiamo offerto il modo di evitarle, ed abbiamo fatto conoscere che il bene ed il vantaggio del mio Regno esigevano che la ragione dettasse l'immediata cessazione di tutto ciò che costà si era innovato. Ma con mio sommo cordoglio ho veduto che sordi alle voci magnanime dell'Augusto Congresso, ed a quelle dell'animo mio paterno, una cieca ostinazione ha presentata la resistenza la più inutile e la più fatale a quanto si è suggerito per la salvezza e pel vero interesse dello Stato.

« Che si dia una volta ascolto alle voci sincere di un Padre affettuoso. Tale sono sempre stato e tale mi troveranno sempre gli amatissimi miei sudditi.

« Si abbiano presenti le mie esortazioni, i desiderî ed i voti che vi ho espressi. La mia lettera da Lubiana e il mio proclama contengono tutto ciò che può e deve servire di norma ad una condotta che reclamano gli interessi del Regno, i voti dei buoni e quelli che io non cesso di formare per la tranquillità de' miei Stati.

« Son sicuro, carissimo figlio, che contribuirete dal canto vostro perchè si pervenga all'ottenimento di ciò che non può essere disgiunto dai vostri savi ed ardenti desiderî. Teneramente vi abbraccio, vi benedico e sono il vostro

« Affezionatissimo padre

« FERDINANDO B. ».

(27) Il DE NICOLA, nel *Diario* cit., riporta qualche volta con un tono un po' malizioso, e con evidente compiacenza, satire, motti e simili, ch'ebbero voga a Napoli al cadere della Costituzione.

Sul Parlamento, che finì come sappiamo, e del quale il 25 marzo dal Governo si fecero sigillare i locali, riporta a pag. 272 quanto segue:

« Il genio della popolazione si è anco fatto sentire con qualche satiretta. Alla sala del Parlamento suggellata fu affisso un cartello dittante: *Perdonate le chiacchiere.*

« Si sono fatte servire anche le parole dell'inno sacro *Pange lingua* alla satira seguente:

Tantum ergo parlamentum
Veneremur cernui
Et Hispanium documentum
Prisco cedat ritui.
Præstet Austria supplementum
Militum defectui ».

E lo stesso diarista continua in margine:

« Anco il giudice di Cassazione, don Giacomo Farina, fece questo distico sul carattere dei soldati costituzionali:

Quis timor belli, si confluit undique miles?
Confluit oste procul, defluit oste prope ».

« E così accadde: mentre nel teatro e per Toledo si magnificava il numero di 120 mila uomini che correvano alle frontiere, appena arrivati si supposero gli Austriaci ad Antrodoco, che non si trovò neppure uno che ad essi avesse il coraggio di guardare in faccia ».

(28) Un'idea del Governo provvisorio si può avere da questo dispaccio del marchese di Circello inviato al presidente della Gran Corte dei Conti, G. B. Vecchioni, il 23 marzo 1821:

« Signor Presidente,

« Sua Maestà il Re N. S. con sua reale lettera scritta da Firenze in data del 15 del corrente mese di marzo, ha ordinato che un Governo provvisorio fino a nuova sovrana disposizione assuma la cura degli affari del Regno.

« Lo stesso Governo, sotto la mia presidenza, è composto da lei, dal tenente generale Fardella don Giovanni Battista, dal cav. don Francesco Lucchesi retro ammiraglio della R. Marina, dal cav. don Raffaele de Giorgio presidente della Corte Suprema di Giustizia, dal marchese don Giovanni d'Andrea direttore generale delle Poste e dal cav. don Ilario Antonio de Blasio consigliere della Corte Suprema di Giustizia. E che il medesimo Consiglio sia subito posto in attività, riunendosi nel locale della Real Segreteria di Stato degli Affari Esteri.

« Inoltre la M. S. si è servito ordinare che io riprenda come per lo passato il disimpegno della Real Segreteria di Stato degli Affari Esteri e che le altre Segreterie di Stato siano presiedute interinalmente da Direttori, affidando a lei quella degli Affari Interni, al tenente generale Giovanni Battista Fardella quella della Guerra, al cav. don Raffaele de Giorgio quella di Grazia e Giustizia e degli Affari Ecclesiastici, al marchese don Giovanni d'Andrea quella delle Reali Finanze, al cav. don Francesco Lucchesi quella della Real Marina ed al cav. don Ilario Antonio de Blasio quella della Polizia generale.

« Nel parteciparle per espresso ordine della M. S. queste reali determinazioni per sua intelligenza, e per quello che possa riguardarne l'adempimento di sua parte, la prevengo che l'attendo dimani verso l'una pomeridiana nella suddetta Real Segreteria di Stato degli Affari Esteri per comunicarle le basi sulle quali S. M. vuole che siano regolati gli affari.

« Napoli 23 marzo 1821.

« IL MARCHESE DI CIRCELLO ».

(29) Giuseppe Rosaroll, nato nel 1775, dopo aver militato sotto le bandiere della Repubblica napoletana, aveva più tardi seguito Bonaparte e Murat, e alla caduta di que-

st'ultimo era entrato nell'esercito borbonico delle Due Sicilie valendosi di un diritto riconosciuto dalla pace di Casa Lanza.

Venuto a Messina nel febbraio del 1821 al comando della 7ª divisione militare, il 16 dello stesso mese si presentò all'Alta Vendita carbonara in nome dell'Alta Assemblea di Napoli e cercò valersi della organizzazione settaria per costituire una legione che avrebbe dovuto contribuire alla difesa. Poco si concluse fino a che nella adunanza delle Vendite carbonare tenuta la sera del 25 marzo il Rosaroll fu messo a capo di tutte le forze dell'isola che non potè mai comandare effettivamente essendogli mancato presto ogni appoggio. Il 4 aprile, completamente esautorato, s'imbarcò per la Spagna, dove combattè a difesa della Costituzione spagnola. Caduta questa per l'intervento francese, passò in Grecia a combattere per l'indipendenza di questa, e il 2 dicembre 1825 morì di malattia in Napoli di Romania.

Dopo la sua partenza una Commissione militare, nominata con decreto luogotenenziale del 9 agosto 1821, approvato con decreto reale del 28 dello stesso mese, esaminava la condotta del Rosaroll e di numerosi suoi complici e condannava il 27 febbraio 1823 alla pena di morte *Giuseppe Rosaroll colpevole di cospirazione e di attentato contro la sicurezza interna dello Stato, Alessio Fasulo come complice, e Giovanni Mastrojanni, complice non necessario*, a 25 anni di ferri.

La sentenza contro Rosaroll non fu eseguita, essendo il condannato contumace, la sentenza contro gli altri fu sospesa, giacchè la Commissione deliberò di raccomandarli alla clemenza del Sovrano.

E questi, il 26 agosto 1823, commutava al Fasulo la pena di morte in quella dell'ergastolo e graziava il Mastrojanni.

Vedi, per il Rosaroll, M. D'Ayala, *G. Rosaroll generale, nel Panteon dei martiri della libertà italiana*, Torino, Fontana, 1852; A. Sansone, *La Rivoluzione del 1820* già cit., cap. XIII, pag. 204 e seguenti; F. Guardione, *Il general Rosaroll nella rivoluzione del 1820-1821* (con carteggi e documenti inediti), Palermo, Reber, 1900; V. Labate, *Un decennio di carboneria in Sicilia* (1821-1831), vol. I, cap. III, pag. 57 e seguenti; vol. II, *Documenti*, N. I, pag. 3 e seguenti; in *Bibl. stor. del Risorgimento italiano*, serie IV, n. 4, serie VI, n. 2, Milano, Albrighi e Segati, 1904, 1909.

(30) Riportiamo dal Guardione, op. cit., *Documenti*, N. VII, pag. 111, l'*Ordine del giorno* del Rosaroll:

« Soldati, cittadini!

« Onore, immortalità, splendore della patria non si barattano col disonore, col molle nome, coll'obbrobrio. In noi è ancor fresco il sacro giuramento che demmo alla Costituzione.

« Dal niente, passati una volta gli uomini all'altissima riputazione, non debbono retrogradare, tanto più quando si tratta del santo onor della patria. Il Re giurò come noi nel tempio di Dio il dì 20 ottobre del passato anno in presenza del popolo, dell'armata, del Parlamento e dei Ministri di tutta Europa, conchiudendo il di lui giuramento, riportato nell'art. 166 della Costituzione, colle seguenti parole: « E quando in quello che ho giurato, o in alcuna parte di questo giuramento facessi il contrario, non dovrò essere ubbidito —, anzi tutto ciò che vi si opponesse, dovrà essere considerato come nullo e di niun valore. Così facendo Iddio mi aiuti, e sia in mia difesa, nel caso contrario me lo imputi ».

« Quindi, e per lo nostro giuramento, e per quello che il Re, prevedendo il presente nefasto caso, ci ordinò nel di lui replicato giuramento, noi non possiamo, nè dobbiamo altrimenti vivere che colle armi alla mano, finchè il pubblico nemico non sia fuori del sacro suolo di libertà. Morti all'onore, infami per natura e per triplicati esempi d'infedeltà alla patria ed all'armata, vivano i giorni degli schiavi e dei senza patria nella loro

opulenza i traditori: in quanto a noi difenderemo la patria gloria colle armi immacolate della probità e del valore.

Difenda sua ragion nei ceppi avvolta.
Chi servo è, o di esser servo è degno.

« Noi colle armi la difenderemo e l'Europa attonita all'altissimo tradimento dei perfidi, che hanno introdotto gli Austriaci in Napoli, dirà che il Napoletano onore si sostiene in Calabria e nelle provincie tutte, dove ancora in armi sono i popoli. Il nemico non ha che le sole strade occupate di tre provincie, ed il cuore dei deboli ne hanno occupato gli editti, le staffette ed i telegrafi. Altre armi ci vogliono per occupare l'animo nostro. L'armata di Calabria combatterà: la sedizione non l'annienterà: essa ripristinerà il patrio onore, ed i Piemontesi, già per la santa Costituzione alle prese colla rapace Aquila austriaca, non isdegneranno aver per compagni i Calabresi. Alle armi dunque, o cittadini, o soldati, sosteniamo la Costituzione, l'onor della patria, in cui il nostro è compreso. Noi abbiamo gran cuore e nelle nostre righe non vi sono dei Giani, ma degli uomini che non temono di morire, ma di smentirsi sol temono. Io non avrei neppur dovuto dirigervi questi detti, perchè i Calabresi sono uomini che fanno fatti e non parole, e ben lo sanno altri ingiusti invasori, se essi fanno fatti.

« Dio mi concesse altra volta di condurvi attraverso l'Europa, dal Jonio al Baltico mare, dove il nostro quinto reggimento di linea, splendore della patria e della mia brigata, formava in Danzica, in Königsberg l'ammirazione degli uomini del Nord. Calabresi, da padroni in quell'epoca eroica, voi, con me vostro duce, signoreggiaste fin nella casa presso tutti i popoli della Germania, ed ora non caccerete dal vostro suolo gli Austriaci? Chi sono essi, chi siete voi, li conoscete, vi conoscono. Marciamo pertanto, e da Calabresi marciando, la Patria sarà libera e vendicata.

« Il generale costituzionale
« Rosaroll ».

La fiducia del Rosaroll sulla forza della Calabria risulta da tutti i suoi atti e specialmente dalla lettera che il 27 marzo scrisse a Palermo agli uffiziali Guillamat, Nicoletti e Vosser. La Calabria doveva servire per il concentramento di tutte le milizie « per indi marciare e liberar Napoli ». La lettera fu pubblicata la prima volta da F. Guardione nella *Rivista storica del Risorgimento italiano*, vol. I, fasc. 5-6, pag. 588, 15 maggio 1896, Torino 1896.

(31) Risposta dei Calabresi al generale Rosaroll (Guardione, op. cit., *Documenti*, N. XVI, pag. 119):

« Dai torchi della vostra città giunse fra noi un proclama. Noi vi dichiariamo che fummo presti ad abbracciare la Costituzione che dal Governo imperante nella capitale ci fu data. Ora che l'ordine delle cose è cambiato, e che S. M. il nostro Sovrano ha manifestato le sue intenzioni, noi Calabresi, che per istituto non vogliamo essere nè insurgenti, nè anarchici, ci rechiamo a gloria di ubbidire e rispettare quel Governo che siede nella capitale del Regno.

« Tranquilli sosteniamo la calma e l'ordine pubblico coll'osservanza delle leggi, che dai legittimi Ministeri del Governo, per mezzo delle autorità costituite, ci vengono comunicate.

« Per l'amicizia poi e buona relazione che passa fra di noi e voi altri Messinesi, sentiamo il dovere di disingannarvi di tutto ciò che vi è dato ad intendere, cioè che in Calabria esista un'armata in vostro appoggio. Troppo istruiti de' nostri doveri noi non saremo mai uniti a chiunque volesse allontanarsi dall'obbedienza al Sovrano ed alle leggi ».

« Reggio 1° aprile 1821 ».

Num. 12. Domenica 11 di ottobre 1818.

IL CONCILIATORE

FOGLIO SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Dialogo tra un Chinese ed un Europeo.

Ch. Che c' è di nuovo in Europa?

Eu. Tutto. Dalla forma degli stivali sino a quella delle società. Ed alla China?

Ch. Nulla. Noi siamo al punto dov' eravamo cinquemila anni fa.

Eu. Possibile! In cinquanta secoli non avete sentito il bisogno di riformare le vostre leggi, di perfezionare le scienze e le arti che sono così arretrate presso di voi?

Ch. Presuntoso Europeo! Confucio, il più sapiente degli uomini, non ha egli dettate le migliori leggi per tutti i climi, per tutte l'epoche della società, per tutte le razze degli uomini, sieno bianchi o neri, dolci o feroci, vivaci o stupidi? Siamo noi bambini nelle scienze e nelle arti, noi che abbiamo inventato prima degli Europei la polvere da schioppo, la stampa, e che che vogliate dire, anche la bussola?

Eu. Io professo molto rispetto al vostro Confucio, ma non credo all'ottimismo delle sue leggi. Anche noi abbiamo avuto in Europa certi Numa Pompilio, Licurgo, Solone, i cui codici furono in venerazione per molti secoli, ed oramai non si leggono più che come romanzi. A questi legislatori epitetati come divini sono sottentrati altri, che senza essere tanto in voga ci hanno però date delle leggi più adattate alle nostre circostanze. Anche noi siamo grati al monaco che inventò la polvere, al tedesco che ritrovò la stampa, al napoletano che scuoprì la bussola. Ma non ci siamo fermati ad adorarli in continua estasi; siamo andati avanti, e di generazione in generazione abbiamo aggiunte nuove scoperte alle prime, ed abbiamo accresciuti i comodi e i piaceri della vita. Insomma presso di noi i progressi in ogni cosa sono tali che pare che il figlio ne sappia sempre più di suo padre.

Ch. Tu proferisci una bestemmia. I nostri padri debbono essere venerati. Ogni loro pensiero, ogni lor opera è sacra, quindi intangibile. Non sai, o presuntuoso Europeo, che i nostri padri hanno accaparrato tutto l'umano sapere? Guai a chi ritocca una cosa antica; non può che guastarla. Compito è il circolo delle scienze e delle arti. I nostri letterati non hanno più che a rimasticare gli scritti degli antichi dotti chinesi. Essi non si attenterebbero di aggiungere un jota alle tradizioni antiche, perchè sanno che oltre essere un' empietà, sporcherebbero lo scibile umano. Il mondo è sempre andato bene, nè può andar meglio. Voi, o presuntuosi Europei, sarete rimasti castigati dalle vostre stesse innovazioni.

Eu. Oibò; anzi siamo contentissimi della nostra incontentabilità. Ogni generazione che succede monta sulle spalle della precedente e vede più lontano. I nostri padri credevano che non si potessero frenare i delitti che col tortorare, inruotare, squartare gli uomini; avevano per abito un saio ruvido, malsano, gelavano di freddo in camere mal riparate, passavano stupidamente le sere nelle taverne. Noi discendenti ci siamo fatte delle leggi umane, delle camicie, delle stufe, dei teatri. I nostri antenati credevano che l'età della ragione per un magistrato fosse quella dei sessant' anni, e che l'attività e il valore di un generale non potessero andare scompagnati dal cinto e dalla perrucca. Noi discendenti abbiamo fatto la scoperta che anche chi monta a cavallo, danza, amoreggia, può fare delle savie sentenze in tribunale, ed abbiamo avuto a' giorni nostri de' giovinastri di ventisei anni per conquistatori.

Ch. Dunque voi avete rinunciato a quel dolce torpore dello spirito, a quella soave monotonia che allunga di tanto le ore del giorno e il corso della vita!

Eu. Ciò è verissimo. Escono a centinaia libri, opuscoli, giornali che ti tolgono il sonno e fino i momenti del pranzo. Le notizie, le scoperte sono combattute, contraddette. I letterati sono continuamente fra loro alle prese, dicon male de' trapassati, peggio de' viventi, ora si lodano, ora si morsicano; gli artisti si rubano i secreti, si calunniano; ma è vero altresì che il sibarismo della vita si perfeziona in mezzo a questo guazzabuglio di cose. Quegli che sa evitare questi urti, e trarsi fuori dalla folla gode d'ogni nuovo ritrovato, esulta della dulcezza sempre crescente de' costumi, degli sforzi de' poeti e de' dotti nell' ideare nuove composizioni, e si diverte vedendo sorgere da questo caos, per così dire, una nuova creazione.

Ch. Mi accorderai altresì che quella irriverenza che voi avete pe' vostri antecessori vi attenderà egualmente un giorno presso i vostri nipoti. Che bel rispetto vi preparate nella posterità!

Eu. Anche a questo ci siamo già rassegnati. Non ce ne cale punto. Sappiamo d'essere uomini, non infallibili, soggetti a passioni, quindi ad errori; sappiamo anche che la presunzione ne acciecca. Ci pare già di sentire esclamare i nostri figli: « Come! I nostri padri che si credevano » giunti all'apice della civilizzazione, mantene» vano aperte nelle città le fucine de' maniscal» chi, e i macelli con pericolo e ribrezzo della » popolazione; non seppero chiudere in una spe» cie di botti le fecce che dovevano vagando » in aperte latrine appestare di notte le città? » I nostri padri, inesorabili innovatori, non ave» vano ancora bandite dalle loro cucine le pen» tole di rame per adottare le stoviglie, nè per » anco banditi il pepe, il garofano, la noce mo» scada e tanti altri veleni dalle loro vivande? » I nostri padri abbandonavano talvolta delle » case eleganti per ammucchiarsi a banchettare » dentro osterie che aveano l'aspetto di sucidi » lupanari? » Anzi per prepararmi viemmeglio alla critica de' nostri nipoti comincio io stesso ogni mattina a guardare il mio ritratto ch'è fatto cogli abiti *carrès* di quattro anni fa, e a ridere della burlesca figura che faceva con quella foggia di vesti.

Facsimile rimpicciolito di un numero del giornale "Il Conciliatore,,

(Dall'esemplare esistente nella Biblioteca Civica di Torino).

Ch. Ma non vi sono fra voi degli uomini assennati, cioè, delle teste fredde, ben quadrate che devote degli usi, delle istituzioni e opinioni antiche facciano ogoi sforzo per mettere una diga al torrente delle novità?

Eu. Pur troppo, anche fra noi vi sono dei Chinesi; ma questi muovono più a riso che a rabbia.

Ch. Insolente Europeo! Un Chinese può mai muovere a riso? Tu manchi di rispetto al popolo più antico della terra. Voi altri Europei siete sempre stati e sarete sempre intrattabili. Addio, banderuola.

Eu. Addio, termine. G. P.....

FAVOLA

Esopo e il Genio del suo secolo.

Un giorno in cui lo schiavo Esopo era stato gravemente maltrattato per ordine del suo padrone, e trascinavasi a stento al mercato, incontrò un uomo d'aspetto triste e maligno, che gli disse con aria imperiosa e più per curiosità che per compassione: *Che ti è accaduto, o sciagurato?* — *Meschino me!* rispose Esopo, *perchè dissi al mio padrone ch'egli era collerico, mi fece regalare un buon centinaio di sferzate. Non mi credeva mai d'essere punito per aver detto una verità.* — *Come, o gobbicciuolo?* soggiunse l'uomo dall'aspetto triste e maligno. *Con tutto il tuo buon senso non hai ancora inteso lo spirito del tuo secolo? Io che non sono il genio, voglio per questa volta fartelo conoscere, indicandoti la condotta che tu devi avere; chè sebbene io non ami nè i talenti nè la verità, amo gli schiavi tuoi pari. Ogni volta che ti prenderà la brutta mania di dire delle utili verità, ne avvolgerai il senso in una finzione. Per esempio: hai tu d'uopo di far conoscere la sciocchezza d'un gran signore? tu farai comparire un asino sulla scena. Vuoi tu descrivere l'ingiustizia, l'arroganza di un potente? fa agire il leone da despota. È necessario di strappar la maschera all'ipocrisia? fa che un serpente s'insinui fra due sposi, e che con un artificioso discorso li faccia prevaricare, o cagioni la loro disunione, e così via via. Questa massima è buona non solamente per te, ma anche per tutti i tuoi discendenti.* Nel pronunciare queste ultime parole, il Genio del secolo d'Esopo fece l'orribile smorfia di un uomo che si pente di una buona azione, e arrabbiato scomparve. Esopo non ebbe il tempo di ringraziarlo, ma corse a casa del suo padrone a scrivere delle favole. Cristoforo Colombo II.

Relazione di un viaggio.

Giungo da una regione, distante otto leghe da una delle più popolose città dell'Asia. È una regione molto frequentata dagli stranieri, e tuttavia ancora sconosciuta; che comprende dei paesi fertilissimi, e di cui gli abitanti moiono di fame, quantunque buoni agricoltori e laboriosi; dei paesi popolatissimi, dove però non havvi mai nè moto nè novità; dove quasi tutti sanno leggere, e nessuno non legge mai; dove si odiano i nobili, e pur si commette ogni sorta di viltà per essere ammesso all'onore di corteggiarli, e specialmente al favore di sedersi alla loro mensa; dove non si conosce alcuna specie di divertimento, e ognuno invidia all'altro quelle poche consuetudini noiose che ne fanno le veci; dove i ricchi vanno per qualche mese a spendere il loro danaro senza che nel resto dell'anno si trovi da cambiare una ghinea; dove regna un'aria pura e sana, del pari che molte malattie stazionarie già da secoli. Questi paesi sono continuamente visitati da persone istruite, da filosofi, ec. senza che un'ombra di buon senso ne derivi agl'indigeni. Questi, simili ai gufi, odiano la luce per essi insopportabile; si lagnano della loro schiavitù e minacciano quelli che parlano di dar loro la libertà; non danno mai nulla per nulla, neppure il conversare; riguardano i benefici come errori di calcolo; non amano altri che i loro Bramini, perchè questi promettono loro una felice metempsicosi; hanno per religione una malinconica idolatria, e per dogma l'intolleranza; non conoscono il loro governo più di quel che le pecore conoscano i padroni de' loro pastori; non hanno immaginazione che per la superstizione, sapendo vedere ad ogni momento streghe, spiriti e spettri. Il più singolare si è che questi abitanti vivono spersi in campagne che circondano una città che per lumi, eleganza e virtù sociali non la cederebbe alle più cospicue d'Europa, e donde escono sovente persone colte a visitarli. Nondimeno la superstizione di que' contadini giunge al segno che hanno interdetto ai medici la cura della malattia ereditata dall'America, ed altre bagattelle più o meno serie di questa natura. La loro diffidenza non è superata che dalla loro dissimulazione, e la loro avarizia non è minore che della avidità per tutti i beni che sperano di ottenere colla metempsicosi. Malgrado gli sforzi dei missionarj europei per iscemare l'influenza de' loro bramini, questi continuano ad essere gli oracoli dei coloni e ad esercitare un pieno dispotismo. Trascinano per forza le persone ad adorare i loro idoli, fomentano la persecuzione contro gl'individui, spiano gli errori delle donne per denunciarli ai loro mariti; e mentr'essi sovente gozzovigliano a porte chiuse, corrono a disperdere a colpi di bastone i poveri coloni se si abbandonano alla gioia della danza.

È facile immaginarsi che il soggiorno continuo in questa regione debbe riescire triste e molesto a chi sia avvezzo ai moltiplici piaceri della vita e ad una calma filosofica. V'ha però un antidoto. Quelle persone che desiderassero di respirare l'aria sana di que' paesi, e non curandosi di conoscere i veri costumi degli abitanti, si contentassero delle sole superficiali apparenze, non hanno che a formare una caravana di persone amabili e gentili, munirsi di una borsa piena d'oro, di dotti cuochi, di carrozze, cavalli da sella, ec. ec. Sono certo che queste persone troveranno forse gli abitanti diversi assai da quel che li ho dipinti, e ch'essi partiranno di lì contenti della loro compiacenza e mansuetudine. Sappiano per altro che di tale compiacenza e mansuetudine dovranno render grazia alle loro borse ed ai loro cuochi. Cristoforo Colombo II.

Uno di quegl'intrepidi lettori che si erig no volentieri in tribuni della moltitudine de' ciarlieri contendeva fortemente l'altro giorno con un omicciuolo secco e magro, che un tempo fu giornalista e autore. Si trattava di sapere, ciò che non è di poca importanza, se sia lo spirito degli autori e de' giornalisti che formi lo spirito delle nazioni, ovvero lo spirito delle nazioni che formi quello degli autori e de' giornalisti. Il pubblico grida a coro, diceva il tribuno, che la cosa è chiara e netta. Gli scrittori non sono, proseguì egli, che una debole frazione del tutto, frazione che non sarebbe neppure ascoltata se non declamasse nel senso delle idee dominanti. Essi sono i nostri rappresentanti, noi li paghia-

mo affinchè proclamino la nostra opinione. Se essi operano altrimenti noi li fischiamo e ci turiamo le orecchie. Il loro dovere è di conformarsi al gusto della nazione per cui scrivono. Perciò la Zaira della tragedia di Voltaire a Londra, invece di piangere come a Parigi, si rotola forsennata per terra. Perciò tale tragedia di Shakespeare, che farebbe le delizie di Londra, farebbe fuggire a Parigi gli spettatori, come se il teatro andasse a fuoco e fiamme. — Voi v'ingannate di gran lunga, rispose l'omicciuolo secco, suo avversario: ecco ciò che i giornalisti e gli autori rispondono al vostro pubblico. Noi non vi rappresentiamo menomamente. Noi siamo un potere legittimo ch'emana dalla scienza, e in virtù del quale noi vi diamo lezioni a cui dovreste obbedire, ed esempj che dovreste seguire pel vostro bene. Se noi non fossimo che l'eco delle vostre sciocchezze, voi non avreste mai fatto un passo verso la perfetta civilizzazione. Se i libri e i giornali non fossero per voi come specchj concavi, ne' quali distintamente vedete i vostri difetti, voi non ve ne correggereste giammai. Spetta dunque a noi il consigliare, a voi l'essere docili. — La contesa si sarebbe protratta all'infinito se un ex-militare che pel riposo del suo corpo e della sua anima si è fatto poc'anzi cappuccino non avesse con la propria voce coperta l'altrui con quella forza onde un tempo comandava al suo reggimento, esclamando — *Pax vobis.* — La soluzione del vostro problema sta in questo proverbio — *La soupe fait le soldat, et le soldat fait la soupe.* CRISTOFORO COLOMBO II.

Delle fonti della coltura italiana. Lettera di G. D. R. ai Compilatori del Conciliatore.

Nel numero terzo del vostro *Conciliatore* trovo a piè di pagina la seguente nota. « L'autore di » quest' articolo non ci negherà che dopo la me- » scolanza dei popoli del nord coi tralignanti figli » dei Romani si è cominciata una nuova genera- » zione d'Italiani, dalla quale noi deriviamo in li- » nea retta, e che non può considerarsi, esattamen- » te parlando, come una nazione d'origine latina. »

Io non so se il *maggior numero* delle famiglie latine sieno state trucidate o abbiano emigrato; non so nemmeno se la *maggior parte* delle lor donne siensi maritate coi settentrionali, o se il numero di questi sia stato maggiore di quello dei latini superstiti. Soltanto io so che per affermare storicamente un' origine latina basterebbe che il *maggior numero* della popolazione indigena rimasto fosse quasi ceppo dell'attuale generazione; come per negarla basterebbe che questo ceppo fosse stato per la maggior parte composto di settentrionali. Io non aspiro alla gloria di tessere alberi genealogici, specialmente dopo che ho imparato che le razze si naturalizzano nei paesi nei quali sono trapiantate, e realmente cessano d'essere straniere. In vece confesso di essere curioso del perchè sia stata apposta questa nota alla mia proposizione, nella quale io diceva che i *primordj della italiana civiltà si possono illustrare colle are e colle piazze latine, coi costumi politici e col maraviglioso mitologico.* Avete voi voluto forse colla vostra nota eccepire alla mia proposizione? In questo caso avendo io domandato danari, avreste risposto coppe. Altro è difatti la fisica derivazione degli odierni italiani da voi supposta, ed altro sono i primordj della moderna civiltà. Distinguete pure se vi piace una prima da una seconda barbarie, una prima da una seconda coltura. Voi scoprirete sempre che questa seconda coltura derivò principalmente dall'influenza delle cose latine, colla sola differenza che nella prima operò la forza del governo, e nella seconda agirono gli usi, le abitudini, la lingua, le tradizioni e l'opinione; nel che comprendo anche le leggi libere civili, e il regime pontificale romano, e cento altre reliquie superstiti alla barbarica distruzione. Dalle quali cose essendo stata ravvivata la seconda civiltà è chiaro dover noi riferirne l'origine vera allo stato antecedente delle cose latine da me indicato.

Quando piacesse di entrare nella caligine della nordica dominazione, e al lume della filosofia osservarne l'intimo movimento, parmi che in essa potremmo ravvisare una distruzione ed una riproduzione determinata dallo stato attivo delle due nazioni che si mescolarono insieme. Da questa mescolanza nacque una ristaurazione *morale* e *politica*, la quale non può dirsi latina. È questo il senso vostro? Sono d'accordo con voi. Ma dall'altro canto se egli è vero che la madre delle tenebre non è quella della luce, egli sarà pur vero che in questa mescolanza la parte *intellettuale* latina avrà recato il lume alla parte intellettuale germanica, e le avrà impresso il movimento. Lo spirito sospinto e quasi obbligato a correre sulle tracce lasciate dalla coltura anteriore operò di fatti una metamorfosi, nella quale le forme avite si riprodussero modificate dalla crisi sofferta. Sorpassato quel tratto di tempo, il quale privo di storiche memorie, e senza luce di cantore sembra riservato alle investigazioni della filosofia, arrestiamoci in quello nel quale l'Italia superiore favorita da particolari circostanze tentò di rompere le catene della feudalità.

Dopo una lunga e penosa lotta sorgono varie repubbliche, ma le città lombarde combattono ancora; finalmente si decide il loro destino, e si fissano le condizioni d'una sanguinosa e momentanea libertà. Nel congresso della pace detta di Costanza, io non ravviso solamente i rappresentanti di que' popoli che comprano i titoli di una libertà loro accordata dal cielo, ma vi scorgo di più il genio tutelare dell'Europa che stipula le condizioni del futuro incivilimento di lei, e del suo predominio sulle altre parti del globo.

Ogni città e quasi direi ogni borgata, gelosa della sua indipendenza vuole avere leggi proprie, e ciò comincia a far pensare alla politica, ed a porre in onore la giurisprudenza. Ogni città vuole essere forte e florida, e la gara accresce gli stimoli, e quindi gli artisti di un certo genere sono eccitati. Ha bisogno di condottieri d'eserciti al di fuori, e di rettori civili al di dentro, e perciò si ricercano il valor militare e la perizia di tutto ciò che può giovare al governo.

Indi il genio dell'Italia si vendica dalle mani degli Arabi, ricompra dalla Grecia, disotterra dalle ruine, richiede dal clero depositario i monumenti delle scienze, delle arti, del gusto. Si raccolgono, si raccapezzano i frammenti, si studiano i modelli superstiti: tutto è movimento, crisi, innovazione. Le città libere ed i piccoli tiranni medesimi, i quali or qua or là sorgono nel seno dell'Italia, tanto più bisognosi di danaro e di opinione, quanto più mancano di territorio e di forze, invitano e favoriscono i mercanti, colmano d'onori, di premj, e si rubano quasi a gara i dotti di ogni sfera. Le scuole divengono un oggetto di rinomanza e di consumazione commerciale, e quindi si moltiplicano le cattedre e si popolano i licei. La filosofia d'Aristotele fa lega con una religione speculativa, e prepara la tempra di quello spirito filosofico che attribuì all'Europa il primato da essa conservato sulle altre parti della terra. Una mente immaginosa e gagliarda, un carattere passionato e risoluto, un' ammirazione religiosa e guerriera cospirano

a far nascere i cantici, le rappresentazioni ed i poemi di questa età. Nel rimanente dall' intendere si passa ad imitare. Frattanto l'Italia spedisce agli stranieri i suoi mercanti e i suoi maestri, nel mentre che gli stranieri vengono ad attingere i lumi e le arti da lei. La scienza e il commercio passano i monti ed i mari, mentre la natura le serba il genio privilegiato dell'arti belle e il senso complessivo della civile sapienza.

Abbandoniamo la teoria filosofica, ed atteniamoci invece alle sole circostanze di fatto del medio evo ora accennate. Che cosa vedete voi? Il genio italiano quasi per sepolte radici far rigermogliare la coltura. Ora queste radici, questi frammenti, queste leggi, questi scritti, questi monumenti, queste tradizioni a chi appartengono?

Tirate di grazia la conseguenza, e vedete se io abbia avuto torto di attribuire agli Italiani il diritto d' illustrare i primordj del loro incivilimento colle are e colle piazze latine, coi costumi politici, col maraviglioso mitologico.

Qui domandar mi potete se le *forme* della rinnovata coltura del medio evo si debbano riguardare come *simili* a quelle della latina anteriore? A ciò rispondo che le *forme* della posteriore coltura non furono identiche con quelle dell' anteriore, come le forme di una crisalide non sono simili a quelle del bruco. Ma ciò nulla ha che fare colla quistione dei *primordj* dell' italiana civiltà. Il mondo sa che nelle metamorfosi si serba la identità dell' animale, perchè la crisalide non è che lo stesso bruco chiuso in un sacco. Parimente la farfalla non è che lo stesso insetto chiuso in due diversi integumenti. Qui parliamo di forme ideali ed esistenti solo nelle menti dei letterati. Una religione spirituale, una filosofia astratta, un maraviglioso magico, una morale di rassegnazione e di umiltà, avendo forme ed influenza diversa da una religione materiale, da una cosmologia personificata, da un maraviglioso mitologico, da una morale di fierezza e di gloria, dovea pure imprimere altri caratteri nella fantasia, ed inspirare un diverso interesse al cuore senza interrompere il filo delle origini latine, e smentire l'azione prevalente delle reliquie di quella coltura. La prima era serva de' sensi, e tutta esteriore; la seconda fu libera, e in molta parte interiore. Lo stato di ovo e di verme si può applicare alla prima. Lo stato di crisalide e di farfalla alla seconda.

Accordo dunque di buon grado che le forme interiori di questa seconda coltura del medio evo siano diverse da quelle della antichità; come quelle della moderna sono diverse da quelle del medio evo. Ma per indurre questa diversità non era necessaria la visita desolante di que' signori del nord, nè di ritornare indietro, come non fu necessaria ai Greci dei bassi tempi prima della caduta di Costantinopoli per assumere aspetti diversi dagli antichi. I naturalisti distinguono nello stesso animale lo stato di bruco, di crisalide e di farfalla, perchè le forme ne sono successivamente diverse. E perchè dovremo ostinarci di confondere in un sol concetto o di voler abbracciare con un sol nome la risorta e proseguita coltura che ha tre distinte forme?

Quando si voleva esprimere la sola diversità della coltura anteriore dalla successiva, era cosa più spedita indicarla con un termine *negativo*, e dire per esempio, coltura *latina* e *non latina*; di quello che esprimerla con altro nome, il quale nell' atto che pretendesi caratteristico, non richiama alla mente le qualità distintive delle due colture. A me non piace di veder pigliate le idee per i capelli, come sogliono fare molti filosofi settentrionali, ma di mirarle ben tratteggiate e intere.

Ma lasciamo questa quistione di nomi. A me basta aver corrisposto all'invito da voi fattomi in cospetto del pubblico. Vi riverisco. G. D. R.

È stato rimesso al *Conciliatore* un breve schiarimento storico toccante una famosa battaglia delle ultime guerre. È nostro debito di pubblicarlo immediatamente, secondando le giuste premure di chi lo scrisse

Ho preso troppo gran parte alla battaglia di Malayoraslawetz per poter passare sotto silenzio l'art. in proposito contenuto nell' appendice della Gazzetta di Milano del 24 settembre prossimo scorso.

I giornali russi stessi non possono certamente aver chiamata gloriosa per le loro armi la battaglia di Malayoraslawetz.

Se alcuni autori per interesse personale, o per nazionale gelosia hanno mascherato la verità, si dovrebbe, almeno da noi Italiani, rettificare i loro errori, e le infinite ommissioni concernenti gli eserciti italiani.

Il maresciallo Kutusow arrivò sulle alture di Malayoraslawetz la sera del 12 ottobre 1812 (v. s.). Il principe Eugenio, comandante il quarto corpo dell'armata francese, mandò allo spuntar del giorno 13 la divisione Broussier per riconoscere le forze nemiche. Le batterie russe ricevettero la divisione Broussier, la quale malgrado il più vivo fuoco passò il torrente che separa la pianura dalle alture di Malayoraslawetz. Spiegate appena le sue colonne, il general Broussier ebbe a sostenere il fuoco dell' armata russa, che coronava tutti i colli.

Il principe Eugenio, riconosciuta l'immensa differenza di forze, inviò colà la divisione Delsons. Il generale Delsons aveva già cominciato l'attacco, allorquando una gloriosa morte privò la divisione del suo comandante; il che paralizzò la vivacità dell' assalto.

La perdita de' francesi, attaccati da un esercito che occupava posizioni vantaggiosissime, decise il principe Eugenio a chiamare a se le truppe italiane.

L'intera guardia reale italiana fu dal principe Eugenio lasciata in riserva dietro il torrente, esposta però al fuoco di tutte le batterie nemiche, e prese in seguito parte all' azione, dopo che fu comandato alla divisione Pino forte di circa 6,000 uomini di sostenere le divisioni francesi, e di arrestare la marcia dei Russi.

La divisione Pino marciando in colonna serrata e senza far fuoco, oltrepassando le divisioni francesi, fa retrocedere le colonne russe, e s'impadronisce delle alture indicatele dal principe Eugenio. Questo slancio infonde nuovo coraggio alle divisioni francesi, che numerosa perdita avevano sofferto.

La battaglia divenuta generale, molte posizioni sono prese e riprese, e si batte valorosamente da ambe le parti sino a notte avanzata.

L'esercito francese si era intanto riunito onde presentare nuova battaglia il giorno 14, ma nella stessa notte il maresciallo Kutusow sgombrò col suo esercito dal campo di battaglia, e cominciò una ritirata, la quale non avrebbe certamente terminato così presto, se il nostro esercito avesse diversamente manovrato; essendo io personalmente stato assicurato di tale circostanza da un generale inglese, che trovavasi a quell'epoca presso il maresciallo Kutusow.

Noi siamo dunque rimasti il giorno 14 padroni del campo di battaglia coperto da 6 a 8,000 russi morti, oltre molti feriti, che abbiamo fatto trasportare alle ambulanze stabilite in Malayoraslawetz: la nostra perdita fu pure considerabilissima.

Decisa e cominciata la nostra ritirata il giorno 15, l'armata russa istruita del nostro movimento retrogrado ritornò a Malayoralawetz, da dove cominciò ad inseguire la nostra retroguardia, che non abbandonò fino al Niemen.

Un uffiziale italiano.

Milano 1818. Dalla Tipografia dell' editore Vincenzo Ferrario, contrada di s. Vittore e 40 martiri, N° 880

(32) Ecco la comunicazione mandata al Rosaroll quale è pubblicata da F. Guardione nell'opera cit., cap. VII, pag. 60 e seguenti:

CONSIGLIO STRAORDINARIO DELLA R. CITTADELLA DI MESSINA

« Messina 2 aprile 1821.

« Signor Generale,

« Con molto rammarico, ma forzati dalle imperiose circostanze, siamo obbligati dirle che oggi, riuniti noi tutti capi dei corpi nella cittadella, convocati in Consiglio straordinario, abbiamo deciso uniformarci alle disposizioni del Governo di Napoli ed agli ordini del comandante le armi in Sicilia signor generale Nunziante.

« Quindi, avendo da Lei stesso inteso essersi superiormente disposto che sia Ella rimpiazzata dal generale Collereale nel comando della 7ª divisione, noi la preveniamo che da ora riconosciamo il signor generale Collereale per comandante la divisione, operando a seconda degli ordini suoi.

« Locchè serve, signor Generale, per sua intelligenza e per l'uso di risulta.

« Al generale Rosaroll — Messina.

« Tanzi ».

(33) De Nicola, *Diario* cit., parte III, 15 maggio 1821, pag. 280.

(34) P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, vol. II, libro X, cap. II, § VII, pag. 391.

(35) Ecco il proclama quale è riferito dal Sansone, op. cit., cap. XIV, pag. 227:

« Siciliani!

« Appena ritornato nei nostri Stati in mezzo alle più lusinghiere accoglienze dei nostri popoli, non sappiamo dispensarci dal far giungere la nostra voce agli amati nostri sudditi della Sicilia. Colla circolare del 28 gennaio scorso, fatta in Laybach, abbiamo già annunziato le nostre paterne intenzioni per promuovere la vostra prosperità e per assicurare in modo stabile e permanente la felicità dei medesimi. Le prime nostre cure sono state rivolte al conseguimento di questi importantissimi oggetti, ed il solo pensiero di cui ci occupiamo è quello di provvedere alla riorganizzazione totale dei diversi rami della legislazione e della pubblica amministrazione. Abbiamo a tal uopo fissato di radunare un Consiglio composto di soggetti scelti fra i più integri, i più illuminati per stabilire le leggi fondamentali del Governo paterno col quale ci proponiamo di reggere i popoli dalla Divina provvidenza affidatici, e se il soccorso corrisponderà alla nostra giusta aspettativa, i nostri sudditi Siciliani vedranno i loro bisogni da noi conosciuti soddisfatti, e vedendo scorrere dei giorni di calma e di prosperità, i nostri voti resteranno pienamente esauditi. Per cancellare intanto le conseguenze di una guerra civile, e che lo spirito dei partiti e di rivalità aveva disgraziatamente accese, e volendo riorganizzare l'intero nostro sistema militare, richiamando in conseguenza le truppe che sono in Sicilia, abbiamo deciso di farla occupare dalle truppe ausiliarie che i Sovrani nostri alleati hanno poste a nostra disposizione. Vogliamo in conseguenza che dette truppe siano in Sicilia ricevute come amiche, sicuri essendo noi che l'esemplare loro disciplina si attirerà l'amore e la stima universale dei Siciliani. Il principio di un avvenire felice porterà la consolazione e la confidenza nei nostri fedeli sudditi; ciò che recava amari dispiaceri e seguito di sciagure, sarà cancellato dalla nostra e loro memoria. Saranno loro assicurati tutti quei beni reali che un Governo saggio e paterno deve procurare: e seguendo costantemente un inviolabile attaccamento alla nostra sacrosanta religione, alla pratica delle virtù pubbliche e private, ai diritti della legittima sovranità ed allo esatto mantenimento dell'ordine di cose legalmente stabilito, ne verrà così garantito il godimento e la durata ».

(36) Vedi in questo medesimo libro, parte seconda, cap. I.

(37) In un'opera come la nostra non è possibile parlare a lungo dell'interna amministrazione del Regno. Ai cenni fatti nel testo ne aggiungeremo pochi altri.

La Consulta di Stato, divisa in due sezioni, una per Napoli, l'altra per la Sicilia, effettivamente cominciò a funzionare soltanto sotto il Ministero Medici.

Le sezioni risiedevano, rispettivamente, a Napoli e a Palermo, ma, più tardi, al Congresso di Verona, Ferdinando chiese di riunirle a Napoli formandone in sostanza una sola.

Per dare un'idea di tutto l'ordinamento studiato dal Marchese di Circello e dai suoi colleghi riferiremo quanto ne scrive P. Colletta nella sua *Storia* più volte citata (vol. II, libro X, cap. II, § XV, pag. 400). Si decretò:

« Che le Due Sicilie si governassero separatamente sotto l'unico impero del Re; fossero proprie le imposte, la finanza, le spese, la giustizia criminale e civile, e proprî gli impieghi, così che nessun cittadino di uno Stato potesse aver carica nell'altro. Separazione che alimentando le malnate discordie fra i due popoli, apporta servitù comune nella pace, debolezza e infortuni nella guerra.

« Che il Re trattasse le cose di Regno in un Consiglio di Stato di dodici almeno, sei consiglieri, sei Ministri.

« Che le leggi o i decreti e le ordinanze in materia di governo fossero esaminate da un consesso di trenta almeno consiglieri per lo Stato di Napoli, diciotto per la Sicilia, col nome di Consulte, da radunarsi separatamente in Napoli e Palermo.

« Che le imposte regie fossero distribuite in ogni provincia per ogni anno da un Consiglio di provinciali, con facoltà di proporre alcun miglioramento nell'amministrazione degli stabilimenti pubblici o di pietà.

« Che le comunità si amministrassero con ordinanze più libere delle antiche, le quali sarebbero dettate dal Re, dopo intesi i Consigli dello Stato.

« I membri de' sopradetti consessi, cioè Ministri, Consiglieri di Stato, Consiglieri delle due Consulte, Consiglieri provinciali, tutti a scelta del Re ed a suo piacimento mutabili. L'esame prescritto dal Re, il voto dei Congressi consultivo, la volontà regia sempre libera.

« I Ministri sindacabili, ma dal Re. Le medesime istituzioni erano nell'anno 1820, ma più strette; nacquero sotto i Re francesi più sciolte. Ma quali oggi sono, per misera condizione di tempi e di uomini, potrebbero un giorno contrastare l'assoluto impero, minacciato in questa età da qualsiasi congrega di opinioni ».

(38) Vedi P. Colletta, *Storia*, vol., libro e cap. cit., § XXII.

(39) Vedi P. Colletta, loco cit., pag. 398.

Luigi Medici, che presso il Sovrano acquistava nuovamente tanta importanza, era un veterano della politica.

Nacque dalla nobile famiglia dei Principi di Ottaiano il 22 aprile 1759 e da giovane fu giudice nella regia Corte di Vicaria.

Accorto uomo ed abile amministratore s'occupò di finanze sotto i Re francesi e sotto i restaurati Borboni, ebbe uffici ed onori altissimi e nei Gabinetti ai quali appartenne seppe sempre segnalarsi dando ad essi una certa impronta personale.

Combattuto e difeso con calore non è facile giudicarlo come tecnico e come uomo politico. Certo alle finanze giovò e quanto alla politica vera e propria parve invece quasi sempre disorientato, cosa che del resto avvenne a tanti uomini del tempo suo, or privi assolutamente di carattere, ora, a causa delle straordinarie vicende del tempo, divenuti eterni cercatori del vero in un periodo storico che in mezzo alle agitazioni pareva avesse smarrita una chiara e salda direttiva. Morì a Madrid il 25 gennaio 1830.

(40) Vedi notizie curiose su queste Giunte in P. Colletta, *Storia*, vol. e libro cit., *passim*; De Nicola, *Diario* cit., parte III, pag. 278; V. Labate, op. cit., vol. I, cap. IV, pag. 114 e seguenti, vol. II, *Documenti*.

(41) G. Racioppi. *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, vol. II, cap. XI, pag. 292. Roma, Loescher, 1882.

(42) Vedi Oxilia. *La moralità di Pietro Colletta*. Firenze 1902.

(43) Vedi V. Labate. op. cit., vol. I, cap. IV, e vol. II. *Documenti* relativi.

(44) Vedi Sansone. op. cit., cap. XIV, pag. 230 e seguenti.

(45) Vedi Sansone. op. e cap. cit., pag. 245 e seguenti, e sentenza della Corte marziale in *Appendice. Documenti*. N. XXVII, pag. 335.

La stessa Corte assolse il denunziante Vito Ramistella e ordinò un'ulteriore istruttoria per alcuni accusati. In seguito un'altra Corte marziale condannò a pene relativamente miti parecchi contumaci.

CAPITOLO III.

Caduta della Costituzione piemontese e conseguenze prossime di essa.

SOMMARIO. — 1. Contrasto sostanziale fra la Giunta di Torino e il ministro Santarosa. Vana speranza nei soccorsi di Potenze straniere, specialmente della Francia, e incidente fra il rappresentante di questa a Torino e il Santarosa. La Giunta di Alessandria d'accordo con Santarosa. — 2. Il moto di Genova. La Commissione provvisoria di Governo. Carattere del moto e scarsa efficacia di esso per la causa costituzionale piemontese. Rapporti fra Genova e Torino in questo periodo. — 3. Le notizie di Napoli, la preparazione prossima dell'intervento austriaco e i costituzionali di Torino. Trattative di accordi fra questi e Carlo Felice proposti dal conte Mocenigo rappresentante russo a Torino. L'astensione del Santarosa e il rifiuto dei costituzionali di Alessandria. Difficoltà degli accordi. Lotta di proclami fra assolutisti e costituzionali. — 4. La vigilia dell'azione. I propositi del generale Bubna. L'intervento ammesso come mezzo estremo. La probabilità di una mossa dei costituzionali piemontesi in Lombardia. Vanò prolungamento delle trattative fra la Giunta e il Mocenigo. La mossa del Della Torre su Vercelli e dei costituzionali diretti dal Regis in direzione di Novara per appoggiare le trattative. Il proclama di Carlo Felice del 3 aprile ritenuto eccessivo dagli alleati. Lagnanze del Metternich. Bubna pronto a passare il Ticino ove i costituzionali passino la Sesia. Il passaggio dei due fiumi e lo scontro di Novara. — 5. Gli ultimi atti dei costituzionali e partenza di molti fra essi con passaporti gratuiti. La resa di Alessandria. Il Della Torre a Torino, il Bubna ad Alessandria. La restaurazione dell'assolutismo a Genova. L'imbarco dei compromessi agevolato dal Governo. Indirizzi lealisti dei Corpi decurionali di Genova e di Torino. — 6. La luogotenenza di Thaon di Revel, la R. Delegazione e le Commissioni di scrutinio. L'occupazione austriaca limitata per lo spazio e per il tempo. Carlo Felice nè forte, nè clemente. I processi e l'*amnistia* reale del 30 settembre 1821. — 7. Notizie dei condannati fino al giugno del 1823. Maggioranza dei condannati a morte già fuggiti, due impiccati, uno mandato all'estero perchè arrestato illegalmente, un altro rimasto in vita per commutazione di pena. I criteri delle Commissioni di scrutinio. Politica di Carlo Felice dopo il ritorno a Torino. I beni dei condannati, e i provvedimenti per prevenire nuovi disordini. Vincoli speciali per gli impiegati e per i chierici. Doti dei principali cospiratori e carattere precipuo dell'opera di essi. La coltura e l'insurrezione. — 8. Le conseguenze dei moti e Carlo Alberto. La dimora di questo a Firenze. Carlo Felice e la successione al trono. Beatrice d'Este Savoia o il figlio di Carlo Alberto? Premure dell'Austria e della Francia in favore di Carlo Alberto. Una nota di Metternich dell'8 dicembre 1821 a favore di Carlo Alberto. Intrighi vari. — 9. Conclusione. Carattere dei moti piemontesi.

1. Alla partenza di Carlo Alberto da Torino la Giunta, restando al potere, certo rendeva un servizio alla città, dove il Principe non aveva nominata una propria rappresentanza, non potendo così chiamarsi il Corpo decurionale torinese cui, per mezzo del ministro Dal Pozzo, dava l'incarico di mantenere l'ordine e la sicurezza della capitale.

Già vedemmo nel chiudere la prima parte di questo libro, come innegabili fossero le ragioni di pubblico interesse che inducevano la Giunta a tale risoluzione, e come bene facessero i Ministri a conservare i loro posti.

Ma ora come contenersi? La Giunta diceva che aspettava di riconsegnare l'Amministrazione a persone designate dal Reggente o dal Re, ma il Ministero, o, meglio, il ministro Santarosa, che al Ministero era venuto appunto per imporre una politica contraria ai noti ordini di Carlo Felice e all'indirizzo del Reggente, avrebbe forse rinunziato al proprio programma, o piuttosto non avrebbe cercato di applicarlo subito sperando che il successo venisse da un'azione sollecita?

Certo non era facile il cogliere alla sprovvista gli Austriaci che possedevano un esercito, già preparato per difendere il Lombardo-Veneto fino dalla metà di marzo, e rinvigorito dopo che il 22 dello stesso mese a Lubiana si era deciso di aiutare Carlo Felice coll'invio di 15 mila uomini.

Ed ancora meno facile sembrava una vittoria definitiva, data la concordia dei due Imperatori e del Re di Prussia, cui

ORDINE DEL GIORNO

CARLO ALBERTO DI SAVOJA, Principe di Carignano, rivestito da S. M. Vittorio Emanuele dell'autorità di Reggente, mi nominò con suo Decreto del 21 di questo mese di marzo a Reggente del Ministero della Guerra e Marina.

Io sono un'autorità legittimamente costituita, e in queste terribili circostanze della Patria io deggio far sentire ai miei compagni d'armi la voce di un suddito affezionato al Re, e di un leale Piemontese.

Il Principe Reggente nella notte del [illegible] al 22 marzo corrente abbandonò la Capitale senza informarne nè la Giunta Nazionale, nè i suoi Ministri.

Nessun Piemontese deve incolpare le intenzioni di un Principe, il cui liberale animo, la cui divozione alla Causa Italiana furono sino ad ora la speranza di tutti i buoni. Alcuni pochi uomini [illegible] della Patria, e ligi dell'Austria ingannarono con le calunnie, e con ogni [illegible] un giovane Principe, cui mancava l'esperienza dei tempi procellosi.

Si è veduta in Piemonte una dichiarazione sottoscritta dal Re nostro, Carlo Felice, ma un Re Piemontese in mezzo agli Austriaci nostri necessari nemici è un Re prigioniero: tutto quanto egli dice, [illegible] non si deve tenere come suo. [illegible] in terra libera, e noi gli proveremo [illegible] essere i suoi figli.

Soldati Piemontesi! Guardie Nazionali! volete la guerra civile? volete l'invasione de' forestieri, i vostri campi devastati, le vostre Città [illegible] vostre Ville arse, o saccheggiate? volete perdere la vostra fama, contaminare le vostre insegne? [illegible] Sorgano armi piemontesi contro armi piemontesi, [illegible] fratelli!

Comandanti dei Corpi, Ufiziali, Sotto-Ufiziali e Soldati! Ora non v'è scampo [illegible] non questo solo. Annodiatevi tutti intorno alle vostre insegne, afferratele, correte a piantarle sulle sponde del Ticino, e del Po: la terra Lombarda vi aspetta, la terra Lombarda che divorerà i suoi nemici all'apparire della nostra vanguardia. [illegible] che una diversa opinione sulle cose interne dello Stato [illegible] deliberazione. Egli non meriterebbe [illegible] guidar Soldati Piemontesi, nè di portarne l'onorato nome.

Compagni d'armi! questa è un'epoca Europea. Noi non siamo abbandonati. La Francia anch'essa solleva il suo capo [illegible] dal Gabinetto Austriaco, e sta per porgerci possente ajuto.

Soldati e Guardie Nazionali! le circostanze straordinarie vogliono risoluzioni straordinarie. La vostra esitazione [illegible] tutta la Patria, tutto l'onore. Pensateci. Fate il vostro dovere. La Giunta Nazionale, i Ministri fanno il loro. CARLO ALBERTO sarà rinfrancato dalla vostra animosa concordia, e il Re CARLO FELICE vi ringrazierà un giorno d'avergli conservato il Trono.

Dato in Torino il ventitrè di marzo, l'anno del Signore mille ottocento [illegible]

IL CONTE SANTORRE DI SANTA ROSA

[illegible] del Ministero di Guerra e Marina

[illegible] DALLA STAMPERIA [illegible]

Fig. 314. — Ordine del giorno del ministro Santa Rosa alle truppe piemontesi.

Torino, Biblioteca Reale.

non si sarebbero opposti i piccoli Sovrani d'Italia e molto meno l'Inghilterra e la Francia, nonostante le speranze che taluni novatori avevano nelle simpatie anglo-francesi.

Tuttavia il Santarosa decise di agire, e ne dette l'annunzio il 23 marzo pubblicando sotto forma di *Ordine del giorno* alle milizie un proclama

reso forse più ottimista dalla notizia che il 21 marzo (a Torino si seppe solo la sera del 22) un 300 uomini dei Dragoni della Regina si erano allontanati dal general Della Torre per unirsi ai ribelli (1).

Prima della pubblicazione era stato presentato alla Giunta, che lo disapprovò avendolo creduto sostanzialmente contrario al proprio manifesto del 22 marzo.

L'allusione alla Francia, che il Santarosa poteva giustificare colle voci allora diffuse circa un probabile mutamento della politica francese, ma che un Ministro non avrebbe mai dovuto fare, provocò una nota del marchese De la Tour du Pin rappresentante francese a Torino, al Segretario (Ministro) degli Affari Esteri Sauli d'Igliano. Questi ci rimase male, e (racconta egli stesso) « avendola io posta sotto gli occhi della Giunta, mi venne commesso di rispondergli che il conte di Santarosa avea ciò fatto di spontanea e propria volontà, senza averne parlato, nè coi suoi colleghi, nè colla Giunta, e che perciò a questa non toccava di risponderne. Di tale riscontro si lagnò meco il Santarosa, ma io non potei fare a meno di stringermi nelle spalle, dicendogli che non avea potuto prescindere dall'obbedire agli ordini dei miei superiori. Avrebbe toccato a me di far rimproveri, avrei anzi dovuto aggiungere altre parole che non avrebbero potuto andare esenti da una certa quale amarezza; confesso che non me ne reggeva il cuore » (2).

Non fa meraviglia che i novatori piemontesi parlassero di aiuti stranieri. Essi rassomigliavano in ciò ai compagni delle altre parti d'Italia. Nè erano diversi da parecchi Principi italiani che sperarono ed anche ottennero aiuti dall'estero.

La condotta dei novatori e dei conservatori costituisce una pagina molto fitta, ma certo non bella della storia nostra.

Per un immediato vantaggio gli uni e gli altri facevano sacrifizio della propria indipendenza effettiva, dovendo in tal modo ricompensare i *generosi* amici. I Principi potevano credere (e fino a un certo punto con ragione) che i colleghi gli aiutassero per difendere i proprî Stati dalla rivoluzione, ma non potevan supporre che gli stranieri riconoscendo col loro intervento la debolezza di chi li invitava o li accettava non dovessero prendere provvedimenti per impedire il rinnovarsi di pericolose agitazioni laddove i Governi locali s'eran dimostrati incapaci di reggersi da sè. E allora dove va l'indipendenza, che per esser effettiva non si può chiedere ai trattati ma si deve trovare nella vita politica, realmente vissuta?

Quanto ai liberali la speranza è ancor meno ragionevole, giacchè trattandosi di costituire un regime *ex novo* o quasi, troppo grandi sarebbero state le difficoltà da vincere e più grandi i compensi da dare.

I Governi liberali nella politica estera son come gli altri, anzi peggio degli altri in fatto di generosità, venendo essi direttamente dal popolo e

dovendo a questo in sostanza se non nella forma render conto dei proprî atti tutti diretti al bene del popolo stesso. E finora non si è trovato un popolo che abbia creduto di sagrificarsi esclusivamente per far trionfare in altri Paesi un Governo migliore.

Solo i privati, sempre relativamente pochi, sono capaci di compiere tali generose imprese.

Fig. 315. Pianta della città di Genova e dintorni.

(Da una stampa della prima metà del secolo scorso: Torino, Biblioteca Reale)

Quindi Santarosa illudevasi, e nella sua illusione aveva numerosi compagni. Tra questi si segnalavano i membri della Giunta di Alessandria che parlando di una insurrezione bresciana, della sconfitta austriaca a Napoli e del moto di Genova, assicuravano che i successi ottenuti « fanno disperati quei pochi a cui il migliorare le nostre istituzioni sociali era soggetto di rabbia ». E concludevano: « essi cozzano invano contro i decreti del cielo; l'ira di Dio è caduta sui reprobi e le sue benedizioni piovono sui giusti » (3).

È superfluo dire che le notizie dell'insurrezione bresciana e della sconfitta austriaca nel Napoletano erano frutti di pericolose illusioni: giova invece vedere che cosa era successo a Genova.

2. Fino al 21 marzo pareva che la guarnigione di Genova non avesse intenzione di muoversi e che gli avversari del regime assoluto volessero rimaner tranquilli in mezzo ad un popolo che con freddezza, per non

dir peggio, aveva accolta e con freddezza manteneva l'unione al Piemonte. Pertanto il moto piemontese avrebbe tutt'al più potuto ricevere l'appoggio di quei malcontenti che ritengono un dovere l'azione ad ogni costo per tener desti gli amici, per molestare continuamente i nemici.

Il 15 marzo il Governatore generale del Ducato di Genova, conte Giorgio Des Geneys, aveva pubblicati i proclami di Vittorio Emanuele e di Carlo Alberto senza prendere generali misure di rigore, fidando nella moderazione dei cittadini. E il 19 marzo, in nome di questi, il *Corpo Decurionale* gli esprimeva viva « riconoscenza per avere ne' passati giorni tanto contribuito a mantenere la tranquillità e pubblica confidenza colla sola via delle sue ottime maniere, senza adottare nessuna misura allarmante, che sarebbe stata di pregiudizio al corso ordinario dell'industria e del commercio di questa città ». Ma allorchè, due giorni appresso, pubblicò il proclama emanato il 16 da Carlo Felice contro gli avvenimenti del Piemonte, scoppiarono disordini. Il Des Geneys aggiungeva che il Principe di Carignano s'era uniformato a tale proclama, ed esortava i Genovesi a mantenersi calmi esprimendo la fiducia che in tal modo si sarebbe potuto evitare « in queste mura l'ingresso di quell'armata alleata che già si raduna sulle frontiere dei R. Stati ».

Il Des Geneys aveva ragione per quanto riguarda Carlo Alberto, giacchè questi il giorno innanzi gli aveva mandato il cavaliere di Germagnano ad assicurargli che avrebbe obbedito agli ordini del Re. Ma da altre parti giungevano notizie diverse e si diffondevano per la città: che cioè a Torino Carlo Alberto conservava la Reggenza, che non aveva pubblicato il proclama di Carlo Felice, cose certamente vere, ma che erano in pieno contrasto col proclama del Des Geneys il quale pertanto sembrava non d'accordo, ma in contrasto con Carlo Alberto (4).

La sera stessa del 21 ebbe luogo una dimostrazione ostile al Governatore al grido di *Viva la Costituzione*, che fu sciolta non senza violenze, e che indusse l'Autorità militare a munire il Ponte Reale presso il Palazzo del Governatore ed a rinforzare i posti di guardia situati in diverse parti della città.

Dopo un giorno di tranquillità, il 23 scoppiò una rivolta militare, la sola temibile allora negli Stati sardi, e specialmente in Liguria, come in quei giorni s'era veduto a Savona, dove il conte Tomaso Pastoris di Saluggia torinese, aveva fatto proclamare la Costituzione, peraltro senza molta fortuna, non essendo stato secondato dall'elemento civile, nei paesi vicini e neppure in Savona stessa.

Si posero a capo del moto, quattro bassi ufficiali: Michele Simondi di Sanfrè (Cuneo), Faraud Giuseppe da Contes (Nizza Marittima), Roboglio Pietro da Croce Mosso (Novara), Rolla Leone da Torino, tutti del 4° battaglione della Legione leggera, cui appartenevano, il Simondi come foriere

maggiore e il Roboglio come foriere della 3ª compagnia, il Faraud e il Rolla come forieri della 4ª.

Essi la mattina del 23 nella caserma delle Grazie si misero a capo delle tre compagnie cui appartenevano, e, nonostante le opposizioni del

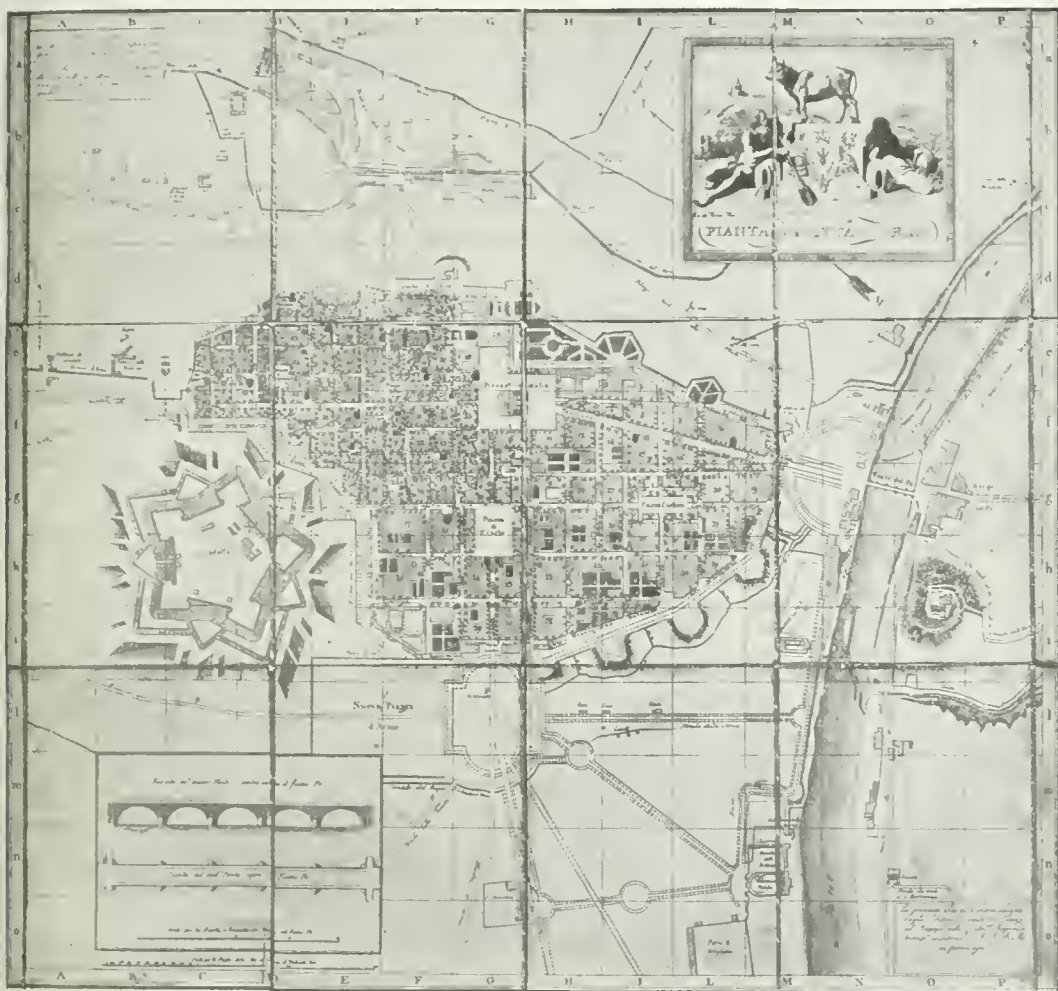



Fig. 316. — Pianta di Torino verso il 1820.

(Torino, Biblioteca Reale).

luogotenente colonnello Morra e dell'aiutante Dho, le condussero fuori gridando *Viva la Costituzione*.

A poca distanza dalla caserma uccisero il capitano Arnaud che cercava di trattenere i ribelli, e quindi giunsero al Palazzo Ducale, dove invitarono a seguirli un'altra compagnia della medesima Legione, e la condussero alla rivolta, malgrado l'opposizione del sottotenente Petrini che la comandava. Accompagnati sin da principio da molta folla, sempre in aumento,

corsero al Palazzo del Governatore, che invano tentò resistere alle loro minaccie e violenze.

Egli dovette accettare una *Commissione amministrativa di governo* ed affidarle irrevocabilmente, come disse nel decreto di nomina controfirmato dal suo capo di stato maggiore De Reys, *tutti quelli poteri che sono in mio arbitrio.* La Commissione doveva essere obbedita sino a tanto che il Reggente non avesse fatto *conoscere delle nuove disposizioni.*

Tra i membri della Commissione erano il generale Isone, Vincenzo Crescia maggiore della Legione, due uomini attivi, che nel breve periodo costituzionale poterono considerarsi quasi arbitri del Governo (5). Questo, peraltro, non ebbe molto da fare perchè non trovò di fatto molto appoggio nella popolazione e neppure nelle altre milizie della città e della regione, cosicchè non potette recare al Santarosa quegli aiuti di cui aveva tanto bisogno (6).

La Giunta di Torino dopo un paio di giorni deplorò i tumulti di Genova, ma si compiacque del bene derivatone, cioè della « manifestazione viva, alta, fortissima di un gran voto: del voto del Piemonte, d'Italia, d'Europa » (7).

Il modo con cui era cominciato il moto genovese, la qualità dei capi, tutti nati fuori del Ducato, e tutti bassi ufficiali, davano scarse assicurazioni circa il successo del movimento e facevano pensare ad interessi personali dei promotori che difatti vennero il 31 marzo promossi sottotenenti, e inoltre ricevettero, insieme coi militari che li avevano seguìti, delle gratificazioni in denaro. Le promozioni di un grado l'ebbero tutti i graduati anche in Piemonte, ma le gratificazioni sembra che fossero una cosa speciale del moto genovese, che non ne fu certo avvantaggiato in un ambiente poco favorevole e quindi disposto a sfruttare tutto per nuocere ai novatori (8).

Il Des Geneys si trasse in disparte conservando per altro l'amore di molti Genovesi e la fiducia di Carlo Felice, e non avendo approvato disordini, nè chieste violente reazioni, mantenne l'autorità morale necessaria per riprendere il Governo e per risparmiare a Genova l'occupazione straniera.

Riparleremo più tardi di questo prudente e sereno amministratore che in un momento difficile, in una città difficilissima, dove persino tornavasi a parlare della indipendenza genovese, riuscì a condursi con molta fortuna (9).

In altre parti dei possedimenti sabaudi le sorti dei costituzionali non erano troppo liete.

Nizza rimase tranquilla, come tranquilla rimase la Savoia, ove non trovò seguito il reggimento Alessandria, che dopo l'adesione di alcuni suoi ufficiali al moto costituzionale era stato rinviato in Piemonte. La vera rivolta di questo reggimento ebbe luogo a St.-Jean de Maurienne per opera

di Giambattista Laneri tenente dei carabinieri, e aggregato poco dopo allo stesso reggimento col grado di capitano (10). Ma questi episodî come altri piccoli episodî forse esagerati, ad arte o per inesatte informazioni, contribuirono a far credere necessario l'intervento straniero, senza dare, peraltro, un visibile aiuto alla resistenza dei costituzionali.

3. Ad indebolire il coraggio dei ribelli arrivavano sicure, tristissime, le notizie di Napoli. Le assicurazioni date pochi giorni innanzi si mostrarono contrarie alla verità.

La Giunta di Torino intanto lavorava per coordinare meglio e per accrescere le forze costituzionali. A tal fine sciolse il 26 marzo la Giunta d'Alessandria, e cercò di contentare i due più operosi membri di essa, il presidente Ansaldi e il segretario Luzzi nominando il primo Governatore di Alessandria, ed il secondo membro della Giunta di Torino.

Fig. 317. — Fanteria sarda. Brigata Savoia.

(Dall'*Album* del cav. P. Galateri).

Affidò in ogni provincia a cittadini ritenuti amici della Costituzione l'ufficio di *capi politici* sperando che servissero di tramite fra le Autorità provinciali e il Ministro degli Interni, e soprassedessero a « tutte le altre Autorità ed Impiegati della Provincia per ciò che riguarda l'amministrazione ed il politico », mentre affidava la cura delle cose comunali a cittadini ritenuti amici. E pensando pure alla vita materiale concedeva indennità di corredo ai bassi ufficiali promossi ufficiali, e ribassava il prezzo del sale (11).

Nei numerosi proclami, circolari e ordini varî che emanò per annunziare questi ed altri provvedimenti fece sfoggio di parole ossequiose verso Carlo Felice, trattandolo, peraltro, come Sovrano costituzionale. Eppure il Re non cedeva. Anche il 23 marzo, nominando tre Governatori generali provvisori in Savoia, a Genova ed in Piemonte, nelle persone del luogotenente generale conte Salmour di Andezeno, ammiraglio conte Des Geneys, luogotenente generale conte Sallier Della Torre, affidava a ciascuno di questi, nella rispettiva giurisdizione, tutti i poteri civili, militari, amministrativi,

e ricordava la *notificazione* del 16 marzo per confermare « le sue intenzioni relativamente ai sudditi ribelli sediziosi, nonchè alla forma del Governo, la quale vogliamo che debba *esser quella preesistente all'abdicazione di S. M. il Re Nostro amatissimo fratello* » (12).

Ad accrescere le difficoltà del Paese contribuivano le condizioni dell'esercito diviso fra costituzionali e assolutisti, fra Santarosa e Della Torre. Il primo proseguiva a prendere provvedimenti, spingeva all'azione gli amici, e rievocava ricordi della patria storia per destare l'entusiasmo delle Guardie nazionali e delle milizie ordinarie e soprattutto dei militari anziani richiamati sotto le armi.

« Le nostre insegne sono quelle del Re (scriveva in un *Ordine del giorno* del 27 marzo); e se la Provvidenza ha voluto mettere ad estrema prova il nostro coraggio coll'affliggerci della doppia sventura dell'abdicazione di un Re caro al suo popolo e dell'assenza del suo successore, il quale era tanta nostra speranza ed ora si trova fra i nostri nemici e costretto a parlare un linguaggio che non potremo mai riconoscere dal suo cuore, noi sempre ci rammenteremo, e in ogni fortuna, che la nostra fedeltà ai Principi di Savoia deve eguagliare il nostro affetto alla Costituzione, dalla quale le nostre famiglie aspettano la loro sicurezza e la loro felicità ». Ai Piemontesi ricordava i « difensori di Cosseria la cui ferocia destò meraviglia a Napoleone Bonaparte, e forse fermava i primi suoi passi nella conquista d'Italia se noi non avessimo allora Austriaci per alleati ». Quanto a Genova poi, solo leggendone il nome, « i nostri nemici diranno atterriti: ecco gli uomini del 1746 ».

Alla sua volta il conte Della Torre il 28 marzo dirigendosi ai « Guerrieri Piemontesi » denunzia i costituzionali come causa dei mali che sovrastano alla Patria, ed ora che i vincitori di Napoli potrebbero dirigersi sul Piemonte, invita tutti i sudditi di Carlo Felice a riunirsi « *sotto il sacro real vessillo* per salvare la *Patria dagli imminenti pericoli* » (13).

Pareva che tutti volessero evitare l'intervento austriaco, e che il Della Torre sperasse di ristabilire dovunque l'assolutismo per mezzo delle forze sarde, e che la Giunta e il Santarosa d'altra parte sperassero di poter conservare la Costituzione, il Santarosa, magari combattendo, la Giunta senza combattere.

Ma di fatto, se non il Della Torre, certo Carlo Felice, che gli dava gli ordini, continuava a credere necessario l'intervento straniero, e parecchi membri della Giunta avevano così poca fiducia nell'opera propria che non intervenivano più alle sedute, e anzi qualcuno, come il Principe della Cisterna, che si recò a Ginevra, lasciava assolutamente lo Stato producendo effetti morali ben facili a comprendersi. Ed a sollevare gli spiriti depressi non bastavano i pochi che a Torino gridavano ancora *Costituzione e Guerra*, quantunque fossero ancora assai caldi di entusiasmo, come i federati di

San Salvario (in gran parte studenti) che uniti a parecchi colleghi di Pavia avevano lasciato il capitano Ferrero in Alessandria ed eran venuti nella capitale (14).

Quindi la Giunta e il ministro Dal Pozzo credettero utile di incoraggiare una iniziativa presa dal conte Mocenigo, rappresentante russo a Torino per risolvere la questione piemontese senza spargimento di sangue.

Le prime relazioni a questo proposito il Mocenigo le ebbe col Sauli, ministro degli Affari Esteri, il quale, d'accordo in ciò col Santarosa, crede che il diplomatico russo pigliasse l'iniziativa della mediazione, e ricorda come annunziasse la promessa dello Czar « di usare efficacemente i suoi buoni uffizi presso del re Carlo Felice, affine di indurlo a concedere un'amnistia generale verso la moltitudine dei rivoltosi, eccettuandone soltanto i capi e i promotori principali, a cui si sarebbe fatto copia di condursi in Paese straniero, e dato i mezzi di camparsi onestamente, qualora a ciò bastar non potessero le proprie loro sostanze, e per indurlo oltre a ciò a dare al suo regno istituzioni abbastanza larghe, conformi alla ragione dei tempi » (15). Quindi la mancanza di proposte francesi alla Russia per indurla alla mediazione, e perfino la mancanza di ordini dell'imperatore Alessandro al suo rappresentante in Torino, tolgono all'opera di questo una gran parte della sua efficacia, della quale del resto sarebbe stato lecito dubitare molto anche soltanto pensando alle condizioni del momento (16). Peraltro è certo che il Mocenigo intervenne, e (narra il Sauli) « mi diede una nota

Fig. 318. — Cavalleria sarda. Dragoni del Genevese.
(Dall'*Album* del cav. P. Galateri).

nella quale ci dava il consiglio di desistere e di far ritorno all'antica obbedienza ».

Il Santarosa, ministro della Guerra, rimase personalmente estraneo, ma vi partecipò invece il Dal Pozzo che, come Ministro dell' Interno, era il capo del Gabinetto, e per alcuni giorni pure intervenne il canonico Marentini presidente della Giunta.

I resultati delle conferenze tenute fra il Dal Pozzo, il Marentini ed il conte Mocenigo furono riassunti in una *Memoria* che la *Giunta* diresse a questo il 31 marzo 1821, e che, come fra poco vedremo, il Marentini aveva fatto conoscere agli antichi membri della Giunta di Alessandria. Considerate le *condizioni del Paese ed animati dai più sinceri sentimenti di fedeltà e di amore verso il Re Carlo Felice si dichiarano pronti a fare in proprio e a nome dei proprî concittadini atto di sottomissione completa e di obbedienza verso l'amato Sovrano.*

A garanzia dei loro sentimenti, *faranno ogni sforzo per procurare la pronta resa dalle cittadelle di Torino e di Alessandria, e si adopereranno perchè una deputazione di cittadini scelti nelle varie classi vada a offrire al Re l'omaggio del rispetto, della fedeltà e dell'obbedienza dei suoi sudditi.*

Sperano nel paterno affetto della Casa di Savoia per l'accoglienza favorevole di questi sentimenti, e confidano nella *magnanimità* dell'imperatore Alessandro e nei *sentimenti personali* del suo rappresentante Mocenigo per chiedere a questo di far conoscere al Re e di fargli prendere *in grande considerazione questi voti* dei cittadini piemontesi:

1° Amnistia completa. 2° Rifiuto dell'intervento straniero. 3° Concessione da parte del Sovrano di uno statuto conforme ai bisogni ed ai voti dei cittadini.

Se questi *desiderî* saranno accolti (conclude la Giunta) tutto si rimetterà in ordine e comincerà un'êra felice per la Patria (17).

Le domande della Giunta sono assai chiare, ma le garanzie offerte non sembrano molto efficaci, neppure quelle relative alla consegna delle cittadelle di Torino e di Alessandria, per la quale la Giunta promette soltanto le proprie premure. E i padroni delle cittadelle erano proprio quei militari che avevano iniziata la rivoluzione e dai quali il Santarosa non osava separarsi, cosicchè egli, Ministro della Guerra, toglieva non piccol valore alla Memoria della Giunta rifiutando di firmarla, senza, peraltro, impedire che fosse spedita. Egli, pur desiderando la pacificazione, pur volendo evitare l'intervento straniero, pronto anche a recarsi in volontario esiglio per assicurar la pace, ritenne di non potersi dividere dagli amici e fè sapere a questi ed al conte Mocenigo che avrebbe difeso il Governo costituzionale sino alla fine delle trattative (18).

Di questa lettera e della decisione del Santarosa il Sauli parla così: « Povero Santorre! Forse non ti uscì mai dalla penna una pagina migliore di quella in cui dichiaravi esser utile e benefica la proposta fatta

in nome dell'imperatore Alessandro, a cui, peraltro, non ti potevi accostare perchè non ti reggeva il cuore di separarti dagli amici e dai consorti ai quali avevi giurata la fede tua. Spiacemi oltre ogni credere di non aver copia di quel foglio: chè, inserendolo qui testualmente, darei a queste mie ricordanze un pregio che purtroppo non hanno. Nei tempi i più tempestosi d'Inghilterra, il Monck, battendo un sentiero affatto diverso, giovò alla patria sua e fece eterno il suo nome. Ma quale immenso divario tra l'indole dell'amico mio e quella del generale inglese! Il primo era tutto schiettezza e lealtà; il secondo, pieno di dissimulazione, la più profonda e la più cupa: il cuor suo non ha mai battuto per verun tenero affetto. Quindi si può trarre, a parer mio, un ammaestramento utilissimo ai giovani d'animo onesto, che essi non deggiano mai, per quanto s'appresenti a loro uno scopo generoso, impegnare la loro fede coi congiurati, tra i quali è raro che vi sia chi accoppî la virtù dell'ingegno colla sincerità, dovendosi nelle congiure camminare per vie oblique e celate in guisa che il contegno, i fatti e le parole sieno guarentiti sempre dall'obbrobrioso manto della menzogna. Si può sovente servire alla patria senza offendere l'onore e senza inceppparsi. Aureo è il precetto del Montaigne quando dice: *Qu'il faut avoir ses coudées franches.* Col fare altrimenti si porta pericolo d'incontrarsi, anzi s'incontra necessariamente, in certi accidenti che non solo pongono in grandi angustie, ma lacerano l'animo barbaramente ».

Cavalleggeri del Re. Dragoni del Re.
(Corpi disciolti dopo i moti del 1821).

Fig. 319. — Cavalleria sarda.

(Dall'*Album* del cav. P. Galateri).

Lo stesso Sauli, spinto dall'amore della verità e dell'amicizia verso il Santarosa, più innanzi aggiunge che questi sapeva talora resistere ai set-

tari e ricorda come egli coraggiosamente resistesse ad un inviato dei cospiratori d'Ivrea che chiedevano di poter uccidere i cavalieri Di Faverges e Avogadro di Collobiano che erano andati ad Ivrea per prendere il pubblico tesoro e portarlo a Novara. « Inarcavano le ciglia i membri della Giunta (narra il Sauli), ed i più timidi nicchiavano; chè il piglio e l'aspetto del messaggero erano molto terribili. Ma alla loro incertezza pose ben tosto fine la furia, con la quale Santorre di Santarosa s'alzò a dire non volere egli che in cotal guisa si macchiasse la santa causa della libertà; e come il messaggero insisteva, così il Santarosa, con più austera voce, diede lo assoluto comando che senza indugio tornasse ai suoi, e si facesse rimandar subito sciolti gli imprudenti due messi del campo di Novara; ch'ei non temeva i pugnali dei carbonari e ripetè non voler egli, e non volere la Giunta che si contaminasse di delitti e di sangue la santa causa della libertà ».

Da tutto risulta come nobili fossero i sentimenti del Santarosa, quantunque si possano credere inspirati anche dai riguardi dovuti ai settari, tanto autorevoli in questi moti; ma in ogni modo conducevano a risultati poco utili; incoraggiavano alla resistenza i novatori più ardenti e destavano sospetti presso il conte Mocenigo, sospetti, che questi, occorrendo, giustificherà con abili appigli diplomatici.

Probabilmente le trattative sarebbero andate a monte lo stesso, giacchè non si vede come, giunte le cose a questo punto, Carlo Felice avrebbe potuto acconsentire al puro e semplice scioglimento degli organi costituzionali, ma è pur certo che le cose sopra accennate dettero motivo alle lagnanze del Mocenigo.

L'abate Marentini si era recato subito ad Alessandria per informare gli amici, cosa tanto più necessaria in quanto alla seduta della Giunta torinese non era intervenuto il Luzzi chiamatovi dopo lo scioglimento della Giunta alessandrina. E subito si accorse che gli antichi membri di questa, pur non essendo concordi nel giudicare le proposte degli amici torinesi, in complesso non ne erano contenti e anzi alcuni di essi mostravansi recisamente contrari (19).

La Giunta continuò le trattative spedendo la Memoria citata, e forse sperò ancora un accomodamento, quantunque le cose precipitando a danno dei costituzionali, dovessero contribuire a render meno benevolo il Mocenigo, cui certo dispiaceva la condotta del Santarosa e dei capi ribelli di Alessandria.

Alcuni membri della Giunta ormai non andavano più alle sedute, altri mostravansi molto impensieriti, ed erano sempre pronti ad esagerare i pericoli, ad impressionarsi degli episodi inevitabili della insurrezione che forse avevano immaginata come una bella giostra, e non già come una lotta disordinata. Così parecchi si spaventarono quando la sera del 1° aprile

avvenne in piazza Castello un conflitto fra una schiera di carabinieri ed il reggimento Alessandria, conflitto dovuto forse ad un malinteso e che in ogni modo ebbe proporzioni assai modeste.

Il Santarosa non fidandosi dei carabinieri, la mattina del 1° aprile li privò del colonnello e di due ufficiali superiori, e non lungi dalla loro caserma, sulla piazza San Carlo, fece schierare il reggimento Alessandria, giunto dalla Savoia a rinvigorire le milizie costituzionali.

Fig. 320. — Carabiniere sardo.

(Da una stampa dell'epoca).

Era quindi naturale che i carabinieri così sorvegliati cercassero di recarsi a Novara, come tentarono di fatto (e tutte le fonti concordano in ciò), ma pare verosimile, quantunque il Santarosa non ne parli, che questi cercasse impedirne la partenza per l'effetto morale che ne temeva, e per il rinforzo che avrebbero recato al Della Torre. Data l'eccitazione degli animi, è pur naturale che vedendo uscir dalla caserma i carabinieri, alcuni credessero che fossero avviati contro il Ministero della Guerra e contro la Giunta riunita e che il reggimento Alessandria si schierasse in piazza Castello a difesa dell'uno e dell'altra. Di qui il conflitto causato da un malinteso, nel senso che i carabinieri si movevano soltanto per andarsene, mentre i soldati del reggimento Alessandria, e con essi parecchi altri, dovettero attribuire ad essi l'intenzione di commettere violenze.

Una fonte, il *Simple récit*, narra che Santarosa voleva impedir la partenza e che la medesima cosa fare volevano costituzionali e soldati che incontrarono i carabinieri in marcia: quindi presenta questi ultimi come vittime del Governo e dei suoi amici.

La Giunta avrebbe avuto in quel momento una grande paura ed il Santarosa sarebbe rimasto molto impressionato, non si sa bene se dal sanguinoso conflitto, in sè stesso, o, come par più verosimile, dal fatto che i carabinieri volevano partire ed eran partiti, recando aiuti morali e materiali non trascurabili al generale Della Torre. Così, mentre la Giunta aspettava di conoscere i risultati dell'opera del Mocenigo, il quale ultimo aveva

oramai ricevuta la Memoria più volte riportata, subiva una nuova delusione nella capitale del Regno (20).

Il Mocenigo, da Novara, il 2 aprile, manda a Torino il barone de Moltke, incaricato d'affari di Russia, con istruzioni precise relativamente alle trattative della Giunta di cui aveva ricevuto il Memoriale, probabilmente insieme colla lettera del Santarosa. Accusa questo di malafede e di doppiezza anche chiamando atto ostile qualche suo provvedimento militare, e chiede alla Giunta, come fatti positivi per garantire le trattative, la cessione delle cittadelle di Torino e di Alessandria le quali saranno tenute dalla Guardia nazionale fino a che non vengano occupate dall'esercito del Re.

In questo caso la Giunta è autorizzata a promettere un'amnistia ai soldati ed ai bassi ufficiali, ed a procurare ai capi, in nome del Re, passaporti e mezzi perchè si rechino all'estero ad aspettarvi gli effetti della grazia sovrana.

Qualora si trovi resistenza, essa dovrà curare la consegna almeno della cittadella e dell'arsenale di Torino, facendo con manifesti pubblica diffida e mostrando il disastro a cui viene esposto il Paese per la cocciutaggine dei ribelli che verranno abbandonati alla vendetta della Patria e del Re.

La Giunta manderà al generale Della Torre ed al Re i suoi atti di sommessione e di obbedienza dichiarandosi pronta a consegnare il potere nelle mani del Sovrano o di chi sarà da questo indicato.

Il Mocenigo dichiara che da Novara tutto è pronto per iniziare le ostilità, qualora le trattative non riescano, ed egli intanto si reca a Milano ad aspettar le decisioni definitive da farsi conoscere al generale Bubna, il quale, come si sa, doveva provvedere, d'accordo col Della Torre, a restaurare l'assolutismo in Piemonte (21).

La Giunta, avuta, per mezzo del Moltke, notizia di codesta Nota, inviata sotto la forma di istruzioni a quest'ultimo, risponde subito il 3 aprile rilevando anzitutto che le trattative nello scritto del Mocenigo hanno preso una piega differente da quella convenuta.

La Giunta (si nota in sostanza) mai promise di ritirarsi finchè non fossero concluse le trattative, ed il Santarosa mandando un ordine d'indole militare interna al capo politico della provincia di Novara non compì un atto di ostilità, ma si uniformò agli esempi di Stati moderni europei ed americani nei quali, per l'inizio di trattative pacifiche, non si sospesero affatto i preparativi militari.

Riguardo alla resa della cittadella d'Alessandria, come della cittadella e dell'arsenale di Torino, la Giunta promise di adoperarsi per la consegna, nè di più poteva, nè può fare, dipendendo tutto dai militari che per i primi proclamarono la Costituzione.

Non può accettare la nuova insufficiente proposta d'amnistia che la renderebbe impopolare, non l'abbandono prematuro del potere e una sottomissione non imposta dalla forza, mentre manca ancora un altro Governo che possa risparmiare al Paese l'anarchia. Ritiene legittima la Costituzione data da Carlo Alberto, del quale la Giunta, costretta da imperiose necessità, tiene il potere che non può abbandonare se non con onore e con vantaggio, o almeno senza danno dei concittadini.

Quindi la Giunta insiste perchè le trattative continuino a svolgersi, mantenendo sostanzialmente le basi indicate nella Memoria del 31 marzo.

Questa Nota venne firmata soltanto dal Presidente e da sette membri della Giunta e dai ministri Dal Pozzo, De Gubernatis e Sauli, cioè da una minoranza, mentre la Memoria del 31 marzo era stata firmata dalla grande maggioranza, come è detto nella Nota del 3 aprile.

Lo stesso giorno il Moltke parlava pure coi Sindaci di Torino, i quali osservavano che trattandosi di cose estranee al Corpo decurionale, questo « avrebbe fatto ogni possibile per mantenere in ogni occorrenza la tranquillità di questa capitale » (22).

Fig. 321. — Artiglieria sarda.

(Dall'*Album* del cav. P. Galateri).

Ma il giorno medesimo, quasi a togliere ogni speranza di concessioni, Carlo Felice da Modena pubblica un proclama, nel quale, ricordati i precedenti del 16 e del 23 marzo, dichiara « ribelli tutti coloro dei reali sudditi i quali in qualunque modo osarono insorgere contro S. M. il re Vittorio Emanuele, nostro amatissimo Fratello, e che tentarono di immutare la forma di Governo dopo la di lui abdicazione ».

E continua: « Volendo però usare di clemenza verso quelli che possiamo credere ingannati o illusi, accordiamo amnistia ai soldati comuni che rientreranno nel loro dovere, e dei bassi ufficiali di detta truppa non

otterranno da Noi grazia che quelli che dopo maturo esame si saranno particolarmente giustificati; ma gli ufficiali di qualunque grado, i quali, sordi alle voci del dovere e dell'onore, o presero parte alle prime ribellioni delle truppe, o seguirono le bandiere dei ribelli, sono colla presente da Noi dichiarati felloni e saranno accordate ricompense pecuniarie a chi li consegnerà prigionieri all'Armata fedele sotto gli ordini del nostro governatore generale De La Tour ».

Egli vuol separare la grande maggioranza fedele dai pochi faziosi, ed aggiunge: « Per giugnere a questo salutar fine *(sdegnando ogni trattativa con felloni), giudichiamo necessario che la parte dell'Armata reale che è rimasta fedele sia sostenuta nella rioccupazione dei paesi sconvolti dalla rivoluzione dalle Armate dei nostri augusti Alleati;* e perciò abbiamo invocato il loro soccorso, del quale siamo stati da essi assicurati, coll'unico generoso scopo di assisterci nel ristabilimento del legittimo Governo, ovunque la sedizione ha osato sconvolgerlo. Quindi ordiniamo che *ogni buon suddito risguardi dette truppe come amiche ed alleate* ».

Dichiara di essere *lui solo giudice dei mezzi più convenienti per dare felicità ai sudditi*, e promette di fare in modo che i pesi inevitabili per conseguire tale scopo « principalmente cadano sui felloni, quali autori e rei di tutti i mali dello Stato » (23).

Il medesimo giorno l'Ansaldi, governatore di Alessandria, forse prima di conoscere il proclama reale, di cui del resto egli, contrario alle trattative, non aveva nessun bisogno, sostanzialmente risponde con un manifesto diretto: « Alle truppe concentrate in Novara ».

Egli cerca di togliere ogni valore agli ordini del Della Torre, e dichiara prigioniero degli Austriaci Carlo Felice e quindi non libero della propria volontà.

Il Della Torre *è assoldato dall'oro straniero, è stato l'empio mezzo per togliere prima da Torino poi da Novara il Principe di Carignano* (a questo Carlo Felice sino dal 27 marzo aveva ordinato di recarsi a Firenze).

E dopo aver tentato di esporre al pubblico disprezzo il Della Torre e di togliere qualsiasi valore agli ordini di Carlo Felice, collo scopo evidente di non proclamarsi apertamente ribelle al Sovrano, getta la responsabilità di tutto sopra gli Austriaci e completamente tace delle altre grandi Potenze, anche della Russia, che pure s'era impegnata ad aiutare col proprio esercito l'intervento austriaco.

« Voi ignorate (dice fra altro), che l'Austria, mentre con una mano pesa sui nostri fratelli dell'Italia settentrionale da lei tiranneggiata, e coll'altra assale la risorta libertà Siciliana, con occhi grifagni si affissa su noi Piemontesi, e spera, dividendoci, farci servi dello suo ferreo dispotismo ».

E parlando degli assolutisti di Novara, con linguaggio che sol le passioni politiche possono spiegare, diceva: « Pensate che l'attentato dei nostri

nemici in Novara raccolti è quello di ricondurci sotto il potere arbitrario di prima per poi patteggiare coll'Austria lo scioglimento del nostro esercito, la consegna delle nostre fortezze, onde farla sicura che noi, una volta represso lo slancio spiegato per la Costituzione spagnola, privi di Rappresentanza nazionale, non potremo impedire le operazioni credute necessarie alle mire dell'austriaca dominazione ». Ed affermata la saldezza dei costituzionali appoggiati ai forti di Alessandria, di Gavi e di Genova, invita all'unione contro il nemico, e conclude: « La nostra unione sia il di lui spavento. Dall'opposta sponda del Ticino e del Po gli altri Italiani vi attendono, vi porgono le corone. Marciamo. Ci vegga l'inimico, e la vittoria è certa » (24).

Lo stesso giorno il generale Della Torre era a Vercelli e prendeva opportune disposizioni per far fronte ai costituzionali che si adoperavano con grande zelo e con relativa efficacia ad incuorare le proprie milizie ed a raccoglierne delle nuove, soprattutto riunendo in fretta militari richiamati dal congedo, e organizzando la Guardia nazionale, mentre si sperava di utilizzare le truppe di linea contro il nemico, affidando il mantenimento dell'ordine pubblico in Torino alla Guardia nazionale ed ai pochi carabinieri realisti che non erano partiti insieme coi loro compagni (25).

4. Egli, avendo ordini positivi per agire qualora le trattative non fossero riuscite, scriveva il 4 aprile al Bubna che oramai le trattative erano andate a monte e che occorreva prendere opportuni accordi per regolare l'azione, non sembrando le truppe assolutiste piemontesi ben sicure di un esito felice (26).

Il Bubna aveva ordine di evitare possibilmente l'intervento, aspettando prima che Carlo Alberto, poi, colle proprie forze, il Della Torre dominassero la insurrezione, e infine lasciando che il Mocenigo tentasse l'accomodamento che in nome proprio aveva proposto alla Giunta di Torino.

Il Bubna pareva adatto alla missione affidatagli. Comandante generale a Milano sino dal 1818, quattro anni prima, il 14 aprile 1814, al cadere di Napoleone, era stato nominato governatore generale del Piemonte. Avendo sempre data prova di relativa temperanza, poteva apprezzar il desiderio del suo Governo di non spinger le cose agli estremi, sia che considerasse la quistione dal punto di vista militare, sia che la riguardasse dal punto di vista politico.

Egli conosceva le condizioni della Lombardia e del Piemonte ed erasi adoperato per evitare sorprese, utilizzando bene l'esercito che, in seguito agli ordini dati a Vienna subito dopo lo scoppio della insurrezione napoletana, era stato rinforzato nell'autunno del 1820. Fu il Bubna che distribuì nel Regno Lombardo-Veneto i rinforzi ricevuti, fu il Bubna che accrebbe i mezzi difensivi della fortezza di Piacenza, perchè potesse resistere ad

un eventuale attacco da parte del Piemonte, che era tranquillo, ma che poteva muoversi da un momento all'altro.

Il 2 novembre del 1820, mentre pareva ormai prossima una spedizione nel Napoletano, l'Imperatore ordinava di raccogliere truppe di riserva nell'interno dell'Austria e del Tirolo dovendosi « trattenere nel Regno di Lombardia e specialmente nel Milanese, tanta forza che basti per tenere a freno i malintenzionati ed insieme i Piemontesi ».

In seguito le truppe vennero ancora accresciute, poi diminuite colla spedizione di Napoli, quindi accresciute ancora col ritorno d'una parte di esse dopo lo scontro di Rieti, e parvero sufficienti anche senza ricorrere agli aiuti russi.

Con tutto ciò il Bubna avrebbe evitato volontieri l'intervento in Piemonte ed accolse con piacere le comunicazioni di Carlo Alberto riguardo alle speranze da questo espresse di poter tenere a freno le truppe ribelli sino all'arrivo di Carlo Felice. « Il Bubna (narra lo Zerboni), nella risposta a tali comunicazioni del Principe, gli espresse il suo compiacimento pei propositi da lui manifestati. Lo assicurò che, se poteva persuadersi che al Principe bastassero le forze e che quelli che lo circondavano fossero bene intenzionati, avrebbe aspettato senz'altro fiduciosamente ogni movimento piemontese e gli avvenimenti ulteriori nella attuale sua posizione presso Milano, perchè io voglio, diceva, « contribuire a porre in chiara luce, davanti agli occhi di chi si è lasciato ingannare, la schiettezza degli intendimenti dell'Austria, i quali sono stati interpretati sinistramente da gente di malafede » (27).

E lo svolgimento successivo dei fatti dimostra come veramente l'Austria non aveva nessuna voglia di fare atti di forza non necessarî, atti che potevano lì per lì contentare Carlo Felice ed i suoi più appassionati amici, ma che avrebbero finito col disgustare la grande maggioranza dei Piemontesi, gelosi dell'indipendenza nazionale, e data ai liberali una nuova arma per combattere l'Austria. Questa non aveva certo dimenticato come l'Inghilterra, dopo aver condannati i moti di Napoli, e dichiarata legittima la restaurazione dell'assolutismo, affermava che la questione era italiana non europea e quindi l'Austria avrebbe dovuto intervenire per iniziativa propria procurando all'Inghilterra ed alle altre Potenze i vantaggi che si aspettavano dalla rovina della libertà napoletana, e pigliandosi per sè sola l'odiosità della repressione.

Ciò ben capì a Lubiana nel gennaio del ventuno l'Austria e provvide, come vedemmo, ciò capisce oggi essa, e lo capisce ancor meglio il suo generale che si decide ad agire solo entro i limiti del necessario dopo il fallimento delle trattative del Mocenigo, cedendo non tanto alle premure di Carlo Felice, quanto piuttosto al timore che le milizie costituzionali tentassero un colpo in Lombardia, secondo le intenzioni rivelate chiara-

mente anche dal manifesto dell'Ansaldi pubblicato il 3 aprile e già da noi veduto (28).

Combattere in Lombardia contro una spedizione piemontese non era davvero prudente. Il Bubna lo dichiarò sin da principio e forse temette che una insurrezione lombarda fosse possibile, e magari apportatrice di gravi danni se non addirittura capace di condur subito a quella unità italiana che Alessandro Manzoni acclamava proprio in quei giorni nel suo inno famoso, che non è male ricordare qui.

Il Poeta, dando per compiuto il desiderato ingresso dei Piemontesi in Lombardia, comincia:

« Soffermàti sull'arida sponda
Volti i guardi al varcato Ticino,
Tutti assorti nel novo destino,
Certi in cor dell'antica virtù,
Han giurato: Non fia che quest'onda
Scorra più tra due rive straniere:
Non fia loco ove sorgon barriere
Tra l'Italia e l'Italia, mai più!

« L'han giurato: altri forti a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade,
Affilando nell'ombra le spade
Che or levate scintillano al sol.
Già le destre hanno stretto le destre;
Già le sacre parole son porte:
O compagni sul letto di morte,
O fratelli su libero suol ».

E compiuta l'unità d'Italia, chi mai potrà spezzarla?

« Chi potrà della gemina Dora,
Della Bormida al Tanaro sposa,
Del Ticino e dell'Orba selvosa
Scerner l'onde confuse nel Po:
Chi stornargli del rapido Mella
E dell'Oglio le miste correnti,
Chi ritorgliergli i mille torrenti
Che la foce dell'Adda versò.

« Quello ancora una gente risorta
Potrà scindere in volghi spregiati,
E a ritroso degli anni e dei fati,
Risospingerla ai prischi dolor:
Una gente che libera tutta,
O fia serva tra l'Alpe ed il mare;
Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue e di cor ».

Più oltre, rivolgendosi agli stranieri, scrive con alto spirito nazionale:

« O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia, e il suo suolo riprende:
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.
Non vedete che tutta si scote,
Dal Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso de' barbari piè? ».

E veduta la concordia degli Italiani a questi si rivolge così:

« Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete:
Per l'Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito dei popoli assisa,
O più serva, più vil, più derisa
Sotto l'orrida verga starà » (29).

In quei momenti di ansia per tutti, mentre un uomo equilibrato e prudente come il Manzoni concepiva tali speranze, è naturale che il Bubna non si sbilanci e che si attacchi a tutto per evitare precipitose risoluzioni. Ed è probabile che per questo desiderasse di prolungare le trattative aperte dal Mocenigo, il quale infatti da Milano, il 4 aprile, scrisse ancora alla Giunta torinese, temperando alquanto le istruzioni date due giorni innanzi al Moltke e che erano parse definitive.

Non conosciamo la Nota del Mocenigo la quale, peraltro, si può ricostruire approssimativamente dalla risposta che dettero il 6 aprile il presidente della Giunta ed il ministro Dal Pozzo.

Essi ringraziando rilevano, che, contrariamente alle istruzioni date al barone Moltke il 2 aprile, il dispaccio del 4 *ha ricondotta la negociazione al punto in cui si era al momento della sua partenza da Torino.*

Ribadisce i tre punti: *amnistia*, impedimento dell'occupazione straniera, statuto, osservando che, ottenuta la sostanza, quanto alla forma « intenzione della Giunta è di accomodarsi a qualunque desiderio di V. E. ».

Per ciò che riguarda i *fatti* (le garanzie richieste dal Mocenigo) e la sospensione di tutti i preparativi militari, non si potrà fare nulla « prima che vi siano articoli bene intesi e concordati ».

« Del resto (osserva, alludendo alla mossa da Vercelli effettuata dalle truppe di Novara il 3 aprile) il giorno dopo le istruzioni scritte a Novara, S. E. il generale conte Della Torre, fece un movimento su Vercelli, il che prova che le trattative non sono state intese in un senso di inazione dell'una e dell'altra parte ».

Se si trattasse di cosa dipendente soltanto dallo czar Alessandro, la Giunta si potrebbe mettere fiduciosamente nelle sue mani, ma trattandosi di cosa ch'egli deve chiedere agli alleati, essa non può promettere una conciliazione « senza una previa intelligenza degli articoli sopra enunciati » (30).

È questo l'ultimo documento a noi noto circa le trattative iniziate dal Mocenigo, e riconduce le trattative stesse, almeno secondo la Giunta, al punto in cui si trovavano il 31 marzo. Ma il Mocenigo, che in risposta alla Memoria del 31 marzo, aveva date le *istruzioni* del 2 aprile da Novara, come poteva due giorni appresso da Milano, appena ricevuta la risposta della Giunta, così poco incoraggiante, dare a questa il modo di credere che le *istruzioni* al Moltke avessero perduto ogni valore?

Forse la Giunta avrà corso troppo, ma certo qualcosa vi dovette essere, e il qualcosa è molto probabilmente dovuto all'impreparazione del Della Torre, e al desiderio del Bubna di tentare ogni mezzo per evitare l'intervento o di compierlo, costretto dalla necessità ed in modo da ottenere sollecita vittoria. Quindi guadagnare un po' di tempo non poteva dispiacergli.

Lo Zerboni (op. cit., pag. 102) narra che il Mocenigo giunto a Novara, riconobbe che a vincere gli insorti sarebbero stati insufficienti le truppe del Della Torre, e convenne con questo « di praticare ancora un tentativo di composizione presso la Giunta di Torino. Per dare efficacia ad esso il La Tour doveva nella notte del 3 aprile avanzare da Novara sopra Vercelli

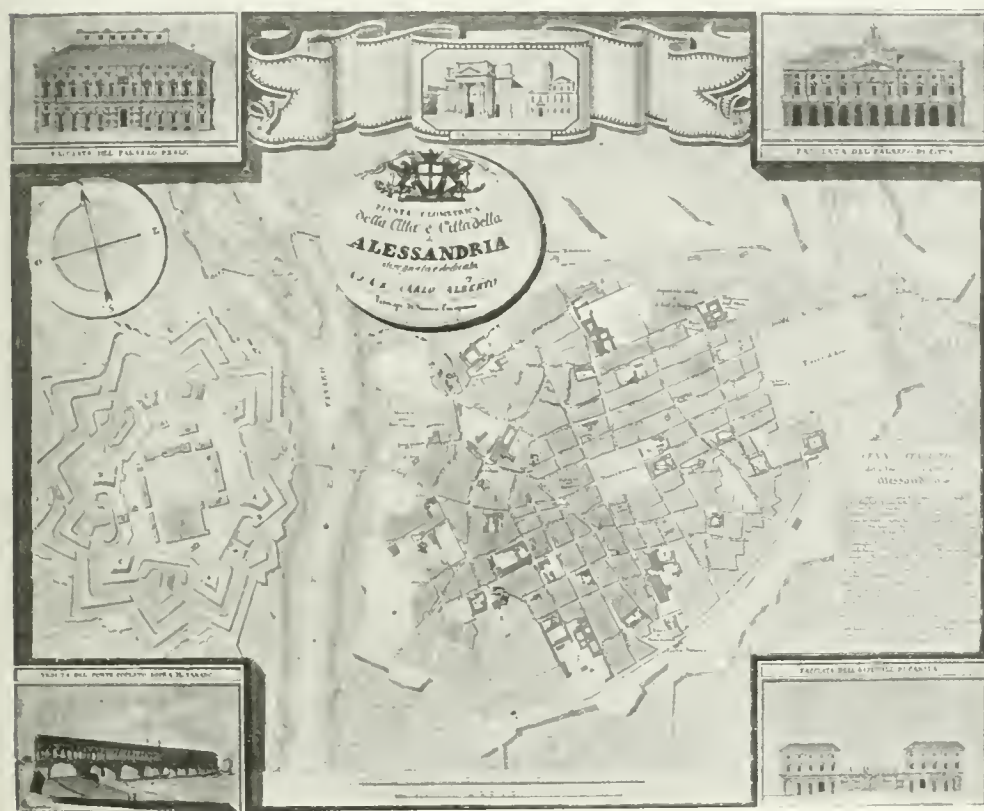



Fig. 322. — Città e Cittadella di Alessandria.

Da una stampa del principio del secolo XIX: Torino. Biblioteca Reale.

e spingere i suoi avamposti fino a Cigliano: e le truppe austriache al sostegno dell'ala sinistra del La Tour dovevano eseguire dimostrazioni su Vigevano e presso Pavia senza passare, peraltro, i confini piemontesi ». Di qui le *istruzioni* al barone Moltke, seguìte dal movimento del Della Torre, ma non da quello del Bubna che, non essendo ben sicuro delle condizioni di Novara, non volle sbilanciarsi troppo, e si limitò solo a qualche dimostrazione presso Pavia, cui risposero i costituzionali avanzando verso Voghera.

Il Mocenigo giunto a Milano dovette ritenere opportuno aspettare che accordi precisi si facessero fra Bubna e Della Torre. Allora il secondo da Vercelli il 4 aprile scriveva al primo che le trattative colla Giunta di Torino erano rotte, gli mandava il conte Revel per dare notizie sulla insuf-

ficenza delle truppe di Novara e lo invitava a prendere accordi per una azione comune, mentre il Mocenigo da Milano scriveva nuovamente alla Giunta di Torino per prolungare le trattative (31).

Sembra che usasse molta larghezza, ma come risulta dalla risposta della Giunta, già citata, esigeva dei fatti, i quali fatti sono certamente quelle garanzie che già aveva richieste per mezzo del barone Moltke. Intanto qualunque fosse stata la risposta della Giunta, Mocenigo, in questo caso vero interprete del pensiero dello Czar, stretto alleato e collaboratore nelle repressioni italiane, si sarebbe chiamato contento.

Se la Giunta avesse accettato, colla consegna delle cittadelle di Torino e di Alessandria avrebbe tagliati i nervi alla insurrezione, cosicchè non ci sarebbe stato bisogno dell'intervento autriaco, e se avesse rifiutato, il Bubna ed il Della Torre avrebbero avuto il tempo di prendere tutte le provvidenze necessarie per regolare e rendere efficace l'intervento stesso.

Naturalmente neppure il Santarosa rimase inerte, e saputo che il 3 aprile il Della Torre aveva raccolte truppe a Vercelli, ordinò di riunire tutte le forze costituzionali sotto il comando del cav. Michele Regis, già colonnello della brigata Savoia ed ora maggior generale, per tentare un colpo sopra Novara. Egli credeva che le trattative col Mocenigo non vietassero le operazioni militari, come aveva mostrato anche il Della Torre venendo a Vercelli, e dalla mossa su Novara sperava molto. E non aveva ancor rinunciato al massimo delle cose desiderabili, e quindi non escludeva che le truppe di Novara e di Alessandria fraternamente si abbracciassero, e sotto una sola bandiera, passato il Ticino, assalissero il nemico. Allora ad ogni passo si sarebbero incontrate con amici, e forse Napoli avrebbe mostrato di ricordarsi del 1282: *forse l'Italia avrebbe offerto al mondo lo straordinario spettacolo di una guerra nazionale, di cui non sarebbe stato dubbio lo scopo* (32).

Povere trattative! Il Della Torre credeva di appoggiarle recandosi a Vercelli sulla via di Torino, senza venire a contatto coi costituzionali, il Santarosa andava anche più innanzi proponendosi addirittura di marciare su Novara. Il Mocenigo ormai tirava a guadagnar tempo con sistemi che certo non meritavano i rimproveri da chi, prima di esserne vittima, confondeva i preparativi militari colla guerra offensiva.

Le trattative svoltesi nell'ambiente che abbiamo descritto non potevano riuscire e non riuscirono, e forse non avrebbero avuto neanche lo strascico or ora ricordato, se il proclama di Carlo Felice, che, come vedemmo, così aspramente e recisamente le condannava, fosse stato conosciuto subito.

Il Della Torre ne rinviò la pubblicazione, forse per non troncare le trattative sul nascere, forse per non irritar troppo gli ufficiali di cui Carlo Felice parlava con durezza che parve eccessiva ai suoi alleati e fu

biasimata dal Metternich. E così potè venire, d'accordo col Bubna, alla soluzione del conflitto senza provocare nuovi risentimenti nè tra i soldati costituzionali, nè in mezzo al popolo pacifico ed agli amici che i novatori piemontesi avevano nella Lombardia e negli altri territori vicini.

Il Metternich, al corrente di tutta la politica del mondo, e per l'indole sua, e per la grande esperienza capace di giudicare al di sopra di piccoli ripicchi locali coll'occhio fisso al trionfo dei suoi principî e degli interessi austriaci, non può sempre approvare la condotta del Re di Sardegna e del Duca di Modena. Metternich, Carlo Felice, Francesco IV obbediscono ai medesimi principî con zelo di idealisti, zelo nato dalle stesse fonti, da cui nasce quello che i loro avversari dedicano al trionfo di opposti principî: ma nell'azione si differenziano per motivi puramente pratici, inspirandosi il Ministro a criterî più opportuni ed efficaci di quelli che avrebbero voluto seguire e che in parte seguirono i due piccoli Principi italiani (33).

Di questo deve tener conto lo storico per intendere i fatti di allora, anzi tutti i fatti del Risorgimento sul quale certamente, insieme con avvenimenti svariati, assai spesso influiscono dei saldi principî ai quali devono pensare soprattutto i giovani, che meglio di altri potrebbero cadere in erronei giudizî.

Si giunse così al 6 aprile: il presidente della Giunta di Torino e il ministro Dal Pozzo scrivevano l'ultima lettera al Mocenigo sulle trattative di accordi con Carlo Felice, e contemporaneamente invitavano i cittadini a festeggiare il natalizio di questo. « Ricorre (dicevano in un manifesto) il dì faustissimo della nascita del re Carlo Felice, pegno di concordia fra Noi, nostra speranza, e storia della Nazione.

« Mentre i comuni voti affrettano l'istante in cui sarà accolto fra i devoti suoi Popoli nel tripudio della pace, la Giunta provvisoria desidera che tutti i cittadini, penetrati di sentimenti di fedeltà verso l'Augusto Monarca, offrano qualche pubblica testimonianza della loro venerazione ». E concludeva: « Regni lunghi anni felici, e protegga questa generosa Nazione colle istituzioni liberali che i lumi del secolo hanno promosse e gli uniformi ardenti desiderî impetrate ».

La Giunta può dirsi finita: la lettera al Mocenigo, il proclama per il natalizio di Carlo Felice, un decreto che proroga la chiusura dell'anno finanziario, tutti atti del 6 aprile, portano soltanto la firma del Marentini, uomo veramente insigne per attività amministrativa e per coraggio civile (34).

Ormai la vita della Costituzione è riposta nelle armi e la Giunta non ha saputo resistere al programma del Santarosa, il quale, concorde cogli amici di Alessandria, sostenne la tesi di una spedizione verso Novara. « Di questa spedizione (narra il SAULI, *Reminiscenze* cit., vol. I, capitolo VII, pag. 492) si parlò alla Giunta, dov'io ebbi il coraggio di dire

che desse il suo consentimento ad una tal mossa chi era di cuore e di coscienza salda abbastanza da poter patire il rimorso d'aver contribuito a chiamare i forestieri nel seno della patria, e corroborai queste mie parole ripetendo le notizie, che già dato aveva altre volte circa all'ingrossarsi dell'esercito austriaco sulla sponda sinistra del Ticino, e soggiungendo che non dovevano tenersi al tutto troncate le speranze di utile aggiustamento, fondate sulle trattative aperte col Ministro della Russia. Ma a nulla montò il mio dire; nessuno aprì le labbra in appoggio della mia sentenza, per modo ch'io piombai in cupa disperazione di cui non ho mai provato l'uguale, e restai chiuso in così triste silenzio, come conviensi a chi vede condotta dagli stolti a soqquadro l'amata patria sua, e duolsi gli venga così rapita la dolce consolazione, non senza fondamento nodrita, di poter contribuire a condurla a salvamento. Nell'uscir fuori dalla sala dell'adunanza trovandomi col Marentini da un lato e il cavaliere Dal Pozzo dall'altro, tutti e due mi chiesero di conserva del perchè io fossi, contro al solito mio costume, cotanto taciturno. Al che avendo io risposto che più non avrei aperto bocca nella Giunta, poichè nessuno avea voluto sorgere in favore mio, a fronte dell'indeclinabile evidenza delle mie ragioni, essi tentarono di calmarmi, dicendomi che m'acquietassi pure, poichè io solo avea parlato bene in quella sera. Ed io m'arrabbiai invece da maledetto senno, pensando che avrebbero fatto assai meglio di secondarmi in piena Giunta anzichè di confortarmi di siffatte parole, dette quasi di soppiatto. Nè l'animo mio era in quel punto interamente scevro di rancore e di sospetto. Ma ho pensato poscia, ch'eglino aveano taciuto in piena Giunta, perchè forse loro era noto come qualunque opposizione per parte nostra dovesse riuscire inutile affatto.

« Me ne adirai eziandio col Santarosa, ed egli mi disse che, se io bramavo di essere rimosso dal mio posto, la cosa era facilissima, giacchè ben si sapeva nelle *rendite* (così si chiamavano le congreghe dei *carbonari*) ch'io non era uno di loro, e che mi telleravano soltanto perchè io ero tenuto uomo d'indole schietta ed incapace di tradimento o di doppiezza: ma mi avvertiva nel tempo stesso che, se io allontanato mi fossi, si sarebbe sostituita in mia vece una delle due persone, di cui non mi tacque il nome; ed io, senza la menoma esitanza, lo pregai mi difendesse e mi sostenesse *usque ad portas inferi;* che da quel momento io mi considerava come una sentinella posta alla custodia d'un deposito sacro e sommamente geloso, e non dovea patire a qualunque costo che fosse manomesso dai ribaldi. Della quale mia risoluzione il Santarosa mi commendò ».

Da quanto dice in seguito la seduta di cui si tratta dovette aver luogo la sera del 5 aprile quando già si conoscevano bene anche i propositi dell'Austria, della Russia e della Prussia, propositi di cui doveva essere il Sauli bene informato per ragioni di ufficio. Ma tutto ciò a nulla

poteva servire in quei momenti, e i membri della Giunta avrebbero forse potuto mostrare maggior coraggio per combattere la tesi della spedizione sostenuta specialmente dall'avv. Luzzi, già membro della Giunta di Alessandria, ma non sarebbero riusciti a vincere. Il Sauli se la prende un po' troppo con il Luzzi « uno di quei fastidiosi furfantacci, che sorgono in ogni commozione e fanno suonar sempre i paroloni di libertà e di patria, senza sapere bene che cosa siano nè patria, nè libertà », e non pensa, che, in genere, non trattavasi di furfanti coi quali, purchè intelligenti, si ragiona, ma piuttosto d'illusi che, solo a fatti compiuti possono intendere la realtà delle cose.

E i fatti vennero presto.

Il comandante generale delle milizie costituzionali, Michele Regis, le raccolse a Casale, donde il 6 le spinse su Vercelli già occupato dal Della Torre che si ritirò senza combattere oltre la Sesia dirigendo le truppe sopra Novara, che presto mise in istato di difesa non avendo intenzione di attaccare i costituzionali.

PIEMONTAIS,

L'Armée Impériale et Royale a dû franchir le Tésin en suite des mouvements hostiles du Camp d'Alexandrie. Le but de cette marche est uniquement de soutenir l'Armée de votre Roi contre toute agression en repoussant la force par la force.

Cette attitude doit inspirer de la confiance à tous ceux dont la fidelité envers leur Souverain légitime l'emporte sur les vicissitudes du moment.

PIEMONTAIS, reconnoissez dans le secours que l'on donne à l'Armée Royale vos véritables Amis et Alliés.

Je suis le même qui plus d'une fois me suis trouvé à vos côtés dans des journées de gloire. Notre estime réciproque nous en assure des nouvelles.

Au Tésino le 8 d'Avril 1821

Le Commandant Genéral en Lombardie
Comte DE BUBNA.

Fig. 323.
Proclama del generale austriaco Bubna ai Piemontesi.
Torino, Biblioteca Reale.

Neppur questi sembra che volessero combattere, anzi pare che continuassero a credere che le milizie di Novara si sarebbero unite a loro e che gli Austriaci, non sarebbero intervenuti.

Eppure il Bubna lo stesso giorno 6 aprile avvertiva il Della Torre che se i ribelli avessero passato la Sesia, egli avrebbe passato il Ticino,

e il Della Torre comunicava la notizia al Regis aggiungendo la raccomandazione di non procedere oltre. Sembra che il Regis ritenesse vana la minaccia del Bubna e che in ogni modo si aspettasse sempre la defezione dei realisti di Novara, fors'anche in questo incoraggiato dalla ritirata del Della Torre e dalle voci che continuavano a correre circa una insurrezione lombarda.

Sono le stesse illusioni del Santarosa, tenute vive dalla inesperienza e dall'ottimismo di tanti giovani, mentre gli uomini maturi conoscevano poco le reali condizioni della Lombardia e non pensavano che, anche data la probabilità di una insurrezione lombarda, era supremo interesse del Bubna impedire che i Piemontesi la incoraggiassero, chiudendo il Della Torre in Novara, o, peggio ancora, attirando nelle proprie file le truppe di lui in tutto od in parte, per passare così rinforzati oltre il Ticino.

Uomini meno appassionati e meglio preparati all'arduo ufficio che si erano assunto non avrebbero certo avuto bisogno dell'avviso del Della Torre per prevedere cose abbastanza semplici e chiare.

E le truppe austriache indisturbate incominciarono a passare il Ticino la sera del 7 alle ore 8, nelle vicinanze di Boffalora e la notte dell'8 verso le 2, si fermarono a sud della città a due chilometri e mezzo da un riparto delle truppe del Della Torre accampate a San Nazzaro.

Due proclami portanti la stessa data dell'8 aprile spiegavano il carattere dell'azione concordata fra il Bubna e il Della Torre.

Il primo diceva:

« Piemontesi,

« L'esercito I. R. ha dovuto passare il Ticino in conseguenza dei movimenti ostili del campo d'Alessandria. Lo scopo di questa marcia è quello unicamente di sostenere l'esercito del vostro Re contro ogni aggressione respingendo la forza con la forza.

« Quest'attitudine deve inspirare confidenza a tutti quelli ne' quali la fedeltà al legittimo loro Sovrano prevale sulle vicissitudini del momento.

« Piemontesi! riconoscete nel soccorso che si porta all'esercito reale i veri amici vostri ed alleati.

« Io sono lo stesso che più d'una volta mi sono trovato a fianco di voi ne' giorni della gloria: la nostra stima reciproca ce ne assicura dei nuovi.

« Sul Ticino, il giorno 8 aprile 1821.

« *Il Comandante Generale in Lombardia*

« Conte Bubna » (35).

Fig. 32[1] Lo scontro di Novara dell'8 aprile 1821. La situazione verso le 6 del mattino.

(Da ZERBONI DI SPOSETTI, *Relazione sulla repressione dei moti del 1821, ecc.*).

E il Della Torre, dopo la facile vittoria, scriveva:

« Piemontesi,

« È inutile ch'io vi ricordi quanto feci sin qui per ricondurre nella via dell'onore e del dovere quei pochi traviati che tentarono d'affascinarvi e vi chiamavano a sostenere con ogni maniera di sacrifizî un ordine politico non adattato ai vostri bisogni, alle istituzioni vostre, al comune vostro voto. Vane furono le mie premure; chè anzi, mal conoscendo i miei sensi e la vera situazione delle cose, imbaldanzirono di tanto i ribelli che persino sotto le mura di Novara ardirono presentarsi ostilmente.

« Le fedeli truppe del Re qui radunate sotto il mio comando ardevano di desiderio di reprimere l'insensata temerità di costoro: gli antichi e leali nostri alleati passarono il Ticino per dividere con noi la gloria di ridonare a queste nostre belle contrade la prosperità e la pace, restituendole nella prima loro sommessione all'augusta Casa di Savoia: e le nostre armi riunite hanno sbaragliato in poche ore, e pressochè senza spargimento di sangue, le prime forze che ci si opponevano.

« Piemontesi, io vivo sicuro che voi saprete apprezzare come si conviene il magnanimo aiuto che ci vien pôrto dall'Armata Imperiale e Reale per ristabilire sulle ferme sue basi il trono de' nostri Re, il quale vacillar non potrebbe senza farci tutti infelicissimi.

« I difensori suoi sono i vostri difensori, gli amici vostri: riceveteli come fratelli ed accoglieteli come li accolsero le fedeli, valorose truppe di Novara, fra le grida giulive di *Viva il Re*.

« Novara, 8 aprile 1821.

« Il Generale in Capo e Governatore Generale del Piemonte

« Della Torre » (36).

La battaglia, o, meglio, la scaramuccia di Novara, fu breve e fece poche vittime.

Sembra che i costituzionali non volessero attaccar battaglia, ma solo assediar la città sperando ancora che le truppe del Della Torre si unissero a loro. Certo la mattina dell'8, alle 6 circa, le loro avanguardie progredirono dal sud verso l'altura di San Martino, mentre le avanguardie del Della Torre si ritiravano in città, seguite dai costituzionali (37). Allora, secondo il Santarosa, sopraggiunsero i cacciatori austriaci, che spararono subito, mentre, secondo altri, i primi colpi furono sparati dalla città quando i costituzionali si avvicinarono alle mura.

Certo si è che i costituzionali rimasero sbalorditi dalla presenza degli austriaci e probabilmente anche dalla condotta delle truppe di Novara, e

presto si volsero in fuga: Asinari di Caraglio tentò invano di resistere sull'Agogna, un battaglione di fanteria che cercava di prendere posizione a Camerano fu fatto prigioniero, e il Lisio colla cavalleria dovette rinunziare a trattenere gli ussari austriaci che, preso il sopravvento presso Orfengo e Borgo Vercelli, tolsero ai costituzionali qualsiasi speranza di riaggrupparsi e di resistere (38).

Subito, stabiliti gli opportuni accordi, il Bubna preparò la marcia sopra Alessandria, il Della Torre sopra Torino, cosa assai facile, essendo state minime le perdite: erano caduti 10 uomini in tutto, compreso un alfiere austriaco, e feriti una ventina, ben inteso sommando le perdite delle due parti combattenti.

Data la superiorità materiale del Della Torre e dei suoi alleati, una resistenza dei costituzionali non era più possibile.

5. A Torino la Giunta si riunì per l'ultima volta la mattina del 9 aprile coll'intervento anche del Principe della Cisterna, reduce da Genova, e di una rappresentanza del Corpo decurionale, invitato perchè si assumesse insieme colla Guardia nazionale il mantenimento dell'ordine pubblico. Allora non vi era più un esercito costituzionale saldo, mancava la speranza di conservare Alessandria, e di raccogliere i vinti del giorno innanzi che ormai erano pressochè tutti dispersi, come narravano gli ufficiali che via via giungevano a Torino. Quindi occorreva preparare il ritorno all'antico, risparmiando vittime.

La cittadella di Torino passò alla Guardia nazionale, l'amministrazione al Corpo decurionale e la Giunta si sciolse. Il soldo alle truppe che lasciavano la cittadella venne pagato con 150.000 lire versate dal Corpo decurionale torinese all'ultimo comandante di essa, capitano Giovanni Battista Enrico (39).

I cittadini e i militari più compromessi cercarono uno scampo all'estero partendo in fretta e furia da Torino, su cui ritenevano che marciassero gli assolutisti del Della Torre e gli Austriaci del Bubna, ignorando che questi ultimi si sarebbero fermati in Alessandria, dove erano diretti. Il generale Guglielmo di Vaudcourt, giunto a Torino la sera dell'8, ebbe solo il tempo di constatare che l'esercito dalla Giunta affidatogli all'ultima ora trovavasi in pieno sfacelo. Il Santarosa partì da Torino a mezzogiorno del 9 sperando di potersi recare in Alessandria per resistervi ancora, mentre le poche truppe costituzionali di Torino marciavano verso Mondovì.

Giunto in Acqui comprese che in Piemonte ormai tutto era finito e, d'accordo cogli altri capi, decise di raccogliere le poche forze, che si potevano ancora raccogliere, su Genova, dove si recherà pure l'Ansaldi colle poche milizie condotte via da Alessandria.

Questa infatti, sebbene difesa da una munitissima cittadella non oppose resistenza. La guarnigione era diminuita per la partenza dei soldati del

reggimento Genova ammutinatisi all'annunzio della sconfitta dei costituzionali, soldati che l'Ansaldi aveva dovuto lasciar partire per evitare mali maggiori.

« Ansaldi (narra il Santarosa), che non si scoraggiava di nulla, si disponeva a chiudersi nella cittadella colla Guardia nazionale, ma lo scoraggia-

Fig. 325. — Pianta della città e cittadella di Casale.

(Da un disegno inedito esistente nella Biblioteca Reale di Torino).

mento era ormai generale e pochi volevano sacrificarsi per una causa disperata. Egli pertanto dovette prendere la via di Genova col resto dei soldati che non l'avevano abbandonato » (40).

Peraltro prima di partire trattò col maggiore austriaco Gattenburg, al quale cedette la cittadella, mentre le truppe costituzionali ne uscivano, parte (circa seicento uomini) per seguire il comandante a Novi e di là a Genova, parte per disperdersi in varie direzioni (41).

Naturalmente l'Ansaldi non poteva fare di più. Casale era perduta fin dal 9, pochi riparti di costituzionali, rimasti relativamente uniti dopo la giornata dell'8 aprile, non si trovavano più, e il contegno della popolazione

non faceva certo sperare nulla di buono quantunque in genere l'intervento straniero avesse prodotto freddezza manifesta.

Ma comunque l'assolutismo trionfava e per ora non c'era modo di opporsi.

Infatti da Torino appena sciolta la Giunta, il 9 aprile, una Deputazione del Corpo decurionale e il comandante della Guardia nazionale si recavano incontro al Della Torre e a Cigliano gli promettevano la pacifica consegna della cittadella.

Il Della Torre ne avvertiva subito il Bubna, ed aggiungeva: « Mi son affrettato a render noti alla Deputazione i benevoli e magnanimi sentimenti che hanno a Lei (Bubna) suggerito il desiderio che la capitale e i suoi dintorni fossero occupati soltanto da truppe regie, mentre Ella con le sue truppe non avrebbe, nella direzione di Torino, sorpassato Vercelli. Questi fatti che parlano da sè rendono affatto inutile che io raccomandi in modo speciale ai miei concittadini di trattare le truppe austriache come amiche. La Deputazione di Torino mi ha anzi dato incarico di rendermi interprete presso di Lei della sua riconoscenza » (42).

A causa del tempo cattivo il Della Torre ritardò la marcia, sicchè il primo scaglione delle due milizie guidato dal generale Faverges e costituito dai reggimenti cavalleggieri Savoia e Piemonte e da una batteria leggiera entrarono nella capitale e occuparono la cittadella nelle ore pomeridiane del 10 aprile. La sera stessa giungeva il Della Torre col grosso dell'esercito (le guardie, i reggimenti Aosta e Piemonte, la legione reale, i dragoni Piemonte e due batterie), seguìte nella notte dalla retroguardia formata del reggimento Cuneo, della guardia del Corpo e dei carabinieri.

I Torinesi accolsero freddamente il Della Torre per i motivi già accennati, cui, almeno per molti, si dovevano aggiungere gravi preoccupazioni riguardo a parenti ed amici compromessi nel movimento.

Ed a rassicurare costoro non sembra che potesse valere il proclama del Della Torre, che lodava in genere le popolazioni, il Corpo decurionale e la Guardia nazionale per l'ordine pubblico bene mantenuto; invitava gli impiegati a restare in ufficio; prometteva che le sue milizie e le alleate avrebbero osservato esatta disciplina, e, minacciando severi castighi a chi avesse violato le leggi o promossi nuovi disordini, concludeva: « Ma la Nazione Piemontese è saggia, ed il suo contegno proverà all'Europa che essa non ebbe parte all'errore di quei pochi dei quali già l'avvilimento e il generale disprezzo cominciano a far giusta vendetta » (43).

Contemporaneamente pubblicava il proclama emanato da Carlo Felice il 3 aprile e da noi già ricordato, e che non pareva davvero fatto apposta per tranquillizzare gli animi. Tale proclama insieme con quello del Della Torre il giorno 11 aprile fu spedito a tutti gli Intendenti perchè ne curassero la maggior diffusione (44).

Dopo questi avvenimenti sarebbe stato utile od almeno a taluni sembrava opportuno che Carlo Felice tornasse subito a Torino e così mettesse a profitto del pubblico bene quel prestigio che un Savoia godeva sempre in Piemonte.

Di quel prestigio, peraltro, non si poterono vedere i frutti in un avvenire molto prossimo, come non si eran veduti nei giorni precedenti quando il generale Bubna il 9 aprile aveva invano pregato il Duca del Genevese di avvicinarsi all'esercito piemontese. Carlo Felice non si mosse da Modena e qui aspettò, prima la conferma dell'abdicazione di Vittorio Emanuele che venne fatta a Nizza pochi giorni appresso (19 aprile), poi non solo la pacificazione dell'intero Paese, ma anche la punizione dei compromessi politici.

Intanto anche a Genova tutto precipitava in favore dell'assolutismo senza bisogno dell'intervento austriaco che non era desiderato in genere, nè dai patriotti italiani costituzionali od assolusti, nè dal Bubna, il quale ben volentieri sarebbe rimasto oltre Ticino.

Appena giunte le notizie di Novara, presto seguìte da altre relative al facile sbandamento delle milizie costituzionali, a Genova si capì che era impossibile resistere. L'arrivo di compromessi politici dal Piemonte, corsi a Genova in buon numero anche prima che il Santarosa disperasse di tentare una resistenza in Alessandria, aveva dato l'ultimo colpo alle speranze dei novatori.

Il Des Geneys invitato dalla Guardia nazionale riprendeva il Governo fra il plauso del Corpo decurionale, della Camera di commercio e della generalità dei cittadini (45). Persuaso che non vi fosse nessun bisogno dell'intervento austriaco, credette di poterlo evitare affidando sue lettere a Deputazioni di autorevoli cittadini che fin dall'11 aprile si recavano a Nizza ed a Modena per rendere omaggio a Vittorio Emanuele ed a Carlo Felice, mentre un'altra Deputazione presentavasi al Della Torre ed al Bubna. Questi appena seppe che il Bretschneider comandante dell'avanguardia che procedeva verso Genova, aveva avuto notizie rassicuranti di questa città sospese la marcia a Novi e a Voltaggio e il 13 aprile ne avvertì il Della Torre con una lettera chiusa così: « Posso far a meno di recare inquietudine ai Genovesi a meno che V. E. nol giudichi necessario per l'insieme delle sue operazioni » (46).

Il Bubna ricevette pure la Deputazione genovese e conobbe le lettere che il Des Geneys aveva scritto al Bretschneider per indurlo a non marciare su Genova.

L'ammiraglio credeva che gli Austriaci avesser gran voglia di recarsi a Genova, cosicchè mostrava il pericolo di conflitto essendovi in Genova seimila militi della Guardia nazionale e venticinquemila contadini armati.

La descrizione che di Genova fa il Santarosa giuntovi il 12, e il precedente placido tramonto del Governo costituzionale basterebbero a dimo-

strare che il Des Geneys caricava assai le tinte, cosa che probabilmente non avrebbe fatta se avesse conosciuto le intenzioni del Bubna (47).

Questi rispose al Re d'aver avuto notizie del ritorno del Des Geneys al Governo, ed esser stato invitato da una Deputazione genovese *a sospendere la marcia delle truppe imperiali*. Quindi osserva: « L'ingresso dell'esercito imperiale e reale negli Stati di S. M. il Re di Sardegna, non avendo avuto altra causa che la ostile mossa della sedicente armata uscita dal campo di Alessandria e diretta contro Novara e contro le reali truppe capitanate dal generale conte Della Torre, e niun altro scopo avendo, tranne quello di ricondurre l'ordine e di ristabilire l'obbedienza verso il Sovrano, io non trovo alcuna difficoltà nel cessar di spingere altre truppe nel Ducato di Genova, dacchè V. E. mi è mallevadore che l'ordine vi è ristabilito e che vi è intiera la sommissione al Re.

« Così operando io mi uniformo alle intenzioni del mio Augusto Signore, e dei Sovrani suoi eccelsi alleati. Egli è dover mio il regolare la mia condotta in conseguenza, e *prego V. E. di credere che nessun'altra considerazione avrebbe potuto ristarmi dal procedere risolutamente* » (48).

Il moto genovese pertanto finiva presto e, quel che più conta, data la scarsa partecipazione dell'elemento locale, non lasciava grandi strascichi in mezzo alla popolazione tanto più che il Des Geneys lasciò fuggire e magari fece fuggire i costituzionali, tanto quelli che si erano compromessi in Genova, quanto quelli che vi arrivarono dal Piemonte. Tra gli ultimi v'era pure il Santarosa, che riconoscendo essere ormai tutto finito s'imbarcò il 12 aprile, senza ricevere nessuna molestia, e dopo aver provata l'ospitalità del popolo genovese. Il Santarosa loda gli ospiti che seppero osservare religiosamente il rispetto dovuto alla sventura, e riconosciuto il nobile carattere del Des Geneys osserva che i Genovesi non s'ingannarono avendo in esso fiducia. E il Santarosa avrebbe reso più completo il suo elogio se avesse chiaramente detto come a sollevare tanti compromessi politici contribuirono moltissimo il Des Geneys, il Della Torre, il Thaon di Revel, e lo stesso generale Bubna, tutti desiderosi di ridurre la violenza ai minimi termini e di non creare dei martiri (49).

Infatti il Della Torre lasciò fuggire molta gente che avrebbe potuto arrestare, e nei pochi giorni durante i quali conservò il suo alto ufficio si occupò soprattutto di riorganizzare l'esercito, di rimettere in pieno vigore l'amministrazione del Governo assoluto e di far giungere ai piedi del trono dimostrazioni di fedeltà e di devozione.

Per queste si segnalò il Corpo decurionale di Torino che alle vicende della città e dello Stato aveva presa negli ultimi tempi parte notevole.

Esso credette fino dall'11 aprile che fosse opportuno di mandare una Deputazione a Carlo Felice per tributargli « umili atti di fedeltà, da cui la capitale non si è mai dipartita verso il suo Sovrano ». Non sapendo per

altro se il Duca del Genevese la gradisse per non avere ancora assunto il titolo di Re, glielo fanno domandare dal Della Torre per mezzo del quale Carlo Felice risponde che trovandosi fuori dello Stato e desiderando risparmiare alla Deputazione un lungo viaggio, la vedrà volentieri quando sarà più vicino a Torino.

Fig. 326. — Fuga di liberali travestiti nel 1821.
(Da Corelli, *Stella d'Italia*).

Il 15 poi votò un indirizzo a Vittorio Emanuele di cui ricordava le benemerenze, e del quale sembra sperasse il ritorno sul trono, come del resto pareva desiderio di molti e dello stesso Carlo Felice. A ciò forse allude questo brano dell'indirizzo, che segue al ricordo della recente vittoria assolutista: « Voglia l'Altissimo, al quale oggi porgiamo solenni azioni di grazie per sì segnalato benefizio, compiere la misura con darci di tosto rivedere fra noi chi fu già il termine in cui cessò ogni discorde pensiero, chi ebbe ognor per noi viscere di padre, chi più del nostro rispetto che ben conosceva profondo, della nostra fedeltà che punto non dubitava, qual sempre fu illibata, della devozione nostra assoluta illimitata, seppe in noi discernere, volle in noi approvare, ed ampiamente si degnò ognor contraccambiare, il più vero, il più intenso, il più sincero amor figliale » (50).

Così le due città principali degli Stati Sardi, Genova e Torino, tornate, dopo breve tempo, sotto il Governo assoluto, si affrettavano a rendere omaggio a Vittorio Emanuele e a Carlo Felice, probabilmente non sapendo

ancora con sicurezza qual dei due fosse il Re. Ma il 20 aprile, come già accennammo, ogni dubbio cessò e si sparse la voce che il giorno innanzi Vittorio Emanuele aveva confermata l'abdicazione e che ormai il Duca del Genevese avrebbe governato come Re.

Di fatto per il momento governò ben poco, avendo subito il 19 aprile nominato suo luogotenente Ignazio Thaon di Revel conte di Pralungo, che quale Governatore di Torino, al tempo dei disordini studenteschi del gennaio, aveva avuta una condotta che sembrò a molti eccessiva, ma che forse, unita ad altri elementi di giudizio, poteva parere a Carlo Felice una buona promessa per reggere lo Stato con mano ferrea in luogo del vecchio e mite Della Torre.

Ma se il Revel ai cospiratori parve tale, di fatto egli pure fece contro di essi assai meno di quanto avrebbe potuto, e nell'applicare le leggi contribuì a renderne meno sensibile il rigore.

6. Thaon di Revel, senza aver mai pensato a creare Tribunali d'accordo coll'Austria o con altri Stati italiani, trattandosi per ora di giudicare cittadini soggetti alla Corona sarda con piena indipendenza di questa, il 26 aprile del 1821 provvide al giudizio di coloro che si erano compromessi nei cessati moti. Egli valendosi delle facoltà ricevute come luogotenente generale dal Duca del Genevese, il 19 aprile nomina una R. Delegazione per giudicare, *conformemente alle leggi vigenti*, quelli che hanno partecipato *alla ribellione dei traviati macchinata col mezzo dei tradimenti*, ecc.

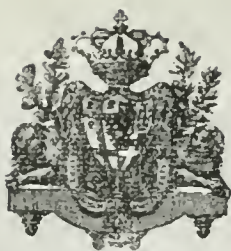
La nomina della *Delegazione* è giustificata così: « Siccome in tali atti (ribellione, ecc.) si troverebbero implicati individui assoggettati a diverse giurisdizioni, e d'altronde l'unità o connessione dei fatti, e le relazioni che vi possono essere fra i rei, importerebbero la necessità che da una tale autorità se ne prenda la cognizione e ne emani la debita punizione, perciò valendoci dei poteri dei quali siamo investiti, nell'avocare a Noi la cognizione di tutti i delitti sopradivisati coi loro annessi, connessi e dipendenti e con derogare ad ogni legge, ordine e stabilimento in contrario, abbiamo determinato e prescritto come segue:

« 1° È creata una Delegazione composta di personaggi legali e militari per conoscere esclusivamente ad ogni altro magistrato o Tribunale dei delitti di ribellione, tradimento, insubordinazione ed altri, stati commessi all'oggetto di operare e sostenere lo sconvolgimento del legittimo governo di S. M. eseguito nello scorso mese di marzo;

« 2° Sono nominati membri di questa Delegazione:

« S. E. il signor conte di Varan cavaliere del Supremo Ordine della Santissima Annunziata, ecc. ecc., che ne sarà il presidente.

« E li signori:

« Maggior Generale conte Regard di Clement de Vers; Maggior Generale conte Frinchieri di Venanzon; Maggior Generale cav. Bongioanni di

SENTENZA.

LA REGIA DELEGAZIONE
IN TORINO SEDENTE

stabilita con Patenti delli ventisei scorso aprile

NELLA CAUSA DEL REGIO FISCO

CONTRO

Li

EMANUELE DALPOZZO Principe DELLA CISTERNA, del fu Principe Alfonso, nativo di Torino:

DEMETRIO TURINETTI Marchese DI PRIERO, del fu Marchese Giovanni Antonio, nativo di Torino, ed

ETTORE PERRONE DI S. MARTINO Cavaliere, del vivente signor Barone Carlo Francesco Giuseppe, nativo similmente di Torino;

Tutti domiciliati in questa Città, contumaci, ed inquisiti:

Di complicità nella congiura meditata, e ordita in questi Regij Stati da varij mesi preceduti a quello di marzo ultimo scorso, in cui la medesima ha apertamente scoppiato, tendente a sovvertire la forma del Governo in essi Regij Stati esistente, e sostituirvi un altro regime con avere il suddetto Principe DELLA CISTERNA EMANUELE DALPOZZO *per l'eseguimento di detta congiura combinate, e tenute corrispondenze criminose non solamente nell'interno dello Stato quant'anche all'estero, da dove, e specialmente da Parigi, ha trasmesso alli cospiratori, e fra essi in particolare, alli coinquisiti Marchese* DI PRIERO, *e Cavaliere* PERRONE DI SAN MARTINO, *le relative direzioni instruttive a seconda delle intelligenze, e dei piani premeditatamente fra essi concertati, dei quali anche dopo la scoppiata rivolta, ne venne dal coinquisito Cavaliere* PERRONE *procurato di concerto cogli altri complici il sostenimento.*

Udita la relazione degli atti, e delle conclusioni del Regio Fisco generale, ha pronunziato, e pronunzia doversi condannare, come condanna li suddetti contumaci EMANUELE DALPOZZO, DEMETRIO TURINETTI, ed ETTORE PERRONE nella confiscazione dei rispettivi loro beni, e nella pena della morte col mezzo della forca, ed eseguirsi, stante la loro contumacia, in effigie, e tutti solidariamente nelle spese.

Dichiarandoli esposti alla pubblica vendetta come nemici della Patria, e dello Stato, ed incorsi in tutte le pene, e pregiudizi imposti dalle Regie Costituzioni contro i banditi di primo Catalogo, in cui manda li medesimi descriversi.

Torino li dieci agosto mille ottocento ventuno.

Per detta Eccellentissima Regia
DELEGAZIONE

BAUDANA Segr.

TORINO, DALLA STAMPERIA REALE.

Fig. 327. — Sentenza contro il Principe della Cisterna, il marchese Turinetti di Priero ed il cav. Perrone di San Martino.

Castelborgo; Maggior Generale cav. Teobaldo Cacherano di Osasco; Maggior Generale marchese De Faverges; Presidente nel R. Senato di Torino conte Langasco di Langasco; Uditore generale di guerra Presidente conte Calvi; Presidente nel R. Senato di Torino Borio; Presidente nel R. Senato di Genova cav. Gaiberti; Senatore nel R. Senato di Torino Moreni; Collaterale nella R. Camera dei Conti Staglieno;

« 3º La Delegazione non potrà giudicare in numero minore di sette » (51).

Questo Tribunale misto di alti magistrati e di militari doveva occuparsi di quanti avevano partecipato al moto insurrezionale chiaramente offendendo le leggi vigenti.

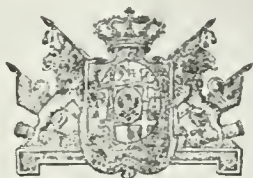
Ma per esaminare la condotta di tutti gli ufficiali dell'Esercito che in quel breve e tumultuoso periodo potevano dar luogo a sospetti si scelse una Commissione militare di scrutinio con lati poteri per fare appunto le opportune indagini, sembrando naturale che un ufficiale, pur senza avere commessso reati punibili dal codice e quindi senza venir soggetto al giudizio della R. Delegazione, potesse aver mancato in misura men grave ai doveri del proprio ufficio.

Ed inspirandosi ai medesimi criterî, il 6 giugno 1821, fu esteso lo stesso esame agli impiegati civili per mezzo di una *Commissione Superiore di scrutinio*, sedente in Torino sotto la presidenza del conte Cerruti e coadiuvata da *Giunte divisionali* (ora diremmo Provinciali), sedenti a Torino, Alessandria, Chambéry, Cuneo, Genova, Nizza, Novara.

Così pareva che nessuno potesse sfuggire e che finalmente Carlo Felice al proprio ritorno dovesse trovare dovunque popoli affezionati e funzionari militari e civili di sicura fedeltà. Ma di questo riparleremo fra poco.

Quanto agli Austriaci si erano fermati ormai nei luoghi occupati al principio dell'invasione (i luoghi principali erano Alessandria, che mandava pochi distaccamenti verso Gavi e Novi, Voghera, Tortona, Casale, Vercelli, Novara) e accennavano a restringere più che ad allargare la loro occupazione, tanto più che era prudente aver truppe disponibili per guardare le Legazioni. In ogni modo l'Imperatore d'Austria dispone il 21 aprile che in Piemonte rimangano venticinquemila uomini sotto il comando del Bubna, e il 1º maggio a questo ordina di adoperarli anche per propria iniziativa, ove occorra un *pronto soccorso*, ma dichiara desiderabile la richiesta del Governo sardo, « quando si possa, per non far cadere sul mio Governo odiosità senza bisogno. Perciò se l'occupazione di Genova e di Torino non è richiesta da circostanze impellenti, Ella aspetterà le eventuali esortazioni del Governo sardo » (52).

Deciso poi di lasciare un corpo di occupazione sino a che non fosse compiuto il riordinamento del Regno sardo, si stipulò una formale convenzione a Novara il 24 luglio 1821. Eccone la motivazione: « Dopo che S. M.

il Re di Sardegna, in conseguenza degli avvenimenti che turbarono momentaneamente l'ordine pubblico nei suoi Stati, ebbe fatto conoscere alle Corti

SENTENZA.

LA REGIA DELEGAZIONE

IN TORINO SEDENTE

stabilita con Patenti delli ventisei scorso aprile

NELLA CAUSA DEL REGIO FISCO

CONTRO

Vittorio FERRERO, già Capitano nel Corpo della Legione Reale Leggiera, del fu Carlo Franchino, nativo di Torino.

Contumace, ed inquisito.

Di complicità nella congiura scoppiata in questi Regj Stati nel mese di marzo ultimo scorso, e da alcuni mesi precedenti ordita, all'oggetto di sconvolgere il legittimo Governo di S. M., e d'essere in ispecie Autore della ribellione, che fu da esso dichiarata nel mattino del giorno undeci di detto mese di marzo alla testa della Compagnia de' soldati, di cui egli era il Capitano, a S. Salvario in vicinanza di questa Capitale:

1° Per avere un fatto trattenere la predetta Compagnia di ritorno da Carignano, e sedotto la medesima con artifiziosi, e sediziosi discorsi, previa un'abbondante somministranza di commestibili, e vino a sue spese, fatto ai soldati d'essa.

2° Per essersi anche subito fatto Capo d'un riguardevole numero di Giovani di varie classi, che si dicevano Federati, e specialmente di Studenti, che appositamente furono colà diretti da alcuni de' Prefetti e de' Ripetitori del Reale Collegio delle Provincie, e da altri congiurati, co' quali nello stesso mattino era prima stato da esso Capitano Ferrero combinato il piano della rivolta, avendo in quell'occasione, e posteriormente fatto armare una parte di detti Giovani colle [illegible] de' suoi soldati, e spiegare poscia da questi, e da quelli per seguito della rivoluzione le Bandiere tricolorate, con acclamarsi dagli uni, e dagli altri [illegible] la Costituzione di Spagna.

3° Per avere fatto arrestare due Carabinieri Reali, uno a piedi, e l'altro a cavallo, che ivi passarono per recarsi alla di loro destinazione, ed a questi togliere i dispacci del Governo, dei quali i medesimi erano apportatori.

4° Per avere [illegible] fatto trattenere in arresto il suo Colonnello Cavaliere Raimondi, il quale d'ordine del Regio Governo colà erasi recato per [illegible] ai soldati, e fare ad essi conoscere il tradimento del loro Comandante, ed al dipoi personalmente minacciato esso Colonnello colla sciabla sguainata [illegible] se prelevarsi de' soldati, facendogli sentire, che più non [illegible] di lui Superiore, ed eccitando nel un tempo contro di esso i predetti Federati, [illegible] per [illegible], ed [illegible] tentarono di riuscirvi, e di rimuoverlo dalla sua fermezza, quantunque da uno [illegible] della sparo d'una pistola, per cui riceve un abbrustiazione, ed escoriazione con una grave gonfiezza all'occhio destro, dalle quali [illegible] dopo tre emissioni di sangue.

5° Per essersi nello stesso giorno [illegible] marzo verso sera dipartito da S. Salvario, ed alla testa della predetta sua Compagnia, e de' predetti Federati, instradato per Alessandria [illegible] fine di unirsi, come fece, all'Armata ribelle, con avere pendente il cammino [illegible], ed alloggio dalla Città di Chieri, ed altre Comuni, oltre la somma di lire [illegible] cento [illegible] all'Insinuatore di detta Città, ed all'Insinuatore di Villanuova d'Asti, ed cinquantacinque fucili, con [illegible] al [illegible] de' Granatieri-Guardie in detta Città di Chieri esistente.

6° Per avere in seguito [illegible], e sostenere l'atroce sconvolgimento del Regio Governo, ed esserlo in fine nel giorno otto del prossimo passato aprile recato con un Corpo di Truppe da lui comandato sotto Novara ad attaccare le Regie Truppe rimaste fedeli a S. M., ed al suo Governo.

Ed essere perciò reo di delitto di lesa Maestà in primo grado, d'alto tradimento, ribellione, ed insubordinazione.

Udita la relazione degli atti, e delle conclusioni del Regio Fisco generale, ha pronunciato, e pronuncia doversi condannare, come condanna il suddetto contumace [illegible] Ferrero nella confiscazione de' suoi beni, e nella pena della morte col mezzo della forca, da eseguirsi, stante la di lui contumacia, in effigie, previa degradazione dal suo grado militare, e nelle spese.

Dichiarandolo esposto alla pubblica vendetta come nemico della Patria, e dello Stato, ed incorso in tutte le pene, e pregiudizi imposti dalle Regie Costituzioni contro i banditi di primo Catalogo in cui manda il medesimo descriversi.

Torino li ventisette agosto mille ottocento ventuno.

Per detta Eccellentissima Regia
DELEGAZIONE

Bardana Segr.

TORINO, DALLA STAMPERIA REALE.

Fig. 328. — Sentenza contro il capitano Vittorio Ferrero.

alleate, che, sempre pronto a cooperare al mantenimento della tranquillità universale, e ad offerire a' suoi augusti e possenti Alleati qualunque pegno che valesse a guarentirla all'Europa, desiderava l'occupazione di una linea

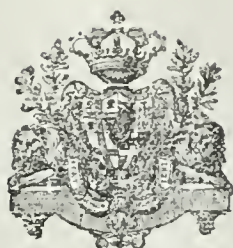
militare nei suoi Stati per parte di un corpo d'esercito degli Alleati, che sebbene convinto nella sua coscienza della necessità di una tale occupazione siccome unico mezzo per tranquillare i bene intenzionati, tener in freno i perturbatori, e guarentire l'Europa contro ulteriori timori, si sentiva ciò nondimeno obbligato a far in modo onde questa occupazione militare seguisse col minor possibile aggravio de' suoi popoli, già d'altronde abbastanza aggravati da una riorganizzazione dispendiosa, e finalmente che ad onta della perfetta illimitata fiducia uguale alla loro, che riponeva in ciascuno de' suoi augusti Alleati, non poteva far a meno di osservare, che per riguardo alla situazione geografica del limitrofo Regno Lombardo-Veneto il desiderato scopo poteva conseguirsi mediante un corpo d'esercito austriaco di forza limitata, e quindi con minore dispendio per un termine prefisso la cui durata, del pari che tuttociò che risguarda il mantenimento della indipendenza del Re e del suo Governo, conveniva stabilire in virtù di un trattato; e siccome le LL. MM. II. e RR. l'Imperatore d'Austria, l'Imperatore delle Russie ed il Re di Prussia, desiderano caldamente di dimostrare a S. M. il Re di Sardegna quel vivo e sincero interessamento che li anima verso la sua Augusta persona pel miglior bene della sua monarchia, e per la prosperità dell'Europa, ove questa monarchia occupa un posto sì interessante, i Sovrani hanno accolto quella comunicazione colle più amichevoli sollecitudini, ed hanno senza indugio nominato plenipotenziari per discutere, stabilire e sottoscrivere con quelli di S. M. sarda i patti di una Convenzione che corrispondesse all'oggetto delle loro scambievoli cure ».

I plenipotenziari scelti, tranne Giorgio Federico Petit-Pierre, incaricato d'affari della Prussia a Torino, furono già da noi più volte ricordati: il piemontese generale Vittorio Della Torre, gli austriaci Ferdinando Bubna e barone Binder, il russo conte Giorgio Mocenigo.

Essi firmarono i patti che in sostanza erano già stati fissati fra i diversi Gabinetti e che si possono riassumere così:

I soldati, dodicimila in tutto, saranno da considerarsi come costituenti un *Corpo ausiliario* del Re sardo, e quindi escluso dall'*esercitar* qualsiasi giurisdizione sulla parte del paese che occupa.

Il Corpo ausiliario terrà la linea militare Stradella, Voghera, Tortona, Alessandria, Valenza, Casale e Vercelli, con le comunicazioni per Pavia e Buffalora, ma potrà uscire fuori di questa linea su domanda della Sardegna.

Il Governo sardo provvederà all'alloggio ed al vitto e pagherà trecentomila franchi al mese, per il soldo, armi e vestiario a cominciare dal giorno della Convenzione. Per il tempo precedente a questa cominciando dall'entrata in Piemonte dell'esercito, commissari sardi e austriaci liquideranno le spese relative. Invece l'Austria rinunzia alle spese fatte per

SENTENZA.

LA REGIA DELEGAZIONE

IN TORINO SEDENTE

stabilita con Patenti delli ventisei scorso aprile

NELLA CAUSA DEL REGIO FISCO

CONTRO

Il Medico Giuseppe CRIVELLI, del vivente Tommaso, nativo di Moncalvo, dimorante in questa Città;

Contumace, ed inquisito:

Primo. Di essersi nella sera delli tredici marzo ultimo introdotto nelle sale del Palazzo di S. A. S. il Principe di Carignano allora Reggente, ed ivi qual Capo de' sediziosi, e tumultuanti riuniti sulla piazza avanti detto Palazzo, avere a nome di essi arringata la prefata Sua Altezza, onde obbligarla a variare la forma del legittimo Governo, e sostituire ad esso la Costituzione di Spagna, minacciandola, che in caso contrario si sarebbe visto scorrere il sangue.

2.° D'essere stato il primario compilatore del foglio rivoluzionario intitolato la Sentinella Subalpina, stato quindi proseguito sino agli otto aprile ultimo in unione col condannato Carlo Trompeo, con avere col mezzo di tale Gazzetta cooperato al sostegno del sistema costituzionale contro quello del legittimo Governo.

E conseguentemente essersi reso colpevole di delitto di lesa Maestà in primo grado, e di fellonia.

Udita la relazione degl' atti, e delle conclusioni del Regio Fisco generale, ha pronunciato, e pronuncia doversi condannare, come condanna il detto contumace Giuseppe Crivelli nella confisca dei di lui beni, ed alla pena della morte, col mezzo della forca, da eseguirsi, stante la di lui contumacia, in effigie, e nelle spese; dichiarandolo esposto alla pubblica vendetta, come nemico della Patria, e dello Stato, ed incorso in tutte le pene, e pregiudizj imposti dalle Regie Costituzioni contro li banditi di primo Catalogo, nel quale manda il medesimo descriversi.

Torino li ventotto settembre mille ottocento ventuno.

Per detta Eccellentissima Regia
DELEGAZIONE

BAUDANA Segr.

TORINO, DALLA STAMPERIA REALE.

Fig. 329. — Sentenza contro il medico Giuseppe Crivelli.

la mobilitazione e per il movimento delle truppe prima dell'ingresso nel Regno sardo.

L'occupazione durerà sino al settembre del 1822 per il qual tempo è fissata a Firenze un'adunanza degli Alleati, nella quale si prenderanno opportune decisioni (53).

Il Congresso previsto dalla Convenzione non si riunì a Firenze, ma a Verona, dove si prendevano nuovi accordi per i quali gradatamente le truppe austriache venivano ritirate, cosicchè le ultime lasciavano Alessandria il 29 settembre 1823 (54).

Non risulta che inconvenienti gravi turbassero in questo periodo le relazioni fra Piemontesi ed Austriaci: nuovi disordini non vi furono nelle terre da questi occupate, nè altrove, anche perchè le condizioni generali dell'Italia e dell'Europa seguitavano a destare preoccupazioni (parte anche ad arte esagerate) ma non potevano per il momento dar luogo a gravi rivolte, sia per la stanchezza dei novatori, sia per i provvedimenti dei Governi che accrebbero il coraggio dei conservatori e strinsero intorno a questi i timidi, gli incerti, gli adoratori perpetui della forza e della fortuna.

Anche Carlo Felice si era rianimato, e dopo aver con tanta premura invocati gli Austriaci, or pensava a liberarsene, giacchè, passata la paura, preoccupavasi delle grandi spese che questi costavano e della magra figura che la Corona faceva appoggiandosi ad essi (54). Non vi era dubbio: i contribuenti pagavano e il Governo perdeva di prestigio all'interno ed all'estero.

Comunque, finchè vi erano timori, sia pure esagerati, di nuovi disordini non si poteva far nulla, ma svaniti questi dovevasi logicamente pensare a far partire gli stranieri, tanto più considerando che l'Austria non vi aveva neppur quell'interesse economico che sembrava importante al Metternich, quando occorreva tenere numerose truppe in Alta Italia, per vigilar questa e la penisola tutta (55).

Ormai l'Italia appariva sicura, ed anche l'esercito austriaco del Lombardo-Veneto dal giugno 1821 in poi venne gradatamente diminuito, cosicchè alla fine di settembre era tutto ridotto sul piede di pace.

E un anno dopo Carlo Felice ordinava ai suoi rappresentanti all'estero di tastare il terreno specialmente a Londra per preparare un ambiente favorevole alla richiesta che pensava di fare al futuro Congresso per il ritiro delle truppe austriache.

Non si può dire davvero che Carlo Felice meritasse del tutto il suo secondo nome, nè quando chiamava, nè quando respingeva gli Austriaci, che, in questo caso almeno, non avevano gran voglia di prolungare la dimora in un Paese dove non esercitavano nessuna autorità e dove non erano ben veduti (56).

Certo nei primi mesi della loro occupazione non avevano potuto formarsi un'idea molto bella del Governo sardo, il quale non sapeva mostrarsi nè forte, nè clemente.

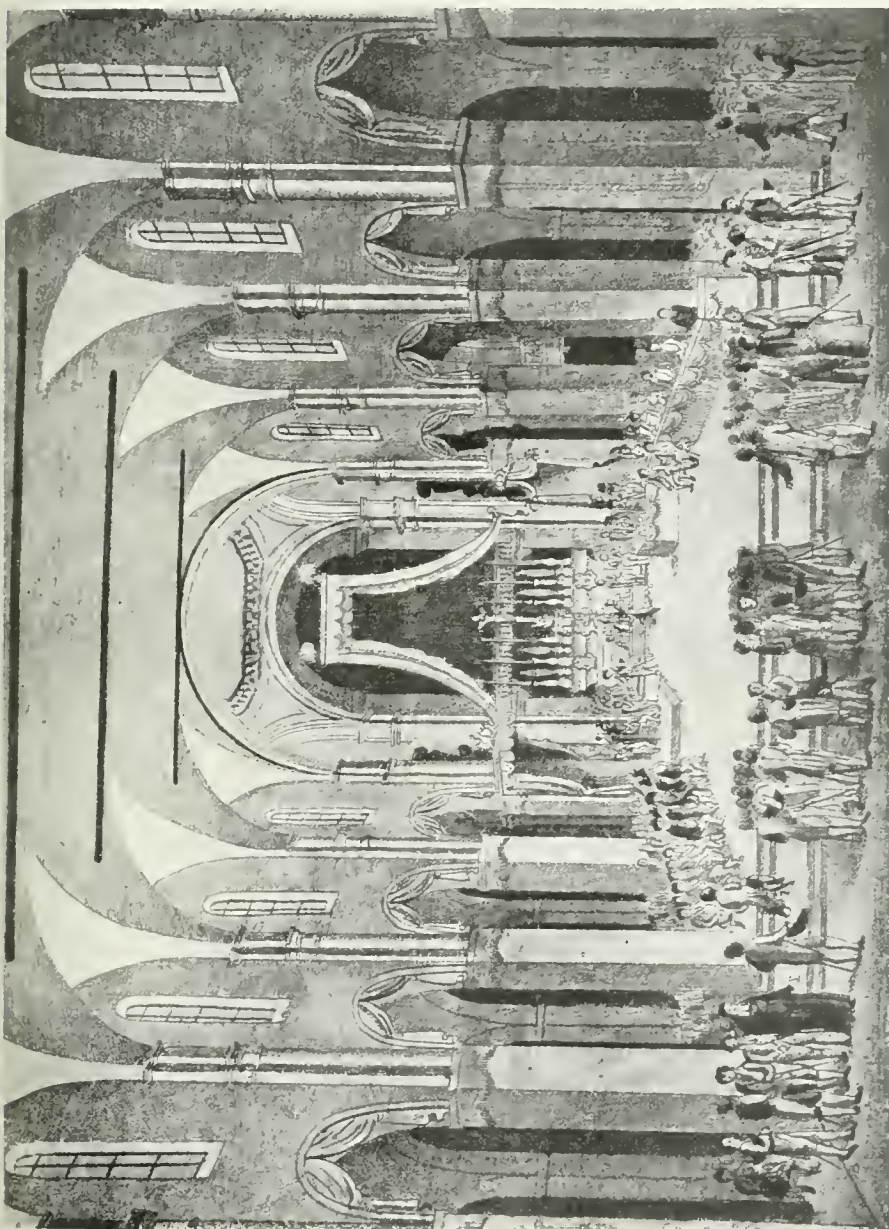



Fig. 330.
Funzione del solenne giuramento di fedeltà al re Carlo Felice, nella Metropolitana di Torino (14 marzo 1822).
(Stampa dell'epoca: Torino, Biblioteca Reale).

Non forte, lasciando fuggire all'estero il maggior numero possibile di compromessi politici, approvando persino che loro si rilasciassero passaporti gratuiti; non clemente, mandando innanzi troppi processi con procedure eccezionali e ordinarie, e punendo o tenendo in ansia per lungo

tempo funzionari militari e civili per mezzo di speciali Commissioni, che abbiamo già ricordate, e di cui dovremo riparlare (57).

La R. Delegazione durò sino alla fine di settembre 1821, sino quando, cioè, Carlo Felice, decisosi finalmente a recarsi a Torino, si fece precedere da un atto di *clemenza*, come allora dicevasi, dando una specie di amnistia, con tali e tante eccezioni che pochi venivano a profittarne.

E dei compromessi non ancora giudicati e non compresi nell'amnistia si occuparono i Tribunali Supremi (Senati) di Torino, Savoia, Nizza e Genova, cui tali procedure vennero affidate dall'editto regio del 30 settembre.

Con questo il Re escludeva dall'amnistia « i capi, autori e promotori delle congiure e delle sommosse; quelli, in casa dei quali si erano tenute adunanze per concerti rivoluzionari: chi con denaro, lusinghe o promesse avesse smosso o tentato di smuovere la fedeltà delle truppe; chi, preposto alla istruzione pubblica, avesse fatta traviare la gioventù; chi con scritti, stampati o no, avesse promosso l'introduzione di nuove forme di governo; chi si fosse opposto alla promulgazione dei bandi del Re; i capi, i direttori o membri della Federazione italiana; coloro che avevano preso un comando per promuovere o sostenere la sedizione; da ultimo i colpevoli di omicidio, di estorsione di danaro dalle casse pubbliche o comunali, o d'imposizioni arbitrarie ai Comuni ed ai privati ».

In sostanza pareva che proprio amnistiati fossero soltanto quei cittadini e quei militari settari che avevano disobbedito al Sovrano per essersi fatti trascinare dalle suggestioni e dagli ordini dei promotori (58).

Deve riconoscersi, peraltro, che i Senati procedettero con relativa mitezza resa agevole anche dalla fuga dei capi, dalla dispersione di molte prove, dalla diminuzione dei risentimenti accentuatasi naturalmente via via che ci si allontanava dal tempo del moto.

I processi furono molti: molti i condannati a pene diverse, in parte, peraltro, subito mitigate dai Senati, che applicarono con larghezza l'editto regio del 30 settembre, sottoponendo alla sorveglianza della polizia e costringendo alla relegazione dei cittadini che altrimenti avrebbero dovuto subire pene assai più gravi.

7. I condannati dal principio di maggio 1821 a tutto il giugno 1823 per opera della R. Delegazione e dei RR. Senati furono 523, molti pure gli accusati assolti, dei quali, peraltro, non possiamo stabilire il numero preciso.

Invece i 523 condannati si possono distinguere così: 91 alla pena di morte, ma due soli giustiziati: Garelli Giacomo di Sassello (Genova) capitano aiutante maggiore della brigata Genova, e Laneri Giambattista di Verduno (Cuneo), tenente dei carabinieri, impiccati rispettivamente il 2 luglio e il 24 agosto 1821. I condannati alla galera perpetua e temporanea furono 35, di cui però 29 contumaci; 117 furono ammessi all'indulto

e relegati dai RR. Senati; 106 ammessi all'indulto e sottoposti alla sorveglianza della polizia pure per decisione dei RR. Senati; 108 per misura di polizia vennero relegati e sottoposti semplicemente a sorveglianza, ed infine 6 furono esiliati o consigliati a starsene all'estero (59).

Il gran numero dei contumaci, costituenti la quasi totalità dei condannati alle pene più gravi, e il gran numero dei sorvegliati confermano quanto già dicemmo intorno all'indirizzo della politica del Della Torre e del Thaon di Revel sostanzialmente seguìta dalla R. Delegazione e dai RR. Senati.

Anzi a questo proposito giova osservare come due dei condannati a morte: il cav. Isidoro Palma di Borgofranco capitano della brigata Genova, e Gioachino De Ambrogi arciprete di Motta dei Conti erano in prigione quando furono giudicati il primo dalla R. Delegazione (19 luglio 1821), il secondo dal Senato di Torino (31 gennaio 1822), ma non perirono.

Il cav. Palma fu accompagnato ai confini ritenendosi illegale l'arresto avvenuto sopra una nave spinta a Monaco da una burrasca. Ed a Palma si applicarono gli stessi criterî usati a favore di Amedeo Ravina, il quale, trovandosi in condizioni identiche, fu liberato prima del processo per ordine del Di Revel. Il De Ambrogi ebbe la commutazione della pena di morte in quella della prigionia perpetua con Patenti dell'8 febbraio 1822 (60).

Anche le Commissioni speciali di scrutinio, per esaminare nei termini che già vedemmo la condotta di funzionari militari e civili, compirono un'opera lunga ed estesa. 243 ufficiali e 75 bass'ufficiali furono destituiti o giubilati; parecchi impiegati delle Amministrazioni centrali e provinciali, parecchi giudici, parecchi professori subirono pene che vanno dalla sospensione di varia durata alla destituzione, e tutti furono per molto tempo molestati da inquisizioni noiose, da cui sembra che nessuno potesse esimersi (61).

La Commissione di scrutinio per l'esercito (più propriamente Tribunale straordinario) nella stessa organizzazione militare trovava i mezzi idonei per conoscere la vita degli ufficiali e dei bass'ufficiali. Invece la Commissione superiore di scrutinio (chiamata ad occuparsi dei soli impiegati civili) fu aiutata nelle proprie ricerche da *Giunte* divisionali instituite a Torino, Alessandria, Chambéry, Cuneo, Genova, Nizza e Novara, e ricevette inoltre dai Ministeri delle note di impiegati sospetti intorno ai quali assumeva informazioni, o direttamente, o per mezzo delle Giunte divisionali.

A ciascuna di queste chiede informazioni su impiegati rimossi da impieghi « a meno che non le risulti (alla Giunta) ufficialmente della definitiva ed assoluta loro destituzione, come pure anche sovra soggetti stati arrestati, potendo benissimo succedere *che taluno di essi venga ad essere assolto pel fatto per cui fu arrestato, ma che ciò nullameno non debba venir*

conservato in impiego ». Le informazioni devono riguardare anche gli individui non indicati come sospetti nelle note dei Ministeri.

Quando si tratti di complici occorre segnalare esattamente i fatti (62).

Sembra che la Commissione superiore in provincia si valesse soltanto dell'opera delle Giunte divisionali e non si servisse, ad esempio, delle Autorità ecclesiastiche neppure quando si trattava di maestri e di professori sacerdoti, pei quali, almeno nei casi a noi noti, ricorse esclusivamente alle Giunte divisionali, mentre nelle Due Sicilie il Governo borbonico tenne ben altra condotta, e non solo al di là del Faro, dove il Sovrano poteva agevolmente valersi delle Autorità ecclesiastiche in virtù della R. Legazia apostolica (63).

Carlo Felice, tornato a Torino il 15 ottobre, trovò che l'opera della R. Delegazione era finita, le sentenze di morte già eseguite, e per quanto rimanessero ancora da giudicarsi alcuni compromessi gravi, parve desideroso di evitare altre esecuzioni capitali, forse intendendo di iniziare un periodo di relativa mitezza dopo che i promotori principali dei moti erano stati colpiti, e non si credevano probabili nuovi disordini. Tale proposito sembra risultare anche dalla lettera che qualche giorno prima di giungere a Torino scrisse al fratello Vittorio Emanuele dalla villa di Govone: « *Les grandes exécutions sont finies par la sentence de Saluggia, qui au grand étonnement de tout le monde, n'a été condamné qu'à la galère perpétuelle* ». La sentenza fu pronunziata nell'ultima seduta della R. Delegazione e con essa, secondo Carlo Felice, si chiudeva la serie delle grandi esecuzioni (64).

Infatti il solo compromesso non contumace che fu condannato a morte in seguito, Gioacchino De Ambrogi (Senato di Torino, 31 gennaio 1822), ebbe la commutazione nella galera perpetua l'8 febbraio 1822.

Certo il Sovrano credette di avere assicurata la quiete del Governo e la riconoscente tranquillità dei popoli coll'editto di Piacenza del 30 settembre 1821, e forse ritenne che l'accoglienza ricevuta al suo ingresso a Torino, ne fosse una garanzia e che il saluto del Governatore e la risposta di lui venissero a costituire quasi un patto della fedeltà cittadina verso il Sovrano. « La città di Torino (disse il conte Di Revel, ora di nuovo governatore della capitale) afflitta e desolata dopo le luttuose sue vicende era priva del più dolce suo conforto per l'assenza del suo Monarca. Il ritorno delle MM. VV. fa rinascere il contento ed il giubilo ».

E il Sovrano rispose: « Sono persuaso della sincerità dei sentimenti della città di Torino a mio riguardo e spero che per l'avvenire i suoi abitanti si studieranno a riparare col loro perfetto sudditizio attaccamento e col loro zelo per il servizio del Re allo scandalo che pur troppo un numero di scellerati ha commesso fra le sue mura ».

Naturalmente non mancarono gli applausi della folla, gli inchini e i baciamani della nobiltà accorsa numerosa al *Te Deum* in San Giovanni ed

al ricevimento nel grande quartiere terreno del Palazzo reale ch'egli preferì all'appartamento migliore già dimora del fratello, giacchè, ricordando l'abdicazione di questo, aveva dichiarato di non volervi metter piede finchè Vittorio Emanuele colla sua presenza non l'avesse purificato dall'*orribile delitto ivi commesso* (65).

E quattro giorni dopo, il 19 ottobre, accoglieva una domanda fattagli dalla famiglia d'uno dei due morti per le recenti condanne, ed alla vedova ed alle figlie del tenente Giambattista Laneri rilasciava i beni a questo

Fig. 331. — Medaglia conferita dal re Carlo Felice alle truppe della Brigata Cuneo rimaste fedeli (Novara, marzo 1821).

confiscati, e pochi giorni appresso, il 26 ottobre, le dispensava da qualsiasi pagamento fosse dovuto per la confisca.

È questo il primo d'una serie di provvedimenti che verranno presi via via per far godere ai parenti dei condannati i frutti dei beni confiscati, alleggerendo così i danni economici che, in virtù delle leggi vigenti, colpivano le famiglie di coloro che erano condannati a gravi pene, alle quali si univa la confisca dei beni, un tempo assegnati al demanio dello Stato.

« Volendo Noi (così leggesi nelle RR. Patenti emesse il 19 ottobre a favore della famiglia Laneri) che le ricorrenti possano conseguire tutto ciò che loro appartiene senza costose formalità, e fatto per altra parte riflesso che il reo, avendo subìto il suo supplicio, non vi è da temere che l'implorato abbandono (delle ragioni della confisca) possa servire a fomentare con nuovi raggiri altri disordini nello Stato, ci siamo determinati di far sentire alle ricorrenti gli effetti della nostra Sovrana Clemenza » (66).

Questo atto avrebbe potuto far prevedere la condotta che il Re avrebbe seguìta verso i parenti dei compromessi già condannati e magari verso tanti cittadini che rimanevano ancora *sub judice*. Se il Sovrano avesse adottata una politica di clemenza, non solo riguardo ai beni dei condannati, ma a tutte le questioni relative ai passati moti forse sarebbero finite

le critiche fatte alla sua amnistia del 30 settembre. Ma la politica di clemenza non fu seguìta e le critiche seguitarono sottovoce in Piemonte, più o meno apertamente in altre parti d'Italia ed anche all'estero. Si credette che l'amnistia si riducesse a zero, ed osservazioni poco rispettose e perfino sarcasmi comparvero in giornali liberali francesi e spagnoli.

In seguito a questo il Ministero sardo degli Affari Esteri, il 17 gennaio 1822, invitò con una circolare i rappresentanti all'estero ad impedire che si diffondesse un'opinione derivata da un esame superficialissimo dell'editto regio.

Secondo il Ministero, per giudicare bene una legge occorre conoscere i motivi che l'hanno determinata e le condizioni del Paese, motivi e condizioni che ignorano i critici dell'editto.

Dirigendosi alle grandi Potenze, che si dolevano del sistema piemontese, osserva che il Re ha seguìto proprio le norme di queste non transigendo coi ribelli e combattendo la rivoluzione. Continuare i processi è necessario per iscoprire le fila della cospirazione e per conoscere le pene che spettano a compromessi in reati che presentano molteplici gradazioni. Intanto condona le pene di dieci anni di ferri, beneficando così molti condannati dalla R. Delegazione. Sembra che Carlo Felice abbia dell'amnistia un'idea un po' diversa da quella comune, e che, secondo lui, essa debba applicarsi non ai delitti stendendo sopra di essi un velo per ragioni di opportunità o di cuore, ma alle pene dai Tribunali stabilite (67).

La difesa non parve troppo convincente e i RR. Senati e le Commissioni speciali continuarono l'opera loro, della quale già riassumemmo i risultati.

I capi del moto e i maggiori compromessi non sentirono i benefizî dell'amnistia, nè se ne giovarono gli impiegati che rimasero tutti, ancora per qualche tempo, sotto la minaccia di punizioni. Queste colpirono parecchi fra essi e lasciarono poi negli uffici un senso di diffidenza da parte dei superiori, di timore da parte dei dipendenti, lasciarono, cioè, tutti in grave disagio che non fu certo diminuito dall'opera svolta in seguito dal Governo.

Tutto sommato, i risultati dei processi e delle inquisizioni dovute alla R. Delegazione, ai RR. Senati ed alle Commissioni speciali, valsero a far conoscere le fila della cospirazione, ma dimostrarono altresì come questa, iniziata da elementi settari legati con elementi identici di altri Stati, ebbe l'appoggio anche di molti cittadini, specialmente ufficiali, che a sètte segrete non appartenevano. Quindi apparve ancor più grave il moto e si scosse la base principale di quanto i Governi del Piemonte e di altri Stati volevano far credere circa il carattere esclusivamente settario dell'azione e circa la condotta ed i sentimenti dei cittadini non vincolati da legami settari.

Carlo Felice, peraltro, conosciuti i risultati, almeno principali, dei processi fatti dalla R. Delegazione, la pensò, come del resto dicevano di

pensarla tutti i Governi rispetto ai loro sudditi ribelli, e da Piacenza, il 30 settembre, proibì ogni adunanza segreta, o convocata col mezzo di inviti segreti, senza la sovrana approvazione per trattare qualsiasi argomento. E per rendere efficace il divieto ordinò che tutti gli impiegati che venissero a conoscenza di tali società o riunioni le denunziassero, pena il carcere da uno a tre mesi e la perdita del posto.

Ma questi ed altri provvedimenti sulla pubblicazione e sulla vendita di stampati di qualsiasi specie e sulla diffusione di manoscritti ritenuti dannosi all'ordine ed alla morale, non potevano efficacemente reprimere un movimento cui avevano dato principio od appoggio anche tanti eletti cittadini delle classi colte ed agiate (68).

Fig. 332. Giuseppe Pacchiarotti.

Non dimentichiamo che fra costoro erano i Collegno, i Lisio, i Santarosa, gli Ansaldi, i Dal Pozzo della Cisterna, gli Asinari, i Ferrero, i Regis, i Baronis, i Beolchi, i Bianco, i Borso-Carminati, i Deambrogi, i Garda, i Garrone, i Giolitti, i Marocchetti, i Morozzo, i Muschietti, gli Oreglia, i Pacchiarotti, i Palma di Cesnola e i Palma di Borgofranco, i Pavia di Scandaluzza, i Perrone, i fratelli Picchioni, i Radice, i fratelli Rattazzi, i Ravina, i Rossi, gli Stara, i Tacchini, i fratelli Trompeo, i Tubi, i Turinetti di Priero e tanti altri.

Quanto già dicemmo della condizione di famiglia e delle doti personali di parecchi fra questi sarà sufficiente per dare un giudizio sui promotori e sui principali attori della insurrezione piemontese. Non tutti erano ufficiali, alcuni invece godevano impieghi civili o cariche giudiziarie; il Ravina era addetto alla segreteria degli Affari Esteri, Gioacchino Trompeo faceva l'avvocato fiscale in Ivrea; erano professionisti gli avvocati Eugenio Stefano Stara di Vercelli e Giambattista Marocchetti di Biella, e i fratelli Alessandro e Urbano Rattazzi di Alessandria, l'uno medico, l'altro avvocato: erano sacerdoti Giovanni Deambrogi, arciprete di Motta de' Conti, e Francesco Tubi da Oleggio, prefetto nel Collegio delle provincie: erano studenti Carlo Beolchi di Arona e Ercole Majone da Borgomanero. Vi si trovavano degli studiosi come Girolamo Picchioni di Carbonara, uno di quei giovani piemontesi quali Cesare Balbo, Luigi Ornato, Lodovico Sauli, il Santarosa, ecc., che nei primi lustri del secolo XVIII s'erano dedicati a

studî molteplici, peraltro sempre animati dal culto della lingua e dello spirito nazionali (69).

Essi davano al movimento piemontese l'ausilio della coltura, che anzi il Governo ritenne il principio animatore del movimento stesso, cosicchè cercò arginarla col rinerudire la censura (e già lo vedemmo), col tenere chiuse per un anno le Università di Torino e di Genova, forse per impedire le riunioni di giovani, in gran parte di provincia, che vennero rimandati alle loro case, forse per compiere tranquillamente l'esame sulla condotta dei professori, forse per preparare nuove norme destinate a regolare secondo le mire governative insegnamenti, professori e scolari.

Infatti l'Università, chiusa con manifesto del 7 settembre 1821 e riaperta con altro dell'11 ottobre 1823, ebbe, a cominciare dal nuovo anno accademico, alcune cattedre di meno (economia pubblica, paleografia, archeologia, fisica sublime) e un severo regolamento che poneva i giovani e nella scuola e fuori sotto una rigida sorveglianza affidata ad ecclesiastici (70).

Carlo Felice non aveva nessuna stima delle persone colte, temeva i professori e gli scolari delle Università, e in una sua lettera scritta da Genova al fratello (probabilmente in uno di quegli attacchi di pessimismo che lo colpivano spesso), arrivò a dire che *tutti i cattivi son tutti letterati e i buoni son tutti ignoranti* (71).

Ma, ripetiamo, i provvedimenti svariati non corrisposero alle speranze del Sovrano, e anzi i fatti assai presto sembrarono svolgersi in maniera diversa, per non dire interamente opposta. Ma di ciò a suo tempo.

8. Agli avvenimenti piemontesi successi dopo il 21 marzo rimase completamente estraneo il Principe di Carignano, che nei giorni precedenti n'era stato, almeno ufficialmente, il protagonista. Ritiratosi a Novara, e di qui, per ordine di Carlo Felice, andato a Firenze il 2 aprile, dove fu pochi giorni dopo raggiunto dalla famiglia, visse presso il suocero Ferdinando III, che gli dette testimonianze di grande affetto e cercò pure di riconciliarlo con Carlo Felice che del giovane Principe diffidava tanto da pensare di escluderlo dalla successione al trono. Il 22 giugno 1821 il conte di Castell'Alfiero, rappresentante sardo a Firenze, scriveva al reggente il Ministero degli Affari Esteri a Torino intorno a queste premure del Granduca, al quale invano egli aveva fatto notare come nelle procedure politiche del Piemonte risultasse compromesso il Principe di Carignano, ed aggiungeva che questi era stato avvertito dall'ambasciatore austriaco di Bombelles di una Nota presentata dal Governo sardo a Metternich per dire « que le Roi (Carlo Felice) seroit inexorable contre S. A. S. (Carlo Alberto); que lui, comte de Bombelles, ajoutoit à l'avis qu'il lui en donnoit, l'assurance que, dans tous les cas, il pourroit compter sur lui plus que sur personne ». Trattavasi dunque della protezione austriaca offerta a Carlo Alberto, che parve ne rimanesse meravigliato o forse anche spaven-

tato pel timore di rendere ancor più ostile Carlo Felice, tanto geloso della propria autorità e così diffidente contro il Principe di Carignano.

Questi, parlando al Castell'Alfiero dell'offerta austriaca, disse « qu'il se méfieroit de ce Ministre, et qu'il lui avoit répondu d'une manière évasive et insignifiante » (72). Nella forzata dimora di Firenze Carlo Alberto cercava di spiegare la propria condotta, ma non riusciva a contentare nessuno, per cui deve ritenersi che bene agisse nell'interesse del Carignano il rappresentante sardo a Firenze, esortandolo a rimettersi al Re ed a starsene per il momento tranquillo presso il suocero.

Fig. 333. — Carlo Felice rifiuta di leggere il messaggio di Carlo Alberto.

(Da Corelli, *Stella d'Italia*).

Ed altrettanto faceva il rappresentante francese.

Il consiglio era in sostanza buono, tanto più considerando che l'Austria, nonostante le diffidenze di Carlo Alberto sopra ricordate, non gli era affatto ostile, o, meglio, soprattutto in omaggio ai principi conservatori di cui erasi fatta paladina insieme colla Russia e colla Prussia, sosteneva i diritti del Carignano, mentre pareva che Carlo Felice volesse chiamare al trono non la principessa Beatrice sua nipote, moglie del Duca di Modena, ma il figlio del Carignano (73).

Il Principe di Metternich, l'8 dicembre 1821, mandava una nota a Zichy e a Lebtzeltern, ambasciatori austriaci, rispettivamente a Berlino e a Pietroburgo, per esporre il punto di vista austriaco riguardo al progetto di Carlo Felice « qui paraît convaincu de la culpabilité de M. le Prince de Carignan, n'a point renoncé à l'idée de l'écarter de la succession au trône, qu'il voudrait assurer au Prince son fils par une pragmatique sanction ». Dal modo con cui si è espresso l'ambasciatore austriaco a Torino, barone

Binder, il Metternich teme che « lorsqu'on lui en a parlé confidentiellement à Turin, ait hésité à se prononcer contre le projet aussi catégoriquement qu'il aurait dû le faire », perchè nell'ambiente monarchico torinese si crede che il Carignano non sia rimasto estraneo alla rivoluzione. Peraltro il Binder ha saputo che, per la deposizione di parecchi ufficiali, Carlo Alberto apparirebbe grandemente compromesso, ma non vi sono le prove per condannarlo legalmente. Il Metternich non si dissimula che l'arrivo di un tal uomo al trono produca nuovi disordini; crede la cosa possibile, ammette che sia difficile nascondere giusti motivi d'inquietudine. « Mais tout en ne nous faisant aucune illusion à cet égard, nous ne trouvons point dans la crainte fondée d'un mal possible, peut-être même vraisemblable, une raison plausible de s'écarter des principes que les Souverains alliés ont constamment professés, en se permettant de préjuger une question aussi délicate quelle est celle de priver M. le Prince de Carignan de ses droits à la succession au trône, lorsque surtout il n'existe contre lui aucune preuve matérielle de culpabilité, et que par conséquent il ne peut-être jugé légalement. Il me semble même *que les Souverains alliés n'en ont* ni le droit, ni le pouvoir, et qu'en se l'arrogeant, ils donneraient un exemple aussi dangereux que contraire à leurs principes ».

Invita ciascun rappresentante a dar lettura di questa Nota al Ministro degli Affari Esteri del Governo presso il quale è accreditato (74).

Forse dal contegno esitante del barone Binder, forse da accenni di qualche altro diplomatico austriaco, cui doveva sembrar utile l'esclusione del Carignano, taluni argomentarono che l'Austria favorisse la eliminazione di Carlo Alberto per far dare la corona alla Duchessa di Modena abrogando la legge salica.

Veramente dalla Nota del Metternich risulterebbe che il Governo austriaco si voleva mantenere fedele ai principî conservatori e che non approvava le intenzioni del Re sardo.

Ma è pure certo che il marchese di Maisonfort, rappresentante francese a Firenze, credeva di poter affermare il contrario interpretando parole pronunziate da membri della Legazione austriaca a Firenze e perfino dal capo di essa, conte di Bombelles, e proprio nei giorni in cui questi avrebbe offerto il suo appoggio a Carlo Alberto, qualche mese prima che uscisse la Nota del Principe di Metternich (75).

E un mese e mezzo dopo l'uscita di questa, qualcosa di simile scriveva al conte Della Valle, reggente il Ministero degli Affari Esteri a Torino, il cav. Simonetti rappresentante sardo a Pietroburgo. Ecco qualche brano della lettera scritta da questa città il 10 gennaio 1822: « Un de nos plus respectables diplomates m'ayant dit en confidence, et m'ayant assuré de la tenir de bonne source, que l'Autriche avait tenté d'obtenir du Roi que la succession au trône pût devenir un droit pour nos Princesses, à l'effet

d'en écarter le Prince de Carignan ». È chiaro che l'informatore del Simonetti, riferendo cosa che aveva intesa da altri, le dette grande importanza e fermandosi al fatto che Carlo Alberto dovesse essere escluso, ragionò o riportò il ragionamento da altri fatto, secondo il criterio del *cui prodest*. Quindi, ritenendo la cosa vantaggiosa all'Austria, pensò alle Principesse sabaude, la maggiore delle quali era Duchessa di Modena. Ma se l'Austria ne ha giovamento, ne sentirà danno la Francia, e quindi, aggiunge il Simonetti, « la France a fait de forte représentations contre ces démarches ». Il Perrero pubblica questa lettera, e non se ne stupisce, ma non si ferma ad analizzarla probabilmente perchè non ricorda la Nota del Metternich di un mese e mezzo innanzi (76).

Forse avrebbe fatto bene a metter la lettera del Simonetti in rapporto colla condotta che tennero più tardi le tre grandi Potenze conservatrici, ed allora si sarebbe accorto del poco valore che si deve attribuire alle notizie confidenzialmente date nella capitale russa al rappresentante sardo.

E facile ciò sarebbe riuscito al Perrero, giacchè più innanzi, parlando del Congresso di Verona, allude al voto dei suoi grandi alleati in favore di Carlo Alberto, al quale Carlo Felice avrebbe aderito *più o meno di buon grado* (77).

Ma del Congresso di Verona, della campagna di Spagna fatta da Carlo Alberto, della riconciliazione di questo col Re sardo riparleremo altrove.

Intanto possiamo concludere che mentre ancor forti sentivansi in Piemonte le conseguenze della insurrezione, mentre Carlo Felice tentava togliere ogni ostacolo all'esercizio pieno del potere assoluto, il suo futuro successore viveva nella più grande ansietà, sentiva messi in dubbio i proprî diritti alla corona. E le sue preoccupazioni appaiono meglio fondate ove si pensi che Carlo Felice, per escludere il Carignano che credeva pericoloso alle istituzioni ed alla Casa sabauda, non aveva bisogno di abolire la legge salica e di chiamare al trono un'altra famiglia.

9. Ed ora si chiuda questo lungo capitolo sufficente, speriamo, per intendere l'indole e l'importanza della insurrezione piemontese. È facile vedere come non si tratti di pochi malcontenti delusi nella loro carriera, o illusi dal miraggio di felicità utopistiche, ma trattasi d'una schiera numerosa di cittadini, in gran parte colti ed agiati, che si sentivano capaci di vivere sotto un regime politico più conforme ai bisogni del Paese. Certo esageravano nel valutare questi bisogni, certo alcuni di loro non perdevano di vista particolari interessi, certo altri troppo dimenticavano la realtà per vagare nei campi dell'ideale. Ma nell'insieme il loro movimento non è il frutto di bassi egoismi, non è lo scatto, magari generoso, di ingenui utopisti, è l'opera troppo affrettata di uomini spessó capaci di sacrificarsi per il pubblico bene, non privi di senso pratico, e quindi anche adatti a reggere saggiamente la cosa pubblica.

Ma in mezzo a questi elementi, che nessuno potrà chiamare cattivi, si infiltravano i deboli di cuore e di testa, gli arrivisti, gli adoratori del sole nascente, con grave danno dell'insurrezione che doveva necessariamente destare sospetti e parere sovvertitrice feroce a tanti cittadini che ricordavano ancora gli eccessi di altri tempi.

Tutti, o quasi tutti, i novatori piemontesi ebbero in comune coi novatori delle altre parti d'Italia lo scarso studio delle istituzioni nazionali passate, e non cercarono se si potessero adattare, almeno in parte, ai bisogni nuovi; ebbero un disprezzo eccessivo per le istituzioni del tempo loro, che pure diverse cose buone possedevano, ed ebbero invece il culto quasi cieco delle istituzioni straniere. La Sicilia nel 1812, Napoli nel 1820, il Piemonte nel 1821 si dànno per questo culto la mano, e ricevono il plauso dei novatori delle altre parti d'Italia che non si uniformarono ad esempi d'Inghilterra o di Spagna, o di altri Stati europei solo perchè i loro Governi, o per forza propria, o per aiuti esterni lo impedirono.

Fu l'imitazione, e pur troppo anche il culto delle cose straniere, grave disgrazia d'Italia, e allora ed in altri tempi, imitazione e culto che costituiranno una debolezza, finchè vi saranno al mondo grandi Stati che amano la propria vita ed il proprio primato, debolezza che potrà essere più o meno avvertita, secondo la sensibilità del Paese, ma che impedirà a questo di godere la indipendenza effettiva anche se riuscirà ad ottenere la indipendenza politica formale.

Pochi si accorsero allora di questo malanno, e tra i pochi alcuni vi si adattarono credendolo un male inevitabile per i popoli giovani, da cui questi sarebbero guariti col divenire pian piano più forti e coll'acquistare la pratica della vita pubblica.

Sulla rassegnazione di costoro, come su tutte le rassegnazioni, è vano discutere, il valore delle loro speranze si conoscerà bene quando avremo studiata la storia d'Italia sino ai nostri giorni. Qui diremo che allora codesta rassegnazione e codeste speranze nocquero assai, giustificando eccessiva confidenza negli stranieri, nocquero tanto da far credere che molto probabilmente l'indipendenza italiana, alla quale aspiravano con tanta fede numerosi cospiratori, si sarebbe risolta in un mutamento di padrone.

NOTE

(1) Vedi Bollati, op. cit., pag. 46.

(2) Vedi Sauli d'Igliano, *Reminiscenze* cit., vol. I, cap. VII, pag. 480.

Le parole del Santarosa furono interpretate come ostili al Governo costituzionale dei Borboni. Di ciò egli si dolse in una nota aggiunta alla 3ª edizione del suo opuscolo (Paris, chez Alexandre Corréard, libraire, Palais Royal, Galerie de Bois, n. 258, 1822).

Non avendo sott'occhio questa edizione (mi sono finora servito della prima) mi valgo della traduzione (*Della Rivoluzione piemontese nel 1821*, versione eseguita sulla terza edizione francese riveduta e corredata di annotazioni, coll'aggiunta della biografia del conte di Santarosa e di importanti documenti, Genova, tip. Ponthenier, novembre 1849).

A pag. 99, n. 1, si legge: « Mi toccò ad essere più volte testimonio dell'indignazione del conte di Santarosa, al sentire come le sue parole venissero interpretate in senso ostile al Governo costituzionale della Casa dei Borboni. Santarosa non avea inteso di fare che un'allusione ad un nuovo Ministero, che si mostrasse più esatto osservatore della Carta, più consentaneo all'opinione francese, e forse capace di rendere alla Monarchia quella preponderanza politica dei bei giorni di Enrico IV e di Luigi XIV, i quali non avrebbero mai sofferto in pace che l'Austria dettasse legge all'Italia. La notizia di un cambiamento di Ministero era giunta a Torino, ed ognuno la riteneva ed annunziava per sicurissima. Santarosa credette doversene immediatamente valere, ma poscia più d'una volta si dolse di non essersi espresso in modo da non lasciar dubbio sul vero significato di sue parole ».

La spiegazione del Santarosa nulla toglie alle osservazioni generali già fatte e quanto ai rapporti franco-austriaci dice cosa vera riguardo al passato, ma per il presente (il solo che nell'azione immediata conta) le cose stanno assai diversamente come avemmo occasione di vedere più volte, soprattutto nei capitoli I e II di questa medesima parte. La spiegazione del Santarosa conferma quanto sia difficile anche agli uomini d'ingegno e non nuovi alla politica riconoscere la realtà delle cose ove questa sia in contrasto coi loro preconcetti ed ostile alle loro aspirazioni.

(3) Vedi in BOLLATI, op. cit., pag. 49, il *Proclama della Giunta di Alessandria*.

Riguardo all'insurrezione trattavasi di semplici speranze tenute da una fiducia speciale che in Piemonte avevasi nel valore bresciano decantato anche in un proclama anonimo diretto allora ai Bresciani e pubblicato dal GUALTERIO (op. già cit., vol. II, *Documenti*, N. CLI, pag. 209).

(4) Vedi nella *Gazzetta di Genova*, 21 marzo 1821, le notizie ed i proclami indicati. Qui riportiamo integralmente il proclama del 21 marzo ai Genovesi:

« Voi mi deste tante e per me così lusinghiere prove della vostra confidenza, che io non devo tardare con eguale confidenza a rendervi intesi dei grandi avvenimenti del giorno, ed instruirvi sui vostri veri interessi.

« S. A. R. il Duca del Genevese ha emanata la dichiarazione qui annessa ordinandomi di darle la maggiore pubblicità.

« S. A. S. il Principe di Carignano mi ha fatto conoscere che, mosso dai sentimenti d'onore e fedeltà che lo distinguono, si era pienamente conformato a quanto nella prelodata dichiarazione viene ingiunto.

« Voi, o Genovesi, non avete che ad applaudirvi del buon ordine che conservaste, e della vostra sottomissione alle autorità, e con questo avete acquistato il diritto di attendere con confidenza quei pegni che la sovrana munificenza non saprà lasciarvi mancare.

« La tranquillità e la moderazione che avete sempre conservata, e che spero non sarà mai fra voi alterata, mi fa giudicare che allontaneremo il bisogno d'ogni cooperazione estera per vieppiù rassodarla, e mi dà la lusinga fondata che si eviterà in queste mura l'ingresso di quell'armata alleata che già si raduna sulle frontiere de' regi Stati.

« Secondatemi dunque, e il vostro commercio marittimo non sarà interrotto, la nostra bandiera sarà rispettata, ed io sarò soddisfatto in vedervi pienamente tranquilli e felici.

« Genova 21 marzo 1821.

« Conte GIORGIO DES GENEYS ».

Carlo Alberto nel Memoriale già citato, *Détails sur ma Régence*, accenna ai suoi rapporti col Des Geneys e li ricorda nella lettera pur citata a Vittorio Emanuele (Novara 29 marzo 1821). Ma le notizie più ampie si trovano nel *Simple récit* (*Scritti di Carlo*

Alberto, § VI, pag. 132, ed. Fiorini): « (19-20 mars). Charles Albert lorsqu'il eut fixé le jour de son départ pour Novare, en avoit informé les gouverneurs des trois principales divisions militaires, Gênes, Savoie, Novare. Le courrier expédié à Gênes (le chevalier de Germagnan) y arriva le 21. Le soir du jour précédent le gouverneur avoit reçu les ordres de Charles Félix et la proclamation du 16.

« La dépêche du Prince portoit : « Que son premier serment étant celui de fidelité au Roi, et tout autre engagement etant purement conditionnel, il se soumettoit à la protestation par laquelle S. M. venoit d'annuler tout ce qui avoit ete fait, et qu'en sujet fidele il *alloit se mettre à la tête des troupes bien pensantes* ». (C'étoient ses propres expressions). « Que l'ancien et le nouveau Ministère l'avoient, il est vrai, supplié d'attendre le retour d'une députation envoyée à Modène, mais que sous deux jours au plus tard, il auroit quitté la capitale ».

È bene avere sott'occhio la lettera che Carlo Alberto scrisse il 20 marzo al Des Geneys nel quale riponeva grande fiducia sapendolo uomo legatissimo alla Casa di Savoia, alla quale era rimasto fedele durante l'èra napoleonica: uomo serio e moderato al tempo della Restaurazione aveva dati consigli di temperanza e di equità.

Ecco la lettera (si conserva nell'archivio Figoli-Des Geneys di Arenzano l'originale tutto autografo di Carlo Alberto), quale è pubblicata a pag. 7 dell'opera: Paolo Boselli, *Carlo Alberto e l'ammiraglio Des Geneys nel 1821*, Torino, Clausen, 1892:

« Mon cher Général, n'ayant rien pu savoir de certain jusqu'à ce moment, je ne vous écrivis point, car je n'aurais eu a vous parler que de nos malheurs, et de la position plus que cruelle dans laquelle je me trouve placé: mais enfin, quoique dans cette circonstance l'envie et la calomnie se soyent plus à me déchirer, vous verrez pourtant que je ne connais qu'un seul chemin, celui de l'honneur. Nous attendions avec grande anxiétude quelque réponse du Roi pour savoir ce que nous devions faire, surtout moi qui espérait être délivré de ma dure besogne, attendait avec une rare impatience la désapprobation de tout ce que j'avais fait, pour être en liberté, lorsqu'enfin une réponse est venue, dans laquelle il ne reconnaissait point ma Régence, et déclarait nul tout ce que avait été fait, et rebelles ceux qui à l'avenir ou actuellement parleraient de Constitutions, nous disant qu'il avait demandé aux alliés de venir fondre sur notre malheureuse patrie; de plus il enjoignait à ses fidèles sujets de s'armer contre ceux qui ne l'étaient point, et m'enjoignant à moi en particulier de me mettre à la tête des troupes. À la réception de ces ordres je rassemblai tous les anciens Ministres du Roi, tous les nouveaux, mon conseil, pour leur déclarer que ma Régence ne pouvant plus continuer et le Roi n'ayant nommé personne pour me remplacer, je croyais que les anciens Ministres devaient commander eux. Mais tous s'y refusèrent disant que je devais attendre la réponse d'une députation que nous aurions envoyé au Roi pour savoir qui devait me remplacer, et ce que nous devions faire, me faisant une déclaration signée d'eux tous, par laquelle ils déclaraient que je ne continuais momentanément; qu'a leurs instantes prières.

« Mais pourtant je vous avertis que j'ai fait filer sur Novare tous les régiments bien pensants sous les ordres de La Tourre, pour faciliter la rentrée du Roi et pour pouvoir faire exécuter ses ordres; moi de mon côté je ne tarderai pas plus de deux jours à m'y rendre aussi, le premier devoir d'un militaire étant l'obéissance. Car je n'attendrai probablement point le retour du cardinal Morozzo, qui est parti à la tête de la députation qui est allée trouver le Roi. De sorte que je vous prie, mon cher comte, d'invigiler beaucoup sur vos troupes, d'exercer sur elles la plus grande discipline, afin d'être à même, lorsque je vous enverrai les déterminations de sa Majesté, de pouvoir les faire exécuter. Il me paraît qu'il serait bon de bien garnir les forts et d'y mettre des officiers surs, car dans une réaction qui ne plaira pas à tout le monde, on pourrait craindre un mouvement de la ville ou même de quelques officiers. Il faudrait peut-être aussi ne pas tenir toutes les portes de la ville ouvertes, et même gêner un peu les communications du côté d'Alexan-

drie, car on fera ce qu'on pourra pour corrompre votre troupe, la garnison qui est dans la forteresse d'Alexandrie étant parfaitement en insurrection. J'ai juré avant tout fidélité au Roi, ainsi vous voyez que je fais mon devoir en homme d'honneur; je désire avoir l'estime des honnêtes gens et rien de plus: j'ai le cœur navré du malheur de ma patrie, des idées horribles se présentent à ma vue, mais enfin il y a un Dieu qui recompensera les bons. Ma femme et mon fils sont partis pour Nice, probablement ils passeront en France, et si les choses s'arrangent ici, je ne manquerais pas de les suivre, car si j'étais déjà resolu auparavant d'abandonner un jour la principauté, je vous assure qu'après tous les actes d'infamie et d'ingratitude que j'ai vu en ce jours-ci, j'y suis plus déterminé que jamais.

« Votre ami pour toujours

« Turin ce 20 mars 1821.

« Charles Albert ».

Il Des Geneys aveva ricevuto da Carlo Felice il proclama del 16 marzo con questa lettera, pubblicata pure da P. Boselli nell'op. cit., pag. 18:

« De Modène ce 17 mars 1821.

« Mon cher Baron,

« Je vous envoie le proclama que j'ai fait, par lequel vous verrez que j'ai toute l'autorité royal par l'acte d'abdication du Roy mon frère. J'ai trop de preuves de votre zèle pour pouvoir douter un instant que vous ne feriez tous les efforts possibles pour vous mantenir ferme jusqu'à l'arrivée du secours des Puissances alliées, que j'attend au plus tôt. Par un coup de la Divine Providence je me trouve libre ici, je ne néglige pas cette faveur qu'elle m'a accordée, et j'agis avec la plus grande célérité pour être à même de délivrer le pays des mains de factieux. Je suis avec la plus parfaite amitié

« Charles Félix ».

« Vous me feriez le plus grand plaisir si vous puissiez me faire avoir des nouvelles du Roy, et lui en faire parvenir des nôtres. Grace à Dieu nous nous portons tous bien ici. Le Roy et sa famille étaient parties pour Nice ».

(5) Gli altri membri furono: Francesco Peloso; Emanuele Balbi; Carlo Baratta; Giacomo Chiappa; Girolamo Cattaneo, sindaco; Girolamo Serra, *quondam* Giacomo; Matteo Moltino, sindaco; Luigi Morro; Andrea Tollot; Giacomo Sciaccaluga.

Il primo atto della Giunta fu l'ordine a consegnare i fucili che fossero ancora rimasti ai cittadini e l'invito ad *illuminare le case* « per festeggiare la riunione del Popolo coi Militari e per vieppiù assicurare la pubblica tranquillità ».

Vedi la nomina della Commissione e il primo proclama di questa in Bollati, op. cit., pag. 50.

(6) Il Santarosa dice (op. cit., pag. 125) che il moto di Genova rianimò la Giunta piemontese *et ramena quelque espoir dans les cœurs*, e così loda l'opera dei Genovesi: « Une garde nationale nombreuse fut organisée avec promptitude, et d'une manière qui garantissait l'utilité de ses services. Jamais peuple ne montra une attitude digne de plus de confiance ».

(7) La Giunta di Torino non ignora le condizioni speciali di Genova, ma come soglion fare tutti gli ammiratori di un regime qualsiasi che al popolo suole sempre presentarsi come un mirabile toccasana, nel suo proclama del 25 marzo dice: « Il sistema costituzionale sarà il maggiore e più saldo vincolo della ancor fresca riunione di Genova al Piemonte ».

Vedi il proclama in Bollati, op. cit., pag. 42.

(8) La promozione non ci risulta per il Rolla, ma sì per gli altri.

Dal processo chiuso colla sentenza di condanna pronunziata dal Senato di Genova il 10 maggio 1822 risulterebbe che la promessa di promozioni e di vantaggi fu un argomento usato dai promotori del moto per indurre alla rivolta i loro colleghi del quartiere delle Grazie.

Noi crediamo che promesse e speranze di personali vantaggi abbiano influito su questo moto, come su tanti altri, ma non pensiamo affatto che tali vantaggi fossero per tutti la causa unica e neanche principale della loro condotta, pur ammettendo che in obbedienza ad un sentimento molto comune fra gli uomini, ognuno pensasse anche al proprio interesse. Dei quattro promotori condannati a morte in contumacia, il Faraud, il Roboglio e il Simondi, entrarono nelle file dei costituzionali spagnoli ed anzi quest'ultimo morì combattendo contro i Francesi andati a ristabilire l'assolutismo.

Roboglio, nel 1842, fu, a sua domanda, graziato da Carlo Alberto insieme con altri compromessi nei moti del 1821.

La sentenza del Senato di Genova è pubblicata in *Appendice* alla versione dell'opera del Santarosa, *La Rivoluzione* ecc., pag. 250, Genova, Ponthenier, 1849.

(9) Vedi P. Boselli, op. cit., pag. 19 e seguenti, le lettere che ricevette il Des Geneys nell'aprile 1821 da Carlo Felice e da Vittorio Emanuele.

Per il distacco di Genova vedi Sauli, *Reminiscenze* cit., vol. I, cap. VII, pag. 483.

(10) G. B. Laneri di Verduno (Cuneo), tenente nella stazione dei carabinieri di St.-Jean de Maurienne, ai soldati del reggimento Alessandria che attraversavano il paese per recarsi in Piemonte, fece credere che gli ufficiali realisti avessero loro avvelenato il pane e il vino. La sommossa, già cominciata e repressa, ricominciò, e il 26 marzo il colonnello Righini, comandante del reggimento, ed altri ufficiali ritenuti realisti vennero arrestati ed il reggimento passò nel campo costituzionale.

Il Laneri, promosso il giorno appresso capitano ed aggregato allo stesso reggimento, venne fatto morire il 24 agosto 1821 in seguito a sentenza pronunziata il giorno innanzi dalla R. Delegazione. Il Laneri fu il secondo dei condannati a morte di cui si eseguisse la sentenza (l'altro fu Giacomo Garelli, da Sassello, capitano aiutante maggiore della brigata Genova, impiccato il 21 luglio 1821), giacchè le numerose sentenze capitali furono pronunziate in contumacia.

La confisca dei beni, che sempre accompagnava la condanna a morte, venne revocata con RR. Patenti del 19 ottobre del medesimo anno in favore delle due figlie dell'estinto, avendo il Re riconosciuto che, morto il reo, la restituzione dei beni alla famiglia non avrebbe potuto « servire a fomentare con nuovi raggiri altri disordini nello Stato ».

Vedi Manno, *Informazioni* cit., pag. 173; Torta, op. cit., cap. V, pag. 165.

(11) Vedi gli ordini relativi in Bollati, op. cit., pag. 50 e seguenti.

(12) Vedi in Bollati, op. cit., pag. 49.

(13) Vedi in Bollati, op. cit., pag. 55 e 57, n. 1, i documenti del Santarosa e del Della Torre.

(14) Carlo Beolchi, uno dei *federati* unitisi col Ferrero a San Salvario, a pag. 26 e 27 del suo opuscolo: *Vittorio Ferrero e il fatto di San Salvario* (Torino, Gianini e Fiore, 1853), così parla di questi giovani:

« Alcuni giorni dopo (l'arrivo del Ferrero e compagni) fu visto arrivare in Alessandria uno stuolo di studenti dell'Università di Pavia, i quali, riusciti ad ingannare la vigile polizia austriaca, venivano a collocarsi sotto la bandiera italiana ad offrire il loro braccio alla patria. Più bella gioventù non si poteva vedere. Lo scontro degli studenti di Pavia con quelli di Torino fu commovente; e nel mirare l'entusiasmo con cui quella gioventù si abbracciava, non fu uno fra gli spettatori che non togliesse felici auguri per l'Italia, sperando vedere un giorno tutti i suoi figli uniti in una sola famiglia.

« Dopo nove o dieci giorni di stanza in Alessandria, i federati di San Salvario e gli studenti di Pavia mossero insieme alla volta di Torino. Nella marcia vennero incontrati al

Casino di campagna dall'avvocato Amedeo Ravina, il quale diresse loro eloquente discorso, esaltando il loro valore, magnificando l'impresa da essi operata, tutti affermando avere bene meritato dalla patria. In Torino il Ministro della Guerra li raccolse in un battaglione sotto il nome di *Veliti italiani*. A un prode del cessato Regno d'Italia fu dato il comando di quello, al colonnello Suanini.

« Si domanderà perchè a Ferrero non si fosse dato il comando del battaglione; perchè egli non accompagnasse gli studenti a Torino, ma si rimanesse colla sua compagnia in Alessandria. Ferrero era rigidamente soldato: voleva comandare a soldati, e poco si curava di capitanare gente per la quale più rispetti che a soldati si avessero ad avere ».

Carlo Beolchi ebbe un forte carattere di cittadino e di uomo. Nato ad Arona nel 1793, durante il Regno Italico, al quale il suo paese apparteneva come Comune del dipartimento dell'Agogna, studiò a Milano nel Liceo di Sant'Alessandro, e quindi a Pavia, dove fu laureato nel 1817, quando si era in piena restaurazione.

Partecipò presto, con alcuni giovani amici, quali Testa, Fechini, Gilio, alla organizzazione della Società dei *Liberi Italiani*, la quale poi, insieme con altri elementi, contribuì a formare la *Federazione*, ch'ebbe tanta parte nei moti piemontesi del 1821.

Dopo questi il Beolchi fu costretto ad emigrare: condannato a morte in contumacia, combattè nelle file dei costituzionali spagnoli e quindi si trasferì in Inghilterra, dove dette lezioni di italiano e dove avrebbe potuto avere tra i suoi discepoli i figli della Regina se avesse abbandonato il cattolicesimo. Preferì rinunziare al lauto, e, secondo molti, anche onorifico mandato, cosa « tanto più degna di lode (osserva l'amico suo G. B. Michelini nella *Gazzetta Piemontese* del 23 giugno 1867, n. 134) in quanto che non molto profonde erano le sue cattoliche credenze ». La cosa farà meraviglia a quanti per molto meno sacrificano convinzioni politiche e religiose che vorrebbero far credere solidissime, ma certo fa onore al Beolchi, il quale, in ogni atto della vita, dimostrò forte carattere.

Graziato da Carlo Alberto nel 1842, ritornò in patria solo nel 1849, e dal 1857 rappresentò per alcuni anni il collegio di Arona al Parlamento in Torino. Morì in questa città il 6 giugno 1867.

Nel 1830 pubblicò le *Reminiscenze d'esilio*, poco appresso *Gli Italiani in Catalogna*; ma per la storia nostra lasciò ricordi più utili nell'opuscolo già citato: *Vittorio Ferrero e il fatto di San Salvario*, e nell'altro: *Il Piemonte nel 1821*, pubblicato nella *Rivista contemporanea nazionale italiana*, V serie, vol. XXXVIII, anno 12, fasc. novembre e dicembre, Torino 1864.

(15) Vedi Sauli, *Reminiscenze*, vol. e cap. cit., pag. 481.

(16) Il Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, vol. II, cap. II, § XII, pag. 62, citando un dispaccio di Pralormo, rappresentante sardo a Parigi, al Pozzi, reggente l'ufficio degli Affari Esteri in Torino (Parigi 21 marzo 1821), afferma che i ministri Richelieu e Pasquier offersero la propria mediazione a Carlo Felice. Saputo che questi s'era diretto all'Austria, « non tralasciarono di muovere le più vive istanze allo czar Alessandro affinchè volesse far antecedere all'uso delle armi il tentativo d'un pacifico componimento di cose. L'autocrata russo assentì: il conte Mocenigo, suo Ministro plenipotenziario in Torino, ebbe a tal fine gli ordini e i poteri necessari ».

Noi non conosciamo il dispaccio del Pralormo e non sappiamo se lo czar Alessandro abbia ricevute le raccomandazioni francesi. Che l'abbia ascoltate non pare, anzi, da varie parti, risulterebbe che nessun ordine desse al Mocenigo, il quale avrebbe agito per proprio conto.

Il Santarosa, che non volle partecipare alle trattative, ma che fu di esse informato perfettamente, nel suo opuscolo più volte citato, *La Révolution* ecc., si esprime così: « Il (Mocenigo) ne les fit point au nom du Souverain qu'il représentait, mais de son propre chef, en assurant toutefois les deux personnes auxquelles il s'adressait qu'elles pouvaient compter sur l'intérêt de l'empereur Alexandre à l'heureuse pacification du Piémont ».

Dato il momento, a noi sembra molto difficile che lo Czar desse un incarico formale al suo rappresentante, quando già aveva approvato l'intervento austriaco e aveva promesso di contribuire, in caso di bisogno, con proprie truppe alla riuscita di esso. Trattative di soluzione pacifica sarebbero ormai spettate al generale Bubna, comandante austriaco, non allo Czar.

Quindi è verisimile il racconto del Sauli e del Santarosa, tanto più che quest'ultimo, così tenero dello Czar, non avrebbe omesso di mettere in vista una nuova benemerenza di esso.

Il Bianchi, inoltre, pur non avendo prove da addurre, crede che la mediazione russa non fosse altro « che un astuto maneggiarsi per tener in sospeso e abbindolare tanto il Governo francese quanto quello di Torino ».

È strano anzitutto che di questo non si accorgessero nè a Parigi (dato che sian vere le premure francesi presso lo Czar), nè a Torino, mentre sembrerebbe piuttosto naturale che il Mocenigo, liberaleggiante per conto proprio e Ministro di uno Czar cui non dispiacevano gli incensi liberali, credesse di soddisfare alle proprie simpatie personali e di far piacere al proprio Sovrano iniziando pratiche che, riuscendo, avrebbero fatto piacere ai liberali ed ai Savoia, non riuscendo avrebbero presso i primi fatta una buona impressione senza compromettere nulla.

Superfluo ripetere che, contrariamente alle previsioni dei liberali, lo Czar era più che mai d'accordo coll'Imperatore d'Austria, destando la più viva compiacenza del Principe di Metternich, il quale, modesto, come sempre, si credeva di ciò *unico autore*, dimostrando così che per quanto riguarda l'imperatore Alessandro la modestia del diplomatico austriaco uguagliava l'acume politico dei liberali europei.

« Le plus grand resultat (così egli scrive, *Mémoires* cit., vol. III, n. 515, 15 aprile 1821, pag. 464) des neuf derniers mois, ce sont les bonnes rélations qui se sont établies entre les deux Empereurs. Il y a une chose certaine aujourd'hui : c'est que rien ne peut plus les separer actuellement, j'en mets la main au feu. Ce résultat m'appartient à moi seul, comme un enfant qu'un seul homme aurait procréé dans une ile déserte avec une femme unique ».

(17) *Mémoire de la Junte de Turin sur les propositions du comte Mocenigo, Ministre de Russie* (Dalla *Storia d'Italia dall'anno 1814 sino a' nostri giorni*, scritta da Luigi Carlo Farini, vol. II, *Documenti*, N. III, pag. 331, Torino, S. Franco, 1859):

« Turin 31 mars 1821.

« Les soussignés, en suite des conférences qui ont eu lieu entre S. E. Mr. le comte Mocenigo, envoyé extraordinaire et Ministre plénipotentiaire de S. M. l'Empereur de toutes les Russies, d'une part, et Mr. l'abbé Marentin, chanoine, président de la Junte provisoire établie à Turin, et Mr. le chevalier Ferdinand Dal Pozzo, premier secrétaire d'État de l'Intérieur, d'autre part : vu les circonstances des leurs pays, et animés des sentiments les plus sincères de fidélité et d'amour envers S. M. le roi Charles Félix, se déclarent prêts à faire, en leur nom personnel, et au nom de leur concitoyens, un acte de soumission entière et d'obéissance envers leur bien-aimé Souverain.

« Pour garantie de ces sentiments, il feront tous leurs efforts pour procurer la prompte reddition des citadelles de Turin et d'Alexandrie.

« Ils tacheront de même qu'une députation solennelle des personnes les plus recommandables dans les différentes classes de la Société, se rende auprès de S. M. pour lui offrir l'hommage du respect, de la fidélité et de l'obéissance de ses sujets.

« Les Princes de la Maison de Savoie ont toujours été les pères de leurs peuples. En conséquence, les soussignés espèrent dans la bonté paternelle de leur Roi, que l'expression des sentiments de la Nation sera favorablement accueillie par S. M. En même temps, les soussignés, mettant la plus grande confiance dans la magnanimité de l'empereur

Alexandre et dans les sentiments personnels de son digne représentant près la Cour de Turin, osent réclamer les bons offices de ce Ministre, pour que le voeux suivants de leur concitoyens soient portés à la connaissance de S. M. le Roi Charles Félix et pris en grande considération.

« Ils consistent principalement :

« 1. En ce qu'il soit accordé une amnistie pleine, entière et honorable à tous ceux qui peuvent avoir été compromis dans le changement politique, qui a dernièrement eu lieu en Piémont.

« 2. En ce, que les sujets du Roi soient assurés d'éviter les malheurs de toute invasion étrangère.

« 3. Dans la concession, de la part du Roi, à ses peuples d'un Statut conforme à leurs besoins et à leurs voeux, bien connus à S. E. Mr. le comte Mocenigo.

« Si ces désirs venaient à être couronnés d'un heureux succès, les soussignés ne doutent point, que l'ordre public et la tranquillité renaîtraient, et se maintiendraient d'une manière stable dans ces contrées, et qu'une nouvelle ère de bonheur recommencerait pour leur patrie ».

(18) Il Santarosa nell'opuscolo citato, a pag. 128, spiega la propria condotta in quella occasione dicendo che « *ne s'opposa point à ces démarches* », ma che « s'abstint toutefois de signer la déclaration de la Junte, ne voulant point se séparer de ses amis politiques; mais il leur communiqua franchement son opinion, et en instruisit le comte de Mocenigo, tout en lui déclarant de la manière la plus positive qu'il ne cesserait d'employer ses efforts pour défendre le Gouvernement constitutionnel contre ses ennemis, jusqu'à l'issue des négociations ».

I brani del Sauli sopra riferiti si trovano nelle *Reminiscenze* cit., vol. e cap. cit., pag. 485-488.

(19) Parrebbe che il Marentini fosse andato in Alessandria prima che la Giunta e i Ministri firmassero il Memoriale per il Mocenigo. Così dice il Sauli nelle *Reminiscenze*, vol. e cap. cit., pag. 484 : così affermasi nelle *Notizie riflettenti il Corpo dei Reali Carabinieri specialmente negli ultimi svolgimenti politici distese dal cav.* Giovanni Cavassanti. Anzi in questa relazione fatta dal Cavassanti, comandante dei carabinieri, a Carlo Felice, nell'agosto del 1821 e ora pubblicata dal colonnello E. De Rossi nel periodico *Il Risorgimento Italiano*, anno V, fasc. 1°, Bocca, Torino 1912, a pag. 31, si ricorda questo viaggio come anteriore al 30 marzo.

Invece il Santarosa, nell'opera *La Révolution* cit., pag. 128-129, dice che il Marentini portò ad Alessandria il Memoriale bello e firmato.

Riportiamo le testimonianze del Sauli e del Santarosa utili anche per conoscere l'accoglienza fatta al Marentini :

« Il canonico Marentini (narra il Sauli) fu spedito alla Giunta di Alessandria per dimostrare il pericolo in cui versava la patria, per dar cognizione dello spediente che ci rimaneva, ed esporre come sarebbe stata follìa di non abbracciare quell'àncora di salvezza che ci si offriva. I più valenti, i più ragionevoli dei capi, tra i quali non mi sembra dover tacere i nomi del marchese di Caraglio, del conte Lisio, e, credo eziandio, del cav. Giacinto di Collegno, non indugiarono a riconoscere la giustezza e la convenienza delle parole recate innanzi dal Marentini; ma gli altri, gonzi, furibondi o tristi, ond'era composta la Giunta di Alessandria, minacciarono quei capi di trucidarli a furia di pugnalate, qualora avessero aderito, e perciò la missione del Marentini rimase vuota d'effetto.

« Ciò non pertanto, affine di mantenere viva la pratica, la Giunta diede al conte Mocenigo una condegna risposta, la quale (e qui si riassume il contenuto)....... fu sottoscritta dai membri della Giunta e da tutti i Ministri meno che dal conte di Santarosa ».

E il Santarosa: « Cette déclaration fut signée de tous les membres de la Junte et du Ministre de l'Intérieur. L'abbé Marentini fut chargé de se rendre à Alexandrie pour communiquer la négociation aux chefs constitutionnels, et les engager à y accéder.....

« L'arrivée de Marentini à Alexandrie y agita les esprits. Le peuple et l'armée ne connaissaient point toute la détresse de notre situation, et une transaction qui n'eut pas conservé l'intégrité de la Constitution espagnole en Piémont leur paraissait une lâche condescendance. Ansaldi et les autres chefs constitutionnels ne se laissèrent point troubler par la crainte de perdre leur popularité: ils écoutèrent tranquillement Marentini, et lui firent une reponse par écrit, qui ne repoussait point une honorable négociation, mais qui était bien éloignée de remplir les vues du comte de Mocenigo. La négociation ne fut cependant point rompue, ecc. ».

Se il Memoriale della Giunta venne firmato dopo il ritorno del Marentini da Alessandria diventa anche più logica la spiegazione che dà il Sauli del rifiuto del Santarosa, e naturale diventa pure il desiderio espresso da questo ultimo di non volersi separare dagli amici dei quali ora conosceva bene i propositi.

Quando scrisse il suo opuscolo o non ricordava più questo particolare, o cercava, tacendolo, di evitare i commenti simili a quelli che l'amico Sauli fece nelle *Reminiscenze* citate, commenti che, per quanto espressi in forma cortese, come abbiamo veduto, dovevano dispiacere a chi credeva di aver lavorato per il bene della patria obbedendo *esclusivamente* alla propria coscienza e ragionando col proprio cervello.

Comunque a confermare che il Marentini dovette andare a Novara prima del 31 marzo (data della Memoria a Mocenigo) e tornare a Torino entro questo giorno giova il fatto che gli atti della Giunta firmati dal Marentini sino al 27 marzo, sono firmati da Richeri o da Massimiliano Spinola, per il Presidente, i giorni 28, 29 e 30 marzo. Il 31 torna a firmare il Marentini, che firma pure nei giorni successivi, dimostrando così che era fuori di Torino tre giorni (28, 29 e 30 marzo) e non si assentò più.

Alla Memoria della Giunta risponde il Mocenigo il 2 aprile da Novara colle istruzioni al barone De Moltke, da cui risulta che la Memoria stessa fu spedita o il 31 marzo stesso o il giorno successivo e quindi mancò il tempo di mandarla in Alessandria dopo la firma della Giunta e di riportarla a Torino anche qualora si volesse supporre (e sarebbe assai strano) che non il Marentini, ma altri, avesse fatto il viaggio in parola.

I proclami pubblicati dal 27 marzo al 1° aprile si possono vedere in Bollati, op. cit., pag. 56-63.

(20) Il Santarosa (*La Révolution* citata, pag. 134-135) ricorda che i carabinieri di Torino destavano sospetti e rimanevano in relazione col generale Della Torre. Quindi egli toglieva il comando al colonnello dei carabinieri e a due altri ufficiali superiori e mandava in piazza S. Carlo il reggimento Alessandria giunto dalla Savoia il 31 marzo, intendendo così di sorvegliare la caserma dei carabinieri situata non lungi da quella piazza. Allora i carabinieri « prennent l'alarme; deux compagnies partent à cheval et se dirigent vers la porte de Pô; quelques cavaliers parcourent les rues le sabre à la main. Le régiment d'Alexandrie se plaça sur la place du Château pour mieux assurer la tranquillité publique dans ce moment de crise, et s'y forma en carré. La place était couverte de peuple, le jour tombait: ce fut alors qu'un détachement de carabiniers, qui courait à bride abattue sur le régiment en poussant le cri de *vive la Constitution*, fut reçu à coups de fusil. L'intention de ces carabiniers est demeurée douteuse; mais ce qui ferait croire que leur cri ne fut qu'une ruse de guerre dont le régiment d'Alexandrie fit bien de ne pas être la dupe (in nota: Mais le régiment d'Alexandrie ne devait pas faire feu, il devait se borner à croiser la baïonnette), c'est que les carabiniers du parti constitutionnel, à-peu-près au nombre de cent vingt, restèrent dans leur caserne, et que ceux qui échappèrent au feu du carré rejoignirent, à la porte de Pô, les compagnies contre-révolutionnaires; celles-ci prirent avec précipitation la route de Novare. Ce malheureux accident coûta la vie à quelques militaires et à plusieurs citoyen; à une quatrième étage

une femme fut atteinte d'une balle, victime du soin des officiers à élever les canons des fusils des soldats avec leurs sabres, au moment du feu, pour sauver la vie de la foule qui les entourait ».

E il SARTI narra (*Reminiscenze*, vol. e cap. cit., pag. 489): « Si stava parimente in seduta, e la sera cominciava a farsi buia, quando, tutto ad un tratto, entra, senza farsi annunziare, nella sala un ufficiale tutto pieno di spavento, che ci diede avviso, come un drappello di carabinieri, uscito fuori dalla caserma, veniva di buon passo verso piazza Castello e intendeva di venirci a sorprendere e arrestarci. Dissi ad alta voce: « vengano pure: anche a tale sventura noi siamo apparecchiati ». Alcuni dei membri guardavano alle finestre e facevano assai manifesto che scavalcar si potevano e dar adito a passare pel sottoposto giardino ed a porci in salvamento. A me pareva strano e quasi incredibile che il timore dell'ufficiale avesse qualche fondamento e, posto mente del resto come per una vana paura scapitar ne potesse la riputazione della Giunta e del Ministero, mi opposi a quella fuga, che non dubitai di dichiarar vergognosa. Uno fra i membri, più timoroso degli altri, si scagliò contro di me dicendomi: « Ella, che è scapolo, ha un bel dire; ma io tengo moglie e quattro figliuoli, nè per qualsivoglia cosa al mondo vorrei appartarmene per sempre e cessar dal provvedere ai loro bisogni ». Ed io non frapposi dimora a rispondergli: « Che cosa sono quattro figliuoli? Sono giovane e intendo procrearne cinquanta, ai quali sarà pur giuocoforza ch'io pensi ». Questa *spampanata*, che non avea ombra di buon senso, restituì la calma a quel pover'uomo. Tanto egli è vero che ci sono al mondo persone di tal tempera, che alle buone ragioni non si commuovono e si arrendono a quelle che non valgono un fico. Io non mi ero ingannato. I carabinieri non venivano ad impossessarsi dell'innocentissima Giunta. Il loro intendimento era di uscir fuori di Torino per condursi, cred'io, a Novara.

« Giunti in piazza Castello accadde loro di abbattersi in quel reggimento di linea ivi schierato, e, per un malinteso, si spararono fra gli uni e gli altri alcuni colpi di fucile, da cui undici persone caddero trafitte a morte, e, fra le vittime dell'equivoco, contavasi d'una balia che, sedendo presso alla finestra col bambino fra le braccia, ebbe il petto rotto da una palla di piombo. Come se avesse avuto le ali la novella ne giunse ratta insino a noi. Ognun se ne rammaricò; il povero Santarosa uscì fuori dalla sala tutto costernato e andò a riposare sopra il sofà di un attiguo gabinetto.

« Temeva non si agitasse e perciò gli tenni dietro e m'industriai alla meglio di senoterlo dal profondo ed affannoso assopimento in cui lo vidi prostrato, dicendogli che simili accidenti sogliono essere inevitabili nei tempi di pubblica commozione e non se ne desse altrimenti pensiero ».

Il *Simple récit* (*Scritti di Carlo Alberto*, ed. Fiorini, pag. 147), dopo aver descritto a foschi colori l'arrivo a Torino del reggimento Alessandria, la qualità dei soldati, in onore dei quali « une illumination volontaire fut ordonnée à coups de pierre dans les vitres », continua: « Le premier avril, de bonne heure, le bruit se répand que les carabiniers seraient attaqués dans leur caserne. Dans la matinée, le colonel absent, et le lieutenant-colonel chevalier Des Geneys reçoivent leur démission. Il n'y avoit plus un instant à perdre: le lieutenant-colonel rassemble les officiers: « Je ne puis plus vous forcer à m'obéir, leur dit-il, puisque le Gouvernement actuel m'a donné ma dimission: mais je suis encore de droit votre chef: je vous déclare que je pars pour Novare et que tous ceux qui ont de l'honneur doivent me suivre ». Ils répondent tous d'une voix qu'ils ne reconnoisent que lui pour chef et qu'ils le suivron partout. Les dispositions sont aussitôt données pour partir dans la nuit. Mais quoique le quartier fût fermé, le Gouvernement ne tarda pas à être averti des préparatifs qui se faisoient par le moyen des espions qu'il avoit dans le corps. Bientôt on se dit que les carabiniers doivent partir: les curieux et les emissaires se réunissent en groupe sur la place Carline. Le régiment d'Alexandrie reçoit l'ordre de se mettre sous les armes et d'occuper la place Château.

« Il paroit que le but du Ministre de la Guerre étoit d'intimider par ces démonstrations hostiles, et par de sourdes menées, les officiers des carabiniers, pour les forcer ainsi à retarder le départ, ce qui étoit obtenir gain de cause dans ses circonstances.

« Mais les préparatifs n'en furent poussés qu'avec plus d'ardeur: enfin les portes du quartier s'ouvrent, et les carabiniers sortent et se forment par compagnies à pied et à cheval. Alors commence le tumulte, quelques bourgeois et quelques militaires répandu parmi les spectateurs apostrophent les soldats et les exhortent à ne pas abandonner la cause de la Constitution. Tout d'un coup, Cornaglia et Vandagna, deux sous-officiers, le sabre à la main, éparpillent leurs compagnies aux cris de *Vive la Constitution!* Le peuple se mêle aux soldats: dans un moment tout est confusion: quelques traîtres lèvent le sabre sur leurs officiers; mais ceux-ci tiennent bon, réunissent les soldats fidèles, donnent à haute voix le bourg de Chivasso pour lieu de ralliement et partent en prenant le chemin de Montealier. Pendant que tout celui se passoit, Vandagna, à la tête de quelques carabiniers à cheval, se portoit au grand galop sur la place Château en criant: *Vive la Constitution!* Il paroît que des cavaliers bien intentionnés, s'étoient joints à eux dans l'espoir de pouvoir traverser la ville et déboucher directement sur le chemin de Novare; mais lorsque cette petite troupe arrive sur la place Château, le régiment d'Alexandrie qu'on avoit exaspéré contre les carabiniers, les reçut avec une décharge générale; un seul carabiniers fut tué; mais plusieurs personnes qui n'entroient pour rien dans cette affaire furent victimes d'une simple curiosité, entre autres une malheureuse nourrice, qui fut percée de part en part, à une fenêtre du troisième étage ».

A dimostrare che i carabinieri non fecero un vero e proprio assalto contro il reggimento Alessandria può servire anche questa nota dell'*Agenda di Santarosa* pubblicata dal Rinieri a pag. 102 de *I Constituti del conte Confalonieri:*

« Avril,

« Movimento di carabinieri. Uccisione di 3 persone dal fuoco del reggimento Alessandria credutosi assalito ».

Il colonnello Giovanni Maria Cavassanti, comandante dei carabinieri, in una *Memoria* presentata nell'agosto 1821 a Carlo Felice e pubblicata dal tenente colonnello dei bersaglieri E. De Rossi nel fasc. 1°, pag. 1 e seguenti, anno V, del periodico *Il Risorgimento Italiano*, Torino, Bocca, 1912, già da noi citata, conferma in sostanza l'opinione da noi esposta.

Il Cavassanti sostiene che i carabinieri, fedeli all'assolutismo, volevano recarsi a Novara (pag. 33-34). Ma in una compagnia cui appartenevano alcuni sott'ufficiali e carabinieri corrotti dai rivoluzionari e incitati dal luogotenente Laneri e dal maresciallo d'alloggio Cornaglia nacquero conflitti: alcuni realisti si diressero di galoppo in piazza Castello, un battaglione della brigata Alessandria « credendo di essere attaccato fece fuoco su di essi, ne uccise uno e ne ferì un altro, cagionando colla stessa scarica la morte e diverse ferite a parecchi cittadini che si trovavano sgraziatamente presenti al fatto » (pag. 36).

(21) *Instruction du comte Mocenigo pour Mr. le baron De Moltke chargé d'affaires de Russie.*

(Da Farini, op. e vol. cit., *Documenti*, N. IV, pag. 333):

« Novare 2 avril 1821.

« Dès l'instant de votre arrivée à Turin, vous ferez connaître à M.M. Marentini et Dal-Pozzo ce qui suit:

« 1. Que c'est à mon très-grand étonnement, que j'ai eu le témoignage bien manifeste, que vous connaissez, de la mauvaise foi de Mr. de S. Rosa; aussi, tandis que tous mes efforts avaient pour but la conciliation, et tandis que l'on m'avait donné la promesse la

plus positive, que je serai secondé; ce n'est pas sans une juste indignation, que je vois contrecarrer en secret les projets, qui seuls auraient pu ramener l'espoir bienfaisant de la tranquillité publique en Piémont.

« 2. Le général comte De La Tour, ayant eu des ordres positifs d'agir contre le système actuel, dans le cas où ma négociation se serait trouvée en défaut, et comme je dois la regarder rompue par la duplicité de Mr. de S. Rosa, je ne suis plus en droit d'attirer sur moi une responsabilité aussi grave que peu considérée.

« 3. Que, placé dans une position délicate vis-à-vis de mon Souverain et de son Allié, dont les intérêts vont être soutenus avec une énergie proportionnée au système de provocation adopté par les rebelles et à la proximité de ses provinces aux États Sardes, je crois ne pouvoir détourner la certitude des calamités terribles qui vont peser sur le pays.

« 4. Que mon espoir serait encore assez fondé de pouvoir apporter au Piémont, par l'intercession de mon Souverain auprès du Roi, les soulagements qui forment les vœux de la Junte, si elle veut en bonne foi, et d'une manière active, m'offrir des Faits tels, que l'urgence du salut de l'État le demande hautement, et ces Faits consistent dans la reddition des citadelles de Turin et d'Alexandrie.

« 5. Que ces places et tout objet militaire seraient remis à la Garde nationale, en attendant que l'armée du Roi puisse les occuper.

« 6. Que dans ce cas, la Junte est autorisée à promettre une amnistie aux soldats et bas-officiers, et quant aux chefs des révoltés, elle pourra, au nom du Roi, leur offrir des passeports et les moyens nécessaires à leur émigration, jusqu'à ce que l'on puisse intercéder auprès du Souverain les effets de sa clémence.

« 7. Que si l'opiniâtreté des rebelles refuse de se rendre à la voix de la justice et de la raison, la Junte devrait, au moins, la délivrance de la citadelle et de l'arsenal de Turin.

« 8. Qu'à cet effet, elle doit faire connaître sa volonté d'une manière claire, décisive et péremptoire. Après avoir en conséquence exhorté par un acte, qui sera rendu public, les rebelles à remettre les places et l'arsenal, en leur faisant connaître les desastres auxquels il vont livrer, dans le cas contraire, la patrie, elle doit les déclarer responsables de tous les maux qui vont tomber sur eux, et les abandonner à l'indignation et à la vengeance de la patrie et du Roi.

« 9. Que cela fait, la Junte devra s'interdire à elle-même, et devra interdire au reste de la Nation, d'avoir avec les rebelles aucune espèce de communication.

« 10. Elle ordonnera sur le champ aux étrangers, dont les manœuvres criminelles ont si puissamment contribué à troubler l'ordre et la tranquillité publique du Piémont, d'en sortir sur le champ: elle sera appuyée par le corps des carabiniers dans telle mesure de police qu'on jugera la plus convenable, afin que ses ordres soient promptement exécutés.

« 11. Qu'après tous ces actes faits, elle n'aura rien de plus pressé, que de faire parvenir au général comte De La Tour son acte de soumission et d'obéissance au Roi, déclarant qu'elle est prête, d'après ses ordres, de remettre en ses mains, ou celle de la Régence qu'il aura nommée, les soins de l'autorité du Gouvernement.

« Vous êtes autorisé, Mr. le baron, de faire lecture à la Junte de la présente instruction irrévocable, autant qu'il en sera besoin, en leur faisant connaître de plus que je m'arrêterai à Milan jusqu'à jeudi matin, afin de connaître plûtot ses derniers résultats, et pour pouvoir, en attendant, prendre, de concert avec le général Bubna, les mesures que l'action simultanée de l'armée autrichienne pourra exiger avec le plan militaire concerté avec S. E. Mr. le comte De La Tour.

« Par ces mesures actives la Junte pourra voir et se convaincre qu'il n'a plus un seul moment à perdre pour vous faire connaître, Mr. le baron, ses délibérations d'une manière définitive, en lui ajoutant, que ce n'est qu'aux conditions qui se trouvent consignées dans les présentes instructions que je pourrai encore avoir l'espoir que les vœux de la brave Nation piémontaise et les intentions salutaires de la Junte seront en grande partie exaucées ».

(22) *Réponse de la Junte de Turin aux communications du baron De Moltke.* (Vedi Farini, op. e vol. cit., *Documenti*, N. V, pag. 338):

« Turin 3 avril 1821.

« Les soussignés, ayant eu communication des instructions données à Novare en date d'hier par S. E. Mr. le comte de Mocenigo, envoyé extraordinaire et Ministre plénipotentiaire de S. M. l'Empereur de Russie, à Mr. le baron De Moltke, chargé d'aiffaires de Russie, ont vu avec douleur, que les négociations entamées pour ramener la paix intérieure dans les États de S. M. le roi Charles Félix et leur assurer la paix extérieure, ont pris une tournure tout-à-fait différente; puisque, et les points d'où l'on est parti pour négocier, et les personnes intervenantes, ne paraissent plus être les mêmes. Jamais on a dit et promis, par exemple, que le Gouvernement établi à Turin cesserait de ses fonctions abituelles: la suite même des négociations qu'on prévoyait, prouve qu'on admettait, du moins, la continuation du fait de son existence. Cependant, dans les dites instructions on se recrie sur un lettre interceptée, que Mr. le comte de S. Rosa avait adressée au chef politique de la province de Novare, et qui n'avait pour objet qu'un service militaire intérieur, tel que celui de rassembler les contingents, de les diriger sur des points déterminés; il n'y a en cela aucune espère d'hostilité et aucune contravention aux engagements pris par la Junte, lesquels sont tous fixés par écrit dans la note signée par la grande majorité de ses membres le 31 mars dernier.

« L'histoire offre plusieurs exemples de différents partis politiques armés les uns contre les autres, de provinces qui se sont soustraites à leur ancienne domination, telles que la Suisse, la Hollande et autres Provinces-Unies des Pays-Bas, et, dans les temps plus modernes, les États-Unis d'Amérique.

« Jamais on a exigé d'eux qu'ils se missent d'eux-mêmes dans un état tel de faiblesse qu'ils n'eussent plus d'autres partis à prendre que celui de se rendre à discrétion.

« C'est, cependant, ce que l'on parait exiger de la Junte dans les dites instructions, soit en regardant comme une rupture de négociation un acte ordinaire de Gouvernement et dans le genre de ceux qu'on pratique à Novare et partout où l'on cherche à se défendre, soit en accusant de duplicité et de mauvaise fois Mr. le comte de S. Rosa, régent la secrétairerie de guerre et de marine, homme aussi loyal que brave, environné de l'estime de ceux-mêmes, qui sont dans les opinions contraires. Ce militaire paraît, dans le fait dont il s'agit, d'autant plus irréprochable, qu'il n'a pas même consenti, ainsi qu'il est bien connu à Mr. le comte Mocenigo, à signer la note sus-énoncée donnée par la Junte.

« Quant à la demande qu'on adresse à la Junte d'avoir d'elle quelques faits, tels que serait la reddition des citadelles de Turin et d'Alexandrie et de l'arsenal de Turin, les soussignés ont dû d'autant moins s'y attendre, que dans toutes les conférences qui ont eu lieu, ceux qui traitaient au nom de la Junte (Mrs. Marentini et Dal Pozzo) ont protesté que cette reddition ne dépendait pas de la Junte mais des militaires et de ceux qui, ayant les premiers proclamé le système constitutionnel, s'en etaient rendus les maîtres. On n'a pas manqué de faire sentir que ceux-ci ne paressaient pas disposés à les céder en échange de simples espérances qui, même en sacrifiant leurs personnes, ne leur offraient point la perspective d'obtenir du moins en partie le but qu'ils s'étaient proposé.

« Aussi la Junte c'est elle gardée, dans la note ci-dessus citée, de s'engager à autre chose qu'à *celle de faire ses efforts pour procurer la reddition demandée*, et peut-être y serait elle parvenue, du moins en partie, si les instructions données à Mr. le baron De Moltke n'y apportaient maintenant le plus grand obstacle. Les soussignés n'ont pu voir qu'avec un regret extrême, que ce qui avait paru d'abord satisfaisant à S. E., ne lui parût plus tel dans la suite, et fut regardé, enfin, comme d'une insuffisance absolue à Novare. Il n'y a cependant rien de plus vrai, que la Junte a promis tout ce qu'elle pouvait promettre, et qu'elle était disposée à remplir, le plus loyalement possible, ses

promesses. La Junte a été, au surplus, très-affligée de voir qu'on veuille la faire devenir en quelque sorte un instrument, soit pour exaspérer le parti constitutionnel par la publication d'une amnistie aussi insuffisante que celle que l'on se propose d'accorder aux seuls sous-officiers et soldats, soit par des proclamations par lesquelles elle reviendrait sur ses pas sans motif, sans qu'elle soit assurée de concessions suffisantes, et sans qu'une force armée présente impose la nécessité de le faire, ou pour mieux dire dispense la Junte du devoir de le faire.

« Jamais elle ne pourra se resoudre non plus, ni à prêcher la division entre les citoyens en leur interdisant des communications réciproques, ni à attirer par sa dissolution prématurée, ou par une soumission qu'on ne saurait justifier par des motifs d'utilité publique, les terribles maux de l'anarchie et de la guerre civile.

« L'exemple de Gênes ne devrait pas être perdu: il a fait voir qu'il ne suffit pas à un Gouvernement de commander de loin et qu'il est pas trop difficile de le faire à propos et dans les mesures convenables. Pour exiger des soumissions sans conditions il faut qu'un Gouvernement existe et commande sur le lieux par lui-même, ou par ses agents.

« Cette grande vérité n'est pas échappée à la sagesse du roi Victor Emanuel qui, tout en abdiquant la couronne, a nommé le prince de Carignan régent sur le lieux, parce qu'il savait que son auguste frère était hors du Royame, et en conséquence hors de la portée de calmer les agitations et de seconder les vœux qui s'était généralement manifestés en faveur d'un régime constitutionnel et de *prendre ensuite des résolutions conformes aux désirs communs*, ainsi qu'il était dans l'intention de ce bon Roi qui a lu et approuvé la première proclamation donnée par le Prince régent le 13 mars, rédigée la veille dans le Conseil de ses Ministres et où ces paroles mémorables sont contenues.

« C'est de l'intention et de la toute puissance du Roi, qui a abdiqué et permis ainsi à son mandataire, le Prince régent, de tempérer le pouvoir royal par une Constitution qu'il ne voulait pas, pour des motifs particuliers, proclamer lui-même: c'est de l'autorité de ce Roi qui paraît avoir modifié celle de ces successeurs, comme aussi de l'autorité délégués du Prince régent et de l'assentiment bien prononcé ensuite des populations du Piémont, et qui a encore éclaté avec plus de force dans le pays de Gênes, c'est de la réunion de toutes ces circonstances, devenues plus impérieuse lorsque le prince de Carignan a quitté Turin, que la Junte tire les pouvoirs qu'elle exerce et dont elle ne peut, ni ne doit, se dessaisir qu'avec honneur et avec utilité, ou du moins sans danger pour ses concitoyens.

« Elle soupire après le moment de la faire, mais elle ne le dévancera pas dans la seule vue d'éviter ses risques personnels. Au contraire, elle se flatte, qu'elle méritera encore plus l'estime et aura plus de droit à l'intérêt de l'empereur Alexandre, en demeurant au poste où elle ne s'est pas élevée elle-même, en ne le cédant que pour faire place à une autorité légitime sur les lieux qui puisse protéger les citoyen, en suivant la ligne de son institution et ne redoublant même d'énergie et de fermeté en raison de la gravité et de la difficulté des circonstances. Il paraît que tant d'obstacles qui se sont tout-à-coup élevés dans une négociation, qui dans les commencements se présentait comme si facile et si simple s'applaniraient encore, si S. E. Mr. le comte de Mocenigo eut cru devoir suivre le fil des négociations, qu'il avait d'abord présenté dans ses premières ouvertures, et qui consistait :

« 1. Dans la gracieuse intervention de S. M. l'empereur Alexandre, pour éviter toute occupation étrangère et pour s'entendre sur quelques arrangements, ou concessions antécédentes, à des faits préjudiciables à l'une des parties.

« 2. Dans les bons offices de ce Prince magnanime auprès du roi Charles Félix.

« 3. Dans l'envoi d'une grande députation vers ce Monarque, qui aurait alors daigné exaucer, du moins en partie, les vœux de ses sujets.

« Les soussignés prient instamment Mr. le comte Mocenigo de vouloir bien se pénétrer de la position du Pays et de celle de la Junte et ils se persuadent encore que la négo-

ciation, en la ramenant à ses premiers termes et aux seuls personnages qui y figuraient, pourrait se renouer pour le bien du Pays et de l'humanité.

« Si l'évènement contraire les vœux de la Junte, elle saura supporter, s'il le faut, ses malheurs et sa position fâcheuse avec dignité, s'en remettre à la Providence Divine et au courage de ses concitoyens, et même en succombant, si ce malheur doit arriver, ils emporteront la consolation qu'ils n'ont perdu ni l'honneur, ni la confiance de la Nation, ni l'estime même de ceux qui pourraient maintenant les désapprouver, et que toutes les horreurs et les calamités soit de la guerre extérieure, ou de la guerre civile, soit d'une invasion ennemie, ne leur sont point imputables.

« Les soussignés ont l'honneur d'offrir à S. E. Mr. le comte de Mocenigo, envoyé extraordinaire et Ministre plénipotentiaire de S. M. l'Empereur de Russie, l'assurance de leur haut considération ».

Per il colloquio del barone Moltke coi sindaci di Torino, vedi il verbale contenente la relazione sommaria fatta il 4 aprile da uno di questi, il marchese Coardi di Carpeneto.

È pubblicata da F. GABOTTO, op. cit., pag. 22 e seguenti.

(23) Vedi in BOLLATI, op. cit., pag. 63.

(24) Vedi in BOLLATI, op. cit., pag. 63, nota.

(25) Vedi in BOLLATI, op. cit., pag. 63, la circolare del ministro Dal Pozzo ai capi politici di provincia in data 2 aprile 1821.

Nell'opera stessa, in nota alla pag. 63, si ricorda qualche altro provvedimento militare preso dalla Giunta provvisoria e dal Ministro della Guerra e Marina.

(26) Non conosciamo la lettera del Della Torre a Bubna, ma la notizia, col giudizio sulle milizie realiste piemontesi, è riferita nella « Relazione del capitano Zerboni di Sposetti sulla repressione dei moti del '21 e sulla occupazione austriaca in Piemonte (1821-1823) ». Traduzione, prefazione e note di ANTONIO ROVINI, pag. 111-112, in *Bibl. storica del Risorg. Italiano*, serie V, n. 1, Roma-Milano 1907.

Il capitano Giulio Zerboni, nato a Salzburg il 20 gennaio 1859 e morto a Budapest il 20 novembre 1894, scrisse questa Relazione (pubblicata nelle *Mittheilungen des K. und K. Kriegs-Archivs*, vol. VI, nuova serie, Vienna 1892) mentre era addetto alla sezione storico-militare dell'Archivio di guerra.

Sul valore del libro, davvero considerevole anche per la ricchezza e bontà delle fonti, e sopra l'autore, vedi la diligente Prefazione e le note erudite del coltissimo traduttore.

(27) ZERBONI DI SPOSETTI, *Relazione* cit., pag. 89. Per la condotta di Carlo Alberto, che è del resto in piena armonia con quanto a suo tempo ne dicemmo, vedi pure le note del traduttore, X, XIV.

Le comunicazioni di Carlo Alberto furono fatte per mezzo dell'ambasciatore austriaco Binder. Non ne conosciamo la data, ma è probabile che sia di poco anteriore alla partenza del Principe per Novara non sembrando probabile che decisione così grave potesse comunicarla senza esser sicuro di poterla attuare od almeno tentare subito. Anche analoga comunicazione fatta al Des Geneys è del 20 marzo, vigilia della partenza per Novara.

(28) In una istruzione che il Metternich aveva inviata da Lubiana al Bubna si insisteva « che stante la generale eccitazione contro l'Austria che regnava in Piemonte, l'entrata di un esercito austriaco in questo paese avrebbe facilmente riunito tutti i partiti contro l'Austria e perciò le sarebbe mossa una più viva opposizione. Tuttavia non essere da escludere il caso in cui l'intervento austriaco potesse essere utile ed anche necessario. Ma poichè simili casi non si potevano prevedere, l'Imperatore lasciava con fiducia la decisione al Bubna affinchè egli potesse agire secondo le circostanze e senza aspettare ordini superiori ». Vedi ZERBONI, *Relazione* cit., pag. 109.

Per conoscere il carattere del Bubna conviene ricordare le relazioni ch'egli aveva a Milano, pure con novatori, come Confalonieri, e si possono vedere i giudizi e i consigli ch'egli dette durante la sua dimora in Piemonte nel 1814, mentre assisteva, contrariato,

alla restaurazione sabauda: vedi l'*Appendice II*, pag. 385 e seguenti dell'opera di A. SANDONÀ, *Il Regno Lombardo-Veneto*, ecc., Milano, Cogliati, 1912.

(29) È l'*Ode del marzo 1821* che fu solo pubblicata nel 1848 con dedica « *Alla illustre memoria di* TEODORO KOERNER ». Morto alla battaglia di Lipsia il 18 ottobre 1813.

Abbiamo sott'occhio M. SCHERILLO, *Le tragedie, gli inni sacri e le odi di A. Manzoni*, pag. 497, Milano, Hoepli, 1907.

(30) Lettera del Marentini presidente della Giunta di Torino e del ministro Dal Pozzo al conte Mocenigo.

(Dal FARINI, op. e vol. cit., *Documenti*, N. VI, pag. 343):

« Torino 6 aprile 1821.

« Il dispaccio di V. E. in data di Milano del 4 del mese corrente ci consolò alquanto, e rattemperò l'impressione che ci fecero le istruzioni consegnate a Novara al barone Moltke in data delli 2 e alle quali fu da noi risposto il dì 3.

« Siamo tutti riconoscenti alla bontà di V. E. nel vedere *malgrado le anzidetti istruzioni, ricondotta la negoziazione al punto in cui si era al momento della sua partenza da Torino.*

« Giova, per evitare ogni equivoco, ben chiarire gli articoli che si erano chiesti. Essi erano tre: Amnistia generale, piena, onorevole. — Evitata l'occupazione straniera. — Uno statuto conforme ai bisogni ed ai voti della Nazione.

« Intesi bene ed accordati gli articoli, in una maniera che si possa riguardare come certa e precisa, l'intenzione della Giunta è di accomodarsi a qualunque desiderio di V. E. quanto alla forma. La Giunta spedirà la solenne deputazione a S. M. il re Carlo Felice: l'indirizzo di essa non conterrà che preghiera, sommessione e rispettosa confidenza nelle grazioze concessioni che S. M. sarebbe per fare al suo popolo. La risposta di S. M. sarebbe poscia adatta alle esortazioni che il magnanimo imperatore Alessandro avrebbe fatto al nostro buon Sovrano e in armonia cogli articoli intesi.

« A tali intelligenze la Giunta confida che susseguirebbero que' fatti che V. E. addimanda e che replicatamente abbiam detto non essere da essa Giunta dipendenti.

« I fatti che si vorrebbero, siccome pure la sospensione di tutti i preparativi militari, siccome indebolirebbero grandemente il partito costituzionale, non è possibile sperare che questo vi si induca, prima che vi siano articoli ben intesi e concordati. La Giunta è in tali circostanze a non poterne neppur fare la proposizione.

« Del resto il giorno dopo le istruzioni scritte a Novara S. E. il generale conte Della Torre fece un movimento su Vercelli: il che prova che le trattative non sono state intese in un senso d'inazione dell'una e dell'altra parte.

« Noi ci rimarremo dal qui ripetere le cose più a lungo sviluppate nell'ultimo nostro dispaccio.

« Le direm solo che la nostra fiducia nell'imperatore Alessandro è massima altrettanto, quanto lo è l'idea che ciascuno ha dei generosi suoi sentimenti. Potremmo in conseguenza ciecamente abbandonarci a lui, quando egli solo fosse, o si facesse arbitro de' nostri destini. Ma V. E. medesima ci fa sentire che al suo Sovrano è *d'uopo d'intercedere ed ottener adesioni da Alleati, e dal Principe naturale, e che solo un'influenza benefica può essere in simile caso esercitata.* Il che essendo, V. E. ha troppo avvedimento per non convincersi che, senza una previa intelligenza degli articoli sovra enunciati, la Giunta non potrà mai lusingarsi di poter promettere una conciliazione, benchè essa sia il più ardente suo desiderio.

« La Giunta conosce la posizione del Paese, i suoi pericoli, la situazione sua propria, la vede qual'è in sè stessa, e qual'è relativamente a chi si degna d'intervenir in suo favore, e nondimeno altro non può aggiungere a quello che ha sinora divisato, fuorchè caldamente raccomandare ancora la patria alla generosità dell'imperatore Alessandro, e ai buoni e possenti offici di V. E. ».

(31) Il Della Torre, quando il 4 aprile da Vercelli scriveva al Bubna che le trattative con il barone Moltke erano rotte, aveva anche la certezza che non potessero più essere riallacciate colla speranza di riuscita. Egli sapeva che erano state escluse dal proclama di Carlo Felice del 3 aprile, ed inoltre, a Vercelli, aveva parlato con due fra i più autorevoli costituzionali: col conte Carlo Vittorio Morozzo di Magliano e di San Michele, colonnello dei cavalleggeri di Piemonte, e con Moffa di Lisio più volte ricordato.

« Ce fut alors (narra il Santarosa, dopo aver parlato dell'arrivo del Della Torre a Vercelli, pag. 146, nota 1) que Saint-Michel et Lisio eurent une conférence à Verceil avec le comte de la Tour: elle n'eut, elle ne pouvait avoir aucun résultat, le comte de la Tour exigeait que le parti constitutionnel se soumît sans réserve. Cette conférence ne servit qu'à diminuer l'espoir de pacification qui pouvait encore s'établir sur l'intervention du comte de Mocenigo ».

Vedi anche B. Manzone, *Il conte Moffa di Lisio*, cap. III, § X, pag. 80 e seguenti. Torino, Lœscher, 1882. Il Manzone dà qualche utile notizia sulle idee conciliative del Moffa di Lisio.

(32) Il Santarosa (op. cit., pag. 145) scrive: « Le Gouvernement constitutionnel crut cependant qu'il devait tenter les chances d'une marche sur Novare. Notre situation était pénible et violente, il fallait en sortir si nous voulions obtenir une pacification honorable. Que si elle nous eût été refusée, il restait peut-être encore une chance de succès à tant de malheurs. Les armées de Novare et d'Alexandrie, réunies sous les mêmes drapeaux pouvaient passer le Tessin et prendre momentanément l'offensive. Elles eussent trouvé des auxiliaires à chaque pas; une nouvelle armée se serait formée sur leurs derrières, et qui sait si Naples, instruite de notre marche audacieuse, n'aurait pas évoqué les souvenirs de 1282? L'Italie aurait alors donné au monde le terrible spectacle d'une guerre nationale dont l'issue ne pouvait être douteuse ».

(33) A pag. 116, nota 1, dell'op. cit. dello Zerboni si legge a proposito del proclama di Carlo Felice del 3 aprile 1821:

« Questo proclama, per la sua eccessiva severità, piacque poco agli alleati, riuniti allora a Laybach. Il Principe Metternich scriveva in proposito al barone Binder a Modena: « que la dernière proclamation de Duc de Genevois a produit partout en Italie un effet également défavorable... C'est la démarche de Mr. le Duc de Genevois, qui compromet non seulement sa propre cause, mais même la sûreté et la tranquillité intérieure de nos provinces italienne. Ce résultat, que nous avons prévu, convaincra, j'espère, Mr. le Duc de Genevois et Mr. le Duc de Modène, du danger auquel ils exposent la cause commune en se permettant des démarches isolées, sans consulter les augustes Souverains qui leur prêtent dans ce moment un appui si généreux » (St. A., 1821, Metternich al Binder).

« Il Metternich si preoccupava anche che i provvedimenti minacciati contro gli ufficiali sollevati destassero grande eccitazione, il che poteva rendere più difficile la pacificazione del Paese. Il generale Latour usò, peraltro, la precauzione di non pubblicare il proclama se non quando la rivoluzione era già domata ».

A completamento di questa nota diremo che il Bollati (op. cit., pag. 63, nota 2) riguardo alla data della pubblicazione stessa osserva: « Questa Notificazione, pubblicata per la prima volta nella *Gazzetta di Milano* del 13 aprile sotto la rubrica *Modena*, fu riprodotta nella *Gazzetta Piemontese* del 1º maggio, n. 52 ».

Certo nelle provincie la notificazione di Carlo Felice venne diffusa per mezzo degli intendenti in seguito a circolare dell'11 aprile 1821 spedita dal Ministero dell'Interno colla firma del *Primo ufficiale* Mangiardi.

Peraltro è probabile che a Modena si pubblicasse prima, o che almeno se ne conoscesse il contenuto, come sembra risultare da un cenno che ne fa Cesare Galvani, amico e biografo del Duca (*Memorie storiche intorno la vita di S. A. R. Francesco IV*, ecc., vol. III, cap. II, pag. 40, Modena, Cappelli, 1853) attribuendo ad essa grandi risultati sui ribelli contrariamente alle previsioni della diplomazia straniera. Inutile osservare che i timori

della diplomazia sono così confermati da chi ne ebbe certo diretta notizia alla Corte di Modena, ma gli effetti sugli insorti furono immaginati dopo la dispersione di questi da chi credeva che il Della Torre avesse diffuso in Piemonte il proclama del Re sardo, o del Duca del Genevese, come ancora continuava a chiamarsi Carlo Felice.

« Questo Editto (così lo chiamava il Galvani) così dichiarato e fermo che al suo apparire aveva cagionato nella estera diplomazia una impressione quasi di paura che per esso non si mettesse nei ribelli l'entusiasmo della disperazione: questo Editto, dico, ottenne invece tutto l'effetto che se ne promettevano il Re e il Duca, perchè i faziosi abbandonati a sè stessi, e conscii delle meritate pene, cominciarono a prepararsi segretamente i mezzi della fuga, e spingendo l'armata infedele contro Latour per guadagnar tempo ai loro progetti, erano già lungi dalla capitale e dal Regno quando il cannone di Novara disperse in poche ore le bandiere tricolorate che si copersero di altrettanta vergogna per la viltà loro sul campo, come si erano coperte d'obbrobrio per l'indegno spergiuro ».

(34) Vedi BOLLATI, op. cit., pag. 66.

(35) Il BOLLATI, op. cit., pag. 67, nota 1, riporta il testo francese. Il testo italiano lo prendiamo da ZERBONI, op. cit., pag. 124, che il traduttore dice essere stato pubblicato nella *Gazzetta Piemontese* del 12 aprile 1821.

(36) Vedi BOLLATI, op. cit., pag. 67, nota 1.

(37) Il Santarosa aveva già detto che i costituzionali non avrebbero attaccato le truppe di Novara, sicuri che non avrebbero resistito ed anzi fiduciosi di averle compagne nell'invasione della Lombardia.

Ma è assai strano che ritiratesi in città le avanguardie del Della Torre senza unirsi affatto coi costituzionali mostrando così, almeno esse, di non volerli seguire, li lasciassero poi scavalcar le mura senza reagire. L'altra versione è più naturale e vien confermata dallo Zerboni che dà della battaglia notizie particolareggiate, che vengono controllate ed annotate diligentemente dal traduttore.

A quest'opera, pertanto, può ricorrere chi voglia notizie precise su questo, come sulle forze dei combattenti, sulle posizioni da esse occupate, tutte cose esposte con molto ordine e rese più chiare da opportune cartine. Qui diremo solo che le forze del Della Torre erano superiori a quelle dei costituzionali, appoggiate ad una città messa in istato di difesa e rese più sicure dal soccorso degli Austriaci che in poche ore passarono circa in 12.000 dalla parte di Boffalora e dalla parte dell'Isola del Ticino marciando da Pavia sulla via di Mortara verso Gropello.

Vedi l'op. dello ZERBONI, specialmente pag. 117 e seguenti colle note e colle cartine relative.

(38) Riportiamo a questo proposito due brani delle opere citate del SANTAROSA (pag. 159 e seguenti) e dello ZERBONI (pag. 125 e seguenti) che vanno sostanzialmente d'accordo:

Si legge nel Santarosa: « La présence des étrangers causa un étonnement qu'on ne saurait décrire. L'armée constitutionnelle avait toujours regardé comme impossible que l'armée piémontaise de Novare livrât l'entrée du royaume aux Autrichiens: elle était persuadée que la présence des étrangers réunirait les soldats piémontais de tous les partis par un élan généreux qui surmonterait tous les obstacles... Le moment où les constitutionnels virent leurs espérances s'évanouir fut d'un effet terrible: le moral des troupes en fut ébranlé, les chefs durent prévoir dès ce moment tous les malheurs de la journée. Tant d'adversités venant s'accumuler à-la-fois contre la cause de l'indépendance italienne, peu de cœurs restaient assez intrépides pour considérer froidement tous les dangers auxquels cette cause allait être exposée ».

Accenna con poche parole al combattimento: riferisce che correndo la voce della marcia di altri Austriaci da Vigevano su Casale, fu necessario ordinare la ritirata della quale descrive l'ordinato svolgimento fino a che giovani reclute di cavalleria si misero a fuggire portando lo sgomento tra i soldati. Parte delle truppe si diressero verso Crescentino, altre verso Chivasso, ma il maggior numero giunse, in grande scompiglio, nella città di Ver-

celli. Il Lisio tentò invano di trattenerli, altri ufficiali colla stessa fortuna cercarono di raggruppare qua e là i fuggitivi; i soldati « n'écoutant plus la voix de leurs chefs, se dispersèrent de toutes parts dans les campagnes, la plupart cherchant à regagner leurs foyers..... Les campagnes étaient couvertes de soldats isolés. Les chefs firent dans le reste de la journée des efforts infructueux pour les railler; si on réussissait un instant à former un détachement, il ne tardait pas à se disperser bientôt après ».

E lo Zerboni:

« Le truppe del Latour tennero un contegno risoluto come non si sarebbe aspettato. Non avevano esitato un momento ad aprire il fuoco sui Federati, i quali furono accolti al grido generale di *Viva il Re*. Il disinganno patito e l'intervento degli Austriaci sconcertò e scompaginò la direzione e le truppe stesse dei sollevati ». Ricorda gli sforzi dell'Asinari di Caraglio, del Lisio e di altri, e concorda col Santarosa nell'affermare che a Vercelli i Federati si trovarono in *totale scompiglio*, aggiungendo che « si affrettarono sulle strade che conducevano a Torino ».

E continua: « Le truppe austriache fecero alcune centinaia di prigionieri: di più furono presi un cannone e due carri di munizioni. Piccole furono le perdite delle due parti: gli Austriaci ebbero morto un alfiere del reggimento Nassau e feriti parecchi soldati. I Federati ebbero perdite di poco maggiori ».

(39) La Giunta pubblicò questo annunzio:

« Cittadini!

« Le truppe comandate da S. E. il signor conte Della Torre, e truppe austriache si accostano alla Capitale. La Giunta, che con buon successo si occupò nel conservar la cosa pubblica, e nell'evitar l'anarchia e la guerra civile, affida oggi la cura del buon ordine e della tranquillità di questa popolazione al Corpo Decurionale. Gli abitanti sono prevenuti, per la quiete, che la cittadella è rimessa alla Guardia nazionale.

« Dato in Torino il nove di aprile, l'anno del Signore mille ottocento ventuno.

« Marentini, *Presidente*.
« Dal Pozzo ».

Documenti relativi al Corpo Decurionale torinese sono pubblicati da F. Gabotto, op. cit., pag. 26 e seguenti.

(40) Op. cit., pag. 170: « Ansaldi, dont le courage ne s'étonnait de rien, se disposait à se renfermer dans la citadelle avec la Garde nationale, mais le découragement avait gagné partout; peu d'hommes voulurent se sacrifier à une cause désespérée, Ansaldi dut alors prendre la route de Gênes avec un reste de soldats qui ne l'abandonna point ».

(41) Questo particolare che non altera la sostanza dei fatti e che mostra soltanto come l'Ansaldi facesse ogni sforzo per conservare Alessandria, cedendo solo alla violenza materiale, è narrato e documentato dallo Zerboni, op. cit., pag. 143, testo e nota.

(42) La lettera è pubblicata dallo Zerboni, op. cit., pag. 129.

(43) Vedi in Bollati, op. cit., pag. 67, il proclama che incomincia:

Noi Conte

VITTORIO SALLIER DE LA TOUR

Generale in capo delle Regie Armate
Governatore generale del Piemonte
ecc., ecc., ecc.

E infine la data: Torino, li 10 aprile 1821.

(44) L'invio fu fatto da Mangiardi, *primo uffiziale* del Ministero dell'Interno, con circolare dell'11 aprile 1821. Con questa il Mangiardi ordinava pure di « riattivare il corso dell'Amministrazione e giusta il già vigente sistema ». A tale scopo dava gli opportuni suggerimenti che si possono vedere dalla circolare stessa pubblicata in Bollati, op cit., pag. 68.

È superfluo insistere sulle ragioni che consigliarono il Della Torre a ritardare la pubblicazione del proclama di Carlo Felice.

Forse ancor meglio avrebbe fatto a non pubblicare per niente un documento che dispiacque pure alle grandi Potenze amiche le quali non nascosero il loro malumore.

Vedi le notizie raccolte a questo proposito dai rappresentanti piemontesi all'estero in Perrero, *Gli ultimi reali* cit., cap. XI, § 2, pag. 245 e seguenti, testo e note.

(45) Ecco il manifesto che nel riprendere il Governo il Des Geneys dirige « Ai cittadini della città e Ducato di Genova », quale è pubblicato nella *Gazzetta di Genova*, 14 aprile 1821:

« Quanto è per me fortunato il momento in cui, circondato da quegli stessi vostri concittadini che sui vostri suggerimenti ho nominati all'Amministrazione del Governo ed al mantenimento della pubblica tranquillità, posso liberamente esprimervi i sentimenti di una gratitudine che professo di vero cuore alla generosa Guardia nazionale, a cui siamo tutti debitori della conservazione dell'ordine pubblico, ed io particolarmente della vita.

« Già da molto tempo ho ricevuto le prove le più luminose del vostro attaccamento alla mia persona, e se qualche funesta combinazione, o mala intelligenza, ha eccitato il malcontento di pochi non perciò ho mai dimenticato anche nelle circostanze più critiche i meriti che avete acquistato in ogni tempo, e singolarmente in questa pericolosa occasione, alla mia viva riconoscenza.

« Coprite dunque, come io copro, d'un profondo oblio i disastri passati. Io ritorno alla piena ed intera confidenza verso di voi tutti senza eccezione, ritornate voi pure ad onorarmi del vostro attaccamento, e spero di provarvi coi mezzi più efficaci, dei quali io possa disporre, che io non l'ho mai demeritato.

« Dichiaro frattanto:

« Che continua la Commissione Amministrativa di Governo da me creata con decreto de' 23 marzo p. p., compresi gli individui che la stessa ha stimato di associare alle sue cure. Continua pure la Direzione di Polizia presso il sig. Antonio Botto.

« Partono alcune Deputazioni incaricate di procurare nelle presenti circostanze il maggiore vantaggio della città e Ducato presso S. M. il re Vittorio Emanuele, e S. A. R. il Duca del Genevese, ed il Comandante in capo le armate di S. M. il generale La Torre, il quale rappresenta il Sovrano nella capitale. Io munisco tali Deputazioni di mie lettere per implorare un rinforzo di guarnigione di truppe reali. Accompagniamole coi nostri voti, e colla ferma risoluzione di mantenere la pubblica tranquillità, e tutto speriamo dal cuore paterno ed amorevole de' nostri augusti Sovrani.

« Genova 11 aprile 1821.

« G. Des Geneys ».

Il Corpo Decurionale e la Camera di commercio decisero di fare atto di felicitazione e d'omaggio al Des Geneys ricordando le benemerenze dell'ammiraglio verso la città e verso tutto il Ducato di Genova. In quell'occasione il primo offerse una gran croce di SS. Maurizio e Lazzaro in brillanti, e la seconda una spada con impugnatura in oro, due ricchi doni, di cui l'ammiraglio accettò soltanto l'uso vita natural durante, disponendo subito della proprietà a vantaggio degli ospedali cittadini.

Le offerte furono presentate, rispettivamente, il 1° settembre e il 17 agosto, quando il Des Geneys trovavasi a Genova solo come capo dell'Ammiragliato, essendo stato, a sua

richiesta, sostituito nell'ufficio di Governatore. Fin dal 16 giugno gli era succeduto il maggior generale S. Severino.

Vedi *Gazzetta di Genova*, 16 giugno, 22 agosto e 5 settembre 1821.

L'indirizzo del Corpo Decurionale è pubblicato in *Appendice* all'op. cit. del SANTAROSA, *Della Rivoluzione*, ecc., pag. 256, Genova, Ponthenier, 1849, e da questa togliamo il seguente brano:

« La vostra modestia non vorrà intanto tenersi offesa dal vedere accompagnato questo atto di troppo debito uffizio da un tenue presente, che osiamo consacrare alla memoria delle vostre virtù.

« Essendo esso disuguale del pari alle nostre brame, che agli incomparabili meriti vostri, non abbiamo trovato altra via d'indurvi a raccoglierlo e ritenerlo, che quella di offrirvelo indivisibilmente congiunto ad un sovrano ornamento che non può non esservi estremamente caro, qual si è la grande decorazione dei SS. Maurizio e Lazzaro, onde siete fregiato.

« Or quando, Eccellentissimo Signore, porterete lo sguardo su quella splendida insegna di regio favore per inchinare la virtù benefattrice che regna sul trono, possa la vista eziandio del piccolo pegno che l'accompagna farvi sovvenire che Voi foste e sarete l'eterno desiderio di un popolo che vi ammira e vi ama ».

Il Corpo Decurionale, il 5 maggio, inviò un indirizzo a Carlo Felice ricordando con affetto il Regno di Vittorio Emanuele, deplorando i disordini dovuti a « gente non genovese », mentre « la divisa de' Genovesi fu e sarà sempre la fedeltà ».

L'indirizzo è pubblicato nella *Gazzetta di Genova*, 23 maggio 1823, insieme colla risposta del Sovrano, il quale, da Reggio Emilia scriveva, il 12 maggio, che ai sentimenti espressi « corrisponderà sempre la nostra affezione verso i nostri sudditi di Genova ».

(46) La lettera del Bubna al Della Torre porta la data di Alessandria 13 aprile 1821.

Vedi l'*estratto* in SANTAROSA, op. e trad. cit., pag. 258.

(47) Lo ZERBONI, op. cit., pag. 147, riassume la lettera del Des Geneys.

(48) Vedi l'intera lettera in SANTAROSA, op. e pag. citata.

(49) Il Della Torre fu sostituito dal Thaon Di Revel il 19 aprile con uno degli ultimi atti che Carlo Felice compì come Duca del Genevese. Il vecchio generale certo non poteva esserne contento e, pure obbedendo, fece comprendere l'amarezza dell'animo con questo *Ordine del giorno* emanato il 22 aprile 1821:

« Soldati! S. A. R. il Duca del Genevese avendo nominato suo Luogotenente generale in terraferma il generale conte Thaon di Revel, deggio informarvi voi tutti i quali foste già miei compagni d'armi e di fatiche nei dubbiosi e penosi giorni ora scorsi, che cessate d'essere ai miei ordini. Vi lascio con minor rincrescimento, persuaso che vi mostrerete sotto l'illustre Capo a comandarvi prescielto, quali a me vi mostraste ognora soldati obbedienti e devoti al Re. Così sarà sempre mio vanto l'avervi comandato ed essere stato vostra guida sulla strada dell'onore e della fedeltà.

« DELLA TORRE ».

Vedi SAULI, *Reminiscenze* cit., vol. II, cap. VII, pag. 520, nota 1.

Forse il Santarosa ignorò, trovandosi all'estero, questo ordine del giorno utile per intendere il carattere del suo autore: forse in patria mai conobbe bene l'opera del Della Torre, e mai capì come la sua partenza e quella di molti altri si dovesse proprio alla condotta del Della Torre stesso.

Il Santarosa si imbarcò a Genova alle ore 11 del 12 aprile, come nota nella agenda (RINIERI, *Constituti del conte Confalonieri* cit., pag. 163), e nella sua opera, più volte citata, *Révolution*, ecc., pag. 172, fece gli elogi del Des Geneys e dei Genovesi. Si può averne un'idea da questo brano: « Le commandement de Gênes fut remis, de l'aveu de la

Garde nationale, au comte Des Geneys. Son noble caractère rassurait les Génois: ils le croyaient assez grand pour tout oublier, et je pense qu'ils ne se trompaient point.

« J'ai dit que l'hospitalité génoise nous sauva: il m'en coûte de ne pas pouvoir m'étendre sur ce sujet, et d'imposer silence aux sentiments les plus doux. Qu'il me soit au moins permis de dire que le respect dû au malheur fut religieusement observé par le peuple de Gênes. Des bâtiments se trouvèrent prêts; des secours généreux furent donnés aux personnes dont on pénétra les besoins. La sollicitude génoise n'oublia rien ».

Il Della Torre ricevette segni di onore dagli Imperatori d'Austria e di Russia, che gli scrissero due lettere da Lubiana, rispettivamente il 17 e il 7 maggio 1821, annunziandogli il conferimento della gran croce dell'Ordine di Leopoldo e dell'Ordine di Sant'Alessandro Newski. La lettera del Sovrano austriaco che del generale piemontese rileva la *noble et loyale conduite*, e quella dell'Imperatore russo che nota *un si bel exemple des sentiments d'honneur et de fidélité qui doivent animer tout militaire*, sono pubblicate nella *Gazzetta di Genova*, 6 giugno 1821.

(50) I documenti relativi al Corpo Decurionale di Torino sono pubblicati da F. Gabotto, *Nuove informazioni sul ventuno in Piemonte*, vol. I: *La Rivoluzione del '21 e il Municipio di Torino*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, pag. 29 e seguenti del *Supplemento Risorgimento*, X, II, Torino 1914.

(51) Il decreto del Luogotenente con altri articoli fissa le norme della procedura, sia per quanto riguarda la capitale, sia per quanto riguarda le provincie, in modo da conciliare la compiutezza colla sollecitudine.

Ecco gli ultimi articoli del decreto:

« L'Uditore generale di guerra instruirà, con intervento del R. Fisco militare, i procedimenti contro ogni accusato che occorreranno farsi in questa capitale.

« Ed avendo ad instruirsene, ed essendovi informazioni da assumersi od incumbenti da appurarsi nella provincia, il Presidente uditore generale di guerra ne farà la commissione colla partecipazione ed annuenza della Delegazione a quei soggetti che da essa saranno prescelti.

« 5. Le conclusioni fiscali in tutti i suddetti procedimenti avranno sempre a darsi dall'uffizio del sig. Avvocato fiscale generale in questo R. Senato di Piemonte ».

All'esecuzione dell'art. 4 si provvide per mezzo dei Tribunali delle provincie *(R. Consigli di giustizia)* che naturalmente mandarono alla R. Delegazione per gli ulteriori provvedimenti i materiali raccolti, di cui la R. Delegazione stessa faceva particolare menzione, come rilevasi dai processi conservati nel *R. Arch. di Stato a Torino, Materie criminali, R. Delegazione instituita con patente 26 aprile 1821*.

Si tratta di un ricchissimo materiale costituito dai processi originali, corrispondenza relativa, carte sequestrate, sentenze a stampa, ecc., che potrebbe servire ad un importantissimo lavoro speciale. Noi ci siam serviti e ci serviremo di questi materiali per quanto sarà consentito dall'indole dell'opera nostra e dalle ricerche che siamo riusciti a far sinora.

(52) In principio, a Vienna, per evidenti ragioni politiche, si sarebbe desiderata una occupazione mista di Austriaci e di Russi.

Ma a Pietroburgo si faceva osservare che un piccolo contingente russo non avrebbe recato un grande vantaggio, mentre lo Czar diceva nel giugno 1821 all'inviato austriaco Bombelles che i soldati russi avrebbero subìto il contagio delle idee in voga nell'Europa meridionale, mentre gli Austriaci, abituati alle cose d'Italia, sembravano immuni da tale pericolo. Carlo Felice, chiamato a giudicare, preferì le truppe austriache che potevano anche essere meno numerose considerando le riserve di cui disponevasi nella vicina Lombardia.

Vedi Zerboni, op. cit., pag. 161-163, testo e note.

(53) A complemento del racconto e dei documenti dello Zerboni ricordiamo due lettere scritte da Metternich a Stadion (Lubiana 21 e 22 aprile, *Mémoires* cit., vol. III, livr. V, n. 551, pag. 496 e seguenti) in cui rivelasi come l'Inghilterra favorisse l'intervento russo

anche per timore che la Francia temesse la sola occupazione austriaca, mentre lo Czar era ben felice di non dovere mandar truppe, e Metternich ne aveva capite le ragioni anche prima che fossero accennate all'inviato austriaco a Pietroburgo nel giugno del 1821. Infatti il Metternich nella seconda delle lettere citate, certo caricando un po' le tinte, scrive (pag. 501): « Savez-vous le véritable, le seul motif pour lequel l'Empereur Alexandre répugne de voir un corps d'armée, fût-il de dix mille hommes, stationner hors de ses frontières? C'est qu'il est convaincu que ce corps passerait à l'ennemi, tant le travail libéral des braves gens dont ce Prince s'était entouré à libéralisé cette même armée. Avec une conscience pareille, on n'est guère conquérant! ».

Il Metternich ne vedeva i danni politici ma già nella lettera del 21 se n'era consolato scrivendo (pag. 499): « Les finances feront un profit, car les garnisons au delà du Tessin seront à la charge des Sardes, malgré qu'elles pourront compter comme autant de forces en Lombardie qui devraient rester à la nôtre. N'importe; la chose est un mal positif, et il faudra bien du savoir-faire pour ne pas la voir tourner en un mal actif pour l'Europe entière ».

Ecco gli articoli della convenzione che è riportata per intero nella traduzione dell'op. cit. del SANTAROSA, *Della Rivoluzione*, ecc., pag. 259:

« Art. 1. La forza del corpo d'esercito austriaco destinato ad occupare una linea militare negli Stati di S. M. sarda, in nome e sotto la guarentigia delle Potenze alleate, ascenderà a 12.000 uomini, cioè 8 battaglioni di fanteria di linea, 1 battaglione di cacciatori, 2 reggimenti d'usseri e 3 batterie d'artiglieria.

« Questo corpo, il quale, per ciò che riguarda la sua interna organizzazione e la disciplina, dipende dall'esercito austriaco dell'Italia settentrionale, di cui forma parte, è posto alla disposizione di S. M. sarda qual corpo ausiliario. La rinnovazione totale o parziale di questo corpo, in proporzione del numero stabilito, è riserbata al generale austriaco, il quale ne ha il comando superiore. Questo corpo formerà, per quanto sarà possibile, un corpo separato. Destinato esclusivamente a mantenere, di concerto colle truppe di S. M. sarda, la tranquillità interna del Regno, non eserciterà assolutamente veruna giurisdizione sulla parte del Paese che occupa e non impedirà in verun modo l'azione delle autorità militari e civili instituite dal Sovrano, alle quali anzi presterà assistenza attiva qualora ne verrà richiesto.

« Nei casi in cui circostanze imprevedute costringessero S. M. sarda a desiderare un rinforzo a questo corpo, il generale comandante nella Lombardia è autorizzato di disporlo senza prima ricercarne gli ordini dalla sua corte; s'intende però che tale rinforzo si tratterrà negli Stati di S. M. sarda solamente finchè essa lo giudicherà necessario, e per la di lui sussistenza durante quest'epoca si dovrà provvedere sulla stessa norma come per il corpo di occupazione.

« Art. 2. Il corpo ausiliario austriaco occuperà la seguente linea militare: Stradella, Voghera, Tortona, Alessandria, Valenza, Casale e Vercelli; le linee di comunicazione verranno stabilite per Pavia e Boffalora.

« Qualora però S. M. sarda giudicasse opportuno di traslocare una parte di questo corpo ausiliario in punti del suo Regno situati fuori di quella linea, il generale comandante austriaco dovrà soddisfare alle brame di S. M. e prendere le misure consentanee allo scopo di lei.

« Art. 3. Dovendo il Governo sardo prestare in natura gli oggetti di sussistenza a questo scopo, vi sarà provveduto nel modo seguente:

« L'alloggiamento, le legna, i viveri e i foraggi dovranno essere somministrati in natura. Si è convenuto che in totale il numero delle razioni non oltrepasserà le 13.000 per la truppa e le 4000 per i cavalli, e che queste razioni dovranno esser somministrate giusta la tariffa annessa alla presente convenzione.

« In quanto al soldo, all'armamento, al vestiario ed agli oggetti secondari, il Governo sardo ne supplirà alle spese necessarie col pagamento mensile di 300.000 franchi; la qual

somma sarà pagabile nella prima metà di ciaschedun mese, principiando dal giorno della sottoscrizione della presente convenzione.

« Art. 4. S. M. I. R. A. rinuncia al compenso delle spese derivate dall'essersi messi in movimento i corpi di truppe spediti in soccorso a S. M. sarda. Verranno, peraltro, immediatamente nominati commissari austriaci e sardi per liquidare le spese di mantenimento di questi corpi dal giorno del loro ingresso nel territorio piemontese, fino a quello della sottoscrizione della presente convenzione.

« A questa operazione serviranno di base le polizze formate, giusta il regolamento austriaco, e da esibirsi ai commissari, e la forza dei corpi verrà calcolata secondo il loro stato effettivo nelle diverse epoche. I detti commissari converranno nello stesso tempo sui termini di pagamento di questo arretrato, il quale dovrà però essere interamente soddisfatto entro quattordici mesi dalla data della sottoscrizione della presente convenzione ».

Gli articoli 5, 6 e 7 fissano le norme per la franchigia della corrispondenza ufficiale, per l'introduzione di vesti e di armi esenti dai dazi, e per la nomina di commissari austriaci e piemontesi scelti dalle « respettive autorità militari per togliere di mezzo le difficoltà che potessero insorgere sui singoli articoli e sulla durata dell'occupazione ».

Di questa si occupa in particolare l'articolo successivo.

« Art. 8. Siccome le auguste parti contraenti desiderano con eguale fervore che l'occupazione non venga protratta al di là del tempo necessario per la riorganizzazione del Regno di Sardegna e pel consolidamento del suo Governo, si è previamente deciso che questa misura durerà fino al mese di settembre 1822 alla qual'epoca i Sovrani alleati nella loro adunanza a Firenze prenderanno, di concerto con S. M. sarda, in considerazione la situazione del Regno e risolveranno di comune intelligenza o di continuare o di desistere dalla occupazione di una linea militare per parte di un corpo ausiliario ».

L'ar. 9 stabilisce la ratifica entro tre mesi.

È superfluo osservare come l'Austria anche per la occupazione seguiti ad agire in nome pure della Russia e della Prussia.

(54) Lo Zerboni, fatti gli opportuni calcoli, ritiene che la spesa sostenuta dal Piemonte possa essere valutata « qualche cosa più di sette milioni di fiorini in valuta legale » (op. cit., pag. 188).

(55) Anche dalle carte della *Commissione di scrutinio* si ricavano notizie intorno alle speranze che i novatori avevano di ricominciare disordini.

Così parecchi impiegati di Savona e di Genova, il 24 luglio 1821, sono dalla Commissione segnalati al Ministero dell'Interno per essere sottoposti a vigilanza, giacchè dicono « pubblicamente che la cosa non è finita e che si prepara un grande colpo ».

Fra questi impiegati si trovano un conservatore delle ipoteche, Francesco Bollero, e certo Bonzino, procuratore dei poveri presso il Consiglio di giustizia.

Vi sono parecchie raccomandazioni relative ad insegnanti sospettati di favorire novità, raccomandazioni, peraltro, fondate quasi esclusivamente su vaghi sospetti la qual cosa conferma i timori di cui già parlammo. Odasi, ad esempio, quanto scrive la Commissione al conte Roberti presidente della Giunta di Novara riguardo ai maestri: « Mi credo in dovere di eccitare tutta l'attenzione della medesima sovra di questo importantissimo oggetto, riflettendo che, quand'anche siano ecclesiastici, tuttavia non devono riguardarsi come esenti dalla censura sulla loro condotta, appoggiata alle Giunte ed alla Commissione superiore in ragione delle funzioni che essi esercitano, tanto più delicate quanto più pericolosa diventa la loro influenza sullo spirito della gioventù ».

Queste notizie si trovano nel *Registro delle Lettere e pareri della Commissione superiore di scrutinio*, N. 1, pag. 3 e pag. 14. *R. Arch. di Stato di Torino.*

(56) Il Perrero, op. cit., cap. XIV, § 4, pag. 338 e seguenti, attribuisce la condotta di Carlo Felice all'antica avversione di lui contro l'Austria, avversione, sembra, accresciuta per opera del Bubna, che mandò all'imperatore Francesco le chiavi della cittadella di Alessandria, cosa che al generale parve probabilmente un semplice atto di deferenza un

po' cortigiano, ma che provocò un piccolo incidente subito appianato (vedi BIANCHI, *Storia* cit. *della Dipl.*, vol. II. pag. 384, *Documenti*, N. XX). Il Perrero parla piuttosto a lungo delle pratiche fatte dal Re sardo nel luglio del 1822 adducendo buoni documenti i quali ci sembra dimostrino soprattutto la superfluità dei passi di Carlo Felice, per non dire la scarsa prudenza di lui, dato, ben inteso, che non vi siano documenti inediti che possano giustificare una diversa opinione.

Riguardo alle antipatie che in Piemonte soffrivano gli Austriaci non occorre indugiarci essendo esse confessate dagli stessi Ministri ed ufficiali dell'Austria e prima, e durante e dopo i moti, sfruttate in ogni modo dai novatori che, in sostanza, attribuirono ai Savoia persino l'intenzione di consegnare fortezze e di sottomettere sè stessi e i propri sudditi all'Austria.

Qui ricorderemo soltanto un rapporto che un impiegato di polizia, certo Balbi, mandava ai suoi superiori dell'Amministrazione centrale il 23 maggio 1821. Riguarda un territorio rimasto quieto, ma nel quale i novatori continuavano a lavorare dicendo, fra altro, « che una parte dei regi Stati verranno smembrati e ceduti all'Austria, che per lungo tempo non saremo liberati dalle spese enormi occasionate dall'occupazione delle armate austriache: perfino osano lasciar travedere che in ultima analisi saremo soggetti al bastone tedesco ».

(Il rapporto è conservato nel *R. Arch. di Stato di Torino*, *Materie Politiche*, cartella 1).

Durante l'occupazione le antipatie diminuirono, ed avvenuta la partenza degli Austriaci, il Re sardo fece a questi dimostrazioni che si possono dire per lo meno... eccessive.

Egli, infatti, il 18 ottobre 1823 da Stupinigi scrisse una calda lettera di elogi e di ringraziamenti al generale Bubna: « La dernière partie du corps auxiliaire, que Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique avait mis à ma disposition, ayant quitté mes États ces jours passés, j'ai encore trouvé en cette circonstance de nouvelles preuves des sentiments que par une conduite et des procédés constamment au dessus de tout éloge, il a inspiré partout où il a été. Les souvenirs qu'il laisse lui font le plus grand honneur, ainsi qu'à ses dignes chefs, et particulièrement à vous et aux lieutenants généraux qui l'ont successivement comandé sous vos ordres ». La lettera è pubblicata nella *Gazzetta di Milano* del 3 novembre 1823, n. 307, in quella stessa *Gazzetta di Milano* che il 2 ottobre, n. 275, aveva descritte le feste celebrate ad Alessandria il 28 settembre in onore dei generali austriaci che se ne andavano e dei sardi che venivano a sostituirli. Gran pranzo offerto dal Municipio, ballo al teatro con relativo rinfresco, ecc., sono descritti con viva compiacenza dal giornale ufficiale austriaco.

Il Governo di Torino, dal canto proprio, ringraziava ufficialmente l'imperatore Francesco, al quale Carlo Felice, il 20 novembre, scrive pure una lettera particolare in cui, dopo aver lodate le truppe le quali « conquistarono altresì la considerazione e la confidenza generale mercè il loro contegno pieno di tatto, superiore ad ogni elogio », conclude:

« La partenza di tutti, così dei corpi di truppa come dei singoli, suscitò qui un rincrescimento cordiale e ciascuno dei comandanti e dei singoli soldati ha contribuito colle sue forze migliori a consolidare quella felice armonia la quale io m'attendo possa sempre conservarsi in pieno accordo coi molti ed intimi legami che uniscono noi e le case nostre. Nulla potrebbe meglio corrispondere ai miei desideri come nulla potrà menomare la mia riconoscenza, alla quale la Maestà Vostra ha acquistato titoli ben grandi, così nei tempi recenti come nei passati ».

Dato che i malumori precedenti di Carlo Felice non fossero finiti, potrebbe questa lettera chiamarsi *benservito superfluo*, rilasciato ad un servo poco gradito, superfluo, diciamo, perchè a ciò, nel caso, aveva già pensato il rappresentate sardo a Vienna che, per incarico del proprio Sovrano, aveva detto al feld-maresciallo Bellegarde, presidente del Consiglio aulico di guerra, che « mercè lo scrupoloso adempimento dei patti e l'eccellente contegno delle truppe erano stati affatto vinti ed eliminati tutti i pregiudizi che prima esistevano in Piemonte contro l'esercito austriaco ». Ma la diplomazia di ogni tempo sembra aver bisogno di tali *affettuose dimostrazioni*, e i popoli ci *credono*.

Vedi ZERBONI, op. cit., pag. 184 e seguenti.

(57) La lentezza del Della Torre ad avanzare colle sue truppe già permise a molti compromessi di fuggire muniti di regolari passaporti prima che il Governo assoluto fosse ristabilito a Torino. Il Ministro degli Esteri fece preparare passaporti anche per gli impiegati che volessero partire, prevedendo noie e peggio.

Uno di questi, Pietro Ascanio Tealdi, addetto proprio al Ministero dell'Interno, fuggì a Genova con passaporto per Parigi. A Genova, ripensando che aveva servito la *Giunta* come semplice impiegato, voleva tornare a Torino, ma un colonnello Ferraris (non riesco ad identificarlo, ma certo non è fra i condannati) lo indusse ad imbarcarsi sopra un bastimento spagnolo, ed in fretta, perchè l'ammiraglio Des Geneys ordinava che tutti partissero entro le 24 ore. Avendo il bastimento toccato Antibo il 15 aprile, scese, fece vidimare il passaporto intendendo tornare al suo ufficio. Fu invece arrestato a Nizza, poi condotto a Torino e processato. Risultò impressionabile: fu anche sospettato di aver preso parte al fatto di San Salvario, però, mancando le prove, fu assolto il 27 luglio e sottoposto al giuramento « di vivere da buono e fedele suddito ».

Interessante è il suo interrogatorio dell'8 maggio. La mattina del 9 aprile egli portò in *segreteria di Stato i passaporti per tutti gli impiegati*, ma quanto a sè osservò che sarebbe rimasto avendo servita la Giunta come semplice impiegato. Ma avendo il Dal Pozzo detto di credere *prudente* che per i *primi tempi* partissero tutti, *ebbe il permesso* e partì.

Vedi *R. Archivio di Stato in Torino, R. Delegazione, Processi, N. 13.*

Quanto dice il Tealdi riguardo ai passaporti è confermato (e non solo per gli impiegati, ma per qualsiasi cittadino) dal SAULI D'IGLIANO, Ministro degli Affari Esteri, che nelle *Reminiscenze* cit., vol. I, cap. VII, pag. 497, dice d'aver ordinato « all'ufficio che si spedissero gratuitamente quanti passaporti venissero richiesti, per non gittare il tempo nel numerar la pecunia ».

E poco più innanzi, a pag. 502, ricorda che, pur non avendone l'obbligo, ne parlò al Thaon di Revel nominato luogotenente, giustificandosi coll'osservare d'aver pensato « che la restituita autorità legittima avrebbe amato meglio di punire i semplici nomi degli assenti, anzichè cacciarne prigioni e castigare un'infinità di vittime infelici; che perciò mi credeva in debito verso alla finanza della somma che importavano tutti quei passaporti, e che io lo pregava o di condannarmi al pagamento di siffatto mio debito, o di darmi un'assolutoria ogni volta che la mia intenzione gli sembrasse ragionevole, vantaggiosa e corrispondente alle sue mire. Non aveva ancora finito di parlare, ch'egli mi disse: « non solamente le concedo l'implorata assolutoria, ma le porgo le più vive grazie d'aver operato secondo la buona inspirazione ch'Ella ebbe. Mi risparmiò così molte angoscie ».

Le partenze da Genova, volute od aiutate da amici e dal Governo, furono molte e pare che a qualche funzionario di polizia sembrassero strane, il che varrebbe a confermare i criteri da noi attribuiti alle alte Autorità dello Stato.

Uno dei funzionari che pare piuttosto duro ad intendere tali criteri è l'ispettore di polizia di Oneglia, almeno per quanto risulta dal tono di un suo rapporto inviato il 20 aprile 1821 al Primo Segretario di polizia a Torino. Domenico Gorlero, capitano del brick *San Giovanni Battista*, scese la mattina del 19 aprile a Diano per fare provviste e disse « che in Genova, per ordine del Governo, ieri l'altro le *(sic)* erano stati imbarcati colla massima premura 28 individui tra Piemontesi e Genovesi, tutti muniti dei loro passaporti in regola, vidimati dal console spagnolo ». Aggiunse che sinora erano partite da 400 a 500 persone.

(Il rapporto è conservato nel *R. Arch. di Stato a Torino, Materie politiche*, cartella 1).

Tutto ciò era possibile e sotto il Della Torre e sotto il Thaon di Revel, secondati naturalmente dagli alti funzionari dello Stato.

La lentezza di tutti non isfuggì al Bubna, il quale, dal suo punto di vista, dovette meravigliarsene, prevedendo che ciò avrebbe impedito di acquistare le prove dei rapporti interceduti fra i liberali del Piemonte e quelli della Lombardia. Le premure del generale austriaco perchè ciò non avvenisse risultano da una lettera che il Della Torre il 17 aprile

(cioè quando tanta gente era fuggita e tanta roba compromettente distrutta) scrisse al marchese Del Carretto reggente del risorto Ministero di Polizia.

« S. E. il general Bubna (scriveva il Della Torre) mi ha esternato il desiderio che approfittando della costernazione in cui debbono ora essere i rivoltosi del Piemonte, si cerchi di scoprire le leghe segrete che possono esistere tra essi ed i liberali di Milano e del Regno Lombardo-Veneto, procurando di conoscere i nomi di questi e di scoprire i maneggi che fra di essi possono aver avuto luogo, nonchè le somministranze e promesse di aiuto in denaro, armi od altro, che avrebbero fatto dandogli conoscenza di tutto ciò che si sarà scoperto a questo riguardo col mezzo della corrispondenza stata sorpresa al marchese di Caraglio ed ogni altro carteggio di cui potrà esser riuscito ad impadronirsi ».

Il Del Carretto rispose il 19 mandando l'elenco dei sudditi Lombardo-Veneti che avevano dimorato a Torino dai primi di marzo al 19 aprile.

La lettera porta il N. 162 del protocollo del Governatore generale e insieme colla minuta della lettera del Del Carretto si trova nel *R. Arch. di Stato di Torino, Materie politiche*, cartella 1.

(58) *Editto del 30 settembre 1821, Raccolta delle leggi e regi editti*, vol. XVI. Torino, Davico e Picco, 1821.

(59) Ricavo queste notizie da uno *Stato nominativo degli individui compromessi negli avvenimenti di marzo 1821 colla designazione delle pene a caduno di essi inflitte*. Va fino a tutto giugno 1823. Si conserva nel *R. Arch. di Stato di Torino, Materie politiche*, mazzo 9.

Notizie riassuntive sui condannati si possono vedere nell'op. cit. di A. Manno, *Informazioni sul Ventuno*, in fine al volume, pag. 142 e seguenti *(Dizionarietto dei compromessi)*.

Nell'opera stessa, pag. 201 e seguenti *(Aggiunte al Dizionarietto)*, si trovano altre notizie, specialmente di compromessi condannati a piccole pene. Notevoli a pag. 203 e seguenti e a pag. 205 e seguenti sono due elenchi, l'uno di *individui sottoposti a sorveglianza della polizia*, l'altro di impiegati, ammessi a giustificarsi, o puniti con provvedimenti amministrativi, della sospensione, giubilazione, licenziamento, ecc.

Le notizie raccolte dal Manno sui compromessi politici esaminati dalla R. Delegazione, dai RR. Senati, dalle Commissioni di scrutinio civile e militare, certamente non ricordano tutte le persone compromesse, ma fino ad oggi sono le più abbondanti, e quindi rimandiamo al Manno chi voglia conoscere molti condannati, e talvolta anche trovare riunite brevi notizie dei militari, degli impiegati e dei cittadini comunque compromessi nei moti del 1821.

(60) Vedi Manno, op. cit., *Dizionarietto*, ecc.

Secondo il Manno il Palma sarebbe stato condannato il 23 agosto 1821. Invece dallo *Stato nominativo delle persone appartenenti per nascita alla Divisione di Torino, le quali furono compromesse nei politici avvenimenti di marzo 1821*, ecc. (*R. Arch. di Stato di Torino, Materie politiche*, mazzo 9) ricordasi, sotto il n. 131, il Palma come condannato a morte il 19 luglio 1821.

Quindi il Palma liberato, come vedemmo, sarebbe stato condannato dalla medesima sentenza che costò la vita al Garelli.

La esecuzione del Garelli, del Laneri, di un soldato, Fedele Rosanino, passato per armi a Savona il 16 maggio (come reo di insubordinazione, ma estraneo ai fatti del marzo) (vedi la *Gazzetta di Genova* del 30 maggio 1821), la condanna alla galera perpetua e non a morte del conte Pastoris di Saluggia (di questa si meravigliò Carlo Felice), la condanna alla galera del sottotenente Moda, solo *indirettamente compromesso*, fanno dire al Torta (*La Rivoluzione piemontese* cit., cap. VI, pag. 199): « Quelli che non erano nobili la pagarono per tutti ».

Osserviamo che i nobili condannati e costretti a subire in patria pene gravi sono assai numerosi, e che per conoscere se e fino a qual punto valessero le influenze di Ministri a render miti Tribunali e Commissioni bisognerebbe esaminare minutamente i processi e conoscere con precisione accuse, difetti, criterî di giudizio. Noi, disgraziatamente, non

abbiam potuto compiere questo accurato esame, e quindi, per ora, seguitiamo a credere che le ragioni addotte per accompagnare il Palma ai confini avessero un valore legale. E probabilmente tale esame non aveva compiuto neppure Carlo Felice quando nell'ottobre, nel castello di Govone, mentre tornavasene a Torino, ricordava il Pastoris di Saluggia « qui au grand étonnement de tout le monde, n'a été condamné qu'à la galère perpétuelle » (Perrero, op. cit., *Gli ultimi ecc.*, cap. XIII, § 1, pag. 281). Invece chi ci assicura che, dopo le note vicende, un Sovrano disilluso e pessimista credesse i magistrati piemontesi civili e militari, men buoni di quanto realmente fossero? Comunque, prima di condannare tali giudici, che pur tanta gente condannarono, aspettiamo le prove, e intanto preferiamo credere che essi risentissero piuttosto della tendenza generale alla mitezza inaugurata dal Della Torre e dal Thaon di Revel e che nell'opera loro delicatissima si inspirassero alla propria coscienza e non già alle influenze di Ministri o di governatori in favore di nobili.

Crediamo poi giusto ricordare che il poeta Amedeo Ravina, applicato alla segreteria degli Esteri, ebbe la sorte stessa del Palma, e, quantunque non nobile, potè salvarsi all'estero per ordine del luogotenente Di Revel prima della sentenza di morte. E quanto al Pastoris di Saluggia ricordiamo ch'egli doveva ritenersi ben sicuro, giacchè non volle fuggire dalla cittadella di Torino, quantunque il Di Revel tanto desideroso di evitare martiri avesse chiuso gli occhi. Odasi ciò che dice a questo proposito il Sauli riferendo un colloquio avuto col Di Revel (*Reminiscenze* cit., vol. I, cap. VII, pag. 503). « Ella non sa (così il Thaon di Revel) quanta fatica ho durato, chiudendo gli occhi, per agevolare la fuga al conte di Saluggia, non avrei potuto fare di più senza mettermi in compromesso: ma egli si ostina a rimanere e sarò costretto a metterlo a' ceppi questa sera ». « Scorgendolo in vena (continua il Sauli) di così lodevole indulgenza, gli posi sott'occhio la lettera che m'era stata indiretta dal mio collega di segreteria Amedeo Ravina, nella quale mi partecipava d'esser egli stato arrestato a bordo d'una nave spagnola ancorata nel porto di Savona e di là condotto nelle prigioni di Millesimo. Allegava il principio che la bandiera copre la mercanzia per dichiarare illegittimo il suo arresto e per essere in conseguenza restituito in libertà. Invocava ad un tal fine i miei buoni uffici. Feci osservare al conte Di Revel essere opinione dei pubblicisti che un Principe ha il diritto di esercitare la polizia sul mare nello spazio di dieci miglia al di là delle sponde de' proprî Stati, che per ciò la ragione assegnata era di niun valore ma che io lo pregava di menarla buona e che, dopo d'avermi dato quietanza pei diritti di passaporti, v'aggiungesse ancora il dono, assai più prezioso al cuor mio, della libertà e della vita dell'amico. Nè egli si fece punto pregare, diede anzi immantinente l'ordine di ricondurre il Ravina a bordo della sua nave, su cui salpò alla volta di Barcellona ».

Aggiungeremo che il Ravina aveva scritto pure al cav. Pozzi, altro suo collega al Ministero degli Esteri, e il Pozzi l'aveva raccomandato a Giovanni Piccono conte della Valle, primo ufficiale al Ministero degli Esteri e direttore generale delle poste. Il Pozzi se ne interessa « per la riputazione di questa segreteria » (lettera del 25 aprile 1821 pubblicata a pag. 303, nota, dal Perrero, op. cit., cap. XIII, § 4) e spera nel paterno affetto del Della Valle a favore di un *traviato che si trova nell'estrema sciagura*, ma è probabile che la raccomandazione fosse riuscita superflua, seppure non precedette quella del Sauli, cosa del resto di ben poca importanza.

(61) Vedi Torta, op. e cap. cit., pag. 200, e specialmente Manno, op. *Dizionarietto. Aggiunte ed elenchi* citati in fine al volume.

(62) Vedi *Circolare della Commissione di scrutinio alle Giunte divisionali*, Torino 28 luglio 1821, *R. Archivio di Stato di Torino. Registro delle lettere e pareri della Commissione superiore di scrutinio*, N. 1, pag. 3.

(63) Per le *Due Sicilie* vedi in questo medesimo libro, parte seconda, cap. II.

Per gli Stati sabaudi Carlo Felice ritenne utile d'imporre a tutti i chierici il giuramento di fedeltà persuaso (così dice una circolare del Ministero dell'Interno ai Vescovi in

data del 10 marzo 1822) « che essi (i chierici) porgeranno, così, manifesta testimonianza di quei sentimenti che da ogni buon suddito si richieggono, e confermeranno ne' suoi popoli eguali massime di devozione e di fedeltà al Sovrano, mercè l'efficacia dell'esempio e virtù delle esortazioni ». E i chierici giureranno nelle mani dei Vescovi non solo fedeltà al Re ed ai suoi successori, ma altresì « di *sostenere con tutti i miei mezzi la piena sua possanza ed autorità sovrana e d'insinuare e propagare questi sentimenti in ogni occasione che mi si presenterà* » (Perrero, op. cit., *Gli ultimi* ecc., cap. XIII). Ma tutto questo riguardava l'avvenire; per il passato invece non risulta che l'Autorità ecclesiastica siasi adoperata a scoprire o vigilare i compromessi politici, neppure quelli appartenenti al clero.

Infatti la Giunta superiore di *scrutinio*, scrivendo il 18 agosto 1821 al conte Roberti, presidente della Giunta di Novara, espone un importante principio di massima relativo agli insegnanti appartenenti al clero. Raccomandando di vigilare sopra i maestri « mi credo in dovere (osservava) di eccitare tutta l'attenzione della medesima (Giunta) sopra di questo importantissimo oggetto, riflettendo che *quand'anche essi sieno ecclesiastici, tuttavia non devono riguardarsi esenti dalla censura* ».

Parrebbe invece che i Ministri si servissero del clero per conoscere la condotta degli impiegati, nel qual caso il clero avrebbe contribuito a formare quelle liste di compromessi e di sospetti che i Ministeri passavano alla Commissione di scrutinio, e sulle quali poi, questa, chiedeva le informazioni delle Giunte divisionali.

Il contributo del clero risulta, secondo il Perrero (op. cit., cap. XIII, § 2, pag. 291), da una circolare che il Pozzi, segretario al Ministero degli Esteri, dirigeva al cardinale Morozzo, arcivescovo di Novara, per esortarlo a procurare per mezzo dei parroci, o di altri, informazioni sopra gli impiegati delle poste dipendenti da quel Ministero.

Ecco la circolare:

« Essendo, la Dio mercè, in breve cessate le politiche peripezie che hanno, sgraziatamente, testè messo a soqquadro il reggimento pubblico, non senza esporre questi reali dominî all'imminente pericolo di gravissime calamità, da cui la divina Provvidenza si degnò di liberarci, preme ora a questo Regio Governo d'inspecial modo conoscere la condotta dai diversi impiegati tenuta nel passato sconvolgimento di cose. Dipendendo da questo Ministero la Direzione generale delle Regie poste, e trovandomi io Reggente, attesa l'assenza del Ministro e del primo uffiziale, a me incombe il dovere di assumere sopra gli impiegati postali delle differenti provincie informazioni fedeli nel senso preaccennato. Dopo essere stato un momento perplesso dal rigore della personale attribuzione, riflettendo alla *onestissima importanza di avere siffatti riscontri in modo sommamente prudente, segreto ed imparziale*, che allo scopo solo miri del Regio servizio e del buon ordine, *pensai, non meglio, senza dubbio, potermi rivolgere che a V. Em.ª, quale sono, pertanto, a pregare di volere, per effetto della propria di lei gentilezza, gradire la particolare confidenza che in Essa ripongo*, onde avere nella maniera la più segreta che sarà possibile o *per mezzo dei parroci o di quelle altre persone che V. E. crederà degne di tale confidenza*, le maggiori informazioni degli impiegati postali preposti ai diversi uffizi stabiliti tanto nella di lei diocesi che in quella di Vigevano, intorno alla condotta dai medesimi tenuta nei testè passati disordini ed intorno alla estimazione, di cui godono nel pubblico, per meritarsi il posto che occupano. *Mi scusi del grave incomodo che a Lei mi permetto di arrecare, attese le enunziate ragioni* ».

Il Perrero (pag. 292, nota 1) dice di aver trovata questa *circolare* nell'*Arch. di Stato, Segreteria esteri*, registro segreto, premette (pag. 291) che fu inviata a tutti gli Arcivescovi e Vescovi de' Regi Stati, non dubita che altrettanto abbian fatto gli altri Ministeri, e aggiunge (pag. 292-293): « Ecco pertanto gli Arcivescovi, i Vescovi, i parroci e gli altri minori ecclesiastici in genere, convertiti in tanti agenti di polizia, intenti a spiare, con tutti i mezzi, i segreti delle famiglie ed a stendere informazioni più o meno sicure, dalle quali dipenderà la fortuna di migliaia d'impiegati, colpiti nel buio e forse da quelle stesse mani ch'erano soliti di stringere come amiche. Siffatta missione, per quanto il Pozzi siasi

industriato, con *circonlocuzioni e frasi al più possibile ambigue e velate*, d'indorare la pillola, ripugnava evidentemente al Ministero ecclesiastico, e faceva un grave torto tanto a chi s'ardiva di proporla, quanto a coloro che si avvilivano ad accettarla ».

Cominciando dal commento del Perrero è curioso come questi non ricordi che la sorte degli impiegati dipendeva non dal Ministero, ma dalla Commissione di scrutinio che giudicava sulle liste ministeriali dopo aver prese le informazioni delle Giunte, cosicchè non si poteva colpire nessuno nel buio su *informazioni più o meno sicure* del clero, le quali, sempre in questo caso, non riguarderebbero i *segreti delle famiglie*, ma la condotta *politica* degli impiegati postali.

È poi strano che il Perrero, di regola così diligente ed acuto, pur avendo rilevate le frasi *ambigue e velate* del Pozzi, non siasi accorto che queste non erano veramente solite nelle segreterie sabaude dalle quali era uscito quel giuramento dei chierici che il Perrero riporterà poi nel medesimo capitolo (§ 3, pag. 295) e che noi abbiamo già segnalato. Queste frasi fan credere che qui si tratti di una lettera personale del Pozzi, cosa che ci sembra confermata dalle frasi dello scritto che abbiamo sottolineate, e specialmente dalla frase *pensai, non meglio, senza dubbio, potermi rivolgere che a V. Em.ª*, ecc. Certe frasi non si usano da un impiegato, sia pure *reggente* di un Ministero, per annunziare provvedimenti governativi destinati a un determinato ordine di persone o di Autorità.

Comunque auguriamoci che il *registro segreto della Segreteria degli esteri* venga meglio esaminato per vedere le circolari dirette ai Pastori delle altre Diocesi, e che soprattutto si vedano i *registri segreti* di tutte le *Segreterie*, e, ben inteso, non soltanto per cercarvi le discusse circolari.

(64) Questo brano di lettera già citammo e commentammo altrove. Comunque ricordiamo che è pubblicato dal PERRERO, op. cit., cap. XIII, § 1, pag. 281.

(65) L'ingresso a Torino e i propositi di Carlo Felice risultano da una lettera che questi scrisse al fratello e che fu pubblicata dal PERRERO, op. cit., cap. XIII, § 1, pag. 282.

Carlo Felice riferisce al fratello la risposta fatta al saluto del Governatore, ed osserva che l'ha fatta pubblicare per intero nella *Gazzetta* di Torino (*Gazzetta Piemontese*, 2 ottobre) che l'aveva travisata.

Crede sincera la dimostrazione d'affetto fattagli dal popolo, nota con compiacenza il gran numero dei nobili, d'ambo i sessi, corsi a fargli omaggio, e afferma di aver trovato generalmente quanto aveva desiderato. Dice pure dell'illuminazione preparatagli, contro il suo desiderio, e soggiunge: « mais le ciel qui trouvoit, comme moi, que le cas exigeait plutôt des larmes que de la joie, en a versé lui en abondance et l'a éteinte toute ».

(66) Vedi MANNO, op. cit., pag. 173.

(67) Vedi PERRERO, op. cit., cap. XIII, § 5, e specialmente pag. 306 e seguenti.

(68) PERRERO, op. e cap. cit.; vedi nella *Raccolta delle leggi e regi editti* cit., vol. XVI, i decreti relativi.

(69) Vedi nelle opere già citate a suo tempo, e specialmente in MANNO, op. cit., *passim*, e *Dizionarietto* ecc., pag. 142 e seguenti, notizie sui compromessi politici, dei quali, data l'indole del nostro lavoro, non possiamo dire di più.

(70) Vedi F. RUFFINI, *L'Università di Torino*, cap. XIV, pag. 360, in *Monografie delle Università e degli Istituti superiori*, edite dal Ministero della Pubblica Istruzione, Roma 1911.

Nella *Gazzetta Piemontese*, 11 settembre 1821, n. 109, sono pubblicati i provvedimenti del *Magistrato della Riforma*, in favore degli studenti universitari di Torino e di Genova, che non avevano preso parte ai disordini. In sostanza si promettevano agevolezze « al conseguimento dei gradi che potranno conciliarsi colla qualità dei loro studi ».

(71) La lettera scritta il 9 maggio 1822 è pubblicata in PERRERO, op. cit., cap. XIII, § 1, pag. 284 e seguenti.

. Ecco l'intero brano accennato nel testo:

« Enfin tout ce qui a étudié à l'Université est entièrement corrompu, les professeurs sont abominables et il n'y a pas de quoi les remplacer, car tous ceux qui savent quelque chose, ne valent pas mieux; en un mot, tous les mauvais sont tous lettrés, et les bons sont tous ignorants. Quel parti tirer d'un monde où il n'y a plus de bonne étoffe? Il n'y a que Dieu qui puisse faire ce miracle ».

Si noti, peraltro, che nella lettera tutto è descritto a foschi colori.

Basti questa frase relativa all'esercito: « L'esprit de la troupe est bon, mais il n'y a que Dieu qui voie les consciences des individus ».

(72) Vedi la lettera del Castell'Alfero in Perrero, op. cit., cap. XV, § 1, pag. 353.

(73) Vedi i particolari in Perrero, op., cap. e § cit., pag. 356 e seguenti.

(74) La nota è pubblicata nelle cit. *Mémoires* di Metternich, vol. III, livr. V, an. 1821, n. 557, pag. 525.

(75) Il rappresentante francese a Firenze, marchese De la Maisonfort, adoperavasi, secondo le tradizioni del suo Paese, per mantener divisa l'Italia e per guadagnarsi i governanti di questa sottraendoli all'influenza austriaca. Egli, profittando delle condizioni eccezionali di Carlo Alberto, fin da quando questi giunse a Firenze, il 2 aprile, lo circondò di mille cure; lo assicurò delle simpatie francesi e ne ebbe, o almeno credette averne, le confidenze.

« Je continue (così scriveva il 21 aprile 1821 a Pasquier Ministro francese degli Affari Esteri) à voir souvent S. A. R. le prince de Carignan, qui me témoigne placer toute sa confiance et ses espérances à venir dans l'intérêt de notre Gouvernement ». Sapendo il Maisonfort che l'invasione austriaca in Piemonte dispiaceva a tutti, e che Carlo Alberto era inoltre in urto col Duca di Modena, così caro all'Austria, credeva che dovesse il Carignano confidare nella Francia e lavorava perchè ciò avvenisse.

Carlo Alberto « ne sera jamais Autrichien », scrive il 13 maggio. È necessario guardare ad un intrigo che, fondandosi « sur des inconséquences, des erreurs de jeunesse, des fautes même, pourrait amener à un résultat beaucoup plus important qu'on ne le soupçonne dans les pays où le jeune prince de Savoie-Carignan est appelé à regner ». Carlo Felice, mosso da amor di giustizia, non si accorge di subire influenze straniere pensando di chiamare al trono il piccolo figlio del Carignano e magari la Duchessa di Modena. Ciò non può essere approvato dal Governo francese « qui a au moins le droit d'exiger l'entière indépendance du Souverain qui a la clef de l'Italie ». Intanto il Maisonfort consiglia Carlo Alberto ad accomodarsi con Carlo Felice, a non chiedere il giudizio d'un Tribunale militare (così la pensava pure il Castell'Alfero) giovando ai Principi ereditari solo i giudizi dei Re, come dimostrano i casi di Don Carlos e di Alessio Petrowitch (dispaccio del 19 giugno 1821).

L'intrigo è chiaro. Il rappresentante austriaco gli ha detto « en termes clairs et positifs: Nous lui enléverons son droit héréditaire à la Couronne ». All'imbarazzo di una Reggenza c'è tempo da pensare. Un membro della Legazione invece aveva già pensato ad evitarla dicendo: « Tout ce qui passe est au mieux pour la Duchesse de Modène ». Il Maisonfort conclude pregando il Ministro di vedere se, dati gli intrighi austriaci, « entre dans notre sage politique de le couper dans sa racine ou d'attendre à une époque plus reculée à reprendre en Europe, et surtout en Italie, le rang et la prépondérance qui ne peuvent plus nous échapper » (dispaccio 22 giugno).

Successivamente si compiace dell'antipatia che Carlo Alberto mantiene contro l'Austria e della manifestazione di riconoscenza per il Re di Francia (4 ottobre). Qualche volta accenna pure alle tendenze austriache della ex-regina Maria Teresa e dell'avversione contro Carlo Alberto, essendo essa austriaca « de fait et de sentiment, mère de la Duchesse de Modène » (29 giugno); poi si ricrede, e, avendole parlato a Lucca, riconosce che essa ritiene avere il Carignano commesse delle leggerezze, ma loda il coraggio di lui che si gettò « *entre* les révoltés et sa famille, que pendant sept heures il lui avait fait un bouclier

de son corps ». Per regolare la posizione del Principe presso Carlo Felice occorre lasciar fare al tempo (dispaccio 10 dicembre).

E il Maisonfort, che si rivela invero troppo proclive ai pettegolezzi ed alle impressioni del momento, senza, peraltro, perder mai di vista l'interesse della sua patria, finisce col riconoscere d'essersi male apposto nei primi giudizi dati su Maria Teresa: « Elle (scrive in altro dispaccio pure del 10 dicembre) n'est pas si autrichienne comme je le croyais ».

Abbiamo voluto riferire queste note del Maisonfort pubblicate dal Gualterio (*Gli ultimi rivolgimenti* cit., vol. III, *Documenti*, N. CLXX, pag. 315 e seguenti) per documentare meglio le opere degli stranieri, non per attribuire alle affermazioni del diplomatico francese, capace di grandi esagerazioni, sia pure per amore di patria, un'importanza più grande di quella che hanno.

Già il conte Solaro della Margherita, conservatore tenace, ma uomo intelligente e onesto, e per molti anni Ministro di Carlo Alberto, dimostra quanto imperfetti fossero i dati raccolti dal marchese di Maisonfort (*Memorandum storico-politico*, *passim*, e specialmente l'*Appendice*, pag. 283 e seguenti, Torino 1856) e nega che il Duca di Modena aspirasse alla Corona di Sardegna, pur ammettendo che Carlo Felice, in contrasto coi suoi Ministri, irritato per i noti motivi, potesse desiderare l'esclusione di Carlo Alberto.

Cesare Galvani nelle citate *Memorie di Francesco IV*, vol. III, cap. III, riportando un brano di un *diario* scritto dallo stesso Francesco, afferma che questi a Lubiana, parlando cogli Imperatori di Russia e d'Austria e col Metternich, sostenne che escludere Carlo Alberto dalla successione « oltre all'essere una violazione dei principî, e perciò un cattivo esempio al mondo, sarebbe anche una sorgente di guerre, poichè esso, vedendosi escluso, si metterebbe subito sotto la protezione della Francia o di altra Potenza che sosterrebbe i suoi diritti ».

Il primo argomento ha un grande valore per Francesco IV e per i suoi amici, il secondo ha un valore per tutti, compresi coloro i quali credono che, come la Casa di Savoia, date le nuove tendenze, aspirò al dominio d'Italia, abbandonando le sue tradizioni conservatrici, altrettanto avrebbe potuto fare Francesco IV, tanto più che, durante l'êra napoleonica, a lui taluni avevano pensato per farne un Re d'Italia. E della condotta di Francesco IV dovette in seguito dichiararsi contento Carlo Alberto che dimostrò verso di esso la più cordiale amicizia, come vedremo a suo tempo.

(76) Perrero, op. e cap. cit., § 1, pag. 355.

(77) Perrero, op. e cap. cit., § 2, pag. 365.

* * *

CAPITOLO IV.

Il Regno Lombardo-Veneto in mezzo ai contrasti fra conservatori gretti e conservatori illuminati e sotto la minaccia di cospirazioni rivoluzionarie.

SOMMARIO. — 1. I possedimenti degli Absburgo in Italia e il primato austriaco. L'alleanza dell'Austria colle Due Sicilie e colla Toscana. Le trattative colla Sardegna. La lega italiana. La tutela austriaca sgradita ai Sovrani ed ai popoli e specialmente alle classi medie. Errori della Corte di Vienna nei rapporti con queste. L'odio avvelena i rapporti italo-austriaci e impedisce la visione esatta degli interessi dell'Austria e dell'Italia. Danni di queste e vantaggi di altre Potenze. — 2. L'amministrazione del Regno Lombardo-Veneto. I Codici. Le finanze. Rapporti economici coll'Impero. L'amministrazione della giustizia in particolare. Il sequestro e la confisca dei beni, il giudizio statario. Le pene e l'opinione pubblica. I pericoli dei Tribunali eccezionali specialmente in materie politiche. Il Viceré. Le spese militari e il reclutamento dell'esercito. Osservazioni sui rapporti economici del Lombardo-Veneto coll'Impero. Il Monte Napoleone. Il sistema doganale. Carestie ed epidemie nel 1816-17. La Cassa di risparmio. — 3. Rapporti fra lo Stato e la Chiesa. Le scuole e il personale interessamento di Francesco I. Progressi della Scuola e sviluppo dei vincoli coll'Impero. La Polizia. La Censura. Carattere dell'amministrazione austriaca: pregi e difetti. Il Bellegarde e l'arciduca Antonio. Viaggio dell'Imperatore e dell'Imperatrice. Segni di sentimenti italiani. — 4. La *germanizzazione* del Lombardo-Veneto ed altri inconvenienti del Governo criticati da alti funzionari e da uomini politici. Il Bellegarde, il regime francese e il ritorno alla politica di Maria Teresa. Il principe di Metternich, l'amministrazione austriaca e i diritti del Lombardo-Veneto: critiche acute e proposte opportune relative a provvedimenti morali, economici, ecc. Le proposte di Federigo Goess governatore del Veneto. Critiche di Giulio Giuseppe Strassoldo governatore della Lombardia. Acuta analisi dello *spirito pubblico*: i seguaci di qualsiasi Governo, i rievocatori di un regime ormai morto, i sostenitori di idee liberali, l'avversione all'uniformità austriaca e alla germanizzazione. Osservazioni acute ed esempi caratteristici. Scarsi rimedi. Il Metternich, le condizioni d'Italia e la burocrazia austriaca. Le forze nazionali italiane congiunte ad altri elementi resisteranno a qualsiasi accorgimento politico. Premure governative per attirare i letterati e contrasti relativi: brevi cenni della *Biblioteca Italiana* e del *Conciliatore*. — 5. I progressi delle sétte e il sentimento religioso. Il processo di Fratta, le sétte del Lombardo-Veneto e quelle dello Stato Pontificio. Il pranzo di San Martino a Fratta, 11 novembre 1818. Lo svolgimento del processo, l'opera del Salvotti, la condanna e la commutazione di pene. Il caso del marchese Canonici. Il programma dell'indipendenza italiana. Le condizioni dello spirito pubblico, il Governo e i giudici. La propaganda rivoluzionaria fra le persone incolte. — 6. Il processo Pellico-Maroncelli. Fantasie e realtà intorno all'indipendenza, alla libertà e all'unità d'Italia. Pietro Maroncelli: fantasticherie e confessioni. Angelo Canova. Silvio Pellico: resistenze e confessioni. Camillo Laderchi e Adeodato Rossi: le debolezze di uno studente e la forza di un maestro. G. B. Romagnosi, la Scuola e la libertà della scienza. Giacomo Alfredo Rezia e il carattere militare. Giovanni Arrivabene. Luigi Porro Lambertenghi. I giudici. Giudizio riassuntivo sul carattere, sul pensiero e sulla condotta dei processati. — 7. Il processo Confalonieri. Giorgio Pallavicino Trivulzio. I fratelli De Castillia. I cospiratori lombardi e Carlo Alberto. — 8. Il processo bresciano. Lodovico Ducco e Silvio Moretti. Relativa mitezza di pene, sospensione delle indagini e opera del Salvotti. — 9. Il processo Orselli. Mitezza consigliata dal Salvotti per ragioni politiche. — 10. Gli studenti di Pavia. Riguardi particolari usati dall'Imperatore oltre la commutazione e riduzione di pene. — 11. Le condizioni

dello spirito pubblico nel Lombardo-Veneto dopo i moti del 1820-21. Le speranze di riforme e il Congresso di Verona. Il Governo austriaco nel Lombardo-Veneto e il Congresso. Parallelo col Governo del Regno Italico.

1. Dei territorî italiani soggetti all'Austria meritano uno studio speciale quelli che costituivano il Regno Lombardo-Veneto.

Questo Regno è importante per sè stesso, e più che mai importante divenne per la vita italiana quando fu costretto a seguire gli ordini dell'Imperatore che lo considerava come una gemma preziosa della propria corona, e della posizione e della grandezza di esso valevasi per primeggiare sopra tutta l'Italia. Così l'Austria aveva un valido strumento per imporsi meglio agli altri Stati italiani ch'eran costretti a subire e magari a chiedere la protezione austriaca, se non altro per evitare mali maggiori.

Fig. 334. — Stemma del Regno Lombardo-Veneto.

(Da una stampa del 1816).

Ormai, e ne parlammo già nel capitolo primo, parte prima, di questo libro, le condizioni d'Italia eran tali che costringevano ad una certa unità di vedute e di aspirazioni i Sovrani fra loro e i popoli fra loro, creando così di fatto una unità d'indole politica che avrebbe dovuto eliminare le divisioni imposte dal Congresso di Vienna. L'Austria comprese benissimo, non dirò le tendenze unitarie degli Italiani, ma il fatale progresso della unità, e cercò di servirsene a proprio vantaggio legandosi con opportune alleanze i diversi Principi italiani e vietando che essi creassero alleanze nazionali o si unissero a Potenze straniere.

Sino dal 12 giugno 1815, cioè tre giorni appena dopo la firma dell'atto finale che chiudeva il Congresso di Vienna, era riuscita a stipulare trattati di alleanza difensiva ed offensiva col Re delle Due Sicilie e col Granduca di Toscana. I due Sovrani italiani separatamente si univano coll'Austria a garanzia reciproca dei loro possedimenti, s'impegnavano, in caso di guerra, a fornire all'Imperatore un esercito, Napoli di 25 mila soldati (ridotti a 12 mila col successivo trattato del 4 febbraio 1819), la Toscana di 6 mila, e in sostanza vincolavano al potente alleato gran parte della propria politica.

obbligandosi a non far pace nè tregua senza il consenso dell'Imperatore, ed impegnandosi a far conoscere a questo quanto potrebbe interessare la quiete del Lombardo-Veneto e dell'Italia tutta.

E forse da ciò l'Austria trasse un motivo di più per vigilare alla sua volta sull'Italia, tanto che la sua polizia parve talvolta diventata la polizia dell'Italia tutta (1).

Alleanze identiche a quelle fatte colle Due Sicilie e colla Toscana furono proposte agli altri Principi italiani, tranne a quelli di Parma e di Modena, già a Vienna legatissimi, ma le offerte vennero respinte, sia perchè ritenute dannose per sè stesse, sia perchè consentivano all'Austria di iniziare una Confederazione italiana ch'ella voleva costituire sotto la propria presidenza sul tipo della napoleonica del Reno.

Le alleanze formali si ridussero a due; la Confederazione svanì in seguito alla resistenza tenace dei maggiori Stati e specialmente del Pontificio e del Sardo, che, per quanto concerne la Confederazione, vennero validamente sostenuti dalla Toscana. E non fu questo piccol merito dei diplomatici italiani, giacchè l'Inghilterra, sempre così autorevole in Italia, secondava la politica di Vienna, probabilmente desiderando un accrescimento della forza austriaca contro la Francia che ritenevasi pericolosa e per le sue tradizioni imperialistiche e per le sue interne agitazioni, e contro la Russia che sembrava divenire ogni giorno sempre più temibile per il suo rinnovamento interno e per le mal celate ambizioni di politica estera (2). Naturalmente la diplomazia italiana potè contare sull'appoggio della Francia alla quale particolarmente dannosa riuscita sarebbe la vagheggiata Confederazione italiana, e nella Russia, cui nuoceva qualsiasi aumento della potenza austriaca.

Ed il pericolo apparirà grande, quale fu realmente, ove si consideri che i vincoli fra territorî e territorî italiani andavano crescendo e divenivano base naturale di una stretta Confederazione e magari di una completa unità. E l'Austria, maestra nell'arte di affezionarsi le masse, sarebbe riuscita a raccoglier queste sotto la propria bandiera, mentre col favorire i materiali interessi avrebbe potuto guadagnarsi la borghesia o diminuirne l'opposizione, indebolendo prima e rovesciando poi i troni dei Principi italiani.

Quindi l'opposizione dei Savoia a più stretti rapporti coll'Austria, dei Savoia che sarebbero stati le prime vittime di questa, salvò l'indipendenza italiana, o, meglio, la previdenza di Vittorio Emanuele e dell'aristocrazia dominante, inspirata alle tradizioni piemontesi, fece sì che si ostacolasse l'aumento della potenza austriaca, ancorchè non si capisse, e non si potesse capire, quale appoggio questa avrebbe trovato nel favor delle masse e nel materiale interesse della borghesia.

Le Due Sicilie e la Toscana avevano accettato l'alleanza austriaca, certo perdendo un poco in fatto di indipendenza, ma credendo pure di guada-

gnare assai per quanto riguarda l'integrità materiale dei territorî e la solidità dei troni. Ma le alleanze diventavano più pericolose crescendo di numero e toccando Stati più vicini al Lombardo-Veneto, quali erano il Pontificio e il Sardo, e quindi si spiega la resistenza vittoriosa di Roma e di Torino. Pontefice e Savoia, pur non avendo sentimenti nazionali maggiori dei Lorena e dei Borboni, resistettero vedendo più direttamente minacciata la propria indipendenza da parte dell'Austria. Inoltre Pontefice e Savoia men temevano nemici esterni ed interni, favoriti com'erano dalla posizione dei loro Stati e dalla solidità dei loro troni secolari, mentre i Lorena sin da principio dovevano la Toscana ai parenti di Vienna, che credevano ancora di avervi diritto, e i Borboni di Napoli, ammaestrati da recenti sventure, sembravano poco fiduciosi nelle proprie forze e desideravano andare d'accordo coll'Austria e coll'Inghilterra.

Fig. 335. — Carlo Luigi di Lorena arciduca d'Austria.

E chi può negare che i Borboni, considerata la potenza dell'Inghilterra sui mari, considerata la tenerezza che questa ad essi mostrava tanto da sacrificare la Costituzione siciliana e da approvare in precedenza i nuovi ordinamenti nel 1816 dati dalla Corte di Napoli alle Due Sicilie, non avessero buone ragioni per evitare qualunque disappunto al Governo di Londra?

E chi può credere che i Borboni ignorassero la storia dei Savoia, e che non prevedessero le aspirazioni loro sulla Lombardia, più volte manifestate in passato? (3).

L'Austria pertanto non era amata, ma veniva semplicemente subìta da Sovrani che ben volentieri ne avrebbero fatto a meno. Anche in questo la politica di Vienna, monopolio dell'Imperatore e dell'aristocrazia, non teneva conto abbastanza dell'amor proprio delle classi dirigenti, usa a governare

vaste provincie in gran parte prive delle classi medie: essa contenta facilmente le grandi masse apolitiche, contenta i nobili, spesso contenta pure il clero, e così reggesi relativamente bene in parecchi territorî.

Ma in Italia vi sono le classi medie, conscie della propria forza, quasi dovunque capaci di assorbire l'aristocrazia e di trascinare le masse colla ricchezza, colla coltura e con vaghe aspirazioni politiche.

Certo fu grave errore il trascurarle, e da questo errore della Corte di Vienna deriva in gran parte l'odio antiaustriaco del quale profitteranno altre Potenze europee. Queste, pur facendo, com'è naturale, i proprî interessi, riescono a diffondere in mezzo alle classi medie italiane la credenza nell'amore e perfino nella generosità dello straniero verso l'Italia, con danno dell'Austria, è vero, ma con danno ancora della pura e sana grandezza nazionale.

2. L'ordinamento del Lombardo-Veneto poggiava in sostanza sull'atto costitutivo emanato da Francesco I il 7 aprile 1815. Una *Commissione centrale aulica* lavorò a lungo per riordinare il Lombardo-Veneto, il Tirolo ed il Voralberg, ma, per quanto ad essa partecipassero anche italiani autorevoli, come Diego Ricciardi, non potè soddisfare del tutto ai bisogni del Paese, e specialmente a quelli delle classi medie (4).

Nel preambolo Francesco I, che s'intitola anche Re di Lombardia e Venezia, dice che queste provincie, in seguito ad accordi internazionali, *restano in perpetuo incorporate all'Impero austriaco come parte integrante.* Aggiunge che per dare ad esse una *prova di affetto* e per consolidare i vincoli coll'Impero ha creduto opportuno di *erigerle in Regno col titolo di Regno Lombardo-Veneto.*

L'*atto* consta di soli 15 articoli, che pongono le basi dell'amministrazione austriaca, la quale venne svolta più tardi con una serie di provvedimenti particolari, che non è il caso di studiare qui. Un Viceré rappresentante del Sovrano, è posto a capo del Regno, il quale è diviso in due *Governi*, posti l'uno sulla destra del Mincio (*Governo milanese*), l'altro sulla sinistra (*Governo veneto*). Ogni Governo è diviso in provincie, le provincie in distretti, i distretti in Comuni, i quali, secondo la loro importanza, sono raggruppati in tre classi. Il capoluogo della provincia è sede di una regia Delegazione che direttamente vigila i Comuni della prima classe e indirettamente gli altri per mezzo di un Cancelliere del censo che risiede nel distretto. Due Congregazioni centrali, l'una a Milano, l'altra a Venezia, e Congregazioni provinciali in ogni capoluogo di provincia faranno conoscere *con esattezza* al Governo i desiderî e i bisogni degli abitanti (5).

I cittadini del Regno facevano sentire la loro voce soprattutto nelle Amministrazioni comunali che furono instituite, secondo la legge comunale del 30 dicembre 1755, rimessa in vigore con la patente del 12 febbraio 1816. Tutti i contribuenti, in persona, se di maggiore età, per mezzo

di rappresentanti, se minorenni o donne, formavano il *Consiglio* o *Convocato generale degli estimati*, che votava il bilancio, faceva le nomine dei funzionari considerati comunali, come il maestro, il medico, la levatrice, e sceglieva nel proprio seno una *deputazione* di tre consiglieri incaricata di amministrare il patrimonio del Comune. Nelle città regie e nei capoluoghi di provincia la deputazione prendeva il nome di *Congregazione*

Fig. 336. — Milano. Atrio del Palazzo del Senato Italico in principio del secolo XIX. (Da una stampa dell'epoca).

municipale ed era presieduta da un *podestà* di nomina sovrana proposto dal Consiglio. Le Amministrazioni provinciali facevano capo ai Governatori i quali presiedevano due Senati, uno politico, l'altro camerale o di finanza costituiti da funzionari dello Stato (6). I Senati e i loro presidenti si occupavano soprattutto di interpretare ed applicare leggi e regolamenti, di nominare impiegati di uffici modesti e di eseguire in sostanza gli ordini dei lontani Ministeri.

Il Senato camerale, in certi casi d'accordo col Senato politico, in altri per proprio conto, provvedeva a tutte le entrate dello Stato, sia che derivassero da imposta, sia che provenissero da beni demaniali, ecclesiastici, ecc., e pure le tasse dirette venivano tutte regolate secondo le rendite dei contribuenti, tranne una sola, la tassa personale di L. 5,50 a testa che si esigeva nei Comuni aperti e della quale L. 2,30 andavano a favore di questi. Tale tassa era ereditata dal Regno Italico e non introdotta nei Comuni

murati nei quali invece Comuni e Governo si dividevano i proventi del dazio consumo. Pei terreni la tassa imponevasi sulla rendita, che non potè dappertutto subito accertarsi, e, secondo la tassa governativa, i Comuni imponevano la sopratassa.

Le tasse sulle industrie e sul commercio, sulla navigazione del Po, la tassa di eredità rimasta nel solo Veneto, e quelle di bollo e registro e qualche altra furono in sostanza quelle stesse che già si pagavano sotto il Governo caduto, ma vennero mitigate. Solo i dazî sull'esportazione e sull'importazione rimasero e furono in certi casi aggravati forse non tanto per motivi fiscali, quanto piuttosto per regolare lo scambio delle merci a vantaggio dell'Impero.

Per quanto il regime finanziario nel Lombardo-Veneto fosse migliore di quello adottato in altri Stati italiani, pure ebbe gravi difetti ed in alcune cose risentì indubbiamente l'origine del Governo. Così avvenne per i dazî di esportazione e di importazione già ricordati, che, già dannosi alla economia nazionale sotto i Francesi, più dannosi divennero sotto gli Austriaci, i quali sembrarono troppo premurosi di favorire città poste fuori del Regno e ritenute più legate alla Monarchia absburghese.

La giustizia si amministrava dai Tribunali provinciali con giurisdizione civile, penale e mercantile in ogni provincia. Peraltro a Milano e a Venezia vi erano distinti un *Tribunale civile* ed uno *criminale*, un *Tribunale mercantile e di cambio*, che a Venezia occupavasi pure di cose marittime, con giurisdizione in tutto il Regno. Le preture urbane e le forensi, rispettivamente nei capoluoghi di provincia e fuori di questi, si occupavano in genere delle cause civili minori. Le forensi, peraltro, giudicavano altresì le gravi trasgressioni di polizia, le quali invece nei capoluoghi erano deferite ad un *giudice politico.*

Per la seconda istanza vi erano due *Tribunali d'appello*, a Milano e a Venezia, e per l'ultima istanza, però, ammessa soltanto qualora vi fossero due giudizî non conformi, oppure segno di nullità o di manifesta ingiustizia, provvedeva il *Senato Lombardo-Veneto*, supremo Tribunale di giustizia, sedente a Verona.

Questo dava su tutto giudizî definitivi eccettuate le sentenze di morte, le quali, insieme cogli atti relativi, erano trasmesse al Sovrano perchè questi potesse eventualmente concedere la commutazione della pena o la grazia.

I Codici vigenti nel Lombardo-Veneto furono gli austriaci con qualche modificazione introdotta con patenti sovrane, e vennero via via sostituiti ai francesi nei due Governi: legalmente avrebbero dovuto funzionare completamente dal 1° gennaio 1816, ma di fatto bisognò aspettare che si costituisse tutta la nuova gerarchia giudiziaria, cosicchè si andò innanzi or coi codici del caduto regime, or con provvedimenti provvisori fino al 2 marzo 1818.

(Brogi).

Firenze - Piazza Santa Croce durante il carnevale del 1830

(Da un quadro di G. Signorini, nell'Accademia di Belle Arti in Firenze).

Unione Tip.-Edit. Torinese

Il Codice civile austriaco, già sperimentato in Galizia nel 1804 ed esteso agli altri possedimenti della Monarchia il 1° gennaio 1812, era ben diverso in parecchie materie importantissime dal Codice napoleonico. Ristabiliva il matrimonio religioso considerando il parroco, e per questo e per gli altri atti dello stato civile, come un funzionario dello Stato, aboliva il

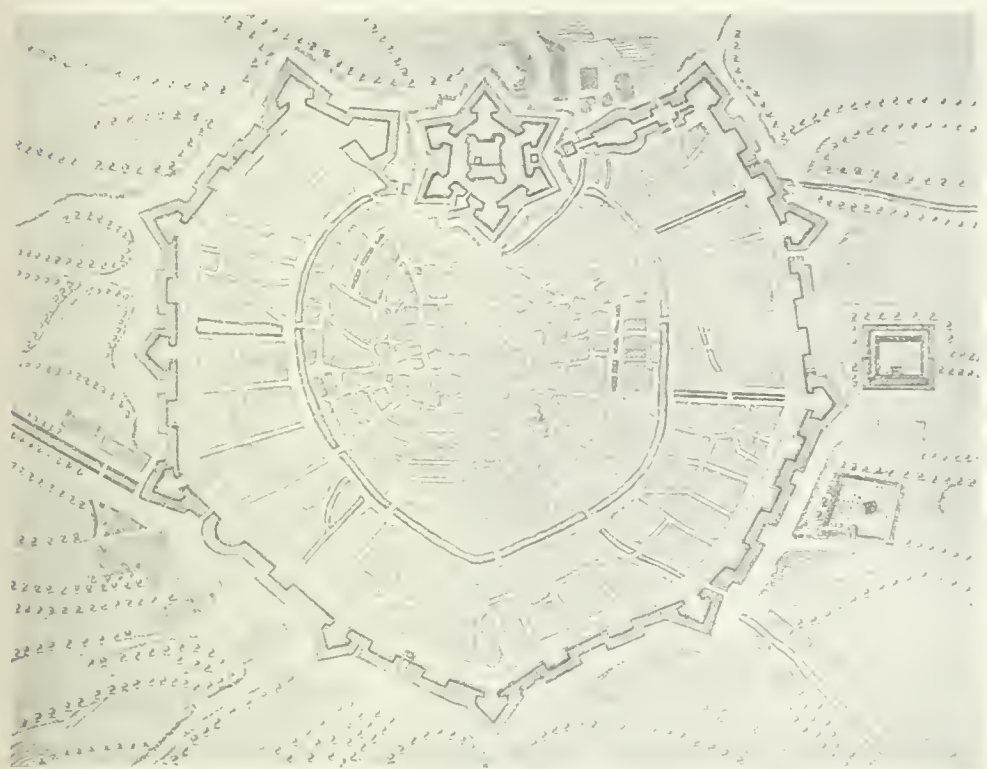



Fig. 337. — Pianta di Milano in principio del secolo XIX.

(Da una stampa dell'epoca: Torino. Biblioteca Reale).

divorzio, ammettendo soltanto la separazione dei coniugi per sentenza del magistrato (7).

Stabiliva con minuziose disposizioni l'uso dei beni dei coniugi, riconoscendo al marito soltanto l'usufrutto della dote, e garantendo i beni di nuovo acquisto: dettava norme per la successione chiamando i figli eredi della metà dei beni e affidando al magistrato sia la conservazione dei patrimonî di cui non risultasse legalmente l'erede, sia la cura delle sostanze e della educazione dei minorenni.

Quindi rispetto al Codice napoleonico l'austriaco accresce la disponibilità del patrimonio, quando vi siano più figli, abolisce il Consiglio di famiglia, garantisce meglio la conservazione delle eredità giacenti che il Codice francese affidava senz'altro agli eredi riconosciuti legittimi, lasciando al

Tribunale di decidere sulle domande di individui che provassero di avere maggiori diritti.

Differenze notevoli vi erano pure tra i due Codici penali.

Il francese applicato nel Regno Italico, tranne per quanto riguarda la *guerra*, affidava alla polizia la punizione delle *contravvenzioni* e dei *delitti*, ai Tribunali quella dei *reati*.

La prima condannava a multe, sorveglianza, detenzione temporanea in case di correzione, sospensione di alcuni diritti e simili; i secondi appli-

Ducato imperiale (lire 11,85 oro).

Sovrana (lire 35,17 oro).

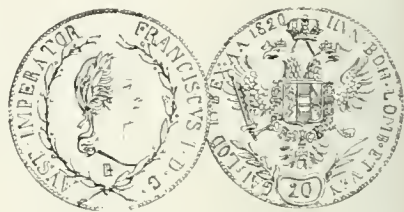
Species Reichsthaler (lire 5,61, argento).

20 Kreuzer (lire 0,86 argento).

Fig. 338. — Monete di Francesco I d'Austria.

cavano la reclusione, la deportazione, i lavori forzati a vita o da cinque anni a venti, la pena di morte.

In certi casi si aggravavano col marchio, la berlina, la degradazione civica.

Aggiungevasi la confisca generale, ossia la *devoluzione dei beni del condannato al Demanio dello Stato* (§ 37), la pena di morte inflitta ai rei di lesa maestà per attentati contro la vita del Sovrano o dei membri della Famiglia Reale; ai cospiratori, per abbattere il Governo, suscitare la guerra civile, arruolare soldati o promuovere le diserzioni; ai comandanti colpevoli di gravi violazioni delle leggi militari; ai falsificatori di monete d'oro e d'argento, e dei sigilli del Regno; agli incendiari; agli invasori di navi, arsenali, e in genere d'ogni proprietà nazionale: in parecchi casi estendevasi la confisca ai loro complici. Sui beni confiscati incombeva al Demanio l'obbligo di saldare le passività inerenti ai medesimi e di fornire agli eredi del condannato gli alimenti e la quota del patrimonio loro spettante a termini di legge (8).

Per i beni degli emigrati, ai quali Napoleone applicava la confisca, si stabilì il sequestro, che manteneva il patrimonio e le rendite a beneficio del condannato o dei suoi eredi, qualora egli fosse morto in esilio.

Contrariamente ai principî di Leopoldo, Francesco ristabilì la pena di morte che del resto esisteva negli Stati più grandi e civili d'Europa, ma forse per figliale deferenza verso il grande Genitore, sembrò quasi scusarsene nella patente del 3 settembre 1803 pubblicata alla prima applicazione del Codice nei dominî ereditari della sua Casa. Egli accennava alle *necessità* che l'avevano costretto a ristabilire questa pena gravissima, ed aggiungeva di averla « limitata a que' delitti che non ponno condursi ad effetto se non dietro una piena riflessione, e che per la loro influenza sommamente pericolosa alla pubblica e privata sicurezza costringono la legislazione ad un tanto rigore ».

Fig. 339. Pena della bastonatura durante la dominazione austriaca in Italia.

(Da una stampa della prima metà del secolo XIX Milano, Museo del Risorgimento).

Il Codice stabiliva il giudizio statario, da farsi di regola in tempo di ribellione, ma in via eccezionale lo ammetteva pure quando vi fosse « una straordinaria ognor crescente frequenza dei delitti di rapina, omicidio e appiccato incendio » (9). Il Codice penale napoleonico voleva i processi pubblici, accordava larga difesa agli accusati; il Codice austriaco non ammetteva giudizî pubblici, nè avvocati difensori, ritenendo che a garantire l'accusato bastasse la presenza di due assessori giurati e a difenderlo fosse sufficiente il magistrato, giacchè « la difesa dell'innocenza è già uno dei doveri d'ufficio del giudice criminale ». Argomento questo decisivo, se non erriamo, quando tutti i giudici, alle oneste intenzioni ed all'amore della giustizia, che si possono anche ammettere, unissero eletta intelligenza e profonda coltura, doti non troppo comuni.

alle quali, specialmente nei processi politici, dovrebbero aggiungere una grande serenità e indipendenza d'animo, che li sottraessero alle passioni del giorno. Peraltro, ad attenuare gli inconvenienti del sistema, potevasi invocare la condizione che nessuna condanna era valida senza le prove legali, mentre, secondo il Codice francese, bastava la convinzione del giudice. Per la pena massima i due Codici andavano d'accordo: differivano quanto al mezzo di esecuzione, ch'era per il francese la ghigliottina, per l'austriaco la forca; quanto alle pene minori, ove si considerino in rapporto colla gravità della colpa, il francese era più severo: ove si considerino riguardo alle forme della pena, l'austriaco in certi casi disgustava profondamente molti italiani, i quali, ad esempio, ritenevano offensivi della dignità umana i colpi di bastone dati agli adulti e i colpi di verga riserbati ai giovani inferiori ai 18 anni ed alle donne. Ed è strano che un Governo, del quale sarebbe ingiusto negare gli atti spesso accorti e benefici, non temesse il titolo di barbaro che si procurava insistendo in sistemi ch'era facile sostituire con altri meno contrari all'indole del moderno popolo italiano, sempre memore delle riforme fatte dall'austriaco Leopoldo. La magistratura e i funzionari governativi applicavano con parsimonia tali pene, ma non potevano cancellarle: anzi in parte furono conservate anche nel nuovo Codice di Francesco Giuseppe 1° settembre 1852. Tutto sommato, può dirsi che, pur creando o mantenendo parecchi inconvenienti, l'ordinamento austriaco parve allora migliore del francese, e generalmente fu bene accolto, tanto che da principio anche parecchi cittadini attaccati alla Corte del principe Eugenio sembrò che si confondessero colla folla soddisfatta, e insieme con questa credessero che Milano fosse una capitale di un vero Viceré. S'illudevano, come risulta dalle cose esposte; ma non s'erano illusi anche al tempo di Eugenio?

Il Viceré aveva poteri creduti in genere poco importanti, giacchè persino gli ordini che venivano dall'Imperatore e dai Ministeri di Vienna erano affidati per l'esecuzione ai capi dei due Governi di Milano e di Venezia. Il primo Viceré, nominato il 14 marzo 1816, fu l'arciduca Antonio che non assunse mai l'ufficio, lasciando che si andasse innanzi col provvisorio fino al 1818, quando, compiuto ormai l'ordinamento del Regno, e sciolta la *Commissione centrale aulica* a ciò deputata, si stabilì a Milano come Viceré l'arciduca Ranieri.

Era questi uomo operoso, di tratto signorile, non profano di amministrazione e soprattutto dotato d'animo mite e conciliante. Egli curò le relazioni fra il Regno ed il Sovrano suo fratello, parve un buon moderatore dei due Governatori e studioso delle condizioni dell'Italia, dove s'era pure ammogliato sposando Maria Elisabetta sorella del Principe di Carignano. Ma non risulta che prendesse iniziative proprie, neanche profittando della propria intimità col fratello Imperatore; quindi la grande macchina

amministrativa austriaca lavorava sotto l'impulso del Governo centrale di Vienna e per opera degli alti funzionari di varia nazionalità, compresa la italiana, chiamati alla applicazione delle leggi, dei regolamenti, degli ordini tutti.

Fig. 340. — Arciduca Ranieri d'Austria Vicerè del Lombardo-Veneto.
(Dall'*Almanacco di Gotha* del 1831).

Non si possono negare i pregi dell'Amministrazione che si prendeva cura di tutto, che amava conoscere i bisogni del Paese, ma devesi pure ammettere che spesso scontentava, soprattutto le le classi colte ed agiate, specialmente per due motivi, uno di indole politica, schiettamente l'altro di indole economica.

Il Governo austriaco durante il secolo XVIII aveva rispettato in Lombardia il carattere nazionale, tanto che, per ricordare un esempio, il conte di Firmian portava i titoli di « luogotenente e vice-governatore de' Ducati di Mantova, Sabbioneta, e Principato di Bozzolo e *Ministro plenipotenziario di S. M. I. R. A. presso il Governo generale della Lombardia Austriaca*, ecc. ». E, quel che più conta, rispettava anche la sostanza tanto da segnare un distacco netto dalla signorìa Spagnuola.

Fig. 341.
Maria Elisabetta principessa di Savoia Viceregina del Lombardo-Veneto.
(Da una stampa del 1820; Torino, Biblioteca Reale).

Ma oggi le cose eran molto mutate e nelle forme e nella sostanza: i vincoli della Lombardia colle altre provincie imperiali apparivano forti e manifesti. Così dicasi della Venezia ancor memore dei non lontani tempi dell'indipendenza, e così di Mantova e degli altri minori possedimenti, Sabbioneta, Chiavenna, Bormio, ecc., ormai tutti fusi nell'unica amministrazione lombardo-veneta e tutti legati con Vienna dai medesimi vincoli. Tali cose all'inizio della signorìa Austriaca non si notaron neppure, o parvero piccola cosa, tanto che il generale Bellegarde, nel suo proclama del 12 giugno 1814, poteva annunziare ai popoli della Lombardia,

che ad essi era *destinata una sorte felice*, essendo le loro provincie *definitivamente aggregate all'Impero d'Austria* (10). Allora anzi tutti applaudirono, tranne pochi militari, fautori di un Regno d'Italia indipendente, avversi per conseguenza alla signorìa Austriaca e forse non alieni dal seguire pure Vittorio Emanuele I desideroso d'acquistare la Lombardia (11). Ma in seguito le cose mutarono: il culto dei principî nazionali vivo nel secolo XVIII, ed allora all'Austria non dannoso, diventerà per questa un grave pericolo che è difficile eliminare e che è reso maggiore da cause economiche.

IL CONSIGLIO COMUNALE
DI MILANO

Per ristabilire, e conservare il buon ordine, e la tranquillità della nostra Città, egli è dovere di ogni buono ed onesto Cittadino di prestare que' servigi che le imperiose circostanze del momento esigono.

Quindi il Consiglio Comunale invita tutti i Possessori, Negozianti, Artisti, e Capi di [illegible] professione, e classe di recarsi immediatamente [illegible] cui sono addetti a prestare i proprj servigi per la patria.

[illegible] in grado di prendere le armi sono pregati [illegible] di restare tranquilli alle loro Case o di allontanarsi dal luogo [illegible] altrimenti dovranno a sè [illegible] le conseguenze che ne potrebbero nascere.

Non dubita il Consiglio Comunale che non vi farete rincrescere di adattarsi a queste [illegible] momento. Voi foste [illegible] buoni e [illegible] sarete tantopiù [illegible] della patria, [illegible]

Milano, [illegible] Aprile 1814.

SOMAGLIA PRESIDENTE.

Fig. 342. — Proclama del Consiglio comunale di Milano.

(Milano, Museo del Risorgimento).

Queste già si vedono nell'ordinamento tributario del Regno Lombardo-Veneto e meglio ancor si vedranno considerando che l'Austria dapprima, seguendo l'esempio francese, fissò l'annuo contributo del Regno al tesoro di Vienna, ma dal 1819 in poi volle tutti gli avanzi del bilancio impegnandosi per altro a pagare con questi le spese militari. L'Austria trovava comodo il nuovo sistema il quale consentivale di lasciar credere che, magari tutti gli avanzi fossero destinati alle spese militari, e non meno comodo stimava il diritto di aumentare tali avanzi quando rivedeva i bilanci preventivi compilati dalle Autorità del Regno. I bilanci non sembra che sieno stati molto precisi, certo furono confusissimi dal 1814 al 1818, or comprendendo le spese militari, or escludendole, ora anticipando il contributo da versarsi al Tesoro di Vienna, ora riducendo le spese, ora calcolando troppo alte le entrate e quindi colmando con maggiori economie negli esercizî successivi il *deficit* che risultava dopo il versamento fatto nelle casse imperiali.

Dal 1819 in poi le cose paiono alquanto più chiare, ma, senza uno studio particolareggiato delle spese militari fatte dal Tesoro di Vienna e delle

somme effettivamente in questo entrate dalle Casse del Regno d'Italia è difficile stabilire quanto l'Impero ricavasse al netto dalle provincie italiane (12). Ma per noi basta il poter dire che i denari pagati dai contribuenti ora andavano a Vienna, come prima erano andati a Parigi: lo sfruttatore aveva cambiato sede, ma lo sfruttamento continuava e contribuiva potentemente a disgustare soprattutto le classi più colte e più agiate.

Anche il reclutamento dell'esercito rimase sempre quasi esclusivamente un monopolio del Governo di Vienna sin dalla caduta del regime francese, giacchè, persino l'ordine della Reggenza provvisoria, costituita dal Consiglio comunale il 21 aprile 1814, per licenziare tutti i militari dell'esercito italiano, che fossero « figli unici o parificati agli unici, ed i sostegni delle famiglie » (13), potè aver luogo soltanto in settembre per disposizione del conte di Bellegarde (14).

Fig. 343.

Maresciallo conte Enrico di Bellegarde.

(Da una stampa dell'epoca; Milano, Biblioteca di Brera).

Nel 1816 si provvede al rinvio di militari che « si trovano in condizioni meritevoli di considerazione », purchè essi direttamente o il Governo pensino al *cambio* (15).

Parte dalla Reggenza in parte dal Bellegarde si richiamarono sotto le armi parecchi militari che avevano disertato al cadere del Regno Italico (16); e finalmente il 16 gennaio 1819 si ordinò la leva di 6600 uomini, disponendo che venisse fatta « secondo i metodi dell'antico sistema coscrizionario italiano, con quelle particolari facilitazioni che vennero già accordate dalla sovrana clemenza » (17).

Solo il 10 dicembre 1820 introducevasi un nuovo sistema di coscrizione, col quale si chiamavano alle armi i giovani nati dal 1° gennaio 1795 al 31 dicembre 1799 fino al numero complessivo di 9400 uomini. La sovrana patente del 17 settembre dello stesso anno fissava le norme del reclutamento esentando dal servizio definitivo o provvisorio molti giovani, in armonia colle disposizioni già date a favore dei militari provenienti dal cessato esercito italiano (18).

Così, confermando quanto si era fatto in via provvisoria fin da principio, si cercava di rendere meno grave il servizio militare, ma pur si manteneva con rammarico specialmente delle classi popolari che ne avevano sperata l'abolizione. E di ciò le classi colte ed agiate, ancor esse malcontente, profittavano per attirarsi i popolani mostrando come di essi abusasse lo straniero, che di tutto impadronivasi, della vita e delle sostanze.

PROCLAMA.

NOI ENRICO CONTE DI BELLEGARDE

Ciambellano e Consigliere intimo di Stato di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica, Commendatore dell'Ordine Militare di Maria Teresa, ... Feld-Maresciallo, Colonnello proprietario di un Reggimento ... Maresciallo, Presidente del Consiglio Aulico di Guerra e Comandante in Capo dell'Armata d'Italia

S[illegible]

[illegible]

BELLEGARDE.

Fig. 344. — Proclama del conte di Bellegarde.

(Milano, Museo del Risorgimento).

Ed a proposito di queste ultime non solo parlavasi dei proventi delle tasse che passavano le Alpi, ma pure di benefizî che privati cittadini e singole città di altre parti della Monarchia ottenevano per concessioni da questa fatte a persone ed a popolazioni ritenute più legate alla Corona absburghese. Ed in ciò niente di nuovo: la Francia vantaggi economici si era largamente procurati, coprendoli colle bandiere della giustizia e della libertà, l'Austria allontanandosi dalla grande sua rivale, soltanto nelle forme, tutto copriva con una sola bandiera sulla quale era scritto: *felicità dei popoli*. E gli Italiani assistendo al mutar di bandiera avrebbero ben potuto ripetere l'arguta frase con la quale un gondoliere veneziano chiudeva il dialogo avvenuto tra un francese ed un austriaco: il primo, partendo, diceva: *Mi rado;* il secondo, arrivando, aggiungeva: *Mi regno*, e il gondoliere commentava: *E mi tuti re mantegno.*

Gli stranieri per lungo tempo ci s'erano avvezzati, anche quegli stranieri che in passato, come gli Spagnoli e i Francesi, godevano una ric-

chezza notevole per il loro territorio nazionale e per le loro colonie. Le ricchezze d'Italia così vicina, così deferente verso gli ospiti padroni sembrarono sempre molto apprezzate. Ed ora i contribuenti del Lombardo-Veneto pagavano per mandar denari a Vienna, come avevano poco innanzi pagato per mandarli a Parigi, e pagavano inoltre per liquidare gran parte degli oneri che i Francesi avevano imposto al Monte Napoleone fondato

(Incis. T. C. I.

Fig. 345. Piazza del Duomo in Milano nel 1830.

(Da un dipinto dell'epoca).

nella capitale del Regno Italico e che il Lombardo-Veneto ereditò, sopportando la maggior parte dei pesi, mentre l'altra parte assai più piccola era divisa fra Roma, Sardegna, Modena e Parma (19).

E pur questo fatto conferma la singolare ricchezza del Paese che a tante cose poteva provvedere.

La ricchezza proveniva principalmente dall'agricoltura, e cresceva a causa delle industrie manifatturiere, fra le quali merita un posto cospicuo quella dei cotoni. Da Napoleone incoraggiata e premiata per lottare contro l'identica industria inglese, continuò a fare progressi anche nella tecnica, e, per esempio, la Casa Ponti nel 1816 potè costruire a Solbiate sull'Olona uno stabilimento di filatura sostituendo come forza motrice l'acqua ai cavalli.

Ma a questa e ad altre industrie mal provvide il sistema doganale austriaco, giacchè ponendo dazî altissimi sopra le merci straniere, procurò

una vita artificiale a pochi stabilimenti, fece crescere assai il prezzo dei manufatti, e rese grandemente proficuo il contrabbando che arricchiva alcuni commercianti e danneggiava i consumatori.

Il sistema doganale austriaco si riteneva a Vienna utile alle finanze dello Stato, utile alle industrie delle altre parti della Monarchia, dove speravasi che i Lombardo-Veneti avrebbero dovuto acquistare i manufatti che non trovavano in Paese. Ma l'impreparazione degli industriali e dei commercianti della Boemia e dell'Austria, ch'erano i più favoriti per l'importazione al di qua delle Alpi, impedì che questa si sviluppasse subito, e lasciò che soffrisse per il contrabbando il quale prese più tardi forti proporzioni.

Ad aggravare le condizioni economiche si aggiunse la carestia, sopra tutto dal 1815 al 1817, e, in certi momenti, il tifo petecchiale, carestia e tifo che infierirono un po' dappertutto, e che minacciarono una grande diminuzione degli abitanti a causa della mortalità, delle sofferenze e della emigrazione (20).

Si provvide alla meglio ai bisogni maggiori creando *Case di ricovero e d'industria*, aprendo nuovi ospedali, aiutando i poveri a domicilio in gran parte coll'opera di Municipî, di parroci e di privati che dettero prova di grande attività. Tardi si tolse il dazio d'entrata sui grani, e, senza pubblico beneficio, anche perchè vi era carestia pure nei Paesi limitrofi, come già vedemmo parlando del Piemonte, e tardi si fece un prestito ai Comuni più bisognosi. Alcuni di questi al principio del 1817 avevano chiesto di contrarre il prestito di un milione di lire al 5 %, non potendo assolutamente andar più avanti. La richiesta non fu pronta, e, se si fossero dovute seguire le vie burocratiche, forse troppo tardi e magari incompleto sarebbe giunto il consenso; ma, per fortuna, l'imperatore Francesco ordinò senz'altro che il Tesoro versasse ai Comuni le somme richieste e che questi le rimborsassero, senza interesse, mettendo un centesimo addizionale sull'imposta.

L'ordine imperiale sollecitamente eseguito produsse subito un notevole beneficio morale e materiale e ne preparò uno, fors'anche maggiore, per l'avvenire, giacchè il centesimo addizionale, pagato il debito e finita la carestia, dette un cospicuo avanzo, che aggiunto a pochi altri denari valse, per decreto dell'Imperatore, a rendere stabili le *Case di ricovero e d'industria*, a creare un fondo per far prestiti gratuiti ai Comuni, e ad instituire la *Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde*, che poscia acquistò l'importanza che tutti conoscono in materia di credito, di coltura e di beneficenza.

Nel complesso la politica economica nel Lombardo-Veneto, pur avendo del buono, produceva anche parecchi danni, impediva parecchie cose utili, le quali, col rispettare il carattere delle popolazioni e col tener conto della posizione geografica del Paese, si sarebbero certo svolte felicemente.

Ed a Vienna non compresero mai abbastanza come ciò dovesse in ultima analisi nuocere all'Impero, e non lo compresero, quantunque alti rappresentanti di questo lo dicessero diverse volte francamente, come vedremo fra poco.

3. Politica analoga fu seguìta tanto verso la Chiesa e verso la scuola, quanto verso qualsiasi istituzione o manifestazione che nel pensiero o nel-

Fig. 346. — Milano. Piazza d'armi e Castello sforzesco.

(Da una stampa del principio del secolo XIX; Milano. Biblioteca di Brera).

l'azione si ritenessero pericolose. Donde la grande importanza della censura e della polizia.

Rievocando in Lombardia le tradizioni Giuseppine ed estendendole anche alla Venezia il Governo volle ingerirsi nella nomina dei Vescovi, pretese che i territori del Regno obbedissero esclusivamente agli Ordinari risiedenti nel Regno stesso, ed applicò tale principio tanto rigorosamente che giunse ad ottenere dalla Santa Sede che si staccassero dalla Diocesi di Trento alcune parrocchie situate nel territorio di Brescia.

Con assegni gravanti sul bilancio dello Stato accrebbe le rendite dei Vescovati e delle parrocchie, quando vide che per migliorare le condizioni economiche del clero, in genere poco buone, non si sarebbero potute sopprimere nè Diocesi, nè altre istituzioni ecclesiastiche, ritenendosi comunemente necessarie le une e le altre (21).

Riguardo all'istruzione pubblica il Governo austriaco ritornava con maggior vigore alle tradizioni del periodo Teresiano, troncate dalla Repubblica e dal Regno Italico, che applicarono provvedimenti troppo mutabili, spesso poco adatti al Paese, e poco utili allo sviluppo della coltura.

Il sistema francese aveva più che mai vincolata la scuola allo Stato sottraendola interamente al clero e sottoponendo insegnamento ed insegnanti all'autorità dello Stato (22).

Siffatto dominio non dispiaceva all'Austria, la quale, infatti, cercava affermarlo per mezzo del Governo centrale, d'ispettori provinciali e distrettuali e di due direttori generali residenti a Milano ed a Venezia, ma divideva in certo modo il potere col clero delle varie Chiese ammesse nella Monarchia, specialmente quando trattavasi delle scuole popolari considerate confessionali.

L'istruzione popolare ha la sua base nella legge organica del 4 settembre 1802 e viene ordinata, in parte nel 1818, e completamente nel 1821 col *Regolamento* relativo alle scuole elementari: *minori*, *maggiori* e *tecniche*, delle quali le seconde sono mantenute dal Governo, le altre dai Comuni. Ogni parrocchia ha una scuola minore, che è sotto la vigilanza del parroco per la parte morale e letteraria, e dipende per tutto il resto dal Comune che paga il maestro. Nelle scuole minori, obbligatorie per i fanciulli d'ambo i sessi e di qualsiasi condizione, s'insegnano gli elementi della religione, del leggere, scrivere e far di conto; nelle maggiori si avviano i giovanetti alle scienze ed alle arti, nelle tecniche si preparano ai commerci ed agli impieghi minori richiedenti cognizioni di contabilità o simili.

Le donne, così trascurate in passato nelle pubbliche scuole, ora vi sono ammesse come alunne e come insegnanti, e queste ultime, al pari dei maschi, vengono preparate nelle scuole normali mantenute dallo Stato.

Nei primi tempi l'efficacia delle scuole fu scarsa specialmente nel Veneto, con dispiacere dell'imperatore Francesco, il quale, nel 1817, domandava di conoscere « i mezzi per promuovere e migliorare l'istruzione tanto necessaria a ogni classe di cittadini e soprattutto a quella dei commercianti » (23).

L'istruzione media impartivasi nei ginnasi, completi con sei classi, le prime quattro dette di grammatica, la quinta di umanità, la sesta di rettorica. Lo Stato ne manteneva alcuni, del tutto a proprie spese, dava sussidî ad altri tenuti da Comuni o da Diocesi e permetteva che se ne aprissero dei nuovi interamente a spese di questi enti. Materie d'insegnamento erano in tutte le classi il latino e l'italiano, cui si aggiungevano via via il greco, la matematica, la storia, la geografia, la calligrafia, il disegno e il tedesco. L'istruzione religiosa era affidata al catechista e continuava anche nei licei.

Questi, tutti mantenuti dallo Stato, davano un'istruzione relativamente solida ristretta a poche materie, in prevalenza filosofiche e storiche, a

qualche materia facoltativa ed alla religione. Nel primo anno si studiavano: filosofia teoretica, matematica pura, storia universale, lingua greca: nel secondo sostituivasi alla filosofia teoretica, la filosofia pratica, ed alla matematica, la fisica matematico-sperimentale. Nel terzo corso vi era per tutti lo studio *sublime* dei classici latini, e dal 1818 in poi anche quello della letteratura italiana e la storia naturale. Peraltro gli alunni avviati alla giu-

Fig. 347. Milano. Piazza dei Mercanti e Palazzo dei Tribunali.

(Da una stampa del principio del secolo XIX; Milano Museo del Risorgimento).

risprudenza, erano dispensati dalla storia naturale e dalla filosofia greca, materie che venivano sostituite dalla storia degli Stati austriaci.

I professori avevano una carriera fissata dalla legge, godevano il diritto alla pensione e guadagnavano il posto per pubblico concorso.

Gli studî superiori si facevano a Pavia ed a Padova e le due Università, per la risoluzione sovrana del 7 dicembre 1816, venivano ordinate come le tedesche e mantenute in gran parte a spese dello Stato, essendo pochi i beni posseduti dagli enti universitari, e dovendo gli studenti pagar tasse solo per gli esami di laurea, richiesta per esercitare le professioni, non per ottenere gli impieghi dello Stato (24).

La cura di estendere e di approfondire l'istruzione è innegabile, come è innegabile il desiderio di usar questa per istringere maggiormente a

Vienna le provincie italiane. Gli insegnamenti pertanto non sempre rispondevano ai bisogni del Paese, cosa grave in sè e resa ancor peggiore da insegnanti stranieri che non conoscevano il Paese e talvolta ne parlavano malamente la lingua. Questa poi era così negletta negli studî medî che a stento si riuscì a ristabilirvene l'insegnamento, e così malvista nelle Università, che l'antica cattedra di eloquenza o alta letteratura italiana veniva sostituita da quella di estetica.

Alle deficenze dell'insegnamento ufficiale mal suppliva l'insegnamento privato nei varî ordini di scuole, non potendosi rifare dai colpi toccati sotto l'amministrazione francese, e trovando anzi un inceppo nel Governo austriaco che lo sospettava e lo vigilava, pronto a sopprimere quelle scuole che sembrassero politicamente pericolose, come soppresse, ad esempio nel 1821, le scuole gratuite di mutuo insegnamento appena credette di vederle diventate un mezzo di propaganda liberale (25).

Ad accrescere l'influenza dello Stato nelle scuole popolari e medie contribuivano i libri di testo dal Governo scelti e pubblicati. Erano in genere tradotti dal tedesco e si vendevano a buon mercato con grande beneficio economico delle famiglie, giacchè non se ne faceva una speculazione libraria e si davano sotto il prezzo di costo. Il frequente mutare di libri, non sempre richiesto da ragioni didattiche e scientifiche, e dovuto piuttosto a desiderî di autori e di librai, era evitato, ma certo accentuavasi l'attrazione degli spiriti giovanili verso Vienna e verso il germanesimo con danno della indipendenza morale della nazione italiana.

A diminuire questo danno pensarono molti insegnanti, dai quali, in sostanza, dipende la sorte della scuola, ad eliminarli in certi casi pensarono alcune famiglie e giovani di eletto ingegno, favoriti da circostanze particolari, ma sui mediocri e sui deboli gli stranieri influirono certamente con detrimento di quella fierezza di carattere che sola porta all'*indipendenza effettiva*, la quale esclude i padroni d'ogni genere, ed è ugualmente lontana dalla servitù umiliante e dalla ribellione impulsiva ed irragionevole.

La polizia (secondo la terminologia dell'antico regime, *polizia giuridica* o *giustizia preventiva*) preveniva i delitti, indagava su quelli già commessi, occupavasi delle contravvenzioni e sorvegliava in genere sulle persone sospette usando varî mezzi, compreso il denaro (26). La polizia poteva eseguire arresti, coll'obbligo però di esaminare gli arrestati entro tre giorni, e di liberarli o di consegnarli all'Autorità giudiziaria entro otto, obbligo giustificato da buone ragioni, ma che in pratica sembra venisse dimenticato spesso, specialmente a danno di arrestati politici.

Nelle provincie di Milano e di Venezia era agli ordini diretti delle Direzioni generali, stabilite nelle due città; nelle altre provincie veniva guidata dalle regie Delegazioni. Oltre a funzionari dirigenti e di amministrazione, la polizia aveva nella Lombardia un reggimento di gendarmi (da

principio circa 900 uomini), nel Veneto dispose dapprima di corpi diversi, dei quali poi prevalsero due: la *guardia militare di polizia*, in genere nei capoluoghi di provincia, e la *guardia civile di sicurezza* che esercitava altrove le sue attribuzioni che erano naturalmente identiche.

Fig. 348. — Francesco I imperatore.

(Da una stampa dell'epoca - Milano, Biblioteca di Brera)

Funzioni in certi casi analoghe esercitava la censura, in quanto doveva prevenire inconvenienti di indole politica e morale vigilando la stampa di qualsiasi scritto nel Regno e l'introduzione di pubblicazioni fatte all'estero. Alla censura presiedevano due uffici centrali chiamati *I. e R. Dipartimenti di censura*, costituiti di tre membri e di un capo censore, ed erano l'uno a Milano con giurisdizione sugli uffici di censura delle singole provincie lombarde, l'altro a Venezia con identiche funzioni per il Veneto. Per i manoscritti si guardava anche alla forma ed all'interesse dell'argomento, escludendosi dalla stampa opuscoli contrari al buon senso ed al buon gusto, alle regole stilistiche ed alla purità della lingua. Basti questo per dimostrare come con un poco di buona volontà si potesse proibire molto, rimettendo cose, il più delle volte, controverse e soggettive, alla coltura ed al buon gusto dei censori. Superfluo avvertire che si vietava la stampa di scritti censurabili e perniciosi. Quanto alle pubblicazioni fatte all'estero, v'era il divieto assoluto, con cui s'intendeva impedirne la lettura a chicchessia, e il divieto

relativo, che ammetteva eccezioni a favore di persone che ottenessero speciale permesso, come per certi libri usa fare anche la Chiesa cattolica (27).

Ma anche prima che la censura venisse regolarmente stabilita, colla pubblicazione del *Piano generale di censura*, il Governo austriaco incaricò l'abate Jacopo Morelli, bibliotecario della Marciana, di compilare un elenco delle pubblicazioni da considerarsi come pericolose, e il Morelli, procedendo con rigore estremo, incluse nell'elenco anche la *Divina Commedia*, attirando sin da principio addosso alla censura austriaca quel ridicolo che allora e in seguito molti solevano e sogliono trovare fra i censori di ogni Paese.

Le cose esposte, sia pure con molta brevità, crediamo che bastino per intendere bene come il Governo austriaco in pochi anni avesse stabilito nel Regno Lombardo-Veneto un ordinamento completo che regolava tutte le manifestazioni della Autorità e garantiva coi mezzi più validi allora conosciuti il pieno esercizio di questa.

Solido e savio quanto mai parve allora tale ordinamento, di cui via via rilevammo i difetti, pur considerando che la restaurazione austriaca non fu peggiore di altre, ed anzi in diverse cose rappresentò una superiorità rispetto ad altri Stati italiani e rispetto al regime caduto. Peraltro al pari di questo ebbe un difetto fondamentale che tutti i rimanenti superava e che, dati i tempi, doveva minare pian piano il Governo e rovesciarlo, nonostante l'innegabile bontà di parecchie leggi e la competenza e le buone intenzioni di Ministri e di funzionari. Tale difetto era l'origine straniera del Governo, difetto aggravato dall'accentramento dell'amministrazione, dalla potenza eccessiva dei Ministeri di Vienna, dalla tendenza costante di tutto orientare verso la capitale dell'Impero, con danno dei caratteri nazionali e delle ricchezze del Paese che sotto il primo dominio austriaco avevano goduto tanto rispetto.

Eppure dalla seconda metà del secolo XVIII in poi, quantunque le forme della vita nazionale avessero sofferto a causa della signorìa Francese, e per logica reazione contro di questa, e per naturale sviluppo degli spiriti dei cittadini, il desiderio dell'indipendenza nazionale era cresciuto ed acquistava sempre più nuovi proseliti fra i moltissimi, che, credenti nella pace perpetua, avevano sperato di vivere senza coscrizione militare e con pochissime tasse, mentre or vedevano queste solo leggermente diminuite e i giovani arrolati non più nell'esercito italiano, ma in quello austriaco (28).

Il Governo non valutò la gravità del pericolo a cui era esposto: dette troppa importanza all'innegabile gioia colla quale il popolo aveva salutata la caduta dei Francesi, interpretandola come obbedienza cieca, incondizionata ai nuovi padroni, dette troppa importanza all'adesione delle classi colte e ricche, non vedendo quanto sopra queste influissero la paura di perdere durante l'agitato periodo di transizione, e la speranza di poter

poi acquistarsi onori e guadagni con un Governo che aveva tradizioni di amore verso l'aristocrazia e la coltura. E forse i reggitori di Vienna si illusero anche per dimostrazioni avvenute nei primi anni del dominio austriaco in onore dell'Imperatore e dei suoi.

Per esempio l'arciduca Giovanni, fratello dell'Imperatore, fu accolto nel maggio del 1815 a Milano da grandi feste, ossequiato in Duomo da tutte le Autorità, applaudito da eletto pubblico la sera del 14 al teatro della Scala, dove si eseguì *Il mistico omaggio*, cantata di Vincenzo Monti, ed acclamato dalla folla che il giorno appresso, dopo il giuramento di fedeltà prestato a Francesco I, corse sotto le finestre della reggia a raccogliere le monete d'argento coniate dalla zecca milanese per ricordare il grande fatto (29).

Fig. 349. — L'imperatrice Maria Luigia.

(Da una stampa dell'epoca: Milano, Biblioteca di Brera).

L'arciduca Giovanni, gran signore nei modi e nei sentimenti, dotato di molto tatto, evitò qualsiasi offesa al caduto regime, volle che si conservassero nel palazzo reale gli affreschi dell'Appiani celebranti le glorie di Napoleone, contro l'opinione di quei fanatici, così cari in ogni tempo al *colto* pubblico, i quali credono di poter cancellare la storia distruggendo emblemi, monumenti e simili e magari sostituendoli con quella serenità di giudizio e sincerità di sentimento tanto comuni tra gli adulatori alti e bassi.

In quell'occasione si largheggiò pure in beneficenza preparando più liete accoglienze all'Imperatore che vi giunse il 31 dicembre 1815 colla consorte Maria Luigia, la quale, al termine del viaggio, morì a Verona (7 aprile 1816).

A Milano il Municipio volle ricordare la visita coniando, fra altro, una medaglia in onore (disse il podestà Cesare Giulini) dell'*eroe che ha ritolto l'Italia, or'ebbe culla, agli oppressori che la laceravano* (30). Per accoglierlo bene eresse un padiglione a Loreto, un arco trionfale a Porta Orientale,

aprì il salone dei pubblici giardini ad una festa popolare, concesse doti a fanciulle, largì pane ai poveri, mentre gli aristocratici riaprivano in locali splendidi il *Casino dei nobili* ricostituito, ed insieme colle classi agiate e colte affollavano le sale di Brera abbellite da una ricca esposizione, le sale della Corte e i palchi del teatro della Scala, dove la sera del 4 gennaio

Milano, Venerdì 19 Gennajo 1816. N.° 4.

FOGLIO OFFICIALE.

Il nostro signor conte Podestà con una deputazione del Consiglio comunale ha avuto l'onore di umiliare alle Loro Maestà Imperiali e Reali la medaglia che il comune di Milano ha fatto coniare in questa Regia Zecca per trasmettere alla posterità la memoria del faustissimo ingresso delle Loro Maestà Imperiali e Reali in questa Capitale.

Noi crediamo di far cosa grata al pubblico dando il tipo della medaglia stessa.

Fig. 350.

(Milano, Biblioteca di Brera).

si cantò *Il ritorno di Astrea* scritto da Vincenzo Monti in onore dell'Imperatore con quei sentimenti che avevano inspirato poco tempo innanzi *Il mistico omaggio.*

Le feste furon molte, ed ebbero talvolta un certo calore di intimità, specialmente intorno all'imperatrice Maria Luisa, alla madre ed ai fratelli di lei, Maria Beatrice d'Este, Francesco e Massimiliano, tutti venuti da Modena a salutare la madre e la sorella nella città alla quale eran legati dalla nascita e da care memorie.

Ma le speranze non furono appagate: dispiacque la nomina a Viceré dell'arciduca Antonio, mentre si aspettava quella del fratello Giovanni, a Milano già favorevolmente conosciuto, dispiacque il sistema tenuto dall'Imperatore di rispondere sempre a domande rivoltegli di presentar memo-

riali che avrebbe mandati al *Consiglio aulico* di Vienna, dispiacque persino l'acconciatura dei capelli ancora fedele all'antica moda del *codino* e del *toupet*. Donde brontolii e satire mordaci (31).

Giova, peraltro, aggiungere che l'Imperatore vide ed ascoltò molte persone, e dai discorsi uditi e dai memoriali ricevuti dovette comprendere che fedelissimi i Lombardi volevano essere al Sire di Vienna, ma non perdere e neppure intaccare il loro carattere di Italiani.

Fig. 351. — Corteo degli imperiali d'Austria al loro ingresso in Milano (31 dicembre 1815).

(Da una stampa dell'epoca riprodotta in COMANDINI, *L'Italia nel secolo XIX*).

E forse a questo intese di rendere omaggio creando un cancelliere per il Lombardo-Veneto nel Ministero dell'Interno a Vienna, costituito, come vedemmo, nel 1817, peraltro senza riuscirvi, giacchè pareggiava l'Italia ad altri territorî della Monarchia nella diretta soggezione anche amministrativa al Governo centrale dell'Impero, e sembrava voler *germanizzare il Lombardo-Veneto*.

4. A proposito della *germanizzazione* val la pena di ricordare gli inconvenienti notati da parecchi dei più alti rappresentanti dell'Imperatore in Italia e dal Principe di Metternich.

Il Bellegarde, lasciando la Lombardia nel marzo del 1816, diresse all'Imperatore un rapporto che è nel tempo stesso un resoconto della propria opera, una critica di alcuni provvedimenti presi nel Regno Lombardo-Veneto ed un programma per l'avvenire. Riferiremo brevemente il succo della parte politica più importante.

Sotto il Regno d'Italia gli Italiani sperarono che « alla morte o alla caduta del Tiranno, la Penisola non si sarebbe ricostituita nei singoli staterelli, ma che quello doveva essere il momento per formare dell'Italia uno Stato politico a sè ». Espone quanto fece per combattere tali speranze a Milano, che ne era il centro, e ricorda come vagheggiasse la conservazione di reggimenti italiani con regolamenti austriaci e una *Confederazione italiana* che a molti bisogni del Paese avrebbe provveduto, molto malcontento evitato, senza nuocere alla prevalenza dell'Austria.

Il programma militare del Bellegarde non piacque a Vienna, e la Confederazione, a Vienna graditissima, non piacque a Firenze, a Roma, a Torino, come già vedemmo nella prima parte di questo libro.

Raccomanda una politica che concilii all'Austria le simpatie di tutta l'Italia, specialmente utili in caso di guerra. « Previsto il caso (scrive testualmente) che la Francia tenti, come suole da tanti secoli, di valicare ancora una volta le Alpi, e che abbia a scoppiare nel settentrione una guerra che assorba tutte le forze militari dell'Austria, o che succeda ciò che maggiormente è da temersi, lo scoppio, cioè, della rivoluzione in Germania, ora nutrita ed eccitata dalle imprudenze commesse dal Governo prussiano, sia infine che in seguito a questa commozione sia minacciata nuovamente la tranquillità dell'Europa, in ogni caso è assolutamente necessario, per l'interesse della M. V., che la pubblica opinione ci sia nel resto d'Italia per lo meno propensa, mentre occorre che nel Lombardo-Veneto essa si dichiari decisamente in nostro favore. Per raggiungere questo scopo occorre ritornare ai sistemi di Maria Teresa e del suo grande Ministro (32). E precisamente l'Italia deve venir considerata siccome un corpo affatto eterogeneo e distinto dal resto della Monarchia, mentre la sua completa unione all'Impero si potrà effettuare solo governandola con tutt'altre forme e con tutt'altri mezzi che gli altri Stati della Monarchia, evitando soprattutto ogni tentativo di fusione o di avvicinamento non naturale coi Tedeschi. Quindi non bastano piccole concessioni, ma è assolutamente necessario di abbandonare del tutto l'idea di una futura benchè lenta assimilazione di queste provincie da parte del corpo tedesco della Monarchia, e con questa di abbandonare quel piano di completa fusione già tentato con pieno insuccesso dall'imperatore Giuseppe in un'epoca in cui saldissimi erano i legami dell'affezione e dell'ubbidienza alla Casa d'Austria » (33).

Anche altri alti funzionari: Saurau, Goess, Strassoldo, Sardagna, fecero critiche all'Amministrazione, proposte di miglioramenti, su per giù, nel senso già indicato, ma non riuscirono affatto a mutare l'indirizzo ormai stabilito, quantunque potessero in sostanza contare sull'appoggio del Principe di Metternich, il quale, fino dall'autunno del 1817, presentò all'Imperatore una critica particolareggiata delle cose italiane e specialmente lombardo-venete unita a proposte precise (34).

Egli, negatore convinto e tenace del principio di nazionalità considerato quale base dello Stato, riconosceva invece i caratteri nazionali dei popoli, e i diritti da questi derivati cercava di conciliare colla solidità e grandezza dell'Impero.

Studiava i rapporti ufficiali dei suoi dipendenti, assumeva informazioni con altri mezzi, valendosi pure di intelligenti emissari, e cercava inten-

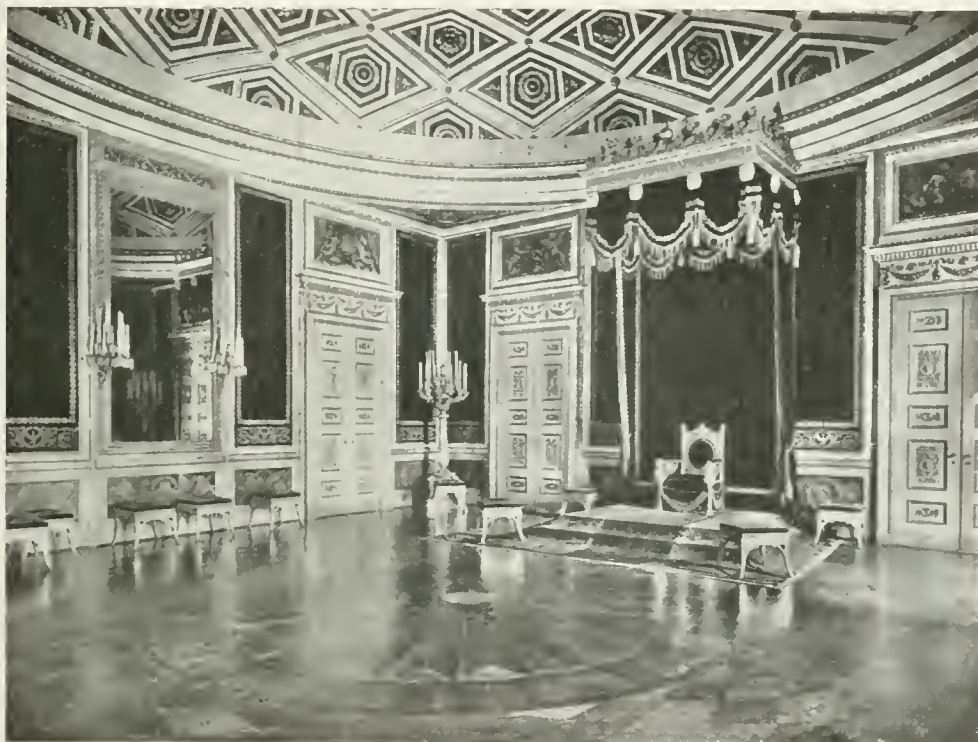



Fig. 352. — Milano, Palazzo Reale: Sala del trono. Fot. Alinari.

dere i bisogni e le aspirazioni dei popoli per poter proporre all'Imperatore adeguati provvedimenti. E nel 1817, dopo aver approvato l'ordinamento del Lombardo-Veneto, consigliò Francesco a fare altri passi per distruggere l'opinione che l'Austria volesse germanizzare l'Italia. Bene addentro al lavorìo delle sètte, riconosceva che esse traevano forza dai difetti del Governo, ed avrebbe voluto che alla soppressione delle società segrete si unissero provvedimenti per togliere il malcontento del popolo.

E, secondo lui, nel Lombardo-Veneto si ammette che il Governo austriaco è migliore del francese e che s'inspira a principî d'equità, non perseguitando nessuno a causa dei passati avvenimenti, ma si criticano parecchie cose, fra cui principalmente: la lentezza nel disbrigo degli affari, l'intenzione attribuita all'Imperatore di voler *germanizzare* completamente le provincie italiane, la nomina di magistrati tedeschi, le contestazioni fra l'Austria e

la Santa Sede. E Metternich propone di rendere più spedito il disbrigo degli affari, di *far delle concessioni allo spirito pubblico e all'amor proprio delle Nazione dando a queste provincie un'Amministrazione la quale dimostri agli Italiani che non si voglion trattare punto alla stessa stregua delle provincie tedesche della Monarchia e fonderle, per così dire, con quelle.* Vuole che si nominino soprattutto nella magistratura soggetti italiani, e si guadagnino *il clero e gli scrittori*, i quali esercitano la più grande influenza sull'opinione pubblica. Riconosce che ciò si otterrà in mezzo a gravi ostacoli ed esponendosi a deviare dai principî che è necessario mantenere nell'interesse del bene comune, e che del resto nell'applicazione possono subire modificazioni nelle forme. Crede che accettandosi le sue proposte il benessere delle provincie sarà posto su basi durature, e gli Italiani finiranno per considerare l'Austria come il solo Governo capace di mantenere l'ordine pubblico; e conclude: allora l'influenza straniera non sarà più da temersi, e noi godremo presso i nostri vicini di un'autorità maggiore di quella che ci attribuisce l'opinione pubblica.

A queste conclusioni il Metternich era giunto seguendo il rapporto che Tito Manzi, già professore all'Università di Pisa, e di alti uffici insignito a Napoli dai re Giuseppe e Gioacchino, gli aveva fatto sulle condizioni dell'Italia (35). Ma in tali conclusioni si era confermato, raccogliendo notizie da altre parti e profittando di personali cognizioni che aveva acquistate anche in un recente viaggio fatto nell'estate del 1817 in Italia per curarsi ai Bagni di Lucca, cosicchè poteva garantire al Sovrano l'esattezza dei rapporti comunicatigli ed aggiungere proprie osservazioni, che, in parte almeno, è bene tenere presenti.

Nota anzitutto come nelle provincie italiane abbia prodotto malcontento l'applicazione del regime doganale dell'Impero, che chiude il Lombardo-Veneto all'importazione straniera, specialmente forte per manufatti inglesi e francesi. La cosa, secondo Metternich, è naturale, ma sarebbe dovuta avvenire dopo aver fatto conoscere la produzione di altre parti della Monarchia: Boemia, Austria, ecc., presentando agli Italiani merci della *stessa buona qualità e del medesimo prezzo e magari di costo minore.* In tal modo l'esclusione delle merci straniere sarebbe seguita spontaneamente e le lagnanze per essa si sarebbero ridotte ad una critica vana e ingiustificabile fatta al Governo da alcuni malintenzionati. Ora la Commissione aulica di commercio prende provvedimenti per mandare campioni in Italia, ma ciò si sarebbe dovuto far prima. In altre parole oggi certe merci scarseggiano in Italia e costan care, e gli Italiani hanno diritto di pigliarsela col Governo austriaco che allontana le merci francesi ed inglesi senza sostituirle subito con altre uguali, o migliori, per qualità e per costo. Osservazione questa di innegabile praticità che è bene mettere in evidenza, giacchè spesso i Governi, preoccupati dal raggiungimento di un fine poli-

tico immediato, sacrificano ad una provincia, ad una classe e magari ad una Potenza amica i permanenti interessi economici dei più.

Il Metternich parla pure del divieto fatto agli Italiani di studiare fuori dello Stato. Ricorda che v'è la consuetudine in tutta Italia di mandare in Toscana ad impararvi la lingua giovani destinati agli affari ed alle professioni liberali. Converrebbe autorizzare le Autorità locali a concedere alle

Fig. 353. — Atrio e scalone del palazzo di Brera in Milano.

(Da una stampa della prima metà del secolo scorso: Milano, Biblioteca di Brera).

famiglie di mandare i loro ragazzi in Toscana, e nel tempo stesso agevolare la venuta nel Lombardo-Veneto di uomini d'affari che ben conoscano la lingua italiana: due cose tanto più giuste in quanto oggi, non solo si impedisce ai giovani di studiare all'estero, ma anche di ricorrere a maestri stranieri (36).

Anche in seguito i Governatori fecero altre lagnanze sull'indirizzo politico-amministrativo del Lombardo-Veneto, ma a Vienna non concessero nulla, pur sapendosi che in tutta Italia vi era un grande fermento che poteva essere alimentato da agitazioni che si preparavano in altre parti d'Europa. Riforme parevano ormai necessarie anche laddove il dominio straniero non acuiva il malcontento, sembrava quindi che si dovessero considerare almeno opportune nel Lombardo-Veneto dove alti ufficiali dello Stato,

all'Impero legatissimi, come il Bellegarde ed il Metternich, avevano riconosciuto il bisogno di cambiar rotta.

Il 31 gennaio 1819 il Governatore del Veneto, conte Goess, propose di separare l'amministrazione del Lombardo-Veneto da quella dell'Impero, creando un *Dicastero centrale* che riunisse tutte le materie amministrative, politiche e finanziarie del Regno. Ed il suo successore, conte Inzaghi, partendo dal medesimo principio, in due Note del 21 gennaio e del 13 maggio 1821, propose un completo piano di riforma che l'Amministrazione sottoponeva ad una *Suprema Giunta politico-camerale del Regno Lombardo-Veneto* con sede nel Regno (37).

Ma la critica più severa e le proposte più ardite sono certamente quelle che il conte Giulio Giuseppe Strassoldo, governatore della Lombardia, fece in un memoriale rimesso il 29 luglio 1820 al Principe di Metternich, intrattenendolo a lungo sulle cose della Lombardia e dell'Italia tutta.

Scoppiata l'insurrezione a Napoli, egli ne temette il contraccolpo in Alta Italia e prevedendo un moto piemontese domandò che si aumentassero le guarnigioni di Lombardia, dove credeva probabile l'estendersi della rivolta. Chiesto l'invio di due corpi d'esercito l'uno verso Napoli, l'altro per sostenere il Governo legittimo in Piemonte, viene a parlare della Lombardia, osservando subito che il Governo non gode forza morale.

« L'antica nobiltà e tutta la gente attaccata al regime anteriore al 1796, dolente che non siansi ristabiliti i privilegi e che piuttosto siasi confermata gran parte della legislazione francese, ha perduto quell'affetto che aveva conservato per l'Austria durante il periodo rivoluzionario. Il clero non colto, cioè la maggior parte, si lamenta dell'indirizzo antipapale, della legge sul matrimonio che deve eseguire, dei libri scolastici messi all'indice. Il terzo Stato è costituzionale e non ama un Governo che si limita ad esser giusto e paterno, senza adottare le massime demagogiche del giorno. I commercianti in particolare, già avvezzi a fornire le merci straniere a quasi tutta l'Italia, son troppo lesi nei loro interessi per non far coro al resto dei malcontenti.

« Gli impiegati infine, quantunque servano con rettitudine e competenza, e quantunque adempiano interamente il loro stretto dovere in ogni occasione, sono tuttavia ben lontani dall'essere animati da quello zelo attivo e quasi appassionato così necessario ai tempi nostri e che non si sviluppa che a cagione ed in favore dei partiti politici. E a noi manca un partito di questa natura. Guardando a Milano ed alle provincie di Lombardia, non si vedono che dei sudditi che obbediscono a qualsiasi Governo, dei seguaci d'un antico regime che noi non possiamo più ristabilire, e un gran numero di partigiani più o meno ardenti delle idee liberali, i soli che s'agitino e s'agitino disgraziatamente in senso contrario al Governo. Occorre quindi contare sulla forza per tutte le eventualità future ».

Ricercando perchè manchi in Lombardia un partito austriaco, premette la lode dei benefici che il Governo imperiale reca ai popoli del Lombardo-Veneto, i quali godono tutti i vantaggi tanto vantati dai Governi costituzionali: uguaglianza dei tributi, rispetto alla legge, superbi lavori di pubblica utilità, istruzione pubblica più elevata che in altre parti d'Italia. Ma tutti questi vantaggi non bilanciano dinanzi agli occhi degli Italiani un solo fatto. I *Lombardi* non han potuto, non possono e non potranno mai abituarsi alle impronte germaniche date all'amministrazione del loro Paese: essi aborrono e detestano il sistema di uniformità per cui son messi alla pari dei Tedeschi, dei Boemi, dei Galliziani.

Fig. 354.
Conte Luigi Porro Lambertenghi.
(Da una stampa del 1839; Milano, Museo del Risorgimento).

Questa uniformità distruggitrice dell'unione che dovrebbe congiungere alla dinastia i differenti popoli della Monarchia esiste in tutta la sua forza, quantunque l'Imperatore abbia espressa vigorosamente la sua volontà e il principio di non sottomettere i suoi popoli italiani alle stesse leggi ed alle stesse *forme fondate su bisogni, caratteri e costumi ben diversi*.

Non sa perchè siasi così deviato, ma il fatto esiste e ne cita qualche esempio. L'anno scorso fu introdotta la farmacopea austriaca: ebbene mancano in questa alcune medicine comuni in Italia e ve ne sono molte altre che però non si adoperano: per cui i farmacisti da una parte non potranno contentare i clienti e dall'altra dovran tenere nelle loro botteghe medicine magari costose che nessuno acquista. Disturba e dispiace la moneta austriaca, altrettanto fa il Codice introdotto all'improvviso senza una legge di transizione. A ciò si aggiunge l'ordinamento giudiziario che ha portato in Italia, non solo un numero notevolissimo e forse eccessivo di giudici e di presidenti tedeschi, fra i quali ultimi soprattutto degli uomini assai mediocri e qualche volta ridicoli, ma pure dei cancellieri dei Tribunali di prima istanza, mentre una folla di impiegati del Regno Italico ha perduto la sua posizione e domanda del pane. Nelle Università si è creata una cattedra di lingua e letteratura tedesca, si è abolita quella di eloquenza, cioè di lingua e di alta letteratura italiana, che è stata sostituita dall'estetica, la quale dev'essere svolta secondo Eschemburg, autore che tratta superficialmente della letteratura italiana e s'approfondisce nella tedesca (38).

Le scienze sono cosmopolite ed ai professori insigni non si domanda l'atto di nascita: peraltro non si possono in Italia guardare di buon occhio dei professori viennesi quando non sieno dotti di maggior merito. Quindi è facile capire quale impressione abbia fatta a Milano vedere allontanato dalla cattedra istituita da Maria Teresa per Giuseppe Parini l'abate Morali insegnante di greco e di alta letteratura latina per sostituirlo con il polacco Sperl, il quale nel concorso mostrò di sapere greco e latino, ma che nella prima lezione fece ridere gli uditori per i suoi errori di lingua italiana.

Addotto qualche altro esempio, osserva che l'amor proprio degli Italiani è offeso continuamente da provvedimenti che considerati isolatamente si trovano in regola, e son fondati sulle forme e sui regolamenti introdotti nella Lombardia secondo il modello tedesco.

Qui sta il malanno, indicato anche dai suoi predecessori, e bisogna rimediare al più presto possibile. Ormai siam giunti al punto che un mutamento brusco si crederebbe imposto dalla paura: ma se una parte di riforme troppo accentuate occorre rimandarle a dopo la crisi, non bisogna lasciar il male che ogni giorno cresce, ed aumenta il numero dei nemici. Bisogna chiamare degli Italiani presso il Governo imperiale a Vienna e separare interamente un'amministrazione che non può essere comune colla Boemia, coll'Austria e la Gallizia. Ammessa questa base, si troverà facilmente la forma dell'esecuzione adatta al momento attuale. Non vi è altra via per migliorare lo spirito pubblico: dai tempi di Carlomagno in poi le forme tedesche hanno sempre destato la ripugnanza degli Italiani (39).

È bene tener presenti le osservazioni del Metternich, le quali valsero ad attenuare non a deviare la politica che si era iniziata. Le controversie su Roma furono poco dopo risolte, e mentre il Papa acconsentiva alle domande dell'Austria specialmente circa la nomina dei Vescovi, l'Imperatore permetteva che questi, appena nominati, si recassero a Roma per la conferma; quanto agli studî si ebbe qualche piccola concessione, ma l'insieme dell'indirizzo scelto rimase nella sostanza e nelle forme, accrescendo il malcontento e dando *ai malintenzionati*, come allora si chiamavano, un giusto motivo per attaccare il Governo, col plauso, beninteso, di quanti erano o si credevano danneggiati dai provvedimenti di questo.

I documenti che abbiamo sopra ricordati rendono naturale la domanda: Il Metternich aveva torto? Il Metternich ignorava proprio le condizioni d'Italia? Comunemente si crede che delle cose italiane egli nulla sapesse, ed a confermare ciò amasi ripetere la frase a lui attribuita: *L'Italia è una espressione geografica*, rinunziando così a spiegare la politica austriaca di molti anni.

Ritengo che maggiormente ci avvicineremmo al vero se considerassimo la politica austriaca in rapporto colla politica delle altre Potenze nel periodo critico della Restaurazione, da cui tante conseguenze derivarono per l'Italia

e per l'Europa. Allora vedremmo che i Governi restaurati eran trascinati dall'opinione pubblica alla reazione, e che il Metternich fu tra i pochissimi che prevedesse i pericoli di questa, e che riguardo all'Italia consigliasse, contro il parere dei più, il rispetto alla nazionalità italiana.

Era il suo consiglio utile alla Monarchia austriaca? L'imperatore Francesco credette di no, forse considerando che lo sviluppo della nazionalità italiana, aiutato da una larga autonomia amministrativa del Lombardo-Veneto, avrebbe portato alla decisa indipendenza politica. Forse l'Imperatore intuiva che dopo l'esperimento del Governo francese, così prodigo di frasi simpatiche, così geloso della propria autorità, molti Italiani avevano capito che la sicura tutela dei loro interessi materiali e morali si sarebbe potuto avere soltanto colla indipendenza. Metternich sperava di poter a questi provvedere rispettando la nazionalità degli Italiani e curandone il materiale benessere, colla fiducia che essi si sarebbero maggiormente uniti all'Austria ed avrebbero rinunziato all'indipendenza ch'egli del resto credeva frutto della propaganda di sétte sovversive internazionali, alimentate dal malcontento cui già accennammo. Di fatto nè la politica blanda del Metternich, rispettosa della nazionalità italiana, nè la politica severa e a questa ostile dell'Imperatore avrebbero salvata la signorìa Austriaca. La politica Teresiana, in sostanza rievocata dal Metternich, fu buona per l'Austria nel secolo XVIII, sarebbe stata fatale nel XIX, la politica di Francesco I porterà qualche beneficio immediato stringendo intorno allo Absburgo i deboli, i paurosi, gli adoratori eterni del Governo *pro tempore*, ma recherà danni d'ogni genere a gran parte del popolo, che alla prima occasione si unirà cogli oppositori tenaci del Governo straniero e coi settari, e il Governo austriaco cadrà.

Fig. 355. — Pietro Borsieri.

(Da un dipinto dell'epoca — Milano, Museo del Risorgimento).

In altre parole il programma dell'indipendenza aveva ormai raggiunto un grande sviluppo, e non solo per motivi ideali, e non era possibile fermarlo a danno di un popolo che possedeva tutti gli elementi necessari per una propria vita e non aveva bisogno del Governo austriaco. La politica

di Francesco continuata dai successori valse, specialmente in seguito, a mettere in vista, e magari ad esagerare i danni del Governo straniero, agevolando così l'unità italiana. La politica del Metternich avrebbe risparmiato molti danni al Lombardo-Veneto, molte antipatie all'Austria, avrebbe quindi ritardato il conseguimento dell'unità nazionale, ma non l'avrebbe certo impedito. Su questo punto egli s'ingannava, non perchè escludesse la necessità di basi nazionali per avere uno Stato, ma perchè in Italia, oltre alla nazionalità sempre esistita, si trovavano anche gli altri elementi economici e morali che costituiscono il fondamento dello Stato. In parte esistevano anche in passato e furono, entro certi limiti, rispettati persino dalla Spagna, entro limiti maggiori dal Governo austriaco nel Settecento, oggi era impossibile non riconoscerli, era per l'Austria pericoloso tanto il comprimerli quanto il rispettarli.

Fig. 356.
Timbro del giornale *Il Conciliatore*.

Da qui la caduta del Governo austriaco: errori od abilità di governanti, sacrificî od egoismo di cittadini, avvenimenti internazionali potranno esercitare una maggiore o minore influenza sullo svolgimento dei fatti, peraltro senza riuscire a mutarli sostanzialmente, a deviarli dalla mèta ormai segnata.

Riguardo ai letterati da accarezzare, a Milano si era già pensato prima al Foscolo, poi ad altri, e fino dal gennaio del 1816 era uscita la *Biblioteca Italiana* diretta da Giuseppe Acerbi colla collaborazione di insigni scrittori, quali il Monti, il Giordani, il Breislack che ne erano i proprietari, ma che ricevevano aiuti e indirizzo dal Governo il quale servivasi del giornale, che presentava *un punto di riunione a tutta l'Italia letterata, per parlare al pubblico e per rettificare le opinioni erronee sparse in tutte le forme dal cessato Governo.* Era questo lo scopo recondito da conseguire, scopo in cui si incontravano Bellegarde e Metternich (e già lo vedemmo), entrambi desiderosi di creare un'opinione *italiana* favorevole all'Austria. E trovarono parecchi scrittori che accettarono di collaborare percependo un compenso fisso di lire 10 al foglio, cui si poteva aggiungere, in certi casi, un modesto supplemento sugli utili della Rivista.

Presto alcuni compilatori l'abbandonarono, e, sostenuti finanziariamente dai conti Federico Confalonieri e Luigi Porro Lambertenghi, contribuirono a fondare il *Conciliatore* insieme con Silvio Pellico, e con parecchi giovani amici di questo, fra cui Pietro Borsieri, che dettero al giornale un'impronta romantica e liberale che ne rese breve la vita svoltasi dal 3 settembre 1818 al 17 ottobre 1819 (10).

Il Metternich aveva anche pensato ad instituire a Vienna, con fini analoghi, una Rivista tedesca, *Gli Annali Letterari*, che doveva con particolare premura render conto dei *tesori letterari di cui l'Italia aveva arricchito i*

possedimenti austriaci. Ma non ebbero grande fortuna le idee politico-letterarie del Metternich, essendo sembrato alla Corte di Vienna poco efficaci per raggiungere lo scopo che il Ministero si era proposto, di rendere *Tedeschi ed Italiani meno stranieri* l'uno all'altro, di fare nascere tra loro vicendevole stima colla speranza che *essi abbiano un tempo a fondersi o almeno ad affratellarsi* (41). Ma anche in questo la corrente prevalsa a Vienna ebbe torto di negare ogni valore alle speranze del Metternich. Il Ministro certo esagerava l'importanza della *Biblioteca Italiana* e la efficacia di essa per dominare i letterati e dirigere la opinione pubblica, ma è pure certissimo che letterati usciti dalla Biblioteca, e letterati offesi dalla caduta del *Conciliatore* dettero alle cospirazioni segrete opera diretta, e forse più ancora indirettamente contribuirono allo sviluppo di esse.

Fig. 357. — Antonio Salvotti.

Da un ritratto dipinto da sua moglie.

5. Le sétte si andavano estendendo un po' dappertutto e trovavano quasi dovunque un terreno ben preparato nel disagio economico cresciuto via via che si risentivano le conseguenze delle ultime guerre e che sembrò culminare, in seguito a cause molteplici, colle carestie del 1816 e del 1817.

Lo stesso sentimento religioso rinvigoritosi parve infondere od accrescere nelle società segrete un certo colorito ideale, quando non portò alla formazione di vere e proprie sétte confessionali che minacciavano l'unità religiosa di popoli o di Stati, con pericolo, almeno credevasi, di questi ultimi. E lo czar Alessandro, che nel 1815 aveva voluto imprimere alla Santa Alleanza un'impronta religiosa dicendo di voler seguire il Vangelo al di fuori delle singole confessioni ufficiali, ora sembrava tenero delle varie sétte ritenendole animate dallo spirito cristiano. Lo Czar era coerente, e da un pezzo ammirava, per esempio, la signora De Krüdener, la quale invece, secondo il Metternich, era una fanatica pericolosa, che eccitava i poveri contro i ricchi, non diversa da molti fanatici del Würtemberg e del Baden. Egli osserva come in mezzo al misticismo che consiglia di abbandonare i beni per cercar la salute eterna in Palestina o in luoghi incolti, faccia capolino una grande trasformazione agraria, e dovunque si combatta l'attuale vita dei popoli

preparando nuovi elementi di disordine, col favore dei rivoluzionari, cosicchè non farebbe meraviglia vedere *Carnot e Barrère farsi apostoli della nuova Gerusalemme*. Ne è molto impensierito e tenta di farlo capire al Governo russo (42). Tutto ciò riguarda l'ambiente europeo in generale, giacchè in Italia, tranne qualche tentativo di propaganda evangelica dai Governi represso, le sétte religiose non ebbero fortuna: tuttavia quella disposizione di spirito ad allontanarsi dalle forme consuete delle confessioni ufficiali senza combattere lo spirito religioso fu notevole anche qui, a scapito del materialismo, che pochi anni avanti aveva fatto grandi progressi. E ciò indirettamente contribuiva a creare o ad accrescere l'idealismo dei settari, i quali in tal modo trovavano simpatie anche presso cattolici convinti che in altri tempi riguardavano con orrore le sétte.

Queste erano ormai forti dovunque: nelle Due Sicilie e nel Piemonte preparavano i moti che scoppiarono qualche anno dopo secondati da molti cittadini malcontenti, e qualcosa di simile facevano nei Ducati e nello Stato Pontificio, posti in diretto rapporto col Lombardo-Veneto, e nella Toscana stessa.

Anzi, verso la metà del 1817, nelle Romagne e nelle Marche pensavasi di preparare un'insurrezione profittando della morte, creduta imminente, del pontefice Pio VII. Questi per il momento non morì, e, come vedremo in seguito, l'insurrezione si ridusse ad un tentativo a Macerata, tentativo piccolo in sè stesso, ma di notevole importanza storica quale sintomo di ciò che preparavasi in quei giorni (43).

Certo l'organizzazione era ancora incompleta, male regolati erano i rapporti fra i settari dei diversi Stati italiani e di solito numerosi dovunque i malcontenti, ma pochi gli uomini forti capaci di una vigorosa azione, ed in genere anch'essi troppo fiduciosi nell'aiuto di Potenze straniere.

Il Governo austriaco conosceva assai bene queste cose, e notizie ancor più precise ebbe dal Governo Pontificio e dalla scoperta di una cospirazione fatta nel Polesine sul finire del 1818.

L'11 novembre, festa di San Martino, Elena Monti, gentildonna di Fratta nel Polesine e ivi stabilita col marito, il generale francese d'Arnaud, invita a pranzo parecchi amici, che mantenevano più o meno vivi i ricordi napoleonici e vagheggiavano novità. Si fanno brindisi al figlio di Napoleone e si augurano all'Italia sorti migliori.

La polizia il 16 dicembre arresta Antonio Villa, agiato possidente di Fratta, il quale, dopo avere taciuto in due interrogatorî, chiede di esser nuovamente sentito, e nel terzo, il 30 dicembre 1818, parla di molte cose (44).

Riassume con chiarezza la storia della propria vita politica risalendo ai tempi dell'ultima campagna napoleonica, rievoca le speranze che aveva suscitate la fuga di Napoleone dall'isola d'Elba, fuga preannunziata dalla signora d'Arnaud. Confessa che nell'agosto del 1817 dal dottore Felice

Foresti, pretore di Crespino, fu ascritto alla carboneria, « il di cui scopo doveva essere l'indipendenza d'Italia ». Indica molti soci appartenenti allo Stato Pontificio e al Lombardo-Veneto, e riferisce parecchi dettagli sopra alcuni cittadini, insigni per pubblici uffici o per posizione sociale, cittadini che vennero quasi tutti arrestati e condannati nel cosiddetto processo di Fratta (45).

Fra questi devonsi ricordare: Antonio Solera, milanese, pretore di Lovere, Felice Foresti, di Conselice, pretore di Crespino, Bacchiega Gio-

Fig. 358. — Lo Spielberg presso Brünn.

vanni di Crespino, Costantino Munari di Calto, Giuseppe Delfini di Ferrara, Giovanni Monti della Fratta, che, insieme con Villa e con altri sei: Marco Fortini, sacerdote della Fratta, conte Fortunato Oroboni della Fratta, Pietro Rinaldi di Casalnuovo, marchese Giovan Battista Canonici di Ferrara, dottor Vincenzo Carravieri di Crespino, Francesco Cecchetti di Rovigo, furono condannati a morte. La sentenza, peraltro, non fu eseguita, giacchè l'Imperatore, esaminati gli atti del processo, commutò la pena di morte in parecchi anni di carcere duro, cosa notevole, considerando che si era sotto l'eco delle vicende rivoluzionarie di quell'anno e del precedente, vicende che forse resero più grave il giudizio di Verona (46).

Francesco in tal modo, certo sentendosi sicuro sul trono, sottraevasi alle influenze politiche del momento, subìte invece da altri Sovrani di quel tempo, e riparava in parte ad una grave ingiustizia, che in certo modo risulta anche dai voti fatti dalla stessa Commissione di prima istanza su proposta del relatore Antonio Salvotti (47).

Il processo di Fratta metteva in evidenza la debolezza di parecchi accusati, la mancanza di senso pratico, la facilità di sognare ad occhi aperti,

l'ignoranza delle condizioni reali dell'Italia e dell'Europa, cosicchè credevasi che si potesse raggiungere l'indipendenza italiana con una preparazione assai scarsa e con il concorso di aiuti stranieri, che allora alcuni aspettavano dal figlio di Napoleone. Il Salvotti, che nel lungo e minuzioso processo svoltosi a Venezia aveva stesa la requisitoria, inclinava a mitezza. Sul finire del 1819, chiamato dalla natìa Trento a terminarne l'istruttoria, adoperava in questo suo primo processo politico lo stesso ardore e lo stesso acume rivelati nei processi comuni, e forse accresciuti dalla fedeltà verso la Casa d'Austria. Giovane trentenne, bello della persona, di maniere insinuanti, non digiuno di buoni studi, nè profano delle arti belle, sembrava molto adatto per acquistare un certo ascendente sugli accusati politici, che erano bene spesso giovani colti e gentili, assai poco pratici delle astuzie poliziesche e forensi. Il Salvotti raccolse le confessioni di parecchi, si convinse che pensavasi all'*indipendenza italiana*, ma che non vi era *nulla di concreto o di più positivo.* « La legge penale (così egli narra) era latissima nel definire l'alto tradimento. Nel mio referato procurai di discutere con scrupolosa imparzialità la quistione. Io non trovavo l'alto tradimento *che per sette fra gli arrestati.* Ne furono dal *Senato condannati tredici.* Per tutti poi proponevo un trattamento assai mite per l'indole stessa della cosa. La vita fu a tutti risparmiata, ma nelle sfere più elevate ebbe luogo un rigore che a me parve

IMPERIALE REGIO GOVERNO DI MILANO.

NOTIFICAZIONE.

IL CONTE DI STRASSOLDO,

PRESIDENTE.

GUICCIARDI

Fig. 859. — Notificazione austriaca del 1820 contro i carbonari.

(Milano, Museo del Risorgimento).

sempre eccessivo » (48). Gli atti segreti del processo attestano la verità di questa affermazione e dimostrano inoltre che il Salvotti anche più tardi dette conclusioni favorevoli sulle domande di grazia completa fatte qualche anno dopo da alcuni condannati. Egli era sincero quando parlava d'eccessivo rigore, era sincero quando si interessava della sorte dei condannati, fra i quali trovavasi pure quel marchese G. B. Canonici, suddito pontificio, arrestato a Verona il 19 agosto 1820, mentre si recava ai bagni di Recoaro, ignorando che il Senato Lombardo-Veneto il 20 giugno del medesimo anno aveva deciso che qualunque carbonaro, anche suddito estero, potesse essere arrestato ove fosse venuto nel Regno.

Fig. 360. — Pietro Maroncelli.

(Da una stampa dell'epoca; Milano, Museo del Risorgimento).

Sembra che questa massima assai grave del Senato non piacesse al Salvotti, e che fosse il frutto delle preoccupazioni che al Governo austriaco provenivano dai numerosi forestieri che viaggiavano nel Lombardo-Veneto e che avevano destati i sospetti della polizia austriaca, anche prima che i processi politici e lo scambio di notizie a questi relative avvenute fra i diversi Governi avesse poste in evidenza tante cose per l'innanzi ignorate o mal note (49).

Comunque i Tribunali dovevano rispettarla, e dovettero rispettarla il Salvotti e i giudici di Venezia, che probabilmente cercarono renderla men grave usando indulgenza verso chi, secondo l'accusa, aveva cospirato nel territorio pontificio (50).

Superfluo osservare come in queste condanne i giudici di grado più elevato e l'Autorità politica intendevano di dare un esempio, e così cittadini che, senza di ciò, sarebbero stati assolti o avrebbero subìto piccole condanne, venivano colpiti con pene gravissime, come avvenne prima e dopo di allora in tempo di guerre o di pubblici disordini, contrariamente ai principî di giustizia e alle stesse disposizioni della legge positiva.

Per lo stesso motivo si ritardarono le grazie che avrebbero potuto riparare, troncando presto sofferenze immeritate. I reclusi di Lubiana furono liberati solo nell'autunno del 1824, e i loro compagni chiusi nello Spielberg aspettarono ancora di più. Solera e Fortini, condotti alle carceri di Vienna sul finire del 1827, vennero liberati nell'anno successivo; Bacchiega, Foresti e Munari lasciarono lo Spielberg nel novembre del 1835 e, dopo un soggiorno di alcuni mesi a Brünn e a Gradisca, furono mandati in America; Oroboni e Villa erano morti in prigione, rispettivamente nel 1823 e nel 1826.

Stanchi e delusi, i superstiti ebbero scarsa o nessuna parte nelle vicende successive, e qualcuno anzi divenne consigliere di una politica assai prudente (51).

Ricordisi come prima che si decidesse la sorte dei processati della Fratta, era scoppiata l'insurrezione napoletana, la quale, alla sua volta, aveva incoraggiati i cospiratori di ogni parte d'Italia che sembravano assai minacciosi, soprattutto nel Lombardo-Veneto e nello Stato Pontificio (52).

Di qui l'editto del 29 agosto 1820, il quale, premesso che « lo scopo preciso a cui tende la unione dei carbonari è lo sconvolgimento e la distruzione dei Governi », avverte: « Siccome da ciò ne consegue che chiunque ha avuto già cognizione di questo scopo, e nonostante si è associato ai carbonari, a tenore del § 52 della prima parte del Codice, si è fatto reo d'alto tradimento, ovvero qualora, giusta i §§ 54 e 55 della prima parte del Codice dei delitti, non ha impedito i progressi di questa società o ha tralasciato di denunciarne i membri, è divenuto correo del medesimo delitto ed è incorso nelle pene dalla legge stabilite; così, a cominciare dal giorno della pubblicazione della presente notificazione, nessuno potrà scusarsi di non avere avuta cognizione del summentovato preciso scopo della società dei carbonari: e, per conseguenza, chiunque entrerà nella detta società, o anche, a tenore di quanto è prescritto nei §§ 54 e 55, avrà tralasciato d'impedirne i progressi e di denunziarne i membri, sarà giudicato a norma di quello che è stabilito nei §§ 52, 53, 54, 55 e 56 della prima parte del Codice dei delitti qui sotto riportati ». Quindi i cittadini sapevano che l'alto tradimento, previsto dal § 52, veniva punito, secondo la disposizione del paragrafo successivo, colla pena di morte, « ancorchè sia rimasto senza alcun effetto e tra i limiti d'un mero attentato »; che i §§ 54 e 55 comminavano rispettivamente il carcere durissimo e il carcere duro; che il § 56 promet-

teva l'impunità al settario che della società « scopre alla magistratura i membri, gli statuti, le mire, gli attentati, mentre sono ancora occulti e se ne può impedire il danno » (53).

In quei momenti i rigori crebbero dovunque: anzitutto contro le persone colte più pericolose, quindi contro le ignoranti e rozze, credute soggette alle influenze degli avvenimenti spagnoli e napoletani. Per esempio, il Commissario capo di polizia in Vicenza, il 28 settembre 1820, dopo aver parlato delle premure usate per iscoprire i segnaci delle sètte segrete, gli amici del caduto regime, ecc., aggiunge: « Ben poi è fuor di dubbio che, siccome per difetto d'istruzione e di educazione, l'indole ed il costume degli abitanti montani della provincia e specialmente dei distretti di Schio, Thiene, Malo, Arzignano e Valdagno mancano di tutti li benefici della scienza e della virtù, così ove la funesta vertigine rivoluzionaria, altrove sviluppata, fatalmente vi si insinuasse troverebbe tanti proseliti, quanti la seduzione ne ritroverebbe fra le tenebre dell'ignoranza e gl'incentivi del vizio, avvalorati dalla rozzezza, dalla licenziosità e dal cupo malumore che generalmente vige ispirato dalle tristi vicende del commercio, dall'avvilimento del prezzo delle derrate, dalla gravezza delle pubbliche imposizioni e dall'illimitato spirito di interesse » (54).

Fig. 361. — Carlotta Marchionni.

(Da una stampa del 1820).

Manifesti rivoluzionari, come quelli che trovammo in Piemonte, si diffondevano pure nel Lombardo-Veneto e in altre parti della Penisola, facendo sì che molti prevedessero prossimo il giorno della riscossa, in uno scritto anonimo preannunziato così:

« Italia stanca
Di tanti affanni
Spargerà il sangue
De' suoi tiranni » (55).

6. E di queste tendenze è difficile che non dovessero soffrire parecchi cittadini implicati in un altro processo iniziato e svoltosi in un tempo così pieno di gravi preoccupazioni. Tale processo, chiuso dal Senato lom-

bardo-veneto con sentenza del 6 dicembre 1821, per l'importanza politica delle accuse e per il valore personale di alcuni inquisiti, quali Arrivabene, Maroncelli, Pellico, Romagnosi, ecc., merita cenni particolari, per quanto siano consentiti dall'indole del nostro lavoro. L'inizio del processo si deve ad una lettera che Pietro Maroncelli il 30 settembre 1820 aveva scritto da Milano al fratello Francesco allora dimorante a Bologna. La lettera, affidata al sarto siciliano Giovanni Pirotti, il quale, recandosi a Bologna, si era preso l'incarico di recapitare questa ed altre lettere, in contravvenzione alle leggi di finanza, venne sequestrata il 5 ottobre.

La polizia ritenne che si trattasse d'imprese settarie, deducendolo dall'insieme dello scritto, e specialmente da parecchi punti di questo che accennavano a « *speculazioni commerciali e ad una regolare stanza di scientifico consiglio* che si voleva innalzare con uomini *prudenti e sapienti che vanno perduti di rendere con massimo profitto le manifatture di quest'industria nazionale* ». Tra gli uomini prudenti e sapienti sono nominati: Romagnosi, Gioia, Ressi, Porro, Confalonieri, Visconti d'Aragona, Pellico, Lechi, Galimberti, Omodei, Rasori; e tra coloro che si occupano delle speculazioni commerciali, si ricordano Camillo Laderchi ed Angelo Canova, il quale ultimo aveva avuto *dai suoi cugini* Pellico, Confalonieri e Porro l'incarico di provvedere dei libri che ora Francesco Maroncelli dovrebbe commettere al libraio bolognese Penna (56).

Ve n'era abbastanza per accusare il Maroncelli e per renderne assai difficile la difesa.

Infatti, il Maroncelli arrestato subito, la sera del 6 ottobre, fin dal primo interrogatorio del giorno successivo, disse che si trovava da 13 mesi a Milano vivendo del lavoro che si procurava colla svariata coltura musicale e letteraria acquistata nella natìa Forlì e a Napoli (57).

Quanto a politica confessa di avere sentito parlare della massoneria quando, mantenutovi da un Istituto della città nativa, trovavasi a Napoli nel collegio di San Sebastiano (1810-1813) dove seppe che la camerata dei grandi costituiva la *Colonna Armonica*, chiamata a « formare la musica che poteva occorrere nelle feste massoniche ».

Negli ultimi tempi del Governo murattiano, il 1815, entrò nella carboneria, che gli venne descritta come identica alla massoneria e gradita al Governo. Tornato sul finire del medesimo anno a Forlì, fu nel 1817 processato per un canto composto in onore di San Giacomo, e stette un anno in carcere.

Liberato, andò a Pavia presso il fratello Francesco, medico, e da Pavia passò a Milano, dove trasse guadagni dal tipografo Nicola Bessoni, dall'editore musicale Giovanni Ricordi, da lezioni private e, per qualche tempo, anche dal mettere in iscena le parti in musica della compagnia Marchionni, alla quale appartenevano le due belle cugine dello stesso nome, la Car-

lotta, di cui s'innamorò il Maroncelli, e la Teresa (Gegia), di cui fu preso Silvio Pellico.

Egli ritiene che la carboneria sia ammessa dal Governo austriaco, e crede « che l'Austria avrebbe potuto farsi padrona di tutta l'Italia », mantenendone la *nazionalità*. Aggiunge che in questa credenza si era confermato, dopo aver udito nel 1818 a Roma un toscano, Valtangoli, che vi era venuto « con speciali lettere bollate presso il ministro Kaunitz, ambasciatore in quella città per parte dell'Imperatore di Austria. Dissi a questo signore (così narra), che io conobbi per accidente, che, perchè esso si trovava in buona grazia di questi magnati austriaci, poteva tener pratiche onde dare la Romagna alla Toscana, siccome cosa molto facile all'Austria di trovare pretesto per levarla al Papa. Di più che questo era generalmente il desiderio di tutti i buoni Romagnoli, i quali si fossero dati a confrontare la diversità del Governo dei preti da quello del principe Leopoldo *(sic)* della Casa di Austria, lo promisi di dare al medesimo quei lumi che a ciò fossero stati necessari ».

(Collez. Simondetti).

Fig. 362. Silvio Pellico.

Indicò quindi alcuni signori capaci di aiutare l'impresa, quali il conte Giuseppe Orselli per Forlì e il conte Francesco Gimasi per Faenza: e il Valtangoli, a suo dire, trattò con questi e con altri, ed anzi ne indusse alcuni a recarsi a Firenze per le opportune trattative.

Abbandonata ormai ogni altra aspirazione, vagheggiava per il momento un Regno d'Italia costituzionale formato dal Lombardo-Veneto e dallo Stato Pontificio, sorretto dai carbonari e governato da un Principe austriaco. Lasciando in disparte il Mezzogiorno, unendo insieme le due grandi città di Milano e di Roma, si sopirebbero le gare nazionali, e l'Austria ci garantirebbe « contro le pretese di ogni altra Nazione, siccome sarebbe la Francia, e, chi sa, forse pure la Russia », e sarebbe la protettrice necessaria al Paese, essendo oramai « finito il tempo in cui i soli Italiani erano

valenti nelle armi ed i nominati nella mente, mentre le altre Nazioni giacevano nella barbarie e si facevano dominare da noi ».

Di questo programma, favorevole all'Austria, parlò al Pellico, e della adesione di lui fu assai contento, credendo che gli portasse pure il consenso dei suoi numerosi amici e conoscenti: Porro, Confalonieri, Borsieri, Romagnosi, ecc., che solevano costituire le riunioni di casa Porro, alle quali il Pellico, graditissimo, interveniva (58).

1.

Mentre la fama della morte mia
Suona per varie sponde,
Mentre già da più d'una anima pia
Per me funerea prece si diffonde,
Perchè vuoi tu, Signore,
Che nella valle dell'umano dolore
Indarno ancor mi aggiri,
E di lontani amici oda i sospiri?

2.

Gemo ad un tempo, e gratitudin pura
I miei gemiti arresta,
Quasi un uom che disceso in sepoltura,
Di nuovo per prodigio alza la testa
Fuor della tomba, e sente
Per l'aure susurrar qualche dolente
Voce che fida ancora
Di ricordanza e di pietà l'onora.

Fig. 363. — Autografo di Silvio Pellico.
(Torino, Museo del Risorgimento).

Con le sue prime dichiarazioni, leggierine anzichè no, il Maroncelli metteva in cattiva luce parecchie persone e danneggiava anche sè stesso, ripetendo gli errori già commessi nel processo avuto nello Stato Pontificio (finito bene soprattutto per l'indulgenza dei giudici) vittima della sua fantasia feconda d'invenzioni e di esagerazioni. Condotto a Venezia fu subito conquistato dal Salvotti che lo trattò con una certa larghezza. Da questa commosso, il Maroncelli, fece subito i suoi ringraziamenti il 2 febbraio 1821, e, chiesto l'aumento delle tre lire di provvisione godute a Milano, concluse: « Ella passa di gran lunga la fama che la celebra di sommo

ingegno, così anco procede di egual passo nella magnanimità e compassione per gli infelici: io poteva confidare che questo mio desiderio sarebbe esaudito. Il quale, non che altro, io me l'avrò sì come particolare favore della bontà della S. V. Ill.ma, cui debbo pure ogni altra larghezza statami sin qui praticata, e della stanza e del letto di migliore condizione che i comuni non sono » (59).

Prima di scrivere questa lettera era già stato interrogato due volte, il 30 e il 31 gennaio, ed aveva certo creduto di essersi ingraziato il Salvotti nominando parecchi massoni e carbonari da esso conosciuti, e colorendo ancora meglio l'opera del Valtangoli, secondo lui, favorita in Romagna da parecchi e specialmente dall'Orselli e dal Ginnasi già ricordati (60). Al terzo interrogatorio (17 febbraio), conviene di avere « molte cose taciute ed altre dette in modo diverso dal vero », e aggiunge: « Io dunque sono disposto a dichiarare ogni cosa secondo veramente che è, sperando che nelle cose che sarò per dire si degnerà il clementissimo Governo di considerare la mia situazione e quella particolar-

Capo I

Le mie prigioni

Memorie di Silvio Pellico

Il venerdì 13 ottobre 1820 fui arrestato a Milano, e condotto a Santa Margherita

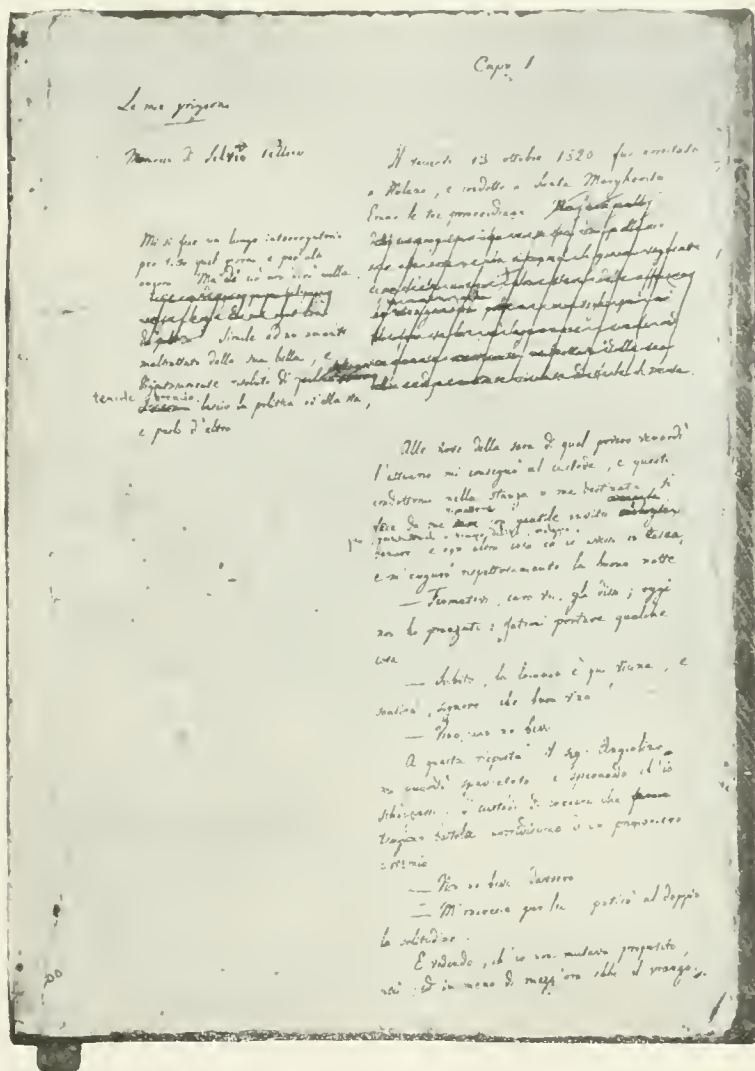



Fig. 364.

Manoscritto originale delle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico.

(Torino, Museo del Risorgimento).

mente del mio sangue, e di concedere a me ed al mio fratello quei riguardi di cui l'uomo pentito del suo traviamento si può lusingare, e dei quali mi renderanno meritevoli le rivelazioni che sarò per fare ».

Prima di fare questa grave dichiarazione il Maroncelli non ebbe neppure l'accortezza di assicurarsi i beneficî che il Codice austriaco accordava ai delatori (61). Però tale accortezza egli aver non poteva, perchè non era un delatore, ma soltanto un debole, un po' sventato, molto proclive alle chiacchiere ed ai sogni e pronto a sacrificarsi ove credesse di poter salvare, pagando di persona, quei che credeva di avere compromessi con la propria condotta. Il Salvotti, nella requisitoria, così narra come il Maroncelli giunse a questa dichiarazione ed alle confessioni successive: « Dopochè nei precedenti due costituti (30 e 31 gennaio 1821) si ha potuto cogliere in qualche leggiera contraddizione lo inquisito per rispetto al contatto in che venne a Roma col toscano Valtangoli, e sul motivo per cui la proposta aggregazione del Manzini sarebbe mancata, si incominciò nel terzo a più direttamente combatterlo. Gli si fece conoscere che egli non poteva fornire il Manzini di un suo attestato, onde se ne valesse presso le *Vendite* della Romagna se a queste egli stesso era estraneo. Si insistè su questa considerazione, e, siccome se ne scorgeva l'impressione che dessa faceva sull'animo dello inquisito, così lo si ammonì con energica perorazione alla verità. — L'inquisito, osservava il protocollo (costituto 696), si mostrò commosso a questa contestazione. Il consesso, coltivando questa sua morale disposizione, lo eccitò ad una sincera esposizione — e questo fu veramente il momento dal quale ebbe la sua origine quel maggiore sviluppo che si potè procurare alle nostre investigazioni. Maroncelli nella sua commozione e nella speranza che il suo pentimento e le importanti rivelazioni che era per fare otterrebbero a lui e ai suoi congiunti (della cui sorte pareva gli calesse più che della sua propria) la sovrana clemente considerazione, senza però ricercarla a condizione del suo racconto, appagò, non vi ha dubbio, in gran parte i desiderî della Commissione, ma anche allora un resto di vergogna e di pietà lo trattenne dal tutte narrare le sue operazioni carboniche in questo Regno, che però in seguito ha rivelate » (62).

E il Maroncelli molte cose, troppe cose disse, fece male a sè e ad altri come dimostrò poi la sentenza, e presso alcuni passò pure come un traditore, quasi che la condanna a morte non bastasse a mostrare il carattere genuino della sua condotta (63).

Documenti e testimonianze di altri accrebbero i resultati del processo. Angelo Canova, torinese, comico della compagnia Goldoni, arrestato come sospetto di aver portata corrispondenza settaria di Pietro Maroncelli, prima negò, poi, nel suo secondo interrogatorio, l'11 aprile 1821 a Venezia, ne convenne, ed ammise che a Bologna si chiedevano libri di carboneria, alla quale egli stesso era stato ascritto dal Maroncelli nell'agosto del 1820 (64).

Entrato nella via delle confessioni, camminò per un pezzo, e finì coll'apparire non solo carbonaro, ma complice dei tentativi carbonari, ed inoltre, colla sua testimonianza, confermò quella del Maroncelli relativa al più noto fra gli accusati, a Silvio Pellico, che, arrestato a Milano nell'ottobre, per oltre sei mesi aveva negata la partecipazione alla carboneria, e che solo dopo queste deposizioni s'era deciso a confessare. Conosciutele il 17 aprile 1821 scriveva ai giudici: « La mia fermezza sarebbe forse stata invincibile, se la voce dell'amicizia e dell'onore non si sollevasse potentemente nel mio cuore contro il sistema che io aveva preso di negar tutto. Accusare due uomini onesti di avere detto il falso sarebbe un vero delitto, che la mia coscienza non mi perdonerebbe mai, quando anche colla mia ostinazione avessi trionfato. V'è qualche piccola inesattezza nella deposizione di Maroncelli, nè vi sarà su ciò contestazione perch'egli ne converrà.

Fig. 365. — Adeodato Ressi.
(Da una stampa del 1830).

« Sono sette mesi che gemo dolorosamente sul mio fallo: ma niun giorno è mai stato così orribile per me come quello di ieri. Resistere insieme e alla ragione e alla coscienza e alle generose esortazioni che, con tanta pazienza, si aveva la bontà di farmi; compiere il terribile sforzo di mostrarmi imperterrito negando così a lungo il vero, fu un tal travaglio di mente e di fibre che ho creduto di restarne convulso per tutta la mia vita. M'abbandono a' miei giudici. Ho sentito che niun castigo può aggnagliarsi a ciò che soffre l'uomo d'onore che s'avvilisce mentendo » (65).

Si confessò carbonaro, parlò di un largo programma politico che sarebbesi dovuto sviluppare in Lombardia, come aveva detto Maroncelli, estendere a Genova ed in Piemonte, rispettivamente, per mezzo del proprio fratello Luigi e del principe Della Cisterna, a Venezia per opera di Girolamo e di Leopoldo Cicognara.

Il Pellico sembrava indotto a parlare mosso dalla coscienza e sembrava pure ignaro delle conseguenze delle sue parole a danno delle persone nominate, forse credendo di poterle salvare col dire che il suo programma era rimasto una propria idea, tutta personale, tutta sua, e che

quindi, mancando persino l'inizio della azione, tutti gli altri dovessero lasciarsi in pace. Ma s'ingannava (66).

Parlando di carte carboniche chiamò in causa un nuovo accusato, leggero e chiacchierone, il romagnolo Camillo Laderchi, al quale, secondo Maroncelli abilmente interrogato, appartenevano tali carte, e il Laderchi contribuì ad accrescere e ad aggravare vittime (67).

Studente di giurisprudenza all'Università di Pavia, era già stato arrestato alcuni mesi innanzi come sospetto, ma poi rimandato in patria. Dopo la dichiarazione del Maroncelli fu, per domanda del Governo austriaco, invitato dalle Autorità pontificie a Venezia, dove fece importanti confessioni a carico proprio e, probabilmente per leggerezza e per salvare sè stesso, anche a carico di altri e soprattutto di un suo affezionato maestro, Adeodato Ressi, professore di diritto commerciale all'Università di Pavia.

Così anche il Ressi è in pericolo per non aver denunziate le opinioni settarie del proprio allievo e per non averlo indotto ad abbandonarle. Rispose di essere alieno da cospirazioni, pur non nascondendo le simpatie per un Governo italiano unitario sotto l'Austria, e ricordò come durante la insurrezione piemontese aveva usata la propria influenza per calmare gli studenti pavesi. In tal modo pareva che volesse far apparire naturale la propria condotta verso il Laderchi, cui avrebbe consigliato di astenersi da negozî tanto pericolosi. Contraddetto dal discepolo, mantenne la propria affermazione, e riguardo alla denunzia dichiarò ch'egli non avrebbe mai potuto danneggiare un proprio discepolo. Padrone questo (egli pensava in sostanza) di denunziare il maestro, padrone un figlio perverso di denunziare il padre, ma il maestro e il genitore soffriranno per lo scolare e il figlio cattivi o leggeri, ma non li danneggeranno mai. Per analoghe ragioni rifiuta di svelare i supposti colloquî col suo benefattore conte Porro, e su queste basi fonda la propria difesa (68).

Il Salvotti, ligio alla legge, crede il Ressi debba esser punito per non averla seguìta, ma nel tempo medesimo rende omaggio all'alta coscienza del maestro pavese, e crede che l'Imperatore debba tenerne conto nell'usare della propria clemenza.

E dopo aver proposta ed ottenuta la condanna del Ressi, così rivolgesi alla Commissione che unanime accoglie favorevolmente le sue parole: « Il conflitto terribile in cui egli era posto, o di accusar Laderchi — giovanetto delle più belle speranze e ch'esso amava profondamente — o di rendersi, tacendo, colpevole, sembra parlare in suo favore. Per quanto Laderchi abbia supposto che Ressi avrebbe veduto con piacere l'esito dei suoi progetti, sta però che Ressi gli si rifiutò e che lo consigliò a non pericolare. Quand'anche non credessimo che Laderchi voglia dolosamente accusare Ressi di un colpevole desiderio, potea però essersi facilmente ingannato nella sua interpretazione, nulla essendo più facile all'entusiasta

che di supporre anche gli altri animati dello stesso desiderio ond'esso è acceso.

« La buona condotta del Ressi attestata dalla politica Autorità, la circospezione che usò in quei momenti difficili, in cui molti studenti di Pavia, abbagliati dalla prima notizia della rivolta piemontese, abbandonarono la scuola recandosi nel vicino suolo del Regno sardo, la sua malaticcia costituzione e il suo timido e sensibile carattere, possono anch'essi parlare a suo favore.

« Io però crederei di abusare della sofferenza di questo Consesso, ove mi volessi maggiormente estendere sopra un argomento che debbe formare il soggetto della Suprema sapiente considerazione; epperò lo abbandono alle più profonde vedute de' superiori Dicasteri » (69).

Fig. 366. — Autografo di G. D. Romagnosi.

(Torino, Archivio di Stato).

Con un altro maestro ebbe da fare il Salvotti, e ne fu vinto. Era G. D. Romagnosi, giurista illustre e decoro di quell'insegnamento universitario privato che tanta luce di libera scienza irraggiò nel Lombardo-Veneto. Accusato di aver omessa la denunzia del Pellico presentatosi come carbonaro (e il Pellico lo confessava), sospetto per la lettera del Maroncelli, e per certi scritti dallo studente Laderchi ritenuti sovversivi, mise in opera tutto il suo forte ingegno e la rara conoscenza del diritto e della legge positiva per abbattere l'edificio del Salvotti, il quale, contro il parere del consigliere Tosetti e coll'appoggio della Commissione di seconda istanza, aveva ottenuto l'arresto del grande scienziato.

Questi, nel suo primo interrogatorio del 12 giugno, si difende abilmente: nega di aver avuto un colloquio politico col Pellico e chiede un confronto che il Pellico rifiutò. Di qui preso animo continua a negare. Quindi aggiunge che, anche dato il colloquio, non v'era l'obbligo della denunzia, non costituendo il fatto un reato di alto tradimento secondo il Codice penale, che richiede « determinati atti valevoli a cangiare forzatamente il sistema dello Stato », atti, s'intende, ed atti idonei, non semplici desideri. Nè l'obbligo della denunzia deriva dalla notificazione del 29 agosto 1820 contro i carbonari, considerando questa gli individui entrati nella sétta dopo tale data.

Quanto ad alcuni suoi scritti inediti, nei quali il Laderchi diceva d'aver veduto nell'agosto del 1820 il progetto d'una Costituzione politica, ritenuta sovversiva, potè difendersi proclamando i diritti della scienza che consentono di spaziare nel campo della speculazione pura, per cui « siccome i matematici considerano le figure separate dai corpi, così le sue dottrine non si riferiscono a nessun particolare regime..... Un saggio Governo non perseguita le opinioni, ma solo i fatti » (70).

Negli appunti degli scolari si trovò « un passo in cui si vedeva l'applicazione de' suoi principî — che, cioè, le Nazioni non possono commettere il delitto di ribellione, imperocchè sono elleno il Sovrano e non il Principe — che esso dichiarava il loro impiegato o il loro amministratore, il quale perciò opponendosi alla volontà del suo Sovrano si rendeva egli stesso ribelle » (71).

Parecchi allievi, interrogati, nulla dissero a carico del Romagnosi, cosicchè il Laderchi rimase solo a rappresentare la leggerezza del carattere e la mediocrità dell'ingegno. Anzi uno degli scolari, che più tardi meriterà bella fama per le sue opere e per il forte carattere, il giovane ventenne Carlo Cattaneo, disse che il Romagnosi usava i testi prescritti per le Università e che si intratteneva « sugli argomenti politici in ciò soltanto che doveva necessariamente dirsi per rischiarare le materie trattate nei libri di testo, e ciò egli faceva con tutto il riserbo e la prudenza ».

Parlò della bella fama del maestro, convenne di aver sentito dalla voce pubblica ch'era autore di un libro sul regime costituzionale, ma negò di conoscere il libro od il pensiero da lui comunque esposto su tale argomento. Ebbe lodi per la serietà del Romagnosi, che al tempo della insurrezione piemontese, esortò gravemente i giovani « a non frammischiarsi in turbolenze compromettendo il credito della sua scuola » (72).

E il processo fu sospeso per mancanza di prove giuridiche, contro il parere del consigliere Tosetti che avrebbe voluto il proscioglimento puro e semplice da ogni accusa.

Franco e leale si dimostrò Alfredo Rezia, già capitano di artiglieria nel Regno Italico (73). Arrestato l'8 maggio 1821 insieme col fratello Francesco, venne compromesso, non però in modo definitivo, dal delatore Carlo

Castiglia e dalle confessioni del Maroncelli che diceva di aver veduto a Bellagio i fratelli Alfredo e Francesco Rezia, ma di non sapere a qual dei due avesse parlato di carboneria. Alfredo dichiarò subito di aver esso uditi i discorsi del Maroncelli, e così fece mettere in libertà il fratello. Continuando, affermò che non aveva notato nell'editto del 29 agosto 1820 l'obbligo della denunzia, ma che anche se l'avesse avuto presente, « io — ex-militare — non mi sarei potuto risolvere ad un tal passo ». Neppure negò che avrebbe « *veduto* con piacere l'Italia soggetta ad un solo Re » (74).

Date le disposizioni penali austriache, la omissione della denunzia e, in un certo senso, anche l'espressione del piacere che il Rezia avrebbe provato per l'unità italiana, dovevano condurre ad una condanna, e così avvenne.

Fig. 367. — Alfredo Rezia.

(Da una stampa dell'epoca).

Il conte Giovanni Arrivabene di Mantova se la cavò assai meglio (75).

Il Pellico confessava che, trovandosi ospite dell'Arrivabene alla villa Zaita, aveva dichiarato all'amico di essere carbonaro; ma l'Arrivabene, ai giudici di Venezia il 27 maggio 1821, osservò che l'accenno del Pellico era stato fatto per ischerzo, ed in questo ed in altri interrogatori invitò i giudici a considerare come un gentiluomo non potesse tradire i proprî ospiti denunziandoli.

Di altre accuse minori, quali d'avere scritto poco bene del Governo in lettere private e dell'altra di nutrire aspirazioni liberali, rivelate, ad esempio, col fondare scuole di mutuo insegnamento con un fine politico recondito, si difese assai bene, osservando che il rispetto della corrispondenza privata e l'istruzione dei ragazzi poveri non dovessero dispiacere ad un Governo illuminato (76).

Il conte Porro Lambertenghi, che pareva dovesse essere uno dei principali cospiratori, quantunque non avesse fama di intelligente e serio ribelle, fu condannato a morte in contumacia con sentenza pronunziata in ultima istanza dal Senato lombardo-veneto il 20 aprile 1822 e resa esecutiva dall'Imperatore il 2 agosto del medesimo anno (77). Benemerito della libertà italiana soprattutto per aver aperta la sua casa e la sua borsa ad insigni patriotti, era riuscito a fuggire prima in Piemonte, quindi in asili più sicuri

nella Svizzera e nell'Inghilterra, donde potè recarsi in Grecia a lavorare ancora per la libertà: ritornò nel 1840 a Milano, dove morì vent'anni più tardi (78).

La Commissione che istruì il processo Pellico-Maroncelli e pronunciò la prima sentenza era costituita così: conte Guglielmo Gardani presidente, Antonio Salvotti relatore, Giuseppe Tosetti, Stefano Carlo Grabmayer e Luigi De Roner consiglieri, Angelo De Rosmini segretario (79).

Di essi, per nascita uno solo è tedesco, il Grabmayer, magistrato di poca levatura e pedante; tre italiani del Trentino, il De Rosmini, il De Roner e il Salvotti, d'ingegno pronto, di mente acuta, di grande attività l'ultimo e dominatore incontrastato dei due comprovinciali che si segnalavano soprattutto per lo zelo nel servire il Sovrano con intelligenza non volgare il primo, con grande buona volontà il secondo.

Erano italiani del Lombardo-Veneto gli altri due, il Tosetti e il Gardani. Il Tosetti considerava la magistratura come un sacerdozio, con nobili spiriti di mitezza e di equità cercava temperare il rigor della legge a favore degli accusati, che in questo processo tutti avrebbe voluto assolvere, tranne Pellico e Maroncelli, i quali, del resto, colle loro ampie confessioni, avevano tolto efficacia alla benevolenza più tenace.

Il Gardani, vecchio di anni, mite di animo e molto riguardoso verso i colleghi, inclinava a clemenza, ma di fatto non osava esporre il proprio pensiero, o l'esprimeva timidamente come fece a vantaggio dell'Arrivabene, mentre di regola preferiva rimettersi alla maggioranza (80).

Questa era generalmente condotta dal Salvotti e con poca o niuna fortuna contrastata dal Tosetti. Il Salvotti imponevasi per le doti dell'ingegno, imponevasi per la cura con cui studiava gli atti del processo e per l'abilità che dimostrava nell'intendere e nell'esprimere il pensiero degli accusati. Così il 10 agosto 1821 la Commissione decise le condanne a morte di Pietro Maroncelli, Silvio Pellico e Adeodato Ressi, la sospensione del processo per Angelo Canova (accogliendo le osservazioni del consigliere De Roner contro la proposta del Salvotti che lo voleva solo raccomandare alla clemenza sovrana dopo la condanna), e pure la sospensione del processo, causa la mancanza di prove legali, per Giovanni Arrivabene e Gian Domenico Romagnosi. Per i primi tre invocò la clemenza sovrana.

La Commissione di appello il 9 settembre, accogliendo le osservazioni del consigliere Tosetti respinte dalla Commissione di prima istanza, decise la piena assoluzione di Arrivabene, Romagnosi e Ressi riconoscendoli innocenti, e confermò per gli altri la precedente sentenza.

Ma il Senato lombardo-veneto, il 6 dicembre 1821, alla condanna capitale di Pellico e di Maroncelli aggiunse quella di Canova, condannò Ressi e Rezia al carcere duro a vita e assolse, per mancanza di prove legali, Arrivabene e Romagnosi.

N.° 80. 81

REGNO LOMBARDO-VENETO.

SENTENZA.

Visti, ed esaminati gli atti d'inquisizione dalla Commissione Speciale eretta in Venezia contro la Setta dei Carbonari costrutti contro

1. PIETRO MARONCELLI nativo di Forlì.
2. SILVIO PELLICO di Saluzzo.
3. ANGELO del fu GIOVANNI CANOVA di Torino.
4. ADEODATO RESSI di Cervia.
5. GIACOMO ALFREDO REZIA di Bellaggio.

Imputati i tre primi del delitto di alto tradimento, i due ultimi di correità nel delitto medesimo

Vista la Consultiva Sentenza della detta Commissione Speciale di prima Istanza del [illegible] Agosto 1821.

Vista la Consultiva Sentenza della Commissione [illegible] di seconda Istanza egualmente istituita contro la Setta de' Carbonari del giorno 9 Settembre 18[illegible]

Il Cesareo Regio Senato Lombardo-Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia, sedente in Verona colla sua Decisione 6 Dicembre 1821 ha dichiarato:

il *Maroncelli*, il *Pellico*, il *Canova* rei del delitto di alto tradimento, e gli ha condannati alla pena di morte.

Ha pure dichiarato essere il *Ressi*, e Giacomo Alfredo *Rezia* correi del delitto di alto tradimento, e perciò condannati i medesimi alla pena del Carcere duro in vita, e tutti insieme al pagamento delle spese processuali, ed alimentarie, colle riserve del §. 537 del Codice Penale.

[illegible] gli atti colle relative Sentenze a SUA SACRA CESAREA REGIA MAESTA' APOSTOLICA l'altefata MAESTA' SUA con veneratissima Sovrana Risoluzione 6 Febbrajo 1822, si è clementissimamente degnata di condonare in via di grazia al *Maroncelli*, al *Pellico*, al *Canova* la meritata pena di morte, ed al *Ressi*, ed a Giacomo Alfredo *Rezia* quella del Carcere duro in vita, e ha invece ordinato, che debbano subire la pena del duro Carcere il *Maroncelli* per 20 anni, il *Pellico* per quindici, il *Canova* e *Ressi* per cinque, il *Rezia* per tre, tutti in una Fortezza, quelli condannati ad un Carcere più lungo, cioè *Maroncelli*, e *Pellico* sullo *Spielberg*, e quelli condannati per un tempo minore, [illegible] *Canova*, *Ressi*, e *Rezia* nel Castello di *Lubiana*, [illegible] ora in quanto al [illegible] la [illegible], attesa la di lui morte [illegible] dopo la [illegible] Sentenza avvenuta, [illegible] i delinquenti che sono [illegible] Fratelli.

[illegible] Suprema Decisione, e tale clementissima [illegible] Risoluzione vengono portate a pubblica notizia [illegible] esecuzione del venerato Aulico Decreto del Senato Lombardo-Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia 13 corrente N. [illegible], partecipato col rispettato Dispaccio dell'Imperiale Regia Commissione Speciale di seconda Istanza 16 detto mese N. 34.

Dall'Imp. Regia Commissione Speciale di prima Istanza, Venezia li 21 Febbrajo 1822.

GUGLIELMO CONTE GARDANI *Presidente*.

DE' ROSMINI *Segretario*.

Per Francesco Andreola I. R. [illegible]

Fig. 368. — Sentenza contro Maroncelli, Pellico, Canova, Ressi e Rezia.

(Milano, Museo del Risorgimento).

L'Imperatore il 6 febbraio 1822 commutava le pene di morte e del carcere duro, ordinando che Maroncelli e Pellico scontassero, rispettivamente, 20 e 15 anni di carcere duro nello Spielberg, Canova e Ressi 5 anni e Rezia 3 della stessa pena nel castello di Lubiana (81).

Adeodato Ressi non conobbe la propria sorte, perchè morì nelle carceri di San Michele a Venezia il 18 gennaio 1822, prima che arrivassero le decisioni imperiali.

Gli altri condannati ricevettero privatamente l'intimazione della sentenza il 22 febbraio 1822 e i due maggiori colpiti, Maroncelli e Pellico, ne ebbero la conferma il giorno successivo sulla piazzetta di San Marco, quindi partirono per i luoghi di pena. Alla sorte dei condannati s'interessarono presto parenti ed amici, e nessuno di essi scontò per intero la pena.

Odoardo Bonelli era suddito sardo e non fu giudicato. Camillo Laderchi potè ritornare in patria dopo le denunzie che, pur dando peso alla sua età giovanile, restano sempre molto deplorevoli e costituiscono una grave stonatura in un processo che rivelò indubbiamente bontà di animo e fortezza di carattere in mezzo a qualche perdonabile manchevolezza.

L'altezza morale del professor Ressi, maestro nel senso più nobile della parola, non solo propagandista della scienza, ma esempio mirabile di amore per la gioventù, per la scienza e per la rettitudine, può difficilmente esser raggiunta, sorpassata mai, come è difficile sorpassare la forza d'animo e l'abilità dialettica del Romagnosi.

Il Rezia, carattere adamantino di soldato e di uomo, non sa, non vuole mentire e neppure tacere; si rammarica della pena soprattutto pel dolore e pei danni che ne soffrirà la tenera famiglia, ma tutto pospone a ciò che egli crede stretto dovere di soldato e di cittadino.

Luigi Porro e Giovanni Arrivabene mettono a profitto di innovazioni ritenute utili e di ardenti innovatori il censo cospicuo e la casa ospitale, e intorno a sè suscitano ammirazione e gratitudine colla beneficenza largamente esercitata a miserie di ogni genere.

D'ingegno piuttosto modesto e di fantasia assai vivace il primo, cose che più di altro certo contribuirono a rendergli penosa l'esistenza e non sempre favorevole il giudizio dei contemporanei; ricco il secondo delle migliori doti di mente e di cuore, padrone di sè stesso nelle più critiche difficoltà della vita, si valse di questi suoi pregi per dimostrare dinanzi ai giudici il vivo desiderio del pubblico bene, al quale tanto volontieri dedicava l'opera e il patrimonio specialmente col rendere migliori le sorti materiali e morali delle classi popolari. Tale azione non poteva essere ufficialmente proibita dal Governo, che pure ne prevedeva danni per l'avvenire.

Il Canova è una figura sbiadita, tutt'affatto secondaria: leggero e pauroso, non cattivo di animo, si difese con una certa ingenuità che riuscì dannosa a lui ed agli altri, non avendo avuta la maggioranza dei commis-

sari la serenità e la penetrazione necessarie per intendere l'anima di un uomo che non era davvero pericoloso.

Maroncelli e Pellico, i più noti di tutti, si rassomigliano fra loro e rassomigliano a qualche altro accusato per la ingenuità colla quale credettero di poter risparmiare dolori e noie ai parenti confessando quanto sapevano intorno a persone ed a cose che il Governo desiderava conoscere.

Si piegò il primo, dopo breve resistenza, si piegò il secondo quando, in appoggio alle carte compromettenti sequestrate dalla polizia, vennero le deposizioni del Maroncelli e del Canova. Dopo il primo passo, l'uno seguitò a confessare quasi trascinato dall'abilità del Salvotti, dal desiderio di farsi un merito presso la Commissione e, diciamolo pure, vittima altresì della sua sbrigliata fantasia che più volte lo condusse fuori del mondo reale, da cui uscì con nuove fantasticherie, pur troppo miste a verità, che nocquero a lui e ad altri.

Fig. 369. — Giovanni Arrivabene.
(Da una fotografia).

L'altro seguitò a confessare, quasi direi, per scrupolo di coscienza, non potendo smentire testimonianze di complici stimati per la loro onestà, e ritenendo il silenzio contrario alla sua tempra di galantuomo ora che, vinta una penosa crisi interna, aveva iniziate le sue confessioni.

Privi entrambi della stoffa del delatore, scarsi delle doti precipue di un cospiratore, non seppero neppure mettere a profitto le loro confessioni chiedendo l'impunità, non seppero difendersi usando le risorse del Codice penale, e furono condannati al massimo della pena, quantunque dagli atti del processo risultassero a loro profitto tante difese morali. E fu una fortuna che il Salvotti di queste si valesse per raccomandarli, col voto unanime della Commissione, alla clemenza dell'Imperatore, e fu una fortuna anche maggiore che questi, esaminando le condizioni del Lombardo-Veneto e dell'Italia tutta, credesse forse di crearsi un'aureola di generosità impedendo l'applicazione della condanna capitale verso uomini che, per merito intrinseco e per le loro relazioni, avrebbero suscitato un rimpianto assai pericoloso.

E Maroncelli e Pellico, pur non raggiungendo, per forza di carattere, Adeodato Ressi, o per abilità e dottrina giuridica, Giovanni Arrivabene e Gian Domenico Romagnosi, uscirono moralmente bene dall'aspro cimento e meritano un posto cospicuo nella storia nostra, anche astraendo dalle lunghe sofferenze che nel carcere sostennero con mirabile forza e dal valore degli scritti letterari che per il Maroncelli, è vero, non raggiungono nemmeno la mediocrità, ma che per il Pellico si possono considerare un contributo notevole alla nostra storia letteraria, notevole soprattutto per l'efficacia che specialmente uno *(Le mie prigioni)* ebbe su parecchie generazioni di Italiani.

7. Altri processi si fecero contemporaneamente o quasi, ed ebbero in sostanza lo stesso carattere, sia per la qualità delle persone compromesse, sia per l'indole delle accuse.

I numerosi *inquisiti* si possono raggruppare intorno a due personaggi, entrambi appartenenti alla buona nobiltà lombarda: Federico Confalonieri, milanese, e Lodovico Ducco, bresciano.

Del primo già parlammo più volte e ricordammo, fra altro, i numerosi amici e i rapporti che ebbe con parecchi liberali di oltre Ticino che presero parte attiva ai moti del 1821 (82).

Egli non parve favorevole, nel marzo 1821, ad un'azione affrettata dei liberali piemontesi in Lombardia, ma ciò non perchè respingesse un'azione concorde lombarda-piemontese, ma per motivi di opportunità, ritenendo che il popolo della sua regione si sarebbe sollevato soltanto quando l'esercito sardo avesse potuto agire efficacemente contro le milizie austriache. Quindi salda rimaneva la sua opposizione all'Austria, ferma la decisione di rovesciarne il Governo, vivo il desiderio di togliere di mezzo il confine del Ticino.

Federico Confalonieri era noto da un pezzo nella società ricca e colta di Lombardia: fino dalla caduta del Regno Italico sembrava destinato ad avere parte cospicua nella vita del Paese, ed a questa aveva recato sotto la Restaurazione un contributo non indifferente, cercando volgerla verso tendenze liberali e antiaustriache. Le scuole di mutuo insegnamento, *Il Conciliatore*, lo ebbero tra i più caldi sostenitori, e giovani studiosi e di liberi spiriti sentirono l'effetto del suo consiglio e della sua opera (83).

Tuttavia potè rimaner libero sino al dicembre del 1821, e forse credersi ormai sicuro, giacchè i processi contro i cospiratori, di cui già parlammo, per quanto molto innanzi, nulla di grave avevano rivelato a suo carico, mentre da altre parti non apparivano pericoli.

Invece le cose mutarono improvvisamente per l'arresto di Gaetano Castillia, avvenuto il 3 dicembre 1821, a causa di suoi rapporti col rivoluzionario Emanuele Marliani profugo nella Spagna. Egli nel marzo precedente era stato in Piemonte, per prendere accordi coi costituzionali, in

compagnia di amici fra i quali era Giorgio Pallavicino Trivulzio, a cui venne fatto credere che l'arresto fosse dovuto al viaggio per il quale invece egli non aveva ricevute molestie. Per evitare critiche di amici Pallavicino si presentò alla polizia, assunse sopra di sè la responsabilità del viaggio in Piemonte e il giorno successivo fu arrestato (84). Castillia e Pallavicino dettero le prime notizie che permisero alla Commissione speciale di Milano di raccogliere prove materiali intorno all'azione dei settari di Lombardia, specialmente in rapporto con quelli del Piemonte. Non vi è dubbio sul fatto delle rivelazioni, come è certo che Castillia e Pallavicino nulla vi guadagnavano, essendo stati entrambi condannati a morte.

Fig. 370. — Federico Confalonieri.

(Da una stampa dell'epoca. Milano, Museo del Risorgimento).

Anche in questo processo si rivelarono debolezze, si rivelò pure qualche colpa, ma soprattutto apparve la scarsa abilità della maggior parte degli accusati che, per salvarsi e magari per salvare i complici dalle conseguenze di imprudenti rivelazioni, commettevano le più grandi stranezze e opponevano difese che sembrano puerili. Federico Confalonieri, arrestato il 13 dicembre, dopo che il Pallavicino l'ebbe indicato come capo dei federati, dichiarava di aver conosciute le mene settarie, ma di non avervi preso parte e sosteneva anzi di aver cercato di far piegare le cose a vantaggio del pubblico bene (85).

E Pallavicino, per rimediare, ritrattò e si finse pazzo, giacchè, come narrò più tardi, « fu illuminato da quelle parole di Niccolò Machiavelli: Non fu alcuno mai tanto prudente, nè tanto stimato savio per alcuna sua egregia operazione, quanto merita d'essere tenuto Giunio Bruto nella sua simulazione della stultizia » (86).

Ed ora diceva di essere Omero e recitava versi strampalati, tenendo in mano la brocca dell'acqua che chiamava la fonte d'Ippocrene: ora diceva d'essere un merlo, e voleva far togliere dalla sua stanza tutti i mobili e mettere al soffitto un trave per salirvi sopra, e via di questo passo (87).

Ma nulla valse, e la Commissione di Milano, alla quale prestò l'opera propria abile e tenace il Salvotti, riuscì a vederci chiaro, aiutata dalla col-

pevole leggerezza di Carlo Castiglia e dalle imprudenze di onesti cittadini, come Federico Confalonieri e Giorgio Pallavicino, i quali confermarono, fra altro, la sostanza di un rapporto giunto alla polizia nell'aprile del 1821, e lì per lì messo da parte con altre notizie relative a sintomi notevoli dell'azione settaria (88).

In sostanza, mossi dalle notizie delle insurrezioni spagnola e napoletana, i liberali lombardi speravano di dare alla Penisola nuovi ordinamenti nazionali, che, secondo i risultati del processo, erano sostanzialmente quelli che il Pallavicino presenta nelle sue Memorie: « Gli Stati della Penisola (così egli scrive), cispadani e traspadani, stretti tra loro in vincolo federativo, doveano reggersi cogli ordini democratici allora vigenti in Ispagna... Già nel febbraio del 1821 i cospiratori lombardi aveano deliberato di costituire una *Giunta di Governo* con poteri sovrani. Questa Giunta, divisa in sette sezioni, dovea anzitutto ordinare una guardia civica ed allestire l'esercito, richiamando sotto la bandiera tricolore i veterani del Regno d'Italia. I quali, vinti, ma non prostrati, attendevano con ira e fremito l'istante della riscossa » (89).

Dall'insieme risulta che in sostanza alcuni avrebbero voluto ordinare l'Italia in tre soli Stati retti colla Costituzione spagnola e costituiti, rispettivamente, dalle provincie settentrionali, centrali e meridionali (90), mentre altri preferivano lasciare anche lo Stato Pontificio, costituito solo da Roma col Lazio.

Ma i più credevano che si dovesse subito far l'unione della Lombardia al Piemonte, unione che pareva sicura, tanto che già si erano scelti in casa Confalonieri i membri del Governo provvisorio e gli ufficiali della guardia nazionale chiamata a mantenere la pubblica tranquillità dopo la partenza degli Austriaci (91).

Pertanto ve ne era abbastanza perchè il Senato lombardo-veneto in Verona, il 9 ottobre 1823, condannasse a morte: Federico Confalonieri, Pietro Borsieri, Giorgio Pallavicino Trivulzio, Gaetano Castillia, Andrea Tonelli, Francesco Arese, e i contumaci: Giuseppe Pecchio, avv. Giuseppe Vismara, Gaetano De Meester, avvocato Costantino Mantovani, marchese Benigno Bossi, marchese Giuseppe Arconati Visconti, di Milano, conte Giovanni Arrivabene, di Mantova, conte Filippo Ugoni, di Brescia, Pisani-Dossi, di Pavia. *Sospendeva il processo per difetto di prove legali* riguardo a Carlo Castillia, Sigismondo Trecchi, Alberico De Felber, Alessandro Visconti d'Aragona, Giuseppe Rizzardi, G. B. Comolli, Giuseppe Martinelli e Paolo Mazzotti. Assolveva Luigi Moretti.

Il giudizio del Senato lombardo-veneto, fondato, secondo il solito, sopra due sentenze precedenti, la consultiva, emessa il 28 febbraio 1823, e quella di seconda istanza, emessa l'11 luglio, fu confermato dall'Imperatore, per quanto riguarda i contumaci, i prosciolti per difetto di prove legali e

l'assolto, ma venne riformata per i condannati a morte detenuti, fra i quali è compreso anche Filippo Andryane, come risulta dalla sentenza, pubblicata a Milano il 21 gennaio 1824 ed uscita nella *Gazzetta di Milano* dello stesso giorno (92). Secondo gli ordini imperiali, tutti erano condannati al carcere duro nello Spielberg: Confalonieri e Andryane a vita; Borsieri, Gaetano Castillia e Pallavicino per 20 anni; Tonelli per 10; Arese per 3. I condannati partirono da Milano il 5 febbraio e alla fine del mese giunsero allo Spielberg (93).

Fig. 371. — Autografo di Federico Confalonieri.

(Torino, Archivio di Stato).

Tutti riebbero in seguito la libertà. Dopo i due meno colpiti, uscì per grazia l'Andryane nel 1832, e uscirono gli altri nel 1836, nei primi tempi dell'imperatore Ferdinando, il quale ai condannati politici dette la libertà a condizione che si recassero in America. E per l'America quasi tutti salparono da Trieste il 1 agosto 1836 sul brick l'*Ussero*, che trasportavali a Nuova York. Alcuni, non potuti imbarcare a causa della mal ferma salute, rimasero in Europa, come avvenne al Pallavicino; il Confalonieri con qualche altro partì poco tempo dopo (29 novembre 1836).

In seguito nuove grazie imperiali, a cominciare da quella concessa dall'imperatore Ferdinando per l'incoronazione di Milano (1838), riapersero ai condannati le porte della patria.

Contemporaneamente, o poco dopo, si ebbero altri processi: Ducco, Orselli e studenti di Pavia.

8. Il processo Ducco prende il nome dal primo degli arrestati, conte Lodovico Ducco, di Brescia (21 settembre 1822), e l'istruttoria fatta dal Salvotti viene da questo indicata sotto il titolo di *inquisizione bresciana e mantovana.*

Risultò che i federati, per mezzo di Federico Confalonieri e di Filippo Ugoni, cercavano armonizzare le forze rivoluzionarie di Milano e di Brescia, di coordinarle con quelle di Mantova e di provvedere così alla riuscita dell'azione regionale lombardo-piemontese. Questo gruppo di cospiratori avrebbe dovuto particolarmente contribuirvi col vincere, per sorpresa, le guarnigioni di Brescia, Peschiera e Rocca d'Anfo, e col distruggere il ponte di San Benedetto Po.

Il processo si ingrossò coll'arresto di molti compromessi, che in parte confessarono per imprudenza, per debolezza o per altro, aprendo la via a nuovi arrestati che in buona parte, peraltro, riuscirono a salvarsi.

Con sentenza del Senato lombardo-veneto, del 16 dicembre 1823, venne *sospeso il processo per difetto di prove legali* nei riguardi di Ferrari Giuseppe da Borgoforte, Mazzoldi Leonardo di Saiano (Brescia), Mompiani Giacinto di Brescia, cav. Pietro Panzoni di Novara, suddito sardo quest'ultimo, arrestato a Milano il 6 luglio 1822 e a parte giudicato in prima e in seconda istanza.

Furono condannati a morte: conte Lodovico Ducco, Dossi Antonio, conte Martinengo Colleoni Vincenzo, Pavia Pietro, Rinaldini Angelo, conte Cigola Alessandro, cav. Pietro Richiedei, nobile Girolamo Rossa, tutti di Brescia; Bigoni Paolo e Maffoni Giovanni, ambedue di Chiari (Brescia), cav. Francesco Peroni di Quinzano (Brescia), Antonio Magotti di Mantova, Bastasini Giovanni di Quingentole (Mantova). Il sacerdote Zamboni Domenico di Passirano (Brescia) fu condannato al carcere duro a vita.

L'Imperatore, il 26 aprile 1824, commutava la pena a tutti i condannati, ordinando per lo Zamboni un anno di carcere, da scontarsi nelle carceri del Tribunale di Trento, e per gli altri il carcere duro, da scontarsi nel castello di Lubiana, nella misura seguente: Ducco, 4 anni; Dossi, Martinengo e Magotti, 3; Pavia, Cigola, Rossa, Bastasini, 2; Rinaldini, Peroni, Richiedei, Bigoni e Maffoni, 1 (94).

Con questo processo, o con inquisizioni a parte, venivano giudicati anche altri: l'avv. Alessandro Dossi, padre di Antonio, riconosciuto innocente (6 dicembre 1823); Luigi Manfredini di Mantova e Cesare Albertini di Quingentole condannati a morte dal Senato lombardo-veneto (16 dicembre 1823), pena di morte commutata pure nel carcere duro, da scontarsi allo Spielberg, rispettivamente per 20 e per 15 anni, secondo l'annunzio datone il 20 luglio 1824 (95).

L'avv. Antonio Buccelleni era posto in libertà per ordine sovrano (8 aprile 1824).

Il conte Luigi Lechi di Brescia, il colonnello Giuseppe Ventura di Carpenedolo (Brescia), il dottor Giovanni Battista Bazza di Preseglie (Brescia), Enrico Antonio Mortara di Casalmaggiore (Cremona), che aveva confermate e ampliate le rivelazioni del Manfredini sui rapporti con settari dei Ducati, venne pure liberato alcuni mesi appresso (luglio 1824), essendo stato sospeso il processo *per difetto di prove legali*. E la medesima sorte toccò a Pietro Rovati di Gonzaga (Mantova).

Fig. 372. — Teresa Confalonieri.

Da una stampa dell'epoca: Milano, Museo del Risorgimento.

Il colonnello napoleonico Silvio Moretti di Brescia, in seguito alle accuse dei compagni, coi quali sostenne drammatici confronti, fu condannato a 15 anni di carcere duro da scontarsi nella fortezza dello Spielberg (8 novembre 1824) e mentre tutti gli altri godettero larghe commutazioni di pene, egli nulla ebbe, ed in prigione morì nell'anno 1833 (96).

Il processo bresciano-mantovano, date la severità del Codice austriaco e l'imprudenza di parecchi inquisiti, avrebbe potuto avere conseguenze più gravi se, per considerazioni politiche, il relatore Salvotti non avesse proposto di fermarsi, appena si fu convinto di avere « sparsa sulla natura della cospirazione tutta quella luce che potevasi naturalmente attendere ». Egli, alla Commissione speciale, il 16 marzo 1825, esponeva come nuovi arresti avrebbero accresciuto il *terrore* già sparso nel Lombardo-Veneto dagli arresti eseguiti, e come invece per *più elevate ragioni di Stato* sarebbe convenuto *troncare il corso a ulteriori investigazioni* proponendo all'Imperatore di risparmiare i colpevoli di semplice *adesione* alla sètta, adesione che, secondo l'articolo 52 del Codice penale, bastava a *costituirli rei* del delitto d'alto tradimento.

E la Commissione faceva la proposta, che l'Imperatore accettava il 10 maggio 1825, lasciando così liberi tanti cittadini, compromessi specialmente dalle imprudenze dei maggiori accusati. E uno di questi, il conte Ludovico Ducco, forse contribuì a tale mitezza con una commovente supplica diretta alla *I. e R. Commissione speciale di prima istanza*.

Egli si giustifica della sua reticenza per non aver da principio denunziati parecchi cittadini, amici suoi e da lui aggregati, sostenendo di aver provato una grande ripugnanza che cessò solo quando « la Commissione (così egli scrive) ponendomi sott'occhio le deposizioni di altri miei concittadini per le quali non poche persone andavano ad essere colpite di arresto, mi fece conoscere che l'unico mezzo di salvarle si era quello di nominare anch'io tutti i miei federati, facendomi *nutrire la speranza* che S. M. fosse per ordinare la sospensione dell'arresto sì degli uni che degli altri ». Osserva come le speranze sieno rimaste deluse, per cui pensando a tante infelici vittime di una *fatale seduzione* ed alle loro famiglie passa *un'esistenza peggior della morte*. Prega caldamente di far conoscere all'Imperatore tutto il suo pentimento, sommessione e fedeltà, e conclude: « Voglia altresì raccomandare alla sua innata clemenza i miei traviati concittadini e particolarmente le vittime della mia seduzione, e che scontano nel carcere un delitto figlio d'un solo istante d'imprudenza e di leggerezza. Non voglia la M. S. più a lungo lasciare nel lutto tutti questi infelici e nella desolazione tante onorate famiglie; accordi loro nuovamente la sovrana Sua confidenza che essi non hanno demeritata che per un solo istante, accordi loro il perdono. Asciughi Essa tante lagrime, ed assecondando i generosi moti del suo cuore, renda nuovamente al mio Paese la pace, la tranquillità e la Sua sovrana confidenza. Che se è necessario al pubblico esempio il castigo, scenda esso sopra di me » (97).

La interruzione delle indagini e le grazie imperiali aumentano l'importanza politica del processo e giovano pure al Sovrano che acquista fama di generoso, mentre, in sostanza, aveva provveduto accortamente al bene del suo Stato.

9. Un altro processo che si chiuse con criterî prevalentemente e, direi quasi, esclusivamente politici, è quello che prende il nome dal primo accusato, conte Giuseppe Orselli di Forlì.

In questo processo si accentua il desiderio di occuparsi dell'azione svolta dai settari fuori del Lombardo-Veneto, ritenendo che dovesse più o meno influire sopra i liberali dei paesi soggetti all'Imperatore.

Dei coaccusati dell'Orselli, due erano nati e domiciliati nello Stato Pontificio, Scipione Casali, libraio di Forlì, e Pietro Maria Caporali, possidente di Cesena; il terzo, Giuseppe Maria Cadolino, era nato a Cremona, ma aveva il suo domicilio a Bologna. Per Cadolino la cosa passò liscia avendo la Commissione d'istanza ritenuto che dovesse essere nei suoi riguardi sospeso il processo per difetto di *prove legali*, ma i guai vennero per gli altri tre che la Commissione riteneva meritevoli della pena capitale. Essi erano stati esiliati dal Governo Pontificio come rei d'organizzazione settaria: uno, il Caporali, era stato arrestato a Venezia nel luglio del 1821, mentre recavasi presso il fratello ufficiale postale a Pordenone, gli

SENTENZA.

Sugli atti dell'inquisizione criminale costrutti dalla Commissione speciale in Milano pel delitto d'alto tradimento contro i *detenuti*

1 Federico Conte *Confalonieri*, di Milano,
2 Alessandro Filippo *Andryane*, di Parigi:

Contro i *contumaci*

3 Giuseppe *Pecchio*, di Milano,
4 Giuseppe *Vismara*, di Novara, domiciliato in Milano,
5 Giacomo Filippo *de Meester Huydel*, di Milano,
6 Costantino *Mantovani*, di Pavia,
7 Benigno Marchese *Bossi*, di Milano,
8 Giuseppe Marchese *Arconati Visconti*, di Milano,
9 Carlo Cavaliere *Pisani Dossi*, di Pavia,
10 Filippo Nobile *Ugoni*, di Brescia,
11 Giovanni Conte *Arrivabene*, di Mantova,

E contro i *detenuti*

12 Pietro *Borsieri di Kanilfeld*, di Milano,
13 Giorgio Marchese *Pallavicini*, di Milano,
14 Gaetano *Castillia*, di Milano,
15 Andrea *Tonelli*, di Coccaglio,
16 Francesco Barone *Arese*, di Milano,
17 Carlo *Castillia*, di Milano,
18 Sigismondo Barone *Trecchi*, di Milano,
19 Alberico *de Felber*, di Milano,
20 Alessandro Marchese *Visconti d'Aragona*, di Milano,
21 Giuseppe *Rizzardi*, di Milano,
22 Gio. Battista *Comolli*, domiciliato in Milano,
23 Giuseppe *Martinelli*, di Cologna, Provincia Bresciana,
24 Paolo *Mazzotti*, di Coccaglio,
25 Luigi *Moretti*, di Mantova,

tutti imputati del delitto di alto tradimento;

Vista la consultiva Sentenza della detta Commissione Speciale di Prima Istanza del 30 Maggio 1823 quanto all'*Andryane*, e del 28 Febbrajo 1823 quanto agli altri:

Vista la consultiva Sentenza della Commissione Speciale di Seconda Istanza in Milano portante la data, per l'*Andryane*, del 15 Luglio 1823, e per gli altri dell'11 Luglio predetto:

Il Cesareo Regio Senato Lombardo-Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia sedente in Verona colle sue decisioni 27 Agosto quanto all'*Andryane*, e 9 Ottobre 1823 quanto agli altri, ha dichiarato

1.° Essere i detenuti Federico Conte *Confalonieri* ed Alessandro Filippo *Andryane*, non che i contumaci Giuseppe *Pecchio*, Giuseppe *Vismara*, Giacomo Filippo *de Meester Huydel*, Costantino *Mantovani*, Benigno Marchese *Bossi*, Giuseppe Marchese *Arconati Visconti*, Carlo Cavaliere *Pisani Dossi*, Filippo Nobile *Ugoni*, Giovanni Conte *Arrivabene*, e gli altri detenuti Pietro *Borsieri di Kanilfeld*, Giorgio Marchese *Pallavicini*, Gaetano *Castillia*, Andrea *Tonelli*, e Francesco Barone *Arese* rei del delitto di alto tradimento, e gli ha condannati alla pena di morte da eseguirsi colla forca, osservato in quanto ai contumaci il § 499 del Codice Penale.

2. Ha pure dichiarato doversi pel titolo d'alto tradimento sospendere il processo per difetto di prove legali a carico di Carlo *Castillia*, Sigismondo Barone *Trecchi*, Alberico *de Felber*, Alessandro Marchese *Visconti d'Aragona*, Giuseppe *Rizzardi*, Gian Battista *Comolli*, Giuseppe *Martinelli*, e Paolo *Mazzotti*, condannati però tanto essi che tutti i prenominati inquisiti al pagamento delle spese processuali *in solidum*, e delle alimentarie in loro specialità, giusta il § 537 del Codice Penale; e tutti i Nobili dichiarati rei del delitto d'alto tradimento alla perdita, quanto alle loro persone, dei diritti della Nobiltà Austriaca.

3. Ha dichiarato doversi assolvere Luigi *Moretti* dall'imputatogli delitto d'alto tradimento, essendosi riconosciuta la di lui innocenza.

Sua Sacra Cesarea Regia Apostolica Maestà, cui furono subordinati gli Atti e le Sentenze relative, colle veneratissime Sovrane risoluzioni 19 Dicembre 1823, e 8 Gennaio 1824 lasciò che la Giustizia avesse il suo corso riguardo ai contumaci *Pecchio*, *Vismara*, *De Meester*, *Mantovani*, *Bossi*, *Arconati Visconti*, *Pisani Dossi*, *Filippo Ugoni* ed *Arrivabene*; ed all'incontro in via di grazia degnossi clementissimamente di rimettere ai condannati *Confalonieri*, *Andryane*, *Borsieri*, *Pallavicini*, Gaetano *Castillia*, *Tonelli* ed *Arese* la pena di morte; e di commutarla nella pena del carcere duro da espiarsi da tutti nella Fortezza di *Spielberg*, in quanto a *Confalonieri* ed *Andryane per tutta la vita*, in quanto a *Borsieri*, *Pallavicini* e Gaetano *Castillia per venti anni*, in quanto a *Tonelli per dieci anni*, ed in quanto all'*Arese per anni tre*, oltre le conseguenze legali della condanna al carcere duro.

Tali superiori decisioni e tali veneratissime Sovrane Risoluzioni vengono portate a pubblica notizia in esecuzione dei venerati Aulici decreti 27 Dicembre 1823, N. 79, e 12 Gennajo 1824, N. 12, dell'Eccelso Senato Lombardo-Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia, partecipati dall'I. R. Commissione Speciale di Seconda Istanza coi rispettati dispacci 29 Dicembre 1823 N. 290 e 291, e 19 Gennajo 1824, N. 8.

Milano, dall'I. R. Commissione Speciale di Prima Istanza il 21 Gennajo 1824.

Il Consigliere Aulico Presidente

DELLA PORTA.

A. DE ROSMINI *Segr.*

Fig. 373. — Sentenza contro Federico Confalonieri, A. F. Andryane ed altri.

(Milano, Museo del Risorgimento).

altri due, ricoveratisi in Toscana, avevano poi goduta piena libertà fino a che erano stati richiesti al Granducato dalle Autorità del Lombardo-Veneto.

Il Cadolino non era stato neppure *inquisito* dal Governo Pontificio: Caporali, Orselli e Casali si sentivano così sicuri, dopo la semplice condanna all'esilio avuta in patria, che cercavano ospitalità, il primo nel Veneto, gli altri due in Toscana. Il Salvotti osservava che avevano mancato contro i loro Governi, e, dato il carattere alla loro opera attribuito dal Governo austriaco, solo per riflesso potevano da questo esser colpiti, ed aggiungeva: « Se però troviamo che i Sovrani naturali non estimarono opportuno di colpire con tutto il rigore della legge questi loro sudditi ribelli, parrebbe che l'estero Governo, facendo sovr'essi piombare tutto il peso della sua legge, difficilmente si sottrarrebbe ad un odioso confronto. Poco, è vero, monterebbero le declamazioni popolari o le diatribe degli scrittori del partito, qualora si ottenesse l'effetto salutare che ci si propone, di comprimere col terrore gli sforzi sempre mai rinascenti di quella fazione che mina sordamente tutte le basi dei troni d'Italia e d'Europa. Ma il nostro rigore, cadendo sopra quei sudditi esteri che il caso ha condotto in questo Regno, o la connivenza di un estero Governo ci ebbe accordato, non varrà mai ad atterrire i faziosi di quello Stato, che ben lungi dall'imitare il nostro esempio o non li arresta, o li assolve, o li esilia » (98). Quindi la Commissione riteveva che sopra i tre accusati « la sovrana clemenza potrebbe tutta intera distendersi ». E così avveniva per decisione imperiale del 1° marzo 1824.

10. Quanto agli studenti di Pavia le cose andarono relativamente bene. Molti di essi s'erano assai commossi alla notizia degli incidenti universitari torinesi nel febbraio del 1821 (99).

Altri, allo scoppio dell'insurrezione piemontese, militi volontari nel battaglione *Minerva*, già vedemmo fra le file dei costituzionali in Piemonte, mentre le truppe sarde, rimaste fedeli all'assolutismo, e l'esercito austriaco si preparavano a combatterli (100). Ritornati in Lombardia, una ventina di studenti vennero sottoposti al processo insieme con altri giovani, processo di cui conosciamo l'esito per quasi tutti gli accusati, i quali, in parte, furono assolti, in parte colpiti da pene gravissime che l'Imperatore mutò radicalmente.

Undici giovani, dopo essere passati attraverso le due solite Commissioni di prima e di seconda istanza, che deliberarono, rispettivamente, il 4 novembre e il 28 dicembre 1822, furono giudicati dal Senato lombardo-veneto Supremo tribunale di Giustizia.

Sei erano studenti: Cerioli Pietro e Ferragni Francesco di Cremona, Kluky Lodovico di Moravia, Pedretti Fortunato di Soresina, Piazzi Giuseppe di Ponte Valtellina, Zendrini Andrea di Breno.

Tre erano commercianti: Agnesetta Bernardino, Cambiagio Onofrio, Drisaldi Luigi; ed uno incisore, Piantanida Giuseppe. Lo stesso giorno veniva giudicato lo studente Mola Giuseppe di Casalpusterlengo, del quale eransi occupate le solite Commissioni, rispettivamente, il 16 e il 31 gennaio 1823.

Il Supremo Tribunale condannava alla morte: Cerioli, Pedretti, Piazzi, Kluky, Zendrini, studenti; Piantanida e Drisaldi; al carcere duro in vita lo studente Mola, e a sei mesi di pena Ferragni, studente, Agnesetta e Cambiagio.

Fig. 374. — Alessandro Filippo Andryane.
Dalle sue *Memorie di un prigioniero.*

L'Imperatore il 17 settembre 1823 conferma la mite condanna agli ultimi due; commuta e riduce le gravi pene di tutti gli altri. Per gli studenti Cerioli, Pedretti, Mola, Piazzi, Kluky, Zendrini riduce la pena a due anni di carcere semplice; per il Drisaldi e il Piantanida a tre di carcere duro.

Inoltre il Sovrano accorda *per grazia speciale* che la sentenza non venga *pubblicata per la stampa*, vuole che si faccia rilevare « ai condannati la gravità del loro delitto e la generosità della sovrana grazia, e la mitezza della pena; e che venga in essi destata con effetto l'inclinazione alla virtù ».

Inoltre ordina che Agnesetta, Cambiagio e Ferragni scontino la loro pena nel carcere della Commissione, e che tutti gli altri scontino il carcere duro e il carcere semplice nella Casa di correzione di Milano. E perchè la pena loro inflitta *serva di miglioramento e non di depravazione*, comanda che *si tengano separati dagli altri pericolosi condannati*, e che si abbia *cura di sorvegliare e di dirigere la loro condotta e moralità*. La decorrenza della pena venne fissata dal 16 giugno 1823.

È superfluo rilevare il carattere di queste disposizioni, che, a quanto sembra, rimasero ignote al pubblico insieme colla sentenza, cosicchè più che mai conveniente ci sembra oggi darne notizia (101).

Ancor meglio se la cavò un altro studente, Luigi Rizzola di Cremona, che convinto di *alto tradimento*, secondo le sentenze 25 agosto e 23 settembre 1823 pronunziate dalle due solite Commissioni e dal Tribunale

Supremo, *per grazia sovrana* si vede la pena ordinaria ridotta *alla correzione di tre mesi d'arresto*, da scontare *in un luogo separato da altri pericolosi soggetti, affinchè il castigo servire gli debba di miglioramento e non di depravazione* (102).

Tra i tanti processi politici finora esaminati questo è certo il più notevole per la eccezionale mitezza mostrata dall'Imperatore, il quale rende omaggio agli impulsi generalmente nobili della gioventù studiosa, e inoltre, compiendo un atto di savia politica, dimostra quanto sia pericoloso e spesso ingiusto applicare freddamente gli articoli del Codice.

11. Le osservazioni che abbiamo fatte via via parlando dei varî processi e dei principali accusati ci dispensano dal notare l'importanza del movimento rappresentato o messo in evidenza dai numerosi inquisiti, movimento che per confessione di alcuni fra questi e per altre prove raccolte assunse un vero carattere nazionale (103). L'impressione prodotta lì per lì dalle condanne fu generalmente di *terrore*, ma non sembra che accrescesse la forza del Governo (104). La vittoria resta all'Autorità, ma è vittoria che non lascia tranquilli i reggitori, specialmente quelli che avrebbero voluto l'applicazione di spontanee riforme per calmare il malcontento, per prevenire nuovi malanni che uòmini pratici ed affezionati all'Imperatore, quali, per esempio, Metternich e Strassoldo, avevano con grande acume capiti e con notevole coraggio indicati. Ma nulla di buono si era fatto prima che scoppiassero i moti del 1820-1821 e nulla si fece dopo i moti, i quali anzi parvero un ostacolo al compimento di riforme.

Tuttavia in queste ancora molti sperarono e vi sperarono specialmente alla vigilia del Congresso di Verona, che già più volte ricordammo.

In un rapporto alla polizia, in data di Mantova 16 ottobre 1822, un confidente descriveva le condizioni della Lombardia e accennava alle ragioni che producevano un certo malcontento.

Milano, a suo credere, ricca e operosa, poteva essere turbata dal gran numero di forestieri, francesi, piemontesi, genovesi, che, accorsivi a causa dell'industria, vanno mutando il carattere della città ospitale. I contadini della pianura, privi di idee politiche e non avvezzi alle armi, dànno da pensare soltanto per la loro miseria, non possedendo nulla del proprio, ed essendo *tiranneggiati dagli affittanzieri avidissimi*. E la miseria naturalmente è una cattiva consigliera, specialmente in circostanze difficili per lo Stato. Invece i campagnoli delle valli e dei monti di Brescia, Bergamo e Como sono forniti *di volontà e di coraggio:* godono un certo materiale benessere, diffuso anche dalla piccola proprietà, si mostrano ora soddisfatti, ma sono pure capaci di *resistere alla pubblica Autorità e di armarsi per sostenere la propria opinione*.

Crede che la procedura giudiziaria segreta, dopo la pubblicità dei processi avuta sotto i Francesi, faccia a molti rimpiangere questi accrescendo

la falange assai numerosa di coloro che, a Milano specialmente, ammiravano il fasto della Corte e credevano di godere sotto il Viceré napoleonico una specie di Governo nazionale, mentre ora dicono di essere soggetti al *dispotismo straniero di cancellerie e di aulici dicasteri*, contro cui si fiaccano il potere e la volontà del Sovrano.

Concessioni nelle forme giudiziarie ed economiche gioverebbero indubbiamente e sarebbero un savio complemento delle decisioni antirivoluzionarie del Congresso veronese, decisioni che per sè stesse sembrano dover condurre alla rassegnazione molti novatori persuasi di avere contrari tutti i Monarchi di Europa.

Si dovrebbe pensare bene a questo, e pensare pure ad attirare alcuni cittadini, già autorevoli sotto il cessato Governo e ora tenuti in disparte con loro danno e rammarico. Gioverebbe anche tener d'occhio la nobiltà delusa sotto il Governo francese, delusa sotto la Restaurazione, dalla quale, in seguito ai noti rivolgimenti, sperava di avere i privilegi perduti. Oggi è di più irritata a causa dei recenti processi politici, e anche offesa dalle *forme praticate* nell'eseguire la sentenza contro il contumace conte Porro Lambertenghi. Si consideri che, se non è temibile per la valentìa nelle armi, può nuocere col denaro che già le valse per guadagnarsi una *porzione del popolo basso* nel moto del 20 aprile 1814. La nobiltà è particolarmente ostile a Brescia, dove è pure contraria la classe media cittadina e provinciale, con pericolo della cosa pubblica, trattandosi di gente che ha « una somma famigliarità con le armi, di cui ogni famiglia ne è abbondevolmente provveduta ».

Pericolosa è pure la nobiltà di Mantova: inoltre qui la classe media è quasi interamente legata al passato Governo, e soprattutto gli uomini colti sono animati da « uno spirito di malcontento spinto, non disgiunto dal desiderio vivo di innovazione ».

Nelle altre città lombarde i nobili attendono all'agricoltura, come a Bergamo, a Cremona e a Lodi, oppure somigliano ai nobili milanesi, come a Como, mentre generalmente il popolo bada al lavoro, e specialmente a Como e a Bergamo gode una relativa agiatezza che affeziona all'ordine e alla pace (105).

Dall'insieme sembra che molto si aspettasse dal Congresso di Verona, nel quale effettivamente si accennò alle cose lombardo-venete che il Governo austriaco sapeva presentare sotto un roseo aspetto.

Ed a ciò porge occasione George Gordon, conte di Aberdeen (poi lord Hamilton), rappresentante al Congresso dell'Inghilterra, sostenitrice tenace della influenza austriaca in Italia. Egli fa alcune domande sull'amministrazione del Lombardo-Veneto, domande assai opportune in un consesso nel quale trattavasi delle condizioni dell'Italia tutta, di quell'Italia che, secondo i precedenti, le Potenze tenevano sotto una specie di tutela.

E il Governo austriaco risponde instituendo un *parallelo* tra la condizione delle provincie del Lombardo-Veneto sotto il Regno Italiano e quella in cui si trovano ora sotto l'amministrazione austriaca.

E il parallelo considera specialmente: 1° Imposte; 2° Servizio militare; 3° Amministrazione civile e giudiziaria. Codici e leggi; 4° Spese; 5° Commercio.

Il parallelo presenta molti dati di fatto illustrati con opportune considerazioni per dimostrare che il Lombardo-Veneto ha guadagnato in tutto e per tutto sotto l'amministrazione austriaca, contiene accenni polemici agli attacchi fatti al Governo all'interno e all'estero, e notizie degli altri Stati italiani che si ritengono in condizioni meno buone o addirittura cattive.

In questo *parallelo*, dato lo scopo che si voleva conseguire, non possiamo cercare le note critiche fatte da alti funzionari dello Stato e dallo stesso Metternich all'Amministrazione del Lombardo-Veneto; potremmo anzi trovarvi una confutazione, fondata sul principio: tutte le cose vanno bene, e tutte andranno ancor meglio in avvenire (106).

È la solita tesi ufficiale che i Governi in genere sostengono dinanzi agli amici non sempre fidati, dinanzi ai nemici più o meno aggressivi e malevoli e, in certi casi, pure dinanzi al colto pubblico. Ma la tesi ottimista dei Governi non distrugge mai la realtà delle cose, e non la distrugge neanche in questo caso.

E quale fosse la realtà risulta assai chiaramente dal nostro racconto.

NOTE

(1) Chi volesse un documento facilmente consultabile potrebbe veder la raccolta: *Carte segrete della polizia austriaca in Italia* estratte dall'Archivio di Venezia e pubblicate per commissione di D. Manin. Tre volumi. Capolago, Tipografia Elvetica, 1851.

(2) Vedi N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, vol. I, cap. VII, e specialmente § VI, pag. 226 e seguenti.

(3) Altrove (libro secondo, parte II, cap. I, pag. 258 e seguenti e note relative) ricordammo il Memoriale con cui il marchese Brignole Sale tentò sostenere la restaurazione della Repubblica di Genova presso i diplomatici del Congresso di Vienna. Egli con chiarezza mirabile previde lo svolgimento della politica sabauda della quale era e si mantenne sempre fiero avversario. Il Memoriale del Brignole Sale è pubblicato dal Bianchi, op. e vol. cit., *Documenti*, N. VII, pag. 357.

(4) La *Commissione centrale aulica per l'ordinamento delle provincie occupate nel 1814* fu instituita con rescritto imperiale del 31 luglio 1814 sotto la presidenza del conte Procopio Lazanzky e proseguì i propri lavori fino al 1817.

L'opera della Commissione fu preceduta da un abbozzo di assetto preparato dal barone Giovanni Filippo di Vessemberg-Ampringen, che fu poi vice-presidente della Commissione

e che era assai stimato come diplomatico e come amministratore. Egli il 13 agosto 1814 scriveva al Principe di Metternich: « Il punto di vista amministrativo, secondo cui si devono considerare le nostre conquiste in Italia, equivale a sfruttare nel miglior modo possibile le provincie italiane in vantaggio della Monarchia ».

Questo punto di vista rientra assai bene nei criterî che già avemmo occasione di osservare più volte, e particolarmente dimostra come neppur l'Austria rimaneva insensibile al sistema di accentramento e di predominio che si erano così accentuati durante l'èra napoleonica. Ed anche questo fu un danno per l'Austria in tutti quei territori dove il numero, la ricchezza e la civiltà degli abitanti facevano sentire maggiormente il peso di tale sistema.

Per la Commissione centrale ricordata e per l'opera del Wessemberg, vedi AUGUSTO SANDONÀ, *Il Regno Lombardo-Veneto: 1814-1859. La Costituzione e l'Amministrazione*, parte I, pag. 69 e seguenti. Milano, Cogliati, 1912.

(5) All'atto costitutivo seguirono a varie riprese particolari disposizioni le quali non mutarono la sostanza dell'atto stesso e soltanto valsero a determinare la qualità degli elettori, le funzioni delle regie Delegazioni, dei Cancellieri del censo.

Sulla fine del 1817, costituendosi a Vienna il Ministero degli Interni, fu posto alla dipendenza del Gran cancelliere capo di questo, un cancelliere lombardo-veneto con poteri identici ai cancellieri boemo-polacco e austro-illirico. Questa novità, che del resto durò poco, parve dovesse maggiormente legare il Regno all'Impero. Fu cancelliere supremo il conte Sauran e cancellieri il conte Mellerio, il conte Lazanzky e il barone Geisslorn.

Vedi SANDONÀ, op. e cap. cit., pag. 77 e 120.

(6) Per intendere bene le attribuzioni del Senato *politico* si pensi che sino verso la metà del secolo XIX, nei possedimenti austriaci e in genere sotto i Governi assoluti si comprendevano sotto il nome di *Polizia*, intesa in senso lato, o *Amministrazione politica*, tutte le funzioni statali che non riguardassero l'esercito, la giustizia, le finanze in senso stretto (materie camerali) e la politica estera, pur considerata in senso stretto. Di qui necessariamente gli accordi fra il Senato *politico* e il Senato *camerale*. La polizia in senso ristretto chiamavasi *giustizia preventiva* o *polizia giuridica*.

(7) Il matrimonio rimaneva anche per il Codice austriaco un contratto civile nel quale il parroco interveniva, accettando quindi per un sacramento della Chiesa gli ordini dello Stato. Ciò parve al clero un'indebita ingerenza di questo e il Governo dovette dimostrare che le sue disposizioni riguardavano soltanto gli effetti civili del matrimonio.

(8) Queste parole sono di FRANCESCO CUSANI, *Storia di Milano*, vol. VII, cap. XLI, pag. 299, Milano, Borroni, 1873. I confronti ch'egli fa, il chiaro riassunto e le osservazioni spesso acute sopra i due Codici sono indubbiamente utili.

(9) Il giudizio statario venne proclamato più volte specialmente nei primi tempi della signorìa Austriaca, quando, disciolto l'esercito italico, sospesi molti lavori pubblici, ridotta la coltivazione dei terreni, la disoccupazione e la miseria spinsero al furto ed alla violenza molti abitanti che in altre condizioni avrebbero tenuto una condotta ben diversa. Gli scarsi raccolti aggravarono la crisi e la prolungarono impensierendo il Governo che col giudizio statario volle eliminare i colpevoli arrestati ed incutere spavento agli altri.

Lo scopo fu raggiunto, e, dati il carattere dei condannati e il genere delle loro colpe estranee alla politica, questi giudizi statari furono posti in oblio, quantunque sia difficile dimostrare che con tale procedura la giustizia potesse venir sempre rispettata anche dai giudici più scrupolosi, cosa gravissima, dovendosi applicare soltanto la pena di morte.

A tale proposito odasi questo episodio narrato dal CUSANI (*Storia* citata, vol. VII, cap. XLI, pag. 305, Milano 1873): « Il giudizio statario, terribile per speditezza e inflessibilità, poteva costar la vita anche ad un innocente od almeno non punibile coll'estremo supplizio. Il caso verificossi nell'agosto 1828. Un'aggressione armata, con rapina ed omicidio, venne commessa di nottetempo a Botticino, poco lungi da Chiari, in casa del

facoltoso Prandelli: ucciso il figlio, lo chiusero in una cassa. Arrestati tre degli assassini, Bondoni, Maicutti ed un Trenti, che il Prandelli dichiarò complice dell'assassinio, il Tribunale di Brescia proclamò il giudizio statario, e concorrendo gli estremi prescritti dal Codice furono tutti tre condannati a morte.

« Stavano per essere tradotti al patibolo, quando nel confortatorio i due primi, rivoltisi al sacerdote che li assisteva, riconfermandosi rei del delitto già confessato e rassegnati ad espiarlo colla morte, protestarono con solenne giuramento che Gaspare Trenti era innocente, non avendo avuto la menoma parte nell'aggressione, senza voler dire chi fosse il vero complice. Questa inattesa rivelazione tanto più attendibile perchè fatta negli estremi istanti di vita senza speranza di salvarla, venne sottoposta al presidente del Tribunale di Brescia Mildenkof, il quale lo era altresì del giudizio statario. Si trovò egli nel terribile bivio di mandare a morte un innocente o di trasgredire la legge inesorabile che prescriveva l'immediata esecuzione della sentenza. Coscienzioso ed energico magistrato non titubò, e fece sospendere, assumendo sopra di sè la responsabilità, la sentenza del Trenti. Riferì il caso a Vienna, e l'imperatore Francesco, lungi dal castigare l'abuso di potere, encomiò quel magistrato.

« Provata nel processo ordinario l'innocenza dell'inquisito, fu rimesso in libertà. Il Trenti vive ancora in Chiari ottuagenario ».

E il Cusani avrebbe potuto aggiungere che il giudizio statario, come tutti i Tribunali eccezionali, comunque chiamati e dovunque instituiti, possono condurre ad ingiustizie anche maggiori quando si tratti di reati politici. L'ambiente eccitato dalle passioni può influire sopra i giudici più onesti, e questi dominati dall'ambiente, desiderosi di salvare lo Stato, il Governo, qualcosa insomma che essi sian chiamati a difendere, possono, non vi è dubbio, errare senza avvedersene colla piena coscienza di compiere un dovere. Quindi in nome della giustizia si dovrebbe a questi Tribunali eccezionali negar il diritto di condannare a morte anche laddove la pena capitale viene applicata dai Tribunali ordinari. Invece avviene proprio l'opposto. Perchè? È proprio necessario? O è ancora un omaggio che si rende a un antico pregiudizio?

(10) Enrico Noyel, conte di Bellegarde, nato a Dresda il 29 agosto 1756 da famiglia oriunda della Savoia, dopo aver militato nell'esercito sassone, divenne una delle colonne di quello austriaco. Come alto ufficiale di questo fece la campagna contro Napoleone, e anzi preparò in certo modo la riscossa, quando eletto capo dell'Ufficio aulico di guerra (1810) riorganizzò le milizie austriache, dalle quali uscì quell'esercito ch'egli stesso nel 1813 condusse in Italia. Vinte le ultime resistenze napoleoniche, provvide alla formazione del Regno Lombardo-Veneto, presiedendo con innegabile abilità al passaggio dal vecchio al nuovo regime.

Più tardi riprese a Vienna la presidenza del Consiglio aulico di guerra ed ebbe altri importanti uffici, sino a che nel 1830 si ritirò a vita privata. Morì il 22 luglio 1845.

Dell'opera da lui svolta nel Lombardo-Veneto riparleremo più volte. Intanto qui riportiamo il brano del citato proclama che contiene l'annunzio sopra accennato:

« La pace conclusa in Parigi il 30 del prossimo passato maggio ha stabilito sopra sicure e salde fondamenta la tranquillità e i destini dell'Europa. Fu anche per essa determinata la sorte di questa contrada. Popoli della Lombardia, degli Stati di Mantova, di Brescia, di Bergamo e di Cremona, una sorte felice vi è destinata: le vostre provincie sono definitivamente aggregate all'Impero d'Austria.

« Voi rimanete tutti riuniti ed egualmente protetti sotto lo scettro dell'augustissimo imperatore e re Francesco I, padre adorato de' suoi sudditi, sovrano desideratissimo degli Stati che godono della felicità di appartenergli ».

(11) Della cospirazione militare di Milano e delle aspirazioni di Savoia abbiamo parlato altre volte e quindi non è il caso di trattarne ancora. Si posson vedere: libro secondo, parte seconda, cap. I, testo e n. 5; libro terzo, parte prima, cap. IV, e parte seconda, cap. III. Per la sorte toccata ai processati, che per grazia dell'imperatore Francesco I

(17 settembre 1816), se la cavarono con pene relativamente miti, ed uno di essi, Ugo Brunetti, lodigiano, ebbe in seguito una pensione annua di 500 fiorini (1821), vedasi Cusani, *Storia di Milano*, vol. VII, cap. XXXIX, pag. 201 e seguenti.

(12) Notizie interessanti sopra il bilancio del Lombardo-Veneto e qualcuna intorno a probabili spese militari pubblica il Sandonà nell'op. cit., parte V, cap. VII, pag. 319 e seguenti.

Notizie sulle guarnigioni austriache nel Lombardo-Veneto per l'anno 1820 anteriori all'aumento dovuto ai fatti di quell'anno e del successivo, pubblica lo Zerboni di Sposetti nell'op. cit., pag. 67 e seguenti.

Secondo il Sandonà, circa la metà delle entrate prendevano la via di Vienna e di questa metà solo un terzo serviva alle spese militari: quindi, tutto sommato, circa un sesto delle entrate andava a beneficio del Tesoro imperiale, mentre sotto il Regno Italico il contributo pagato all'Impero si aggirava intorno ad un quinto delle rendite. Il beneficio dell'erario imperiale andò crescendo col tempo. Il Sandonà stabilisce per un periodo di notevole floridezza (1837-1848) un'entrata media di 130 milioni di lire austriache ed un avanzo di 66, che, detratti 20 milioni da esso calcolati per le spese militari, darebbe all'erario imperiale un bilancio netto di 46 milioni.

Riguardo alle forze militari che risiedevano nel Lombardo-Veneto, lo Sposetti dà poco più di 24 mila uomini nel 1820, numero aumentato in quest'anno e nel successivo, diminuito alquanto sulla fine del 1821, ed in seguito, ora diminuito, ora accresciuto. Peraltro è probabile, date le condizioni politiche del Lombardo-Veneto e dell'Italia, che le forze dovessero essere sempre superiori a quelle indicate dallo Sposetti, per cui non sembra davvero chiaro che a mantenerle bastassero i 20 milioni di lire austriache calcolati dal Sandonà. Quindi riesce ben naturale desiderare che nuovi studî sulle finanze del Regno Lombardo-Veneto e sulle milizie residenti in questo consentano di avere notizie più sicure.

(13) Decreto 25 aprile 1814, pubblicato negli *Atti del Governo (Bollettino delle leggi)*, n. 12, pag. 16, Milano, dalla R. C. Stamperia di Governo, 1814.

(14) Ordine del maresciallo Bellegarde, 8 settembre 1814, pubblicato negli *Atti* citati, n. 72, pag. 129.

(15) Vedi Circolare della regia Delegazione di Milano ai consiglieri del Censo, Milano, 15 luglio 1816, *Atti del Governo di Lombardia*, 1816, parte I, n. 46, pag. 150. Dalla Imperiale Regia Stamperia, 1816.

(16) Già la Reggenza del Governo Provvisorio il 29 aprile 1814 aveva concessa piena amnistia ai disertori. Molti si presentarono, altri no; e contro questi il 25 ottobre del medesimo anno il generale Bellegarde ordinò misure di rigore che, a quanto sembra, raggiunsero il loro scopo, tanto che il 10 gennaio 1818 fu deciso di non molestare più i disertori che pur non essendo entrati nei reggimenti italiani dell'Imperatore e Re menassero « una vita sotto ogni aspetto irreprensibile ».

Vedi gli ordini relativi negli *Atti* citati del Governo, rispettivamente sotto gli anni 1814, n. 8, pag. 12, n. 78, pag. 145; 1818, vol. I, parte seconda, n. 6, pag. 46.

(17) Vedi i relativi ordini in *Atti* citati, anno 1818, vol. II, n. 196, pag. 579, e anno 1819, vol. I, n. 10, pag. 19.

(18) La distribuzione delle reclute era fatta fra i Comuni sulla base della popolazione. Tolti gli esentati, figli unici, impiegati dello Stato, ecclesiastici, ecc., esclusi gli inabili per difetti fisici ed eliminati quelli colpiti da condanne che portavano la perdita dei diritti civili, si faceva la scelta dei militari mediante l'estrazione a sorte.

Vedi la patente sovrana e la notificazione indicata in *Atti* citati del Governo, 1820, vol. II, num. 37 e 38, pag. 117 e 163.

(19) Il Monte Napoleone sorse per amministrare ed estinguere gran parte dei debiti di vario genere gravanti sopra i territori che vennero a costituire prima la Repubblica, poi il Regno d'Italia in omaggio all'art. 125 della Costituzione di Lione del 26 gennaio 1802, la quale appunto dichiarava nazionali tutti i debiti delle provincie che facevano

parte della Repubblica. Poco dopo si cominciarono a riordinare i debiti: vi si aggiunsero via via quelli dei territorî che mano mano si univano alla Repubblica e poi al Regno, ed altri per soddisfare agli oneri che gravavano sopra molti beni incamerati e destinati al culto, alla beneficenza ed all'istruzione.

Il Monte Napoleone ebbe il gran libro nel quale si inserisse la maggior parte del debito pubblico, mentre il resto fu rappresentato da cartelle chiamate *rescrizioni* che si accettavano in pagamento parziale dei beni venduti dallo Stato.

Le funzioni principali del Monte si riducevano al pagamento degli interessi del debito, delle pensioni ecclesiastiche, civili, militari ecc. ed ammortizzazione del debito stesso.

Lo Stato naturalmente forniva al Monte i fondi necessari, o con assegni sul bilancio del Tesoro o con beni di enti soppressi o trasformati o comunque appartenenti allo Stato. Il Monte seguitò anche dopo la caduta del Regno Italico e gli oneri e le entrate furon divise come sopra si è detto. L'atto di riparto ha la data del 15 agosto 1820, ed a questo, per quanto riguarda i territori governati dall'Austria, seguì il concentramento nel *Monte del Regno Lombardo-Veneto*, ordinato con patenti del 24 maggio 1822.

Per le vicende del Monte Napoleone, del Monte del Regno Lombardo-Veneto e in genere per i debiti di questo Regno può vedersi SANDONÀ, op. cit., parte V, capo III, pag. 287 e seguenti, dove si trovano pure indicazioni di fonti e cenni bibliografici.

(20) Allora crebbe l'emigrazione da parecchie provincie del Lombardo-Veneto e dal Trentino. Si scopersero agenti che cercavano di avviarla soprattutto per l'America, destando preoccupazioni nel Governo di Vienna che la temeva forse anche per motivi politici, e non solo per la diminuzione delle braccia. Le Autorità civili ed anche ecclesiastiche spiegavano la partenza dei contadini con motivi esclusivamente economici, e il 10 ottobre 1816 il Governatore della Venezia, Goess, raccomandava caldamente di impedirla con ogni premura.

Vedi *Carte segrete della polizia austriaca* cit., vol. I, N. 98, pag. 219.

(21) Nel 1817 il Pontefice acconsentiva alle pretese austriache per la elezione del Patriarca di Venezia, come prima aveva acconsentito, almeno in parte, ad altre richieste governative. Le domande parevano a Roma talvolta eccessive non perchè conducessero ad una politica ecclesiastica più severa di quella napoleonica, ma perchè si sperava che la restaurazione fosse tale anche per la Chiesa, sia riguardo alle franchigie, sia riguardo ai beni. Sarebbe interessante e proficuo seguire le trattative svoltesi a questo proposito fra la Curia romana e i diversi Governi restaurati, e forse allora si vedrebbe come in genere questi, solo in apparenza, si allontanassero dalla politica francese e come invece non volessero nè una Chiesa privilegiata, nè una Chiesa ricca e neppure una Chiesa libera, preferendo invece una Chiesa in tutto e per tutto soggetta allo Stato. Quindi nel Lombardo-Veneto si segue in sostanza il sistema comune.

Vedansi alcune notizie riassuntive per il Lombardo-Veneto in SANDONÀ, op. citata, cap. I-III della parte II, pag. 123 e seguenti.

(22) Vedi in quest'opera, libro secondo, parte seconda, pag. 270 e seguenti, testo e nota.

(23) Queste parole si trovano in una lettera scritta dall'Imperatore al conte Lazansky il 20 febbraio 1817.

La lettera, insieme con un'altra di sollecitazione scritta pure dall'Imperatore al Lazansky due giorni appresso, è tradotta dal tedesco e pubblicata dal SANDONÀ, op. cit., parte II, pag. 149, n. 2, del cap. I, nel quale si trovano pure notizie interessanti sulla pubblica istruzione del Regno Lombardo-Veneto.

(24) Notizie sull'ordinamento di tutti gli studî si posson trovare nell'op. e nel capitolo citati del SANDONÀ, il quale a pag. 158 pubblica pure la sovrana risoluzione circa le Università.

Per le spese universitarie, cresciute moltissimo sotto il Governo austriaco, sia per gli stipendi dei professori, sia per miglioramento e nuove costruzioni di locali, sia per

dotazioni scientifiche, si possono vedere nelle *Monografie delle Università e degli Istituti Superiori* edite dal Ministero della Pubblica Istruzione (Roma, Tip. Op. Rom. Coop., 1911) quelle scritte intorno agli Atenei di Padova e di Pavia, inserite, rispettivamente, a pag. 175 e 259.

(25) Le Scuole di mutuo insegnamento al principio della Restaurazione s'erano diffuse in Italia per opera dei liberali che speravano di poter con esse migliorare il popolo e ottenere benefici politici.

In Lombardia si dovettero specialmente all'opera di Federico Confalonieri, di Giacinto Mompiani, di Luigi Porro e dei loro amici che trovarono modelli da imitare sopra tutto all'estero.

Bell a Madras, Lancaster nell'Inghilterra, avevano date norme precise ad un metodo che nelle sue forme rudimentali era assai antico, giacchè da un pezzo in molti luoghi chi sapeva qualcosa, pur senza essere un vero e proprio maestro, insegnava ad altri.

Ora questi giovani colti, spesso anche nobili e ricchi, si proponevano d'insegnare leggere, scrivere e le quattro operazioni dell'aritmetica ai fanciulli poveri, usando « esemplari che gettino in loro i primi germi e le prime idee della religione e della morale ».

Il Governo austriaco, che indubbiamente all'istruzione dei poveri dedicò premure allora non comuni, permise tali scuole, che sciolse soltanto quando, specialmente per la qualità delle persone che le sostenevano nel Lombardo-Veneto e altrove, le ritenne pericolose.

Ricordiamo qui l'op. cit. del SANDONÀ, parte III, pag. 144, dove corregge alcuni apprezzamenti di R. CICCHITTI, *Federico Confalonieri e la Società fondatrice delle Scuole gratuite di mutuo insegnamento in Milano (1814-1821)*, in *Rassegna Nazionale*, 15 maggio e 1° giugno 1909.

(26) Il SANDONÀ (op. cit., parte III, cap. II, pag. 174, n. 3) riporta alcune cifre sulle spese pubbliche fatte in media dalla polizia dal 1818 al 1835. Non presentano nulla di straordinario. Invece interesserebbe assai conoscere le somme impiegate nelle spese segrete dalle due Direzioni generali di Milano e di Venezia, mettendo bene in vista quelle destinate ad oggetti politici.

A tale proposito nella medesima nota il Sandonà scrive: « Di larghi fondi disponevano poi i direttori della polizia di Milano e di Venezia per le spese segrete. Per l'anno camerale 1847-48 a quello di Milano furono assegnati 120.000 fiorini, a quello di Venezia 27.000: ma ne spendevano assai di più. *Arch. Polizia*, fasc. 1878, n. 75, e fasc. 1877, n. 46 ».

(27) Vedi VITTORIO MALAMANI, *La Censura austriaca delle stampe nelle Provincie Venete (1815-1848)*, in *Rivista storica del Risorgimento Italiano*, fasc. 5-6, pag. 489, vol. I, Torino, Roux, Frassati e C., 1896.

È una pregevole raccolta di notizie relative al Veneto, ma giova per l'intero Lombardo-Veneto, giacchè l'ordinamento della censura era identico nei due *Governi* del Regno, identici i criterî dei censori e su per giù uguale il valore di questi, mentre assai stretti erano i rapporti che passavano tra scrittori e lettori delle due regioni.

Vedi pure A. SANDONÀ, op., parte e cap. cit., pag. 175 e seguenti.

(28) Prima di procedere oltre nella critica del Governo austriaco e di riferire le osservazioni fatte anche da alcuni dei suoi più alti e più intelligenti ufficiali giova ricordare le tradizioni del Governo stesso quali furono spesso accennate. Vedasi specialmente, qui sopra, libro primo, parte prima, cap. III e parte seconda, cap. II.

(29) Le monete eran del valore di una lira austriaca, portavano la biscia viscontea e il leone di S. Marco: sopra la corona ferrea, sotto un'àncora, e intorno: FRANCISCUS AUSTR. IMP. HUNG. BOH. LONGOB. VENET. GAL. ET LOD. REX A. A. Nel rovescio la corona imperiale e sotto: FIDES NOVI REGNI SACRAMENTO FIRMATA MEDIOLANI XV MAII MDCCCXV.

(30) La medaglia è così descritta dal CUSANI (op. cit., tom. VII, cap. XL, pag. 267, n. 2): « Fu eseguita dalla nostra zecca: nel diritto, incisa dal Vassallo, la testa in profilo colla leggenda: FRANCISCO I AUSTR. PIO AUG. FELICI. Nel rovescio L. Manfredini

rappresentò l'Imperatore a cavallo con paludamento romano, e Milano turrita che appoggia la destra sopra uno scudo colla biscia viscontea, stendendo la sinistra in atto d'esprimere compiuto il voto del fausto arrivo. Sotto: ORDO ET POPOLUS MEDIOL. DIE XXXI DECEMBRIS MDCCCXV. Vennero coniati trenta esemplari in oro: duecentodiciotto in argento, cinquecentottantanove in bronzo. Il conio della zecca, compresi cinquantasei astucci con fermagli d'oro, fu di lire 14.815 ».

(31) Il *Mistico omaggio* fu scritto da Vincenzo Monti che fino dal 1814 aveva abbandonata la causa di Napoleone, e della caduta di questo aveva forse avuto un sol dolore per la perdita dell'assegno di 6000 lire milanesi che godeva da nove anni come storiografo del Regno d'Italia.

Cercò dimostrare al generale Bellegarde che l'assegno era una vera e propria pensione destinata ad agevolare gli studi poetici di uno scrittore caro al pubblico, ma che Napoleone non aveva mai voluto cavare da un poeta uno storico, nè egli aveva mai pensato a scrivere di storia.

Questa lettera scritta il 3 dicembre 1814 e caldamente, ma invano, raccomandata dal Bellegarde al Governo di Vienna, è pubblicata dal SANDONÀ, op. cit., *Appendice X*, pag. 446.

Ne riportiamo il brano nel quale il Monti discorre della differenza che passa tra storico e poeta e dei diritti che spettano a quest'ultimo anche in quanto concerne la verità e il carattere.

« La storia d'un Regno è la viva e franca pittura sì delle virtù come delle colpe del Regnatore. Ov'è la penna che sotto la sospettosa vigilanza di quell'assoluto Padrone si fosse ardita di adempiere santamente officio sì periglioso? L'adulazione non è privilegio che de' poeti ai quali solo è concesso (per servirsi delle parole del nostro grand'Epico) *intesser fregio al vero* e mentire, poichè il mondo corre alle dolci menzogne della poesia: e Napoleone, se non fu un Trajano sotto il cui impero ogni penna scriveva ciò che il cuore sentiva, ei vide però assai bene che dov'è novità di dominio mette assai conto l'accarezzare tutte le passioni, onorare gli ingegni, mostrarsi munifico protettore di tutte le nobili discipline. Perciocchè gli Stati s'acquistano colle armi, ma si abbelliscono colle arti e colle lettere: e i fiori delle Muse gittati sulle corone dei Re, come già su quella d'Augusto, servirono spesse volte a nascondere il sangue, di che erano bruttamente contaminate ».

Facendo adulazioni al Bellegarde, il Monti spera di riavere l'assegno « pensando che la mano che mi ha percosso può ancora risanare, se saprò mostrarmene degno, le mie ferite ».

Ma con tutto ciò questa pensione fu perduta, e l'imperatore Francesco non trovò di proprio gusto la teoria suesposta, e, a quanto dicesi, osservò: « Costui canta per tutti quelli che lo pagano ».

E al teatro della Scala, assistendo allo spettacolo in cui fu cantato il *Ritorno di Astrea*, dicesi che esclamasse: « Ha lodato tutti! ».

Quanto alle satire riporteremo un brano del CUSANI (op., tom. e cap. cit., pag. 275, n. 1) che come milanese seppe intenderle bene e raccoglierle con discernimento:

« Al solito cartello d'annunzio sull'ingresso d'un serraglio di bestie rare a Porta Romana si trovò sostituito *Consiglio aulico di Vienna*. Sotto la Statua dell'Uomo di Pietra una mattina leggevasi: *Tutti si lagnano, io non mi lagno, chè ho Francesco per compagno*. Altrove: *Nuova aritmetica di fresco: zero e zero fa Francesco*.

« Un'altra satira metteva in ridicolo la sua acconciatura del capo: *Franceschin cont 'l covin, cont 'l tupé: va via ré*.

« La coda, ossia i capelli stretti sulla nuca da un nastro di seta, e il *toupé* consistente nel tirarli dalla fronte all'indietro e incipriandoli, era moda disusata dopo il '96. I pochissimi tenaci di quella goffa e antiquata pettinatura disprezzavansi come ostinati avversari della moderna civiltà. Il ritornello piccantissimo nel vernacolo, significando scacciare

con sprezzo, divenne tanto popolare che per più d'un anno cantavasi per le strade appiccicandolo a strofe bizzarre e scipite. Basta ricordarne una:

Alla mattina ben a bon'ora
El ven dessora (il domestico)
Cont 'l caffè,
Va via rè!

« Le satire sopraccennate ed altre caddero in dimenticanza, ma sopravvisse la *Primeide*, nella quale il contegno dell'Imperatore a Milano è stigmatizzato colla forza di Giovenale ».

(32) Vedi *retro*, libro primo, parte prima, cap. III, pag. 64 e seguenti.

(33) La relazione è pubblicata dal SANDONÀ, op. cit., parte VI, pag. 361 e seguenti. Ha la data del 25 marzo 1816.

(34) Il conte Francesco Giuseppe Saurau nacque a Vienna nel 1760 e fece una buona carriera nell'Amministrazione centrale governativa della sua città. A Milano ebbe una parte secondaria finchè vi rimase il Bellegarde, e solo alla partenza di questo esercitò effettivamente funzioni di governatore. Morì a Firenze nel 1832.

Il conte Pietro Goess nacque a Firenze nel 1774 e prima di essere governatore del Veneto ebbe lo stesso ufficio a Trieste ed in Gallizia. Morì a Vienna nel 1846.

Il conte Carlo Borromeo Inzaghi, dopo una buona carriera, nel 1818 divenne governatore di Lubiana, donde passò a Venezia e di là a Brünn col medesimo ufficio, per terminare la sua carriera a Vienna come primo cancelliere aulico. Nato nel 1777, morì a Gratz nel 1856.

Il conte Giulio Giuseppe Strassoldo nacque nel 1773, e passò in Italia gli ultimi tre lustri della sua vita. Dopo la ritirata di Murat nel 1815 presiedette a Bologna la Commissione instituita per il governo delle Legazioni. Quindi fu a Milano, prima come direttore generale di polizia, poi come governatore della Lombardia, dal gennaio del 1818 fino alla morte, che lo colse nel 1830.

Il barone G. B. Sardagna era nato nel Trentino il 1760; seguì la carriera militare dal 1779 sino alla fine delle guerre napoleoniche segnalandosi nell'esercito austriaco, nel quale il 1814 aveva il grado di maggiore. Caro al Bellegarde, potè occuparsi di amministrazione fin da quando venne a Milano, e nell'amministrazione si segnalò, come si era segnalato nelle battaglie.

Qualche notizia su questi personaggi e sulle fonti da cui si potrebbero trarre altre notizie si trova nell'op. cit. del SANDONÀ, parte VI, pag. 368, n., e seguenti, e in G. GALLAVRESI, *Carteggio del conte Federico Confalonieri, passim*, e specialmente parte I, pag. 239, n., Milano, Ripalta, 1910.

(35) Tito Manzi, nato a Pisa nel 1769, fu professore nell'Ateneo della sua città, quindi a Napoli segretario del Consiglio di Stato sotto il re Giuseppe, poi consigliere di Cassazione sotto il Murat che lo mandò insieme con Antonio Maghella a Roma per organizzare il Governo provvisorio. Nel 1814 appartenne alla Commissione pel Codice penale. Al cadere del Governo murattiano si ritirò a Firenze, dove morì nel 1839. Egli rimase in eccellenti rapporti coi Bonaparte e godette la fiducia dell'Austria, come prova l'incarico ricevuto dal Principe di Metternich.

Una lettera scritta dal Manzi a Giustino Fortunato, già suo collega a Napoli in uffici importanti, ad esempio nella Commissione dei Codici, accenna a fatti che giovano per intendere come il Manzi entrasse nelle grazie dell'Austria. La lettera ha la data di Roma, 14 febbraio 1817, ed è pubblicata da B. Croce nel *Risorgimento Italiano*, rivista storica, anno VI, fasc. 4, luglio-agosto 1913, pag. 720.

Si scusa del silenzio tenuto coll'amico e parla delle difficoltà che incontrò prima di rientrare in Toscana e che furono eliminate dal conte Lebzeltern, Ministro austriaco a Roma, ove esercitò un abile lavorìo per attirare seguaci dei Governi caduti. Egli proba-

bilmente mise in relazione col Metternich il Manzi, il quale in questo caso sarebbe stato uno dei beneficati, di cui il conte Cesare Gallo di Osimo, già zelante seguace dei dominatori francesi, parla nel suo *Diario*, del quale demmo notizie nel *Risorgimento Italiano*, rivista storica, anno I, fasc. 2, aprile 1908, pag. 265 e seguenti.

Il Metternich fu certo felice nella scelta del suo informatore, ed a ragione tenne gran conto del rapporto di questo tanto che volle presentarlo all'Imperatore come allegato alla Relazione che inviò al proprio Sovrano in data di Gratz, 3 novembre 1817. Il rapporto del Manzi è riportato nelle citate *Memorie* del Metternich (ed. franc.), tomo III, libro IV, anno 1817, n. 245, pag. 76.

(36) La Relazione del Metternich presentata all'Imperatore in data di Gratz, 3 novembre 1817, per accompagnare il documento di cui abbiamo parlato nel testo e nella nota precedente è pubblicata nelle *Memoire*, tom. cit., n. 246, pag. 93.

(37) Vedi Sandonà, op. cit., parte VI, pag. 370.

(38) Eschenburg Giovanni Gioacchino, nato in Amburgo nel 1743 e morto nel 1820, fu un critico ed un educatore insigne che passò la sua vita insegnando e scrivendo. Delle sue opere una ebbe fortuna nelle scuole, *La Teoria e Corso di belle lettere*, lavoro certo insigne, ma (come giustamente osserva lo Strassoldo) fatto per i Tedeschi non per gli Italiani.

(39) Il Memoriale del conte Strassoldo fu da Alfredo Stern tolto dagli Archivi di Corte in Vienna e pubblicato nella *Rivista storica del Risorgimento Italiano*, fasc. 5-6, 15 maggio 1896, pag. 570 e seguenti, vol. I, Roux, Frassati e C., Torino.

(40) La *Biblioteca italiana* e il *Conciliatore* meriterebbero un lungo studio per le tendenze letterarie che sostenevano. Qui basti accennare al carattere politico dell'una e dell'altro coperto da programmi letterari fonte di grandi lotte fra classici e romantici.

Il Bellegarde, chiamando l'Acerbi alla direzione della *Biblioteca* il 9 agosto 1815, dopo aver mostrato il vantaggio che alla letteratura d'Italia avrebbe recato una rassegna « di tutte le opere uscenti in luce nelle varie parti di essa », spiegava le intenzioni del Governo, sovventore, colle parole che abbiamo sottolineate nel testo. E il conte Saurau, il 23 gennaio 1816, all'Acerbi, dichiarava che si riserbava la *revisione* del giornale, ed avvertiva che « lo spirito morale e politico del giornale medesimo dipenderà dal Direttore, il quale riceverà immediatamente gli ordini da me, ed egli dovrà comunicarli ai compilatori, perchè vi si uniformino ».

E il 1° di febbraio i compilatori fissi Breislak, Monti e Giordani accettavano l'ufficio, e, « *desiderosi di secondare le mire del Governo*, promettevano *di uniformarsi in tutto e per tutto alla lettera di S. E.* (il conte Saurau) *scritta in data del 23 gennaio al Direttore* ».

Sugli scopi propostisi il Metternich riferisce all'Imperatore il 19 luglio 1816 con un rapporto che questi ritenne presso di sè solo come notizia, e sopra di esso non prese alcun provvedimento quando, quattro anni più tardi, il 29 luglio 1820, il barone Andrea G. Stiff « Staats und Conferenzrath » espresse l'opinione *che le pubblicazioni letterarie che compaiono sotto gli auspici del Governo non hanno alcuna efficacia sul modo di pensare del popolo*.

I documenti ricordati in questa nota e nel testo sono pubblicati da A. Luzio nella *Rivista storica del Risorgimento Italiano*, fasc. 7-8, 15 settembre 1896, vol. I, *Documenti*, N. I, III, IV, VI, XVI, rispettivamente a pag. 653, 656, 658, 702.

Per il *Conciliatore* giova consultare, C. Cantù, *Il Conciliatore e i carbonari*, Milano 1878; Edmondo Clerici, *Il Conciliatore*, periodico milanese (1818-1819), Pisa, Successore Nistri, 1903.

Notizie riassuntive dell'uno e dell'altro periodico si trovano nel Dizionario *Il Risorgimento Italiano*, diretto da M. Rosi, Milano, F. Vallardi, 1913, sotto le voci *Acerbi Giuseppe*, *Biblioteca italiana*, *Conciliatore*.

Per il Foscolo vedasi Pecchio, *Vita di U. Foscolo*, pag. 194, Lugano 1830; L. Corio, *Rivelazioni storiche intorno ad Ugo Foscolo*, pag. 87 e 91, Milano, Carrara, 1873; V. Cian,

Ugo Foscolo nel centenario del suo insegnamento all'Università di Pavia, pag. 312, Pavia, Mattei, Speroni e C., 1910.

(41) Per gli *Annali di letteratura* vedi le lettere del Metternich al prof. Matteo de Collin e a Carlo Boettiger. Le due lettere portano la data, rispettivamente, del 10 e del 27 dicembre 1817, e sono pubblicate, insieme con un brano del programma, nelle citate *Memorie* del Metternich, tomo III, libro IV, n. 247 e 248, pag. 96 e 97.

(42) Vedi lettera di Metternich a Lebzeltern ambasciatore austriaco a Pietroburgo, Firenze, 28 giugno 1817, nelle citate *Memorie*, tomo III, libro IV, n. 238, pag. 51.

Sulla stessa questione e sulla protezione che lo Czar accordava alla *Società Biblica* si possono vedere altre lettere di Metternich al ministro russo Nesselrode, in rapporto all'imperatore Francesco, ecc., nelle *Memorie* citate, n. 239, 240, 241, pag. 54-61.

(43) Notizie sullo sviluppo delle sètte in Italia già demmo più volte. Per la conoscenza che ne aveva il Governo austriaco si possono vedere pure le *Carte segrete della polizia austriaca*. Inoltre fra i documenti più vicini a questo tempo e più notevoli per la fonte da cui deriva, ricordiamo il rapporto già citato diretto con un allegato dal Principe di Metternich all'imperatore Francesco il 3 novembre 1817. È inserito nelle *Memorie*, vol. III, libro IV, n. 245 e 246, pag. 76 e seguenti.

(44) Nelle *Carte segrete della polizia austriaca* citate, vol. I, n. 40, pag. 88, si legge un rapporto anonimo in data 5 maggio 1818 intorno a parecchi settari dello Stato Pontificio e particolarmente intorno all'avvocato Tommasi, che è « appunto il capo della carboneria in Ferrara ». I carbonari han « vivo desiderio di politiche innovazioni, atte a promuovere la nazionale indipendenza », e il Governo Pontificio, pur sospettando, non riesce a scoprirli. E aggiunge:

« Giova a questo proposito di osservare che fra le due linee del Po vi è pochissima sorveglianza sui forestieri, che il pretore di Crespino, signor Foresti, nativo di Ferrara, appartiene alla carboneria ed è spesso in corrispondenza con Tommasi, il quale non è pur straniero alla corrispondenza con certo Zambeccari di Bologna, ora cancelliere censuario a Legnago ».

Narra poi che il cardinale Arezzo, legato di Ferrara, il giorno di San Giorgio fu fischiato, sebbene fosse scortato da un distaccamento di carabinieri a cavallo, che non reagirono; e conclude: « Ciò non solo viene in prova del pubblico disprezzo verso il Governo ed i governatori pontifici, ma ben anco del verun calcolo che questi ultimi ponno fare sulla propria truppa, la quale, al dir di ognuno, è tutta inclinata in favor dell'indipendenza ».

(45) Vedi specialmente l'interrogatorio del 30 dicembre 1818, in A. Pierantoni, *I carbonari dello Stato Pontificio ricercati nelle inquisizioni austriache nel Regno Lombardo-Veneto (1817-1825). Documenti inediti*, pag. 95 e seguenti, Società editr. Dante Alighieri, Roma 1910.

(46) Gli accusati, assai numerosi (passavano la trentina), furono sottoposti al giudizio consultivo di una Commissione speciale di prima istanza in Venezia e quindi al giudizio consultivo della Commissione di seconda istanza.

La sentenza della prima e della seconda Commissione, emesse, rispettivamente, il 29 agosto 1820 e il 22 gennaio 1821, vennero sottoposte al Supremo Tribunale di giustizia del Regno Lombardo-Veneto, cioè al *Cesareo Regio Senato* sedente in Verona, che il 18 maggio 1821 pronunziò la sua sentenza.

Questa approvò le sette condanne alla pena capitale di Antonio Villa, Felice Foresti, Antonio Solera, don Marco Fortini, conte Fortunato Oroboni, Giovanni Bachiega e Pietro Rinaldi. Sostituì con 6 mesi di carcere la pena di morte proposta per Giovanni Lombardi e condannò a morte altri sei che erano stati ritenuti innocenti o meritevoli di altre pene.

Essi furono: marchese G. B. Canonici, Giuseppe Delfini, Francesco Cecchetti, Costantino Munari, dottor Vincenzo Carravieri, Giovanni Monti.

Pene piccole di pochi giorni di carcere (30, 20 e persino 8) furono aumentate (da 3 a 6 mesi), cosicchè il Senato parve inspirarsi a criteri molto severi.

A mitigare questa severità intervenne l'Imperatore, come potrà bene vedersi confrontando la sentenza del Senato colle risoluzioni sovrane che riportiamo integralmente valendoci della pubblicazione fatta nella *Gazzetta di Milano*, n. 359-360, 25-26 dicembre 1821:

SENTENZA

« Visti ed esaminati gli atti d'inquisizione dalla Commissione speciale eretta in Venezia contro la sètta de' carbonari costrutti contro:

« 1. Antonio Solera, nativo di Milano, pretore di Lovere; 2. Dottor Felice Foresti, di Conselice, provincia di Ferrara, pretore di Crespino; 3. Costantino Munari, di Calto; 4. Antonio Villa, di Fratta; 5. Giovanni Bachiega, di Crespino; 6. Prete Marco Fortini, della Fratta; 7. Conte Fortunato Oroboni, della Fratta; 8. Marchese Giovan Battista Canonici, di Ferrara; 9. Giuseppe Delfini, di Ferrara; 10. Pietro Rinaldi, di Casalnuovo; 11. Francesco Cecchetti, di Rovigo; 12. Giovanni Monti, della Fratta; 13. Dottor Vincenzo Carravieri, di Crespino; 14. Girolamo Lombardi, di Polesella; 15. Benvenuto Tisi, di Crespino; 16. Prete Gaetano Caprara, di Crespino; 17. Natale Mauro, di Polesella; 18. Luigi Mauro, di Polesella; 19. Francesco Moregola, di Santa Maria d'Ariano; 20. Luigi Antonio Viviani, di Fiesso, del Polesine, pretore a Malcesine; 21. Antonio Lenta, di Rovigo, cancelliere provvisorio presso la prima istanza politica di Rovigo; 22. Domenico Zona, di San Martino del Polesine, alunno al Tribunale di Rovigo; 23. Lorenzo Vincenzo Gobbetti, di Rovigo, aggiunto all'uffizio delle ipoteche, in Rovigo; 24. Domenico Grindati, della Fratta; 25. Giacomo Monti, della Fratta; 26. Antonio Poli, della Fratta; 27. Carlo Poli, della Fratta; 28. Vincenzo Zerbini, della Fratta; 29. Federico Monti, della Fratta; 30. Carlo Cavriani, di Occhiobello; 31. Vincenzo Saladini, di Occhiobello; 32. Domenico Collamarini, d'Ancona, tutti imputati del delitto d'alto tradimento; 33. Annibale Dalfiume, della Badia; 34. Prete Giuseppe Mantovani, di Ficarolo, imputati del delitto di aiuto prestato ai delinquenti, ed il Dalfiume in ispecie colle circostanze dei §§ 192 e 194 del Codice penale.

« Vista la consultiva sentenza della detta Commissione di prima istanza 29 agosto 1820;

« Vista la consultiva sentenza della Commissione di seconda istanza egualmente istituita contro la sètta de' carbonari, portante la data 22 gennaio 1821;

« Il Cesareo Regio Senato lombardo-veneto del Supremo Tribunale di Giustizia, con sua Decisione 18 maggio 1821, ha dichiarato: il pretore Solera; il pretore Foresti; Costantino Munari; Antonio Villa; Giovanni Bachiega; prete Marco Fortini; il conte Fortunato Oroboni; il marchese Giovan Battista Canonici; Giuseppe Delfini; Pietro Rinaldi; Francesco Cecchetti; Giovanni Monti; dottor Vincenzo Carravieri, rei del delitto d'alto tradimento e li ha tutti condannati alla pena di morte.

« Ha pure dichiarato doversi per titolo di alto tradimento sospendere il processo per difetto di prove legali a carico di Girolamo Lombardi; Benvenuto Tisi; prete Caprara; Natale Mauro; Luigi Mauro; Francesco Moregola; Luigi Viviani; Antonio Lenta; Domenico Zona; Lorenzo Gobbetti; Domenico Grindati; Giacomo Monti; Antonio Poli; Carlo Poli; Vincenzo Zerbini; Federico Monti; Carlo Cavriani; Vincenzo Saladini e Domenico Collamarini.

« Essere però tutti i medesimi, ad eccezione del Collamarini e del Lenta, rei di grave trasgressione di polizia contro la sicurezza dello Stato, e doversi quindi condannare come si condannano il Lombardi, il Tisi, il Caprara, Natale e Luigi Mauro, il Viviani, Domenico Zona, il Gobbetti, il Grindati, Giacomo Monti, Antonio e Carlo Poli, e lo Zerbini, a 6 mesi di arresto rigoroso; il Saladini a 3 mesi di eguale arresto; il Moregola ad 1 mese della stessa pena; Federico Monti ed il Cavriani ad 1 mese di arresto.

« Ha dichiarato doversi pel titolo di aiuto prestato ai delinquenti sospendere il processo per difetto di prove legali a carico di Annibale Dalfinne e prete Giuseppe Mantovani.

« Condannati però tanto essi che tutti i prenominati inquisiti al pagamento delle spese processuali ed alimentarie, colle riserve del § 537 del Codice penale, ed aggiunto come inasprimento di pena il bando da questi Stati, dopo scontata la pena, per tutti i sudditi esteri che vengono condannati per grave trasgressione di polizia.

« Subordinati gli atti con le relative sentenze a Sua Sacra Cesarea Regia Maestà Apostolica, l'altefata Maestà Sua, con veneratissima Sovrana Risoluzione 29 ottobre 1821, confermò pienamente la decisione del Senato lombardo-veneto, e solo in via di grazia clementissima degnossi di condonare al Villa, al Bachiega, al Fortini, all'Oroboni, al Canonici, al Delfini, al Rinaldi, al Cecchetti, a Giovanni Monti ed al Carravieri la pena di morte, con questo che debbano subire la pena del *duro carcere* il Villa per vent'anni: il Bachiega, il Fortini e l'Oroboni per quindici: il Canonici e il Delfini per dieci: il Rinaldi, il Cecchetti, Giovanni Monti ed il Carravieri per sei: tutti in una fortezza quelli condannati per un tempo più lungo, cioè: Villa, Bachiega, Fortini ed Oroboni sullo Spielberg; e quelli condannati per un tempo minore, cioè: Canonici, Delfini, Rinaldi, Cecchetti, Monti e Carravieri nel castello di Lubiana, scontata la pena, saranno banditi quelli fra essi che sono sudditi esteri.

« Del resto la Maestà Sua lasciò che la giustizia avesse il suo corso quanto ai condannati a morte: i pretori Solera e Foresti ed al Munari, e soltanto con successiva ossequiatissima Sovrana Risoluzione 11 dicembre 1821 si è clementissimamente degnata di dichiarare che, in via di grazia, sia commutata nella pena di venti anni di *carcere duro* la meritata pena di morte pronunziata contro i detti Antonio Solera, Felice Foresti e Costantino Munari, al qual fine saranno i medesimi tradotti allo Spielberg, ritenuto parimente il bando pei sudditi esteri.

« Tale Suprema Decisione e tali ossequiatissime Sovrane Risoluzioni vengono portate a pubblica notizia, in esecuzione del venerato aulico Decreto del Senato lombardo-veneto, del Supremo Tribunale di Giustizia 18 dicembre corrente, N. $^{3160}/_{325}$, partecipato con rispettato Dispaccio dell'I. e R. Commissione speciale di seconda istanza, 20 dello stesso mese, N. 127.

« Dall'I. e R. Commissione di prima istanza.

« Venezia 22 dicembre 1821.

« Guglielmo Gardani, *Presidente*.

« De Rosmini, *Segretario* ».

(47) È bene ricordare che alla clemenza sovrana aveva fatto appello la Commissione di prima istanza su proposta del Salvotti. Questi osserva, fra altro, che i cospiratori attendevano le norme per agire a seconda di un piano di rivoluzione, ed avevano rapporti coll'estero, ma confessa che non si è riescito « a rilevare l'esistenza di questo piano », nè a « conoscere se e quali corrispondenze si fossero coltivate con estere Potenze, o con ragguardevoli personaggi ». Quindi nota che « lo stesso spirito della società cominciava ad illanguidirsi verso il finire del 1818 », e conclude: « Si è veduto che un piano di rivoluzione uniforme non poteva, a quanto pare, essere per anche stato concepito, per cui la rivoluzione può ben dirsi preparata e incominciata; ma una tale cospirazione non può stare a livello di quelle che minacciano un più imminente pericolo allo Stato. Questo stesso carattere della società ove tutto era riferito ad un avvenimento futuro, incerto, poteva persuadere i soci, o almeno i meno entusiasti, che coltivandola non si rendessero ribelli.

« L'obbligo, la promessa, il consenso di agire in un'epoca incerta poteva lusingare taluno che o questo momento non fosse per presentarsi giammai o che in altro modo, senza la loro effettiva cooperazione, verrebbe eseguito ciò che essi tramavano.

« Dacchè pertanto sulla linea del delitto terribile d'alto tradimento non avevano i soci impressa *che la prima orma*, la Commissione ritiene che lo stesso delitto, in genere, possa meritare i riguardi della Sovrana clemenza ».

E la clemenza dell'Imperatore apparisce sempre più opportuna, ove si consideri che il Senato lombardo-veneto aveva condannato a morte (e già lo vedemmo) per alto tradimento Canonici, Carravieri, Delfini e Giovanni Monti che la Commissione di prima istanza aveva assolti per *mancanza di prove legali*.

Vedi A. Luzio, *Il processo Pellico-Maroncelli. Appendice III*, pag. 274, Milano, Cogliati, 1903.

(48) *Lettera di A. Salvotti a Cristoforo Negri*. Trento, 14 marzo 1865. In A. Luzio, *Antonio Salvotti e i processi del Ventuno*, pag. 19, Roma, Soc. editr. Dante Alighieri, 1901.

(49) Il Governo austriaco vigilava tutti gli stranieri che capitavano nel Lombardo-Veneto e negli altri possedimenti italiani per motivi di commercio, di salute o di svago, e specialmente quelli ch'erano stati sostenitori dei Governi caduti o erano legati a Potenze, magari ufficialmente amiche, ma che sembrava opportuno tener sempre d'occhio. A Trieste, per esempio, Girolamo Bonaparte ed Elisa Baciocchi destavano sospetti mentre ancora il fratello viveva a Sant'Elena.

Quando poi più ardenti si agitarono i Greci, seguiti dai loro amici assai numerosi nelle città italiane dell'Adriatico, la polizia austriaca fu presa da maggiori preoccupazioni e credette che il risorgimento ellenico fosse un mezzo per accrescere la potenza della Russia, per indebolire l'Inghilterra e forse per iniziare innovazioni anche più gravi in Italia.

Cittadini greci come Carlo Andrea Mustoxidi, i fratelli Agostino e Giovanni Capodistria (quest'ultimo ritenuto amico dello Czar), lo stesso console russo a Venezia, Naranzi, vengono vigilati come emissari della politica russa.

Così, ad esempio, la Direzione di polizia in Venezia il 5 novembre 1818 informa il governatore intorno a dichiarazioni che il conte Giovanni Capodistria, rappresentante dello Czar al Congresso di Aquisgrana, avrebbe scritte al console Naranzi. « Tutto qui terminerà nella massima armonia (ecco il senso della lettera del Capodistria). L'Imperatore (Alessandro) è fisso sempre nell'idea di poter dar al secolo presente il nome del glorioso suo Regno, pari in ciò a Luigi XIV. Egli sostiene apparentemente i principi stabiliti dalla Santa Alleanza, ma propende sempre a sostenere tacitamente quelli delle costituzioni liberali e dell'indipendenza delle Nazioni ».

Il Capodistria fu a Venezia nel gennaio del 1819 e, secondo le notizie confidenziali giunte alla polizia, non soddisfece alle speranze dei novatori che si pascono « di fantastici progetti di cambiamenti politici ».

Vide parecchi Greci; raccomandò ai giovani lo studio, fece intravedere ai commercianti « che l'interesse di tutte le Potenze europee consiste massimamente nel costringere l'Inghilterra ad adottare un sistema meno vessatorio ed oneroso al commercio delle altre Nazioni ».

Parlando egli dei risultati del Congresso d'Aquisgrana manifestò a più riprese la sua persuasione della sincera armonia che esiste fra le Potenze alleate per lo scopo della continuazione della pace, non senza esprimere che la Francia « sarà costretta di rispettarla suo malgrado, anche nel caso d'interne agitazioni in quella inquieta popolazione ».

Nei pranzi dati presso il console Naranzi il Capodistria lodò molto l'Imperatore d'Austria, mostrando però « uno spirito d'affettazione, non meno che il sospetto di esser attualmente sorvegliato da questa politica vigilanza, non meno che da quella del console inglese ».

La condotta del Capodistria ha raffreddato i novatori, quantunque si sospetti che lui, confidenzialmente, siasi occupato nello « spargere dei semi in favor del Sovrano suo padrone, non che nel magnificare l'indole sua alla protezione verso le Nazioni greca ed italiana per la loro costituzionale indipendenza ».

A conferma di ciò ricorda le dichiarazioni di Tommaso Mocenigo, Soranzo e Papadopoli, i quali, parlando col Capodistria, concepirono « le più grandi speranze, mercè il genio

grande, liberale ed intraprendente di Alessandro e forse più del di lui gabinetto ». Lo Czar per opportunismo aderisce alla politica delle grandi Potenze, ma si riserva « al momento di opportuna *crisi politica europea*, che, al dire del Capodistria, non può essere gran fatto lontana, mercè le tendenze delle Nazioni francese e spagnuola, per cooperare con efficacia i *(sic)* disegni ed i voti della greca ed italiana Nazione.

« Benchè in termini generali, rilevasi però dai discorsi uniformi dei tre individui soprannominati che il conte Capodistria non è straniero alle intelligenze coi *clubs* di Parigi, di Madrid, di Roma, di Torino, di Napoli, di Corfù e dell'Egitto, ai quali attribuisce somma attività ed influenza sulla direzione della pubblica opinione verso i principi d'indipendenza e costituzionalità, desumendo da quelli, se non la base positiva, almeno l'impulso ad avvenimenti straordinari nella politica ».

Il Capodistria, trattenuto fra Venezia e Padova dal 15 al 25 gennaio, vide molte persone in casa del console russo Naranzi e nel salotto della contessa Teotochi Albrizzi, la quale, greca di nascita, sembra sentisse con piacere dir male dell'Inghilterra che teneva sotto *ferreo giogo* la nativa Corfù.

Capodistria, dopo il suo viaggio nell'Italia centrale e meridionale ed a Corfù, si recò ai bagni di Recoaro nel giugno del 1819, e quindi a Milano, dove s'incontrò con Metternich.

A Recoaro, pur senza sbilanciarsi troppo, lasciò trapelare le sue speranze verso lo czar Alessandro, *filosofo e magnanimo Principe*, da cui Grecia ed Italia avrebbero dovuto aspettarsi il trionfo dei *principî liberali e di costituzionalità*.

I sospetti della polizia verso il Capodistria erano accresciuti dalla sua intimità col console russo Naranzi, da un pezzo sorvegliato con grande premura come fautore dell'*ingrandimento della Corte russa* a danno dell'Austria e dell'Inghilterra che allora procedevano unite. Il Naranzi sapeva di esser sorvegliato e cercava impostare lettere fuori di Venezia, a Padova, Treviso, Mestre, Chioggia, dirigendole a persone amiche a Trieste, Fiume, Udine, donde giungevano all'ambasciatore russo a Vienna.

Vedi i rapporti relativi nelle *Carte segrete* citate, vol. I, N. 72, pag. 183; N. 74, pag. 185; N. 75, pag. 189; N. 84, 85 e 86, pag. 201, 202 e 203.

(50) In seguito alla commutazione della pena di morte in quella del carcere duro in una fortezza, il Canonici e i compagni erano stati condotti a Lubiana.

Il Salvotti, riferendo il 4 luglio 1823 sulla domanda di grazia, concludeva in senso favorevole, e il 25 settembre vi insisteva, ottenendo questa volta l'intento desiderato. L'Imperatore, pregato allora anche dal Pontefice, concesse la grazia in occasione del matrimonio dell'arciduca Francesco Carlo Augusto colla principessa Federica di Baviera.

Per il Salvotti vedi A. LUZIO, *Il processo Pellico-Maroncelli*, cap. I, pag. 39, e *Appendice III*, pag. 274.

Per la concessione della grazia trovansi interessanti notizie e documenti in GIAMBATTISTA CANONICI, *Un tratto della mia vita*, cap. XXI, pag. 154 e seguenti. Bologna, Tipografia camerale alla Volpe, 1848.

(51) G. B. Canonici pubblicando l'opuscolo già citato, *Un tratto della mia vita*, scritto quattordici anni prima per lasciarlo inedito al figlio, nella dedica *Alla Italiana Gioventù*, il 23 dicembre 1847, così dava giudizi e consigli:

« La sorte di una Nazione non è giocarsi coi dadi, poichè fallitone il colpo, s'Essa non pera, arresta però, ed anche ne retrograda gli avanzamenti suoi.

« Moderati, e prudenti, rispettati, se rispettosi, mentre adunque alla forza fisica e morale ci formiamo, addestrati congiungiamoci ai Sovrani voleri, presso i di cui stessi dettami proveremo col fatto allo intero Universo *che un Popolo, guidato dalla Religione, dall'Amore al suo Sovrano, e da' più sani criteri*, ne ha in pegno di sua possa il beneficio ».

Senza dubbio il Canonici risente dell'ammirazione verso Pio IX, ma è pure certo che in tutto il suo volume spira un'aura non comune di avversione a tutti gli stranieri, avversione

nata specialmente dal ricordo dei fatti svoltisi nel 1814-1815 soprattutto per opera degli Inglesi e degli Austriaci. Fra altro pubblica a tale proposito i due proclami di lord Bentinck, il quale, da Livorno, il 14 marzo 1814, indicava il Portogallo, la Spagna, la Sicilia e l'Olanda a testimoniare che l'Inghilterra era mossa « da sentimenti liberi e disinteressati », e da Genova, il 26 aprile del medesimo anno, solennemente dichiarava di ristabilire « la Costituzione degli Stati Genovesi quale esisteva nell'anno 1797, con quelle modificazioni che il voto generale, il pubblico bene e lo spirito dell'originale Costituzione del 1576 sembrano richiedere ». Rammenta il disinteresse non minore dell'Austria segnalato nei proclami dell'arciduca Giovanni (Conegliano, 11 aprile 1809), del conte Nugent (Ravenna, 10 dicembre 1813), del Bellegarde (Verona, 5 febbraio 1814), e confessa di aver desiderato in quel tempo l'indipendenza italiana promessa dagli Anglo-Austriaci, come l'aveva desiderata al tempo dei Francesi, certo *disinteressati* quanto i loro nemici di Londra e di Vienna. Quindi aggiunge: « Ma! vani desiderî, inutili cure, stolte speranze meritamente deluse, per chi *ignora, o dimentica che l'indipendenza di una Nazione non fu mai data da altra, ma solo ottenuta colla superiorità delle proprie azioni!* Così avvenne di fatto! e la pubblicazione del trattato di Vienna fece ai più creduli caderne dagli occhi la benda! » (cap. I, pag. 21).

E noi aggiungiamo: Gli Italiani di ogni tempo se lo ricordino sempre.

(52) La Commissione speciale di prima istanza riunita a Venezia per il processo della Fratta aveva parecchie notizie sui carbonari dello Stato Pontificio anche per la conoscenza di processi che qui erano stati fatti. E sino dal 28 luglio 1820 aveva compilato un elenco d'una ottantina di carbonari di Bologna, Ferrara, Faenza, Cesena, Forlì, di cui ordinavasi l'arresto qualora fossero venuti nei territorî soggetti all'Imperatore.

Vedi in proposito A. Luzio, *Il processo Pellico-Maroncelli* cit., cap. I, pag. 45.

Per il Regno delle Due Sicilie e per quello di Sardegna già dicemmo abbastanza nei capitoli precedenti di questo libro; dello Stato Pontificio parleremo nel cap. VII.

(53) Vedi l'editto del 29 agosto 1820, pubblicato a Milano colle firme del conte di Strassoldo, presidente; Guicciardi, vice-presidente, e Bazzetta, consigliere, in *Raccolta degli atti del Governo e delle disposizioni generali emanate dalle diverse Autorità*, ecc., parte prima, *Patenti e Notificazioni pubblicate dall'I. R. Governo di Lombardia dal 1° luglio al 31 dicembre 1820*, n. 26, pag. 69, Milano, dall'Imperiale Regia Stamperia, 1820. A pag. 71 sono pubblicati anche gli estratti degli articoli del Codice citati nella *Notificazione*.

(54) *Carte segrete della polizia austriaca*, vol. I, n. 118, pag. 252.

(55) *Carte* e vol. citati, n. 121, pag. 254.

(56) La lettera è pubblicata integralmente dal Luzio, op. cit., *Appendice VII*, pag. 349 e seguenti.

Qui riportiamo dal poscritto della lettera stessa la parte relativa ai libri:

« Provvederà dal librajo Penna in Bologna il sig. Canova:

« Nuovo elenco di tutti i libri necessari alla formazione d'una buona libreria romantica;

« Dizionario della favola avvicinato alla storia;

« Costituzione di Romagnosi stampata a Lugano;

« Quaderno 1° e 2° de' travagli di alcuni ingegnosi carcerati delle case matte;

« Istruzioni parziali dell'istituzione di Sant'Ignazio;

« Dottrina del Bellarmino per la confessione, ed altro esemplare per la comunione, dello stesso autore ».

(57) *Interrogatorio di P. Maroncelli*, 7 ottobre 1820, Luzio, op. cit., *Appendice VIII*, pag. 353.

(58) *Costituto di P. Maroncelli*, Milano, 7 ottobre 1820, pubblicato da A. Luzio, opera citata, *Appendice VIII*, pag. 353 e seguenti.

Questo costituto, pieno di fantasie e di esagerazioni, ha una base di verità per quanto riguarda il malcontento di molti sudditi pontifici e le preferenze di alcuni fra essi per un

Governo laico, non escluso l'austriaco. Il Maroncelli vi insiste anche in altri costituti a Milano e a Venezia.

Pei primi si può vedere nel LUZIO, op. cit., l'*Appendice X*, pag. 287.

L'attività del Valtangoli è certa, ed a questa allude il cardinale Spina, legato di Bologna, in una lettera del 13 settembre 1820 pubblicata dal GUALTERIO, op. cit. (*Rivolgimenti*, ecc., vol. I, *Documenti*, N. XXVIII, pag. 266): « Non parlerò (così scrive) di ciò che si opera dal Governo toscano. Per me vi fu sempre un certo mistero. È impiegato, non so di qual dicastero, in Firenze, un certo V.....i, che è il principale corrispondente delle persone qua le più sospette. È stato come tale denunziato: ma non vedo che si sia dato contro di esso alcun passo ».

Vedi pure il rapporto d'un agente segreto dell'Austria, fatto da Roma, 3 aprile 1819, e pubblicato dal LUZIO, op. cit., *Appendice II*, pag. 267, e più innanzi in quest'opera il cap. V in cui si tratta della Toscana.

Il Maroncelli cercò d'indurre il Pellico a confermare la sua deposizione scrivendogli: « Ho palesato il vero: dare all'Austria gli Stati Sardo e Pontificio per farne co' Lombardi-Veneti un solo è la mia accusa che t'ho fatto: e perchè lo taci? Questo Governo non ti sagrificherà mai al tuo. Forse ti ritieni per motivo della tua amicizia per me? Ma le mie carte han detto ciò assai prima della mia bocca, ecc. ».

Il Pellico ricevette questo biglietto la mattina del 16 ottobre per mezzo dell'inserviente Sommaruga e subito rispose con poche righe, scritte col sangue, smentendo le affermazioni dell'amico: quindi ripetè le smentite dinanzi all'attuario Cardani al quale consegnò pure il biglietto del Maroncelli.

Vedi l'interrogatorio subito a questo proposito dal Pellico a Milano il 19 ottobre 1820 in LUZIO, *Appendice IX*, pag. 383.

(59) La lettera è pubblicata dal LUZIO, op. cit., *Appendice XI*, pag. 395.

(60) Vedi il *Costituto* del 17 febbraio 1821 in PIERANTONI, op. cit., *I carbonari dello Stato Pontificio*, ecc., vol. I, pag. 19, Milano-Roma 1910.

(61) Il fratello del Maroncelli, Francesco, subì a Bologna una perquisizione che il Governo di Milano aveva chiesta al cardinale Legato dopo il sequestro della nota lettera e l'arresto dello scrivente. E siccome Francesco era già sospetto fu arrestato.

Il Maroncelli aveva pure un cognato, l'avv. Masotti di Forlì, che pubblicava un foglio clandestino, il *Quadragesimale italiano*, al quale sembra collaborasse pure il Maroncelli, e che era ostilissimo al Governo Pontificio.

Vedi M. ROSI, *Critiche forlivesi al potere temporale dei Papi nel 1819*, in *Rivista d'Italia*, aprile 1906; G. BANDINI, *Giornali e scritti politici clandestini della carboneria romagnola*, pag. 55 e seguenti, Milano-Roma 1908.

L'articolo del Codice austriaco, di cui non profittò il Maroncelli, è il 56 (capo VII della prima sezione, parte prima) e si esprime così: « Chi si è aggregato a segrete combriccole tendenti all'alto tradimento, accennate nel § 52 *b*), ma poscia, mosso dal pentimento, ne scopre alla magistratura i membri, gli statuti, le mire, gli attentati, mentre sono ancora occulti, e se ne può impedire il danno, è assicurato della piena sua impunità e del segreto della fatta denuncia ».

(62) *Requisitoria Salvotti contro Maroncelli e compagni*, LUZIO, op. cit., *Appendice XIV*, pag. 434.

Camillo Manzini di Modena, sopra ricordato, era studente quando il Maroncelli gli rilasciò una specie di certificato, di cui tenne presso di sè la minuta che il Salvotti seppe sfruttare tanto abilmente.

Vedi A. LUZIO, op. cit., pag. 65. Vedi pure qui innanzi nel capitolo VI i processi di Modena.

(63) Vedi DEL CERRO, *Fra le quinte della storia*, Torino 1903. Chi legge attentamente ciò che in questo libro si dice del Maroncelli, ha elementi bastanti per giudicare quanto nocciano alla storia le passioni di parte.

(64) Angelo Canova, nell'interrogatorio dell'11 aprile 1821 a Venezia, diceva, fra altro: « Confesserò ingenuamente che il Maroncelli domandava dei libri di carboneria, e che io, in un momento d'imprudenza, gli promisi di portarglieli ove mi fossero stati consegnati a Bologna dallo Zuboli.

« Il Maroncelli, venuto nella mia camera e dandomi quelle lettere, mi confidò che vi si trattava di carboneria, per la qual cosa mi raccomandava di usare tutta la precauzione. Mi disse nello stesso tempo ch'egli era carbonaro, e che voleva aggregare me pure a quella società, mi mostrò una carta con delle figure, ecc. ».

Vedi Pierantoni, op. cit., vol. I, pag. 91.

Le notizie date dal Canova permisero alla Commissione di conoscer meglio la propaganda carbonara e l'opera di alcuni cospiratori.

(65) Vedi il fac-simile di questa lettera in Luzio, op. cit., pag. 117.

(66) L'indole del lavoro non ci consente di seguire passo passo il processo del Pellico e dei suoi amici.

Basti osservare che la purezza del Pellico è fuori quistione, ma è del pari indiscutibile che le sue confessioni giovarono al Tribunale, che se ne valse abilmente.

(67) Nel suo interrogatorio del 26 aprile 1821 il Maroncelli, richiesto se avesse posseduto carte o scritti carbonici, dichiara che appartenevano a Camillo Laderchi, del quale aveva tenuto solo per *particolare affezione* e che ora nominava dichiarandolo *carbonaro*.

Vedi l'interrogatorio in Pierantoni, op. cit., vol. I, pag. 59.

(68) Vedansi, a questo proposito, maggiori notizie in Luzio, op. cit., pag. 158 e seguenti.

Qui basti riportare un periodo solo della calda e nobile difesa: « La mia coscienza mi obbliga a non fare danno altrui e non arrischiare di commettere un delitto contro la carità cristiana e contro quelle naturali obbligazioni dell'amicizia e di una doverosa gratitudine verso chi spontaneamente e con rara generosità mi offerse sussidi ed assistenza in una delicata circostanza della mia vita ».

(69) *Requisitoria del Salvotti contro Maroncelli e C.*, Luzio, op. cit., *Appendice XIV*, pag. 487.

(70) Vedi l'*Autodifesa di Romagnosi* in Luzio, op. cit., *Appendice XIII*, pag. 421 e seguenti.

Romagnosi veniva dinanzi ai giudici bene agguerrito dall'ingegno vigoroso e dalla profonda dottrina giuridica.

La sua opera *Della costituzione di una Monarchia nazionale rappresentativa*, stampata a Lugano sotto la finta data di Filadelfia nel 1815, aveva già attirata l'attenzione della Polizia, che intorno ad essa aveva avuto un rapporto l'11 gennaio 1817, pubblicato da C. Cantù a pag. 125 e seguenti dell'opera *Il Conciliatore e i carbonari*, Milano, Treves, 1878.

Da questo risulta che il Romagnosi non volle dire da chi fosse stata fatta la stampa, e si limitò a difendere la legalità della cosa. Il rapporto così giudica il Romagnosi:

« Egli è nativo Piacentino, e da dieci anni circa venne al servizio del Regno d'Italia. Distinto per cognizioni nella giurisprudenza, entrò nel Ministero della Giustizia, ed era consigliere privato del Ministro. Ebbe in seguito la cattedra d'alta legislazione, e mostrò in ogni occasione di essere uomo di molti talenti e di molta esperienza. Era attaccato al passato ordine di cose in quella guisa che lo deve essere un impiegato fedele: sentimenti eguali gli sono di guida anche sotto il Governo austriaco.

« Apparteneva però alla Loggia Massonica il Grand'Oriente d'Italia ».

(71) *Requisitoria Salvotti* cit., loc. cit., pag. 469.

(72) Interrogatorio di Carlo Cattaneo in Milano presso la direzione di polizia, 12 luglio 1821, in Luzio, op. cit., *Appendice XII*, pag. 417.

(73) Giacomo Alfredo Rezia nacque a Bellagio il 1768 e presto entrò nelle milizie del Regno d'Italia al cadere del quale lasciò l'esercito col grado di capitano d'artiglieria e si

ritiro a Bellagio. Qui ricevette la visita di Maroncelli e Bonelli che avrebbero voluto costituire una *Vendita* carbonara per raggruppare gli elementi liberali del Lago di Como, ma non aderì al progetto nè fece la denuncia. Implicato nel processo e condannato, stette qualche tempo nel carcere di Lubiana, quindi, riavuta la libertà, si ritrasse a vita privata dalla quale uscì per partecipare alla insurrezione del 1848, durante la quale ebbe il comando della piazza di Como. Morì il 15 gennaio 1856.

(74) Luzio, op. cit., pag. 144.

(75) Il conte Giovanni Arrivabene nacque a Mantova il 24 giugno 1787 da ricco proprietario di terre che, piuttosto legato all'Austria, subì per qualche tempo il sequestro dei beni sotto il regime francese, per il quale invece ebbe simpatie il figlio Giovanni. Compromesso nel processo Pellico riuscì a scamparla, e prima che si sviluppasse il processo Confalonieri fuggì all'estero, dove, più tardi, seppe d'essere stato condannato a morte.

Dimorò a lungo nella Svizzera, in Francia, nell'Inghilterra e nel Belgio e si procurò una bella coltura politica ed economica, della quale si valse quando ritornato definitivamente nella terra nativa nel 1859 lavorò per migliorare i propri poderi e per accrescere la ricchezza nazionale ch'egli riteneva strettamente legata al benessere delle classi lavoratrici congiunte alle altre classi anche dall'amore cristiano. Senatore del Regno, liberale di larghe vedute, cattolico sincero, ma rispettoso di ogni fede, passò in mezzo alla benevolenza di molti la sua vita lunga e attiva chiusasi a Mantova l'11 gennaio 1881.

Nel 1879 pubblicò a Firenze il primo volume delle *Memorie della mia vita* (1795-1859). Il secondo volume, riordinato dal prof. Intra, uscì pure a Firenze nel 1884.

(76) Vedi il primo volume delle *Memorie, passim.*

(77) Ecco la sentenza di condanna del conte Porro quale fu pubblicata per tre volte nella *Gazzetta di Milano* dei giorni 27, 28 e 29 agosto, n. 239, 240 e 241:

SENTENZA

« Visti ed esaminati gli atti del Processo Edittale della Commissione speciale, eretta in Venezia contro la sètta dei carbonari, costrutto contro il fuggiasco Luigi conte Porro Lambertenghi di Milano, imputato del delitto di alto tradimento:

« Vista la consultiva sentenza della detta Commissione speciale di prima istanza del 15 marzo 1822:

« Vista la consultiva sentenza della Commissione di seconda istanza egualmente istituita contro la sètta dei carbonari del giorno 30 marzo 1822:

« Il Cesareo Regio Senato lombardo-veneto del Supremo Tribunale di Giustizia, sedente in Verona, con sua decisione 20 aprile 1822, ha dichiarato essere il fuggitivo Luigi conte Porro Lambertenghi colpevole del delitto di alto tradimento, e lo ha perciò condannato in contumacia alla pena di morte, da eseguirsi nel modo prescritto dal § 498 del Codice penale, parte 1ª, con tutte le conseguenze di legge e quindi anche colla privazione di nobiltà e perdita, quanto alla sua persona, di tutti i diritti che secondo la costituzione di questi Stati competono ai nobili, e così pure al pagamento delle spese processuali in solidariamente con altri coinquisiti, colle riserve però del § 537 del Codice suddetto.

« Subordinati gli Atti colle relative sentenze a Sua Sacra Cesarea Maestà Apostolica, l'altefata Maestà Sua, con veneratissima Sovrana Risoluzione 2 agosto 1822, ha trovato di lasciar libero il corso agli effetti ordinari di giustizia, con ciò che risiedendo ora la Commissione speciale in Milano, la pubblicazione ed esecuzione della sentenza debba aver luogo in detta città.

« Tale Suprema Decisione e Sovrana Risoluzione comunicate a questa I. R. Commissione speciale di prima istanza con dispaccio della I. R. Commissione speciale di seconda

istanza, 20 corrente, n. 240, vengono portate a comune notizia in esecuzione del venerato Aulico Decreto 13 dello stesso mese, n. $^{2040}/_{186}$, del Senato lombardo-veneto del Supremo Tribunale di Giustizia residente a Verona.

« Dalla I. R. Commissione di prima istanza.

« Milano 22 agosto 1822.

« *Il Consigliere Aulico Presidente*

« DELLA PORTA.

« DE ROSMINI, *Consigliere ff. di Attuario.*

« *Per spedizione conforme* DE CONTI, *Attuario* ».

(78) Del conte Porro parlano tutte le opere relative agli avvenimenti di cui trattiamo. Si vedano particolarmente quelle del Luzio, del Rinieri e del Gallavresi che abbiamo più volte citate.

(79) Notizie ampie sul carattere dei singoli commissari e sull'opera svolta da essi nel processo sono date dal Luzio, che potè esaminare gli atti segreti della Commissione di Venezia. Vedi l'op. cit., *passim*, e specialmente cap. VIII, pag. 169 e seguenti.

(80) Vedi ARRIVABENE, *Memorie* cit., pag. 35-63.

(81) Delle tre sentenze parla a lungo il Luzio che riferisce pure la requisitoria del Salvotti nell'op. cit., cap. VIII e IX, pag. 101 e seguenti, e *Appendice XIV*, pag. 427 e seguenti.

(82) Vedi in questo libro, parte prima, cap. II.

(83) Notizie copiose sul Confalonieri e sopra i suoi amici si possono trovare specialmente nel suo *Carteggio* pubblicato da G. Gallavresi, vol. 3, Milano, Ripalta, 1910-1913.

(84) *Memorie di Giorgio Pallavicino*, pubblicate per cura della moglie, vol. 1, cap. IV, pag. 23 e seguenti, Torino, Roux e Frassati.

(85) Il Luzio, studiando il carattere del Confalonieri, fa osservare che l'epilessia dovette necessariamente influirvi. Riguardo al sistema di difesa ch'egli aveva adottato nota: « L'ignoranza del Codice austriaco — lo ammette egli stesso — tornò funesta al Confalonieri, che sciupò tesori d'ingegno e di eloquenza per sostenere una linea assurda di difesa: tentando cioè di far credere ai giudici (a quella razza di giudici) che egli aveva conosciuto bensì in ogni menomo dettaglio quanto s'agitava nel retroscena rivoluzionario, ma non vi aveva preso parte attiva e diretta, e aveva solo cercato che le cose pigliassero la piega più conforme al bene pubblico ».

Vedi A. LUZIO, *Nuovi documenti sul processo Confalonieri*, *Prefazione*, pag. XXI, *Appendice VII*, Roma 1908.

(86) *Memorie di Giorgio Pallavicino Trivulzio*, vol. I, cap. V, pag. 26.

(87) Il Ferragni, compagno di carcere del Pallavicino, interrogato sul contegno di questo il 19 novembre 1822, rispondeva d'aver creduto « che Pallavicino fosse affetto di un grano di pazzia ». Venendo a citare fatti specifici dice che « ora si metteva sulla testa un vaso di terra bianco, e diceva che era il berretto della sapienza ».

Peraltro dice pure che talora il Pallavicino parlava sul serio e una volta, dopo aver raccontato « di avere sè falsamente accusato dinanzi la giustizia siccome federato, aggiungeva di aver dato la colpa al conte Confalonieri di essere suo arrnolatore, perchè ciò sarebbe stato più facilmente creduto, sapendo egli che il conte Confalonieri era in mala vista della polizia ».

E il detenuto Pedretti, che in altro periodo di tempo era stato compagno di carcere del Pallavicino, interrogato pure il 19 novembre 1822, così riassumeva le proprie impressioni: « In qualche momento ho benissimo dubitato che il Pallavicino avesse un grano di pazzia, talmente era concentrata la sua mente sopra la causa della sua detenzione, e se egli leggeva qualche libro, ciò che di frequente accadeva, mi assicurava di non averne

compreso il contenuto, occupato com'era il suo spirito ognora nella considerazione della sventurata sua condizione ».

Il Ferragni e il Pedretti erano studenti e furono giudicati con altra sentenza, come vedremo alla fine di questo capitolo.

I brani del loro interrogatorio qui sopra riferiti sono pubblicati dal LUZIO, op. cit., *Appendice III*, pag. 182 e seguenti.

(88) Il rapporto di Carlo Castillia, pubblicato dal CANTÙ come ufficiale, colla data 12 aprile 1821, a pag. 158 e seguenti dell'opera *Il Conciliatore e i carbonari*, è citato dal Salvotti, nel *referato* sul processo Confalonieri, come anonimo, e in data del 13 aprile 1821. Secondo il Salvotti, la polizia milanese non tenne conto del rapporto, nè di altri indizi a carico del Confalonieri, perchè « non si era voluta convincere che qui avesse esistito un vero piano di cospirazione. Pressata però dalle requisitorie della Commissione di Venezia ha finalmente dovuto la polizia anche sopra Confalonieri dirigere le sue più dirette investigazioni ».

Vedi in LUZIO, nell'op. cit., *I costituti del conte Federico Confalonieri secondo il riassunto dell'inquirente Salvotti*, pag. 8 e seguenti.

(89) *Memorie* cit., vol. I, cap. IV, pag. 20 e seguenti.

(90) Queste e altre simili notizie vennero riferite specialmente da Carlo Castillia che prima e durante il processo rese dei veri servizi alla polizia ed alla Commissione speciale rivelando tante cose, e non già per semplice leggerezza, come fecero altri ed anche il fratello Gaetano, ma per motivi che è facile comprendere, ove si rifletta che, pur essendo le colpe dei due fratelli sostanzialmente le stesse, la sentenza condannò Gaetano alla pena di morte e ordinò che riguardo a Carlo il processo venisse *sospeso per difetto di prove legali*. È probabile che Carlo Castillia esagerasse, e magari inventasse: ma, per quanto riguarda il futuro assetto d'Italia e la fiducia di arrivarvi coll'appoggio di Carlo Alberto, disse le medesime cose il barone Francesco Teodoro Arese che fu tra i condannati a morte.

Vedi LUZIO, *Nuovi documenti* cit., *Appendice I*, pag. 154 e seguenti.

Le relazioni dei cospiratori lombardi col Principe di Carignano mettevano in chiaro il diffondersi in Italia di principî innovatori.

Gino Capponi non mancò di farlo osservare all'amico F. Confalonieri con lettera scrittagli da Firenze il 26 aprile 1821, ripubblicata da G. GALLAVRESI, *Carteggio di F. Confalonieri*, ecc., parte II, sez. I, pag. 414, Milano, Tipo-litografia Ripalta, 1910.

Pei rapporti col Piemonte si veda quanto dicemmo in questo libro, parte I, cap. VI, pag. 590 e seguenti.

(91) Il LUZIO, op. cit., *Documenti*, ecc., pubblica *I costituti del conte Federico Confalonieri secondo il riassunto dell'inquirente Salvotti*.

In tale riassunto (pag. 41-43) pubblica l'elenco delle persone che avrebbero dovuto costituire la *Reggenza* o *Governo provvisorio*.

(92) Andryane Filippo Alessandro, nato nel 1797 a Borgo d'Isola (Dipartimento della Senna) da agiata famiglia. Ufficiale di Luigi XVIII nel 1814, e di Napoleone durante i *Cento giorni*, abbandonò l'esercito, alla rovina dell'Impero, e dopo avere per alcuni anni cercata invano una ferma direzione della propria vita, nel 1820 andò a studiare a Ginevra. Qui conobbe esuli politici che crebbero presto dopo la repressione dei moti di Napoli e del Piemonte, e nel 1822 per conto delle società segrete che facevano capo nella Svizzera, andò a Roma e a Napoli per riannodare le fila delle sètte spezzate dalle repressioni e dai processi. La missione non ebbe fortuna, in mezzo ai liberali depressi, ma bastò per mettere l'Andryane in pieno contrasto col Codice austriaco. Infatti, arrestato a Milano il 18 gennaio 1823, non potè negare quanto risultava dalle carte sequestrategli, fece anzi confessioni, e dopo una procedura relativamente rapida condotta dal Salvotti fu condannato a morte colle sentenze 30 maggio 1823 (consultiva), 15 luglio (seconda istanza), 27 agosto (Senato lombardo-veneto).

Commutatagli la pena di morte in quella del carcere duro a vita, stette allo Spielberg nella stessa cella del Confalonieri sino al 1832, nel quale anno, in seguito a grazia imperiale, riebbe la libertà e tornò in Francia.

In seguito, nel 1837, pubblicò a Parigi le sue *Memorie (Mémoires d'un prisonnier d'État)* che ebbero anche una traduzione italiana e parecchie edizioni, ma che non riuscirono certo un modello di esattezza e di serenità, cosicchè suscitarono, a ragione, polemiche e malumori.

Vedine un saggio nelle *Memorie* cit. del PALLAVICINO, vol. I, *Prologo*, pag. XI, e in A. SANDONÀ, *Contributo* cit., in *Il Risorgimento*, rivista storica, 1911.

(93) Essendo qui piuttosto numerosi i condannati in contumacia giova ricordare che, secondo la procedura austriaca, prima della sentenza definitiva, gli inquisiti assenti dallo Stato venivano invitati a ritornare entro tre mesi, pena la dichiarazione della morte civile e la confisca dei beni che frattanto erano sequestrati. L'invito veniva pubblicato nella *Gazzetta di Milano* dalla Delegazione della Provincia cui apparteneva l'assente. Per es., vedasi l'invito pubblicato dalla Delegazione di Brescia nella *Gazzetta* del 2 dicembre 1823 a carico di Camillo e di Filippo Ugoni.

(94) Ecco la sentenza pubblicata nella *Gazzetta di Milano*, 11 maggio 1824, n. 132:

REGNO LOMBARDO-VENETO

« Milano 10 maggio 1824.

SENTENZA

« Sugli atti dell'inquisizione criminale aperta dalla Commissione speciale in Milano pel titolo di alto tradimento contro:

« 1. Lodovico conte *Ducco*, di Brescia; 2. Antonio *Dossi*, di Brescia; 3. Vincenzo conte *Martinengo Colleoni*, di Brescia; 4. Pietro *Paria*, di Brescia; 5. Angelo *Rinaldini*, di Brescia; 6. Alessandro conte *Cigola*, di Brescia; 7. Francesco cavalier *Peroni*, di Quinzano; 8. Pietro cavalier *Ricchiadei*, di Brescia; 9. Paolo *Bigoni*, di Chiari; 10. Gerolamo nobile *Rossa*, di Brescia; 11. Giovanni *Maffoni*, di Chiari; 12. Antonio *Magotti*, di Mantova; 13. Giovanni *Bastasini*, di Quingentole; 14. Prete Domenico *Zamboni*, di Passirano; 15. Leonardo *Mazzoldi*, di Sajano; 16. Giacinto *Mompiani*, di Brescia; 17. Giuseppe *Ferrari*, di Borgoforte; 18. Pietro cavalier *Ponzani*, di Novara, abitante in Milano, tutti imputati del delitto di alto tradimento.

« Viste le consultive sentenze delle Commissioni speciali di prima e seconda istanza, il Cesareo Regio Senato lombardo-veneto del Supremo Tribunale di Giustizia sedente in Verona, con decisione del giorno 16 di dicembre del 1823, ha dichiarato:

« 1º Essere Lodovico conte *Ducco*, Antonio *Dossi*, Vincenzo conte *Martinengo Colleoni*, Pietro *Paria*, Angelo *Rinaldini*, Alessandro conte *Cigola*, Francesco cavalier *Peroni*, Pietro cavalier *Ricchiadei*, Paolo *Bigoni*, Gerolamo nobile *Rossa*, Giovanni *Maffoni*, Antonio *Magotti*, Giovanni *Bastasini*, rei del delitto di alto tradimento, e li ha condannati alla pena di morte.

« 2º Essere il sacerdote Domenico *Zamboni* correo del delitto d'alto tradimento, e lo ha condannato al carcere duro in vita.

« 3º Doversi sospendere il processo per difetto di prove legali riguardo a Leonardo *Mazzoldi*, Giacinto *Mompiani*, Giuseppe *Ferrari*, Pietro cavalier *Ponzani*.

4º Ha condannato tutti i suddetti individui nelle spese, giusta il § 537 del Codice penale, e nelle forme di legge, e dichiarati tutti i nobili decaduti dai titoli e diritti della nobiltà austriaca riguardo alle loro persone.

« Sua Sacra Cesarea Regia Apostolica Maestà, mediante Sovrana Risoluzione del 26 di aprile 1824, si è degnata di rimettere, per titolo di grazia, clementissimamente la meritata pena di morte ai sudditi *Ducco*, *Dossi*, *Martinengo*, *Paria*, *Rinaldini*, *Cigola*, *Peroni*,

Ricchiadei, Bigoni, Rossa, Maffoni, Magotti, Bastasini, e di commutarla nella pena del carcere duro nella misura seguente, da espiarsi per disposizione del Senato lombardo-veneto del Supremo Tribunale nel castello di Lubiana, cioè, in quanto al *Ducco* per quattro anni, in quanto al *Dossi*, *Martinengo*, ed al *Magotti* per tre anni, in quanto al *Paria*, al *Cigola*, al *Rossa*, al *Bastasini* per due anni, in quanto al *Rinaldini*, al *Peroni*, al *Ricchiadei*, al *Bigoni*, al *Maffoni* per un anno, oltre le conseguenze legali della condanna al carcere duro.

« Ha pure mitigato, per effetto di Sovrana clemenza, la pena inflitta allo *Zamboni*, riducendola ad un anno di carcere, da espiarsi, per disposizione del Senato lombardo-veneto del Supremo Tribunale, nelle carceri del Tribunale di Trento.

« Tale Suprema Decisione e tale clementissima Sovrana Risoluzione vengono portate a pubblica notizia in esecuzione del venerato aulico Decreto del 4 di maggio corrente, n. $^{1246}/_{152}$, dell'eccelso Senato lombardo-veneto del Supremo Tribunale di Giustizia, comunicato col rispettato Dispaccio dell'I. R. Commissione speciale di seconda istanza del 7 dello stesso mese, n. 109.

« Milano, dall'I. R. Commissione speciale di prima istanza, l'8 di maggio del 1824.

« *In assenza del Presidente*, Salvotti.

« A. De Rosmini, *Segret.* ».

(95) Ecco la sentenza contro Manfredini e Albertini pubblicata nella *Gazzetta di Milano*, 20 luglio 1824, n. 202:

REGNO LOMBARDO-VENETO

« Milano 20 luglio 1824.

Sentenza

« Sugli atti d'inquisizione criminale costrutti dalla Commissione speciale in Milano per titolo di alto tradimento contro:

« Luigi *Manfredini*, di Mantova, e

« Cesare *Albertini*, di Quingentole:

« Viste le sentenze consultive delle Commissioni speciali di prima e di seconda istanza, il Cesareo Regio Senato del Supremo Tribunale sedente in Verona, con decisione del 16 dicembre 1823, ha dichiarato essere Luigi *Manfredini* e Cesare *Albertini* rei del delitto di alto tradimento, e li ha condannati alla pena di morte e nelle spese, a termini del § 587 del Codice penale.

« Sua Sacra Cesarea R. A. Maestà, colle Sovrane Risoluzioni del 26 aprile e 2 luglio 1824, si è degnata di rimettere, per titolo di grazia e per effetto di Sovrana clemenza, la pena di morte ai due condannati, e di commutarla nella pena del carcere duro da espiarsi nel castello di Spielberg, in quanto al *Manfredini* per venti anni, ed in quanto all'*Albertini* per quindici anni, oltre le conseguenze legali della condanna al carcere duro; e colla dichiarazione ulteriore, che la detta pena debba ritenersi principiata col giorno ventisei aprile 1824.

« Tali Sovrane Risoluzioni vengono portate a pubblica notizia in esecuzione del venerato aulico Decreto del 14 corrente, n. 1993, dell'eccelso Senato lombardo-veneto del Supremo Tribunale di Giustizia, partecipato dall'I. R. Commissione speciale di seconda istanza col rispettato Dispaccio del 17 luglio corrente, n. 157.

« Milano, dalla Commissione speciale di prima istanza, il 20 luglio 1824.

« *Il Consigliere Aulico Presidente*, Gognetti.

« Ferdinando De Conti, *Attuario*.

« *Per ispedizione conforme:* De Conti, *Attuario* ».

(96) Vedi, in LUZIO, *Processo Pellico-Maroncelli* cit., *Appendice XV*, pag. 489 e seguenti. *I confronti del colonnello Moretti con i suoi coaccusati bresciani* (Antonio e Alessandro Dossi, Ducco, Pavia, Martinengo), Milano, 1° febbraio 1823.

(97) Per la proposta del Salvotti vedasi A. LUZIO, *Antonio Salvotti e i processi del Ventuno*, cap. X, pag. 157-158, Roma 1901. Nell'*Appendice VI* dell'opera stessa, pag. 270 e seguenti, vedasi la supplica del Ducco.

(98) *Conclusioni del Salvotti nel processo Orselli*, 17-20 maggio 1823, in LUZIO, *Il processo Pellico-Maroncelli* cit., *Appendice XVI*, pag. 523.

Notisi la frecciata al Governo Pontificio e soprattutto si tenga conto della confessione relativa all'atteggiamento assunto dalla magistratura austriaca verso le sètte segrete che operavano nei diversi Stati italiani. È difficile trovare un accordo più completo fra le direttive dei diplomatici e i principî dei magistrati.

(99) Gli incidenti studenteschi di Torino parve dovessero condurre gli studenti del Lombardo-Veneto a dimostrazioni accrescendo così le forze dei cospiratori che amavano tendersi la mano attraverso il confine del Ticino.

Quando le notizie di Torino, esagerate in modo da far credere ad un grande moto ed alla morte di tre studenti, giunsero a Pavia, i condiscepoli di questa città *si posero in lutto*, scrissero ai compagni di Padova esortandoli a seguirne l'*esempio*, e poco appresso si prepararono a partecipare armati al moto piemontese, come avemmo occasione di ricordare.

Delle impressioni che produssero fra gli studenti del Lombardo-Veneto gli incidenti dell'Università torinese è testimone un rapporto confidenziale della polizia austriaca in data del 24 febbraio 1821.

È pubblicato fra le *Carte segrete della polizia austriaca* cit., n. 124, pag. 255, e ne riportiamo questo brano: « Gli scolari dell'Università di Pavia si posero in lutto per la morte di tre loro condiscepoli, periti per le ferite ricevute in occasione che il militare si oppose, in Torino, ai folli tentativi di quella scolaresca.

« Questa stravagante ragazzata, di prender parte in Pavia di quanto successe in Torino, allarmò il Governo di Milano. A molti scolari di Padova arrivarono lettere da quelli di Pavia, onde eccitarli a seguire un tal esempio; e si pretende che il signor prof. Montessanto, sempre torbido, non cessi di fomentare li suoi scolari mantovani suoi patriotti. Si vuole che questo Montessanto ne' giorni scorsi declamasse con ironia e con andacia contro le misure del Congresso di Lubiana, e ciò in bottega del caffè Pedrocchi ».

(100) Per la parte presa dagli studenti di Pavia al moto costituzionale del Piemonte, vedi il cap. III, parte II, di questo medesimo libro, pag. 749 e n. 14.

(101) N. 208.

« Viste le sentenze della Commissione speciale di prima istanza in Milano dei 4 novembre 1822 e di seconda istanza dei 28 decembre 1822, pronunciate per titolo di alto tradimento contro *Giuseppe Piantanida, Giuseppe Piazzi, Fortunato Pedretti, Andrea Zendrini, Lodovico Klukÿ, Francesco Ferragni, Pietro Cerioli, Onofrio Cambiagio, Bernardino Agnesetta, Luigi Drisaldi*;

« Viste le ulteriori sentenze delle dette Commissioni di prima istanza dei 16 gennaio 1823 e di seconda istanza dei 31 dello stesso mese, pronunciate per titolo di alto tradimento contro *Giovanni Mola*;

« Esaminati gli atti trasmessi coi due rapporti dei 28 decembre 1822 e 31 gennaio 1823.

« Il Senato lombardo-veneto del Supremo Tribunale di Giustizia ha dichiarato tutti li suddetti individui colpevoli del delitto di alto tradimento, ed ha condannato il *Piantanida*, il *Piazzi*, il *Pedretti*, lo *Zendrini*, il *Klukÿ*, il *Cerioli* ed il *Drisaldi* alla pena di morte, il *Mola* al carcere duro in vita; il *Ferragni*, il *Cambiagio* e l'*Agnesetta* alla pena di sei mesi di carcere in via di mitigazione; tutti poi alle spese a termini di legge.

« Umiliata a Sua Maestà Imp. Reg. questa Suprema Decisione all'effetto d'implorare la grazia Sovrana a favore dei suddetti otto primi condannati, la Sacra Maestà Sua con gra-

ziosissima Risoluzione del giorno 17 corrente si è degnata di rimettere ai medesimi la pena di morte, e rispettivamente del duro carcere in vita, riducendola in via di grazia: pel *Piantanida* a *tre anni* di duro carcere; pel *Drisaldi* a *tre anni* di duro carcere ed indi al bando dagli Stati Austriaci; per li *Piazzi, Pedretti, Zendrini, Klukÿ, Cerioli* e *Mola* a *due anni* di carcere; ferma rimanendo la condanna dei *Ferragni, Cambiagio* ed *Aguesetta*, e la condanna di tutti nelle spese.

« Nell'atto che ciò si notifica a codesta Commissione di prima istanza onde ne disponga l'intimazione ed esecuzione, se le ritorna la sua sentenza ed il referato relativo al processo dei dieci primi individui, avvertendo che il rimanente degli atti le sarà trasmesso in seguito; ed aggiungendo le seguenti ulteriori determinazioni:

« 1° La Sacra Maestà Sua accorda per grazia speciale che la presente sentenza non venga pubblicata colla stampa.

« 2° La pena di tutti li suddetti individui si intenderà aver avuto principio dal giorno *sedici* giugno anno corrente 1823, e da tal giorno sarà perciò calcolata la sua decorrenza, ciocchè sarà da rendersi noto ai condannati.

« 3° La presente sentenza verrà prontamente per Sovrano Comando comunicata insieme alla corrispondente tabella personale al Presidente del Governo di Milano Conte di Strassoldo, ed a quel Direttore Generale di Polizia per loro notizia, e sarà da farsi la occorrente disposizione onde ai medesimi sia dato preventivo avviso, ogni qual volta al fine della pena sarà posto in libertà alcuno dei suddetti condannati.

« 4° All'atto dell'intimazione della sentenza è volontà Sovrana, che la Commissione faccia con tutta energia presente ai condannati la gravità del loro delitto, e la generosità della Sovrana grazia, e la mitezza della pena; e che venga in essi destata con effetto l'inclinazione alla virtù.

« 5° Il *Ferragni*, il *Cambiagio* e l'*Aguesetta* compiranno la loro pena di carcere semplice nelle carceri della Commissione, salvo il corrispondente cambiamento del vitto.

« 6° Il *Piantanida* ed il *Drisaldi* subiranno il duro carcere loro inflitto nella Casa di correzione di Milano.

« 7° Li *Piazzi, Pedretti, Zendrini, Klukÿ, Cerioli* e *Mola* rimarranno egualmente nella Casa di correzione in Milano per iscontarvi la loro pena di carcere semplice.

« Avendo poi ordinato lo Stesso Senato lombardo-veneto del Supremo Tribunale di Giustizia col venerato Aulico Decreto 24 settembre spirante, N. 2552 e 2552 (2553?), d'avere cura, perchè giusta gli espressi Sovrani comandi vengano date le occorrenti disposizioni, onde li medesimi siano tenuti separati dagli altri pericolosi condannati che trovansi nella Casa di correzione in Milano a scontare la loro pena, ed affinchè la pena loro inflitta serva loro di miglioramento e non di depravazione, per il che si dovrà avere cura di sorvegliare e di dirigere la loro condotta e moralità; questa Commissione di seconda istanza si è diretta al Signor Presidente di questo Governo per le analoghe disposizioni; di che si rende pure avvertita la Commissione speciale di prima istanza per sua notizia e direzione.

« Dall'Imperiale R. Commissione speciale di seconda istanza.

« Milano li 27 settembre 1823.

« (f.°) Orelici.

« *Al Signor* Don Francesco Della Porta

« *Presidente dell'Imperiale R. Commissione speciale di prima istanza*

« *in Milano* ».

Il documento si conserva nel *R. Archivio di Stato di Milano. Processo dei Carbonari*. Busta 44. Pezza N. 2867 del *Processo di Milano*.

Lo debbo al Sopraintendente L. Fumi e all'Archivista A. Giussani, che, gentili e colti, meritano tutta la mia riconoscenza.

(102) N. 251.

« Viste le sentenze della Commissione speciale di prima istanza in Milano dei 25 agosto 1823 e di seconda istanza dei 5 settembre successivo pronunciate per titolo di alto tradimento contro *Luigi Rizzola*;

« Esaminati gli atti trasmessi col rapporto 5 settembre 1823 a. c., N. 169.

« Il Senato lombardo-veneto del Supremo Tribunale con sua sentenza 23 settembre 1823 ha dichiarato il suddetto *Rizzola* colpevole del delitto di alto tradimento, riducendo però in conformità della clementissima Sovrana Risoluzione 16 giugno 1823 la pena in via di mitigazione alla correzione di tre mesi d'arresto, sostituita dalla Sovrana Grazia alla pena ordinaria: condannando poi il medesimo nelle spese processuali colle riserve portate dal § 537.

« La pena dell'arresto s'intenderà incominciata col giorno dell'emanata suprema sentenza 23 settembre 1823.

« Restano applicabili al *Rizzola* le disposizioni segnate ai N.i 1, 3, 4 e 7 dell'Aulica Decisione 24 settembre p. p., N. 2552, 2553.

« Nel mentre che, in esecuzione di venerato Aulico Decreto del Senato lombardo-veneto dell'Imperiale R. Supremo Tribunale di Giustizia 29 spirante, N. 89 P. P., ciò s'intima all'Imperiale R. Commissione Speciale di prima istanza per la sollecita intimazione ed esatta esecuzione, la si avverte, analogamente a quanto le si partecipò col Decreto 27 settembre p. p., N. 208, che, per riguardo a ciò che si contiene nel § 7 della Suprema Decisione Aulica 24 settembre a. c., N. 2552, 2553, intimata coll'or citato Decreto di questa seconda istanza, potrà la stessa Commissione Speciale di prima istanza interessare S. E. il Signor Presidente del Governo (a cui d'altronde rivolgere si deve per adempiere al prescritto nel § 3 della prelodata Suprema Decisione) onde provveduto venga in modo, che, giusta gli espressi Sovrani comandi, posto venga il *Rizzola*, per scontare l'inflittogli correzionale arresto, in un luogo separato da altri pericolosi soggetti, affinchè il castigo servire gli debba di miglioramento, e non di depravazione: al qual fine si dovrà avere cura di sorvegliare e dirigere la di lui condotta morale.

« Gli atti verranno in seguito ritornati quando saranno pervenuti dal Supremo.

« Milano 31 ottobre 1823.

« (f.°) Orefici.

« *Al Signor* Don Francesco Della Porta
« *Imperiale R. Consigliere Aulico, e Presidente della Commissione speciale di prima istanza* « *in Milano* ».

Anche questo documento si conserva nel *R. Archivio di Stato di Milano, Processo dei Carbonari*, Busta 44, Pezza N. 2939 del *Processo di Milano*, e, come quello pubblicato sopra, lo debbo pure al Sopraintendente L. Fumi e all'Archivista A. Giussani, ai quali rinnovo i miei ringraziamenti.

(103) Notizie più ampie sui processi del Lombardo-Veneto si possono trovare nelle opere che abbiamo via via citate del Vannucci, del Luzio, del Sandonà, ecc., e nelle seguenti: Jacopetti, *Biografia di Achille Fontanelli, Francesco Teodoro Arese e Pietro Teulié*, Milano 1895; M. Lupo-Gentile, *Pecchio nei moti del 21 e nel suo esilio*, in *Rivista d'Italia*, agosto 1910; Id., *Un Martire dello Spielberg* (P. Borsieri), in *Rassegna Nazionale*, 1° aprile 1910; N. Trovanelli, *Pietro Caporali*, Cesena (2ª ed.) 1906; F. Braidotti, *Giovanni Battista Comolli*, Udine 1911; E. Del Cerro, *Fra le quinte della storia*, Torino 1903; G. Gallavresi, *Carteggio di F. Confalonieri*, 3 vol., Milano 1910-1913; D. Chiattone, *Nuovi documenti su Federico Confalonieri per le sue relazioni intime e patriottiche prima del processo*, in *Archivio storico Lombardo*, S. IV, XXXIII, 47-114; G. Gallavresi, *Per una futura biografia di Federico Confalonieri*, Id., XXXIV, 428-471;

G. Solitro, *Un Martire dello Spielberg* (Silvio Moretti), Padova 1910; Id., *Nuovo contributo alla storia dei processi del Ventuno* (il conte Luigi Lechi), in *Rassegna storica del Risorgimento*, anno IV, fasc. 1, gennaio-febbraio 1917, pag. 1 e seguenti, Roma 1917.

(104) Questo sentimento di terrore misto talvolta a compassione veniva provato specialmente dai cittadini che assistevano alla pubblicazione delle sentenze, o che vedevano partire i condannati per il luogo della pena. Non pare che il pubblico facesse comprendere approvazione per i condannati, ostilità contro il Governo. Ciò sembra contraddetto dal Pellico il quale nel cap. LV del *Le Mie Prigioni*, parla di folla che circondava lui e i suoi compagni avviati per lo Spielberg, e chiama mirabile il benevolo sentimento che *veniva palesato* a loro riguardo. Ma il Pellico, che non era un pessimista, specifica solo il caso capitatogli all'albergo di Udine, solo però da parte di conoscenti, due dei quali si travestirono da camerieri per avvicinare lui e Maroncelli. E alla partenza uno, il *buon Dario*, li salutò e accompagnò per qualche tratto di strada, e qualcuno faceva sventolare un fazzoletto (*Le Mie Prigioni*, cap. LVI). Raffaello Sbuelz, buon conoscitore di memorie patrie, afferma che l'albergo che ospitò a Udine il Pellico era la *Locanda del Cavallino*, e che in questa alloggiava la Compagnia comica diretta da Carlotta Marchionni, a cui appartenevano Elisabetta e Gegia Marchionni così care a Maroncelli e a Pellico, e Dario Cappelli, il *buon Dario* del *Le Mie Prigioni*. Lo Sbuelz crede che a salutare i condannati si trovassero alcuni settari della città, fra cui il D^r Marcolini che abitava in una casa contigua alla locanda, e la cosa non è improbabile. Ma più probabile sembra che il *buon Dario* nel salutare i partenti avesse seco le Marchionni e che queste si trovassero nella carrozza che seguì i prigionieri per qualche tratto.

« Il mattino (così narra il Pellico) partivamo da Udine, ed albeggiava appena: quell'affettuoso Dario era già nella strada, tutto mantellato: ci salutò ancora, e ci seguì lungo tempo. Vedemmo anche una carrozza venirci dietro per due o tre miglia. In essa qualcheduno faceva sventolare un fazzoletto. Alfine retrocesse. Chi sarà stato? Lo supponemmo. Le Marchionni? ».

Vedi R. Sbuelz, *Silvio Pellico a Udine nel 1822*, in *Il Risorgimento Italiano*, rivista storica, anno II, fasc. 2, pag. 320, aprile 1909.

(105) Il rapporto è pubblicato fra le *Carte segrete della polizia austriaca* cit., n. 125, pag. 255.

(106) A. Sandonà, nell'op. cit., *Il Regno Lombardo-Veneto*, ecc., *Appendice VI*, pag. 395 e seguenti, pubblica il *Parallelo* col titolo: *Parallèle entre la situation des Provinces qui composent le Royaume Lombard-Vénitien sous le Gouvernement Italien, et celle dans laquelle ces provinces se trouvent sous l'Administration Autrichienne*.

Lo correda di utili note con dati di fatto tolti dall'*I. R. Arch. di Stato, di Corte e della Casa imperiale* a Vienna e lo fa precedere da poche righe in cui dice di aver trovato nell'*Archivio di Stato* (in data 8 novembre 1822) a Vienna l'abbozzo tedesco del documento letto poi al Congresso di Verona, e osserva: « Da quanto risulta da alcuni atti che si conservano nell'*Archivio di Stato* di Vienna, sembra che l'Inghilterra si sia assunto dopo la Restaurazione il difficile ma generoso cómpito di controllare l'amministrazione austriaca nel Lombardo-Veneto: con quale diritto poi non si ricava dai documenti ».

Chi conosce la politica inglese rispetto all'Italia (e tanto ormai ne abbiamo parlato) non può davvero ammettere e neanche sospettare un qualsiasi *generoso cómpito*: sa invece benissimo che nei varî Congressi e nella vita di ogni giorno l'Inghilterra seguì sempre sostanzialmente la politica degli Absburgo, cosa del resto ben naturale, essendo l'Inghilterra, sola fra le grandi Potenze, a non avere interessi contrastanti con quelli dell'Austria.

Ed anche a Verona solo l'Inghilterra poteva con assoluto compiacimento rendere un servigio all'amica Austria offrendole gradita occasione per esaltare la propria opera nel Lombardo-Veneto. Di qui il *Parallelo* citato, di cui riportiamo i titoli dei capitoli e la conclusione.

I. *État actuel de l'impot comparé à celui des années 1812 et 1813. — Montant des diminutions d'impôts — Montant des impositions nouvelles. — Modifications introduites dans le système d'imposition.*

II. *Conscription militaire — Levées de recrues sous le Gouvernement précédent et sous le Gouvernement actuel — Taux de la paye des troupes — Changements qui ont eu lieu dans cette branche.*

III. *Ordonnances de police et autres qui rentrent dans la partie de la législation — Administration de la justice civile et criminelle.*

IV. *Dépenses de l'administration dans les provinces italiennes pour les hôpitaux, les maisons de charité, pour les ponts et canaux, pour les instituts d'éducation, pour le soutien des arts et des sciences — Parallèle entre ce qui s'est fait à cet égard sous l'administration actuelle et ce qu'a fait le précédent Gouvernement.*

V. *Changements dans l'état du commerce qui peuvent être considérés comme la conséquence des ordonnances du Gouvernement sur cette matière.*

CONCLUSION.

Rien, dans cet exposé de la situation du Royaume Lombard-Vénitien, n'a été avancé, dont on ne puisse fournir sur le champ la preuve irréfragable.

Tous les données et les renseignements ont été recueillis avec l'exactitude la plus minutieuse dans les documents les plus authentiques de l'un et de l'autre Gouvernement. Ce tableau prouve, j'ose le dire, que le Royaume Lombard-Vénitien marche d'un pas, non précipité, mais sûr, calme, ferme et continuel vers un état de perfectionnement et de maturité.

CAPITOLO V.

Il Granducato di Toscana e il Ducato di Lucca relativamente bene governati e tranquilli fra i moti e le cospirazioni dei Paesi vicini.

SOMMARIO. — 1. Il Granduca di Toscana. Suo ritorno a Firenze. Suoi principii di governo. — 2. La vita economica. Libertà e protezionismo. I precedenti. La carestia. il liberismo e i provvedimenti governativi per accrescere il lavoro e la produzione. La Banca di Sconto. la *Pia Casa* di Lavoro. lavori pubblici e bonifiche. Le imposte. — 3. La libertà civile e la politica ecclesiastica. — 4. L'Amministrazione civile. — 5. La giustizia e la polizia. Codici. Tribunali. Presidenza del Buon Governo. — 6. L'esercito. — 7. Buone accoglienze fatte al Granduca ed all'ordinamento dello Stato. Gioia dei Toscani pel ricupero delle opere d'arte e premure di Wellinghton e Blücher. Lodi fatte a Ferdinando. Impressioni delle classi colte ed operose per l'incremento dato agli studi e per i provvedimenti relativi agli ordini cavallereschi. — 8. La politica estera. Alleanza e rapporti coll'Austria. Le tendenze unitarie e il poeta Bagnoli. Trattati coi Barbareschi. Pericoli della protezione inglese ed austriaca nel Mediterraneo. — 9. La politica interna. Preoccupazioni durante il Congresso di Vienna. La *verità addomesticata*, ufficiale ed ufficiosa e i discorsi *indiscreti*. Una Commissione contro i delitti politici del periodo di transizione. Blande punizioni preludio di una politica mite. Notizie particolari di Livorno. La flotta americana nel Mediterraneo. — 10. La Toscana durante la preparazione dei moti del 1820-21. Premure speciali per Livorno. Giuseppe Valtancoli. i cospiratori stranieri e un nuovo assetto da darsi all' Italia. La *Lega italiana* necessaria dopo il fallimento delle promesse straniere. L'annessione della Romagna alla Toscana. Sospetti del Governo Pontificio. Carattere dei novatori toscani. Moderazione e studi. — 11. I moti del 1820-21 e la Toscana. L'eco a Livorno, a Siena, a Firenze: piccole dimostrazioni. Il Buon Governo e l'*elenco* dei riformatori più *ardenti* (febbraio 1821). Il processo *economico* e la mite sentenza (14 giugno 1821). — 12. Le vicende del 1820-21. il pensiero e la sorte di due poeti: Bartolomeo Sestini e Francesco Benedetti. Sestini e il ritorno di Ferdinando. Viaggio e processo in Sicilia: esilio ordinato dal Re e premure per tenerne occulto il motivo (1819). Altri viaggi: relazioni amichevoli coi cardinali Severoli e Consalvi. Esilio in Francia. Francesco Benedetti e le sue prime manifestazioni nazionali. L'ode al Re di Roma e il *crudo artiglio del Franco* (1811). La lega dei Principi d' Italia (1814-1819). Dalle speranze nei Principi alla fiducia nella Rivoluzione (1820). Il processo economico toscano e il suicidio del Benedetti (1° maggio 1821). L'ultimo suo lavoro. il *Cola di Rienzo* e l'*Italia*. — 13. Indipendenza della politica interna toscana verso i cittadini dello Stato e verso gli stranieri. Carlo Alberto in Toscana. I Toscani e i processi lombardo-veneti. Il Congresso di Verona. La morte di Ferdinando III e gli elogi di un liberale. Lorenzo Collini. — 14. Il Ducato di Lucca. Le memorie dell'antica Repubblica e il desiderio di restaurarla alla caduta di Elisa Baciocchi. L'amministrazione provvisoria di Starhemberg e di Werklein. — 15. La duchessa Maria Luisa di Borbone. L'atto di consegna del Ducato e il carattere del Governo (22 novembre 1817). L'amministrazione. Assolutismo illuminato e piccinerie. — 16. Quistioni col Granducato di Toscana: l'assolutismo della Duchessa. gli assegni al clero. i grandi lavori specialmente per la strada Lucca-Modena. e i diritti del Granduca. Tentativi per affrettare la reversione del Ducato. contrastati da Metternich. Fermo e vittorioso contegno della Duchessa. Strascichi al tempo del successore. — 17. Tranquillità del Ducato nel 1820 e probabile desiderio della Duchessa di concedere una Costituzione: Carlo Lodovico e i liberali. Rapporti colla Casa di Savoia e matrimonio di Maria Teresa e Carlo Lodovico. Condizioni del Paese alla morte di Maria Luisa.

1. Ferdinando III di Lorena alla caduta dell'Impero napoleonico trovavasi in buone condizioni per riavere la Toscana e magari per migliorare ed accrescere il possedimento di questa.

Fratello dell'Imperatore d'Austria, ricordato con simpatia da tutte le classi della popolazione toscana, credette di poter affidare con sicurezza la trattazione dei proprî negozî all'austriaco principe di Metternich ed al fiorentino Neri Corsini, che aveva nominato rappresentante al Congresso di Vienna.

Il Neri, uomo accorto e tenace, spesso conferiva col suo Signore per istudiare i mezzi adatti a ingrandire il Granducato al quale avrebbe voluto unire il territorio dell'antica Repubblica lucchese, il principato di Piombino e magari Massa e Carrara insieme coi pochi feudi che, come quello del Monte Santa Maria, si trovavano nel cuore dello Stato al principio dello intervento francese (1).

E Ferdinando, non tanto per la sua parentela coll'Imperatore quanto piuttosto per ragion di compensi, ottenne subito molte delle cose desiderate dal suo Ministro e si assicurò pure la futura annessione del territorio lucchese. Il Congresso di Vienna, presentato ai popoli, che tanto avevano sofferto per combattere Napoleone, con frasi altisonanti e simpatiche, valse in sostanza *a dividere fra i vincitori le spoglie tolte al vinto* (2). E la Toscana, che dapprima aveva dovuto ospitare Napoleone nell'Isola d'Elba, potè da questa parte compiere le proprie aspirazioni appena fu del tutto rovinato il grande Imperatore, ottenendo così nel 1815 quanto non pareva possibile un anno innanzi.

Giuseppe Rospigliosi, come commissario straordinario, il 1° maggio 1814 assunse l'amministrazione che tenne sino alla nomina del Governo normale, cui, per ordine dato dal Granduca il 15 settembre nella villa di Cafaggiolo, presero parte Vittorio Fossombroni, Segretario di Stato e Ministro per gli Affari Esteri, Neri Corsini per l'Interno, Leonardo Frullani per le Finanze ed Aurelio Puccini per il Buon Governo.

Il 17 settembre Ferdinando fece l'ingresso solenne nella capitale a Porta San Gallo, e si fermò alquanto sulla piazza San Marco, « nella quale a cura della Accademia delle Belle Arti era stato eretto magnifico anfiteatro, in cui grandeggiava il simulacro del Principe rappresentato con gli attributi di simboliche virtù » (3).

Di qui andò al Duomo dove si cantò il *Tedeum*, dal Duomo alla Reggia, sempre seguìto da una folla di popolo accorso anche dalle altre città e dalle campagne della Toscana per fare onore al Granduca, il quale sembrava anzi divenuto più caro, a causa delle vicende svoltesi durante la sua lontananza.

Egli potè subito riprendere la organizzazione dello Stato interrotta durante la breve invasione della Toscana avvenuta per opera di G. Murat

nell'aprile del 1815, e la riprese rievocando la storia della propria famiglia e i primi anni del proprio regno.

In nome della tradizione egli era considerato non come un padrone più o meno sollecito dei proprî servi, ma come un altissimo magistrato chiamato a curare con pura coscienza e con ardente zelo il pubblico bene senza intralci da parte di ceti privilegiati.

Le classi più ricche e più istruite, anche per indole propria, non abusavano del potere che, per il fatto stesso della ricchezza e della coltura, necessariamente godevano, e quindi non creavano imbarazzi all'opera del Sovrano, che inspiravasi sostanzialmente a principî di relativa uguaglianza e di libertà soprattutto culturale ed economica. Secondo tali principî il diritto della proprietà privata veniva esplicitamente riconosciuto e rispettato, ma nel tempo stesso posto in armonia colla vita della popolazione intera, che trovava nel Governo il suo naturale tutore, l'interprete autorevole di quella umile folla, poco eloquente, talvolta muta addirittura, e che pure costituisce la base necessaria di qualsiasi organismo politico o sociale. E l'umile folla sotto i Lorena, tanto nel secolo XVIII, quanto nel XIX più che altrove guadagnò per dignità, guadagnò per benessere economico guidata dalla scienza e dalla esperienza di eletti cittadini toscani, e secondata dalle cure del Governo che dopo una buona preparazione prese un indirizzo preciso al tempo di Pietro Leopoldo.

Fig. 375. — Stemma di Ferdinando III di Lorena, granduca di Toscana.

Da una stampa dell'epoca.

I noti principî, che provvedevano da una parte alla tutela dei diritti dello Stato quale rappresentante della collettività, e dall'altra alla protezione dei diritti individuali che non fossero coi primi in conflitto, applicò Ferdinando in tutti gli atti del proprio Governo.

2. Nella vita economica cercò richiamare subito i sistemi di libertà introdotti dal padre. Li conosceva bene avendoli applicati al principio del proprio regno nel 1790 e ben si ricordava di avervi portate modificazioni prima dell'intervento della Francia, specie durante le lotte politico-economiche fra questa e l'Inghilterra: *forni normali*, divieti di esportazione, calmieri, ecc., allontanarono di molto il Paese dall'indirizzo economico di Pietro Leopoldo. In quei momenti di eccitazione parve urgente assicurare

il vitto alle popolazioni applicando con danno dello Stato, con rovina di qualche privata fortuna e con incremento di altre provvedimenti annonari condannati da recenti esperienze e studî in Toscana, ma suffragati da tradizioni secolari.

Il Governo francese, sia per le tradizioni rivoluzionarie, sia per lo stato di guerra quasi continuo, mantenne le restrizioni del commercio e ne tentò anche di maggiori, quantunque contrastato da insigni studiosi d'economia, uno dei quali, Giovanni Fabbroni, era ormai ritenuto in questa materia competentissimo, dopo la pubblicazione dei *Provvedimenti annonari* fatta nel 1804 (4).

Costò pertanto assai fatica a Ferdinando ritornare colla restaurazione lorenese alla piena libertà commerciale dei tempi leopoldini, ma potè presto vedere i frutti del sistema, giacchè la speranza di maggiori guadagni stimolò l'attività di lavoratori e di proprietari alleggerendo subito la crisi e preparando in un prossimo avvenire un grande benessere.

La vigilanza dello Stato (osservava il 5 giugno 1815 Aurelio Puccini presidente del Buon Governo) « dee limitarsi alla salubrità dei generi di sussistenza che si vendono, ed all'esattezza dei pesi e misure ». Ed aggiungeva: « Ogni specie di contrattazione ha i suoi sensali, i suoi mezzi di trasporto e le sue garanzie, e tutto ciò rincara il prezzo dell'oggetto che si contratta: ma ognuno è convinto, che val meglio soffrire un tal rincaro, che toglierne quelle cause colla sicurezza di paralizzare la contrattazione e mancare del genere » (5).

Il Granduca largheggiò in beneficenza, fece acquistare grano all'estero, impedire la disoccupazione, mediante lavori pubblici, e nel dicembre del 1816, fondando una Banca di sconto, venne in aiuto di agricoltori e di commercianti.

I lavori pubblici valsero ad abbellire Firenze, dove il campanile di Giotto fu liberato dalle catapecchie che lo deturpavano, a dotare Livorno d'un acquedotto, a iniziare e proseguir le bonifiche nel piano di Arezzo e in Val di Chiana (6).

Per queste ed altre provvidenze durante la carestia la Toscana, che non aveva certamente il più fertile territorio d'Italia, soffrì meno degli altri: ammalati cresciuti di numero furono accolti in nuovi ospedali, famiglie intere, anche dei più poveri paesi di montagna, poterono lavorare a domicilio materie greggie offerte da privati cittadini e dal Governo, mentre nelle città principali provvedevasi largamente ai più miseri, pensando pure ad istituzioni permanenti. Così fondavasi, per esempio, a Firenze la *Pia Casa di Lavoro*, e a Pisa l'*Ospizio di Mendicità*.

Le imposte furono regolate secondo lo spirito delle tradizioni nazionali sviluppatosi col tempo, e la principale di esse, la prediale, troverà presto una base di giustizia nel nuovo catasto, già iniziato poi sospeso

sotto Pietro Leopoldo, ripreso sotto i francesi e spinto innanzi con energia e con larghezza di mezzi secondo gli ordini dati da Ferdinando III il 7 ottobre 1817, di modo che nel 1831 ne venne cominciata la pratica applicazione (7).

Il catasto servì di base alle tasse dello Stato e dei Comuni, imposte così secondo il reddito effettivo dei terreni e dei fabbricati. Tali tasse costituirono il nerbo dei pubblici bilanci e furono integrate colla tassa di famiglia imposta sulla somma di tutte le entrate delle persone costituenti una medesima stirpe.

Fig. 376.

Ferdinando III, granduca di Toscana.

Da una stampa del principio del secolo XIX.

L'indirizzo economico della Toscana, sostanzialmente inspirato a larghi criterî di libertà, contribuì moltissimo a conservare tranquillo il popolo e rese buoni i rapporti fra lavoratori e capitalisti, gli uni e gli altri protetti dalla legge nello svolgimento della propria attività, e trattenuti, almeno entro certi limiti, dal compiere sopraffazioni reciproche.

3. Allo stesso modo comportavasi lo Stato verso le svariate manifestazioni civili, religiose e culturali, e limitavale solo quanto sembrava necessario per difendersi dalle minaccie d'avversari forti o audaci o per obbedire a riguardi internazionali.

Nei rapporti colla Chiesa in particolare si tornò alle norme leopoldine quali erano state modificate da Pietro Leopoldo negli ultimi tempi del suo governo, anzi tali norme in certi casi si modificarono ancora, sempre di più allontanandole dal programma del Vescovo Ricci, ed avvicinandosi invece alla Curia romana nel campo del diritto. Infatti si chiese al Pontefice la *Sanatoria* pei beni ecclesiastici comprati dai cittadini sotto il regime francese, e si stipulò pure col Pontefice una convenzione per il ritorno degli Ordini religiosi cui si assegnarono i beni, incamerati dopo la soppressione, e non ancora venduti.

Cose queste che, su per giù, si fecero dappertutto, ma che i seguaci delle dottrine leopoldine credettero pericolose ritenendo che i beni eccle-

siastici appartenessero allo Stato e che questo potesse liberamente servirsene per usi religiosi e di altro genere (8).

Ma questi accordi colla Curia romana non mutarono davvero l'indirizzo del Governo, il quale seguitò a vigilare con molta diligenza sulle manifestazioni del culto esterno e specialmente sui beni e sulla disciplina degli ecclesiastici, peraltro senza ristabilire quei provvedimenti che al tempo di Pietro Leopoldo avevano maggiormente destato l'opposizione della Curia romana e il malcontento delle popolazioni.

4. Invece andò oltre l'opera leopoldina nel consolidare l'autorità dello Stato dinanzi alle *costituzioni* cittadine che il regime lorenese aveva ridotte e il Governo francese distrutte. L'assolutismo raggiunto sotto Napoleone era stato temperato da forme che gli ammiratori dell'Impero francese chiamavano razionali e capaci di cementare bene e nel comune interesse le varie città ancora divise. L'assolutismo di Ferdinando III non fu in sostanza diverso dall'assolutismo francese, ma non incontrò generalmente il genio dei liberali spinti, memori della Francia, non dei conservatori, che dalla restaurazione avevano aspettato il ritorno del Municipio toscano, indebolito da Pietro Leopoldo, ma prima del Governo francese rimasto simbolo delle autonomie communali e centro di una relativa vita cittadina. Ora il gonfaloniere municipale veniva scelto dal Governo, che pure sceglieva la metà dei *priori* (consiglieri), mentre solo l'altra metà veniva sorteggiata secondo l'antico uso dei Communi. Il gonfaloniere pertanto era un funzionario dello Stato, dapprima investito pure di poteri di polizia, e il Comune da esso rappresentato veniva ad essere un mero organo dello Stato posto sotto la vigilanza di questo.

I Communi furono aggruppati in *Distretti* e *Cancellerie comunitative*, le quali, alla lor volta riunite, secondo i rapporti d'interessi e di vicinanza, costituivano i *Compartimenti* o *Provincie*, ed avevano a capo rispettivamente un Cancelliere communitativo ed un Provveditore.

Le provincie erano 5 e prendevano nome dai capoluoghi: Firenze con 28 distretti e 90 Communi; Pisa con 15 distretti e 53 Communi; Siena con 10 distretti e 34 Communi; Arezzo con 17 distretti e 49 Communi; Grosseto con 9 distretti e 21 Communi (9).

5. Alla mitezza della popolazione ben si adattavano i Tribunali che ritornavano sostanzialmente all'antico e per gli ordinamenti e per i Codici, con dolore di chi aveva ammirato il sistema francese, ma, almeno per i primi tempi, col plauso della grande maggioranza.

Ristabilivasi a Firenze l'*Imperiale e Reale Consulta* preposta all'amministrazione della giustizia in tutto lo Stato, giustizia che, per il civile, era regolata così: Supremo Consiglio di giustizia civile a Firenze, chiamato a rivedere in terza ed ultima istanza le sentenze di tutte le *Ruote* (Tribunali) civili. Quattro *Ruote* civili: a Firenze, Pisa, Siena e Arezzo, per giudicare

in appello le sentenze dei Tribunali di prima istanza. Di questi, 5 erano collegiali, ed 1, quel di Grosseto, occupavasi pure del criminale; 155 avevano il giudice unico (10).

I Tribunali civili provvedevano pure alla giustizia commerciale, tranne a Firenze e a Livorno, dove, solo in prima istanza, giudicavano, rispettivamente, il *Tribunale di commercio* e il *Magistrato civile e consolare*, entrambi collegiali. Per il penale, la *Ruota criminale* di Firenze presiedeva a tutti i negozî criminali del Granducato, eccetto alcuni affidati al Tribunale penale di Grosseto.

Fig. 377.

Maria Ferdinanda di Sassonia sposa al Granduca di Toscana il 6 maggio 1821.

(Da una stampa dell'epoca).

Numerosi ministri processanti, a Firenze e in provincia, istruivano le cause penali ed esercitavano pure funzioni di polizia (11). Per questa speciale parte del loro ufficio dipendevano dalla *Presidenza del Buon Governo* (Ministero di Polizia) tenuta in principio da Aurelio Puccini, già zelante incitatore di novità alla vigilia dell'arrivo dei Francesi in Toscana, e al cadere di Napoleone tornato coi Lorena (12). Forse per farsi perdonare il proprio passato, forse disilluso dall'applicazione degli ordinamenti francesi, stabilì le attribuzioni della Presidenza del Buon Governo in modo da impedire la preparazione e la manifestazione di libertà. Così almeno credeva lui, con alquanto ottimismo, giacchè gli organi in cui fidava non parevano molto adatti per conseguire lo scopo desiderato. Il Presidente del Buon Governo finiva coll'occuparsi un po' di tutto, e gli agenti di polizia (sbirri e volgarmente anche i *biacchi* del *boia*) ne eseguivano gli ordini, senza intervento di gendarmi che, invece sotto il caduto regime, scelti fra i migliori soldati e dipendenti dalle Autorità militari, avevano portato un certo spirito cavalleresco e molta disciplina nell'esercizio di funzioni generalmente apparse poco simpatiche al pubblico.

Oltre le investigazioni di polizia vera e propria, questa faceva ogni altra ricerca che interessasse i Tribunali, e ricercava tutto quanto potesse credere di pubblico interesse, per riferirne al Granduca, col quale il Presidente del Buon Governo aveva diretto rapporto, come un vero e proprio Segretario di Stato (13).

I forestieri, i pubblici spettacoli, la stampa, i luoghi di pena, tutto richiamava legalmente o di fatto l'attenzione di quest'ufficio fornito di ese-

cutori spesso dimostratisi poco adatti, ma diretto da un uomo intelligente e zelante (14).

Gli agenti di polizia, chiamati ufficialmente *esecutori*, erano posti sotto gli ordini di *capisquadra* e di *comandanti*, i quali nei centri maggiori portavano l'antico nome di *bargelli*, ereditato insieme colla scarsa stima che godevano i loro antichi predecessori dei Comuni toscani. Sotto forma di mancie, di regalìe o simili correvano denari che gli sbirri accettavano, anzi chiedevano, assillati dal bisogno dovuto allo scarso soldo che percepivano ed alla vita poco morigerata che generalmente conducevano.

6. L'esercito era poco numeroso. Vi erano a capo: un *Comando generale* a Firenze, due *Governi militari* a Livorno e a Portoferraio, sedici *Comandi di piazze e forti*.

La difesa delle coste appoggiavasi a numerosi forti e torri, ormai di scarsa utilità, posti entro i confini di sei circondari militari del littorale (Monte Argentaro, Grosseto, Orbetello, Pietrasanta, Piombino e Rosignano).

La giustizia veniva amministrata dal *Consiglio di guerra di revisione* sedente in Firenze e dagli *Uditorati militari* di Firenze, Livorno e Portoferraio, che istruivano le cause e giudicavano in prima istanza.

I soldati non erano generalmente insigni per disciplina e istruzione. Parecchi ufficiali, peraltro, mostravansi degni di educare e di comandare uomini ben diversi. I migliori venivano quasi tutti dalle milizie napoleoniche e fra essi si segnalerà per altezza di ingegno e per preclari virtù militari Cesare de Laugier che entrò nell'esercito toscano nel 1817, e che più tardi, mutato in parte il sistema di arruolamento, saprà costituire quelle poche schiere le quali, nel 1848, non sfigureranno davvero davanti al vittorioso esercito austriaco sui campi di Curtatone e di Montanara (15).

7. I principî di governo e l'ordinamento dello Stato, ristabiliti o introdotti *ex novo*, in genere piacquero al popolo toscano che credeva di aver riacquistata la propria indipendenza e riprendeva una vita quasi patriarcale abbellita dalle arti e dagli studi e resa feconda dalla speranza della « pace perpetua ».

Per intendere bene questa opinione che, data la storia e l'indole della Toscana, è assai naturale, val la pena di ricordare le premure fatte dal Governo per ricuperare gli oggetti preziosi che Napoleone aveva portati in Francia dopo aver usata forza ed astuzia per impadronirsene (16).

Caduto definitivamente Napoleone, si recavano a Parigi il senatore Giovanni Alessandri e il pittore Benvenuti per riprendere le opere d'arte, mentre ancora si trovavano nella capitale francese gli eserciti vittoriosi, con alcuni sovrani, e i generali Wellington e Blücher erano pronti a favorire, anche personalmente, la restituzione delle opere d'arte che il popolo parigino avrebbe voluto trattenere.

E il generale Blücher si occupò con amore particolare delle opere toscane: toltele dal Museo, le affidò alla custodia delle truppe prussiane, che furono poi sostituite da truppe austriache nel viaggio verso l'Italia. Così tornarono al di qua delle Alpi la *Venere* dei Medici, la *Visione di Ezechiele* di Raffaello, il *Sacrificio d'Abramo* del Sodoma, insieme con altre opere d'arte e con preziosi ricordi della coltura e della storia, quali, ad esempio, la *Tipografia Orientale*, le *Riformagioni di Siena e dell'Ordine di Santo Stefano*. I tesori toscani ricevettero il primo omaggio italiano a Milano, ove rimasero esposti per alcuni giorni. e il secondo a Firenze, dove all'*Accademia di Belle Arti*, nel febbraio del 1816, furono visitati da una grande folla che dimostrava viva compiacenza di cittadini e buon gusto di uomini educati al culto del bello (17).

Fig. 378. — Vittorio Fossombroni.
(Da una litografia del 1830; Torino. Archivio di Stato).

E parve ai Toscani altra restituzione di ricchi tesori il ripristinamento delle Università di Pisa e di Siena, fatto subito nel 1814 con decreti del 9 novembre e 30 dicembre, i quali annullavano i noti provvedimenti francesi.

Ad accrescere poi la contentezza dei cittadini più colti ed operosi ed a riconoscerne ufficialmente i meriti, Ferdinando III dichiarò *nazionale toscano* l'Ordine di San Giuseppe, che nel 1807 aveva instituito nel suo staterello di Würzburg, dopo la perdita del Granducato. Secondo le disposizioni date col *motuproprio* del 18 marzo 1817, l'Ordine di San Giuseppe era destinato a *distinguere le qualità pregevoli e le virtuose azioni di chiunque avesse acquistato titolo alla sovrana considerazione, o per meriti personali, o per utili servizî resi allo Stato*. Cittadini di tutte le classi, anche delle più umili, potevano aspirare a decorazioni e a titoli che piacciono a molti, anche nella spregiudicata ed amabile Toscana, mentre nel secolo XVIII un unico Ordine cavalleresco aveva il Granducato, quello di Santo Stefano. ed era un Ordine riservato ai soli nobili. E forse per far accettare a questi la novità, il 22 dicembre 1817 ripristinò l'*Ordine stefaniano*, su per giù cogli antichi statuti, rimettendo così la nobiltà in condizioni privilegiate, sia per gli onori, sia per i beni, giacchè stabilivasi a favore dei cavalieri anche la fondazione di *commende*, con cui risorgevano i *fidecommessi*.

Conciliando prudentemente molte cose, richiamando istituzioni e leggi care ai più, il Granduca ebbe buoni motivi per credere che tranquillo e ben voluto avrebbe passato l'ultimo periodo della sua vita.

8. L'indole del Sovrano, fratello dell'Imperatore, la innegabile quiete del Paese contribuirono a procurare anche alla politica estera ed interna un carattere di relativa libertà che, nei rapporti coll'Austria, somiglia a quella svolta da Vittorio Emanuele I. in un tempo nel quale era vivo il desiderio di un'unione dei Principi italiani (18). Certo ne saran sorpresi quanti nel giudicare Principi e Ministri dànno alle parentele una grande importanza, e, secondo i casi, si rallegrano o si dolgono di avere uomini politici imparentati con potenti stranieri, ma il fatto rimane vero e non è contradetto dalla convenzione conclusa dai due fratelli a garanzia dei proprî Stati (18 agosto 1815), nè dalla adesione della Toscana alla Santa Alleanza (27 gennaio 1818).

Fig. 379. — Giovanni Fabbroni.

(Da una medaglia coniata in occasione della sua morte).

Ferdinando somiglia a Vittorio Emanuele I anche nella tutela degli interessi commerciali nel Mediterraneo. I danni della pirateria barbaresca facevansi ogni giorno più gravi. I trattati conclusi dalla Toscana nel 1747 coll'Impero turco, e nel 1748-1749 colle Reggenze di Algeri, Tripoli e Tunisi non bastavano più (19). Il Piemonte, guardando ai comuni interessi dei Paesi mediterranei, aveva proposta una *Lega italiana*, desiderata anche a Livorno, e, non riuscita questa, aveva conclusi coi Barbareschi i trattati del 3, 7, 29 aprile 1816 (20).

Il Granduca, messosi sulla medesima via, il 26 aprile 1816 concluse con Tunisi una tregua di tre mesi « onde potere, a Dio piacendo, trattare e concludere una pace permanente e reciprocamente vantaggiosa ». Intanto ambedue le parti liberavano gli schiavi e si promettevano amichevoli rapporti commerciali. La pace invocata venne sei anni appresso e costituì un notevole beneficio per la Toscana, la quale, non solo si liberò dalla pirateria, ma acquistò vantaggi cospicui, in parte singolarmente descritti, e in parte indicati, sotto la formola della nazione più favorita (21).

Trattative analoghe vennero aperte con Algeri, per mezzo di uno speciale rappresentante toscano, il dott. Antonio Moggi, e con Tripoli, per

mezzo del console generale inglese Hanmer Warrington. Le trattative ebbero esito favorevole e condussero a conclusioni sostanzialmente identiche a quelle che si erano raggiunte fra la Toscana e Algeri. Tutto sommato, dati i tempi, il Governo di Firenze potè chiamarsi contento: ottenne condizioni identiche a quelle ottenute dal Governo di Torino, e a Tunisi e a Tripoli qualcosa di meglio, giacchè nella prima Reggenza fissò patti

Fig. 380. Firenze. Porta San Gallo ed Arco di Francesco III.

(Da una stampa della prima metà del secolo XIX).

speciali per i numerosi ebrei livornesi, e nella seconda il diritto di mandare un console proprio senza regalìa, che invece il Governo sardo avrebbe dovuto dare nella somma di 4000 piastre di Spagna (22).

Date le condizioni della Toscana, dell'Italia e dell'Europa, non potevasi chiedere di più al Governo di Firenze che in Neri Corsini e Vittorio Fossombroni aveva trovati due Ministri dignitosi e corretti nei rapporti collo straniero (23).

9. Altrettanto può dirsi per la politica interna, che venne mantenuta sempre in una strada assai diritta di libertà, quale davvero non percorrevasi altrove, sia durante l'Impero dei *Cento giorni*, sia più tardi al tempo della maggiore organizzazione settaria, delle insurrezioni e dei processi. In Toscana, secondo i casi, si ebbero inquietudini, si fecero indagini, si presero blandi provvedimenti, ma non si ricorse mai a misure severe, a procedure eccezionali, a pene straordinarie.

Durante il Congresso, e poco dopo la fine di questo, pubblicazioni d'occasione uscirono e si diffusero dovunque. Ve n'erano per tutti i gusti, e davano luogo a chiacchiere infinite nei pubblici ritrovi e in privati colloquî, specialmente per mezzo di persone *bene informate*, sempre numerose laddove Napoleone era stato ospite, e la sorella Elisa aveva tenuto il potere.

Il Governo toscano dà la caccia alle notizie non gradite, diffuse qua e là, e cerca smentirle pubblicando al tempo del Congresso *Avvisi officiali*, diffondendo giornali austriaci e la *Gazzetta Toscana*. Secondo un criterio comune, vieta le pubblicazioni favorevoli a Napoleone, e secondo un criterio piuttosto raro, ma assai ragionevole, vieta pure quelle molto ostili, temendo che suscitino simpatie verso il grande caduto, fra i Toscani tutti, specialmente fra quanti, non essendo guasti da una coltura superficiale e confusa, possono seguire il loro fine buon senso.

Ma le pubblicazioni ufficiali ed officiose, piene di reticenze, di notizie contrarie al vero e di osservazioni analoghe, non incontrano, e quindi si pensa ad una curiosa disposizione che avrebbe dovuto imporre la *verità* governativa ben vagliata dalla censura.

Si ordina pertanto di « arrestare chiunque tenga pubblicamente discorsi *indiscreti*, o sparga notizie allarmanti che non siano desunte dalla *Gazzetta Toscana* o dai giornali austriaci, salve le ulteriori disposizioni del Buon Governo. Ogni maniera di condursi o di parlare contrario alla causa del Governo verrà punita colla detenzione e coll'esilio anche dal Granducato ».

A quel che sembra, tale disposizione rimase un semplice progetto: certo non fece vittime, e, per esempio, non recò danno ad un agente di campagna che osservava: « Di una perdita hanno messo nella *Gazzetta* una vincita, e di più in Cortona stamane cantano il *Tedeum*. Questo gli è un volere canzonare fino Gesù Cristo » (24).

Per evitare inconvenienti identici o maggiori si tennero d'occhio le stampe e le persone che venivano dall'estero, lasciando le pubblicazioni interne al criterio largo, indulgente del padre Bernardini (25). Il rigore per i libri e gli individui stranieri fu grande specialmente in principio, e soprattutto a Livorno, frequentata da numerosi stranieri: ebrei levantini, negozianti francesi, spagnoli, inglesi, ecc.

Appena restaurato il Governo lorenese parecchi francesi furono espulsi: durante i *Cento giorni* si cacciarono numerosi forestieri di nazionalità diverse, compresi italiani, specialmente meridionali, ritenuti fautori di Murat. Ed in seguito, pur sapendo che l'immensa maggioranza era pei Lorena, si tennero d'occhio i Napoleonisti, sospettandosi talora che qualcuno, come ad esempio Andrea Pons di Cette, già prefetto di Lione, preparasse nel 1816 un viaggio da Livorno a Sant'Elena (26).

E quando parve pressochè sicura la Restaurazione, mentre Napoleone era per tramontare senza speranza di risorgere, provvedevasi a punire quelli che avevano procurato noie durante il periodo dell'incertezza.

Allora si nominava una Commissione diretta dal Presidente del Buon Governo, Aurelio Puccini, costituita dal primo turno della Ruota criminale di Firenze (Ranieri Fortunato Benvenuti, Luigi Cremani e Giovanni Fini) e incaricata *di conoscere e giudicare di tutti i fatti delittuosi contro le leggi politiche dello Stato e i doveri di fedele sudditanza.*

Fig. 381. — Addobbo della piazza di San Marco in Firenze col simulacro erettovi dall'Accademia di Belle Arti pel solenne ingresso di Ferdinando III.

(Da una stampa dell'epoca).

L'opera sua, iniziata il 1° maggio 1815 e condotta in via economica, riguardò gli *implicati in materie politiche dal 1° maggio 1814 al maggio 1815*, e si pronunziò sopra 54 persone, numero davvero esiguo, considerando che trattasi di un periodo che, a causa del mutamento di Governo e dei turbamenti murattiani e delle vicende di Napoleone, prima relegato all'Elba, poi fuggito da quest'isola, doveva destare preoccupazioni e speranze specialmente fra gli impiegati. Ecco qualche notizia.

Galeotti Massimiliano di Pescia, ricevitore delle gabelle a Pontedera, è « ostinatamente attaccato al distrutto Governo. Esultò nelle circostanze dolorose. Fece dei discorsi faziosi e dei giri sospetti ».

Il nobile fiorentino Pietro Torrigiani, possidente e ciamberlano, lascia qualcosa da ridire dal punto di vista *morale* e più per il *politico*. « Indicato dal pubblico per la sua professione massonica ed il suo genio per il cessato Governo, gli viene rimproverata qualche esultanza nelle ultime vicende ».

Si propone di destituire il primo, di licenziare il secondo e di relegarli entrambi, l'uno a Colle, l'altro in una delle sue ville più remote.

E in villa si vorrebbero relegare i possidenti pesciatini Marcello Floré, Cesare Forti e Vincenzo Puccinelli, che si erano compiaciuti delle recenti vicende e avevano tenuto un *contegno piuttosto d'irriverenza al Governo.*

Ad alcuni, che si erano allontanati dalla Toscana coi murattiani, si vietava di rientrare nello Stato, e ad altri che avevano aderito a Murat, o si erano mostrati pericolosi al regime lorenese, si imponeva l'esilio. Furono tra i primi i livornesi Francesco Bartolucci, possidente, e Luigi Niccolini, maestro di musica, e tre Caldini: Angiolo, Francesco e Vincenzo; furono tra i secondi il notaro Tarquinio Grossi di Arezzo e De Filippi Cornelio, possidente di Livorno.

Un prete côrso, certo Roccaserra, cappellano a Firenze al Deposito di Mendicità, *di costumi licenziosi e di linguaggio imprudente*, fu rimandato al suo paese. Due preti, Gregorio Ciofini e Anastasio Angiolucci, maestri nelle Scuole civiche di Arezzo, furono inabilitati a fare scuola pubblica e privata; di più l'Angiolucci, ch'era di Arciano, venne rimpatriato.

La pena più grave, un anno di reclusione nel maschio di Volterra, veniva proposta per Luigi Corsini di Arezzo, possidente e trafficante. Di lui si dice: « Il solo che andasse incontro ai Napoletani. Gravemente sospetto di averli indotti a transitare per Arezzo. Di aver provocata la violenza usata a quel Tribunale nel pretendere e ottenere un reo di nazione napoletana. Rivoltosi ad un'aquila di uno stemma particolare, disse che quella avrebbe volato e regnato sempre. Disseminatore di nuove allarmanti » (27).

Questa Commissione liquidava con proposte assai blande le passività di un breve periodo transitorio e dimostrava l'indirizzo che il regime dei Lorena avrebbe seguìto. Vigilare, ammonire, applicare miti punizioni.

Vigilare anzitutto gli ammiratori di Napoleone, diffusi un po' dovunque, e fiduciosi di rivederlo presto sul trono, mediante l'appoggio degli Stati Uniti d'America, come facevasi correre voce, specialmente in Italia e in Francia, massime nel 1817, al comparire di una flotta americana nel Mediterraneo (28).

10. In Toscana non si poterono mai costituire saldamente quelle sétte segrete che accrebbero, in parte diressero, non crearono, il movimento ostile alla Restaurazione. I massoni, dopo la caduta dell'Impero napoleonico, avevano veramente dormito, dando ben di rado, e solo a Livorno, qualche fugace segno di attività.

In altre parti d'Italia invece, pur non costituendo loggie attive, avevano agito come singoli individui, ben di rado mantenendo vivo, sia pure in parte, il programma della sétta, più spesso favorendo altri programmi, con vantaggio della carboneria e di altre sétte, cui portavano il contri-

buto prezioso della loro esperienza e specialmente l'abitudine al lavoro svolgentesi tenace per mille vie nascoste.

Mancò ai Toscani la fiducia nelle sétte, mancò pure in sostanza l'oppressione governativa che rendesse necessaria l'azione, e specialmente l'azione segreta, laddove si era soliti scrivere e parlare con una libertà ignota altrove. Quindi spigolando qua e là si trovano poche notizie di

Fig. 382. Firenze nella prima metà del secolo XIX.

(Da una stampa dell'epoca).

patriotti europei, di carbonari, ecc., toscani e stranieri, specialmente a Livorno, dove si ricorda la *Vendita* carbonara del *Giglio* iniziata da cinque o sei cittadini ammessi alla sétta dal capitano d'una nave napoletana nel settembre del 1818, e dove si nota la presenza di forestieri sospetti (29).

Il Presidente del Governo fa più volte lagnanze e raccomandazioni all'Auditore di questa città. « Livorno (scrive il 2 dicembre 1819), per la grande liberalità dei nostri regolamenti e per i numerosi e plausibili pretesti di speculazioni commerciali, potrebbe facilmente e vien creduta essere un luogo di *rendez-vous* per i forestieri di questo tempo. Intendo la difficoltà di investirli, ma la prevengo della necessità di fare quel più che da noi dipende per conoscerli e seguitarli nei tenebrosi loro andamenti, onde poi divenire alle conseguenti misure ». Il 7 rinnova le raccomandazioni, e il 14 conferma l'autorizzazione già data di fare, occorrendo, « qualche spesa in questa sorta di servizio, in cui la Polizia ordinaria poco può riuscire » (30).

La vigilanza crebbe, si espulse pure qualche forestiere e si fecero prudenti indagini per conoscere l'opera dei settarî stranieri non solo all'interno, come già vedemmo, ma anche all'estero.

Fra i Paesi di confine richiamò la particolare attenzione del Governo la Romagna, ricca di sétte segrete e da tanti interessi legata alla Toscana.

Mentre le sétte romagnole sembravano prepararsi all'azione, di cui già vedemmo le linee nel capitolo precedente, si mise in mezzo, cercando di conoscerne la forza e il programma, Giuseppe Valtancoli, massone al tempo del Governo francese e ritiratosi sotto la Restaurazione a Portico nella Romagna toscana. Qui aveva l'ufficio di gonfaloniere, quando entrò in rapporti colla Polizia della quale divenne zelante, ma forse poco abile informatore, per quanto cerchi di esaltare l'opera propria in una lettera apologetica scritta al Presidente del Buon Governo l'8 marzo 1830 (31).

Sono suoi alcuni dei rapporti che già citammo, è suo un rapporto assai importante sopra un nuovo assetto da darsi all'Italia secondo un programma che deve aggiungersi agli altri che siamo venuti via via ricordando nel corso del nostro lavoro.

Riguarda il progetto di una confederazione che rispetta tutti gli Stati nazionali eliminandone tre soli: Lucca e Massa da unirsi alla Toscana, Parma da cedersi al Duca di Modena, il quale ha pure Ferrara, tolta al Papa, che alla sua volta riceve compensi nel territorio di Siena.

Ogni Stato ha una costituzione propria sul tipo inglese, tutti sono uniti da convenzioni per regolare i rapporti commerciali e per costituire un esercito comune chiamato a difendere il Paese sotto il comando di un Principe scelto dai colleghi.

La costituzione della futura lega sarà opera della « nazione rappresentata da' suoi deputati », ma intanto fin da ora rimane stabilito che a Bologna dovrà risiedere una Camera composta di plenipotenziari di ciascun Principe, arbitra per decidere le controversie tra Governo e Governo italiano, arbitra per provvedere ad eventuali guerre, pur tenendo presente la massima che, in caso di guerra tra Potenze straniere, debba l'Italia mantenere « sempre il sistema di neutralità armata » (32).

Non sappiamo quale impressione a Firenze producesse questo progetto tanto nell'insieme relativo all'Italia tutta, quanto nei riguardi particolari della Toscana, che avrebbe perduto il Senese, acquistando in compenso Lucca, già promessa dalle Potenze, e Massa Carrara.

Dato il carattere del Governo toscano e del ministro Fossombroni, che ne era la principale colonna, non sembra che la fine del primato austriaco dovesse dispiacere, ma quanto al resto crediamo che si preferisse a Firenze lasciar le cose come stavano ed aspettare tranquillamente l'annessione di Lucca. Per le medesime ragioni escludiamo che il Fossombroni aspirasse all'acquisto delle Romagne, come qualcuno credette fondandosi sulle testi-

Fig. 383. — Pianta di Firenze nella prima metà del secolo scorso.
(Da una stampa dell'epoca).

monianze del conte Giuseppe Orselli di Forlì e del conte Giacomo Laderchi di Faenza fatte durante i processi del Lombardo-Veneto nel 1822.

Che in Romagna vi fossero molti contrari al Governo Pontificio è notorio: ed è verosimile che qualcuno pensasse all'unione colla Toscana o col Lombardo-Veneto. Anzi qualcuno ritenne di poterne fissare anche la data, il 1818 per la Toscana, il 1821 per il Lombardo-Veneto, cioè dopo l'intervento austriaco a Napoli ed in Piemonte. Orselli e Laderchi dicono in sostanza che il Valtancoli aveva eccitato nei Romagnoli la lusinga di unire la Romagna alla Toscana, assicurando che i Ministri di questa si adoperavano per ottenere l'assenso dell'Austria.

Il Valtancoli consigliò di far nascere qua e là dei tumulti per dare occasione all'intervento toscano (sistema vecchio sempre nuovo), e suggerì di mandare un indirizzo di autorevoli Romagnoli al Fossombroni, che diceva di avere per l'impresa *tutta la premura e l'impegno*. Il Laderchi, che è a tale proposito assai più circonstanziato dell'Orselli, disse di essersi rifiutato e aggiunse d'aver saputo dal conte Ginnasi che nell'estate dello stesso anno il Valtancoli riuscì a far mandare una deputazione di quattro Romagnoli al Fossombroni, il quale però tenne *tutt'altro linguaggio*. I Romagnoli, che delusi sarebbero rimasti del Fossombroni, furono, oltre al Ginnasi e all'Orselli già ricordati, Vincenzo Gallina e Mauro Zamboni, che s'erano presentati con l'intesa anche del conte Edoardo Fabbri, cesenate, di cui dovremo in seguito occuparci più volte (35).

Il Valtancoli, nella citata lettera dell'8 marzo 1830, pur di tante cose vantandosi, non si vanta affatto di aver fatto nascere nelle Legazioni il desiderio dell'unione alla Toscana; ricorda solo di aver notato tale desiderio e di essersi recato in Romagna coll'incarico conferitogli dal Ministro degli Affari Esteri di « verificare l'esistenza, l'estensione ed i mezzi di quel partito ».

Per darne prove convincenti formò la Commissione inviata a Firenze, e per acquistar credito fra i settari Romagnoli chiese e ottenne « una commissione (all'occasione ostensibile) riguardante i progetti di nuove strade da costruirsi per aprire una comunicazione più breve e più diretta delle attuali fra il Mediterraneo e l'Adriatico ».

In sostanza il Valtancoli esclude che il Fossombroni volesse ingrandire la Toscana e viene piuttosto ad ammettere che volesse scoprir terreno.

Ciò è confermato dalle istruzioni che il Presidente del Buon Governo faceva mandare al Vicario di Rocca San Casciano, cui raccomanda che « a chiunque gli tenga proposito sui noti progetti risponda che il Governo toscano non solo nè può nè vuole prendervi parte, ma disapprova tutto, e che non è autorizzato a fare alcuna comunicazione per quanto confidenziale, che poi stia coll'occhio attento per informare di ogni minuzia in prevenzione, e se occorre faccia anche girare qualcuno nelle Legazioni

per prendere lingua e notizie, beninteso e sempre *in modo passivo* e per sola regola di buon governo interno.

« Quanto poi al Valtancoli appunto per stare a giorno e meglio pescare in questo torbido, vada e subito però alla Terra del Sole o dove altro creda, raccolga quanto più può, ma sempre nel suo nome e tenendo fuori Governi e governanti quando non fosse per far sentire altissima

Fig. 384. — Firenze, Palazzo Pitti. (Fot. Brogi).

disapprovazione » (34). In fatto di spionaggio è ben naturale che ogni Governo nasconda la propria mano, ma, qualora la Toscana avesse veramente avute aspirazioni sulla Romagna, non si capirebbe perchè avrebbe dovuto soffocare qualunque desiderio dei Romagnoli, e rispondere a un desiderio di questi parlando solo di provvedimenti internazionali, in cui nessuno poteva riporre la speranza, anche più tenue, tre anni dopo il Congresso di Vienna.

Ciò non toglie che le Autorità pontificie, avuto sentore della cosa, nutrissero qualche sospetto, come rilevasi da lagnanze che il Legato di Bologna cardinale Spina faceva intorno alle corrispondenze che un toscano, certo V..... impiegato a Firenze, aveva con *delle persone le più sospette*. Il cardinale nell'opera del Governo Toscano non vede chiaro, e conclude:

« Dunque per me son misteri, malgrado la lettera ricevuta questa mattina dal ministro Corsini ».

E il cardinal Sanseverino Legato a Forlì il 1° giugno 1822 prevede che la Toscana si sarebbe riensata all'esame di un individuo che forse avrebbe agito non come un *semplice esploratore, ma con istruzione positiva di qualche Ministro di quel Governo, in un modo pregiudizievole all'interesse del nostro Governo.* Quindi osserva: « Bisogna confessare che quello d'Austria ha mostrata maggiore sincerità, giacchè in ciò che ha comunicato resterebbe nel senso stesso compromesso un suo Ministro: seppure non abbiasi a pensare che questo realmente coltivasse alcune intelligenze per sola vista d'esplorare le intenzioni de' settari in questi luoghi » (35).

Gioverebbe conoscere la corrispondenza scambiata fra le Autorità pontificie e le toscane, quantunque non sia verisimile aspettarsene molta luce. Secondo le consuetudini internazionali, seguite allora, non si vede bene come il Governo Pontificio potesse esigere dal Toscano l'esame di un suddito di questo, cui si attribuiscono intrighi, che ufficialmente non riguardano comuni interessi.

Il confronto coll'Austria non regge: qui trattasi anzitutto di interessi comuni che rendono utile lo scambio di notizie, cominciato fin dal principio della Restaurazione e continuato sempre, ben sapendosi che i settari agivano sostanzialmente di accordo nel Lombardo-Veneto e nello Stato Romano. Ora l'Austria comunicava *spontaneamente* i costituti di alcuni sudditi pontificî, fra cui v'era Pietro Maroncelli che più volte parlò di unione della Romagna al Lombardo-Veneto, e che accennò ai proprî rapporti col Valtancoli, secondo lui, noto all'ambasciatore austriaco Kaunitz, al quale ultimo evidentemente alludeva il cardinale Sanseverino (36).

Intanto si può ripetere che il Governo Toscano giunse al 1820 colla conoscenza, se non completa, almeno discreta, delle condizioni dei proprî sudditi e dei vicini, e la Presidenza del Buon Governo si fece onore senza rigori eccessivi e senza vittime, e si fece onore, diciamolo pure, senza grande fatica.

Effettivamente in Toscana i novatori più serî s'occupavano di politica solo indirettamente, preferendo lo studio dell'economia e dell'agricoltura, diffondendo l'istruzione fra i contadini e gli operai, suscitando utili discussioni con libri, con discorsi accademici, con periodici.

Luigi Serristori pubblicava un *Saggio sopra le macchine a vapore* (Firenze, Magheri, 1816), Cosimo Ridolfi faceva un *Discorso intorno alla fondazione di una scuola d'insegnamento reciproco da aprirsi in Firenze* (Firenze, Conti, 1819), Lorenzo Collini, Gino Capponi in opuscoli o negli Atti dell'Accademia dei Georgofili ragionavano di questioni economiche ed agricole che allora interessavano ad un pubblico relativamente largo, tanto che era possibile pubblicare anche riviste regionali particolari, come

la *Biblioteca dell'Agricoltura* (Firenze, Piatti, 1815-1818), il *Giornale di Scienze ed Arti* (Firenze, Mannei, 1816-1817), ed anche periodici di coltura più variata e di vita, invero, non molto lunga, nè feconda. Tali furono il *Giornale di Letteratura e Belle Arti*, durato il solo secondo semestre del 1816; il *Raccoglitore* e il *Vagliatore* che, nati fra beghe e malintesi, non andarono oltre l'anno di nascita (1819), ma forse fecero pensar meglio

Fig. 385. Fot. Brogi

Il ponte alla Carraia in Firenze in occasione dei fuochi artificiali (verso il 1830).

(Da un quadro di G. Signorini; Firenze, Accademia di Belle Arti).

ai beneficî che tali periodici producevano altrove, specialmente a Milano, e quindi contribuirono indirettamente al sorgere della *Antologia* che uscì nel 1821 (37).

Contro costoro non poteva far nulla un Governo favorevole agli studî di ogni genere in mezzo ad una popolazione facile a criticare, ma piuttosto restìa ad agire, con un Sovrano, senza dubbio, stretto ai sudditi da mutuo affetto (38).

Il Puccini, presidente del Buon Governo, parve dapprima piuttosto severo come vedemmo, ma quando in altri Stati d'Italia si scopersero cospirazioni e si minacciarono rivolte fu creduto troppo mite, e quasi tornato agli antichi amori *giacobini*, giacchè non volle perseguitare nè novatori toscani, nè novatori non toscani, ed a questi ultimi anzi accordò ospitalità, sottoponendoli soltanto a prudente vigilanza che accrebbe un po' sopra tutti i sospetti.

I profughi politici crescevano all'avvicinarsi dei moti di Napoli e di Piemonte, ed ai timori di analoghe sollevazioni aspettate in altre parti d'Italia.

11. Ed una certa eco di questi moti si fece sentire pure in Toscana, dove alcuni forse sperarono anche di poter seguire l'esempio venuto di fuori. A Livorno, la sera del 19 luglio 1820, al teatro Carlo Lodovico si gettarono cartelli manoscritti colle parole: *W. la Costituzione*. Un giovane, Giovan Francesco Bastianelli, ne dette alcuni a un capitano Ferrari, al quale parlò pure di italiani di Napoli, concludendo: *W. la Costituzione*. Di qui le ammonizioni del Ferrari, poi la denuncia alla polizia e l'arresto del Bastianelli: tutte cose che non valsero ad impedire che successivamente nel teatro e per le vie si distribuissero altri foglietti con parole svariate, quali: *W. la Costituzione del 1812 e i bravi militari toscani; Vogliamo la Costituzione*, oltre a brevi proclami e a poesie che inneggiavano alla Costituzione, o attaccavano i Ministri, o incitavano i militari, forse con qualche dispiacere delle Muse. Eccone qualche saggio:

(Fot. Brogi)

Fig. 386. — La *Venere dei Medici*.

(Firenze, Galleria degli Uffizi).

« Del bel Sebeto in riva
Nasce la libertà.
Ah! che l'accolgon già
L'Itale genti.
« Mira dal sacro avello
D'Asti o sovran cantore,
Quei da te scorti ognor
Felici eventi » (39).

I militari furon meglio vigilati ma non fecero sommosse, giacchè non meritano davvero questo nome incidenti avvenuti a Portoferraio, per la cattiva qualità dei cibi forniti dall'appaltatore, disse il Governo, per motivi politici sospettarono altri (40).

Il Bastianelli arrestato e alcuni giovani livornesi sospettati, se la cavarono con solenni rimproveri.

Anche altrove si sparsero biglietti identici o simili, specialmente a Firenze e a Siena, e in quest'ultima città « molti, vaghi di secondare la

moda, usano il cappello bianco e verde con tesa grande, perchè si dice all'uso dei carbonari settari che hanno eseguito la rivoluzione a Napoli, e pochi altri fanno uso del cappello della *Costituzione*, così forse chiamato dagli stessi mercanti per facilitarne lo smercio, e questi sono di un colore come il tabacco di Sicilia » (41). Così scriveva il bargello di Siena Soriani al Presidente del Buon Governo il 22 luglio 1820, e coll'osservazione relativa ai cappelli metteva in evidenza le simpatie che godeva la Costituzione in mezzo a molti.

Fot. Brogi

Fig. 387. *La Visione di Ezechiele*, di Raffaello.
(Firenze, Galleria Pitti).

Profughi politici mostravano la loro contentezza e si stringevano maggiormente con cittadini sospetti, che s'incontravano in luoghi privati e pubblici, come nei teatri e nel *Caffè del Bottegone*, dove si leggevano giornali che recavano dall'estero le notizie politiche del giorno. Il Puccini, presidente del Buon Governo, ordinò indagini rigorose e la polizia di Firenze, il 27 luglio 1820, compilava « un elenco dei più ardenti partigiani della riforma politica del Governo Toscano, e capaci ancora a reagire contro il medesimo » (42). Sono 37, e vi si notano il marchese Pietro Torrigiani da un pezzo sospettato, l'avv. Giuseppe Del Rosso, Emilio Poggi, il chirurgo Fortunato Caselli, l'avv. Lorenzo Collini, e parecchi ufficiali, tra cui Enrico Baldini, tenente dei granatieri, e il maggiore Testa. Alcuni di questi si trovano pure in una lista di carbonari compilata, sembra, nel 1821, insieme col priore della chiesa di San Lorenzo Basciano (Fiesole), Alessandro Pecci, coi due poeti Bartolomeo Sestini di Pistoia e Francesco Benedetti di Cortona e con altre persone assai note (43).

Il Commissario del quartiere di Santa Maria Novella, Q. Serragli, instruì il processo economico, e il 14 giugno 1821 pronunziò la sentenza

che si riferisce a parecchi compresi negli elenchi sopra ricordati, e a qualche altro.

Fioccano le assoluzioni a vantaggio di alcuni che prima della sentenza avevano subìto qualche punizione. Così capitò ai preti Giuseppe Renzi e Giuseppe Bartolazzi che, dopo pochi giorni di carcere, erano stati mandati a far gli esercizî nel convento della Vernia. Così capitò al giovane dottore Giuseppe Vannuccini di Foiano, studente a Firenze nello studio dell'avv. Salvi, che, uscito di carcere dopo pochi giorni, durante la settimana santa fece gli esercizî spirituali, e quindi fu posto sotto la vigilanza della madre e della Polizia.

Altri non soffersero nulla prima della sentenza, e taluni, come il legale dottor Giuseppe Corsi figlio del cancelliere della Curia Arcivescovile fiorentina, e il dottor G. B. Borghi di Bibbiena studente di legge, e altri ancora non vennero neppure interrogati dal commissario, e furono affidati alla vigilanza paterna dal Presidente del Buon Governo. Questi dispensò dall'esame anche il noto Valtancoli, naturalmente senza sottoporlo a nessuna vigilanza.

Si conservò il mandato di cattura contro tre contumaci: Andrea Orsini d'Imola, Vincenzo Montelanici di Firenze, e Bartolomeo Sestini di Pistoia.

Qualche straniero fu sfrattato, qualche altro assolto. Nessuno venne condannato neanche a multe; solo fu richiesto il rimborso delle *spese vive* sostenute dal Fisco (44).

12. I due giovani poeti implicati nel processo, Bartolomeo Sestini e Francesco Benedetti, romantico il primo, classico il secondo, erano uniti da amicizia personale e da idee politiche sostanzialmente eguali. Il Sestini, nato a San Mato presso Pistoia il 14 ottobre 1792 da agiata famiglia, imparati gli elementi del sapere presso il parroco del luogo, Stefano Diddi, studiò disegno a Pistoia e a Firenze, e in questa città, all'Accademia di Belle Arti, forse sentì l'influenza di Giovanni Battista Niccolini, che vi teneva eloquenti lezioni.

Profittando delle cose apprese, aiutò qualche tempo nei suoi lavori il padre, ch'era perito architetto, ma non riuscì molto utile, perchè di continuo distratto dalla poesia, che coltivò con una certa fortuna facendo *improvvisazioni* le quali gli procurarono nei suoi frequenti viaggi applausi e denari (45).

Trovandosi in Sicilia nell'ottobre del 1818 organizzò una regolare *Vendita carbonara* riunendo gli elementi che da qualche anno più o meno imperfettamente conoscevano le tendenze settarie. L'aiutarono, fra gli altri, il sacerdote Luigi Oddo e il padre Michelangelo da Polistena che egli poi credette accusatori suoi e dei compagni, ma che ebbero la sua medesima sorte, dal che, per lo meno, deve dedursi che essi confessarono senza essere *impuniti*.

Secondo la relazione di Antonino Franco, giudice della Gran Corte Civile di Palermo, e commissario generale a Caltagirone per inquisire sul lavoro settario, una *Vendita carbonara* era stata effettivamente organizzata, e da Caltagirone s'era estesa ad altre città dell'Isola, con partecipazione del Sestini, che vi ebbe uno dei gradi più elevati.

Si eran già fatti arresti, altri se ne fecero, ma per gli accusati le cose finirono relativamente bene, avendo il Re ordinato che non si facesse processo e che si provvedesse segretamente a punire o a rendere innocui i principali compromessi. Così Gaetano Abela Della Torre di Siracusa, ritenuto, fra altro, autore di uno scritto contro la legittimità del Governo borbonico in Sicilia, venne condotto a Napoli, dove rimase prigioniero in Castel Sant'Elmo per circa un anno, il fratello Giuseppe fu tenuto qualche tempo prigione all'Aquila, altri furono esiliati (46).

Fig. 388. — Cesare de Laugier.

Di questi fu il Sestini che subito informò il cognato Vincenzo Cosimini dell'ottenuta liberazione e si dolse dei parenti che si credevano disonorati dalla sua prigionìa, ignorando che più di lui erano stati perseguitati « per affari d'opinione da tanti anni a questi giorni i primi uomini d'Europa » (47). Quindi si mise in viaggio, e fino a Livorno ebbe compagni sei coimputati, fra i quali Luigi Oddo e Michelangelo da Polistena (48).

Riprese i suoi viaggi d'arte, prima in Toscana, poi fuori: fu a Genova, donde presto ripartì, avendo destato sospetti, quindi a Milano che abbandonò per la stessa ragione, poi a Bologna, a Pistoia, a Firenze. Accortosi che la polizia, informata dei suoi precedenti, sospettava di lui, mentre si svolgeva il processo economico del Serragli, si fece uccel di bosco, finchè trovò asilo a Viterbo, dove godette la stima del cardinal Severoli, a preghiera del quale scrisse il melodramma *Santa Rosa*, rievocando le memorie della Santa protettrice del paese.

Poscia fu a Roma ben visto dal cardinal Consalvi che lo incitò a scrivere la *Pia, leggenda romantica*, pubblicata a Roma nel 1822.

Caro alla buona società romana, stimato dal Consalvi, sembrava che dovesse vivere tranquillo nell'Eterna Città, allietato dai sorrisi dell'arte. Ma non fu così: o che avesse commessa qualche imprudenza, o che per il suo passato destasse i sospetti della polizia resa più molesta dal timore di interni disordini e dall'arrivo di profughi napoletani, certo è che il

20 luglio 1822 partì per la Francia. E in Francia visse poco tra Marsiglia e Parigi, e in quest'ultima città morì il 10 novembre 1822.

Tenero di ogni cosa bella, facile a cantar dell'*Italia* con versi affettuosi, e, quasi diremmo, con sentimento di innamorato ardentissimo, forse non cospirò mai secondo un programma preciso e pratico; ma, dato il momento, fece abbastanza per suscitare diffidenze, cosicchè non crediamo,

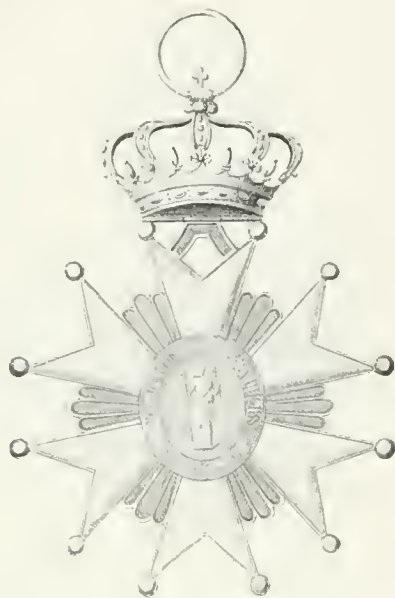



Fig. 389. — Gran croce dell'Ordine di San Giuseppe fondato nel 1807 dal granduca Ferdinando III.

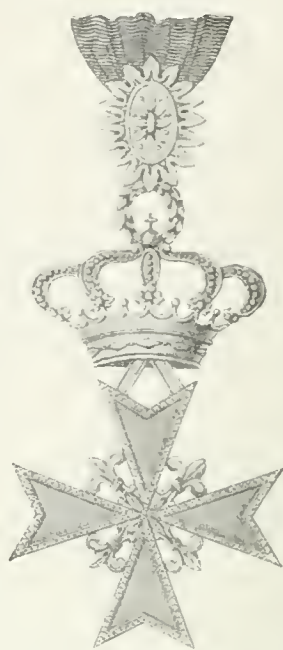



Fig. 390. — Gran croce dell'Ordine di Santo Stefano ripristinato nel 1817 dal granduca Ferdinando III.

(Da stampe dell'epoca).

come sembra pensare il Vannucci, che fosse vittima di alcuni persecutori, ma vediamo nel suo carattere, nelle sue aspirazioni, sempre mosse da un grande amor di patria, la causa prima e forse unica dei suoi processi e dei suoi esilî (49).

Amico e compagno nel processo economico fiorentino gli fu Francesco Benedetti di Cortona. Nato il 5 ottobre 1785 da un modesto negoziante di panni, dopo avere frequentate le pubbliche scuole, seguitò gli studî presso un parente, il sacerdote Francesco Giglioni, quindi, con un posto gratuito, potè entrare nel seminario cortonese, e poi all'Università di Pisa, dove ottenne la laurea in giurisprudenza, insieme coll'amicizia e i consigli preziosi di buoni maestri, quali il Rosini e il Carmignani.

Come primo lavoro pubblicò un'*elegia* in morte del Labindo, del vecchio poeta che egli aveva anche personalmente conosciuto, e al quale esprime viva riconoscenza per i sentimenti patrî inspiratigli (50).

A Firenze, mentre compiva la pratica di avvocatura, sempre aiutato da un assegno del Comune nativo, seguitò a scrivere e a pubblicare e tentò pure il teatro facendo rappresentare con successo nel 1812 la tragedia il *Telegono* che aveva scritta nove anni prima, e in seguito migliorata.

Fig. 391. — Medaglia in argento decretata dal granduca Ferdinando III nel 1815 per i sottufficiali e soldati che si distinsero nella spedizione di Napoli.

Fig. 392. — Medaglia in ottone decretata dal granduca Ferdinando III nel 1816 per i sottufficiali e soldati che hanno compiuto 25 anni di servizio.

(Da stampe dell'epoca).

Non possiamo qui seguire passo passo l'opera letteraria del Benedetti, il quale meriterebbe certo di esser ben conosciuto e come scrittore e come ardente fautore del bene d'Italia.

A noi basti ricordarlo soprattutto secondo quest'ultimo punto di vista e di rammentare pochi fatti che mostrano come il Benedetti, vissuto in tempi in cui tanti mutarono opinione, passando spesso dalla piazza alla reggia, seppe mantenersi costantemente amico di temperate libertà, di unione fra le varie parti d'Italia e di indipendenza, ch'egli cercava giustificare, non solo per le lontane glorie del Paese, ma per il persistere dello spirito nazionale e per il fiorire di uomini insigni sino ai tempi presenti, anche in mezzo a sventure politiche.

Nell'*Ode* scritta per la nascita del Re di Roma, premiata dall'Accademia di Lucca nel concorso del 1° dicembre 1811, rivolge all'Imperatore questi versi:

« Ti sia raccomandata
D'Italia nostra l'umile fortuna;
Dai Numi abbandonata,
Deh! proteggila tu, cui diede cuna:
Tornala grande, e sue divise membra
Raccogli, e insiem rassembra,
Ed un corpo ne forma ampio e temuto.
Sottoporla del Franco al crudo artiglio
Amor non è di figlio.
Alla stirpe magnanima di Bruto
È questa la mercede
Che serbi, e questa è la giurata fede? » (51).

Per valutare a dovere questi coraggiosi sentimenti ricordiamo che nel 1811 l'Accademia Lucchese portava il nome di Napoleone, che a Lucca regnava Elisa Bonaparte e che poeti e prosatori si affannavano a lodare l'onnipotente Cesare (52).

Sullo stesso tono scrisse nel 1813 l'ode *sui costumi del secolo presente* rinfacciando all'Italia il suo tresc are cogli stranieri e specialmente coi Francesi che strappano i giovani dal Paese che conobbe i fieri sdegni dei Vespri Siciliani, di Cola di Rienzo, del Doria, ecc. (53).

Nel suo dolore per un momento spera in Gioacchino Murat, quantunque nato straniero, poi si rivolge a lord Bentinck, rappresentante della vittoriosa Inghilterra, e lo invita a porre l'Italia sotto la difesa, non sotto la signorìa Inglese (54).

Svanite queste speranze, e iniziata la parziale restaurazione col richiamo in Toscana di Ferdinando III, nel 1814 il Benedetti, che mai risparmiò rampogne agli stranieri in generale ed ai francesi in particolare, deplora la morte di tanti italiani caduti non

Per la difesa delle patrie mura.

Saluta Ferdinando III che ritorna, lo invita a respingere i consigli di vendetta, ad ascoltare la voce dei sudditi, raccogliendo le assemblee popolari, ed a far sì che il fratello Imperatore sostenga nel Congresso di Vienna il ritorno dell'Italia all'*antico stato*. I paterni esempi varranno a fargli risollevare il Paese nativo, tanto ricco di doni naturali e di glorie letterarie, scientifiche ed artistiche (55).

Nell'ode all'*Italia*, scritta nel medesimo anno e diretta effettivamente ai Sovrani riuniti al Congresso di Vienna, invita l'imperatore Francesco, nato italiano, a rialzare la Patria sua, la quale si sentirà sicura quando egli avrà imposta la unione dei suoi Re (56).

Delle decisioni del Congresso non è soddisfatto, e lo dice in un giorno di letizia per la sua Toscana quando a Firenze ritornarono da Parigi le opere d'arte:

« Bella Italia (esclama), a te che vale
L'onor primo in tele e marmi,
Se trattar non sai quell'armi
Che del mondo eran terror?
« Ti fan ricca d'opre eccelse
I pacifici tuoi figli:
Ma chi mai, chi dagli artigli
Le sottrae del vincitor?

« Prendi l'asta, o neghittosa:
Col cimier doma i crin molli:
E il terror dei sette colli
Ricomincia a dominar.
« Fa' che apprenda lo straniero
Di Minerva il santo olivo
Misto ai lauri di Gradivo
Sul tuo crine a rispettar » (57).

E queste e tante altre coraggiose cose scriveva, tirando innanzi la vita a stento, come del resto fece sempre, costretto a vivere soprattutto con lezioni private, non essendo riuscito a trarre denari dal teatro, nè dallo insegnamento pubblico invano richiesto, nè da impieghi governativi.

Passarono gli anni, crebbero le delusioni. Il *Giornale di Letteratura e di Belle Arti*, fondato nel 1816, durò un paio d'anni, e gli procurò qualche polemica (58); un *Gabinetto letterario e di belle arti all'insegna di Pallade* gli costò in sei mesi qualche perdita.

Chiese conforti allo studio ed alla compagnia di pochi amici, e cercò anche miglior fortuna in Lombardia, dove fu accolto bene dal gruppo che circondava il conte Porro, e dove potè pubblicare la raccolta delle sue liriche, dalla Censura fiorentina non vietate, ma neppur licenziate.

Forse la breve dimora a Milano, nel 1818, contribuì a ridestar le speranze già riposte nell'Imperatore d'Austria: certo a questo, venuto in Italia nel 1819, raccomandò con una *canzone* le sorti della patria insistendo su quella lega dei Principi italiani, di cui spesso parlava e che aveva di recente, con larghezza, trattata in occasione del Congresso di Aquisgrana (59).

Scoppiato il moto di Spagna, il Benedetti spera di veder vincitori i popoli desiderosi della Costituzione e il suo pensiero rivolge con figliale affetto all'Italia (60).

Passò il 1820 e i primi mesi del 1821 fra il dolore prodotto da disturbi di salute e la gioia procuratagli dagli avvenimenti di Spagna e di Napoli che credeva decisivi e capaci di affrettarne altri identici.

Scrisse in quel tempo la tragedia *Cola di Rienzo* quasi per invitar gli italiani a risollevare la « *patria lassa e cadente*, facendole *colme di nuovo sangue e di virtù le vene* » (61).

Ma anche il Governo Toscano vigilava e, come vedemmo, nel processo economico fiorentino fu travolto pure il Benedetti. Egli, saputolo, si nascose qualche tempo nella villa Caselli a Vico Pelago presso Lucca, mentre la polizia, credendolo a Cortona, lo faceva citare presso il Tribunale di quella

città; quindi, non sentendosi più sicuro, andò a Pistoia e qui si uccise in una trattoria la sera del 1° maggio 1821.

Le notizie raccolte lungo il viaggio sulla sorte di amici suoi, quali il prete Antonio Renzi e Zanobi Zuchini, che, prima della mite sentenza pronunziata nel giugno, si dicevano destinati al *maschio* di Volterra, finirono di rovinare la sua fibra già scossa e lo condussero al suicidio.

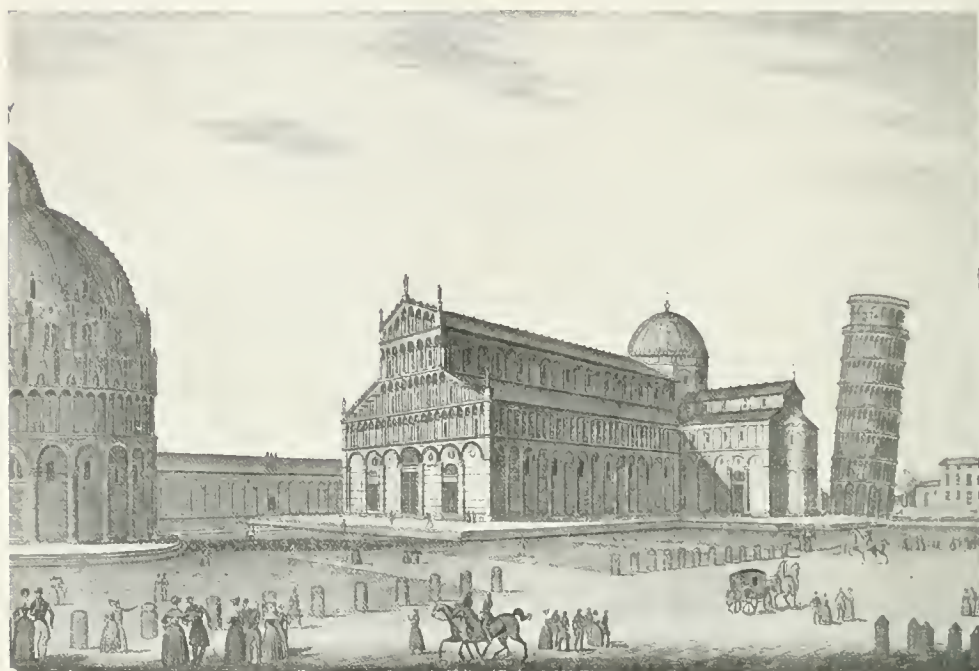



Fig. 393. — Piazza del Duomo in Pisa verso il 1830.
(Da una stampa contemporanea).

Da otto giorni aveva finita la tragedia *Cola di Rienzo*, suo ultimo omaggio ad un'Italia concorde e unita, e alta rievocazione di fatti e di uomini che onorarono la Patria. Di Cola scrisse pure la *Vita* per rendere un servizio alla Patria, pensando « che le azioni di Cola non meritano la dimenticanza in cui si tengono, e che è ingiusto il lagno il quale odo ripetere, che dopo la Romana Repubblica non sono vissuti grandi italiani; mentre meglio dir si dovrebbe che per la codarda nostra mente, e per la trascuranza degli scrittori dediti a cose futili e pedantesche, non sono, come esser dovrebbero, conosciuti, nè degnamente alla posterità raccomandati » (62).

Moriva il Benedetti quando a Firenze eran da poco usciti i due primi volumi dell'*Antologia*, ad uno dei quali aveva collaborato, e mentre preparavasi la sentenza più volte citata, uscita poco dopo a dimostrare che il Granducato non intendeva allontanarsi dalla via sinora battuta (63).

13. E non crediamo che pressioni serie in senso opposto venissero fatte, come corse voce, sul Granduca e sui Ministri dal conte di Ficquelmont, rappresentante austriaco, il quale non poteva ignorare le condizioni peculiari del Paese e la necessità di mantenere la tradizionale politica toscana anche nell'interesse dei due fratelli, il granduca Ferdinando e l'imperatore Francesco (64).

Fig. 394. — Pisa. Camposanto.

(Da una stampa della prima metà del secolo scorso)

Comunque è certo che la tradizione continuò e il Governo di Firenze si mantenne mite verso i sudditi, mite verso gli ospiti, uno dei quali, Carlo Alberto di Carignano, trovò nel Granduca un difensore contro i nemici di destra che gli rimproveravano la concessione della Costituzione, e contro gli amici di sinistra che lo accusavano di gravi mancanze (65): ed ebbe nella polizia una prudente tutrice chiamata ad impedirgli d'essere considerato strumento di partito (66).

La condotta del Sovrano e del suo Governo rispetto ai novatori politici non sembra che subisse eccezioni, neppure quando da altre parti venivano incitamenti di reazione. Per esempio, durante i processi del Lombardo-Veneto si trovarono, fra le carte degli inquisiti, le prove dei rapporti che essi avevano avuto con diversi toscani, specialmente con Gino Capponi, coll'avvocato Lorenzo Collini, e con Ferdinando Tartini Salvatici. L'interesse era grande soprattutto riguardo al Confalonieri che anche nel 1820

era stato a Firenze, aveva avute relazioni con molti intorno alla istruzione popolare, a miglioramenti industriali ed agricoli (Scuole di mutuo insegnamento, navigazione a vapore, illuminazione a gaz, rapporti intellettuali tra le varie parti d'Italia), e in genere alla diffusione dei *lumi*, che avrebbero dovuto formare una nuova Italia (67). Quindi l'Autorità austriaca chiedeva informazioni sopra la dimora del Confalonieri a Firenze e sopra i suoi amici. E il Puccini, presidente del Buon Governo, rispondeva così:

« Il marchese Gino Capponi tornò dai suoi viaggi parmi verso il cadere del 1820. Egli da quell'epoca ha vissuto in patria applicandosi ai suoi studî ed affari e frequentando le prime società di questa capitale. Non mi risulta che la sua condotta non sia stata sempre quale si conviene ad un uomo nobile e gentile, e conforme ai doveri di buon suddito: anche nei rapporti politici non avrei osservazioni da fare sul medesimo » (68).

Il Collini « nei passati torbidi passò per partigiano di novità, ma ora nulla risulta a suo danno » (69).

Meno di così non si poteva dire davvero, e ciò trovasi in armonia, giova ancora ripeterlo, colla tradizionale politica toscana, che non perseguitava nessuno, nè univasi ai persecutori di altri Stati.

I profughi vissero tranquilli, e i cittadini più colti e intelligenti poterono continuare l'opera da un pezzo intrapresa per migliorare il Paese cogli studî teorici e colle pratiche innovazioni nel campo delle industrie manifatturiere ed agrarie.

Il Congresso di Verona, che nell'autunno del 1822 esaminò, fra altro, le condizioni generali d'Italia, nulla potè imporre al Governo Toscano contro l'ospitalità che questo accordava agli esuli politici. Le cose rimasero come stavano, certo, anzitutto, per le condizioni peculiari della Toscana, ma non senza merito dei ministri Fossombroni e Corsini e del granduca Ferdinando III, il quale, morendo (18 giugno 1824), lasciava al figlio Leopoldo II tranquillo lo Stato, ed ai sudditi il nome di Sovrano mite, benefico e giusto, alieno da ogni violenza, specialmente politica (70).

E l'avv. Lorenzo Collini, più volte citato nel corso del nostro racconto, quale promotore di utili innovazioni e ben noto alle polizie di Firenze e di Milano, con raro spirito di giustizia tessè, del « figlio di Leopoldo », un elogio, che, spogliato del colorito un po' acceso del tempo, sostanzialmente può essere dalla storia accolto.

Vero il liberismo economico, veri l'amore all'istruzione popolare e gli incoraggiamenti dati ai privati cittadini, vera l'equa distribuzione delle tasse, felice la sintesi che riproduciamo integralmente:

« La filosofia del padre spira maestosa, e si appalesa anco più sfolgoreggiante nelle leggi del figlio.

« E se la lingua del legislatore determina il carattere del tempo in cui egli parla, e manifesta l'indole del popolo che debbe obbedirlo, chi potea

dubitare, riflettendo alla legislazione nostra, dover essere il suolo toscano quello della filosofia stessa, e dover essere epoca di felicità nazionale quella in cui regnava Ferdinando?

« Qui adunque corsero da opposte contrade e dai più remoti reami, e videro stretti in concordia utile e mirabile, libertà e scettro; videro insegnamenti ed esperienze, gli uni colle altre congratularsi: soccorrersi dottrina e politica; collegarsi leggi e costumi; videro aureo tutto il suolo

Fig. 395. — Il porto di Livorno in principio del secolo XIX.
(Da una stampa dell'epoca).

e pieno d'opre più belle delle antiche; videro insomma il Governo di Ferdinando, e lo celebrarono sopra ogni altro, i grandi e i dotti europei che ci frequentarono, e chiunque altro si fu che mutando cielo e cittadi con mente vaga di perfezione, facesse conserva di rari instituti e di utili documenti per arricchirne, tornando, la patria, ed avvincerla per benefizî.

« Quale e quanta benigna ospitalità infatti qui fosse aperta a tutti; quante lacrime qui si asciugassero; quanta infelicità trovasse qui consolazione, quanta inopia soccorso non è da dirsi; che anco all'invidia vuol aversi talora rispetto e rimproverar falli non sempre si addice ai più saggi. Parlò coi fatti, e non ostentò pompose fallaci promesse Ferdinando.

« L'ottimo Principe, che voleva estinta ogni trista memoria di guerre e di parti e voleva per sincera riconciliazione rinata nel suo regno la *molti anni lacrimata pace*, la fede, la concordia e la giustizia, fece pubblica

professione di perdono, e non gli errori solo, ma anche ingiurie disse di porre, e le pose veramente, in oblìo » (71).

Quanto in ciò si dovesse a Ferdinando, di cui sarebbe ingiusto negare la bontà dell'animo, quanto ai suoi Ministri e al popolo toscano speriamo che risulti ormai dal nostro racconto.

14. Chiusi in gran parte fra terre granducali, vivevano quieti e operosi i pochi abitanti del Ducato lucchese.

Questo era sorto per volere del Congresso di Vienna, dopo la caduta del Principato di Elisa Baciocchi-Bonaparte, contrariamente al desiderio della grande maggioranza dei cittadini che con grida di *W. la Repubblica* avevano accolto il 5 maggio 1814 il conte Antonio di Starhemberg, il quale, dinanzi al Senato del caduto regime, che aveva costituito il *Governo provvisorio dello Stato lucchese*, prometteva in nome delle grandi Potenze alleate e dell'Imperatore d'Austria, di cui era generale, la sollecita soddisfazione dei desiderî della cittadinanza.

Rappresentanti del Senato portarono a Vienna i risultati di un formale plebiscito che in favore dell'antica Repubblica era stato fatto in tutto il territorio sotto la direzione dei *maires* e dei parroci, mandando a monte una sottoscrizione iniziata in città per richiamare la principessa Elisa (72).

I contadini sembrano i più entusiasti e talvolta motivano anche il loro voto con espressioni, che è bene tenere presenti. « I nostri vecchi (scrivono gli abitanti del piccolo Comune di Verni) furono felici sotto il Governo aristocratico e ci narrarono che i loro padri gli predicavano sempre la felicità da essi pure goduta; noi ugualmente fummo felici, ma quando succedette il rovescio fatale che abolì sì saggio Governo, diluviarono sopra di noi tutti i mali immaginabili col nuovo funesto democratico regime, e questi si accrebbero col sistema che venne d'appresso » (73).

Sotto l'impressione delle recenti vicende, il plebiscito fatto nel maggio e giugno 1814 non andò immune dai difetti che sempre accompagnano simili votazioni, le quali, com'è notorio, riescono sempre favorevoli a chi le promuove e costituiscono una base assai discutibile di Stati o di forme di Governo.

E in questo caso diremo che quando la ex-regina di Etruria, Maria Luisa, si decise ad accettare il piccolo Ducato, il plebiscito fu messo da parte e la Sovrana fu accolta bene, fors'anche perchè risparmiava l'unione alla Toscana, da cui allora, specialmente il capoluogo, aborriva, e forse anche perchè allontanava il tenente colonnello austriaco Giuseppe Werklein, che nel febbraio 1815, succeduto allo Starhemberg come governatore civile e militare di Lucca, aveva tenuto il potere con tendenze piuttosto autocratiche, le quali avevano avuto un incentivo nelle condizioni del Paese afflitto dalla carestia e dal tifo petecchiale. Calmieri, requisi-

zioni di viveri, misure contumaciali offesero svariati interessi, disgustando conseguentemente molte persone e rendendo difficile un giudizio sereno sull'opera sua (74).

15. Maria Luisa, col trattato di Parigi del 10 giugno 1817, che, a suo riguardo, completava l'atto finale di Vienna di due anni avanti, il 22 novembre 1817 prese in consegna il Ducato per mezzo del suo commissario, cav. Bardaxi y Azara, ambasciatore spagnolo a Torino, che lo ricevette dal rappresentante austriaco, conte Sauran (75).

La Duchessa arrivò il 7 dicembre 1817, e con decreto del 13 gennaio 1818 stabilì il nuovo Governo su basi schiettamente assolute lasciando in disparte lo Statuto lucchese del 1805 esplicitamente indicato nell'art. 101 del trattato di Vienna (9 giugno 1815) e accettato dal commissario Bardaxi.

Fig. 396. (Fot. Brogi).
Livorno. Il cisternone dell'acquedotto.

Essa pertanto, attribuendosi la pienezza dei poteri sovrani, stabiliva: un *Consiglio di Stato* di nove membri, cinque dei quali erano il Ministro Segretario di Stato per gli Affari Esteri e per le Acque e Strade, il Direttore generale dell'Interno, il Direttore generale della Finanza e Forza Armata, il Presidente del Buon Governo e delle Poste, il Presidente di Grazia e Giustizia.

Ascanio Mansi, ministro segretario di Stato, assunse la direzione della politica il 22 gennaio sostituendo il Governo provvisorio (76). Questo, prima di lasciare il potere, aveva fissata la lista civile della Duchessa in scudi lucchesi 108 mila annui, pari a franchi 607.500, che aggiunti all'assegno di altri 500.000 franchi fatto dall'Imperatore d'Austria e dal Granduca di Toscana, venivano a costituire una bella somma per un Sovrano di piccolo Stato (77).

Ma la Corte borbonica largamente spendeva nel lusso, nella beneficenza, e nell'incoraggiare le arti, cosicchè i denari se ne andavano rapidamente. Le villeggiature nelle splendide tenute di Marlia e delle Pianore ed ai Bagni di Lucca, i viaggi di Maria Luisa e del figlio Carlo Lodovico erano pure occasioni frequenti di maggiori spese.

Maria Luisa mantenne i Codici francesi civile e penale, introducendovi, peraltro, qualche modificazione. Così tolse ogni vincolo all'aumento dei beni ecclesiastici, volle regolare le successioni testamentarie a favore dei maschi, ed introdusse pene gravi contro le offese alla religione e particolarmente contro i furti sacrileghi. Nutrì larghe idee riguardo alle industrie ed ai commerci: donde scuole di disegno e di architettura, incoraggiamenti a chi usasse nuove macchine, apertura di strade, fra cui quella grandiosa che attraverso i monti avrebbe dovuto abbreviare e agevolare il cammino tra Modena e il Tirreno, stornando il commercio modenese dalla via di Pistoia e dirigendolo, almeno in parte, a Viareggio. Impresa cui non corrisposero adeguati vantaggi, vuoi per le condizioni cattive della marina viareggina, vuoi per la freddezza del Duca di Modena, che non riteneva il progetto borbonico utile ai proprî Stati e forse temeva il malumore del Granduca. Ma la Duchessa insistette con rara tenacia e cercò pure di migliorare Viareggio che a lei e ad Elisa Baciocchi deve le salde basi della sua floridezza.

Ruspone (lire 36.04, oro).

Lira (lire 0.84, argento).

Fig. 397.

Monete del Regno d'Etruria.

(Principio del secolo XIX).

Buoni risultati conseguì coi lavori fatti dal Nottolini per regolare le acque del Serchio, per accrescere l'irrigazione delle campagne e per arricchire la città di un acquedotto, che, concepito assai modestamente in passato, ora si cominciò ad attuare con programma più grandioso e di maggiore utilità pubblica. Anche al prosciugamento del lago di Bientina sul confine del Granducato pensò Maria Luisa, ma fu trattenuta dalla opposizione del Governo di Firenze.

Alle arti belle dette aiuti col mantenere ed accrescere il culto della musica, antico e fervente nella Lucchesia, col compire i lavori già iniziati sotto l'amministrazione austriaca per dotare la città di un nuovo teatro, che fu chiamato del *Giglio* in onore dei Borboni.

Gli studî severi superiori ebbero un tempio, sia pur piccolo, nel R. Liceo, nel quale la Teologia, la Giurisprudenza e la Medicina venivano coltivate con amore e si diffondevano anche in mezzo a persone povere di censo che non avrebbero potuto attendervi altrove.

Tutto sommato, l'assolutismo di Maria Luisa voleva essere un assolutismo illuminato, tenuto sù dall'appoggio di tutte le classi, non certo dall'esercito, che costituiva due piccole guarnigioni a Lucca ed a Viareggio, non dalla *Guardia Nobile*, formata dai giovani dell'aristocrazia e solo buona a figurare nelle processioni per le strade e nei servizî di Corte, non dalla Polizia che era poco numerosa e poco temuta e che, alla sua volta, non poteva neanche contare sull'opera del Buon Governo, giacchè tutte le mancanze che meritassero una pena, anche piccola, dovevano deferirsi all'Autorità giudiziaria.

Fig. 398. — Maria Luisa di Borbone ex-regina di Etruria, duchessa di Lucca.

Da un dipinto dell'epoca: Milano, Museo del Risorgimento.

Ma l'assolutismo illuminato di Maria Luisa perde molto del suo pregio per le piccinerie che lo caratterizzano, dovute certo all'indole della Sovrana e rese più acute dall'ambiente della capitale, dei centri minori e dei luoghi di villeggiatura. Era piccineria, quantunque istituita fosse colle migliori intenzioni, la « confidenziale segreta corrispondenza », colla quale la Duchessa intendeva conoscere quanto potesse giovare alla pubblica felicità, e che, coi mezzi ordinari, comprese le udienze che largamente accordava, non sarebbe mai giunto fino a lei (78).

A questa corrispondenza segreta si attribuirono tutti i caratteri di una *Camera Nera*, e si esagerò; ma certo non è esagerazione attribuirle la diffidenza di molti, e l'effetto che intrigucci e pettegolezzi facevano alla Duchessa, la quale aveva spesso l'occasione di conoscere le condizioni intime delle famiglie e di occuparsene, urtando suscettibilità e provocando malumori.

16. L'assolutismo di Maria Luisa dispiaceva alla Corte di Firenze, perchè la Sovrana, col disporre delle ricchezze dello Stato, come aveva fatto

restituendo, ad esempio, i beni ecclesiastici, impoveriva il demanio e danneggiava così i diritti del Granduca futuro signore di Lucca. Quindi il Governo Toscano profittava del Congresso di Aquisgrana per chiedere la sollecita reversione di Lucca e una rettifica di confini verso il Modenese, provocando, peraltro, il 18 ottobre 1818 una lettera negativa del Metternich.

Questi osservava che la reversibilità di Lucca alla Toscana, rimasta piuttosto vaga nel trattato di Vienna, era stata stabilita con precisione nel trattato del 10 giugno 1817, a datare dalla morte di Maria Luisa, nipote del Granduca, *la quale aveva sagrificata interamente l'esistenza politica del figlio per facilitare una transazione* utile ai Lorena che vedono così assicurato anche il possesso della Toscana contro le pretese di Maria Luisa di Borbone, già regina di Etruria.

Austriaco, provvisorio (1814-17). Di Maria Luisa di Borbone (1817).

Fig. 399. — Sigilli del Ducato di Lucca.

(Lucca, Regio Archivio di Stato).

La Duchessa di Lucca dovrà mantenere il territorio nello stato in cui lo ricevette, e il Granduca ha diritto di fare osservazioni amichevoli nel caso di inconvenienti. Qualora le osservazioni non bastino, Metternich penserà a farle sostenere in nome dell'Imperatore, per mezzo del conte Appony, rappresentante austriaco a Firenze e a Lucca, oppure prenderà quegli altri provvedimenti che le circostanze renderanno necessari (79).

Il Fossombroni credette che fosse il caso di fare osservazioni sull'uso dei beni ecclesiastici, e, scrivendo il 13 gennaio 1819 al ministro Mansi, sostenne che la Duchessa aveva l'obbligo di conservare integralmente il patrimonio demaniale (80).

La Duchessa si rivolge direttamente al Granduca il 27 febbraio da Roma. Affine di commuoverlo ricorda anzitutto la recente *perdita* dei *genitori*, e, accennate le pretese toscane, osserva: « Non posso dissimulare a V. A. I. e R. che io ho avuto della pena a persuadermi che tali siano in realtà i suoi sentimenti, e ho dubitato di qualche malinteso, motivo per cui, dopo essere stata alcun tempo perplessa, ho risoluto di lasciare da parte le forme diplomatiche, e di aprirle in questa lettera confidenziale l'animo mio con la maggiore schiettezza e con la più estesa fiducia ».

Nota che le sue *operazioni sono pedisseque a quelle fatte dal Granduca* e conformi alla propria coscienza, ma non risponde direttamente all'appunto del Fossombroni circa il diritto proprio d'agire come aveva agito (81). E il

Fig. 400. — Pianta di Lucca nella prima metà del secolo scorso.

(Da una stampa dell'epoca).

Granduca gentilmente risponde che farà trattare la questione « con ogni regolarità » (82).

La cosa va in lungo e il Fossombroni, stanco di aspettare, il 24 giugno 1820 chiede al Mansi una categorica risposta, e rincara la dose mettendo in dubbio i diritti della Duchessa, non solo sopra i beni ecclesiastici, di cui aveva già disposto, ma sopra altre disposizioni del patrimonio e delle entrate dello Stato e persino sulla forma di Governo che si allontanava da quella stabilita nel 1805.

Fig. 401. (Fot. Alinari).

Lucca. Acquedotto e bottaccio in forma di tempio (architetto Nottolini).

Il 29 giugno dalla R. Intima Segreteria il segretario Alessandro Bossi scriveva al Mansi che la Duchessa ordinava di rispondere in questi precisi termini:

« Che sebbene ministerialmente apparisca d'aver tenuto S. M. un rigoroso silenzio sopra l'affare di cui si tratta, ha però particolarmente con sua lettera confidenziale risposto a S. A. I. e R. ben chiaro sopra la sua maniera di pensare e sopra i suoi sentimenti. Ma poichè si desidera una risposta ministeriale dalla M. S., Essa dunque risponde: *Che la posizione di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana verso il Ducato di Lucca è precisamente eguale a quella di S. M. la Duchessa di Parma*, perchè essendo Essa, benchè sottoposto sia il suo Ducato alla reversibilità, assoluta padrona del medesimo finchè vi comanda, non tocca a S. M. sindacare le sue azioni, riserbandosi allorquando sarà la padrona a fare cosa giudicherà conveniente. Che militando le medesime ragioni a favore di S. M., S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, non ha per adesso verun diritto di esigere da S. M. che li renda conto del suo Governo; e quando la reversibilità lo farà padrone di questo Ducato, in allora avrà tutto il campo d'informarsi dello stato del Tesoro, e di fare in tutto ciò che giudica necessario ». Il Mansi affrettavasi a riprodurre testualmente le parole della Duchessa, il 30 giugno 1820, al ministro Fossombroni, il quale il 1° luglio rispondeva che ne avrebbe riferito al Granduca per farne « ulteriori relative comunicazioni » (83).

Per il momento la cosa non ebbe un seguito diretto, ma provocò osservazioni e consigli del Governo austriaco, e raccomandazioni del Metternich al tempo del Congresso di Verona, senza che Maria Luisa mutasse parere (84). Il Granduca lasciava correre, forse anche comprendendo di non trovarsi troppo al posto nell'invocare la Costituzione, della quale egli del resto occupavasi solo per garantire la integrità delle ricchezze lucchesi e per affrettare l'acquisto del Ducato, cosa che sembrava generalmente tanto importante da fare accogliere come verisimile la voce di un matrimonio tra Maria Luisa e Ferdinando, entrambi vedovi.

Fig. 402. (Fot. Brogi).

Lucca. La Cattedrale.

17. Ma indipendentemente dalle pretese granducali, sembra che ad una Costituzione Maria Luisa pensasse sul serio, dopo le vicende spagnole del 1820 e sembra pure che parecchi cittadini volessero lo statuto del 1805, mentre altri, andando più innanzi, parevano desiderosi di affidare al giovane principe Carlo Lodovico la bandiera liberale da sventolarsi anche fuori di Lucca.

L'avv. Paolo Malfatti, già commissario di Polizia sotto il Principato nel 1807-1809 e ora giudice, venne da Maria Luisa incaricato di redigere un piano di statuto, che non si conosce affatto e che certo non ebbe seguito (85).

Probabilmente manifestatesi aperte le ostilità delle Potenze alle Costituzioni e parlandosi di provvedimenti internazionali, la Duchessa volle evitarli nel proprio Stato, o, meglio ancora, sperò che le tendenze dei grandi Sovrani europei consolidassero anche l'assolutismo di lei. Certo nulla si fece (86).

Del resto il popolo rimase calmo e durante e dopo i moti scoppiati altrove, e nell'estate del 1820 partecipò alle grandi feste celebrate per il matrimonio del principe Carlo Lodovico colla principessa Maria Teresa di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele I.

Lietissima era in quei giorni Maria Luisa, e per la gioia di accogliere nella propria casa la pia e saggia Principessa sabauda, e per la speranza

Fig. 403. (Fot. Brogi).

Lucca. Piazza Napeleone, palazzo ducale e monumento alla duchessa Maria Luisa.

di vedere la flotta sarda a Viareggio, borgo a lei così caro che da pochi mesi aveva chiamato col nome di città ed avviato ad un notevole sviluppo col cedere gratuitamente le aree fabbricabili e coll'esentare dalle tasse per 25 anni le nuove costruzioni (87).

Ma gli sposi e il re Vittorio Emanuele, a causa del mare cattivo, sbarcarono a Porto Venere e il 5 settembre giunsero per terra a Viareggio fra il pubblico entusiasmo che proruppe affettuoso, clamorosissimo appena il cannone del forte annunziò che le carrozze reali, giunte a Montramito, avevano voltato per la *Via Regia;* allora il popolo corse come un turbine a quella volta, staccò dal timone i cavalli e trascinò le carrozze fino al padiglione reale presso il fortino di Viareggio, dove la duchessa Maria Luisa aspettava. Tutto il giorno grandi feste popolari, la sera partenza di Vittorio Emanuele per il Piemonte, e arrivo degli sposi alla villa princi-

pesca di Marlia, dopo un viaggio di poche ore attraverso le campagne, esultanti; il 7, ingresso ufficiale a Lucca con feste più compassate, ma sempre cordiali (88).

E la vita lucchese continuò ancora così: gli avvenimenti piemontesi del 1821 non la mutarono e la popolazione accolse in quell'anno con simpatia Vittorio Emanuele che, lasciata la corona, visse qualche tempo presso la figlia ed il genero, ma non fece nessuna dimostrazione legittimista, nè di altro genere.

Maria Luisa, peraltro, parve alquanto impensierita, partecipò per mezzo del suo ministro, A. Mansi, al Congresso di Verona, e dopo questo rinnovò ordini per l'osservanza dei precetti religiosi, cosa che del resto costituì una sua costante preoccupazione, e il 20 maggio 1823 promulgò una legge contro le sétte segrete (89).

Ma la popolazione pareva ormai indifferente a Costituzioni vecchie e nuove e non dava noia, nè alla polizia, nè ai Tribunali.

Pertanto la Duchessa passò tranquilla gli ultimi suoi giorni, che finì a Roma il 13 marzo 1824, e lasciò quieto lo Stato al figlio Carlo Lodovico. La ricorda un monumento, opera di Lorenzo Bartolini, inaugurato nel 1843, dinanzi all'antico Palazzo della Repubblica, sulla piazza che Elisa Bonaparte aveva costruita e dedicata al nome del suo grande Fratello.

NOTE

(1) È interessante a questo proposito una serie di quesiti che il 21 luglio 1814 il Corsini presentò a Vienna al granduca Ferdinando III. I quesiti riguardano tutta la nuova vita della Toscana e mostrano le più grandi preoccupazioni del Corsini. Vedasi PIOLA-CASELLI, *Un Ministro Toscano al Congresso di Vienna*, pag. 502 e seguenti, fasc. 16 dicembre 1913 della *Rassegna Nazionale* di Firenze.

(2) Con espressioni precise e spesso crude Federico de Gentz, in una memoria in data del 12 febbraio 1815, giudica le direttive del Congresso di Vienna. Il Gentz dà sul Congresso pure un giudizio sintetico che si può applicare specialmente all' Italia in generale ed alla Toscana in particolare, che aveva letto i più bei proclami murattiani, inglesi e austriaci, quando le grandi Potenze cercavano accaparrarsi l'appoggio dei popoli per abbattere Napoleone. Della memoria del Gentz pubblicata nelle *Memorie* cit. del METTERNICH (ed. franc.), tome II, livre III, n. 192, pag. 474, riportiamo integralmente il brano cui alludiamo. « Ceux qui à l'époque de la réunion du Congrès de Vienne avaient bien saisi la nature et les objets de ce Congrès, ne pouvaient guère se méprendre sur sa marche, quelle que fût leur opinion sur ses résultats. Les grandes phrases de « reconstruction de l'ordre social », de « régénération du système politique de l' Europe », de « paix durable fondée sur une « juste répartition de forces », etc., etc., se débitaient pour tranquilliser les peuples, et pour donner à cette réunion solennelle un air de dignité et de grandeur: mais *le véritable but du Congrès était le partage entre les vainqueurs des dépouilles enlevées au vaincu* ».

(3) Lo ZOBI, *Storia civile della Toscana* cit., vol. IV, lib. X, cap. I, § 4, pag. 40 e seguenti (Firenze, Molini, 1852), descrive le accoglienze fatte al Granduca, specialmente

sulla piazza S. Marco: « Canti, suoni, poesie, pomposi apparati ornavano e rallegravano detta Piazza. Nel mezzo dell'anfiteatro fatto ad imitazione del circo massimo di Roma, eravi situato un carro trionfale con entro il simulacro del Principe. Era tratto il carro da quattro figure muliebri simboleggianti la *Giustizia*, la *Concordia*, la *Vittoria*, la *Pace*. Gretto pensiero privo di giudizio e di dignità ».

(4) Per quanto concerne il Fabbroni, vissuto dal 1752 al 1822, da Napoleone nominato prima consigliere di Stato, poi direttore delle acque e strade nei dipartimenti francesi in Italia, vedasi il libro vecchio, ma sempre molto istruttivo, di A. Zobi, *Manuale storico degli ordinamenti economici vigenti in Toscana*, ecc. Italia 1858. Il libro è pure utile per la storia della scuola economica toscana.

(5) Zobi, op. cit., § 212, pag. 358 e seguenti.

(6) I lavori pubblici incominciati dal Governo e dai Comuni in questo penoso periodo si fanno ascendere dal Fossombroni (*Leopoldo II granduca di Toscana e i suoi tempi*, pag. 44, Firenze 1871) a 6 milioni di lire. Si migliorarono strade già esistenti, se ne apersero di nuove, si restaurarono pubblici edifici, si iniziarono lavori di incanalamento del corso sassoso dell'Arno nel piano di Arezzo, e si spinse innanzi la bonifica della Val di Chiana, la quale riceveva nuovo incremento dopo il 1820 in seguito agli accordi conclusi col Governo Pontificio per il miglior regolamento delle acque della Chiana.

A Firenze si demolirono le luride catapecchie che si addossavano al campanile di Giotto, ed a conveniente distanza si iniziavano, sotto la guida dell'architetto Baccani, nuovi vasti e decenti fabbricati. E nella città che per popolazione era la seconda dello Stato, a Livorno, il 29 maggio 1816, incominciò a funzionare l'acquedotto di Colognole al quale si lavorava sino dal 1794.

(7) Il catasto fu applicato in un triennio, dopo aver superato molteplici difficoltà tecniche e vinta la resistenza di non piccoli interessi privati. All'ardua opera contribuirono il matematico Pietro Ferroni e l'astronomo Giovanni Inghirami.

(8) La politica ecclesiastica della restaurazione lorenese non poteva assolutamente ritornare alle prime direttive leopoldine, quantunque in Toscana alcuni credessero il contrario.

Chi vuole trovare raccolte in poche pagine utili notizie a questo proposito e indicazioni bibliografiche per procurarsi notizie maggiori veda nello Zobi, op. cit., tomo IV, N. XXVII, pag. 109 e seguenti, la convenzione stipulata a Firenze il 4 dicembre 1815, e nel testo, libro X, cap. I, pag. 130 e seguenti, le osservazioni dello scrittore seguace ardente di un radicale indirizzo leopoldino. Veda pure Niccolò Rodolico, *Scipione dei Ricci e la costituzione civile del clero in Francia*, in *Rassegna Nazionale*, 16 giugno 1914, pag. 449 e seguenti.

Veda anche in quest'opera, libro primo, parte prima, cap. II, testo e note *passim*.

Per la parte economico-ecclesiastica giova anche il breve studio di Niccolò Rodolico, *I beni del Clero. Idee di giansenisti toscani e francesi al tempo della Rivoluzione*. Memoria letta all'*Accademia dei Georgofili il 7 giugno 1914*, e pubblicata negli *Atti* di questa, anno 161°, dispensa 3ª, pag. 253, Firenze, luglio 1914.

(9) I Comuni costituivano l'ultimo organo amministrativo dello Stato, come li aveva ridotti Pietro Leopoldo nel 1774 privandoli del *carattere di seolorite repubbliche* che specialmente le urbane avevano ancora conservato.

Tale ordinamento fu ristabilito con decreto del 16 setttembre 1816, e spiegato e modificato con circolari del Presidente del Buon Governo, Aurelio Puccini, e del Soprassindaco Bartolommei in data 26 gennaio 1817.

(10) Erano collegiali: il *Magistrato Supremo* di Firenze, il *Magistrato Civile e Consolare* di Livorno, i *Tribunali* di Pistoia, di Rocca San Casciano e di Grosseto (anche criminale). I Tribunali di un solo giudice erano in massima parte chiamati *podesterie* (99) e *vicariati* (50) e in piccol numero avevano nomi particolari, come Tribunale del *Giudice* a Siena, dell'*Auditore* ad Arezzo, del *Commissariato regio* a Pontremoli, Volterra, ecc.

(11) I Ministri processanti si trovano in tutte le sedi giudiziarie anche le più modeste, e sono in genere molto autorevoli, potendo disporre di larghi mezzi polizieschi.

(12) Vedi in quest'opera libro secondo, parte prima, cap. III, pag. 223.

G. Marcotti, *Cronache segrete della Polizia toscana*, cap. I, pag. 4, Firenze, Barbèra, 1898, riferisce che il piccolo *albero della libertà* trovato a Firenze sulla fine del 1798 era stato messo dal Puccini, il quale così sarebbe come uno dei primi promotori di novità.

(13) Vedi Marcotti, op. cit., cap. IV, pag. 60.

(14) La polizia era organizzata secondo le divisioni amministrative ricordate nel testo e nella nota 9, e secondo l'ordinamento giudiziario rammentato nel testo e nelle note 10 e 11.

A ciò che già dicemmo basta aggiungere che Firenze aveva un ispettore e quattro commissari, uno per quartiere; commissari vi erano pure nei capoluoghi di provincia e a Pistoia, città quest'ultima che trovavasi al centro di un territorio importante per la sua vastità e per la vicinanza ai confini.

Sino da principio sembra che i ministri Fossombroni e Frullani fossero d'accordo col Granduca per far dimenticare il passato e attirarsi i *giacobini* colla moderazione e colla bontà. Così credette anche il popolo, il quale invece attribuì propositi contrari, prima al commissario Rospigliosi, poi al Puccini. Del primo narravasi che per mesi tenesse in tasca una nota di *giacobini*, e che spesso la mostrasse a Ferdinando per avere l'ordine di arrestarli. Ma il Granduca avrebbe risposto invariabilmente: « Sono miei sudditi, sono miei figli ». E nel marzo 1815 all'avvicinarsi dei *murattiani*, saputo che un soldato detenuto aveva detto di voler fare due prosciutti colle coscie di Ferdinando, questi osservò: « Deve essere un signore di poco buon gusto, perchè io sono assai magro » (Marcotti, op. cit., cap. I, pag. 16, e cap. III, pag. 126).

(15) Cesare De Laugier nacque a Portoferraio il 5 ottobre 1789 da Leopoldo comandante della piazza pei Lorena che dal nativo Belgio aveva raggiunto in Toscana. A 17 anni, cadetto in un reggimento toscano, lasciò l'esercito per aver ucciso in duello un collega, ma entrò poco dopo come soldato nei *veliti* della Guardia del Regno Italico, colla quale prese parte alla guerra di Spagna, in cui ebbe onorificenze, ferite e il grado di sottotenente. Colpito da malattia si ritrasse presto dalla campagna di Russia, e potè organizzare un nuovo battaglione di *veliti* col quale partecipò alla campagna del 1813. Prigioniero dei Tirolesi nel febbraio 1814, riebbe la libertà al cadere del Regno Italico, e ne profittò per entrare nell'esercito borbonico, col quale fu fatto prigioniero al cadere del Regno murattiano.

Ammesso due anni appresso come capitano nell'esercito toscano, vi percorse lentamente tutti i gradi fino a che nel maggio 1848 ebbe il comando delle poche migliaia di regolari e di volontari (circa 5000) che in condizioni evidenti di inferiorità per numero e per armi fermarono per qualche tempo la marcia di 20.000 Austriaci a Curtatone e a Montanara.

Insignito della medaglia d'oro al valor militare da Carlo Alberto, e della commenda di Santo Stefano da Leopoldo II, rimase fedele a questo durante le vicende rivoluzionarie toscane del 1849, e, restaurato l'antico regime, ebbe il portafoglio di Ministro della Guerra, che lasciò assai presto per non essere riuscito ad applicare larghe riforme militari. Dal 1851 fino alla morte che lo colse il 25 maggio 1871, visse quasi sempre a Camerata presso Fiesole continuando i suoi studi letterari, storici e militari che aveva iniziati sino dalla prima gioventù.

Ecco un cenno dei suoi principali lavori: *Osservazioni sull'arte della guerra*, Firenze 1817; *Lettere di un ufficiale italiano agli autori delle effemeridi militari di Francia*, Italia 1819; *Gli Italiani in Russia. Memorie di un ufficiale italiano*, Italia 1825; *Fasti e vicende militari italiane dal 1801 al 1815*, Italia 1829; *Documenti storici intorno ad alcuni fatti d'arme degli Italiani in Montevideo*, Livorno 1846; *Le milizie toscane nella guerra del 1848*, Pisa 1849; *Racconto storico della giornata di Curtatone e Montanara*, Firenze 1854; *Breve squarcio di storia toscana del corrente secolo*, Firenze 1863. Trattò pure il dramma: *Bianchini o un eroe italiano*, e *Cosimo del Fante*, e il romanzo: *Cosimo e Lavinia o la caduta della Repubblica Veneta*.

(16) Vedi in quest'opera, libro secondo, cap. III, pag. 226 e 240.

(17) Per il ritorno delle opere d'arte in Toscana scrisse versi non volgari l'abate Pietro Bagnoli. Il Bagnoli, nato a Samminiato il 21 dicembre 1767, prese la laurea nell'Università di Pisa nel 1795 sotto la guida del Pignotti. Divenne subito segretario del generale Manfredini maggiordomo di Ferdinando III, e nel 1799 accompagnò il Granduca in Austria come maestro dei figli, cui seppe inspirare sentimenti italiani aiutato da altri della Corte e con molto piacere di Ferdinando che sempre in cuore portava la dolce Firenze. E nella piccola Corte dell'esule, Würzburg, chiamavasi Firenze, la residenza, palazzo Pitti, il giardino, Boboli. Dopo varie vicende fu nominato nel 1817 professore di Lettere latine e greche a Pisa, dove, con zelo ed efficacia, tenne l'insegnamento sin verso gli 80 anni. A Pisa condusse a fine il poema il *Cadmo* e compose o raccolse altre sue opere: il poema l'*Orlando Savio*, poemetti, ecc. Morì a Samminiato il 22 ottobre 1847. Augusto Conti nel 1857 pubblicò a Firenze presso Le Monnier un volume di *Poesie scelte*, fra le quali (pag. 522 e seguenti) ripubblicò le *Stanze* scritte *Sul ritorno dei monumenti delle Belle Arti*. In queste il poeta ricorda l'ansia del popolo che aspetta i suoi tesori, ne enumera i principali, ne descrive l'ingresso a Firenze, e ringrazia il Granduca e l'Imperatore che hanno reso possibile il ritorno.

(18) Di avvicinamento degli Stati italiani sotto forme federali od unitarie s'era molto parlato, e se ne era parlato non solo da letterati ma anche da governanti, o da persone che li avvicinavano, fin dal secolo XVIII. Basti ricordare l'esito del concorso bandito dal Governo di Lombardia il 27 settembre 1796 sul tema: *quale dei Governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia*. Melchiorre Gioia, vincitore del concorso, Matteo Galdi ed altri sono per la repubblica unitaria: tutti ritengono che la divisione sia troppo dannosa per l'Italia. Altrettanto in sostanza pensarono, pur diversamente opinando riguardo alla forma di Governo, scrittori anteriori e posteriori, quali, ad esempio, Cesare Paribelli, Galeani Napione, ecc. come già avemmo occasione di osservare.

Ma qui giova ricordare non già aspirazioni di scrittori e magari d'uomini desiderosi di reggere i popoli, ma piuttosto programmi precisi di Principi e di uomini politici disposti ad agire immediatamente. Così in Piemonte, nel 1791, si pensò ad una lega italiana contro i Barbareschi, e poco dopo, al principio dell'invasione francese, s'era parlato a Torino ed a Roma d'una lega di Stati italiani che il Papa avrebbe potuto presiedere.

Al cadere di Napoleone, non solo si parlò di un Regno italiano che comprendendo la maggior parte del Paese ne avrebbe dirette le forze prevalenti, ma si pensò di raggiungere questo medesimo scopo riunendo in lega gli Stati che erano sôrti o confermati dal Congresso di Vienna. Già ricordammo i tentativi diplomatici dell'Austria e del Piemonte: ora riportiamo alcune ottave scelte fra le più significative nel poemetto che l'abate Bagnoli scrisse per il ritorno in Toscana del granduca Ferdinando III. Qui si parla dell'Italia con qualche reminiscenza petrarchesca e filicaiana, ma si esprime un pensiero contemporaneo ed un programma che per lo meno dimostra come si pensasse all'unione delle forze italiane ritenuta più che mai necessaria nelle nuove condizioni del mondo. Per intendere questi versi si ricordi quanto dicemmo del Bagnoli nella nota precedente e si rammenti che egli ammirava l'imperatore Francesco e il granduca Ferdinando ch'erano entrambi nati in Toscana.

« Italia, Italia, o se all'estranie genti
Non aprisser più varco i gioghi alpini!
Nè scendesser mai più gallici armenti
A saturarsi a' bei paschi latini!
O facessi almen tu che ti paventi
Chi par si strugga a' tuoi bei rai divini!
Fossi madre comune, e tu, pur anco
Pugnassi un dì con tutti i figli al fianco!
. . . .

« Rammenta, invitto Augusto, alla cui fede
E possa apre l'Ausonia ogni confine,
Che non stranier, ma figlio, e fatto crede
Per lei sei tu dei forti di Quirino;
Se tanta il Cielo e il tuo gran cor ti diede
Chioma afferrar dell'europeo destino,
N'usa a suo pro, la desta, e alla tua voce
Eco farà dall'una all'altra foce.

. . . .

« Io vo gridando: Pace, Europa, pace,
Pace, chè troppo omai di lungo giuoco
Saziossi Marte, e sangue sparse, e pace
Accese Alotto di tartareo fuoco.
Ma se premesse un dì nembo minace
Attenti, o Re d'Italia, al patrio loco:
Accorra ognun di sua difesa al canto:
Benedica arme e insegne il Pastor santo.

. . . .

« E tu, dolce Signor, che a noi ritorni
Pien di virtù, coi cari pegni insieme
A far lieti e sereni i nostri giorni,
E porti un figlio, nostra cura e speme:
Fa che l'Etruria tua di te s'adorni,
Or che giogo stranier non più la preme:
Sì che più lieta, e più che prima illustre
Sorga dal triste suo gemer trilustre ».

Nel lodare Ferdinando ricorda la partenza da Firenze dinanzi alla violenza francese, e il pianto delle popolazioni, che, come il buon abate, compagno del Granduca nel viaggio, lasciò scritto nei suoi *Ricordi*, gli dettero, specialmente nelle campagne, commoventi prove di affetto. « I buoni e semplici abitatori del toscano Appennino (così egli scrive), poveri cultori, gente partecipe della innocenza antica, che nulla sapendo della politica libertà ed uguaglianza godeva della naturale: amante del suo principe e dolorosa di vederlo partire, si era recata tutta, giovani, vecchi, donne, bambini, madri coi pargoli in braccio dinanzi alle povere case e per i cilioni della strada in ginocchioni; e con le mani giunte, coi visi impressi di profonda pietà e gli occhi pregni di lacrime senza piangere, simili a statue dipinte, dimostravano il profondo dolore guardando e toccando, più che se parlato e gridato avessero ».

Il fatto è innegabile, le ragioni addotte dal Bagnoli forse non sono complete. Oltre alla semplicità della vita dal Granduca non turbata, semplicità sostanzialmente non smentita durante la reazione del 1799, di cui tante cose esagerate si dissero in tempi recenti, debbono aggiungersi i miglioramenti materiali e morali che i contadini ricevettero dalle riforme economiche dei Lorena.

Anche senza concludere, come facile riuscirebbe a chi le condizioni economiche pone a basi esclusive della società, non si può negare che i materiali miglioramenti influiscano sulla vita dei popoli e che in Toscana abbiano contribuito ad accrescere l'affetto dei contadini verso i Lorena.

Riguardo alla vita dei contadini toscani nel Settecento vedasi lo studio di A. Anzilotti, *L'Economia toscana e l'origine del movimento riformatore del secolo XVIII*, in *Archivio storico italiano*, anno LXXIII, vol. II, disp. 4ª, pag. 347 e seguenti. Firenze 1916.

Per avere un'idea delle esagerazioni che si fecero nel descrivere la reazione toscana del 1799 bastano due libri: E. A. Brigidi, *Giacobini e Realisti o il Viva Maria. Storia*

del 1799 in Toscana, Siena, Torrini, 1882; A. Lamini, *La reazione in Toscana nel 1799. Documenti storici*, Cosenza, L. Aprea, 1891.

(19) Per gli accordi del 1747-1749 vedi quest'opera, libro primo, parte prima, capitolo II, pag. 28 e 48.

(20) Per la lega voluta dal Piemonte vedi in questo medesimo libro, parte prima, cap. V, pag. 502-503, 538-539.

Per la lega desiderata a Livorno vedi più innanzi n. 23.

(21) Il trattato scritto nel palazzo del Bardo il 10 luglio 1822 e firmato l'11 ottobre, ha una speciale disposizione per gli ebrei livornesi, che tante relazioni di origine e di negozî avevano con Tunisi.

È bene riprodurla:

« Gli Ebrei, cosiddetti *Grana*, ossia Livornesi, stabiliti da molto tempo o da più anni in Tunisi, saranno sempre riguardati e considerati sudditi del Paese senza esenzione di sorte, e sottoposti alli medesimi dazi, che pagano e pagheranno gli indigeni. E quelli Ebrei che vi verranno in avvenire, non saranno considerati e riguardati come sudditi toscani che venendovi di passaggio con il loro passaporto. Ma manifestando nell'atto del loro arrivo in Tunisi l'intenzione di fissarvisi e di commerciarvi per del tempo, o se dopo due anni di dimora vi si stabilissero o vi fissassero domicilio colla loro famiglia, allora saranno annoverati al numero degli altri Ebrei cosiddetti *Grana* e di sudditi Tunisini ».

Più tardi, il 2 novembre 1846, fu aggiunto che i *Grana*, giunti a Tunisi dopo il trattato del 1823, sarebbero rimasti sempre sudditi toscani anche dopo lunga dimora. La condizione speciale degli Ebrei a Livorno e a Tunisi spiega questa disposizione di favore, sulla quale forse influenzarono anche i negoziatori toscani che furono due israeliti Nyssen: nel 1822, Antonio, Console generale dei Paesi-Bassi e della Toscana, Agente generale austriaco, e nel 1846, Enrico, Console generale della Corte di Toscana.

Il trattato è pubblicato dallo Zobi, op. cit., tomo IV, *Appendice*, N. XXXVI.

(22) I preliminari degli accordi con Algeri e Tripoli furono firmati rispettivamente il 5 giugno 1817 e il 24 dicembre 1818, e i trattati definitivi il 15 aprile 1822 e il 21 aprile 1821.

Vedi Zobi, op. e tomo cit., pag. 287-288, e *Appendice*, N. XXXVII, pag. 163 e seg. Vedi pure in questo medesimo libro, parte prima, cap. V, pag. 502-503, 538-539.

(23) Certo i trattati coi Barbareschi possono dirsi un buon affare, massime ove si considerino le condizioni della marina toscana. Questa possedeva le golette *Arciduchessa Maria Teresa*, *Arciduchessa Luisa* e *Tisbe* con una ciurma che non passava complessivamente i 300 uomini. E queste forze non poterono impedire che nel giugno del 1815 i Barbareschi sorprendessero due *navicelli* e un *leuto* non lungi da Montenero, e s'impadronissero d'una *pollacca* nel porto di Piombino.

I Toscani si rifecero nell'ottobre catturando due piccole navi tunisine con 46 uomini d'equipaggio, e sfuggendo nelle acque corse a superiori forze barbaresche; ma finirono col persuadersi che, se non si voleva aspettar tutto dalla protezione inglese ed austriaca, sarebbe stata necessaria l'unione delle forze italiane del Piemonte, di Roma, di Firenze e di Napoli.

E a questo proposito non è privo d'interesse osservare, che, appena riconsacrata nel Congresso di Vienna la divisione d'Italia, sentivasi anche per la difesa marittima il bisogno di unire le forze nazionali essendo insufficenti quelle separate dei singoli Stati, e pericoloso e forse illusorio fidare in soccorsi stranieri.

« Tutte le bandiere italiane sono schiave dei Barbareschi, e particolarmente la Toscana non ha nè può avere, senza rovinare le sue finanze, una marina tale da far rispettare la sua: onde utilissima una lega con il Re di Torino, il Re di Napoli e gli Stati Pontifici ».

Così scriveva agli albori della Restaurazione il conte Fantoni incaricato di vegliare sulla corrispondenza tra Livorno, l'Elba e la Corsica.

Vedi G. Marcotti, op. cit., cap. XVI, pag. 355.

(24) Nell'opera citata del Marcotti vedasi l'intero cap. V, *I Novellisti e la Stampa*, pag. 85 e seguenti.

(25) Per la stampa vigeva in sostanza la legge del 1743 che affidava la censura allo Stato togliendola all'Autorità ecclesiastica. Vedi ZOBI, op. cit., tomo I, libro II, cap. IV, § 12, pag. 241 e seguenti. Vedi pure nell'op. presente, libro primo, parte prima, cap. II, pag. 27.

(26) Vedi le particolari notizie raccolte su questo proposito nell'opera, G. SCARAMELLA, *Spirito pubblico, Società segrete e polizia in Livorno dal 1815 al 1821*, Roma, Soc. Editrice Dante Alighieri, 1901.

P. VIGO, *Timori e speranze di un governatore realista dopo la fuga di Napoleone dall'Elba*, in *Il Risorgimento Italiano*, rivista storica, Anno VI, fasc. 6, pag. 1073 e seguenti, Torino 1913.

(27) Vedi *Risultato del lavoro della Commissione diretta dal Presidente del Buon Governo e composta dei signori: Ranieri Fortunato Benvenuti, Luigi Cremani, Giovanni Fini, sugli implicati in materie politiche dal 1° maggio 1814 al maggio 1815*, pubblicato a pag. 91, alleg. n. 3, dell'opera A. BARETTA, *Le Società segrete in Toscana nel 1° decennio dopo la Restaurazione*, 1814-1824, con prefazione del senatore GIOVANNI FALDELLA, Un. Tip.-Editrice Torinese, Torino 1912.

(28) La polizia toscana si occupò della squadra americana ancorata a Livorno nel giugno e nel luglio 1817 dimostrando uno zelo insolito, forse spinta dalle dicerie cui dava luogo l'arrivo della flotta americana da parte di numerosi cittadini d'ogni parte d'Italia, i quali immaginavano, fra altro, che riconducesse in Europa Napoleone.

L'ispettore di polizia in Firenze il 28 giugno 1817 credeva che la presenza della squadra portasse « turbamento nello spirito dei tranquilli cittadini decisi per la buona causa ».

Il 4 luglio dà il nome di diverse persone notate come pericolose a Livorno per i loro precedenti e per amicizia con ufficiali americani. Vi sono l'ufficiale Matteini, il negoziante Poggi, il console svizzero Pietro Sem, ecc. Questi ha fatto la sua fortuna con Giuseppe re di Spagna, possiede banco a San Marco, villa a Montenero, passa come *Venerabile e capo della rinomata loggia massonica sublime*, e riunisce nella villa persone sospette, mentre altre manda in Francia, Germania e Svizzera « sotto il pretesto di oggetti commerciali, ma nel vero e solo scopo di conferire con i personaggi rifugiati in quei Paesi dopo le ultime vicende politiche e trattare di relative materie ad alimento di progetti e corrispondenze faziose. E l'11 osserva che alcuni ufficiali americani venuti a Firenze han detto che la squadra mira a prender garanzie nella Spagna per la cessione delle Floride, e per esigere riparazioni di danni sofferti da sudditi americani nelle Due Sicilie. Il commissario sospetta tutt'altra cosa rilevando che da mesi « circolano nell'Europa una quantità di americani degli Stati Uniti sotto il titolo di gentiluomini, titolo vago e generico che non li obbliga come il negoziante a giustificarne la qualità con l'azione e rapporti mercantili ». Essi indagano tutto, e due specialmente, Michele Aimé e Giovanni Bell, agiscono di « concerto con la squadra e l'hanno preceduta di molto come disponendone l'arrivo ».

Secondo l'ispettore, la squadra favorisce « i partigiani del disordine politico d'Europa »: gli ufficiali, andati a Firenze, han detto, e sostenuto, nonostante le osservazioni in contrario, « trovarsi in Toscana, e particolarmente a Pisa e Livorno, una gran quantità di malcontenti del Governo ».

Quindi il Governatore di Livorno respira quando il 18 luglio può scrivere: « Questa mattina, grazie a Dio, si è messa alla vela la squadra americana ».

Questi rapporti sono pubblicati da A. BARETTA, op. cit., alleg. 13-16, pag. 116 e seguenti.

(29) Vedi gli allegati già citati, e parecchi altri come il 19, 20, 22, 24 dell'op. di A. BARETTA, *Le Società* ecc., pag. 126, 128, 131, 134 e il testo pag. 48, 49.

(30) Gli ordini del Presidente del Buon Governo sono in parte riferiti da G. SCARAMELLA nell'op. cit., III, pag. 46-47.

(31) È pubblicata nell'op. cit. di A. BARETTA, allegato 35, pag. 168.

(32) Questo progetto fu trovato a Bologna da Giuseppe Valtancoli spione della polizia toscana il quale erasi recato oltre Appennino per indagare sull'opera delle società segrete.

Egli lo trasmetteva da Bologna il 17 marzo 1818 con un suo rapporto al Presidente del Buon Governo in Firenze vantandone la importanza.

Secondo lui, ai primi della quaresima (febbraio) del 1818 s'erano riuniti in Bologna i capi di varie sétte italiane ed avevano fatto un *progetto di organizzazione* massonica dell'Italia, dividendola in 12 regioni, i cui capiluoghi sarebbero Palermo, Cosenza, Napoli, Ancona, Roma, Livorno, Bologna, Genova, Torino, Milano, Venezia e Trieste. In questi capiluoghi risiederebbero i *Tribunati*, nuclei di questa vasta organizzazione che il Valtancoli chiama massonica, forse usando un'espressione generica di allora, con cui volevasi alludere a certe forme della organizzazione, non già alla sostanza del programma che è dal massonico assai lontano.

Giovanni Livi pubblicando nella *Rivista Storica del Risorgimento Italiano* (vol. I, fasc. 5-6, pag. 560, Torino, 15 maggio 1896) si limita a notare la diligenza e la serietà del Valtancoli cercando così di accreditare il documento da questo trasmesso.

Noi crediamo che il progetto sia stato fatto davvero e rientri nei programmi relativamente pratici fatti in Italia dopo che, soprattutto intorno agli Adelfi dal 1818 in poi, si erano raccolti tanti settari italiani, spesso in relazione con settari stranieri. Tali progetti nascono da un desiderio di unità e di indipendenza largamente diffuso, anche fra conservatori, come avemmo occasione di notare più volte e segnatamente pure in questo capitolo, n. 18, nel libro terzo, parte prima, cap. I, pag. 323.

L'ipotesi che il movimento adelfico (più volte ne parlammo e particolarmente nel libro terzo, parte prima, cap. I, pag. 321), abbia rapporto con questo progetto, ci sembra appoggiata anche dal fatto che il progetto è proposto alla Società Latina, che è appunto una di quelle raccoltesi intorno agli Adelfi.

(33) E. Del Cerro nel suo articolo: *Un Primo Ministro Cospiratore*, che costituisce il cap. III dell'opera: *Fra le Quinte della Storia*, pag. 151 e seguenti, Torino, Bocca, 1903, crede che il ministro Vittorio Fossombroni aspirasse all'annessione delle Romagne fondandosi sui sospetti del Governo Pontificio e sulle testimonianze dell'Orselli e specialmente del Laderchi che in parte riporta. Esaminate diligentemente tali testimonianze che il Governo Lombardo-Veneto comunicò al Pontificio (si trovano nel R. Archivio di Stato in Roma, *Tribunale Supremo della S. Consulta, Commissione speciale dei Processi per delitti politici dal 1804 al maggio 1849*, n. 32, vol XIII), non vi riconosciamo elementi bastanti per ammettere questa opinione, giacchè tutto si fonda sulle affermazioni del Valtancoli prese sul serio dai Romagnoli, e dal Valtancoli stesso dichiarate un puro espediente, mentre il Governo toscano non intendeva punto agire d'accordo colle sétte, ma voleva soltanto conoscerne il programma e la forza.

Il Del Cerro cita e in parte riporta gli interrogatori dell'Orselli, 23 marzo 1822, e del Laderchi, 28 giugno 1822, e aggiunge che in sostanza le medesime cose aveva dette un altro compromesso nei processi del Lombardo-Veneto, il cesenate Pier Maria Caporali. Questi, peraltro, notiamo subito, nel suo interrogatorio dell'8 gennaio 1822, al quale certo allude il Del Cerro, riferisce solo cose udite da altri, e osserva di non averci mai creduto.

Dell'Orselli poi, che si recò dal Fossombroni, il Del Cerro sembra che abbia veduto soltanto l'interrogatorio del 23 marzo (forse anche un semplice ristretto) di cui nota questo brano: « Il ministro (Fossombroni) dichiarò che Valtancoli aveva ecceduto nelle sue assicurazioni; che quella riunione era bensì desiderata anche dalla Toscana, ma che per mandarla ad effetto si esigeva il consenso dell'Austria. Io quindi compresi che quel desiderio mancava affatto di base ».

Ora, secondo un altro costituto del 10 aprile, l'Orselli avrebbe saputo dal Fossombroni che per l'annessione occorreva il consenso dell'Austria, non solo, ma pur quello *delle Potenze alleate, e che forse se ne avrebbe potuto parlare al Congresso di Aquisgrana.*

Secondo il medesimo costituto il Fossombroni raccomandò « che non succedesse nella Romagna alcun disordine, mentre all'uopo si sarebbe la cosa operata fra i Governi ».

E, per completare le proprie impressioni, l'Orselli concludeva, dopo avere insistito su quanto il Fossombroni gli aveva detto riguardo all'astensione dai tumulti e al Congresso di Aquisgrana: « Pareva adunque che bastasse al Governo Toscano di essere assicurato che il voto della popolazione Romagnola era di essere unita alla Toscana, onde presentando agli alleati questo generale desiderio, muoverli, massime coll'appoggio dell'Austria, ad acconsentirvi ».

I costituti del Laderchi, del Caporali e dell'Orselli furono pubblicati da A. PIERANTONI, rispettivamente, a pag. 171 e seguenti, 127 e seguenti, 193 e seguenti, 204 e seguenti, nel vol. II della raccolta: *I Carbonari dello Stato Pontificio ricercati dalle inquisizioni austriache nel Regno Lombardo-Veneto* (1817-1826), Milano, Albrighi e Segati, 1910.

I testi pubblicati dal Pierantoni bastano per intendere le nostre osservazioni, quantunque non sia inutile ricordare che il Laderchi, compromesso più tardi in altro processo in Romagna, a Ferrara il 31 gennaio 1825, smentiva tutte le cose confessate nel processo Lombardo-Veneto, come si vede dall'interrogatorio *inedito* conservato nel *Regio Archivio di Stato in Roma*, loco cit. Processo 33, VI parte, f. 5020 e seguenti.

È pure bene osservare che, secondo le testimonianze del processo Lombardo-Veneto, il Valtancoli avrebbe trattato con Girolamo Amaducci. Questi era sacerdote a Forlì, sua patria, al tempo della venuta dei Francesi, e per 18 anni servì specialmente nella polizia i diversi Governi sino all'invasione murattiana, durante la quale ebbe il grado di commissario. Sotto la Restaurazione godette un beneficio nella cattedrale, ma fu sempre considerato dal Governo e dagli ardenti seguaci di questo come un pericoloso settario.

Conobbe il Valtancoli quando questi vendette a Manzini e ad altri forlivesi le legna di un bosco, e col Valtancoli parlò di varie cose, e anche di massoneria, avendogli il Valtancoli detto che « in Toscana era tollerata e che vi appartenevano i primari personaggi della capitale ». Queste cose disse l'Amaducci in un suo interrogatorio a Forlì il 28 maggio 1822, mentre si trovava in carcere come compromesso nel processo Rivarola. Negò, peraltro, di aver trattato col Valtancoli della unione della Romagna colla Toscana, ed anzi aggiunse di non averne mai saputo nulla.

Il 22 ottobre 1822 (in altro interrogatorio), negò di aver parlato della unione del Lombardo-Veneto.

La negativa sua, come quella del Laderchi, hanno certo un semplice scopo difensivo (il Laderchi dinanzi ai magistrati austriaci poteva credersi immune da pena pel fatto confessato, punibile invece nello Stato Pontificio), ma il poco zelo che i magistrati pontifici mostrarono per approfondire la cosa, fa pensare che le dessero ben poca importanza e non credessero affatto all'ambizione del Ministro toscano.

Gli interrogatori *inediti* dell'Amaducci si trovano nel *R. Archivio di Stato di Roma*, loco cit., Processo 33, parte IV, f. 2695 e seguenti, e f. 3249 e seguenti.

Edoardo Fabbri rimase estraneo, e nello stesso processo interrogato il 18 gennaio 1825 a Ravenna negò ogni cosa, e il Tribunale non insistette.

Il suo interrogatorio è pubblicato nell'*Appendice Seconda*, II, pag. 292 e seguenti dell'opera: E. FABBRI, *Sei anni e due mesi della mia vita*. Memorie e documenti inediti a cura di NAZZARENO TROVANELLI, Roma, Bontempelli, MCMXV. Vedi in quest'opera il brano delle *Memorie* relative del FABBRI, e le assennate osservazioni del Trovanelli, non solo a difesa del Fabbri, ma a chiarimento dell'opera del Valtancoli e del Fossombroni, pag. 42, 43, testo e note.

(34) Vedi il documento nell'op. cit. di A. BARETTA, allegato 25, pag. 135.

(35) F. A. GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, ecc., vol. I, e *Documenti*, N. XXVIII, LXIV, pubblica le due lettere dello Spina e del Sanseverino, forse dirette entrambe al Segretario di Stato, che il Gualterio tace, come tace la fonte da cui trae le due lettere.

(36) Vedi in questo nostro libro, cap. IV, quanto riguarda i processi del Lombardo-Veneto, e vedi i costituti di Pietro Maroncelli, 30 gennaio e 17 febbraio 1821, in PIERANTONI, op. cit., vol. I, pag. 9 e seguenti, 19 e seguenti. Vedi inoltre più avanti il cap. VII.

(37) Per il *Conciliatore* vedi poco sopra il cap. IV, pag. 864 e seguenti, e note 40-41.

Riguardo all'*Antologia* diamo qui pochi cenni. Il 20 settembre 1820 usciva a Firenze un manifesto per annunziare il nuovo periodico che con un Governo meno sospettoso riuscirà a compiere tra i liberali un'azione simile a quella del *Conciliatore* quantunque letterariamente non romantico. Anima dell'impresa era G. B. Viensseux, svizzero di origine, italiano di sentimenti e capace di attirare e di tenere uniti collaboratori di varie scuole e d'ogni parte d'Italia e di dar così alla rivista anche in questo un'impronta nazionale. Era al suo fianco Gino Capponi, il quale talvolta collaborò pure alla rivista, cui davano assiduamente l'opera propria Giuseppe Montani di Cremona, Antonio Benci di Santa Luce (Pisa), Niccolò Tommaseo di Sebenico, e con minore assiduità Capponi, Forti, Giordani, Leopardi, Mazzini, Monti, Niccolini, ecc., uomini di svariata coltura, seguaci di indirizzi diversi e tutti utili per far conoscere le condizioni intellettuali del popolo italiano in rapporto cogli altri popoli, con beneficio non piccolo della nazione intera.

Il periodico iniziò le pubblicazioni nel 1821 e visse per oltre un decennio, tormentato ogni tanto dalla censura, e potè dire molte cose apertamente, farne intendere altre con vantaggio della libera critica letteraria e scientifica, fra altro, abituando non poche persone a ragionare sopra i molteplici fatti umani, compresi i politici.

Cessò col 1832: il primo fascicolo del 1833 fu stampato, non pubblicato, e dette occasione alla soppressione della rivista che avèva trattato di cose politiche dell'Austria e della Russia, con poco riguardo verso gli Imperatori dei due grandi Stati.

Vedi il notevole studio di PAOLO PRUNAS, *L'Antologia di G. B. Vieusseux, Storia d'una rivista italiana*, Roma-Milano 1906.

(38) Per conoscere lo spirito conservatore toscano rivelatosi in tante cose, che parrebbero assai facili a mutarsi, ricordiamo un discorso tenuto il 1° aprile 1821 in Firenze all'*Accademia dei Georgofili* dal dott. Giuseppe Cosimo Vanni. Ha per titolo: « Sulla convenienza di fare i conti in modo non decimale effettivo piuttosto che in monete immaginarie non decimali ».

Osserva come di fatto in Toscana hanno corso monete in gran parte decimali: *paoli* e multipli, e frazioni di paolo. Corrono quasi esclusivamente i *francesconi*, i *mezzi francesconi*, i *paoli*, i *mezzi paoli*, le *crazie* e i *quattrini*.

Invece i conti si fanno calcolando a Livorno a *pezze*, *soldi* e *denari* di *pezza*: nella Romagna toscana a *scudi romani* di nove paoli e mezzo.

A Firenze, e nel resto della Toscana, a *scudi*, *lire*, *soldi* e *denari*.

Le monete sono immaginarie, il calcolo è più difficile, nessuna legge lo impone, e occorre poi ridurne i risultati a moneta corrente.

Le lire, i soldi e i denari vengono dall'antica Roma, oggi non corrono più ed è un *pregiudizio* voler ancora conteggiare una moneta che non esiste più.

Osservando che il paolo ha per sottomultipli otto *crazie* e quaranta *quattrini*, propone di conteggiare rispettivamente dieci e cinquanta e facendo poi la riduzione, finchè il Governo non abbia portato mutamenti per legge.

Vedi *Continuazione degli Atti della I. e R. Accademia*, ecc., tomo IV, pag. 233, Firenze 1825.

(39) Vedi G. SCARAMELLA, op. cit., pag. 24 e seguenti.

(40) G. SCARAMELLA, op. cit., pag. 32; A. BARETTA, op. cit., pag. 65.

(41) A. BARETTA, op. cit. pag. 53.

(42) A. BARETTA, op. cit., allegato 20, pag. 147.

(43) L'elenco costituisce l'allegato 31 dell'op. cit. di A. BARETTA, pag. 149 e seguenti. L'elenco porta da capo la data 21 febbraio 1821, ed è diviso in due parti.

La prima: *Società dei Carbonari Capi e maestri*, comprende 20 nomi fra cui quello del VALTANCOLI, conservatore delle ipoteche a Montepulciano.

La seconda: *Società dei Carbonari apprendisti*, comprende 31 nomi, 12 dei quali, dal 9° al 20° inclusivo, sono comuni alla prima parte.

È probabile che vi sia un errore di trascrizione, magari originaria, dovuto forse ad un impiegato poco diligente che abbia eseguito il lavoro più tardi, come sarebbe confermato dal fatto che a fianco del nome Benedetti Francesco si legge che l'infelice poeta si era « ammazzato il 1° maggio scorso in un'osteria fuori di Pistoia ». Ora il 21 febbraio 1821 precede, non segue, di alcuni mesi il suicidio del Benedetti avvenuto il *1° maggio 1821*.

A pag. 61 e seguenti dell'opera stessa si trova una *Nota dei soggetti che compariscono soci, 21 febbraio 1821*. Comprende 14 nomi, ed è seguita da una *Nota di soggetti che compariscono sospetti*, contenente 42 nomi.

Tutte queste note portano la stessa data, han parecchi nomi in comune e son tolte dal medesimo Archivio del *Buon Governo*.

Tra i nomi dell'ultima nota troviamo i marchesi Gino Capponi e Carlo Pucci, i napoletani generale Filangieri e Duca di Campochiaro, citati tutti come *sospetti*, al che attribuiremmo non poca importanza se a queste note potessimo accordare piena fiducia.

(44) La sentenza è pubblicata da A. BARETTA, op. cit., alleg. 32, pag. 155 e seguenti.

Durante il processo si parlò molto di parecchi insigni fiorentini designati quali cospiratori, come i marchesi Pietro Torrigiani e Gino Capponi, ciambellani del Granduca, ma fautori di novità. Il Capponi lo sapeva e, dopo il tracollo della fortuna costituzionale, così scriveva da Firenze a Federico Confalonieri il 26 aprile 1821: « Le carte del Principe di Carignano sono in mano degli Austriaci: tutti noi potremmo essere nominati, ma per il valore della cosa in sè stessa, e per la condotta che io attribuisco ai padroni d'Italia, non credo che vorrà farsi ulteriormente gran caso delle espressioni di sentimenti già troppo conosciuti ».

L'allusione alle carte di Carlo Alberto s'intende ove si ricordi che fra le tante dicerie ostili a Carlo Alberto v'era pur quella riferita dal Capponi, il quale doveva esserne impensierito non per sè, data la mitezza toscana, ma per l'amico con propria lettera presentato a Carlo Alberto quando nell'estate del 1820 il Confalonieri mandava in omaggio al Principe carte relative alle scuole di mutuo insegnamento.

Il Confalonieri, secondo quanto scrisse al Capponi il 30 aprile 1821, credeva persino che Carlo Alberto avesse mandata a' Bubna la lista dei cospiratori lombardi. È strano che credendo vere tali dicerie, potesse scrivere al Capponi il 20 giugno 1821 di essere tranquillo. Eppure era così; e, rimasto a Milano, fu arrestato, non perchè Carlo Alberto avesse fatto quanto falsamente gli si attribuiva, ma perchè la polizia austriaca usò altri mezzi per iscoprire molte cose.

Vedi G. GALLAVRESI, *Carteggio di F. Confalonieri*, parte II, sezione I, N. CCCCXCVIII, pag. 319, N. DLXXVII, pag. 413, N. DLXXIX, pag. 420, N. DXCV, pag. 440, Milano, Tipo-litografia Ripalta, 1910.

(45) Delle poesie di Bartolomeo Sestini venne pubblicata una raccolta da ATTO VANNUCCI, il quale, peraltro, non potè sempre assicurare che la lezione da lui scelta fosse costantemente la giusta.

Questa sicurezza esiste solo per alcune poesie pubblicate dallo stesso autore, quali, ad esempio, il *Trionfo di Santa Rosa*, composto e pubblicato a Viterbo nel 1821, su richiesta del cardinale Antonio Gabriele Severoli, e la *Pia*, incominciata *per i conforti* del cardinale Consalvi e pubblicata a Roma nel 1822.

Ecco il titolo della raccolta: *Poesie di Bartolomeo Sestini precedute dalle notizie biografiche raccolte da Atto Vannucci*, Firenze, Le Monnier, 1855.

(46) Un brano della relazione del Franco al duca di Gualtieri, 24 dicembre 1818, è riportato a pag. 7 e seguenti dell'opera, VALENTINO LABATE, *Un decennio di Carboneria*

in Sicilia (1821-1831). *Narrazione Storica*, in *Bibl. storica del Risorg. Ital.*, serie IV, n. 4, Milano, Albrighi e Segati, 1914.

Questo brano e altre relazioni sui carbonari siciliani giovano ad intendere, in parte almeno, le vicende passate dal Sestini, quantunque non si riesca bene a capire come si difendesse, e se, e fino a qual punto, fossero vere le accuse. L'esilio fu certo pena tenue, dato il rigore dei Codici di allora, per la colpa addebitatagli, e ciò potrebbe far credere a mancanza di prove o ad innocenza riconosciuta. Senonchè il FRANCO nei suoi *Ricordi autobiografici* (LABATE, pag. 18), dopo aver detto che la sétta aveva il suo centro a Napoli, ricorda di aver fatto sapere al Governo che la *Vendita* fondata in Sicilia si debba ad un frate francescano Conti e al poeta estemporaneo Sestini *italiano*, mentre pochi giovinotti vi si erano addetti più per bizzarria che per pravità di cuore, « e che un processo per lo scritto antiborbonico di Gaetano Abela avrebbe dato allo scritto quella pubblicità, che non aveva avuta ».

E continua:

« Conseguenza di tali mie rimostranze si fu che io ritornai in Palermo dopo due mesi e giorni; che il poeta Sestini fu mandato in *Italia*; che il cav. Abela fu rinchiuso economicamente nel Castello di Sant'Elmo: che cessarono le inquisizioni de' profughi, tra i quali il padre Conti, e gli illusi giovanetti parte furono obbligati a far gli esercizî spirituali, parte ritornarono alle loro case ».

V'è di più:

Il Re ordinò che al Governo Toscano, che pare si fosse interessato del Sestini, si dessero notizie circa la *pessima condotta* tenuta, e volle che a lui, sfrattato, ed ai suoi compagni si agevolasse la partenza e che si rilasciassero i *passaporti liberi senza nessuna indicazione del delitto*, che doveva tenersi segreto per impedire che altri conoscesse la *qualità* dei partenti.

Quindi parrebbe che il Governo credesse alla reità degli accusati, ma che preferisse il segreto per ragioni di prudenza.

(47) La lettera è pubblicata dal VANNUCCI nelle *Notizie di Bartolomeo Sestini*, premesse alle *Poesie* citate, pag. 17-18.

(48) Da V. LABATE, op. cit., pag. 21-22, sappiamo che gli altri quattro erano Antonio Arcurio, Cesare Beccini, Domenico Lo Preti e Salvatore Moscato.

Arrivati a Livorno la polizia conobbe presto dal Buon Governo ciò che i passaporti tacevano. « *Il Buon Governo* nell'agosto di quell'anno (1819), dovè occuparsi di alcuni espulsi dalla Sicilia, perchè *propagatori di una sétta proibita ed invisa al Governo* », come ricorda G. SCARAMELLA, op. cit., pag. 61, n. 2.

(49) Le poesie raccolte dal Vannucci, e sono certo solo una parte di quelle improvvisate o scritte dal Sestini, contengono le prove della nostra affermazione. La stessa ode in onore di Ferdinando III è un inno all'Italia.

Nell'*Addio all'Italia*, versi improvvisati nel 1822, quali sono riferiti nelle *Poesie* citate, pag. 361, si trovano queste strofe:

« Oh Italia! o ciel natìo!
Giunto è l'istante alfin
Che abbandonar degg'io
L'amato tuo confin.

« E benchè affanni e guerra
Avessi, o *Italia in te*,
Bacio al partir la terra
Ch'è genitrice a me ».

(50) *Elegia in morte di Labindo*, pag. 331, vol. II, delle *Opere di Francesco Benedetti*, pubblicate per cura di F. S. ORLANDINI, Firenze, Felice Le Monnier, 1858.

(51) Op. cit., vol. II, pag. 259.

(52) Vedi *retro*, libro secondo, parte seconda, cap. II, *passim*, e specialmente pag. 283 e seguenti.

(53) Op. cit., pag. 266 e seguenti.

(54) Op. cit., pag. 282.

(55) Quest'ode, scritta nel 1814, è pubblicata nell'op. cit., pag. 285 e seguenti.

(56) Vedi op. cit., pag. 289.

(57) Vedi op. cit., pag. 297.

(58) In questo giornale pubblicò giudizî sopra l'Alfieri, ed esaltò il carattere dell'uomo, di cui sostanzialmente approvava le idee politiche.

Di qui una polemica con Galeani Napione che porse al Benedetti l'occasione di proclamare anche le proprie idee politiche, mostrando una grande simpatia per i principi costituzionali che già erano applicati in diversi Stati d'Europa e che derivano da una *tendenza più giusta, più pacifica e più umana* presa dal secolo XIX.

Vedi la lettera del Benedetti al Galeani Napione, Firenze 7 gennaio 1819, in op. cit., pag. 463.

(59) *Orazione alla Sacra Lega intorno alle cose d'Italia in occasione del Congresso di Aquisgrana.* Fu pubblicata con ritardo, la prima volta, in Edimburgo nel 1819, e attribuita al Foscolo. Noi abbiamo sott'occhio la ristampa inserita nelle op. cit., vol. II, pag. 434 e seguenti e da questa riportiamo la conclusione:

« A voi tutti finalmente, o Re, a voi tutte, o nazioni, chiedo pietà della mia. E se vano riuscirà il mio pregare, a voi Italiani, e di voi alla più sana parte allora mi rivolgerò, onde manifestiate colle rimostranze, e quindi *col fatto*, che siete stanchi di *variar di soma*, d'essere per diciotto secoli ludibrio del mondo, e di contar dall'êra volgare la vostra schiavitù ».

Lo scritto è probabilmente anteriore al 1818, ma certo in quest'anno fu modificato in occasione del Congresso di Aquisgrana. Giova confrontarlo col piano di costituzione che abbiamo ricordato poche pagine innanzi, n. 32, coll'opuscolo del Sismondi esaminato in questo medesimo libro, cap. I, pag. 626; altri progetti, accennati più innanzi, cap. VII, n. 62.

(60) Vedi l'*Ode: Il 9 marzo 1820*, pubblicata fra le op. cit. pag. 356, che prende il titolo dal giorno in cui Ferdinando VII re di Spagna accettò la Costituzione di Cadice.

(61) Il Benedetti compì questa tragedia otto giorni prima di morire. Abbiamo sott'occhio il testo inserito nelle op. cit., pag. 198 e seguenti.

Di Cola di Rienzo scrisse pure la *vita* che doveva far parte d'una serie di biografie di illustri italiani, biografie in gran parte composte ma non tutte edite, e la scrisse mettendo in evidenza la grandezza di Cola *italiano*, ed esaltandone in gran parte il programma.

Ecco un brano relativo alla Lega che Cola proponeva a Principi e Comuni italiani:

« Gli invitava ad unirsi seco, onde formare una lega, per cui l'Italia tutta fosse colle stesse leggi regolata, e una nella sua divisione; talmente che ciascun potentato italiano, senza nuocere a' suoi diritti, rendesse più prospera la sua terra, e più forte contro agli assalti degli stranieri, mentre dal sito e dalla natura sembra esser ciò stato in certa guisa voluto. Sublime divisamento del tribuno, *e degno di essere in ogni tempo imitato* » (pag. 502).

Questo scritto del Benedetti è un'opera politica in cui non si dimentica Cola, ma si tien presente soprattutto l'Italia, quale era al tempo dell'autore. Abbiamo sott'occhio la *Vita di Cola di Rienzo tribuno del popolo romano* inserita nelle op. cit., pag. 493 e seguenti.

(62) Vedi in op. cit., pag. 528.

(63) Il Benedetti collaborò al primo tomo dell'*Antologia*, gennaio 1821. A pag. 110 sotto la rubrica *Letteratura drammatica* fu pubblicata una sua recensione sulle opere:

Maria Stuarda, tragedia del signor Pietro Lebrun;

Maria Stuarda, traduzione di Federico Schiller, pubblicata da Latouche;

Maria Stuarda, di Schiller, tradotta da Hesse (*Revue Encyclopédique*, avril 1820).

E nel secondo tomo, N. IX, settembre 1821, pag. 530, si pubblica la « Notizia delle opere di Francesco Benedetti di Cortona », che deve considerarsi un vivo elogio dell'estinto collaboratore, e pensando alle cause che condussero a morte il giovane patriotta, può anche sembrare una bella testimonianza della libertà che si godeva allora in Toscana.

Si incoraggiano gli eredi a pubblicare le opere ancora inedite da aggiungersi a quelle già pubblicate, opere in parte imperfette, « ma che per la *copia* e *varietà* faranno meraviglia se pongasi mente alla breve e travagliata vita ch'ei condusse ». E se ne augura una « scelta che pur sia degna del nome italiano e capace di accrescer fama all'autore di cui deploriamo la perdita ».

(64) Lo Zobi, *Storia* cit., tomo IV, pag. 242, narra che il Ficquelmont, attribuendo questa politica ai Ministri, ne parlò al Granduca, il quale rispose « non esservi nulla a temere nel Granducato, e del resto aver sommamente a cuore la sicurezza della propria corona quanto quella dei sudditi che non avessero demeritato ».

E nella nota a pie' della medesima pagina riferisce, colle *debite riserve*, questo particolare riferitogli da *persone meritevoli d'intera fede*.

« Affermasi adunque, che insistendo il Fiquelmont presso il Principe sul proposito di vasta e temibile cospirazione in Toscana, ad onta che venisse assicurato del contrario, egli per provare l'assunto esibisse una carta in cui erano scritti i nomi più chiari e stimabili del paese, marcati con *note di carbonarismo*. Ferdinando indignato, soggiungesi, che quella carta prendesse, non per leggerla, ma per farla tosto in pezzi, replicando: *Ella faccia sapere al suo Sovrano, come io il farò sapere a mio fratello, che de' miei sudditi io solo dispongo e rispondo*. Questo tratto basta per avventura a caratterizzare il Granduca qual Sovrano nobilmente generoso e magnanimo, ed il più virtuoso dei suoi tempi ».

E crediamo che sostanzialmente lo Zobi abbia ragione, a parte l'aneddoto riferito, e riteniamo che la voce di fortunate pressioni austriache non abbia fondamento, e in ogni modo dobbiamo constatar che la politica toscana non mutò, quantunque la contraria opinione sia ancora abbastanza diffusa e trovi alimento nel Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti* cit., vol. II, cap. XXI e vol. III, *Documenti*, N. CLXXX.

Gino Capponi la pensava su per giù nello stesso modo. Vedi in questo capitolo la nota 44.

(65) A Firenze Carlo Alberto fu abbandonato anche da liberali notoriamente indulgenti, come Gino Capponi, divenutogli amico quando il giovane Principe vi sposò, il 30 settembre 1817, l'arciduchessa Maria Teresa. E di ciò, fra altri, compiacevasi vivamente uno dei più noti cospiratori lombardi, Federico Confalonieri, che così ne scriveva al Capponi il 14 febbraio 1818: « Del vostro Principe, senza conoscerlo che per relazione, ne portava io opinione totalmente pari alla vostra. Mi compiaccio altamente dell'intimità che con lui avete stretta: egli ha bisogno di essere eretto d'animo ed incoraggiato onde il fiato pestilenziale che lo circonda in quell'infettissima corte non lo ammorbi; egli ha bisogno di ben sentire che gli occhi italiani sono conversi in lui per giudicarlo, e per isperare o disperare di lui o di loro. Egli è giovane, il santo stimolo dell'ambizione può tutto sopra di lui, ma non gli sarà mai ripetuto abbastanza che non v'ha che un sol cammino alla gloria, e che è diametralmente opposto a quello che gli si addita da chi gli sta intorno ».

La lettera, in data di Milano 14 febbraio 1818, è pubblicata da G. Gallavresi nel *Carteggio del conte Federico Confalonieri*, ecc., parte I, N. CCXXIII, pag. 383-384.

Ma dopo i fatti del 1821 il Capponi così scrive al Confalonieri: « Il Principe di Carignano, che è qui, è a un grado di avvilimento, il quale, perchè è sentito da lui, gli può servire di scusa, e può essere motivo di compassione. Egli sente di essere il ludibrio di tutti, e si vergogna di tutti, tanto che mi pare che la vergogna sia in lui anche maggiore della pena. Dice di non voler tornare più a Torino, specialmente se ci comandasse Carlo Felice, e si vanta di non sentir più neppure il prezzo del trono che lo aspetta, e il quale oramai non corre alcun rischio di perdere. Noi dobbiamo rimproverargli tutto quello che non ha fatto, e che egli non aveva nè testa nè animo sufficiente a fare ».

La lettera, in data del 26 aprile 1821, è ripubblicata da G. Gallavresi, *Carteggio*, parte II, sez. I, n. DLXXVII, pag. 413 e seguenti. Il Confalonieri risponde il 30 aprile

rincarando la dose riguardo a Carlo Alberto, e giudicando, certo con troppa fretta e con amara passione, uomini e cose.

Vedi loc. cit., n. DLXXIX, pag. 420.

(66) Vedi più addietro cap. III, pag. 790 e seguenti.

Qui aggiungeremo che arrivato a Firenze Carlo Alberto fece mettere il visto al suo passaporto sotto il nome di conte di Barge.

Ciò fa nascere il dubbio al presidente del Buon Governo, Aurelio Puccini, che « le preste seduzioni si adoperino per indurre il Principe a partirsene di Toscana senza prima combinare dei regolari concerti ». Quindi provvede perchè i Governatori di Livorno e di Pisa impediscano tale partenza, rispettivamente dalla parte di mare e dalla parte di terra.

In sostanza il *visto* già ottenuto non deve ritenersi valido e la persona che presentasse il passaporto con tale visto « debbe essere rinviata indietro ». Per la partenza ne occorrerà uno nuovo.

Lo Scaramella, op. cit., pag. 50 e seguenti, pubblica le istruzioni riservate che il 2 aprile 1821 il Puccini mandò al Governatore di Livorno.

Riguardo alla dimora di Carlo Alberto in Toscana ed alle premure usate verso di lui, quale parente del Granduca e quale designato al trono sabaudo, vedi le notizie che dà lo Zobi, *Storia* cit., tomo IV, libro X, cap. III, § 4, pag. 256 e seguenti, notizie attinte anche a fonti personali.

(67) Già nella nota 65 abbiamo ricordata la corrispondenza fra il Confalonieri e il Capponi. Ora osserviamo che tale corrispondenza fu intensa, e al pari di quella che il patrizio lombardo ebbe cogli altri toscani. Collini e Tartini, contiene notizie che in quei momenti potevano dare ombra alla polizia austriaca.

(68) Le risposte furon date il 31 gennaio e i brani sopra riferiti sono pubblicati da A. Baretta, op. cit., pag. 79.

(69) Spigolando con diligenza si trovano notizie relative alla vigilanza esercitata sopra i profughi politici e anche di passaporti consegnati a qualcuno di essi perchè potessero partire. Niente risulta a carico di profughi insigni, e niente di grave trovasi a carico di chicchessia.

(70) Ferdinando III reduce dalle bonifiche di Valdichiana, di cui amorosamente occupavasi, il 12 giugno 1824 si ammalò di febbre reumatico-infiammatoria per la quale il 18 morì.

Morto il Granduca, taluno temette un'ingerenza austriaca appoggiata ai diritti della Casa imperiale sulla Toscana, ma un editto, in data del 18 giugno e pubblicato il giorno appresso dal successore Leopoldo, toglieva ogni dubbiezza. Questi, infatti, così esprimevasi: « Breve ed irreparabile malattia avendoci rapito il Nostro dilettissimo Padre, S. A. I. e R. il serenissimo Ferdinando III Granduca di Toscana, nell'intensità del Nostro dolore e in mezzo alle lagrime di questa fedelissima Nazione, Noi, nella qualità di Figlio e Successore nei diritti della Corona di Toscana, e negli Stati che compongono il Granducato, dichiariamo di *assumerne, e ne assumiamo la piena Sovranità e Governo* ».

Vedi Zobi, *Storia* cit., tomo IV; testo, libro X, cap. III, § 9, pag. 296 e seguenti, e *Appendice di Documenti*, N. XXXIII, pag. 168.

(71) *Orazione funebre di S. A. I. e R. il Granduca Ferdinando Terzo recitata dall'Avv. Lorenzo Collini membro della Deputazione dell'Accademia dei Georgofili, nella adunanza solenne, Domenica 26 settembre 1824. In Continuazione degli Atti dell'I. e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze*, tomo V, pag. 5 e seguenti, Piatti, Firenze 1827.

(72) Due nobili lucchesi, Cittadella e Sardi, al cadere del Principato napoleonico, erano stati mandati a Parigi per trattare presso le grandi Potenze. Essi, temendo che si volesse unire Lucca alla Toscana, si recarono a Würzburg dal granduca Ferdinando per esortarlo a rifiutare *sudditi scontenti*. Ferdinando non si sbilanciò e disse che egli aspettava « con indifferenza il resultato del Congresso ».

Per influire direttamente su questo i due deputati lucchesi andarono a Vienna, dove s'unirono ad altri due, Ascanio Mansi e Ippolito De Nobili, mandati pur dal Senato per appoggiare col resultato del plebiscito le domande di Lucca. Nulla ottennero per la Repubblica, ma forse contribuirono ad impedire l'annessione alla Toscana, che il rappresentante di questa, Neri Corsini, ardentemente desiderava.

(73) Notizie diffuse su questo argomento vedi nella nota, M. Rosi, *Un plebiscito repubblicano al tempo del Congresso di Vienna*. In *Rivista d'Italia*, febbraio 1905.

(74) Il territorio lucchese era principalmente agricolo con due piccoli centri urbani: Viareggio e Camaiore, oltre la capitale.

Il Governo imposto dai Francesi, non era mai piaciuto ai contadini, i quali, nel 1799, al cadere della Repubblica, volentieri avrebbero menate le mani se non li avessero per prudenza trattenuti i nobili, cui erano sinceramente affezionati.

Ed erano rimasti così, nonostante i benefizi innegabili del Governo elisiano, che si erano estesi pure alle campagne con l'apertura di strade, colla libertà di commerci e con altri provvedimenti, ai quali i campagnoli contrapponevano le tasse aumentate e le offese al sentimento religioso colpito dalla soppressione degli ordini religiosi.

Per scrupolo di coscienza e per mancanza di capitali e di credito non avevano profittato della vendita dei beni ecclesiastici; esenti dal servizio militare, per disposizione statutaria del 1805 e per premure di Elisa, non avevano conosciuta la gloria delle vittorie: privi di coltura e alieni dalle brighe non avevano avuti posti nelle civili amministrazioni, nelle quali erano entrati piuttosto forestieri e abitanti della città. E dicendo della città, intendiamo quasi esclusivamente di Lucca, donde partirono indirizzi a favore della Baciocchi, mentre la campagna rimase ostile. E si spiega. Allora a Lucca si riunivano molti impiegati che l'amministrazione napoleonica più complicata ed assorbente di quella dell'antica Repubblica rendeva necessari, in città vivevano tante persone che, sotto varî titoli, succhiavano attaccati alle mammelle dello Stato, e che al ritorno del Governo antico, semplice, casalingo, sarebbero rimaste sul lastrico. E con loro stavano i parenti, gli amici grossi e piccini che abbondano quando si concede potere a cortigiani e a burocratici. E ad essi ed agli amici loro si stringevano i bottegai, i proprietari di case, quella classe numerosa di uomini di affari che vivono nelle capitali, specialmente dei paesi che sono deliziati da Governi accentratori.

I nobili, privi degli antichi commerci e delle antiche industrie, ridotti a gentiluomini più o meno cortigiani sotto il governo di Elisa, e più o meno imbevuti delle massime venute in voga nel trentennio precedente, non avevano più fiducia in sè stessi, nè godevano quella della classe media, ormai divenuta importante.

Il Ducato borbonico soddisfaceva alla nobiltà desiderosa di onori e di uffici, e fiduciosa di ottenerli, dovendo il Governo esser non assoluto ma temperato, soddisfaceva all'elemento urbano, piaceva al clero che aspettava riparazioni; non urtava i contadini lieti della contentezza di nobili e chierici e fiduciosi di avere col nuovo Governo un regime quieto, religioso, paterno come quello dell'antica Repubblica.

Il Werklein non fu privo di buone intenzioni, tutelò specialmente la pubblica moralità e le opere pie, e una di queste, la *Compagnia della Carità cristiana*, riformata efficacemente sotto il suo Governo, ne conservò il ritratto dipinto da Pietro Nocchi.

(75) L'atto originale, colle firme di Bardaxi e di Saurau, fu tenuto nascosto e non ne venne data comunicazione al pubblico.

Salvatore Bongi, nel vol. III, pag. 59, dell'*Inventario del R. Archivio di Lucca*, edito nel 1880, ricordava tra le carte della *R. Intima Segreteria di Gabinetto dello Stato di Lucca*, sotto il n. 536, 3, una copia di questo atto, ed avvertiva: « copia non autentica, importante tuttavia per non esservene forse altre in questo Archivio. Questo documento non fu probabilmente stampato mai per intero ».

Il Bongi, raccogliendo sei anni appresso alcuni scritti postumi di Antonio Mazzarosa, che al momento della sua morte, 27 marzo 1861, non aveva finito la stampa delle proprie

opere, pubblicava, fra altro, il cap. XII della *Storia di Lucca* (1817-1847). Vi era unito come documento, l'atto citato con questa osservazione: « Atto gelosamente occultato lungo tempo e venuto poi in mano di chi scrive la presente storia per una strana combinazione » (Vedi *Opere di A. Mazzarosa*, tomo V, ed. Bongi, pag. 9, 109 e seguenti).

Il Mazzarosa era fratello di Ascanio Mansi ministro di Maria Luisa, fu egli stesso ministro di Carlo Lodovico, e può darsi che direttamente o per mezzo del fratello conoscesse il documento.

Salvatore Bongi, dopo la compilazione dell'*Inventario*, trovò fra le carte sciolte del Ministro degli Affari Esteri l'atto originale colle firme autografe di Bardaxi e di Saurau, e lo ripose nell'*Archivio di Stato*, loco cit., n. 536, 6.

Dell'originale noi ci serviamo per la presente pubblicazione, che ci sembra utile anche per le correzioni fatte a quella del Mansi:

« Protocole des conférences entre le Commissaire Plénipotentiaire de Sa Majesté l'Infante d'Espagne Marie Louise et celui de Sa Majesté l'Empereur d'Autriche pour la remise du Duché de Lucques.

« Désirant de procéder avec la plus grande régularité, et dans le sens des stipulations du Congrès de Vienne, à la remise du Duché de Lucques entre les mains de Sa Majesté l'Infante d'Espagne Marie Louise, les deux Commissaires, savoir, le chevalier Eusebio Bardaxi y Azara, Grande Croix de l'Ordre Royal de Charles III, chevalier de St.-Jean de Jérusalem, Conseiller d'État de Sa Majesté catholique, et sous Ambassadeur près de la Cour de Sardaigne, muni des pleins pouvoirs de Sa Majesté l'Infante et de ceux de Sa Majesté Catholique: et le comte François de Sauran, chambellan et conseiller intime actuel de Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique, Grande Croix de l'Ordre Royal de St.-Étienne de Hongrie, chevalier de la première classe de l'Ordre Impérial Autrichien de la Couronne de Fer, décoré de la Croix d'honneur en or, Grand Croix de l'Ordre de St.-Ferdinand de Deux Siciles et de l'Ordre Angélique Constantinien de St.-Georges de Parme, Gouverneur Général de la Lombardie, nommé Ambassadeur près de la Cour Royale d'Espagne, muni des pleins pouvoirs de Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique; se sont réunis pour se concerter, tant sur la méthode, que sur les formalités à observer dans cet acte solemnel. Et ayant échangé préalablement les copies de leurs pleins pouvoirs, ils sont convenus dès articles suivants.

Article I.

« Le Commissaire de Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique publiera aussitôt après son arrivée à Lucques une proclamation, par laquelle il annonce au Peuple Lucquois, que conformément aux stipulations du Congrès de Vienne du 9 juin 1815, il est venu pour effectuer l'acte solemnel de la remise de ce Duché entre les mains de Sa Majesté l'Infante Marie Louise, qui en jouira en toute souveraineté jusqu'à la mort de Sa Majesté l'Archiduchesse Marie Louise; époque à laquelle les stipulations des articles 101 et 102 de l'acte du Congrès de Vienne devront avoir leur plein effet. Ces articles sont de la teneur suivante:

« Article 101. La Principauté de Lucques sera possédée en tout souveraineté par Sa Majesté l'Infante Marie Louise et ses descendants en ligne directe, et masculine. Cette Principauté est erigée en Duché, et conservera une forme de Gouvernement basée sur les principes de celle qu'elle avait reçue *(sic)* en 1805.

« Il sera ajouté aux revenus de la Principauté de Lucques une rente de cinq cent mille francs, que Sa Majesté l'Empereur d'Autriche et Son Altesse Impériale et Royale le Grand Duc de Toscane s'engagent à payer régulièrement aussi longtms *(sic)* que les circonstances ne permettront pas de procurer à Sa Majesté l'Infante Marie Louise et à Son Fils et ses descendants un autre établissement.

« Cette rente sera spécialement hypothéquée sur les Seigneuries en Bohème, connues sous le nom de Bavaro-Palatines, qui dans le cas de réversion du Duché de Lucques au

Grand Duc de Toscane seront affranchies de cette charge, et rentreront dans le Domaine particulier de *(sic)* Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique.

« Article 102. Le Duché de Lucques sera réversible au Grand Duc de Toscane, soit dans le cas qu'ils devint vacant par la mort de Sa Maiesté l'Infante Marie Louise, ou de Son fils Don Carlos et de leurs descendants *(sic)* mâles et directs; soit dans celui que l'Infante Marie Louise, ou Ses héritiers directs obtinsent un autre établissement, ou succédassent à un autre branche de leur Dynastie.

« Toutesfois *(sic)* le cas de réversion échéant, le Grand Duc de Toscane s'engage à ceder dès qu'il entrera en possession de Lucques, au Duc de Modène les territoires suivants: 1) Les Districts Toscans de Fivizzano, Pietrasanta et Barga; et 2º) Les districts Lucquois de Castiglione et Gallicano, enclavés dans les États de Modène, ainsi que ceux de Minucciano et Monte Ignoso, contigus au Pays de Massa.

Article II.

« La remise du Duché de Lucques ne pouvant se faire que sous les conditions stipulées dans le Congrès de Vienne, dans l'esprit de ce Traité solemnel, et d'après les principes de *(sic)* droit public, il paraît superflu de répéter qu'en recevant le Duché de Lucques Sa Majesté la nouvelle Souveraine s'engage: 1) à maintenir dans le Duché de Lucques une forme de Gouvernement basée sur les stipulations de l'art. 101 de l'acte du Congrès de Vienne; 2) à maintenir les contrats *(sic)* et engagements formés par le Gouvernement provisoire Autrichien; 3) à garantir du moins provisoirement le traitement actuel des employés et des pensionnaires de l'État; et 4) à garantir, conformément aux stipulations de l'art. 27 du Traité de Paris du 30 mai 1814, de l'art. 103 de l'acte du Congrès de Vienne, et des articles 8 et 11 du Traité de Paris du 20 novembre 1815, la possession des biens nationaux aliénés en vertu d'actes légaux. Ce n'est donc que par une pure délicatesse que le Gouvernement Autrichien, aux soins duquel le Duché de Lucques a été jusqu'à ce moment confié, s'impose le devoir d'exprimer le vœu, conforme sans doute aux sentiments de loyauté et de franchise de Sa Majesté la nouvelle Souveraine de Lucques, qu'Elle voudra bien confirmer sa ferme intention de remplir fidèlement les conditions sous lesquelles cette souveraineté lui a été adjugée.

En conséquence, le Commissaire de Sa Majesté l'Infante déclare au nom de cette Souveraine:

« 1) qu'Elle maintiendra dans le Duché de Lucques une forme de Gouvernement basée sur les stipulations de l'art. 101 de l'acte du Congrès de Vienne;

« 2) qu'Elle maintiendra également touts les contrats et engagemens *(sic)* stipulés par le Gouvernement provisoire Autrichien;

« 3) qu'Elle garantira, du moins provisoirement, le traitement actuel *(sic)* des employés et des pensionnaires de l'État; et

« 4) qu'Elle garantira, conformément aux stipulations de l'art. 27 du Traité de Paris du 30 mai 1814, de l'art. 103 de l'acte du Congrès de Vienne et des art. 8 et 11 du Traité de Paris du 20 novembre 1815, la possession des biens nationaux aliénés en vertu d'actes légaux.

Article III.

« Les caisses publiques ainsi que le matérial des magazins *(sic)* de la finance seront remis au Commissaire de Sa Majesté l'Infante dans l'État où ils se trouvent au moment de la remise, et la liquidation de toutes le caisses se fera de concert entre les liquidateurs nommés à cet effet par les deux Commissaires.

« Le Commissaire de Sa Maiesté Impériale et Royale Apostolique nomme Mr. Tarchini, Mr. Piottini et Mr. Questiaux. Le Commissaire de Sa Majesté l'Infante nomme de sa part Mr. François Burlamacchi et Mr. Luca Lencioni.

Article IV.

« Pour établir les bases de la liquidation le Commissaire plénipotentiaire de Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique pose en principe que tous les arrérages, les effets aliénables et tous les revenus jusqu'au 9 juin 1815 sont une propriété d'Autriche par droit de conquête: et que le droit de Sa Majesté l'Infante aux revenus du Duché ne peuvent commencer que depuis l'époque susdite du 9 juin, jour de la signature de l'acte du Congrès de Vienne.

« Que le montant de la liste civile et des revenus des biens de la Couronne du 9 juin 1815, jusq'au jour de la remise, doivent, comme faisant partie des frais d'administration être bonifiés au Gouvernement Autrichien autant qu'ils ne l'ont déjà été et que la contribution de guerre pour l'année 1815 lui sera payée dans la même proportion qu'il y a été contribué par la Toscane et par les Duchés de Modène et de Parme.

« Le Commissaire de Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique a proposé de reconnaitre par contre que l'Autriche et la Toscane doivent à Sa Majesté l'Infante son apanage de 500.000 francs annuellement à commencer du *(sic)* 9 juin 1815; que l'Autriche doit à Sa Majesté l'Infante l'import des versements faits à Milan et à Venise: qu'Elle renonce à la partie des arrérages reconnus inexigibles; et qu'Elle se chargera des frais du militaire qui a été appelé dans le Duché de Lucques et y a été établi en garnison.

« En conséquence des principes susmentionnés le Commissaire de Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique a proposé de reconnaître les *(sic)* prétentions du Gouvernement Autrichien: 1) Sur tous les arriérés du trésor exigés ou à exiger encore qui résultent de crédits antérieurs à l'époque du 9 juin 1815: 2) Les *(sic)* arriérés du domaine jusqu'à la dite époque: 3) Les *(sic)* arriérés de la liste civile et des revenus des biens de la Couronne jusqu'à la même époque; 4) Les lettres de change résultantes des divers crédits du domaine contractés avant le 9 juin 1815, toutes celles qui ont déjà été acquittées, que celles dont le payement est resté exigible: 5) Le fond d'épargne du domaine avant la même date; 6) Tous les fonds de caisse tels qu'ils ont été reconnus à la même époque: 7) La valeur du matériel en sel et tabac existante dans les magasins de la finance lors de l'occupation: 8) Les arrérages de la liste civile et des revenus de la Couronne depuis le 9 juin 1815 jusqu'au jour de la remise; 9) et finalement la contribution de guerre pour les trois mois de l'année 1815.

« Le Commissaire de Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique a proposé par contre de reconnaître les prétentions de Sa Majesté l'Infante:

« 1) Sur l'apanage de 500.000 francs à dater du 9 juin 1815:

« 2) Sur les fonds versés à Milan et à Venise depuis cette même époque:

« 3) Sur touts les arrérages reconnus inexigibles;

« 4) et finalement sur toutes les dépenses faites pour le militaire qui a été de garnison dans le Duché à dater du 9 juin 1815.

« Tous le crédit quelconques susmentionnés, et toutes les prétentions réciproques ayant été mûrement examinées, et longuement discutées article par article par les deux Commissaires, celui de Sa Majesté l'Infante a déclaré qu'il n'était pas en son pouvoir d'accéder aux bases proposées pour la liquidation.

« Le Commissaire de Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique à proposé ensuite d'admettre une compensation entière et absolue entre les prétentions réciproques indiquées ci-dessus renonçant à l'excédant considérable qui résultait en faveur du Gouvernement Autrichien.

« Le Commissaire de Sa Majesté l'Infante propose de son côté de compenser avec les crédits prétendus de la part de l'Autriche, exposés dans le présent article du protocole sous le n. 1 à 9, tous les recettes perçues par le Gouvernement provisoire depuis le 9 juin 1815 sans aucune déduction. Par conséquent les sommes versées dans les caisses de Milan et de Venise pendant toute cette époque resteront à l'Autriche en compensation des arrérages et autres crédits détaillés sous les dits n. 1 à 9, qui seront dévolus à Sa Majesté

l'Infante, laquelle renonce à toutes autres prétentions envers l'Autriche à l'exception de l'arriéré depuis le 9 juin 1815 de l'apanage de 500.000 francs assignés à Sa Majesté l'Infante, qui ne peut être cédé, et qui par conséquent doit rester à la charge de l'Autriche et de la Toscane, et être soldé par Elles.

« Il s'entend de même que le fond de caisse actuel, et le matériel existant au moment de la remise, ainsi que l'arrérage depuis le 9 juin 1815, resteront à Sa Majesté l'Infante. Il ajoute encore que si cette proposition est acceptée il renonce également à l'indemnité due par l'Autriche en vertu du Traité du 10 juin pour l'entretien des forces militaires.

« Le Commissaire impérial se trouvant dans l'impossibilité d'accéder à un rabais aussi considérable sur des prétentions fondées, prend notice de la proposition faite par le Commissaire de Sa Majesté l'Infante.

« Pour prouver que de son côté il est prêt à mettre dans la transaction toutes les facilités possibles, il offre de porter en compte en faveur de Sa Majesté l'Infante la partie de l'arriéré de l'apanage de 500.000 francs depuis le 9 juin 1815, qui sera à la charge de la Toscane.

« Le Commissaire de Sa Majesté l'Infante déclare ne pouvoir accéder à cette proposition et se réfère à celle qu'il vient d'émettre.

« Et comme les difficultés qui se sont élevées entre les Commissaires plénipotentiaires ne procédent que de la différence d'opinions sur le principe qui doit servir de base à la liquidation. En conséquence si les Plénipotentiaires ne se croyent pas suffisamment autorisés pour admettre les propositions qu'ils se sont faites réciproquement rélativement à une compensation, il semblerait que le meilleur moyen et le plus court serait de procéder à une double liquidation, faite sur les deux principes sur lesquels les Plénipotentiaires varient d'opinion; savoir, celui de pure et simple administration du Duché de Lucques, à dater du 9 juin 1815 jusqu'à l'époque de la remise, et celui dans le sens des prétentions mises en avant par le Commissaire impérial et royal.

« Par ce moyen chacun des deux Plénipotentiaires fera connaitre à son commettant respectif la manière dont il a rempli son devoir, et Leurs Majestés décideront ou Leur haute sagesse ainsi qu'Elles jugeront à propos.

Article V.

« Il sera formé en conséquence de ce qui a été stipulé dans l'article précédent par les Commissaires liquidateurs, deux tableaux de liquidation, dans lesquels, sans entrer dans l'examen de la légitimité des prétentions respectives, ils se borneront à indiquer, d'une manière claire et précise, tous les crédits, prétentions et titres quelconques, soit qu'ils soyent réclamés en faveur de Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique, soit en faveur de Sa Majeste l'Infante, et ils les vérifieront simplement sous le rapport de l'exactitude des sommes.

« Il sera procédé immédiatement à cette liquidation qui devra commencer au plus tard le 24 du courant, et sera continuée sans interruption, de manière qu'elle soit terminée le plutôt possible. Tous les employés du Gouvernement seront obligés de donner aux liquidateurs toutes les dates et les éclaircissements ainsi que l'inspection de tous les actes dont ils pourront avoir besoin.

Article VI.

« Quant au cérimonial et à l'acte de remise, les deux Commissaires sont convenus que la remise se fera aujourd'hui à une heure après midi en présence des Autorités et des employés de l'État que y seront appelés expressément. Les troupes impériales et royales et celles de Sa Majesté l'Infante se trouveront en grande tenue devant le palais du Gouvernement.

« La remise aura lieu dans la grande sale de ce palais.

« Le Commissaire de Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique aura à ses côtés les personnes de sa suite et toutes les Autorités. Le Commissaire de Sa Majesté l'Infante ayant été introduit se placera avec sa suite vis-à-vis du Commissaire impérial. Ces pleinpouvoirs respectifs des deux Commissaires, ainsi que l'acte de remise, seront déposés sur une table qui se trouvera à cet effet placée au milieu de la sale entre les deux Commissaires. Le conseilleur de légation, faisant les fonctions de secrétaire de la Commission impériale et royale pour la remise, fera à haute voix la lecture des pleinpouvoirs du Commissaire de Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique, et le secrétaire du Commissaire de Sa Majesté l'Infante celle des pleinpouvoirs de Sa Majesté la nouvelle Souveraine.

« Le conseilleur de légation faisant les fonctions de secrétaire de la Commission impériale et royale fera la lecture de l'acte de remise, qui sera ensuite signé par les deux Commissaires.

« Le Commissaire impérial et royal prononcera alors un discours. Le Gouverneur provisoire prendra ensuite la parole. Après quoi le Commissaire impérial et royal se retirera avec toute sa suite. Et en même temps le drapeau impérial et royal placé au palais du Gouvernement sera retiré et on y substituira le drapeau de Sa Majesté l'Infante. Les troupes autrichiennes se retireront et les corps de garde seront remis aux troupes du Duché de Lucques.

« En même temps le Commissaire de Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique ainsi que celui de Sa Majesté l'Infante publieront respectivement une proclamation analogue à la circonstance.

« À midi sortira la garnison impériale et royale et le Commissaire de Sa Majesté l'Infante s'engage à lui faire fournir toutes les facilités et moyens pour continuer sa marche.

Article VII.

« Dans l'acte de remise il sera fait mention formelle du présent protocole, qui y sera joint en original.

« Fait à Lucques, le vingt deux du mois de novembre de l'an mille-huit-cent-dix-sept.

« Bardaxi » « Saurau ».

(L. S.).

(76) Ascanio Mansi nacque a Lucca il 26 maggio 1773 e, dopo avere studiato nel Collegio dei Nobili a Bologna e nel Collegio Nazzareno a Roma, entrò nella vita pubblica della città nativa sul tramonto della Repubblica aristocratica. Sotto il nuovo regime fu sempre al Governo con uffici diversi, dando prova di buone attitudini amministrative, ma nel tempo stesso piegando, secondo le esigenze dei tempi, senza esagerazioni, è vero, ma altresì senza molta fermezza. Segretario di Stato e gran ciambellano sotto il Principato napoleonico, membro della deputazione mandata a Vienna durante il Congresso per chiedere la restaurazione dell'antica Repubblica, ebbe i più alti onori sotto il Ducato borbonico, e, specialmente durante le frequenti assenze, prima di Maria Luisa, poi del figlio Carlo Lodovico, di fatto governò il piccolo Stato. Morì a Lucca il 5 marzo 1840.

(77) Lo statuto del 1805 fatto per il Principato napoleonico, e che si sarebbe ora dovuto mantenere, fissava la lista civile in 400.000 franchi di cui 100.000 costituiti da beni stabili in gran parte tolti alla Chiesa.

Ma in realtà la principessa Elisa ebbe di più addossando allo Stato alcune spese per le quali si ebbero lunghi strascichi. Ora Maria Luisa rinunziava ai beni ecclesiastici, riceveva la lista civile aumentata apertamente, e vi univa 500.000 franchi pagati dall'Imperatore d'Austria e dal Granduca. Considerata la piccolezza del Ducato, questa somma

doveva fornire a Maria Luisa i mezzi per vivere da Regina, titolo quest'ultimo ch'ella derivava dal Regno d'Etruria, e che portò tutta la vita.

Vedi il documento riferito alla nota 75.

(78) Il relativo decreto è pubblicato nel *Bollettino delle leggi del Ducato Lucchese*, tomo I, pag. 306, n. 123, Lucca 1819, presso Francesco Bertini, stampatore ducale.

(79) La lettera del Metternich è pubblicata da Bianchi, *Storia documentata* cit., vol. I, n. XXVII, pag. 462.

È una lettera importante che, oltre ai due argomenti citati tratta anche della strada che la Toscana avrebbe voluto costruire per mettere in comunicazione il proprio territorio collo Stato Pontificio e col Lombardo-Veneto, strada che il Metternich dichiara di approvare soltanto quando avrà avuto il parere favorevole dell'autorità militare austriaca e sarà sicuro di non ricevere un reciso rifiuto da parte del Governo Pontificio.

Ecco la conclusione riguardo alla reversibilità del Ducato di Lucca, possibile solo ove si tolga Parma a Maria Luisa, figlia dell'Imperatore e nipote del Granduca: « Il me paraît donc impossible qu'il puisse entrer dans les vues du Grand-duc d'acquérir quelques moments plutôt un pays dont la possession lui est assurée.

« À garantie par l'Europe entière, au détriment d'une nièce chérie, qui n'a pas même hésité à sacrifier entièrement l'existence politique de son fils pour faciliter la transaction du 10 juin 1817. Ce traité d'ailleurs, il ne faut pas l'oublier, sanctionne l'état de possession présent et à venir de la Maison d'Autriche en Toscane; et sous ce rapport il n'a d'autant plus d'importance pour le Grand-duc que jusque-là cet état de possession avait été constamment contesté par la Cour de Madrid ».

(80) I documenti relativi a questa vertenza fra la Toscana e Lucca si conservano nel *R. Archivio di Stato a Lucca*, in due fascicoli, l'uno, contenente copie di documenti, è segnato: *Intima segreteria di Gabinetto*, N. 536, 6; l'altro, formato di documenti originali, è designato: *Ministero degli Affari Esteri*, fascetto N. 12. Noi li verremo citando rispettivamente coi soli Numeri *6*, *12*.

(81) Vedi *minute*, e N. 6.

(82) Id. id.

(83) Dei documenti sopra citati si trovano le minute o gli originali nel fascetto citato, N. 12.

(84) Morta Maria Luisa il 13 marzo 1824, il Fossombroni, con grande sollecitudine, risollevava la questione presso il successore Carlo Lodovico. E il 24 marzo 1824 mandava una nota al Mansi, che restava Ministro anche del nuovo Sovrano, per trattare dei beni ecclesiastici e della strada Lucca-Modena.

Per i primi acconsentiva all'assegnazione delle rendite, non della proprietà dei capitali; quanto alla seconda esigeva assolutamente che venisse abbandonata, giacchè la strada « porterebbe illegalmente sullo Stato Lucchese un aggravio in pregiudizio notabile del successore, e sarebbe contraria agli interessi politici e commerciali dello Stato di cui il Ducato di Lucca è destinato a far parte ».

Il Mansi riferisce il 19 aprile 1824 a Carlo Lodovico sopra i precedenti, ricordando le domande toscane del 1819 riguardo ai beni ecclesiastici e la risposta della Duchessa, e continua: « La Corte di Toscana, ricevuta una siffatta risposta, si diresse alla Corte di Vienna, e non tardò guari che dal conte di Bombelles fu recata a S. M. l'Infante una lettera del Principe di Metternich relativa allo stesso oggetto. Il Principe suddetto, nel tempo del Congresso di Verona, fece sentire vivamente ancora al sottoscritto essere desiderio ardentissimo di S. M. l'Imperatore che la Corte di Lucca aderisse alle richieste della Toscana, ed Esso non tralasciò al suo ritorno in Lucca di far conoscere a S. M. l'Infante le nuove insistenze del Governo Austriaco ».

Ora esaminata la nota del Fossombroni, propone di interrogare il Consiglio di Stato riguardo ai beni, e dimostra che per la strada Lucca-Modena tutto è regolare. Il 12 maggio Carlo Lodovico nomina una Commissione la quale decide che i beni, di cui si tratta,

furono non ceduti, ma restituiti, decisione accolta dal Duca e partecipata il 3 luglio 1824 al Fossombroni, il quale promise di sottoporre la cosa al Granduca e di rispondere in merito.

Non risulta che la risposta venisse fatta.

I documenti relativi si trovano nel fascetto cit., N. 12.

(85) Forse per spiegare la condotta di Maria Luisa, tanto per ciò che riguarda il progetto di una Costituzione, quanto per ciò che concerne la sorte del Malfatti e d'un segretario ducale che lo seguì in esilio, giova un brano di un rapporto dello spione Valtancoli fatto a Firenze il 5 giugno 1820 e trasmesso al Governo di Parma. Il Valtancoli dice di aver trovato i liberali piemontesi malcontenti di Carlo Alberto e di aver conosciuto a Parma, per mezzo di un *adelfo*, impiegato in quella città, « un singolare progetto concepito da due impiegati della Corte di Lucca, progetto nato dalla non riuscita di quello ultimamente ideato dalle truppe piemontesi. Consisterebbe nell'indurre la Sovrana di Lucca a dare una Costituzione simile a quella di Spagna, e per questo mezzo formare in Italia un partito favorevole al Principe di lei figlio. Essendo ora decaduto dal favore generale il Principe di Carignano, facile sarebbe che gli Italiani si volgessero al giovane Borbone di Lucca.

« Questo dev'essere un sogno; però a Lucca se ne parla ed io fui testimonio dei vivissimi e replicati applausi coi quali la Sovrana venne accolta al nuovo Teatro del Giglio la sera del 28 maggio ».

Il documento è pubblicato da Emilio Casa, *I carbonari parmigiani e guastallesi cospiratori nel 1821 e la Duchessa Maria Luigia Imperiale*, pag. 29-30, Parma, Rossi-Ubaldi, 1904.

(86) Nel settembre del 1820 il Malfatti era a Livorno insieme con uno spagnolo (Salvador) ex-segretario di Maria Luisa e dalla polizia vigilato « per propensione manifestata a cangiamenti governativi in quel paese (Lucca) conformemente alle idee dei tempi ».

Vedi G. Scaramella, op. cit., pag. 49.

Il Massei (*Storia civile di Lucca*, vol. II, cap. V, pag. 216 e seguenti), attribuisce agli intrighi del Canosa l'abbandono del progetto di Costituzione, e spiega l'esilio del Malfatti e del Salvador col desiderio della Duchessa di liberarsi dai testimoni del suo effimero programma.

La destituzione del Malfatti da giudice istruttore fu definitiva, e il 19 agosto 1820 il *Bollettino delle leggi del Ducato* pubblicava a pag. 125 la nomina del successore avvocato Clemente Frosini.

(87) Maria Luisa credeva al futuro sviluppo del porto di Viareggio, che nel 1819 aveva dotato di una darsena, e sperava di poter costituire persino una flotta militare che iniziò con una *goletta* e un *bove*.

Il conte Cesare Sardi nel suo libro: *Lucca e il suo Ducato dal 1814 al 1859*, pag. 33, Firenze, Ufficio della *Rassegna nazionale*, 1912, scrive che Maria Luisa aveva a Viareggio una barca da diporto, detta il *bargio reale*, comandata dal capitano viareggino Valente Pasquinucci che non volle mai stipendio, contentandosi dell'onore di servire la Sovrana.

(88) Vedine la descrizione fatta da C. Sardi, op. cit., pag. 40.

(89) Il decreto è pubblicato nel *Bollettino delle leggi* del Ducato e contiene sostanzialmente le disposizioni che contro le sètte erano state adottate nel Regno Lombardo-Veneto ed altrove.

CAPITOLO VI.

I Ducati di Modena e di Parma fra il contrasto dei Sovrani e le intese dei cospiratori.

SOMMARIO. — 1. Il Ducato di Modena. Francesco IV. Suo carattere e suoi primi atti dopo la Restaurazione. Provvedimenti presi durante la carestia. Condizioni del Paese: il clero, la *Società italiana*, gli impiegati, ecc. Soddisfazione dei più, critica del Principe di Metternich. — 2. L'amministrazione centrale e provinciale dello Stato. Giustizia. Tasse. Esercito. Polizia. Rapporti degli amministratori col Sovrano e prevalenza personale di questo. — 3. La politica interna. Provvedimenti preventivi contro i liberali. Rapporti con liberali degli Stati vicini. Ragioni e caratteri del Tribunale statario: coerenza del Duca. — 4. I tumulti dell'Università di Modena: punizioni immediate e misure per l'avvenire. La divisione degli studenti e i collegi universitari: criteri politico-educativi di Francesco IV. — 5. I primi processi politici. Il manifesto ai soldati ungheresi diretti a Napoli. Arresti e relativa istruttoria. Altri arresti di sospetti settari (1821). Assassinio del direttore di polizia a Modena, Giulio Besini, e processo relativo (1822). Sentenza senza condanne e disposizioni del Duca. — 6. Il processo statario di Rubiera. Le condanne. Le commutazioni e riduzioni di pene fatte dal Duca e l'esecuzione della pena capitale avvenuta per il solo Andreoli sacerdote e professore. Ragioni di ciò. Conseguenze. Risultati politici del processo e importanza di essi per Modena e per quasi tutta l'Italia. La condizione sociale degli accusati e il Governo paterno. La proclamazione dei principî e la relativa temperanza del Duca verso i condannati e i loro beni. — 7. Francesco IV al Congresso di Verona. Contegno coraggioso e deciso. Valore delle sue proposte. Le riforme, la rivoluzione fra le tradizioni nazionali e le influenze straniere. Critica del suo programma specialmente in quanto riguarda la coltura e la scuola. Illusione del Duca, comune ad altri Governi, nata da insufficiente conoscenza del Paese. Non consolida, ma affretta la rovina del suo potere. — 8. Il Ducato di Parma. Parma, le riforme interne e le influenze francesi. Scarsi stimoli alla reazione colla venuta di Maria Luisa. — 9. L'amministrazione. L'esercito. Le finanze. L'istruzione. Tendenza conciliante della Duchessa. Abile politica del conte Neipperg. Tutela degli interessi dello Stato. — 10. Le sétte segrete e speciali sanzioni contro di esse. Le richieste del Duca di Modena per la ricerca dei settari e indicazione di alcuni fra questi. Resistenza del Governo di Parma. Nuove insistenze e arresti. Confronti con cospiratori del Modenese e del Lombardo-Veneto. Il resultato del primo processo, 20 maggio 1823: i due condannati a morte Martini e Micali ricevono la commutazione della pena. Successiva sorte di questi e dei compagni meno aggravati e carattere del Martini. Desiderio di rivelazioni da parte della Duchessa. — 11. Secondo processo. Il memoriale del maggiore Berchet. Condanne del tribunale speciale (25 settembre 1823) e disposizioni della Duchessa. I contumaci. La lista dei settari non processati e le ammonizioni del Governo. La benevolenza della Duchessa verso i condannati e verso le loro famiglie. Condono di pene a varie riprese fino all'esaurimento completo relativamente sollecito. — 12. Carattere dei compromessi politici e ragioni della condotta ducale.

1. Francesco IV di Este-Lorena, che da giovanetto era stato in esilio ed in un certo momento aveva attirato sopra di sè le simpatie di Italiani desiderosi di creare uno Stato nazionale antifrancese, possedeva grande coraggio civile che adoperava nella difesa di idee conservatrici in religione ed in politica.

Quantunque il suo Ducato fosse assai piccolo, egli sollevavasi fra i Sovrani di Stati italiani anche maggiori, come interprete convinto, energico, tenace dei principî di restaurazione morale e politica, ch'erano invero di moda nel 1815 ma che non avevano sempre sostenitori forniti di profonde convinzioni e capaci di sagrificare tutto per il trionfo delle proprie idee.

Messo accanto alle figure bonarie, un po' molli, ora bigotte, ora scettiche, generalmente innocue, del lorenese Ferdinando III e della borbonica Maria Luisa, egli può destare le ire dei liberali colpiti, le rimostranze di quanti credono, come generalmente ora si crede, che meglio giovi alla felicità dei popoli una politica blanda, magari tentennante ed opportunistica, ma non deve impedire di riconoscere la rettitudine delle intenzioni, la forte tempra di lottatore, la saldezza delle dottrine, quali invero è facil trovare in un ardente apostolo, in un tenace ribelle, piuttosto che in un Sovrano di piccolo Stato.

Fig. 404. — Francesco IV di Modena.
(Da una stampa del 1830).

Fra i contemporanei ebbe amici e nemici che lo amarono e l'odiarono con pari ardore, ma nel suo Stato potè contare sulla fedeltà delle grandi maggioranze, specialmente popolari, rimastegli legate per le tradizioni famigliari della madre sua Maria Beatrice Ricciarda d'Este, per la cura che riponeva nel provvedere al pubblico bene e nel dare aiuti ai bisognosi con quella larghezza che gli era consentita dal ricco censo.

Ma un simile Governo era il più adatto in un Paese che sotto gli ultimi Estensi, e specialmente sotto i Francesi, aveva dati tanti uomini insigni a tutte le manifestazioni della vita pubblica? Ne dubitiamo, o, per meglio dire, stimiamo di no, e incliniamo a credere che dall'opera eccessivamente personale di Francesco IV sieno venuti i maggiori risentimenti nel Ducato ed abbiano preso motivo quasi tutte le accuse diffusesi fra i liberali.

Fino dall'11 febbraio 1814 il Comune di Modena mandava felicitazioni e omaggi al duca Francesco IV ed alla duchessa madre Maria Beatrice

Ricciarda, cui le vittorie delle grandi Potenze alleate riaprivano le vie dello Stato, nel quale l'uno e l'altra rientravano il 15 luglio (1).

Cortei, archi trionfali, applausi non mancarono. Si coniarono medaglie commemorative per tramandare ai posteri il ricordo dell'avvenimento e si accolsero con gioia i primi provvedimenti ducali che miravano a conciliare la restaurazione dell'antico regime con qualche avanzo dei sistemi francesi.

E tutto ciò svolgevasi un po' saltuariamente nel 1814 e 1815 in mezzo ad un grande disagio economico ed alle preoccupazioni che destavano il ritorno di Napoleone sul trono, la marcia di Gioacchino Murat verso l'Alta Italia, e le incertezze che generava per alcuni mesi lo stesso Congresso di Vienna.

Il passaggio e il mantenimento di truppe austriache e napoletane, accrebbero il disagio economico, al quale si provvide dal Governo e dal Principe facendo venire grano dal di fuori, donandolo ai più poveri e vendendone agli agiati ed ai fornai alla pari, ed anche a perdita, affinchè, almeno il pane, fosse sufficente e si potesse avere a prezzo discreto. E date la piccolezza dello Stato, e la grande ricchezza personale del Sovrano, in questo anno e nei due anni successivi, durante i quali la carestia seguitò ad infierire, si raggiunsero risultati abbastanza buoni che valsero a stringere con vincoli di riconoscenza e di affetto il Principe e gran parte della popolazione.

In mezzo a questa viveva il clero, da una parte lieto di aver riavuti i beni, già indemaniati e non ancora venduti, e dall'altra fiducioso di riprendere l'antico posto nella Corte e nella vita pubblica, secondo l'andazzo dei tempi e l'animo religioso del Principe.

Nè la classe colta pareva dovesse lagnarsi.

Quantunque la carestia e le spese urgenti d'ogni genere gravassero sul pubblico bilancio e su quello del Principe, questi il 26 agosto 1816 aveva posto a carico dello Stato il necessario per la pubblicazione delle *Memorie della Società Italiana delle Scienze, detta dei XL*, e fatto inoltre un annuo assegno di 2800 lire.

Allora, per volere sovrano, al titolo della Società si aggiungevano le parole *residente in Modena*, e il presidente Paolo Ruffini, il quale ne aveva esposti al Duca i bisogni, riferiva « che, nonostante questi anni disastrosissimi e di somma penuria, anche nell'anno presente per lo Stato Modenese, S. A. R. animata da un vero amore pel progresso delle Scienze e delle Arti e per la propagazione in Italia delle cognizioni utili, ha avuta la clemenza di soddisfare alla domanda fattale; e di assicurare così la sussistenza e la vita dell'Accademia. E si può aggiungere che non solo con denaro, cosa certo notevole, specialmente considerando che si era in tempi di grande carestia, ma anche con suggerimenti cercò di rendere utile la Società

agli studî, soprattutto agevolando la conoscenza dei progressi scientifici fatti all'estero (2).

Tutto ciò, ripetiamo, sembrava produrre un grande ottimismo cui, peraltro, non partecipava uno dei più accorti osservatori delle cose italiane, il Principe di Metternich.

Egli, valendosi del rapporto d'un suo confidente, Tito Manzi, e di una visita fatta a Modena, osserva che il Duca, accentrato il potere, amministra il suo Stato come farebbe un ricco signore, un proprietario, un economista, non un Sovrano. Quindi provoca del malcontento, facile a spiegarsi ricordando che il Regno d'Italia aveva aperto la via degli impieghi a molti cittadini che vedono troncata la propria carriera, giacchè solo pochi cominciano oggi ad esser chiamati agli impieghi civili e militari.

Fig. 405. — Medaglia coniata in occasione del ritorno di Francesco IV a Modena.

(Da GALVANI, *Memorie intorno la vita di Francesco IV di Modena*).

Francesco IV ha inoltre rapporti intimi a Torino pericolosi per l'influenza austriaca, e rapporti pure a questa dannosi colla Curia Romana. Certo egli segue una condotta che difficilmente cambierà, essendo tenace nelle sue idee, e conviene prenderlo per le buone (3). Metternich si duole di Francesco IV e, dal suo punto di vista, ha ragione: il Duca in sostanza è autoritario verso tutti, e, di regola, non ammette tutele, che subirà soltanto in casi estremi. Metternich ha pure ragione quando osserva che vi sono a Modena dei malcontenti, ma del fatto non dice tutte le ragioni, mal distinguendo quanto in ciò si doveva al carattere del Sovrano, quanto alle condizioni dei cittadini. Certo, come già avemmo occasione di osservare, molto dipende da queste ragioni, molto dal desiderio di forme di governo e di amministrazione diverse, e il non averlo inteso costituisce un difetto del Duca.

2. Egli in fatto di leggi tornò all'antico cominciando col ristabilire le costituzioni ed editti del 1771, e tenendosi le mani libere per legiferare secondo i casi. Nella capitale creò tre Ministeri: degli Affari Esteri ed alta Polizia, di Pubblica Economia ed Istruzione, delle Finanze. Prepose al primo il Munarini, poi il marchese Giuseppe Molza che vedemmo al Congresso di Lubiana, e che, come capo dell'alta Polizia, ebbe una grande ingerenza nella politica interna dello Stato, favorito sempre dalla confidenza del Sovrano. Mise a capo del secondo il marchese Rangoni, venuto in fama

d'uomo colto e di mecenate, il quale riaperse l'Università secondo gli ordini del Duca, che rimise in vigore le costituzioni emanate da Francesco III nel 1772. Ma certo provvide molto più efficacemente alle tasse dirette e ai lavori pubblici che richiamavano le cure del Ministero dell'Economia unito a quelle dell'Istruzione. Alle Finanze prepose Filippo Molza, fratello di Giuseppe, uomo devoto al Principe e severo nella tutela delle pubbliche tasse indirette che da lui dipendevano insieme col commercio e colla industria.

Il territorio dello Stato era diviso in provincie: Modena, Reggio, Garfagnana, rette da un Governatore ducale; Lunigiana retta da un Delegato, cui si potrebbe aggiungere il Frignano, quasi appendice della provincia di Modena, da cui dipende il delegato che la regge. Ogni provincia è divisa in Comuni, retti, i maggiori da un Podestà, gli altri da un Sindaco, l'uno e l'altro eletti dal Governo, e assistiti dai Consiglieri comunali pure di nomina governativa.

Alla giustizia provvedevano: un *Supremo Consiglio di giustizia* in Modena, due *Tribunali di giustizia civile e criminale* in Modena e in Reggio, varie *Giudicature civili e criminali*, due *giudici conciliatori* a Modena e a Reggio.

L'amministrazione dei beni demaniali era affidata all'*Intendenza camerale*, quelle delle tasse venivano divise tra i due Ministeri dell'Economia e delle Finanze posti in diretto rapporto colle Provincie e coi Comuni, e, per quanto riguarda le Finanze, pure colle due *Intendenze provinciali*, presso cui funzionavano Commissioni, o Tribunali di finanza per giudicare in prima istanza e in appello la maggior parte delle controversie che fossero sôrte fra lo Stato e i contribuenti, e che così venivano sottratte ai Tribunali ordinari (4).

L'esercito aveva un comando generale a Modena, parecchi comandi di piazza, ed era costituito da poche milizie stipendiate costituite per arruolamento volontario, e da milizie non stipendiate. Le prime erano formate dai Reali Trabanti (fanteria e granatieri), cacciatori del Frignano, dragoni, artiglieria e treno, e da *Pionieri* (genio), scelti questi ultimi fra operai che si perfezionavano nei loro mestieri di falegname, fabbro, ecc., e che venivano comandati da giovani *cadetti*, che, istruiti in una specie di scuola militare, si preparavano in cinque anni alla professione d'ingegnere (5).

I non stipendiati erano la *guardia nobile* ed una specie di guardia cittadina che trovavasi in diversi centri dello Stato, e da questi o dalla provincia prendeva nome: tre battaglioni di milizie nella provincia di Modena, due in quella di Reggio; un battaglione di *Cacciatori* nella *pianura modenese* e uno nella *montagna reggiana*, un battaglione di cacciatori volontari del Frignano, aggregati al battaglione stipendiato dello stesso nome.

Alla Polizia provvedevano agenti sotto la dipendenza di direttori provinciali che per le cose politiche trattavano col Ministro degli Affari Esteri

e per il resto avevano nei primi anni un'autorità variabile secondo i luoghi, e secondo i momenti. Più tardi la Polizia sarà riorganizzata, e dal 28 giugno 1831 passerà al Ministero del Buon Governo.

Ma sopra ogni cosa, ripetiamo, prevalevano la volontà e l'azione di Francesco IV che di tutto occupavasi e che credevasi in dovere di trattare i popoli come minorenni, che fosse necessario difendere da qualsiasi pericolo.

3. E uno dei pericoli maggiori, secondo Francesco, avrebbe potuto venire da innovazioni politiche, sia da quelle più o meno radicali caldeggiate dalle sétte segrete, sia da quelle più temperate insinuate pian piano da studiosi, e specialmente da insegnanti.

Fig. 406. — Maria Beatrice di Savoia, duchessa di Modena.

(Da una stampa del 1820 - Torino, Biblioteca Reale).

Non sembra che prima del 1820 si conoscesse l'esistenza di sétte segrete organizzate; dai processi posteriori risulterebbe solo che prima di quell'anno vi fossero alcuni settari isolati e forse pure qualche piccolo gruppo, come, per esempio, uno di *adelfi* al quale in Reggio, nel dicembre del 1816, sarebbe stato ascritto il dott. Pietro Umiltà di Montecchio. Ma nel 1820 i settari crescono di numero fino a che stringono le file, e in seguito sono turbati da arresti che porteranno al processo di Rubiera (6). Del resto le agitazioni dello Stato Pontificio, il processo di Fratta, quindi l'insurrezione di Napoli ed altre agitazioni ed incidenti avvenuti, e in quest'anno, e prima in Italia e all'estero, non potevano lasciare del tutto sicuro il Duca.

E il 20 settembre 1820 emana un editto contro la sétta dei carbonari, foggiato sostanzialmente sul tipo dell'analogo editto uscito a Milano il 29 agosto dello stesso anno, per « impedire la dilatazione della predetta società ».

E chiama rei del delitto di *lesa maestà* in primo grado chiunque conoscendo il carattere della sétta (e colla pubblicazione dell'editto tutti devono conoscerlo) vi si sia ascritto, e chiama complice chiunque, pur sempre conoscendone lo scopo, avrà contribuito a qualche azione della sétta, o avrà omesso di denunziarne i membri.

Allo stesso modo tratta le sétte affini, di cui, una, la società dei Sublimi Maestri Perfetti, aveva nei Ducati ed in Romagna parecchie sezioni (*chiese*) assai numerose. I processi relativi saranno fatti in via

sommaria colla facoltà del *ricorso per revisione al Supremo Consiglio di giustizia* (7).

Il 14 marzo 1821 emana un decreto che fissa le norme per la costituzione del *Tribunale statario* e in certi casi sostituisce la pena di morte per *decapitazione* (la sola ammessa sotto la restaurazione a Modena per decreto dello stesso Francesco, in data 28 agosto 1814) colla pena di morte per impiccagione quando sia comminata dal Codice estense.

Il decreto è motivato dalla « insolita frequenza d'aggressioni, di furti violenti, nonchè di altri atroci misfatti », e stabilisce che avrà luogo un *processo statario* « nei casi di delitto di ribellione, *alto tradimento e lesa maestà*, come eziandio in quelli di aggressioni, assassinî, incendî o di simili altri delitti gravemente perturbanti la pubblica sicurezza e tranquillità, per i quali a termine del vigente Codice si farebbe luogo a procedere sommariamente » (8). Peraltro, dato il momento, è lecito credere che il decreto si proponesse di atterrire i settari e di renderne più solleciti i processi. Infatti Francesco IV il 6 marzo era tornato a Modena da Lubiana, dove si era segnalato nel sostenere la necessità di larghi provvedimenti, non solo per reprimere i moti già scoppiati, ma per prevenirne altri, ed aveva contribuito alle deliberazioni prese dalle grandi Potenze ed accettate dai Governi italiani, come già avemmo occasione di dire (9). Pareva quindi naturale che, ricevuta il 12 marzo la notizia del moto piemontese, applicasse con sollecitudine nel proprio Stato quei provvedimenti preventivi che aveva difesi come necessari nel Congresso.

4. A confermarlo nei suoi propositi una ventina di giorni più tardi vennero i tumulti dell'Università. Sembra che numerosi studenti appartenessero ad un'associazione segreta, e che, ai primi di aprile 1821, credessero che un loro collega, Agostino Baldini di Fiumalbo, laureando in giurisprudenza, fosse una spia di polizia. Certo si è che non lo vollero più alle lezioni, e quando, il 6 aprile 1821, il rettore dell'Università, Paolo Ruffini, insieme col professore Cassiani Ingoni, « si presentò agli scuolari per fare un'ammonizione e ricondurre fra loro il Baldini scoppiò un unanime grido di: *Morte a Baldini, morte alle spie;* e per quanto facesse il Rettore per dominare il tumulto, non potè mai aprir bocca e solo con gesti molto marcati potè esprimere la sua indignazione ». Un drappello di soldati austriaci appartenente all'esercito di Frimont (il repressore dell'insurrezione napoletana) si pose dinanzi all'Università, nella quale presto entrò il maggiore Sterpin, aiutante del Duca, che cercò di calmare subito il tumulto che, del resto, piano piano finì da sè. La notte si arrestarono alcuni studenti, che s'erano messi più in vista, specialmente parlando allo Sterpin: Antonio Aguzzoli di Modena, Michele Guvi di Mirandola e Giuseppe Berini di Brandola, tutti studenti di legge. « Giorni dopo fu pubblicata una lista ove trenta o quaranta scuolari erano scacciati per sempre dall'Università, circa

altrettanti sospesi dagli studi per tre o più anni, infine condannati a perder un anno tutti quelli che non potessero pienamente provare un *alibi*, cioè di non essere in quel giorno alla scuola » (10).

Chiusi i corsi per l'anno incominciato, si provvide per il successivo ad un nuovo assetto degli studî. Col proposito di vigilar meglio i giovani e di sfollare l'Università di Modena, Francesco IV avvertiva, il 16 ottobre 1821, che in questa potevano terminare gli studî legali gli scolari dell'ultimo corso, e che potevano solo cominciarlo o proseguirlo « i giovani modenesi domiciliati in Modena colle loro famiglie ».

Fig. 407. — Medaglia coniata in occasione delle nozze di Francesco IV con Maria Beatrice di Savoia.

(Da Galvani, *Memorie intorno la vita di Francesco IV di Modena*).

I nativi nella città di Reggio, ed in essa domiciliati, dovranno intraprendere o continuare il corso già incominciato nell'Università di Modena, presso il Liceo di Reggio, debitamente fornito delle cattedre necessarie, e gli altri giovani nati o dimoranti nello Stato, fuori delle due città di Modena e di Reggio, dovranno entrare nel convitto di Fanano (11).

I giovani che non potevano vivere sotto gli occhi dei genitori venivano così vigilati dal Governo, il quale sembrò contento dei risultati, tantochè l'anno appresso volle estendere il sistema, almeno parzialmente, agli studenti di medicina dell'Università di Modena, e completarlo due anni appresso anche pei giovani rimasti a studiare legge a Modena e a Reggio, fondando in ciascuna delle due città un collegio sul tipo di quelli già aperti.

L'apertura del Convitto medico e dei due Convitti legali è ordinata da decreti ministeriali, rispettivamente, del 21 ottobre 1822 e dell'8 novembre 1823 (12).

Pure l'istituzione del primo a Modena è certo suggerita principalmente da ragioni politiche, ma, dato il fatto che vi si ammettevano solo venti studenti scelti fra i più giovani e lontani dalle loro case (erano esclusi

quelli che avevano la famiglia a Modena), poteva risolversi in un vantaggio morale ed economico degli allievi, che pagavano la retta mensile di lire 28,78 stabilita anche per gli altri Convitti.

Ma per gli studenti di legge le cose stavano ben diversamente. Dato il genere degli studî, il Duca credeva di doversi particolarmente occupare di questi: il 24 settembre 1820 ordinava che non si potessero laureare in giurisprudenza più di dodici giovani all'anno, credendo dannoso un numero di avvocati superiore al bisogno; nell'anno successivo impediva la riunione di molti giovani a Modena, creando quattro centri di studî e affidava allo Stato la diretta educazione di quegli scolari che non avessero le famiglie a Modena e a Reggio, instituendo i collegi di Fanano e di Mirandola. Dopo due anni faceva ancora un passo innanzi e istituiva due collegi legali a Modena e a Reggio, obbligando ad entrarvi tutti quelli che volessero una laurea od aspirassero ad impieghi giudiziari.

Anche in queste cose, che allora poco si avvertivano fuori del Modenese, svolgevasi l'opera del Sovrano colla stessa armonia che si rivelava in altre che pure i contemporanei avvertirono all'estero, dove avevano un'eco notevole. Tali furono le condanne di settari e le proposte presentate al Congresso di Verona.

5. I primi arresti si eseguirono dopo la scoperta di un manifesto diffuso a Modena, a Reggio e a Parma tra i soldati Ungheresi dell'esercito di Frimont in marcia verso Napoli.

Il manifesto li esorta a non cedere alle astute arti dell'Austria che li chiama ai primi onori della guerra d'Italia dove è attaccata la libertà come un giorno fu attaccata nell'Ungheria. Gli Italiani combattono per la propria patria, pei proprî Re, per le leggi e per le famiglie e invitano gli Ungheresi ad imitare gli esempi degli avi e temere il giudizio della storia (13).

Trovate molte copie del proclama stampato, a Modena si arrestarono parecchi cittadini: il dottor Cappelli, Antonio Ferrarini, Paolo Manna, Ciro Menotti, l'abate Giovanni Moreali professore d'eloquenza all'Università, Bonaiuto Sanguineti, Francesco Maranesi, Andrea Malagoli e Giovanni Battista Farioli.

Il Tribunale di Modena, nonostante il giudizio contrario del Presidente, accolse il voto del Procuratore fiscale e dette ordine di rimettere in libertà i primi sei. Il Duca lasciò liberare i sei accusati, ma non ritenne soddisfacenti *i motivi e le conclusioni di detto voto:* quindi volle far proseguire dalla Polizia governativa le indagini e pensò di *consultare qualche giureconsulto estero per conoscere meglio i giudici* e per vedere se fosse conveniente rimettere la *revisione della causa* al Supremo Consiglio di giustizia (14).

L'istruttoria seguitò per opera dell'avv. Paride Cavedoni, giudice del Tribunale di Modena, e raccolse nuovi indizî a carico dei tre detenuti per *altri delitti politici.*

Contemporaneamente svolgevasi dinanzi al giusdicente criminale di Modena, dottor Carlo Tassoni, un altro processo contro Francesco Morandi

Mes frères etoient à Vienne; encore je suis en doute si mon frère
Maximilien viendra ici cet hyver ou non. — Il y a quelque tems
qu'un sujet de Votre Majesté qui m'est inconnu, et qui s'est adressé
à moi par l'entremise de ma Soeur m'a envoyé une memoire pour
Votre Majesté que j'ai trouvé très-insignifiante, et pour cela je ne
l'ai pas envoyée jusqu'à présent, mais je la donnerai à Sterpin cachetée,
qui la lui remettra simplement pour me decharger de cette insignifiante
comission. J'ai vû dernièrement la Duchesse de Parme, qui se porte
bien, et m'a dit qu'Elle attend Votre Majesté après Pâques; mais
jusqu'alors bien des choses peuvent arriver; j'en serois très-heureux
si cela pouvoit avoir lieu. Je me prend la liberté de lui envoyer par
Sterpin des Zampetti, qui est le produit plus renommé de Modène.
C'est avec les sentiments bien sincers que je reitère mes voeux et les
assurances de mon respectueux devouement, et attachement bien pure,
avec lesquels je suis.

De Votre Majesté
mon très-cher Oncle

Modène ce 14. Decembre 1830.

Le très-devoué et très-affectionné
Neveu
François

Fig. 408. — Autografo di Francesco IV, duca di Modena, al re Carlo Felice.

(Torino, Archivio di Stato).

e Camillo Manzini, sospetti entrambi di appartenere alla carboneria, e il secondo particolarmente accusato di aver avuto, da Roma, corrispondenza settaria con amici di Modena. Risultando dall'istruttoria che le due cause riguardavano materia riserbata al Tribunale statario, il Governo della provincia ne sospese *la spedizione* nel luglio del 1822.

Frattanto si erano istituiti due Tribunali statari, uno a Modena, l'altro a Rubiera.

Il primo venne formato il 18 maggio 1822 dal dott. Carlo Tassoni, già ricordato, e da Luigi Martinelli, giudice del Tribunale di Modena, sotto la presidenza di Angelo Alessandrini, presidente del Tribunale stesso, con l'avv. Pietro Angelini come procuratore fiscale, e il dott. Giuseppe Remorini come cancelliere.

Doveva procedere contro gli ignoti uccisori del Direttore di polizia a Modena, avvocato Giulio Besini, assassinato in questa città la sera del 14 maggio 1822. Quantunque si stabilisse un premio di 3000 e di 2000 lire per chi desse indizî sufficenti per procedere rispettivamente contro l'autore e l'instigatore dell'assassinio, non si scopersero i rei e il Tribunale statario fu sciolto il 3 luglio.

Il Duca, esaminati gli atti del processo, prende provvedimenti che indica e giustifica così: Visto che il Tribunale « trovò motivo sufficente per contestare il reato a Ponzoni (Gaetano), ma non trovò modo a condannarlo alla pena ordinaria, ma nemmeno all'assolutoria, stante i forti indizî che vi sono contro il medesimo, di cui non si è potuto purgare; Visto inoltre che per Zanoli (Gioacchino) e Zoccoli (Pietro), sebbene il Tribunale non trovasse luogo alla contestazione del reato, pure per molte circostanze amendue sono assai sospetti, come risulta dal processo », ordina che i tre detenuti rimangano in carcere a disposizione del Governatore e della Polizia, vuole che si mantengano i premi promessi per la scoperta dei rei e delega a continuar le indagini il dott. Pietro Curti coi cancellieri Nicoletti e Pedreschi.

Sembra che il Duca desideri con ardore scoprire gli uccisori del Besini che gli era assai caro pure a causa dello zelo dimostrato nell'esercizio del suo officio, zelo che, secondo i suoi nemici, era arrivato al punto da usare pressioni per costringere a confessare alcuni cittadini inviati insieme con altri dinanzi al secondo Tribunale statario riunito a Rubiera (15).

6. Questo iniziò i proprî lavori il 22 giugno 1822, ma non potè finirli entro gli otto giorni prescritti, cosicchè, con il consenso del Duca, li prolungò assai e li compì soltanto il giorno 11 settembre.

Il Tribunale era costituito sotto la presidenza del consigliere avvocato Vincenzo Mignani, presidente del Tribunale di Reggio, dai giudici avvocati Giacomo Mattioli, professore nel collegio di Fanano, e Alfonso Toschi, col procuratore fiscale Fieri. Vi erano pure un giudice processante (Vedriani giusdicente di Finale), e due cancellieri (Verini e Giglioli).

Dinanzi a questo Tribunale furono mandati nel luglio pure i tre accusati, ancor detenuti per la diffusione del manifesto ai soldati Ungheresi, Farioli, Malagoli, Maranesi e i due inquisiti per settarismo dal giusdicente criminale di Modena, cioè i detenuti Morandi e Manzini (16).

I cinque accusati dovevano passare al Tribunale statario per il carattere degli elementi che si erano raccolti prima e durante l'istruttoria. E particolarmente importanti parevano quelli relativi a Camillo Manzini, che, su richiesta del Governo modenese, era stato mandato dal Governo di Roma, come sospetto di avere contribuito a rapporti settari fra sudditi modenesi e pontifici e forse anche fra sudditi di altri Stati italiani. Ove ciò si fosse potuto provare si sarebbero raccolti nuovi materiali da unirsi a quelli che già conosciamo riguardo alle Due Sicilie, al Piemonte, al Lombardo-Veneto, ed alla Toscana, per seguire un certo coordinamento dell'azione rivoluzionaria italiana (17).

Fig. 409. (Fot. Orlandini).

Modena. Palazzo Ducale.

Il Manzini, laureato in legge alla Università di Roma, giovane nel fiore delle forze (era nato a Modena nel 1796), e molto abile nella difesa, se la cavò con due anni di carcere avendo saputo mandare a monte le speranze in lui riposte dal Governo, il quale, per quanto riguarda il fatto politico più importante, dovette contentarsi di notizie avute da altri (18).

Il suo compagno Francesco Morandi, ne seguì l'esempio nel mantenersi costantemente negativo ed ebbe la medesima condanna, solo come appartenente alla carboneria, alla quale era ascritto fino dall'agosto 1820.

Degli altri tre detenuti per la diffusione del manifesto ai soldati Ungheresi alla fine di gennaio e al principio di febbraio del 1821, il solo Farioli negò tutto. Ma il Tribunale ritenne di avere qualche indizio in contrario,

e inoltre credette che egli fosse carbonaro fin dal 1820, e uno dei capi della società dei Sublimi Maestri Perfetti in Reggio, alla quale sétta, con sua partecipazione, furono aggregati parecchi membri, fra cui il dottore Francesco Caronzi, l'avv. Antonio Pampari, Giovanni Sidoli e Francesco Conti.

V'era anche di più. Secondo la sentenza, « nell'estate del 1820 intervenne nella propria casa in Reggio ad una sessione nella quale da alcuni Maestri Perfetti, sì di quella città che di Modena e di Parma, si trattò di cambiare la forma dell'Estense monarchico Governo, e degli altri Stati d'Italia, e si conchiuse di spedire, siccome poscia avvenne, il dott. Lodovico Moreali di Modena alla *chiesa* di Bologna, onde colà informarsi delle misure che i Romagnoli avessero a tal uopo adottate ».

Tanto il Farioli, quanto gli altri due, che, colpiti entrambi da tutte le medesime accuse, confessarono, vennero condannati a 20 anni di carcere. Per Francesco Maranesi, capo battaglione dell'esercito italico, si ammisero tutte le imputazioni; per il Farioli si ritenne la prova raggiunta intorno ad alcune, e si raccolse qualche indizio riguardo alle rimanenti; e per Giovanni Andrea Malagoli, ex-capitano del medesimo esercito, furono attribuite le stesse colpe, eccettuata quella relativa al convegno di casa Farioli, al quale non risulta che egli intervenisse.

Non conoscendo gli atti del processo, per spiegare la differenza delle pene, dobbiamo ricorrere al chirografo di Francesco IV scritto dal Cattajo l'11 ottobre 1822 a proposito della sentenza (19). Il Duca conferma per Farioli la pena, senza addurre nessun motivo, la riduce ancora di un anno a Malagoli, e solo di un anno, per *essere nel numero dei confessi*, sebbene la confessione non fosse nè delle più pronte, nè tale da *meritare particolare riguardo.* La conferma per Maranesi, ricordando che della sua confessione, del resto tarda e non del tutto spontanea, tenne già conto il Tribunale *recedendo in suo favore* dalla pena di morte.

I due antichi ufficiali napoleonici non furono soli a confessare ed a mettere così in pericolo i proprî amici; donde lagnanze di questi e dei loro seguaci, esagerazioni nell'accusare, esagerazioni nel difendere, tutte cose che portarono una grande confusione che oggi sarebbe il caso di togliere esaminando scrupolosamente gli atti del processo e studiando tutti gli elementi svariati che possono condurre alla verità. La parte politica relativa all'azione rivoluzionaria nel Modenese ed ai rapporti coll'identica azione preparata e svolta altrove forse ne guadagnerà poco, forse nulla, ma la giustizia guadagnerà qualche cosa, probabilmente molto, dando a ciascuno il suo: agli accusati confessi, al direttore di polizia Besini che negli ultimi mesi di vita interrogò, e, secondo i liberali, maltrattò diversi arrestati, ed allo stesso Duca di Modena, che il processo seguì con molto zelo (20).

Noi per ora non possiamo che riassumere i risultati e rilevarne il valore politico.

I detenuti condannati a morte furono due: Conti Francesco di Montecchio, negoziante e possidente, e Andreoli Giuseppe di San Possidonio, sacerdote, professore di Umanità a Correggio.

Il primo dichiarò di essersi ascritto alla Società dei Carbonari e dei Sublimi Maestri Perfetti e di avere assistito all'aggregazione di altri

Fig. 410. — Palazzo Ducale di Modena. Cortile. (Fot. Orlandini).

carbonari. Tuttociò era avvenuto dopo il chirografo sovrano del 20 settembre 1820 contro la carboneria, e quindi bastava per giustificare la condanna a morte.

Il Duca disponeva: « Facciamo grazia della pena di morte a Francesco Conti commutando la sua pena in soli dieci anni di carcere; e ciò perchè il suo delitto, grave per l'epoca in cui fu commesso, sembra effetto più di seduzione altrui, che di propria malizia, e non è accompagnato da altre circostanze aggravanti: poi perchè vogliamo aver riguardo alla sua sincera, pronta e spontanea confessione, con cui mostrò il suo pentimento, e finalmente perchè nell'anno 1814 cooperò, quanto dipendeva da lui, per coadiuvare l'Armata austriaca ed i suoi Alleati, quando presero possesso degli Stati nostri, e perchè pure nei successivi anni 1816 e 1817, in occasione della maggiore carestia si adoperò attivamente, onde procurare del

grano estero per la popolazione dei nostri Stati, i quai motivi tutti ci mossero a recedere dalla sentenza e commutarla come ora la commutiamo in una assai più mite ».

L'Andreoli si manifestò carbonaro ed aggravò assai la propria posizione ammettendo di avere lui, insignito di duplice autorità, come sacerdote e come professore, consigliato a farsi settari due giovinetti, Ippolito Lolli e Giovanni Ragazzi della Mirandola e di avere assistito alla loro aggregazione. E il Duca stabiliva:

« Confermiamo la pena di morte stabilita dal Tribunale statario al detenuto don Giuseppe Andreoli sacerdote, per essere non solo reo convinto e confesso di delitti, per cui fu da noi espressamente comminata la pena di morte, ma per essere di più stato seduttore della gioventù, e più reo per la sua qualità di sacerdote e di professore, delle quali usò per sedurre la gioventù, ed attirarla nella Società dei Carbonari, a cui egli apparteneva. Finalmente per avergli Noi, in considerazione della sua qualità di sacerdote, usato a principio tutti i riguardi, e perfino fatto sperare riguardi di clemenza, se subito quel primo giorno confessava i suoi delitti, facendolo minacciare in caso diverso che fino all'indomani non sarebbe più stato in tempo, e sarebbe stato abbandonato a tutto il rigore delle leggi; ed egli avendo per ben tre volte costantemente negato ogni cosa quel giorno, per cui fu avvertito che non era più in tempo a sperare grazia alcuna, e non avendo egli poscia confessato, che quando si trovò convinto dalle molte prove che la giustizia aveva contro di lui » (21).

Dal chirografo ducale appaiono i motivi pei quali i due detenuti a morte ebbero sorte diversa, motivi i quali fanno pensare che Francesco IV governasse i suoi Stati piuttosto come un padrone che come un Sovrano, secondo l'espressione del Principe di Metternich.

Certo un vero uomo di Stato avrebbe impedita la morte dell'Andreoli che, sacerdote integro, veniva condannato solo per delitto di opinione, rimanendo buon prete cattolico e buon maestro, e mostrando col proprio esempio ai credenti che non vi era contrasto fra religione e idee innovatrici.

Delle ultime sue ore di vita passate al castello di Rubiera e della morte avvenuta fuori del castello a porta Reggio, il 17 ottobre, molto si scrisse: chi amò presentare l'Andreoli fedele ai suoi principî quasi fino a farne ostentazione dinanzi al patibolo, chi lo mostrò pentito: certo, per quanto sconsacrato dal vescovo di Carpi, che sostituiva il vescovo di Reggio, mons. Ficarelli, ch'erasi scusato, morì da cattolico, assistito dal parroco di Rubiera e da un cappuccino. E questo indubbiamente valse a confermare i giudizî popolari già accennati, creò un'aureola di puro martirio all'Andreoli, distrusse per molti la barriera che si voleva tenere fra religione ed innovazioni politiche. Vittima soprattutto di una concezione politica che voleva l'altare puntello del trono, concezione applicata assai rigidamente,

anzi grettamente a dispregio dell'accortezza e della prudenza, nocque molto a Francesco IV e al suo regime, come nocque altrove ad altri regimi, senza vantaggio, anzi talora con danno anche della religione.

Molti compresero che artificioso era l'unire trono ed altare, e, combattendo il primo, rispettarono il secondo, ma altri si lasciarono trascinare dai nemici della religione che, sfruttando l'artificioso connubio, sostennero che si dovesse abbattere la Chiesa per fare trionfare la libertà. Dovunque ne furono esempi fin dal secolo XVIII, anzitutto in Francia, frequenti divennero nel secolo XIX in Italia, specialmente nel Modenese e nello Stato Pontificio, a causa dell'indole di Francesco IV nell'uno, della natura teocratica del Governo nell'altro.

Fig. 411. — Giuseppe Andreoli.

(Milano, Museo del Risorgimento).

Ecco perchè la condanna dell'Andreoli merita una particolare menzione e perchè questo sacerdote, fedele al dogma e rigido di costume, non può essere confuso con parecchi preti liberali che durante il regime francese e nei primi tempi della Restaurazione mostravano di amare la propria indipendenza personale più della libertà cittadina, e di odiare la disciplina ecclesiastica forse ancor più dell'assolutismo politico, nazionale, o straniero.

Degli accusati di Rubiera altri sette furono condannati a morte in contumacia, condanna che il Duca approvò, solo ordinando che, contrariamente alle disposizioni vigenti, non fosse eseguita la *decapitazione in effigie*. I condannati furono: Prospero Bosi, dottore Sante Conti, dottore Carlo Franceschini, conte Giovanni Grillenzoni, dottore fisico Prospero Pirondi, Giovanni Sidoli, dottore Pietro Umiltà.

Tutti, secondo la sentenza, erano ascritti alla sétta dei Carbonari, alcuni anche a quella dei Maestri Sublimi Perfetti, ed avevano partecipato alla aggregazione di nuovi soci. Parecchi: Bosi, Conti Sante, Franceschini, Pirondi, Umiltà, s'erano trovati nell'estate del 1820 a Reggio in casa del dottor Giambattista Farioli, con settari di Modena e di Parma. In quell'adunanza, come già vedemmo parlando del Farioli, si trattò di « cambiare

la forma dell'Estense monarchico Governo, e degli altri Stati d'Italia, e si concluse di spedire, siccome poscia avvenne, il dottor Lodovico Moreali di Modena alla *chiesa* di Bologna, onde colà informarsi delle misure che i Romagnoli avessero a tal uopo adottate ».

Franceschini aveva fatto anche di più: dopo la rivoluzione di Napoli, nel luglio 1820 « andò insieme ai fratelli dottori Carlo e Giuseppe Fattori in alcuni paesi della montagna reggiana per prepararvi gente, che avesse all'uopo sostenuto colla persona e colle sostanze il cambiamento della forma del Governo sì in questi felicissimi dominî, che degli altri Stati d'Italia ».

Inoltre trovandosi in compagnia di Giovanni Sidoli a Parma nel marzo del 1821 « per affari riguardanti la società dei Sublimi Maestri Perfetti intervenne insieme con altri ad una sessione in cui trattò col maggiore Berchet di quella città del modo di far agire al fine anzidetto le truppe parmigiane in ogni caso di avanzamento dell'Armata piemontese già ribellata ».

L'Umiltà fra i condannati a morte in contumacia sarebbe uno dei più antichi settari, essendo stato ascritto alla società segreta degli Adelfi in Reggio fino dal 1816. Quindi « deputato della società stessa assieme a Giov. Manzotti trattò nel maggio 1818 in Alessandria con alcuni Adelfi di quello Stato affari che la riguardavano, e dopo di aver seco loro conchiuso la sostituzione della società dei Sublimi Maestri Perfetti, del pari segreta, a quella degli Adelfi, vi si aggregò unitamente al proprio collega, avutone in sorte il nome di Lisandro ». E per incarico dei colleghi piemontesi instituì un circolo (chiesa) di quella sétta in Reggio.

Ebbe la condanna alla *galera a vita*, Farioli Giacomo di Cadè, domiciliato alla Gaida, possidente e capitano comandante la quarta compagnia del *Battaglione Urbano* della provincia di Reggio. Uomo di 60 anni, prima massone poi *adelfo*, contribuì all'aggregazione di parecchi settari. Egli fu attivo nei rapporti con settari del Piemonte e del Parmense. Infatti nel 1818 mandò Umiltà e Manzotti in Alessandria per i noti accordi; nell'estate del 1820 partecipò a Reggio in casa del dott. G. B. Farioli al convegno settario modenese-parmense.

Contribuì all'aggregazione dei cittadini parmensi: dott. Giacomo Martini nel 1816, e conte Claudio Linati, e, secondo qualche indizio, forse nel marzo del 1821 mandò alla *chiesa* dei Sublimi Maestri Perfetti di Parma l'avv. Pampari ed il dott. Francesco Caronzi per dire che i Reggiani non erano ancora pronti ad agire.

Il Duca approvò la condanna, « poichè (questi dichiara) l'unico motivo, per cui poteva meritare qualche riguardo, quello cioè della pronta e sincera confessione, fu già contemplato dal Tribunale statario, il quale recedette perciò dalla pena ordinaria, che sarebbe stata di morte ».

A venti anni di galera furono condannati: Farioli Giovanni Battista, negativo, e Maranesi come già vedemmo, più l'avvocato Luigi Peretti di Modena, domiciliato a Reggio, e il ragioniere Biagio Barbieri di Sant'Ilario, domiciliato a Calerno, rimasti entrambi negativi. L'uno e l'altro furono settari, presero parte all'aggregazione di altri settari, e nell'estate del 1820 in casa di G. B. Farioli parteciparono all'adunanza modenese-parmense per rovesciar il Duca, ecc. Riguardo al Peretti inoltre vi è qualche indizio che « dopo l'agosto 1820 siasi trasferito alla *chiesa* dei Sublimi Maestri Perfetti di Parma, affine di stabilire seco loro la maniera di eccitare in questi dominî Estensi la rivoluzione ».

Fig. 412. (Fot. Orlandini).

Modena. Il Duomo.

Alberici Giuseppe, segretario del Comune di Brescello, settario fin dal 1816 e presente ad aggregazioni di altri, partecipò nell'estate del 1820 all'adunanza modenese-parmense per sollevare la rivoluzione. Avendo fatta *ingenua confessione* ebbe dal Tribunale 15 anni di galera e dal Duca la diminuzione di tre.

Moreali Lodovico, dottore in leggi e possidente, nato a Reggio e domiciliato a Modena, settario, presente all'aggregazione di altri settari, nell'adunanza in casa di G. B. Farioli fu incaricato di recarsi a Bologna per « informarsi delle misure che i Romagnoli avessero a tal uopo adottate ». Si è anche sospettato che abbia letto a quell'adunanza « un piano di

Governo costituzionale, e che abbia fatto, e prima e dopo di essa, alcuni viaggi alle *chiese* dei Sublimi Maestri Perfetti di Reggio e di Bologna, per affari della società, che a tal uopo lo forniva di denaro occorrente ». Egli si mantenne negativo e fu condannato a dieci anni di galera, pena toccata pure ad un altro negativo, all'avv. Ippolito Zuccoli di Modena, giusdicente a Montecchio, che venne ritenuto reo soltanto di essere stato settario e di aver preso parte all'aggregazione di altri. Il Duca confermò la sentenza.

A sette anni vennero condannati: Giovanni Andrea Malagoli, già ricordato, l'avv. Antonio Pampari di Montecchio, Latis Israele di Modena, ex-ufficiale dell'esercito italiano e maestro di scuola, tutti confessi; ed i contumaci: Bolognini Francesco di Reggio, Borelli Giuseppe, dottor fisico, di Modena, e Levesque Pietro, dottore di Modena. Risulta che confessi e contumaci sono settari e che hanno assistito all'aggregazione di altri. Il Pampari inoltre partecipò all'adunanza in casa di G. B. Farioli nel 1820, ed è sospetto di essere stato mandato l'anno appresso dal capitano Farioli ai settari di Parma.

Le pene dei detenuti confessi furono dal Duca diminuite di un anno, quelle dei contumaci confermate.

A cinque anni furono condannati: Boni Domenico, ingegnere possidente di Gaida, domiciliato a Reggio, Sanguineti Benedetto di Modena, possidente ed ex-ufficiale dell'esercito italiano; Sacchi Antonio di Mirandola, dottore in leggi e possidente, tutti confessi; Panisi Luigi, possidente e ragioniere del Comune di Novellara; Fattori Carlo, dottore fisico di Sucrano, domiciliato a Reggio, negativi.

Tutti sono settari e assisterono all'aggregazione di settari; di più Boni e Panisi parteciparono all'adunanza in casa di G. B. Farioli nel 1820. Inoltre, quantunque il dottor Carlo Fattori, di recente, avesse dimorato *in Parma per la pratica d'ostetricia a spese del Duca*, aveva aperta la propria casa che possedeva in comune col fratello Giuseppe, dottore in legge, ad una riunione settaria, nella quale vennero aggregati alla carboneria Giuseppe Andreoli e i due giovani studenti Ippolito Lolli e Giovanni Ragazzi.

Il Duca diminuì la pena di un anno a Sanguineti, non essendo stata la sua confessione *delle più pronte, nè tale da meritare particolari riguardi*, e di due a Boni e a Sacchi *per la pronta e ingenua loro confessione*.

A tre anni furono condannati: Lolli Flaminio, dottore in leggi, di Mirandola; Lamberti Carl'Angelo, dei Quattro Castelli, cancelliere criminale della giusdicenza di Correggio; Belloli Cristoforo, dottor fisico e possidente, di Scandiano, domiciliato alla Mirandola, confessi; Fattori Giuseppe, dottore in leggi, di Sucrano, domiciliato a Reggio; Zucchi Carlo di Reggio, domiciliato a Milano, incisore in rame ed ex-ufficiale del Regno Italico; Nizzoli Antonio di Brescello, ragioniere del Comune, possidente; Cavandoli Giam-

Fig. 413. — Pianta di Modena nella prima metà del secolo XIX.

(Da una stampa dell'epoca).

battista di Canossa, dottore in leggi, archivista dell'Archivio notarile di Brescello. Tutti son colpiti dalle solite accuse di essere settari e di aver partecipato ad aggregazioni di altri; di più Nizzoli e Cavandoli sono indicati come partecipi all'adunanza di casa Farioli, e il Fattori è sospettato di avere fatto un viaggio nell'estate del 1820 sulla montagna reggiana per eccitarne gli abitanti alla rivolta. Accuse speciali si facevano pure allo Zucchi. Egli, fino dal 1817, tentò di aggregare il Latis, il Sanguineti e il Malagoli « alla società segreta della Spillanera, diretta a ristabilire sul trono di Francia la dinastia di Napoleone Bonaparte ». Nel 1818 in Reggio « coi torchi di Vincenzo Melegari stampò, col rame a tal uopo da lui inciso, le patenti su pergamena, che rilasciate poscia vennero a ciascuno dei massoni e in sua presenza ammessi nell'ordine in casa della vedova Giovanardi. Essi erano: Antonio Sacchi, Fortunato Rossi, Andrea Torreggiani, i comici Velli, Vismara e Mascherpa (quest'ultimo veramente riconosciuto maestro).

Il Duca confermò la pena inflitta ai negativi, la diminuì di un anno ai confessi Lamberti e Belloli e la confermò a Flaminio Lolli, sebbene confesso, « a ragione dell'epoca del suo commesso delitto, per cui vediamo che dal Tribunale fu già abbastanza considerata la sua confessione » (si era aggregato alla carboneria *sugli ultimi giorni del carnevale 1821*).

A due anni furono condannati, oltre a Camillo Manzini, già ricordato: Morardi Francesco di Modena, impiegato nella ragioneria ducale, negativo; Gazzardi Domenico di Sassuolo, professore di rettorica, Lolli Ippolito e Ragazzi Giovanni di Mirandola, studenti, tutti confessi. Il Duca condonò a Gazzardi un quarto della pena (sei mesi), a Lolli la metà (un anno), considerandolo sedotto dall'Andreoli, e a Ragazzi di tre quarti (un anno e mezzo) per la medesima ragione e perchè il giovane, confesso e di buona condotta, era « probabilmente ignaro dello scopo della Società ».

Per semplice appartenenza alla sétta furono condannati ad un anno di galera: Urbini Fortunato di Modena, maestro di aritmetica, di lingua italiana e francese; Rossi Fortunato, di Novellara, domiciliato a Reggio, sarto; Montanari Francesco, di Ravarino, dottore fisico, tutti confessi; Cannonieri Giuseppe, di Santa Caterina Suburbana di Modena, dottore in legge, e Carpi Evandro, di Reggio, pittore, negoziante e possidente, entrambi negativi.

Dei tre confessi, a due, Urbini e Rossi, il Duca ridusse la pena a sei mesi, al terzo, Montanari, la mantenne « per avere confessato e poi voluto ritrattare la sua confessione ».

Col carcere sofferto e coll'esilio da' Dominî Estensi fu liberato Pietro Zanibelli, di Casalmaggiore, farmacista e possidente, domiciliato a Reggio.

Il Tribunale non giudicò il dottor Giovanni Manzotti perchè ritenuto ammalato di mente, e ne ebbe l'approvazione del Duca, che dichiarò di

ritenerlo « come un pazzo prigioniero rinchiuso fin che si possa contr'esso ulteriormente procedere ».

Riassumendo può dirsi che le accuse principali, oltre a quella generica di appartenenza alle sétte segrete, sono: Accordi coi settari piemontesi e convegno nel 1818 tra alcuni di questi, l'Umiltà ed il Manzotti, ammesso dal solo Giacomo Farioli, che ne sarebbe stato l'iniziatore, mentre nulla disse certo l'Umiltà che rimase contumace, e nulla di serio potè dire il Manzotti ammalato di mente.

Fig. 414. — Conte Ferdinando Marescalchi.
(Da un quadro esistente nel Museo del Risorgimento in Milano).

Convegno a Parma nel marzo del 1821 fra settari del Ducato parmense e settari modenesi Franceschini e Sidoli che rimasero contumaci.

Altri rapporti con settari di Parma: quali l'invio di Caronzi e Pampari a Parma nel marzo 1821, fatto dal capitano Giacomo Farioli, probabilmente per avvertire che i Reggiani non erano ancora pronti per la rivoluzione.

Furono ancora accèrtate relazioni coi parmigiani, Micali e Berchet, e l'aggregazione a sétte nel Modenese, di parmigiani, come Linati e Martini. Preparativi nell'estate del 1820 per coordinare l'insurrezione nei Ducati con quella dello Stato Pontificio, e relazioni con settari di questo Stato, in parte provate, in parte sospettate.

Ciò detto, è superfluo insistere sull'importanza politica del processo non solo per Modena, ma per quasi tutta l'Italia. Secondo la sentenza, parecchi accusati portarono le prove delle loro confessioni, cosicchè il Tribunale raccolse copiosi materiali per poter pronunziare la sua sentenza.

Le confessioni vi furono e lasciarono un lungo strascico che non è il caso di esaminare qui, mancando noi di parecchi elementi sicuri, come già avemmo occasione di osservare (22).

Certo uomini di carattere debole vi furono, ma ve ne furon pure dei forti che seppero resistere, a difesa propria e dei compagni, quali, ad es., Giuseppe Cannonieri, G. B. Farioli, Camillo Manzini, Carlo Zucchi, tutti uomini appartenenti alla classe colta ed agiata, e l'ultimo anche memore delle campagne napoleoniche, alle quali aveva partecipato nelle file dell'esercito italico.

Ed alla medesima classe appartenevano quasi tutti, deboli e forti, con notevole numero di laureati, specialmente in legge, e con un discreto numero d'insegnanti, fra i quali sollevasi Giuseppe Andreoli, che non ebbe, appunto perchè insegnante e sacerdote, quella commutazione di pena che fu concessa all'altro detenuto condannato pure a morte, Francesco Conti.

E insegnanti erano anche Latis e Urbini, che insieme con Sanguineti rappresentano nel processo l'elemento israelita assai numeroso nel Ducato Estense. Operai non ve ne sono, tranne il sarto Rossi. Notevole è il numero degli impiegati, fra i quali due di Montecchio, lo Zuccoli, giusdicente, e il Bosi, segretario comunale, cosa davvero sintomatica, date le cure ed i criterî che il Duca usava e consigliava nella scelta e nel trattamento degli impiegati.

Ma forse la sua delusione fu maggiore quando seppe che fra i cospiratori v'erano Carlo Fattori che aveva compiuto studî a Parma a spese ducali, Giacomo Farioli che comandava un battaglione di milizia urbana della provincia di Reggio, e Giuseppe Andreoli sacerdote ed insegnante (23).

Francesco IV ebbe fama di sovrano crudele, ingiusto, spregiatore della virtù e della coltura, strumento cieco dell'Austria, che pure sin dall'inizio della Restaurazione s'era fatta rappresentare da uomini temperati come il conte Ferdinando Marescalchi. Senza dubbio le passioni impedirono di distinguere i principî dall'azione. Ora i sistemi del Duca di Modena possono condannarsi, o per sè stessi, o perchè ritenuti poco opportuni, ma la fama creatagli risulta immeritata a chiunque paragoni la politica e i processi del Modenese colla politica e i processi di altri Stati d'Italia e specialmente con quelli delle Due Sicilie e della Sardegna. Carlo Felice, ad esempio, quantunque si trattasse di liquidare una rivoluzione, non fece grazie, e sotto il suo regno il sangue sarebbe corso assai più abbondante se la fuga di tanti compromessi, agevolata anche da uomini di governo, non avesse sottratto numerose vittime al carnefice.

Francesco IV mandò al patibolo uno solo, e lo mandò per l'applicazione assoluta dei suoi principî; ridusse la pena a quasi tutti i condannati confessi, quantunque credesse che il Tribunale fosse stato troppo indulgente verso parecchi, come rilevò in modo esplicito (24). Neppure volle umiliare le famiglie dei condannati a morte in contumacia, col far eseguire le sentenze in effigie, sebbene l'esempio dei vicini Stati del Lombardo-Veneto e del Piemonte consigliasse l'applicazione della legge.

Volle che i beni, secondo la legge, confiscati ai colpiti dalle maggiori pene, andassero a vantaggio dei parenti e della pubblica beneficenza, affi-

dandoli all'Istituto della *Carità* in Reggio, e con chirografo del 13 gennaio 1823 stabilì con molta cura le norme relative, dopo avere espresso il suo pensiero così: « Non amando Noi però che la R. D. Nostra Camera risenta effettivamente alcun vantaggio da una causa che non ha potuto non apportare profonda amarezza all'animo Nostro, e volendo all'incontro che le sostanze confiscate siano piuttosto erogate in opere di pubblico benefizio, non senza accordare in pari tempo uno speciale riguardo alle famiglie dei condannati, che non si resero partecipi dei loro delitti, ecc. » (25).

Fig. 415. (Fot. Alinari).

Maria Luigia, duchessa di Parma.

(Statua del Canova; Parma. R. Pinacoteca).

Egli in tal modo applicava un sistema che sostanzialmente seguirono altri Governi i quali si contentavano di impedire che i beni andassero a favore dei condannati.

7. Francesco IV si tenne caro per tutta la vita il suo sistema politico, ed anzi tentò di farlo accettare anche da altri Principi, senza intendere i danni che portava allo stesso regime assoluto.

Così lo espose nel Congresso di Lubiana, così lo espose e illustrò largamente nel Congresso di Verona che si apriva ufficialmente il 22 ottobre 1822 e del quale abbiamo più volte parlato (26).

In una Memoria, presentata a questo, mette in evidenza i difetti del sistema costituzionale, analizza l'opera delle sétte che si sarebbe, a suo credere, risolta in una grande rivoluzione politica e religiosa, alla quale i Governi avrebbero dovuto opporsi sostenendo nei singoli Stati questi punti principali:

1° Favorire la religione e i suoi ministri per accrescerne l'influenza utile alla quiete dello Stato ed alla formazione di sudditi tranquilli;

2° Tener in auge la nobiltà;

3° Estendere l'autorità paterna e rimetterla in tutto il suo vigore;

4° Correggere la legislazione riguardo ai delitti di *lesa maestà* e semplificare la procedura evitando, per quanto possibile, l'arbitrio dei giudici in favore dei colpevoli negativi;

5° Evitare la riunione dei giovani in una sola Università e distribuirli in luoghi diversi, educarli, secondo la loro condizione, porre un limite al numero eccessivo degli studenti;

6° Vigilare la stampa e la pubblicazione e diffusione dei cattivi libri.

Detto di avere già cominciato dopo il Congresso di Lubiana ad applicare nel suo Stato il sistema proposto, svolge questo con larga copia di argomenti, fa osservazioni spesso acute e conclude che intanto occorre togliere una solida base alla rivoluzione col ristabilire l'assolutismo nella Spagna e nel Portogallo.

Fig. 416. — Moneta del Granducato di Parma.

Parlando in particolare dell'assetto d'Italia, combatte le tendenze alla confederazione ed alla unità, come contrarie alle tradizioni e agli interessi locali, interrotte le prime, offesi i secondi dalla violenza dello intervento francese. Ritiene necessario lasciare o ridare, per quanto è possibile, a ciascun popolo d'Italia le sue leggi, i suoi costumi, e portare rimedî ai danni delle novità venute dalla Francia.

Deplora l'abolizione delle associazioni religiose, delle società di arti e mestieri, e delle classi, il passaggio della ricchezza ad altri proprietari, per cui manca al Principe l'appoggio di autorità stabili, costituite dalle classi dei nobili, dei chierici, degli operai, dei soldati, tutte forze conservatrici e legate al Sovrano ed alla Patria, per loro interesse, in quanto hanno qualche cosa da perdere.

Al posto delle antiche classi è venuta quella degli impiegati, troppo numerosi rispetto all'utile che rendono, e che pensano soltanto allo stipendio, devoti a chi li paga e indifferenti al mutamento di Sovrani e di Governi.

L'istruzione è impartita a troppa gente che non può valersene bene, donde disordini morali gravissimi.

Dopo lunghe considerazioni, osserva che molte sono le minaccie di rivoluzione, e ne indica particolarmente alcune che sembrerebbero eliminabili, quali, ad esempio: La troppa libertà che i forestieri hanno di percorrere l'Italia a detrimento dei costumi, dello spirito nazionale e dei principî; Le lungaggini dei Tribunali; L'essere le imposte troppo mutabili, troppo gravi, ed alcune anche vessatorie per l'esazione e sproporzionate e partigiane per la distribuzione; I troppi impacci messi al commercio dei generi di prima necessità che portano or penuria or sovrabbondanza, mentre il libero commercio porterebbe un certo giusto equilibrio (27).

Fra i Sovrani d'Italia che tanto docilmente seguono le grandi Potenze 'ovandone in genere eccellenti tutte le teorie e tutti i provvedimenti. rancesco IV è per lo meno un uomo di coraggio, che crede di compiere na missione studiando le condizioni del proprio Paese e degli altri. e roponendo i rimedî contro i mali che ritiene di vedere!

Il punto di vista di Francesco IV è chiaro: mali gravissimi affliggono Iodena e l'Italia ed occorre rimediarvi nell'interesse di tutti i Sovrani e i tutti i popoli. interessi che non mmettono nessun contrasto.

Stabilito che i mali sono venti perchè l'Italia s'è allontanata alle proprie tradizioni ed ha suita l'influenza straniera, egli falmente può formare una lunga sta di guai: tutto ciò che si alontana dalle tradizioni o viene allo straniero è un male. E tutto nuovo ha queste origini. E qui a il difetto principale delle afermazioni ducali. Parecchie noità, come la depressione dei noili, l'indebolimento del clero, lo cioglimento delle corporazioni peraie, rappresentarono nel seolo XVIII uno svolgimento neessario delle tradizioni nazionali.

Fig. 417. — Conte Adamo di Neipperg.

(Da una stampa contemporanea).

questo proposito l'intervento francese esagerò, e savia politica nazioale sarebbe stata non restaurar tutto, ma ritornare alle tradizioni quali erano svolte nel Settecento e continuare a svolgerle secondo i bisogni el Paese.

Osserva che l'istruzione data a tutti è dannosa e vorrebbe limitarla e golarla rigidamente secondo i suoi principî, e nel suo Stato effettivaente la restrinse. Che taluni sieno impreparati a valersi dell'istruzione embra vero, che altri istruendosi si provvedano di un istrumento periloso non vi è dubbio. Ma occorre anche considerare su chi si riversi il anno, su chi incomba il pericolo.

A questo proposito ci pare che il Duca, pur parlando del bene dei opoli, pensi soprattutto al consolidamento del legittimismo e quindi iventi danni e pericoli da un punto di vista ristretto. Così ragionando Duca non faceva una cosa nuova: ragionava come altri governanti del empo suo e di altri tempi, assolutisti o democratici, poco importa, che istruzione voglion mettere a sostegno del proprio programma, che dei

ragazzi voglion servirsi per appoggiare le proprie opinioni, certo perchè sono convinti di *possedere la verità.*

E le tendenze del Duca di Modena e dei suoi numerosi seguaci d'ogni colore sono prevalse più volte e hanno ottenuto dalla scuola varie belle cose, ma non certo la formazione del carattere che non può fondarsi ammirando un Governo o un partito più o meno difettoso e duraturo.

Secondo il tipo vagheggiato dal Duca e da tanti altri il giovane si trova isolato dal mondo, non apprezza la ricerca della verità, e crede, lì per lì, ad un mondo artificiale, di cui, del resto, dopo non molto, conosce la falsità, con grave danno proprio e dello stesso Governo o partito che gli han procurata l'istruzione.

Restringere il numero degli scolari a nulla giova: con una scuola siffatta rimangono deboli e incerti i pochi che studiano, mentre con una scuola diversa gli inetti e i deboli sarebbero sopraffatti dai capaci e dai forti.

Ma ciò non capisce Francesco IV che, del resto, dal suo punto di vista ha perfettamente ragione, come hanno ragione i suoi variopinti imitatori, i quali, al pari di lui, non si accorgono di affrettare così la propria rovina.

Il sistema di Francesco ha poi nel suo insieme un altro difetto, cioè di non tener conto abbastanza delle condizioni reali del Modenese e di quasi tutta l'Europa. La nobiltà, il clero, le classi operaie, l'esercito, basi del Governo da lui invocate, non erano certo quali avrebbero dovuto essere per compiere la loro missione. Il Duca ne conveniva, ma nel tempo stesso le credeva capaci di diventare migliori ove si fossero adottati i provvedimenti proposti. Noi riteniamo che anche in questo s'illudesse, per quei motivi che già esponemmo quando trattammo delle condizioni d'Italia dopo la Restaurazione.

Quindi può in un certo senso giudicarsi lodevole la premura che Francesco IV, primo, se non unico, fra i Sovrani d'Italia, mette nello studiare le quistioni del giorno, ma deve anche dirsi che il suo programma manca fondamentalmente di senso pratico.

8. Il Ducato di Parma nel secolo XVIII sotto la dinastia dei Borboni aveva avuto larghe riforme, e s'era messo in rapporto col movimento innovatore che allora agitava gran parte d'Europa.

Durante la Rivoluzione francese, e nel periodo che immediatamente seguì, molte cose Parma aveva sentite e vedute.

Nel 1792 ospitava numerosi emigrati francesi che portavano l'eco delle sanguinose vicende della Patria e destavano risentimenti e compianto. Il Governo aveva già accolto fin dall'inizio della Rivoluzione esuli volontari, ma ora desiderava che vi dimorassero il meno possibile, non essendo da escludersi che fra gli emigrati fossero elementi sovversivi, magari meno spinti di quelli rimasti in Francia, ma pur sempre eccessivi rispetto al Governo parmense (28).

Vere e proprie spie della Rivoluzione si videro a Parma, a Modena, nell'Italia tutta; vennero vigilate con poca fortuna in un ambiente che

Ma très chère cousine!

Le Marquis Longhi ayant écrit au C^te de Neipperg que vous passerez le 28 par Parme, je m'empresse de vous écrire ce peu de lignes portant ... à Modène pour vous engager de vous arrêter quelques instants chez moi pour accepter un déjeuner et me procurer par là le bonheur de vous embrasser ma chère cousine et de vous parler de ma reconnaissance et bien vif attachement pour vous. J'aurai bien désiré de vous engager à passer quelques jours avec moi ce qui aurait été une grande consolation pour mon cœur, mais j'en ai la défense expresse du Roi mon Oncle et comme j'espère que vous voudrez bien être mon avocate près de lui sur l'impossibilité dans laquelle je me trouve de venir à Gênes ce qui me désespère, je ne veux pas recommencer à l'irriter, en enfreignant la défense qu'il m'a faite. Avouez ma chère cousine que c'est être au supplice de Tantale et j'espère que vous vanterez au Roi le sacrifice que je lui ai fait par mon obéissance. Dans l'attente que vous voudrez bien condescendre à mes prières je suis bien impatiente de voir arriver le moment où je pourrai vous assurer de ma bien tendre et sincère amitié que je vous ai vouée pour la vie

Ma très chère cousine

Parme ce 23 avril 1823.

Votre très attachée cousine Louise

Fig. 418. — Autografo di Maria Luigia, duchessa di Parma, alla principessa Marianna, figlia di Vittorio Emanuele I.

(Torino, Archivio di Stato).

risentiva molto delle novità francesi, che subiva alquanto l'influenza massonica ogni giorno più proclive alla Francia, e che durante il movimento

riformista, troncato all'inizio della Rivoluzione, s'era messo sulla via delle novità.

Il Duca fu dapprima fedele alla neutralità fino al 1794, poi inclinò verso l'Austria, però seguì soprattutto la politica spagnola, che gli giovò al tempo delle grandi vittorie napoleoniche del 1796, consentendogli di morire sul trono (29).

Ma quello che qui preme di notare si è il continuo infiltramento di elementi rivoluzionari avvenuto nel Ducato parmense negli ultimi anni del governo di Ferdinando, senza essere accompagnato dalle violenze che si commisero altrove, cosicchè la parte innovatrice si mantenne sempre piuttosto in auge non potendo venir chiamata complice di coloro che in altre parti d'Italia attirarono o appoggiarono le violenze straniere.

Più tardi il Ducato fu unito alla Repubblica, poi al Regno d'Italia, quindi risorse come temporaneo appannaggio dell'austro-napoleonica Maria Luigia, dopo vicende diplomatiche lunghe, complicate, interessanti (30). Ma, ripetiamo, mai subì violenze; il Governo alla francese non trovò spiriti retrogradi, istituzioni fossilizzate, sibbene animi, in gran parte, aperti alle idee nuove e organismi politici, già in parte modificati e suscettibili di nuove modificazioni.

Pertanto la reazione subì stimoli relativamente deboli, e la Sovrana venuta dagli onori imperiali di Parigi trovò un ambiente adatto per vivere e lasciar vivere.

Essa aveva portato sul trono il nome antico del padre austriaco, il nome nuovo del marito francese e sembrava volersi destreggiare fra la politica tradizionale di Vienna e la politica rivoluzionaria di Parigi. Della propensione verso Parigi dette prova ordinando che si mantenessero integri i Codici francesi, finchè non si fosse provveduto a Codici nuovi, i quali vennero solo cinque anni più tardi, preparati da varie Commissioni.

E i Codici francesi e in genere tutte le leggi di Francia erano rimaste in vigore sotto la reggenza tenuta dal conte Filippo Magawly-Cerati, nobile irlandese, da qualche tempo stabilito a Parma, e riuscito felicemente a tracciare con equità e prudenza la via del Governo di Maria Luigia, alieno da volgari persecuzioni e da gretto odio contro quanto erasi fatto sotto il caduto regime.

9. L'amministrazione mutò poco, l'esercito fu curato assai, ma più per dare lustro al trono, che per difendere lo Stato, e quindi venne riunito specialmente nella capitale, dove si trovavano: la guardia nobile, la guardia di palazzo, un reggimento di linea, un plotone di cannonieri, genio con rispettivo comando, un collegio militare.

Comandi di presidî con piccole forze erano a Parma, Piacenza, Bardi e Compiano, e dragoni ducali a piedi e a cavallo attendevano al servizio di polizia.

Per l'amministrazione lo Stato era diviso in 5 distretti (provincie): Parma, Piacenza, Borgo San Donnino, Borgotaro, Guastalla, con a capo un funzionario statale chiamato *Governatore* nei due primi distretti, *Commissario* negli altri.

I distretti venivano divisi in Comuni, amministrati da un Podestà e da alcuni *Sindaci* con un Consiglio di *Anziani*.

Per la giustizia un Tribunale supremo di revisione residente nella capitale costituiva la più alta magistratura. V'erano poi: un Tribunale d'appello a Piacenza, 2 Tribunali civili e criminali (collegiali) a Parma e a Piacenza, 38 Preture, con un solo magistrato che giudicava le cause civili men gravi in prima istanza, e faceva da giudice istruttore per le cause criminali.

Fig. 419.
Dottor Giacomo Martini.

Alle spese dello Stato provvedevasi su per giù come sotto il regime cessato: rendite dei beni demaniali, tassa prediale, imposta sui fiumi e canali, parecchi dazî dati in appalto nei minori centri, partecipazione ai proventi del dazio consumo di Parma e Piacenza, amministrati dai Comuni delle rispettive città.

La tassa prediale imponevasi ancora secondo il vecchio catasto, ma più tardi si provvide alla formazione d'un nuovo catasto, come del resto facevasi in quasi tutta l'Italia.

Fig. 420. — Giuseppe Micali.

Alle entrate dello Stato contribuivano molto i beni demaniali, accresciuti sotto il caduto regime dai patrimonî della Chiesa che solo in parte vennero restituiti ai Vescovati, alle Parrocchie e ad alcune corporazioni religiose, anzitutto a quella dei Benedettini, che a Parma riebbe il monastero di San Giovanni, dove aperse pure un Collegio-convitto. Rendevano assai pure i dazi di importazione che colpivano specialmente i prodotti manifatturati, non avendo il Parmense industrie notevoli (di tutte può dirsi che vi fosse un piccolo saggio: miniere di ferro a Caneto e forni alle Ferriere (Piacenza), lanificio a Piacenza, maioliche a Parma, vetrerie a Parma e a San Donnino), se si eccettui quella tipografica, insigne, peraltro, più per la bontà che non per l'abbondanza del lavoro.

Le spese erano relativamente grandi per l'esercito, per i lavori pubblici e per l'istruzione superiore e artistica, l'una e l'altra curate amorosamente dalla Duchessa. Questa occupavasi meno delle scuole medie tenute in genere da Enti morali amministrati da Ordini religiosi (Collegio Maria Luigia di Parma dai Barnabiti, l'Alberoni di Piacenza dai Preti della Missione) e delle scuole elementari mantenute dai Comuni o tenute pur da Ordini religiosi specialmente femminili.

Anche in questo la Duchessa cercava di mantenersi temperata, non tornando troppo indietro, non respingendo tutto ciò che si era fatto sotto il regime francese.

Era solo amore del pubblico bene? Era desiderio di guadagnarsi l'appoggio dei numerosi cittadini parmensi che avevano seguìto il suo grande marito? Forse era soltanto desiderio di quiete; ma ciò non impedì che taluni sperassero che l'aquila napoleonica potesse riprendere il volo per opera della Duchessa e del figlio (31). Peraltro s'ingannavano quelli che ciò si aspettavano: a ben altro pensava la Duchessa, tutta intenta a vivere e a lasciar vivere, niente per ora poteva pensare il tenero aquilotto custodito nella reggia dell'avo (32).

Maria Luigia volle che le entrate del Ducato servissero a questo, curò i lavori pubblici aprendo specialmente nuove strade, provvide all'Università che sotto il Governo francese s'era potuta mantenere indipendente dall'Università parigina, ed accrebbe l'Accademia di Belle Arti alla quale nel 1820 prepose Paolo Toschi, incisore e maestro di grande rinomanza.

Anche i càldi fautori di nuovi ordinamenti, che in altri tempi certo a Parma non erano mancati, parvero scomparsi nei primi anni della Restaurazione, cosicchè può dirsi che in genere contento si mostrasse il Paese e approvasse il Governo della Duchessa senza neppure apertamente dolersi della parte che vi prendevano funzionari stranieri e specialmente l'abile conte Adamo di Neipperg primo Ministro della Duchessa e di fatto arbitro del Paese, e di lei, anche prima che la morte di Napoleone gli consentisse di celebrare matrimonio morganatico colla propria Sovrana.

Il Neipperg, del resto, pareva fatto apposta per conciliare, per smussare angoli, e, diciamolo pure, anche per conservare al Governo parmense un carattere locale più di quanto potrebbesi supporre sapendo che stranieri erano Duchessa e Ministri, e da parentela e da interessi legati alla Corte e al Governo di Vienna.

Tale caratteristica del Neipperg si rivelò soprattutto nel respingere le premure che prima del 1820 l'Austria avrebbe voluto usare per la ricerca e la vigilanza dei settari, cosa di molta importanza, dati i continui rapporti che il Ducato parmense aveva col vicino Regno Lombardo-Veneto (33). E non bastò l'autorità del Principe di Metternich per fargli mutare parere.

10. I moti del 1820-1821 non provocarono agitazioni a Parma; la Duchessa, o, meglio, il Neipperg mantenne la politica già nota, e solo si limitò ad accrescere le fortificazioni di Piacenza, a stabilire speciali sanzioni contro le sètte segrete, e a far voti perchè l'ordine pubblico venisse ristabilito a Napoli e dovunque era stato turbato (34).

Fig. 421.
Maggiore Ambrogio Berchet.

E forse tutto sarebbe seguitato così, se una denuncia formale contro cittadini parmigiani non fosse venuta da Modena, appoggiata da vive sollecitazioni politiche anche da parte dell'Austria, che desiderava colpire le sètte alla radice.

Francesco IV il 17 aprile 1822 scrisse alla Duchessa avvertendola d'avere scoperto nel suo Stato dei settari che erano in relazione con sudditi parmensi e segnatamente col dottor Giacomo Martini, guardia d'onore, Ambrogio Berchet e Antonio Bacchi, rispettivamente maggiore e capitano in servizio delle milizie parmensi, conte Jacopo Sanvitale e avv. Ferdinando Maestri professori nell'Università, conte Claudio Linati. Di questi, Martini, Sanvitale, Maestri e Linati avevano anche fatto distribuire alle truppe ungheresi il noto manifesto. Il Duca raccomandava di far arrestare tutti al più presto possibile, avvertiva di aver date coteste notizie al Principe di Metternich, e aggiungeva che scrivendo alla Duchessa stimava d'interpretare bene le intenzioni del Principe stesso e dell'Imperatore (35).

Fig. 422. — Giuseppe Grimaldi.

Neipperg mandò a Vienna la lettera di Francesco IV, e difese gli accusati, mentre Maria Luisa ne informava il Duca, al quale, lì per lì, scrisse pure che in ogni caso avrebbe preferito di consegnare all'Imperatore le persone sospette.

Allora il Molza, Ministro modenese degli Affari Esteri, compilò ufficialmente la nota di settari, nota che fu poi rifatta dal direttore della polizia a Modena, Besini, il quale vi aggiunse indicazioni sommarie intorno alla reità dei singoli. Si trattava dei sei indicati al Duca, meno Bacchi, più di altri due, il conte Luigi Sanvitale e il farmacista Gardoni. Ricevuta la nota, il Governo parmense ordinò di arrestare Jacopo Sanvitale, Gia-

como Martini, due fratelli farmacisti Lodovico e Ferdinando Gardoni, Ferdinando Maestri e Ambrogio Berchet.

Raccolte le dichiarazioni degli accusati, confrontate con quelle fatte nei processi del Modenese e del Lombardo-Veneto, si provvide ad altri arresti ed a qualche scarcerazione, e si instruì un grosso processo, che parve aggravarsi, quando a Sant'Ilario, il 25, 26 e 27 settembre 1822, Jacopo Sanvitale, Maestri, Martini, Lodovico Gardoni e Giuseppe Micali furono messi a confronto con parecchi processati di Rubiera, dei quali Caronzi, Pampari, Francesco Conti, Giacomo Farioli, Nizzoli, Alberici, Malagoli e Maranesi confermarono in tutto o in parte, con maggiore o minore fermezza, le accuse che già conosciamo.

Il Martini, il Berchet ed altri furon condotti a Milano per i confronti cogli accusati dei processi lombardo-veneti.

La sezione mista di accusa formata dall'avv. Antonio Vicenzi, presidente del Tribunale civile e criminale, dall'avv. Carlo Rapaccioli, giudice processante, e dal capitano dei cacciatori Ferdinando Rota (chiamatovi per esservi tra gli accusati dei militari) nel novembre dichiarò non esservi luogo a procedere per il maggiore Berchet, avv. Pietro Gioja, Giuseppe Boccella, Sante Marchi e Antonio Mensi che furono messi in libertà, ed esservi invece luogo ad accuse contro Giacomo Martini, Jacopo Sanvitale, Ferdinando Maestri, Giuseppe Micali, Lodovico Gardoni, Francesco Thovazzi, Angelo Grossardi, Carlo Grossardi, Giovanni Grossardi, Luigi Grossardi, Giuseppe Bertucci, Giovanni Antonio Bazzini, Antonio Mazzini.

Riguardo ai cinque liberati mancano gli indizî sufficienti, per crederli settari o fautori di sétte.

Invece ritiensi che Martini, Sanvitale, Maestri, Micali, Gardoni, Thovazzi, Bertucci, Giovanni Grossardi e Bazzini abbiano appartenuto alle società segrete cospiratrici, « che negli scorsi anni 1818, 1819, 1820 e 1821 sonosi introdotte in questi Stati, aventi per iscopo di rovesciare la forma attuale del Governo di S. M. l'Augusta nostra Sovrana. Ch'essi nel 1820 e 1821 in corrispondenza con altri settari abbiano cospirato per introdurre un *Governo costituzionale* ».

Che Carlo, Luigi e Angelo Grossardi (quest'ultimo tenente) nel 1820 e 1821 abbiano con pubblici discorsi provocato alla ribellione gli abitanti di Medesano e dei vicini paesi.

Che Antonio Mazzini abbia servito particolarmente di mezzo per reclutar gente, e trarla al partito dei cospiratori.

Che tutti i 13 abbiano omesso deliberatamente « di rivelare la esistenza di dette società e dei surriferiti progetti, secondo la scienza che ne avevano ».

Erano pertanto mandati innanzi alla Commissione mista ordinata dalla Duchessa il 13 ottobre 1822 (36).

La Commissione mista, sotto la presidenza dell'avv. Luigi Borsani vice-presidente del Tribunale civile e militare, era formata di cinque giudici del Tribunale stesso: Cesare Crescini, Antonio Bricoli, Gherardo Cornazzani, Filippo Schizzati; da due militari, Gaetano Fedeli e Ferdinando Cornazza, capitani, rispettivamente, dei granatieri e dei fucilieri, dal Procuratore Ducale avv. Giuseppe Caderini, dall'Auditore di guerra Giuseppe Guadagnini e dal Cancelliere dott. Giovanni Barbieri.

La Commissione si valse degli elementi già raccolti in istruttoria, ne raccolse altri specialmente dovuti a dichiarazioni dello studente Lattanzio Vitali, che non fu processato, e di Giuseppe Micali, che poi smentì le denunzie fatte, e venne condannato al massimo della pena (37).

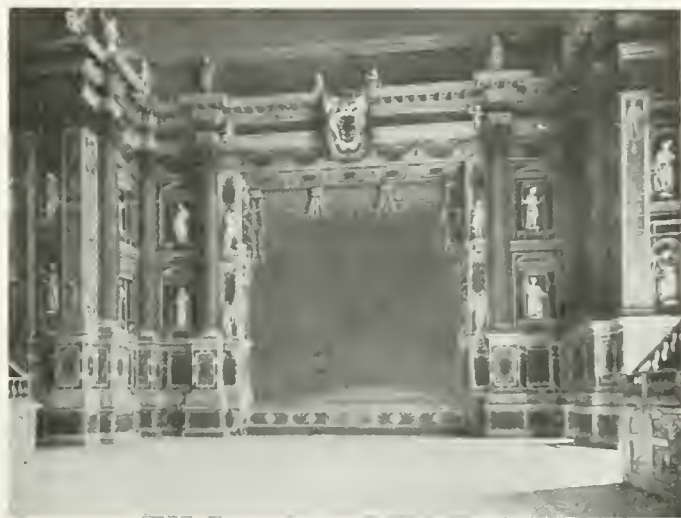



Fig. 423. (Fot. Alinari)

Parma. Teatro Farnese: Proscenio.

E dopo lungo lavoro, con sentenza del 29 aprile 1823 assolse: Maestri, Sanvitale, Angelo e Carlo Grossardi, Bazzini e Mazzini.

E condannò: Luigi Grossardi ad un anno di prigione, Giovanni Grossardi e Giuseppe Bertucci ad otto anni di reclusione, Francesco Thovazzi a tre di reclusione e alla degradazione da guardia d'onore; Lodovico Gardoni a quattro di reclusione, Giacomo Martini a dieci di reclusione e alla degradazione da guardia d'onore; Giuseppe Micali alla pena di morte.

La sentenza veniva data sulle basi del decreto ducale 13 dicembre 1820, col quale si approvava un appendice al Codice penale parmense (questo doveva entrare in vigore pochi giorni appresso, 1° gennaio 1821, in sostituzione del francese) per trattare esplicitamente delle sétte segrete con norme identiche a quelle stabilite in altri Stati.

La pena di morte era prevista per chi tenesse cariche nelle sétte e per tutti i membri di sétte che avessero « per oggetto lo sconvolgere, o alterare la forma del Governo, qualunque sia il mezzo ideato per riuscirvi, ancorchè il disegno sia rimasto senza alcun effetto, e tra i limiti del solo attentato ».

Or considerando che la nuova disposizione non aveva forza retroattiva, sembra che il solo Micali potesse esser colpito dal massimo della pena risultando, per lui solo, provato, che l'azione prevista si fosse svolta dopo l'applicazione del decreto 13 dicembre 1820 (38).

Ma la Duchessa non fu contenta, dicesi, perchè non approvava che il Micali fosse colpito più del Martini, contro il quale ultimo era irritata per frasi poco riguardose che questi, di carattere assai stravagante, avrebbe pronunziate a carico di lei (39).

Di qui l'ordine dato il 31 aprile al procuratore Caderini di ricorrere al *Supremo Tribunale di revisione*, dinanzi al quale ricorrevano pure i condannati.

Contemporaneamente la Duchessa ordinava che gli assolti venissero messi in libertà, eccetto Sanvitale e Mazzini, volendo che il primo rimanesse chiuso nel castello di Compiano *sino a nuova disposizione,* e il secondo nella Casa di Forza *sino a nuovo ordine.*

Il 20 maggio 1823 il Tribunale di revisione respingeva tutti i ricorsi, tranne quello del Procuratore ducale nei riguardi del Martini. Il Tribunale osservando che il Martini apparteneva ad una sétta segreta cospiratrice a tutto il 1820 lo ritenne reo di cospirazione secondo gli art. 87 e 89 del Codice penale francese che puniscono colla morte quando la risoluzione di agire fu concertata o conchiusa fra due o più cospiratori, cosa che, secondo il Tribunale, è insita nelle sétte segrete. Ritiene pure che l'appendice del 13 dicembre 1820 non abroghi tali articoli, e condanna il Martini alla pena di morte.

Così siamo a due, Micali e Martini. Il Caderini scrisse a Neipperg che le sentenze erano assai severe, e ciò forse contribuì non alla commutazione della pena che non era dubbia, ma alla relativa mitezza della pena stabilita dalla Duchessa il 23 maggio (venti anni di lavori forzati) ed alle mitigazioni successive.

Forse Maria Luisa sperò che il Micali ritornasse alla sua prima confessione, e che pure il Martini si inducesse a confessare: certo le premure non mancarono presso i due condannati, ma questi rimasero fermi e si prepararono a partire per Genova, solendo il Ducato Parmense mandare i condannati alla galera negli ergastoli di Genova o di Sardegna, secondo una convenzione stretta col vicino Governo sabaudo.

Micali, malandato di salute, entrò presto nell'infermeria. Martini partì per Genova, dove prima il marchese Pallavicini, maggiore dell'artiglieria sarda, poi il console generale parmense in Liguria, De Martignoni, tentarono invano di farlo parlare (40).

Contrariamente a quanto si è detto sulle insistenze di Maria Luisa, la quale avrebbe voluto che i condannati confessassero per poter esercitare largamente il suo diritto di grazia, crediamo che a Parma, come dovunque,

s'interrogassero gli accusati e i condannati non pel desiderio di assolverli e di graziarli, sebbene per conoscere tutta la diffusione e la forza delle sétte. Non escludiamo in modo assoluto che Maria Luisa potesse talora trattare maternamente i condannati come bambini e dire: *Se confessi la verità ti perdono, e ti dò un chicco*, ma non vediamo come il Neipperg, suo consigliere e più che consigliere, la potesse seguire.

Le medesime domande furono fatte agli altri condannati, senza nessun frutto; anzi Giovanni Grossardi al giudice inquirente, che offriva grazie in correspettivo di confessione rispose: «Sono otto anni a cui sono condannato? Ebbene, siano sedici! E (così narra il Rapacciolì stesso al Neipperg) voltatemi dispettosamente le spalle se n'andò» (41).

Fig. 424. — Parma. Teatro Ducale nel 1829.

(Da C. di Bombelles. *Monumenti e Munificenze*. ecc.).

Tutti cominciarono a scontare la pena: il Martini per 10 mesi alla Maddalena, poi a Fenestrelle, gli altri nelle carceri del Ducato, finchè il 20 agosto 1825 la Duchessa, nella ricorrenza del proprio onomastico, intervenne con un nuovo atto di grazia, del quale parleremo fra poco.

11. Intanto facevasi un altro processo. I resultati dei processi di Rubiera e del Lombardo-Veneto, in gran parte noti ai giudici parmensi, non furono tenuti nel debito conto, secondo quanto se ne aspettava a Modena e a Milano, senza contare che da quest'ultima città, specialmente dopo la deposizione di Enrico Antonio Mortara da Casalmaggiore, venivano nuove accuse.

Ma anche prima che questa venga conosciuta a Parma, la Duchessa che non aveva posti in libertà neppure tutti gli assolti, e che, a quanto sembra, era rimasta poco contenta della sentenza del 29 aprile, provvede alla formazione di una nuova Sezione di accusa e di una Commissione giudicatrice, per un nuovo processo politico nel quale veniva implicato anche il maggiore Berchet, poco innanzi assolto.

Il 27 maggio costituisce le Commissioni per l'accusa e per il giudizio, chiamandovi anche militari di grado superiore o più anziani dell'accusato

Berchet, e dando istruzioni perchè le dichiarazioni dei settari stranieri (implicati nei processi del Modenese e del Lombardo-Veneto) si riguardino più « come costituti di persone incolpate dello stesso misfatto, ossia manifestazioni di soci, di quello che quali vere deposizioni di testimoni, di cui sia necessaria al dibattimento, in conformità dell'art. 377 del Codice di processura criminale, la vocale esposizione de' fatti loro noti ». Pertanto esclude questa, esclude confronti di qualsiasi forma tra accusati parmensi ed esteri, e vuole che le deposizioni di questi, comunicate dai rispettivi Governi, siano inserite negli atti e « lette in tutto od in parte ad alta voce dal Cancelliere nel dibattimento che avrà luogo pel giudizio, di cui si tratta, salvo alla Commissione mista di averne quel riguardo che potranno esse meritare » (42).

Era questo un bel sistema per agevolare la difesa degli accusati parmensi e per mettere in seconda linea, o addirittura da parte, le accuse dei settari stranieri.

E primo a capirlo fu il maggiore Berchet, il quale presentò una elaborata memoria per difendersi contro le accuse fattegli dal Manfredini, con cui aveva avuto un confronto durante il primo processo. La memoria sembra decisiva, ma le accuse del Manfredini erano in gran parte ripetute da altri fra i processati lombardo-veneti, come da Federico Confalonieri, Giacomo Laderchi, e da alcuni dei noti processati di Rubiera.

Analoghe accuse da questi e da altri, fra cui Domenico Rossi di Guastalla, venivano fatte a diversi cittadini di Parma, e alla Sezione di accusa erano apparse assai gravi e fondate.

Quindi la Commissione, composta del presidente, consigliere Luigi Zangrandi, e dei giudici, consiglieri Carlo Rapaccioli e maggiore Carlo Corderino, il 22 luglio 1823 rimandò al giudizio della Commissione mista per esser giudicati per delitto di *lesa maestà :*

1° Berchet Ambrogio nato e domiciliato in Parma, d'anni 38, proprietario, cavaliere della Legione d'Onore, della Corona ferrea, del S. A. I. Ordine Costantiniano di San Giorgio di Parma, capo della 1ª sezione del dipartimento militare;

2° Negri dottor Filippo, nato e domiciliato in Guastalla, d'anni 27, medico e proprietario;

3° Bacchi dottor Filippo, nato e domiciliato a Guastalla, d'anni 47, proprietario, notajo, computista della Ducal Ferma-Mista, e primo supplente della Pretura di Guastalla;

4° Marchi Sante, nato e domiciliato a Guastalla, d'anni 38, proprietario, ricevitore del controllo e sindaco della Podesteria di Guastalla.

5° Grimaldi Giuseppe, nato e domiciliato in Guastalla, d'anni 38, proprietario, ricevitore del controllo e sindaco della Podesteria di Guastalla;

6° Capitano Antonio Bacchi contumace.

Non trovava luogo ad accusa contro Angelo Filippi-Gabbardi.

Due, Ambrogio Berchet e Sante Marchi, implicati nel precedente processo, vi erano stati prosciolti, non essendosi trovato luogo ad accusa: gli altri erano nuovi.

Contro tutti sostenevansi le accuse:

« 1° di avere negli anni 1820 e 1821 appartenuto a società segrete, aventi per iscopo di mutare la forma di Governo nei Ducati Parmensi, e di avere per ciò cospirato alla distruzione del Governo;

« 2° di non aver rivelato al Governo od a qualsiasi Autorità giudiziaria od amministrativa, competente, la conosciuta esistenza di tali società, e le trame da esse operate » (43).

Fig. 425. — Parma. Palazzo Ducale nel 1833.

(Da C. di Bombelles *Monumenti e Munificenze*, ecc.).

La Commissione mista era formata dal presidente, avv. Giuseppe Sicoré, giudice del Tribunale civile del Ducato; dai giudici del Tribunale stesso avvocati Francesco Crotti e Giovanni Villa; dal giudice assessore avvocato Giuseppe Gambara; dal barone cav. Andrea Ferrari, tenente colonnello austriaco e del reggimento Maria Luigia, comandante la Ducal Piazza di Parma; cav. Gaetano Rossi, maggiore comandante il corpo dei Ducali Dragoni; conte cav. Amato Scotti ciamberlano della Duchessa e comandante la 1ª compagnia dei granatieri; tutti giudici, ai quali in seguito fu aggiunto come supplente il pretore di Parma, conte Mariano Scutellari che, peraltro, non ebbe occasione di agire. Vi partecipavano, ciascuno per il proprio officio, l'avv. Giuseppe Caderini procuratore ducale, e il cancelliere del Tribunale di Parma, dott. Giovanni Barbieri.

Contrariamente alle disposizioni del 27 maggio, la Duchessa dispone « che prima del dibattimento abbiano luogo i confronti fra i detenuti nostri sudditi, e i *confessi* tanto milanesi, quanto estensi, le di cui deposizioni sieno interessanti per l'andamento del processo ». Così stabiliva a Baden, in un chirografo del 2 agosto 1823 e la Commissione valevasi della facoltà ad essa riserbata mettendo subito in confronto gli accusati parmensi col Rossi e col Mortara.

Compiute le ricerche, fatti gli opportuni interrogatorî, udite le difese, la Commissione pronunciò la sentenza il 25 settembre, escludendo il primo capo d'accusa, perchè non vi era stato l'attentato richiesto dal Codice e dall'appendice del 13 dicembre 1820, riconosceva il secondo capo di accusa ammettendo che i settari non avessero fatta la denunzia; e così condannava: Negri ad otto anni di reclusione, Berchet, Filippo Bacchi, Marchi a dieci anni della stessa pena, Grimaldi a dieci anni di relegazione, « atteso che per la sua qualità di sindaco era particolarmente incaricato a vegliare sulle società medesime ».

Tutti erano condannati alle spese e il Berchet veniva pure privato delle sue onorificenze.

Nel precedente processo la Commissione mista aveva interpretata l'appendice 13 dicembre 1820 in modo assai mite verso gli accusati, mentre criterio opposto aveva seguìto il Tribunale supremo di revisione che conseguentemente sostituiva colla pena di morte i 20 anni di galera inflitti al Martini dalla Commissione.

Ora in questo processo la seconda Commissione formata di giudici diversi applicava i criterî della prima, cosicchè la Duchessa dispensava il procuratore dal fare il ricorso prevedendo che il Tribunale supremo, rimasto immutato, si sarebbe trovato in conflitto colla Commissione del secondo processo, come le era avvenuto con quella del primo.

Maria Luisa sembra che preferisse i criterî del Tribunale supremo, tanto che aveva per il secondo processo nominata una nuova Commissione, quantunque a conservare la prima avessero dovuto decider la identità della materia e in parte delle persone e la quasi continuità della procedura.

Ora diceva di non voler aggravare la sorte dei condannati, ammetteva il ricorso, non contro questi, ma nell'interesse della legge, cosa utile anche per provvedere, come desiderava, a *rendere uniforme la giurisprudenza dei Tribunali.*

Poco dopo, non avendo ricorso neppure i condannati, commutava a Grimaldi la pena della *relegazione* in quella della *reclusione*, da scontarsi nella Casa di forza a Parma, e ordinava di tradurre il Berchet nel forte di Compiano.

La Commissione mista, con sentenza a parte, condannava a dieci anni di reclusione i contumaci, capitano Antonio Bacchi, conte Claudio Linati e Guglielmo Borelli (44).

Nel preparare e decidere i processi politici e nel riassumere le informazioni raccolte da varie parti si eran conosciuti i nomi di parecchi cittadini ritenuti settari.

Maria Luisa non volle processarli, o perchè poco sicure fossero le prove della loro reità, o perchè non amasse dimostrare così infetto di sètte il suo Ducato, che lei e Neipperg avevano proclamato immune sino alla

vigilia dei processi, o perchè credesse più utile allo Stato e sembrasse più conforme alla innegabile mitezza del suo animo evitare nuove vittime.

Fece invece compilare 4 liste di carbonari inserivendoli secondo la residenza: (*A*, Parma; *B*, Valtarese; *C*, Guastalla; *D*, Bardigiani) e una lista speciale di militari e di Guardie d'Onore.

E con *motu-proprio* del 3 ottobre 1823 assolse tutti da *ogni ulteriore* inquisizione e per mezzo di magistrati li fece *ammonire* ad esser buoni sudditi, aggiungendo che, qualora tornassero ad essere sospetti, l'*atto di clemenza sarà considerato siccome non avvenuto, così che si riaprirebbe luogo alle inquisizioni fiscali da cui sono ora assolti*.

Fig. 426. — Parma. Porta di San Barnaba nel 1829.

(Da C. di Bombelles. *Monumenti e Munificenze*, ecc.).

Pochi giorni innanzi, il 27 settembre 1823, Jacopo Sanvitale e Antonio Mazzini tenuti in arresto, dopo il primo processo, erano stati messi in libertà, e il Maestri che presto riavrà la sua cattedra, era intanto sottratto ai precetti di polizia (45). Due anni appresso, il 20 agosto 1825, la Duchessa ordinò di lasciar liberi i condannati che si rassegnassero a vivere all'estero per tutto il tempo della rimanente loro condanna, agli altri diminuì di tre anni la pena e volle che il resto di questa fosse scontato nel castello di Compiano, dove si godeva un relativo benessere.

Al Micali, per grazia speciale, fu ridotta la pena a dieci anni, sia che partisse, sia che rimanesse; Lodovico Gardoni e Francesco Thovazzi furono liberati (46).

Emigrarono per l'Inghilterra: Martini, Berchet, Negri, Grimaldi e Filippo Bacchi; rimasero nello Stato Micali, Marchi, Grossardi e Bertucci.

Gli esuli, partiti a spese dello Stato, ebbero inoltre, per ordine della Duchessa, la somma di lire 500 una volta tanto.

Nè i parenti sono dimenticati: alle famiglie degli esuli e dei detenuti, con decreto della Duchessa firmato a Vienna il 19 settembre 1826, è fatto un assegno annuo di L. 360 da pagarsi « anticipatamente per trimestre, sino a che duri la detenzione o l'esilio » (47). Così intendeva la Duchessa di rendere innocui i cospiratori, magari di farseli amici, e di sec-

mare i danni che le famiglie subivano per l'assenza dei loro cari colpiti dal Tribunale.

Per lo stesso motivo impedì che i beni dei contumaci fossero posti sotto sequestro, e il 3 maggio 1824 dette gli ordini relativi derogando all'articolo 506 del Codice di procedura criminale. Subito dopo, il 24 dello stesso mese, ordinava che l'amministrazione dei beni del conte Claudio Linati e del capitano Antonio Bacchi fossero affidati ai loro rispettivi padri Filippo e Germano, e quella dei beni di Guglielmo Borelli allo zio Giuseppe.

Per lo stesso motivo, in tutto o in parte, condonò le spese giudiziarie ad alcuni condannati, e parecchie volte largì ai parenti di detenuti sussidî una volta tanto, ora aderendo a domande ricevute, ora agendo, a quanto sembra, di propria iniziativa (48).

Cercò pure di render men grave la vita del carcere, che, del resto, specialmente a Compiano, non pare fosse molto dura, e permise che i detenuti con letture, con passeggiate, con ricevere anche visite sentissero meno il disagio della prigionia, e che i parenti non subissero spese per malattie dei detenuti, cosa notevole considerando che almeno parecchi erano agiati (49).

E relativamente presto, pure gli effetti dei processi vennero cancellati a favore dei detenuti e di altri con provvedimenti posteriori alla principale grazia dell'agosto 1825.

Infatti il 24 gennaio 1826 Angelo Filippi-Gabbardi, *atteso le buone informazioni*, fu liberato dai precetti di polizia; il 12 agosto 1828, con decreto dato da Weinzierl, vien fatta grazia completa a Giuseppe Micali e a Sante Marchi, ultimo dei detenuti che ancora rimaneva in carcere, giacchè Giovanni Grossardi e Giuseppe Bertucci, condannati ad otto anni, diminuiti di tre nel 1825, erano stati poco innanzi rimessi in libertà (50).

12. E tutto ciò cominciava su per giù al tempo del Congresso di Verona, tra l'eco dei processi di Modena, del Piemonte, del Lombardo-Veneto e dello Stato Pontificio, sotto l'impressione delle recenti insurrezioni napoletana e piemontese, mentre dovunque spirava un forte vento di reazione.

E Maria Luisa che non aveva potuto seguir l'esempio della Toscana e di Lucca, ed aveva dovuto rassegnarsi a formali e solenni processi politici, volle e potè attenuare le conseguenze di questi.

Certo il numero piuttosto piccolo dei compromèssi può spiegare la sua relativa mitezza, anche quando la qualità degli accusati avrebbe potuto consigliare un maggior rigore sull'esempio di quanto erasi fatto altrove, specialmente nei vicini Stati del Lombardo-Veneto, del Modenese e soprattutto del Piemonte.

Infatti tra i condannati del primo processo v'erano due guardie d'onore della Duchessa: Francesco Thovazzi, agiato, colto, brillante, che, uscito di carcere, visse isolato, e Giacomo Martini, uomo assai singolare e non

Fig. 427. — Pianta di Piacenza nella prima metà del secolo XIX.

(Stampa dell'epoca; Torino. Biblioteca Reale).

privo d'ingegno, di carattere e d'una certa notorietà, come avemmo occasione di dire.

Giuseppe Micali, nato a Guastalla nel 1791, al momento del suo arresto segretario del Comune di Borgotaro, era uomo di larga coltura e assai stimato fra i suoi concittadini (51).

Giuseppe Bertucci, nato a Bardi nel 1784, aveva patrimonio piccolo, ma sufficente per mantenersi a Parma, dove si dedicò agli studî giuridici che interruppe durante il dominio francese dal quale ebbe anche un impiego

nel Forte di Bardi. Dal 1817 fino al suo arresto esercitò la professione che gli fece acquistare stima e denari (52).

Lodovico Gardoni di Parma, nato nel 1789, entrò nella vita politica solo sotto la Restaurazione, e parve pericoloso anche per la sua professione di farmacista che lo metteva in rapporto con molta gente (53).

Giovanni Grossardi, figlio di piccoli possidenti da Viazzano presso Varano, aveva una coltura letteraria e matematica superiore a quella che suole trovarsi fra i privati geometri di cui aveva il titolo; di spirito bizzarro, innamorato della storia di Roma, era piuttosto inclinato alle esagerazioni che fra i cospiratori hanno sempre una certa presa. Parve quindi assai temibile.

Scarso d'ingegno e di coltura Carlo Grossardi ebbe in comune con Giovanni solo il cognome. Ma vivendo nel nativo paese di Medesano e parlando in mezzo a campagnoli sembrò pericoloso fors'anche più del giusto (54).

Fra i condannati del secondo processo si fa notare Ambrogio Berchet per i suoi precedenti, per il forte carattere, per la posizione ufficiale di maggiore del reggimento parmense Maria Luisa e pei rapporti di stima e d'amicizia che aveva col conte Neipperg. Nacque a Parma nel 1784 da un medico di corte, e fu educato da Ubaldo Cassina, arciprete di Pomaro nel Piacentino, dal quale si separò ventenne, per entrare poco dopo come soldato nel reggimento dei *Veliti italiani*.

Per nove anni partecipò alle campagne napoleoniche segnalandosi più volte, specialmente in Russia; quindi appartenne al piccolo esercito parmense, al quale fu tolto dal processo, mentre godeva alla Corte e specialmente presso il conte Neipperg la più grande stima (55).

Gaetano Negri, nato a Guastalla nel 1797, qui tornò medico condotto nel 1819, dopo aver presa la laurea in medicina a Parma, ed essersi perfezionato a Bologna nella scuola del celebre clinico Giacomo Tomasini.

Nel suo esilio d'Inghilterra conobbe e curò Ugo Foscolo e insieme col dottore inglese George Frederik Collier assistette il poeta *negli ultimi estremi della vita*. Esercitando la medicina rimase a Londra sino al 1835, nel quale anno si stabilì a Parma, e qui visse, lontano dalle cure politiche, sino al 12 settembre 1849 (56).

Un altro esule parmense, Filippo Bacchi, fu nell'esilio di Londra amico del Foscolo al quale anzi talvolta si rese utile facendogli da segretario. Filippo Bacchi era di Guastalla, e a Guastalla aveva, come notaro e come uomo gioviale, molti conoscenti e molti amici quando venne arrestato. Nell'esilio in Inghilterra passò vita agitata, quantunque cercasse di mettere a profitto le sue cognizioni di musica e di lettere, cognizioni che gli dettero magre rendite, come poco gli fruttò più tardi l'esercizio del notariato che riprese a Parma, dove morì di 85 anni il 4 novembre 1860.

Invece Giuseppe Grimaldi rimase in Inghilterra, anche finito il periodo dell'esilio, e a Liverpool, dove insegnava le lingue italiana e latina, morì il 6 febbraio 1861.

Di famiglia guastallese non molto agiata, viveva colle rendite del piccolo patrimonio e collo stipendio d'un pubblico impiego allorchè fu processato. Colto più di quanto lo richiedesse il suo ufficio, vivendo in mezzo a gente che lo conosceva e lo stimava, sembrò e fu certo fra i cospiratori più pericolosi.

Invece sembrava poco pericoloso il guastallese Sante Marchi, o almeno tale lo credette il Governo, quando a lui, uscito di carcere, offerse l'ufficio di direttore della posta che aveva perduto a causa del processo.

Il Governo parmense soleva, è vero, in genere trattar bene gli antichi cospiratori, probabilmente per la speranza di renderseli amici (per esempio nel 1844 nominò il dottor Negri membro della Commissione delle terme di Tabiano presso Borgo San Donnino), ma chiamare ad un posto così delicato un condannato politico, è un fatto singolare anche per lo Stato di Maria Luisa. E forse il Marchi se ne accorse, e preferì vivere colle sue poche sostanze, libero da speciali vincoli di riconoscenza e di doveri verso il Sovrano, e a Guastalla morì l'11 dicembre 1838.

I tre condannati in contumacia conte Claudio Linati, capitano Antonio Bacchi, Guglielmo Borelli appartenevano tutti a civile famiglia, di più il primo e l'ultimo erano anche largamente forniti di censo.

Uno solo, il Borelli, dopo essere a lungo vissuto in Francia e nella Svizzera, tornò in patria, e vi morì il 31 marzo 1838. Antonio Bacchi, datosi al commercio, morì di febbre gialla viaggiando dal Messico verso Bordeaux. Claudio Linati nel 1832 morì a Tampico, dove si era trasferito dalla Francia, quando, repressi i moti italiani del 1831, perdette ogni speranza, e si trovò a disagio in un Paese che non solo rifiutò alla insurrezione italiana gli appoggi sperati, ma impedì che gli esuli recassero aiuti ai compagni insorti (57).

Della stessa condizione erano su per giù i carbonari non processati e compresi nelle liste che sopra ricordammo.

Tralasciando i militari assai numerosi e costituenti una lista a parte, nell'elenco *A* (cittadini di Parma), sopra 32 persone, ve ne sono 9 che avevano cariche governative o comunali, e fra essi persino un assessore di Tribunale, Sante Fochi; un commissario di polizia, Crema; un ispettore generale delle finanze, Antonio Casa; un commissario distrettuale politico (capo del distretto), Giuseppe Bandini: un podestà, Ugolotti-Manarini; due professori, Luca Balestra e Pasquali. Vi sono parecchi professionisti e possidenti, fra cui Pasquale Berghini di Sarzana, proprietario di terre anche nel Parmense, e che più tardi sarà condannato a morte in Piemonte.

Nell'elenco *B* (cittadini del Valtarese) su 10 persone, uno è ispettore di finanza, Antonio Conforti, che tanto aiutò i detenuti di Compiano; uno è cancelliere, Silva; due sono notari, Dallara e Silva, ed uno medico, Lazzaro Boriani.

Nell'elenco *D* (Bardigiani) contenente 5 persone, v'è il rettore di Boccolo, don Antonio Monti.

Vi sono due artisti, Salvatore Balzari, paesista, e Paolo Toschi, incisore, quel Toschi che nel 1820 era stato nominato dalla Duchessa direttore dell'Accademia di Belle Arti, e che rimase al suo posto.

Vi si trovano pochi negozianti (uno solo è indicato come tale, Antonio Caggiati di Parma) e operai, anche se vogliamo porre tra i primi o i secondi Bocciarelli caffettiere del Valtarese, Lopez Michele, antiquario, e Battilani, già fabbricatore di ostie, entrambi di Parma (58).

E le cose sostanzialmente non muteranno se vi aggiungeremo qualche altro, che, non avendo nessun titolo specifico, è probabile che debba ascriversi a questa classe, od a quella dei proprietari. Del resto proprietari erano pure diversi impiegati e professionisti a Parma e altrove, ed erano proprietari i nobili, e proprietari alcuni ufficiali, come avemmo occasione di vedere parlando di condannati e di sospetti d'ogni parte d'Italia.

Ed anche da questo punto di vista si può confermare una certa comunanza di aspirazioni e d'interessi che, per quanto contrastata, deve contribuire all'unità nazionale.

NOTE

(1) Le feste celebrate in quell'occasione e gli indirizzi di cui si fece grande sfoggio si possono conoscere seguendo il vol. I, cap. XI e XII, pag. 139 e seguenti dell'opera: CESARE GALVANI, *Memorie storiche intorno la vita di S. A. R. Francesco IV, Duca di Modena, ecc.*, Modena, Cappelli, 1847.

(2) Francesco IV chiede che servendosi anche della Biblioteca Estense « sotto la direzione della Società vengano raccolte e poste a cognizione *dell'Italia* tutte le produzioni e le scoperte fisiche e matematiche *estere* più vantaggiose alle scienze ed alla pratica ». Vuole che i membri dell'Accademia, ciascuno, secondo la propria competenza, stabiliscano quali cose debbano pubblicarsi. La stampa avverrà « indipendentemente dall'Amministrazione economica dell'Accademia, e la Biblioteca Estense farà venire e tradurre gli Atti e i Giornali esteri ».

Vedi tomo XVIII delle *Memorie* (*Atti Accademici*, anno 159, disp. 4ª, ottobre 1913).

(3) Sul Manzi e sulla relazione del Metternich all'Imperatore, Gratz 3 novembre 1817, vedi qui sopra, cap. IV, n. 35.

Il giudizio del Manzi, in parte modificato dal Metternich, è pubblicato nelle citate *Mémoires* di questo (vol. III, libr. IV, anno 1817, n. 245, pag. 84).

Dopo avere detto che il *solo* Duca amministra *à la façon d'un homme riche, d'un propriétaire, d'un économiste, plutôt qu'à la façon d'un Souverain,* scrive: « Ce petit pays a fourni à l'ancien Royaume d'Italie la plupart des fonctionnaires distingués qu'il avait à son service: sous le dernier Gouvernement, les premières places leur étaient dévolues.

« Privés des leurs emplois, n'ayant aucune chance d'avenir, ils regrettent la perte de leur influence, des leurs gros traitements, en un mot, de tout ce qui flatte et nourrit l'ambition humaine. Forcés par les derniers événements de retourner dans leur patrie, où ils ont été accueillis froidement par leur Souverain et où ils sont probablement l'objet d'une surveillance rigoureuse, ils forment naturellement à Modène le centre d'un parti qui fait de l'opposition au Gouvernement actuel, ecc. ».

Accanto all'opinione del Metternich è bene mettere quella di un noto emigrato modenese, Antonio Panizzi.

Questi, nato a Brescello il 16 settembre 1797 e laureatosi in legge a Parma, dopo il 1821 lasciò per ragioni politiche prima Modena, quindi l'Italia, ed ebbe a Londra l'ufficio di conservatore e poi di direttore generale della Biblioteca al Museo Britannico, e a Londra morì l'8 aprile 1879, sempre memore della patria lontana alla quale era stato in certo modo ravvicinato anche ufficialmente colla nomina a senatore del Regno d'Italia avvenuta il 12 marzo 1868.

Di questo insigne cittadino, di tanti Italiani, specialmente liberali, amico, e di avvenimenti nazionali spesso partecipe, più volte riparleremo.

Nelle sue *Notizie*, interessanti ricordi sui fatti del 1821, pubblicate a Madrid nel 1823 e ripubblicate da G. Carducci (*Le prime vittime di Francesco IV duca di Modena*, Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1897), a pag. 18, dopo aver ricordato con simpatia il Governo degli ultimi Estensi, così parla del Regno Italico: « A Reggio e a Modena, meglio forse che in nessun altro italiano Paese, era provato di quanto valore fossero i premi alla virtù sola ed al merito accordati, nessun Paese essendovi che tanti contasse per proprio merito agli onori innalzati. Qual dolore non doveva causar l'indietreggiare? ».

E a pag. 69, in nota, osserva: « Io non dico ciò per amor di provincia, ma trattovi dalla necessità dell'argomento: e d'altronde la cosa è certissima. I ministri, Luosi della Giustizia, Vaccari dell'Interno, Fontanelli della Guerra, Veneri del Tesoro, durante il Regno Italiano; i ministri presso estere Corti, Ceretti, Tassoni, Scarabelli e Venturi; il segretario di Stato della Repubblica, Nobili; il presidente del Senato Paradisi; il senatore Lamberti (Giacomo); il procuratore generale della Corte di cassazione, Valdrighi; il presidente della Corte d'appello d'Ancona, Perseguiti; il procuratore generale della Corte d'appello di Venezia, Salvioli, erano dello Stato di Modena, ossia dei dipartimenti del Panaro e Crostolo. Nelle file gloriose dei prodi, oltre il divisionario Fontanelli, erano di quei dipartimenti il generale di divisione Zucchi, i generali di brigata Peri e Salimbeni, il generale di artiglieria Calori, l'aiutante generale Cavedoni, i colonnelli Crovi, Maranesi, Rossi e Bianchi. Taccio degli impiegati minori che davano di sè alte e belle speranze. Allo sciogliersi dell'armata italiana forse 300 ufficiali di ogni arma e grado appartenevano ai dipartimenti del Panaro e Crostolo, cioè ad una popolazione di circa 350.000 anime. Io mi compiaccio di ricordare questi fasti, perchè dolce è pure a questo mio cuore tutto italiano il ragionare delle recentissime glorie d'Italia ».

(4) Le tasse dirette si riducevano, in sostanza, alla tassa prediale regolata per la pianura e la collina secondo il catasto estense, compiuto nel 1790, e per l'alta montagna pagata secondo antiche convenzioni pattuite coi Comuni.

Il prodotto di questa tassa, amministrata dal Ministero dell'Economia, serviva: al debito pubblico, pensioni civili, militari ed ecclesiastiche, pubblica istruzione, lavori di ponti, strade, arginature di fiumi, ecc., premi ai padri di 12 figli, indennizzi e sussidî per danni a stabili, come incendî di case, ecc.

Le tasse amministrate dalle finanze, dazî doganali, tassa personale, registro, carta bollata, ecc., servivano: al mantenimento della Corte, al governo delle provincie, giustizia, esercito e polizia, educandati femminili di fanciulle povere.

(5) Per la importanza dei pionieri e dei cadetti vedi G. GALVANI, op. cit., vol. III, cap. IV, pag. 83 e seguenti.

(6) Vedi più innanzi, nota 18.

(7) Per l'editto pubblicato a Milano vedi sopra, cap. IV, testo e nota 13.

L'editto modenese può vedersi fra i *Documenti risguardanti il Governo degli Austro-Estensi in Modena dal 1814 al 1859* raccolti da Commissione apposita istituita con decreto 21 luglio 1859 e pubblicati per ordine del Dittatore delle provincie Modenesi, tomo I, parte I, n. 1, pag. 1, Modena 1860.

La pena prevista dal *Codice di Leggi e Costituzioni per gli Stati Estensi*, §§ 1, 2, 7, t. II, l. 5, è quella di morte; solo se un cittadino ometterà la denunzia anche dopo la pubblicazione dell'editto, adducendo come scusa l'ignoranza, verrà punito col carcere a vita, purchè non abbia preso parte ad alcuna azione della sètta.

Gli articoli del Codice, a cui si riferisce l'editto, furono pubblicati insieme con questo dal *Supremo Consiglio di Giustizia il 21 marzo 1820*.

Vedi *Documenti* cit., pag. 4.

(8) Il decreto stabilisce che il Tribunale debba esser ordinato dal Sovrano su proposta del Consiglio Supremo di Giustizia che proporrà pure i tre giudici che dovranno formarlo insieme con un procuratore fiscale ed un cancelliere. Determina in parecchi articoli la procedura: nomina del difensore, interrogatorio dei testimoni, ecc., e stabilisce che la sentenza debba essere eseguita entro le 24 ore dalla pubblicazione.

Vedi il *Decreto, Documenti,* ecc., vol. cit., pag. 5 e seguenti.

(9) Vedi qui sopra, libro terzo, parte seconda, cap. I, testo pag. 646-647, nota 15, pag. 664.

(10) Queste notizie e parte di queste parole togliamo dalle *Ricordanze di Luigi Generali*, pubblicate da GIOVANNI CANEVAZZI nell'*Archivio Emiliano del Risorgimento Italiano*, diretto da T. Casini, anno I, fasc. 1°, pag. 22 e seguenti, Modena, Ferraguti, 1907.

Luigi Generali, nato a Modena l'8 settembre del 1803, era studente all'Università patria al tempo dei tumulti del 1821 e di questi narrò le vicende in alcune lettere a Giuseppe Silingardi che il Canevazzi illustra nello studio citato dimostrandone altresì l'importanza storica.

È bene ricordare che due dei tre studenti arrestati nell'aprile del 1821, l'Aguzzoli e il Guvi emigrarono dopo i moti del 1831, e nel 1837 furono condannati in contumacia alla pena di morte.

Dell'episodio studentesco tratta un po' vagamente anche il PANIZZI, op. cit., pag. 34-35.

(11) Le disposizioni accennate nel testo si trovano nel decreto pubblicato da L. Rangoni, Ministro di Pubblica Economia ed Istruzione, per ordine del Duca. Ha la data del 16 ottobre 1821 e si può vedere fra i *Documenti* cit., N. LXVIII, pag. 94.

(12) I decreti 21 ottobre 1822 e 8 novembre 1823 sono pubblicati nella raccolta citata, *Documenti*, ecc., sotto i N. LVI e LVII, pag. 121, 122 e seguenti.

(13) Il manifesto è stato più volte ripubblicato. Noi abbiamo sott'occhio due relazioni, l'una fatta sopra un esemplare dell'*Archivio di Stato di Modena* e pubblicata nell'opera di A. VANNUCCI, *I Martiri*, ecc. vol. I, pag. 512, 7ª ed., Milano, Bertolotti, 1887, l'altra fatta sopra un esemplare dell'*Archivio di Parma* e pubblicata da E. CASA, op. cit., *I carbonari*, ecc., pag. 344, Parma, Rossi-Ubaldi, 1904.

Le varianti sono trascurabili e certo dovute ad errori di trascrizione, o di stampa, come *mutu* = *nutu*, *sociis* = *focis*, *exitium* = *excidium*, ecc.

Allo stato degli studi crediamo che non si possa in modo assoluto affermare se il manifesto sia nato a Modena, dove certo ebbe la maggior diffusione, o a Parma, come crede il Casa, il quale lo dice « dettato, come fu sempre creduto, dal conte Jacopo Sanvitale per incarico delle *chiese* (dei Sublimi Maestri Perfetti) di Parma e di Reggio ».

Lo trascriviamo dal testo modenese:

STRENUI MILITES HUNGARI

Austriacae callidissimae artes, jam vobis per tot saecula notae, vos nunc ad primos Italici belli honores appellant, non pro dilecta patria vel pro aris pugnaturos, sed contra tranquillas gentes nihil praeter avitos reges et patria statuta vindicantes. Nostra libertas aggreditur eodem iniquissimo consilio quo vestra olim aggressa fuit, scilicet ut dum singuli pugnant omnes subjiciantur. Communi ergo agitur in causa in Italiae campis, nam quae hujus injustissimi belli ratio, nisi inexplebilis Austriacorum principum dominandi libido? Antiquas nostras civiles consuetudines intra domesticos lares pacifici et innoxii restituimus et colimus, externis fidem servamus: et dum magnum pacis et concordiae exemplum praestamus, diram servitutem nobis parant, ut omnes Italiae termini Austriacae ambitioni et avaritiae pateant. Huius aggressionis cura sit Deo Optimo, qui arma nefaria tremendo suo nutu confringet. Nos pro patria, pro Regibus et legibus nostris, pro conjugibus, liberis et focis in arenam morituri descendimus. Vos itaque in aciem venturi majores vestros imitamini, et posteros ante oculos habeatis, ne historia nobiles Hungaros, tanquam flagitiosae dominationis instrumenta, in nostrum exidium missos enarret, neque propriam libertatem servare, neque alienam ferre potuisse ».

(14) Tutto ciò risulta da due chirografi di Francesco IV diretti da Modena il 20 aprile 1821 l'uno al governatore di questa città, Luigi Coccapani, l'altro al presidente del Supremo Consiglio di Giustizia.

Il prof. Moreali, sospeso dall'insegnamento, non fu più riammesso e soltanto ebbe lo stipendio per tutto giugno.

Sono pubblicati sotto i N. CV e CVI a pag. 116-117 dei *Documenti* cit., tomo II, parte III, sez. I.

(15) I chirografi ducali del 20 maggio e del 3 luglio 1822 diretti al Supremo Consiglio di Giustizia per costituire e sciogliere il Tribunale statario di Modena sono pubblicati fra i *Documenti* cit., parte III, sez. I, N. CXIII, pag. 121 e seguenti.

Di seguito è pubblicato un terzo chirografo col quale il Duca ordina che essendo esaurite le indagini affidate al dottor Curti « si proceda nelle consuete legali forme alla spedizione della causa in via ordinaria ». E considerata la gravità del misfatto, « la di cui punizione interessa in particolar modo la Sovranità e lo Stato intiero », aggiunge: « così devolver vogliamo in Prima Istanza il giudizio importantissimo dei rei ad una Magistratura tratta dal seno dei Tribunali ordinari delle Provincie di Modena e di Reggio, ad un Tribunale speciale, cioè, di cui sarà Presidente l'Avvocato Angelo Alessandrini, e di cui saranno Giudici gli Avvocati Pier Ercole Zerbini, Paride Cavedoni, Consigliere Bernardino Ruspaggiari e Girolamo Vincenzo Goldoni, con un Procuratore fiscale, che nominiamo nella persona dell'Avvocato Filippo Cocchi, professore di Istituzioni criminali e Diritto patrio nel Convitto di Reggio. Nominiamo inoltre alle funzioni d'Istruttore il dottore Polacci Pietro, Giusdicente di Pavullo, ed a quelle di Cancelliere il Cancelliere Geminiano Nicoletti.

« Contro la sentenza di codesto Tribunale, che sarà convocato senza ritardo nella Nostra città di Modena coll'assistenza dell'altro Cancelliere Avvocato Luigi Pagliani, competerà la Revisione al Supremo Consiglio di Giustizia in conformità delle vigenti Leggi ».

(16) Vedi a questo proposito le richieste del Mignani, presidente del Tribunale statario di Rubiera, 9 luglio 1822, al Duca e l'ordine di questo, 19 luglio 1822, in *Documenti* cit., parte III, sez. I, N. CXXVII e CXXVIII, pag. 151 e seguenti.

(17) Camillo Lodovico Manzini, nato a Modena nel 1796, stette parecchi anni a Roma, dove conobbe settari di varie parti d'Italia e dove prese la laurea di legge. Per i motivi accennati nel testo fu consegnato al Governo Modenese che, dopo un'istruttoria speciale del giudice Tassoni, lo mandò dinanzi al Tribunale di Rubiera, che accertò soltanto la sua

inscrizione alla carboneria, ma non potè avere prove sufficienti delle sue numerose relazioni settarie e molto meno dell'efficacia di esse, e quindi lo condannò soltanto a due anni di carcere.

Subita la pena, passò alcuni anni in Francia, donde tornò più tardi alla vigilia delle agitazioni del 1830-1831, alle quali portò il suo contributo di esperienza e di energia. A Modena, nel 1831, contribuì a formare il Governo provvisorio, quindi emigrò alla caduta di questo, e fu condannato a 10 anni di carcere in contumacia il 6 giugno 1837.

Pei suoi rapporti settari in Roma vedi qui sopra, cap. IV, n. 62.

(18) La sentenza del processo di Rubiera è pubblicata nel vol. I, parte II, pag. 1 e seguenti dei *Documenti risguardanti il Governo degli Austro-Estensi in Modena dal 1814 al 1859*, raccolti da Commissione apposita istituita con decreto 31 luglio 1859 e pubblicati per ordine del Dittatore delle Provincie Modenesi, Modena, N. Zanichelli e C., 1859.

Qui riportiamo l'elenco dei condannati:

1. Don Giuseppe Andreoli. — 2. Giuseppe Conti. — 3. Prospero Bosi. — 4. Dottore Sante Conti. — 5. Dottore Carlo Franceschini. — 6. Conte Giovanni Grillenzoni. — 7. Dottore fisico Prospero Pirondi. — 8. Giovanni Sidoli di Montecchio. — 9. Dottore fisico Pietro Umiltà di Montecchio. — 10. Capitano Giacomo Farioli. — 11. Dottore Giovanni Andrea Caronzi. — 12. Avvocato Luigi Peretti. — 13. Giovanni Battista Farioli. — 14. Biagio Barbieri. — 15. Francesco Maranesi. — 16. Giuseppe Alberici. — 17. Lodovico Moreali. — 18. Ippolito Zuccoli, giusdicente. — 19. Avvocato Antonio Pampari. — 20. Giovanni Andrea Malagoli. — 21. Israele Latis. — 22. Francesco Bolognini. — 23. Dottore fisico Borelli. — 24. Dottore Pietro Levesque. — 25. Domenico Boni. — 26. Benedetto Sanguineti. — 27. Dottore Antonio Sacchi. — 28. Luigi Panisi. — 29. Carlo Fattori, medico. — 30. Avvocato Giuseppe Fattori. — 31. Flaminio Lolli. — 32. Dottore Carlo Angelo Lamberti. — 33. Cristoforo Belloli. — 34. Carlo Zucchi. — 35. Antonio Nizzoli. — 36. G. B. Cavandoli. — 37. Francesco Morandi. — 38. Domenico Gazzadi. — 39. Camillo Manzini. — 40. Ippolito Lolli. — 41. Giovanni Ragazzi. — 42. Fortunato Urbini. — 43. Fortunato Rossi. — 44. Francesco Montanari. — 45. Giuseppe Cannonieri. — 46. Evandro Carpi. — 47. Pietro Zanibelli.

(19) Il chirografo ducale, dato al Cattaio li 11 ottobre 1822 (abbiamo sott'occhio il testo pubblicato fra i *Documenti* cit. di seguito alla sentenza), motiva spesso l'accettazione, commutazione e riduzione di pena, talvolta raggruppando diversi condannati. Il Malagoli è messo insieme all'avv. Antonio Pampari e Israele Latis, condannati pure a sette anni, e a Benedetto Sanguineti condannato a cinque anni. Il Duca si giustifica osservando che la diminuzione di un anno bastava per premiare confessioni le quali non erano state « nè delle più pronte, nè tali da meritare particolari riguardi ».

Invece Giuseppe Alberici, segretario del Comune di Brescello e reo confesso delle stesse imputazioni fatte a Maranesi, tranne quella relativa alla diffusione del noto manifesto, ebbe la diminuzione di tre anni sui quindici ai quali era stato condannato.

E il Sovrano nota: « Per Giuseppe Alberici, avendo già avuto riguardo il Tribunale statario alla sua ingenua confessione, recedendo dalla pena ordinaria, gli facciamo grazia di tre anni di pena, e ciò per avere ingenuamente, e subito alle prime intenzioni, confessata la sua reità ».

Quanto a Maranesi dichiara: « La gravezza dei delitti e la tarda e non del tutto spontanea confessione di Francesco Maranesi, alla quale il Tribunale ebbe già riguardo recedendo dalla pena ordinaria, che sarebbe stata di morte, fa che confermiamo senza modificazione la sentenza del Tribunale statario contro di esso proferita ».

(20) Per avere un'idea delle passioni con cui si trattarono queste cose si cominci dal leggere attentamente l'opera citata del PANIZZI, *Le prime vittime*, ecc., specialmente a pag. 75 e seguenti.

Le esagerazioni evidenti del Panizzi riguardo ad alcuni accusati, e molto più riguardo a giudici e a governanti, si spiegano col fatto che il Panizzi era andato in esilio nel 1821

per evitare l'arresto, e all'estero, forse nella Svizzera, forse nell'Inghilterra, dove era giunto nel maggio del 1823, aveva raccolte le notizie modenesi, giuntegli certo da parte di amici danneggiati dal processo, e da lui accettate coll'ardore dei giovani anni (era nato a Brescello il 16 settembre del 1797) e commentate col dolore dell'esule. L'opuscolo che ne formò, stampato a Madrid nel medesimo anno, non è davvero un modello di ordine, nè di esattezza e merita di venir giudicato tenendo presente l'avvertenza che si trova al principio di quell'edizione e che qui riproduciamo: « L'Autore dovette scrivere queste *Notizie*, alla memoria solo affidato, privo del soccorso persino d'un Codice Estense, di un corpo del diritto, ecc.; quindi gli sbagli di epoche, d'esattezza circa ai luoghi d'onde son cavate le autorità e va dicendo ».

Naturalmente è bene interpretare in maniera estensiva l'*ecc.* e il *va dicendo*, passando dai Codici alle persone, ecc.

Gli scrittori posteriori, come il VANNUCCI (*I Martiri*, ecc.), NICOMEDE BIANCHI (*I Ducati dal 1815 al 1859*, Torino 1852), seguìti da una pleiade di autori grandi e piccoli, non solo fanno o ripetono apprezzamenti molto audaci, ma non si dànno la pena di verificare l'esattezza dei fatti.

Per esempio il Vannucci, coll'attenuazione di un *si credè* (7ª ediz., vol. I, pag. 532), il Bianchi in modo reciso, affermano che Antonio Pampari, sopra ricordato, morì in carcere per *veleno* propinatogli perchè confessasse.

Invece il Pampari, dopo avere scontata la pena ridottagli dal Duca, visse ancora parecchi anni e morì a Montecchio, nella parrocchia di San Donnino martire, il 13 marzo 1835. L'atto di morte è pubblicato dal dottore CELSO TASSONI nell'articolo: *Intorno al processo statario di Rubiera contro i carbonari degli Stati Estensi* (1822), in *Rivista d'Italia*, pag. 301, febbraio 1907.

Spiegare come nascono e come si ripetono questi errori che vengono diffusi anche da giornali (vedi, ad es., l'*Alba*, Firenze, 13 gennaio 1848) è facile, correggere il sistema è difficile, specialmente quando viene seguìto anche da uomini che per posizione ufficiale e per fortunati eventi poterono consultare gli Archivi e pubblicarono opere circondate dal prestigio di accurate ricerche.

È questo il caso di Nicomede Bianchi, nato a Reggio il 19 settembre 1818, *protetto fino al principio del 1848* dalla Casa di Modena, contrario a questa dalla insurrezione di quell'anno in poi, e divenuto fautore ardente della Casa di Savoia e del partito moderato a favor del quale più volte attaccò Mazzini e i cessati Governi, compreso quello degli Estensi, che tanto aveva ammirato fino al 1848.

Per quanto molto discusso, fece carriera nell'insegnamento e nei pubblici uffici; fu sopraintendente degli Archivi di Stato piemontesi a Torino, senatore del Regno, e a Torino morì il 6 febbraio 1886.

Del suo modo singolare di leggere e di pubblicare i documenti molti si sono accorti, come può vedersi da G. SFORZA, *Uno storico del Risorgimento italiano (Nicomede Bianchi)*, in *Rassegna storica del Risorgimento italiano*, pag. 213 e seguenti, fasc. II-III, marzo-giugno, 1917.

Anche seguaci dei cessati Governi si sono occupati di queste cose, pubblicando talora qualche importante documento, ma isolandolo da altri e commentandolo da un punto di vista unilaterale a difesa del Governo, a condanna dei novatori.

Dei processi modenesi e delle sétte si occupa, ad esempio, CESARE GALVANI in vari punti della sua opera citata, *Memorie storiche*, ecc., e segnatamente nel vol. III, cap. V, dove difende con ardore l'opera del Duca, del Besini, del Tribunale statario e polemizzando coll'*Alba*, giornale liberale fiorentino, confuta le affermazioni contrarie al Duca, e allora e più tardi così diffuse.

Nega i maltrattamenti, i mezzi *turpi* per *indurre i prigionieri a scoprirsi e tradirsi a vicenda*, l'uso di bevande alterate, la scarsa difesa accordata agli accusati, l'affrettato giudizio e simili.

Ed a particolare difesa del Duca, nega che questi abbia ritardata la conoscenza della sentenza per *tenere in lunga trepidazione i prigioni* e che abbia aggravata la mano sui condannati, ecc.

Parecchie confutazioni del Galvani son giuste e appoggiate a fatti precisi. Eccone qualche esempio: la durata del processo, a causa del numero degli accusati e della complessità delle accuse, si protrasse per mesi (dal giugno al settembre), molto al di là degli otto giorni legali. Il Duca ritardò la pubblicazione della sentenza perchè potessero aver luogo in Sant'Ilario i confronti tra gli accusati modenesi e i parmensi. Il Duca non aggravò affatto le pene, ma le confermò o le mitigò, ecc.

(21) Non vi sono elementi bastanti per dire come e perchè l'Andreoli confessasse. Il Vannucci (op. e vol. cit., pag. 517-518) riporta le notizie dategli da Flaminio Lolli di Mirandola che a Rubiera confessò di essersi ascritto alla carboneria nel carnevale del 1821 e che fu condannato a soli tre anni di carcere. Il Lolli aveva allora 24 anni, era, cioè, in un'età che consente di capire bene, ma parlò col Vannucci nel 1848, cioè dopo un tempo piuttosto lungo e forse troppo lungo per ricordar bene. Il Vannucci narra:

« Arrestato per sospetti di carbonarismo fino dai giorni in cui imperversava lo sbirro Besini, dapprima lo tennero in casa di un ispettore di polizia, ove, con lusinghe, fu tentato dal governatore Coccapani, il quale prestavasi al turpe ufficio di insidiatore. Il prete respinse sdegnosamente ogni insidia e quindi fu condotto in prigione. Ivi il Besini gli faceva visite spesse e studiava di indurlo a confessare, usando ora le minacce, ora le lusinghe. Ei voleva dargli ad intendere che confessandosi reo lo arebbero solamente mandato a far penitenza in un covento di frati. Un dì gli diceva: *Voi, mio caro prete, siete fortunato in confronto degli altri, perchè con cinquanta rosari e due messe dette in suffragio delle anime del purgatorio, scontate un delitto che in altri momenti, e con altro Sovrano, vi costerebbe la testa. Se confessate, mi fo garante per voi; per chi nega non vi è pietà.*

« Il prete, che conosceva gli inganni sbirreschi, non rimase colto a quel laccio. Ma ad un'altra prova non era pronto e soccombè. Messo nella carcere in cui era il capitano Giovanni Malagoli non stette in guardia con lui, perchè lo reputava uomo dabbene, e si confessò carbonaro. Il Malagoli si abbassò all'infame mestiere di delatore e l'Andreoli fu condannato nel capo ».

Le parole sottolineate sono riferite testualmente dal Lolli.

Il racconto del Vannucci probabilmente è esagerato, giacchè, date le leggi modenesi ben note all'Andreoli, e dato il carattere del Duca, sarebbe stato molto ingenuo il Besini (e invece era accortissimo) a supporre che l'accusato credesse di potersela cavare con i semplici esercizi spirituali. Sembra invece più ragionevole quanto dice nel suo chirografo il Duca, che, cioè, fossero all'Andreoli usati in *principio tutti i riguardi in considerazione della sua qualità di sacerdote e perfino fatto sperare riguardi di clemenza, se subito quel primo giorno confessava i suoi delitti.* Ma non è probabile tutto il lavorìo esposto dal Vannucci, e sembra invece verisimile che l'Andreoli, sapendosi scoperto, finisse col confessare in un momento di stanchezza, fors'anche considerando che i convinti rei venivano condannati anche non confessando, mentre la confessione non aggravava la pena e faceva piuttosto sperarne la diminuzione.

Che poi l'Andreoli, uomo colto e nel vigore degli anni (era nato nel 1791), dopo aver resistito al Besini, facesse rivelazioni non necessarie al coimputato Giovanni Andrea Malagoli, ci pare poco probabile. Il Malagoli, come vedemmo, fu condannato a sette anni di carcere e insieme con altri ebbe dal Duca la riduzione di un anno, quantunque la sua confessione non fosse nè delle *più pronte, nè tale da meritare particolari riguardi.* Il Duca soleva mettere in vista questi particolari riguardi usati a favore di chi aveva giovato al Tribunale.

Così, per esempio, riducendo di cinque anni i venti, a cui era stato condannato il dottore in matematica Francesco Caronzi, dice di farlo « per la sua ingenua e pronta confessione e *per i lumi che diede alla giustizia colle sue deposizioni* », sebbene di ciò già

avesse tenuto conto il Tribunale non applicando la pena di morte. E se tale benemerenza del Malagoli fosse esistita, perchè sarebbe stata taciuta!

E non basta a render certa la cosa ciò che a carico del Malagoli credettero alcuni liberali del tempo, giacchè i processi segreti dettero spesso luogo, non solo ad apprezzamenti esagerati, ma anche errati addirittura.

Per la fama goduta dal Malagoli, vedi G. Canevazzi, op. cit., pag. 35, n. 1.

(22) Delle polemiche si trovano traccie in tutte le opere che siamo andati via via citando. Per la ricchezza delle fonti e per la opportunità d'alcune osservazioni richiamiamo l'attenzione particolarmente sui due scritti già citati di C. Tassoni, *Intorno al processo*, ecc., e di G. Canevazzi, *Le ricordanze*, ecc.

(23) Parecchi dei quarantotto giudicati a Rubiera erano insigni per notevoli doti personali e alcuni ritroveremo anche più tardi. Ecco qualche breve notizia:

Giuseppe Andrea Cannonieri, nato a Santa Caterina di Modena nel 1795 e laureato a Modena nel 1817, dopo scontata la pena lasciò la regione nativa e visse a lungo in Roma, ed ivi si compromise in un tentativo rivoluzionario del 1830. Fuggì in Toscana, quindi in Francia, e a Parigi contribuì nel 1832 alla fondazione del giornale *L'Esule*. Nel 1848 tornò per breve tempo a Modena, quindi passò a Roma, dove fu deputato alla Costituente e donde si allontanò all'arrivo dei Francesi, recandosi a Genova. Qui si dette all'insegnamento e provvide pure allo sviluppo di associazioni operaie, e a Genova morì il 17 gennaio 1864.

Gazzadi Domenico, di Sassuolo, nato nel 1788, studiò farmacia per seguire la professione paterna, ma poi si dette alle lettere e fu insegnante. Scontata la pena di diciotto mesi, alla quale il Duca, tenendo conto della sua confessione, aveva ridotta la maggior pena inflitta dal Tribunale, passò qualche tempo in Toscana: fu accolto nel gruppo dei letterati che circondavano Gino Capponi, e vi tornò dopo i fatti modenesi del 1831 che gli procurarono la tardiva condanna in contumacia alla galera a vita (6 giugno 1837) per avere con altri « preordinata la ribellione in Sassuolo ed in quelle adiacenze, previ concerti col Menotti mediante assembramento di armati che marciarono sopra Modena nella ripetuta sera del 3 febbraio, ecc. ». Nel 1859 tornò a Sassuolo e vi morì il 14 febbraio 1868.

Tradusse dal Wieland, *Le Grazie* (Firenze 1835), dal Gessner gli *Idilli* (Firenze 1832), *La Zoologia morale esposta in centoventi discorsi*, ecc. (Firenze 1843).

Lasciò inediti parecchi scritti, fra cui *Gli ultimi dieci mesi della mia carcere*, che uscirono nel giornale *Il Panaro* di Modena (vari numeri dal gennaio al luglio 1888).

Anche Flaminio Lolli fu condannato in contumacia a morte colla medesima sentenza.

Antonio Sacchi, della Mirandola, nato nel 1797, abbandonò gli studî legali a Modena per essere stato compromesso nel processo di Rubiera in cui fece pronta confessione, tanto che il Duca gli ridusse i cinque anni di carcere a tre, che neppure scontò tutti avendo ottenuto presto il passaporto per la Svizzera, donde tornò nel 1859 alla Mirandola. Qui, essendo delegato di pubblica sicurezza, venne sospeso dall'ufficio nel 1864 per avere applaudito l'*Inno di Garibaldi*, e fu spesso con molti in conflitto per modi piuttosto intemperanti che certo avevano contribuito a far giudicare ostilmente la sua confessione del 1822.

Il dottore Prospero Pirondi e il conte Giovanni Grillenzoni Faloppia divennero più tardi seguaci di Mazzini durante il suo esilio; sembra che nel 1858 il Grillenzoni chiedesse al Duca la grazia di ritornare, cosa che divulgata gli nocque più tardi, cioè quando fu eletto, contro il volere del Governo, a deputato repubblicano del Collegio di Castelnovo di Sotto nel 1865.

Tra i condannati che dettero prova di forte carattere durante il processo, e in seguito anche di animo gentile e generoso, primeggia l'avv. Luigi Peretti di Modena, che, negativo, fu condannato a venti anni di galera, scontati solo in parte, giacchè durante il Governo provvisorio del 1831 riebbe la libertà. Allora nominato presidente del Tribunale di Reggio al posto di Vincenzo Mignani, il presidente del Tribunale statario di Rubiera, lasciò metà dello stipendio a favore del predecessore destituito.

Restaurato il Duca, emigrò in Francia, donde ritornò in patria ormai vecchio (era nato il 14 agosto 1777) nel 1848.

Alcuni di questi condannati, ed altri ancora, sono ricordati nelle *Opere di G. Mazzini*, ediz. nazionale, vol. V, ecc., da G. Canevazzi, op. cit., *Arch. Emiliano del Risorgimento*, fasc. 1°, anno I, 1907; da C. Tassoni, op. cit.; da G. Sforza, op. cit. A tali scritti può ricorrere pure chi voglia indicazioni bibliografiche particolari che qui diventerebbero eccessive. Di altri condannati insigni, e specialmente dello Zucchi, riparleremo più tardi.

(24) Vedi la lettera di Francesco IV al presidente Mignani e i quesiti sui quali domanda schiarimenti intorno alla sentenza di Rubiera. La lettera è in data di Verona 20 ottobre 1822 e fu scritta, non per aggravare le pene, mentre da alcuni giorni (11 ottobre) il Duca aveva già *confermate o mitigate le pene*. Egli pertanto giustifica la sua richiesta così: « Ma siccome il legislatore deve conoscere ove stia qualche difetto nella legislazione, o nella procedura, o nella interpretazione della legge che fanno i giudici a giudicare, come a primo aspetto sembra che non avessero dovuto fare; quindi radunai, ecc. ».

Lettera e quesiti si trovano fra i *Documenti* cit., vol. II, parte III, sez. I, N. CXXVIII, pag. 152 e seguenti.

(25) Il chirografo ducale, Modena 13 gennaio 1823, relativo ai beni confiscati, è pubblicato da C. Galvani, *Memorie* cit., vol. III, cap. V, pag. 104 e seguenti.

(26) Per il Congresso di Lubiana vedi in questo medesimo libro, parte seconda, capitolo III.

Per alcune delle questioni trattate a Verona vedi qui sopra, nel libro e parte cit., il capitolo I.

(27) Il Galvani, op. cit., vol. III, cap. VI, pag. 121 e seguenti, illustra largamente l'opera svolta da Francesco IV al Congresso di Verona e riferisce, parte nel testo, parte in *Appendice N. 3*, la *Memoria* da lui presentata.

(28) Alessandro Righi, *Ferdinando di Parma e la sua politica di fronte ad emigrati francesi e giacobini (1789-1796)*, vol. III, in *Rassegna Nazionale*, 1° aprile 1916, pag. 259 e seguenti.

(29) Vedi qui sopra, libro secondo, parte prima, cap. I, pag. 153, 161 e 162.

(30) Vedi Leny Montagna, *I Ducati Parmensi nella diplomazia europea dal 1796 al 1815*, specialmente pag. 30 e seguenti.

(31) Vedi E. Casa, op. cit., pag. 51 e seguenti.

(32) Eugenia Montanari, *Parma e i moti del 1831*, in *Archivio storico ital.*, serie V, t. XXV, disp. del 1905, pag. 18.

(33) E. Casa, nell'op. cit., pag. 62 e seguenti, riferisce parte della corrispondenza tenuta dal conte Neipperg col Principe di Metternich. Da questa risulta che in genere il Ministro parmense ritiene che Parma sia immune da sètte segrete, e assicura che le ricerche governative in proposito sono le più scrupolose.

E queste ricerche, o, per meglio dire, le assicurazioni del Neipperg, aumentano nel 1820, la quiete a Parma continua e non si fanno nè arresti, nè processi.

(34) Il 30 dicembre 1820 si pubblicò un'*Appendice* ad alcuni articoli del nuovo Codice, provvedendo perchè le sètte segrete fossero proibite, venisse imposto a tutti l'obbligo di denunziarle con promessa dell'impunità e del silenzio, ove i denunziatori fossero settari.

Grave è l'art. 14 così concepito:

« Qualora una società segreta, eretta in questi Ducati, o fuori, avesse per oggetto lo sconvolgere o alterare la forma del Governo, qualunque sia il mezzo indicato per riuscirvi, i membri della medesima saranno puniti colla morte, ancorchè il disegno sia rimasto senza alcun effetto e tra i limiti del solo attentato.

« I complici saranno puniti colle vie ordinarie ».

(35) Vedi la lettera in E. Casa, op. cit., cap. III, pag. 75 e seguenti.

(36) Vedi la sentenza della sezione di accusa in E. Casa, op. cit., cap. V, pag. 114 e seguenti.

(37) Vedi E. CASA, op. cit., cap. IV, pag. 97 e seguenti.

Il CASA, nel cap. VII, pag. 192, pubblica pure un Memoriale del Berchet ai suoi giudici in cui questi parla del confronto avuto col principale accusatore Luigi Manfredini, riguardo al quale vedasi qui sopra il cap. IV, pag. 705.

(38) Forse un esame particolareggiato del processo, di tutti gli atti s'intende, anche i più riservati, potrebbe dare luce completa. Noi fondiamo i nostri giudizi sulla parte pubblicata, aiutati naturalmente dalla conoscenza che abbiamo di processi simili fatti altrove.

(39) Vedi E. CASA, op. cit., cap. IV, pag. 145 e seguenti; pag. 157.

Per quanto riguarda particolarmente il Martini vedi pure M. LUPO GENTILE, *Il dottore Giacomo Martini, carbonaro ed esule parmigiano*, in *Il Risorgimento Italiano*, anno III, fasc. 6, pag. 990 e seguenti. Vi si contegono cenni sul processo e notizie interessanti sulla prigionia e sull'esilio.

(40) Il console De Martignoni, con lettera da Genova 8 agosto 1823, espone al conte Neipperg l'insuccesso dell'opera del maggiore Pallavicino e della propria.

Il De Martignoni crede che si vogliano dal Martini delle *rivelazioni*, e il Martini risponde al Pallavicino, che offriva la propria opera e la propria casa, di non aver nulla da dire, di essere *stato falsamente imputato*. Aggiunge che non merita il castigo, ma che « si crederebbe indegno del titolo di uomo, se per salvare sè medesimo, inviluppar volesse, con delle ideali imputazioni, delle persone a lui non peraltro note, che per quella opinione, che potrebbe aver egli pure manifestata e che gli ha provocata una simile condanna di venti anni di ferri ».

In altro colloquio il console gli disse che aveva ottenuto un ritardo della sua partenza per la Maddalena, appunto per chiedere a Parma la grazia di lasciarlo a Genova, e che era stato assicurato che la clemenza Sovrana « s'estenderebbe ben anche a grazie ulteriori qualora egli si determinasse a fare delle *rivelazioni della maggiore importanza* ». E continua: « E per sempre meglio eccitare la di lui confidenza verso di me, stimai finalmente necessario di mostrargli l'ultima parte del ricevuto dispaccio dell'E. V. (Neipperg).

Rifiutò mostrandosi grato di dover « rassegnarsi al non meritato suo destino, non essendo assolutamente in grado di appagare le brame della clemente Sovrana sua: d'aver già detto quanto poteva dire durante il suo processo: che il di lui onore e la propria coscienza non gli permetteranno giammai di deporre ciò che non gli è noto: ch'egli non credeva veramente che, attesa la sua condanna, giusta od ingiusta che sia, gli venisse più oltre turbata quella tranquillità in cui erasi ormai posto, e soggiunse perfino, che sebbene la di lui opinione e tendenza esser possa liberale, egli non si conosce reo d'alcun altro delitto verso la propria Sovrana ».

E detto di averlo dovuto abbandonare alla sua *mala sorte*, conclude: « Io non saprei, Eccellenza, come definire costui: o egli è realmente innocente, o è uno dei più risoluti e scaltri malevoli: essendo impossibile come un uomo di civile nascita, non senza talenti e spirito, possa alla vista di tanto interesse per lui e dell'infamia a cui è esposto, manifestare tanta fermezza o stoicismo, non avendo in questi due incontri dato mai il benchè minimo indizio di dispiacenza od avvilimento ».

La lettera del De Martignoni è pubblicata da E. CASA, op. cit., cap. VI, pag. 166.

(41) Il giudizio sulle materne intenzioni di Maria Luisa è più volte ripetuto dal CASA nell'op. cit., e segnatamente nel cap. VI, pag. 163 e 167.

Lo stesso CASA a pag. 172 riporta l'aneddoto del Rapaccioli.

(42) I relativi decreti della Duchessa, tutti in data 27 maggio 1823, sono pubblicati dal CASA, op. cit., cap. VII, pag. 186 e seguenti.

(43) Vedi in E. CASA, op. e cap. cit., pag. 201 e seguenti, l'atto di accusa del procuratore Caderini.

(44) Vedi i documenti relativi in E. CASA, op. cit., cap. VIII, pag. 210 e seguenti.

(45) Per la nota accusa il Maestri perdette la cattedra, ma la moglie di lui godette la pensione finchè il professore non fu richiamato all'insegnamento.

Vedi nel CASA, op. cit., cap. IX, pag. 238, l'ordine della Duchessa in data 23 settembre 1825.

(46) Ecco il decreto di Maria Luisa, 20 agosto 1825, pubblicato dal CASA, op. e cap. cit., pag. 237:

« Nella circostanza del mio giorno onomastico, volendo usare alcun tratto d'indulgenza inverso i detenuti di Stato, giudico conveniente di ordinare quanto segue:

« Ai detenuti di Stato,

« Giacomo Martini, Giuseppe Micali, Filippo Bacchi, Ambrogio Berchet, Sante Marchi, Giuseppe Grimaldi, Gaetano Negri, Giovanni Grossardi, Giuseppe Bertucci, sarà proposta l'alternativa: di abbandonare l'Italia per tutto il tempo della rimanente loro condanna, o di rimanere rinchiusi nel Forte di Compiano; ed in questo caso viene a tutti concessa la condonazione di *tre anni* della rispettiva loro pena.

« Al solo Giuseppe Micali, per grazia speciale, viene ridotta la sua pena a *dieci anni*, sia che abbandoni l'Italia, sia che subisca la pena nel Forte di Compiano.

« Lodovico Gardoni e Francesco Thovazzi saranno lasciati in libertà.

« Pel caso che preferiscano di lasciare l'Italia sarà loro intimato di non più comparire in alcuna parte della Penisola, nè in qualunque luogo dipendente dalla Monarchia Austriaca, nè in Francia, sotto pena di raddoppiamento della condanna.

« Avuta la loro dichiarazione il Governo penserà a farli tradurre al luogo in cui avranno scelto di recarsi, e a somministrar loro i mezzi necessari ».

E con decreto del 20 ottobre 1825 ordinava:

« Essendo mia intenzione di far rimettere a ciascuno dei cinque detenuti di Stato Martini, Berchet, Grimaldi, Bacchi Filippo e Negri, partiti per l'Inghilterra, una somma di L. 500 per ciascuno, per una sola volta, il Presidente delle Finanze è autorizzato alla spesa di L. 2500 ».

Vedi E. CASA, op. e cap. cit., pag. 239.

(47) Ecco il relativo decreto pubblicato dal CASA, op. e cap. cit., pag. 240 e 241:

« È accordato un sussidio annuo di L. 360.

« 1. Alla Ghisolfi Angiola e Negri Anna, madre e sorella del condannato dottor Gaetano Negri.

« 2. Ai Grimaldi Antonio e Vincenzo ed alla Domenica ed Isabella, figli e sorelle di Giuseppe Grimaldi.

« 3. Alla Cristina Musi, madre di Giacomo Martini.

« 4. Al dottor Amadio Berchet, padre di Ambrogio Berchet.

« 5. Alla Luigia Fiorani, moglie del dottor Filippo Bacchi.

« 6. Alla Santa ed Elisabetta Marchi, sorelle di Sante Marchi.

« 7. Ai coniugi Pietro ed Elisa Micali, genitori di Giuseppe Micali.

« 8. Alla Bartolomea Casanova ed all'Annetta Bazzini, madre e moglie del detenuto G. Bertucci ed ai loro figli.

« 9. Alla Laura Ventura, moglie del detenuto Giov. Grossardi ed ai loro quattro figli.

« Questo sussidio sarà pagato anticipatamente per trimestre, sino che duri la detenzione e l'esilio ».

(48) Ecco qualche cenno di sussidi giustificati dalla Duchessa nei singoli decreti colla formola *per motivi a me noti*:

« 13 dicembre 1823, L. 200 a Marianna Gardoni, moglie di Lodovico, e L. 300 al dottore Amadio Berchet, padre di Ambrogio:

« 22 aprile 1824, L. 200 a Caterina Avonzo, moglie di Angelo Grossardi;

« 11 agosto 1824, L. 150 alla famiglia Gardoni e 250 alla famiglia Micali;

« 10 novembre 1824, L. 200 a Caterina Avonzo-Grossardi per le spese di andata a Genova per farvi curare il marito Angelo Grossardi.

« 28 novembre 1824, L. 50 alla famiglia del tenente Angelo Grossardi;

« 21 aprile 1825, L. 150 a Marianna Gardoni, moglie di Lodovico ».

Il 1° settembre 1824 condona parte delle spese giudiziarie a Bertucci; il 28 maggio e il 14 giugno 1828 le condona tutte a Giovanni Grossardi e ad Ambrogio Berchet.

Vedi queste ed analoghe notizie in E. CASA, op. cit., cap. VIII, pag. 330 e seguenti.

(49) 5 marzo 1824. Permette che G. Bertucci, a richiesta della moglie che dimorava a Bardi, non lungi da Compiano, venga trasportato in questo castello, e, attesa l'indigenza della famiglia, approva che le *spese del suo trasporto sieno sostenute dal Tesoro dello Stato.*

25 aprile 1824. Pone a carico dello Stato le spese di malattia pei detenuti politici in Compiano; 28 dicembre 1825: Approva « che sia fatto lecito ai detenuti di Stato nel Forte di Compiano di passeggiare nel recinto di quel castello, sotto la sorveglianza del comandante »; 3 maggio 1828: « È conceduto a Sante Marchi di essere traslocato dal castello di Compiano in quello di Parma ».

(50) Vedi i documenti relativi in E. CASA, op. e cap. cit., pag. 240 e seguenti.

(51) Dei condannati di Parma tesse le biografie E. CASA, op. cit., pag. 245. Al Casa può ricorrere chi desidera notizie maggiori di quelle che noi abbiamo date o daremo.

Giuseppe Micali, uscito di carcere, visse fra i sospetti della polizia, che forse temeva l'antico cospiratore, e quelli dei liberali, che attribuivano a motivi politicamente deplorevoli la commutazione della pena e specialmente il successivo condono totale.

Visse presso il fratello Francesco e presso i nipoti coltivando le lettere, la matematica, l'architettura, e morì a Zibello il 9 gennaio 1840.

(52) Giuseppe Bertucci, nel 1831, incitò alla rivolta la popolazione di Bardi, per cui venne arrestato e poco dopo rimesso in libertà per ordine della Duchessa, la quale si mostrò nel 1831 mite anche più di prima.

Sotto il Governo borbonico fu soggetto a precetto di polizia. Morì il 13 aprile 1856.

(53) Lodovico Gardoni partecipò ai moti del 1831, quindi emigrò in Francia dove visse il resto della sua vita e dove prese anche la naturalizzazione. Poco fortunato nel suo lavoro, visse a disagio per diversi anni fra la Francia e la Corsica (in Corsica esercitò pure la medicina) finchè il figlio Italo, divenuto celebre tenore, gli assicurò una tranquilla dimora a Parigi fino alla morte, che lo colse nel 1847.

(54) Carlo Grossardi, uscito dal carcere, pare che vivesse tranquillo nel suo paese di Medesano senza occuparsi più di politica.

Invece Giovanni Grossardi, durante l'insurrezione del 1831, organizzò una milizia leggiera nelle montagne di Borgotaro, Bedonia e Bardi, e tornato il Governo ducale fuggì attraverso l'Appennino a Livorno, dove s'imbarcò per la Corsica. Quindi passò in Francia, vivendo prima a Macon, dove per otto anni tenne gratuitamente un pubblico insegnamento di lingua italiana e di matematica. Quindi aprì a Lione un Gabinetto di lettura, e a Lione rimase fino al 1848, nel quale anno ritornò a Parma. Nel 1849 passò a Torino, dove l'anno appresso ebbe un impiego nell'Amministrazione ferroviaria che tenne sino al giorno della sua morte (5 luglio 1861).

(55) Ambrogio Berchet, visse in Inghilterra professore di lingue a Brighton, e finito l'esilio nel 1833, tornò a Parma, dove stabilì la sua dimora, spesso, peraltro, interrompendola con viaggi nei Paesi vicini e nell'Inghilterra.

Nel 1848 dal Governo provvisorio Parmense riebbe il grado di maggiore, mutato poco dopo in quello di colonnello comandante la Guardia nazionale. Costituito un battaglione di Guardia mobile, lo condusse assottigliato in Piemonte dopo l'esito infelice della campagna.

Alla ripresa della guerra, nel 1849, era capo di stato maggiore della divisione Lombarda sotto il comando del generale Ramorino, di cui fu, nel processo militare, rigido testimone di accusa.

Finita la guerra, il Berchet venne messo a riposo come colonnello dell'esercito piemontese, e tale grado portò per dieci anni, finchè il 28 settembre 1859 dal Farini, dittatore delle provincie Modenesi e Parmensi, fu promosso al grado onorario di maggior generale.

Invano cercò di servire ancora colle armi; potè solo entrare come giudice nel Tribunale supremo di guerra, dal quale, peraltro, a causa della malferma salute, uscì assai presto. Visse gli ultimi anni tra Parma e Torino, e a Torino morì il 17 settembre 1864.

(56) Il CASA, op. cit., cap. X, pag. 306 e seguenti, ricorda l'amicizia del Negri con Ugo Foscolo e pubblica alcune lettere da questo, già gravemente ammalato, scritte o fatte scrivere al Negri.

Delle cure dal Negri prestate al Foscolo rimase lungo tempo la memoria e ne fece attestazione ufficiale anche il dottor George Frederick Collier, ch'era ancora vivo quando il 7 giugno 1871, Angelo Bargoni, commissario del Governo italiano, ritrovava nel cimitero di Chysswick, presso Londra, le ceneri del grande poeta.

Vedi il documento relativo in MICHELE ROSI, *Le ceneri di Ugo Foscolo in Santa Croce* (*Arch. stor. ital.*, dispensa 4ª del 1912).

(57) Claudio Linati nacque a Parma il 1° febbraio 1790 ed ebbe a proprio educatore Giuseppe Caderini che, più tardi, fu Procuratore ducale nei processi politici, di cui ci siamo occupati.

Durante il periodo napoleonico appartenne per breve tempo (1809-1813) a Torino alle *Cento guardie d'onore* del principe Camillo Borghese, quindi, come soldato napoleonico, prese parte a varie battaglie: a Lutzen fu fatto ufficiale e a Lipsia, nel 1813, rimase prigioniero.

Liberato l'anno appresso, andò nella Spagna dove possedeva beni ereditati dalla madre, Emanuella dei conti Cogorani, e dalla Spagna tornò in Italia nel 1818, dove, sino alla fine del 1820, si adoperò per stringere rapporti fra i cospiratori dei Ducati e quelli del Piemonte e del Lombardo-Veneto.

Implicato nei processi di questo Regno, e uscitone bene, si recò nella Spagna, dove fu implicato nelle lotte del Paese. Prigioniero nel 1823 dei Francesi, appena rimesso in libertà si stabilì a Bruxelles, dovendo stare lontano dall'Italia e dalla Spagna a causa di condanne politiche.

Fu qualche tempo nel Messico, ma quando più vive erano le speranze verso Luigi Filippo trovossi a Parigi, insieme con altri esuli, organizzatore infelice di moti nella Spagna ed in Italia, e uno di quelli che nel febbraio 1831 prepararono una spedizione armata per soccorrere i moti dell'Italia Centrale, spedizione che il Governo francese impedì.

L'anno appresso partì disgustato per il Messico e morì a Tampico l'11 dicembre 1832.

Una breve vita di lui, scritta dal figlio Filippo, è pubblicata dal CASA, op. e cap. cit., pag. 333 e seguenti. Una biografia più estesa scrisse e pubblicò lo stesso F. LINATI a Parma, Battei, 1883.

(58) Ecco gli elenchi delle persone da ammonire, secondo il *motu-proprio* di Maria Luisa, dato a Parma il 3 ottobre 1823.

Sono pubblicati dal CASA, op. cit., cap. VIII, pag. 227 e seguenti:

ELENCO *A* (cittadini di Parma).

Balzari Salvatore, paesista; Bandini Giuseppe, commissario distrettuale; Balestra Luca, professore di medicina; Berghini Pasquale; Bianchi Tommaso, geometra; Battilani, già fabbricatore d'ostie; Bosi Domenico, dottore; Caggiati Antonio, negoziante; Casa Antonio, ispettore generale delle finanze; Caruzzi, medico; Crema, commissario di polizia; Crispo Alessio, medico; Ferrari G. B., ingegnere; Fochi Sante, assessore di Tribunale; Ferrari Rinaldo; Lopez Michele, antiquario; Manghi Luigi; Mattioli, medico; Monza Lodovico; Monza Pietro; Musi cav. Giuseppe; Ortalli Giovanni; Pasquali, professore d'anatomia; Pasini, commesso; Ronchini Luigi, segretario del Comune; Sanvitale conte Luigi; Tarchioni Salvatore, impiegato nelle finanze; Taravaggi; Toschi Paolo, incisore; Ugolotti-Manarini, podestà; Ughi dottor Domenico; Villa Francesco.

Elenco *B* (cittadini del Valtarese).

Agazzi Giovanni; Bocciarelli, caffettiere; Boriani dottor Lazzaro; Conforti Antonio, ispettore di finanza; Dallara, notaio; Lusardi; Malpeli, dottore; Misuracchi Gaetano; Silva, cancelliere; Silva, notaio.

Elenco *C* (Guastallesi).

Valla, ex-militare.

Elenco *D* (Bardigiani).

Addoli, commesso del commissariato; Bertucci Giuseppe (altro dal condannato); Lavagna Francesco; Monti don Antonio, rettore di Boccolo; Rossi Bartolomeo, di Credarola.

Militari del reggimento Maria Luisa designati quali addetti a società segrete:

Sublimi maestri perfetti.

Bacchi capitano Antonio (condannato in contumacia); Castelli, capitano; Contini, capitano; Crotti Antonio, capitano; Ferrari, tenente; Grossardi Angelo, tenente; Ghigini Giovanni, medico militare; Leclerc G. Battista, capitano; Pioselli Francesco, capitano.

Carbonari.

Baistrocchi, maggiore; Bottioni, capitano; Boveri Giovanni, tenente; Cavalieri, capitano; Ferrari, tenente; Leonardi Antonio, maggiore; Paselli, tenente; Pettenati G. Battista, tenente; Schenini, chirurgo militare; Weber, sergente.

Guardie d'onore di S. M.

Bedulli conte Giuseppe; Da Palù conte Raimondo; Musi Claudio.

CAPITOLO VII.

Lo Stato Pontificio fra i triboli della Restaurazione, le ansietà della vita internazionale e i pericoli delle cospirazioni interne. Conclusione.

SOMMARIO: 1. Indebolimento del prestigio pontificio, nonostante le virtù di Pio VII. Spiegazione del fatto. La Restaurazione: tendenze ultraconservatrici dopo l'acquisto delle provincie di *primo ricuperamento* nel 1814, e tendenze concilianti svolte in seguito. Il cardinal Consalvi, Pio VII e il *motu-proprio* del 6 luglio 1816. — 2. Disposizioni di questo in parte eseguite, in parte no. L'amministrazione civile e giudiziaria dello Stato. L'esercito, la polizia. Carattere precipuo del Governo Pontificio. Particolari motivi di malcontento nonostante le premure del cardinal Consalvi e le virtù di Pio VII. — 3. Politica estera. Rapporti con Napoli: Benevento, Pontecorvo, la chinea. Scarsi frutti della politica papale in Italia. Spiegazioni relative. Carattere della restaurazione pontificia e sua debolezza dinanzi alle grandi Potenze ed agli stessi credenti. Lo Stato Pontificio e l'equilibrio italiano ed europeo. — 4. Il malcontento di molti cittadini e la propaganda settaria. La carestia del 1816-17. Disordini. Arresti di varî cittadini, specialmente ad Ascoli e ad Ancona. Relazioni coll'Austria. I primi *riveli*. Il poeta Michele Mallio. Suo viaggio in Alta Italia per conto della polizia di Milano e di Roma. Risultati e compensi. Saurau, Pacca e Metternich. — 5. La coordinazione dell'opera settaria e il *centro guelfo* di Bologna. Il *piano* di rivolta preparato dalla *Vendita* di Bologna. Forze nazionali e aiuti stranieri. La preparazione della rivolta del 1817. Prodromi di rivolta nelle Marche e provvedimenti della polizia. Il tentativo di Macerata (23 giugno 1817). Azione, arresti e condanne. Carattere del movimento: la regione, l'Italia, le Potenze europee. Indole e condotta degli accusati durante il processo e dopo la condanna. Fermezza e debolezze. La vita dei condannati. Domande e concessioni di grazie. — 6. Altri processi per preparativi insurrezionali e per ferimenti politici: San Ginesio, Monte Rubbiano, Monte di Nove, Petritoli, Monte Ottone, Fermo, Ravenna, ecc. — 7. Dai preparativi e dai reati politici alle dimostrazioni ed alle rivolte. Benevento, Pontecorvo, Ascoli, Foligno. La vasta trama del 1820, gli arresti di Macerata e la piccola spedizione costituzionale tentata nel 1821 da Luigi Cicognani di Forlì e da Vincenzo Pannelli di Macerata. Rapporti con altre provincie dello Stato Pontificio, specialmente con Benevento e Pontecorvo. L'*Unione patriottica* in Abruzzo. Suo programma per proclamare la Costituzione nello Stato Pontificio. La rapida ed infelice azione. — 8. L'opera dell'*Unione patriottica* e i processi dei principali membri di essa. Luigi Cicognani e Vincenzo Pannelli. Programma di quest'ultimo e difesa relativa. Carattere del Pannelli e dei suoi compagni. — 9. Il movimento costituzionale nello Stato Pontificio e l'opera precipua dei cospiratori di Forlì, di Ravenna e di Bologna. Cenno dei varî processi politici e la sentenza di Ravenna 31 agosto 1825. L'opera dei varî Legati e specialmente quella del cardinale Spina a Bologna. Lo Spina e i capi dei liberali. Abilità di lui, debolezza degli altri. Le condizioni del Regno Pontificio: bontà di Pontefici, zelo di Ministri, debolezza intrinseca dello Stato. — 10. Cenni delle altre terre italiane soggette a stranieri, e politica delle grandi Potenze verso l'Italia dal Congresso di Vienna a quello di Verona. I progressi delle tendenze verso l'unità, la indipendenza e la libertà da pochi seriamente studiati. Le grandi Potenze e la nazionalità italiana. Gli interessi delle Potenze dopo le lotte antinapoleoniche in contrasto frequente con quelli d'Italia. Condizioni morali e materiali degli Italiani: coltura, vita economica, ecc. Le forze nazionali e l'indipendenza *reale*.

1. Il cardinale Bartolomeo Pacca, parlando dei viaggi dei due Pontefici Pio VI e Pio VII, rispettivamente a Vienna e a Parigi, osserva che i compagni del Papa, infelicemente scelti, erano alla loro missione poco adatti per età, per salute e per dottrina, e nocquero al prestigio già goduto dalla Curia e dalla diplomazia romana all'estero (1).

Il Pacca non penetra la sostanza delle cose esposte. I viaggi papali a Vienna e a Parigi sono per sè stessi una prova della decadenza pontificia, lo scarso valore del corteggio papale forse non dipendeva soltanto da scelta infelice; comunque ha un'importanza secondaria dinanzi al fatto principale.

Fig. 428. — Pio VII.

Questa immagine, di poco pregio artistico, ha invece un grande valore storico. Incisa in Roma nel 1809, e sparsa in breve tempo in Italia, la polizia napoleonica ne arrestò la stampa in Roma e in Savona massimamente. Ciò servì di stimolo alla regina Carolina di Napoli per farla ristampare in Palermo, e spargerne copia in tutta l'Europa.

V'è anche di più, lo scarso valore della diplomazia vaticana, direbbe il Pacca, la inferiorità nella quale trovavasi per il mutare dell'ambiente, diremmo noi, si era rivelata anche in cose maggiori: gli accomodamenti segnati dal trattato di Tolentino, dal viaggio a Parigi, dall'effettiva rinuncia a parecchie provincie durante il periodo della maggior potenza napoleonica avevano certo nociuto al Papato.

Ora le sofferenze dignitosamente sopportate da Pio VII, la rassegnazione e la preghiera apparse talvolta armi non inutili contro l'Imperatore, la rispettabilità personale sua e di molti fra i suoi potevano giovare al prestigio della Curia Romana, non ricondurla all'altezza antica, quantunque un risveglio del sentimento religioso, un po' dappertutto, e l'opposizione al regime napoleonico giovassero al Pontefice, sia come Capo della Chiesa, sia come Capo dello Stato.

Ormai molte erano le mutazioni avvenute negli ultimi quindici anni, e di queste e degli umori prevalsi riguardo agli Stati Pontificî nel Congresso di Vienna, bisognava tener conto.

Qui l'Austria aveva ottenute le terre ferraresi sulla sinistra del Po con la facoltà di metter guarnigione a Ferrara e a Comacchio, la Francia aveva conservato Avignone e il contado Venossino, Eugenio Beauharnais era riuscito a farsi riconoscere diritti su beni ecclesiastici delle Marche.

Il Consalvi, divenuto il principale reggitore dello Stato Romano, inaugurò una politica di conciliazione allontanandosi dalle tendenze strettamente restauratrici svoltesi nel maggio del 1814 allorchè monsignor Rivarola, in nome del Pontefice, prese possesso di Roma, delle provincie già costituenti il dipartimento del Trasimeno e di una striscia di territorio che univa l'Umbria all'Adriatico presso la foce del Metauro (2).

Il Rivarola, giunto in un momento di agitazioni e di reazioni, con provvedimenti provvisorî, metteva in onore leggi e tendenze antiche, il Consalvi, in tempi meno burrascosi, quando eran tornate al Pontefice tutte le provincie riconosciutegli dal Congresso, con organizzazione definitiva cercava di svolgere il suo programma.

Per intenderlo si pensi a quanto scriveva il 15 luglio 1815 dirigendosi ai « Popoli delle Legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, dopo una lunga ed acerba separazione, restituiti dalla Divina Provvidenza, e dalla volontà unanime delle Potenze, alla dominazione della Santa Sede ».

Promesso l'oblìo del passato ed esortati i cittadini dei varî partiti a fare altrettanto, diminuiva le tasse, assicurava gli acquirenti dei beni demaniali, riconosceva il debito pubblico e le pensioni.

« Sua Santità (così esprimevasi riguardo a questi interessi economici), pesando nella sua prudenza l'importanza delle circostanze analogamente ai principî suddetti, assicura ancora che gli acquirenti dei beni dai passati Governi non saranno turbati nei loro acquisti fatti a termini delle leggi e dei regolamenti in allora veglianti. Il Santo Padre ha considerato che infiniti interessi di tutte le classi, già formati e stabiliti, sarebbero scossi e sconvolti, senza una tale sicurezza, e che quindi l'esistenza, la pace di molte famiglie, ed anche l'ordine pubblico, prima necessità politica d'ogni popolo, potrebbero essere compromessi. Sua Santità ha ancora apprezzato che il prodotto di tali vendite è stato erogato o in diminuzione del debito pubblico, il di cui risorgimento graviterebbe nuovamente su tutte le classi dei cittadini, o in provvedere ai bisogni o alle utilità di queste provincie. Avuto quindi riguardo a queste considerazioni di bene generale, e in vista dei gravi mali che potrebbero ridondare a danno di tutto il popolo, procedendo diversamente, e per altri importanti riflessi ancora, nei quali gli interessi medesimi della Religione hanno una gran parte, Sua Santità si è determinata a prendere su tali acquisti la risoluzione detta di sopra. Il Santo Padre si propone di provvedere con altri mezzi, in quella misura che gli sarà possibile, agli oggetti ai quali tali beni erano destinati. Per gli stessi motivi Sua Santità garantisce il debito pubblico di queste provincie e le pensioni ecclesiastiche, civili e militari, salvi tutti i diritti del Governo con l'Estero per questi titoli ».

E il Consalvi era allora interprete felice della volontà di Pio VII. Questi, uscito da aspra lotta, alieno da qualsiasi vendetta e unendo al consueto

amore per il pubblico bene la letizia per la conseguita pace, col *motu-proprio* del 6 luglio 1816 fissò gli ordinamenti dello Stato presso che definitivi conciliando le due opposte tendenze, l'una a favore delle basi amministrative francesi, l'altra proclive ad una semplice restaurazione del passato, tendenze che si erano manifestate nella Commissione di cardinali e di prelati chiamata a studiare la spinosa questione.

Fig. 429. — Allegoria della lotta tra Pio VII e Napoleone.

Pio VII, raffigurato nel pellicano, dopo aver superate le insidie della serpe, nella quale è simboleggiato Napoleone, riceve da una colomba l'annunzio della pace e della vittoria: la croce bianca tra le palme rammenta le sofferenze passate, mentre la serpe, sconfitta, è obbligata a mordere se stessa. Fu pubblicata in Roma nel 1815.

E il *motu-proprio papale* ordinò cercando di conciliare: « Lo Stato ecclesiastico fosse diviso in diciannove *delegazioni* oltre la capitale ed i luoghi suburbani alla medesima immediatamente soggetti. Le delegazioni fossero quindi suddivise in *governi*, e questi in *comunità*. Un prelato, col titolo di delegato, presiedesse all'amministrazione di ogni delegazione ed avesse presso di sè una *Congregazione* governativa col voto *consultivo*. Destinandosi a qualche delegazione un Cardinale, allora questa fosse denominata *legazione*.

« Confermarsi l'abolizione di giurisdizioni baronali nelle provincie di secondo ricuperamento. Nelle altre in cui erano ristabilite, fosse in facoltà dei baroni di rinunciarvi, conservando però il titolo onorifico. Quelli poi che le volessero conservare, dovessero supplire a tutte le spese necessarie alla retta amministrazione della giustizia coll'approvazione della Segreteria

di Stato. Rimanessero intanto nella loro integrità le giurisdizioni del Cardinale decano in Ostia e Velletri, e del maggiordomo in Castel Gandolfo. Per la giustizia civile vi fosse in ogni Governo un Governatore, ed in ciascun capoluogo della delegazione un Tribunale di prima istanza che giudicasse collegialmente. Vi fossero poi quattro Tribunali d'appello, uno in Bologna, l'altro in Macerata e due in Roma; cioè gli antichi della Ruota e dell'Uditore della Camera. Rimanessero ferme le giurisdizioni degli Ordinari e dei Tribunali ecclesiastici. In Roma si conservassero inoltre i Tribunali del Campidoglio e della Camera. Una Segnatura unica conoscesse della validità e della giustizia delle sentenze. I giudici fossero pagati dal Governo.

« Per avere poi un sistema di universale legislazione tre Commissioni di cinque individui per ciascuna compilassero i Codici di legislazione civile, criminale e di commercio coi rispettivi di procedura. Frattanto fossero aboliti tutti gli Statuti municipali tolta la parte concernente l'agricoltura.

« Confermarsi l'abolizione de' fedecommessi nelle provincie di secondo recuperamento. Nelle altre, in cui era rimasta sospesa, modificarsi in guisa che restassero sciolti i beni, i quali sotto il cessato Governo erano stati alienati, o erano passati ad altra persona per la morte del gravato. Per quelli beni poi che non avevano sofferta mutazione, erano stabili ed ascendevano al valore di scudi quindicimila, restasse il vincolo sino alla quarta generazione. Potersi similmente istituire nuovi fedecommessi in beni stabili di un valore non minore di scudi quindicimila, pubblicamente divisati, e per la stessa durata di quattro generazioni. Le raccolte di statue e di pitture potersi eziandio vincolare come aggiunte ai fedecommessi.

« Si compilasse un nuovo catasto regolato a misura e a stima con un modulo comune in cui si avesse riguardo alla natura, alla bontà, alla posizione ed ai prodotti del suolo, come anche alle differenti specie di coltivazione e d'infortuni, e a tutt'altro che doveva aversi in considerazione, acciò il censimento fosse dappertutto corrispondente alla forza intrinseca ed al valore reale dei fondi. Si deputasse a tale effetto una Congregazione particolare. Ristabilirsi il bollo ed il registro, e mantenersi la conservazione delle ipoteche.

« Si liquidassero i residuali luoghi di Monte (debito pubblico) alla ragione del quarto del loro valore originario unitamente ai frutti a tutto il precedente anno. Si formasse quindi un registro generale del debito pubblico, del quale si corrispondessero i frutti al cinque per cento. S'istituisse poi una cassa d'ammortizzazione.

« Si sarebbero aggiunte nuove provvidenze per favorire le arti liberali, l'industria, l'agricoltura e il commercio ».

2. È un programma completo di Governo, che, per quanto riguarda le cose relative all'avvenire, non fu mai completamente svolto, date le diffi-

coltà, assai gravi allora, e divenute più gravi in seguito, tanto che si andò avanti con provvedimenti di occasione e temporanei che rimasero talvolta definitivi.

Fig. 430. — Cardinale Ercole Consalvi.

(Dal monumento sepolcrale erettogli in Roma nel Pantheon).

Così, per esempio, nelle provincie di secondo recuperamento si lasciò subito in vigore il Codice italiano di commercio, il quale, nel 1821, leggermente modificato, si estese a tutto lo Stato, s'intende, in via provvisoria. Si stabilì un registro del debito pubblico e si formò la cassa di ammortizzazione. Si cominciarono i lavori del nuovo catasto, ma si portarono avanti con grande lentezza: quindi, in sostanza, le cose rimasero come prima.

Con sollecitudine invece si applicò il nuovo Codice di procedura civile (1817) e si provocarono le decisioni dei baroni riguardo alle giurisdizioni feudali che generalmente si perdettero non avendo voluto i signori accettare le condizioni imposte dal Governo, mentre, senza sottoporsi a gravosi impegni, potevano godere i benefici economici degli ex-feudi. E, dati i tempi, ciò costituiva la sostanza della cosa e confermava la fine naturale di istituti ormai fuori della vita.

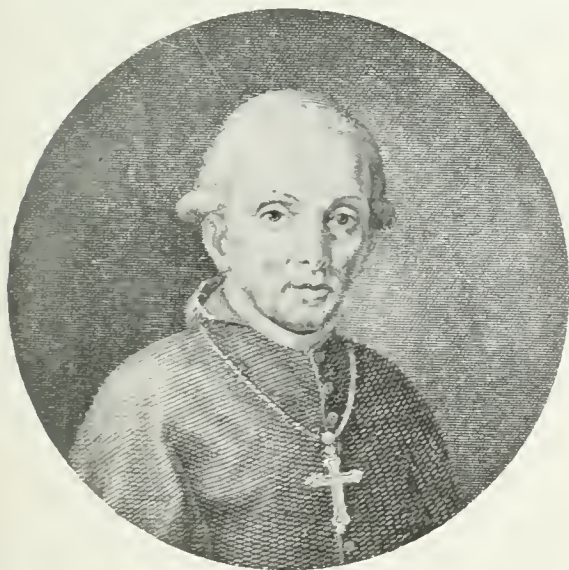



Fig. 431. — Cardinale Bartolomeo Pacca.

(Dalle sue *Memorie storiche*; Roma 1830).

Si provvide pure assai presto a tutelare le raccolte artistiche, specialmente a Roma, giacchè i fedecommessi, per il carattere che prendevano ora, sia che venissero ristabiliti, sia che venissero fondati *ex novo*, non davano più le garanzie di un tempo e

il mutare delle private fortune poteva condurre a dispersione le preziose raccolte formate dai munifici signori di altri tempi.

Di qui la legge del cardinale camerlengo Bartolomeo Pacca, per la conservazione dei monumenti, musei, raccolte d'opere d'arte e per gli scavi, legge che, ben contemperando le tendenze accentratrici dello Stato moderno colle peculiari condizioni dei diversi territorî, provvedeva ai varî bisogni e soprattutto tendeva ad impedire la dispersione delle raccolte, la vendita all'estero anche degli oggetti che eventualmente si fossero trovati, ordinando che solo, ove non si riconoscono « necessari e di sommo riguardo per il Governo, ne sarà permessa l'esportazione all'estero, mediante pagamento di dazio del 20 per cento » (3).

Anche senza entrare in maggiori dettagli si capisce come fossero amministrate le provincie (di queste le quattro maggiori, Bologna, Forlì, Ravenna, Ferrara, erano rette da un Cardinal *legato*, le altre da un Monsignor delegato), come fosse amministrata la giustizia e simili, ma forse giova dire ancora qualcosa intorno ad altri aspetti della vita statale ed alle condizioni peculiari di Roma.

Qui prevale il Monsignor governatore, il Municipio ha funzioni assai ristrette ed è nel tempo stesso esonerato da parecchi aggravî, posti a carico dello Stato: come la cura delle strade urbane, acquedotti, pulizia, illuminazione, restauri di chiese e di monumenti, conservazione delle antichità, ecc.

In tutto il territorio l'erario trae le rendite principalmente dalla tassa prediale, dal dazio consumo interno, dalle dogane, dal bollo e registro, tasse sostanzialmente lasciate com'erano in antico. Dalle tasse del lotto, dalle postali e da qualche altra, meno percepisce specialmente a causa delle grosse spese di esazione, superiori a quelle, pure assai forti, richieste dalle più proficue.

Per la parte militare vi sono tre *Divisioni*, a Roma, Bologna, Ancona, ciascuna con un *Comando generale* e con un *Ispettorato di guerra*. Agli ordini dei tre comandi vi sono sedici comandi di piazza.

La guardia nobile e la guardia svizzera custodiscono le residenze pontificie, alla guerra provvedono corpi di fanteria, cavalleria, artiglieria costituiti da giovani arrolati volontariamente nello Stato e fuori. Essi formano riparti distinti *indigeni* ed *esteri*, nella proporzione approssimativa di due ad uno, e del numero complessivo d'un 12.000 uomini. Forse altri 5000 (carabinieri, bersaglieri, finanzieri) attendono al mantenimento dell'ordine pubblico ed alla tutela dei diritti della finanza, i quali, dati i confini dello Stato Pontificio e le abitudini migratorie di certe popolazioni, specialmente dalla parte dell'Abruzzo e della Campania, si trovano in serio pericolo.

Alla tutela dell'ordine pubblico, in certi casi, contribuiscono: la *guardia civica* in Roma, costituita da cittadini che ricevono uniforme ed armi dal

Governo, ma servono gratuitamente, e i corpi ausiliari nelle provincie (guardie provinciali) che, armati e vestiti pure dal Governo, quando sono chiamati in servizio, ricevono anche un assegno.

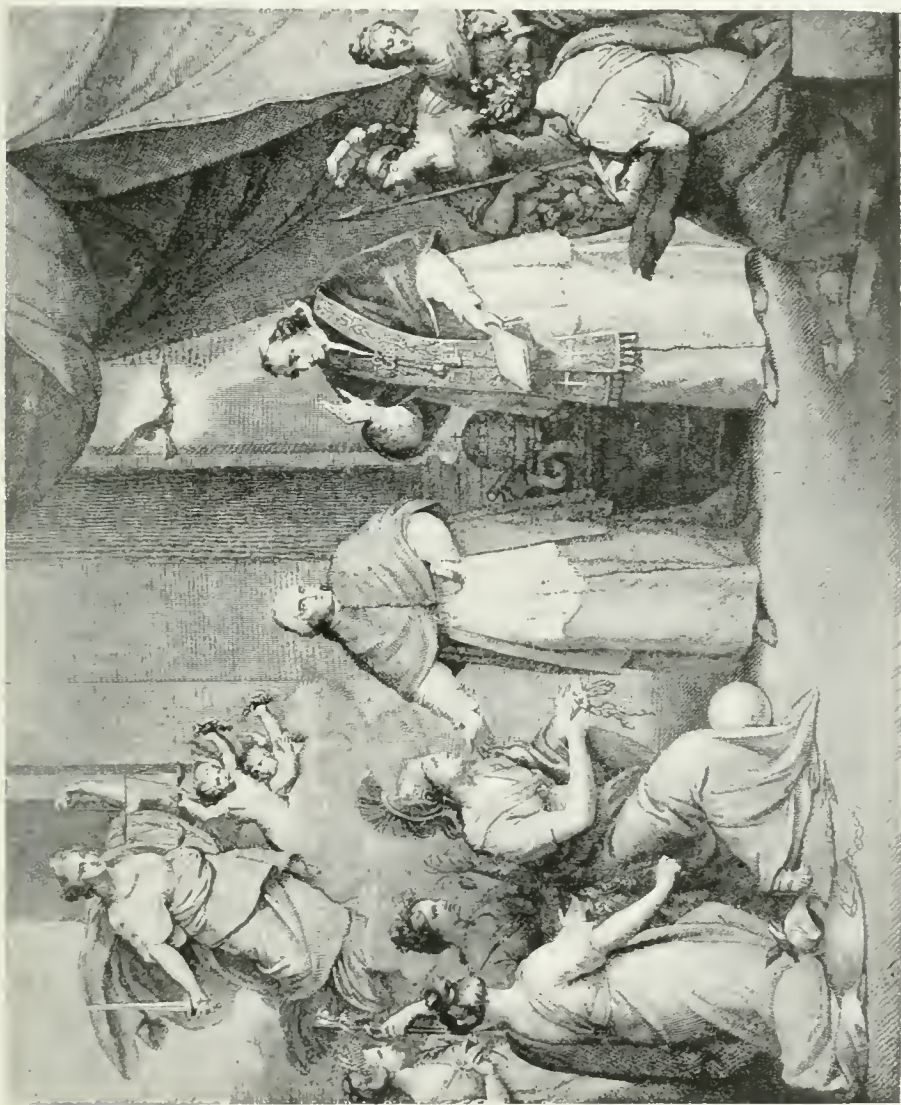



Fig. 432. Il cardinale Consalvi presenta a Pio VII Ferrara, Ravenna, Roma e Bologna.
(Stampa allegorica dell'epoca).

Il Governo centrale, al fianco del Sovrano, ha la sua più alta esplicazione nella *Segreteria di Stato*, diretta da un cardinale, che tutto riassume e per il reggimento interno e per la politica estera.

Inoltre organi particolari per singoli rami dell'amministrazione hanno le funzioni di Ministeri, senza costituire, peraltro, nel loro insieme, un Governo di gabinetto. Tali sono la *Presidenza* delle armi costituita da un prelato, presidente, e da tre generali, e la *Congregazione* della *Pubblica*

istruzione, tutta di prelati, sotto la presidenza di un cardinale, mentre altri istituti provvedono alle pubbliche finanze con sistemi sostanzialmente usati altrove, quantunque portino titoli diversi.

Di caratteristico, nell'amministrazione centrale e provinciale dello Stato, è la parte riservata al clero in tutti i più alti uffici. Cardinali e prelati segnano l'indirizzo delle Congregazioni, cardinali e prelati reggono le provincie, cosicchè i laici, che, sotto il Governo francese, erano entrati un po' dappertutto, ora potevano aspirare solo ad uffici civili minori, alle cariche di polizia ed agli uffici militari attivi, i quali ultimi, peraltro, dividevano con numerosi stranieri.

È la piccola nobiltà di provincia che, in compenso dei perduti privilegi, fra cui principalissimo quello di dominare nelle amministrazioni locali, aveva avuti tutti gli uffici dello Stato napoleonico, ora ne perdeva gran parte, senza riavere gli antichi diritti. Giacchè la Restaurazione a Roma, come dovunque, non riconduce puramente e semplicemente al passato (già nel secolo XVIII colpito assai), nè conserva il regime francese: tenta invece di unire, e non sempre con fortuna, l'uno e l'altro.

Dovunque si prova un gran disagio: in ogni parte d'Italia la classe dirigente è in crisi e nello Stato Pontificio soffre, soprattutto in provincia, dove più vivo è il ricordo delle antiche autonomie, dove più numerosi i cittadini che dal Governo francese avevano ottenuti larghi benefici.

E interessi di persone e di classi aveva presenti il Consalvi quando riammise in servizio tanti impiegati e ufficiali del caduto Governo, quando assegnò pensioni a chi, per mancanza di posto o per altri motivi, rimaneva disoccupato. Ma il Consalvi non poteva, senza snaturare il carattere del Governo teocratico, ammettere i laici dovunque, non poteva contentarli quando, per interessi personali e per una questione di principio, si dolevano della prevalenza riconosciuta al clero, il quale esercitavala, direttamente, col disimpegno di funzioni statali, e indirettamente per mezzo dei conventi riaperti, delle ricchezze riacquistate, del diritto nuovamente riconosciutogli di costituire, in un certo senso, una classe che godeva di particolari privilegi pure in cose che sembravano comuni a tutti i cittadini.

Così da una parte il Tribunale del Cardinal vicario in Roma, quello dei Vescovi altrove, giudicavano anche i laici accusati di talune minori mancanze specialmente commesse in materia soggetta alla Chiesa, quali, ad esempio, il matrimonio, ed in genere i rapporti, diremo così, matrimoniali od affini, anche svoltisi tra persone non unite in giuste nozze.

Così il fôro ecclesiastico ripristinavasi in tutta la sua pienezza e tirava a sè un gran numero di cause che implicassero chierici, o materie ecclesiastiche, o materie miste, le prime e le seconde assai facili a riconoscersi, ma le ultime non sempre ben definite, forse con gioia dei patrocinatori, ma con danno dei litiganti.

Consalvi, ripetiamo, fece di tutto per adattare il Governo Pontificio ai tempi suoi e per trasmetterlo ai posteri più che mai forte e fecondo di bene. E il non esservi riuscito non è certo colpa dell'intelligente e attivo

Sig.r Card.le N.ro Stimatissimo

Abbiamo inteso con estremo piacere il di Lei feli-
ce arrivo in Firenze, e le attenzioni usateli dall'
ecc.mo Generale Murat dalla sua degl'otto corrente.
Noi speriamo, che egualmente felice sia stato il
rimanente del suo viaggio sino a codesta Capitale,
a cui crediamo possa essere Ella giunta Mer-
cordi, o Giovedi prossimo passato. Ci lusinghiamo che

. . . .

sola può formarne la felicità. Il Signore si degni
esaudire i Nostri fervidi voti, mentre intanto restiamo
dandole affettuosamente l'Apostolica Benedizione.
Dal N.ro Palazzo del Quirinale 20 Giugno 1801. A. II. del N.ro P.
Pius PP. VII.

Trascrizione letterale:

Sig.r Card.le N.ro Stimatissimo

Abbiamo inteso con estremo piacere il di Lei felice arrivo in Firenze, e le attenzioni usateli dall'ecc.mo Generale Murat dalla sua degl'otto corrente. Noi speriamo, che egualmente felice sia stato il rimanente del suo viaggio sino a codesta Capitale, a cui crediamo possa essere Ella giunta Mercordi, o Giovedi prossimo passato. Ci lusinghiamo, che gli articoli, e la Bolla da noi spediti a Monsignor Spina abbino incontrata la soddisfazione del primo Console, e che egli pieno com'è di talento, avrà trovato ineluttabili i motivi delle variazioni da Noi fatte nel piano di costà inviatoci. Ciò posto, molto speriamo dalla di Lui equità e sopratutto abbiamo ferma fiducia, che la trattativa Ecc.a possa a quest'ora già essere conclusa. Noi ne attendiamo la notizia con impazienza uguale all'ardentissimo nostro desiderio di vedere ristabilita in Francia la Cattolica Religione, che sola può formarne la felicità. Il Signore si degni esaudire i Nostri fervidi voti, mentre intanto restiamo dandole affettuosamente l'Apostolica Benedizione.

Dal N.ro Palazzo del Quirinale 20 Giugno 1801, a. II del N.ro P.

Pius PP. VII.

Fig. 433. — Autografo di Pio VII al cardinale Consalvi.

(Da Crétineau-Joly, *Mémoires du cardinal Consalvi*, Paris 1864).

Cardinale, non è colpa di Pio VII modello di tante virtù e sinceramente desideroso del pubblico bene, non è colpa dei successori del primo e del secondo, ma è il frutto naturale delle trasformazioni avvenute a Roma e dovunque nella stessa coscienza dei cattolici, tra i quali ormai non trova più unanime consenso la teoria dei *diritti imprescrittibili della Santa Sede*, nè la credenza che i popoli dello Stato Pontificio debbano adattarsi, ormai essi soli nel mondo cattolico, ad accettare un Governo teocratico, solo perchè questo era da taluni creduto necessario all'indipendenza ed alla libertà del Sommo Pontefice.

I principati ecclesiastici della Germania, il principato di Trento alle porte d'Italia, travolti dalla tempesta franco-napoleonica, non erano stati restaurati al finire di questa. Altre terre ecclesiastiche: Avignone, il contado Venossino, una striscia del territorio padano travolte pure dalla medesima tempesta, per quanto appartenessero al Romano Pontefice, a questo non furono rese, con danno specialmente della teoria sopra indicata, teoria del resto già colpita dal trattato di Tolentino. Tutto ciò rendeva difficile la posizione del Governo Pontificio e rendeva forte l'opposizione personale e dottrinale che riuscì ad alimentare numerose sétte segrete, che, a quanto vedemmo, erano un po' dappertutto, ma qui prendevano od accentuavano il carattere di avversione al clero, appunto per la natura del Governo romano.

3. Oltre le preoccupazioni della politica interna, il Pontefice, e come Capo della Chiesa e come Capo dello Stato, ne aveva altre in Italia e fuori. Col vicino Re delle Due Sicilie tentò di far la permuta di Pontecorvo e Benevento, città incastrate nel territorio napoletano, con terre possibilmente d'Abruzzo (4).

Ma Ferdinando offerse compensi in denaro, e quindi pensò, a quanto sembra, di risparmiare anche questi e di prendersi le due città alla morte di Pio VII. Allora intervenne il Metternich, il quale, durante il suo viaggio in Italia nell'estate del 1817, per mezzo del Governo inglese, aveva conosciute le intenzioni del Re e si era opposto subito, rivolgendosi d'urgenza pure alla Corte di Pietroburgo.

Dell'opera propria informava l'Imperatore dai Bagni di Lucca il 17 agosto, spiegando come avesse dovuto agire di propria iniziativa e dimostrando che, mentre sarebbe stato indifferente che, in altri momenti, e in altro modo, Benevento e Pontecorvo fossero unite a Napoli, era ora di grande importanza impedire che Ferdinando, cogli intrighi e colla forza desse il primo esempio di uno spodestamento in flagrante contraddizione colle decisioni del Congresso. L'Austria è fedele ai principi accettati e garantisce *la quiete europea* e nei rapporti con Napoli agisce come agirà poco dopo nei rapporti colla Toscana che avrebbe voluto anticipare la reversibilità di Lucca. E l'Imperatore approva (5). Naturalmente il Re di Napoli rinuncia al pro-

getto e si contenta di ottenere vantaggi di altro genere dal clero dei suoi Stati, con il concordato del 1818, e d'impedire il ripristino del dono della *chinea,* che Pio VII aveva richiesto (6).

E con tutti i Sovrani cattolici ebbe da discutere il Pontefice, desideroso di ristabilire nel mondo i rapporti fra Chiesa e Stato quali furono prima delle riforme settecentesche e delle guerre francesi: e, in genere, dovette fare parecchie rinunzie.

Fig. 434. — Pio VII in San Pietro, colle sue Case ecclesiastica e militare.
(Da un disegno di Thomas del 1823).

Forse molti cattolici zelanti esagerarono l'importanza della rifioritura religiosa testè avvenuta; certo si sbagliavano credendo che ne derivasse il ritorno del Papato all'antica grandezza, sia che volessero intendere grandezza identica, pure nelle forme, sia che volessero intendere grandezza identica, solo nella sostanza.

Non vedevano come a gran parte della diretta influenza papale sottraevasi la vita moderna in tutte le sue manifestazioni, specialmente politiche, e come il Papato, per conseguenza, avrebbe presa oggi un'altra posizione con quella temperanza e con quel senso di opportunità di cui aveva dato prova nei secoli passati.

Un Pontefice, arbitro dei Sovrani, era già da un pezzo sparito, e doveva al suo posto venire un Pontefice consigliere più o meno ascoltato, e consigliere in nome di alti principî morali, ma privo di una forza materiale qualsiasi.

A nulla o a ben poco avrebbero ormai servito i ricordi politici antichi, ricordi che nulla valsero neanche nel Congresso di Vienna, il quale pareva rievocatore tenace del passato. Qui il Pontefice potè, in sostanza, trattar solo del suo dominio temporale e neppur tutto riuscì a riprendere, ma nulla di alto e di decisivo riuscì a dire sulle altre questioni ivi risolte dalle grandi Potenze. E il dominio temporale restituito, non a un Pontefice prevalente nel mondo politico moderno, ma ad un Sovrano italiano, ch'era utile conservare nell'interesse dell'equilibrio italiano ed europeo, è troppo rimpicciolito dinanzi alle grandi Potenze, è troppo legato ad un equilibrio che non sembra davvero nè forte, nè duraturo.

I liberali dello Stato Pontificio ne intuirono la debolezza, pur non comprendendo le intime cause di questa, anzi credettero che il Pontefice venisse riposto sul trono solo perchè Capo della Religione, e, se non tutti, almeno molti di essi, ritennero che fosse necessario rovesciare il Sommo Sacerdote per abbattere il Sovrano, non avendo capito che il Potere temporale era per le grandi Potenze un elemento d'equilibrio italiano ed europeo e per numerosi cattolici una garanzia dell'indipendenza spirituale.

Ma gli errori dei singoli non impedirono che le sorti del Papato dipendessero da tale equilibrio e da tale garanzia, come apparirà chiaramente dal nostro racconto.

Le prime minaccie in ordine di tempo vennero dall'equilibrio italiano, che già vedemmo insidiato in varie parti d'Italia da malcontenti numerosi che, al di sopra dei confini politici stabiliti o confermati nel Congresso di Vienna, tentavano coordinare le piccole azioni singole ad una grande azione comune.

4. Nello Stato Pontificio il movimento ostile comincia subito dopo la Restaurazione con lagnanze sommesse, con rimpianti del recente passato, mentre il Governo cerca opporsi con una politica identica o simile a quella adottata negli altri Stati.

Ad accrescere il malcontento contribuivano le sètte segrete e le cattive condizioni dell'ordine pubblico, specialmente verso il confine napoletano dove brigantaggio e reati di sangue mettevano in imbarazzo il Governo, sia quando cercava di chiudere un occhio, scontentando i deboli offesi, sia quando procedeva con rigore turbando le clientele, di cui spesso godevano i prepotenti (7).

Le sètte conosciute da un pezzo, e più che mai diffusesi durante il regime francese, offrivano ai malcontenti un efficace mezzo per preparare un'azione. Soprattutto la carboneria aveva preso un carattere antiassolutista e nel suo programma, conservato pure dopo la Restaurazione, propugnava una monarchia costituzionale e magari una repubblica.

Di qui le ricerche sulla condotta tenuta al tempo del caduto regime dai cittadini più in vista, di qui lo scambio di notizie fra gli Stati vicini,

di qui una certa coordinazione di mezzi per vigilare i settari che crescevano di numero, anche per le cattive condizioni economiche aggravatesi molto nel 1816-1817 (8).

L'Autorità pontificia provvide come potè coi calmieri, coi sussidî e collo stimolare la carità di tutti, ma non potè impedire che la carestia agevolasse la propaganda settaria anche nei minori centri, dove la scar-

Fig. 435. — Il porto di Ancona verso il 1825.

(Da una stampa dell'epoca).

sezza e la carezza dei viveri spinsero la popolazione, di solito tranquilla, a prendersela col Governo, che, secondo la comune opinione, faceva il buono e il cattivo tempo.

Si commisero attentati contro pubblici funzionari, scoppiarono tumulti sporadici e si arrestarono parecchie persone, or ritenute imprudenti nel parlare o vagamente ostili al Governo, or accusate di fatti specifici gravi (9).

Vediamone alcune.

Per ordine del Delegato apostolico di Ascoli, monsignor Ugo Pietro Spinola, dopo lunga vigilanza e in seguito anche a notizie fornite da una denuncia, vennero arrestati Francesco Aubert farmacista, Luigi Boatti ex-cappuccino, Francesco Pieri conciapelli ed oste, Filippo Lattanzi chirurgo, tutti d'Ascoli, G. C. Brescia romano, domiciliato ad Ascoli, impiegato nell'amministrazione dei beni ecclesiastici e fabbricante di carte da giuoco.

Condotti a Roma in Castel Sant'Angelo, e sottoposti al solito interrogatorio, uno di essi, Luigi Boatti, senza farsi punto pregare, l'11 gennaio 1817, dichiarò di essere entrato nella carboneria due anni innanzi sotto le minaccie di morte fattegli da ufficiali murattiani, e aggiunse: « Ora però che mi trovo nelle braccia del Sovrano, credo di non poter più temere di esser trucidato, ed è perciò che per la verità gli farò la storia di quel che sono e come lo sono, di tutto ciò che mi è noto intorno alla sétta, e gli paleserò infine tutti quelli soggetti ascritti alla carboneria che a me sono noti ».

E qui una filza di nomi di arrestati e di cittadini ancor liberi, specialmente di Ascoli e di Fermo; nella filza, allungata in successivi interrogatorî, vennero anche Paolo Monti capo della *Vendita* di Fermo, il poeta Mallio di qui mandato dalla *Vendita* a Bologna per prendere accordi, e una guardia nobile in servizio attivo, il possidente ascolano Luigi Lenti.

Vennero inoltre notizie su rapporti settari con altre parti d'Italia, specialmente con Napoli e col Lombardo-Veneto, e la notizia che per agire aspettavasi la morte del Pontefice. Si sperava in Napoleone e più ancora nell'Austria, che doveva prendere possesso « dello Stato del Papa in nome del figlio di Maria Luisa ».

Altre notizie ed altri settari venivano a Roma da Ancona.

Il Delegato apostolico di questa città, monsignor Gazzoli, fino dal luglio del 1816, su richiesta della polizia di Bologna che sospettava relazioni fra settari modenesi e pontificî (e noi vedemmo nel capitolo precedente che le relazioni esistevano), aveva fatto arrestare Luigi Pellegrini giovane di studio dell'avv. Campitelli. Il Pellegrini riuscì a fuggire di carcere e si rifugiò a Trieste, dove fu poi arrestato. Ma dalle carte sequestrategli risultarono rapporti col farmacista Aubert e con altri. Le quali cose egli confermò più tardi a Roma, dove, su richiesta del Governo Pontificio, l'aveva mandato l'Austria, e dove il 12 settembre 1817 fece le due dichiarazioni come *impunito*.

Il 25 gennaio 1817 il delegato Gazzola faceva arrestare Francesco Antonio Passano di Aiaccio, già console francese nella Spagna e da quattro anni negoziante in Ancona, dove, di solito, viveva un fratello suo, Antonio, pur negoziante, allora a Corfù per affari.

Il Gazzola mandò subito a Roma il Passano insieme con carte sequestrate a questo e al Pellegrini, ed assicurò che faceva la maggiore vigilanza sospettando che nella sua provincia vi fossero settari anche fra gli impiegati e i carabinieri.

Altre notizie al principio del 1817 forniva Giuseppe Priola di Saluzzo, già impiegato sotto i Francesi e gli Austriaci in Lombardia, poeta comico in varie compagnie, e durante il Regno Italico usciere a Sant'Elpidio. Qui rimase anche al tempo della Restaurazione, quantunque privo d'impiego.

e si fece spia del Governo per aver sussidî e qualche ufficio. Settario, rivelò riguardo alle sètte uomini e cose destando, a quel che sembra, dei sospetti fra le sue vittime, finchè venne ferito il 1° giugno 1817, a quanto sembra, per opera o per mandato di alcune sue vittime che conobbero la denuncia, o per lo meno ne sospettarono.

Monsignor Tiberio Pacca, governatore di Roma, direttore generale di polizia, comunicò subito all'ambasciatore austriaco conte Appony le notizie che lo interessavano, e forse mostrò desiderio della reciprocità, o almeno lo fece nascere nel Governo amico.

Fig. 436. — Alfabeto convenzionale massonico dei Fratelli seguaci dei Protettori repubblicani.

(Da Spadoni, *Sette, cospirazioni, ecc.*).

Il conte Saurau, governatore di Milano, alla fine di febbraio e nel marzo 1817 fece interrogare settari che erano nati nel territorio pontificio o vi erano stati sotto il Governo francese e che ora dimoravano nel Lombardo-Veneto.

Trattasi di notizie retrospettive, che il 17 marzo il Saurau, per il tramite ufficiale, mandò al Governo Pontificio « la di cui attività ottenne del pari già delle scoperte importanti nel proposito, ed il quale, comunicandoci con speciale compiacenza le medesime, cooperò essenzialmente alle indagini che vennero da parte mia instituite e che raggiunsero subito risultati notevoli » (10).

Questi crebbero ancora pochi mesi appresso coll'aiuto d'un intelligente settario marchigiano che fece ricerche per conto delle polizie di Roma e di Milano. Era questi Michele Mallio, nato di famiglia nobile a Sant'Elpidio, ora stabilito a Fermo in casa del possidente Francesco Silvestri, e sotto il regime francese maestro di eloquenza a Modena e capo sezione alla prefettura di Ancona (11).

Poeta non del tutto volgare, uomo assai mutabile e mutabile, spesso, per motivi non belli, volle atteggiarsi ad emulo di Vincenzo Monti, che non uguagliò certo come scrittore, ma che superò molto nel resto (12).

E certo le strettezze economiche contribuirono a spingerlo al mal passo quando, durante la carestia del 1817, sentiva il peso della famiglia a cui apparteneva pure un figlio giovinotto, ancora studente di pittura e maestro di scherma.

Allora erano carbonari padre e figlio e ben poco potevano sperare dalla parte liberale dopo il tentativo di Macerata del quale parleremo fra poco. Il figlio però si mantenne pel momento fedele alla sétta (abiurò solo il 23 settembre 1818), ma il padre, fin dal luglio 1817, si accostò al Governo profittando della conoscenza che aveva sin dalla giovinezza del cardinale Brancadoro, ora arcivescovo di Fermo e figlio d'una Massi di Sant'Elpidio.

Presentatosi come uno dei capi carbonari, si offre di *servire in segreto il Governo*, chiedendo un qualche *aiuto* che lo *tolga* dalla *miseria*, alla quale soprattutto attribuiva la propria iscrizione alla sétta.

L'11 luglio il Brancadoro suggerisce al direttore generale di polizia di chiamarlo a Roma considerando la scarsa sicurezza della corrispondenza e l'importanza delle notizie. « Affinchè poi Ella conosca (così scrive fra altro) quanto importi ch'Ella medesima parli con costui e gli destini persona meritevole di tutta la di lei fiducia, colla quale si possa egli, dirò così, confessare, Le dirò che quest'uomo La istruirà esattamente di tutti i capi settari esistenti in queste provincie e della mal sicurezza di tutte le corrispondenze ancora di polizia. Io, infatti, ho dovuto restar sorpreso nell'avvertire dal suo discorso ch'egli conosce così perfettamente tutti i rapporti già fatti dal celebre Priola, come se tutti li avesse sott'occhio e letti ponderatamente. Le riferirà egli inoltre quanto si passò nella spedizione fatta da Paolo Monti a Bologna, Le parlerà della sétta dei Guelfi, più terribile assai di quella dei carbonari, colla quale fraternizza, Le annunzierà come son regolate le corrispondenze co' settari di queste parti, ed i finti nomi sotto i quali si dirigono le lettere, Le svelerà lo scoppio ch'era già predisposto nel caso che fosse mancato il Santo Padre conservatoci prodigiosamente dalla Provvidenza Divina per sottrarci ai più fatali perigli che ci sovrastano. Le dirà, insomma, tante cose che sarebbe lunghissimo il riferire e la notizia delle quali potrà essere utilissima alla sicura scoperta di altre moltissime e del maggior rimarco. Egli è *dispostissimo di andare dovunque vorrà il Governo per farsi esecutore fedele di qualunque commissione conducente a viemmeglio istruirlo.* Conoscerà Ella dai dettagli di lui che gran settari si hanno particolarmente in Ancona, a Forlì ed a Cesena ». Mallio procurerà il nuovo alfabeto, seguiterà a praticare i settari con grande segretezza per sè e per il cardinale che ha « in famiglia un buon servitore, il figlio del quale non solo è carbonaro, ma uno dei più terribili sicari che si abbiano nella sétta » (13).

Al che il Cardinale, mandando l'*alfabeto* promesso, insiste nel raccomandare la chiamata del Mallio, il quale, infatti, giunse presto a Roma e poco appresso ne ripartì per compiere un viaggio politico, come l'11 d'agosto da Loreto scrisse al Brancadoro: « Padrone e protettore mio e de' miei figli (monsignor Pacca) mi ha assicurato che *sono stabilmente collocato* presso di lui, e che la mia famiglia sarà del pari assistita, e formerà uno de' suoi

Florence ce 11 juillet 1819

Monseigneur!

C'est dans le moment de mon départ pour Carlsbad que je profite de la présente occasion, pour remercier Votre Eminence de toutes les bontés qu'Elle a eu pour moi pendant mon séjour à Rome et dans les états pontificaux. L'Empereur écrit au St. Père pour lui réitérer ses sentiments d'amitié et de reconnaissance. Je prie V. E. d'assurer S. S. qu'il ne se trouve dans la lettre de S. M. I. pas une phrase qui ne soit dictée par son coeur.

. . . .

Je prie V. E. de me mettre aux pieds du Saint Père et d'agréer l'hommage de mon amitié et de ma plus haute considération.

Metternich.

Trascrizione letterale:

Florence, ce 11 juillet 1819.

Monseigneur,

C'est dans le moment de mon depart pour Carlsbad que je profite de la presente occasion pour remercier Votre Eminence de toutes les bontes qu'elle a eues pour moi pendant mon sejour à Rome et dans les Etats pontificaux. L'Empereur ecrit au Saint-Père pour lui réiterer ses sentiments d'amitié et de reconnaissance. Je prie Votre Eminence d'assurer Sa Saintete qu'il ne se trouve dans la lettre de Sa Majesté Impériale pas une phrase qui ne soit dictée par son cœur.

Je continuerai ma route pour Carlsbad sans m'arreter en chemin, et je compte y être rendu le 20 ou le 21 du mois. Je tâcherai de mettre le plus qu'il me sera possible de l'ordre dans un vaste pays où toutes les idees sont entrées en confusion. La disposition des princes allemands est bonne, mais ils sont faibles. Il y a longtemps qu'un homme d'esprit a dit que ce sont les Rois qui font les Jacobins. Ce fait est de nouveau prouve par tout ce qui se passe en Allemagne.

Restez fort chez vous, Monseigneur. Tombez à bras raccourcis sur les fous et sur les scelerats; écrasez les intrigants et vous diminuerez les intrigues. Comptez en toute occasion et en toute sûrete sur l'appui que la bonne cause trouvera chez nous. Rien ne fera devier l'Empereur de sa ligne; il restera ce qu'il est, ferme en justice et fort en execution. Nos moyens sont intacts; nous entrevoyons le mal, nous savons où il se trouve, et nous le combattrons partout ou nous le verrons s'élever. L'accord intime qui existe entre nos deux gouvernements servira puissamment la cause du repos, et *les portes de l'enfer* ne pourront rien contre cet accord.

Conservez-moi bontés et souvenir, Monseigneur, et croyez que personne ne vous est plus veritablement et plus sincerement attaché que moi.

Je prie Votre Eminence de me mettre aux pieds du Saint-Pere, et d'agréer l'hommage de mon amitie et de ma plus haute considération.

Metternich.

Fig. 437. — Lettera del principe di Metternich al cardinale Consalvi.

(Da CRETINEAU-JOLY, *Mémoires du cardinal Consalvi*, Paris 1864).

primi pensieri..... L'Em. Vostra previde bene, che io sarei incaricato di un viaggio politico: debbo recarmi fino a Milano, ed anche più oltre, e già mi trovo in Loreto, donde mi dò premura di scriverle la presente ».

Si rivolse pure a Saurau, il quale, peraltro, nutriva dubbi sull'efficacia dell'opera d'una persona così conosciuta (14). Infatti, scrivendone il 10 settembre 1817 al Principe di Metternich, suggerì che monsignor Pacca mandasse un altro emissario non conosciuto nè quale settario, nè quale sospetto e che lo presentasse a lui come letterato o come negoziante meritevole di aiuti (15).

Il Mallio fu a Cesena, Bologna, Modena, Parma, Milano, Genova e Torino: vide parecchi settari anche insigni, come il Fattiboni a Cesena, il Gifflenga a Torino, il Pellico a Milano. Il Fattiboni l'accolse bene, il Gifflenga apparve impacciato e lo licenziò subito regalandogli una moneta d'oro da 29 lire. Al Pellico fu soltanto presentato, a quel che sembra, senza riconoscimento settario.

Portò varie notizie che espose largamente nel suo secondo interrogatorio subìto a Roma il 21 ottobre insistendo sui rapporti che esistevano fra i gruppi settari dell'alta e media Italia, rapporti ch'erano sostanzialmente noti alla polizia pontificia. Qhesta pertanto non potè in ciò grandi cose apprendere dal Mallio, il quale, invece, le gioverà molto, come già del resto le aveva giovato, per la conoscenza dei settari dello Stato Pontificio. Di qui legami stretti e duraturi fra la polizia e il Mallio (16).

Era allora la polizia romana piuttosto attiva e il direttore generale, monsignor Pacca, pareva persino troppo zelante al Saurau e al Metternich.

Quest'ultimo ne parla anche nel rapporto sulle cose d'Italia rimesso all'Imperatore il 3 novembre 1817. Il Ministro austriaco loda la fermezza, l'attività, le grandi risorse del giovane prelato, ma ne biasima il rigore eccessivo, che, ove non fosse frenato, lo trascinerebbe ad agire con violenza contro i settari e, in generale, contro i partigiani del Governo caduto. Egli, peraltro, profitta delle relazioni confidenziali strette con lui per raccomandargli moderazione e prudenza (17).

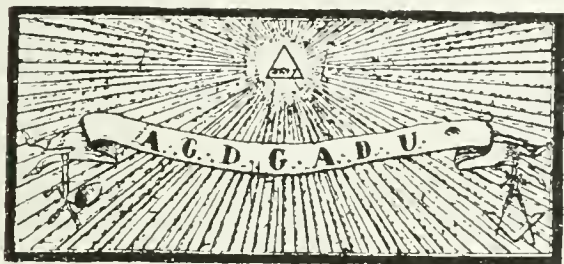
Metternich, pur esagerando, sostanzialmente dice bene. Monsignor Pacca appariva troppo zelante, ma non era alieno da attenuazioni che sembravano favoritismi, forse dovuti al desiderio di contentare i conservatori che volevano difendere il trono e l'altare, e nel tempo stesso attribuire gran peso ai riguardi personali ed alle raccomandazioni di ogni genere.

Queste tendenze di uomini autorevoli dello Stato Pontificio, spiegano certe attenuazioni della politica del Pacca, anche quando lo sviluppo delle sétte faceva credere prossima la rivolta.

5. Fino dal 1816 il *Centro guelfo* di Bologna cercava di raccogliere intorno a sè i cospiratori di varie sétte (vecchi massoni, carbonari, protettori repubblicani, ecc.).

Col *centro* aveva trattato il Mallio verso la fine del 1816 in nome delle *Vendite* di Fermo, di Macerata e di altre minori; a Bologna si recavano da Ancona Giacomo Papis e Vittorio Braga nella primavera del 1817 e col *visibile* Placido Sarti regolavano meglio i rapporti fra Bologna e le Marche per il tramite dei settari romagnoli. Relazioni esistevano pure con settari dell'alta Italia e specialmente con quelli dell'Italia meridionale, coi quali

Bollo carbonaro dell'*Alta Vendita* di Ancona.

Bollo massonico della Loggia Scozzese *Real Giuseppina*.

Testata di un Diploma della R.·. L.·. Scozzese *La Sibilla*.

Bollo massonico della R.·. L.·. Scozzese *La Sibilla*.

Fig. 438. — Simboli carbonari e massonici.

(Da Spadoni, *Sètte, cospirazioni*, ecc.).

ultimi pare che venissero rinsaldate in un convegno tenuto nel villino Cassini presso Sant'Elpidio.

Un'azione comune sembrava possibile, quantunque non si riuscisse mai ad eliminare gli ostacoli provenienti dalle ambizioni di singoli settari e dalle rivalità dei principali *centri* (18).

Il *centro* di Bologna chiese alla *Vendita* di Fermo un *piano*, che fu preparato da Michele Mallio.

Il *reggente* della *Vendita* fermana, Paolo Monti, lo rivide insieme con l'autore e lo mandò a Bologna per il tramite del cesenate Vincenzo Fattiboni.

Il piano definitivo propugnava un nuovo Stato costituito da tutti gli Italiani, compresi i meridionali (il Mallio dando di essi un giudizio poco benevolo avrebbe voluto escluderli), lo voleva indipendente, peraltro, senza escludere la soggezione a stranieri, qualora fosse stato necessario chiederne

l'aiuto (19). E pensavasi all'Austria, giacchè prevedevasi che l'Imperatore « allo scoppio di questa rivolta avrebbe mandato parte delle sue truppe in questo pontificio dominio » (20).

Il Mallio credeva si dovesse agire secondo le circostanze, probabilmente alla morte di Pio VII, giacchè durante la sede vacante « il Governo era in uno stato di confusione e il dominio pontificio nell'altro di debolezza ».

Fin d'allora, peraltro, l'azione sembrava imminente: la fiducia nei soccorsi stranieri e i sintomi del movimento popolare, frequenti e svariati, assassinî, fughe di carcerati, incendî dolosi, o tali ritenuti, accrescevano le speranze dei cospiratori (21).

Nel maggio Giacomo Papis, che era pressochè l'arbitro della *Vendita* di Ancona, scriveva al conte Gallo della *Vendita* maceratese, unita alla anconitana, di essere « attivo, giacchè se mai l'occasione è stata propizia, lo è certamente in questi tempi in cui la ben giusta indignazione popolare ci favorisce e le notizie che ci pervengono ci assicurano riuscire nell'intento ».

Le *notizie*, a cui allude la lettera, probabilmente si riferiscono allo sviluppo settario che intorno alla *Vendita* di Ancona s'era in quei giorni rinvigorito, alla miseria generale, che sembrava rendere proclivi alla rivolta pure i contadini, ed alla politica estera riguardo alla quale si diffondevano poche notizie vere, molte fantastiche, ma tutte buone per eccitare gli animi (22).

La propaganda era intensa. In nome del Papis, a Montelupone, il 5 giugno, festa del *Corpus Domini*, tanto in una baracca, quanto in una cena fra settari del paese di Montecosaro e di Morrovalle, si parlò d'una rivolta imminente, e Francesco Riva che, facendo un viaggio di propaganda, proprio in quei giorni colà trovavasi, raccomandò di aspettare un suo ordine prima di agire. Cesare Giacomini, già ufficiale italico e giovane non molto serio, nè molto scrupoloso, profittando di appoggi settari propri e delle relazioni del padre, medico a Norcia, nell'aprile, maggio e giugno 1817, viaggiò per le Marche e per l'Umbria dove vide parecchi settari e parlò di prossima rivolta.

Ma prima che si potesse compiere la preparazione, ebbero luogo qua e là alcune manifestazioni, per le quali la polizia, già di molte cose avvertita, acquistò nuovi elementi utili per prevedere le prossime vicende. Di qui aumento di vigilanza e riunione di forze a Macerata e altrove.

Il 3 giugno a Loreto un manifesto annunziava: « Domenica, 8 corrente, daremo principio e canteremo inni in gloria di santi, per la distruzione di questi barbari che godono in opprimerci ».

Il 2 altri manifesti minacciosi contro le Autorità e contro i fornari erano stati affissi a Recanati e a Fabriano colla chiara intenzione di attirare

i contadini che, malcontenti dei viveri scarsi, cattivi e costosi, già fino dall'inverno, in parecchi luoghi sembravano propensi a fare il gioco dei cospiratori.

Questi davano al Governo la colpa della carestia e delle malattie, e, come nota monsignor Delegato di Ascoli in un rapporto dell'8 luglio 1817, « il popolo minuto ed il contadino, per giudicar del Governo, altro non osserva fuorchè il prezzo de' generi di prima necessità, in modo che dice

Fig. 439. — Piazza del Nettuno in Bologna.

(Da una stampa della prima metà del secolo XIX).

cattivo il Governo se vede caro il prezzo di detti generi, buono se i generi medesimi si vendono a minor prezzo ».

Dicevasi che il grano si sarebbe dovuto vendere uno *scudo* alla *coppa*, cioè 80 libbre, il vino e l'olio, rispettivamente, quattro e cinque baiocchi al boccale. « Insomma (conclude un impunito) tutto per metà, anzi di più ».

Ai soldati promettevasi una paga di 50 baiocchi al giorno, ai contribuenti l'abolizione delle gravezze, a cominciare dal macinato, ingratissimo ai contadini, e al *deficit* del bilancio dicevasi di provvedere saccheggiando le case delle primarie famiglie.

Ma la insurrezione non scoppiò: solo qua e là si fecero piccoli tentativi, dei quali uno, avvenuto a Macerata la notte dal 23 al 24, mise in evidenza alcuni capi delle sètte e fece meglio conoscere i preparativi che si eran fatti per una generale rivolta.

La sera del 23 giugno pochi armati si riunirono nell'ex-convento dei Barnabiti intorno a Luigi Carletti, commesso nell'amministrazione dei beni ecclesiastici (23), mentre dalle campagne si aspettavano contadini armati, incontro ai quali era andato un gruppetto di cospiratori con a capo lo scrivano Torello Cerquetti di Montecosaro (24).

Francesco Cani ex-agostiniano di Montolmo, Lodovico Pochini possidente di Montelupone, i fratelli Achille e Giuseppe Pozzi possidenti di Montolmo, domicilati a Montelupone, Tommaso Grisei di Camerino stabilito a Morrovalle, ecc., avevano promesso di condurre questi aiuti e di sollevare i borghi e le cittadine minori; ma nulla conclusero (25).

Quindi ne venne un povero tentativo, durante il quale si spararono due colpi di fucile senza conseguenze contro alcune sentinelle presso la porta dei cappuccini. La popolazione, in genere, neppure se ne accorse, non essendosi fatto neanche nuovo sfoggio di forza pubblica, giacchè bastò continuare l'accurata vigilanza che si esercitava sino dai primi del mese coi rinforzi fin d'allora giunti alla polizia.

Pochi cittadini videro il proclama diretto ai « Popoli Pontificî » per invitarli alla rivolta. « Quando l'altissimo Iddio vuole punire dei popoli (così diceva) li consegna al Governo degli imbecilli. Quando li vede ravveduti e li vuole felici loro ispira coraggio, ed ordina ad essi di scuotere il barbaro giogo.

« Popoli Pontificî! Voi soffriste già abbastanza; la peste e la fame termineranno di mietere le vostre vite, e quelle dei vostri figli, se più tardate a porvi riparo. All'armi dunque, all'armi. Sia nostra divisa l'amor della Patria, carità pei vostri figli. Abbattere i despoti, obbligare i doviziosi, e soccorrere gli indigenti sia solo vostro oggetto. Voi non avete che a mostrarvi, e l'ordine e la giustizia trionferanno. La storia vi prepara un eminente grado fra gli eroi. Popoli all'armi, viva solo chi ama la Patria, chi soccorre gli infelici.

« Si sono appresi a tal partito i popoli delle Marche e della Romagna. Fino dalla scorsa sera hanno abbracciato il progetto. E voi Popoli ciechi, dormite? ».

Esemplari del proclama vennero affissi il 24 giugno in varî centri marchigiani ed umbri: Ascoli, Tolentino, Foligno, ecc., altri furon sequestrati prima dell'affissione, e parecchi si ritrovarono nelle perquisizioni presso settari. Ciò contribuì a confermare l'estensione dei preparativi.

La mattina stessa del 24 giugno s'incominciarono gli interrogatorî a Macerata, dove certo fu sentito Giuseppe Pozzi, che già conosciamo, e che a quanto sembra, ancor prima del tentativo, era stato invitato per rispondere sopra cose settarie.

Presto la polizia raccolse molte notizie sui preparativi immediati dell'azione maceratese; e da queste, e da altre già dianzi acquistate intorno

intorno al lavorìo settario, trasse elementi per procedere sotto i titoli accennati contro parecchi cittadini.

Trattavasi di parecchie centinaia di persone, secondo l'Autorità, certo settarie, o almeno sospette, ma a Roma, dove si fece il processo, ne furono condotte in carcere una cinquantina, e di queste ne vennero giudicate 36 prevenute di fellonìa, insieme con altre *assenti*. Degli assenti alcuni erano *impuniti*, altri avevano dimostrata la propria innocenza prima di arrivare a Roma, i rimanenti, per motivi identici, via via erano stati prosciolti nella capitale.

Fig. 440.

Bologna. Torri Garisenda e degli Asinelli.

(Da una stampa della prima metà del secolo XIX).

Della causa fu *investita* la Congregazione criminale ordinaria del Governo presieduta da monsignor Tiberio Pacca, e la difesa venne affidata a Francesco Invernizzi e a Bartolomeo Fabiani, rispettivamente avvocato e procuratore dei poveri.

Furono pronunziate tre sentenze: 6 e 24 ottobre e 24 novembre 1818 colla condanna di 34 persone, di cui 13 alla pena di morte, che venne subito commutata dal Pontefice. Nella prima sentenza si condannarono:

A morte: Luigi Carletti di Macerata; avv. Pietro Castellano di Macerata; conte Cesare Gallo di Osimo, preposto all'ufficio del bollo e registro a Macerata; Giacomo Papis, di Roma, negoziante in Ancona; Francesco Riva, di Forlì, maestro di scherma (26).

Alla galera a vita: Antonio Cottoloni, di Macerata, impiegato nell'ufficio del conte Gallo; Vincenzo Fattiboni, di Cesena, possidente e ingegnere verificatore del catasto; Pio Sampaolesi, di Ancona, notaro (27).

L'8 ottobre il Papa commutava la pena di morte nella relegazione perpetua in una fortezza e la galera a vita in un decennio della relegazione medesima. Colla sentenza del 24 ottobre condannava:

A morte: Davilli Pietro, da Bologna, medico a Montelupone; Pannelli Nicola, di Macerata, impiegato presso il cassiere governativo Conventati; Lodovico Pochini, possidente, di Montelupone; Pierangelo Pierangeli, di Monte Santo, possidente; Carlo Scarponi, scrivano, di Macerata (28).

Alla galera a vita: Vincenzo Cingolani, di Montelupone, ex-minore conventuale, e Mei Nicola, di Oppignano, caffettiere a Montelupone (29).

A dieci anni di galera: Luigi Fioretti, detto Montegranaro, da Montolmo, colono alla Madonna del Monte; Francesco Molinelli, detto Francinò, di Falconara, mugnaio (30).

Giovanni Battista Paolorosso, soprannominato il Moro, di Macerata, contadino, fu dimesso dal carcere col precetto di rappresentarsi rimanendo però soggetto alla stretta sorveglianza della polizia.

Il Papa commutò la pena di morte nella relegazione perpetua in una fortezza, ridusse la galera perpetua e la galera di dieci anni alla relegazione, rispettivamente per dieci e per sette anni.

Colla sentenza del 24 novembre condannava:

Alla pena di morte: Gabriele Filippucci, nobile di Macerata; Vincenzo Pieri, ballerino di Macerata; Raffaele Zucchi, di Fabriano (31).

Alla galera a vita: Francesco Cani, sacerdote agostiniano, di Montolmo; Cerquetti Torello, scrivano, di Montecosaro; Jozzi Felice, possidente e ricamatore, di Filottrano; Lupidi Giuseppe, già chierico professo de' Minori Conventuali, patrocinatore, di Montolmo; Meloni Camillo, notaro, di Ancona; Rinaldi Vincenzo di Ancona; Tamburini Giuseppe, possidente, di Macerata (32).

Alla galera per dieci anni: Amadei Luigi, gioielliere, di Ancona, domiciliato a Loreto; Francesco Aubert, speziale, di Ascoli; Lattanzi Filippo, chirurgo, di Ascoli; Sante Palmieri, benestante, figlio di un bargello del Governo, allora morto, nativo di Ancona, domiciliato a Macerata; Passano Francesco Antonio, negoziante, di Aiaccio, domiciliato in Ancona (33).

Alla galera per sette anni: G. C. Brescia, di Roma, impiegato nell'amministrazione dei beni ecclesiastici ad Ascoli (34).

Alla galera per cinque anni: Pieri Francesco, vaccinaro, di Ascoli (35); Ignazio De Micheli, pizzicagnolo, di Loreto, domiciliato in Ancona, per la *tenuità degli indizî* fu dimesso dal carcere col solito precetto di rappresentarsi.

Il Papa commutò la pena di morte nella relegazione perpetua in una fortezza, e ridusse: la galera perpetua a dieci anni di relegazione, e rispettivamente a sette, cinque e tre anni di relegazione la galera di dieci, sette e cinque anni.

Tutti i colpiti delle tre sentenze sono pure condannati alle spese, eccettuati i due dimessi dal carcere, Paolorosso e De Micheli.

Le sentenze hanno sostanzialmente la stessa motivazione: punire i fautori attivi di una rivolta che si sarebbe dovuta estendere a tutto lo Stato, e che, per ragioni indipendenti dalla volontà dei ribelli, si limitò al tentativo di Macerata e a piccoli incidenti qua e là.

Fig. 441. — Palazzo della Cancelleria Apostolica in Roma.

(Da una stampa della prima metà del secolo XIX)

Le pene furono graduate secondo l'opera svolta dagli accusati e secondo l'importanza che ciascun di essi aveva per autorità personale e settaria.

Il movimento, pur prendendo forza e certe peculiari forme dalle condizioni locali, mira oltre i confini dello Stato Pontificio, e vorrebbe coordinarsi con un'azione rivoluzionaria italiana che dovrebbe condurre all'indipendenza e all'unità del Paese. Peraltro molti cospiratori (e parlo solo dei più intelligenti e colti, giacchè gli altri seguivano le novità per motivi troppo personali e piccini) non sanno liberarsi dalla suggestione straniera, e, come tanti cospiratori d'altre parti d'Italia, sperano troppo nell'aiuto di sétte e di Potenze estere. Fra loro sono ben pochi quelli che, dando un giusto valore ai recenti conflitti europei e all'assetto imposto all'Italia, si allontanino recisamente dagli ammiratori della Francia, dell'Inghilterra o dell'Austria.

Riguardo al carattere non tutti dànno prova di grande fermezza.

Gli impuniti che denunziano freddamente i proprî amici sono numerosi, e parecchi sono pure gli accusati che non chiedono l'impunità, ma si comportano come impuniti, cioè denunziano ugualmente e si raccomandano alla clemenza del Sovrano. Altri confessano senza raccomandarsi, aggravando sè stessi ed i compagni, confessano quindi per debolezza, non pensando che non avevano dal punto di vista morale il diritto di aggravare la condizione dei proprî amici, di persone che s'erano fidate di loro.

Vi sono uomini fermi nel resistere, o per saldezza di carattere o per esperienza, come Vincenzo e Francesco Pieri, Felice Pozzi, Filippo Lattanzi, G. C. Brescia, Francesco Aubert, Vincenzo Fattiboni, Luigi Fioretti e Francesco Molinelli; fedeli all'amicizia come il Cottoloni che cerca salvare sè stesso e il conte Gallo; e certo costoro mostrano come, in mezzo a tante debolezze e peggio, vi fossero pure energie morali degne d'essere ricordate e di inspirare liete speranze.

Alcuni dei condannati furono subito chiusi nella fortezza Paolina a Perugia (Cerquetti, Cotoloni, Lupidi, Mei, Tamburini, Zucchi, Sampaolesi) e fecero presto parlare di sè.

Uno di questi, il Sampaolesi, per riavere tosto la libertà, nel marzo 1819, si offerse di indicare dove fossero le carte dell'*Alta Vendita* di Ancona, purchè della sua indicazione si tenesse conto per liberarlo e non si punisse l'amico al quale egli, come segretario, le aveva consegnate.

L'amico era Alessandro Poul nato a Portoferraio e stabilito in Ancona, dove il padre era stato direttore dell'ospedale al tempo dei Francesi. Il Poul dichiarò che le carte erano state bruciate da G. B. Peona, *alta luce* della *Vendita*, forse per suggerimento di Vittorio Braga, pure *alta luce*.

Il Poul non ebbe altre molestie: il Peona ed il Braga, sfuggiti al processo maceratese, nel quale erano stati più volte ricordati, vennero ora condotti a Roma, e dalla solita Commissione condannati: il primo a 10 anni di relegazione in un forte (21 dicembre 1820), e il secondo a 5 (22 gennaio 1822 (36).

Il Sampaolesi rimase nella rocca Paolina, donde fuggì, per essere poi ripreso (febbraio 1821) insieme coi compagni del processo maceratese, con un condannato politico di Sinigaglia, Sebastiano Betti, e con un reo di delitti comuni (37).

I condannati chiusi in Castel Sant'Angelo rivolsero più volte suppliche al Pontefice e al Segretario di Stato per anticipare il ricupero della libertà o per ottenere un trattamento migliore.

Ebbero libri e strumenti musicali, non subirono pressioni d'indole religiosa, e tanto a Roma, quanto nelle altre prigioni, dove furono condotti alcuni, ottennero pure assegni in denaro superiori al consueto per vivere con una certa larghezza (38).

E l'avv. Castellano, che s'occupava di letteratura, di storia e di geografia, potè anche scrivere libri relativi ai suoi studi. Infatti scrisse un poemetto in onore di Pio VII (Foligno 1824) e attese alla compilazione dello *Specchio geografico* (39).

Il processo maceratese giova a darci subito un'idea dell'ambiente politico formatosi nello Stato Pontificio, e soprattutto marchigiano, ambiente che si andrà sempre meglio delineando anche per le notizie che venivano

Fig. 442. — L'antica Casa militare pontificia sulla piazza di *Scossacavallo*.

(Da una stampa dell'epoca).

dal di fuori e specialmente dal vicino Regno delle Due Sicilie (40). Ma il maceratese non fu il solo processo di questo periodo storico.

6. Pure nel 1817 si procedette contro settari di Sinigaglia e di Fano. Il principale accusato, Sebastiano Betti, ex-usciere del Tribunale di commercio, era maestro reggente della *Vendita* di Sinigaglia e uno dei fondatori della *Vendita* figlia instituita a Fano la sera del 10 luglio 1817, con Luigi Tommasini, reggente, sacerdote Pietro Sorcinelli ex-conventuale, oratore, il pensionato tenente napoleonico Angelo Meletti, tesoriere, Giuseppe Magini incisore, segretario, l'impiegato alla pesa del pesce Nicola Moretti, il cuoco Francesco Ronni, assistenti, e lo studente d'aritmetica e calligrafia Adauto Righi, archivista (41).

Dal processo risultò che pochi giorni dopo i settari sinigagliesi tennero una *baracca* nel palazzo del Comune col consenso del trombetta Giacomo De Angelis che ne aveva la custodia: ivi scrissero anche *colle penne del gonfaloniere*, aggregarono il sacerdote Domenico Luzi, ex-agosti-

niano, e udirono un'allocuzione *assai allarmante e sediziosa* del Tommasini. Risultarono anche rapporti coi cospiratori di Macerata, specialmente con Carletti e Palmieri, e con settarî di altre parti dello Stato Pontificio, cosicchè, dopo lunga istruttoria, durante la quale si ebbero i soliti impunitari e nuovi arresti, la Congregazione criminale ordinaria a Roma, nel febbraio del 1818, potè pronunziare parecchie condanne. Queste, dal Papa ridotte d'un grado, restano così: Camillo Gay, sarto, il Meletti e il Magini a sette anni di relegazione in una fortezza; Giovanni Battista Guerra, suonatore di violino, Antonio De Stefanis, il Righi, il Moretti e il Sorcinelli a cinque anni: i fratelli Agostini e il De Angelis ad anni tre; il Romoletti ad anni due. Riguardo al Luzi e al Betti si fecero ancora indagini, e solo il 13 settembre si assolse il primo e si condannò il secondo alla galera a vita, commutata dal Papa in dieci anni di relegazione in una fortezza. E il Betti venne condotto a Perugia, donde, insieme coi condannati maceratesi, fu trasferito a Civita Castellana, dopo la nota fuga.

I titoli di accusa sono per tutti di appartenenza a società segrete, con l'aggravante di propaganda e di organizzazione, e per alcuni (specialmente per il Betti) anche di irreligiosità (42).

Anche a San Ginesio, ai primi di luglio 1817, per « macchinazione tendente a ribellione contro lo Stato ed eresie » si arrestarono: Giuseppe Antonio Miglioretti, possidente e procuratore fiscale; il fratello Raffaele, possidente e aggiunto al Tribunale di San Ginesio; Giovan Filippo Leopardi, possidente e cancelliere del Governo; Dionisio Gennari, appaltatore di sale e tabacchi; Aniceto Mochi, segretario comunale e cancelliere della Curia foranea; Ignazio e Raffaele Gentili, possidenti; Gabriele Clementini, procuratore e possidente; Bernardino Grasselli, assistente nella farmacia del suocero, pure accusato, Camillo Barlocci, speziale; Camillo Tomassetti e Giacomo Galbiati, militari nella compagnia di riserva, provenienti dall'esercito napoleonico.

Al processo dette origine una supplica scritta dal Galbiati nell'interesse del Tomassetti, che, il 30 giugno 1817, « alli Nobilissimi signori della Società di Fermo e buoni cugini » chiedeva aiuti per il vestito e per il viaggio, dovendo lasciare il servizio e recarsi a Camerino suo luogo di dimora. Ritenuti compromessi in cose politiche i due soldati son condotti a Roma, si confessano carbonari e dànno ampie notizie sullo sviluppo delle sétte a San Ginesio e nelle Marche in genere e sul progetto di far la rivoluzione verso la metà di giugno (43).

L'istruttoria viene illuminata pure dai risultati del processo maceratese, specialmente nei rapporti con Aubert, Boatti, Lattanzi, Monti e colle denuncie degli impuniti Priola, Framazzini, ecc.

Indagini e processi con frequenti impuniti, che evitano condanne, continuano per un pezzo e mostrano sempre di più lo sviluppo delle sétte

anche in piccoli centri, come Monterubbiano, Monte di Nove, Petritoli, Monte Ottone, ecc., e l'intreccio degli interessi e delle ambizioni personali con propositi politici.

Così un laico francescano, Francesco Baroncia, e un curiale, Francesco Protei, nel 1818-1819 provocano un processo, durante il quale essi ed altri fanno rivelazioni che accrescono le cognizioni del Governo, il quale, a questi e ad altri concede la libertà, dopo averli tenuti parecchi mesi in carcere.

L'assassinio di Francesco Valleriani da Montelpare, avvenuto a Montottone il 10 marzo 1817, dà pur luogo a rivelazioni specialmente per opera di Giulio Pellei, da Montelpare, compromesso in delitti politici e comuni e bene informato delle cose settarie.

Così avviene altrove in casi analoghi.

Bernardino Gaetani e Luigi Neroni di Acquaviva, accusati di aver ucciso in rissa certo Grazzieri il 27 dicembre 1817, si dànno alla latitanza; quindi, preso il perdono dai parenti dell'ucciso, chiedono l'impunità. Il Gaetani l'ottiene il 25 aprile 1821, il Neroni riceve, prima un semplice salvocondotto, impegnandosi a servire la polizia, quindi si compromette nelle agitazioni del 1821, e in ultimo dà notizie importanti sulla organizzazione e sull'opera delle sétte.

Fig. 443. — Livio Aurispa.

(Da un'autominiatura riprodotta in SPADONI *Una trama e un tentativo rivoluzionario*, ecc.).

La sera del 26 agosto 1817 il calzolaio Testori spara presso la caserma dei gendarmi a Fermo un colpo di pistola, diretto, sembra, contro il brigadiere Pastori.

Aperta l'istruttoria, il carabiniere Baccino fece importanti rivelazioni che valsero a mandare innanzi il processo chiuso col condannare a 7 anni di galera, quale mandante, Carlo Preziotti di Ascoli, impiegato nell'amministrazione dei beni ecclesiastici ed esattore del macinato.

Attentati alla vita dell'avv. G. B. Martini, presidente del Tribunale di Fermo (3 maggio 1816), e dell'avv. Leopoldo Giuseppe Ricci, aggiunto dell'alta polizia nella stessa città (23 settembre 1816), dettero luogo a lunghe indagini; di qui le rivelazioni di Liberio Pomili, cursore licenziato di Ripa-

transone, e la condanna alla galera perpetua del sicario Giuseppe Valeriani sarto fermano e commissario cavalcante del macinato.

A distanza di pochi mesi (20 luglio-8 dicembre 1820), a Ravenna, furono feriti il brigadiere dei carabinieri Giuseppe Filippini e il comandante della piazza Luigi del Pinto, il quale ultimo spirò appena portato nell'appartamento di lord Byron.

7. I delitti politici e le agitazioni sembrano crescere via via che si diffondono notizie sull'avvicinarsi e sull'accentuarsi del moto napoletano, soprattutto in quelle terre pontificie che si trovavano nelle vicinanze o nell'interno dello Stato borbonico meridionale.

Così a Benevento si commettono frequenti reati di sangue coperti dal manto settario, a Benevento succedon lotte aspre tra carbonari e calderari, sétte, che, al dire del direttore generale di polizia, « sebbene opposte tra di loro, sono però tutte due contrarie al Governo Pontificio, e per la loro qualità di sétte e di segrete manovre sono in perfetta opposizione alle leggi di tutti i Governi e specialmente del Pontificio ». Di qui arresti nel marzo del 1820, ordinati il 22 febbraio dallo stesso direttore, persuaso che si notasse la debolezza del Governo e si incitassero gli *scellerati a commettere impunemente qualunque delitto* (44).

Di qui la formazione dell'ambiente che nel luglio successivo consentì la proclamazione del Governo costituzionale in rapporto con quello napoletano.

Partito il 6 luglio il delegato apostolico monsignor Olivieri, fu proclamata la Costituzione spagnola e formato un Governo provvisorio per preparare l'unione con Napoli. Molti fuggirono e il capo del nuovo Governo, Biagio Isernia, cercò invano di richiamarli avvertendoli con proclama del 25 luglio che se non fossero tornati entro un mese avrebbero perduta la rendita dei proprî beni che sarebbe stata destinata ai pubblici bisogni. La Costituzione beneventana cadde al giungere degli Austriaci avviati a Napoli: il Governo Pontificio restaurato largì piena amnistia, escludendo ufficialmente solo quelli che s'erano già compromessi prima della rivolta vittoriosa o avevano commesso delitti durante questa, ma di fatto estendendola a tutti, cosicchè rimase effettivamente l'esilio dei capi, fin da principio ordinato, e non fu inflitta nessuna altra pena.

Il 9 luglio 1820, a Pontecorvo, sotto la guida di G. Francesco Sparagani, s'instituì un Governo appoggiato da Napoletani, ma non dal Governo di Napoli, al quale invano ricorsero gli insorti, dopo aver deliberato il 19 luglio « illimitata obbedienza » al nuovo sistema di Governo instituito a Napoli e il distacco da Roma, che, secondo il gonfaloniere Melchiorre Colella, eletto il 13 dello stesso mese, non aveva osservato « i patti ed esenzioni a noi concesse colla bolla di Pio II » (45).

E dimostrazioni e tentativi analoghi si facevano altrove:

Il 16 luglio, ad Ascoli, si festeggiava la Costituzione napoletana, fra altro, cantandosi il *Te Deum* alla cattedrale.

Il 23 luglio, a Foligno, Ignazio Bregoli, nativo del Porto di Fermo, pensionato come capitano napoleonico, al passaggio di una processione pronunziò parole ritenute allusive ad un movimento politico (46). Nell'agosto, a Cesena, si scoperse una trama rivoluzionaria, alla quale si era pensato

Fig. 444. — Il forte di San Leo.

appena conosciuti i fatti di Spagna, e che naturalmente pareva matura dopo gli avvenimenti di Napoli (47).

Contemporaneamente una trama ordivasi a Macerata, dove, scoperta nell'ottobre del 1820, mise in evidenza l'attività di parecchi cospiratori fra cui Livio Aurispa e Vincenzo Pannelli, che nel febbraio successivo tentò una rivolta nell'Ascolano, aiutato anche da cittadini maceratesi e di altre parti dello Stato Pontificio che si erano già compromessi nel 1820 e prima ancora (48).

Le trame ordite in varie parti dello Stato Pontificio in questo tempo sono, almeno nelle grandi linee, collegate fra loro e dirette da uomini che sperano nei carbonari napoletani giunti al potere nel luglio del 1820, quantunque si sappia che il Governo costituzionale non intende accrescere le diffidenze dei Sovrani suscitando o incoraggiando sommosse nei Paesi vicini. Vincenzo Pannelli fu l'anima del piccolo movimento insurrezionale del febbraio 1821, piccolo movimento, a cui si ridusse in sostanza

quello assai più grande che parecchi avrebbero voluto fare nella estate del 1820.

Conosciuti i primi arresti maceratesi mentre trovavasi a caccia in contrada Sambuceto insieme con Giuliano Ceresani, già impiegato napoleonico, possidente e avvocato, fuggì col compagno oltre il confine napoletano (ottobre 1820), e a Teramo fondò l'*Unione patriottica per lo Stato romano,* col proposito di raccogliere presso il confine gli esuli del territorio pontificio, di rientrare in patria coll'aiuto di amici napoletani e di proclamarvi la Costituzione.

Dell'*Unione* fu presidente Carlo Cicognani di Forlì, che erasi recato nel Regno per conto di cospiratori romagnoli. Questi, alla metà di agosto, avevano tenute riunioni nelle case di Sante Montesi e di Pietro Caporali, nella villa Gamba presso Ravenna; quindi, verso la fine del mese, si eran di nuovo riuniti a Cesena, a Forlì e a Faenza. Alle prime riunioni intervennero, oltre ai padroni di casa e a tanti altri, anche uomini che già conoscemmo studiando i processi del Lombardo-Veneto, come Vincenzo Gallina di Ravenna, Giuseppe Orselli di Forlì, Giacomo Laderchi di Faenza. Fu detto che Bologna era pronta ad agire subito e che pronte eran pure Cesena e Ravenna, mentre Forlì e Faenza avrebbero voluto temporeggiare. Dopo vivi contrasti i cospiratori decisero di mandare il negoziante forlivese Giovanni Garioli nel Piemonte (sembra che il Garioli vi andasse solo nei primi mesi del 1821) e il dottor Carlo Cicognani nel Napoletano, sperando che di qui il movimento si estendesse a tutta l'Italia, come del resto credevasi anche altrove, e desiderando che lo Stato Pontificio vi contribuisse, coll'iniziare tosto l'azione, secondo alcuni, col rinviarla a tempo migliore, secondo altri (49).

Il Cicognani, pertanto, incontratosi col Pannelli che, specialmente a Teramo, aveva trovati amici e stretti accordi, potè organizzare la sua *Unione,* cui davano forza Biagio Isernia, capo del Governo costituzionale di Benevento, e G. Francesco Sparagana, capo del Governo di Pontecorvo, seguìti da altri cospiratori dello Stato Pontificio, soprattutto di Frosinone, dove si segnalavano i fratelli Ricciotti. E nel convegno di Teramo certo ebbe peso anche Nicola Ricciotti, il quale più tardi convenne di esservi stato e di aver agito solo per ubbidire allo Sparagana e al capitano Vasconi aiutante delle truppe beneventane e amico dell'Isernia (50).

Erano con loro: Vincenzo Natali, di Pesaro, già militare napoleonico e profugo in Abruzzo; due sottufficiali del 12° reggimento di linea al deposito dell'Aquila: Francesco Berzolari, di Cremona, laureato in legge a Pavia, da sei anni emigrato a Napoli, e Giuseppe Agostino Spagnoli, pur di Cremona; il furiere Berardi Vincenzo, di Perugia, disertore dal 1° reggimento di linea pontificio; i sacerdoti Giacinto Fiordi e Luigi Arnuzzi, di Offida, il primo ex-cappuccino, il secondo ex-minore osservante; Colbassani Ales-

sandro, possidente di Fossato (Perugia); Francesco Ronni, di Orciano (Sinigaglia), strettamente legato al Bregoli di Spoleto, già ricordato, e a Pietro Manzieri, di Lugo, capitano del Regno Italico, caldi fautori di novità: Gennari Luigi, di Pesaro, recatosi, dice lui, per ragioni di salute a Napoli, e trovatosi, durante il viaggio di ritorno in patria, in mezzo al fluttuar delle armi, ecc. ecc.

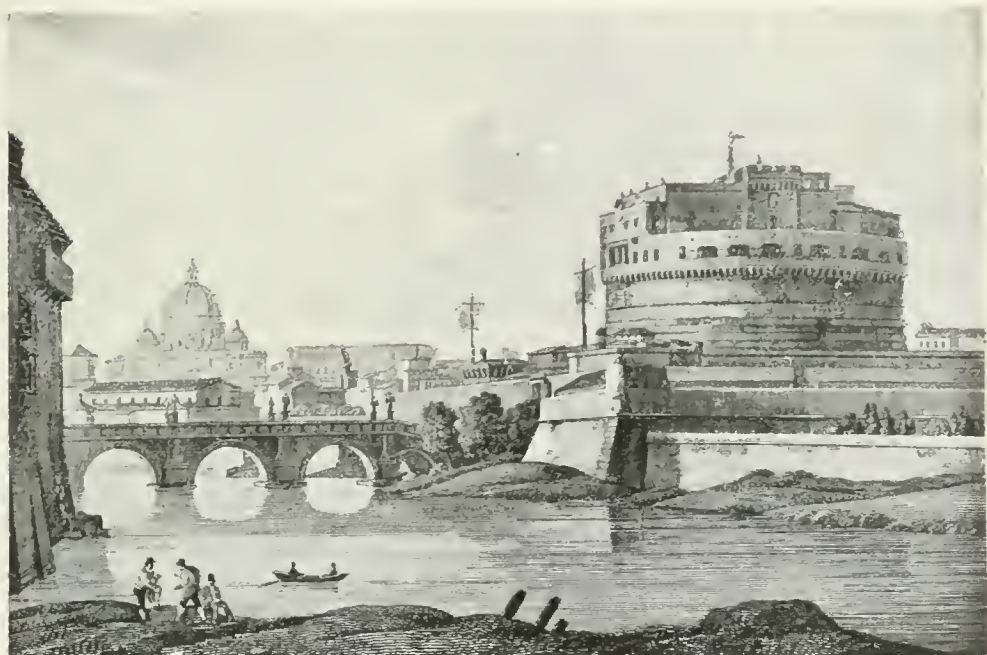



Fig. 445. — Roma. Ponte e Castel Sant'Angelo.
(Da una stampa del principio del secolo XIX).

I pochi nomi citati bastano a far conoscere da qual gente fosser seguìti Cicognani e Pannelli, e quale aiuto ragionevolmente essi potessero aspettarsi nel compimento della loro difficile impresa.

Ma per intendere questa dobbiamo ricordare che riponevasi grande fiducia negli intendenti (Prefetti) Lucenti di Teramo e Liguori di Chieti, che molto promettevano, e forse molto credevano, durante l'esaltazione costituzionale napoletana, da noi descritta nel capitolo III di questo libro.

Per esempio il Gennari, nel suo interrogatorio del 27 marzo 1821, dice di essere stato acclamato il 14 febbraio a Teramo da grande folla, che lo accompagnò dall'intendente Lucenti. « Questi (così riferisce) nel vedermi mi accolse secondo il suo solito con gentilezza, e fu allora che mi disse che già aveva ricevuto nella stessa notte ordine da Napoli per la marcia delle truppe in Italia, vale a dire di qua dal Tronto, indicandomi che Carascosa faceva marciare le sue truppe ch'erano a San Germano e Filangieri

colla sua guardia si portava a Roma. Mi disse anche, con esclamazioni di gioia, che egli sperava di far Pasqua a Vienna ».

Questo ambiente senza dubbio influì sopra il Cicognani, il Pannelli e gli amici loro e fece credere possibile una marcia vittoriosa nel territorio pontificio coll'aiuto dell'esercito napoletano che avrebbe fatto argine alla invasione straniera.

Il cardinale Consalvi corse ai ripari: mise le fortezze in istato di difesa, aumentò dovunque la vigilanza della polizia e colla *notificazione* dell'8 febbraio 1821 volle rassicurare i popoli intorno alla natura della spedizione austriaca, la quale, posta a disposizione dei Sovrani alleati, dirigesi a Napoli « per proteggervi la esecuzione di quelle determinazioni che S. M. siciliana ha annunziate a' suoi popoli essere state prese dai Sovrani suddetti per la pace e la tranquillità dell'Italia e dell'Europa stessa ».

Il Pontefice invoca e spera la pace, ma venendo la guerra, « per la sua qualità di Capo visibile della Chiesa, e come Sovrano essenzialmente pacifico, non cesserà di sostenere, come ha finora sostenuto, una perfetta neutralità verso tutte le Nazioni ». Dichiara di non poter impedire il passaggio di truppe straniere e non l'impedirà purchè siano formate di soldati regolari, si astengano dal passare per Roma, rispettino tutte le Autorità governative ed ecclesiastiche, i cittadini dello Stato e gli ospiti. Farà invece vigorosa resistenza « qualora delle orde di malintenzionati osassero violare il territorio pontificio ». Vuole che si trattino come amiche le truppe di passaggio, e avverte che « se qualche spirito turbolento osasse cercare sconsigliatamente negli avvenimenti presenti la occasione di macchinare pravi disegni e pensasse di potere, anche per poco, alterare la pubblica tranquillità, sappia che la più oculata vigilanza del Governo seguirà i suoi passi e il più severo rigore delle leggi punirà i suoi delitti ».

Certo le misure prese dal Consalvi contribuirono a raffreddare dovunque gli animi, ma non impedirono che l'azione Cicognani-Pannelli, ormai molto avanzata, avesse il suo svolgimento.

Era stata concepita in grande stile: tutti gli ufficiali e i soldati del disciolto esercito italiano, insieme coi cittadini fautori della Costituzione spagnola, venivano invitati a riunirsi in quattro *campi:* Pesaro (Legazioni), Macerata (Marche), Spoleto (Umbria), Frosinone (Roma e Campania).

Una *Giunta di Governo*, eletta dai quattro campi, sarebbe stabilita provvisoriamente a Spoleto, quindi a Roma, dove avrebbe lasciato il potere al Parlamento nazionale.

Con un proclama firmato dal Cicognani, presidente, e dal Pannelli, segretario, s'indicavano le grandi linee del Governo che si sarebbe dovuto instituire colla Costituzione di Spagna, sotto lo scettro di Pio VII, e col rispetto assoluto della religione cattolica.

Rivolgendosi ai cittadini, dopo un evviva all'*ottimo principe Pio VII* ed alla *Costituzione di Spagna*, diceva fra altro: « Venite a giurare la perpetua osservanza della nostra augusta Religione: questo giorno non sarebbe giunto sì tardi e forse il Sovrano lo avrebbe di sua volontà accelerato, se i magistrati sprezzanti il pubblico bene ed il modesto desiderio dei popoli non avessero con minacce e punizioni spaventato quei generosi, le cui voci da ogni parte s'indirizzavano al Principe per farlo pietoso delle pubbliche

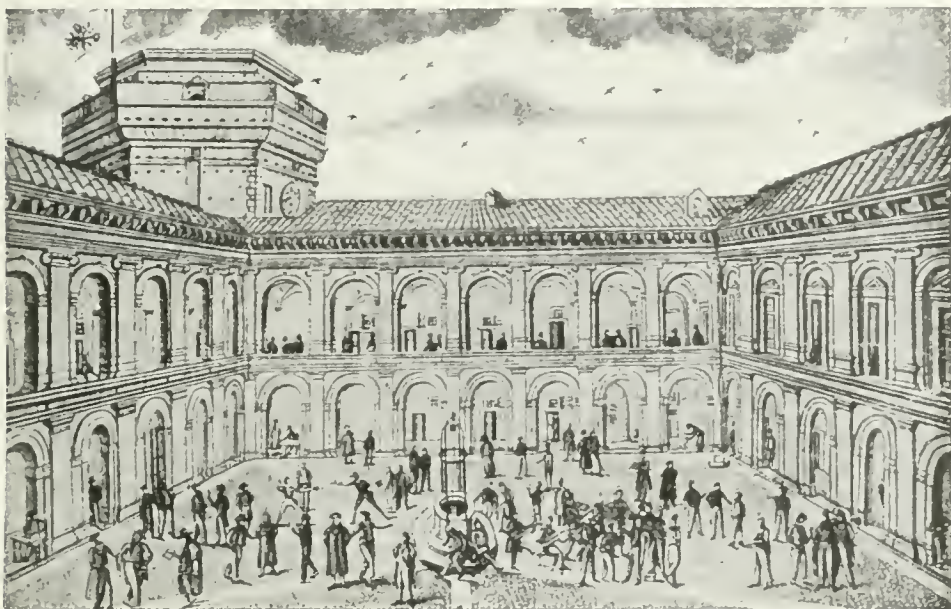



Fig. 446. — Cortile del forte di Civita Castellana coi detenuti politici del 1822.

(Dall'acquerello di un relegato, riprodotto in SPADONI, *Una trama e un tentativo rivoluzionario*, ecc.).

calamità ». Esalta i benefici della Costituzione che libererà da qualsiasi arbitrio e darà al merito il dovuto premio, osserva che son molti i promotori della Costituzione decisi a non deporre le armi finchè non siasi raggiunto il nobile scopo, e intanto annunzia la liberazione dei detenuti per *opinione* e di quelli incolpati di deboli imputazioni, la riduzione alla metà delle tasse del macinato e del bestiame, del prezzo del sale, la diminuzione del dazio consumo nei Comuni chiusi, e la riduzione di un sesto della tassa prediale (51).

Con altro di pari data e colle medesime firme si pubblica la proclamazione della Costituzione spagnola e s'invitano i militari del Regno Italico e cittadini a raccogliersi negli indicati quattro *Campi di riunione*.

Nel tempo stesso il segretario dell'Unione Vincenzo Pannelli e il presidente Carlo Cicognani indirizzano una lettera a Pio VII per spiegare l'opera dell'Unione e per invitarlo a riconoscerla.

Protestato amore ed ammirazione per il Pontefice, lo pregano di considerare le buone intenzioni dei ribelli ai quali si negava di giungere al Sovrano cui avrebbero voluto esporre i bisogni del popolo. Enumerano le ingiustizie che si commettono nello Stato, l'errore di affidarne le sorti a dignitari della Chiesa, spesso *stranieri*, con esclusione dei secolari, la mancanza di guarentigie personali, il mal concepito sistema economico e tributario, l'errata amministrazione della giustizia affidata a prelati privi di indipendenza e di capacità.

Supplicano il Papa di accettare, evitando così l'intervento di stranieri desiderosi di estendere il proprio dominio a spese dei vicini (52).

I costituzionali avrebbero voluto fondare una *federazione (Stati Uniti d'Italia)* secondo un programma identico o simile a quelli che già ricordammo nel nostro racconto, formando così col Governo Pontificio e colle dinastie nazionali un'unione stretta contro il dominio straniero (53).

Il cardinale Consalvi, con una notificazione, pubblicata il 17 febbraio 1821, richiama all'obbedienza i sudditi pontifici, li invita a stare in guardia contro « l'insidia che loro si tende da gente sediziosa », ed osserva: « I pacifici abitanti dei dominî della Chiesa, istruiti dall'esempio e dall'esperienza, conoscendo bastantemente quanto nei tentati rovesci dell'ordine stabilito siano fallaci e chimeriche le lusinghe di una sognata felicità, quanto menzognere le promesse di proteggere la Religione e di premiare la virtù, quanto labili ed illusorie le solite assicurazioni di una più retta amministrazione della giustizia, di una più ampia libertà, di diminuzione di dazî e di aumenti di stipendî, tiene la Santità Sua per fermo che non si lascieranno trascinar in errore da tali sediziosi ed ingannevoli allettamenti ».

E conchiude: « Che se taluno sconsigliatamente cedesse alle tenebrose insinuazioni di qualche perfido macchinatore, il di lui traviamento sarà giustamente punito ».

Prima che la notificazione del Consalvi fosse conosciuta il movimento era precipitato.

Il 14 febbraio a Teramo, il Pannelli, *direttore della Legione romana*, eleggeva capi di centuria (capitani) Berzolari e Natali, che il 15 avrebbero dovuto andare ad Ascoli e marciare il giorno dopo verso Macerata.

La mattina del 15 Berzolari e Spagnoli, messisi in cammino coll'attendente Romagnoli, furono raggiunti da qualche regnicolo: come il capitano Costantini di Teramo, e dal Natali, che, da parte dell'intendente Lucenti, portava poche armi e munizioni.

Pannelli recavasi verso Giulianova ad aspettare altri soldati ed altre armi, mentre sperava (e la speranza svanì presto) che dalla parte della Campania milizie di Napoli ed emigrati di Frosinone si sarebbero diretti verso il cuore dello Stato Pontificio.

Il 15 fu proclamata la Costituzione ad Ancarano, a Colle ed alle Pagliare: il 16 ad Acquaviva e ad Offida coll'intervento di due sacerdoti carbonari, Fiordi ed Amorri, il 17 a Ripatransone.

Ad Ancarano e a Ripatransone le Autorità pontificie si opposero, e Luigi Gennari le rassicurò con una dichiarazione scritta firmandola col nome di Francesco Petris, deputato dei *Corpi italiani* nel primo Comune, *comandante la 3ª legione delle Marche* nel secondo.

L'arrivo di milizie pontificie troncò il movimento: il Costantini rientrò nel Regno allegando un ordine dell'intendente Lucenti, il Pannelli tentò invano di far agire i rivoluzionari che da Offida andavano a Ripatransone, e la sera del 17 forse sperò ancora di raccogliere gli amici scrivendo a Berzolari di trovarsi la mattina successiva alle Pagliare, invito che al Berzolari non giunse essendo stata intercettata la lettera.

Colonne mobili di carabinieri, finanzieri e soldati di linea davano la caccia ai rivoluzionari: una il 17, a Colli, arrestava Vincenzo Berardi, Luigi Gennari e Fortunato Seri, ed un'altra, su per giù nel medesimo tempo, arrestava presso Acquaviva il Berzolari, lo Spagnoli e il Romagnoli.

Parecchi rientravano nel Regno. Di questi i due sacerdoti di Offida, Giacinto Fiordi e Vincenzo Amorri, si fermarono a Controguerra, dove furono arrestati il 14 maggio e consegnati alle Autorità pontificie.

Il Pannelli, con altri, tentò di raggiungere Malta, ma venne arrestato a Messina il 18 di aprile, e, dopo varie vicende, venne sbarcato in luglio a Porto d'Anzio, e di qui condotto alle Carceri nuove in Roma.

Più fortunato potè dirsi Carlo Cicognani che riuscì a ricoverarsi a Malta, dove, or col nome di Francesco Cappello da Lucca, or coll'altro di Cappello Cicognani da Rimini, visse tranquillo, occupandosi di studî danteschi, pei quali tenne corrispondenza con Gabriele Rossetti, e insegnando metafisica e matematica.

Nel 1832 recossi a Livorno, poi a Roma, donde ripartì per Malta, dopo essere stato per qualche tempo in carcere (54).

8. Seguirono i processi.

Una Commissione militare instituita in Ancona sotto la presidenza del tenente colonnello G. Liberati, capo squadrone dei carabinieri, il 14 aprile condanna: alla galera perpetua Luigi Gennari, ventisecnne, già tenente di cavalleria con Murat; alla galera per anni dieci Giuseppe Agostino Spagnoli, di Cremona, ventinovenne, negoziante, già ufficiale del Regno Italico e in ultimo sottufficiale del 12° di linea napoletano; Francesco Berzolari, pur di Cremona, ventottenne, laureato in legge a Pavia e di recente sottufficiale nello stesso reggimento napoletano; a cinque anni di galera Giuseppe Romagnoli, di Tortona, da tre anni stabilito nel Napoletano, dove era soldato e ordinanza del Berzolari e Spagnoli; Fortunato Seri, di Pesaro, ventiquattrenne, unitosi il 15 febbraio ai Napoletani (dice lui per

forza) mentre trovavasi alle Pagliare come soldato del 2° di linea pontificio; a tre anni di galera Luigi Berardi, di Perugia, ventitreenne, artista drammatico e partecipe al tentativo come furiere.

Il cardinale Consalvi, il 23 maggio, annunzia che il Pontefice approva, e « stante la speciale rilevanza del delitto », aggiunge per Gennari, Berzolari e Spagnoli « le clausole *senza speranza di grazia*, e sotto stretta custodia, e tanto essi quanto li altri tre condannati come sopra siano trasmessi e ritenuti separatamente l'uno dall'altro ed in Bagni distinti » (55).

La stessa Commissione militare giudica Fiordi ed Amorri, di Offida, e Luigi Falciatori, contadino di Acquaviva (56).

Il principale accusato, Vincenzo Pannelli, fu deferito in Roma alla Congregazione criminale del Tribunale del Governo insieme con parecchi altri, e cioè: Pacifico Angelotti, da Acquaviva, da un anno stabilito a Teramo; Angelo Antola, di San Gregorio (Ascoli), trentaquattrenne, già soldato in Francia prima coll'Impero, poi col Regno, e da poco tempo a Teramo dove, a suo dire, fu costretto a fare il soldato costituzionale; Antonio Astorri, di Fermo, ventottenne, sarto, nel 1820 stabilitosi a Teramo; Alessandro Colbassani, di Fossato (Perugia), trentasettenne, possidente, nel 1820 andato all'Aquila; Giuseppe Grossi, di San Benedetto, ventiduenne, muratore, residente per ragioni di lavoro a Turano al momento del tentativo; Francesco Monari, di Bologna, trentacinquenne, già ufficiale del Regno Italico, poi brigadiere dei carabinieri pontificî, recatosi all'Aquila dopo il congedo ottenuto nel dicembre 1820; Luigi Mortaccini, di Fermo, ventiduenne, calzolaio, disertore del 2° fucilieri pontificî, nel novembre 1820 rifugiatosi a Teramo; Vincenzo Natali, di Barchi, trentaquattrenne, già tenente dell'esercito italico e nel 1820 recatosi a Teramo per fare il soldato; Sebastiano Ottavi, da Bevagna, ventisettenne, muratore, già caporale del 2° fucilieri pontifici, recatosi a Teramo dopo aver disertato per le molestie del suo sergente; Antonio e Raffaele Rossi, di Acquaviva, fratelli, rispettivamente di 18 e di 22 anni, poveri fabbri arrolatisi coi ribelli (essi dicono) per guadagno; Luigi e Leandro Tomassetti, di Acquaviva, fratelli, l'uno di 33, l'altro di 29 anni, falegnami; Carlo Vulpiani, di Acquaviva, da sei anni sarto e barbiere, prima a Controguerra, poi a Corropoli; Valentino Zannotti, di Bologna, già ufficiale del Regno Italico, quindi occupato in varî uffici militari sotto il Governo Pontificio, ed in ultimo aiuto di un ingegnere francese che faceva la carta della provincia aquilana; Pietro Zazzetti, di Offida, quarantenne, falegname, già usciere e poi, per qualche tempo, cursore, rispettivamente, sotto i Governi Italico e Pontificio (57).

Con sentenza del 21 ottobre 1822 venivano condannati:

Alla pena di morte: Angelotti, Colbassani, Monari, Mortaccini, Ottavi, Pannelli, Zannotti e Zazzetti, pena commutata nella relegazione perpetua in un forte.

A dieci anni di relegazione in un forte: Antola e Rossi Raffaele; a sette anni i fratelli Tomassetti e Vulpiani; a cinque Grossi e Rossi Antonio.

Dei compromessi in questo processo parecchi ebbero l'impunità e aggravarono la condizione dei compagni; dei condannati la maggior parte si difese accusando, alcuni invocarono la clemenza del Sovrano, e qualcuno giunse ad offrire l'opera propria per fare indagini utili al Governo; pochi tennero un contegno meritevole di lode, cosicchè la parte bella del processo è riserbata esclusivamente, o quasi, a Vincenzo Pannelli, del quale è dolce e doveroso per noi parlare con una certa larghezza.

Egli sofferse per le deposizioni dei compagni, i quali riversarono su di lui le responsabilità dell'impresa, dipingendola inoltre con colori ben diversi da quelli che il Pannelli avrebbe desiderato, ed in gran parte anche meritato. Egli si difese con dignità e fermezza, ora smentendo i suoi accusatori e invano chiamandoli a confronto, ora mettendo in evidenza le nobili ragioni che lo movevano e la bontà dei fini che avrebbe voluto raggiungere.

Fino dal suo sbarco a Porto d'Anzio parve che avesse ben fissate le linee della difesa. Il 3 luglio, di qui, spediva lettera al Direttore generale di polizia, seguìta poi da un *declaratario*, chiedendo di poter esporre al Direttore stesso o al Segretario di Stato cose importanti per « togliere qualunque sinistra prevenzione al Governo contro di me per le passate vicende in cui mi ero trovato nel Regno di Napoli ».

Così esprimesi nel suo interrogatorio del 16 luglio 1821 alle Carceri nuove ed insiste per poter parlare all'una o all'altra delle Autorità indicate. Dà solo poche notizie sopra la sua vita precedente, sopra il suo matrimonio, che, a causa dei litigi avuti colla moglie, gli procurò noie da parte dell'Autorità; sopra la sua carriera d'impiegato e simili, ma nulla dice di ciò che aveva vera importanza politica.

Il 17 agosto, chiamato dall'assessore Leggieri incaricato dal Segretario di Stato di ascoltarlo, si sentì dire che non avesse « a concepire speranza di perdono intendendosi di procedere a termini d'assoluta giustizia ». Se n'ha a male e osserva che non ha mai chiesta l'*impunità*, che crede d'aver fatto del *bene alla patria e al Sovrano*, che non vuole compromettere chi ha avuto gli stessi suoi sentimenti ritenuti favorevoli alla *prosperità dello Stato*.

E alludendo a questi sentimenti continua: « Se poi tali non fossero si deciderà dallo stesso Governo e dai giudici che dovranno determinare sulla mia causa chiamando intanto io in testimonio e respettivamente in difesa (prego d'esprimere queste stesse parole) il Gabinetto politico del Governo di Roma sulla rettitudine delle mie intenzioni, poichè il Governo conosce in genere gli elaboratori delle segrete società, ma non ne conosce l'emanazione, o per meglio dire le diramazioni ».

Parla di una società di Sulmona (la Dieta sannitico-irpina) che proponevasi di annettere lo Stato Pontificio al Regno. Ne era presidente il dot-

tore Palmaroli, medico a Chieti, il quale diceva di avere corrispondenza in Italia e all'estero e preannunziava avvenimenti del Piemonte e della Grecia (58).

Prendendo le mosse da questa Dieta, di cui veramente da altre parti non si hanno sicure notizie, giustifica il programma della *Unione patriottica*, che, raccogliendo intorno a sè forze dell'intero Stato Pontificio rappresentato da Cicognani, Isernia, Nicola Ricciotti, avrebbe dovuto condurre alla Costituzione, sottraendo così lo Stato a « tutte le viste degli Esteri ».

Nel 1820, dopo la fiera di Sinigaglia, ne aveva parlato a diversi amici maceratesi che s'eran trovati d'accordo nel fissare alcuni punti della Costituzione, quando vennero gli arresti dell'ottobre 1820, in seguito ai quali egli lasciò il Paese, non per timore del Direttore di polizia, avv. Mattioli, uomo onesto, ma di alcuni suoi impiegati, che servirono tanti Governi, che son pronti a servirne altri, ma che intanto vogliono « far risaltare il falso loro zelo ed attaccamento al Governo presente ».

Egli proponevasi di sottrarre il Paese al Governo straniero e per questo rientrò nell'Ascolano a proclamarvi la Costituzione avendo sentito dire che, secondo il cardinale Legato di Bologna, il Papa era favorevole alla Costituzione. Anzi il giornale costituzionale di Napoli, in sostegno di questa cosa, riportava « una lettera del Santo Padre al Gabinetto di Vienna » (59). A deciderlo contribuirono la *voce* « che nella stessa truppa tedesca vi fossero dei partigiani per la Costituzione in tutt'Italia », e il *fatto* « che le truppe napoletane si posero effettivamente in marcia ».

La bontà delle sue intenzioni risulta anche da una lettera che da Ancarano scrisse a monsignor Fracchia, delegato di Ascoli, esortandolo a star « tranquillo e nulla temere, giacchè il tutto aveva per iscopo il bene della Patria e del Sovrano ». Cicognani tutto sapeva, alcune cose sapeva pure Natali, e nulla del resto v'era di riprovevole in ciò che volevasi fare « trattandosi di salvare la Patria ed il Sovrano in quei pericolosi momenti » (Interrogatorio 5 febbraio).

Continuando ad esporre minutamente l'opera propria, spiega come della lega coll'alta Italia citata in una lettera a Berzolari del 6 febbraio 1821, egli dava la « notizia quasi pubblica che l'Italia fosse quasi bollente per ottenere un regime costituzionale. Parla dei poteri conferitigli dall'*Unione patriottica*, del comando della legione, assunto in Ancarano, della nomina dei capitani Bezolari e Spagnoli, dell'aumento delle sue forze avvenuto a Turano coll'unione spontanea di *Italiani* e di *regnicoli*, coi quali forse il Cicognani avrà preso *qualche concerto*, ed ai quali, in *ogni* modo, egli nè impose di unirsi a lui, nè vietò il rimpatrio.

Con grande energia difende punto per punto la propria condotta e il proprio programma, si dichiara « cittadino della patria e suddito del Sovrano », di cui avrebbe volentieri ingrandito lo Stato per il pubblico

bene. « Essendo il Sovrano di Roma (così esprimesi testualmente) un principe elettivo, nè derivando il suo diritto di dominare dalla necessità, o da un comprovato fanatismo popolare, ma dalla propria virtù, in massima sarà sempre l'ottimo Sovrano da prescegliersi a fronte di qualunque altro ».

Non fu entusiasta dei Governi cessati, come molti che or godono i favori del restaurato regime pontificio, nè è legato a questo da giuramenti o da obbligazioni. Quindi non regge l'accusa di fellonìa fondandola sopra una supposta mancanza ai proprî doveri, come non regge fondandola sulla partecipazione alla carboneria, giacchè è lecito seguire « qualunque sétta, purchè essa concorra alla felicità dei popoli, del Sovrano e alla fermezza dell'or vacillante nostr'augusta religione ».

Non fu complice della rivolta del 1817, come ora, dopo quattro anni, pretende il Governo; si duole ancora che la sua richiesta di trattare con alte Autorità dello Stato, fatta a Porto d'Anzio, sia stata interpretata come una domanda di impunità, quasi che non si fosse trattato di un pubblico interesse, e invece « fossi stato carico di delitti, oppure avessi avuta l'empia intenzione di portare a serî imbarazzi il Governo e di coprire con questo manto le mie colpe, rovinando famiglie con quel sangue freddo che oggi è divenuto in gran moda ».

Spera che alla semplice lettura del processo gli sia « restituita la libertà con l'onore »; ma, qualora si volesse andar innanzi, chiede di difendersi da sè, giustificandosi col dire che, lasciata eventualmente agli avvocati la *prammatica legale, conviene* che a lui solo spetti il parlare « trattandosi d'affari d'opinione ».

Nei suoi interrogatorî, che crediamo conoscer bene essendo stati raccolti quasi tutti sotto dettatura, il Pannelli dimostrò, amiamo ripeterlo, una grande dignità personale e usò riguardi verso i suoi compagni, ricordando di pochi assenti cose note, parlando di alcuni arrestati in modo, certo poco simpatico, ma probabilmente meritato da persone che, almeno durante il processo, non si fecero onore.

Sembra, tutto sommato, un uomo forte, che tanto nell'attacco contro gli accusatori e nella difesa dell'opera propria, quanto nella esposizione del programma, si solleva a considerazioni di principio che non possono venire trascurate (60).

9. Il movimento costituzionale desiderato da molti in tutto lo Stato Pontificio, e noto da un pezzo alle Autorità, oltre al tentativo del Pannelli, provocò incidenti svariati (insulti ad impiegati, assassinî, ecc.) durante le repressioni dei moti napoletano e piemontese e più tardi ancora.

A Pesaro, a Foligno e a Cesena, nel febbraio, si notano larghe e vive simpatie per i costituzionali napoletani (61). A Pontecorvo la repressione del moto lascia qualche strascico (62). In febbraio, a Cesena, viene ucciso il confidente di polizia Mariano Pierini. Il 21 marzo, a Bologna, è ferito

l'avv. Giacomo Greppi, commissario di polizia, in seguito a mandato di ardenti cospiratori, mentre fatti analoghi si ripetono in altri luoghi, turbando profondamente il Governo che così raccoglieva nuovi elementi da aggiungere a quelli già posseduti per conoscere, almeno all'ingrosso, il malumore di tanti cittadini e i programmi di rinnovamento che molti propugnavano (63).

Si instruirono nuovi processi che valsero a far conoscere ancor meglio lo sviluppo delle sétte, ed ai primi di luglio, con misure di polizia, si arrestarono nelle legazioni di Forlì e di Ravenna numerosi cittadini (64).

Gli arrestati furon condotti in varie carceri dello Stato, dove pochi rimasero a lungo, giacchè alcuni subirono l'esilio, altri il confine, specialmente a Ferrara, fino a che, insieme con nuovi inquisiti, vennero tutti sottoposti al giudizio di una Commissione straordinaria che prese nome dal cardinale Agostino Rivarola, legato di Ravenna, che sottoscrisse la sentenza del 31 agosto 1825 (65).

Sulle provincie di Ravenna e di Forlì era fermata la particolare attenzione del Governo a causa anche di fatti speciali ivi successi. Per esempio dicevasi che fra i popolani di Ravenna fossero numerosi i cospiratori, ben visti e magari aiutati da uomini delle classi più elevate, come i conti Pietro e G. B. Cavalli, e lord Byron che allora vi soggiornava.

Il popolo chiamavali *Americani*, ed alle loro riunioni, tenute nell'osteria degli *Americani*, condotta da Antonio Ghirardini, detto *Buracina*, attribuiva un'importanza politica. L'opinione popolare fu confermata nel carnevale del 1821 quando gli *Americani* si vestirono « con calzoni bianchi, giacchetta e berretto rosso, ed attraversarono a cavallo tutta la città in un numero di venti, o trenta circa, fra i quali vi erano alla testa Cesare Berghinzoni; un tal Bassi di Guerano, macellaio; Antonio Buracina e Giovanni Callura » (66).

Ad aggravare la sorte dei settari risultarono parecchi fatti. Eccone alcuni:

Al tempo dell'insurrezione napoletana cittadini forlivesi erano andati a Ravenna per motivi politici, e due di essi, l'oste Giovanni Ghiselli e l'ebanista Giuseppe Bonini, detto *Pira*, nella sentenza definitiva, furono colpiti, rispettivamente, colla pena di 20 anni di detenzione e col precetto morale politico di prim'ordine (67).

L'annunzio di supposte vittorie fu salutato con colpi di fucile dagli *Americani*, che del resto solevano acclamare alla Costituzione durante le loro gite nella Pineta, dove si esercitavano in gruppo col fucile, e donde tornavano verso la città gridando: « *Viva l'America! Viva la Costituzione! Morte* ».

Questi fatti e iscrizioni minatorie trovate sui muri durante il passaggio degli Austriaci spaventavano i cittadini fedeli al Governo e impensierivano questo (68).

Una rivolta pareva prossima e dicevasi che se ne trattasse pure in convegni che si facevano in un casino posto fra le due Legazioni e appartenente allora a Giovanni Matteucci sospettato autore dell'assassinio del comandante Del Pinto (8 dicembre 1820).

Un rapporto della Direzione provinciale di polizia riferisce cose analoghe per Faenza e riporta l'opinione corrente che nel 1820-1821 parecchi cittadini lavorassero per far cadere il Governo (69).

« Tali individui (continua il rapporto) portavano dei segni della fazione, si riunivano nelle osterie, passeggiavano insieme, minacciavano gli uomini d'ordine da loro chiamati *gatti* », nome contrapposto all'altro di *cani* che prendevano per sè (70). Cosa del resto che avveniva un po' dappertutto. Avevano relazioni con faziosi dei Paesi vicini e vantavano la propria forza. E questa gente non solo si accusava di una preparazione politica antigovernativa, ma altresì veniva chiamata autrice di violenze e di assassinî, come quelli del sacerdote Domenico Montevecchi (29 luglio 1820) e del vetturino, già sbirro, Sante Bertazzoli, detto *Santetto della posta* (29 dicembre 1820), ritenuti avversi alle novità e sostenitori del regime pontificio quale era allora (71).

L'organizzazione della rivolta facevasi dovunque, e vi aderivano per agire uomini del popolo arditi assai e spesso anche segnalatisi in atti di violenza.

Riuniti nelle osterie, specialmente nel 1820 e nel 1821, imparavano a conoscere i loro capi, e, pur non approfondendone i programmi, certo acquistavano un'idea della indipendenza italiana e della libertà.

Talvolta nelle osterie, ed anche per le strade, gridavano: *Viva l'indipendenza italiana. Viva la libertà. Siam dui. Siam tri. Siam tutti d'un partì. Siam quattr. Siam ott. Siam tutti patriott. Siam dui. Siam tri. Siam tutti d'un Paese. Siam tutti soldati.*

La sera minacciavano i veri o presunti avversari che durante il processo di Ravenna deposero in gran numero, certo non di rado attribuendo a fini settari offese puramente personali, ma indicando molte volte dettagli e circostanze che fanno credere alla influenza dei motivi politici.

E su per giù le stesse cose avvenivano anche nei centri minori, collegati fra loro e stretti coi centri maggiori, con notevole vantaggio della estensione e della armonia del movimento (72).

Altrettanto deve dirsi della Legazione di Forlì, dove sono forti e numerosi i settari e frequenti gli atti di violenza compiuti e minacciati contro gli amici del Governo e contro lo stesso Legato cardinale Sanseverino, contro il quale, nel luglio 1821, fu, in nome dei cospiratori, pronunciata la sentenza di morte (73).

Sembra che il Legato, ignaro degli usi del Paese, desse eccessiva importanza a piccole cose, e fra uomini facili a criticare ed a menare le mani

trovasse troppo spesso dei ribelli politici, e come tali trattasse pure alcuni che alla politica si mantenevano estranei.

I severi provvedimenti del Sanseverino possono parere necessari, date le condizioni poco liete dell'ordine pubblico e considerando che in sostanza il Legato usava i mezzi che si usavano altrove, tanto da doversi ritenere non giuste le accuse contro lui rivolte e tutt'al più fondate riguardo a dettagli.

La organizzazione settaria era forte e vasta nella sua legazione; centri grandi e piccoli agivano d'accordo ed avevano rapporti con altre provincie, il desiderio di riformare, e per taluni anche quello di abbattere il Governo Pontificio, era molto forte, e scarso lo scrupolo per la scelta dei mezzi.

Nel marzo e nell'aprile del 1821 si ebbero subbugli a Forlì: disarmo di pattuglie militari, minaccie contro amici del Governo, mascherate allusive a mutamenti politici, diffusione di scritti colle parole *Libertà o Morte*, senza contare parecchie violenze isolate che del resto erano state sempre piuttosto numerose a Forlì e altrove.

Uomini, insigni per dottrina e per posizione sociale, erano notoriamente avversi al Governo, altri erano creduti tali e parecchi di essi vennero colpiti dalla sentenza Rivarola che giudicava 513 persone.

Si ricordino: il conte Giacomo Laderchi, di Faenza; Onofrio Zuboli, possidente e appaltatore di Ravenna, condannati a morte, pena commutata dal Rivarola nell'altra di 25 anni di reclusione in una fortezza.

Il conte Odoardo Fabbri, di Cesena, uomo ricco di terre e dotato di larga coltura letteraria; Pier Maria Caporali, pur di Cesena, possidente; il dottore Luigi Montallegri, già medico dell'esercito italiano; Giuseppe Marini, impiegato; Vincenzo Rossi, caporale di finanza, condannati alla pena della detenzione perpetua in un forte.

Il conte Ruggero Gambi, di Ravenna; il conte Gaetano Benati, di Bologna; l'avv. Luigi Petrucci, di Forlì; G. B. Orioli, di Faenza, impiegato; Lorenzo Severi, di Forlì, computista, condannati a 20 anni della medesima pena.

Il conte Camillo Laderchi, figlio di Giacomo; gli ex-ufficiali del Regno Italico Francesco Pasotti, d'Imola, e Sebastiano Montallegri, di Faenza; Vincenzo Ravaioli, di Forlì, possidente e maestro di scherma, condannati a 15 anni.

Antonio Biancucci, possidente, di Meldola; Giovanni Battista Pasquali, medico a Forlì; Massimino Morosi, avvocato, di San Laudecio; Pietro Gamberini, di Ravenna, possidente, condannati a 10 anni.

Don Marco Severi, di Ravenna, sacerdote; Domenico Farini, di Russi, notaio, allontanati dallo Stato nel luglio 1821, riammessi ed ora assolti « atteso il difetto di prove e la tenuità degli indizî ».

Pietro Cicognani, cancelliere vescovile; Domenico Gardini, impiegato al Tribunale criminale; Vincenzo Mattiucci e Giorgio Regnoli, chirurghi; Giovanni Casamurata, studente; Pellegrino Reggiani, maestro di carattere; Vincenzo Castelli, cursore di Forlì; Cesare Valbonesi, segretario comunale, di Meldola; Carlo Imperiali, ingegnere, di Ferrara; Luigi Arnuzzi, soldato provinciale, di Faenza; Gaetano Bianchini, ispettore di polizia a Ravenna, « assoggettati al precetto politico-morale di prim'ordine ed alla sorveglianza della polizia perchè complicati anch'essi in causa » (74).

Luigi Rota, quartiermastro dei carabinieri, Giacomo Rosa, intendente di finanza; Giacomo Rossi, impiegato al Comune; Vincenzo Scardi, maestro d'armi; Giuseppe e Tommaso Tamberlicchi, rispettivamente speziale e veterinario; Luigi Zoli, fattore dell'ospedale, tutti di Forlì; Pietro Landi, capitano, e Girolamo Petresi, tenente di linea, sono « assoggettati alla sorveglianza della polizia e al precetto politico-morale di secondo ordine », e gli ultimi due vengon pure espulsi dall'esercito.

Fig. 447. — Edoardo Fabbri.

(Da una miniatura esistente presso la famiglia).

Uomini di ogni condizione sono compresi in questa sentenza, tutti accusati d'avere più o meno contribuito ai fatti tante volte ricordati e d'avere stretti rapporti pure con settari di altre parti d'Italia.

Un grande numero di popolani segue gli uomini più autorevoli, più colti e spesso ricchi che abbiamo in parte nominati, e offre il proprio braccio per ferimenti, assassinî, tumulti, come lo promette per la insurrezione che si preparava.

Operai, lavoratori di svariati mestieri, uomini forti di corpo e dotati di grande energia son pronti a partecipare ad un'azione che nel 1821 sembrò imminente (75).

Perchè non avvenne, come abbiamo veduto? Bastaron forse le misure di polizia e gli arresti ad impedirla?

Certo i noti provvedimenti del Governo servirono a indebolire i ribelli, certo a ciò contribuì la facile vittoria degli Austriaci a Napoli ed in Piemonte, ma senza dubbio ad arrestare l'azione valse la condotta di alcuni autorevoli cittadini, ch'erano generalmente riconosciuti, se non i capi, certo fra i capi del movimento.

Da ogni parte dello Stato Pontificio, e prima dell'intervento austriaco e dopo, i cospiratori (e già più volte l'accennammo) rivolgevano lo sguardo a Bologna, donde avrebbe dovuto partire l'iniziativa dell'azione; ma Bologna non si mosse. Molto aspettavasi dal principe Hercolani, e il Pannelli, ad esempio, mentre preparavasi all'azione, lo citava come una delle colonne della parte costituzionale. E l'Hercolani niente fece; anzi, senza che i cospiratori se ne accorgessero, messosi d'accordo col cardinale Spina, Legato di Bologna, contribuì a calmare gli animi.

Trovavasi con lui in quell'occasione Giuseppe Maria Cadolino, negoziante stabilito a Bologna, e più tardi compromesso nei processi del Lombardo-Veneto, dai quali uscì bene probabilmente per le informazioni date dallo Spina (76).

V'erano pure i conti Alessandro Aguecchi Legnani e Cesare Bianchetti, entrambi bolognesi, entrambi partecipi a pubbliche amministrazioni sotto il regime francese e poi fautori dell'unione della Romagna al Lombardo-Veneto durante il Congresso di Vienna.

Massoni in codesto periodo, forse non furono mai carbonari, ma certo ebbero su questi influenza e contribuirono a calmarli.

V'era pure Carlo Roberti, agente della casa Hercolani, fratello di Filippo segretario di polizia, e allora « incaricato di una missione in Romagna, segnatamente a Faenza ed in Forlì, per conoscere più da vicino le intenzioni dei rivoltosi di quei paesi e far loro sentire con destri ed accorti modi che in Bologna a tutt'altro pensavasi che a sommosse; che qui prevedevasi imminente l'arrivo di un esercito austriaco, e che niuno era in grado di far pazzie e di compromettersi; e tutto ciò colla vista di raffreddare quelle teste estremamente esaltate ed in procinto di trascorrere ad una aperta ribellione ».

E durante il processo Rivarola, lo Spina fece conoscere tali cose perchè se ne tenesse conto trattandosi di persone che compariscono in processi nello Stato Pontificio ed all'estero, ma « che (così esprimesi il Cardinale) lungi dall'aver eglino agito con intenzioni criminose, non fecero che darmi mano per la conservazione della quiete pubblica, che senza gli impiegati mezzi, oso dire, che avrebbe sofferte le cose più gravi » (77).

Date le condizioni dell'Italia e dell'Europa, lo Stato Pontificio uscì meno male dalla grave crisi del 1820-1821. Non afflitto da rivolte generali come le Due Sicilie ed il Piemonte, valse a reprimere i moti parziali e a contenere i numerosi cospiratori che in armonia con amici di altre parti d'Italia avrebbero voluto trasformare e taluni distruggere il potere temporale.

E nel Congresso di Verona il Pontefice potè far udire una voce relativamente tranquilla, potè dire di non temere nulla per sè, ed augurare la pace dell'Italia e dell'Europa senza chiedere aiuti.

A questi risultati certo contribuirono l'abilità del Consalvi e dello Spina, le virtù personali di Pio VII, nato nel cuor della Romagna, a Cesena, e per circa ventitre anni e mezzo (dal marzo 1800 all'agosto 1823), moderatore conciliante e dignitoso della Chiesa cattolica.

Peraltro più di tutto valsero la preparazione incompleta della rivolta, il disaccordo fra i cospiratori, la condotta delle grandi Potenze, il timore del peggio che spesso trattiene dall'azione uomini d'ogni tempo e d'ogni Paese. Ma dopo questi fatti il Potere temporale era veramente sicuro? Non sembra.

Fig. 448. — Domenico Antonio Farini.

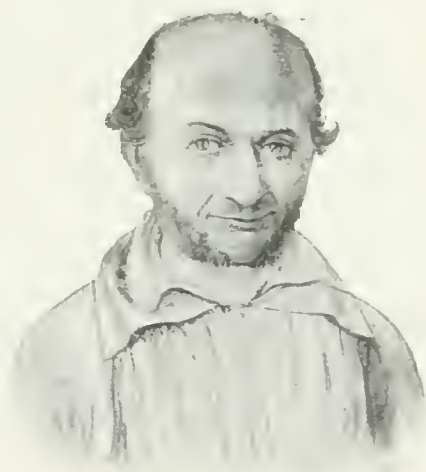
Alcune cause del malcontento non si possono togliere, il principio che informa il programma d'alcuni tra i più moderati, che si contenterebbero di introdurre riforme costituzionali, urta contro le tradizioni, urta soprattutto contro il carattere del Papato politico che, perdendo l'impronta teocratica, cesserebbe di esistere, cosicchè, in sostanza, i riformatori seguendo altra via, e magari sperando di giovare allo Stato Pontificio, finirebbero col distruggerlo e s'incontrerebbero coi rivoluzionari che senza reticenze ne invocavano la fine.

Abilità di Ministri, bontà di Pontefici, aiuti di Potenze straniere, discordie di novatori potranno ritardare la caduta di questo antico organismo, non impedirla, e i cattolici pian piano si abitueranno a considerare il Capo della Chiesa privo di armi terrene e cercheranno solo altri mezzi, fors'anche più efficaci, per garantirne la indipendenza spirituale.

Dagli ultimi anni del secolo XVIII alla morte di Pio VII si è già fatto un discreto cammino, altro si farà sotto gli immediati successori: Leone XII (1823-1829), Pio VIII (1829-1830), anzi alla morte di quest'ultimo, avvenimenti assai clamorosi metteranno sempre meglio in luce la verità di quanto abbiamo esposto.

Tolto il carattere peculiare che deriva dal fatto stesso di avere a capo il Papa, lo Stato romano è per tutto il resto identico agli altri d'Italia, come i suoi popoli non differiscono sostanzialmente dai popoli vicini della penisola e delle isole.

10. Delle altre terre per lingua e per tradizione italiane e soggette a Stati stranieri non v'è molto da dire.

L'Austria, senza novità, continua a reggere i territorî estranei al Lombardo-Veneto, sia quelli d'antico dominio come Trieste e Gorizia, sia quelli

di acquisto recente come il Trentino, una parte dell'Istria, le terre italiane della Dalmazia.

La Francia, più che mai, lega a sè l'isola di Corsica, applicandovi le proprie leggi, attirando sul continente gli abitanti con impieghi e con onori, vincolandosi il clero colle consuete leggi di Francia ed obbligando i chierici a studiare nel seminario di Aix (solo più tardi nel vescovato di Aiaccio fu eretto un seminario); procedendo insomma ad una lenta ma progressiva snazionalizzazione dell'isola con mezzi svariati e con non piccola fortuna.

L'Inghilterra si consolida nel suo dominio di Malta, non ammette i Maltesi nella grande famiglia inglese, ma se li lega coi vantaggi materiali che vanno ogni giorno crescendo via via che lo Stato signore aumenta la potenza militare dell'isola per tutelare il proprio dominio sui mari.

Gli Italiani del Canton Ticino si trovano bene nella Confederazione Svizzera: la larga autonomia di questo Stato permette sufficiente sviluppo alle varie nazionalità che lo costituiscono e la Nazione italiana, in proporzione del numero e dell'attività degli abitanti e della grandezza del territorio, non può dirsi inferiore alle altre Nazioni.

E il movimento politico-nazionale o non si vede o appare ben piccolo in questi territorî che non costituiscono forti nuclei nazionali retti da Governi proprî o da Governi stranieri, ma formano invece piccoli nuclei, spesso vicini ad altre forti Nazioni, che talora fra essi si infiltrano. Troppi interessi permanenti li uniscono ad altri Stati e interessi nuovi han creato o accentuato gli Stati, specialmente la Francia che nella propria ricchezza e nella propria compattezza nazionale trova mezzi efficacissimi per attirare gli Italiani.

E noi erreremmo se per intendere la storia d'Italia volessimo aver di mira esclusivamente la nazionalità, e se riputassimo che questa sia necessaria e sufficiente per creare uno Stato forte e duraturo. Altri elementi giovarono anche senza la nazionalità, altri elementi occorsero insieme colla nazionalità per costituire uno Stato, e lo storico non deve mai dimenticare le condizioni di fatto, se non vuole dare corpo alle ombre e considerare come reale ciò che forma una aspirazione personale.

Con questo non si nega la forza delle nazionalità che per il momento si accresce, non si nega che in sostanza mal provvidero ai proprî interessi le grandi Potenze trascurando tale forza, operando tenacemente contro di essa, insistendo non per modificare, ma per consolidare i principî prevalsi nel Congresso di Vienna e costituenti una reazione troppo forte contro il periodo precedente, nel quale, in sostanza, cozzano due imperialismi: il francese e l'anglo-sassone (78). Il primo antico assai, già prettamente terriero, oggi in via di trasformazione industriale, domina ancora colle annessioni territoriali: l'altro, prevalentemente industriale, domina coll'influenza del denaro liquido e del commercio: il primo offende la indipendenza for-

male dei popoli, il secondo rispetta questa e si contenta di scemare e magari distruggere la indipendenza economica, compromettendo così e magari rovinando l'indipendenza politica effettiva.

Il primo prende di fronte i popoli, li offende agendo in contrasto coi principî proclamati e invadendo colle armi il territorio; il secondo li addormenta e con l'infiltramento economico tenta stabilire un dominio ancora più saldo di quello acquistato colle armi, un dominio ancor più duraturo, perchè molti fra i vinti hanno interessi a conservarlo e molti altri poco l'avvertono, o non l'avvertono affatto.

Fig. 449. — Leone XII.

(Dall'*Almanacco di Gotha* del 1825).

Nel grande conflitto l'imperialismo anglo-sassone trova alleati fra i popoli vinti dalla Francia, tra i popoli che questa aveva soggiogato colle armi e che tentava di legarsi coi vincoli economici, culturali e politici.

Ma i vincoli economici si rivelavano con un aperto sfruttamento, i politici con l'introduzione di troppi ordinamenti stranieri, in contrasto con le tradizioni e coi bisogni del Paese, i culturali in una imposizione ufficiale del pensiero dei vincitori. Da tutto ciò l'ostilità di parecchi ordini di cittadini, che, mossi dagli interessi offesi, individuali o di classe, trascinati dalla passione, finirono col giudicare cattivo tutto ciò che veniva dalla Francia e si sentirono disposti ad allearsi con chiunque, pur di abbattere questa.

Allora divenne comune la nostalgia dell'antico, allora si credette di potervi tornare e gli Stati e i Sovrani legittimisti, nemici di Napoleone, e nemici naturalmente per interessi proprî, divennero gli amici dei vinti, e *generosi* amici, che rimediando alle male fatte della Rivoluzione avrebbero creata col legittimismo la felicità dei popoli.

Naturalmente Rivoluzione e Napoleone si identificarono, e non si comprese, o non si volle comprendere, che l'imperialismo napoleonico è il

vecchio imperialismo francese ingigantito dalle forze di un gran popolo portate al massimo rendimento per opera di un Genio.

La bandiera rivoluzionaria copre la vecchia politica francese che voleva all'estero il primato della grande Nazione, che voleva all'interno il prevalere dello Stato sovrano sopra un popolo di cittadini uguali fra loro, sciolti dai vincoli di classi privilegiate, o costituiti in classi direttamente e completamente soggette al Governo.

L'Impero napoleonico, in sostanza, non differisce dalla Monarchia borbonica se non in questo, che la Monarchia cercò invano di raggiungere i fini che l'Impero raggiunse, che la Monarchia operò e conseguì le sue parziali vittorie in un ambiente più ristretto, mentre l'Impero agì e ottenne piena vittoria in un ambiente più largo.

Alla Francia dominatrice in Italia, e in urto colla Spagna e coll'Inghilterra pei dominî coloniali, Napoleone sostituisce la Francia padrona dell'Europa e minacciante le colonie inglesi.

Allo Stato che s'affatica per dominare le classi privilegiate, sostituisce lo Stato che si erige sopra le classi disciolte; al Re, che tenta di creare un clero nazionale francese, succede un Imperatore che vuole aggiogare al proprio carro tutta la Chiesa cattolica.

Or contro la potenza francese aveva reagito il Congresso di Vienna, confondendo imperialismo e principî rivoluzionari, in seguito ad un accordo fra l'imperialismo industriale e coloniale inglese e la potenza terriera dei grandi Stati continentali con a capo l'Austria. E per un pezzo l'Inghilterra e questi Stati andranno d'accordo nel conservare l'equilibrio, che si credeva legato altresì al mantenimento delle forme di governo stabilite o ristabilite dopo il Congresso di Vienna.

Di qui un segreto lavorìo contro l'equilibrio e contro le forme di governo, e prima e dopo i moti del 1820-1821, lavorìo messo in evidenza dal Duca di Modena e dal Principe di Metternich pure al Congresso di Verona.

Di qui alcuni rapporti tra i movimenti settari italiano e straniero, e programmi sostanzialmente identici dei cospiratori che nelle varie parti d'Italia lavoravano per l'unità, la libertà e l'indipendenza della patria in mezzo a molti cittadini che, liberi da qualsiasi vincolo settario, nutrivano le medesime aspirazioni (79).

E i numerosi processi politici contribuiscono a rinvigorire queste tendenze in mezzo al popolo, il quale, specialmente osservando le personali virtù di alcuni condannati, meglio intende come i programmi di questi non debbano essere disonesti come altri cercava far credere.

Peraltro non si esageri nel valutare l'effetto delle condanne in sè stesse considerate. Il risentimento, diremo così, assoluto contro una condanna che limiti per motivi politici la libertà del cittadino (o ne distrugga la vita) è frutto di un'alta educazione finora molto rara.

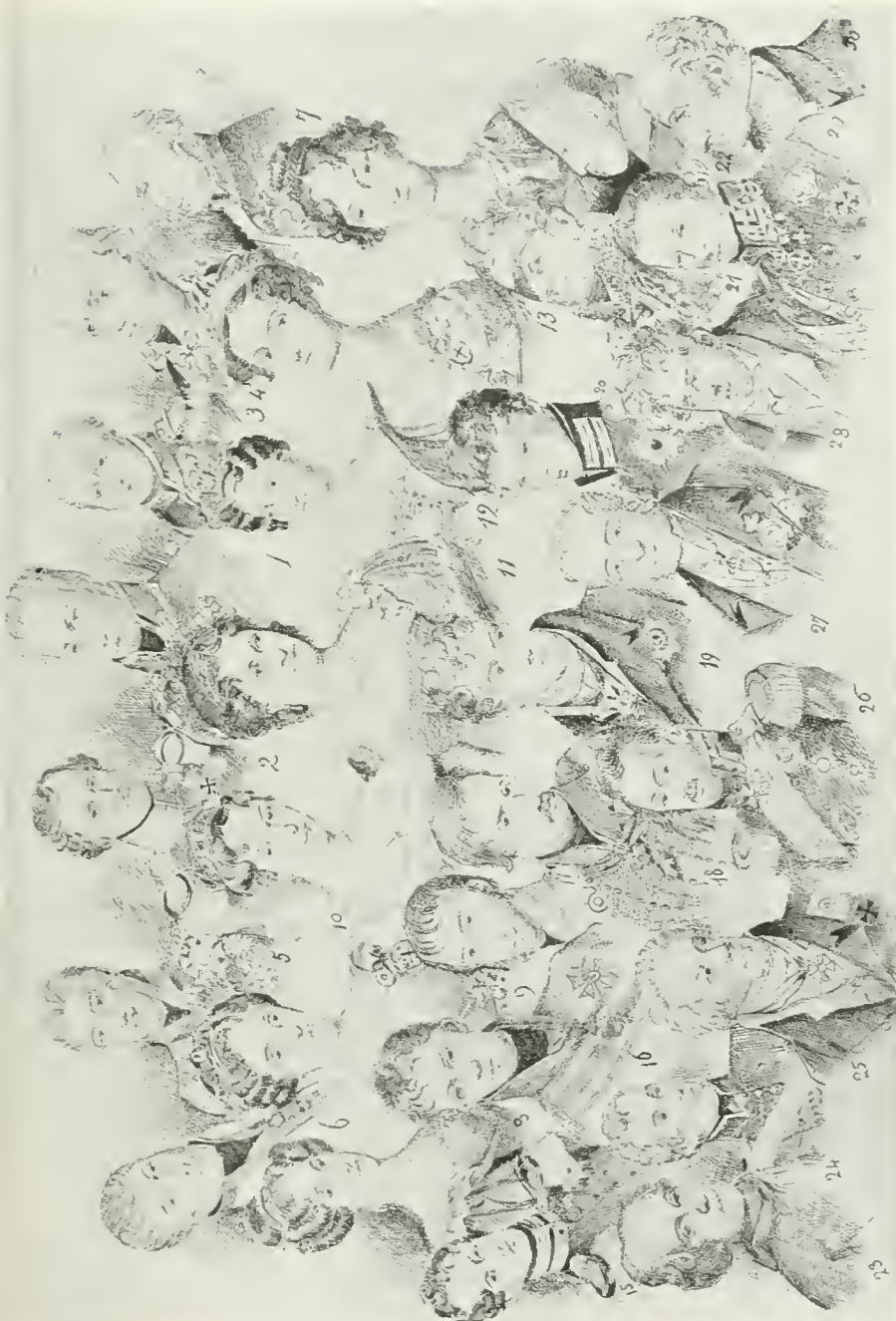



Fig. 450. — Sovrani, Principi e Diplomatici a congresso in Verona (ottobre-novembre 1822).

1. Francesco I, imperatore d'Austria. — 2. Federico Guglielmo III, re di Prussia. — 3. Alessandro I, imperatore di Russia. — 4. Ferdinando III, granduca di Toscana. — 5. Carlo Felice, re di Sardegna. — 6. Francesco IV, duca di Modena. — 7. Ferdinando I, re delle Due Sicilie. — 8. Maria Beatrice, duchessa di Modena. — 9. Maria Cristina, regina di Sardegna. — 10. Elisabetta, vice-regina del Lombardo-Veneto. — 11. Carolina Augusta, imperatrice d'Austria. — 12. Maria Luigia, duchessa di Parma. — 13. Maria Ferdinanda, granduchessa di Toscana. — 14. Maria Luigia, arciduchessa di Toscana. — 15. Carlo, principe di Prussia. — 16. Leopoldo, arciduca ereditario di Toscana. — 17. Ranieri, vice-re del Lombardo Veneto. 18. Francesco d'Austria d'Este. — 19. Principe di Metternich. — 20. Guglielmo, principe di Prussia. — 21. Conte di Neipperg. — 22. Leopoldo, principe di Salerno. — 23. Cardinale Spina. 24. Duca di Wellington, plenipotenziario inglese. — 25. Principe di Hardenberg, ministro prussiano. — 26. Principe di Wittgenstein, incaricato prussiano. — 27. Conte di Nesselrode cancelliere russo. — 28. Visconte di Chateaubriand, inviato francese. — 29. Conte Sallier della Torre, ministro sardo. — 30. Principe Neri Corsini, ministro toscano.

(Da ritratti del tempo, riprodotti in COMANDINI, *L'Italia nel secolo XIX*).

In genere l'uomo si ribella contro le violenze commesse dai suoi avversari, ma non avverte, oppure giustifica, o magari esalta le violenze commesse dai proprî amici.

I liberali, ostili alla Restaurazione nella prima metà del secolo XIX, rimpiangevano le vittime relativamente scarse fatte dai Governi conservatori, ma non avevano una parola di rimprovero per le rivoluzioni e per i Governi democratici che avevano fatto vittime assai più numerose.

Ed ora le masse apatiche e conservatrici potevano avere un sentimento di pietà per le vittime nuove, ma non provavano certo un senso di rivolta contro chi ne era autore.

Ignari o diffidenti della libertà non si rivoltavano contro chi la combatteva, e tutto al più cominciavano a credere, ripetiamo, che questa non dovesse essere un gran male, e potesse anzi essere un bene se le rendevano omaggio con sagrificî d'ogni genere molte persone che, a causa della loro onestà, della coltura o di altre doti, erano dalla folla stimate.

Ma per intendere queste ed altre cose narrate nel nostro racconto non si dimentichi l'azione esercitata dalla coltura, quale insegnavasi nelle scuole, quale rivelavasi nelle opere degli scrittori; nè si dimentichi la vita economica e religiosa pur tante volte rammentata.

Via via ne parlammo e molto non potremmo aggiungere qui, anche se non desiderassimo chiudere ormai il presente volume.

Ricordiamo solo la caduta della legislazione francese che aveva cercato di sottoporre tutte le scuole ai fini della politica di Francia, ed era stata sostituita da ordinamenti che solo in parte restauravano gli antichi sistemi e che, in sostanza, finivano col sottoporre le scuole alla politica dei varî Governi d'Italia (80).

Il patrimonio letterario continua ad arricchirsi e diviene più utile a numerosi cittadini per mezzo di riviste e di convegni d'uomini colti che specialmente in Lombardia e nella Toscana vengono ad apprendere o a diffondere svariate cognizioni (81).

Forse le riviste rappresentano in questo periodo una delle forme più efficaci di istruzione, specialmente fra gli uomini di mediocre coltura, e talora contribuiscono, insieme colle pubblicazioni accademiche, a dare utili notizie anche alle classi più colte.

È notevole la relativa libertà usata nel trattare qualsiasi argomento, la cura di respingere qualsiasi tendenza nazionale in un tempo in cui parlare molto di vincoli nazionali, sia pure coperti dalla bandiera della coltura, poteva dar noia ai Governi.

Non è ancora quanto sarebbe necessario per un'affermazione politica nazionale, ma è qualcosa che dobbiamo tenere presente, considerando che il nostro Paese, dopo i noti rivolgimenti, stenta a ritrovare la sua strada in politica, come stenta a trovarla in tutte le sue manifestazioni, cosicchè

il buon nome italiano è ancora affidato a pochi genî creatori, specialmente nell'arte e nelle scienze pure, come avemmo occasione di osservare più volte.

Nelle scienze applicate all'industria si seguono esempi stranieri: miglioramento dell'industria tessile in Lombardia, navigazione a vapore nella stessa regione e a Napoli (di qui salpa nel settembre del 1818 la prima nave a vapore italiana), macchine agrarie, ecc. Devesi, peraltro, osservare che cercasi di tener conto delle condizioni locali e che, specialmente nell'agricoltura, si raggiungono buoni risultati, e che in alcune regioni, come in Toscana, i contadini spesso imparano dai loro padroni anche norme di retto vivere.

L'industria marinara prospera specialmente a Trieste, Venezia, Genova e nei minori porti della Toscana, dello Stato Pontificio e delle Due Sicilie, donde numerose navi salpano per i porti orientali, come Costantinopoli, e vi godono una specie di primato, tenendo la bandiera e la lingua dell'Italia, politicamente divisa, sopra la bandiera e la lingua di altre Nazioni politicamente riunite in grandi Stati.

In complesso, peraltro, l'Italia non è ricca: vede molti dei suoi figli partire per l'estero, vede gli altri rimasti in patria costretti, generalmente parlando, a vivere in una mediocre agiatezza o peggio.

E a toglierli da questa condizione in genere poco giovavano, anzi spesso nocevano, i rapporti commerciali fra Stato e Stato italiano e fra Stati italiani e Stati stranieri.

Mentre sotto la Restaurazione, soprattutto l'Inghilterra, raccoglieva i frutti della pace imposta alla Francia e al mondo col sangue specialmente russo e germanico e col denaro britannico, era inevitabile che la politica economica inglese destasse l'attenzione dell'Europa e non lasciasse indifferente l'Italia che aveva coll'Inghilterra discreti rapporti commerciali, allora assai bene conciliabili con quelli che aveva colla Francia e colle provincie belghe dei Paesi Bassi.

Esportava sete, prodotti agrari diversi; riceveva stoffe ed altre merci lavorate ed accresceva così quei vincoli, che, mai rotti del tutto, si erano rinsaldati al cadere di Napoleone.

Gli Stati germanici, in gran parte esclusivamente agricoli, pian piano trasformandosi, preparavansi alla vita industriale, introducendo notevoli miglioramenti nell'agricoltura e cercando di aprire od accrescere rapporti con tutti i Paesi d'Europa e specialmente con quelli soggetti alla Casa di Absburgo che, per posizione geografica, e per ragioni, ove etniche, ove politiche, sembravano meglio preparati a subire l'influenza germanica.

La Monarchia absburghese si interessò alle questioni economiche seguendo criterî piuttosto angusti, favorì generalmente alcune parti dello Stato, sottoponendo agli interessi di queste gli interessi di altre parti

della Monarchia e destando vivo malcontento soprattutto nel Lombardo-Veneto.

Non tenendo conto della realtà volle separare anche nelle cose economiche le provincie lombarde e veneziane da altri Stati italiani e stranieri, coi quali esse erano in rapporti naturali, magari accresciuti durante il periodo napoleonico, e che certo non si potevano mutare e molto meno distruggere con un decreto imperiale.

Per gli Stati italiani ufficialmente indipendenti, ricordiamo anzitutto i tentativi di alleanze politiche via via accennate, tentativi cui non può negarsi una certa base economica, e caduti, per timori politici, con grave danno di quei materiali interessi che renderanno sempre più onerosa la divisione politica del Paese e ne affretteranno l'unità.

Con ciò non vuol dirsi che gli intralci al commercio interno e soprattutto la dipendenza economica dallo straniero esistessero esclusivamente a causa delle condizioni politiche della Nazione. Tale credenza era comune tra i novatori, che anche di ciò si serviranno per combattere il dominio straniero, ma effettivamente dipende da molte ragioni che in gran parte venimmo via via esponendo nel nostro racconto e che in parte esporremo in seguito, secondo che ne capiterà opportuna occasione.

E tali motivi, accresciuti certo dal dominio politico degli stranieri, ma preesistenti, in massima parte, al dominio stesso, difficilmente si potranno eliminare anche quando sarà conseguita l'indipendenza politica formale.

E diciamo formale, perchè l'indipendenza politica effettiva dovrà naturalmente venire non da una guerra, da una rivoluzione, ma solo da un nuovo assetto dell'Europa e del mondo che consenta al popolo italiano la libera esplicazione della propria attività.

E tale pieno sviluppo non può sembrare vicino a chi ha seguìto il nostro racconto ed ha bene inteso quanto, fra altro, fosse viva tra noi, sia per necessità, sia per moda, l'imitazione straniera.

Questo è, pur troppo, male assai vecchio, cresciuto durante la Rivoluzione e l'Impero e sotto la Restaurazione non frenato abbastanza da Governi, spesso bisognosi di aiuti stranieri, e secondato generalmente dai cospiratori.

Disillusioni amare già provate non bastarono a disavvezzare gli Italiani di allora, e furono assai presto dimenticate dai figli e dai nipoti, con grave iattura non solo della grandezza, ma dell'indipendenza reale della Patria.

NOTE

(1) *Memorie storiche del Ministero de' due viaggi in Francia e della prigionia nel forte di San Carlo in Fenestrelle del cardinale Bartolomeo Pacca, scritte da lui medesimo e divise in tre parti*, ed. 2ª, parte 3ª, cap. X, pag. 404 e seguenti. Roma, Bourlié, 1830.

(2) È noto come sin dalla fine del 1813 Napoleone offrì la restituzione di una parte del territorio, e come, nonostante la dichiarazione del Papa di non poter considerare *oggetto di trattato* ciò che era un semplice atto di giustizia, il 10 marzo 1814 ordinò la restituzione delle provincie indicate che da Murat venne annunziata a Roma il 26 di aprile. Con editti del Rivarola e del pro-segretario di Stato, emessi, rispettivamente, il 13 maggio e il 30 luglio 1814, si stabiliva di ricondurre all'antico queste provincie di *primo ricuperamento*.

(3) La legge Pacca porta la data del 7 aprile 1820, e le firme del Cardinal camerlengo, dell'*uditore* Domenico Attanasio, e del segretario e cancelliere della R. Camera Apostolica Gioacchino Maria Farinetti. Consta di 61 articoli, coi quali ripristina antiche disposizioni, fra le quali il chirografo pontificio del 10 ottobre 1802, che richiamava « in pieno vigore le quasi annullate e già deluse disposizioni legislative: dichiarò con saggia munificenza che si acquistassero gli oggetti d'arte, che fossero di maggior pregio, ad arricchire i suoi Musei, e dei quali ne rimanesse proibita l'estrazione, come si è eseguito, e provvide insieme puranco per l'avvenire all'acquisto dei medesimi oggetti che, meritevoli di considerazione, si rinvenissero negli scavi, o che esistessero presso i privati ».

(4) La riunione di Pontecorvo e di Benevento a Napoli pareva dovesse convenire anche alle popolazioni delle due città, che si trovavano in mezzo a terre napoletane, colle quali avevano continui rapporti e che dovevano attraversare per comunicare con Roma. E da Napoli cercavasi di agevolare la cosa.

Infatti appena i Francesi ebbero presa questa città, mentre ancora durava il Governo Pontificio a Roma, sembra che gli abitanti di tali terre pontificie venissero molestati specialmente con noie doganali per costringerli a riunirsi a Napoli. E il gioco, almeno per Pontecorvo, si ripete dopo la Restaurazione, forse anche per indurre Pio VII a cedere. Certo il Delegato apostolico di Frosinone, dal quale dipendeva anche Pontecorvo, il 3 novembre 1816 si duole delle molestie doganali che le Autorità napoletane facevano ai sudditi pontifici, che, secondo lui, si volevano spingere « a tentare una riunione al Regno, mostrando loro che in tal caso tali rigori sarebbero finiti ».

(5) Il rapporto del principe di Metternich all'Imperatore porta la data di Lucca (Bagni), 17 agosto 1817, ed è pubblicato nelle *Mémoires* cit., tom. III, liv. IV, an. 1817, n. 242, pag. 61. Di seguito trovasi la risposta dell'Imperatore.

Per la questione di Lucca vedi sopra, cap. V, pag. 958.

(6) Pio VII, nel 1816, ricordando che dieci anni avanti, a Palermo, Ferdinando aveva manifestato il desiderio di offrire la chinea, glie ne fece formale richiesta, forse senza riflettere come nel 1806 il Re potesse credere che per tornare a Napoli gli giovasse l'aiuto pontificio, del quale ora non aveva più bisogno.

E Ferdinando, con una nota del 26 luglio 1816, osservò che i diritti della Chiesa, nati col fendalismo, erano finiti al cadere di questo, che al Congresso di Vienna, *principio e fonte di tutte le attuali possessioni*, non si era parlato di censo nè di chinea, e che egli, solo per *amor di pace*, era disposto a *convenire di un compenso pecuniario*, quando questa questione si cumulasse colla cessione di Benevento e Pontecorvo. Pio VII, replicando il 10 dicembre, richiamò le promesse di Palermo, e andando più indietro, ricordò il giuramento che Ferdinando aveva fatto di *prestare il censo e la chinea*, e sostenne che il Congresso di Vienna non negava i diritti della Santa Sede, che egli aveva ricordati al Re col

linguaggio della religione, della confidenza e del candore apostolico, e che non intendeva cedere per denari, ma conservare integri conforme al giuramento prestato salendo al Pontificato.

(7) Subito dopo la Restaurazione, e per parecchi anni, Commissioni straordinarie miste di militari e di qualche magistrato, giudicarono numerosi abitanti: contadini, possidenti, ecc., per grassazioni e violenze, specialmente a Frosinone.

Secondo notizie raccolte dalla Delegazione apostolica di questa città, in data del 3 novembre 1816, non sembra che le popolazioni si occupino di politica vera e propria, essendo piuttosto mosse da questioni personali e di campanile.

Alcuni favorirono in passato gli *invasori* « per opprimere i rivali col braccio della forza ». Il paese è troppo ignorante ed isolato: bisognerebbe pensare all'*istruzione* ed alle *comunicazioni*.

Intanto per combattere i banditi ci vorrebbero grosse taglie, non bastando birri e soldati contro persone rifugiate in montagna e largamente favorite. Nessuno, « anche dei primari, si vergogna di dire che ha il parente, l'amico sui monti, anzi se ne vale per mezzo di timore verso gli altri ». L'assassinio è organizzato: chi aiuta la polizia è ucciso, quindi occorrerebbe pagar subito grossi premi per dare al *confidente* il modo di *mutar cielo*.

(8) Nello Stato Pontificio, come dovunque, si fecero su ciò particolari indagini, giacchè i Governi ritenevano utile sapere come si fossero comportati i loro sudditi sotto il cessato regime, non per punirli, ma per tenerli d'occhio.

(9) Nel febbraio del 1816 scoppiarono tumulti a Ripatransone; il 3 maggio si attentò alla vita dell'avv. G. B. Martini, presidente del Tribunale di Fermo; il 27 settembre, pure in questa città, si commise identico attentato contro G. L. Ricci, aggiunto all'alta polizia.

(10) Questa corrispondenza austro-romana svolgevasi di regola fra i governatori di Roma e di Milano, per il tramite dell'ambasciatore austriaco, ma talvolta vi partecipavano Metternich e Consalvi. Certo quest'ultimo mandò informazioni il 25 maggio 1817, giacchè il 12 successivo mese il barone De Genotte, in nome dell'ambasciatore austriaco assente, presenta i ringraziamenti del Metternich per la comunicazione fattagli sui « résultats importants obtenus jusqu'ici dans l'affaire des carbonari ». Inoltre, in nome del conte Saurau, partecipa che si deve alla polizia romana, « à ses soins généreux que le Gouvernement doivent la connoissance des ennemis qui les menaçoient en secret ».

Il principe di Metternich in persona, il 19 agosto 1817, dai Bagni di Lucca, dove allora si trovava, dette informazioni sopra Ippolito Bertrand, arrestato in Ancona.

Il barone De Genotte, nel mandare al cardinale Consalvi le notizie, chiede quelle che il Governo possiede o potrà avere intorno ai rapporti « qui peuvent avoir existé entre Bertrand et les mécontents de la Dalmatie, la Lombardie et les Provinces vénitiennes ».

Il Metternich ricorda che Bertrand, nato a Dampierre, si stabilì in Dalmazia sotto il regime francese. Dopo il 1813 ebbe favori dal comandante inglese di Lesina, fece dei viaggi e chiese invano la naturalizzazione dalmata. Si sospetta che sia « agent des mécontents d'Italie et d'avoir des intelligences avec Alì Pacha de Janina ».

(11) Francesco Silvestri, un possidente di Montottone, già impiegato di polizia sotto i Francesi e sotto i Napoletani, ora dimorava a Fermo, dove fu arrestato il 25 novembre 1817. Condotto a Roma, confessò di essere ascritto a sètte, aggiungendo, peraltro, di trovarsene effettivamente fuori e di aver anzi voluto far la sua abiura fino dal luglio del 1816. Se ne astenne perchè il parroco di Magliano avevagli detto di recarsi alla polizia di Fermo a manifestare i complici. Quest'ultima cosa gli dispiacque, « tanto per garanzia del mio onore, al quale mi sembrava ripugnasse questa denuncia, quanto per sicurezza della mia vita ».

Questa ripugnanza (dato che vi fosse stata) era ormai vinta: Silvestri parlò, e, beninteso, anche di Mallio, che del resto aveva parlato prima e peggio di lui. E procedette con una certa prudenza: nell'interrogatorio del 1° dicembre 1817 cominciò a dire qualcosa, ottenuta poi l'impunità, negli interrogatori del 7 e dell'8 febbraio 1817, fece il resto.

(12) Michele Mallio, da giovane, studiata legge a Roma, era divenuto segretario di monsignor Tiberio Soderini, uditore della Sacra Ruota, ed a Roma aveva conosciuto e cominciato ad imitare Vincenzo Monti, che credendolo uno degli aspri critici del suo sonetto: *A San Nicola da Tolentino* (1787), nel sonetto caudato: *A Quirino*, lo disse *picciol di mole e di livor gigante, di menzogne gran fabro*, e aggiunse:

« Questi ier l'altro mi baciava il viso.
Non istupir: quel ladro circonciso
Per cui fu Cristo occiso
Gli fu maestro ed impiccossi al fico ».

Con ispirito conforme alla devozione che mostrava verso la Santa Sede, cominciò nel gennaio del 1790 gli *Annali di Roma*, che in 23 tomi condusse fino al dicembre 1797. Contemporaneamente cantò in modo ostile alla rivoluzione, *Il trionfo della religione nella morte di Luigi XVI*, finchè la venuta dei Francesi a Roma gli inspirò un gruppo di sonetti di spirito repubblicano e antipapale (*Giunio Bruto*, *Il pregiudizio*, *La superstizione*, ecc.), e una tragedia, *Agide*, la quale ultima dedicata al *cittadino Bremond*, ministro della Repubblica romana, parevagli adatta a fargli chiedere « una più durevole e comoda sussistenza ». Forse da qui il principio della sua carriera d'insegnante e di amministratore, troncata al cadere dell'astro napoleonico. Sotto la Restaurazione sembra che vivesse col reddito del suo modesto patrimonio e coll'insegnare ad alcuni ragazzi, fra cui un figlio di Francesco Silvestri, agiato possidente, che nel giugno del 1816 gli aprì anche la propria casa. Imitò il Monti nella poesia, ma poco felicemente, lo uguagliò nel passare dal Governo Pontificio al Francese, da questo a quello, lo superò nell'abbassare il proprio carattere, e si allontanò da lui per una condotta che avvicinandolo a Giuda, dimostra razionale il giudizio dato da V. Monti nel 1787.

Di Michele Mallio tesse la biografia il dottor Domenico Spadoni (*Alle origini del Risorgimento. Un poeta cospiratore confidente, 1756-1831*, 2ª ediz., Macerata, Mancini, 1902), il quale dà utili notizie sull'uomo e sullo scrittore.

Fu lo Spadoni che identificò in Michele Mallio lo spione che nel 1817 fece un viaggio nella Media ed Alta Italia per conto della polizia pontificia, mentre il Del Cerro (Niceforo), che per il primo avea date notizie di quel viaggio, lo avea attribuito, in seguito ad uno strano errore, a Paolo Monti, reggente della *Vendita* di Fermo (vedi Emilio Del Cerro, *Cospirazioni romane*, pag. 19 e seguenti, Roma, Voghera, 1895).

Lo Spadoni pubblica tre rapporti fatti dal Mallio intorno alle sètte, rapporti conservati in copia nella Biblioteca Nazionale di Roma, e che, senza dubbio, giovarono alla polizia romana.

Noi, valendoci di altri documenti, daremo qualche notizia di più intorno allo spionaggio del Mallio, per quanto lo consentono i limiti del nostro lavoro, per il quale basta lumeggiare i rapporti austro-pontifici e l'importanza delle sètte.

I documenti, di cui ci serviremo, e per il Mallio e per il resto, sono tutti conservati nell'Archivio di Stato a Roma, dove da molti anni facciamo studi accurati, concessi, in seguito a permesso del Ministero, dalla cortesia dei soprintendenti comm. De Paoli, Ovidi e Casanova, e dallo zelante archivista, sig. Paolo Polidori.

E mentre ricordiamo con viva riconoscenza i comm. De Paoli e Ovidi, oggi defunti, esprimiamo pubblicamente cordiali ringraziamenti al soprintendente Casanova e all'archivista Polidori, i quali continuano ad occuparsi dell'Archivio romano.

(13) Dei due nominati in questa lettera già ne conosciamo uno, Paolo Monti, che, arrestato il 25 novembre 1817, si mantenne per un pezzo negativo, e confessò soltanto il 13 aprile 1818, lusingandosi « di poter ottenere un qualche riguardo nella presente causa e nell'attuale mia situazione troppo penosa per l'incommodi di salute e particolarmente nel sistema nervoso ». Il Monti, allora di 48 anni, era possidente assai agiato e patrizio di Fermo, aveva avuto uffici municipali in questa città e in Altidone al tempo del Regno

Italico, ed era stato messo da parte sotto la Restaurazione. Confessò di essere stato capo della *Vendita* di Fermo e dette notizie sull'opera di questa, sui rapporti settari con Bologna, stretti per mezzo di Mallio, sul piano di azione preparato e da svolgersi alla morte del Papa, ecc. Giuseppe Priola, settario impunito, era in relazione colla polizia e col cardinale Brancadoro almeno fino dal febbraio 1817. Per intendere questo si abbiano sempre presenti le condizioni dello Stato Pontificio, e particolarmente delle Marche, cosa non difficile ricordando le cose dette e le opere indicate, alle quali aggiungiamo: Dr D. Spadoni, *Sètte, cospirazioni e cospiratori nello Stato Pontificio all'indomani della Restaurazione*, Torino 1904.

(14) In quei giorni Mallio era a Genova, e di là il 5 settembre dava al Sauran vaghe notizie del figlio del console pontificio Pisoni e annunziava il ritorno da Milano a Genova di Emanuele Balbi del quale pure diceva: « Ricco per tre milioni, immerso nello giuoco e nella dissolutezza, è uno di quelli che esercita la corrispondenza con Milano e Torino. Forte col suo danaro si apre la strada da un luogo all'altro senza carte, senza passaporto ».

(15) *Lettera del conte di Saurau, governatore di Milano, al principe di Metternich:*

« Milan le 10 septembre 1817.

« Mon Prince,

« Je viens de recevoir la dépêche de Mr. le conseiller Genotte du 2 septembre avec les informations sur les événemens de Macerata et avec les réflexions sur les contretemps que Mr. Mallio girouve dans ses entreprises.

« Monsignor Pacca se couvre de gloire: c'est à sa vigilance, à son activité et à sa pénétration que nous devons les importantes découvertes faites depuis un an, et qui serviront à consolider la tranquillité publique dans cette fortunée péninsule. D'après les revélations de ceux qui se trouvent impliqués dans les affaires d'Ascoli et de ceux qui sont partie des dernières tentatives à Macerata le nombre des noms doit être assez grand pour fournir une listè des carbonari et Guelfes assez considérable pour faciliter la découverte des autres, et je m'attends que dans peu la police de Rome aura la gloire d'avoir mis au grand jour tout le fisce (?) infame des intrigans *qui incolumi republicae* (sic) *salvi esse nequeunt*. Animé du plus vif désir d'y contribuer autant qu'il est en moi, je me donnerai toute la peine imaginable pour découvrir le colonel Dissony, qui doit avoir avant 4 ou 5 ans reçu à Milan Cesare Giacomini comme carbonaro, et de trouver la trace de ce soi-disant parent du ministre Prina, *Pallion Peraco*, qui est désigné comme chef des Guelfes. Tout ce que je pourrois déterrer, sera communiqué sans délai à Votre Altesse pour qu'Elle puisse le transmettre à monsignor Pacca. Il est un véritable devoir d'appuyer de tout pouvoir ce digne magistrat.

« Quant à Mr. Mallio il faudra voir ce qu'il nous rapportera de Gênes. À dire la vérité, je ne m'attends pas à des résultats bien intéressans. Son nom est trop connu, et la liberté avec laquelle un tel homme se promène par tout, est suffisante pour donner des soupçons à ceux qu'il est destiné à sonder.

« Si monsignor Pacca juge à propos de nous envoyer un autre émissaire, dont le nom ne se trouve point sur les listes des proscrits, ou des suspects, il suffira de lui donner sous quelconque prétexte un passeport tout à fait en règle: par ce moyen il arrivera à Milan sans éprouver la moindre avarie, et s'il porte en poche une lettre de monsignor Pacca dans laquelle il me raccomande ce sujet, ou comme homme de lettres, ou comme négociant, qui, par son caractère personnel mérite la protection de tous les Gouvernemens, cette même lettre me servira de chiffre, et je saurois m'aboucher avec lui. En tout cas qu'elle tombât dans d'autres mains, elle ne pourra jamais faire naitre des soupçons, ni compromettre personne.

« *Signé:* Saurau ».

(16) Le relazioni del Mallio colla polizia seguitarono, e il poeta non mancò di ricordarsi al governatore di Roma, direttore generale di polizia, anche quando non aveva da dare notizie. Così, ad esempio, per il Natale del 1817 dedicò un sonetto a mons. Pacca, il quale, secondo il poeta, sino dalla nascita del Divin Figlio, era destinato nel pensiero del Padre Eterno

« A rafl'ermare e sicurtade e calma
Nella città delle città reina ».

Glie lo invia per mezzo dell'avv. Leggieri, *assessore* della direzione generale di polizia e relatore nel processo per le agitazioni del 1817. E al Leggieri scrive una lettera da Roma il 16 dicembre di quest'anno, dicendo, fra altro, che desidererebbe il permesso di pubblicare il sonetto, *anche senza il suo nome*, « ove la politica il consigliasse ».

Non risulta che il sonetto venisse pubblicato, risulta invece che il Mallio ebbe un compenso, giacchè sul *retro* della carta contenente il sonetto, trovasi scritto di altra mano, probabilmente del Pacca: « Si dia gratificazione di scudi 30, pensando al resto al mio ritorno ».

Il Mallio chiamò a Roma la famiglia, alla quale, secondo un altro sonetto pure diretto al Pacca, così segnalava le benemerenze del protettore:

« Da Lui, dicea, che s'assomiglia a Tito,
Da Lui ci venne la cangiata sorte,
Il suo nome nell'alma avrem scolpito
Nei regni della vita e della morte ».

Eppure il Mallio, nella primavera del 1817, aveva composto il noto sonetto rivoluzionario, che, al dire di Paolo Monti, reggente della *Vendita* di Fermo, era stato « diretto a varie Società guelfe ».

Data l'importanza che allora gli dettero i settari e considerati i successivi atteggiamenti del Mallio, è bene riprodurlo qui:

« Sceso dall'Alpi sitibondo il tauro
Alla ligure donna il sen trafisse
L'Aquila avezza all'italo tesauro
Sull'Adriaco lion gl'artigli infisse.
Le turpi orecchie avvolte entro il camauro
Il lupo tiberin, che in lacci visse,
Spezzolli, e sete di vendetta e d'auro,
Quanto ha dal Tebro al Tronto e al Reno afflisse.
Fame intanto di vita i germi adugge,
Senza che i mostri rei v'abbian riparo
E pestifero morbo il popol strugge.
E che più, Italia, sonnecchiosa aspetti?
Perchè non stringi il preparato acciaro,
E il grave momento di tuo scampo affretti? »

(17) Riportiamo dal più volte citato Rapporto del Metternich all'Imperatore sulle condizioni interne dell'Italia (Gratz, 3 novembre 1817), il brano che si riferisce a *Roma*. È pubblicato nelle citate *Mémoires* del METTERNICH, t. III, liv. IV, an. 1817, n. 245, pag. 80, e la parte relativa al Pacca comincia dal secondo capoverso.

« ROME

« C'est assurément un fait remarquable de voir un ancien Ministre de Murat rendre pleine justice au cardinal Consalvi et à ses vues en matière administrative: Tito Manzi a se donner à ce Ministre cette preuve d'équité. Ce qu'il dit de favorable et de défavorable sur son compte est également fondé, et, bien qu'il soit regrettable que le cardinal secré-

taire d'État ait soutenu si mollement son œuvre personnelle et qu'il soit même cause que le *motu-proprio* échoue dans l'application, on ne peut lui contester la gloire d'avoir introduit dans les États de l'Église une forme de Gouvernement et des principes capables d'empêcher au moins pendant la durée de son ministère, une réaction violente dont les effets auraient été dangereux pour tous les États italiens. Si la marche des affaires administratives est souvent derangée par le désordre qui règne dans les bureaux, on ne saurait nier, d'autre part, que l'activité du cardinal Consalvi et la rigueur de la police créée par lui ont réussi à assurer le repos de la capitale, à détruire ou du moins à refréner le brigandage, et à créer une petite armée (un corps de troupes de 15 à 17.000 hommes bien disciplinés et bien équipés) suffisante pour faire respecter le Gouvernement. Quant aux principes politiques de Consalvi, Votre Majesté les connait, et Manzi lui fait tort, selon moi, en révoquant en doute la sincérité de ses sentiments à l'égard de l'Autriche. Le cardinal nous est certainement aussi dévoué que peut l'être, étant donnée la nature de ses fonctions, le chef du Cabinet du Saint-Siège : je suis également sûr qu'il aurait sincèrement désiré lever les obstacles qui s'opposaient au succès de la négociation que l'ambassadeur prince de Kaunitz avait été chargé d'entamer avec la Cour de Rome (n° 249), parce qu'il pense comme nous que la parfaite entente de la Cour pontificale et de la Cour d'Autrice est indispensable pour assurer l'ordre en Italie et maintenir le Gouvernement pontifical lui-même.

« Monsignor Pacca, gouverneur de Rome et chef de la police, est, après le cardinal Consalvi, le plus considérable parmi les hauts fonctionnaires de l'État. Il paraît être un homme de grands moyens, d'une remarquable fermeté de caractère, d'une activité infatigable : mais il joint à ces qualités une rigueur peut-être excessive. Si on ne le retenait pas, il se laisserait entraîner à prendre des mesures énergiques contre les sectaires, et en général contre les partisans du dernier Gouvernement. Heureusement nous avons réussi à nouer des relations confidentielles avec lui, et nous profitons de cette situation pour tâcher de lui faire suivre la même marche que nous dans les affaires de police.

« Il est hors de doute que, suivant la remarque de Manzi, il y a dans les Légations, et notamment à Bologne, un prétendu parti autrichien qui nourrit l'espoir que Votre Majesté occupera cette province à l'époque de la mort du Saint-Père. Pendant mon séjour en Toscane, on a essayé de me sonder d'une manière assez directe sur ce point. Toutefois, je rejetai ces idées comme incompatibles avec les principes de Votre Majesté et en contradiction avec les dernières transactions. En effet, malgré tous les avantages qu'une réunion des Légations avec le Royaume Lombard-Vénitien semblerait offrir, je sui loin d'être convaincu que cette réunion, même dans l'hypothèse qu'elle pût se réaliser sans entrainer de nouvelles complications politiques, devrait être considérée comme une acquisition vraiment heureuse pour la Monarchie. Je crois plutôt qu'à partir du jour où Bologne appartiendrait à l'Autriche elle deviendrait le centre du parti de l'opposition qui combat le Gouvernement en Italie, et que cet esprit inquiet qui fait désirer aujourd'hui l'annexion à l'Autriche, se tournerait contre nous dès que Bologne serait en notre possession ».

(18) Per esempio la *Vendita* di Ancona, specialmente per opera di Giacomo Papis, nella primavera del 1817 prese il nome di *Alta Vendita* e cercò di tirare a sè le *Vendite* delle Marche, a cominciare da quella di Macerata, dove godeva grande stima il conte Cesare Gallo, che dal Papis ebbe istruzioni e notizie importanti.

Giacomo Papis e Cesare Gallo presero una larga parte alle vicende del 1817. Il Papis, nato nel 1764 a Roma, però sino dall'infanzia domiciliato in Ancona, dov'era possidente e negoziante di frumento e di legumi, appartenne all'amministrazione demaniale sotto il Regno Italico e poi seguì Murat.

Il conte Cesare Gallo, nato nel 1776 ad Osimo, sposato con una principessa Simonetti, era stato podestà del suo Comune al tempo del Regno Italico, aveva seguìto Murat, e sotto la Restaurazione, dissestato negli affari, ottenne, coll'aiuto del conte di Lebzerten, ministro

austriaco in Roma, la carica di capo dell'Ufficio del Bollo e Registro in Macerata, dove nel 1817 trovavasi da un anno.

Il Papis, costituita l'*Alta Vendita* di Ancona il 29 maggio 1817, mandava al Gallo le *Istruzioni* per un nuovo *passaporto* da farsi ai *buoni cugini* più fidati. Consiste in una carta da picche, che deve farsi conoscere sol quando « è domandato da chi ha facoltà di farlo precisamente in questi termini:

« *D.* Avete lettere per mio cugino?

« *R.* Sì, ne ho sette (se la carta che porta è un sette, e così delle altre), quindi la mostra se gli viene richiesta ».

La carta porta l'impressione « di un sigillo a secco, della grandezza di un quattrino circa, con piccolo contorno a perle, con le lettere nel mezzo *A. V. A.*, vuol dire *Alta Vendita Ancona* ».

Mandava anche le *Istruzioni per la Società Guelfa* colla indicazione dei diversi centri per la corrispondenza.

Della organizzazione guelfa e dell'opera efficace del Papis e di alcuni fra i suoi collaboratori il Governo ebbe presto sentore, e notizie precise ricevette anche da Francesco Antonio Passano (già dicemmo ch'era stato arrestato in Ancona e condotto a Roma), il quale, pur non essendo impunito, nell'interrogatorio del 20 maggio 1817 rivelò i rapporti di varie *Vendite* col *Centro* di Bologna, e parlò delle forze che si raccoglievano intorno al Papis.

Egli si dice bene informato, a causa delle sue relazioni coi settari che avrebbero voluto dargli un posto nella Società, di cui parla così: « È composta d'un Consiglio di sette individui con voti eguali. Essa ha pochi gradi, giacchè quelli che vi entrano già hanno i principali nelle altre sètte. Il secondo grado si chiama *rota*, e questi sono gli apostoli che hanno il diritto di accettare gli altri fratelli in numero di dieci, e fra questi dieci di fare una *rota*. Il terzo grado dà diritto al Consiglio. L'oggetto di questo è l'unità dell'Italia sotto un Governo costituzionale ed italiano, ed il loro dogma si è l'*Italia indivisa — Fuori i barbari d'Italia*. Nonostante ciò, tresca, al solito, cogli stranieri, e in particolare con Inglesi ».

(19) *Interrogatorio di Paolo Monti, impunito, 13 aprile 1818.*

(20) Michele Mallio, nel suo interrogatorio del 21 ottobre 1817, spiega con larghezza l'organizzazione e il programma delle sètte.

Al momento di agire, circoli in ogni città capoluogo, collegati con circoli subalterni, avrebbero curata l'esecuzione delle deliberazioni prese da un Consiglio generale, ch'era pure incaricato di trasmettere alle Potenze europee il voto di tutti i Consigli « per lo stabilimento d'un Governo indipendente e di tutti i popoli d'Italia in una nazione ».

Si sarebbero ridotte al minimo necessario le violenze, essendo esclusi, in massima, i mezzi sanguinari ritenuti impolitici ed inumani.

« Credevasi che le Potenze (così narra testualmente il Mallio) non si sarebbero opposte al voto universale dei popoli d'Italia, se essi fossero stati decisi, e fermi in questi principi, sugli esempi dell'Inghilterra, dell'Olanda e della Svizzera; ma se, malgrado queste buone ragioni, che io supponevo derivare dal diritto delle genti, una qualche Potenza estera avesse voluto assumere il patrocinio dell'Italia, dandogli un Re costituzionale, non dovea esser questa che l'Austria e Germania, cioè l'Imperatore, che essendo a contatto del nostro Stato ed il più forte, ci sarebbe stato più adattato che un altro ».

(21) Nel primo trimestre del 1817 avvengono fughe di carcerati nella Legazione di Forlì e nelle Delegazioni di Ancona, Ascoli, Fermo, Perugia, Pesaro, Spoleto; incendi nella Legazione di Bologna e nelle Delegazioni di Ancona, Ascoli, Macerata.

(22) Perchè si possa capire come, anche senza i numerosi comunicati governativi e le singolari notizie giornalistiche, tanto comuni più tardi, un secolo addietro, la gente si montasse benissimo la testa (fortuna che allora se la montavano in pochi), ricorderemo che il 16 maggio 1817 Papis scriveva a Gallo: « Le notizie di Roma vi saranno note, in Francia è stato insultato il Ministro di Russia ed Austria, corre qui voce che i Turchi abbiano principiato l'ostilità contro l'Austria; in questa settimana sono giunti tre legni da

guerra inglesi con vari personaggi, uno di detti legni è già partito per Venezia: oggi si vedono in distanza due fregate inglesi ». E non manca la fine suggestiva per sciogliere la briglia alla fantasia. Eccola: « Altro non posso dirvi ».

(23) Luigi Carletti, di Macerata, si era dato alle cospirazioni coll'ardire proprio della sua giovane età (aveva 26 anni), forse spinto anche dalle strettezze economiche, essendo commesso a sei scudi al mese presso Candido Scorcini, agente forzoso nell'Amministrazione dei beni ecclesiastici, mentre, a suo dire, aveva a carico la madre e due fratelli minori. Sotto il Regno Italico aveva perduto il posto di ricevitore dei dazi, essendo stato condannato a tre anni di carcere per prevaricazione. Graziato dal viceré Eugenio, fu qualche tempo militare a Napoli e nell'isola d'Elba.

Accusato di essere stato *magna pars* nel tentativo maceratese, si mantenne negativo, ma ritenuto reo, fu condannato alla pena di morte il 6 ottobre 1818, pena che due giorni appresso il Papa commutò in quella della relegazione perpetua in una fortezza dello Stato.

(24) Torello Cerquetti, di Montecosaro, era un modesto scrivano: confessò tutto, nuocendo così agli altri, senza domandare l'impunità, e solo limitandosi a chiedere perdono (interrogatorio del 5 dicembre 1817). Forse per questo sfuggì alla pena capitale e venne condannato, il 24 novembre 1818, alla galera perpetua, commutata in un decennio di relegazione.

(25) Francesco Cani fu condannato alla galera perpetua, poscia ridotta dal Pontefice a 10 anni. Luigi Pochini parlò molto, e nell'interrogatorio del 28 agosto 1817 concluse: « Pentito dei miei trascorsi oso raccomandarmi vivamente alla clemenza sovrana ». Il Pontefice commutò nella relegazione perpetua in una fortezza la pena di morte. I fratelli Pozzi e il Grisei ottennero l'*impunità*.

(26) Pietro Castellano, nato ad Ancona, esercitava l'avvocatura a Macerata, donde, in seguito al noto tentativo, fu costretto, il 14 luglio, a recarsi nella città nativa, dalla quale tornò a Macerata nel novembre per la protezione di mons. Merli.

Arrestato il 10 dicembre a Loreto, dove trovavasi di passaggio, dichiarò di appartenere alla carboneria credendola lecita, aggiunse di essere stato ascritto da Mallio alla Società guelfa, della quale seppe molte cose da amici come Mallio, Pomili, Giacomini, ecc., ma sostenne di non essersene mai occupato.

Era ammogliato, aveva ancora i genitori, e sembra che navigasse in cattive acque e che avesse commesse irregolarità in fatto di cambiali.

Come accusato non rivelò la forza e la prudenza che si sarebbero potute aspettare dalla sua professione e dalla sua età (aveva 33 anni), compromise amici senza salvare sè stesso, dimostrandosi così più leggiero che cattivo, e non seguendo l'esempio di altri che chiesero l'impunità e si salvarono.

Francesco Riva, nato a Forlì, era stato gendarme sotto il Regno Italico, ed ora, nel fiore dei suoi 25 anni, faceva il maestro di scherma, mutando spesso luogo. Trovavasi dall'aprile in Ancona. Nel testo già vedemmo la parte che ebbe nella preparazione della rivolta: qui aggiungeremo che, arrestato il 1° luglio 1817 come sospetto di aver lanciato un libello satirico, fu presto messo in libertà, ma costretto a ritirarsi a Forlì, dove fu arrestato il 13 agosto. Egli negò le accuse fattegli, ammise di aver conosciuti alcuni cittadini ora accusati, ma non già per motivi di sètta, sibbene per ragione del suo insegnamento o per l'antica carriera. Si vantò amico della religione e del Governo, dando come prove: la conversione di un ebreo in Ancona, la domanda di entrare nella gendarmeria pontificia e l'offerta fatta al Comune di Sinigaglia d'andare contro *gli assassini che volevano assalire la corriera*.

Ma nelle carceri di Macerata, dov'era stato condotto da Forlì, si compromise seriamente. Fidandosi del secondino Bidolla, usando un alfabeto a questo noto, nel settembre scrisse al conte Cesare Gallo, ancora libero a Macerata, dolendosi degli impuniti di Montelupone e chiedendo aiuti per fuggire. Scrisse a Lucia Farinelli a Forlì, a Rosa Balasi in

Ancona, cercando di stabilire un *alibi*. E molte, troppe altre lettere scrisse in cifra o in caratteri comuni, lettere che dal secondino Bidolla, seguendo la via gerarchica, giungevano regolarmente al giudice processante Carlo Chiesa, il quale da esse venne a conoscere o a conoscer meglio parecchi settari, e a ricostruire in gran parte l'opera del Riva. Le lettere talvolta dopo ciò andavano a destinazione, e ricevevano anche risposte che seguivano la stessa strada. Per apprezzare il carattere di queste giova ricordare che alla Farinelli raccomandava di raccoglier denaro, volendo fuggire prima d'arrivare a Roma, « altrimenti mi tagliano la testa ». E aggiunge: « Salutate tutti gli amici e gli direte che piuttosto di tradire voglio morire, e se volessi essere libero, basta che volessi prendere l'impunità, ma Riva morirà innocente, e non voglio che il nome mio sia profanato..... gli amici si specchiano da me a essere fedeli e non cercare di tradire i suoi secreti, piuttosto morire che tradire ».

Per mezzo del secondino Bidolla fece dire al Gallo che avrebbe tutto detto se non gli avesse mandato una seghetta per segare l'inferriata, o denari, o bottiglie di *rhum* per ubriacare la scorta nel recarsi a Roma. Bidolla riferì facendo la domanda della sega e del *rhum* al Gallo, il quale mandò un testone, che il Riva *arrabbiato rifiutò*, dicendo al secondino che tornasse dal Gallo.

Dopo questo, le accuse di altri settari e di testimoni non potevano essere più smentite.

(27) Antonio Cottoloni, di Macerata, impiegato nell'ufficio diretto da Cesare Gallo, fu trovato in possesso di armi e di carte settarie ricevute da questo.

Vincenzo Fattiboni, di Cesena, già ingegnere del censo sotto il Regno Italico, aveva seguito fino ad Ancona i murattiani, costretti dagli Austriaci a lasciare Cesena, il 23 aprile 1815.

Finito il breve esilio, al quale era stato condannato, ebbe in patria l'impiego di verificatore del catasto. Alla Porretta, dove trovavasi per ragione del suo ufficio, venne arrestato il 25 novembre 1817, e condotto a Roma. Qui l'11 dicembre successivo confessò di essere stato massone sotto il Governo francese, ma di non aver saputo più nulla di sètte dopo la Restaurazione. Negò di aver avuta corrispondenza settaria con Bologna; ammise solo di averla avuta col prof. Antonio Bacchetti di Vergato, ch'era stato professore all'Università bolognese sotto vari Governi sino alla riforma pontificia del 1815, dopo la quale esercitò la medicina per i due anni di vita che ancora gli rimasero. Il Fattiboni conviene di avere anche scritto lettere sotto dettatura del Bacchetti per un riguardo verso questo suo vecchio maestro, ma crede che fossero scritti innocenti di medicina. Se poi contenevano cose politiche significherebbe che Bacchetti, il quale era « una testa molto riscaldata, e come suol dirsi un diavolo, avesse abusato della mia buona fede ».

Trattandosi di un professore, ch'era stato ai Comizi di Lione ed aveva sostenuto apertamente il Governo francese, la spiegazione di un uomo intelligente e bene informato come il Fattiboni non poteva davvero persuadere i giudici. Il Fattiboni lasciava a Cesena padre, moglie e figlie, fra le quali ultime era Zellide, che pubblicò le *Memorie* paterne (vol. III, Cesena, Vignuzzi, 1885).

Pio Sampaolesi, notaro di Ancona, qui arrestato il 2 dicembre 1817, lì per lì nega tutto, però due giorni dopo, mandato a Macerata, dichiara al giudice di aver taciuto per *timore delle vendette settarie*, ma ora parla, avendo saputo che il suo *rivelo* sarà tenuto segreto. E dice tante cose delle sètte in generale dal 1813 in poi, e particolarmente dell'*Alta Vendita* di Ancona, instituita nell'aprile 1817. Ricorda i capi che firmavano con nomi romani: il segretario Sampaolesi *Cassio*, il presidente Papis *Carbone*, Camillo Meloni *Bruto*, e via di seguito. Peraltro nega qualsiasi azione della *Vendita anconitana*, e quindi altresì qualsiasi azione propria.

Il suo *rivelo* non par sufficiente, ma egli in sostanza neanche più tardi aggiunge altro, e il 12 agosto 1818 sostiene di aver saputo del tentativo maceratese dalla voce pubblica. Dichiarasi immune da colpe, giacchè quando entrò nelle sètte ne ignorava i fini delittuosi, e ne uscì appena li conobbe; implora di essere dimesso dal carcere.

Era ammogliato con due figli e aveva 35 anni.

(28) Pietro Davilli di Bologna è certo il più colto di questo gruppo, ed è uno di quelli che con maggiore tenacità sostiene che le sètte non erano contrarie al Governo, e che egli aveva anzi impedito rivolte contro di esso.

(29) Il Cingolani muta più volte la sua condotta durante il processo: prima nega di essere settario, poi l'ammette, affermando, peraltro, che non ha mai preso parte ad azioni contro il Governo, in ultimo ammette anche questo, fa conoscere l'opera di parecchi amici, e conclude: « Pentito de' miei trascorsi e confessando il mal fatto, ardisco, sebbene immeritevole, d'implorare compassione, pietà e clemenza ».

(30) Fioretti e Molinelli in sostanza negarono tutto.

(31) Filippucci disse molto senza prendere l'impunità. Pieri e Zucchi negarono, ma contro tutti tre abbondavano le prove.

(32) Giuseppe Tamburini, possidente maceratese, giovane di 22 anni, dopo l'arresto del conte Gallo fuggì a Teramo, dove godeva la protezione dell'Intendente. Almeno così asseriva in una lettera del 16 dicembre 1817, diretta ad un suo zio colla falsa firma di Isidoro Regoli, e dalla polizia sequestrata. Il Tamburini, il 20 maggio 1818, fu sorpreso in territorio pontificio, e quantunque non fosse personalmente conosciuto e avesse un passaporto intestato a certo Biancucci, dette sospetto ai carabinieri che lo condussero a Macerata. Qui confessa di essere stato carbonaro sotto il Governo francese, e di aver saputo più tardi delle sètte e dei preparativi di rivolta, quelle cose vaghe note a tutti.

(33) Nell'azione settaria marchigiana occupa un posto notevole Francesco Aubert, trentatreenne, farmacista ad Ascoli. Arrestato fra i primi (28 dicembre 1816), sei mesi prima del tentativo maceratese, e condotto a Roma, sostiene che le riunioni e le cene fatte in sua casa, come le numerose amicizie si devono al carattere del suo negozio. Molti vanno in farmacia, alcuni giocano, e lasciano le vincite colle quali si paga una cena, uso certo non ancora finito dei piccoli centri marchigiani e forse di altri. Intanto testimoni e impuniti depongono intorno alla sua azione settaria, risalendo fino al 1813, al qual tempo appartiene una lettera trovata da un salumaio, colla quale l'Aubert, il 6 novembre 1813, riferiva (probabilmente a Staurenghi, prefetto di Ferrara durante il Regno Italico) sull'opera degli avversari e chiedeva favori. Alle contestazioni del Tribunale, l'Aubert si mantiene negativo.

(34) G. Cesare Brescia nega d'esser settario e giustifica, adducendo innocui motivi personali, le relazioni avute con individui riconosciuti poi settari.

(35) Francesco Pieri, oste e conciatore di pelli, nega di conoscer le sètte e afferma di non aver mai sentito parlare di cose politiche.

(36) Vittorio Braga abbandonò la carboneria profittando del perdono concesso da Pio VII, e d'allora in poi non ebbe più ad occuparsene.

G. B. Peona si ritiene accusato dal Papis, che allontanò da casa perchè gli insidiava la moglie. Crede che al suo arresto abbiano contribuito anche gli altri settari, che lui, religiosissimo, rimproverava per la loro irreligione.

Conobbe il tentativo di Macerata dopo il fatto, e ne « ringraziai di vero cuore Dio benedetto, che si fosse scoperta dal Governo, perchè essendo capi della medesima il Papis ed i suoi amici, sarei stato sicuramente una vittima di questi ».

(37) A Perugia stavano nello stesso camerone Cerquetti, Cotoloni, Lupidi, Mei, Sampaolesi, Tamburini, Zucchi, Betti e Bocci.

Questi era condannato per reati comuni. Il Betti di Sinigaglia, più volte nominato nel processo maceratese come carbonaro, per l'azione settaria compiuta nel suo paese e altrove, aveva subìto un processo ed era stato condannato « alla reclusione perpetua in una fortezza ». Il Papa aveva ridotta la condanna a dieci anni della stessa pena, ch'egli scontava nella Rocca Paolina.

Tutti costoro, insieme col cannoniere Valentini, fuggirono la notte dal 5 al 6 febbraio 1821. Il Bocci, caduto nel discendere, si fermò al convento di San Pietro, e la

mattina dette a monsignor Delegato indicazioni sulla via scelta dai compagni, che il 7 furono ripresi in una casa colonica del conte Valenti, non lungi da Trevi.

La difesa dei più intelligenti ed accorti fu questa. Dicevasi che sarebbero stati tolti dal bel camerone, dove godevano buona salute e certe agevolazioni, come l'uso di strumenti musicali, di libri, ecc. (vi si trovarono anche le *Ultime lettere di Jacopo Hortis*) per essere ricondotti in locali umidi e malsani, dov'erano stati qualche tempo innanzi. Pertanto fuggirono verso il Regno di Napoli, dal quale avrebbero spedita al Pontefice una domanda di grazia, che dalla fortezza Paolina non potevano spedire.

Altri, come Sampaolesi, dissero essere stati costretti dai compagni.

Del processo regolare istruitosi subito non conosciamo i risultati. Sappiamo solo che il procuratore fiscale, avv. Pietro Vermiglioli, il 23 dicembre 1821, propose di sospendere la procedura in attesa di ordini superiori e che i fuggitivi furono condotti a Civita Castellana.

(38) I condannati, chiusi in Castel Sant'Angelo, rivolgono due suppliche al Papa nel marzo e nel giugno del 1820, cioè nell'anniversario della incoronazione pontificia prossima alla Pasqua, e per la festa di San Pietro, due solennità che solevano essere ricordate pure con atti di *clemenza sovrana*. La prima supplica è firmata da Passano, Castellano, Fattiboni, Cingolani, Cani e Davilli; la seconda dagli stessi, meno Passano.

Nella prima domandano che il vigesimo anniversario dell'incoronazione li faccia « entrare a parte del verace gaudio, di cui nella vicina Pasqua di Risurrezione la Chiesa trionfante s'inebria ». Ricordano le grazie dei Romani Imperatori e di tutti i Principi moderni, per concludere che « non esiterà la Santità Vostra depositaria dell'Evangelica Luce e viva immagine del Dio delle Misericordie a disserrare le fonti inesauribili di sua paterna clemenza. Coroni questo tratto generoso le gesta immortali del glorioso Pontificato della Santità Vostra, e ridonati, per grazia sovrana, gli oratori alle lagrime delle desolate loro famiglie, aggiungeranno ai titoli di *sudditanza fedele* e di pietà religiosa quello di una perpetua riconoscenza, e gareggieranno nel *dar riprove co' fatti della dirota loro venerazione* ».

Nella seconda supplica dichiarano che per tre anni sono stati « solo intenti ad ismentire coi fatti e colla condotta le *criminose intenzioni* loro addebitate ».

Molto più importante è la lettera colla quale la supplica è inviata al cardinal Consalvi. In questa gli omaggi alla clemenza del Pontefice possono produrre l'impressione che i supplicanti riconoscano di aver commesso un delitto di deliberato proposito e di esserne pentiti, quantunque l'accenno alle criminose intenzioni loro *addebitate*, e quindi logicamente da essi non ammesse, attenui tale impressione. Ma la lettera al Consalvi dice molto di più: nota la montatura dovuta agli impuniti, le esagerazioni dell'ambiente, e cerca dimostrare che qui trattasi di una *passiva oscillazione* piuttosto che di un'*orditura di operazione delittuosa*.

Gli oratori (così scrivono al Consalvi) « hanno vissuto sempre nella ferma persuasione che se fra le molteplici di Lei cure Le fosse pervenuto direttamente il leale dettaglio de' fatti imputati, depurato dalla caligine in cui lo ravvolsero le subalterne particolari vedute ed il privato interesse degl'impuniti, col mezzo di una specifica accurata difesa, avrebbe l'Eminenza Vostra Om.ma ravvisato in quelli una *passiva oscillazione prodotta dalle violente scosse cui questi Stati andarono nelle torbide vicende degli anni decorsi fatalmente soggetti*, anzichè l'orditura di operazioni delittuose, dalle quali è stato, la Dio mercè, alieno in ogni tempo l'animo dei ricorrenti.

« Animati i medesimi da tali principî, e dopo aver data prova vera di sommissione e di resipiscenza in un triennio di pena, supplicano, ecc. ».

Nulla ottennero per il momento. Le grazie furon fatte più tardi a varie riprese, fino all'amnistia che nel 1831 dette Gregorio XVI appena eletto pontefice. I condannati stettero relativamente bene, alcuni a Perugia per breve tempo, altri sempre qui, o a San Leo, o altrove, e talvolta furon anche trasferiti per domanda propria o dei parenti.

Riguardo agli assegni speciali di alcuni condannati, ricordiamo che su domanda del comandante il forte di San Leo, il 15 febbraio 1819, il Tesoriere generale assegnava 40 scudi, avvertendo che « il giornaliero trattamento dei detenuti politici recentemente trasmessi nel forte di San Leo, conte Cesare Gallo, Giacomo Papis e Pietro Castellano, è stato fissato in ragione di baiocchi trenta per cadauno, e quello degli altri condannati per la stessa causa in ragione di baiocchi quindici ».

Quanto all'assistenza religiosa notisi che a Civita Castellana, per il Natale del 1821 tutti i detenuti si accostarono all'Eucarestia, compresi i più noti e sospettati di irreligione, come Fattiboni, Gallo, Davini, Papis, Passano. Si astennero Carletti e Cingolani per motivi non noti, Valentini dicendo di voler con ciò far rilevare la propria ingiusta condanna.

Il Direttore generale di polizia avvertito, il 26 gennaio 1822 ordina di vedere « se le loro lagnanze siano in alcuna parte ragionevoli ».

(39) La condotta del Castellano, debole anzi che no, durante il processo, diviene debolissima, e peggio, durante la prigionia, quando il pensiero della famiglia e il desiderio di libertà indussero un uomo d'ingegno non volgare a dare prove di resipiscenza per il passato e di singolare attaccamento al Governo Pontificio, prove seguite da concessioni governative.

Così il 23 aprile 1820 dalla cassa di polizia si accorda un sussidio mensile di sei scudi alla moglie, cosa in sè stessa non straordinaria, come vedemmo parlando delle famiglie di condannati d'altre parti d'Italia, e non isolata nello Stato Pontificio, dove la famiglia Fattiboni ottenne pure soccorsi dal cardinal legato Sanseverino, su domanda del condannato Vincenzo e del padre di lui Pietro, e ricevette inoltre non poche premure da parte di mons. Cadolini vescovo di Cesena.

Ma il Castellano troppe cose ottenne tempestando di domande e di memorie i più alti ufficiali dello Stato e lo stesso Pontefice. Per esempio, il 22 giugno 1820 in un memoriale ricorda le proprie disgrazie e chiede di riunirsi alla famiglia in Castel Sant'Angelo o in Ancona. In altre suppliche domanda minorazioni di pena, o il passaggio in un convento, ecc. Basterà riassumerne e in parte testualmente riferire una inviata al Direttore generale di polizia il 19 maggio 1826.

Chiede di stampare il *Nuovo Dizionario geografico universale, compilato secondo il nuovo metodo del Sig. Mac-Carty*, diviso in 4 volumi, e così lo presenta: « A tutti i pregi che questo laboriosissimo parto racchiude, quello saprò unirvi della più accurata castigatezza nelle espressioni, frenando all'uopo la francese effervescenza. Ecco uno dei forti motivi che mi faceva e mi fa desiderare con trasporto la grazia del passaggio ad un convento, onde avrei dato al mio *Dizionario*, di cui manca affatto l'Italia, il maggior perfezionamento, ed interesso ancor più la sensibilità di Lei ad intercedere alle mie lagrime questo dono.

« Mi prendo la libertà di unirle la versione poetica della *Bolla che proscrive le sètte*. Avrei voluto umiliare al trono in istampa questo nuovo monumento di resipiscenza, ma me ne ha ritratto il timore d'esser noioso, specialmente nulla avendo mai potuto sapere se S. S. siasi degnata di accogliere con clemenza l'*Inno sulla Coronazione*. Un venerato cenno di Lei, peraltro, basterebbe a decidermi, se reputa la produzione di pubblicità non indegna ».

Vedi pure i cenni che sulle opere del Castellano dà lo Spadoni, op. citata, *La cospirazione*, ecc., pag. 25.

La grazia del Castellano, abbinata a quella del Riva, fu comunicata l'11 ottobre 1829 dalla Segreteria di Stato al Direttore generale di polizia, il quale osservò con lettera del 11 ottobre ch'era nato un equivoco, essendosi supposto che il Castellano avesse compito il tempo della sua condanna, mentre trovavasi nelle stesse condizioni del Riva, cioè colla pena della relegazione a vita.

L'equivoco probabilmente è di qualche scrivano che ignorava la sentenza del 6 settembre 1818, ma ciò non toglie valore alla grazia.

(40) A proposito delle voci che correvano intorno a prossime insurrezioni a Napoli e altrove vi sono parecchi rapporti del settario impunito Giulio Pellei, divenuto, come vedemmo, spia della polizia. Trattandosi di pericoli che nei capitoli precedenti mettemmo in evidenza, ricordiamo questi rapporti non per dimostrare quanto già si è dimostrato, ma per dare ancora una prova dell'opinione volgare formatasi intorno alla forza ed al programma dei cospiratori.

Il principe Leopoldo di Borbone va a chiedere il soccorso dell'Imperatore d'Austria contro i carbonari di Napoli, ma questi non lo temono, aspettando uno *sbarco di Americani* ed essendo i « carbonari nel Regno di Napoli trecentomila, e fra questi tutti i militari e capi d'ufficio ». ..... A Napoli « sono già allestiti 40.000 carbonari per la sollecita rivoluzione, e in particolare la provincia di Lecce, che farà sapere al Re di Napoli o di abbracciare la Costituzione, oppure passare a fil di spada tutta la Famiglia reale, e in seguito e sull'esempio di Napoli, mi ha detto (il suo informatore) ancora che succederà in tutta l'Italia » (Rapporti alla Direzione generale di polizia, 15 settembre 1819).

È a Roma il generale Miollis « per organizzare la rivoluzione ».....

« Vi sono buone notizie di Napoli, che dobbiamo pazientare qualche altro mese per impiantar bene l'affare e non fare una castagna » ..... « Si dice che in Francia sia di già scoppiata una forte rivoluzione, motivo per cui il Re sia fuggito, e che abbia trucidato il duca d'Orléans, che doveva succedere al trono..... Questa rivoluzione porta con sè delle grandi conseguenze in Italia » (Rapporti 14 aprile, 17 e 23 maggio 1820).

(41) Iniziato il processo, il 26 agosto 1817 si presentò al giudice il ventiquattrenne Luigi Marfori di Urbania, domiciliato a Barchi, il quale facendo la sua *spontanea*, dichiarò di avere scritta, pregato dal Betti, l'allocuzione da questo recitata a Fano. Il Betti l'aveva incaricato di toccare le massime di Rossò *(sic)*, di dir qualcosa in disprezzo della confessione. Egli invece parlò della guerra ed osservò, fra altro, che Cristo aveva sbagliato col trascurare le cose guerresche, e credendo fondare la felicità dei suoi seguaci sulla pace « non fece che ammettere il disordine e la tirannide ».

Il Marfori dà pure altre notizie che, accresciute con nuove indagini, costituiscono la base del processo.

(42) Per quest'ultimo titolo si deferiva il Betti al Tribunale del Sant'Uffizio, che già aveva condannati i fratelli Agostini a sette anni di relegazione in una fortezza.

(43) Anche in questo processo si chiesero impunità. L'ottenne, fra altri, Giuseppe Miglioretti, che fece molte rivelazioni (11 ottobre 1817), alle quali si associò il fratello Raffaele, pur dolendosi di non aver ottenuta l'impunità.

(44) A Benevento succedevano frequenti reati di sangue, certo più per motivi personali che politici, ma gli autori si coprivano colla protezione dei settari, or carbonari, or calderari, i quali ultimi amavano un « sistema che era in vigore prima del 1799 ». Le Autorità governative erano molto impensierite: gli *esploratori* di polizia eran conosciuti e minacciati (dinanzi alla casa di Francesco Gradassai fu esploso un colpo di fucile nell'estate del 1819, il 12 marzo 1820 fu ucciso Raffaele Capobasso), nel carnevale del 1820 si manifestarono con mascherate sentimenti ostili al Governo, mentre carbonari e calderari, secondo il direttore generale di polizia, si contenevano « con tale alterigia che fa assolutamente disonore al Governo. Ora questa esistenza di sètte, se anche i delitti non sono da esse direttamente commessi, dànno però sicuramente un'idea di debolezza al Governo che anima i scellerati a commettere impunemente qualunque delitto ».

Gli arresti fatti nel marzo 1820 mettono in luce un altro movimento politico. Quando il 20 marzo la forza si recò ad arrestare Antonio Clemente, vi fu grande resistenza, alla quale partecipò un suo vicino di casa, Bartolommeo Teoli, un giovane ventenne, che nella insurrezione del luglio 1820 fu nominato tenente di una compagnia nelle forze costituzionali.

E nell'attentato commesso il 26 febbraio 1820 contro il marchese Orazio Pacca, amministratore camerale, e contro il notaro Gaetano Nardoneo, si volle complice Biagio Isernia, zio del Teoli, nato a Frattamaggiore, domiciliato a Benevento, e durante il Governo costi-

tuzionale divenuto capo delle forze militari della città. Ristabilito il Governo Pontificio, si instaurò un processo contro Antonio Clemente, rimasto contumace, contro l'Isernia e il il Teoli, arrestati, rispettivamente, l'11 e il 28 giugno 1821.

Ammettono solo di aver avuto comandi militari, escludono di avere ordinate o commesse violenze, o di avervi in qualsiasi modo contribuito.

Qualche testimone, come Andrea Piedimonte, già garzone del Teoli, e Carmine Cancellieri, massaro, e un impunito, il calzolaio Ignazio De Nunzio, depongono contro gli accusati.

(45) La rivolta di Pontecorvo fu eccitata dall'arrivo di alcuni cittadini del Regno di Napoli e dello Stato Pontificio che si eran dati convegno ai confini della città.

Un muratore di Pontecorvo, Tommaso Granieri, carbonaro da pochi mesi, fu incaricato di andare avanti con una bandiera. Egli a cavallo li precedette gridando: *W. la Costituzione*, e in piazza fu circondato da parecchi cittadini favorevoli, fra i quali erano il chirurgo Scipione Baisi, i possidenti Bernardo e Antonio Guglielmi, ecc.

Alcuni dei presunti capi ed i principali attori della rivolta, dopo la restaurazione del Governo Pontificio, furono esiliati, mentre molti, con sollecite *abiure*, si misero al sicuro da ogni pena.

Il cardinal Consalvi, rimandando al Delegato di Frosinone le *abiure*, gli osservava che che queste riguardavano in maggior parte *campagnuoli e persone di bassa condizione*, che si dichiaravano ascritte alla sétta « con il maggiore laconismo, senza neppure specificare le persone dei seduttori ». Raccomandava di ricercare specialmente quali cittadini di Pontecorvo avessero avuto rapporti con Nicola Fabrizi di Torrice o con altri per portare la ribellione nel dominio pontificio. Il governatore di Pontecorvo, per ordine del Delegato, interroga varie persone, tra cui il Granieri, che, presa l'impunità, il 20 novembre 1821, molte cose rivelò, e intorno ai fatti del luglio e intorno ai precedenti. E parecchi ne seguirono l'esempio. Il processo di ribellione venne formato contro: G. Francesco Sparagani, Melchiorre Colella, Antonio Guglielmi, Tommaso Granieri, Pietro Aceti, Luigi Angelilli, Gaetano Nora, Alessandro Pellegrino, Pasquale Trotto, Vincenzo Angelilli, Tommaso Ferdinandi, Pietro Sparagana, Giuseppe Colella, Servideo di Nota, Filippo Vennetozzo, Scipione Baisi, Bernardo Simonelli, Filippo Gaetani, Vincenzo Filippi, Vincenzo Ricci, Bernardo Guglielmi, G. B. Carocci.

Riguardo al Nicola Fabrizi, di cui particolarmente interessavasi il Consalvi, risultò notevole l'attività, ma le prove, venute in sostanza da impuniti e da testi molto legati al Governo, non ci sembrano molto sicure, e devono essere appoggiate da altre che vedremo più innanzi nel testo e nella nota 50.

(46) Le parole attribuite a Bregoli, che riuscì a fuggire, sono riportate con qualche variante. In sostanza pare che Bregoli, slacciatosi il corpetto, staccasse una *fettuccia*, cui era appesa una figura (ritratto di Murat? altri disse una coccarda), ed esclamasse: *Non vi è più timore, tutto è fatto*. Quindi toccando sulla spalla il chierico Giovanni Rossi, disse: *levati questa scorza*.

Fatte le opportune indagini, si imbastì, nell'agosto del 1820, un grosso processo presso il Tribunale di Perugia, istruito dal dott. Marcantonio Ducci, giudice deputato, contro numerosi cittadini: Crispoldo Montani, Pietro Pieri, Raffaele Casali, Domenico Fonti, marchese Francesco Elisei, Santa Brunetti, Gregorio Franchi, Giuseppe Bartaccini, Giuseppe Grisei, Giovanni Ricci, Antonio Todino, Giuseppe Mancini, Paolo Campili, Bartolommeo Maurizi, carcerati; Vincenzo Benvenuti, Raffaele Banchetti, Pellegrino Massini, *assenti*, cioè interrogati, ma refrattari al giudizio.

(47) Il Tribunale della Legazione di Forlì fece il processo contro parecchi indicati così al principio della procedura:

1° *Luigi Serridori*, soprachiamato Broazza, di Vincenzo, anni 36, fabbro ed armaiuolo, di Rimini, arrestato la notte dal 21 al 22 agosto 1820, impunito;

2° *Giacomo Brunelli*, di G. B., anni 25, impiegato nella Cancelleria del censo, di Rimini. Carcerato nello Stato Toscano (Castrocaro) il 9 settembre 1820;

3° *Lorenzo Naghi*, fu Gaetano, di anni 43, sarto, di Rimini. Carcerato il 23 agosto del 1820;

4° *Davide Parini*, di Vincenzo, di anni 30, falegname e vetraro, di Rimini. Carcerato il 22 agosto 1820;

5° *Ferdinando Corazzeri*, di Gaetano, di anni 32, ufficiale pensionato, nato a Sinigaglia, domiciliato a Rimini. Carcerato il 23 agosto 1820;

6° *Nicola Rossi*, detto Gargioni, fu Luigi, di anni 31, possidente, di Rimini. Carcerato il 23 agosto 1820;

7° *Giuseppe Albertini*, fu Paolo, di anni 37, stampatore, di Rimini. Carcerato il 23 agosto 1820;

8° *Giuseppe Cerrellini*, detto il Moro, fu Vincenzo, di anni 38, sarto, di Rimini. Carcerato il 23 agosto 1820;

9° *Girolamo Tentoni*, fu Giuliano, di anni 26, stampatore e domestico, di Rimini. Carcerato il 23 agosto 1820 e dimesso con precetto di rappresentarsi il 1° febbraio 1821;

10° *Francesco Mercenati*, fu Antonio, di anni 32, nativo di Ferrara, sergente maggiore nelle truppe pontificie, *stazionato* a Rimini.

(48) Della trama maceratese del 1820 si è occupato il dott. Domenico Spadoni, nella sua opera: *Una trama e un tentativo rivoluzionario nello Stato Romano*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1910. A quest'opera rimandiamo chi desideri ampie notizie. Qui daremo soltanto pochi cenni, e più innanzi altri ne daremo nel testo e nelle note, valendoci anche di materiali inediti.

Vincenzo Pannelli, impiegato nell'Amministrazione demaniale al tempo dei Francesi, al cadere di questi aveva chiesto invano un impiego, cosicchè tirava innanzi con pochi beni di fortuna e facendo l'affittuario. Massone e carbonaro, fu sospettato pei fatti di Macerata del 1817, ma rimase libero: ora nel 1820 pare uno dei promotori di un movimento politico per ottenere limitate libertà (come egli difendendosi dirà più tardi) e per rovesciare il Governo Pontificio, come dissero i suoi accusatori, e come sembrerebbe confermare la condotta successiva di lui, della quale presto parleremo.

Dell'azione maceratese del 1820, che avrebbe dovuto scoppiare anche altrove d'accordo col *centro* di Bologna, promotore forse più efficace del Pannelli era Livio Aurispa, nobile maceratese, nato nel 1776, in tempo per partecipare alle vicende del Regno Italico, durante il quale, egli, dottore in legge, fu giudice di pace. Dopo aver cooperato al movimento murattiano, sotto la Restaurazione fu governatore di Capradosso, finchè, soppresso l'ufficio, nel gennaio del 1818 tornò a Macerata, dove, per circa un anno, fu notaro processante supplente del Tribunale criminale, dopo di che chiese invano un impiego stabile.

Erano amici del Pannelli e dell'Aurispa e settari come loro: Giuseppe Capanna, impiegato nella Direzione generale del Bollo e Registro; Antonio Fioretti, medico condotto, già fautore di novità sino dal tempo della Repubblica Romana, mentre era medico a Stroncone nell'Umbria, e ritenuto settario e antireligioso; Giuseppe Pasini, possidente di Camerino, stabilito a Macerata; Cellini Alessandro, possidente di Ancona, dimorante gran parte dell'anno a Macerata; Ilari Benedetto, nato a Genova da famiglia maceratese, pensionato come sottotenente napoleonico. Insieme con questi v'erano dei giovani, come Pirro Aurispa, figlio di Livio, i tre fratelli Perozzi, Emidio, Ettore e Piero, figli di Giuseppe e di Lavinia Aurispa, e parecchi altri. Sembra che il direttore di polizia a Macerata avesse le prime notizie delle trame da Lorenzo Basvecchi, possidente di Montelupone, dimorante a Tolentino, compromesso nel tentativo maceratese del 1817, da cui scampò colla solita *spontanea* e colla dimora in un convento.

La denunzia permise alla polizia di fare parecchi arresti a varie riprese e di instruire una grossa procedura, in seguito alla quale in Roma la *Congregazione criminale, ecc.*, il 6 ottobre 1821 condannava Livio Aurispa, Alessandro Cellini e Antonio Fioretti a sette anni di relegazione in una fortezza, Benedetto Ilari e Giuseppe Pasini a cinque anni, Giuseppe Capanna a tre mesi di esercizi spirituali in un convento.

I condannati furono condotti a Civita Castellana: i primi tre nel 1824 ebbero, per l'anniversario dell'incoronazione di Leone XII, la riduzione della pena di un anno, e nel 1826 l'Aurispa e il Fioretti ottennero altresì di scontare la pena rimanente in conventi di Minori Osservanti, l'uno a Cingoli, l'altro a Monsampierangeli.

(49) Il Governo del Lombardo-Veneto assai più tardi, e cioè nel maggio 1823, chiese al Governo Pontificio di interrogare il dottor Pietro Paolo Pasquali medico, direttore della Biblioteca di Forlì, e il negoziante Gurioli, che sarebbero andati a Torino, rispettivamente, nel maggio e giugno 1820 e nel marzo 1821.

In casa del giudice Mazzoni a Forlì è interrogato il Gurioli il 27 giugno 1823. Egli dichiara che andò in Piemonte per affari commerciali e che, richiesto dai curiosi come andassero le cose di quel Regno, al ritorno disse pubblicamente al caffè, « che andavano a rotta di collo, come è stata la verità ed è stato conosciuto da tutti ». Non ebbe incarichi nè da Orselli nè da altri. E su ciò insiste il 2 agosto 1823. Sostiene, fra altro, di non conoscere neppure le sètte, di aver rare volte parlato con Orselli, ch'era piuttosto un solitario. Richiesto del Cicognani, risponde ricordar solo che andò nel Napoletano con regolare passaporto, ma non saprebbe dire se lui od altri mandassero « carte che discorrevano dell'entusiasmo dei Napoletani per la causa costituzionale », le quali carte sentì leggere in casa dell'Orselli.

Il medico Pietro Paolo Pasquali, di anni 34, direttore della Biblioteca di Forlì, dichiara che suole viaggiare. Fece un viaggio alla metà del 1820 a Milano, Torino e Venezia per conoscere l'Alta Italia per studio e per ragioni di famiglia. A Torino visitò la Biblioteca, volendo conoscere gli indici per imitarli a Forlì, si recò dal libraio Pomba, dal quale si associò per sette copie della Collezione dei classici. A Venezia provvide agli interessi di sua moglie, che ha un credito di oltre 1000 scudi colla Congregazione di carità.

Quantunque insista sempre sul carattere de' suoi studi (interrogatorio 1° e 21 luglio), il giudice sembra convinto che i viaggi di Gurioli e di Pasquali siano identici a quelli compiuti da cittadini delle varie parti d'Italia (Lombardo-Veneto, Ducati, ecc.), per combinare un'azione rivoluzionaria comune. E al giudice dettero ragione i risultati del processo Rivarola, pei quali, colla sentenza del 31 agosto 1825, il Gurioli e il Pasquali furono condannati, rispettivamente, a 20 e a 10 anni di relegazione in una fortezza.

Il Governo austriaco aveva saputo molto dai sudditi pontifici implicati nei processi del Lombardo-Veneto, e del convegno di Cesena (agosto 1820) era stato particolarmente informato dal conte Giacomo Laderchi. Questi, che era stato presente alla riunione, ne parla nell'interrogatorio del 27 giugno 1822 a Milano. Secondo lui, Gallina, Orselli e Odoardo Fabbri pensavano ad una generale insurrezione. Altri la ritennero troppo difficile e fecero approvar la proposta di mandar Cicognani nel Napoletano. La deposizione del Laderchi, pubblicata dal PIERANTONI (*I Carbonari, ecc.*, vol. II, pag. 14), è leggermente diversa da quella conservata nell'Archivio di Stato a Roma, e contiene anche molte notizie (confermate poi dai processi dello Stato Pontificio) intorno alla diffusione delle sètte e al desiderio assai diffuso di chiedere una Costituzione profittando degli avvenimenti successi nei Paesi vicini.

(50) I più noti abitanti di Frosinone e della provincia aderenti al moto, erano i fratelli Ricciotti, Giacomo e Domenico, calzolari, Nicola, caffettiere, Fabrizi Nicola di Torrice, possidente, già capitano conduttore degli equipaggi di Giuseppe Napoleone, Michelangelo Benedetti, possidente di Falvaterra. Quest'ultimo, arrestato nel marzo 1821, svelò i dettagli della trama rivoluzionaria che, magari con maglie un po' troppo deboli, si estendeva a tutto lo Stato Pontificio, e che avrebbe dovuto proclamare la Costituzione a Frosinone l'11 gennaio 1821, coll'aiuto dei costituzionali di Pontecorvo, che invece non vennero.

Subito si formò a Roma regolare processo contro i fratelli Ricciotti, dei quali presto Domenico fu escluso, Nicola Fabrizi, Clemente Capitani, altro calzolaio di Frosinone, al quale per alcuni mesi la pubblica forza dette invano la caccia, e Gaetano Giansanti, sarto di Frosinone, tutti *carcerati*, e contro altri contumaci.

Nicola Fabrizi, arrestato il 16 gennaio, interrogato il 13 febbraio 1821 in Castel Sant'Angelo, dichiara di aver moglie e figli, d'essere possidente, ufficiale sotto Giuseppe Bonaparte, ufficiale sotto la Restaurazione contro i briganti. Carbonaro sotto i Francesi, giacchè altrimenti « non avrebbe avuto alcun avanzamento », non si occupò più di sette e si meraviglia d'essere arrestato mentre è amico del Governo Pontificio.

Clemente Capitani, costituitosi a Roma dopo alcuni mesi di latitanza il 2 giugno, spiega come, mancati i soccorsi di Pontecorvo, si sospendesse la rivolta di Frosinone. Si attribuisce in parte il merito di questa sospensione, e il 9 agosto dice come rimanessero deluse le speranze fondate sul viaggio di Nicola Ricciotti a Teramo. Si riconosce carbonaro, nega di avere partecipato a preparare la rivolta per il 10 gennaio. Sostiene di aver agito per impedirla, e prega il Governo a considerare « ch'io mi sono spontaneamente presentato in carcere ».

Giansanti Gaetano, di anni 44, ammogliato con due figli, sarto, di Frosinone, arrestato il 25 gennaio 1821, interrogato a Roma il 13 febbraio successivo, nega di conoscere la carboneria e gli altri arrestati. Il 4 maggio nega ancora, ma l'8 chiede l'impunità. Rifiutata questa, l'11 agosto continua a negare d'essere stato carbonaro e di conoscere le vicende politiche del tempo: solo confessa d'aver sentito dire in gennaio che a Frosinone sarebbero venuti i Napoletani.

Giacomo Ricciotti, giovane ventisecenne, costituitosi a Roma dopo alcuni mesi di latitanza, interrogato, il 7 giugno 1821 dichiarò di essersi ascritto alla carboneria perchè gli era stato promesso denaro e detto altresì che la setta fosse *amica della religione*. Ricorda vari carbonari, compreso il fratello Nicola, e parla della fuga che lui e gli amici decisero nel gennaio 1821 per non essere arrestati. Recatisi a Pontecorvo, ebbero dallo Sparagani « lo stipendio di quindici grana al giorno », eccettuati, peraltro, il fratello e lui, che preferiva lavorare da calzolaio. Nicola, giovane venticinquenne, ammogliato con due figli, prima sarto, poi negoziante, ora caffettiere, confessa di essersi ascritto alla carboneria, nell'interesse del proprio negozio, dopo l'insurrezione napoletana. Prima del Natale del 1820 fu a Benevento per procurarsi torroni, e nel gennaio fuggì a Pontecorvo per i motivi detti dal fratello. Aggiunge che in occasione della Pasqua era ricorso per *abiura* al confessore Vincenzo Spaziani. Domenico, giovane trentenne, con moglie e cinque figli, arrestato il 25 gennaio 1821, fece pure simili dichiarazioni riguardo alla carboneria, dopo aver tentato di negare. E il 30 giugno, dette molte cose, secondo la legge, assai gravi, a proprio carico dichiara: « Io sto in mano del Governo, veggo che sono reo e mi raccomando alla carità dei superiori perchè abbiano in vista la mia famiglia, composta di moglie e cinque figli, e che priva com'è di beni di fortuna, dalle mie sole fatiche può sperare i mezzi di sussistenza, altrimenti sarà ridotta nella miseria ».

E per la sua famiglia pure si raccomanda Nicola, il quale, chiesto di essere interrogato, il 13 luglio dice che domandando di costituirsi credeva star poco in prigione e avere dei riguardi. Ora vede che le cose vanno in lungo, e quindi prega che lo rimandino a casa per provvedere alla sua famiglia e « per servire il Governo all'oggetto che verrò a manifestarle ». E riguardo a questo dice d'aver saputo dal curiale Carlo Gasperi che, secondo un generale francese, ora i settari agiscono sotto il nome di Filadelfi, con nuovi segni, fatti e parole. Egli vorrebbe girare per la provincia (escluso Frosinone, dove teme le vendette degli amici) per iscoprire i settari e « riferire tutto a monsignor Governatore ». Il 21 agosto, udito che gli si negava l'impunità, dice ugualmente molte cose importanti relative ai suoi rapporti coll'*Unione patriottica*. Parlando del suo viaggio a Teramo, secondo l'accusa destinato a preparare accordi per una invasione dello Stato Pontificio, non nega lo scopo, ma dichiara di averlo fatto solo per ubbidire allo Sparagani, e aggiunge: « non m'incaricai negli affari di Sparagani e di Vasconi ». Quindi sostiene di non aver mai suscitate rivolte e si raccomanda al Governo.

Degli accusati principali il solo Fabrizi mantiene un contegno severo e prudente: il Benedetti chiede e ottiene l'impunità, Capitani e Domenico Ricciotti dicono molte cose e

si raccomandano al Governo. Giacomo Ricciotti dice molto, spiega la propria condotta, ma non si raccomanda. Giansanti e Nicola Ricciotti chiedono l'*impunità*, non l'ottengono, ma nonostante confessano parecchie cose, e specialmente l'ultimo cerca di apparire quasi come uno strumento docile nelle mani di altri.

Parecchi compromessi se la cavano con sollecite abiure, come fanno alcuni operai di Frosinone e di Torrice nel gennaio del 1821, ed anche un chirurgo, Pietro Ceccarini di Pesaro, dimorante a Torrice, che il 26 di questo mese *implora clemenza*.

Dall'insieme risulta che molti erano i malcontenti, ma pochi gli uomini di salde convinzioni. Così il Tribunale potè condannare un numero relativamente piccolo di persone, ed ancor meno ne avrebbe condannate se avesse concesse tutte le impunità richieste.

(51) Questo proclama, che porta la data del 1º giorno del secondo mese del 1825, e che sembra stampato a Teramo, fu probabilmente diffuso qualche giorno prima della spedizione, che, dopo un falso allarme del giorno 13, fu cominciata il 15.

Certo il giornale di Napoli, *L'Amico della Costituzione*, lo pubblicava nel num. 179, 14 febbraio 1821, cioè prima che l'azione venisse cominciata, e in quel giorno esemplari del proclama erano già stati inviati nei paesi di confine.

(52) Questi documenti sono riportati da D. SPADONI, op. cit., *Appendice*, nn. 3, 4, 5, pag. 272 e seguenti.

(53) Il progetto organico dell'Italia, propugnato dal Pannelli e dai suoi amici, consta di 23 articoli: l'Italia tutta comporrà un grande Stato costituzionale federativo, e sarà divisa nei seguenti Stati parziali: Regno di Sicilia, Regno Pontificio, Regno di Toscana, Regno di Venezia, Regno di Lombardia, Regno di Piemonte. Questi sei Stati prenderanno il nome di *Stati Uniti d'Italia* (art. 1-3). Ogni Stato avrà la Costituzione spagnola, modificata secondo i bisogni locali, e le Assemblee dei singoli Stati eleggeranno un'Assemblea generale, che, riunita ogni anno in città diverse, successivamente a Napoli, a Roma, a Firenze, a Venezia, a Milano, a Torino, provvederà agli affari comuni, quali: alleanze, guerre, paci, istituzioni « che tendono ad assimilare i costumi dell'Italia, come, ad es., l'educazione politica, i pesi e misure, ecc. ». Disposizione quest'ultima che fa pensare come la federazione dovesse essere quasi un passo per giungere all'unità.

Assai importante è l'art. 16, che stabilisce le Dinastie dei vari Stati, dando una prevalenza assoluta ai Borboni di Napoli. Eccolo integralmente:

« Gli Stati federali d'Italia saranno governati dai seguenti individui: 1º le Due Sicilie da Ferdinando I e suoi discendenti, secondo la Costituzione; 2º il Regno Pontificio dal Sommo Pontefice; 3º il Regno di Toscana dal Principe di Capua; 4º il Regno di Venezia dal Conte di Lecce o dal Principe di Salerno; 5º il Regno di Lombardia dal Duca di Noto; 6º il Piemonte dall'attuale dinastia ».

Nello Stato Pontificio è tolta ogni autorità politica al Collegio cardinalizio per mezzo dell'art. 20, che dice: « Nello Stato Pontificio potranno gli ecclesiastici venire eletti alle cariche, siccome gli altri cittadini, ma il Concistoro non avrà altre funzioni che le sole relative allo spirituale ».

L'intero programma è pubblicato dallo SPADONI, op. cit., pag. 285.

Per gli opportuni confronti ricordisi quanto dicemmo nei capitoli precedenti e si vedano particolarmente le note 32 e 59 del cap. V.

(54) È singolare che essendo stato così spesso nominato in varî processi pei fatti del 1817 e del 1820-1821 Carlo Cicognani, non venisse mai condannato. Sappiamo solo che qualche giudice aveva pensato a lui. Infatti il 13 agosto 1828 la *Commissione speciale delle Quattro Legazioni*, di cui dovremo più tardi occuparci, e che di tanti fatti politici anteriori volle giudicare, gli intimava di presentarsi entro 15 giorni, mandandogli un salvocondotto. Il fratello Lodovico andò dal presidente della Commissione monsignor Invernizzi, e (così riferisce all'interessato con lettera del 24 agosto) « gli rappresentai la vostra lontananza e le vostre occupazioni di precettore, per cui nel caso che voi foste obbligato a rimpatriare vi servirebbe di forte difetto già trovandovi colà stabilito. Ciò udito, mi soggiunse che

conoscendovi alquanto aggravato in politica, egli si troverebbe nella necessità nel termine di tre giorni di esiliarvi dallo Stato Pontificio, e che *perciò io facessi conto di non aver avuto* le suddette carte, e nè tampoco vi dassi notizia di questo accaduto, ed a tale fine io le restituì le carte suddette ».

Allora la Commissione sospese ogni cosa.

Più tardi, nel 1832, il Cicognani cercò di ritornare, ed anzi preso un congedo di parecchi mesi, nel luglio si recò a Livorno, sul brigantino toscano *Città Superna*, e di qui, per mezzo del fratello Lodovico e del suo amico ed amministratore Pietro Paolo Pasquali, chiese di poter tornare nello Stato Pontificio. Negatogli il permesso, decise di andare a Roma, sperando di poterlo ottenere direttamente dal Governo centrale: ma a Roma, all'albergo Cesàri, in piazza di Pietra, fu arrestato la notte dal 3 al 4 di ottobre. La Segreteria di Stato, dopo lungo riflettere, e consultate le Autorità provinciali, aveva concluso che, dati i precedenti del Cicognani, e considerate le condizioni del momento, non si potesse accordare il permesso invocato.

Ritornato a Malta, morì alla Valletta il 16 luglio 1838.

(55) I sei accusati si difesero dicendo in sostanza d'aver seguito i ribelli costretti da violenza o da inganno. Le prove del fatto abbondavano.

(56) Pietro Ermeti, dilettante di musica, già usciere a Grottammare sotto il Governo Italico, e quindi cursore esattoriale in Offida, colla sua *spontanea* del 26 marzo 1821 contribuì molto a far conoscere le trame settarie dell'Offidano e i rapporti coll'Abruzzo. Partecipe del tentativo del febbraio e dei preparativi immediati, aggravò la posizione di tutti i compromessi, e particolarmente del falegname Pietro Zazzetti, già cursore della giudicatura civile di Offida, del contadino Vincenzo Falciatori e dei due sacerdoti Giacinto Fiordi e Luigi Amorri.

(57) Alcuni di questi inquisiti, come, per esempio, i fratelli Tomassetti, erano rimasti in patria, altri, fuggiti nelle Due Sicilie, erano stati consegnati dalle Autorità borboniche alle pontificie. Parecchi erano stati arrestati a Messina il 18 aprile, condotti a Napoli e quindi a Porto d'Anzio verso la fine di giugno. Erano Pannelli, Natali, Monari, Colbassani, Zazzetti, Angelotti, Antola, che sono poi condannati: Francesco Cappelletti di Lucca e Natale Spazzacampagna di Ancona, già soldati napoleonici, e Francesco Bonni di Orciano (Sinigaglia), da cinque anni cantante e caffettiere a Napoli. Tutti tre avevano appartenuto di recente all'esercito napoletano, come militi della legione estera, quindi uscirono di carcere dopo due mesi circa: il Cappelletti fu esiliato, gli altri due rimpatriati.

(58) Per notizie su Domenico Palmaroli di Grottammare, medico a Chieti, e sulla Dieta Sannitico-irpina vedi D. Spadoni, op. cit., pag. 150 e seg., 266, ecc.

(59) Il Pannelli raccolse le voci tendenziose corse nel 1820 circa la debolezza del Governo Pontificio verso i novatori, debolezza che si diceva avvertita dal Metternich.

Qualche tempo innanzi questi aveva della politica pontificia opinione diversa (vedi n. 17), ma la scoperta di tanti cospiratori e il moto napoletano è probabile che producessero un mutamento sul Ministro austriaco.

Nicomede Bianchi, nell'op. citata, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, vol. II, cap. I, § II, pag. 1, citando un dispaccio del conte Barbaroux, rappresentante sardo a Roma (21 agosto 1820), afferma che l'Austria aveva chiesto al Papa di poter occupare le Legazioni, e il 2 agosto il cardinal Consalvi aveva risposto « che il Santo Padre trovavasi nell'obbligo di prendere a scrupoloso esame se convenivagli assentire ad atti che accennavano a ostilità verso il finitimo Governo di Napoli ». E di ciò l'Austria si ebbe a male, e « sembra che tentasse di spuntarla, facendosi essa stessa fomentatrice di settariche rivolture nelle Legazioni ».

Non conoscendo i documenti citati dal Bianchi, e sarebbe prudente averli sott'occhio, mettiamo in dubbio, se non proprio i documenti, certo le deduzioni tratte, come è facile comprendere dopo quello che abbiamo detto nel corso del nostro racconto intorno ai rapporti fra la Santa Sede e l'Austria.

Ciò non toglie che il Pannelli potesse raccogliere, come dicemmo, le voci corse intorno a supposte intenzioni del Pontefice, che rifiutava l'appoggio austriaco per combattere i costituzionali e invece preparavasi a contentarli, *voci* raccolte anche in una lettera da Vienna pubblicata nel *Times* del 14 ottobre 1820, da cui la prende il Nisco (*Storia d'Italia dal 1814 al 1880*, vol. II, cap. VIII, pag. 112, Roma, Voghera, 1884), il quale ammette i propositi del Governo di Vienna, non quelli attribuiti alla Corte vaticana.

Rimandiamo al Bianchi ed al Nisco, ed anche ad una nota dello Spadoni (op. citata, pag. 233), che brevemente riporta le opinioni dell'uno e dell'altro, e osserviamo che realmente il *Giornale Costituzionale* dava le notizie indicate dal Pannelli.

Ma prima non è inutile ricordare che diversi cospiratori della Romagna furono accusati d'essere stati d'accordo coll'Austria o colla Toscana per sottomettere all'una o all'altra la terra natia. La *Commissione Criminale straordinaria* di Forlì si occupò anche di questo, e il notaro di essa, Serafino Mazzetti, riassumendone i risultati in un certificato del 19 luglio 1821, parla di *confidenze* relative ai rapporti fra i settari romagnoli e l'Austria, osserva che i primi speravano « di essere sostenuti dall'Austria, allorchè, stabilite le cose, si sarebbero levati a tumulto, onde sottrarsi al dominio dei preti e rimettere lo Stato Pontificio sotto l'Austria ».

Ma siamo sempre nel campo delle dicerie di impuniti o di testimoni che riportano per *relato*, e probabilmente trattasi del solito fenomeno di malcontenti deboli che cercano di credere nell'appoggio dei forti per ritener forti anche sè stessi.

(60) Non potendo per l'indole del nostro lavoro riprodurre tutti i costituti del Pannelli, faremo qui poche aggiunte a quanto abbiamo detto nel testo.

Difende il proclama, si dichiara pronto a combattere qualunque « sinistra interpretazione e contraria al retto scopo a cui era diretta l'*Unione*, ed io stesso per il bene sempre della Patria, del trono, del mio Sovrano e della prosperità della religione ».

Furono scelti i quattro campi di riunione per disciplinare il movimento di migliaia di cittadini mossi dal « bollore costituzionale », sperando così di risparmiare offese alle persone ed alla proprietà. E così spiega la cosa: « Conosceva l'Unione patriottica (sia detto con tutta buona fede) che il popolo poco intelligente riguarda come per punto centrale dei suoi dispiaceri, o veri od effimeri che siano, la città di Roma. Non ignorava la suddetta Unione che per l'immoralità della plebe stessa la suddetta città, come ben pingue di ricchezze, poteva essere lo scopo per qualche dispiacere ».

I quattro capi furono scelti tenendo conto di queste cose: di essi l'Isernia, ben noto, era d'accordo, Busi e Dandini appartenevano alle forze governative, e l'Armandi, *persona rispettabile*, non gli risulta che fossero informati, ma l'Unione era quasi persuasa che « non avrebbero sdegnato di prestare l'opera loro in una azione che poteva rendere libera la Patria, tranquilla del tutto, ed i cittadini fra loro affezionati, e rendere lo stesso Sovrano sempre più caro ai cittadini stessi. Di corrispondenza rapporto ad essi niente mi consta » (Interrog. 6-7 febbraio 1822).

L'Unione voleva eliminare l'opera dei partiti *estremi* all'interno, impedire l'invasione straniera, tutto ottenendo, possibilmente, senza commettere violenze. Le riforme invocate sono necessarie. Lo dimostra esemplificando, e fra altro avverte quanto sia urgente « un Codice criminale e di pubblico diritto, a garanzia specialmente della libertà individuale, sacra presso tutte le culte Nazioni, quale ora dipende, può dirsi, dai voleri e dalle singole passioni dei giudici, o da pergamene che contano uno o più secoli di polvere, e tante volte la tranquillità dei cittadini sia vinta con i voleri di vili satelliti, quali carichi di delitti sogliono ricoprirsi coll'offrire sempre nuove prede al credulo Governo » (Interrog. 9-13 febbraio).

Interrogato sopra dettagli, risponde particolarmente con vivacità, dolendosi che il Tribunale abbia raccolto informazioni errate, s'intende, per colpa di parecchi accusati e dei *satelliti* del Governo, mentre l'essenza del programma si riduce a « riunire tutte le fazioni sotto l'egida d'una vera fratellanza », a ripristinare in parte o in tutto « i troni depressi

dal già colosso di Francia ». Specialmente negli interrogatori del 13, 22 e 23 febbraio parla dei suoi compagni e soprattutto dei quattro designati come capi dei *campi di riunione:* Isernia, Busi, Dandini e Armandi.

Di Biagio Isernia, colonnello comandante le forze costituzionali di Benevento, abbiamo più volte parlato. Il Busi, colonnello di gendarmeria, il Dandini, tenente-colonnello di fanteria: forse questi ultimi furono scelti più per dare colorito quasi governativo alla impresa che per altro.

Pier Damiano Armandi, che avrebbe dovuto essere anche direttore generale delle legioni, era un uomo di grande valore. Nato a Fusignano nel 1778, era legatissimo ai Napoleonidi, e come colonnello di artiglieria aveva seguito Gioacchino Murat, fino all'ultima infelice campagna del 1815. In seguito fu a Roma istitutore dei figli di Girolamo e di Luigi Bonaparte, e per lungo tempo non ebbe e non dette molestie nello Stato Pontificio.

Durante i moti del 1821 fu a Bologna Ministro della guerra, e dapprima si adoperò per rovesciare dovunque il Potere Temporale, quindi per respingere l'intervento austriaco. Repressi i moti, si stabilì in Francia (dove scrisse parecchi lavori letterari e militari), e la lasciò solo per breve tempo, quando nel 1848-1849 partecipò alla difesa di Venezia contro l'Austria. Poco dopo il suo antico allievo, Luigi Napoleone, divenuto prima Presidente della Repubblica francese, e poi Imperatore, memore dell'antico maestro, gli conferì alte onorificenze e la carica di bibliotecario a Saint-Cloud. Nel 1865 moriva ai bagni di Aix.

(61) A Pesaro, nella notte dal 21 al 22 febbraio 1821, fu lordata la notificazione del cardinal Consalvi del 17 dello stesso mese. È arrestato un giovane, Luigi De Angelis, figlio d'un servitore del Vicario vescovile.

Nella notte dal 22 al 23 febbraio 1821 fu arrestato nelle vicinanze di Foligno il fabbro spoletino Filippo Corradini, latore di una lettera diretta « all'Ecc.^{mo} Sig. il Sig. colonnello Benza, ed invece al capitano Pietro Paolo Coccia Ferentillo ». La lettera, piuttosto spropositata nella forma, è anche più spropositata nella sostanza, e contiene notizie sul numero e sullo spirito dei soldati austriaci, forse credute vere, forse inventate, certo trasmesse per tener su il *morale* dei loro nemici, secondo le buone regole di coloro che amano consigliare il *colto* pubblico. « Gli ufficiali austriaci (dice la lettera) credevano di entrare a Napoli senza sparare un fucile, ma quanto *(sic)* intesero in Perugia che il Parlamento aveva risoluto per la guerra, e che la Nazione aveva presa parte, si sono messi in qualche timore ».

La lettera era stata scritta (dichiarò il Costantini impunito) dal cappellaro spoletino Giovanni Bianchi, che temendo di essere scoperto, dopo l'arresto del Corradini, lasciò nella miseria la moglie e cinque figli, e fuggì a Napoli. Qui arrestato il 29 luglio e consegnato alle Autorità pontificie, è condotto alle prigioni di Narni, dove il 6 novembre confessa di avere scritto la lettera, a richiesta del Coccia, da Leonessa (Abruzzo), per averne una ricompensa, ed esclude qualsiasi movente settario. Su quest'ultimo punto insiste con maggior calore il 21 dicembre, e ritenendo che ciò sia stato creduto *per una lettera scritta pazzamente*, conclude: « Io devo raccomandarmi alla pietà de' superiori, ed implorare da essi il perdono di una cosa fatta da me senza malizia, in riflesso ancora dei lunghi strapazzi che ho avuti e della estrema miseria in cui deve languire la mia numerosa famiglia ».

(62) Durante le feste di Pasqua a Pontecorvo alcuni operai sparlarono del Governo, ed uno ebbe inoltre un litigio con un soldato provinciale per aver dileggiata la coccarda pontificia. Di qui un processo promosso dal Governo distrettuale contro Tommaso Vennettozzi, Carlo De Bernardis, Giovan Battista Idoia, Ferrerio Santoro, Giovan Battista Spiridiozzi, carcerati, Gaetano Simonelli, abilitato.

Gli accusati negano di aver fatti discorsi *sovversivi*, ammettono di essere stati carbonari ed aggiungono di avere abiurato.

(63) Più volte parlammo dei programmi propugnati dai novatori dello Stato Pontificio, ora per modificare questo, ora per creare nuovi ordinamenti da darsi all'Italia tutta, e parlammo pure dei mezzi usati per diffonderne la conoscenza. A quanto dicemmo aggiungiamo che la diffusione fu più che mai intensa dal 1819 al 1821, e si dovette alla propaganda orale ed a numerosi fogli clandestini che si distribuivano con una certa larghezza. Parecchi sono conservati negli atti processuali, e di alcuni, diffusi a Forlì, demmo notizia nella *Rivista d'Italia*, aprile 1906, pag. 674 *(Critiche forlivesi al potere temporale dei Papi nel 1819)*. Inoltre di questi e di altri trattò G. BANDINI nell'opera *Giornali e scritti politici clandestini della Carboneria romagnola (1819-21)*. Albrighi e Segati, Roma-Milano 1908.

(64) Come saggio di questi processi daremo poche notizie desunte dagli atti originali, ritenendole utili per conoscere le condizioni peculiari del Paese. La notte dal 7 all'8 febbraio 1821 a Cesena, nell'osteria di Gaspare Salberini, fu ucciso il confidente di polizia Mariano Pierini, cappellaro. Questi, prima di morire, accusò come autore il pescivendolo Pasquale Santi, sorvegliato politico, e come complice il possidente Vincenzo Denzi, già colpito da due precetti, l'uno imposto dall'Autorità ecclesiastica a causa di donne, l'altro dall'Autorità governativa, per aver ucciso per legittima difesa Pasquale Minguzzi. La nuova accusa non fu provata, ma il Denzi, perchè portava armi e perchè, contravvenendo al secondo precetto, usciva di casa la notte e recavasi nelle osterie, fu condannato il 20 ottobre 1821 a tre anni di opera pubblica.

Il Santi fuggì e visse a lungo all'estero, finchè, arrestato a Firenze il 17 dicembre 1826 e rimpatriato, il 5 luglio 1827 venne condannato alla galera per anni dieci dalla *Commissione speciale per le Quattro Legazioni e per la Delegazione di Urbino e Pesaro, sedente in Cesena*. Fu esclusa la pena capitale, perchè i giudici, dal complesso degli indizî non furono condotti « a quel grado di piena convinzione di cui è d'uopo anche a senso del chirografo benedettino dei 2 gennaio 1743, per pronunciare la pena capitale ».

Il 21 marzo 1821, a Bologna, veniva ferito l'avv. Giacomo Greppi, commissario di polizia.

Autore del ferimento fu Giuseppe Zini, detto *Savornino*, lavandaio di Bologna, che morì a Barcellona, dove coll'aiuto di settari era riuscito a fuggire. La polizia, dopo aver vagato nel buio, nel luglio del 1822, arrestava come mandanti dello Zini, o come suoi soccorritori, Giuseppe Magni di Forlì, domiciliato a Bologna, Federico Alessandrini, Antonio Bartolotti, ebanista, conte Gaetano Benati. L'ordine di arresto venne dal cardinale Consalvi, che affidò l'istruttoria del processo al giudice Razzi, già incaricato per la Legazione di Forlì delle note indagini che contribuirono alla sentenza Rivarola. Un giovane ventiduenne, Domenico Bottini, nativo di Genova, studente in legge a Bologna dal 1819 al 1821, poi stabilito a Rimini presso uno zio, presa l'impunità, molto disse a riguardo al ferimento Greppi e riguardo allo sviluppo delle sètte. Vennero altri arresti, altre deposizioni di impunitari e testimonianze calunniose, contro le quali reagì il cardinale Consalvi, che scrivendo il 10 maggio 1824 al Legato di Bologna, raccomandò di far interrogare di nuovo gli accusatori, compreso il ferito Greppi, e d'impedire la condanna di innocenti.

Il Consalvi ebbe ragione: Greppi si mostrò incerto, altri accusatori furono condannati per falsa testimonianza, e cioè alla galera perpetua: Giuseppe Baldassini, Antonio Lorenzini, Gaspare Gardini, a sette anni Palma Bianconi, a cinque anni Angelo Pagani e Giorgio Volpi, a un anno Geltrude Baldassini e Pietro Paolo Romagnoli, impunito. La sentenza fu pronunciata a Ravenna il 13 aprile 1825 dalla *Commissione consultiva economica*, la quale ordinò pure di mettere in libertà i calunniati Zecchi e Monti.

Il processo continuò, e la sentenza Rivarola del 31 agosto 1825 condannava come indiziati di complicità nel ferimento Greppi, o come favoreggiatori dell'autore Zini, e in genere come settari: a venti anni di detenzione in un forte il Benati, *reggente di una Vendita carbonara a Bologna*, a dieci anni il Magni, Domenico Maioli, oste, e Gaetano

Mazzesi, locandiere di Ravenna, a cinque anni Giuseppe Bortolotti Vigna, reduce napoleonico. Antonio Bartolotti, ebanista bolognese, era abilitato *provvisoriamente*, Giuseppe Aguccini, negoziante di Bologna, e Domenico Bottini venivano *rimessi in piena libertà*, « atteso il difetto di prove e la tenuità degli indizi ». Chi ricorda quel che sappiamo del Bottini, intende come la motivazione che lo riguarda era fatta per il *colto pubblico*.

E dal punto di vista del Governo Pontificio, punto di vista caro a tanti altri, il Bottini meritava codesti riguardi. Oltre a quello che già dicemmo, egli, il 25 gennaio 1823, aveva date notizie intorno a supposti cospiratori, sui quali il Governo austriaco, per il tramite del pontificio, aveva chieste informazioni alla Commissione di Bologna. Sono notizie un po' vaghe del Fabbri, Villa, Ginnasi e di qualche altro, e notizie più precise dell'Orselli, che, secondo il Bottini, è uno dei capi settari principali.

E dalle deposizioni del Bottini, confermate da altri, vennero le notizie più importanti anche intorno alla organizzazione settaria, notizie che costituiscono il risultato più cospicuo di questo processo.

(65) Il processo di Ravenna, che prese nome dal cardinale Agostino Rivarola (fu eletto Legato *a latere* a Ravenna il 4 maggio 1824), doveva, secondo l'ordine del cardinale Consalvi (8 settembre 1821), occuparsi dei sospetti arrestati, per misure politiche, la notte dal 10 all'11 luglio 1821 nelle Legazioni di Forlì e di Ravenna. Ma in seguito prese un'estensione assai maggiore.

Il dottor Domenico Razzi, governatore d'Amelia, e Americo Granella, sostituto criminale del Tribunale di prima istanza di Perugia, commissari per la Legazione di Ravenna, alla dipendenza del Legato di questa città, cominciarono i lavori il 1° ottobre 1821 sulla base di materiali ch'erano stati conseguati alcuni giorni innanzi.

Contemporaneamente il dottor Vincenzo Mazzoni, giudice processante in Viterbo, e il notaro Serafino Mazzetti, sostituto criminale nella cancelleria del Governo distrettuale di Sanseverino, iniziarono identica opera a Forlì.

(66) Così riferisce a Forlì il 2 ottobre 1821 nel processo Rivarola Luigi Cotignola, maestro di scuola in quella città.

(67) Interrogatorio di Antonio Brandolino cursore camerale a Ravenna, 4 ottobre 1821.

(68) Sulle condizioni di Ravenna, retta dal cardinale Antonio Lamberto Rusconi, si aggirano interrogatorî di numerosi testimoni, dal 6 al 24 ottobre. Risultò che i cospiratori erano o parevano molti, che gli amici del Governo temevano assai e credevano che protettori potenti, fra cui lord Byron (ricordato assai spesso), assistessero i novatori. Certo si esagerava, ma dall'insieme può capirsi come si ricorresse a provvedimenti eccezionali da un uomo d'idee larghe quale era il cardinal Consalvi.

Lo storico studiando queste cose non deve mai dimenticare che il Consalvi, chiuso il Congresso di Vienna, da questa città, il 12 giugno 1815, al pro-segretario di Stato Pacca, scriveva fra altro: « Mi si permetta di dire che se è stato (lo sa il Cielo) tanto difficile il riavere quello che si è riavuto, più difficile, lo dico francamente, è il conservarlo ». E per conservarlo iniziò la politica che esaminammo al principio del capitolo, per conservarlo fece più tardi ciò che in parte vedemmo più innanzi ed in parte vediamo ora, prima e poi agendo colle migliori intenzioni, col vivo desiderio di servire ad un Sovrano e ad un'idea, ma forse riusciva soltanto a prolungare la grama esistenza di un vecchio e venerabile organismo, non a conservare vita feconda ad un essere sano e vigoroso.

(69) Il rapporto della polizia, contenente *il quadro politico della città di Faenza dal luglio 1820 al luglio 1821*, fu presentato il 27 novembre 1821 al dottor Razzi, commissario per il processo ravennate, detto poi del Rivarola, e allora in Ancona per interrogare parecchi sospetti politici arrestati a Ravenna, a Faenza, ecc., nel luglio del 1821, e detenuti nel forte anconitano di Capo di Monte. Il Razzi esaminò il rapporto prima di procedere all'interrogatorio dei detenuti faentini, e da questi e da testimoni sentiti in seguito potè riconoscere sostanzialmente fondato il rapporto.

(70) Le lotte fra *cani e gatti* si acuivano, specialmente fra gli abitanti della città e quei del borgo, e durarono un pezzo. Dall'insieme delle notizie raccolte, ci sembra poter dedurre come anche in queste lotte entrassero questioni non politiche, quali vedemmo in altri fatti.

Non è da escludersi che i *cani*, in genere uomini di modesta condizione, tenuti lontani dai pubblici negozi, si dolessero dei *gatti*, che avevano un seguito anche fra il popolino, ma traevano la forza principale dalle classi agiate e padrone delle pubbliche Amministrazioni.

Il cardinal Rivarola, mandato a reggere la provincia di Ravenna come cardinale *a latere*, munito di larghi poteri, mentre proseguiva il grande processo ravennate, che da lui prese il nome, poco dopo la sua nomina, avvenuta il 4 maggio 1824, si propose di riconciliare Borghigiani e Faentini, e di eliminare il contrasto fra *cani* e *gatti*, che rispettivamente dal borgo e dalla città traevano le forze più vigorose. Ordinò pertanto che l'8 settembre del medesimo anno si celebrassero dodici matrimoni, « affinchè sei donne della città nel sobborgo passassero, ed altrettante del sobborgo nella città venissero; e così coi vincoli di parentadi una fratellevole amistà si stringesse ».

Queste ultime parole togliamo dalla descrizione della festa fatta dal faentino Saverio Tomba nella sua *Cronaca manoscritta*, di cui L. Rava pubblica un brano nell'opera citata, *Il maestro di un dittatore*, pag. 77 e seguenti. Mentre rimandiamo a questo brano, interessante pure come descrizione di costumi, riferiamo poche altre parole che giovano a intendere meglio quanto dicemmo intorno alle lotte fra *cani* e *gatti* e ad altri avvenimenti sopra ricordati.

Eccole: Detto che il cardinale, coll'ordinare che i cittadini uscissero di notte colla lanterna, e col prendere provvedimenti di polizia, cercasse garantire la sicurezza pubblica e togliere « a vari delitti la cagione », continua: « Come poi addolcire le acerbezze fra cittadini per le incessabili perdite per gli scambievoli affronti e contumelie in opposte opinioni confirmati, non era pensiero di buona speranza, se alla prima origine non si ascendeva, nè si riusciva di distruggere ogni vestigia. All'eminentissimo Legato si tenne per avventura gelosamente nascosto il permanente pungolo alle civili discrepanze ». E qui parla del predominio di privati interessi nei negozi comunali, tenuto nascosto al Governo per custodire « col segreto di profonda ipocrisia l'acquistato sopravvento ».

Vedi pure L. Rava, op. cit. *La Romagna, ecc.*, pag. 179, n. 80.

(71) Il canonico Montevecchi pure nelle prediche (e ne fece alcune anche nel Duomo di Bologna), tonava contro i liberali ed eccitava il Governo a perseguitarli. Corse voce che per conseguire meglio tale scopo, in mezzo al corso affollato, si tirasse un colpo di pistola nel cappello e si dicesse vittima dei liberali.

La voce è riferita in *La Romagna, Memoria di Antonio Domenico Farini*, pubblicata da L. Rava (pag. 81, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1899), e noi, pur credendo assai strano che il Montevecchi compisse in mezzo alla folla quel pericoloso esperimento, la riportiamo quale contributo utile a ritrarre le esagerazioni e le intemperanze di quegli uomini e di quei tempi.

(72) Alcuni testimoni, fra cui Andrea Della Valle, parroco di San Lorenzo di Chiozzano, affermano che Giovanni Barduzzi di Brisighella, ventottenne, negoziante e postiere, portava il berretto rosso e la *mosca*, diceva male della religione e del Papa ed era amico di notorî carbonari faentini, come Girolamo Bellenghi e Annibale Rondinini. Il Barduzzi, arrestato il 10 luglio 1821 per misura politica e condotto a Bologna, negò tutto negli interrogatori del 6 agosto e del 31 ottobre 1821, ma nondimeno nella sentenza Rivarola fu condannato a venti anni di galera.

(73) La sentenza di morte, colla data di Forlì, 10 luglio 1821, è compilata colle formole consuete dei Tribunali pontifici dagli *Uomini illuminati della provincia di Forlì*, e diffusa manoscritta in quei giorni.

La sentenza colpisce colla pena di morte o con altre pene diversi cittadini: il Mazza, chincagliere, che nella sua bottega accoglieva i nemici dei liberali, Vincenzo Mangelli, Ercole Savorelli, Giuseppe Monsegnani, ecc., ordina che, ucciso il conte Antonio Gaddi, il palazzo di lui venga atterrato, e se ne formi « una piazzetta denominata della vendetta ». Delle famiglie Merenda e Gardini condanna alla pena dei ferri in vita tutti i membri, *maschi e femmine*, e ne sequestra i beni *in pro della Nazione*.

Un esemplare di questa curiosa sentenza il 6 novembre 1821 fu presentato al commissario Mazzoni dal testimone Tommaso Folti, possidente di Forlì.

(74) Il precetto politico-morale di prim'ordine impone al vigilato di dedicarsi a stabile mestiere, ove non possegga mezzi noti di sussistenza, di non allontanarsi dalla città se cittadino, dal paese nativo, o dalla casa paterna, ove dimori in villaggi o in campagna, senza speciale permesso della Legazione o Delegazione, di non associarsi a persone sospette e di ritirarsi in casa la sera ad un'ora di notte, e di non uscirne prima della levata del sole, con permesso di variare questo orario alle persone che debban farlo per motivo di mestiere o per frequentare conversazioni civili e teatri. Presentarsi ogni quindici giorni all'Incaricato di polizia, o, in mancanza di questo, al Governatore locale per render conto della propria condotta; confessarsi ogni mese, soddisfare al precetto pasquale, fare ogni anno gli esercizî spirituali almeno per tre interi giorni in un ritiro, ad arbitrio del Vescovo diocesano. In caso di contravvenzione anche parziale, si minacciavano tre anni di opera pubblica, da commutarsi, per le *persone civili*, in altrettanti di detenzione in un forte.

I cardinali Legati e il Delegato di Pesaro e di Urbino, capi delle provincie a cui estendevasi il processo ravennate, erano autorizzati a fare modificazioni « secondo i casi e le diverse circostanze e impensate eventualità del precettato ».

Il precetto politico-morale di second'ordine lasciava libertà di dimorare entro la provincia e di entrare ed uscir di casa a qualunque ora, non imponeva di presentarsi ogni quindici giorni all'Incaricato di polizia o al Governatore, e in caso di contravvenzione comminava la pena di sei mesi di reclusione.

(75) Ci duole che i limiti imposti al nostro lavoro impediscano di dare notizie particolareggiate dei principali compromessi in questo processo e delle accuse specifiche fatte a ciascuno di essi.

Di alcuni già parlammo anche nei capitoli precedenti: dei Laderchi, dell'Orselli contumace al momento della sentenza, e con questa invitato a presentarsi per essere giudicato, ecc.; di altri, come del conte Edoardo Fabbri, riparleremo in seguito, e riparleremo forse anche più volte, secondo che ci sarà consigliato dallo sviluppo del nostro racconto.

Intanto ricordiamo le notizie biografiche e storiche e le indicazioni bibliografiche già date, e richiamiamo l'attenzione sulle note che T. Casini fa alla sentenza Rivarola, unita alle *Memorie di un vecchio carbonaro ravegnano di Primo Uccellini, pubblicate con annotazioni storiche*, Roma, Soc. editrice Dante Alighieri, 1898. Vedasi pure: Eduardo Fabbri, *Sei anni e due mesi della mia vita. Memorie e documenti inediti a cura di Nazzareno Trovanelli*, Roma, Bontempelli, 1915.

Queste opere, come le altre che citammo nelle note del presente capitolo e dei precedenti, portano pure buone indicazioni bibliografiche.

(76) I costituti del Cadolino, resi a Venezia nell'aprile del 1822 e trasmessi al Governo Pontificio, sono pubblicati dal Pierantoni, op. cit. *I carbonari, ecc.*, vol. II, pag. 152 e seguenti.

Notizie sul Cadolino e sugli altri furono chieste dal Governo austriaco al cardinale Consalvi, il quale nel dicembre del 1822 trasmise la domanda alle Autorità dipendenti. Vedi sopra, n. 64.

(77) Il cardinale Spina dava al cardinal Rivarola notizie dell'opera di liberali che avevano contribuito a mantenere l'ordine, scrivendo una lettera il 3 dicembre 1824.

Credendola inedita e utile per intendere la storia di quei giorni, la pubblichiamo integralmente:

« Bologna, 3 dicembre 1824.

« È memorabile l'estate del 1821 per l'effervescenza dei settari, risvegliata dalla rivoluzione di Napoli. L'ordine pubblico fu allora compromesso, particolarmente in alcune città della Romagna, come è ben noto: e quantunque non seguissero disordini in Bologna, pure anche qui si viveva in molto timore per le continue e veementi istigazioni alla sommossa, che provenivano dai settari romagnoli, i quali avrebbero voluto a tutta possa che i Bolognesi ancora avessero tumultuato, per operar poi in tutte le Legazioni e forse anco nelle Marche ed altrove una commozione generale.

« Informato io di questo calamitoso stato di cose, e vedendo chiaramente che il pericolo per una parte era imminente, e che d'altronde non vi sarebbero stati coattivi mezzi di riparo, anche perchè conoscevasi pur troppo che negli stessi deboli corpi militari avevano i settari dei proseliti, dovetti necessariamente appigliarmi a prudenti partiti per impedire quei gravi mali che ci soprastavano, e spegnere un fuoco che minacciava le più fatali conseguenze.

« Non trovai quindi miglior espediente che quello di farmi assistere dai più influenti signori di questa città, cui ignota non era la politica posizione d'allora, e che avendo tutto a temere e niente a sperare da un rovescio, che tentavasi di operare da oscuri settari e da gente disperata, avevano meco tutto l'interesse di sconcertare le loro trame, in una maniera però da non compromettersi personalmente, e da non rendersi loro invisi, anche per non perdere quell'influenza che avevano sopra di essi, e rimaner poi inabilitati a darmi mano.

« Tutto il prezzo dell'opera consisteva nel far entrare destramente in riflessione gli spiriti riscaldati da furore rivoluzionario, sino a che riordinate, come ben speravasi, le cose d'Italia, avessero essi stessi riconosciuto quanto erano temerari e insensati i loro progetti.

« Prese le cose in questo senso, tutta la cooperazione mi prestarono zelantemente per riuscire nell'intento i signori conti *Bianchetti* ed *Agucchi* ed il principe *Hercolani*, e si adoprarono pure allo stesso scopo il sig. *Filippo Roberti*, allora mio segretario di polizia, e il di lui fratello *Carlo*, coll'opportunità di essere al servizio come agente della nobil casa Hercolani. Anzi quest'ultimo fu da me espressamente incaricato di una missione in Romagna, e segnatamente a Faenza ed a Forlì, per conoscere più da vicino le intenzioni dei rivoltosi di quei paesi, e far loro sentire con destri ed accorti modi che in Bologna a tutt'altro pensavasi che a sommosse: che qui prevedevasi imminente l'arrivo di un esercito austriaco, e che niuno era in grado di fare pazzie e di compromettersi; e tutto ciò colla vista di raffreddare quelle teste estremamente esaltate ed in procinto di trascorrere ad un'aperta ribellione. Compì il sig. Carlo Roberti la sua missione e mi recò dei ragguagli ben allarmanti.

« Molto allora si operò in Bologna per contenere i più irruenti, ed assaissimo contribuì a questo fine con felice successo il sig. Cadolini, antico massone, e come tale ben veduto e stimato da pochi nostri carbonari, coi quali era in contatto. Questi subì poscia l'arresto ed una lunga detenzione in Milano; e deve forse la sua liberazione alle favorevoli notizie, che unicamente per fare testimonianza della verità io fui nel dovere di dare a suo riguardo alla Segreteria di Stato, che me ne ricercò e che ne fece quindi comunicazione all'Imperiale Regio Governo di Milano. Egli, dopo la ricuperata libertà ed essendo libero da ogni timore, avendo meco confidenzialmente conferito sulle passate vicende, ebbe a sostenere nella più asseverante maniera di non essere mai stato ascritto nella sètta dei carbonari, abbenchè confessasse che attesa l'influenza che derivagli dalla antica sua appartenenza alla massoneria, i carbonari lo riguardassero come fratello, e senza difficoltà seco lui si confidassero, e che per questo motivo potè esser

utile al Governo col piegar costoro e tenerli in dovere con politici avveduti mezzi, in quei momenti di ardenza e di bollore, in cui la loro associazione a quelli della Romagna ed altri luoghi avrebbe potuto cagionare gli effetti più funesti nell'ordine pubblico. Tra i subalterni poi che furono indotti in tale incontro ad agire in buon senso vi fu certo *Francesco Guerzi*, di professione sensale, col di cui mezzo si tenne sottomessa la feccia più vile.

« Dopo questi schiarimenti non potrà far senso che alcuni o tutti ancora i soggetti summominati compariscano in scena nei vasti processi della Romagna, od in altre politiche procedure instrutte nel nostro Stato od in esteri domini: ma nello stesso tempo, conosciute le indicate circostanze, ben si scorgerà che lungi dall'aver eglino agito con intenzioni criminose, non fecero che darmi mano per la conservazione della quiete pubblica, che, senza gli impiegati mezzi, oso dire che avrebbe sofferto le scosse più gravi.

« Doveva a Vostra Eminenza queste ingenue nozioni per corrispondere alle verbali richieste che si è compiaciuta di farmi: e pronto a somministrarle quelle ulteriori che per avventura le potessero occorrere, le bacio umilissimamente le mani, e con profondo ossequio mi rassegno

« Di Vostra Eminenza

« l'm.^{mo} primo servitore vero
« G. Card. Spina ».

Delle abili arti del cardinale Spina sospettarono alcuni liberali, senza, peraltro, conoscere bene come loro amici si fossero prestati a farle riuscire.

Domenico Antonio Farini, notaro di professione, nato a Russi nel 1777 e ucciso dai reazionari il 31 dicembre 1834, nella sua Memoria citata, *La Romagna dal 1796 al 1828* (§ X, pag. 84 e seg.), scrive: « Tranquilla pure rimase la Romagna, nonostante i primi fatti che ebbero luogo fra l'Austria ed i Napoletani, e nonostante che la rivoluzione fosse scoppiata in Piemonte. Tanta era la riverenza che professava al suo Sovrano e l'aborrimento a novità, le quali, sebbene desiderate, tuttavia per timore degli scandali sapeva tener lontane. Per più volte veramente si era cercato di chiedere all'Autorità una conveniente riforma, per modo che si dovessero esaudire i voti comuni. Ma vi furono sempre intrighi che distrussero i progetti e il buon volere annullarono. Il cardinale di Bologna (Spina), che era al fatto delle cose perchè si credeva che generosamente potesse cooperare anch'esso alle novità, come quello che conosceva gli immensi abusi onde rendevasi utile la riforma, lodevole la volontà generale, sapeva trarre profitto dalla dabbenaggine *per prolungare le cose a modo che fosse tolta ogni opportunità a sfondare la tirannia*. Egli fu che rese il più utile servizio al Papa: egli che fu il nemico più fiero e più dannoso di ogni massima liberale, e co' suoi Bolognesi seppe per tal modo maneggiarsi che, assicurandoli di ogni impunità, seppe per i suoi modi comparire buono ed ingenuo con essi, e scaricare ogni male addosso alla Romagna, ecc. »

La stessa condotta mite tenne poco dopo, quando con provvedimenti di polizia si esiliarono o si arrestarono parecchi sospetti, che quasi tutti vennero esaminati nel processo Rivarola, o via via lasciati rimpatriare.

Anche il Farini fu costretto a lasciare Russi e a perdere i proventi dei rogiti già fatti, depositati nell'Archivio notarile, come egli osserva (Memoria cit., pag. 96), meravigliandosi che tal trattamento fosse usato a lui e a Carlo Villa notaro a Faenza. Ma in seguito i proventi dovettero essere resi, se si ha da credere ad una domanda che il Farini fece al Sacro Collegio durante la sede vacante nel settembre 1823. Egli, che allora trovavasi a Ferrara, dove in genere i relegati politici erano liberi il giorno, e la notte dormivano in prigione, chiede soltanto di rimpatriare, « adducendo varie cause d'interesse e di famiglia ». Sulla sua domanda si chiede il parere dell'avv. Razzi, commissario per il processo Rivarola, informandolo che il Farini aveva già fatta un'altra domanda, in seguito alla quale gli si erano concessi i proventi dei rogiti e un provvisorio sussidio.

ma negato il rimpatrio, giacchè il Legato di Ferrara desiderava « di far rimanere gli individui di simile categoria tutti colà concentrati per una più sicura sorveglianza ».

Il Razzi risponde che dal processo non risulta che vi fosse un Farini settario a Russi, e ricorda solo come tale un Farina carbonaro, ex-cancelliere criminale di Forlì.

Il Farini, « atteso il difetto di prove e la tenuità degli indizi » fu rimesso in *piena libertà* dalla sentenza Rivarola insieme con parecchi altri ugualmente colpiti dalle *misure* del luglio 1821.

(78) Il 20 luglio 1819 le quattro maggiori Potenze, rappresentate dai commissari Wessenberg (Austria), Clancarty (Inghilterra), Humboldt (Prussia) e Anstett (Russia), con un atto solenne raccoglievano in un testo unico i trattati che si erano conclusi per eseguire gli accordi presi a Vienna e a Parigi nel 1815.

Sono i trattati relativi alla reversibilità di Parma e Piacenza (10 giugno 1817), altri relativi a parecchi Stati germanici ed agli accordi sardo-svizzeri per i confini savoiardi (16 marzo 1816), ecc.

Il trattato italo-sardo, firmato a Torino il 16 marzo 1816, stabilisce, fra altro, il libero passaggio delle derrate dal Ducato di Savoia nel Cantone di Ginevra, il quale, possedendo poco territorio, aveva bisogno dei prodotti naturali ginevrini che ricambiava con i prodotti delle proprie industrie.

Coll'atto di Francoforte questo particolare accordo svizzero-sardo, che creava la zona libera *sarda*, passava sotto la garanzia delle quattro grandi Potenze, come il paese di Gex, che era già stato dalle medesime Potenze dichiarato zona libera col trattato di Parigi del 20 novembre 1815. Era una garanzia accordata alla piccola Svizzera in aggiunta a quella costituita dalla *zona* neutrale che il Congresso di Vienna aveva costituita coll'Alta Savoia e coi circondari di Alberteville e di Chambéry.

La cessione fatta dalla Casa di Savoia alla Francia nel 1860 non mutava gli antichi trattati, i quali naturalmente, al pari di qualsiasi altro trattato, sono stati soggetti alla interpretazione appassionata dei Governi e tirati a vantaggio del più forte.

A tale proposito si veda l'opera di MARCEL-USANNAZ-JORIS, *De la neutralité de la Savoie*, Paris, A. Rousseau, 1901, opera scritta con molto spirito francese, ma utile per osservazioni, documenti e indicazioni bibliografiche.

(79) Speriamo che le notizie date sulle sètte straniere, quali si potevano conciliare coll'indole del nostro lavoro, bastino a far intendere i rapporti settari esistenti fra italiani e stranieri.

Nuove notizie probabilmente verranno dall'opera di HERMANN HAUPT, *Quellen und Darstellungen zur Geschichte der Burchenschaft und der deutschen Einheitsbewegung*, Heidelberg 1910.

Crediamo che l'opera si continui ancora a pubblicare.

(80) Nelle *Monografie delle Università e degli Istituti superiori*, pubblicate dal Ministero della Pubblica Istruzione, vedi gli studi relativi alle singole Universià.

(81) Vedi pure libro terzo *passim*, e libro secondo, parte seconda, cap. II.

***